IL

PROGRESSO.

IL
PROGRESSO
DELLE SCIENZE DELLE LETTERE
E
DELLE ARTI.

OPERA PERIODICA

COMPILATA PER CURA

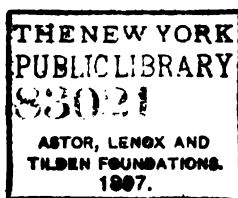
DI

G. R.

. . , ... a voi non fura
Passo che faccia il secol per sue vie.
DANTE; *Purg.* 30, 105.

VOLUME QUARTO.

II.° ANNO.

NAPOLI,
PE' TIPI DELLA MINERVA,
strada s. Anna de' Lombardi num.° 10.

1833.

IL PROGRESSO

DELLE SCIENZE DELLE LETTERE E DELLE ARTI.

1833. [Gennaio e Febbraio.] FASC. I.°

SCIENZE.

ASTRONOMIA. — Indagini sulla resistenza dell'etere e sulla luce delle comete, fatte nel ritorno della cometa periodica di Biela nel 1832.

Il conto in che l'uomo ha ciascuno degl'innumerevoli oggetti che compongono il creato, nasce dalla relazione che questi hanno con esso lui; ossia dall'influenza vera o supposta sopra il suo benessere: quindi la superstiziosa venerazione dell'antichità per lo studio degli astri creduti regolatori delle umane sorti; quindi la noncuranza di taluni popoli moderni, che non altro veggono in essi se non esuberante congerie di minuti punti insufficienti a rischiarar le notti prive di Luna, e perciò non rispondenti all'unico scopo per cui li credon formati. Ma tra gli astri tutti ei pare che le sole comete abbiano alquanto serbata l'antica fama. Nè tale privilegio debbono in tutto alla portentosa apparenza delle lor chiome: chè gli

stessi filosofi la cui mercè si dileguarono i tenebrosi prestigî dell' ignoranza, fecero un tratto balenare una rimota possibilità d' un urto di taluna di esse col nostro globo, dal quale sarebbe avvenuto il cataclismo più orrendo, e la superficie terrestre ora abitabile, sarebbe ritornata a formar parte del pristino abisso.

Sicchè a questo ciascuno si risentì, e con paurosa ammirazione alzò le ciglia a riguardar quel lume sinistro che, in luogo di prestargli l' umile ufizio di lucerna, minacciava di sterminarli.

Ma veramente spauracchi di cotal fatta parvero qualcosa agli occhi solo della moltitudine la quale, benchè pel benefizio del progressivo incivilimento non sia più quella stessa che nel secolo XV.° vedeva nella gran cometa ensiforme la sovrumana cagione che immediate arrestar doveva i minacciosi progressi degli ottomani, è pur tuttavia sempre lo stesso organo potentissimo a ripetere materialmente ed amplificare, e sovente anco stranamente sformare quel che le vien detto da coloro che hanno l' incarico di pensare per tutto il genere umano.

Questi sapevano troppo bene che sinora niuna delle tante comete di cui si era calcolata l' orbita e conosciuto abbastanza il giro, aveva il destro di poterci toccare. Ma non è guari tempo, nel 1826, la scoperta del breve periodo di 6 anni e 3/4 d' una cometa che allora apparve, fè manifesto la sua orbita giacere in guisa da poter quando che sia dar veramente luogo ad un urto. Ed un famoso astronomo tedesco s' arrisicò insino a prenunziarne il tempo probabile, che stabilì a un bel circa di qui a più migliaia d' anni. Intervallo per verità sufficiente a calmare anche gli spiriti più pusillanimi. Ma i gazzettieri per rendere forse i loro scritti più importanti a' contemporanei, si tolsero il permesso, nel riferire il pronostico di che ragioniamo, di far la lieve omissione delle migliaia d' anni anzidette; e di punto in bianco ti annunziarono la percossa della cometa al suo primo ritorno. Non maravi-

glia quindi la premurosa insistenza della gente per accertarsi delle mosse di quell' astro pericoloso, non il subbuglio nel novembre all' udirne affermare il passaggio in quel tempo pel piano dell' orbita nostra. Talche poco mancò la cometa veramente non divenisse innocente cagione d' un finimondo. E le singolari ed abbaglianti meteore che allora si mostrarono in Isvizzera nel Belgio ed in Irlanda, a più d' un da ben uomo persuasero che senza altra preliminare formalità il dì novissimo se ne venisse.

Ma siffatte inconvenienze, siccome pure avviene in tutte quelle derivate alla società dall' eccesso de' lumi, nocciono solo e sol per poco alle persone di vista inferma. Avvengachè quelli astronomi stessi che avevano saputo rinvenir nella cometa pressochè impercettibile del 1826 qualità sì funesta, e che per la scomsigliata garrulità delle gazzette avea nel minuto popolo sparso l' allarme; sono stati pronti a far dileguare il mal concetto spavento pubblicando loro esatte calcolazioni, le quali ne prescrivevano il futuro inalterabile corso, e per l' esattezza maravigliosa con cui quelle avveravansi, porgevano a chi non fosse in tutto privo del comun senso, certo argomento di rassicurarsi appieno sulla insussistenza del temuto pericolo, che ad una voce veniva da' medesimi schernito nonche contraddetto. E se la cometa nelle successive reiterate sue visite al tempo avvenire si recherà pure alcuna volta, com' è probabile, a breve distanza dalla nostra terra, mostrandosi per la vicinanza di mole prodigiosamente cresciuta, anzichè recarci il menomo turbamento e meritarsi, come avrebbe pur fatto altra volta, l' epiteto di *horrendae magnitudinis*, ne sarà cagione di curiosa e piacevole ammirazione. Perchè ciascuno sarà anteriormente certo del futuro corso che ella farà, dal quale non potrà punto scostarsi, e si prenderà nel mirarla quel medesimo diletto che si ha all' aspetto d'un feroce animale di clima rimotissimo, rinchiuso entro infrangibil cancello. La determinazione per altro del tempo preciso di sì importanti ritorni non potrà al giusto effettuarsi senza prima aver posto a profitto le accurate osservazioni di questa ultima apparizione di-

scosse con tutto il rigore della moderna analisi [1], le quali comprendono un arco molto considerevole e potranno efficacemente contribuire a rettificare e render perfetti gli ancor rozzi elementi della sua ellisse.

Finora non abbiam qui considerato nella presentè cometa se non le qualità nocive; ed abbenchè queste sieno le più adatte a cattivarsi l'attenzione dell'universale, altre pure ve n'ha che la rendono non men degna di nota agli occhi de' dotti. Dapoichè dall'accurata investigazione del moto di siffatte comete a breve periodo, possono essere diffiniti due importantissimi oggetti, e risultarne due teoriche dirò quasi nuove del tutto: cioè quella *della resistenza del mezzo ambiente nel quale aggiransi i corpi celesti*; e quella *della quantità di luce delle comete ne' diversi punti delle loro orbite*. Le quali cose per certo sembreranno di non piccol momento a chi si faccia diligentemente a considerarle: avvengachè sinora per difetto di argomenti adatti a tanto sottile indagine, costretti a valerci del solito prudente ripiego della umana ignoranza che nulla suppone esistere ove di nulla s'accorge, abbiam riguardato lo spazio interminabile de' cieli, oltre alle rispettive atmosfere di ciascun pianeta, come vôto del tutto: supposizione per altro non consentanea al retto discorso della ragione, benchè sensibilmente non contraddetta ne' fenomeni del moto de' pianeti e de' loro satelliti.

Tutti i geometri che sulle tracce del Newton si sono occupati del difficil problema di determinare l'effetto che produrrebbe la resistenza d'un mezzo nello spazio come forza tangente sopra il corso di un corpo in moto, hanno trovato che tenda continuamente a diminuire le eccentricità delle orbite non che il semiasse maggiore e quindi la durata della rivoluzione, gli altri elementi restando inalterati affatto, o al più subendo qualche leggiera variazione periodica e non mai progressiva. Or siccome quei due grandi effetti non si sono ancora riconosciuti durante il corso di tanti

1 Veggasi la nota da me presentata alla R. Accademia delle scienze a questo proposito, ove sono originalmente inscritte.

secoli nel moto di niun pianeta, una tal resistenza si è considerata come nulla affatto. Ma la forma particolare delle orbite delle comete di considerevolissime eccentricità, e la massa del loro corpo assai meno compatta di quella dei pianeti, han dato finalmente luogo ad una tale scoperta, in occasione del ritorno nel 1822 della cometa a breve periodo detta di Encke, mediante gl' immensi calcoli dell' egregio astronomo di cui porta il nome; scoperta veramente importante ma purtuttavia vaga, e ancor bisognosa di essere confermata.

Ora i calcoli da me istituiti sulle osservazioni accuratissime dell' ultima apparizione nel passato anno di quest' altra cometa a breve periodo, presentano risultamenti a ciò del tutto conformi. Poichè facendo debitamente variare ciascuno elemento dell' orbita tranne il semiasse maggiore, che in questo caso è quasi di condizione, attesa la vicinanza del passaggio al perielio durante il tempo delle osservazioni, e adoperando il metodo de' minimi quadrati, ho trovato le correzioni corrispondenti a ciascun elemento. E siccome quella dell' angolo di eccentricità è negativa e assai ragguardevole, ne viene in conseguenza una positiva conferma della resistenza supposta. Fa d' uopo intanto convenire che un tale argomento rimane ancor ben lontano dall' essere esausto; perchè la cosa è tuttora sì nuova che perfino dubitasi o almeno non si ha per dimostrata neanco l' ipotesi fondamentale del Newton a tal riguardo, della resistenza cioè proporzionale al quadrato della velocità lineare del corpo in moto; prescindendo anche dall' altra supposizione non men della precedente gratuita, dell' essere il mezzo resistente disseminato nello spazio in coerenza col sole e decrescente di densità come il quadrato delle distanze. Oltre a che la completa discussione di tal materia richiederebbe l' immenso laboriosissimo calcolo delle perturbazioni, massime nell' ultima rivoluzione trascorsa, durante la quale la cometa si è trovata prossima a Giove, ed ha dovuto ricevere perciò da quella gran massa una sensibile alterazione. Ma ciò non toglie forza a' riferiti risultamenti; perchè è certo che mediante il gioco delle perturbazioni non si

può giungere alla spiegazione della sopraddetta diminuzione di eccentricità.

Non è ora difficile a comprendere quali rapidi passi saran per sospingersi dopo questi primi in un campo sì nuovo non meno che importante e vasto; vedendosi già in siffatte ricerche un lontano disvelamento d'un gran mistero. Poichè in tal caso non essendo la diminuzione dell'eccentricità soggetta a periodi ma progressiva, viene per conseguente ch'esse cangiansi dopo un termine calcolabile in veri nuovi pianeti. Sicchè potremo col sussidio del calcolo giunger perfino a determinare il venturo tempo lontanissimo, nel quale la cometa di che parliamo, ristretto l'allungato giro attuale e 'l nebuloso involucro ch'or l'accompagna, divenga un pianeta telescopico per nulla diverso da' quattro ultimi scoperti ne' primi anni del secol presente, ed a buon dritto detti anelli di transizione tra le comete e i pianeti.

Del resto checchè sia delle probabili conseguenze della divisata scoperta e del modo in che potrà contribuire alla investigazione di ciascun fenomeno del sistema mondiale, egli è per certo abbastanza importante il poter fin da ora comprovare l'esistenza nello spazio d'un cotal *mezzo*.

L'altro argomento della quantità di luce delle comete è parimenti di non picciol momento e quasi nuovo del tutto. Perciocchè non è punto giusta la regola generalmente seguita nel determinarla, di supporre cioè che cresca o scemi in ragione inversa de' quadrati delle distanze dal sole e da noi. E ciò da qualche anno ebbi occasione di vedere nell'ultima cometa del 1824, e di additarlo all'attenzione degli astronomi nel VI.° fascicolo dell'XI.° volume della *Correspondence Astronomique* del Zach. Ivi io dissi allora che la distanza delle comete dal sole par che abbia sulla lor luce una più forte influenza, e che se in luogo di credere che agisse in ragione inversa del suo quadrato, si fosse posto che agisse in ragione inversa del cubo, si sarebbe ottenuto una formola *fotometrica* più consentanea a' fenomeni che s'intendeva di rappresentare. I calcoli che allora recai in sostegno di cotale opinione, tut-

tocchè si accordassero pienamente con tutte le variazioni di luce durante l'intero corso delle osservazioni, non potevano recisamente decidere la proposta quistione. Poichè per la natura vaga e variabile di quella specie di corpi celesti, potevansi attribuire le osservate anomalìe a peculiari cagioni tutto proprie a quell' astro. Ma la presente apparizione di quest' altra cometa sembrami aver posto fuor d' ogni dubbio la necessità in che siamo di convenire che la lor distanza dal sole contribuisca fortemente a renderle più o meno visibili. Che anzi in luogo di farla influire in ragione inversa del cubo, egli è d' uopo per soddisfare alle apparenze ora osservate darle ancora maggior potere, e farla per avventura variare come la sua quarta potenza.

Chi volesse indagare la cagione di un tal fenomeno potrebbe a prima giunta supporla nell' effetto evaporativo de' raggi calorifici del sole sul corpo stesso della cometa, non che sulla nebulosa sua atmosfera: che per tal modo a mano a mano diverrebbe e più estesa e più densa e quindi vie più visibile. Ma veramente una tal cagione potrebbe del pari trovarsi in una ipotesi in certa guisa opposta: io vo' dire nell' azione coercente dell' etere, il quale a misura si va verso il sole diviene sempre più denso, come sua propria atmosfera, e perciò quel vago e spesso vapore di luce tenuissima che sfuggiva ai nostri occhi allora quando la cometa era assai lungi dal sole, addensato poscia nel modo testè divisato quando la cometa è penetrata nelle regioni più prossime ad esso, ne diviene a gran pezza più chiaro e spiccante. Poichè sembra molto probabile, quella nebulosità esser fornita d' un certo albore particolare, sebben debolissimo; come vien raffermato anche dal curioso fenomeno notato dal celebre Piazzi, del vedersi meglio le piccole stelluzze attraverso a siffatta nebulosità; il che senza una tal propria luce non pare possa altrimenti spiegarsi. Questa seconda ipotesi tutto che in sulle prime possa parere più astrusa, e si dilunghi alcun che dalle idee prepotentemente stabilite su tali materie dall' immenso Newton, pure a ben riflettere e' pare che meriti la preferenza. Perchè con essa associasi pianamente la spiegazione del por-

tentoso fenomeno di quella lunghissima vaporosa striscia o vogliam dir coda che talor le accompagna, la quale per l' ordinario serba col sole una direzione diametralmente opposta, e si ripiega alquanto nelle parti estreme verso il luogo donde l' astro si mosse. Sicchè par proprio, in penetrando quel centro di lieve attrazione negli strati più densi dell' atmosfera solare, lasci via via quel gassoso strascico le cui molecole, perchè leggermente attratte dalla cometa in sè stessa poco efficace per la sua poca massa e oltre a ciò resa anche più debole dalla loro sterminata distanza, cedono di leggieri all' ostacolo dell' atmosfera suddetta e si rimangono indietro disponendosi in bizzarre liste lunghe talvolta ben presso al doppio della distanza dalla terra al sole. Lo stesso dicasi del fenomeno dapprima annunziato da Evelio, e quasi qualificato da paradosso, ma poi confermato nel 1828 sull' apparizione della cometa di Encke, del successivo restringimento della nebulosità che cinge il nocciuolo nell' avvicinarsi al sole *.

* *Intorno ai fenomeni delle code e delle chiome delle comete il sig. professore Gabriele Fergola nel secondo volume della sua fisica sperimentale pubblicato in Napoli nel 1831 (della quale terremo proposito quando sarà intieramente stampata) espone ancor egli una sua ipotesi per ispiegarle. Colla quale egli modifica in gran parte l' ipotesi del Newton insufficiente a dar la ragion di varî fenomeni che vengono chiariti colle sue supposizioni. Crede questo saggio professore che la luce la quale accompagna come coda o come barba questi pianeti veggasi sulla terra per una speciale rifrazione di molti fascetti luminosi che parton dal sole e per la riflessione di molti altri in quell' atmosfera di cui insieme col Newton egli suppone cinte le comete. Bisogna per verità confessare che con questo sistema assai probabile di per se e distesamente spiegato dal dotto fisico nel mentovato suo libro, non si perviene ad additar la cagione per la quale la striscia luminosa che vedesi dalla parte opposta al sole che chiamasi coda, possa essere senza paragone più lunga della barba. Ancora a noi sembra che non possa convenirsi nell' idea di far contribuire a questo fenomeno la diversa altezza dell' atmosfera terrestre.*

Per ultimo crediamo che in una nota su questo articolo egli dà come ipotesi per la spiegazione del fenomeno delle luce zodiacale un influsso dell' atmosfera di Mercurio e di Venere. Nella quale sentenza non è facile il concorrere, perchè la luce in quistione che nelle notti chiare noi vediamo apparire anche nei nostri climi, serba costantemente sempre la stessa procedura relativamente al sole, qualunque sia la variabile posizione in che trovansi quei pianeti.

Con ciò si connette ancora un altro fatto osservato nelle due più belle comete de' tempi nostri; in quella cioè del 1811, che sì bella mostra di sè fece in tutta Europa; e nell'altra del 1825 la quale lasciatasi sol per breve tempo veder qui da noi, avviossi poscia rapidamente verso l'altro polo, e in non minore spettacolo si offerì agli attoniti abitatori dell'opposto emisfero. In esse fu visto, a misura che s'andarono accostando al sole, le code divenir sempre più strette, e i varî rami che le formavano e che quando erano a grande distanza dal sole facevano tra loro angoli considerevoli, a mano a mano l'uno a l'altro accostarsi, e da ultimo anche in un sol ramo riunirsi; poi nell'allontanarsi dopo il perielio di bel nuovo tornare a separarsi [1]. Ecco fatti diversi che, congiungendosi naturalmente ad una stessa causa, la raccomandano all'attenzione de' dotti [2].

Ma tornando al nostro proposito, sia pur che si voglia della vera cagione delle anomalie osservate nella luce delle comete, il fatto tuttochè non ispiegato rimane ad ogni modo vero ugualmente. E conviene ben distinguerlo dalle congetture testè messe in campo. De' fatti vuolsi raccogliere diligentemente e il più che si può, ed aver sempre in pregio. Delle congetture convien tenere quel conto che il paragone loro co' fatti medesimi lor farà meritare. E quando alcuna di esse giunge a reggere alla prova di tutti, allora solo gioverà veramente ad avanzarci nella conoscenza di cotali astri ancor per noi troppo enigmatici. Avvalendoci intanto empiricamente della formola fotometrica nel divisato modo corretta, sarà tolta l'incertezza in che siamo stati per lo innanzi nel fissare il

Ad ogni modo le osservazioni di questo valente professore debbono essere tenute in gran pregio come di uomo di molta dottrina e nelle calcolazioni valentissimo.

Nota dei compilatori.

1 Veggansi i miei Dialoghi sulle comete apparse nel 1825.

2 Veggansi le *Notices scientiphiques* di M. Arago nell' *Annuaire du Bureau des Longitudes du* 1832, ove si troverà ciò che si conosce di più recente ed importante su tali materie.

momento quando uno di questi nuovi astri sarebbe riapparso; incertezza talora estesa a più mesi interi: giacchè le formole che danno con sì ammirabile precisione il futuro luogo d'una cometa nel firmamento, non erano, come abbiam detto, opportune a determinarne il vero grado di luce. Per questo sovente abbiam veduto, elaborate effemeridi principiare a dar le posizioni d'alcuna di queste che si attendeva, lungo tratto innanzi al tempo in che veramente è stato possibile scoprire; e per l'opposto arrestarsi assai prima che la cometa stessa fosse scomparsa: inconvenienza per verità doppiamente trista e per l'inutile travaglio de' calcolatori e pel deplorabile sciopìo della vista di chi si va ostinatamente affaticando per discoprirle.

L'anno 1835 che sarà notevole per lo ritorno della gran cometa di Halley del lungo periodo di 75 anni, e che ad un tempo ne ricondurrà la piccola cometa di Encke, potrà fornire sufficiente prova della utilità della correzione proposta, quando si dovrà determinare il tempo preciso in che gli astronomi co' loro cannocchiali dovranno accingersi a ricercarle e poi l'altro in che la gran cometa si renderà visibile a tutti. Allora sarà altresì sparso nuovo lume sull'altra quistione dell'etere, e potremo crederci presso a quella tal meta che qui ci è forza di mirare ancor molto lontana.

Ma ad ogni modo saran, mi auguro, accolti benignamente i presenti miei sforzi, che rimovendo gli ostacoli del principiare, invitano l'attenzione dei dotti a queste due gravi ricerche.

E. CAPOCCI.

SCIENZE MILITARI. — SULLO stato e sulle vicende della presente milizia *.

PARTE PRIMA.

Per la qualità dei tempi i quali corsero dai primi rivolgimenti di Francia fino a qui, ripieni sempre di opere e di fazioni militari, tiensi comunemente che di tutte le scienze ed arti, quelle singolarmente si vantaggiassero che alla milizia riguardano, e questa crescessero a nuovo e straordinario avanzamento; ciò che per altro non è. Ben vedemmo gli eserciti di Russia e d'Austria quasi tramutarsi per moltissime riforme, ma non altro essi fecero che venire al pari della vecchia superiorità di quelli di Francia; i quali mentre che inebriati da una fortuna e gloria militare che non ebbero le maggiori da poi Giulio Cesare, allargavansi animosi ad inusitate strategie, nulla più operando di considerevole quanto ai mezzi alla costituzione ed all'uso materiale delle forze, lasciavansi raggiugnere al punto risolutivo, quello cioè dell'affrontamento sui campi delle battaglie, ove ogni superiorità di tattica era loro cessata [1]. E veramente nè le novità dell'anno undecimo repubblicano rispetto all'artiglieria, le quali poi neanche furono ritenute (almeno quanto alla scala dei calibri, essendosi ritornato a quella di Gribauval [2]), nè l'altre più recenti tolte di peso

* NOTA. — *Quantunque i compilatori del PROGRESSO non si accordino a tutte le idee dell'autore della presente memoria, pure credono pregio dell'opera il pubblicarla intera, riserbandosi di notare ne' quaderni seguenti alcun che intorno a' pensieri di questo egregio uficiale italiano che milita negli eserciti Imperiali.*

1 Dimostreremo per l'analisi comparata del sistema delle evoluzioni all'austriaca, ed alla francese, intorno alla quale stiamo di presente lavorando, che sebbene sia dalla parte de' francesi il vantaggio, se guardisi all'ordine, alla ragione matematica, alla sposizione de' regolamenti diversi, pure quanto alla pratica sul terreno, gli austriaci adempiono senza veruno scapito ad ogni cosa.

2 Veggasi a proposito di questo ritorno un nostro cenno nel fascicolo 67 (luglio del 1826) dell'Antologia di Firenze.

dall' Inghilterra, benchè nel particolare dell' arma di grandissimo conto, non indussero alterazione nella maniera degli ordini tattici e de' fatti di guerra, perchè mutasse da quello di prima nel suo complesso il sistema della milizia.

Assai cangiamenti ed innovazioni a varî oggetti dettero comodità che si operasse pur molto, ma furono specialità che non menarono a veruna grande conseguenza, e diremo anche talora inutili trovati. Tali ad esempio le racchette, dove s' imprese ad ordinarle in batterie da campo, nè certo anderà guari che, ricondotti alle loro più grandi proporzioni primitive, rimetterannosi all'uso d' incendiare cantieri od arsenali, secondo le prime intenzioni dell' inventore, o, a dir meglio, introduttore ed aumentatore di esse, il Congreve [1]; ovvero se anche serbinsi a questo nuovo modo, verranne limitato l'uso alla guerra di montagna, ove per avventura loro acquisterà favore la comodità del trasporto in ogni passo più malagevole, e il poterle adoperare in qualunque strettissimo spazio [2]. Che del

1 « Les fusées à la Congreve loin d'être d'une invention moderne remontent à la plus haute antiquité et sont connues de tems immemorial à la Chine et dans les Indes. Les Anglais pretendent maintenant lancer des obus au moyen de ces fusées sans avoir besoin de bouches à feu, ce qui serait peut-etre avantageux pour des sièges en pays de montagne et pour la guerre maritime, où de legères embarcations pourraient ainsi venir bombarder une ville et échapper à ses batteries par leur petitesse. Mais cet avantage, si toutefois il est possibile de diriger de pareilles fusées même sur l'enceinte d' une ville, n' existerait pas dans un champ de bataille à cause de l' impossibilité de les diriger sur un but mobile et qui presente peu d'etendue » (Traitè de Pyrotechnie militaire; Paris chez, Lavrault 1824 p. 213.)

E leggesi ancora nell' eccellente trattato dell' Artiglieria del Neker tradotto con ottime giunte e note a Parigi nel 1825.

« L' invention des fusées incendieres est beaucoup plus ancienne (del Congreve): on en a fait usage au siège de Pont-Audemer en 1447, et on les trouvera décrites page 42 de la 2.me partie des récréations mathématiques imprimès a Rouen en 1630 ».

2 È da osservarsi per altro riguardo all' uso delle racchette in batterie da campo per montagne, che nella sopracennata traduzione dell' Artiglieria del Neker dicesi che « pour les employer contre les troupes on a des chévalets plats destinés à les tirer presque horisontalement, mais on ne peut s' en servir de cette maniere que sur des terrains trés unis. »

resto l' obusiere, attesa la facoltà del caricarsi a cartoccio, e del rimbalzo e tiro in curva, prevarrà sempre nelle battaglie e nell' attacco de' trinceramenti [1].

Presso il volgo degli uomini militari, ed ogni stato ha il suo volgo, le batterie di racchette vennero in riputazione per aver felicemente operato nella giornata di Lipsia, quasi lor si potesse attribuire qualche parte dei buoni successi di quella giornata, siccome già avvenne altra volta per l' artiglieria a cavallo, che ciò nulla ostante per una elezione migliore va cessando.

Noi diciamo *va cessando*, perciocchè in Francia ove maggiormente la si teneva in pregio, non ve n' ha più reggimento veruno a parte, e quanto n' è mantenuto in compagnie separate presso ad ogni reggimento ordinario, rimane ancora in riguardo sì di qualche alto personaggio il quale surge da quella artiglieria, e sì dei servigi che a lei solamente fu dato di prestare importantissimi, allorchè le batterie maneggiate dai cannonieri a piedi, non potendo per vizio di costituzione essere seguitate da loro nella mobilità che richiedevasi ai rapidi movimenti delle vanguardie e dei corpi di cavalleria, od a fare subita massa di gran fuoco nel bisogno di uno sforzo maggiore, ponevasi tutto il pensiero nell' artiglieria a cavallo, fino quasi a non volerne ammettere di altra sorta nelle battaglie [2], an-

1 Quelles que soient les modifications que l' on fasse à cette nouvelle arme, il est difficile d' imaginer qu' elle puisse être jamais employée aussi utilement que le canon l' obusier et le mortier, soit pour la guerre de terre, soit pour la guerre maritime (Cotty; Dictionnaire de l'artillerie, à l'article - *Fusées à la Congrève*).

2 Les deux sentimens opposés de ne vouloir que de l' artillerie à cheval et de n'en avoir point du tout, défendus par des Generaux d' artillerie, ont sans doute des motifs. Les uns voyant que dans les guerres de la revolution l'artillerie à cheval avait presque tout fait, ont pensé qu'elle devait tout faire. Les autres ont observé que l' artillerie à pied énérvée dés la premiere campagne, en fournissant les sujets de choix pour composer celle à cheval, n' a pu servir avec la même distinction que par le passé; que de là est venu le préjugé qu' on ne pouvait rien faire que par l' artillerie a cheval, ce qui a' fait que celle à pied n' à plus été presque employée; que ce dédain à contribué à la rabaisser encore, mais que c'etait la faute des circonstances et

sicchè studiare di proposito a conseguire che i cannonieri venissero trasportati sui carri stessi delle artiglierie ad ogni più rapida corsa [1], e si dimettesse così l'unione di cose tanto tanto contrarie, quali sono l'impeto dell'ussero e la calma dell'artiglierie, l'opera di un qualunque mozzo a governare un cavallo e quella dell'accurato lavoratore in oggetti svariatissimi e difficili, i smodati caracolli de' straccorridori e lo esatto maneggiamento delle bocche da fuoco; in somma ciò che facilmente si ottiene da qualunque rozzo uomo, e ciò che non può farsi senza non comune avvedimento e giudizio [2].

Ma non che al naturale criterio il quale, a parte ancora le considerazioni più peculiari a rispetto dell'artiglieria, non

non de l'arme, qu'elle pouvait présque par tout remplacer l'artillerie à cheval avec avantage, parce qu'elle était plus patiente dans les travaux, plus soigneuse de ses attirails, plus économe de ses munitions, moins amoureuse d'un vain bruit et moins couteuse dans le rapport d'à peu prés d'1: 3. (Gassendi; Aide-mémoire dans ses idées d'ameliorations à faire dans l'artillerie.)

1 In Francia l'idea di trasportare i cannonieri sui carri stessi dell'artiglieria precedette quella di metterli stabilmente a cavallo. I carri da munizione appropriati anche al trasporto dei cannonieri ritennero il medesimo nome di Warsts loro dato in Allemagna, ove già erano adoperati ed ancora molto giudiziosamente si adoperano presso gli eserciti Imp. e R. d'Austria. In vece di essere aboliti per creare come fecesi in Francia nel 92 una tale eterogeneità quale un corpo ussero-cannoniere, furono corretti ne' loro primi mancamenti e perfezionati per modo, che non si conosce occorrenza in cui a fronte della nemica artiglieria a cavallo, non siá stata prontissima l'artiglieria leggiera austriaca.

2 Parrà ad alcuno per avventura di trovarci in contraddizione avendo noi assentito, come a cosa di grandissima utilità, al presente sistema dell'artiglieria francese divisa per batterie, ove i soldati conduttori non appartengono più al corpo separato che ci era sotto il nome di treno, ma al corpo stesso dei cannonieri e formano anzi una medesima compagnia, gli uni deputati al maneggio, gli altri al traino. Ma qui la cura dei cavalli non importa costituzione e servizio di cavalleria. Dalla classe di cannoniere conduttore si passa a quella di cannoniere operatore: tutti prendono de' cavalli del fornimento loro e del guidarli debito conoscimento, acciocchè mai non manchi l'unione dei mezzi al conseguimento dei fini. Si opera in somma un immedesimamento, dove prima non era che separazione e, diremo ancora, collisione di parti.

ammette in genere promiscuità di carichi, neppure si volle attendere a quanto già raffermato aveane l'esperienza medesima, quando si pretese far servire i dragoni ugualmente da fanti e da cavallieri, e non riescirono buoni nè all'una cosa nè all'altra.

Nella prima istituzione i dragoni si tenevano gente da piede e loro davasi il cavallo solamente a veicolo perchè venissero trasferiti con prestezza ad ogni luogo, dove occorrendo alcuna fazione propria dell'infanteria, questa non avesse potuto giugnervi a piedi altrimenti che, o stanca, o troppo tardi al bisogno, ovvero con sospetto di restar presa nella difficoltà della ritirata. E nemmeno i cannonieri si fecero andare da prima a cavallo con altra intenzione, fuori quella di averli presti ad ogni rapido corso che fosse mestieri dare alle batterie, nè mai a volerne fare un corpo per formazione, per vestimento, per esercizî stabilmente costituito alla foggia degli usseri, come a troppo grave sconvenienza e dispendio avvenne poi. Ciò bene appare per lo stesso decreto organico delle primitive nove compagnie, prescrivente che avrebbero ad essere, ove ad una compagnia, ove a due addette ai reggimenti ordinarî dell'artiglieria, e non avrebbero fatto il servigio a cavallo, se non in tempo di guerra [1], nè alcuna differenza mostravano dagli altri cannonieri, fuorchè la sciabla da cavalleria leggiera, e gli stivali.

Fino del 1762, cioè anteriormente allo incavallamento de'cannonieri prussiani (che perciò mal si pretende che sieno stati il primo tipo dell'artiglieria a cavallo, quantunque fosse primiera la Prussia ad averne propriamente di tale) il francese signor di Clausen che accampava presso Wolfenbuttel, volendo fare una spedizione in cui richiedevasi grande celerità, si rivolse al signor di Vregilles, egregio uffiziale dell'artiglieria, acciocchè non gli fosse ritardato il sostegno di quest'arma, non per anche

[1] Le Corps de l'artillerie serà augmenté de neuf compagnies de canonniers à cheval: deux seront attachées à chacun des deux prémiers régiments et une à chacun des cinq autres. Ces neuf compagnies ne feront le service à cheval que pendent le temps de guerre seulement. (V. le Moniteur du 18 avril 1792, N. 109.)

allora stata alleggerita dal Gribauval. Quest' ufiziale adunque senza metter tempo in mezzo raddoppiò le mute, non avendo preso che un solo cassone per ciascun pezzo, fece montare i cannonieri su di alcuni cavalli e partì. L'andare alla distanza di otto leghe in una fazione che durò tre ore, e con esso il ritorno, si fecero nella medesima giornata [1]: ed al certo l'idea di mettere a cavallo i cannonieri venuta così all'improvviso fu ottima all'uopo, come già era stato ottimo proposito l'avvezzar l'infanteria ad andare a cavallo. Ma questi primi concepimenti vennero falsati dall'idea che si ebbe di sublimarli. Dragoni e cannonieri, che siccome operanti a piede non doveano cessare d'essere schettissimi fanti, presero al contrario stabilità di vera cavalleria con plauso e favore che sole cagioni esterne potevano giustificare; come da una parte la eletta composizione dell' artiglieria a cavallo e d'ogni suo corredo, mentre niuna cura ponevasi all'artiglieria a piedi che lasciavasi in tutto il suo difetto di mobilità, e dall'altra la speditezza che acquistava di mano in mano l'infanteria, sì che i Dragoni, avendo meno occasione d'essere impiegati come gente a piede, passarono a formare un genere medio di cavalleria che, sebbene non richiesto ad alcun bisogno particolare, seppe prendere il destro a potere assai volte segnalarsi. Altro però voleva la giusta ragione, ed altro alla per fine si è fatto. Carreggiansi [2] i cannonieri sulle loro batterie con mezzi tanto convenienti e sicuri, che l'artiglieria a cavallo dee necessariamente cessare, ed hanno da cessare essi pure i dragoni, perciocchè da fanti più non occorrono, e da cavalieri sono un genere mezzano inutile fra la grave armatura e la lieve; non potendo noi convenire col signor Foscolo a tenerli ottimi, siccome egli vuole, così alle fazioni de'Cavallarmati che dei Cavalleggeri, le quali pur sono affatto contrarie [3].

1 Veggasi l'Aide-memoire del Gassendi all'articolo: — *Di alcuni miglioramenti nel personale dell' artiglieria.*

2 Veggasi nel Moniteur la formazione de' reggimenti in batterie.

3 I dragoni ordinati come a tempo del Montecuccoli quasi a guisa de' nostri volteggiatori, riescirano utilissimi fanti; ordinati come si sono ai

Lo scomparire ciò non pertanto dell' artiglieria a cavallo, e poscia ancora dei dragoni segnerà quello che veramente può dirsi secolo novello, nè qualunque bene che si operi od a semplicità, od a perfezione di accessorî sarà bastante a farlo, se non vanamente, com' è avvenuto per le tante altre novità e mutazioni introdotte nella milizia dell' età nostra. La formazione di un corpo militare per condurre le artiglierie, ed assicurarne l'uso sui campi di battaglia, ove dianzi erano sovente abbandonate da quella vilissima ciurmaglia di carrettieri che ad ogni guerra si raccoglieva sotto di un imprenditore, è stata cosa, non è dubbio, di meravigliosa utilità; ma non toccava essa pure che ad un accessorio. L'infanteria è propriamente nerbo, propriamente parte fondamentale degli eserciti. Il perchè a volere promuovere la milizia a qualche osservabile grado di miglioramento, bisogna farsi di proposito ad operare con efficacia alle migliori condizioni di quella.

La rivoluzione, il Consolato e l' Impero lasciarono l' infanteria francese siccome l'ebbero trovata [1], e duranvi ancora gli esercizî, e l'evoluzioni del primo agosto 1791, a cui furono modello gli esercizî e l'evoluzioni del re Federico di Prussia. Per la qual cosa non che si abbia da pretendere che debba la milizia da noi seguitata segnare un' epoca sua propria, ei si conviene riconoscerne la dipendenza da esso Monarca, il quale da poi l'introduzione delle armi da fuoco, non ebbe innanzi di sè partecipi della gloria di nuove e radicali istituzioni, se non que' due famosissimi, Maurizio di Nassau e Gustavo Adolfo di Svezia.

di nostri riesciranno per se stessi ottima cavalleria d' aspetto marziale, egregiamente atti alle fazioni de'cavallarmati e de'cavalleggieri; ma educandoli a cavallo, e impiegandoli a piedi non riesciranno mai nè ottimi cavalieri, nè ottimi fanti. (Dei dragoni. Considerazione del sig. Foscolo, aggiunta alle opere del Montecuccoli illustrate dal Grassi. Torino 1821, Volume 1, f. 266.)

1 Qualche miglioramento nelle armi da fuoco e nella baionetta ebbe ad essere utile ma furono minuterie. Del resto poi o si variassero alcune parti dell'equipaggiamento e fornimenti, o reggimenti si costituissero a più o meno battaglioni, e questi a più o meno compagnie con volteggiatori, o no, erano diversità di forme, e non di sostanza.

Napoleone colla sua maravigliosa perspicacia seppe impossessarsi del sistema postogli innanzi, seppe infondervi uno spirito di nuovissima vita, seppe crescerlo secondo la vastità di sua mente, e talora sorpassò per avventura i confini: non avendo però toccato con effetto di qualche momento all' azione dell' infanteria, gli eserciti rimasero si può dire quali erano da prima [1].

L' archibugio, il moschetto, il fucile aveano mosso ciascuno un passo all' avanzamento dell' infanteria, e non v' ha dubbio che il fucile nostro non sia, quanto alle presenti sue condizioni, recato a tale perfezionamento che il maggiore non può aspettarsi, massime in Alemagna, ove se meno viene curata l' eleganza e sottigliezza del lavoro, è vantaggiato all' incontro d' assai l' importante dell' arma, tenendosene cilindrica la bacchetta [2]. Ma sono appunto le presenti sue condizioni che vogliono essere mutate, siccome quelle che limitando, quando elle durassero, l' azione della infanteria, toglierebbero qualunque rilevante progredimento a tutto il complesso della milizia, di cui rimarrebbe inceppata la parte precipua, la parte radicale, la parte direm così informatrice.

Il nostro schioppo manca sostanzialmente in questo, che la causa operativa del fuoco gli è del tutto estrinseca, muovendo dalla pietra; per lo che se la qualità di questa non è buona, torna a vôto ogni migliore congegnatura delle parti

1 Si l'on a fait des grandes choses aux armées françaises des 1791, c'est moins avec des théories et des inventions systématiques, qu' avec la force de' l' âme, la vigueur des bras et l'exaltation du courage (V. Histoire générale des Institutions militaires de France par Sainte-Chapelle. Paris 1821, Tom. 3, p. 449).

2 In questa forma non è bisogno di capovolgerla per affondare *la* carica, movimento difficile ad eseguirsi entro le file senza che alcuna volta non cada; e venendo così ad essere anche più grave, vince meno difficilmente la resistenza, quando pure già trovasi infecciata la canna.

A' perfezionamenti recati in Francia allo schioppo di guerra già ragguardevoli, se ne sono aggiunti degli altri nel 1822 riguardanti la forma del focone, la posizione sua rispetto allo scodellino, l' inclinazione di questo, la canna raccorciata ancora di due pollici, e di tanto accresciuta la lunghezza della baionetta, ma la bacchetta si è lasciata come prima.

di quello, e parimenti se il soldato non si studî di collocarla a dovere. Contrari poi sono alla maniera di fucile che abbiamo l' aere ed il cielo, perciocchè, o l'impeto del vento caccia le scintille fuori dello scodellino, o la pioggia continua non lascia accendere. Nè a cagione di questa nostra piastra incontra di rado il pericolo di ferirsi la gente da sè, perchè nel calcare la carica viene facilmente a scattare il cane, se o lo si abbia inavvedutamente armato nella fretta del ricaricare, invece di alzarlo solo al dente di riposo, o logoratosi per l' uso e questo dente e il becco del grilletto, diventi inabile la imboccatura loro a tener ferma la noce contro a tale scossa [1]. E quante volte al posare dell' armi un pò bruscamente o ad altro men regolato movimento, non è avvenuto che si manifestassero per iscoppio improvviso agguati e mosse, condotte in vano col sommo di ogni militare prudenza [2]?

Questi varî e capitalissimi diffetti si toglierebbero, dimettendo la pietra focaia, perocchè o sono a lei, per così dire, inerenti, o conseguitano da lei necessariamente. È quindi grande maraviglia che trovatasi la fabbricazione di tal polvere che si accende col mezzo di conveniente percossa, venisse lasciato per sì lungo tempo a solo beneficio de' cacciatori di mutare la pietra della piastra in un martelletto, e quasi per capriccio di novità, poichè non operando quelli per distemperate stagioni, nè senza poter usare con quiete di ogni cautela non avea-

1 Il Giornale delle Scienze di Edimburgo nell' aprile del 1824 riferisce un trovato del signor Sommerville perchè non possa avvenire che lo schioppo scatti dal dente di riposo. Consiste in un ritegno scorrente ad incastro, e bisogna rimuoverlo ad ogni volta per trarre il colpo, ciò che fassi colla mano sinistra al momento che la dritta è disposta ad agire sul grilletto; per lo che volendoci simultaneamente due azioni diverse onde succeda lo scatto, questo non può avvenire che per la fortuita coincidenza di due cause fortuite, che val quanto ad essere impossibile. Come per altro un tale ingegno possa praticarsi nello schioppo da guerra senza offenderne la semplicità e la robustezza, non sapremmo dirlo, non avendo avuto sott'occhio il Giornale sopradetto ma solamente il cenno che ne ha fatto in proposito il Bullettino universale del Barone di Ferussac nel settembre 1824.

2 Gli Austriaci fanno uso di un fodero di cuoio da budriere per coprire la martellina, e non levanlo che al momento di qualche fazione.

no bisogno di tale innovazione. Se alcuna cosa è pure che giovi ne' schioppi da percussione, si è la rattissima comunicazione del fuoco, ed il non avere ingombro di fumo dalla parte del focone; ma igrometrica sovra modo essendo di sua natura la polvere fulminante, non era loro dato di metterla allo scoperto sul focone, ove posata appena anche per sola caligine che facesse, sarebbesi ammollita e resa disadatta per qualunque percossa ad accendersi. Involgevanla perciò da prima di cera, dando a ciascuna inescatura forma di pallottolina grossa come lenticchia. Ora comunemente e meglio la serrano in capsolette sottilissime di rame, e così non penetrabile dalla umidità si lascia sempre accendere sotto la debita percussione. Non disperdendosi per altro del tutto l'involucro di cui sempre qualche piccola parte viene spinta dentro il focone, rimane per poco interclusa la via all' accensione della carica; diffetto che se ai cacciatori non appare, perciocchè hanno l' agio ad ogni volta di nettare collo spillo il focone, si manifesterebbe gravissimo a' soldati che deggiono per lo più trarre seguitamente.

Questo male delle pallotoline e capsulette che l' esperienza ha dimostrato, non ci era noto quando nel fascicolo decimo della Biblioteca amena ed istruttiva di Parma pubblicammo quell' articolo intorno agli schioppi da percussione, del quale tenne ragionamento la parigina Rivista enciclopedica il settembre dell' anno 1824. In esso articolo da noi proponevasi un serbatoio mobile (dentrovi un tanto di tali pallottoline ravvolte nello zolfo polverizzato finissimamente perchè non si appicicassero tra se) il quale veniva tirato su nello armarsi del cane a deporne una nel cavo del focone, risospinto poi al suo luogo per lo scatto. Il signor Vergneaud nel suo *Essai sur les poudres fulminantes, sur leur emploi dans les fusils de chasse, et dans les armes portatives de guerre*, pubblicato a Parigi pure nel 1824, non ponendo differenza tra il cacciatore ed il soldato, voleva dovesse questi potere nel concitamento delle fazioni, andar frugando ad ogni colpo in cerca di una sì picciola pallottolina, applicarla appuntino sul focone, e fermarvela sicuramente come il cacciatore operante con ogni quiete, scompagnato, e non sottoposto ad altrui comandamento.

Opponeva il Giornalista parigino al fondamento che noi facevamo principalissimo sul serbatoio mobile [1] per l' utilità di mutare la presente maniera di dar fuoco, l' avvenimento funesto dell' armaiuolo *Fattau* acciecato di un occhio, avvenimento, diceva egli, troppo di leggeri da temersi ove si consideri alla qualità della polvere che si accende per un semplice urto. Ma oltrechè vuolsi anzi ad accenderla una forte percossa tra corpi levigati e duri [2], e noi la tenevamo in pallottoline di cera, non poteva egli a ragione argomentare dal pericolo e dall' ardimento nostro a rivolere ancora quel serbatoio, quantunque generalmente riprovato, dacchè poco innanzi avevagli fatta difficoltà ad estimare il valore dell' ordigno da noi proposto la strettezza della descrizione. E per verità trattandosi di macchine, ben si può dalla maniera della costruzione giudicar

1 Ecco le parole sue. Il est difficile d' aprècier le mèrite de celui (*del fucile*) de M. le Baron Ferrari d'après la description succinte qu' il en fait. Néanmoins une particularité qu' il regarde comme trés-importante parait au contraire tres-desavantageuse à prèparer des dangérs. Nous voulons parler de son rèservoir d' amorces. Ces magasins qui renferment une plus ou moins grande quantité d'une poudre qui dètonne par un simple choc sont susceptibles de faire éxplosion: cet accident a eu lieu, et pour qu' on ne dise pas que les craintes qu' ils inspirent sont chimèriques, parmi les personnes qui en ont *eté* victimes, nous citerons M. Fattau arquebusier à Paris qui a eu un oeil crevé par la détonation d' un semblable réservoir d' amorces. Aussi sont ils généralment abandonnés et M. le Baron Ferrari est il peut-etre le seul aujourdhui qui ose les employer.

2 On obtient de cette manière (Veggasi il Manuale del Fuochista impresso da Roret in Parigi a facce 72 e 73), si l' operation a' été bien conduite, plus d' un hectogramme de mercure de Howard, en poudre d' un beau blanc, sans aucun mélange de mercure coulant, et qui ne fulmine que par la percussion trés violente d'un coup dirigé bien d'aplomb en produisant sans trop de bruit une flamme brillante vive et pènètrante qui n'attaque ni le fer, ni l' acier, ni le cuivre . . . . En combinant convenablement le mercure d' Howard avec diverses substances combustibles, on parvient à déterminer sa fulmination suivant une percussion voulue. Ces poudres fulminantes ainsi gradués en quleque sorte dont la detonation et la force pouvent être finies rigoureusement d'avance, et dont la fabrication présente moins de danger que celle de la poudre a canon ordinaire ont déja complètement changé le systeme des fusils de chasse, et ne peuvent manquer d'operer tôt ou tard la même révolution pour les armes de guerre.

l'effetto dei mezzi immaginati. Il nostro serbatoio una volta riempiuto, toglieva al soldato per ben venticinque colpi il bisogno di porre l' inescatura, dando così al caricamento la maggiore prontezza che, previo l' aver fatta cilindrica la bacchetta, mai fosse possibile; e lo schioppo inescandosi da sè, nell' armarsi del cane all' uopo di far fuoco, non era più soggetto ad essere sparato inavvertitamente. Ma non avendo l' arte riparo alcuno all' inconveniente già avvertito degl'involucri, quale pur fossene la materia, ci parve doverci attenere per l' inescamento alla polvere fulminante dell' Howard granita come la polvere ordinaria, nel che affacciavansi due considerazioni; l' una che la picciolissima quantità richiesta all'inescatura non potendo essere situata a mano, faceva mestieri ammettere il serbatoio che lasciasse cadere di per sè ciascuna volta, per l' operazione stessa d' armare il cane, l' occorrevole sul focone; l' altra che questa inescatura custodita nel serbatoio da qualunque mal tempo, non trovasse poi dell' umido sul focone, e da ciò la necessità di guarentirlo. Per il che ci rivolgemmo nuovamente al proposito avuto da prima di riempire il serbatoio della polvere fulminante granita, e di far giuocare la piastra entro un suo cofanetto o scattola da non aprirsi che per rifornire il serbatoio, con quest' altro vantaggio che laddove colle pallottoline capivano in esso venticinque inescature, usando la polvere sciolta, ve n'entrava due volte tanto. Ben è vero che il pericolo di scoppiare il serbatoio, dal quale si andava al tutto lungi inescando colle pallottoline, voleva essere qui rimosso con particolare attenzione. Ciò di buon grado volevamo concedere al critico francese, ma non mai quella condanna sua assoluta del serbatoio. Oltrechè gli potevamo domandare, chi si fosse fino allora avvisato di non volere la piastra coll' acciarino, solo per la non impossibilità di scattare da se?

E poichè ci cade in acconcio, vogliamo ancora rappresentare come non è stata mai nostra pretensione di offerire uno schioppo di tutta nuova costruzione, qual si parve al Discorso

di quel Giornalista [1], che ce lo fa contraporre allo schioppo del signor Vergneaud costrutto propriamente di proposito, mentre anzi noi che addattavamo il sistema di percussione ai fucili ordinarî, opponevamo anni per obiezione gravissima, dopo i difetti intrinseci di quello, la forte spesa di un armamento tutto nuovo [2].

Quale accoglimento abbiano avuto i disegni e le relative memorie che sottomettemmo a chi si doveva, per dimostrare lo addattamento da noi immaginato del martello alla piastra dei fucili ordinarî, e con esso il partito presone a far sicura l'operazione del fuoco per qualunque mal tempo, sarebbe altrettanto grave quanto inutile il riferire. Ben diremo che dovemmo contentarci di ciò che l' ignoranza, tanto più invida quanto più alto è seduta, non ci poteva togliere, cioè a dire del compiacimento di avere noi innanzi a tutti, almeno in Italia, accennate le grandi utilità che sono da sperare dall' uso della percussione negli schioppi da guerra [3].

Dei trent' anni del nostro servigio militare, ne passammo quindici nell'artiglieria scrittivi per primo principio da semplice cannoniere volontario, ma con questo non comune privilegio che un ottimo e dotto Padre [4], cui Dio conceda lun-

1 Dans un long article sur les fusils à poudre fulminante, M. le Baron Ferrari se borne à comparer le fusil proposé par le Capitaine Vergneaud à celui qu' il a fait fabriquer lui même. (Veggasi la Rivista Enciclopedica parigina, fascicolo di settembre del 1824).

2 Si è a questo ancora (noi dicevamo riguardo ad eserci serviti dello schioppo ordinario) che abbiamo precipuamente considerato, perchè qualunque vantaggio si dimostri all'usare la percussione per dar fuoco, mai nessuno Stato vorrà un tratto mettere a nulla gli schioppi che tiene, massimamente quanto che di maggiore potenza, ne avrà maggior numero. (Veggasi l'articolo già citato.)

3 Il Tenente Maresciallo Conte di Neipperg era allora Comandante Generale delle Truppe dello Stato di Parma, e Presidente del Dipartimento militare; ma per gli altri suoi alti carichi presso la Principessa regnante egli abbandonava confidentemente il Comando ad un Brigadiere, la presidenza ad un Vice-Presidente: *suum cuique.*

4 Il Barone Commendatore Francesco Ferrari, presidente emerito del Tribunale di Revisione e Consigliere intimo attuale di Stato. Poniamo tutti

ghissima vita, aveaci ad ogni genere di buoni studî premurosamente istituiti, ed eraci destinato il carico di sotto direttore di quell' arma in Ancona, quando cadde il Regno Italico Napoleonico. In quella piazza per altro non aveaci stabilimento di fabbricazione d'armi portatili, perchè noi potessimo occuparci di proposito del fucile, che sempre ci era venuto alle mani, essendo noi al comando di una compagnia di cannonieri-armaiuoli, col grandissimo rincrescimento di dovere portare ogni cura a tante inezie; mentre per nulla volevasi considerare al massimo degli oggetti, cioè alla quasi inutilità del fucile quanto al fuoco nel tempo di piogge lunghe e dirotte. Tenevasi forse per impossibile qualunque riparo, e noi avremmo voluto tentare, e ce ne crebbe sempre più il desiderio, che ci trovammo a vedere nuovi casi di guerra, e dovemmo, a danno minore nel troncamento di una bella carriera, accomodarci a prender posto nella infanteria. Noi ci udivamo sempre ripetere, nè ce n' era mestieri, che dallo stato di questa tutta dipende la forza della milizia, ma non vedevamo da poi il Grande Federico di Prussia alcuno che avessevi dato aiuti, i quali non fossero o meramente apparenti o di scarsissimo frutto. Di quinci la sentenza che forma il proposito di questa prima parte, non potersi cioè qualificare la nostra un' epoca nuova per la milizia. Molte novità sonosi fatte, ma o non toccarono che parti accessorie, o non furono che cose da nulla. L' infanteria si rimase ancora l'infanteria di Federico, e non si potevano mutare le condizioni essenziali della milizia, non mutandosi le condizioni di quella. Se ora si vuole, proccuriamole un fucile che dia al far fuoco in ogni tempo piena sicurezza e celerità tutta nuova, ed avremo una nuova milizia; perciocchè varieranno e gli ordini suoi, e le proporzioni delle armi diverse, e la ragione intera del combattere, e tutta in somma la presente maniera, siccome dimostreremo partitamente nella seconda parte.

questi titoli suoi perchè niuno ei n' ebbe dal caso della nascita. Cominciava la sua carriera da giusdicente feudale in Borgo-nuovo val Tidone, luogo dove avea cominciato pur la sua il Gran Cancelliere Cristiani.

Di tanto effetto è da riputarsi dover tornare il trovato della materia fulminante, poichè ad inescare con quella volendocene quantità picciolissima, se ne può avere un serbatoio nel giuoco stesso della piastra, con che ad un tempo la facoltà e di sollecitare al possibile il caricamento tanto ritardato per l'operazione di prendere l'inescatura dalla medesima polvere della cartuccia, e di tutta inchiudere la piastra in un cofanetto a sicurezza del fuoco in ogni contraria stagione [1].

Chi nella sostituzione del martello alla pietra non ha avuto presente, che il solo vantaggio del non fallire il fuoco per *tutti* que' casi ne' quali esso mancava per cagione di questa o dell' acciarino, non ha voluto estendere la sua veduta a tutta la grandezza ed importanza del soggetto. Noi ciò diciamo precisamente rispetto all'onorevole Barone Tenente Generale Rogniat, che in una sua relazione a nome di una Commissione deputata dall'Accademia parigina a deliberare sul proposito di uno schioppo a percussione presentato dal signor Lefaur ad uso di guerra, dice queste parole [2]: « Da lungo tempo sentesi il » bisogno di rimediare agl' inconvenienti che vengono dall' uso » degli schioppi con la pietra focaia. E di fatti, codesti schiop- » pi che ne' casi più favorevoli falliscono pressochè i sette » colpi sopra cento, possono per umidità di stagione e man- » canza di cura fallirne fino i sessanta, e lasciare così il fan-

1 S' intende che dal cofanetto deve uscir fuori un pezzo che proccuri l' alzata del martello o sia l' armare del cane, e deve uscirne pure il grilletto al suo luogo; nè la pioggia potrà entrare per la fenditura del cofanetto, se il soldato non porti volontariamente l'arma colla sottoguardia all'insu. Oltrecchè il grilletto può essere fatto di guisa, che si tiri dietro una linguetta ad incastro la quale chiuda sempre la fenditura, siccome noi facciamo se la tiri dietro il pezzo che serve ad armare il cane. Non si vuole per altro dissimulare che facendo fuoco in tempo di pioggia continuata, questa linguetta ad incastro non possa tirarsi dietro dell'acqua, ma ciò non sarà che a gocciole le quali non torneranno a verun nocumento, restandone intangibile il martello, e il *pozzo del fuoco* (chè noi così chiamiamo quello che i francesi chiamano secondo le diverse maniere o *camino* o *mortaio*). Il nostro cofanetto apresi lateralmente per rifornire il serbatoio, e ci è un foro scuopribile al bisogno di nettare colla spilla il canale del fuoco.

2 Veggasi la Rivista Enciclopedica di Parigi nel novembre 1831.

» taccino quasi senza difesa ». Senza difesa non ci pare, a ciò restando la baionetta incannata, ma piuttosto senza mezzo valido ad assalire, ove l'inimico non sia nella medesima condizione di trovarsi le armi guaste dalle piogge. Ma quante volte non avverrà che stato egli al coperto ne' suoi appostamenti, anche di semplice baracche, abbia il vantaggio d'avere in ordine le sue? Da questo fu la perdita che toccarono sì grave gli Austriaci presso Dresda nel 1813.

Se non che, limitandosi a sostituire la inescatura di materia fulminante accendibile infallibilmente per la percussione a tempo secco, non si è fatto niun riparo agl' inconvenienti della pioggia, se la sola umidità rende al tutto impossibile la fulminazione, laddove co' fucili ordinarî mutando prestamente l' inescatura qualche colpo si ottiene pur sempre. Nè vale che la materia fulminante sia custodita nella sua capsula di rame, poichè se fa pioggia nell' atto dell' adattarla al caminetto, bagnandosi il piano di questo, è forza si ammolli l' inescatura che viene a poggiarvi sopra, ciò che la rende assolutamente disadatta ad accendersi.

E però avendo seguito il sistema dalla percussione per dar fuoco agli schioppi da guerra, si conviene cuoprirne tutto l' ordigno della nuova piastra. Allora ne porgiamo intera la perfezione nè solamente che » lo schioppo da percussione ottiene » sullo schioppo colla pietra focaia de' vantaggi bene avvertiti, » ma allora cadono vane quelle altre parole del prefato Generale: » ciò nulla meno si esita ancora ad introdurlo negli eserciti. » Si teme che all' atto del combattimento il soldato caricando » con precipitazione non adatti a dovere la capsula sul cami- » netto », operazione per altro, che se occorresse di fare e non si eseguisse nel giuoco della piastra pel serbatoio, avrebbe assai meno difficoltà, usandovi lo astuccio a molla di che per nuovo ingegno servonsi i cacciatori, di quello che ce ne sarebbe a versare, secondo la maniera d' inescamento che ora abbiamo, parte della polvere della cartuccia nello scodellino senza disperderne, siccome succede a danno della passata ed efficacia del colpo. Ma la difficoltà vera è nei tempi piovosi, come di sopra

abbiamo notato, bagnandosi il caminetto. E sì per appunto, tanto lo schioppo che il signor Lefaur propose altra volta all'Accademia, che questo ultimo, tengono un serbatoio per le inescature con mezzi acconci ad assicurare il fuoco in ogni circostanza. A questo punto, che può dirsi il punto culminante da cui si debba guardare l'utilità dello schioppo a percussione, non vedesi dato alcuna importanza nella relazione accennata. E veramente quali sono i vantaggi che il Barone Rogniat, stando sulle generali, riconosce nello schioppo da percussione? Eccoli: « non » solamente rende il colpo più sicuro e vigoroso e respinge » meno, ma tiene ancora il vantaggio di economizzare quasi » la metà della polvere necessaria alla carica ». Ne risparmiasse però ancora i due terzi (benchè nel fatto il risparmio non sia che di un quinto, almeno negli schioppi ordinari a' quali si adatti la piastra ad agire per la percussione), sarebbesi mai dato a tale vantaggio il titolo di prezioso, ove la mente di un sì dotto ed esercitato militare, considerando all'incendimento col mezzo della percussione, non avesse deviato dall' oggetto propriamente precipuo che porta seco tale maniera d' incendimento? da quello cioè di potersi rinchiudere tutto l' ordigno del fuoco, in maniera che lo schioppo sia buono egualmente anche per qualunque mal tempo? Con tale veduta che non era quella de' cacciatori, noi considerammo a' primi schioppi che da loro furono introdotti per dar fuoco colla percussione. Non coperti ci riescivano, quanto all'usarne in guerra, maggiormente difettosi degli schioppi a fucile, potendo lor nuocere ancor più, non che la pioggia, ma qualunque umidità dell' aria.

Il Barone Rogniat pare che abbia voluto tentare altresì, ragionando sempre sulle generali, una lieve disapprovazione col soggiugnere: « d' altra parte non trovansi in alcuni degli » schioppi da percussione proposti fin qui tutte le guarentigie » di solidità e durata necessarie ».

Venendo poscia al particolare della sua relazione, egli seguita così: » Il signor Lefaur avea presentato fin dal 1823 al- » l' Accademia uno schioppo da percussione pregevole per di- » versi riguardi. Quello che dà ora ad esaminare, porta sicco-

» me l' altro un serbatoio d' inescature fulminanti, le quali ven-
» gono a porsi da se stesse sotto il colpo del martello; ma ta-
» le serbatoio che era mobile per virtù di un meccanismo sog-
» getto a sconcertarsi, tiensi ora fermo e consiste in un piccolo
» tubo allogato nel legno dell' incassatura paralellamente alla
» canna. Questo tubo capace di cento sessanta inescature, mo-
» stra incontro alla sua apertura inferiore una piccola stan-
» chetta mobile di metallo, e perforata da un buco del suo
» stesso diametro. Tenendosi lo schioppo ritto, una delle pal-
» lottoline inescatrici passa naturalmente dal tubo nel buco del-
» la stanghetta; allora spingesi questa stanghetta col mezzo di
» un bottone fino a che trova un dente di fermata; l' inesca-
» tura che essa conteneva cade in un piccolo mortaio prati-
» cato nel sodo della culatta, quindi una valvola mossa da
» una molla ivi la ritiene, ed isola dalle altre inescature con-
» tenute nel tubo, e per ultimo un martello che dà dentro
» al mortaio, per la forza dello scatto usato nelle piastre ordi-
» narie, produce la fulminazione, la quale passando pel foco-
» ne posto nel fondo del mortaio incende la carica. Pare che
» questo meccanismo adempia alle condizioni che sono richie-
» ste negli schioppi da percussione, perchè se ne possa intro-
» durre l' uso negli eserciti, cioè a dire facilità, celerità, e
» semplicità nell' operazione d' inescare, e solidità del focone [1];
» ma è da temere di qualche inconveniente, quale ad esempio
» che la pallottolina dell' inescatura non si stiacci entro il bu-
» co della stanghetta e vi rimanga aderente, oppure non si
» otturi il focone dopo qualche scarica, ciò che sarebbe acci-
» dente gravissimo, non potendosi far a meno per liberarlo di
» smontare lo schioppo [2] ».

« Lo schioppo del Signor Lefaur offre pure un' altra mu-
» tazione, cioè l' incastratura compiuta di tutti i pezzi della

1 Ci conviene ripetere ancora che la condizione principalissima si è quella che lo schioppo prenda fuoco per qualunque stagione, condizione anzi *sine qua non*.

2 Noi chiudendo la piastra in un cofanetto abbiamo comodità di nettare il focone sempre che occorra.

» piastra nell' interno del calcio. Di tal maniera questa piastra
» viene meglio preservata dai danni che provengono dagli urti
» o percosse e dalla umidità [1]: per altro questo vantaggio
» non si ottiene che a scapito della impugnatura, parte già
» esile, e che ne rimane maggiormente indebolita, oltre alla
» difficoltà grande che ci è nel pulimento dei pezzi [2]. Tutti
» questi difetti che sarebbe facile per avventura di far scom-
» parire, non avrebbevi ragione alcuna che si opponessero alla
» introduzione nell' esercito di questo schioppo, ove però le
» ripetute prove, cui dovrebbe innanzi essere sottoposto, non vi
» facessero discoprire de' mancamenti che dalla sola ragione non
» avessero potuto essere avvertiti. Il perchè i signori Com-
» messari propongono che l' Accademia testifichi la sua soddi-
» sfazione al signor Lefaur, e lo conforti a dare il suo schiop-
» po al Ministro della Guerra, il quale solamente può ordina-
» re gli esperimenti opportuni a bene estimarne il vero merito
» militare ».

A questa risoluzione di ricorrere al Ministro della Guerra sarebbe venuto per avventura di per sè il signor Lefaur, se procacciato, siccome egli ebbe, che l' Accademia fosse fatta capace del vero concetto, secondo cui si ha da prendere l'uso della fulminazione allo sparo degli schioppi militari, non avesse dovuto confidare che la medesima porterebbene sollecita al Governo francese la cognizione, quale ultimo complemento del sistema che tolse il suo principio dalla introduzione della polvere nitrata.

Il moschetto e il fucile furono, dopo l' archibugio, due lenti progredimenti ad accostarsi vie meglio a quello scopo di sem-

1 Eccoti ancora con quale studiata leggerezza passa il Barone Rogniat sulla condizione del potersi far fuoco a coperto della pioggia.

2 Non vi è alcuna necessità che l' impugnatura dello schioppo sia tanto sminuita di legno; anzi venendo ad essere adottata, secondo ogni buona ragione, la bacchetta cilindrica, sarà forza ingrossarla d'assai. Noi però, anche a riguardo della difficoltà a pulire i pezzi della piastra, teniamo per migliore che stieno fuori del calcio, e sieno rinchiusi in un cofanetto apribile ad ogni bisogno.

plicità e di efficacia, che sarebbe giustamente raggiunto, quando si ammettesse il fuoco di percussione cuopribile alle ingiurie di qualunque stagione. Che ora tanto possa ottenere, abbandonato a sè stesso il signor Lefaur, noi non speriamo gran fatto, ma secondo la buona mente che, veduti que' primi coltellacci che fino all' uso della vera baionetta s' impiantavano entro la canna dei moschetti e de' fucili, fece giudicare al Mallet [1] la futura cessazione delle picche, può tenersi per certo che a suo tempo anche il fuoco di percussione darà bando ai fucili. E diciamo a suo tempo, poichè ne ricorda di questo che a molta ragione dice il Generale Carrion-Nisas nel suo bel saggio d'Istoria generale dell' arte militare a facce 190.

» Ciò che a voler correggere è stato fatto, benchè scarsa-
» mente, in ognuna delle grandi epoche deve tornare a gloria
» immensa de' riformatori, se tanto è reso difficile nella milizia
» il benchè minimo miglioramento, ed inceppata sempre di o-
» stacoli la benchè minima innovazione. Nella quiete della
» pace non si conosce necessità, nell' agitazione e perigli della
» guerra non è stabilità di nulla. Così ora si vuole e non si
» può, ora si può e non si vuole, e in questo circolo vizioso
» rigirasi l' arte nostra da secoli e secoli ».

Ma ad ogni tempo la forza militare fu di tanto maggiore che ne' suoi elementi prevalse più l' uomo. « Quando Bona-
» parte (noi prendiamo ancora le parole del Generale Carrion-
» Nisas) calò da prima in Italia, la sua artiglieria era cosa
» da poco e la cavalleria pressocchè da nulla. Cogli uomini
» ei fece questa campagna e conquista, prime sue imprese e
» più meritorie. L' infanteria è l' arma che posta anche sola
» e privata d' ogni sussidio, può fare per lungo tempo gran-
» di cose. Più la tattica è, direm così, stretta all'uomo, e più
» ottiene costantemente forza.

» Ciò non pertanto perchè sia incontestabile questa mas-
» sima non deve escludersi l'utilità dei mezzi accessorî, per gli
» effetti ausiliarî che l'uomo ha imaginati, per accrescere polso

1 Les Traveaux de mars, Paris 1684, vol. 3, p. 6.

» in molte e molte occasioni al suo valore individuale. Questo
» solo è manifesto, che alla guerra tutto ciò che non è pro-
» priamente uomo perde della sua possanza e de' suoi effet-
» ti, quanto maggiormente si allontana da questo essere pri-
» vilegiato e creatore; abbenchè que' medesimi effetti, per la
» potenza dell' umano ingegno, rimangono sempre grandi e ter-
» ribili, non mai però adeguatamente alla maniera onde col-
» piscono i sensi nostri e la nostra immaginazione.

» Corre questa differenza essenziale rispetto all' arte della
» guerra e all' altre tutte, che in codeste pongonsi ognora con
» utilità e successo le macchine a vece degli uomini, ed a-
» scrivesi a vero trionfo del calcolo e dell' industria; mentre
» al contrario nell' arte della guerra tornerebbe di continuo a
» danno più o meno grande dell'arte stessa e degli uomini, di
» sostituir a codesti le macchine, e in ogni caso sarebbero di
» tutte le macchine migliori quelle che avessero più vicina l'a-
» zione dell' uomo ».

A proposito di che il medesimo storico militare, ragionando della invenzione del fucile, continua così: « Questa inven-
» zione offre uno strumento così accosto alla persona, che ri-
» chiede sì poco di forza, che opera con sì scarso bisogno di
» moto e di spazio, a confronto delle antiche armi, che a co-
» sì dire è un sesto senso, un organo nuovo., una facoltà di
» più data all' uomo, la quale gli si fa per qualche modo ine-
» rente; facoltà micidiale ad un tempo e salutifera, vero com-
» penso alla ineguaglianza fisica, e però sostegno della pub-
» blica libertà, ed altresì della medesima civiltà comune ».

Questo sesto senso, questo nuovo organo, questa facoltà di più data all' uomo, espressioni che s' ebbero per troppo enfatiche rispetto all' utilità del fucile, si troveranno se non giustissime, assai meglio appropriate al nuovo schioppo, il quale inescandosi per meccanismo suo proprio, riesce di esecuzione assai più obbediente e sollecita alla volontà dell' uomo, che il fucile non era, e guarentitane la piastra dalle intemperie, di effetto immancabile per qualunque stagione.

Così il trovamento della polvere nitrata verrà ad ottenere

ogni pienezza di successo, riguardo al fuoco dell' infanteria che saliranne al suo sommo apice. Così l' infanteria recata al suo sommo apice renderà perfetto il sistema introdotto da essa polvere nitrata, riducendo ai confini loro gli accessorî che hanno sin qui usurpato le ragioni della parte precipua e fondamentale. Così finalmente verificherassi quell' epoca di nuovi incrementi che le illusioni di spiriti guasti o preoccupati vollero mostrata nell' età nostra, e che noi, usi non tanto allo studio che all' esercizio della milizia, nè ossequenti all' autorità dei nomi anzi che a quella della ragione e del vero, ci siamo argomentati di francamente denegare.

IL BARONE MAGGIORE FERRARI.

BOTANICA. — DELLA NICODEMIA. — Nuovo genere di piante fondato nella tetrandria monoginia, e tipo di una nuova famiglia naturale.

Quante volte a meditar ci fermiamo sulle felici fisiche condizioni di questo nostro bel paese, strano per certo sembrar non ne debbe, se moltissime piante delle due Indie e di altre calde regioni della Terra, che introdotte nei botanici giardini di Europa vi traggono stentata e languida esistenza, trasportate nell' Orto botanico napolitano vi facciano sfoggio della più prospera e rigogliosa vegetazione. Tuttogiorno i più illustri viaggiatori che frequentano quel R. Stabilimento ne manifestano la loro ammirazione, ed assicurano di veder nel nostro Giardino le piante tropicali sviluppar tali maestose forme e di fiori e frutti fecondi così caricarsi, da far loro credere di trovarsi quasi per incantesimo trasportati ne' paesi ove quelle naturalmente allignano. Nè di minor maraviglia compresi ne restano gli stessi promotori de' più cospicui così pubblici che privati giardini di Europa, allorchè sulle liste che ne mettiamo annualmente in commercio, figurar veggono semi di piante tali che giammai riuscir loro potrebbe di procacciarseli altronde. Nè di questi soli rarissimi nuovi semi si mostrano essi premurosi, ma di quelli benanco che in altri simili

cataloghi se ne veggono riportati: ritenendo i nostri per più vegeti e nutriti, e perciò di meno incerto germogliamento. La qual cosa ragguardevoli personaggi che nelle settentrionali contrade di Europa han fatto dimora, per tacer degli altri, al nostro benemerito commendatore signor Paolo d'Ambrosio spesso ripeteva il chiarissimo professore Hornemann in Coppenaga.

Ad operare così sorprendenti effetti, uopo è frattanto confessare che presso di noi, più del calore, che anche in Upsal ed in Pietroburgo col favore dell' arte può elevarsi ad un grado ben più forte del nostro, potentemente concorra il favore ineffabile dell' astro maggiore, che de' suoi benefici raggi il puro aere di questo poetico cielo rallegra; e che la sua forza vivificante nelle piante non meno che negli uomini e negli esseri organici tutti di questa prediletta terra mirabilmente trasfonde.

Dal concorso di circostanze così felici, bene a ragione i cultori tutti di Flora, l'Orto botanico di Napoli, tra quelli degnansi annoverare, che servigi maggiori alla scienza ne rendono; e perciò di peregrini e sconosciuti semi lo van regalando, che a più sicuro esame potranno le ignote lor piante far sottoporre, ovvero proccurarne la progressiva assuefazione alle meno calde regioni di Europa. Dell' insigne drappello di così dotti e generosi naturalisti, ne sia lecito mentovare il celebre Bonpland, che di recente, col favore del nostro degno concittadino signor cavalier de Angelis, una preziosa collezione di semi dell' America meridionale ci ha inviato, e di molti altri ne ha promesso l' invio, coll' idea di vederli prosperare nel nostro giardino, e quindi poterli veder diffusi nel resto tutto d' Europa.

Animato dal più vivo desiderio di corrispondere, per quanto la mia tenuità il comporti, a così nobile fiducia, ne i diversi tipografici lavori che al nostro Orto o alle nostre società scientifiche si appartengono, non ho mancato di andar descrivendo le cose degne d' essere avvertite: così per le piante dubbie e sconosciute, che dalla nostra estesa corrispondenza ci

siamo andati procacciando, che per quelle che davan luogo ad importanti novità nella scienza. Le descrizioni della *Dracaena Boerhavii* e della *Thuja pyramidalis* [1]; le illustrazioni portate in diverse specie del genere *Musa*, colla descrizione della nuova *Musa speciosa* [2]; il nuovo genere per me testè fondato nelle *Aroidee* col nome di *Pinellia* [3], sono altrettanti argomenti dell' opportunità che allo studio della scienza amabile il nostro Real Orto ne offre, onde vieppiù estenderne ed arricchirne l' impero.

Ad altra simile propizia occasione mi è grato potere attribuire le osservazioni che da qualche tempo mi trovo di aver registrato intorno ad un alberetto nativo di Giava, ed introdotto ne'giardini di Europa col nome di *Budleja diversifolia*, che il chiarissimo botanico danese Vahl gl' impose il primo. Questa pianta, son già diversi anni, che al nostro Orto fu mandata dall' Italia, sotto il nome di *Atropa arborescens*; equivoco che, come sarà dichiarato in appresso, meno l' allontana dalla sua vera classificazione. Ricevuta così tra le altre piante che all' aria libera lasciamo vegetare dal maggio all' ottobre, e ricoveriamo nelle stufe negli altri mesi, nel settembre del 1830 io la vidi per la prima volta fiorire; e perciò, secondo il mio solito, bentosto mi applicai a verificarne la classificazione. Mi fu facile allora raccogliere non potersi punto riferire al genere *Atropa*; giacchè la trovai tetrandra e non pentandra, e fornita di corolla ipocrateriforme con tubo sottilissimo e lungo, e lembo cortissimo e piano, non già campanolata con tubo corto e panciuto e lembo corto e largo; tuttavia per non esserne ancora legato il frutticello, nulla potei decidere intorno al genere cui si dovesse realmente riferire. Non mancai però fin d' allora di andarmi studiando di avvicinarla a qualche gruppo di altre piante, cui pe' suoi naturali caratteri potesse più facilmente associarsi, e così mi avvidi, che pel nu-

1 Atti della R. Accademia di scienze, tomo 3.
2 V. Atti dell' Accademia Pontaniana, tomo 2.
3 Atti della R. Accademia di scienze (inediti).

mero degli organi sessuali, non meno che per la forma della corolla, e per l'infiorazione, affatto simile ella scorgevasi alla *Budleja*, ed agli altri generi ad essa affini; che perciò fattomi a rintracciarla tra di essi non mi fu difficile rinvenirla descritta sotto il nome di *Budleja diversifolia*. Era da osservarsi frattanto, che nè il Vahl che l'avea difinita il primo, nè il Lamarck, nè il Poiret, nè lo Schultes, che l'avevano successivamente illustrata, menzione alcuna faceano del frutto di questa pianta; segno evidente che a ninno tra essi era avvenuto di poterlo osservare. Raddoppiando allora le mie attenzioni, nel tener dietro al progressivo andamento delle parti della fruttificazione, fui fortunato abbastanza per vederne giugnere a perfetta maturità diversi frutticelli, la qual cosa avvenne nell'aprile del seguente anno, sette mesi, cioè, dopo della sua prima fioritura. Conobbi allora, non senza piacevole sorpresa, che quel frutto il quale nella *Budleja* avrebbe dovuto essere una capsula biloculare polisperma, aprentesi in cima, si trovava essere invece una bacca uniloculare folliculiforme con tre serie di semi arrillati. Fruttificazione del certo diversa da quella della *Budleja* non solo ma da i generi tutti dell'intera famiglia delle *Scrofularine*, cui questo genere vien da diversi seguaci delle famiglie naturali riportato; non che da quella cui secondo altri la *Budleja* stessa vuolsi far servire di tipo. Meditando tuttora sopra questa singolare conformazione del cennato frutto, ben potei avvedermi che, invece delle due precedenti famiglie, con quella delle *Solanacee* la nostra pianta aver potesse più intima relazione, così che meno dal vero lontana ne riconobbi la classificazione datane da que' giardini che col nome di *Atropa* me l'avevano comunicata, tuttocchè per gli essenziali caratteri del fiore, a quest' ultima nemmeno potesse la nostra pianta appartenere.

Rimosse così la *Budleja* e l'*Atropa*, bisognava assicurarsi se ad altro noto genere potesse quella riferirsi, e se intorno alla medesima altra opportuna illustrazione non ne fosse stata pubblicata da' moderni. Mi feci dunque a consultare lo Schultes, e quanti altri più recenti autori potetti avere per le ma-

ni, e nulla ci rinvenni che colle mie ricerche avesse rapporto, Questo silenzio, benchè di non lieve momento in favore del nuovo genere che meditava fondarne, non mi lasciava del tutto tranquillo; giacchè trattavasi di una pianta che per essere sotto gli occhi di quanti sono scrittori di botaniche novità, bene avea potuto essere dichiarata, e sotto altro genere inserita in alcuna delle tante nuove opere di cui tutto giorno la scienza si arricchisce; e che la nostra geografica posizione non permette senza gravi difficoltà e dispendi di procacciarci. Rimandandone perciò ad altro tempo la pubblicazione, mi limitai a richiamarci l' attenzione degli illustri botanici stranieri che frequentano il nostro Real Orto; e la pianta istessa comunicai a taluni anche di quelli coi quali in più assidua relazione mi trovo legato. Io fui così nel caso di raccoglierne uniformi assicurazioni che nel mio giudizio mi confermavano; finchè da ultimo il chiarissimo signor Achille Richard da Parigi mi scrisse, che anche presso i botanici di quell' illustre Ateneo, la mia pianta non era altrimenti nota, che sotto l' antico nome di *Budleja diversifolia*. Dopo queste importanti comunicazioni, altro dubbio non potendo rimanere per riconoscere il mio nuovo genere, ogni altra mia cura rivolsi ad accuratamente descriverlo, e quindi definirlo. Fattomi perciò a presceglierne il nome, non credetti dovermi dipartire dal sacro dovere che ne corre di onorarne la memoria di alcuno de' nostri più illustri botanici che ne attendono l' omaggio, ed in così eletto drappello, fu dolce al mio cuore preferir quello, cui da lunghi anni anelava di poterne dare giusto tributo di riconoscenza e di amicizia, intitolando il mio nuovo genere al non mai abbastanza compianto nostro illustre concittadino Gaetano Nicodemo. Se, fatto bersaglio al livore e all'invidia, il tenero amico de'miei primi anni, dovè caderne vittima in terra straniera; se la spoglia inonorata di quel raro ingegno divenuta scherno de' flutti del Rodano, insepolta ne giacque su quelle inospite arene; se di una pietra sepolcrale, di un funebre serto avara gli fu la stessa sua patria; eterno vivrà

ne' fasti della scienza il nome dell' insigne allievo e collaboratore del gran Cirillo, cui per testimonianza dello stesso insigne autore, la maggior parte è dovuta delle opere immortali, colle quali il professore napolitano tanto lustro accrebbe alla Flora ed alla Fauna del nostro regno.

Descritta ed illustrata la mia *Nicodemia*, di sì caro nome non mancai di fregiare le piante che nel Real Orto ne coltiviamo, e quindi col medesimo ne sono state già messe diverse in corrispondenza. Mancava solo che la botanica descrizione ne fosse fatta di pubblica ragione, ed ho creduto perciò adempiervi colla presente scrittura.

Dalla minuta descrizione che nel linguaggio proprio della scienza ho qui aggiunta, sarà facile giudicare della convenienza del mio nuovo genere, non che del posto che alla *Nicodemia* si appartenga nella naturale disposizione delle famiglie delle piante. Per quanto a me sembra, non potendo esso rigorosamente riferirsi nè alle *Budleje* o *Scrofularine*, nè alle *Solanacee*, il tipo di una famiglia tra esse intermedio rappresentar debbe, che dal nome dello stesso nuovo genere la sua propria appellazione riceve.

Nicodemia.

CLASSIS tetrandria; ORDO monogynia; FAMILIA inter *Scrophularinas* vel *Budlejas et Solanaceas* intermedia.

CHARACTER ESSENTIALIS.—*Flores fasciculati, calyx quadrifidus; corolla ipogyna hypocrateriformis, tubo longissimo limbo quadrifido plano, antherae sessiles inclusae; bacca folliculiformis unilocularis; semina numerosa triserialia placentae centrali adfixa.*

CHARACTER NATURALIS.— CALYX *parvus tetragonus inferus quadrifidus connivens marcescens* (1 1/2 *lin. long.*), *laciniis lanceolatis obtusiusculis, tomento ferrugineo nitido e glandulis pellucidis conflato, undique tectus.*

Corolla ipogyna tubulosa, hypocrateriformis, persistens, calyce quadruplo longior (6 lin. long. 1/2 lin. lat.); tubo cylindrico recto aequali, limbo quadripartito laciniis rotundatis planis erosis sordide luteis; extus tomento ferrugineo glandulisque pellucidis lente vitrea inspiciendis tecto.

Stamina quatuor; antherae sessiles inclusae, collo corollae insertae, lineares, fuscae, longitudinaliter dehiscentes; pollen flavum.

Pistillum unicum; stylus simplex corollae collum attingens, filiformis persistens; stigma obconicum leviter bilobum; ovarium oblongum undique tomento ferrugineo tectum.

Fructus. pericarpium; bacca folliculiformis ovata pellucida margaritacea secedens mollissima membranacea, intus mucilaginosa, unilocularis, polysperma (4 lin. long. 3 lin. lat.) stylo persistenti aucta.

Semina placenta centrali triseriatim imbricatim, apocynearum more, adfixa, retinaculis viridibus carnosulis; plerumque tria in quavis serie; duo vel tria in universo fructu fertilia, reliquis abortientibus.

Semen ovatum arillo secedente pallidevirescenti involutum amygdala ossea alba; hilum truncatum.

Inflorescentia; fasciculi pedunculati intrafoliacei oppositi vel solitarii; flores sessiles, 6 8 *in quovis fasciculo, bracteis minimis tomentosis suffulti; pedunculi fasciculorum graciles 4 lin. longi.*

Nicodemia diversifolia; Ten., Budleja diversifolia; *foliis ovalibus glabris integerrimis subrepandisque corymbis axillaribus subquinquefloris. Vahl. Symb.* 3 *pag.* 15, *Will. sp.* 1 *p.* 633, *Roemer et Schult. System. veget.* 4 *pag.* 154. Budleja indica; *Lamarck Encycl. meth.* 1 *p.* 513. Atropa arborescens *Hortulanorum quorumdam.*

Caudex fruticosus lignosus tortuosus subscandens; in planta tripedali pennae anserinae crassitiei. Rami subtetragoni subdichotomi juniores virides, seniores purpureo-fusci, omnes tomentosi ferruginei; folia opposita breviter petiolata crassiuscula orbiculata, ovalia vel, ovata utrinque glaberrima lineata, apice

obtuso retundato mutico, vel obtuso cum mucrone, integerrima vel obiter undulato-dentata (1218 *lin. long.* 10 *lin. lata*). *Petioli canaliculati* (2—3 *lin. long.*) *basi dilatati, ramis arcte adhaerentes.* TOMENTUM *e pilis fasciculatis consitum. Glandulae pellucidae miliares.*

In Java sponte crescit; in hortis passim colitur. Floret septembri, fructus perficit aprili. Frutex.

CAV. M. TENORE.

MEDICINA-TERAPEUTICA. — INTORNO ad alcune malattie che non si debbono curare. — Sunto di una Memoria del cav. G. GALBIATI.

Il cav. Gennaro Galbiati chirurgo assai noto per varie opere da lui date alla luce in fisica, in arte ostetrica, ed in chirurgia, nello scorso anno ha letto diverse Memorie nella nostra Accademia Medico-chirurgica, delle quali crediamo util cosa dare un breve sunto: e della prima parleremo in questo quaderno, riserbandoci di parlar delle altre due nel quaderno che siegue.

MEMORIA I.ª — *Malattie che si debbono conservare intatte, perchè curate ne producono altre più tormentose, e talvolta anche la morte.* Queste malattie egli riduce a tre classi: 1.ª Piaghe o fistole antiquate. 2.ª Cicatrici già assodate che producono incomodi alle parti vicine. 3.ª Quella cronica ritenzione di orine, che da Morgagni, Sabatier, e da altri vien distinta col nome di ritenzione nascosta delle orine nella vescica.

PIAGHE: FISTOLE ANTICHE. — Parlando della prima specie di mali, gli scoli antiquati (egli dice) come sono le fistole, le piaghe antiche, i flussi bianchi delle donne sogliono esser fastidiosi a quelli che li soffrono; onde gli infermi o perchè infastiditi dagli incomodi che lor vengono da tali malori, o perchè temono tristi conseguenze dal non curarli, cercan soccorso da' medici. Non ci è chi non sappia che i medici *umoristi* credendo che cotali scoli fossero come tanti emuntorî aperti dalla na-

tura per purgar la macchina da qualche acrimonia che in essa spesso s' ingenera or per una ed or per un' altra cagione che quasi sempre è ignota ai medici, esortavano gli infermi a gelosamente conservare siffatte infermità. Ma poichè divenne generale la teorica dello Scozzese Giovanni Brown, i medici si dettero ad un' opposto sistema. Condannarono il parer de' loro antecessori, e cominciarono a curare dalle radici tutti i surriferiti malori spesso con grave danno della salute e fin della vita degli infermi. In medicina non han luogo regole generali, e però il sig. Galbiati dopo aver esposto molte pratiche osservazioni per dimostrare quanto tal volta sia nocevol cosa il curare cotali malattie, e quanto tal altra riesca dannoso il non curarle, conchiude, che quei scoli, piaghe, fistole ec. al cui comparire siasi estinta un' altra precedente infermità, talchè questi posson chiamarsi crisi vere de' mali precedenti, debbono assolutamente conservarsi o che sieno antichi o di fresco comparsi. Ma raccomanda restringere le piaghe se si rendessero molto spaziose, e diminuire gli scoli se addivenissero troppo abbondanti.

Cicatrici antiche. — L'autore con profonda sagacità dimostra che molte cicatrici sogliono arrecar molestia alla parte in cui hanno la lor sede e soprattutto quelle che, trovandosi prossime a qualche articolazione, per l' accorciamento della cute non permettono libero il moto alla parte vicina; per lo che ne avviene per lo meno una imperfetta anchilosi. Ed egli ci dice che in simiglianti casi alcun chirurgo compassionando lo stato dell' infermo si è avvisato fare un'incisione sulla cicatrice stessa, per slacciare in tal modo l' articolazione vicina e far che l' arto corrispondente restasse libero nell'eseguire le sue funzioni; ma intanto egli dimostra chiaramente che un tal metodo è erroneo e dannoso. Espone molte storie di siffatte cure, che hanno in seguito arrecato fiere convulsioni ed il tetano stesso sempre con la morte dell' ammalato; onde è che raccomanda di non toccare le indurate cicatrici, soprattutto quelle vicine alle articolazioni.

Ritenzione nascosta delle orine nella vescica orina-

RIA. — Tal volta accade che gli uomini affetti da questo malore credono soffrire una specie d' incontinenza di orine, perchè spesso son costretti ad orinare mettendo fuori ogni volta scarsa quantità di orine. In fine dopo lungo tempo si accorgono di un tumore che soffrono nell' ipogastrio e domandano soccorso a' medici. Questa malattia ebbe da Morgagni e da Sabatier il nome di *ritenzione nascosta delle orine nella vescica orinaria.* Il chirurgo esperto conosce immediatamente che quel tumore dipende dalla vesica semi-piena e che per tal ragione l' infermo viene spesso incitato ad orinare senza mai vôtarla interamente. Sia, dice il Galbiati, che la vesica non abbia bastante vigore per vôtarsi, ovvero che il suo collo offra qualche ostacolo al passagio di quelle, certo è che essa rimane sempre con non piccola quantità di orine nella sua cavità. Ma non occorre entrare in questa disamina: è certo che l' infermo orinando non vôta mai perfettamente la vesica, ed è del pari incontrastabile che l' incitamento a cacciar le orine è assai frequente.

Il metodo più ragionevole almeno in apparenza in simili casi (soggiunge l'autore) è quello di adoperare il catetere ogni volta che ricomparisca il ridetto tumore nell' ipogastrio; perchè facendo in tal modo e comprimendo nel tempo stesso colla mano la vesica, se le porge la comodità di vôtarsi interamente; e restando spesso vôta di orine può riacquistare la perduta forza di contrazione. Ma siffatto modo di medicare riesce in pratica assai nocevole, perchè subito che la vesica rimane vôta coll' aiuto del catetere, si risvegliano e febbre impetuosa con brividi e frequenti rigori di freddo, s' infiamma la vesica, sopravvien lo sfacelo e l' infermo si muore. Dippiù dimostra con racconti clinici che, se talvolta l' infermo si salva dalla febbre, a nulla gli giova, perchè la vesica niente ha guadagnato e l'incontinenza continua come prima. Scampa spesse volte dalla morte, dic' egli, l' uomo che si trova nell' età di 50 anni incirca; chè se sia giunto al sessantesimo o l' abbia oltrepassato, allora la febbre che tien dietro all' uso del catetere è più forte, la vesica divien dolente, le orine

talvolta si dimostrano anche sanguigne e sempre torbide e fetide, quindi sopravviene la morte verso il terzo o quarto o quinto parosismo, e mai l'infermo non sopravvive sin alla fine della prima settimana.

Cerca quindi l'autore d'indagar la spiega di questo fenomeno e ragiona come siegue.

La ritenzione nascosta delle orine si soffre per molti anni senza pericolo, perchè giunta la vesica ad un certo grado di pienezza più non cede, e non acquista maggior volume; anzi sempre e spesso scaccia fuori quel dippiù che in essa portano gli ureteri. Laonde per la quantità delle orine non vi è alcun danno a temere; e neppure per la lor qualità, stante che esse non si alterano, perchè vengono rinnovate da quelle che di continuo grondano dagli ureteri, e a poco a poco son mandate fuori.

Ma perchè, dice egli, se tutte le orine si vôtano in un tempo col catetere si risveglia febbre pericolosa agli uomini di 50 anni incirca, e di maggior pericolo a quei di maggiore età, ne' quali suole accadere la paralisia perfetta della vesica allorchè sfuggono la morte? Tutte le volte che si dee toglier dalla vesica il catetere vi corre dentro l'aria atmosferica, e vi penetra con sibilo: che se nel cavare il catetere si fa qualche pressione nel luogo del tumore sull'ipogastrio, la stessa aria ritorna fuori con molte bolle di orine. Dunque, egli conchiude, che l'aria atmosferica, che allora occupa nella vesica il luogo delle orine, la stimola e l'infiamma ed è fin cagione dello sfacelo.

Da tal ragionamento egli trae una conseguenza molto utile per la clinica, perchè dice ch' evitandosi di far nella vesica penetrar l'aria atmosferica si evitano i suddetti disastri, e perciò prima di tutto deesi cercar di curare dalla ritenzione nascosta delle orine quelli che non sono di debole salute, e non son giunti ai 60 anni di età. Restringe poi la cura nel cavare dalla vesica col catetere duro una sola porzione delle orine che ivi si nascondono, perchè in tal modo piccola quantità di atmosfera potrà occupare il suo luogo, la quale non

varrà ad irritarla, anche perchè in essa continua il solito stimolo delle orine. Passata poi la seconda settimana si trova la vesica abituata a soffrir lo stimolo dell' atmosfera, e allora si può far uso del catetere molle senza stiletto, che l' infermo introduce da se medesimo nella vesica vôtandola perfettamente, onde la vesica comincia a contrarsi e spesse volte le riesce di riacquistare il suo natural vigore.

Con questo metodo se l' infermo non guarisce, almeno non soffre l' incomodo di orinar frequentemente, perchè il catetere molle vôta all' intutto la vesica, e non produce infiammamento. Negli uomini cagionevoli, ed al di là de' 60 anni, ci assicura l' autor della Memoria, che anche questo suo metodo di cura riesce dannoso, e vuole che debbansi lasciare con l' incomodo di orinar spesso. Un numero sufficiente di esempî egli rapporta nella sua Memoria i quali ci sembrano bastanti a provare quel che ha impreso a sostenere.

Se per avventura si voglia giudicar di questa Memoria dal solo titolo, non si rinverrà in essa alcuna novità. In fatti come di sopra abbiamo notato, anche i medici antichi conobbero che molte malattie in luogo di curarsi debbano conservarsi sempre permanenti; ed è pur generalmente noto, che buon numero di medici conoscono una tal verità.

Il signor Galbiati però sostiene che debbeno conservarsi quei mali che possan considerarsi come crisi di altri precedenti malori, ed in conseguenza egli ci insegna quando debba il medico decidersi ad imprendere una cura, e quando persuadere l' infermo che voglia contentarsi di soffrire il male primiero per non mettere a rischio la vita. Ma qui è da notare che il nostro non mai abbastanza lodato cavalier Cotugno nelle sue opere postume (t. 2, p. 281, §. 1097) aggiunge che pur un' altra classe di mali bisogna rispettare e li nomina *mali abitudinari*. « Morbi locales, quibus corpora assue-
» vere aut curari non possunt, aut curari non debent; ver-
» tuntur enim assuetudine in beneficium, sine quo vis susti-
» neri non potest. Assuevisse vero locali morbo corpora di-
» cendum est cum sub unius loci stabili jactura, universi

» corporis sanitatem jam per annos pertulerant, in quo ne-
» gotio multos homines, ne pereant, acquiescere necesse est.
» Dare exempla possum multa, et luculenta hominum ob
» locales morbos, quos diu pertulerunt, viventium, qui si-
» bi mortem curationis petulantia accelerarunt. Sed conten-
» tus ero paucis, quae faciunt satis ad id ostendendum, et
» docendum medicos juvenes, ne cui inconsiderato suo no-
» ceant consilio. Ita perspiciant, nam non cuivis homini cu-
» rationem poscenti curatio est praestanda, sed cui expediat.

Anche Domenico Raymond nel 1808 scrisse un piccolo trattato de' mali abituali che non debbonsi curare: adunque non è nuovo l' avviso del signor Galbiati.

Ma queste osservazioni non oscurano punto la gloria del nostro autore, e non diminuiscono il merito della sua Memoria. Ed in vero egli per la prima specie di mali che non debbono curarsi espone quella saggia regola di notare se queste infermità sian nate come crisi di altri antecedenti malori; al che aggiunto quello che han scritto il Cotugno ed il Raymond abbiamo un' opera completa intorno a queste malattie.

L' avere inoltre il sig. Galbiati dimostrato che le cicatrici antiche non debbonsi toccar col taglio, soprattutto se sono vicine alle articolazioni, perchè cagionerebbero mortali convulsioni; e che la nascosta ritenzione delle orine non sempre ammette cura, perchè alcuna volta ucciderebbe colla cangrena della vesica, e che disegna da ultimo i casi che debbonsi curare col metodo appunto che egli descrive, è utilissima cosa alla chirurgia e torna a massima gloria dell' autore.

P. R.

ECONOMIA POLITICA. — Intorno alla teorica delle ricchezze sociali; del conte di Scarabel. — *Discorso.*

Una serie d'idee logicamente dedotte da un principio non costituiscono una *scienza*. Perciocchè allora può dirsi formata la scienza quando si sono già raccolti fatti certi e ragionamenti elementari in che convengono tutti quei che la trattano; e per ultimo sonosi già ritrovati metodi sicuri mercè i quali poggiandósi a quei fatti ed a quei ragionamenti si possa andare a novelle investigazioni ed a scoperte ulteriori.

A queste condizioni si potrà riconoscere la scienza, e si potrà presagire che ella sicuramente progredirà.

Verità questa che gioverà esprimere con parole tratte dalle recente opera dell'Ancillon intorno alla scienza in genere: e va premessa al presente discorso affin di facilitarne la intelligenza, sendo nostro proposito il commentarla applicandola alla scienza di che è parola.

» La science, ou ce qu'on appelle de ce nom, se compose » de faits, de notions, et des rapports des notions aux faits. » Si tous les faits n'étaient que des phènomènes sensibles se » révélant à des sens d'une certaine nature, si les notions » n'étaient que des abstractions ou des faits generalisés, si » touts le rapports n'etaient que comparaisons de faits pareils » entre eux, ou des faits avec ses notions, si ces rapports é» taient uniquement les fruits de notre intelligence il n'y auroit » point de science; il n'existerait qu'une phantasmagorie à moi» tié volontaire, et à moitié involontaire ».

Questo brano ne porge chiara idea di ciò che sia una scienza, la qual si fa tale allor quando ha assunto forme precise; e l'ingegno che le crea prepara i progressi e lo sviluppamento che segnano dopo di sè susseguenti periodi. Or queste forme precise sono appunto i principî ed i metodi. Quando in un ramo dello scibile umano i principî sono fissati in modo che tutt'i pensatori i quali vengono dopo l'uomo che gli ha

messi non li combattono, ma restano contenti a prenderli per fondamento de' lor lavori per coglierne relazioni più vaste, conseguenze più estese, ed effetti interi e compiuti, e mercè il perfezionamento de' metodi agevolano l' investigazione e la diffusione della scienza, allora questa si può dire fermata, perchè assicurata sovra principî ammessi, e sul progressivo loro sviluppamento; il che importa che ha in sè le precipue condizioni di tutte le cose umane, in cui han sempre luogo due elementi, l' uno fermo ed inalterabile, l' altro perfettibile e perciò variabile.

Non sarebbe difficile mostrare come tutt' i rami dello scibile sono stati elevati a dignità di scienza, quando hanno adempiuto alla doppia condizione non è guari accennata.

Citerem solo Euclide ed Ippocrate per avvalorar d' esempî la nostra opinione.

Premesse queste nozioni generali, ne faremo l' applicazione alla pubblica economica, e vedremo sino a qual punto può dirsi ch' essa rivesta l' abito di scienza: faremo così l' analisi dell' opera del Conte di Skarbek, subbietto del nostro discorso, e vedremo se ella sia una prova che l' economia politica è già pervenuta al grado di scienza.

Una scienza può risultare d' un ordine di fenomeni che si succedono costantemente e porgono le stesse conseguenze. Ritrovato il filo che unisce la causa agli effetti, questi fenomeni si trasformano in leggi, cioè passano dal mistero alla dimostrazione. La riunione, la conoscenza e la connessione di queste diverse leggi costituiscono una scienza, che mediante i metodi può essere accomodata alla capacità di tutti quelli che hanno le facoltà dell' intendimento e le idee preliminari necessarie per intenderla.

Se vi sieno e quali sien questi fenomeni ridotti a legge nell' economia politica è la prima idea che si ha da svolgere. Nella strategia (mi si permetta questo paragone) ci sono i punti strategici, cioè quelli dai quali si dominano tutti i secondarî. In ogni scienza ci sono egualmente alcune quistioni dominan-

ti, che sono i suoi punti strategici, cioè che spiegano e contengono in loro tutte le quistioni secondarie, come in matematica si dice dei corollarî relativi alle proposizioni. A nostro credere la publica economia ha le sue quistioni principali, che possono ridursi alla *produzione* ed alla *consumazione*. Fermate le leggi con le quali le ricchezze si producono e si consumano, si ha per così dire le cause prime e le finali della scienza, e da cui tutte le quistioni della distribuzione delle ricchezze, e della loro circolazione dipendono, perchè tutte prendono origine dalla maniera, come la produzione si opera, e terminano in quella della consumazione, del suo modo, e de' suoi effetti. Sarebbe egualmente uscire dei limiti di un discorso, e far torto ai nostri lettori, l'occuparci a dimostrare, come la creazione dei capitali, le rendite, tutto il sistema del lavoro, del commercio, e dei pubblici pesi sono circoscritti e derivanti dalle leggi che regolano la produzione, ed il consumo delle ricchezze.

Finchè ogni autore di pubblica economia poneva e risolveva diversamente dai suoi predecessori la doppia quistione della produzione e della consumazione, è ben chiaro che la scienza non era fermata, giacchè si disputava de' suoi principî fondamentali. In fatti quando il sistema mercantile riponeva la ricchezza nella moneta, ne risultava come legittima conseguenza che la produzione tender doveva ad avere più moneta, e la consumazione a spenderne meno, per cui la bilancia del commercio, che dava questi effetti, era una logica deduzione del principio dal quale si partiva. Laonde lo Stato che più introduceva denaro, e meno ne mandava fuori, era il più ricco, avendo un'avanzo della sua produzione non consumata, il quale diveniva *capitale*, vale a dire, *produttore* e non semplice cosa prodotta. Trasformazione, che costituisce il progresso di una società, come di una famiglia.

Indi gli Economisti risolvettero la quistione in un' altro modo, affermando che la produzione era nella terra cioè nelle cose prodotte. Questa soluzione facea cader la bilancia del commer-

cio, come dottrina, perchè mostrava che la produzione ed il consumo non avevano per iscopo di ammassare, o economizzare l' una sull' altra i segni del traffico, ma le materie prime.

Smith preceduto da Serra ed altri economisti italiani (che avevano indicato, se non esposta come dottrina, quella ch' egli pose in chiaro) dichiara, il lavoro essere produttore per eccellenza, perchè i valori naturali senza di esso non avrebbero potuto venire in cose prodotti, e per conseguente in valori. Questo principio di Smith rovesciava la dottrina degli Economisti, allo stesso modo che costoro avevano rovesciata la scuola mercantile, cioè presentando la cosa in un altra veduta, per ispiegare come si operava il doppio fenomeno delle due operazioni che più volte indicammo, ed in conseguenza tutte le quistioni secondarie che vi si riattaccono, vale a dire l' insieme di quelle leggi che, spiegando i fenomeni, elevano la scienza e sostituiscono la cognizione alla sorpresa, la sicurezza all' incertezza e la forza che vien dal convincimento alla debolezza che siegue l' ignoranza.

Tutti gli autori che hanno scritto intorno all' economia politica in Francia, in Inghilterra, in Italia, in Germania ed in Ispagna hanno avuto per vero il principio da Simth stabilito, come uno dei fondamenti della scienza, cioè che il lavoro fosse un potente produttore, e molto influisse nel consumo. Le opere di Say, Sismondi, Tracy, Ricardo, Malthus, Mill, Ganhil, Macculloc, Bentham, Gioîa, Pecchio, Jovellanos, Storck, ne fan fede, e le loro dispute si sono aggirate intorno alle quistioni secondarie che riguardano la distribuzione delle ricchezze, il credito pubblico, la natura delle imposte ed altre cose di questa natura. E quando hanno combattuto Smith, non si sono opposti ai suoi principî, ma l' hanno accusato di non averne dedotto tutte le conseguenze, o di non essersi sempre tenuto fermo in quelle opinioni; la qual maniera di opposizione convalida, anzi che distruggere il sistema, ed al certo è ben differente da quello che gli economisti avevano prima usato coi loro avversarî, e Smith contro di questi, ove si contrastavano le verità principali, per mettere in

chiaro, e gettare a terra tutta la dottrina che si era stabilita.

Quanto al metodo, può dirsi che non ostante che un faceto uomo avesse con ragione asserito in una memoria sull' economia politica (letta in una società letteraria) *che questa era la scienza la più avida di fatti*, e che in conseguenza il metodo analitico a lei si conviene come quello che indaga ed ordina i fatti; pur nondimeno dalla maggior parte degli autori citati si vede adoperato il metodo sintetico, giacchè si comincia con l' esposizione delle verità fondamentali della scienza. Certo è che diversi metodi sono stati in essa adoperati; per cui possiamo conchiudere rispondendo diffinitivamente alla nostra quistione;

1.° Che l'economia politica dopo Smith ha acquistato le qualità e mostrato le condizioni di una scienza, avendo ricevuto principî generali riconosciuti da tutti gli autori posteriori, e che i progressi fatti da essi si versano intorno alle relazioni ed alle conseguenze di questi principî ed intorno alle quistioni secondarie, ed ai metodi per trattarle.

2.° Che in conseguenza una parte è ferma e una parte è variabile e progressiva, e che sono state scoverte e risolute le quistioni che dominano la scienza tutta.

Stabilito che l'economia politica può considerarsi, come venuta nei termini di scienza, possiamo confermare questo nostro detto fondandoci sull' opera di Sckarbek, ed esponendone ed indagandone i principî ed il metodo. Sckarbek considera la scienza delle ricchezze sociali come fermata nei principî dai suoi predecessori, ed egli ha inteso a perfezionarne solo il metodo per agevolarne l' intelligenza e renderla più generale.

Egli si fonda sul principio che bisogna vedere come si operi la produzione, la circolazione, ed il consumo in ciascuna persona per applicare alla società quest'istessi principî, che debbono dare gli stessi risultamenti; giacchè secondo che egli crede, la quantità degli elementi non altera nè la loro natura, nè la loro scambievole influenza. Movendo dalla sentenza, che l'Economia sociale può considerarsi come la scienza *delle relazioni dell' uomo con le cose*: che queste relazioni fanno nascere i me-

todi con i quali l'uomo trae il miglior partito dalle cose, per soddisfare i suoi bisogni presenti e futuri, afferma che questi stessi metodi, posti ad effetto in una maniera più generale nella società, producono la ricchezza delle nazioni.

Nel primo libro, che siegue l'introduzione, tratta della produzione, e considera come suoi elementi l'uomo, la terra, il lavoro, l'industria, ed i capitali, che possono considerarsi come le forze produttive, vale a dire i mezzi per produrre; ond'è che la produzione può considerarsi come la base della società e dei suoi progressi.

Nel libro seguente tratta del consumo, che deve conservare l'armonia delle relazioni che si sono enumerate tra gli elementi necessarî alla produzione nell' interesse reciproco, ed ha per base fondamentale la domestica economia, egualmente lontana dall' avarizia e dalla prodigalità, che chiamansi vizî in filosofia morale ed in economia chiamansi errori, che impediscono il dritto cammino delle opere economiche.

Nella seconda parte facendo applicazione dei principî alla società come l'avea fatto per la famiglia, dimostra che lo spirito di associazione moltiplicando l'operazione delle forze produttrici, non può non dare maggior valore alla produzione ed accrescere la ricchezza, se errori e pregiudizî non dirigono la società nel suo consumare, e nocciano alla sua progressiva prosperità. Quando ha trattato della formazione delle ricchezze individuali, per farsi più chiaramente intendere, ha diviso nell' esposizione la circolazione della rendita; ma discorrendo la quistione per la società, l'ha fusa nell' istesso libro, considerando la circolazione e la rendita, la prima come dipendente dalla produzione, e la seconda come una derivazione ed una suddivisione del consumo; ciò che conferma quanto di sopra dicemmo che in queste due operazioni sta tutta la scienza di cui teniamo parola.

Oltre che l'autore è concorde con tutti i suoi predecessori intorno alla soluzione data ai principî generali della scienza, lo è anche su tutte le quistioni secondarie che riguarda-

no le imposte, il credito, le disposizioni per la distribuzione delle ricchezze, la libera concorrenza, e tutte le garentie sociali che agevolano la produzione col far cauti i frutti del proprio lavoro a tutte le classi della società indistintamente.

In due sole quistioni si separa dal comune degli autori, e le indicheremo.

1.° La circolazione dei prodotti dev' essere agevolata, perchè arrestata inceppa la ricchezza e diminuisce i valori, ma non quella dei fondi, che non ha quest'oggetto, e ch' è dannosa per la società.

2.° Il principio che la sussistenza determina la popolazione, e che si deve evitare d' accrescere la popolazione perchè può mancare di sussistenza, è poco dimostrato. Al contrario calcolando tutto ciò che la terra puol dare con migliori metodi e coltivando quella parte che è incolta, si può dire che è veramente il difetto di popolazione che nuoce alla produzione, e non il troppo numero. In conseguenza non ci ha pericolo di vedere la disproporzione tra i mezzi di sussistenza e la popolazione che può temersi in Europa; e se ciò accade in qualche luogo l' è per effetto di errori di amministrazione, e non di una gran legge della natura.

Faremo qualche breve osservazione su questi due soggetti per esporre l' opinione dell' autore, e vedere fino a qual punto si è dilungato dagli altri scrittori più prudenti.

Quando alcuni autori della scienza economica hanno detto, *la terra non è che un' istrumento*, si è risposto che il male che faceva l' economia politica era di rivolger tutto allo scopo materiale della produzione, che per conseguenza era un mutilare la società nei suoi bisogni più nobili e trasformare esseri morali ed intelligenti in macchine produttrici: che nella terra non bisognava considerare solo la sua utilità produttrice, ma un principio conservatore per la società, ed un mezzo potente a mantenere l' unione di famiglia; e per conseguenza l' immutabilità delle proprietà impediva le fortune rapide, e la caduta delle antiche, che sono ugualmente due mali. Imperocchè dove sono uomini, che usati all' opulenza sopportano mal volentieri la mi-

seria anche relativa, ed altri nuovamente arricchiti, che non hanno ancora quell' educazione che tempera nei modi esterni almeno l'orgoglio di chi molto possiede, quivi è uno stato non buono, ma disarmonico in tutte le parti. Da queste considerazioni s' è tratta la necessità de' fedecommessi, dei maggioraschi, e di fare che la legge in vece di favorire la circolazione dei beni operasse il contrario. Queste opinioni per quel che ci pare dominano nella dottrina del nostro autore, il quale ha dovuto essere riconfermato in questo suo pensiero dallo stato sociale del suo paese, ove oltre a una nobiltà illustre ed eroica, non sono che Ebrei e Schiavi; per cui è ben ragionevole che il veder le possessioni andare in mano ad un popolo straniero, o ai rozzi uomini del terzo stato polacco debba aversi a noia da un gentil uomo di quel paese. Ma egli non è disceso a queste considerazioni; ed ha cercato nei limiti della scienza la ragione, per rendere concorde il gentiluomo col professore di pubblica economia. Epperò ha detto che la circolazione delle terre non ha alcuna influenza nel loro consumo; giacchè consumandosi solo i prodotti, è necessario agevolar questi per essere nei termini della scienza, e ciò è vero per lo consumo; ma qui cade l' osservazione sulla dottrina intiera che noi esponemmo. Quando si è detto che bisognava facilitare la circolazione delle terre, non si è detto ch' era da desiderare che andasse del continuo di gente in gente; anzi si è considerato questa frequente circolazione come effetto di poca economia domestica nella società, poichè si sa bene, che la terra (benchè veramente si possa dire un semplice strumento) [1] non lo è nel fatto perchè ha in sè alcune affezioni e rimembranze ed utilità, per le quali è chiaro che il vendere una proprietà ereditata sia effetto di potente necessità in una famiglia, e non una speculazione economica. Ora gli economisti non possono, senza

[1] Nondimeno considerano con sagacità molti savi autori che la terra non può essere per la sua virtù produttrice tutta spontanea, ed indipendente dal lavoro dell'uomo *livellato*, perciocchè ha un istrumento ch'è sterile senza l' opera altrui.

manifesta contraddizione con la scienza che professano, desiderare che vi sieno molte famiglie, che sieno obbligate a diminuire il lor capitale in vece di accumularne? Ma gli economisti hanno detto a ragione: « Se vi sono famiglie,
» che per incuria, per abitudini disordinate, non sono nel ca-
» so di far valere le loro terre, per mancanza di capitali ed
» industria, la legge deve facilitare e non impedire il pas-
» saggio di queste terre nelle mani di chi possiede capitali
» ed industria, e che in conseguenza ne accresce il prodotto
» nel tempo che nelle mani degli altri si diminuiva fino a di-
» venire successivamente sterili ». Effetto utile a quelli che lasciano terre che non fanno valere, utile a quelli che prendendole le fanno valere, utile alla società che materialmente accresce i suoi prodotti, migliora i suoi fondi. E sotto l'aspetto morale, come la possessione della terra sarà sempre una dignità sociale, qualunque ne sia il nome, è giusto che questa dignità si conservi e si acquisti per mezzo dell'industria e dell'economia, che tanto valgono al perfezionamento morale della società, perchè mostrano che ci sia il primo elemento di tutte le virtù sociali la balìa di sè medesimo. Ecco come viene chiarito il sofisma che ha fatto separare l'autore dagli economisti, e come la massima degli economisti: « la terra dev'esser posseduta da chi la fa valere », è più onesta forse della massima opposta, che vuol far possedere a chi ha posseduto, anche quando per possedere deve mancare a tutt'i suoi doveri; ed è ben tristo il vedere sovente con questo sistema un possessore di vaste terre dovere usare atti più vili, ed esser tenuto da meno di un artigiano, o di chi corre la via dei pubblici affari.

Quanto alla seconda discrepanza si possono dire due cose.

1.° La dottrina di Malthus è vera, ed Aristotele l'aveva accennata. Il suo conto è anche giusto; ma l'ultimo termine di esso viene ritardato da tutti gli ostacoli che si oppongono al progresso della popolazione. Ma il Malthus ha scritto in un tempo, in cui ha veduto la tendenza del secolo a migliorare le *istituzioni* ch'erano ostacoli artifiziali, e dall'altra parte il

progresso dell'incivilimento che nei suoi rami diversi combatteva gli ostacoli naturali. Ed ha notato che ciò non ostante correva sempre la stessa opinione, essere cioè necessario ed utile favorire l'aumento della popolazione. Ha creduto quindi che tutte queste forze cooperanti facevan sì che la sua dottrina potesse esporsi per togliere la gente dall'errore in cui cadeva seguitando in quello stesso pensiero. Egli non ha fermato, nè poteva fermare cronologicamente il tempo in cui la popolazione avrebbe superato le sussistenze, ma l'aver dimostrato questa verità quasi matematica è stato un trovato utile ed importantissimo alla pubblica economia.

Dall'altra parte Skarbek ha ragione di creder lontana l'epoca di Malthus, perchè esamina il globo in genere, e tutte le terre incolte e mal coltivate; ma bisogna considerare che questo è un mal misurato conto, e che in una nazione, in una parte del mondo può venire ad effetto lo stato antiveduto da Malthus, senza che tutte le terre incolte nell'Asia e nell'Africa impediscano che si manchi di sussistenza in Inghilterra ed in Francia. Imperciocchè è una cosa vana la *Colonizzazione*, non si potendo far molto numerosa. E poi una nazione in disordine economico, come quando fosse venuto in basso stato, donde può trarre gl'immensi capitali necessarî ad una colonizzazione fatta in una *scala vasta* a segno che il popolo che resta non possa tener luogo? per cui abbisognano tutte le spese della conquista, delle prime sussistenze della Colonia, e quelle per lo suo stabilimento e per la sua difesa. E si consideri come mai si potrebbe far questo per 100 mila famiglie: nè l'Inghilterra in tanta prosperità l'ha potuto fare per gl'Irlandesi impediti dalle difficoltà che noi esponiamo, e che sono dichiarate più a lungo in un articolo della Rivista di Edimburgo su i poveri d'Irlanda.

Crediamo di aver conseguito il nostro scopo dimostrando, che la Economia politica ha tolto da qualche tempo le qualità e le condizioni di una scienza, perchè già consuona ai principî della produzione e del consumo, e sol varia ne' metodi: che l'opera del Conte Skarbek n'è una novella pruova: che

questa pregevole scrittura agevolerà la propagazione della scienza, ch'è il suo più utile progresso, e raddrizzando le sole opinioni in cui l'autore discorda dagli altri economisti, crediamo aver sempre più dimostrato l'unità della scienza, e per essa tutti i vantaggi che se ne ritraggono.

Nel por fine a questo discorso non possiamo non manifestare il nostro contento nel veder diffusa presso nazioni che hanno diverse forme e diverse sorti, gl' istessi principî e l' istesse dottrine; il che riconferma quello che noi ci siamo proposto: ed ogni uomo che considera sulle vicende dell' umanità, deve avere in pregio gli effetti di una scienza che tende ad accrescere la ricchezza, a cagionare nuovi e più nobili bisogni, ad innalzare la dignità umana, rendendo onorato il lavoro e nobile ogni opulenza che nata dalle proprie fatiche sempre più riconferma la propria indipendenza. E però in tutti i reggimenti della società si riguardi all' influenza che ha nella legislazione civile per tuttociò che appartiene alla permutazione de' beni: nella criminale per la natura delle pene e per l' ordinamento della forza pubblica: nelle finanze per lo commercio e per tutto il sistema d' imposte, per le colonie, il desiderio di conquista, e la guerra che saranno giudicate per un nuovo calcolo. E però concluderemo che l' economia politica, come tutte le nuove scienze, hanno migliorato la società, per quella ragione fisica, che ogni nuova forza introdotta in un sistema lo modifica, perciocchè come il gran Bacone diceva, *la scienza è forza*.

LUIGI BLANCH.

STATISTICA. — INTORNO agli abitanti della città di Napoli.

Se in qualunque tempo rendesi importante il conoscere l' estensione di terra che in ogni città è occupata da ciascun abitante, ora più che mai è necessario, vedendosi serpeggiare in varie regioni di Europa alcuni mali nascenti dalla insalubrità dell' aria, la quale bene spesso è prodotta dalle immondizie delle strade, e dal sudiciume degli abituri che sono frequenti secondo la moltitudine degli abitatori.

Nella città di Napoli si contano, secondo l'ultimo censo, 358,504 abitanti; oltre a molti altri i quali è da credere che sieno sfuggiti a questo novero. Il suolo occupato dagli edifizî compresi i giardini e le strade è di [1] passi quadrati 1572358 1/2, ossia di metri quadrati 5392169,01. Se gli abitanti fossero egualmente spartiti nella detta estensione, ciascuno avrebbe per sè passi quadrati 4 e cent. 39, ossia metri quadrati 15,04: ma siccome i quartieri della nostra città sono qual più e qual meno popolati, però ciascun abitante tiene in essi quella parte di terra che è dinotata nella seguente tavola.

Nei tre quartieri di Pendino, Mercato e Porto gli uomini ci sono soverchiamente stivati: nel primo ciascuno non ha più di passo quadrato 1,74, in quello di Mercato passi quadr. 2,12 e in quello di Porto 2,55; donde avviene che in quelle contrade si veggono le case esser divise in sei e talvolta in sette piani.

Se dunque il sudiciume degli abituri e delle strade, e da ciò l'infezione dell'aria cresce secondo la calca degli abitanti, è da credere che questa infezione sia più facile in siffatti luoghi, nei quali più che in ogni altro quartiere nascono e allignano mali prodotti dalle cagioni dette di sopra.

Il qual disordine nasce in Napoli dall'essere a chiunque conceduto il vender alcuna cosa, ovvero esercitare alcuna arte nel mezzo delle vie, e senza l'uso di una capace bottega; e massime ne' detti tre quartieri più popolati si veggono alcune strade ingombre di venditori di grascie, che tengono la terra continuamente umida ed insozzata; e sono molte famiglie che oltre all'avere angustissima la loro abitazione, è necessario che la notte ci ricoverino le merci o gli arnesi da lavorare. Dal che si vede che se fosse vietato ad ognuno vendere e lavorar per le vie, essendo bene che le strade sieno ad ogni modo spedite per comodo e nettezza di chi vi pratica, si provvederebbe ancora a quell'altro disordine del troppo stretto a-

[1] Mille di questi passi lineari formano il miglio di sessanta a grado del meridiano terrestre.

bitare che fa il minuto popolo; perciocchè ogni venditore avrebbe con questo una bottega atta a ripor la sua merce, ed ogni operaio un ricetto da poter comodamente lavorare.

Estensione del suolo ne' Quartieri della città di Napoli per ciascun abitante.

QUARTIERI	Abitanti.	PASSI QUADRATI.		METRI QUADRATI	
		Del Quartiere	Ad abitante.	Del Quartiere.	Ad Abitante.
S. Ferdinando.	30999	199948 1/2	6,45	685694,44	22,12
Chiaia.	27447	133007	4,84	456128,25	16,60
S. Giuseppe.	19696	11440 1/2	5,81	392457,13	19,92
Porto.	26630	93302 1/2	2,55	319967,42	8,[illegible]3
Mercato.	52312	110887	2,12	380270,91	7,26
Pendino.	30997	53886 1/2	1,74	184795,95	5,96
Vicaria.	39975	221773	5,55	760538,40	19,02
S. Lorenzo.	10882	93514 1/2	8,59	320694,44	29,46
S. Carlo all'Arena	21226	124626	5,87	427386,83	20,13
Stella.	23622	172367 1/2	7,30	591109,39	25,02
Avvocata.	33144	139717 1/2	4,22	479140,94	14,45
Montecalvario.	31574	114886	3,64	393984,91	12,47
Totale.	358504	1572358 1/2	4,39	5392169,01	15,04

L. DE SAMUELE CAGNAZZI.

GIURISPRUDENZA. — Dell' indole e dell' uficio della Giurisprudenza.

La più parte di coloro i quali si danno allo studio della legislazione riguardano con un certo disprezzo quello della giurisprudenza [1], quasi che fosse il retaggio de' causidici e degli eruditi. Il nostro secolo troppo invaghito della idea d'un codice universale getta un guardo disdegnoso sulle opere e le dottrine di quegli uomini che si affaticano a tradurre, a comentare, a specificare le leggi. Intanto la quistione della utilità e della necessità della giurisprudenza è una quistione del tutto ideolo-

[1] Per giurisprudenza vuolsi qui intendere la giurisprudenza *tecnica*. *V. Dello studio del dritto in Italia, al fascicolo 3 del Progresso, Vol. II.*

be sommamente imperfetta e monca, e bisognerebbe con argomenti di analogia supplire al vôto ch' ella rimanesse. Ed eccoti surta una giurisprudenza volgare, *analogica*, più instabile e mal sicura della giurisprudenza *logica*.

Ma nò, ripigliano i parteggiani dell' opposta sentenza. La lettera della legge debb' essere la sola guida de' giudici: l' interpretazione apre l' adito all' arbitrio. Questo argomento è anche' esso troppo leggiero. Se le parole della legge, se la lettera si offrono come oscure, dubbie, il dire attenetevi *alla lettera* è lo stesso che dire rimanete nell' oscurità, lasciate il pensiere d' intenderla, d' applicarla. È un dire spiegate le parole per le parole, la lettera per la lettera, *ignotum per ignotius*.

Dalle quali cose tutte si vede che il principio dell' interpretazione non può essere altro se non quello stesso della legislazione, cioè la ricerca de'bisogni, delle necessità sociali, che sono state conseguate in una forma astratta, in un principio dirigente scritto, che chiamiamo legge.

La scuola dommatica perciò degli interpetri che fondamenta le sue induzioni sopra teoriche universali del Dritto, sopra principî che non sono una nuda e scarna eegesi, è la più vera ne' suoi metodi, la più utile ne' suoi risultamenti.

Allorchè nella fine del secolo scorso si sentiva in Europa il bisogno di una riforma delle leggi, di un codice nuovo, e che la giurisprudenza era diventata troppo incerta e faticosa, si gridava dappertutto contro la interpretazione. Si volevano norme fisse, invariabili, chiare, popolari, e si intendeva ad annullare l' autorità de' giureconsulti tornata quasi anarchica. Beccaria il primo si scagliò contro la scuola dommatica d' interpretazione: » Non vi è cosa più pericolo- » sa, dice egli, di quell' assioma comune che bisogna con- » sultare lo spirito della legge. Questo è un argine rotto al » torrente delle opinioni. Questa verità che sembra un pa- » radosso alle menti volgari più percosse da un piccolo disor- » dine presente che dalle funeste ma rimote conseguenze che » nascono da un falso principio radicato in una nazione, mi

» sembra dimostrata. Le nostre cognizioni, e tutte le nostre
» idee hanno una reciproca connessione: quanto più sono
» complicate, tanto più numerose sono le strade che ad esse
» arrivano, e ne partono. Ciascun uomo ha il suo punto
» di vista, ciascun uomo in differenti tempi ne ha uno di-
» verso. Lo spirito della legge sarebbe dunque il risultato di
» una buona e cattiva logica di un giudice, di una facile,
» o malsana digestione, dipenderebbe dalla violenza delle sue
» passioni, dalla debolezza di chi soffre, dalle relazioni del
» giudice coll' offeso, e da tutte quelle minute forze che can-
» giano le apparenze di ogni oggetto nell' animo fluttuante
» dell' uomo. Quindi veggiamo la sorte d'un cittadino cam-
» biarsi spesse volte nel passaggio che fa a diversi tribunali e
» le vite de' miserabili esser la vittima de' falsi raziocinî, o
» dell' attuale fermento degli umori di un giudice, che pren-
» de per legittima interpretazione il vago risultato di tutta
» quella confusa serie di nozioni che gli muove la mente.
» Quindi veggiamo gli stessi delitti dallo stesso tribunale pu-
» nirsi diversamente in diversi tempi, per aver consultato non
» la costante e fissa voce della legge, ma l' errante instabilità
» delle interpretazioni » [1]. Il principio di Beccaria è che in
ogni delitto si debba fare dal giudice un sillogismo perfetto:
» la maggiore dev' essere la legge generale, la minore l' azio-
» ne conforme o no alla legge, la conseguenza la libertà o
» la pena. Quando il giudice sia costretto o voglia fare anche
» soli due sillogismi, si apre la porta all' incertezza ». Fi-
langieri seguitò lo stesso principio e lo fece seguir dal gover-
no napolitano in una legge pubblicata dal Marchese Tanucci
sulla riforma dell'amministrazione della giustizia, con la quale
si volle mettere un freno all' arbitrio de' giudici e fissare le
norme delle interpretazioni. Intanto il legislatore stesso sentì che
bisognava ridurre le leggi ad una serie di casi, ovvero dan-
dole come *principî dirigenti*, concedere al magistrato la fa-

1 De' delitti e delle pene §. 4.

coltà di trovare nelle norme stesse della legislazione la estensione e la comprensione delle regole.

Ecco le parole del Tanucci. « Quando non vi sia legge » espressa pel caso di cui si tratta, e si abbia da ricorrere » alla interpetrazione o estensione della legge, vuole il Re che » questo si faccia dal giudice, in maniera che le due premes» se dell' argomento sieno sempre fondate sulle leggi espresse » e letterali ». Intanto si potea domandare a Filangieri che ece l' apoteosi di questa norma di giurisprudenza che cosa fosse un sillogismo di cui la prima proposizione sia una astrazione la quale abbia bisogno di essere particolarizzata? E come poi due premesse poteano essere fondate sulla legge letterale e la conseguenza essere *estensiva* o *interpretativa*? A vero dire non comprendiamo nulla di questa logica di cui valenti scrittori si voleano fare autocrati. Beccaria e Filangieri attribuivano alla giurisprudenza i difetti di cui la legislazione era ingombra. Se essa palesava vôti considerevoli e antinomie senza numero, non si poteano queste altrimenti emendare se non con una compiuta riforma *legislativa*, o con giudizî d' equità. Quando la prima mancava, il buon senso de' tribunali e de' giureconsulti rendeva un vero servizio al paese, creando un dritto consuetudinario il quale, comunque non scritto, non era per questo men ragionevole. Se la instabilità della giurisprudenza era terribile, funesta a' tempi in cui scrivea Filangieri, ciò avveniva perchè la desuetudine delle antiche leggi e il cattivo metodo delle nuove avevano immerso la società in un pirronismo i cui principî risalivano a cagioni più alte che non sono le cattive digestioni de'giudici: ed allorchè i magistrati sono corruttibili e dispotici, le leggi chiare o oscure che sieno, perfette o imperfette, saranno sempre male applicate.

L' errore di Beccaria e quello di molti altri è di credere alla onnipotenza delle leggi scritte. Secondo essi basta che una disposizione, un ordine sia disteso sulla carta perchè venga osservato esattamente ed allontani ogni quistione,

Non è questo il luogo da osservare fino a qual termine le leggi possano sui costumi: per ora basti il far notare che non è in balìa de' legislatori di fermare talmente il linguaggio delle leggi che esso diventi invariabile, e che per l'avvenire non vada più soggetto a deviazioni ed a cangiamenti, come non è in balìa degli scrittori di una nazione di fermar il linguaggio scritto per siffatto modo che non tema più modificazione dall'uso e da' diversi cangiamenti che riceve la lingua parlata. Per quanto chiaro avessero scritto il Boccaccio e Montaigne, essi non hanno potuto impedire che nel progresso del tempo le loro opere non divenissero in qualche luogo oscure, e che per intenderle non fosse mestieri di ricorrere alcuna volta alle interpretazioni de' dizionarî. La stessa parte che ha il popolo alla formazione del linguaggio, l'ha ancora alla formazione della giurisprudenza. Il pensiere legislativo non si può tramandare così intatto ed intiero, come è stato concepito nella sua prima espressione: esso si sviluppa dalle astrattezze per l'uso, e per l'uso diviene praticabile e *perfettibile*. Secondo i diversi fatti che si offrono all'applicazione delle leggi si conosce tutta la loro estensione, non che i fatti stessi sfuggiti alla sintesi del legislatore. Il popolo restringe allora o allarga i limiti del linguaggio, dando alla legge il carattere proprio del tempo e l'impronta della civiltà. Il pensiere legislativo riceve quindi tutto lo snodamento di cui è capace, mercè l'autorità de' tribunali e le riflessioni degl' interpreti. Da ciò si può comprendere la natura, l'indole della giurisprudenza, e darne la sua vera deffinizione. Essa non è altro che *lo sviluppamento del pensiero legislativo*.

La prima idea della legge non si trova altrove che nelle necessità sociali, e però innanzi di essere ridotta in iscritto, ella è un sentimento del popolo. La forza politica gli dà quella certezza e quella universalità che servono a renderne sicura la esecuzione; ma ritorna al concepimento del popolo che deve eseguirla e che in conseguenza vi porta nell' applicazione tutte quelle modificazioni che richieggono le stesse *necessità sociali* che l' han fatto nascere.

I principî della giurisprudenza sono per conseguente i principî stessi della legislazione. Qui si sente tutto il vantaggio delle ragioni delle leggi e della cognizione delle loro cagioni. Qual' è stata la ragione che ha potuto dettare una legge? Quella stessa ne dovrà determinare, circoscrivere la estensione. Se il principio dirigente sarà dal legislatore ben fissato in un fatto preciso il quale dia il carattere di tutt' i casi che debbono essere compresi nella regola, l' applicazione sarà facile.

Da ciò si deduce quanto sublime sia l' uficio che il giureconsulto eserce nella società. Egli è chiamato a continuare l' opera del legislatore. L' uno ha per arme la forza politica messa nelle sue mani, l' altro la ragione. La giurisprudenza è nel popolo, come dal popolo provviene la legislazione. Il giureconsulto è dunque l' organo della opinione popolare. Egli esprime il voto per la legge avanti la sua creazione, ed il voto della legge dopo la sua pubblicazione. Prima la prepara, dopo la rende popolare, la perfeziona.

La facoltà d' interpretare le leggi appartiene quindi a coloro che sono chiamati ad eseguirle, ad applicarle: al magistrato, al giurista, all' avvocato.

E qui presentasi un'altra opinione erronea dell'antica scuola di legislazione, cioè che il dritto d' interpretare non possa risiedere che nella potestà legislatrice. Interpretare la legge dicono i fautori di questa opinione val tanto quanto crearla. Ora come il creare le leggi non appartiene se non alla potestà legislatrice; così essa e non altri debbe avere il dritto dell'interpretazione: opinione servile ch'è la giustificazione di tutti gli atti dispotici. Interpretare una legge è un tradurla come dicemmo, dall'astratto in concreto, è un applicare alcun *principio dirigente* ai casi cui ha voluto il legislatore riferirlo e da cui lo ha ricavato. Ora se in ogni dubbio obblighi il magistrato a ricorrere alla potestà legislatrice, ingeneri due danni gravissimi. Il primo di mettere sempre i giudici nella facoltà di denegar la giustizia, considerando il caso o come non preveduto dalla legge, o come attinente ad una legge che ha bisogno d'interpretazione. Il secondo sarà di stabilire un altro arbi-

trio più funesto di quello dell' uomo, cioè l' arbitrio della legge. Poni questo ricorso alla potestà legislatrice ed allora essa diverrà sommamente dispotica, di guisa che non vi saranno più leggi, poichè saranno fatte e disfatte secondo i casi di dubbio o d' incertezza delle menti.

Bisogna lasciare alla magistratura, soprattutto allorchè essa ha una istituzione ben ordinata, il dritto d' interpretazione, senza di che i giudici non sarebbero che *macchine sentenzianti*. La legislazione diventerebbe immobile come una statua di marmo, incapace di piegarsi ai bisogni d' una società progrediente, epperò sarebbe necessariamente insufficiente, tirannica.

In questo nobile uficio della giurisprudenza, di render cioè versatile e progressiva la legislazione, risiede la sua dignità istorica. Considerata rispetto al suo principio razionale essa è lo *sviluppamento del pensiere legislativo*, e riguardata nelle sue relazioni coi bisogni della società, è la vera storia civile de' progressi e della decadenza di essa. Sì, la storia civile d' una nazione sta nella sua giurisprudenza: ivi si palesano le sue abitudini, i suoi costumi, la forza delle sue virtù, e l' inclinazione de' suoi vizî.

Infine considerata nel suo destino la giurisprudenza ha l' alta missione di temperare, di mitigare l' arbitrio delle leggi. Qualunque sieno i suoi pericoli e i suoi errori, persuadiamoci di ciò che dice un gran giureconsulto italiano, cioè che l' *arbitrio dell' uomo è meno da temersi di quello delle leggi*.

G. FERRIGNI.

LETTERE.

INTORNO ad alcuni scrittori delle cose italiche del medio evo.

Le generose politiche istituzioni che produsser la grandezza di Venezia e di Genova, la emancipazione quasi generale dell' Italia che successe alla magnanima lega Lombarda del duodecimo secolo, ed a quella immortale giornata di Legnano nella quale l' aquila imperiale chinò le ali annanzi alla croce del carroccio, la potenza massima di Firenze e di Pisa, le meravigliose conquiste e le prodezze de' Normanni, la sapienza di quel valentuomo di Federigo II.° e di quel suo gentil figliuolo Manfredi, la vendetta memoranda che presero i Siciliani nel 1282 di Benevento, di Tagliacozzo, e dell' infame regicidio del 1268, eran troppo grandi cose per non venir degnamente narrate dagli storici sincroni, comunque le lettere fossero appena in sul loro nascere tra il finir del decimoterzo ed il cominciar del decimoquarto secolo. Ma l' altezza dei fatti seco traeva, come ho detto, l' altezza delle narrazioni, ed amendue contribuiron poscia potentemente al risorgimento delle stesse lettere, e forse, se mal non mi appongo, alla apparizione di quel prodigioso genio di Dante. Debbe quindi somme grazie l' Italia al dottissimo Muratori, come colui che tanti monumenti della grandezza e della gloria di essa mise in luce nella raccolta degli scrittori delle sue cose dell' età di mezzo.

Ma siccome nella maggior parte questi scrittori usarono un latino barbaro e rozzo, e taluni di essi, per malintesa foga di eleganza, un latino contorto in modo che male interpetrato dagli storici dei posteriori tempi cagionò parecchi e grossolani errori di fatto, così non meriterebber meno della Italia coloro che si studiassero di volgere nel nostro idioma con semplicità ed esattezza quei tra detti scrittori che più degli

altri si distinguono, come un Ugone Falcando, un Nicolò de Jamsilla, un Saba Malaspina, un Bartolommeo da Neocastro, un Niccolò Speciale, un Rollandino, un Anonimo Italico, un fra' Pipino da Bologna, un Guglielmo Ventura di Asti. E sì, messa a parte quell' assenza di critica filosofica, e quel favoloso dei tempi anteriori ad essi che deturpano codesti autori, tu v' incontri sempre ingenuità di racconto ed elevazion di pensieri, e nell' esposizion delle cose contemporanee non gli trovi in nulla da meno alla grandezza di queste. In conferma di che andrò cennando nel presente articolo qualcuno dei loro più pregiati luoghi a fin di fare aperto quanto la lor versione potrebbe esser utile alle lettere, alla storia, ed alla civiltà istessa della nostra Italia.

1. Tra' signorotti italiani, i quali seguendo l'imperial vessillo non solo spegnevano la libertà nelle loro terre natali, ma intendevano a speguerla colle loro armi anche nelle città che reggevansi a popolo, grandeggia il famosissimo Ezzelin da Romano, il quale unendo *l' argomento della mente al mal volere, ed alla possa*, era un di quelli irreparabili flagelli della umanità che sì ben definisce l' Alighieri, e portò in fatti per lungo corso di anni la desolazione e lo spavento nella Italia superiore. Or ecco in qual vivace modo vien costui dipinto dal sincrono Guglielmo Ventura, storico della repubblica Astense: « Non est auditum a saeculo, quod aliquis fuerit similis Eccelino praedicto, qui subjugavit Paduam, et Marchiam Trivisanam, Vicentiam, Veronam, Mantuam, Brixiam, et alias plures civitates circumstantes, et loca. Et hic crudelissimus Tyrannus, monstrum humani generis, pestis mundi, horridus erat aspectu, injucundus in loquendo, terribilis oculis viperinis, in incedendo superbus et elatus, ira semper fremens, omnes non modo verbis, sed solo intuitu terrore replebat. Hoc solum laudabile in eo fuit, quia mulieribus omnibus abstinuit; lenones, meretrices, fures et proditores praecipuo odio est insequutus ».

2.° Ma questo ghibellino gigante, alla età di 70 anni, deserto dalla fortuna, e dagli stessi suoi amici, finalmente pur

cadde. Ferito nella battaglia di Cassano venne egli vivo in mano de' suoi nemici, e fuvvi un tale, dice Rollandino « qui Eccelinum sic circumdatum, et jam quasi non Eccelinum, sed virum captum, et indefensum, bis, vel ter in capite rusticane percussit, excusans improperium suum, et dicens quod hoc fecit in cujusdam sui fratris vindictam, quem pede uno fecerat mutilari. Sed idem, quisquis fuerit, non laudem meruit, sed summae potius obbrobrium vilitatis: nam idem facinus est putandum, captum nobilem, vel ignobilem offendere, vel ferire, quasi gladio caedere cadaver inaestimatum, et hominem panno funereo jam insutum. » Nella quale invettiva non so se più ammirar si debba l'altezza de' sentimenti, la vivacità dell' espressioni, o la bellezza della comparazione.

3.° Ed alla occasione delle non minori crudeltà usate da Alberigo fratello di Ezzelino, e della tragica sua morte, non è men commendabile la seguente apostrofe del mentovato anonimo, la qual comprova che ai tempi stessi in cui le prepotenze più vigevan nell' Italia non vi mancavan generosi ed arditi spirti che con vigoria le oppugnassero. « O vos, qui crudelitatem contra Deum ac justitiam agitis, et iniqua praesumitis contra debiles proximos et pauperes, qui se tueri non possunt, cavete ne Dei justitia pro clamore et lacrymis innocentium vos perimat cum furore, quoniam Dei justitia, quae semper vigilat, et nullum malum, ac bonum irremuneratum praeterire permittit, semper cum sagitta justitiae pro vindicta pauperum debilium est parata. Et vindicta peccati antiqui nova plectentibus indicatur. »

4.° Vero è che a compensare gli eccessi de' suoi ghibellini tiranni vide l' Italia pur sorgere sotto l' istesso vessillo quel umanissimo Manfredi, nel quale la bellezza del corpo luminosamente gareggiava con quella dell' animo. Ed il Jamsilla descrivendo con finissimi tratti e l' una e l' altra, comincia dal dire: « formavit enim ipsum natura gratiarum omnium receptabilem, et sic omnes corporis sui partes conformi speciositate composuit; ut nihil in eo esset quo melius esse posset ».

E poco dopo laudando la mansuetudine dello stesso Manfredi, la qualè certamente è la più bella qualità dell' animo, lo storico stesso soggiunge: « princeps enim, qui non ad desolationem sed ad correctionem et regimen populi natus erat, hoc agebat in poenis delinquentium, ne essent quos peccare poeniteret, ne si peccantibus vitam adimeret quid emendaret correctio non haberet; in plectendo quidem, et cognoscendo haec erat ejus intentio, ut vita hominum corrigeretur, non ut per poenam poenitus tolleretur »: giusta generosa sagrosanta massima, la quale era seguita da un re Italiano e commendata da un Italiano storico intorno a sei secoli innanzi l' apparizion del Beccaria.

5. Eppur questo gran Principe fu abbandonato dalla sua nazione; e perchè preferì egli il morir da re al viver da esule, un informe mucchio di pietre nei campi Beneventani covrì la sua nobil salma. Contra la quale indegnità usata ad un prode nemico il mentovato anonimo Italico con sentimenti filosofici tanto, che non del decimoquarto li crederesti ma del decimottavo secolo, scagliasi acremente a tal forma. « Karolus etiam in sepultura Manfredi, tamquam rusticus, vilitatem peregit, et tunc in tali casu de regio sanguine non ponderatur, sed potius de vili sanguine rusticano. Vilis autem rusticus est qui voluntarie vilia sequitur; nam si in virtutibus et bonitate virescit, statim regis nomine est dignus et magnus est rex. Si vilitati et vitiis voluntarie se adhaeret, statim vilis rusticus reputatur ».

6. E si fosse pur contentato l' angioino conquistatore a questo spregio del suo rivale, nè aggiunto vi avesse il sagrilego assenso dato ad un furibondo fellone di estrarre gli avanzi di Manfredi dalla vil tomba concessagli, e di esporli alla pioggia, al vento, ed alla fame di rabbiosi lupi! Si fosse pur contentato di adoperare il brando contro gl' illustri principi svevi e non il carnefice e la scure! Il nipote di Federigo e di Manfredi, il qual veniva a strappargli dalle mani il retaggio nobile dei Normanni più infelice dello zio cadde vivo negli artigli del suo avversario; e Napoli ebbe a soffrir l' onta di un

primo regicidio nel nefasto 26 ottobre del 1268. Del quale orribil fatto due storici sincroni, Saba Malaspina cioè, e fra Pipino da Bologna, ancorchè guelfo marciò l'uno, e chiesastico l'altro, non si rimangono dal presentare con vivissimi colori il luttuoso quadro. « Conradinus inquam (leggesi nel Malaspina) antequam hujus mortis chalice potaretur, existens juxta passionis locum damnatus, dum saeva moraretur in manu lictoris, non voce querula . . . . sed ad coelum jungebat palmas, mortemque inevitabilem patienter expectans, suum Domino spiritum commendabat; nec divertebat caput, sed exhibebat se quasi victimam et cesoris truces ictus in patientia expectabat. Iuvenili ergo sanguine in poculo crudelitatis absorto, ad terram dejicitur pueritia, et perdita est juventus. Insignes trunci jacent exanimes, et dilapsae cervices et capita sine voce. Madet terra pulchro cruore diffuso, tabetque juvenili sanguine cruentata, jacent veluti flos purpureus improvida falce succisus ». E fra Pipino poi con maggior impeto inveendo contro l'iniquo attentato, dice che Carlo « illum illustrem regem Conradinum secundum, a patre secundo numero vel cognomine, at omine non secundum, ex Imperatorum antiquorum prosapia propagatum, causam rationabilem, quamvis infelicibus auspiciis, prosequentem, non in proelio, non in armis, non in ejus contrarium tunc intentum, verum inermem, profugum, in Romana marina nequiter interceptum, post diutinum ejus carcerem, post probrosa ludibria, post multas ex eo factas ostentationes ad pompam, ut qui jam eum abinde per Campaniam usque Neapolim ignominiose post se traxerat compeditum, contra justitiam, immo quod est gravius, contra Deum, contra concessam pluries ei de mortis securitate fiduciam, contra jus omne belli, contra consuetudinem a priscis majoribus adprobatam, qui neminem Regem, quem etiam armis cepissent vita privandum provide statuerunt, inhumaniter et impie trucidavit, ausus apocopare capite nobilissimum ejus corpus ».

7. Se non che la giustizia di Dio non lasciò senza la dovuta punizione cotante scelleragini; e i Siciliani furono i ministri

della sua ira, e della sua vendetta. Era questo ardito popolo già di per sè stesso intollerante di straniero giogo, e ne fan fede le seguenti generose parole dello storico della normanna dominazione Ugone Falcando, il più elegante tra gli scrittori dell'età di mezzo; il quale deplorando le atrocità dello invasore svevo Arrigo VI, marito della normanna Costanza, egregiamente esclama: « non possum, fateor, lachrymas continere, non possum desolationem Siciliae, quae me gratissimo sinu susceptum benigne fovit, promovit, et extulit, vel praeterire silentio, vel siccis oculis memorare. Intueri mihi jam videor turbulentas barbarorum acies, eo quo feruntur impetu irruentes, civitates opulentas, et loca diuturna pace florentia metu concutere, caede vastare, rapinis atterere, et foedare luxuria. Ingerit se mihi, et lachrymas a nolente futurae species calamitatis extorquet. Occurrunt hinc cives, aut resistendo gladiis intercepti, aut se dedendo misera servitute depressi. Illinc virgines in ipsis parentum conspectibus constupratae; matronae post varia et pretiosa capitis, colli, ac pectoris ornamenta direpta, ludibrio habitae, et defixis in terra oculis inconsolabiliter deplorantes venerabile foedus conjugii faedissimae gentis libidine violari. Sic et Constantia primis a cunabilis in deliciarum tuarum affluentia diutius educata, tuisque instituta doctrinis et moribus informata, tandem opibus tuis barbaros ditatura discessit; et nunc cum ingentibus copiis vicem improbam tibi repensura revertitur ut pulcherrimae nutricis ornatus violenter diripiat, et munditiam tuam, qua regnis omnibus antecellis, barbarica foeditate contaminet ».

8. Or codesta avversione a stranie signorie, sopita nei Siciliani dalla sapienza e dalle virtù di Federigo e di Manfredi, ridestossi vivamente in essi per le rapine e le crudeltà angioine, e produsse quel terribile vespro, che minutamente descrive e con vigoria somma il messinese Bartolommeo da Neocastro. E sì colmo tu rimani di orrore nel leggere in quelle sue infuocate pagine che i Palermitani « nihil actum esse credebant, si aliquid sanguinis in Urbe forsitan restitisset. Investigant cura soluti, quaesitos latebrae vomunt; mactantur

in locis domesticis, et plateis publice gladiis feriuntur; negatur venia sexui, negatur et aevo; moriuntur matronae pro maribus, moriuntur nimphae pro patribus, et a maternis visceribus nulla voce praecedente infans extrahitur; senes cadunt, et parvuli cum veniam petere nesciant, cum matrum sanguine polluuntur. Negantur post funus exequiae humanae; subripiunt eis in posterum sepulturas ».

9. Nè l'autor principale di questa tremenda lezione per ogni *mala signoria che ancora i popoli soggetti* doveva restare illaudato. Per lo che parlando del magnanimo Giovanni di Procida dice fra Pipino: « tum ad majorem historiae cognitionem, tum ad posterorum exemplar, quod scilicet vir ille corde magnanimus et animo constans, rem tantam tamquam periculosam ausus est aggredi per abrupta videlicet montium, et devexa terrarum, per viarum angustias, per marinos fluctus et hominum insidias, dispendiis propriis et laboribus non parcendo, ut jugum excuteret servitutis ».

10. Di quanto pregio sien dunque questi storici dell'età di mezzo parmi che tutte le surriferite citazioni l'abbiano abbastanza fatto aperto; ed affinchè scorgasi in qual modo da essi dipingansi quei due altri principali flagelli delle società civili, cioè un malvagio ministro di un principe debole, ed un sacerdote del Dio di pace, che in vece della Croce impugna il ferro, chiuderò questo articolo colla descrizione che del perverso Majone fa Ugone Falcando, e con quella che Niccolò Speciale fa dall' angioinesco Lucifero arcivescovo di Santa Severina. « Monstrum utique (dice il primo) quo nulla pestis immanior, nulla ad regni perniciem ac subversionem poterat efficacior inveniri. Nam ingenium illi promptum erat ad omnia, facundia non dispar ingenio, simulandi ac dissimulandi quae vellet summa facilitas, praeceps in libidinem animus; nobilium maxime matronarum ac virginum concubitus expetebat, et quas honestius viventes audierat, earum vehementius pudicitiam attentabat. Dominandi quoque semel accensus desiderio multa volvebat in animo, multis mentem fatigabat consiliis, et continuis scelerum stimulis agebatur, sed e-

stuantis animi tempestatem vultus serenitate celabat ». E lo Speciale finalmente con finissima ironia a tal modo frizza il belligero e sanguinario Prelato. « Hic nimirum venerabilis pater et pastor egregius eximia semper charitate flagrabat, animam suam pro ovibus continuo exponebat, cum non hostiam, sed humanas carnes, non chalicem, sed humani cruoris undam propria manu ex christianis elicitam dominis suis temporalibus, tamquam diis gentium, ritu gentilium immolabat ».

cav. G. di CESARE

Del Romanzo storico, e d' un' opera del cav. di Cesare intitolata *Arrigo di Abbate, ovvero la Sicilia dal 1296 al 1313* [1].

Il prendere a ragionar di proposito di que' racconti morali che col titolo di *romanzi storici* vanno oggi per le mani di tutti non sarà certo giudicato superflua cosa od estranea allo scopo che nel pubblicar quest' opera noi ci siamo sin dal principio proposti. Dappoichè questi siffatti componimenti in cui le utili lezioni della storia sono con bell' arte congiunte con la dilettevole narrazione di nuove e maravigliose avventure, le quali nondimeno non oltrepassano i confini del vero e del verisimile, a chiari segni ci mostrano l' indole propria della nostra età. Nella quale la mente umana non più, come altra volta, si piace di favole vane e di sogni; ma tutta è intesa a studiar l' uomo qual è veramente, e quale in fatti ce lo dipinge la fedel custode delle memorie de' tempi. Certo nissuna cosa tanto evidentemente ci palesa la generale inclinazione del secolo agli studî positivi, quanto questa: di vedere, cioè, introdotta la storia in una maniera di opere, la quale pareva che a lei fosse del tutto opposta; il romanzo. Ma chi più sottilmente ancora prendesse a considerare il nostro subbietto scorgerebbe che la invenzione di questo nuovo genere di racconti da più alti principî, come che di lontano, in gran parte dipende: dalle condizioni morali e politiche, va le a dire, de' popoli

[1] Napoli, 1833 in 8.°

moderni d'Europa. Imperciocchè il comun desiderio ch'è in essi di un meglio ordinato viver civile è stata la principal cagione che ha indotto gl' ingegni più profondi ed acuti a veder nel passato con la scorta della filosofia le ragioni del presente, e i rimedî dell' avvenire. Da ciò è nato che tutti gli studî sonosi oggidì rivolti alla storia; non tanto a quella de' tempi greci e romani, per usi, per abiti, per credenze troppo da noi discosti, e di cui troppo sparsi monumenti ci avanzano; quanto a quella del medio evo, di cui la moderna non è se non la continuazione. Donde han cercato e cercano tuttodì gli scrittori di trarre quegli esempî co'quali meglio che co' nudi e scarni precetti s' insegnano agli uomini le verità. Però veggiamo a dì nostri la drammatica dalla più alta tragedia sino alla più umile commedia derivar da codesti storici fonti i subbietti che prende a rappresentare; nel trattare i quali seguita, quanto più può, le veraci testimonianze de' tempi. Ma, venendo più dappresso al proposito nostro, essendo che la storia, quale si è costumato sinora di scriverla, troppo austera riesciva per la maggior parte de' lettori, è bisognato agli scrittori trovare un genere di mezzo tra questa e 'l romanzo, se pur volevano nell' animo del volgo insinuare alcuni di quegli utili veri che solo può essa mostrarne. È bisognato, s' è pur così lecito esprimersi, muovere un passo senza che quasi il rozzo popolo se ne accorgesse. Questa in breve, secondo noi, è la vera origine del *romanzo storico*, questa l'indole, questo il principal fine a che mira. Or non incresca a chi legge di soffermarsi alquanto ad esaminar con noi quali effetti cotal romanzo ha prodotto.

I romanzieri adunque togliendo oggidì dalla storia il fondamento de' loro racconti hanno in certo modo a questa rigida maestra di morale affezionato i loro lettori. Dappoichè al presente osserviamo che anche nelle donne e in coloro i quali sono affatto digiuni d' ogni alto e nobil sapere è nato il desiderio di leggere i fatti ne' romanzi descritti, come sono veramente avvenuti, sceverandoli da tutto quello che codesti ingegnosi novellieri vi hanno aggiunto di loro. Però ai *romanzi storici* si sono vedute recentemente succeder le storie

più particolareggiate; ed a' *Promessi sposi* del Manzoni, per cagion d'esempio, è succeduto il libro pregevolissimo del Cantù [1]. Il che c'induce a credere che questo genere di scritture, quantunque per opera di sommi scrittori condotto a gran perfezione, sia non pertanto un genere di passaggio che dal romanzo ci mena dirittamente alla storia; la quale, allargata in un campo più ampio, di corto diventerà la favorita lettura di tutti. Ma che che sia di questa nostra particolare opinione, che noi già non intendiamo distendere oltre i limiti del probabile, riguardata dall' aspetto dell' utilità, non pare che tal ragione d'opere meriti poi quel gran biasimo che pur gli danno taluni; e se ha prodotto quel bene che sopra accennammo, di avere, cioè, fatto più comune a tutti l'amore per le cose storiche, non sappiamo come non se ne abbiano immortali grazie a rendere a chi primo n'è stato l'autore. Nondimeno non è questo il solo vantaggio che s'è tratto dal *romanzo storico*; altri ce ne ha e di non minore importanza per la morale. Questi qui appresso discorreremo sperando che il lettore non trovi del tutto vôte di grazia le nostre parole.

Erano un tempo tenuti i romanzi, e non a torto, come lettura molto pericolosa. Perocchè spaziando piuttosto licenziosamente che liberamente per tutt' i campi della immaginazione, ci rappresentavano i funesti delirî della povera ragione umana, e le più volte la vera storia falsavano delle passioni dell' uomo. Da tali opere se pure era morale il fine, morali certo non erano i mezzi che per giugnervi adoperavano; e tardi si porgeva il rimedio quando il male era già diventato gigante. Di che veleno sparsi fossero cotai racconti e qual danno arrecassero specialmente per la buona educazion delle donne e de' giovani non è chi non sappia. Il *romanzo storico* per sua natura non dà in questo scoglio. Mirando principalmente a rappresentare usi, opinioni, e costumanze pro-

1 *Ragionamenti sulla storia lombarda del XVII.° secolo di Cesare Cantù. Milano* 1832. Di quest'opera si è tenuto discorso assai distesamente nel nostro Progresso: vedi il VI.° quaderno nella rassegna bibliografica.

prie di tempi non ha bisogno di tanto svagare; e fabbrica, a mo' di dire, sopra basi solide e vere. Oltre a ciò, avendo sempre a norma la storia, anche nel delineare le indoli degli uomini, seguitando le passioni dell'età, riesce più veritiero. Laonde è d'uopo pur confessare che per la sana morale esso è da anteporre a quello che prima solo si costumava di scrivere. E qui ne corre l'obbligo di ripetere a grande onore il nome di Alessandro Manzoni, il quale per aver dettato un libro di altissima morale cattolica ha avuto (cosa assai singolare!) i suoi più acerbi detrattori in Roma [1]; forse a ppunto a quella guisa medesima che il Botta per avere scritto troppo fiorentinamente la sua storia dell'indipendenza degli stati uniti d'America, da Firenze si ebbe, come dice egli stesso, la prima volta le *spontunate*. Ma deviando il pensiero da simili considerazioni che in noi involontariamente fa nascere la misera condizione di questa Italia, anche negli studî divisa, per restringere in poche le molte parole, aggiugneremo da ultimo: che ormai non romanzi ma storie par che domandi il secolo dagl'Italiani. Perocchè tutto quel maggior utile che sperar si potea da codesti miglior romanzi, come testè mostrammo, s'è già conseguito. Storie, vogliam dire, particolari de' diversi stati ond'è oggi composta la nostra penisola. Le quali, quando verranno dettate con degno stile e con alto e franco pensare gioveranno, se non altro, a preparare la futura storia generale italiana; chè altrimenti è vano sperarla. E prova ne sieno i lamenti che si son d'ogni parte levati al primo venire in luce la tanto famosa storia d'Italia dal 1789 al 1814 dove delle cose e delle persone di ciascuna provincia non sempre con diligenza è discorso. Sarebbe ciò avvenuto se particolari narrazioni degli avvenimenti pubblici dei varî stati d'Italia, scritti con verità ed accuratezza avessero all'illustre autore agevolato la fatica di darne compiuto racconto de' fatti italiani di quell'età memorabile di sventure e d'inganni? Noi per l'alta stima in che teniamo lo storico dell'America libera

1 Vedi Giornale Arcadico.

crediamo fermamente che no. A questo adunque rivolgano l'animo i novelli scrittori, mettendo ormai dall'un de'lati

Versi d'amore e prose di romanzi.

Ci mostrino questi generosi gli errori de'nostri padri i quali svelati interamente a noi e a' nostri figliuoli risparmieranno forse l'obbrobrio del ricadervi. Nè si sgomentino per le molte difficoltà che si oppongono a sì lodevole divisamento; chè non è difficoltà al mondo cui un fermo volere non vince. Ma ciò facciano, di grazia, con più vivi ed efficaci colori di quel che per avventura non s'è fatto sinora. Chè se è vero che lo storico non debbe aver passioni, questo s'intende pe' giudizî che ha a dar delle cose, non già pel modo di rappresentarle al lettore, tanto che in lui restino tenacemente scolpite. Ma in che guisa, secondo noi, scriver si dovrebbe a dì nostri la storia, perchè avesse tutto l'allettamento, per così dir, del romanzo con più l' utile che l'è proprio, questo sarà forse argomento d'un altro più maturo discorso. Orà è tempo che ci facciamo a parlar d'una opera di che ne ha fatto novellamente dono il cavaliere Giuseppe di Cesare, il cui titolo è: Arrigo d'Abbate, ovvero la Sicilia dal 1296 al 1313.

A dirittamente giudicar della quale non crediamo che sieno state inutili quelle idee che a disegno abbiamo svolte sin qui. Anzi esse ci hanno posto in istato di scuovrir la intenzione che ha avuto l'egregio autore, dettandola. E veramente dal racconto del signor di Cesare ad una vera storia è brevissimo il passo. Di che dobbiamo sapergli buon grado, avendoci più di Walter Scott, e del Manzoni medesimo avvicinato a quello che per noi si desiderava. Co' quali due celebrati autori questo egli ha di comune, che prende a descriver tempi dopo la ricorsa barbarie in Europa, ma nel modo di descriverli, come dice egli stesso, molto si tiene da quelli lontano. Storici in massima parte sono i suoi personaggi, storici i fatti, salvo alcune poche libertà che s'è tolto, per dare maggiore unità alla sua narrazione e delle quali nelle note egli stesso avverte scrupolosamente il lettore. In essa le gravi conseguenze

si discorrono che ebbe uno dei più grandi avvenimenti che ci ricordino non solo gli annali dell'isola, ma quelli ancora di tutta Italia; avvenimento che anche oggidì dopo tanto volger di tempo s' ode suonare tuttavia perfino sulle bocche del popolo. Si mostra la eroica fermezza de' Siciliani, anche in mezzo a' disastri in opporsi e resistere alle forze Angioine. Che più? Per far vedere di che importanza sia questo racconto basti l' aggiungere che uno de' personaggi introdotti dal signor di Cesare si è l' esule illustre di Firenze, Dante Alighieri. In quest' opera la quale, come dicemmo, molto ritrae dalla storia, più delle private tengono il campo le pubbliche passioni. La dipintura de' tempi è, come nel secondo libro segnatamente, assai viva; pure talvolta vi desidereresti alcuni tratti d' individualità più scolpiti, alcuni tratti in somma proprî di quell' età tutta vita e calore; specialmente laddove il racconto si conduce troppo pe' generali, seguitando una maniera di mostrar le cose alquanto astratta e poco evidente. Nondimeno noi vogliamo che ciò s'abbia a tener piuttosto come impressione che abbiamo ricevuta in leggendo l' opera, che come giudizio. Epperò diffidando di noi medesimi ci è paruto miglior consiglio di lasciare intatte molte quistioni che potrebbero sorgere intorno a sì dotto lavoro, come per esempio, se in Arrigo di Abbate tutte le qualità concorrano che ad un principal personaggio sono richieste. Il perchè abbandonando ad altri più esperti il carico di risolverle, ci contenteremo di porre qui appresso il sommario de' libri che compongono l' intero racconto, come a nostra richiesta si è compiaciuto di farlo un modesto giovine di svegliato ingegno e di belle speranze. Da ultimo porremo alcuni luoghi dell' opera perchè dello stile dell' autor nostro possa il lettore giudicare da sè.

M. BALDACCHINI.

SOMMARIO DELL' OPERA.

Del Libro 1.°—Delle varie signorie che tennero la Sicilia dall' Impero Romano fino al 1254. — Di Arrigo di Abbate il vecchio e della rivolta di

cui fu autore. — Di Palmieri suo figliuolo. — Come Arrigo di Abbate il giovane contrasse stretta dimestichezza con Federigo terzogenito di Re Pietro. — Morto re Pietro ed Alfonso, Jacopo secondogenito di quel Re passa in Ispagna, lasciando il reggimento della Sicilia a Costanza. — Come Federigo portava mal volentieri che il fratello gli usurpasse il trono della Sicilia. — Jacopo cede la Sicilia ai Francesi. — Federigo manda ambasceria a Jacopo. — Insolente risposta di Jacopo. — Gli ambasciadori domandano nuova udienza, ed è loro negata. — Fanno vela alla volta della Sicilia, e per viaggio fatti prigionieri dal Lavena, autore del mal consiglio del supplizio di Re Curradino, son liberati da Ruggier di Lauria. — Arrigo uccide il Lavena.

Del Libro 2.° — Del ritorno degli ambasciadori in Sicilia. — Querele dei Siciliani all' udir la risposta di Re Jacopo. — Blasco d' Alagona viene in Sicilia a Federigo. — Come Federigo diliberò d' inviare Arrigo in Catania, e Vinciguerra da Palizzi in Messina. — Arrigo partesi per Catania ed alberga in un eremo del bosco di Centorbi. — Come stando egli a cena giunse il santo Eremita dell' Etna, e gli contò di una sua sovrumana visione, e della sua missione a Papa Bonifazio, e di poi si partì dell' eremo. — Arrigo pervenuto in Catania va ad orare sul sepolcro del Capece, ed è commosso leggendo su quel sepolcro il nome di Palmieri suo padre. — Della onorevole accoglienza che Virgilio di Scordia fece ad Arrigo, e come infingendosi si vantava di grande fedeltà. — Di una spaventevole eruzione dell' Etna. — Arrigo ritorna in Palermo. — Papa Bonifazio manda due messaggieri in Messina per sedurne gli abitanti. — Come i Messinesi per consiglio del Palizzi imposero ai messaggieri di Bonifazio di partirsi incontanente dell' Isola. — Gli Spagnuoli che erano in Sicilia per le parole di Blasco si dichiarano a favor di Federigo. — Come i primi tra' Siciliani si ragunarono a consiglio nella cattedrale di Catania ed elessero a re Federigo d' Aragona, e gli inviarono ambasciadori. — Bellissima descrizione del festeggiare che feccsi in tutto Palermo per l' incoronazione di Federigo. — Come Federigo fu incoronato Re della Sicilia.

Del Libro 3.° — Come Re Federigo parlò a' suoi baroni, e poi andò in Messina. — Federigo impone a Blasco di riunire le sue genti nella Calabria, affida il comando dell' armata a Ruggieri, e naviga alla volta di Reggio. — Come strinse d' assedio Squillace, e togliendo l' acqua agli abitanti di quella, li costrinse a rendersi. — Virgilio invidioso del poter di Ruggieri incita Gualtieri suo figliuolo a renderlo odioso a Federigo. — Come Re Federigo raccolse a consiglio i primi dell' esercito, e spregiò il consiglio del Lauria. — Federigo impone a Blasco di soccorrer di vettovaglie Rocca Imperiale tenuta in assedio dal conte di Monfort, e comanda a Ruggieri di espugnar Catanzaro. — Come il conte di Catanzaro vedendosi a mal partito parlò al Lauria, e come questi commosso alle sue parole vuol che Federigo venga a concordia col detto conte. — Federigo ingannato da Gual-

tieri di Scordia nega a Ruggieri di far accordi col conte e poi cede a' preghi di Arrigo, e di Corrado Lancia. — Come Pietro governator di Cotrone venne ad accordi con Federigo. — Come Arrigo andò a S. Severina, e chiese di parlare a Lucifero Arcivescovo. — Della casa di questo prelato. — Come Lucifero parlò fieramente ad Arrigo, e come questi gli rispose. — Lucifero sgomentato dalle fiere parole di Arrigo, viene ad accordi con lui. — Ruggiero ed Arrigo con parte del navilio vanno a Rocca Imperiale, ed aiutati da Boscho e dal Prior di S. Eufemia introducono nella Rocca molta vettovaglia, e tornano al campo di Federigo. — Della resa di Catanzaro e di S. Severina. — Come gli abitanti di Cotrone violando i patti cacciaron via il presidio francese. — Ruggieri sdegnasi perchè Federigo non vuol richiamare il presidio. — Rossano si rende. — Il conte di Monfort si ritira da Rocca Imperiale. — Ancora Otranto e Lecce si danno a Federigo. — Ruggieri combatte maravigliosamente sul ponte presso Brindisi. — Come re Jacopo venne a Roma con numerose milizie ed inviò un messo in Palermo. — Federigo torna a Palermo, e l'ambasciadore di Jacopo gli domanda un abboccamento pel suo re. — Federigo contro il parere di Ruggieri ricusa di abboccarsi col fratello. — Come re Jacopo ad istigazione del Pontefice concede la Jolanda sua germana in isposa a Roberto figliuolo di re Carlo. — Jacopo scrive a Costanza che meni la Jolanda in Roma. — Costanza si dispone a partire. — Come Federigo tenne a convito i primi della corte, e il Lauria non v'intervenne. — Gualtieri calunnia Ruggieri. — Come Ruggieri ne ebbe avviso, e corse alla reggia, e come parlò a' convitati. — Re Federigo dice villania a Ruggieri, il quale si ritira nella sua rocca di Castiglione. — Federigo a' preghi di Arrigo perdona al Lauria, che ritorna alla corte. — Della partenza di Costanza, e di Jolanda.

Del Libro 4.° — Arrigo stando in Catanzaro riceve lettere dell' Ammiraglio, in cui si querela di Federigo, e minaccia di ribellare da lui. — Arrigo va in Castiglione e parla a Giovanni di Lauria, che teneva quel castello. — Come Arrigo giunto a Palermo parlò al re. — Gualtieri annunzia a Federigo Ruggieri aver ribellato da lui. — Come Federigo fece bandir Ruggieri pubblico nemico, ed accomiatò bruscamente Arrigo. — Jacopo viene in Sicilia e va a campo a Siracusa. — Respinto da' Siracusani torna in Napoli. — Come Federigo fè uccider Giovanni di Lauria, e ricusò le proposte del fratello. — Re Jacopo torna in Sicilia con formidabile armata. — Federigo richiama in Messina Blasco, ed Arrigo. — Come Federigo parlò a suoi, e poi sciolse di Palermo. — Descrizione vivissima della battaglia che seguì tra le due flotte nemiche. — Federigo presso ad esser fatto prigioniero dai nemici, spaventato per una terribil visione vien meno e cade per terra. — Come Bernardo de Robertis volle tradir Federigo, ed Arrigo gliel' impedì. — Come a gran pena Federigo fu salvato da Arrigo. — Della vendetta che Ruggieri fece per l' uccisione del suo nipote. — Magnanimi fatti di alcuni Siciliani.

Del Libro 5.° — I Messinesi quantunque assai dolenti della sconfitta, cercano di rincuorar Federigo. — Federigo pone il campo a Castrogiovanni. — Del ritorno di Jacopo in Barcellona. — Ruggieri di Lauria va ad oste a Randazzo. — Della resistenza che a lui oppose quella città. — Ruggieri si rivolge contro Piazza. — Piazza gli resiste del pari. — Di alcune città che si dettero in poter degli Angioini. — Come il Caputo e Virgilio di Scordia fecero levare a rumore la plebe di Catania, ed imprigionato Ugone d'Ampurias dettero la città ai nemici. — Come Ruggieri dispregiava lo Scordia. — Virgilio istiga i figliuoli di Carlo a diroccare il tempio che rinchiudeva il sepolcro del Capece, e Ruggieri acremente se gli oppone. — Virgilio si muore di crepacuore. — Altre città ribellano da Federigo. — Come Filippo principe di Taranto contro il parere manifestato dal Lauria con la metà del navilio salpò verso Trapani, e come incontrato da Federigo e tutte le sue genti fu pienamente sconfitto, e rimase prigioniero. — Come Arrigo campò la vita a Filippo. — Pietro di Salvacossa ucciso da Giletto. — Federigo ritorna a Castrogiovanni, ed ha novelle dell'esercito nemico. — Ruggieri va in Napoli a dimandar rinforzi di milizie. — Montanerio de Sosa simulando di voler cedere il castello di Gagliano induce il francese Morelètto a spedirne avviso a Roberto. — Come Roberto tenne pratiche col detto Castellano, ed egli stesso volea condurre le sue genti a questa impresa, ma la Jolanda nel dissuase. — Il conte di Brenna è inviato ad insignorirsi del castello di Gagliano, ma scontrato per istrada da Blasco, è intieramente sconfitto e costretto a rendersi prigione. — Belli atti di magnanimità, e di valore operati da alcuni francesi. — I Siciliani mettono in punto una nuova flotta, e sotto il comando di Corrado Doria vanno incontro all'armata nemica capitanata dal Lauria. — Della seconda battaglia navale data contro il consiglio di Palmieri di Abbate, nella quale i Siciliani perdettero tutte le lor navi all'infuori di sette galee, ed il Doria, Palmieri ed altri capitani furon presi da nemici. — Ruggieri viene in Catania. — Cerca invano di sedurre i suoi prigionieri. — Del dolore de' Siciliani. — Come il Lauria incrudeliva contro Corrado Doria, e volea ch'egli facesse rendere il castello di Francavilla. — Re Federigo fa rendere a Ruggieri il detto castello. — Ottiene ad Arrigo un salvocondotto perchè possa visitare il padre prigioniero. — Delle sante parole che il moribondo Palmieri parlò al figliuolo ed al Lauria, e come poi si morì. — Onorato di splendide esequie è seppellito accanto al Capece. — Come Ruggieri rendette ad Arrigo la spada paterna, e di poi l'accomiatò.

Del Libro 6.° — Come Arrigo tornando in Palermo scontrò per via il santo Eremita dell'Etna, e delle profetiche parole che questi gli disse. — Di Anna da Palizzi promessa sposa ad Arrigo. — Arrigo inviato ambasciadore a Papa Bonifazio va in Roma. — Considerazioni intorno a Bonifazio. — Come Arrigo contrasse amicizia coll'Alighieri ambasciadore di Firenze. — Come Arrigo un giorno domandò all'Alighieri notizie degli uo-

mini e delle cose italiane, e come quegli cortesemente soddisfece al suo desiderio. — A Dante giungono novelle che essendosi Carlo insignorito di Firenze, egli ne era stato sbandeggiato, ed eran stati pubblicati i suoi beni. — Come l'Alighieri parlò ad Arrigo e poi uscì di Roma. — Bonifazio negasi a dare udienza ad Arrigo il quale va in Pisa, e quindi nella Lunigiana, e poi in Genova per indurre queste città a far lega co' Siciliani. — Come in Asti legossi in amicizia con Guglielmo Ventura, e poi in Verona rivide l'Alighieri. — Come Dante ammonì Arrigo di adottare i vestimenti e le usanze de' Ghibellini finchè stesse in quella corte. — Arrigo riceve novelle di Sicilia. — Come gli Angioini avendo assediata Messina furon respinti e come il Lauria impediva che vi si introducessero vettovaglie, e qual provvedimento prese Federigo, da ultimo della tregua che fu tra' due eserciti. — Della morte di Blasco d'Alagona. — Come lo Scaligero narrò ad Arrigo, Carlo di Francia e Roberto esser giunti nell'isola. — Come Arrigo scrisse a Federigo di voler tornare in Sicilia. — Come Carlo e Roberto furon costretti ad accettar la pace, e quali ne furono i patti. — Papa Bonifazio approva la seguita pace. — Come Arrigo propose a Dante di venire alla corte di Sicilia, e come Dante scrisse a Federigo. — Come Arrigo ebbe lettere da Anna da Palizzi in cui gli dava ragguagli degli sponsali di Re Federigo con Eleonora figliuola di Re Carlo. — Come Re Federigo negò asilo all'Alighieri. — Come l'Alighieri rispose ad Arrigo, che gli dava le lettere di Federigo. — Della discordia insorta tra Filippo di Francia, Carlo, e Papa Bonifazio. — L'Alighieri prega Arrigo a ricordarsi di lui, quando sarà dinanzi al Pontefice, ed Arrigo gliel promette. — Arrigo va a Firenze. — Della gentile accoglienza che Messer Muscratto fece ad Arrigo. — Come ad Arrigo si presentò un uomo, e lo pregò di manifestare a Bonifazio, che si congiurava contro di lui. — Arrigo poichè ebbe conchiuso il prestito domandato da Re Federigo partì per Roma. — Per quali ragioni si disponeva a palesare al Papa le parole dell'incognito. — Come albergando Arrigo in casa Riccardo degli Annibaldi, giunse Manfredi fratello di costui e contò loro della cattura di Papa Bonifazio. — Come il popolo di Roma già correva alle armi, quando se ppesi la liberazione del Pontefice. — Il Cardinal Nicolao da Trevigi narra ad Arrigo ed agli Annibaldi come il Papa fu imprigionato per tradimento di Re Filippo, e come i traditori erano stati cacciati via a furor di popolo. — Del trionfale ingresso del Papa in Roma. — Delirio, e morte di Papa Bonifazio. — Cagione della morte di questo Pontefice. — Nicolao da Trevigi eletto Papa. — Come Arrigo parlò per l'Alighieri al Pontefice, e della magnanima risposta di costui. — Arrigo ricusa di dare il giuramento al Papa, e Federigo lo richiama in Sicilia.

Del Libro 7.° — Stato della Sicilia dopo le nozze di Federigo. — Arrigo freddamente accolto da Federigo si ritira con Anna da Palizzi sua sposa nella villa di san Isidoro. — Come Arrigo rispondeva agli amici che

l'esortavano a ritornare alla corte. — Morte di Palmieri figliuolo di Arrigo. — Del dolore di Arrigo. — Morte del Ventura. — Come si riaccese la guerra tra Roberto e Federigo quando Arrigo di Luccemburgo ascese al trono imperiale. — Federigo richiama Vinciguerra, ed Arrigo. — Di uno strano e funesto sogno che ebbe Anna da Palizzi. — A Federigo già quasi padrone di Napoli giungono novelle della morte di Cesare. — Federigo va a Pisa, e come viene accolto dai Pisani. — Della nobilità d'animo dell'Alighieri. — Magnifici detti di Palmieri d'Abbate. — Come i capitani venuti con Cesare sen partirono. — Federigo torna in Sicilia, e per viaggio sorpreso dalla tempesta approda a Cagliari. — Peste nell'esercito di Federigo. — Del ritorno di Federigo in Sicilia. — Per consiglio di Arrigo Federigo mandà un forte presidio in Palermo. — Gli Angioini giungono avanti Palermo. — Dell'assalto dato a questa città, e della maravigliosa difesa. — Come avverossi una profezia fatta a Roberto. — Roberto si ritira a Termini. — Roberto disperando di vincere colle armi, ricorre agli artifizi. — Arrigo torna alla sua villa. — Per comandamento di Re Federigo è posto in prigione. — Del tradimento che Lucifero e Gualteri Scordia aveano tramato contrà Arrigo. — Come Arrigo si difese in giudizio. — È condannato nel capo come ribelle. — Della disperata afflizione di Anna e del vecchio Vinciguerra. — Della lettera che Arrigo scrisse alla consorte. — Come il popolo si levò a rumore, e volle salvare Arrigo, e nol potè rinvenire. — Varie opinioni intorno alla sparizione di Arrigo.

ALCUNI LUOGHI TOLTI DALL'OPERA TESTÈ ANNUNCIATA.

Arrigo di Abbate nel 3.° libro a nome di Re Federigo presentossi a Lucifero Arcivescovo di santa Severina uom di guerra e di sangue ed angioino arrabbiato « il quale (dice l'autore) vedutolo appena, assalì con violenti in-
» vettive Federigo ed i Siciliani, nè risparmiò l'illustre genitore di Arrigo,
» chiamandolo principal traditore della Chiesa e di Carlo. Ed avvampò d'ira
» il prode a tali oltraggiosi detti, e persino un involontario movimento gli
» spinse all'elsa la mano. Ma la ragion delle genti, la santità dell'ospizio,
» la sagra qualità dell'Arcivescovo, lo zelo del suo mandato, il raffrena-
» ron tosto; e rispos'egli a quell'altero: a garrir qui con voi non venni
» delle vostre cose, ma bensì ad intimarvi, a nome del Re di Sicilia, la
» resa della vostra terra, o a minacciar ad essa ed a voi l'ultimo estermi-
» nio. Alle quali risolute parole ammansitosi quel borioso, soggiunse con
» ipocriti modi: tristo è veramente per un valoroso giovane qual voi siete
» il dover servire una sì iniqua causa. Che se giudicar volessi l'animo dal
» volto, direi che debaccato voi non avreste negli eccessi di vostro padre,
» nè mai sareste stato complice del vespro. Ed ancorchè scorgesse Arrigo
» l'artifizio di un tal linguaggio, pur non volendo lasciarlo senza risposta
» a colui pur disse: di morte in vero non sarei stato io fautore come colui
» che a differenza di altri e seguendo la legge del Salvator nostro, ha sem-

» pre abborrito ed abborre la effusion del sangue. E l' abborriva ancora il
» mio padre egregio, di cui uom più mansueto non vide la Sicilia. Pal-
» mieri d' Abbate mirava alla libertà della patria, non alla strage de'Fran-
» cesi; ma il popolo Siciliano mirò prima alla vendetta, indi alla libertà;
» che quando la pazienza di una nazione è ridotta agli estremi, quando un
» ferreo giogo crudelmente la schiaccia, niuna forza umana impedir po-
» trebbe una sanguinosa vendetta nel giorno della deliberazione. Nè certa-
» mente son cose ignote quelle inique collette, quelle fide leonine, quelle
» crudeli estorsioni, quell' intollerabili alloggi, quei ludibri tanti che deso-
» larono la misera Sicilia. E ricorsero al trono le oppresse popolazioni,
» rispettabili cittadini, venerandi prelati significarono le lagrime di esse al
» primo Carlo; il quale non solo rimase sordo a tanto pianto, ma soffo-
» garle volle col laccio o colla scure. E ciò con dolore, con rabbia tolle-
» ravasi da noi; ma tuttavolta, tolleravasi. Quando però il pudor delle
» vergini, delle matrone non fu più rispettato, quando niun fu più sicuro
» della sua famiglia, cessò allora ogni pazienza, gli agnelli diventaron leo-
» ni, e fu suonato il vespro ».

Dopo il fatto di Catania narrato nel 5.° libro Virgilio di Scordia capo dei traditori che avea quella città data ai Francesi, propone ai Principi di Napoli Roberto e Filippo trarre dal sepolcro gli avanzi del prode Corrado Capece, e di farne spargere le ceneri al vento; ma il magnanimo Ruggiero di Lauria ancorchè avesse già abbondonato l' aquila pei gigli, parla in questa sentenza a quei due Reali: « Corrado Capece, o Principi illu-
» stri, fu cavalier valoroso e magnanimo, fu l' onore della sua natale
» terra. Or qual demone ispira a codesto Catanese abietto di proporvi un
» simile oltraggio alla sua nobil salma, una cotanta macchia alla vostra
» gloria? Qual demone mena codesto nuovo Pignatelli a covrir di onta con
» un sagrilegio l' illustre nome di Carlo II, come l' antico covrì di onta
» il gran nome di Carlo I.? Se gli avanzi dei morti deggion essere anche
» esposti al furor di parte, chi assicurerà le stesse nostre ossa della re-
» quie loro? Fu, è vero, il Capece implacabil nemico della vostra casa,
» ma fu fedele ai suoi principî, ed a quali principî! Disprezzi pur Vir-
» gilio un Federigo, vil giuoco degli artificî del suo Gualtieri, ma alla
» presenza de' forti rispetti la memoria dei forti; alla presenza del consor-
» te di Jolanda rispetti l' amico di Manfredi e di Corradino, rispetti fi-
» nalmente l' opera del genitore di quel Jacopo, ch' è pur mio Sovrano ed
» alleato vostro.

In sul finir del settimo libro Arrigo accusato da infami calunniatori e dannato del capo scrive alla sua consorte Anna de Palizzi le seguenti parole: « Io son condannato, o mia dolce amica, e come l'augusto
» Corradino, come il fedel Capece, moro di nobil morte su quel pa-
» tibolo che nei nostri infausti tempi ai soli giusti vien serbato. Nè perciò
» mi lagno della bontà celeste; chè se la virtù ottenesse sempre il meritato

» compenso, gli uomini più volgari e più turpi seguirebbero le sue trac-
» ce, e nessun limite separerebbe la tenebria loro dalla luce degli onesti,
» niun limite separerebbe dai suoi persecutori Arrigo d' Abbate. Tu, affet-
» tuosa donna, nel legger questo foglio, sfoga pure il tuo dolore, piangi
» il destino del tuo Arrigo; ma non pregar punto per la vita mia; in
» nome del lungo amor nostro te ne scongiuro, e coll' autorità di consorte
» tel comando, chè non van prolungati con vili mezzi i giorni del prode,
» nè debbe chinarsi davanti ad ignobil trono la moglie di Arrigo d' Abba-
» te. Aggiungi alle innumerevoli prove d' affetto, che finor mi hai date,
» aggiungi, o mia diletta, questa ultima che ti chieggo ora, e con un sì gran
» sacrifizio al nome del tuo sposo, mostrati la degna prole di Vinciguerra
» da Palizzi. A questo venerabil tuo genitore la mia Margherita or povera
» e priva della fortuna paterna, ed a te pure io raccomando, a te che per
» lei dèi serbarti ad un disperato avvenire. Crescila alla virtù, al Cielo,
» e fa che non sorga degenere dai suoi illustri antenati. Addolcirà il tuo
» dolore la sua presenza, e meno acerba renderatti la perdita del tuo Ar-
» rigo. »

ARCHEOLOGIA. — Alcune quistioni sui Geroglifici degli Egizî, da servire di estratto a quella parte dell' opera del sig. Jannelli che tratta di essi [1].

I. *Quali e quanti sono i metodi, per li quali si possono tentare ed esplorare i Monumenti Geroglifici dell' Egitto?*

I *semplici* non sono che tre; cioè l' *Ideografico*, l' *Alfabetico*, e 'l *Lexeografico*. V. *Fundam. Hermen.* p. IV. V.

Imperciocchè in questa nostra economia qualunque *segno* di *scrittura* massimamente *Poligrafica* ed Enciclopedica non può rappresentare che o un' *idea*, o una *lettera*, o una *parola* intera λέξιν.

Cosicchè se crediamo che i Sacerdoti Egizî abbiano attaccato direttamente ed immediatamente le loro *idee* a tutti, o

[1] *Fundamenta Hermeneutica* HIEROGRAPHIAE *crypticae veterum Gentium, sive Hermeneuticae Hierographicae libri tres* etc. *Neapoli* 1830.

Hieroglyphica Aegyptia ex HORO-APOLLINE etc. *ex* OBELISCO FLAMINIO etc. *Neapoli* 1830.

TABULAE ROSETTANAE HIEROGLYPHICAE, et *Centuriae* SINOGRAMMATUM *interpretatio tentata* etc. *Neapoli* 1830.

Tentamen Hermeneuticum in HIEROGRAPHIAM *crypticam veterum Gentium* etc. *Neapoli* 1831.

a quasi tutti i *segni Geroglifici*, il *Metodo* si dirà *Ideografico*. Se stimiamo che sì fatti *segni* rappresentino piuttosto gli elementi dell' umana pronunzia, le lettere di un Alfabeto, il Metodo si dirà *Alfabetico*. E se finalmente teniamo, che solide *parole*, interi vocaboli λέξις sieno espressi e significati sempre o quasi sempre dai *segni Geroglifici*: se crediamo che i Sacerdoti Egizi esprimessero le *parole* della loro lingua sacra cogli schemi o figure, che spesso negli usi comuni le rappresentavano, pressochè a quel modo, col quale non rade volte i Greci e i Romani massimamente sulle monete esprimeano i nomi delle Città, *Cardia*, *Sidè*, *Rodi*, *Ega*, *Focea*, *Ancona*, etc., e molti cognomi, come *Vitolo*, *Musa*, *Lariscolo*, *Aburio*, *Acilio*, etc., il metodo si dirà *Lexeografico*, e lo *Schema* o figura adoprata si dirà *Lexeoschema* o *Lexeogramma*.

Dissi metodi *semplici*, perchè questi possono adoperarsi accoppiati, e quindi il *metodo* farsi *composto*.

II. *Quali sono stati finora i principali interpetri de' monumenti Geroglifici dell' Egitto secondo i metodi ora indicati?*

Hanno adoperato finora il metodo *Ideografico* o solo, o pressochè solo, *Atanasio Kirchero* nel III. vol. dell' *Edipo* etc. nell' *Obelisco Panfilio*, nell' *Obelisco Minervio*, etc. etc. 1650 1676. Il cav. *Palin* nelle *Conjectures sur l' Inscription de' Rosette* etc. 1804, e nelle *Nouvelles Recherches* etc. 1830; nell' *Étude des Hiéroglyphes* etc. 1811 1812 etc. Francesco *Riccardi* di Oneglia nel *Triomphe sur les impies* etc. 1821, nella *Spiegazione della statua Egizia di Ozial* etc. 1824, nell' *Explication du Sothiaque* de Dendera 1826 etc. Il sig. *Champollion* minore nel *Precis du système Hiéroglyphique* et. 1824, nelle *Lettres a M. le duc de Blacas* etc. 1824, ed in molte altre lettere ed opuscoli sino al 1829. I signori Amedeo *Peyron*, Costanzo *Gazzera*, Giulio di *Sanquintino* etc. negli atti dell'Accademia di Turino tom. XXIX an. 1825, e tom. XXXIV an. 1830. Ippolito *Rosellini* in alcuni opuscoli, e nella descrizione del viaggio fatto in Egitto in 1828 e 1829, e che ora si sta pubblicando.

Adoperaron poi il *metodo alfabetico* il signor *Lacour* di Bordò nell' *Essai sur les Hiéroglyphes Egyptiens* 1821, e'l Sassone Augusto *Seiffarth* nei *Rudimenta Hieroglyphices* 1826; ma in pochissimi, e tenuissimi saggi. Tutti quelli poi che dall' anno 1823 in qua hanno adottato l' *Alfabeto Geroglifico* di *Joung* e *Champollion*, non han cercato finora nei Monumenti *Geroglifici* che alcuni *nomi propri*, specialmente nelle Ellissi Geroglifiche, sieno di *Re*, sieno di *Dei*. Nè tra i moltissimi che si sono occupati di tal travaglio, ve n' è stato pur uno che abbia interpetrato *alfabeticamente*, non dico un monumento intero Geroglifico, ma neppure un *verso* intero di alcun monumento.

Finalmente il *metodo Lexeografico* non è stato adoperato da veruno prima de' nostri *Saggi*. E se è vero che abbiam udito da qualche anno, che il Tedesco *Sickler* abbia voluto considerare gli *Schemi Geroglifici*, come *Lexeogrammi*, è vero altresì, che non solamente non fu veduto mai da veruno saggio o *tentame*, ma neppure cenno o proponimento di siffatto *metodo*.

III. *Quali e quante cose si richieggono necessariamente, perchè un Monumento Geroglifico possa dirsi razionalmente e legitimamente interpetrato?*

Cioè dato per esempio il *Monumento Geroglifico*, che il sig. *Rosellini* interpreta a questo modo. — *Per la salute del Re, oblazioni perfette da Ammone Re degli Dei protettori di Tebe, che conceda ai defunti una buona casa con nutrimento di buoi, e di oche; vivande, ed acqua, cera, e profumi, per tutti gli anni della inondazione, vino e latte per la durata del corso del sole signore delle allegrezze; che Toth loro conceda le sue purificazioni nelle assemblee del Cielo e della terra: offerta fatta allo Sciai Amonmai defunto, dal figliuol suo Sciai.* Ved. *Lettera intorno ai monumenti Egiziani* di *F. P. R.* p. 23; quante cose, dissi, son necessarie perchè questa *versione* si abbia per razionale e legitima?

1. È necessario primamente che si conosca la natura fisica, che si sappia perfettamente l' obietto, l' uso, il nome di

ciascuno *Schema* o *Segno Geroglifico*, di cui è composto il *Monumento* dato: giacchè ignoto il *segno*, è ignota ugualmente e necessariamente l' *idea*, e l' interpetrazione quindi impossibile. Or la natura, l' uso, l' obietto, il nome di una gran parte de' *segni Geroglifici* dell' Egitto è tuttavia o ignoto, o incerto, o oscuro, o disputabile. Dunque chi vuole interpetrare razionalmente un *Monumento Geroglifico*, massimamente non tradotto e *monoglosso*, come sono pressocchè tutti quelli che presero a spiegare gl' Interpetri poco sopra lodati, deve prima definirsi la natura e l' uso di ciascun segno Geroglifico, dee comporsi prima il *lessico Fisiologico* de' *Geroglifici*, secondo il quale si possa poi procedere alla legitima interpetrazione del testo dato. . . .

2. È necessario in secondo luogo, che si osservino, si notino, si raccolgano tutti i *caratteri* fondamentali della scrittura Geroglifica, tutte le leggi secondo le quali procedono e sono ordinati i *Geroglifici*. Imperciocchè essendo l' interpetrazione la sostituzione d' un linguaggio ad un altro, la legitima sostituzione non può aversi senza la perfetta conoscenza del valore di entrambi, e non può darsi assurdo maggiore che voler interpetrare quello che non si conosce. E perciò si osserverà per esempio, che quantunque si possan contare su tutti i noti *Monumenti Geroglifici* dell' Egitto da 900 a 1000 *schemi* e figure diverse, pure quelli che più spesso ritornano su gli stessi *monumenti*, quelli che s' incontrano su tutti i *monumenti*, quelli che formano la vera base, il fondamento della *Scrittura Geroglifica* non sieno o più, o molto più di 200, quanti ne ha appunto la *Scrittura Chinese*. Si noterà che fra questi 200 *segni* da 10 a 15 son matematici, o fisicomatematici, e che ritornano ad ogni passo. Si noterà che una gran parte degli *Schemi* si ripete immediatamente due, e tre volte. Si osserverà diligentemente, che i *Segni Geroglifici* non s' incontrino mai soli, staccati, isolati, ma sempre a *Gruppi* o *Singrammi* di due, tre, quattro ec., e così facciano i *microstichi*, de' quali è composto un verso o *Stico Geroglifico*, ec., e sì discorrendo.

3. Si richiede in terzo luogo la *scienza* del *metodo*, che

si è scelto, se è semplice, o di più se è composto. Dappoichè ogni *Interpetrazione* è un giudizio, ogni giudizio è paragone, ogni paragone suppone un *Regolo*, una *Norma*, una *Scienza* precedente, secondo la quale debba portarsi il giudizio. Volete voi, per esempio, che la *Scrittura Geroglifica* degli Egizî fosse *Ideografica?* Sia: ma come mai potrete persuadere razionalmente e voi stesso, e gli altri, se prima non vi definite la natura, i caratteri, le leggi, e i criterî di sì fatta *scrittura Ideografica?* Se prima non vi mostrate di quali e quanti *schemi* e *figure* debba essa costare, e con quali leggi e condizioni tali figure debbansi ordinare e disporre fra loro? Cioè se non vi formate la *Scienza* della *Scrittura Ideografica?* V. *Fundam*. p. VI. VII. e 19 a 64. Volete voi piuttosto, che i *Segni Geroglifici* sieno *alfabetici?* Bene. Ma siete allora tenuto a darci prima la *Scienza* degli *alfabeti*. E perchè voi volete foggiarne uno nuovo, ed *ignoto* a tutti gli antichi e moderni, siete distintamente tenuto a darci le *regole* opportune per la formazione d' un *Alfabeto ignoto*, e 'l *criterio* per discernere i falsi e spurî dai genuini e legitimi. V. *Fundam*. p. 89 a 101 e 177 a 204. E per terzo siete obligato ugualmente a dare di fatto la *Generazione* manifesta e legitima di ciascuna lettera del vostro *Alfabeto*, proponendo i *dati di superposizione*, ed indicando fil filo tutto il *processo* della lunghissima operazione.

4. Si richiede in quarto luogo l' *esame* reale, l' *analisi* effettiva di ciascuna *parola* della versione, e di ciascun *segno* del dato *Monumento*; il paragone rigoroso delle leggi del *metodo* scelto, colle leggi delle *Scrittura Geroglifica*. Perciocchè senza questo confronto e *paragone* non può vedersi il nesso mutuo della *versione* col *Testo*, e quindi non si potrà mai giudicar razionalmente dell' *Interpetrazione* proposta.

5. E perchè le *scienze* che abbiam cennate sono astrusissime, e difficilissime a formarsi, e che quando ancora fossero agevoli e facili, presentan tuttavia *regole* e *norme*, dirò così, *interne* e proprie all' *Interpetre*; ed all' incontro per giudicar sanamente de' dogmi, de' pensieri, e de' fatti d' una antichissima nazione, quale fu l' Egizia, è assolutamente necessa-

ria pure una *norma esterna*, un regolo di testimonî e di autorità, è quindi pur mestieri che l'*interpetre* del monumento *Geroglifico* dimostri che la versione sua convenga perfettamente co' dogmi, costumi, e tradizioni del popolo *Egizio*. E questa necessità è tanto maggiore, quanto maggiormente la sentenza della data *versione*, com'è quella appunto del signor *Rosellini* poco sopra citata, pag. 91, sembri esser opposta alle autorità degli antichi, e alle nozioni archeologiche che abbiam tuttavia dell' Egitto.

IV. *Si può indicare alcun monumento Geroglifico razionalmente e legitimamente finora interpetrato ?*

In nessun modo. Perciocchè niuno degl' Interpetri ha eseguite finora le condizioni necessarie esposte poco sopra. Niunó ha definita anticipatamente la natura fisica e l' obietto de' *segni Geroglifici*, che prendea ad interpetrare. Niuno ha considerate ed esposte le leggi, secondo le quali procede la *Scrittura Geroglifica*. Niuno degli *Ideofili* si ha formata la *Scienza* della *Scrittura Ideografica*. Niuno degli *Alfabetofili* ha data la *Teoria degli Alfabeti*. Niuno ha definite le leggi della *generazione* degli *alfabeti ignoti*, niuno ha esposto per lo meno istoricamente il *processo* della *formazione* del suo *alfabeto*. Niuno finalmente vi ha aggiunto quell' *analisi* rigorosa tanto *logica*, quanto *archeologica* assolutamente necessaria a qualunque persuasion razionale. Che se voi opporrete, che io neppure abbia eseguite tutte queste condizioni ne' miei *Saggi*: rispondo, che non viene per certo, che gli altri abbian fatto bene e giustamente, perchè ancor io abbia fatto male. Ma è poi da por mente, che le obbligazioni d' un Interpetre, che prende a trattare *Monumenti Bilingui* o *Diglossi*, come sono appunto quelli che noi abbiam trattato, sono incomparabilmente minori delle obbligazioni di quello che voglia spiegare e tradurre *Monumenti monoglossi ed ignoti*, quali sono pressochè tutti quelli che han preso a spiegare i letterati lodati di sopra pag. 90 e 91, come abbiam già cennato. Dappoichè dove il *Monumento è diglosso*, dov' è *data* la *versione* in una lingua nota, l' Interpetre da un lato chiuso e stretto da certi cancelli non può de-

lirare gran fatto, e dall' altra parte il lettore avendo nella *versione* un criterio sicuro, e un regolo certo di giudicare, non solamente non può esser mai ingannato dall' Interpetre riguardo al fondo del monumento, ma può sempre e facilmente ridere de' suoi delirî. Ma non così dove il *monumento è monoglosso* ed *ignoto*. Giacchè in tal caso da un lato l' Interpetre senza limiti e leggi divagherà facilissimamente nelle più ridicole visioni, e adornerà a tutto suo piacimento i più graziosi sogni che *gli* caderanno nella mente: e dall' altro lato il lettore senza regoli e norme sarà il giuoco della più puerile e misera illusione. Quali gravissimi mali non potendosi allontanare e rimuovere, che adoperando quelle condizioni di sopra mentovate, ognun vede di quale necessità esse tutte sieno dove si tratti di *Monumenti ignoti* e *monoglossi*, come già dicevamo. Dippiù benchè noi avessimo presi ad interpetrare soli *monumenti certi*, soli *monumenti bilingui*, pure ci siamo sforzati alla meglio, e come potensi in un primo *saggio*, di eseguire le condizioni proposte, giacchè 1.° ci abbiam difiniti alquanti *segni* e schemi *Geroglifici* nella pref. ad *Tabul. Roset.* Pag. VIII. IX. X. ec.; 2.° ci abbiam notate le leggi, secondo le quali procede la *scrittura Geroglifica* ne' *Fundam.* Pag. 101. 104. 132. 134. 147. 149; 3.° abbiam tentata la *filosofia* del *metodo*, che avevamo creduto vero, cioè del *lexeografico* ne' *Fundam.* Pag. 55 a 67; e 4.° finalmente vi abbiam aggiunto copiose *analisi* in particolari opuscoli già citati.

V. *Or se non può indicarsi alcun Monumento Geroglifico razionalmente interpetrato col metodo Ideografico, deve attribuirsi questo difetto a negligenza o imperizia degl' Interpetri, o ad intrinseca assurdità del metodo adoperato?*

A questa piuttosto, cosicchè non possa dubitarsi, che se gl' *Interpetri Ideofili* avessero profondamente meditato sulle leggi della *Scrittura Ideografica*, e se ne avessero formata anticipatamente la *Fisiologia*, l' avrebbero onninamente abbandonata, come falsa ed intrattabile. Dapoichè avendone noi raccolte ed ordinate le prime fila ne' *Fundam.* Pag. 54 a 109, abbiam veduto chiaramente pag. 131 a 137 che sia affatto

impossibile, che i *segni Geroglifici de' monumenti Egizî* sieno presi sempre o quasi sempre *Ideograficamente*, sieno allusioni e imitazioni *Ideografiche*. E veramente se gli *Schemi Geroglifici* fondamentali e precipui non sono più di 200, e se nell' *Enciclopedia Geroglifica* degli Egizî, per quanto povera e ristretta si faccia, doveron essere più chiliadi d' *idee* teologiche, liturgiche, metafisiche, politiche, storiche, geografiche, astronomiche, mediche etc. etc.; qual fanciullo stenterà a sentire, che sia affatto impossibile rappresentarle tutte con rapporti *Ideografici*, esprimerle con *segni Ideografici*, per mezzo di soli o pressochè soli 200 *schemi*, e se pur volete anche mille? Dippiù ognun sa che sia fisicamente impossibile esprimere *ideograficamente* per esempio colla *lepre* sola, il cane, il gatto, il cavallo, il bue, l'ariete, la capra, l' orige, il porco, il camello, l'asino, l'elefante etc. Or da un lato non può dubitarsi che di questi animali frequentemente non si trattasse ne' *monumenti Geroglifici*, perchè quasi tutti o necessari a' bisogni sociali, o venerati come dei, o offerti in sacrificio: e dall' altro è certo ugualmente che niuno di essi si trovi fra i 200 *segni fondamentali*, e precipui della *Scrittura Geroglifica*. Dunque questa non potè esser mai fondamentalmente *Ideografica*. Finalmente ogni *Scrittura Ideografica* anche senza *versione* presenta certe congruenze ed allusioni, per le quali la sentenza si congettura spesso assai giustamente. E data poi la *versione*, il rapporto *Ideografico*, la relazione mutua tra gli *schemi* e le *idee* è sempre chiara e manifesta. Or di grazia prendete in mano la *Tavola* di *Rosetta*, e mandatane a memoria la Greca versione, provatevi a determinare un solo verso della *Scrittura Geroglifica Ideograficamente*. Son più che trenta anni da che questa *Tavola* è fralle mani di moltissimi e dottissimi Europei, e niuno ancora ch' io sappia ha potuto dimostrare che soli dieci Gruppi s' intendan bene *Ideograficamente*, che soli dieci *Singrammi Geroglifici* avesser chiari e certi rapporti *Ideografici* con altrettante frasi della Greca versione. Leggete quel pezzo di versione Greca d' un *obelisco* alzato a Roma, e che rapporta Ammiano;

esaminate diligentemente gli obelischi, che sono tuttavia a Roma stessa, e altrove, e tentate di definirlo *Ideograficamente*. Moltissimi letterati non han saputo trovarlo, moltissimi han errato assolutamente nel definirlo, e quei che v' hanno indovinato lo han fatto per autorità, non per confronto di *Geroglifici*. Kircher poi *Ideofilo* trovò tanta opposizione *Ideografica* tra l'*obelisco Flaminio*, e la *versione* di *Ermapione*, che dichiarò questa una mera impostura. E all' altro *Ideofilo Champollion* gli *schemi geroglifici* di tutti gli *obelischi* noti sembraron così opposti e lontani dalla versione di *Ermapione*, che ritenendo questa fè distruggere dai barbari il vero monumento. Or questo sta bello e ritto a Roma, ed è appunto l'*obelisco Flaminio*, e la parte di versione serbataci da Ammiano è una delle più preziose reliquie *Geroglifiche*, che restino; come noi in particolare *opuscolo* abbiam dimostrato. Cosicchè debba anzi conchiudersi non potersi trovare o inventare scrittura, che sia tanto lontana dalla *Ideografica* quanto la *Geroglifica* degli *Egizî*: ancorchè si tenga che più *segni* sieno spesso qua e la adoperati *Ideograficamente*, e che nella *classificazione* degli *schemi* si abbia avuto riguardo spesso alle idee.

VI. *Ha potuto esser per lo meno sia in tutto, sia in gran parte alfabetica la Scrittura Geroglifica degli Egizî?*

In nessun modo. 1. Primo, perchè definiti i caratteri e i criterî della *Scrittura Alfabetica* ne' *Fundam*. Pag. 96 a 101, è manifesto, che questi non possan punto convenire co' caratteri della *Scrittura Geroglifica*. Pag. 137 a 139.

2. Secondo, perchè mancano i *dati* razionali di *superposizione*, essendo falsissimo, che nelle Ellissi *Geroglifiche* si ritrovino *i Nomi Demotici* dei re dell' Egitto, quandochè vi si trovano realmente i *nomi*, o caratteri, o attributi degli *Dei* massimi dell' Egitto stesso come noi abbiam dimostrato ne' *Fundam*. p. XVIII. a XXVIII. pag. 186 a 190: e de *Obelisco Flamin*. p. 107 a 122. Or dove mancano i *dati* razionali di *superposizione* la *generazione* di qualunque *Alfabeto* è impossibile.

3. Terzo, perchè l' Economia della *Scrittura Geroglifica* è

così essenzialmente opposta alle leggi della *Scrittura alfabetica*, che neppure *ipoteticamente* ed arbitrariamente si è potuto da alcuno formare un *alfabeto* di 20 in 24 lettere, secondo le condizioni de' noti e ricevuti alfabeti. Onde fu fatto che il signor *Joung* prudente e circospetto dovè arrestarsi alla 15 lettera. E se il signor *Champollion* non introducea più di 140 *lettere-segni*, e solo 10 o 12 *lettere-valori*; se non facea che la stessa A fosse rappresentata dall' *occhio*, dal *braccio*, dalla *quaglia*, dallo *sparviere* etc.; se non facea, che tutte le vocali si permutassero, che B. V. F. si scambiassero, e C. G. Q. K. e L. R.; neppure *ipoteticamente* avrebbe potuto legger *Timtians*, e *Trins* per *Domitianus* e *Traianus*.

4. Quarto, perchè i *prodotti* razionali e legitimi con sì fatti alfabeti sono impossibili, essendo impossibile di ottenere lezioni certe, parole sicure e manifeste con *Alfabeto* di 140 *lettere-segni*, e 10 sole *lettere-valori*. Supponete di grazia essere scritto a questo modo *Virgilio* e *Cicerone*: e provatevi a leggerne un verso: quell' *Arma virum*: può esser *alma filum*, *ulmo ferum*, *bilem*, *vilem*, *felem*, e sì discorrendo. Se è dato un *Gruppo Geroglifico*, che possa leggersi *Caesar*, potrà leggersi ugualmente *Chisel*, *Gaisar*, *Causal*, *Quesel*, etc. Se in alcun altro potete legger *Claudius*, potrete forse legger meglio *Gladius*, *Gratius*, *Crates*, *Clarius*, etc. Ved. *Fundam*. p. 194 a 198.

5. Quinto, perchè neppure con questa infinita latitudine si è potuto ancora interpetrare *alfabeticamente* un solo solo *Monumento Geroglifico*. Corre già il decimo anno da che con questo *alfabeto* sono stati esaminati infiniti *Monumenti Geroglifici* dai Francesi *Champollion* minore, e maggiore, *Huyot*, *Henry*, *Vaucelle*, *Greppo*, *Devere* etc. etc.; dagl' Inglesi *Salt*, *Drummond*, *Gell*, *Bankes*, *Browne*, *Burton*, *Jorche Leache*, *Wilkinson*, *Felix*, *Prudhoe* etc.; dagl' Italiani *Gazzera*, *Sanquintino*, *Peyron*, *Zannoni*, *Rosellini*, *Migliarini*, *Orioli* etc., e frattanto non si è ottenuto ancora un sol *verso Geroglifico* interpetrato *alfabeticamente*.

6. Sesto finalmente, perchè tutti gli antichi scrittori, che

han parlato de' *Geroglifici*, molti de' quali abbiam citato nei *Fund.* p. 139 a 144 e p. 161 a 174 o con espresse e manifeste parole, o con chiare induzioni hanno esclusa totalmente dai *Monumenti Geroglifici* la *scrittura alfabetica*. E quei che credon tuttavia, che nelle profonde parole di *san Clemente Alessandrino* Strom. V. *p.* 567. Κυριολογικη δια των πρωτων στοιχειων: s'indichi la *scrittura alfabetica* sono illusi dallo spirito di sistema, come abbiam diffusamente dimostrato nei *Fund.* p. 142 a 157. Perciocchè niuna scrittura può esser tanto opposta alla *Ciriologica*, quanto l' *Alfabetica*, ed è pur contrario all' autorità ed all' analogia prender στοιχεια per lettere alfabetiche, come abbiam provato nè *Fundam.* p. 143 a 147, dovendosi al contrario tener per certo, che la *Scrittura Ciriologica* di *san Clemente* sia la *Drammatica*, o *Megaloschematica*, dagli Egizî fatta in gran parte d' *Ideogrammi*, e di scene, come abbiam veduto ne' *Fund.* p. 101 a 104, 147 a 156.

VII. *Che se resta a tentarsi il solo Metodo Lexeografico è egli poi vero che possa formarsi una scrittura Lexeografica, le leggi della quale convengano perfettamente colle leggi della scrittura Geroglifica degli Egizî ?*

Può formarsi benissimo, se si adopra una *Lingua radicale*, *sinonimica*, *polidinamica*, e *temurica*, com' è appunto l' *Ebraica*, o l' *Arabica*. Ved. *Fundam.* p. 55 a 70. p. 101 a 163 etc. Imperciocchè quando ancora non fosser *dati* che soli 200 *Schemi* fondamentali tra *Fisici*, *Fisico-Matematici*, e *Matematici*, quanti appunto sono gli Egizî; se abbiam cura che questi *Schemi* sien quelli, a' quali si possano associare e quasi aggruppare molti *Sinonimi*, o *voci Omiodinamiche*; se per esempio vi alloghiamo *il segno* dell' *Acqua* o *Idroschema*, e sotto di esso raduniamo tutte le *voci*, che significano *acqua*, come *fonte*, *fiume*, *ruscello*, *mare*, *lago*, etc.; se vi poniam l'*Occhio*, e sotto di esso raccogliamo tutti i *vocaboli*, che significano *vedere*, *guardare*, *considerare*, etc.; se vi mettiamo lo *schema* fisicomatematico del *Metro* o misura, e con esso esprimiamo tutte le *voci* di *misura*; se vi mettiamo il *Coltel-*

lo, e con esso esprimiamo tutti i sinonimi di *coltello*, che son moltissimi, e di più *tagliare*, *fendere*, *dividere*: se vi collochiamo l' *uncino*, e con esso esprimiamo tutte le *voci di curvità* etc., e sì discorrendo: noi allora, come ognun vede, avrem collocati in 200 sole *classi*, e sotto 200 soli *segni* tutte le *voci radicali* del *lessico Ebraico*, o *Arabico*, giacchè potendosi contare sotto ciascuno de' *segni* 10, 15, 30, *nomi* o *voci* diverse, avremo benissimo la somma di 2000 a 3000 radici, quante presso a poco sono l' *Ebraiche*, e l' *Arabiche*. Qual cosa fatta, è manifesto che non vi sia *radice* per esempio *Ebraica*, che non possa esser espressa per uno o per più *Schemi* scelti già e proposti: anzi se io vorrò contentarmi dell' *Omiofonia*, e della *Metatesi* o *Temura*, io ne avrò a mia disposizione ed arbitrio un numero molto maggiore.

È vero che se noi adoprassimo il solo *Schema* sotto il quale per *omofonia*, o *omiofonia* si trova la *voce* data noi, non potremmo mai esser intesi chiaramente, perchè vi si comprendono e racchiudono altre molte. Ma se noi diamo opera a scegliere fra i rimanenti 200 *segni* o un altro, o più *schemi*, che definissero, determinassero, o confermassero con sinonimi o l' idea significata dalla parola proposta, o la stessa parola. Se richiedendolo il bisogno ci avvaliamo di *Schemi* meno ambigui, più certi, che sien fuori di quei 200, come fecero appunto gli *Egizi*, adoperandone altri 600 in 700; allora noi torremo ogni incertezza ed ambiguità, e giugneremo ad esprimere con un *Gruppo Geroglifico* la nostra parola o frase con tutta chiarezza e precisione.

1. Sia di fatti da scriversi *Fonte* fontana OIN. Sceglierò lo *Schema* dell' *Occhio* OIN, e perchè non si prenda nel senso proprio, vi aggiugnerò il *segno* dell' *Acqua*, l' *Idroschema* ch' è pur OIN. Or *Occhio-Acqua*, o sia *l' occhio* dell' *acqua* è assolutamente e chiarissimamente *Fontana* OIN, OIN.

2. Sia da scriversi *Cantico*, *Canzone* SCURE. Sceglierò lo *Schema* dalla *Catenula* SCURE, e perchè interamente *omiofono*, e perchè la *Catenula* si dice ancora CRZ., e *pronunziare* parlare KRZ e QRTZ, e perchè il nostro di-

scorso e più una *Canzone* si assomiglia da molti con bella metafora a *Catenella*, o *collana*. Per quanto forti però sien queste congruenze lo schema solo è ancora ambiguo ed oscuro. Ma se io vi unisco lo *Schema* della *Bocca*, nel quale è SCURE, KRZ, QRTZ. etc. la *voce* diviene subito chiara, e 'l singramma *Catenula-Bocca* esprime chiarissimamente il *Cantico*, e la Canzone. V. Tab. *Rosett*. P. 2.

3. Sia da esprimersi *convocare*, congregare, chiamare a congregazione QRA. Sceglierò lo *Schema* della *Gallinaggine* QURE, che è *omiofono*, e perchè pure la *Gallinaggine* grida QRA QRA. Vi aggiugnerò lo *Schema* della *Bocca* QRA, e nel *Singramma Gallinaggine-Bocca* avrò apertamente il QRA QRA, che cercava. V. *Tab. Rosett*. P. 50.

4. Sia da scriversi *cantare lodando*, e invocare cantando. Dipingerò prima una *Gallinaggine* QURE, perchè abbia QRA, QRA *chiamare* invocare pregare: vi aggiugnerò la *Catenula* SCURE, CRZ, onde abbia *cantare*, parlare, invocare: e vi apporrò inoltre un *Braccio* o *Cubito* umano ZRO, GMD: acciocchè abbia le voci TZRO *cantare*, e CMD lodare dar laudi, invocare. Ora quando si considera questo *Gruppo* o Singramma, e si riflette che il senso dev' essere riposto quasi nel *foco* di tutti e tre i segni, nella mutua corrispondenza e coincidenza degli *Schemi*; si sente che nessun altro senso è possibile, che se ne ritragga, fuori di quello che gli abbiam dato. V. *Tabul. Rosett*. p. 38.

5. Sia da esprimersi *precetto legge* comando TZUE, MD. Sceglierò il *Metroschema* in cui è MD misura, legge, norma; vi aggiugnerò la *Bocca* in cui è DBR precetto, e TZVE comando, e vi apporrò di più il *Vase* KLI simbolo della misura MD, e quindi della legge e precetto. *Tabul. Rosett*. P. 26.

6. Volete che io scriva *Guardare* custodire serbare NTHR. Sceglierò lo *schema* dell' *Occhio* NTHR, SCUR *guardare*, custodire: vi apporrò lo *schema* della *Bocca* SCOR apertura, perchè SCOR è pure *guardare*, e custodire particolarmente la porta. E vi aggiugnerò pure il *Braccio* umano o cubito AZRO, *omiofono* di ATZR custodire, guardare. E ciò farò pure per

chè coll' *occhio*, colla *bocca*, e col *braccio* spesso si difendono i luoghi dati in custodia. *Tab. Rosett.* p. 27.

7. Vogliamo scrivere *re*, *rettore*, supremo Giudice per cumulo di epiteti, e sinonimi, o che possansi aver per tali? Dipingiamo prima una *Tanaglia* MLQC, quella stessa che ha Vulcano, il cui nome orientale ritennero perfettamente i Romani in *Mulciber*, ed avremo MLK *Re*: aggiugniamoci l' *Idroschema* NSK, per avere NSK *Principe Sovrano*: apponiamovi inoltre il *Metroschema* MD per avere il rettore, il misuratore dei dritti, e quasi il *Meddix* degli Osci, il Μεδων dei Greci, ed avremo un chiaro e certo *Singramma* del *Re*. *Tab. Rosett.* p. 56, e 59.

8. Volete che si scriva *Anno* SCNE, un periodo del corso solare? Prenderò lo *schema* della *Spina* SNE, un ramo curvo SCN, e dentato SCN, cosicchè vi possa leggere al meno tre *omiofoni* di SCNE Anno. Quindi vi apporrò lo schema sistematico del *Sole*, e così nella *Spina* del *Sole*, avrò apertamente SCNE l' *anno*, il rivolgersi SCNE del *Sole* stesso. *V. Tab. Rosett.* p. 112.

9. Vi piace, che si scriva *Tempio*, luogo di *adorazione*, di *prostrazioni*, e *benedizioni*? Sceglierò lo *schema* del *coltello* SCKIN, SGR, CRB, MAKL; perchè SCKINE è *abitazione*, luogo di dimora, EKL è casa, tempio, SGD è prostrarsi, BRK è benedire genuflettersi: e perchè tante opportune parole sono ancora indefinite, se si dipinge il solo *Coltello*: vi aggiugnerò lo *schema* dell'Edifizio, il *Biangolo* in cui è PHAE PHAE *angolo*; e allora l' *Edifizio-Coltello* farà necessariamente SCKINE, EKL, *tempio*, casa di *prostrazione* SGD, di *genuflessione* BRK. *Tab. Rosett.* P. 28 99.

10. Vorreste un *Singramma* ch' esprimesse chiaramente il *mezzogiorno* THER. Sceglierò lo schema del *Catino* THERE, in cui è THER *mezzogiorno*, indi vi apporrò il *Giogo* d' una bilancia in equilibrio, perchè noti l'equilibrio, o sia il mezzo del giorno, indi vi apporrò un semicircolo ossia CTZI DUR la *metà* del *giro*, la metà della rivoluzione diurna, e finalmente vi aggiugnerò lo schema sistematico del Sole stesso, che

così necessariamente fa il *mezzogiorno* THER. Ved. *Tab. Rosett.* p. 92 e 106.

11. Sia pure da scriversi la parola Greca Eucharisto ευχαριςος, cioè *grazioso*, benevolo, caro, grato, e così chè gli *schemi* scelti esprimano non solamente la significazione, ma sino a un certo punto il suono, e la pronunzia della voce greca ευχαριςω. Sceglierò il *catino* o *pelvi*. KIVR QORE, GBIO, e la *freccia* o giavellotto CNIT, RMC, RTZO, che perciò ripeterò tre volte, ed avrò ottenuto l' intento. Perciocchè nel *dardo* CNIT è CN *grazia*, bontà, pietà, nel *dardo* RMC è RCM pure pietà misericordia grazia, e nel *dardo* RTZO v' è RTZE buona *volontà*, *benevolenza*: nel *catino* DVD v' è DVD *amato*, *caro*, grazioso, nel *catino* CBIO v' è CBB *amare*, voler bene: cioè in tutto il *singramma Geroglifico* v' è ripetuta assai volte la forza e il significato della Greca voce Ευχαριςως. Ma KIVR-RTZO, QORE-RTZO è *omiofono* a Ευχαριςω. Dunque abbiam sufficientemente ottenuto quello che si domandava. *Tab. Rosett.* p. 15. E così tuttavia discorrendo per altri moltissimi esempî, che si potrebbero addurre. Talmente che non può punto dubitarsi, che chi ne avesse voglia e pazienza, potrebbe comporre con questo metodo libri interi, e scolpire *Monumenti* simili agli Egizî cosi negli *Schemi*, come in tutte le leggi fondamentali. E appunto con questo *Metodo*, e con tali *singrammi* abbiam tentata la Tavola *Rosettana* e l' *Obelisco Flaminio* senza dipartirci punto dal testo *Greco*.

Cosicchè noi con tali operazioni ci troviamo di aver acquistato certo dritto di affermare e tenere, che realmente con questo metodo fossero composti i *Monumenti Geroglifici* degli Egizî. Voi forse opporrete, che le analisi de' *Monumenti Geroglifici* date da noi finora sono anzi assai volte oscure ed ambigue, e che spesso non presentan punto quella chiarezza e certezza che noi qui vorremmo attribuir loro. Rispondo, che ne' primi Saggi, la somma difficoltà de' quali niuno non vede, e noi stessi esponemmo ad *Tab. Roset.* p. III ad VIII, non è necessrio che tutti i punti, che si toccano, sieno con uguale chiarezza e felicità illustrati, è bastante che il sieno al-

enni. In questi primi *conati* non si nota, e tien conto di quello che è oscuro e mal provato: ma si cerca se ve ne sia alcuna parte solidamente dimostrata. Le interpetrazioni oscure che sono ne' *Saggi* nostri non nascon mica dal difetto del *metodo*, ma dallo stato delle conoscenze nostre, dall' iguoranza della natura degli *schemi*, dalla poca quantità delle parole *schematiche* che conosciamo, e dal difetto d' ingegno e solerzia opportuna. Date prima opera che quattro, o cinque grandi uomini per alcuni anni studino profondamente la *Tavola Rosettana*, e l'*Obelisco Flaminio*, che l'esaminino ed esplorino con questo *Metodo*, e poi giudicatene.

VIII. *Ma se la lingua comune e popolare degli Egizî fu la Cofta, come mai potrà trovarsi l' Ebraica, o l' Arabica ne' Monumenti Geroglifici degli Egizî stessi?*

Precisamente come in uno de' Testi sacri degli Italiani, degl' Inglesi, de' Germani, degli Slavi, de' Greci, etc. si trova la stessa lingua *Ebraica*: come si trova l' *Arabica* nel Testo sacro de' Persiani, Turchi, Mogolli, Mauri, Maomettani: come la lingua sacra de' Buddisti sia Samcritica, sia Pali si trova presso molte nazioni Transgangetiche. Cosicchè non solamente sia cosa non strana; ma comunissimo, e regolare fenomeno parlarsi dalla plebe e dal volgo una lingua, e scriversene un' altra dai Sacerdoti. E se si riflette che niun *Governo Castico*, come fu quello degli Egizî, possa fondarsi e durare, se la lingua de' Sacerdoti non è diversa da quella del Popolo: ed è cosa sicura, che la lingua *Cofta* fu la lingua del volgo Egizio, è ugualmente certa e sicura cosa che ne' *Monumenti Geroglifici* non potè esser adoperata la *Cofta*. E veramente se i *Monumenti Geroglifici* si distesero da *Tanis* a *Meroe*; se il loro fondo, e in conseguenza la loro *lingua* fu la stessa, e al contrario la lingua *Cofta* non fu mai in vigore al di là di *Siene*, chi non vede che la *lingua* de' *Geroglifici* non potè esser la *Cofta?* E come di grazia, avrebbe potuto esserlo, se è una delle più rozze e infantili lingue che sieno esistite? Se è essenzialmente plebea, essendo greche le stesse congiunzioni, e tutte le parole di coltura alquanto distinta? Cosicchè essendo cer-

to dall' altro lato, che i filosofi greci, che fiorirono dal III.° al VI.° secolo cristiano, età appunto in cui fiorì massimamente la *lingua Cofta*, lodarono sommamente come acuti e profondi pensatori i *Jerofanti* Egizî, dev' esser certo ugualmente, che questi pure pensassero e parlassero filosoficamente in lingua diversa dalla *Cofta*.

È perchè poi la lingua *Geroglifica* degli *Egizî* non sarebbe *Semitica*? Se precisamente un *Dialetto Semitico* si parla in tutto l' *Egitto* da ben dodici secoli? Se si è parlato popolarmente *Semitico* in *Egitto* da *Menes*, o chiunque fu il primo Re *Egizio*, sino all' età di *Giacobbe*, se vi ha argomenti fortissimi che gli Autori della Scrittura Geroglifica fossero in grandissima parte *Arabo-Cusiti*, e all' opposto i *Cofta* di Razza Iberica e Armena, e che massimamente per opera degli stessi preti fosse in gran parte foggiata la lingua *Cofta* per la formazione del Governo Castico? Se in tutta l' *Etiopia* si parlò sempre *Semitico*? E se non è possibile trovar altra lingua fuori della *Semitica* in qualunque *Scrittura Geroglifica*?

Che se i magnificatori del *Cofto* linguaggio avessero interpetrato con tal *lingua* alcun *Geroglifico monumento* in qualunque si voglia maniera, si potrebbero tollerare le loro grandi promesse. Ma minacciarci ogni giorno d' un immenso *Dizionario Cofto*, senza volersi servire per mezz' ora del buono *Lacroze*, ed interpetrarcene dieci sole parole, è abusare della nostra dabbenaggine: e tanto più, quanto è più certo, che co' proposti *alfabeti* sia impossibile ottenere quattro sole lezioni certe e sicure. Ma v' è più: la lingua *Cofta* è una delle lingue, che si sia più gravemente e profondamente cangiata col correr dei secoli. Se si potesse tener per esatta la lezione del *testo Demotico* delle *Tavola Rosettana* dato da *Spohn*, la lingua *Egizia* ne' tempi del V.° *Tolomeo* sarebbe stata così prodigiosamente diversa dalla *Egizia* del V.° secolo Cristiano, che le parole il più delle volte non possan neppure paragonarsi. Ma dato ancora che *Spohn* spesso errasse, concesso un assai maggior numero di *Omiofoni*, vi resterà tuttavia sì gran diversità, tanta eterofonia, da farle mutuamente inintelligibili. Or le lingue

in gran parte elemfone non possono tradursi senza *lessici* contemporanei. Or i *monumenti* scritti in lingue diverse o quasi diverse senza Lessici contemporanei debbon tenersi per completamente ed onninamente perduti. Dunque se i *monumenti Geroglifici* fossero stati scritti in *lingua* popolare e plebea nel XII. secolo procristiano, sarebbero necessariamente ed irreparabilmente perduti. Cosicchè tutti quelli che vogliono ancora nutrire alcuna speranza dell' interpetrazione de' *Geroglifici*, debbono affatto rinunziare alla *Lingua Cofta*, debbon considerarla come affatto estranea alla composizione de' monumenti Geroglifici, qualunque abbia potuto esser il metodo adoprato da' Sacerdoti Egizî nel formare molte delle parole di essa. Ma di queste e più altre cose abbiam diffusamente parlato ne' *Fundam.* p. 283 a 340, e Pref. p. XXXV. a XXXXVIII.

IX. *Si può poi confermare coll' autorità di antichi Scrittori, che la Scrittura Geroglifica degli Egizî sia stata realmente Lexeografica?*

Sì bene: e noi ne abbiam citati molti ne' *Fund.* p. 139 a 143, p. 163 a 175. E di fatti *Erodoto*, che trattò lungamente co' Sacerdoti Egizî, parlando lib. II. cap. 106 p. 126 de' *Geroglifici* scolpiti sulle statue di *Sesostri* scrive γραμματα λεγοντα ταδε: cioè *Schemi*, *figure*, che *dicon* così. Or appunto gli *Schemi*, che *dicono*, i *Segni* che *parlano*, sono i nostri *lexeogrammi* e *lexeoschemi*. La stessa frase è ripetuta libr. II. cap. 137. p. 141 parlando dell' *Iscrizione geroglifica* posta da *Asichi* alla sua Piramide: e dell' altra apposta alla statua di *Setone* lib. II. cap. 142 pag. 143. *Tacito* poi *Annal.* libr. II. cap. 60. parlandosi dell'*obelisco* di *Ramesse* o *Sesostri*, che un Prete Egizio prese a spiegare a *Germanico*, dice che quelli interpetrò *patrium sermonem* : cioè gli *schemi* eran segni di *parole*, *sermonis*. *Lucano Phars*. III. v. 210 afferma che gli animali o *Segni Geroglifici servabant magicas linguas*, cioè conservavano rappresentavano le *parole*, i vocaboli de' *Magi* o Sapienti. *Apuleio* iniziato nei misteri Egizî, e più Isiaco, che Platonico libro XI. *Metam.* pag. 230 trova ne' *Geroglifici*

Egizî concepti sermonis verba compendiosa : indicando senza dubbio con quella profonda voce *compendiosa* l'*Omiofonia* e la *Temura*, per la quale lo *schema Geroglifico* non dà sempre l'*omofono* perfetto ed intero, ma quasi il solo *compendio*, e pressochè l'indizio. *Ammiano Marcellino Hist. lib.* XVII. p. 209. afferma, che ne' *Monumenti Geroglifici*: *singulae literae singulis nominibus serviebant, et verbis nonnumquam significabant integros sensus*. Or noi abbiam veduto, che col sòlo *Coltello* per esempio si poteva esprimere *integer sensus*: essendo senza dubio in Ammiano il *verbis* per *schematibus*, giacchè ne' monumenti gli *schemi* si veggono non le parole.

X. *Ma oltre questi e simili scrittori, se ne può citare alcun altro, che avesse più distintamente parlato della natura lexeografica de' Gruppi Geroglifici?*

Sì, e questi è *Diodoro* Siculo, il quale nel libro III. c. 4. pag 176. Wess. scrive: Ου γαρ εκ της των συλλαβων συνθεσεως η γραμματικη παρ αυτοις τον υποκειμενον λογον αποδιδωσιν, αλλα εξ εμφασεως των μεταγραφομενων, καιμεταφορας μνημη συνηθλημενης. *Non enim ex syllabarum adpositione Grammatica ars apud eos subiectum sermonem reddit, sed ex profunda potestate Schematum, quae ex in aliis in alia sunt immutata, et ex metaphora memoriae vi summa difficultate deducenda.* Cioè afferma Diodoro che ne' *Geroglifici* Etiopici o Egizî non sieno punto *lettere e sillabe* : Ma che sotto di essi *giaccia* quasi ascoso υποκειμενος λογος *discorso*, ordine di parole e vocaboli, cioè che i *segni Geroglifici* sieno verissimi *lexeoschemi* : quali *parole* quasi nascose non si possan *trarre*, che a gravissimo stento, e con gran forza di *memoria* μνημη, dalla occulta e profonda forza εξ εμφασεως degli *schemi* presi frequentissimamente in altro *senso* μεταφορα. Or questo è appunto, questo è quello che precisamente dee farsi nel nostro *Metodo*. Prendiamo il *Gruppo Geroglifico* più facile di sopra indicato pag. 100 dell' *Occhio* e dell' *Idroschema*: che farò io per trarne λογον υποκειμενον? Bisognerà primamente che riandi colla *memoria* μνημη tutte le *parole* che si possono rappresentare coll'*Occhio*, e collo *Idroschema*, e poi osservando quella che conviene a tutti e

due gli *schemi* l' afferri e tragga quasi a forza dall' ampio numero delle *parole* compagne, avendo prima per *tropo* e metafora μεταφορα convertito in una *Fontana* l' *Occhio umano*. Così quando vogliam trovare nel *Gruppo Geroglifico* di tre *Dardi*, ed un *Catino* indicato sopra p. 103 un uomo *grazioso*, *caro*, *benevolo*, *buono*, che dobbiam fare? Dobbiam prima μνημη a forza di memoria ricordarci di tutti i *nomi* e vocaboli, che possono rappresentarsi col *Dardo*, e colla *Pelvi*, e con grandissimo stento notarci quella voce o idea nella quale convengono, e poi trovar questa ripetuta *tre volte* ugualmente ne' tre *Dardi*, e la quarta nella *Pelvi*, per la più forte ed aspra metafora possibile; giacchè dobbiam trovare benevolenza in uno schema di morte, pietà nel segno del dolore, grazia nella figura della ferita. *Diodoro* dunque non potè esprimere e descrivere, che il metodo adoperato da noi, perchè noi stessi nol sapremmo bene esprimere, che colle parole di Diodoro. v. *Fundam*. P. 169 a 171.

XI. Le operazioni poi, che S. Clemente Alessandrino attribuisce ai Sacerdoti Egizi nel comporre scritture Geroglifiche, allora che afferma. Strom. V. Pag. 556. Τροπικως δε κατα οικειοτητα μεταγοντες, και μετατιθεντες, τα δε εξαλλαττοντες, τα δε πολλαχως μετασχηματιζοντες χαραττουσιν. *Tropice vero secundum opportunitatem schemata transducentes, vel transferentes, vel immutantes, vel saepius in diversa schemata permutantes insculpunt. Queste operazioni, dissi, si possono osservare e riconoscere nel metodo lexeografico da noi proposto?*

Sì bene, e solamente in esso, non potendosi in verun modo applicare nè all' *Ideografico*, nè all' *Alfabetico*. Dapoichè quando noi abbiamo voluto che la *Gallinaggine* QURE, per esempio, avesse rappresentato la convocazione QRA: il *Coltello* SCKIN, l' *abitazione* SCKINE, la *Catenula* SCVRE il *Cantico* SCIR abbiam dovuto *trasportare* μεταγειν in *schemi* le *voci*, che naturalmente non erano schematiche, e abbiam anzi fatto questo col piegarle pure alquanto μεταγοντες. Quando poi ci è è piaciuto, che il *Coltello* CRB rappresentasse BRK, e se ci

piacesse tuttavia rappresentare il *comando* l' impero DBR colla *Collana* o Monile RBD, saremmo allora obbligati ad adoperare la *metatesi* o *temura*, saremmo astretti a μετατιθεναι. E perchè inoltre quando rappresento il *canto* con la *catena*, la *fontana* coll' *occhio*, la *lode* col *braccio*, cangio assolutamente l'*idea* εξαλλαττω, e inganno lo spettatore: e rappresentando poi il *Tempio* o casa con un *Coltello*, un *Principe* con una *Tanaglia* io cangio intieramente uno *schema* noto in altro e diversissimo μεταχηματιζω: è manifesto che tutte le operazioni, che san Clemente attribuisce agli autori della *Scrittura Geroglifica* convengono appuntino al nostro *Metodo*, e possono pur da noi adoperarsi ed eseguirsi tuttora.

XII. Può giovare all' interpetrazione ed intelligenza dei Geroglifici Egizî lo studio della Scrittura Chinese?

Moltissimo. Dapoichè avendo noi fatto sulla *Scrittura Chinese* pressochè lo stesso travaglio che sulla *Egizia* ved. *Fundam.* pag. 24 a 86. p. 213. a 223. p. 341 a 351. p. 365 a 374. Praef. ad *Centur. Sinogr.* pag. XIX a XXVII abbiam ritrovato che le leggi fondamentali di *formazione*, e 'l linguaggio adoperato sieno pressochè gli stessi, ed identici. Perlochè avendo noi nella *Scrittura Chinese* tre cose note o *date*, cioè il numero de' *Segni* che fanno ciascun *Singramma*, la natura e l' obietto di ciascun *Segno*, e la significazione o interpetrazione di tutto il *Singramma*, abbiamo il criterio sicuro della stessa *Scrittura*, e un *dato* di paragone colla *Scrittura Egizia* di mirabile uso ed utilità. 1 Un Chinese che voglia esprimere: *dividere*, fare in più parti, adoprerà il segno del *Bue*, e il segno dell' *Uomo*, perchè il *Bue* è BQR: e dividere pur BQR; *Vitello* è PHR, fare in parti PHRR, l'*Uomo* è ADM, *dividere* EDM. 2. Un Chinese che voglia scrivere: *ammonire* avvertire, sceglierà il segno dello stesso *Bue* unito al segno della *Bocca*, perchè il *Bue* è BQR, ed *avvertire* è ugualmente BQR: ammonire insegnare ALPH, e *Bue* pur ALPH. Nel segno poi della *Bocca* è BQR, ALPH, e si ammonisce colla *Bocca*. 3. Un Chinese, che voglia esprimere *desiderare agognare*, scriverà il segno del *Bue*, l'*Uncino*

e il *Cuore*, perchè il *Bue* BQR significa pure *volere* desiderare. Il *mugito* del *Bue* GUE significa forte e veemente desiderio; l'*Uncino* CSCQ significa *amare* e volere ardentemente: il *Cuore* ha BQR, ha CSCQ, e tutte le voci che significano *amore* e desiderio. p. 129. 4. La *Madre* si esprimerà da un Chinese pel segno di *Cavalla*, e di *Donna*, perchè la *Cavalla* è CIL, *partorire* CUL, *Cavalla* è RMK, *utero* è RCM: nella *Donna* è l'utero RCM, e la facoltà di partorire: onde è manifesto che *Cavalla-Donna* sia un singramma chiaro di *Madre* e genitrice. 5. Uomo *forte*, *robusto*, terribile si esprimerà da un Chinese co' segni dell' *Uomo*, della *Carne*, e della *Porta*, perchè l' *uomo* è GBR potente *forte*: la *carne* è AMTZA, e AMTZ significa *robusto*, violento: e la *Porta* è SCOR, e SCOR è terribile, che fa paura p. 161. 6. *Cantare* esercitarsi *cantando* è espresso dal Chinese con un *Occhio*, e colla *Bocca*, non perchè l' *occhio* sia necessario al *canto*, essendo assai frequenti i *ciechi* che cantano, ma perchè *Occhio* è OIN, è *cantare* è ONE: *Occhio* è SCUR *cantare* canzone è SCOR SCUR; nel segno poi della *Bocca* è SCOR *canzone*, e ONE *cantare* p. 167. 7. *Aiutare* soccorrere prestare aiuto si esprime in Chinese co' segni dell' *uomo*, del *dito*, e del *lavoro*, perchè l'uomo *giovane* si dice TZBI, il *dito* ATZBO, il lavoro TZBT, il *soccorrere*, aiutare TZBA p. 155. 8. *Estimare* apprezzare far conto si esprime in Chinese con una *Porta*, e colla *Bocca*, perchè la *Porta* è SCOR, stimare pure SCOR, e nel segno della *Bocca* è SCUR *cantare* omiofono di SCOR, e SCOR stesso è *Canzone* poesia, carme, p. 168. 9. Un Chinese esprimerà il *silenzio*, la *quiete* col segno dell' *uomo* e del *sangue*, perchè *l' uomo* è ADM, il silenzio DÛM: il *sangue* DM, ADM; il *silenzio* DUM: p. 156. 10. La stessa *quiete* e *tranquillità* sarà espressa da un Chinese co' segni del *Tetto*, del *Catino*, e del *Cuore* perchè il *Tetto* è il luogo del *riposo* NUC, il simbolo opportuno della stessa *quiete* NUC; il *Cuore* simbolo naturale di umano affetto lo è pure della *quiete* NUC: e'l *Catino* TZLC significa pure tranquillità *quiete riposo* NUC.

C. JANNELLI.

Notizia dei lavori fatti ultimamente nelle catacombe di san Gennaro dei poveri; tratta da una Memoria inedita dal can. Andrea de Jorio.

Niuno è che ignori essere nella nostra città ed in Roma maravigliose *Critte* sepolcrali, le quali comunemente sono dette Catacombe. E chi pel tempo passato in fino a questi ultimi anni si è fatto a visitarle ben potea senza fallo affermare che le catacombe di Napoli sono molto più agiate ed assai più ampie di quelle che veggonsi presso la Basilica di S. Sebastiano in Roma. Ma ciò nondimeno egli dovea pur confessare di non averne ben potuto conoscere tutta la struttura e l'ampiezza. Dappoichè in queste nostre catacombe erano parecchi luoghi e massimamente il mirabile ingresso del piano superiore, per modo ingombri da terra da sassi e da ogni maniera di rottami, che non se ne poteva avere alcuna giusta cognizione.

Oltrechè il vedersi tratto tratto in diversi punti alcuni vani similmente molto ingombri, e fatti a modo di camerette o di corridoi più o meno grandi, ed incavati nel tufo della montagna, ma al di sotto del livello del piano in che stanno, facea credere generalmente quei vani esser parte di un piano inferiore, il quale dal volgo degli osservatori diceasi esser molto più ampio dei due soprastanti; e ciò diede origine a tante volgari credenze ed a tante stranezze dette e scritte intorno a questo speco che altri faceva giugnere per diverse vie a Nola, a Pozzuoli, ed altrove: tantocchè nemmeno l'illustre Pelliccia potette tenersi al tutto lontano da parecchi errori ed inavvertenze. Ancora molte persone tratte dalla maraviglia di questo sotterraneo cavamento vi vollero andare, per levarne come meglio potettero le piante e ritrarne qualche facciata; e molti di questi disegni che si veggono pubblicati, mostrano chiaramente quanto sieno in massima parte falsi imaginarî e fatti così alla cieca. Ora essendo venuto in pensiero a coloro, che sono al governo del pubblico stabilimento di san Gennaro dei poveri, ed hanno in custodia le catacombe che sono quivi d'appresso, di rendere più sicuro ed agevole agli amatori

delle arti e dell' archeologia, il poter visitare quei monumenti ed averne una conoscenza il più che si potesse verace ed esatta, affidarono la cura e la direzione dei necessarî lavori al chiarissimo Canonico de Jorio; il quale dopo essersi in ciò molto adoperato, attende a farne l'esatta descrizione ed a publicar intorno a questo le sue congetture; ed ora che ci ha cortesemente mostrato una sua Memoria nella quale rende conto dei lavori fatti da tre anni in qua, noi brevissimamente vogliamo farci ad esporli.

Si è a grandissima fatica ritrovato e sgombro del tutto l' ingresso alla catacomba superiore, la parte interna del quale è forse la più bella di tutto questo sotterraneo edifizio. Vi si veggono molti sepolcri a due ed anche a tre ordini incavati nel pavimento, e nelle volte veggonsi pure antichissime pitture in gran parte cancellate, non che alcuni caratteri greci e latini e un bue a faccia umana sgraffiati sulle mura, e che a mala pena ora si distinguono. Nel piano di questa medesima catacomba si sono riaperti alcuni grandi spiragli, e si sono fatte due nuove e spaziose aperture, in guisa che esso è divenuto di oscurissimo che era, assai più luminoso e comodo ad osservarsi del piano inferiore; quantunque questo ed abbia una maggiore regolarità nella forma, e sia più magnifico nelle parti. Ancora vi si era fatta una nuova uscita, che per ora si è dovuto altra volta chiudere, e per la quale dopo di essersi attraversato dall' un capo all' altro le catacombe, si era fuori delle medesime in sulla nuova strada di Capodimonte.

A questi ed altri simiglianti lavori se n' è aggiunto anche uno di grande importanza per sapere la vera ampiezza di queste catacombe. Sono stati con diligentissimi esperimenti esaminati quei vani, di che sopra parlammo, e si è mai sempre rinvenuto aver tutti un termine nel tufo della montagna, e però non potere far parte di un terzo piano inferiore delle catacombe; il quale ora si può dire con certezza essere stato solo nella immaginazione di coloro che ne favellarono; ma nell' illustrare questi monumenti dei nostri padri, quanto malagevol lavoro, altrettanto desiderato ed utilissimo esser dovea

il levare esattamente le piante dei due piani non che quelle degli androni e degli altri luoghi più particolari dell' edifizio e disegnarne alcuna facciata. La qual cosa fu sommamente a cuore del signor de Jorio; onde ei ne dette l' incarico all' architetto signor Giosuè Russo, il quale lo adempì in compagnia di tre giovani architetti di belle speranze. E il canonico de Jorio medesimo ci assicura che il lavoro è riuscito bellissimo, come ognuno potrà rendersene certo, allorchè le anzidette piante saran pubblicate in due rami in foglio diligentemente incise. Resta che noi confidiamo nello zelo dell'egregio signor de Jorio, uomo che ha già tanto ben meritato di questa nostra Città; acciocchè si proseguano con ardore i lavori incominciati fin da tre anni, e si adempiano le opere appunto da lui proposte, siccome quelle che sono sommamente acconce a far vie meglio conoscere questi maravigliosi monumenti, i quali sempre più mostrano esser classica veramente la terra che abitiamo.

MISCELLANEE. — Autografi inediti di Giambatista Vico.

Siccome è nell' ordine delle cose umane che tutto quel che proviene da' grandi ingegni destar debba la universale curiosità, così pensiamo che riuscirà grata ai lettori nostri la notizia di due autografi inediti di Giambatista Vico, dei quali il dotto e gentile Marchese di Villarosa, tanto benemerito di quel sommo uomo, ha voluto arricchire il *Progresso*. Non sono questi, è vero, di grandissima importanza; ma come prodotti del Vico il pubblico letterario li accoglierà certo con piacere.

Contiensi nel primo una iscrizione destinata per lo famoso benedettino Cenobio di san Lorenzo di Aversa, nella quale notansi la origine, i privilegî, le giurisdizioni, ed i possessi territoriali di quel potente e ricco Monastero fin del 1807 soppresso fra noi; e vi si trova adombrato il sistema del Vico sulle clientele dei tempi barbari. Racchiude l' altro una specie di parere intorno alla nota numerica che dovea distinguere Carlo di Borbone tra gli altri Principi dello stesso nome, i quali avean tenuto questo regno, allorchè restaurò egli nel 1735 l' antica monarchia di Ruggiero.

I.

Sub hac Divi Laurentj Inscriptione Anno . . . . Adoara et Landenolphus Langobardae Gentis Principes Capuani, Benedictinae Fam.lie Templum, Monasteriumque Capuae fundarunt. Deinde Anno CIↃL Urrifrida Foemina Primaria Northmanna heic Aversae eidem Familiae alterum hoc Templum, hocque alterum Monasterium erexit. Tandem anno CIↃIIC Richardus II Capuanorum Princeps Monasterium cum Templo Divi Laurentj Capuanum Aversani hujus accessionem esse voluit. Quod per amplissima juris beneficia a Principibus Pontificibusque relata Sacerdotium et Imperium exornasse sic autographae Tabb. in hunc lapidem exculptae monent. Decem supra centum Ecclesias in Campania, Sannio, Apulia, Calabriaque, aut ex sese, aut per Abbates Monasterjs huic subjectis praepositos, aut per suos coenobitas rexitae, cum suis quamque latifundjs adsignatis, et complureis cum imperio in *clienteis, qui seculis barbaris efferisque sacrorum caussa suis quique Fanis adhaerescentes in Vicos Pagos Oppida coaluerant.* In Pelago atque Acta Tarentina piscationem, jam antea in flumine Volturno portorium, at ab suis usque primordjs in Patriensi lacu, mox in toto mari ab Arce Vulturnensi Cumas et Inarimem usque utrumque jus habuit. In quamplurimis agris fructuum decimam exegit, et in alienis beneficjs suae glebae addictos cum universis eorum familj s in suis rationibus censuit. Per octo Divi Laurentj festos dies heic nundinales ferias indixit. Compluribus juris beneficiarj immunitatibus ipsorum liberalitate Principum auctum est. Eius Abbates suis stipati lictoribus inter sibi subiectos sive profanos homines sive adeo sacerdotes pro suo tribunali jus dixerunt; ultimasque etiam sive divinas sive humanas poenas irrogarunt: cuiusque sacri faciundi propriam potestatem habuere. Sed et antequam Coenobia Benedictina in Casinatem Congregationem coirent, quaeclam Leo X. Pont. Max. ex Ferdinandi Aragonj Regis placito hoc quoque confudit, uni Pontifici Romano parere; per quem a Monachis creatos initiari Romae pervetustus mos fuit. Suas largitates huic Monasterio innumeri Principes viri principio Longobardi, dein quoque Nordhmani, mox Svevi, in quibus Henricus VI. Imp. qui hoc Monasterium in suam fidem recepit, tum Andecavenses, postea Aragonj, demum Austrj Reges, atque hos inter aliquot Foeminae Principes Reginaeque, aut contulerunt, aut confirmarunt. Complureis Praesules Ecclesias a suis Diocesibus abdicatas huic Monasterio vel aljs huic subjectis addixere. Et ab Eugenio usque III. Romani Pontifices ejus cuncta juris beneficia rata esse sanxerunt, ac demum centenariae praescriptionis praesidio firmarunt, atque in suam quoque id recepere fidem. Quibus qua humani qua divini juris indulgitatibus cumulatum suae dignitatis amplitudinisque summum fastigium tetigit saeculo XIII ineunte, sub Innocentio III. Pont. Max., a quo deinceps Romana Ecclesia speciem induere coepit augustiorem.

II.

In Neapolitanorum Regum fastis CAROLI nomine ab historiarum scriptoribus hoc ordine conscripti memorantur. CAROLUS PRIMUS Andecavus, qui prius Northmannica, in qua id Regnum a Rogerio I fundatum, deinde Svevica Regum gente exhausta, Regnum in Andecavam familiam induxit. CAROLUS SECUNDUS Andecavus, Caroli I filius. CAROLUS TERTIUS e Dyrrhachj, vulgo Duratj Ducum domo, quae suum stemma a Carolo Martello, Hungariae Rege, Caroli II filio deducebat. His longo post temporum intervallo successit CAROLUS VIII Rex Galliarum; qui tanquam aestivus torrens, ut repente armis Italiam inundavit, ita repente exaruit: nam neque ultra quinque menses regnavit; quumque in Galliam sospes redjt, de Regno Neapolitano animum prorsus abjecit, itaut id habuerit pro derelicto: itaque de eo dubitare licet, an pro hoc ferme momentaneo regno, Rex si Neapolitanorum ejus nominis QUARTUS. Non diu abjt, quod Regnum ab Andecavis ad Aragonios translatum sit per Johannae II Andecavae Reginae adoptionem, qua Alphonsum Aragonium in suos Regios Penates excepit: cumque postea Ferdinandi Aragonj, cognomento Catholici auspiciis, et Magni Ducis Gonsalvi a Corduba ductu Neapolitani Regni Hispanicae Monarchiae accessio facta esset, ipsius Ferdinandi cum Isabella Custulonensium vulgo Castellae Reginae nuptjs, ex quibus Johanna orta, atque ex ea Philippo I Austrio Belgj Comiti, Burgundiaeque Duci nupta CAROLUS QUINCTUS, ejus nominis pariter et Germaniae Imperatorum serie, et Neapolitanorum Regum successione. Inde Hispanica Monarchia ad CAROLUM II Hispaniae, SEXTUM Neapolitanorum Regum delata est; qui Austriae Hispanorum Principum domus fata clausit, ex asse herede instituto juxta Regias Regni leges, quibus cognatis proximis defertur, Philippo Borbonio Andecavorum Duce, Ludovici Galliarum Delphini filio, Ludovici XIV Regis ex Maria Theresia germana sorore nepote. Hinc de Hispanicae Monarchiae successione, quotquot unquam memorantur maximo exorto bello, tandem Pace Viennensi inter Philippum V Hispaniarum Regem, et Caesarem inita, CAROLUS Austrius VI Romanorum Imperator, et SEPTIMUS in Regum Neapolitanorum ordine numeratus. Tandem ex Philippi V secundis nuptjs cum Elisabetta Farnesia, Parmensi Duce CAROLUS Borbonius Infans Hispaniarum editus; qui jam in Italiam cum classe copjsque trajecerat, ut opimam a matre sibi tramissam aereditatem adiret, qua Dux Parmae Placentiaeque, et Magnus Hetruriae Princeps extitit: bello dehinc de Stanislao Lensinchio, Poloniae Rege, Ludovici XV Galliarum Regis socero in Regnum Polonicum Augusti Regis morte vacuum reducendo, in cujus societatem Reges Galliae, Hispaniae, Sardiniaeque adversus Imperatorem, et totum ferme Imperj Germanici corpus, et Mosclam Imperatricem faedus ferierunt, auctis Hispanorum copjs, Regnum Neapolitanum, Siciliamque, Germanis aut proelio profligatis, aut per munitarum

urbium arciumque expugnationes captis, aut per obsidia deditis, usquequaque pacavit, a Philippo parente Rex Neapolitanorum salutatus, Panormi regio insigni solemniter redimitus, et nuperrima pace ab ipso Austrio agnitus, in Regum Neapolitanorum serie OCTAVUS censendus esse videatur: qui perpetuae populorum felicitati diu ac feliciter regnet, et augustum nomen longa posterorum serie perennet.

BELLE-ARTI.

ARCHITETTURA. — Sunto di una Memoria del sig. G. DE FAZIO intorno ad una chiesa da lui restaurata.

Nella Torre della Nunciata, che è una terra posta a dieci miglia da Napoli, ruinò una notte all' improvviso nel 1820 la cupola della chiesa dello Spirito Santo, donde quei cittadini volendola rimurare, l' allogarono al sig. Giuliano de Fazio chiarissimo architetto nostro; il quale avendola voluta condurre con quel giudizio e diligenza che seppe migliore, espose nel dicembre del 1832 all' Accademia di belle arti l' opinione che egli portava intorno al *bello-sublime* in cose di architettura, e il modo che avea tenuto per recarla ad effetto in questa sua nuova opera.

E piacquegli di seguitare principalmente la dottrina del Burke, ponendo fra il bello ed il sublime differenza non di quantità, ma di sustanza, dicendo il bello star nella debita proporzione ed ordine delle parti, e il sublime altro non essere, *se non il grande nel suo più alto grado, il quale ingenera nell' animo nostro una violenta esaltazione, ed il riempie d' ineffabile stupore*. E, quanto alle architetture, il sublime esser posto *nell' accozzar parti di grandi dimensioni, e nella magica disposizione di esse, cosicchè ne derivi un tutto, la cui vastità appaia a gran pezza maggiore di quella che è realmente*: e però non potersi ritrovare il *bello-sublime in un vastissimo edifizio, quando le parti onde si compone non sieno proporzionatamente grandi.* E notò non doversi nell' architettura giammai discompagnare il bello dal sublime, perciocchè il sublime *eccita solo grandi passioni e violente, tra le quali è anche l'orrore, il bello suscita idee piacevoli e leg-*

giadre, *e il bello-sublime poi fa nascere commozioni d'animo grate*, *ed insieme forti e maravigliose*. Per le quali cose il signor de Fazio affermò che al *bello-sublime* non si possa giuguere altrimenti che col mezzo della *successione ed uniformità di semplici parti ed eleganti*; servendo l'una a destar nella mente un'idea di progresso, o come vogliam dire, d'una continuità senza fine, e l'altra a non interrompere, anzi ad aiutare il mirabile effetto di quella. Di qui la maravigliosa bellezza di quei tempî antichi adorni di una o più file di uguali colonne, di qui la poca buona vista di quegli edifizî nei quali non sono state al tutto serbate siffatte regole: e di questo ne fece esempio il Panteon, dicendo che assai più avrebbe in sè grazia e magnificenza, se non fossero quei pilastri posti ad interrompere a quando a quando il peristilio delle colonne di dentro.

Per queste considerazioni adunque il signor de Fazio disegnò di fondar la sua cupola sopra un giro di colonne isolate poste ad uguale distanza fra loro, massime avendo veduto che le quattro spalle erano in modo per la ruina fiaccate, ch'egli ben giudicava che murandoci la volta sopra, ella non avrebbe a star molto in piedi. Era la chiesa edificata in forma di croce latina, e le colonne rispondevano due per ciascun braccio della croce, ed una per ogni cantonata di pilastro; la cupola fu ornata di spartimenti quadri col lume da sommo, e voltata appunto sull'architrave dell'ordine; perciocchè il signor de Fazio tolse di mezzo il fregio e la cornice, reputandoli inutili e contro ad ogni buon giudizio; la qual pratica affermò non essere stata da alcun altro seguitata in questa maniera d'edifizî, dopo l'esempio che ne lasciò il Vignola in san Andrea di Pontemolle. Ma perchè egli aveva deliberato di collocar l'altare nel mezzo di questo monoptero, come nel più comodo e più onorato luogo di tutta la chiesa, quando era già molto cresciuta l'opera, e le colonne gia tutte rizzate, alcuni che erano sopra a quella fabbrica se gli levarono contro; dicendo che a quel modo chi era in chiesa avrebbe avuto la vista dell'altare impedita dalle colonne. E nonostante che fosse loro mostrato il grande spazio di undici palmi che correva fra quelle, ed al-

legato mille altre ragioni, e fatto vedere dall' altra parte lo sconcio gravissimo che ne sarebbe venuto; nondimeno tanto si tennero saldi in quella opinione, che al signor de Fazio, non avendo potuto trar loro quella pazzia del capo, fu forza vedersi storpiare l' opera in su gli occhi senza potervi riparare; avendo coloro voluto ad ogni modo che fossero abbattute le due colonne dirimpetto alla porta maggiore, e in quello scambio voltovi un arco. Per le quali cose il signor de Fazio pose fine al suo ragionamento, dolendosi della miseria di questi nostri tempi, e della mala fortuna di chi in qualunque modo intenda a migliorarli.

Pompei — Di alcune cose nuovamente ivi cavate.

Essendoci a questi giorni occorso di vedere alcune fabbriche della città di Pompei state scoperte in questo anno 1833, non crediamo che ad alcuno debba parer grave l' udirne quelle poche notizie, che come di cose non ancor pubblicate, non ci è stato conceduto di poter raccogliere, se non così un poco alla grossa. Senza che, preghiamo i lettori che non vogliano avere le nostre parole in altra considerazione, che si hanno quelle di persona senza alcuna scienza delle cose dell' antichità, restando contenti a quel diletto che si suol pigliare dalla novità di qualunque narrazione, pur che sia schietta, e non vi si conosca dentro alcuna menzogna.

Cavasi adunque al presente sul lato settentrionale di quella strada che risponde a mancina di chi, venuto per la via dei sepolcri, entra sotto l' arco trionfale che è posto in capo del Foro; talchè i dossi di queste fabbriche riguardano appunto il luogo dove è stato ritrovato quel maraviglioso musaico; e la casa che ora è in gran parte discoperta fa gomito sulla rivolta del primo crocicchio che s' incontra camminando per quella strada. Due botteghe mettono in mezzo un' entrata per cui si cammina ad un atrio toscano, il quale per non essere ancora del tutto sgombro, non ci ha dato l'agio di poter vedere nè la maniera del suo pavimento, nè la forma del compluvio. Era quest' atrio tutto d' intorno fino all' altezza di po-

chi palmi incrostato di bianchi marmi, che ora, come in molti altri luoghi è addivenuto, più non vi si veggono; conoscendosi questo, al muro restato rustico di sotto e ad alcuni frammenti di zoccolo e di un finimento di cornice che ci rimangono. Nè delle pitture che adornavano la parte superiore delle pareti n'è rimaso altro, che una figura volante in campo nero tutta spenta e consumata, nel lato a destra sul muro fra il primo uscio e il cantone; e similmente fra quel primo e il secondo uscio si veggono ancora in campo nero alcune maschere fogliami ed altre fantasie, e massimamente un putto che appoggiata la scala ad un festone, tenta di salirvi sopra con un atto il più graziato del mondo.

Ai fianchi di questo cortile sono spartite otto stanze, quattro a destra tutte dirupate e senza intonaco, e quattro a mancina che sono un poco più in essere; nell'ultima delle quali vedesi un' *edicola*, stata spogliata anch'essa di qualche statua e de' marmi di varia ragione che l'adornavano. Sono le sue pareti dappiedi dipinte a modo di marmo e sopra di grottesche in campo nero, e nel mezzo del muro in faccia a chi entra è una storia d'una donna a sedere con un uomo che si appoggia ad una cetra. In capo a quest'atrio è un *tablino* affatto ruinato e due corridori ne' fianchi che mettono in un cortile corintio; il quale ha sedici colonne ioniche, sei in ciascun fianco e quattro per l'altre due facce; sono queste colonne per i due terzi di sopra accanalate con termine di canti vivi fra l'un canale e l'altro, e nel disotto pulite e colorate in giallo. I capitelli di pietra ricoperti di stucco hanno le volute messe in traverso, e sono intagliati di quella maniera che se ne veggono al pronao del portico dei teatri e altrove. Quanto alle stanze che hanno l'uscita in questo cortile, non possiamo dire che delle sole prime tre che si veggono a sinistra, essendocchè tutte l'altre sono ancora coperte di terra. Hanno la prima e la seconda dipinture di non grandissimo momento, ma assai più pregevole e molto ben mantenuta è la terza con grottesche e fregiature sopra un campo di freschissimo azzurro; e dei quadri che adornano il mezzo di tre delle sue mura è notevole quello a sinistra, nel qua-

le è rappresentata una donna con un vecchio che, stando chinato sopra una gabbia ripiena di amori, ne cava fuori uno, e questo con tanta grazia di attitudine e di colorito, che non si potrebbe dire.

Siccome si può argomentare dagli ornamenti e dalle dimensioni di questa casa, ci è avviso che se ella non è stata d'un ricchissimo, non si può dire certamente d'un infimo cittadino. Ma perchè si tiene che sia stata più di fresco e più tristamente spogliata di qualunque altra, son tutte di poco valore, per quanto abbiamo udito a contare, le cose trovatevi dentro.

A confine di questa casa ritornando verso il Foro se n'è incominciato a cavare un'altra, della cui pianta non si è potuto venire in menoma cognizione, per non essere stato ancora trovato nè atrio nè peristilio, ma solo poche stanzette quasi tutte vicino al muro che divide fra questa casa e l'altra detta di sopra. Delle quali alcune sono dipinte un poco grossolanamente, qualche altra ha le mura con grandi erbe ed animali sorgenti da terra. E l'ultima in campo giallo ha tre quadretti nel mezzo delle mura, nell'uno dei quali è un gruppo di tre donne nude che forse sono le grazie; in un altro è Perseo in atto di mostrare ad Andromeda la testa di Medusa, facendola riverberare in un fonte, la qual pittura è in qualche modo per componimento diversa dalle altre che sono state trovate rappresentanti la medesima cosa. E finalmente nel terzo vedesi Diana guidata da un putto avvicinarsi ad Endimeone dormente; e questa ancora, oltre all'aver le figure con assai più di freschezza dipinte, e per contrario situate in istoria, ha un'altra differenza da quella d'Ercolano, che in mano al putto è una face accesa, e dietro alla testa della Dea appariscono le corna della luna. Un sottilissimo fregio di stucco posto al sommo delle mura serve di finimento a questa bella cameretta, che per essere tuttavia come le altre, molto ingombra di terra, non ci ha dato comodità di poter notare nè la qualità degli smalti, nè le cose che forse ci si dovranno trovar dentro.

M. RUGGIERO.

Intorno al Fascicolo 35.mo del R. Museo Borbonico. — Napoli 1832.

Era il nostro Museo, tra per le cose dal re Ferdinando ereditate di casa Farnese, e quelle che tuttoggiorno venivano fuori in Ercolano, Pompei, Stabia, ed altrove, cresciuto in tanta copia ed importanza di monumenti, che ormai il bene delle arti e della scienza dell'archeologia, e il debito che avevamo di mostrarci innanzi al mondo degni di possedere un tanto tesoro, richiedevano da noi che più non s' indugiasse a darne una compiuta e diligente pubblicazione. Alla quale impresa, veramente onorevole e faticosissima, mosse nel 1824 lo zelo di molti chiari uomini di lettere, disegnatori, ed intagliatori, fra i quali nomineremo a grande onore il signor Paolo Lasinio, essendo stato posto che ordinasse e provvedesse a tutta l'opera il chiarissimo signor cavaliere Antonio Niccolini. Costoro adunque promisero di dar fuori in sedici volumi tutto quel di più considerevole che abbiamo in pitture, statue, bassorilievi, vasi, architetture, e supellettili antiche d'ogni maniera; dividendo per più speditezza ogni volume in quattro quaderni, e ponendo nel fine di ciascun volume un'accurata descrizione delle cose cavate di fresco a Pompei. I primi otto volumi finora usciti in luce sono già divulgati in tutta Europa, e se pure non erriamo, hanno dai savî di ogni naziône ricevuto quel plauso che a sì grande opera si conveniva; e noi, non avendo potuto insino a questo tempo, ci affrettiamo a farne ora menzione, come di cosa sommamente onorevole, non che ai valenti uomini che ci hanno posto mano, ma a tutta quanta la nostra città. Il perchè, essendo venuto nuovamente in luce il quaderno 35.° che è parte del nono volume, noi giudicando che il darne un sunto, o il discorrerne i pregi, sarebbe stato un voler esporre tai cose che ognun vede agevolmente da sè; abbiamo anzi tenuto miglior divisamento di notare intorno ad esso tutte quelle notizie, che quantunque poste da banda dai suoi scrittori, non le abbiamo credute al tutto da dispregiare; e

proporre alcune considerazioni che ci sono occorse di fare, dopo l'aver esaminato con ogni maggior diligenza i monumenti che quivi sono ritratti e dichiarati.

Il che noi ci pensiamo che non debba parere al tutto vano, ragionandosi d'arti, e d'archeologia, che sono discipline che fanno in su i fatti sì gran fondamento, e massime a coloro che stando in lontani paesi, ed abbattendosi in qualche leggiera inavvertenza, che è pur impossibile fuggirle tutte in tanta moltitudine e varietà di cose, o sono indotti in gravissimi errori, o venendone in sospetto, e non avendo il modo da potersene chiarire, molte volte avranno voglia di rinnegare il mondo. Nè noi intendiamo di entrar giammai con le parole ne' giudizî e nelle opinioni, perciocchè, oltre che questo non si converrebbe a un grossolano d'ingegno e di lettere, confesseremo liberamente di averle, non meno che tutti gli altri fanno, a luogo di vere e sottilissime; ma piuttosto attenerci alla sola apparenza di fuori delle cose, e andar, come dire, spigolando in questo campo stato sì gloriosamente mietuto dinnanzi a noi.

Comincia adunque il quaderno della tavola XXXI che è un deposto di croce che si dice di mano di Benvenuto Garofalo; e questo noi crediamo che si conosca più alla maniera, che perchè se n'abbia alcuna notizia. È questa dipintura fatta ad olio in una tavola che chi l'ha restaurata ci afferma, essere di tanto malconcia ed intarlata, che non le si ha a prognosticar lunga vita. Noi che l'abbiamo misurata la troviamo alta palmi 10 e 2 oncie, e larga palmi 6 e 9 oncie [1]. Quanto al suo autore, ci sia permesso di dire, che noi crediamo che fosse chiamato Garofalo per essere stato da Garofalo villa del Ferrarese, e che poi da questo sia venuto il costume ch'egli aveva di rappresentar quel fiore in molte delle sue opere [2]; non altrimenti che, come da taluno si tiene,

1 Il palmo napolitano, chi nol rammentasse, è pari a 264 millimetri, e si divide in dodici oncie.

2 V. Catalogo istorico de' pittori e scultori ferraresi e delle opere loro. Ferrara 1782 tom. II.

i Lapi di Firenze ponevano nell' arme loro le foglie di fico, perchè discesi da Figaruolo castello sulle foci del Po [1]. Nè il suo maestro che il nostro autore chiama Domenico Laneto, per quanto abbiamo potuto cercare, è così nominato da altri; perciocchè il Vasari nel quale si legge Lanero [2], ne è poi ripreso dal Lanzi con queste parole; *il Vasari dice che il Garofalo fu scolaro in Ferrara d'un Domenico Lanero, errore come quel dell' Orlandi che lo chiama Lanetti, e questi non sono che Domenico Panetti* [3]. E Domenico Panetti è chiamato nel *Catalogo de' pittori ferraresi*, e di Domenico Panetti si contano le opere e la vita [4], e nè di Laneto, o Lanero, o Lanetti si fa altrimenti menzione. Ancora noi preghiamo i lettori che riguardino bene a quella figura sulla cui spalla si appoggia il capo del Salvatore, perocchè a noi è paruto ch' ella avesse piuttosto membra ed atti di uomo; nella quale opinione siamo stati in qualche modo confermati dopo l'averne pigliato parere con molti valenti artisti. Siccome vorremmo che alcuno ci chiarisse intorno a quella figura della quale si vede appena la testa e il petto, perciocchè nè quell' abito bianco nè quel giglio ci paiono cose da san Francesco. Finalmente nel piano del quadro, e questo non andava taciuto, è rappresentata come per terra una polizza nella quale si vede il millesimo 1521, e più sotto certe parole scritte col pennello in molto disordine e brutta forma, le quali noi, come lontani da siffatti studî non abbiamo potuto intendere in alcuna maniera; nondimeno sì di questo e sì di alcuni ornamenti che in forma di strani alfabeti son posti su per lo lembo di molte vesti, ragioneremo nel venturo quaderno, atteso che ora per la strettezza del tempo non ci è stato conceduto nè di valerci de' consigli d' alcuno, nè di poterne fare un maturo giudizio.

1 V. Vasari—Vita di Arnolfo di Lapo—tom. I.
2 V. Vasari—Vita di Benvenuto Garofalo.
3 V. Lanzi—tom. II parte II.
4 V. Catalogo istorico ecc. t. I pag. 118.

Nella tav. XXXII è rappresentato un quadro che l'autore della sua dichiarazione dice essere di Guido Reni, e dinotar la Fortuna che arricchisce la Bellezza. La tela sulla quale è dipinta ad olio noi l'abbiamo ritrovata alta p. 11 ed o. 6, e larga p. 8 ed o. 1 1/2, e tanto quest' opera è spenta e malcondotta dal tempo, che si vede ancora manifestamente, nonostante che sia stata, si può dire anzi ricolorita che restaurata. Di un quadro del Reni nel quale fosse figurata la Fortuna e la Bellezza, ne abbiamo cercato invano notizia in molti scrittori; nonpertanto nel Malvasia [1], quando narra de' dipinti che di mano di questo artefice si vedevano in Roma, abbiamo ritrovato queste parole; *fra l'altre belle pitture de' signori Falconieri*, *la Liberalità e la Modestia*, *figure grandi del naturale tenerissime*; ed in Bologna *la Liberalità e la Modestia pel signor Alessandro Sacchetti*, *finite poi tanto bene dal Sirani*. Or questo ci ha messo in un grave dubbio, se quella figura di sembianze non bellissima, come in qualche maniera afferma lo stesso autore, un poco più dell' altra ricoperta dai panni, che stando con gli occhi bassi, delle molte ricchezze che le vengono offerte toglie sola una perla, si possa dire con più verità Bellezza o Modestia. E finalmente non essendoci venuto fatto, nè quanto a questo quadro, nè al precedente di ritrovare il donde o il come ci fossero capitati, preghiamo gli scrittori del *R. Museo Borbonico*, come quelli che ne hanno tutto l' agio, a volere almeno per l' avvenire, darcene alcuna notizia.

Sono nella tav. XXXIII tre figure ritrovate a Pompei, che noi confesseremo di aver veduto non alla casa del Questore, ma sì in quella di Meleagro; che è sulla via di Mercurio la seconda dopo quella di Castore e Polluce, andando verso le mura. Sono poste in quella facciata del gran peristilio che è dirimpetto a chi entra, in mezzo ad alcuni scompartimenti di prospettive di colonne e di rabeschi, in atto di usci-

1 V. Felsina pittrice, del Conte Carlo Cesare Malvasia-Bologna 1678 t. II. pag. 89 e 56.

re fra due porticelle schiuse, appiè delle quali si veggono tre o quattro scalini. Tutto quel muro dipinto di nero con alcune storiette verso il sommo, è tramezzato da otto di questi scompartimenti bislunghi che ciascuno ha una figura come si è detto; fra le quali per essere le migliori, sono state scelte queste tre. La donna è alta p. 1 ed o. 7, e le altre due figure che hanno ciascuna una maschera da tragedia accanto sul poggiuolo dove sono attaccati i portelli, hanno d' altezza p. 1 ed o. 6; a noi è paruto che fossero molto praticamente dipinte, e benissimo mantenute.

Nella tav. XXXIV si veggono tre muse che sono nel tablino della casa di Castore e Polluce a Pompei. Le mura a destra e a sinistra di questo tablino sono divise ciascuna da due scompartimenti di grottesche, dentrovi una Musa; quella che ha il papiro in mano s' incontra la prima nel muro a mancina, l' altra con la maschera vien dopo. Similmente nel muro a destra è posta in primo luogo quella dalle tibie, e di un' altra appresso non si vede che i piedi, e il lembo delle vesti, per essere l' intonaco tutto in quella parte andato a male. L' altezza di queste figure che si veggono belle e fresche in gran parte, è di p. 1 e o. 10 incirca.

La Cerere della tav. XXXV è senza dubbio delle più leggiadre e meglio intese figure che si sieno mai ritrovate; con un Apollo che le è a rincontro sul medesimo muro, mette in mezzo un uscio nel ricetto a destra del cortile di Castore e Polluce. È alta p. 2, e o. 4, dipinta sul rosso della parete senza alcuna fascia, o compartimento di sorta.

Le figure di Castore e Polluce alla tav. XXXVI che si veggono nell' entrata della casa di Pompei, alla quale hanno dato il nome, sono, quella che è intera a destra; l' altra a sinistra. Dipinte sulla parete rossa sono alte p. 2 e o. 4, ed erano circondate di una fascia verde in quadro, con un filettino di bianco all' intorno, che ora è quasi tutta spenta. A noi pare che sieno anzi ben colorite, ma poco in essere.

Il dipinto di Venere e Adone della tav. XXXVII che è in quel medesimo peristilio della casa di Meleagro, vedesi sul

muro che dà in su la via; il quale come si è detto è nero, e lo spazio rinchiuso da una fascia rossa terminata di bianco che mette in mezzo queste figure è alto p. 1 e o. 10, e largo p. 1 e o. 7 3/5. Quando noi l' abbiamo veduto, la Venere massimamente era già molto consumata.

La Cerere e il Mercurio disegnate nella tav. XXXVIII e tolti dalla casa detta di sopra, sono belli e freschi a destra dell' entrata dirimpetto alla storia del Meleagro. La parete è rossa, e la fascia che cigne il quadro (alto p. 2 e o. 6 2/5 e largo p. 2 e o. 4) è nera intorniata similmente di bianco.

Nella tav. XXXIX è un Perseo ed Andromeda, che noi, nonostante che l'autore non ne faccia parola, abbiamo ritrovato essere in una camera a destra di quella casa di Pompei che dicono d' Apollo, ovvero d' Iside, posta nel mezzo di quelle due segnate col num. 4 e 5 sul lato destro di quella strada, che, spiccandosi in sul primo trebbio, che s' incontra da chi viene per la via de' sepolcri, ritorna verso le mura. Comunque malcondotta dal tempo e dai disagi, questo dipinto lascia chiaramente vedere, il poco disegno e non molta grazia con che è stato fatto. È alto p. 1 e o. 5 2/5 e largo p. 1 e o. 4, e quasi interamente consumata è la fascia che lo terminava. Nè qui taceremo che quantunque l' intaglio di questa tavola abbia disotto il nome del signor Lasinio, a noi non pare di quella eccellenza che sogliono essere le opere di questo lodatissimo artefice.

Vedesi nella tav. XL quella medesima Diana ed Endimeone ritrovata in Ercolano, che gli Accademici con un disegno in qualche modo diverso da questo pubblicarono nel vol. III delle pitture alla pag. 17. Al quel proposito ci occorre una nostra considerazione: i disegni degli Ercolanesi, a dirla, comecchè fatti in gran parte non molto lodevolmente, e quando l' arte non era come oggi nel suo colmo, hanno nonpertanto qualche maggior somiglianza e tirano un poco più verso quella maniera de' loro modelli, che non fanno i presenti; e noi veramente non sapremmo vedere perchè mai si fa che gli artefici vi debbano aggiungere di quella grazia e leggiadria che è loro pro-

pria, tantocchè le più volte rappresentino le cose piuttosto come le farebbero essi, che come le sono in effetti. Nondimeno in questo dipinto è da notare, che siccome gli Accademici in un luogo dove in mezzo alle foglie dell' albero, l' intonaco è un poco scortecciato, credettero di vedere una *luna mancante*, così lasciarono da banda quella crocetta che si vede in su la testa del putto; e queste negligenze sono state al tutto fuggite nel presente disegno, solo per quel che ci è avviso, mancando in questo, che dove il putto è posto a camminar sulle nuvole, qui si vede posar su di un sasso. Del dove sia stata appunto trovata quest' opera, che non ci pare delle più belle e più diligenti, crediamo che ne sia perduto al tutto la memoria, e però non si può dir altro, se non che ella è posta nella sala de' freschi antichi del nostro Museo, ed è grande p. 2 e o. 3 in quadro.

La tav. XLI che segue appresso mostra un bel candelabro di bronzo, pubblicato medesimamente dagli Ercolanesi al tom. 8 alla tav. 75. Solo quella parte di cono che è verso la cima ci è paruta che fosse nel vero alquanto più sottile.

Quanto al Fauno della tav. XLII diremo liberamente che non è coronato di pino, ma sì di un ramoscello nudo al tutto di foglie con solo quattro ghiande d' intorno, che due sono piene, e di due altre non è rimasto che lo scodellino. Similmente possiamo affermare che dalla testa al piano de' piedi è alto due palmi e mezzo. [1]

La sfinge e i quattro piedi di mensa di cui n' è rappresentato uno alla tav. XLIII dice l' autore che sieno stati appartenenze di una medesima tavola; e noi avendo notato alcune cose che forse potrebbero indurre taluno a dubitarne, crediamo bene di manifestarle perchè ognuno ne porti quel

1 Intorno all' atteggiamento di questo Fauno con le mani in alto e con solo il pollice, l' indice, e il medio schiusi, non dandone l' autor nostro alcuna ragione, e non ci parendo dall' altra parte che possa essere ch' ei non dinoti alcuna cosa; sarebbe da considerare quello che dice il ch. Can. de Jorio nel suo libro della Mimica alla pag. 218 quando afferma che questo era segno di saluto appresso gli antichi.

giudizio che vuole. I piedi di mensa, per quanto abbiamo udito dire da chi ne fu testimonio, erano quando fu cavata la casa, buttati per terra appiè del muro a destra dalla banda di fuori accanto al musaico, e la sfinge fu trovata fra colonna e colonna nel peristilio che gli è alle spalle. Il marmo che le era sopra, e che ora si vede in quattro pezzi, potrebbe esser tenuto tale da non aver avuto bisogno di alcun altro sostegno, non essendo maggiore di p. 2 e o. 11 2/5 per un lato, e p. 5 e o. 10 3/5 per l'altro; siccome in nessuna parte ci si vede segno di essere stato incastrato, o di aver posato su qualche altro tenimento di sorta. Nè l'altezza della sfinge che è di p. 3 e o. 5 2/5 potrebbe in nessuna maniera corrispondere a' 3 p. e 1/5 d'oncia quanto sono alti i piedi, misurati con tutta la base che sola ci si è ritrovata; e quand'anche ci si volesse imaginar di sotto un zoccolo di 3 o. e 2/5 quanto è quello che ha la sfinge, ancora i piedi sarebbero d'1 o. e 4/5 più bassi di quella. E finalmente non sarà soverchio il dire che questi piedi hanno, due nel lato a destra e due a sinistra verso il sommo, alcuni ferri che sporgono a modo d'un grosso arpione, essendocchè questo non si trova nè dinotato nel disegno nè ricordato dall'autore.

Le tazze rappresentate alla tav. XLIV ci paiono larghe l'una o. 10 e 4/5, e l'altra o. 5 e 3/5. Notisi che la minore apparisce lavorata in una forma assai stracca.

Nell'ultima tavola poi sono dodici monete, che secondo le dotte parole di chi le dichiara, cinque sono di Terina, due non si conoscono a qual città d'Italia appartengano appunto, e le rimanenti, di quelle che si dicono greco-sicule.

Veramente a noi qui convien confessare, che posto da banda qualunque sofisticheria, è questo quaderno in effetti importantissimo sì per l'eccellenza dei disegni e degli intagli, e sì per la dottrina e il buon giudizio che vi si vede in molte parti delle scritture; tantocchè non è stata nè persona di lettere nè artista a cui l'abbiamo veduto considerare che non gli avesse renduto il meritato tributo di lodi. Però sappiano tutti che a noi molto dorrebbe se alcuno trovasse il nostro proponimento o troppo superbo o più ardito di quello che al

nostro grado si convenga, atteso che noi che ci siamo proposti, come cosa onorevolissima, il manifestar sempre apertamente il vero, intendiamo dall' altra parte di far professione di esser cortesi e di avere in somma reverenza le persone che il mondo stima, e che possono e debbono esser venerate da tutti i da meno di loro, massime quando gli avessero onorati della loro particolare dimestichezza. Nè poi sapremmo vedere che mai abbiano a fruttificar queste lettere e questi studî, quando non debbano essere adoperati altrimenti che come cagione di scandali o come strumento di presunzioni e di villanie.

M. RUGGIERO.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA.

La Via Appia — Carme del cav. P. E. Visconti-Roma 1832.

Assai bella e pregevole a parer nostro è quella maniera di componimento, di che si giovò non è gran tempo Ugo Foscolo, alla quale egli pose il nome di carme. Perocchè questa non è meno armoniosa e gradita di qualsiesi altra poesia, e non costringendo il poeta a seguitar fil filo il suo argomento, anzi libero lasciandogli il campo alle digressioni, molto riesce comoda a chi voglia prendere a trattar alti e gravi subietti. E veramente tutta Italia fece plauso al felice ardimento del Foscolo quando egli diè fuora la prima volta i *Sepolcri*. Nondimeno doloroso era il vedere che assai pochi si facevano ad imitar l'esempio di quell' egregio, a cui tanta gloria veniva dal suo carme. Quindi ora molto diletto ci ha recato il conoscere che abbia preso a seguitarlo il signor P. E. Visconti, il quale ha dato alla luce un carme sulla *via Appia*, in cui contiensi la descrizione de' monumenti che sono dal sepolcro de' Scipioni al mausoleo di Cecilia Metella; argomento bellissimo al certo, e che mostra quanto vane e caduche sieno le speranze terrene degli uomini; nè meno bella è la poesia del signor Visconti, e molto è acconcia al subietto. Pure a taluno potrà sembrare che egli abbia voluto troppo strettamente imitar lo stile del Foscolo, e che qualche volta abbia usato di alcuni modi alquanto arditi, e men che leggiadri. Ma i molti pregi ed i nobili pensieri che da per tutto ci si incontrano fanno quasi obbliare siffatte lievi mende. E certo non ci sarà alcuno il quale non si sentirà forte commuovere allorchè egli ti parla di

Belisario vincitore de' Goti miseramente ridotto ad accattar limosina, nel qual racconto ha egli seguitato non la storia ma una tradizione, il che a' poeti è permesso; e tutti poi saran compresi da grande tristezza quando egli si fa a deplorare la tradita speranza di coloro che innalzaron que' monumenti; e allorchè ei narra di quei sepolcri ora mutati in case, donde spesso escon fuori voci di profana allegrezza e canti di amore, ognuno si sentirà nell' animo come un santo terrore. Molto è dunque a lodare il signor Visconti, così per aver voluto richiamare in uso una bellissima maniera di poetare, come ancora per la giudiziosa scelta dell' argomento e per averlo egregiamente trattato.

G. RUG.

Di una MEMORIA del cav. Giuseppe di Cesare intorno a Manfredi re—V. Atti dell'Accad. Pontaniana fasc. II del vol. II.—Napoli 1833.

Grande obbligo al certo abbiam noi all' egregio cav. Giuseppe di Cesare il quale ha preso a mettere in più chiara luce la storia dello sventuratissimo re Manfredi. Intorno a cui corrono sì svariate ed opposte opinioni, che se tu aggiusti fede agli scrittori di parte guelfa, dovrai persuaderti essersi egli bruttato de' più atroci delitti; e d' altronde se credi a' ghibellini, tu lo dirai il più saggio ed umano signore di quanti furon mai al mondo; ma nondimeno niuno non gli potrà negare il vanto di essere stato il più prode e glorioso degli antichi re nostri. Ha dunque il sig. di Cesare fatto di molte utili ricerche su la storia di questo principe, e nel 25 luglio del 1830 diè lettura agli Accademici pontaniani di una memoria intorno a tal subietto. Nella quale dapprima si fè a ragionare della madre di Manfredi, e disse come degli storici che avean scritto di costui, molti il dissero figliuolo di Bianca Lancia, alcuni di Bianca Maletta, ed altri tacquero della madre, ma chiamaron Gualvano e Federigo Lancia, Bonifazio di Anglano, Manfredi e Federigo Maletta o zii materni di Manfredi, ovvero *principis avunculi*. Ma egli e con l' autorità dell' anonimo Italico e di Antonio Astesano, e con altre ragioni ancora dimostrò che la Bianca madre di re Manfredi fu figliuola di Bonifazio Gattuario di Anglano, il quale ebbe ancora un figliuolo dello stesso suo nome; e che la madre di Bianca fu della casa Maletta e maggior sorella di Manfredi e Federigo Maletta, e sposò in prime nozze un Marchese Lancia, dal quale ebbe due figliuoli Gualvano cioè, e Federigo.

Onde a ragione sì i fratelli Lancia, e sì i fratelli Maletta furon detti *principis avunculi*, perocchè con questa parola dinotasi non solo il zio materno, ma eziandio alcuna volta il fratello dell' avola. Quelli scrittori poi che dissero esser Bianca della casa Lancia, creder dovettero Gualvano e Federigo Lancia germani di Bianca, quando questi eran solo suoi fratelli uterini; e parimente chi scrisse esser Bianca della casa Maletta dovette essere tratto in errore dal credere che i Maletta fossero fratelli di Bianca, e non della madre di lei come erano in fatti. Ancora disse esser egli di credere che l' imperador Federigo dopo la morte della sua terza moglie sposasse veramente la Bianca; perciocchè egli nel suo testamento chiamò Manfredi in terzo luogo alla successione del trono, e non parlò punto di Enzio e Federigo di Antiochia suoi figliuoli naturali; nè Giovanni Ducas Batatza imperador Greco avrebbe preso in isposa una germana di Manfredi, se non fosse nata di legittimo coniugio; e la bella Costanza figliuola di Manfredi e regina di Aragona non avrebbe al certo menato vanto dell' avola sua, se quella fosse stata sol concubina di Federigo.

Nella seconda parte poi prese a parlare de' tre maggiori delitti di cui Manfredi viene accagionato, dell' avvelenamento cioè del padre, del fratello Corrado, e di Corradino suo nipote; e intorno al primo mostrò chiaramente come a Manfredi niente sarebbe giovata la morte del padre suo, che anzi egli stesso come seppe Federigo esser morto, si affrettò a far bandire Re della Sicilia Corrado il fratel suo; nè ad un misfatto così atroce poteva spignerlo odio ch' ei portasse al genitore, il quale lo amava teneramente e di continuo il beneficava. E non essendo questo fatto riferito da nissuno degli scrittori, eccetto che dall' autore della cronaca Parmense, è da stimare piuttosto stolta e malvagia calunnia. Del secondo avvelenamento poi ei disse, come di questo fa parola solo il Malaspina guelfo arrabbiato; e che essendo stato Manfredi, come anche il Malaspina stesso in altra parte ci conta, da tutti tenuto giustissimo e benigno signore, non è da prestar fede alle parole di un guelfo. Venne quindi a ragionare dell' avvelenamento di Corradino e dimostrò come sarebbe strana cosa il credere, che avendo gli ambasciadori di re Manfredi cercato di avvelenar Corradino, ed in cambio di quello ucciso un altro fanciullo, la regina non li facesse sostenere, ma impuniti li lasciasse partir via. Ancora Corradino scrivendo per aiuto a' principi della cristianità, e cercando in ogni maniera

di infamar Manfredi il più che poteva, non fa parola di questo delitto, del quale, se per avventura fosse stato vero, avrebbe certo menato gran rumore. Espose da ultimo un argomento di grandissima forza, ed al quale in niuna guisa non si può contrastare, e questo è appunto; che Urbano IV scrivendo a Jacopo di Aragona per impedir le nozze di D. Pietro suo primogenito con Costanza figliuola di Manfredi, molte gravi colpe gli imputa, di grandi scelleratezze lo accusa, ma di questi avvelenamenti neppure una parola. E qui egli disse una sua opinione molto probabile, che questa voce cioè fosse sparsa dai vincitori della giornata di Benevento, nella quale miseramente rimase morto quel valoroso ed infelicissimo principe.

G. RUG.

Interpetrazione di due frizzi di Dante. — Memoria del cav. Gius. di Cesare—V. Atti dell'Acc. Pont.—fas. II del vol. II.—Napoli 1833.

Un'altra memoria ancora lesse nell'accademia pontaniana il signor Gius. di Cesare nel 13 nov. 1831. Nella quale dava interpetrazione di due frizzi di Dante. Intorno al primo, cioè a quello che leggesi nel 22 del Paradiso, ove san Benedetto riprendendo i monaci dice . . . *la regola mia rimasta è giu per danno delle carte*, egli si attenne all'opinione di Benvenuto dei Rimbaldi, e dimostrò che il poeta intendeva parlare dei Monaci del Montecasino, i quali soleano recidere i margini di preziosi libri affine di venderli per pochi soldi.

Del secondo frizzo poi che trovasi nel 29 del Paradiso, e che è appunto. *Di questo ingrassa il porco san Antonio, ed altri assai che son peggio che porci, pagando di moneta senza conio*. Egli disse che » il *sant' Antonio* indicava i frati del » *tau*, i quali deviati dal primitivo e lodevole loro istituto, » con *moneta senza conio*, cioè a forza di racconti ridicoli, e » di perdonanze false ingrassavano non solo il porco loro donato, ma bensì altra genia più sozza dello stesso porco, ec. E questa sua opinione, venne provata con buoni argomenti e con l'autorità ancora del Boccaccio.

G. RUG.

La Mimica degli antichi investigata nel gestire napolitano dal Canonico Andrea de Jorio — Napoli 1832.

Chiunque abbia per poco rivolto l'animo allo studio dell'antichità figurata, non saprà certamente negare che ben si apporrebbe chi paragonasse la medesima ad un laberinto, in

cui facilmente si confonde e si perde chi seco non abbia una norma sicura nella conoscenza della mimica antica. Non è raro 'l caso di veder nella illustrazione di antichi monumenti uomini dottissimi, or venirci regalando spiegazioni insipide ed inette, or non osar di proporre le loro idee che come dubbî e congetture, or battersi furiosamente fra loro e scriver volumi sopra un monumento medesimo, senza venire a capo di dichiararlo. Tutto questo, chi ben vi pensi, nasce il più delle volte dal non aver avvertita una mossa, dall' aver trascurato i soccorsi che trar si potevano dallo studio della mimica.

Ma spenderebbe invano il tempo e la fatiga chi si proponesse di progredir molto nello studio dell' antica mimica colla sola lettura dei classici. Scarso lume ci porgono su questo particolare le opere loro. Anzi i pochi luoghi nei quali essi o descrivono qualche loro gesto, o vi fanno allusione, per la più parte son tali, che a coloro i quali dei gesti medesimi non abbiano qualche conoscenza, riescono quasi inintelligibili. Per giugner quindi a conoscer la mimica degli antichi vuolsi battere altro sentiero.

Il dotto ed ingegnoso Canonico de Jorio ne ha felicemente trovato ed aperto uno che senza fallo è conducente al prefisso scopo. Egli partendo dal principio che essendo l' uomo sempre lo stesso, il moderno non è che una ripetizione dell' antico; ha concepito l' ottimo divisamento d' investigar l' antica nella moderna mimica. Ed ha con molto accorgimento prescelta per le sue ricerche la mimica napolitana: perciocchè siccome tra tutti i moderni popoli l' Italiano è quello che con maggior vivacità ed enfasi gestisce; così il gesto dei Napolitani per energia di espressione ha fra tutti gli altri d' Italia il primato.

Egli ha distribuite le sue osservazioni in tanti articoli disposti per ordine alfabetico, avvisandosi, non senza ragione, che in un' opera di questa natura si debba tendere per quanto è possibile alla forma di un dizionario. In ciascun articolo ha raccolto una quantità di gesti relativi all' espressione del sentimento che all' articolo medesimo serve di titolo: e descrivendo la forma dei gesti rispettivi, ne mette sempre in chiaro il corrispondente significato con fatti proprî del nostro paese. Non manca di aggiugnervi a quando a quando la spiegazione di qualche antico monumento, affin di mostrar l' applicazione che far si può delle sue teoriche all' antichità figurata. Nè ha omesso di spargere opportunamente nelle varie sezioni

degli articoli medesimi non pochi luoghi di classici scrittori, sia in conferma delle sue osservazioni, sia per dare di essi una nuova plausibile interpetrazione.

Nel primo articolo dell' opera, intitolato *Abbiccì de' Gesti*, ha giudiziosamente il chiarissimo autore allogate le idee che esserj ne dovevano i prolegomeni. Questo articolo è come una metafisica della Mimica. L' autore dopo aver osservato tra le altre cose che nel gesto si può riguardar la fisica forma del medesimo e l' idea che vi si attacca, mette in veduta la necessità di adoperar molta oculatezza nel guardarne la forma per non isbagliarne il significato. Egli distingue i gesti di significato semplice ed unico, da quelli che hanno significato moltiplice. I primi sono pochissimi e di non difficile intelligenza. Quanto ai secondi, vuolsi osservare se la persona gestiente è solitaria o in compagnia. Se è solitaria, l' autore inculca di por mente alla posizione generale del corpo, all' espressione e movimento del volto e degli occhi, alla posizione e movimento delle palme e delle dita, alla posizione e direzione delle braccia e delle mani. Che se il gestiente è in compagnia, l' autore ci raccomanda di spiare il soggetto della conversazione, il quale si potrà sapere o da relazione avutane, o dall' osservar diligentemente il complesso della rappresentanza. Questi principî sono pressocchè indistintamente applicati dall' autore ai gesti moderni ed agli antichi. Quanto agli antichi in particolare, egli aggiugne che ove la figura gestiente fosse accompagnata da emblemi, non dovremmo trascurare di giovarci dei medesimi, per avere una guida abbastanza sicura nella spiegazione del monumento. Raccomanda inoltre premurosamente di non prender per norma delle spiegazioni le copie, quando può aversi l' agio di osservare i modelli.

Oltre di quest' articolo, che contiene i fondamenti di tutta l' opera, meritano particolare attenzione per la novità dell' idee, e per la moltiplicità e squisitezza delle osservazioni gli articoli dell' *amore*, delle *corna*, e dello *schioppetto*.

L' autore ha corredata l' opera di una serie di *bambocciate* vivaci, graziose, bellissime, le quali comprovando praticamente le osservazioni da lui esposte, servono nel tempo stesso di vago ornamento al suo dotto lavoro. A queste *bambocciate* egli ha aggiunte due scelte antiche rappresentanze, eroica l' una, l' altra di *mezzo carattere*: e nella felicissima spiegazione delle medesime, ha sempre meglio chiarito col fatto qual profitto trar si possa dalle sue teoriche per la illustrazione dell' antichità figurata.

Noi non la finiremmo giammai, se volessimo dare all' autore ed all' opera tutta la lode, che ci sembran meritare. Essa è utile all' archeologo, di cui facilita le dotte ricerche, è importante pel filosofo che ama di studiar l' uomo e le sue passioni, di cui la mimica è forse il più espressivo linguaggio: è giovevole all' artista, che trovandovi la mimica moderna posta in corrispondenza dell' antica, ha il mezzo di riconoscere quali espressioni di gesti proprie di tutti i tempi sien veramente ispirate dalla natura: da ultimo sarà quest' opera tenuta in pregio anche da coloro i quali leggono per diletto, giacchè troveranno nelle facezie del lepido autore un passatempo, che riuscirà loro molto istruttivo.

G. Q.

Lo Spettatore del Vesuvio e de' Campi Flegrei. — Giornale compilato dai sigg. F. Cassola e L. Pilla. Fasc. II. num. 1 e 2. — Napoli 1833.

Questo utilissimo Giornale, inteso specialmente a far conoscere le operazioni, a spiare i segreti e ad istudiare i prodotti di un monte celeberrimo, che constituisce una delle più alte maraviglie del nostro suolo beato, prosegue felicemente innanzi per le cure indefesse de' suoi compilatori, non ostante le altissime difficoltà che sembravano contrastargli l' essere fin dal suo nascimento. E meritevole di ogni plauso, per ogni anima in cui ferve il fuoco sacro del patrio affetto, debbe stimarsi una tale intrapresa, come quella che, per tacer d'altro, tende ad emanciparci dal duro obbligo di dovere spesso ricorrere ad opere pubblicate oltremonti per conoscer quello in che, per così dire, vanno ad incontrarsi di continuo i nostri sguardi. Gli ultimi due numeri di recente pubblicati contengono per intero la descrizione della gagliarda eruzione avvenuta nel mese di dicembre scorso e delle sostanze che ne sono state il prodotto. Ci gode l' animo di dare un picciol transunto delle principali osservazioni che vi si contengono, avuto riguardo alla importanza delle medesime.

Nella VII *Escursione* fatta dagli autori al Vulcano nel giorno 23 dicembre, mentre la eruzione era nel massimo grado di suo vigore, si ebbe occasione di osservare i fatti seguenti; 1.° il fumo che sollevavasi dalla superficie delle correnti a massa sparpagliata non avea odore acido alcuno, e non arrossiva la carta di girasole: esso era in gran parte composto di vapore acquoso, che trascinava in dissoluzione i cloruri di sodio e di ferro; gli stessi caratteri presentava quello che esalavasi dall'in-

terno del cratere: 2.° la temperatura della materia rovente della lava, esaminata nell'estremo del suo corso, era tale che gittatovi sopra un pezzo di zinco, questo divampava dopo meno di mezzo minuto: 3.° le proiezioni del cono interno erano di tal grado che le masse più in alto gettate, e di una mediocre grandezza, impiegavano 20 ordinarî battiti di polso per discendere: 4.° la *Punta del Palo*, nell'atto che avveniva la scoppiata del cono interno, si dimenava fortemente come se da un vero terremoto ondulatorio venisse scossa: 5.° la eruzione, e specialmente il poderoso torrente flutto verso la Torre del Greco, si estinsero tutto ad un tratto nel giorno consecutivo al loro più alto grado di attività.

Moltoppiù preziose riusciranno a' cultori de' fenomeni vulcanici le osservazioni raccolte dagli autori nella VIII *Escursione* fatta al Vulcano, cioè 18 giorni dopo la estinzione dell' eruzione. Eccone il sommario: 1.° le lave ultime corse esaminate nel piano erano molto calde ancora nella superficie e scottanti in molti punti: 2.° diversi fumaiuoli si sollevavano dalla loro massa, il fumo de' quali era pregno di acido idroclorico: la temperatura onde venivano animati era elevatissima, e le loro pareti erano tapezzate in buon dato di sal marino, ora in vaghe forme di foglie di felci, ora fuso, ora puro, ora macchiato dal percloruro di ferro: la qual sostanza vedevasi abbondantemente disseminata lungo il tratto delle correnti: 3.° le lave lungo le pendici del cono erano raffreddate del tutto: 4.° il fumo che spicciava dal tavolato del cratere era quasi tutto saturo di acido muriatico, meno che quello che a guisa di nube sollevavasi dalla superficie del promontorio giacente alle basi occidentali del cono interno, ch' era una massa di vapore acquoso: 5.° quella parte del tavolato del cratere ond' erano scaturite le ultime lave, era sollevata in forma di una mezza volta di una caverna; negl' interstizî delle cui pareti osservavansi depositati infiniti gruppetti di ferro ossidolato titanifero in forma di fogliettine a margine seghettato, talchè questa sostanza mostrava essersi prodotta per sublimazione: 6.° nell' interno di una crepaccia ove avea dovuto sobbollire qualche attivo fumaiuolo, gli autori raccolsero in gran copia del solfato di calce idrato in diverse forme: era questa sostanza ora in massa amorfa, ora in forma di fistole a strati concentrici, ora disposta a sfogli tenuissimi gli uni soprapposti agli altri: dalla superficie di questi sfogli separarono alcune delicate pellicole, che presentavano piccioli cristalli della stessa sostanza ben decisi e di tre forme differenti, cioè alcuni in forma di *cubi*, altri

di *cuboidi*, ed altri in forma *trapeziana dilatata*. Si sa che di queste tre forme soltanto l'ultima è propria della sostanza di cui è parola, le altre due sono incompatibili con la sua forma primitiva: inoltre questi cristalli erano affatto vôti al di dentro, senza che si avesse perciò potuto credere che si fossero prodotti per *epigenia*. La formazione di questa sostanza per via di sublimazione era evidente: 7.° una curiosa intumescenza giacente alle basi N. O. del cono interno, di forma longitudinale, era tutta squarciata lungo il suo dorso: questa squarciatura era a labbri divaricati in su e riuniti in basso, in guisa che il suo spaccato rappresentava la forma di un V: le pareti della medesima erano constituite di lava litoide in forma poliedrica imperfetta, ed in uno stato di grande ruina; e la loro superior parte era disposta a strati in posizione assai obbliqua, che mostravano apertamente aver acquistata quella giacitura per la poderosa forza impellente sotterranea.

Se i fatti anzidetti giungono accetti ai cultori della geologia, le notizie poi che gli autori somministrano intorno al novello cono formatosi nell' interno del cratere vesuviano, e che con molto rischio han raccolte ascendendo sulla sua sommità mentr' era tuttavia in effervescenza, non possono non muovere l' animo di ogni curioso. E siccome per convenientemente far conoscere tutte le particolarità da essi raccolte su tal proposito si dovrebbe trascrivere gran parte del loro articolo, così ci contentiamo a riferire soltanto quello che riguarda la conformazione di questo cono. Nel suo vertice era incavato un ampio e profondo cratere di figura *ellissoide*, di cui il diametro maggiore correva dall' est all' ovest, il minore dal nord al sud, il suo orlo avea la circonferenza di circa una sesta parte di miglio, questo sorgeva molto elevato verso nord, ove terminava in punta simile a quel ch' è la *Punta del Palo* per rapporto al gran cratere, si abbassava insensibilmente verso oriente ed occidente, e rialzavasi alquanto verso mezzogiorno, d' onde risultava che il vertice del cono era tagliato in isbieco dal nord al sud. Le pareti interne del cratere scendevano con declivio assai ripido e terminavano in forma di due imbuti, separati fra loro da un alto sepimento: la profondità della voragine misurata dalla punta più elevata, potea valutarsi di 200 piedi circa. L' interno del cratere era occupato da una massa strabocchevole di fumo, nel quale gli autori scovrirono molti sali ed alcuni acidi, fra' quali il gas idrogeno solforato.

Terminano gli autori la serie delle loro importanti osser-

vazioni facendo conoscere la elevazione della punta più alta del cono interno sopra quella porzione del tavolato del cratere ch' è contigua alla base della *Punta del Palo*. Questa elevazione presa con elementi comunicati agli autori dal signor Capocci è di 291 piedi.

Z.

Intorno a varie operette inglesi pedagogiche e didascaliche tradotte ed imitate dalla signora Bianca Milesi Mojon.

Novella prova che la progressiva istruzion della mente dirige il cuore e lo corregge, e che l' avviamento di questo nostro secolo è tutto indirizzato al riordinamento delle private e pubbliche famiglie, ora per buona ventura n' è porta da una virtuosa e dotta signora di Lombardia, Bianca Milesi ne' Mojon. Di donne che abbino o levato la voce a nobile canto o volto il pensiero ad ardue e severe discipline, noi italiani ne abbiamo avute in ogni stagione a dovizia e forse assai più che l' utilità domestica comportasse. Ma in nessuna età, ch'io mi sappia, le nostre donne han piegato l'ingegno e bellamente inteso alla educazione de' loro figliuoli: colpa nella massima parte delle malvage e ree condizioni d' Italia, che tutte ha dovuto accoglier le brutture forestiere, e cercar solo il diletto o una lieve aura di bugiarda fama, quando pericolosa ed obbliata tornava la gloria e malamente si rispondeva alle utili opere. Ma il contatto e' commerzî con nazioni, le quali son venute in grandissimo grido per la coltura dell' animo e della mente, e però per pubblica e domestica felicità, han ridestato ne' popoli nostri molti elementi sopiti d' ogni vivere onesto e beato; han fatto dimenticare di molte dottrine poco profittevoli, e rivolger gli spiriti rinfiammati a quelle scienze ed arti, onde la gloria e il bene delle nazioni solamente deriva. Nè la signora Mojon ha tradito la vocazione, a che tutte del suo sesso sono principalmente da natura disposte ed accomodate, dico ad istruire e mansuefare gli animi più assai per la via del sentire che del pensare: dappoichè ha eletto quasi istituto della sua vita, quegli studî che precipuamente esercitano il cuore de' fanciulli. E questa è veramente tutta cura e provvedimento da donne, le quali possono aver tanto impero ed essere operatrici di benefici effetti sulla prima età de' figli loro, da informarli a bene od a male a lor talento. Ben egli adunque era mestieri che pure una donna ci venisse additando il cammino che ne' teneri anni hassi a percorrere; fermasse il metodo d' e-

ducazione che fecondasse il core vieppiù assai che la mente; ed imprimesse, e ben addentro, que' tratti necessari ed importanti, che dovran guidarci nel corso d'una vita, per essi nella maggior parte misera o felice. Ammiratrice di quelle opere inglesi, che dispongono e preparano a maraviglia i cedevoli spiriti de' fanciulli, ha la signora Mojon con rara modestia toltosi il carico di traduttrice laddove quello d'autrice ben più si addiceva alla maturità del suo sapere. Ma crediamo non averci occhio pognamo che inespertissimo, il quale non vegga in qualche breve nota e nella franca maniera del tradurre un ingegno proprio e securo. E se noi ci facciamo con le due ultime operette a menzionarne altre di lei uscite in luce, è qualche anno passato, gli è perchè si mostri come in questa meridionale provincia della contrada italiana, si conoscano, si pregino e si studîn quelle opere che in altre parti di essa vengono alle stampe, poichè tutte le genti chiuse tra il Gottardo ed il Lilibeo han comuni i pensieri, non altramente che il sole, la lingua e la feconda terra per essi abitata.

Abbiam detto, come avremmo disiderato che la signora Mojon si fosse esercitata, sopra lavori proprî, sì perchè avremmo avuto a considerare un' opera tutta nostra, e sì perchè crediamo ch' ella avrebbe cansato quelle mende, comunque lievissime, nel concepimento del disegno che sole possiamo scorgere in queste scritture. Chè di vero perchè l' animo de' fanciulli venga a mano a mano educato nella malagevole scienza della vita, uopo è che di buon' ora dien opera alla coltura della mente. Nè io saprei certamente vedere per che ragioni a' fanciulli si abbino ad insegnar buoni abiti fisici e a tener pulita e bene disposta la persona, e non ad informar a bene anche il core. E qui è da por mente che i guidatori di quelle tenere menti sappian tanto delle cose ideologiche da aiutare e non distrugger il germe intellettuale che si va sviluppando; e ciò m' è avviso che di leggieri otterranno, qualora faccian per modo che i fanciulli portino amore a quello che imparano e sien menati per lo diritto cammino e non per sentiere lungo e deviato. È ormai la esperienza de' tempi ha chiarito vana, anzi pregiudicevole la sentenza dell'autor dell' Emilio, che condannava gran parte della prima età ad una ignoranza intera e vergognosa. La quale comechè non debba andar intesa strettamente, pur la è sempre tal cosa, da cui meritamente abborrono i buoni insegnatori di pedagogia. Gli è mestieri nonpertanto disaminare che maniera di letture s' abbino a presentare a' bambini. E qui ci siamo abbattuti in una grave quistione, cioè

se i racconti da dare a' fanciulli debbano esser attinti da fonti storiche, o inventati dalla nostra immaginativa a forma di vero, e dove storici, si sceglieranno essi nelle pagine dall' antica o della moderna storia? Abbiam noi per vero sempre tenuti più ricchi di insegnamenti morali gli annali delle prische nazioni; ma ciò non ostante stimando più morali e più confacenti della Storia antica al suo scopo i racconti, che secondo verisimiglianza si creassero, perchè rifioriti di quel pieno di bellezza morale che ne'moltiplici fatti della natura troviamo sparto e commisto di ciò che si dice realità, preferiam di gran lunga i fatti d' invenzione. E questi tolti da scene domestiche e care a' bambini, frammischiandovi a quando a quando una parte scientifica, la quale non si rimova gran fatto dalle ordinarie idee della prima età. Ci gode l' animo di esser confortati nella nostra opinione dalle opere teoretiche e pratiche di scrittori francesi ed inglesi, se non che questi ultimi ci han saputo meglio annestare quella parte che chiamammo scientifica. Di ciò è una prova Miss Maria Edgeworth, che colorando scene familiari, ha egregiamente potuto unirvi qualche lume di utili cognizioni, che dovessero riescir grandemente accette alla prima età, a cui ella s' indirizza. È qui da notare, come una forte ragione perchè i giovanetti non traggono utilità nissuna da' primi studî, gli è perchè questi non hanno punto relazione e rispondenza con la lor vita presente e con gli studî consecutivi, sebbene la facilità de' metodi e la varie necessità possan rimuovere questa difficoltà. La signora Mojon ha ornato d' una veste italiana oltre il comune elegante l' opera inglese dell' Edgeworth che porta per titolo *prime letture*: che a codesto modo i nostri fanciulli, apparando la spiegazione di molte operazioni domestiche e di alcuni più ovvî fenomeni della natura e della vita, vengono nel medesimo tempo senza pena alcuna nella piena cognizion della loro lingua. Ma veramente non da soli i libri, bensì anche dall' uso domestico ed abituale dovrebbono i bambini apparare senza alcuna fatica il materno e puro linguaggio, e non un miserabile gergo che saran poscia costretti a dismetter a grande stento e non affatto giammai. Che se alcuna menda si può osservar nella traduzione, gli è appunto per difetto di quella perfezione di stile e di dialogo famigliare che non si acquista, se non se in Toscana: quantunque ciò potrebbe esser effetto del disegno della valorosa traduttrice, e allora la nostra si muterebbe in quistione di altra maniera, alla quale noi come inesperti non osiamo por mano. Nonpertanto siam persuasi, nè forse senza valevoli ragio-

ni che mancherà sempre un gran pregio all'educazione de' fanciulli, ove non si dia cominciamento da' loro primi anni ad esercitarli ed a farli non solo leggere e scrivere, ma pensare nella nobile favella d'Italia. Epperò i libri elementari dovrebbon tutti esser dettati con quella purità ed eleganza che tenga tutto il sapore delle limpide fonti toscane. Poichè non è ormai chi neghi o rechi in dubbio che ogni proprietà ed evidenza di stile non venga a noi se non d'Arno, non altrimenti che a' Latini di Roma, a' Greci di Atene, agli Alemanni di Dresda e vattene in là. Ma se la signora Mojon non si mostra così vaga delle grazie toscane, ella è d'altra parte tenerissima della sua lingua in genere, il che teniamo non dalle sue parole, ma che assai più rileva, da'suoi fatti: imperocchè il dettato, come non ha guari dicemmo, è castigato e dignitoso fuori del comune. Noi abbiam seguito l'ordine de' tempi, in che la nostra traduttrice è venuto pubblicando i suoi pregiati lavori: onde ora continuando, ci convien dire de' *Cenni pel miglioramento della prima educazione*. Questa operetta, tradotta altresì dall' inglese della signora Hoares, pesa a noi quant'oro, rinchiudendo in poche pagine esattissime osservazioni e numerose, seguendo le orme di Giovanni Locke, di Madame Campan, Mad. Necker de Sauffure e di Gian Giacopo; e disvela appieno lo spirito d'investigazione e di utilità che scorge ed avviva gli intelletti inglesi. Chi dirige i primi passi, dirige la vita: il perchè ogni abito, ogni parola, ogni azione, ogni speranza, ogni timore non debbono passare inosservati innanzi a coloro che hanno in cura ed allevano le tenere menti. E la signora Hoares merita somma commendazione per le sottili indagini e le accresciute ricerche intorno all' andamento ed agl' ingegni con che opera il cuore umano. In oltre la traduttrice vi ha apposte alcune sue giunte, la quali ce la chiariscono imbevuta e nudrita degli alti principî del ben essere sociale, sceveri da opinioni anticipate o volgari. Gli è vero, che questi *Cenni* sono opera destinata direttamente agli educatori, e ci sarebbe assai più andato a verso ove nel luogo di precetti astratti si fosse divenuti a qualche applicazione di teoriche di molto proficua per certo e necessaria. Quantunque non ignoriamo esser pe' felici ingegni cosa più agevole e gloriosa, il venir accennando i principî regolatori di questa arte utilissima, che il farsi ad applicarli con istudio diligente ed acconcio.

Imitato dall'inglese di Miss Barbauld è l'opuscolo che racchiude alcun saggio di prime letture che i fanciulli abbiano a fare per fecondar presto e maturare in essi l'elemento morale ed

intellettuale. Forse alquanto maggior utile si ritrarrebbe da queste letture, ove trattasser di più variati subbietti e sempre tali che valessero a un qual modo a vincere e tenere a sè attesi animi leggieri e puerili. Per la qual cosa l'opera del lombardo Giuseppe Taverna pare a noi che adempia meglio a questo scopo ed a più altri che qui non n'è dato più che accennare. Vengono ultimi gl' inni in prosa tradotti dall' inglese della medesima Miss Barbauld; la quale ha voluto in una maniera agevole e piana ma parlando all' immaginazione, insinuare negli animi ancor teneri, altissime idee intorno agli obblighi che ne stringono a Dio, alla natura, a' prossimi. Nè taceremo ch' ella ne riesce a vero dire maravigliosa nel rendere agli animi de' fanciulli le amate lusinghe e il solitario voto della vita, e nell' annestarli così bene insieme da non disanimare que' cuori vergini e felici, ma da ammonirli per tempo della brevità e povertà degli umani diletti e della ricchezza del male ausandoli di buon' ora a riguardar la distruzione tra le opere della natura. Ma chi poteva meglio d' una donna presentarci la bassa e nera condizione mortale temperata da un senso dolcissimo d' amore. Chi avrebbe mai potuto unir la morte e la vita, la speranza e la disperazione, il vago dubbio del bene e la visibile realità del male, facendo nonpertanto rimaner gli animi ancora disposti a continuare negli anni concessi e a crederli un dono del cielo? A tanto è valuta Miss Barbauld, di tanto andiamo noi italiani debitori alla signora Mojon. E potrà per avventura parer anche qui commendevole l' uso della prosa, dappoichè la poesia della forma non riesce sempre accomodata per fanciulli, e talvolta un sermone sciolto, ove acconciamente dettato, penetra i loro animi, presentando loro una più agevole intelligenza.

E qui noi reputiam debito nostro prima di por termine a questo dire, aggiugner alcun che intorno a due lavori, che intendono entrambi al grave fine di educare i cuori de' fanciulli per mezzo d' una morale inazione. Per essi ognun vede che io intendo l' etica drammatica del Genoino e le commedine pei fanciulli della Massimima Rosellini. Ma la signora Rosellini ha adempiuto il suo carico in un modo alquanto diverso da quello del nostro Genoino. La egregia fiorentina ha creduto dover inspirar maggiore interesse e premura ne' fanciulli ove loro togliesse a dipingnere scene della vita giornaliera di famiglia, in cui essi avesser la parte principale e fossero quasi senza avvertirlo, maestri a sè stessi di alti precetti etici. Ma bene a dritto si notò per alcuno desiderarsi in quelle leggiadre

commedine un interesse maggiore ed una maggiore proprietà di stile ed efficacia di dialogo. Onde se tanto possiamo, osiam porgere prieghi caldissimi alla valorosa signora, perchè presenti appresso l'Italia di frutti aspettati e pari al suo facile ingegno. Ma prima di lei il nostro Giulio Genoino conosciuto da ciascuno pe' suoi campi Flegrei, fioriti di poesia tutta fresca ed erudita, ave riguardato la morale di più alto e per più persone avea cercato di segnare nel cuore de' giovanetti a caratteri più duraturi l'abbominio del vizio e la vaghezza della virtù, lavorando sovra una tela più estesa e a colori più forti. Per lo che i suoi drammi non potranno che esser pregiati, ovunque si è teneri di rendere per tempo un'anima attiva e gentile e fermarla saldamente ne' precetti del vero. Che se a taluno è piaciuto osservarvi qualche lieve menda nell'ordito e più forse nello stile, noi risponderemmo che il fatto è moltissimo; e colui che lo ha prima tentato debbe tornare accetto a qualunque ha caro il decoro della patria e la civiltà degli uomini.

P. E. I.

De' vincoli imposti dalle leggi alla proprieta'.—Memoria dell'Avvocato Giuliano Ricci 1.

Molte scritture intorno alle leggi ipotecarie vengon fuori in Toscana, paese che più d'ogni altro d'Italia sente i danni che questo contratto opera sul commercio delle proprietà immobili. Perciocchè sottratte colà le azioni ipotecarie alla prescrizione, e data molta forza alle ipoteche eventuali ed alle generali sono cosiffattamente vincolati gl'immobili che è sempre gran pericolo l'acquistarne.

Aggiugni che nella graduatoria i creditori utilmente allnogati vengono astretti a sottoporre ad ipoteche i proprî fondi loro a beneficio de' creditori eventuali che li precedono, e così queste interminabili ipoteche si moltiplicano ogni giorno in modo straordinario.

Quindi è che venuta fuori in Francia una parola di abolire affatto questa maniera di contratti, trovò la nuova dottrina assai leggiermente partigiani in Etruria, sperando fosse per tal modo diradicato quel male di che pur troppo gravi sono gli effetti. Ed il Commendatore Lapo de' Ricci impiegava nello scorso anno il fecondo suo ingegno a dimostrare, in una Memoria communicata alla Accademia dei Georgofili, come fos-

1 Inserita nel vol. 48 dell'Antologia pag. 55. *Firenze* 1832.

se utile e assai consentaneo alla pubblica morale vietare ogni specie di ipoteca e soggettare gli immobili alle stesse leggi che governano le cose mobili.

A lui contrastava con dotti e sodi argomenti quel caro Aldobrando Paolini [1] di cui non sai se più lodare il sapere o i costumi; il quale per utilissimi lavori nella scienza delle leggi è da gran tempo noto e riverito fra i dotti.

Ora l'avvocato Giuliano Ricci nella memoria che discorriamo prende ancor egli a trattar questa disputa, e bene esaminando il contratto d'ipoteca relativamente alla legislazione civile ed economica ha dimostro con evidenti ragioni quanto sia necessario questo contratto e quanto tornerebbe male l'abolirlo.

La utilità di raffrenare la tendenza che hanno molti inconsiderati uomini di manomettere le loro proprietà: il vantaggio di sovvenire al bisogno in che può venire un proprietario di molti fondi di torre a prestanza esigua somma di denaro, cui può essere malagevole il trovare compratori pronti alle sue voglie: la necessità di secondare l'amore che l'uomo spontaneamente porta alla terre sue delle quali a gran pena si spoglia, sono fra gli altri argomenti assai ben trattati e fatti valere. Ed il Ricci trova nelle migliorazioni legislative da fare al *sistema ipotecario* la maniera di schivare tutti i mali che si appongono a questo contratto. Nella quale sentenza gli è agevole trovare molti gravi uomini concorrenti; chè il concorde avviso di molti secoli, ed i presenti bisogni della società tutti consentono a lui.

Facendosi a proporre i miglioramenti a questo ramo della civile legislazione non sappiamo per qual ragione il Ricci abbia omesso di toccare della prescrizione, la quale essendo specialmente nella Toscana ed in molti altri stati d'Italia ritornata all'antico sistema trovasi non solo uniforme al dritto romano ma sfiancata da tutte quelle indulgenze e quelle eccezioni con cui le sottigliezze forensi han sempre minacciata quest'utile garentia alla proprietà.

A due classi egli riduce le rettificazioni che si dovrebbero fare nel sistema ipotecario; 1.ª *alla massima pubblicità possibile dei titoli di pegno*; 2.º *alla massima semplicità possibile nelle caratteristiche determinanti la relazione fra i pignoratori o i creditori ipotecari*.

Intorno alla prima cosa egli riconosce il danno delle ipoteche legali cui non si può così di leggieri dare la pubblici-

[1] V. la memoria pubblicata nel X vol. degli Atti dell'Accademia dei Georgofili.

tà. Ad alcuno è sembrato che bisognava togliere ogni effetto a queste ipoteche quando non fossero pubbliche, al che l'autore non si accorda, ma invece propone di obbligare il notaio che roga l'atto di costituzion di dote o coloro che nominano i tutori a render pubbliche tali ipoteche: ed obbligarli a risarcire i danni che venissero in conseguenza della loro omissione.

Bisogna per altro confessare che questo metodo si è trovato poco utile in Napoli ove fu introdotto col codice del 1819. Perciocchè esso può applicarsi in due modi o dichiarando che le ipoteche legali non rese pubbliche da quegli uffiziali sieno assolutamente inefficaci, e i pupilli e le mogli e gli altri privilegiati non abbiano se non azioni personali contro i tutori i mariti ec. per ricuperare l'aver loro, e contro gli uffiziali colpevoli dell'omissione per lo risarcimento dei danni: ovvero che l'ipoteca legale conservasse sempre la sua efficacia sia che fosse renduta pubblica sia che rimanesse ignorata, ed i prestatori o i compratori ingannati dal difetto di pubblicità abbiano oltre all'azione personale ed a quella dello *stellionato* contro il debitore o il venditore (come dispongono ora le leggi napolitane) ancora un' azione per essere ristorati dai danni contro i pubblici uffiziali.

Intanto la prima maniera tornerebbe assai dannevole alle persone privilegiate, le quali potrebbero assai di leggieri o per una dolosa omissione o per semplice dimenticanza vedersi ad un tratto spogliate di quei dritti che essi non poteano di per sè stessi conservare e che la legge ha espressamente e per potentissime ragioni circondati di tanti privilegî. Chè quelle azioni per risarcire i danni loro recati che la legge concedesse contro i pubblici uffiziali colpevoli di omissioni, divengono assai spesso vane o per la povertà loro o per la morte o per cento altre ragioni.

La seconda maniera mentre rende sicuri gl'interessi delle privilegiate persone, nulla opera per la sicurezza dei prestatori o dei compratori, perciocchè il difetto della pubblicità (sebbene sia quella imposta ad uffiziali pubblici sotto pena di esser tenuti ai danni) non dà mai la certezza che non ci sia omissione, e quindi produce sempre delle dubbiezze le quali rendono difficile il libero commercio degli stabili.

Sembra per conseguenza che questa parte della legislazione abbia delle inconvenienze che non si è ancor trovato modo di schivare, e che è degno di molta lode chi si studiasse di proporre una più buona maniera la quale conciliasse il rispetto dovuto ai dritti ipotecarî colla facilità di sciogliere i fondi dai ceppi di questa natura.

Espone ancora l' autore i danni delle ipoteche generali che sono (come egli dice) a carico delle persone senza indicazione *speciale* di alcuna proprietà, ma questi come leggeri o non difficili a schivare ometterò.

Desidera inoltre che si tenessero i pubblici registri delle ipoteche in maniera che si vedessero tutti i carichi speciali di ciascuno immobile, e che le ipoteche non contro le persone ma sulle cose si descrivessero. Così si avrebbe la storia esatta delle ipoteche che circondano gl' immobili nella quale si troverebbero come incidenti i nomi dei diversi proprietarî per le cui mani quelli van passando.

Metodo è questo forse consentaneo alla legislazione introdotta in Italia dal codice napoleone il quale pare che esiga dai *conservatori delle ipoteche* anche questi speciali registri. Pure non può dissimularsi che le alienazioni di parte degl' immobili, che le divisioni fra gli eredi, che l'*incorporazione* di una parte di un immobile con un altro vicino potrebbero ingenerare tale confusione da rendere inutile o perniciosa questa maniera.

Intorno alle ipoteche eventuali sarebbe da desiderare che un poco più si distendesse l' autore della memoria che percorriamo, e principalmente per l' effetto loro relativamente alle leggi toscane.

In ogni modo sembra a lui che scemato l'effetto di queste *eventuali ipoteche*, rese pubbliche le *legali*, e le *generali* quasi affatto abolite, e per ultimo regolate nel divisato modo le inscrizioni si pervenga a conseguire quella *semplicità del titolo* che egli propone come seconda rettificazione delle leggi ipotecarie.

Passa quindi a parlare di tutti quei dritti reali che non sono compresi tra le ipoteche, ma che gravando segretamente gl' immobili ne rendono sempre mal sicuro l' acquisto, e vorrebbe che questi, al pari dei trasferimenti della proprietà immobile in altri, venissero notati in pubblici registri: ed alle nullità delle vendite rimediare con prescrizioni di breve tempo. Se questa forzata iscrizione o pubblicità di tutte le volture delle proprietà immobili e di tutti i dritti reali sia per essere sempre utile, vorrei che l' autor nostro un poco più distesamente ne indicasse: e che narrasse se nella sua non volgare sapienza a lui sembri bene il far sempre dipendere la validità di un contratto, consentito da chi ha libero l'esercizio dei suoi diritti, dalla formalità della descrizione in certi libri.

Per ultimo, e più brevemente che l' uopo richiederebbe,

il n. a. si fa a ragionare delle *alienazioni coatte*. Ma questo è tema di che occuparsi dovrebbero con più cura quanti sono giureconsulti ed economisti in Italia; perciocchè le diverse leggi che ho avuto comodità di osservare fra le moltissime che regolano siffatta materia nei diversi Stati son tutte soggette ad inconvenienze gravissime, le quali o rovinano il debitore, o fanno così difficile ai creditori la riscossione dell' aver loro che rendono a scapito di ogni industria assai difficili i prestiti. Già quattro leggi diverse sulla spropriazione forzata si sono in pochi anni promulgate nelle due Sicilie dopo l' antico sistema, e nessuna ha sino a questo punto conseguito il suo fine. Sicchè non sarà discaro al chiarissimo giureconsulto, la cui scrittura abbiamo avuto ragione di ammirare, l' essere esortato che ritorni con più studio su questo importantissimo soggetto e ne dia di nuovi lavori in un momento in che l' uopo ne è grande.

F. P. R.

LAVORI DELLE ACCADEMIE DI NAPOLI.

ACCADEMIA PONTANIANA. — È questa accademia molto da pregiare tra le altre della nostra città, siccome quella in cui è minore interesse particolare con maggior libertà di lavori, e che ancora mantiene quella saviezza ne' suoi principî che il suo chiaro fondatore ebbe in mente. In uno degli antecedenti fascicoli demmo un sunto di ciò che in quest' accademia si fece negli anni 1830 e 1831: ed ora, perchè non si creda ch' ella dipoi sia stata inoperosa, ci sembra dover brevemente narrare quali memorie nel prossimo passato anno sieno state lette da' soci, secondo le classi a cui si appartengono.

Prima che ogni altro lavoro, il segretario perpetuo cav. Avellino diè conto in un suo discorso di tutto quello che fecesi nell' accademia ne' precedenti due anni, e di cui ci valemmo quando altra volta ne facemmo parola. Questo discorso, già pubblicato per le stampe, è da tenersi in grandissimo pregio per la bella maniera onde l' autore ha saputo unire il diletto all' aridità delle cose.

Dopo di questo, nelle varie tornate accademiche, in quanto alla classe di matematiche pure ed applicate, il sig. de Luca dimostrò esser dovuta alla scuola italica l' invenzione dell' analisi geometrica delle sezioni coniche e dei luoghi geometrici; ed il signor del Re fece palesi alcune sue osservazioni intorno al passaggio di Mercurio sul disco solare, che avvenne a 3 di maggio.

Ancora due memorie si ebbero nella classe di scienze morali, l' una del signor de Ritis, l' altra del cav. Gagnazzi. Disse il de Ritis dell' origine della scrittura ideografica, ed il Gagnazzi degli effetti prodotti dal perfezionamento delle macchine sopra l' intelligenza degli uomini.

La classe di storia e letteratura antica vanta in questo anno non picciol numero di memorie. Il signor Forleo ragionò dapprima del valor poeti-

co di Cicerone, di poi tenne lungo discorso della Magna Grecia.—Il cavalier Avellino fece alcune osservazioni intorno una inedita moneta napolitana, ed in un'altra memoria disse delle antiche medaglie degli Auruschini.—Il signor Costa lesse un suo lavoro intitolato *Reliquie della città di Rudia.*—Il signor de Ritis manifestò parte di alcuni suoi pensieri sopra Nonno.—Il sig. Bonucci disse le sue osservazioni intorno un quarto tempio scoverto a Pesto. Ed il cavaliere di Cesare con salde ragioni difese Tacito da un'accusa d' ignoranza datagli dal Valeriani, come lo lavò bellamente nel quaderno IV del *Progresso* da una taccia di menzogna appostagli dallo stesso traduttore.

Da ultimo, per ciò che riguarda la classe di storia e letteratura italiana, il sig. Gervasio lesse una lunga ed applauditissima sua memoria intorno la vita e gli scritti di Camillo Porzio; ed il cavalier di Cesare dimostrò, Riccardo Conte di Caserta essere stato veramente traditore a Manfredi, questi non averlo oltraggiato nell' onor della moglie, ed il Conte essere stato della casa di Aquino.

Queste cose furono lette nelle tornate dell' anno 1832.

La stessa Accademia a norma dell'art. 26 dei suoi statuti, ha posto fuori in questo anno 1833 un programma, nel quale si propone al concorso il seguente quesito.

« Istituire accurate ricerche istoriche sulla condizione delle province » che compongono il Regno di Sicilia di qua del Faro, nell' epoca che de» corse dalla caduta dell' impero occidentale fino alla fondazione della mo» narchia sotto Ruggiero, ed esibirne i risultamenti. »

« Le memorie che vorranno inviarsi al concorso, dovranno per tut» to il dì 30 aprile 1834 farsi pervenire, franche di ogni costo, al Segre» tario perpetuo dell' accademia, cav. Francesco M. Avellino, professore » della Reale Università di Napoli. Il termine assegnato è di rigore. »

« Ogni memoria sarà distinta da un motto, o altra epigrafe, che ver» rà ripetuta sulla parte esterna di un biglietto suggellato, il quale conter» rà il nome dell' autore nella sua parte interna. Gli autori che in qua» lunque modo si faranno conoscere, non potranno aspirare al premio. »

« L' Accademia conserverà nel suo archivio tutte le memorie che ver» ranno rimesse al concorso, e sarà solo permesso a quelli che le avran» no presentate, di farne estrarre copie. »

« Il premio della memoria che verrà giudicata migliore, sarà una me» daglia di oro del valore di ducati cento. »

« Gli Accademici Pontaniani residenti sono esclusi dal concorso. »

S V.

RASSEGNA DE' GIORNALI.

1. SCIENZE FISICHE. — Meteorologia. *Fenomeni ottici nell' occaso del sole nelle Alpi.* Quando il sole è per isparire, e che l' aria è serena, tutte le montagne dell' Alpi volte a ponente si veggono tinte di un bel colore di porpora, il quale sul Monte-Bianco, a cagione dello splendente suo mantello di neve, cangiasi in uno sfavillante color rancio. Allorchè il sole è mancato alla pianura, le montagne sembrano molto più splendenti e luminose per quel contrasto. Quando dopo qualche minuto le montagne basse già sono nell' ombra, il colore di porpora diviene un azzurro carico; e, mancato il contrasto tra le parti oscure e quelle che erano ancora battute dal sole, un azzurro bigio le copre tutte egualmente. Allora il Monte-Bianco è la sola cosa in sulla terra che sia ancora illuminata da' raggi del sole, e questo dà alla immensa massa di neve che lo incorona un riflesso assai più vivo, e fa sembrarlo di un giallo rancio sfavillantissimo. In questo momento l' opposizione della parte luminosa con le parti oscure, come ancora l' ombra delle montagne è all' ultimo grado. Soventi in questo istante, e quando poche nuvole gli sono dietro, il Monte-Bianco sembra risplendente e rosso come un vivissimo fuoco di carbone di terra. Poichè il sole è mancato al monte, il che avviene circa un quarto d' ora dopo ch' è sparito dalla pianura de' contorni di Ginevra, tutta la montagna vedesi coperta di una tinta smorta di bianco azzurrognolo, che pare a vederlo tetro e lugubre; la qual cosa accade di certo per la mancanza del contrasto tra le parti oscure e quelle che erano illuminate. Scorgesi questa tetra pallidezza nel colore della montagna per una estesa zona di aria che l' è di sopra, piena di vapori leggeri e poco densi, per i quali il sole non è ancora mancato, e sono ancora fortemente illuminati da' suoi raggi e tinti del colore di porpora. Quando l' astro del giorno è anco sparito da' luoghi alti, il contrasto della loro illuminazione con le tenebre che circondano tutto il monte, non ha più luogo, il monte prende un' altra volta ma più debolmente il suo colore giallo rancio, e le montagne basse e circostanti ricoverano la lor tinta

di porpora, che a poco a poco maggiormente si abruna, insino al momento che, venendo a disparire gli ultimi barlumi del crepuscolo, tutti gli oggetti sono immersi egualmente e d'una stessa maniera nell'ombra della notte. (*Lett. de M.* NECKER, *Philos. mag. Nov.*) Art. tratto dal *Mémorial encyclopédique* ecc. Paris, 1833, Genn., ann. 3. N. 25.

2. SCIENZE NATURALI.

GEOLOGIA. *Perforamento delle colonne di Pozzuoli.* La scoverta di conchiglie nella terra che circonda il tempio di Pozzuoli, conchiglie che si sono conosciute analoghe a specie viventi ancora su la riva vicina, ha dato luogo a un nuovo esame delle cagioni del perforamento di queste colonne. Alcuni dicono che avevano potuto essere tolte dal mare così perforate prima che si fossero impiegate al tempio (Spallanzani); altri vogliono ancora (Raspo) che avessero potuto essere forate innanzi che fossero tagliate, e che il livello di quelle conchiglie che i francesi chiamano *pholades* sopra le colonne corrispondeva al livello di uno strato bucato dalle conchiglie dette litofagi prima che le acque marine si fossero ritirate. Secondo altri ancora, dopo il sotterramento del tempio sotto il tufo vulcanico, avrebbe dovuto formarsi intorno uno scavo che divenne un lago di acque salse, ove le conchiglie *pholades* avrebbero vivuto, e che anco artificialmente potrebbe essere stato destinato ad uso di pescheria, di piscina, o di altra simile cosa (Goëthe, Desmarets, Pini, de Jorio, Daubeny). Ma due sono le opinioni le più verisimili, cioè quelle del successivo elevarsi ed abbassarsi, o del mare o della terra in questa parte della costa. Si opponevano alla prima che il Mediterraneo in tempo lontanissimo da noi, elevavasi circa venti piedi al di sopra del presente livello, troppo gran numero di obiezioni storiche e fisiche, perch'ella potesse ottenere generalmente credito, comecchè sostenuta da Ferber e Breislack. Restava quindi la seconda, la quale in fatti è stata più universalmente accettata, comecchè più antica, ed i signori Forbes e Lyell l'hanno meglio spiegata, e fortificata di più gran numero di locali e positive osservazioni. (FORBES, *Edinburg, journ. Oct.* 1829. — LYELL, *princ. of géol.*, 1. *p.* 449), e il sig. Hoffman l'ha similmente adottata. Questa spiega la quale suppone l'inondazione e l'emersione dell'edificio per l'alternativo abbassarsi e sollevarsi della terra, ha in suo favore più gran numero di testimonianze tolte e dalla storia, e dalla geologia. Nel 1483 un'orrendo tremuoto che ruinò Pozzuoli e tutta la circostante contrada dovette immergerlo nel ma-

re con altri vicini edificî, dei quali parte dev' essere ancora sotto le acque; e de' sedimenti marini terminarono di empirlo insino all' altezza di dieci piedi al di sopra della base delle colonne. In fatti a quest' altezza osservasi la zona forata da' litofagi, nella profondità di sei piedi al di sopra. Nel 1530, la testimonianza di Loffredo, autore quasi contemporaneo, indica positivamente che il mare bagnava tutta la pianura bassa, detta la Starza, di cui il tempio fa parte. Nel 1538, il 19 o 20 settembre, si manifestò il terribile scoppio seguìto dalla subitanea apparizione del Monte nuovo. Questo scoppio produsse una oscillazione in senso inverso dell' altra, e sollevò la terra ove erano sepolti gli avanzi del tempio, ma non alla *medesima* altezza del suo primo livello. Dunque l' edificio non è stato sotto acqua a 18 o 20 piedi che circa 50 anni, ed i litofagi non hanno avuto altro tempo che questo per operare il loro perforamento. Spallanzani col solo esame di queste cavità, e senza testimonianze istoriche aveva conchiuso, che le *modioles* non avevano dovuto scavar le colonne che per 50 anni. Per questa medesima ragione in questo spazio di tempo, se è indubitato che il sollevarsi della terra sia nato da un solo tremuoto in una contrada ove questo fenomeno spesse volte suole avvenire, si saranno formati ancora i strati di fango marino pieni di conchiglie, di frammenti di marmo, mischiati con cenere e con lapilli, di che si veggono tanti vestigi nel tempio e nella riva. [1] (*Bull. Soc. Géolog.*, *tom. II.*, *1832*).

Dal *Mém. encycl.* Genn. 1833.

Anatomia comparata. — *Organo dell' Udito nei pesci.* Il signor Breschet è già gran tempo che si occupa a scrivere una storia anatomica e fisiologica degli organi dei sensi. In parlando egli particolarmente dell' udito, ne distingue cinque modificazioni principali nei pesci. 1.° Il primo tipo è proprio dei *Cyclostomi* ed il signor Breschet l' ha descritto nella storia dell'orecchio della lampreda. Esso consiste in una semplice borsa piena di un liquido e di una concrezione pietrosa. Non si ravvisa in essa nè divisione nè alcuna sembianza di canali o di tubi semi-circolari. 2.° Il secondo tipo si rinviene nelle *Razze* e nelle *Chimere*. In queste si vede una borsa contenente delle concrezioni *lithoidi* e degli occhietti, alcuni chiusi da un

1 Intorno a questo soggetto ci occorrerà di ragionare alquanto nel venturo quaderno. *I compilatori.*

semplice tramezzo membranoso, gli altri sempre aperti, e comunicanti al di fuori. 3.° Il terzo tipo comprende le orecchia delle *Squales*, delle *Lamies*, dei *Mormyres*, dei *Lepidoleprus* ec. L'organo offre semplici aperture, o occhietti a guisa di vestibolo chiusi da propagazioni membranose o da principî di tela ossea, come in alcuni storioni, due borse lapidifere e dei tubi semicircolari membranosi. La qualità principale in queste è l'esistenza di aperture chiuse con delle membrane che aprono una comunicazione mediata, tra il labirinto, ed il di fuori. 4.° Il quarto tipo è il più semplice ed il più frequente. È quasi esclusivamente proprio dei pesci ossei. È composto di due borse a guisa di vestibulo, e di tre tubi semicircolari; ma fin' ora è stato impossibile scoprirvi alcun foro sia chiuso sia aperto, che comunichi col di fuori. 5.° Al quinto tipo infine si riferiscono tutti i pesci il cui labirinto membranoso comunica più o meno direttamente con la vescica aerea. I *Clupi*, i *Cyprini*, gli *Spari*, i *Cobiti*, i *Siluri* ce ne danno chiarissimi esempî. (*Acad. Scienc.*, 13 agosto 1833.)

Dal *Mém. encycl.* Genn. 1833.

3. SCIENZE AGRICOLE.

AGRICOLTURA. *Carte agronomiche.* Trovasi in Allemagna una specie di carte molto curiose, cioè a dir carte agronomiche, nelle quali con colori diversi sono distinti i diversi elementi del suolo. Così l'*humus* è mostrato col nero; *il calcareo* col giallo; la sabbia col *rosso*; e l'argilla col *bruno*, ec. ec. Queste carte non differiscono dalle carte geografiche, se non che per la maniera di colorirle e per alcuni segni di convenzione. Al centro di un suolo, o terreno della stessa natura, si delinea una serie progressiva di circonferenze concentriche, la cui superficie tocca ciascuno degli elementi del terreno, e cominciasi a colorire il cerchio interiore con quel colore che corrisponde alla parte contituente del suolo che entra per la minor porzione nella sua compositura, e così si continua a dipingere gli anelli concentrici col colore che conviene a ciascuno elemento sino ai limiti naturali del suolo. Nelle carte allemanne, le porzioni quantitative di ogni elemento del terreno sono indicate da un ordine di tinte sfumate; ma siccome questo metodo non è del tutto esatto, sarebbe meglio adottare de' colori fissi ed indicare il rapporto per % degli elementi con delle cifre. Queste carte hanno il vantaggio di far vedere tutta in una volta la natura e la facoltà produttrice di un terreno, i frutti che se ne possono trarre, i lavori che vi si dovranno fare per migliorarlo, ingrassarlo,

o renderlo coltivabile e produttivo. I segni geografici e topografici d' altra parte vi fanno conoscere la situazione, la posizione in pianura o in paese montuoso, l' umidità, la siccità, ec. Si potrebbero perfezionare queste carte aggiungendovi alcuni segni che dassero nozioni esatte intorno alla composizione minerologica, allo stato geologico, alla profondità del suolo, alla natura di ciò che trovasi sotto il suolo, a' vegetabili che naturalmente vi crescono, alle culture che vi riescono meglio, e fornissero in cifre una estimazione forometrica e mezzana della fertilità, seguitando il metodo e la scala del signor de Voght (*Mem. t. 1., pag. 253*), ed altre indicazioni necessarie. Si avrebbero allora delle carte di grande utilità, e che servirebbero moltissimo all' industria nella nostra agricoltura. M.

Dal *Mém. encycl.* Genn. 1833.

Orticoltura. *Conservazione delle piante sotto il gelo.* Il dottor Goeppert di Breslau nel dì sedici febraio del 1829 prese alquanti bulbi di narcisso le cui foglie avean già un pollice e mezzo di lunghezza, come pure altre giovani piante dell' altezza di 3 pollici fornite di buona radice delle seguenti specie; *Piper rubicaule*, *Lupinus perennis*, *Phaseolus vulgaris*, *Pisum sativum*, *Brunia Lanuginosa*, *Myrsine africana*, *Melaleuca foliosa*, *Pelargonium sidaefolium et balsameum*, *Stylidium suffruticosum*, *Myrtus communis*, ed *Aloe verrucosa*. E pose tutte queste piante in una storta di vetro di una capacità proporzionata, la chiuse ermeticamente, e la tuffò in un fosso 6 piedi profondo ripieno di acqua, cui soprastava un gelo di un piede di spessezza. La temperatura dell'acqua per tutto il mese di febraio fu da 1 a 2, ed a 16 di marzo era giunta a 5 quando l' autore cavò la storta dall' acqua che conservava ancora sulla sua superficie tre pollici di gelo. Tutte le piante furon rinvenute in un perfetto stato di conservazione, e la loro vegetazione era rimasa stazionaria; impiantate non pertanto nella terra e coltivate, esse crebbero e vegetarono come tutte le altre. Il dottor Goeppert conchiude dal suo esperimento, che questo metodo di conservare i vegetabili immediatamente sotto il gelo debba giustamente anteporsi a quello di riporli in profondissimi pozzi. Primieramente perchè questo suo metodo può mettersi in opera dappertutto, ancora che l'acqua non abbia che pochi piedi di profondità, ed anche perchè la temperatura sotto il gelo è più bassa che nei pozzi, dove essa corrisponde sempre alla temperatura media del paese, locchè eccita la vegetazione, la qua-

le comincia ad avere effetto al 4.° grado di calorico. Checchè ne sia, i vasi di vetro sono non pertanto di gran lunga preferibili ad ogni altro, come quelli che non tolgono alle piante l'influenza benefica della luce. (*Trans. Soc. d' hort. de Berlin*, vol. VIII.)

Dal *Mém. encycl.* Genn. 1833.

4. SCIENZE MEDICHE.

FISIOLOGIA. *Sudore verde*. Il dottor Sauvages nella sua Nosologia ci avea già parlato di un caso di questo genere, e ci avea rimandato alle opere del signor Borelli dove più diffusamente si parla del *sudor colore viridi*. Ora il signor I. Prichard in una lettera scritta al signor H. Halford racconta che in settembre ultimo una fanciulla di 14 anni, che era da qualche mese in uno stato abituale di debolezza e di consunzione, fu assalita un tratto da una febbre reumatica la quale, apprestati i rimedî convenienti, non cedette che in un modo lento ed incompiuto. Dopo qualche giorno di cura, durante la quale la traspirazione fu abondantissima, il signor Prichard notò con istupore una secrezione verdastra tra le dita del piede dell' inferma, e fattosi più dappresso ad osservarla, la rinvenne pure sotto le unghie, e benchè meno spessa, sulla pianta e sul dorso del piede. Questa secrezione raccolta e sottoposta all' analisi chimica si vide esser composta come di una gelatina *siliceuse* e di molte particelle di rame. Come dunque questo rame si era introdotto nel corpo della fanciulla? Dalle osservazioni fatte sui vasi nei quali facevasi scaldare il latte di che si cibava l' inferma, si venne in chiaro aver dato questi cagione ad un tale fenomeno, ed essersi il rame introdotto gradatamente nei diversi sistemi sotto le forme di *lattato*, o di *acetato*. Resta non pertanto a spiegarsi ancora, come questo rame non abbia cagionato un' avvelenamento, e quel che è più, qual forza lo abbia espulso per le vie della traspirazione dalla economia animale. (*Méd. Gaz.* 17 *nov.*, 1832.)

Dal *Mém. encycl.* Genn. 1833.

TERAPEUTICA.—*Uso del cïanuro di Mercurio*. Il professore Chaussier il primo adoprò il *cïanuro* di mercurio nelle affezioni sifilitiche, ma questo farmaco andò poi in disuso forse per gli effetti troppo violenti ond' era cagione. Il dottor Parent lo ha ora richiamato nella terapeutica, mostrando, come essendo più solubile nell' acqua del sublimato, il suo assorbimento deve senza dubbio esser più facile e più pronta la sua azione. L' esperienza ha confermato questa ipotesi e l'uso continuato delle preparazioni di cïanuro non è stato giammai seguito da dolori epigastrici che accom-

pagnano quasi sempre l' uso del sublimato. Il cïanuro è meno facile a decomporsi del sublimato pei sali, gli alcali, ed alcuni principî di azoto e di acido gallico. La sua azione sui tessuti animali è diversa da quella del sublimato; conserva la carne muscolare ma senza esser sottoposto ad alcuna decomposizione. Al primo apparire delle affezioni sifilitiche il signor P. comincia dal far uso di $^1/_{16}$ di granello al giorno, poi $^1/_{12}$, indi $^1/_8$, e finalmente $^1/_2$ senza mai oltrepassar questa dose, comunque spesso si sia avvenuto in persone che reggono senza pena all' azione di un granello, ed anche di un granello e $^1/_2$. Questo professore adopera il cïanuro internamente in tintura, in pillole ed in soluzioni, esternamente in pomata. (*Journ. de Pharm.*, sett. 1832.)

Dal *Mém. encycl.* Genn. 1833.

5. SCIENZE MILITARI.

DIFESA DELLE PIAZZE. *Dell'utilità delle strade di ferro per la difesa del territorio.* In una memoria sopra le strade di ferro considerate come difesa del territorio, i signori *Lamé* e *Clapeyron*, dopo aver mostrata l' inutilità delle piazze forti nel sistema della tattica moderna, la superiorità che ormai dà il numero la mobilità ed il coraggio, fanno dipendere i vantaggi che la Francia riporterà in una guerra difensiva dalle numerose strade di ferro che giungeranno alla capitale i grandi centri della popolazione del regno. Così essi fanno vedere la rapidità che questa via di comunicazione darebbe a' movimenti delle truppe e de' materiali; con quale facilità e vantaggio si condurrebbero sul luogo del combattimento, o sopra un punto minacciato, guardie nazionali o truppe fresche e ancora sotto l' influenza di una esaltazione morale che provoca un ingiusto assalto. Gli autori indicano dipoi il piano *du réseau de railways* che bisognerebbe stabilire in Francia per sua difesa, le precauzioni e le misure da prendersi nel loro stabilimento; indi applicano il loro sistema a diversi esempî. Da ultimo, entrando in alcune particolarità numeriche, essi pruovano che un esercito di 20,000 fanti, di 5000 cavalli, e di 60 cannoni non peserebbero che 4530 tonnellate e non occuperebbero in lunghezza sopra *les rails* che 9270 metri. Cento macchine *locomovites* basterebbero per dare a questo esercito la velocità di 6 leghe ad ora; il prezzo del trasporto, comprendendovi solamente le spese di alloggio, può essere valutato a 4 franchi per ogni *tonne* e per ogni kilometro. In questo modo si trasporteranno 25,000 uomini a 100 leghe in 24 ore per 72,480 franchi. (*Journ. des scienc. mil.*, ottob. 1832.)

Dal *Mém. encycl.* Genn. 1833.

6. ECONOMIA POLITICA.—*Su gl'impedimenti nella vendita de'frutti della terra in Sicilia.*—Il signor Paolo Balsamo crede che il poco progresso dell' agricoltura in Sicilia dipenda, fra le molte cause, dagl' *incagli nella vendita de' frutti della terra.* Egli biasima da prima l' opinione di taluni politici, i quali consentono che gli artieri e tutti gli altri cittadini di ogni maniera a lor talento barattino le opere delle loro industria, e vogliono poi che i frutti della terra debbansi assoggettare a restrizioni. L' autore aggiunge che il troppo studio ed amore dell' ordine è soventi volte cagione di disordine; e ciò dimostra paragonando le leggi d'Inghilterra, de' Paessi Bassi, di Olanda, di Lombardia, e di Toscana in cui non v' è alcuna restrizione per la vendita dei frutti, ed ivi regna l' abbondanza; con quelle di Sicilia, in cui nonostante che in alcuni mesi, e specialmente in alcuni anni, i magistrati delle rispettive comuni vietino l' esportazione de' grani e delle altre grasce de' loro particolari territorî in quelli di altre comunità del regno, fino a che, secondo si pretende, ne sia ognuno sufficientemente provveduto, ivi avviene il contrario di ciò che negli accennati paesi. Aggiunge ancora che tale principio di *suipsismo* è cagione de' più neri, e perniciosi monopolî, e ne abusano i grandi ed i potenti a danno dell'agricoltura; poichè quando l'agricoltore in un tal tempo ha bisogno di danaro, e non può esportare i generi che ha raccolto, è obbligato venderli nel proprio paese a pochissime persone ricche, le quali per mancanza di concorrenza li comprano a basso prezzo, ed accrescono quindi le loro ricchezze colla povertà e miseria degli agricoltori. Ma se a tutto ciò unirai che quasi ogni anno, la più parte de'coltivatori del regno sono obbligati a dare la terza parte de' loro grani alle comuni de' loro rispettivi territorî, al prezzo medio delle vendite del grano in quindici giorni dal principio della nuova indicazione; vedrai di leggieri il gran danno che ne deriva per la Sicilia. Negli anni di buon ricolto ne' quali ciascuno fa il pane per sè, e ne' quali torna poco conto il vendere i grani delle terze parti a profitto degli amministratori, si ha l' intento; negli anni di poco felice ricolto nei quali i prezzi delle piazze sono assai più alti di quelli delle terze parti, allora ciò non si verifica. Nè con questo mezzo il pane è venduto più a buon mercato, poichè il ricco dà per terza parte il grano che non vale la metà di quello ch' è stato tassato dal magistrato, ed il povero agricoltore dà il buon grano perchè

sia venduto a prò di coloro che non hanno speso o lavorato per raccoglierlo; i quali ne sostituiscono dell'altro assai più vile e d' inferiore qualità sempre a danno del pubblico. Così il pubblico resta mal provvisto, il povero deluso ed oppresso per mezzo delle terze parti, nel tempo che per esse ne soffre crudelmente l' agricoltore, e l' agricoltura sorgente di ogni ricchezza e di ogni abbondanza. (*Effem. scientif. e lett. per la Sicilia; n.° 13*, gennaio 1833.)

7. LETTERATURA. — POETICA. *Intorno lo Shah. — Nameh di* FIRDAUSI.—I nomi de' due più celebri poeti di Persia, Firdausi e Hafiz sono ben conosciuti in Europa ma non abbiamo sulle loro opere altro che notizie molto imperfette. Lasciando stare la ripugnanza o gli ostacoli che s' incontrano nello studio delle lingue orientali, le difficoltà che si sperimentano nel dare un colorito europeo a tutti gli slanci della vaga imaginazione degli orientali ed alla oscura profondità del misticismo dei Persiani, le opere di Firdausi offrono anche un altro genere di difficoltà, e questo è l' eccessiva lunghezza del poema di Shah-Nameh composto di 60,000 distici di due versi novenarî ciascuno, il quale non si potrebbe tradurre in meno di 250,000 righe o versi, la qual cosa sarebbe bastante a riempiere 16 o 17 grossi volumi in 8.° Tali difficoltà hanno determinato un dotto medico inglese ch'è al servizio della compagnia delle Indie, il sig. JAMES ATKINSON, a tradurre e compendiare parte in verso parte in prosa il celebre poema di Firdausi e accompagnarlo con note e schiarimenti. Non potendo noi dare un' idea neppure in breve della grand'opera dell' Omero persiano, faremo almeno intendere ai nostri lettori l' opinione del dotto traduttore intorno a questa preziosa opera. « Lo Shah-Nameh, ei dice, altra cosa non è che una storia rimata. Esso comprende gli annali e i fatti degli antichi re di Persia dopo Kaïoumaratz sino all' invasione e alla conquista di quest' impero fatta da' Saraceni nel 636, periodo stimato di più che 3,600 anni. È stato terminato nei primi anni del IX. secolo, unito e raccolto dalle canzoni, dai racconti, o leggende conosciute nel paese da qualche secolo per tradizione. Avendo avuto questa origine esso abbonda in avventure e descrizioni bizzarre e romantiche, in racconti d' opere prodigiose di forza e di valore, e s' incontrano parimenti nell' opera del poeta persiano alcune eroine così intrepide e belle, come tutte quelle che nei poemi de' nostri occidentali poeti hanno o innamorato i cuori o

brandito la spada. È questo poema considerato come la più squisita produzione in questo genere, di che possano vantarsi gli orientali o meglio forse le nazioni maomettane. Benchè la qualità generale delle persiane composizioni sia (come è noto) una eccessiva abbondanza di ornamenti e uno stile ampolloso; l'opera di Firdausi è scritta in uno stile al paragone semplice, e possiede generalmente l' energia e la grazia de' nostri poeti a un grado più alto di quel ch' è permesso. I suoi versi hanno una squisita soavità, sono facilissimi; nè mai vi si vede o la studiata trasposizione, o la sospensione de'periodi o le maniere nuove ed inaspettate. De'poeti persiani egli è il più delicato e sublime. Per quel che riguarda la maestà e la grandezza epica non ha Firdausi punto rivali ed oltre a ciò le sue poesie sono facilissime a comprendere». A. G.

Dal *Mém. encycl.* Genn. 1833.

POESIE SICILIANE DEL SECOLO XIII.—Ricaviamo dalle *Effemeridi Siciliane* per le cose spettanti alla nostra lingua, che il sig. Agostino Gallo con molto studio si adopera in ridurre alla *primitiva genuina lezione* i versi degli antichi siculi rimatori confrontandone le varie edizioni. Per tal suo lodevole zelo ivi pure leggiamo ricorretta una canzone che comincia. *Ahi lassa innamorata*; canzone che si è tenuta sinora opera di Odo delle Colonne da Messina, e che il signor Gallo dimostra che più probabilmente è opera di Nina Siciliana. In questo componimento (a fac. 77) si leggono i seguenti versi

O mia sventura e fera
Trammi d'esto penare;
Fa tosto ch' io mi pera,
Se non mi degna amare
Lo mio sire, che m' era
Dolce col suo parlare,
Ed hammi innamorata
Di sè oltre ogni misura (*sic*)

Quest' ultimo verso pare che si abbia meglio a legger così; *Di sè oltre misura*, anche in grazia di quel bel verso del Petrarca: *E 'l vago lume oltre misura ardea.*

Del resto un gran servigio rende il signor Gallo alla patria letteratura, riducendo alla miglior lezione le rime de'primi nostri poeti; monumenti preziosi che tanto giovano sopra tutto per la storia del nostro gentile idioma (*Effem. scientif. e lett. per la Sicilia*, *n.° 13*, *gennaio 1833.*)

BIBLIOGRAFIA NAPOLITANA.

MDCCCXXXIII.

OPERE PERIODICHE.

L' omnibus, foglio periodico che si pubblica ogni sabato. — Sono usciti cinque fogli. — Napoli 1833. — Tipografia Ferraro.

Annali civili del regno delle due sicilie. — Opera periodica che si pubblica per bimestre. — È venuto in luce il primo quaderno, e contiene i seguenti articoli. — 1 Discorso preliminare R. L. — 2 Della civiltà delle due Sicilie dal 1734 al 1830. E. T. — 3 Di un nuovo ponte sospeso a catene di ferro sul Garigliano. G. F. — 4 Origine vicende e scavazione di Ercolano e Pompei. B. Q. — 5 Poche parole sul gran musaico pompeiano. B. Q. — 6 Chimica. — Scoverta di una novella qualità dello zinco, ed utile che può derivarne alla medicina ed alla chirurgia. — Necrologia. — *Giampaolo.* — *Petagna.* — *Ciampitti.* — *Carelli.* — *Ruffo Cardinale.* — Libri pubblicati in Gennaio e Febbraio. — Reale Osservatorio di Napoli. — *Osservazioni.*

OPERE NUOVE.

Etica drammatica per l' educazione della gioventù — di Giulio Genoino — tom. IX — contenente due drammi. — L' Amor Sociale e la Discrezione. — Napoli. — 1833. — Dai torchi della società filomatica. — in 12.

Di questi pregevolissimi lavori del signor Genoino, de' quali han già ragionato molti giornali esteri, si terrà da noi apposito discorso quando che sia.

Anno teatrale del Barone Gio. Carlo Cosenza. — vol. 1. — Napoli 1833 dai torchi di Gaetano Nobile. — in 12.

Del gelso e della sete per gli italiani — dell' avv. Matteo de Augustinis. — Napoli — 1833 — pe' tipi di Manzi.

Esame intorno alle osservazioni del commend. Carlo Afan de Rivera sulla quistione se convenga affrancare i canoni del Tavoliere di Puglia — dell' avv. Matteo de Augustinis — Napoli 1833 — pe' tipi di Manzi.

Osservazioni intorno ad una opinione del commend. Afan de Rivera sul tavoliere. — di Giacomo Savarese — Napoli — 1833 — Tipografia Flautina.

Brevi osservazioni intorno al parere del direttor generale de' ponti e strade sul tavoliere di puglia — di Raffaele Gabriele — Napoli — 1833 — Tipografia Flautina.

Poesie di Andrea Mazzarella da Cerreto — vol. 1 in 12 — dalla Stamperia e Carteria del Fibreno. — Prospetto » Incuorati dalla lieta accoglienza, che i dotti Napoletani fanno tuttodì alle opere de' loro chiari cittadini, che di mano in mano si vanno pubblicando, e sollecitati da molti caldissimi cultori delle Muse Toscane, ci siamo deliberati di mettere a stampa le poesie di quel fecondissimo ingegno di Andrea Mazzarella da Cerreto, tratte la più parte dagli autografi che presso di noi si conservano.

Niente qui diremo del valore di questo elegante Poeta, avendone distesamente ragionato nella vita che n' abbiamo compilata, e che porremo innanzi alle sue poesie. Ci basta or solamente accennare come il Monti e il Perticari ed altri grandi uomini dell' età nostra, ebbero in molto pregio i componimenti del Mazzarella,

e tennero con lui, mentre che visse stretta dimestichezza.

Il perchè speriamo che tutte le persone di buon gusto e fino discernimento vorranno accoglier di buon grado questa nostra raccolta, alla quale, se non spiacerà, c' ingegneremo ancora di aggiugnere altre poesie, che si giacciono tuttora nascose, e qua e la disperse, peggio delle membra d'Absirto, per la trascuratezza del loro autore. — *Editore*, *N.* II. *da Cerreto.*

Della discussione pubblica nei giudizi penali. — Discorso di Niccola Niccolini avvocato generale presso la suprema Corte di giustizia. — Napoli — 1833 — in 8.

Procologia — di Filippo Rizzi dottor di legge. — Napoli — 1833 — dalla tipografia Fernandes in 8.

Risultamenti clinici ottenuti in un quinquennio nella scuola di medicina clinica dello spedale della Cesarea stabilita e diretta da Raffaello Capobianco, fasc. II — Napoli — 1833 — dai torchi dell'Osservatore medico.

Sopra un dipinto pompeiano. — Memoria del signor Salvatore Cirillo — letta nell' Accademia Ercolanese nel giugno del 1831. — Napoli — 1833 — in fol. con tavola in rame.

Storia del regno di Napoli — di Filippo M. Pagano, fasc. II — Epoca Normanna. — Napoli 1833.

TRADUZIONI.

Introduzione generale allo studio del dritto per M. E. Lerminier dottor in dritto — Primo volgarizzamento. — Napoli — 1833 — I vol. in 8.°

Sunto filosofico dell'umano sapere al decimonono secolo — per Carlo Carey. — Prima versione italiana dall'originale francese — di Giuseppe Marinelli — con note aggiunte — I vol. in 12.° Napoli 1833.

Trattato di dritto penale — di Pellegrino Rossi — prima versione italiana di Antonio Fazzini, vol. I — Napoli — 1832 — vol. II.° ed ultimo, Napoli, 1833.

Prediche del P. Lenfant gesuita — prima versione italiana V. II. — Napoli — 1833. — È il tom. XLII delle collezione delle opere de' più insigni e recenti predicatori.

Dizionario ragionato ed universale di Agricoltura teorica e pratica — prima edizione napolitana eseguita su quella di Padova, la quale è stata emendata in quanto alla versione per confronto fatto su l' originale francese, e migliorata per giunte ed annotazioni relative soprattutto all'Agricoltura del regno delle due Sicilie, non che per avervi inserito gli articoli tutti che fan parte del Supplimento, ornata da sessanta e più tavole in rame. — Napoli 1826 — 33, vol. 30 pubblicati sinora. Di questa utilissima opera restano a porsi a luce soltanto due altri volumi, tal che v' ha fiducia vederla condotta a termine in meno di due altri mesi, così come ne fa altresì certi l' editore.

IL

PROGRESSO

DELLE SCIENZE DELLE LETTERE

E

DELLE ARTI.

1833. [Marzo ed Aprile] FASC. II.°

SCIENZE.

BOTANICA. — Notizie intorno ad alcune piante della Lucania.

La Lucania, che oggidì si appella *Basilicata*, produce per avventura la più rigogliosa e svariata flora sopra le altre provincie del nostro regno. Poichè vastissima e pressochè tutta montuosa di sua natura, sostiene un tratto assai elevato degli Appennini; ed il Vulture, volcano estinto e di epoca sì rimota; da non mai essere pervenuto all' età susseguenti, salvo la sua condizione geologica; alcuno argomento intorno la sua ignea natura. Ed in quei luoghi, come in simiglianti suole naturalmente addivenire, oltre i fiumi torrenti e laghi che vi s' incontrano, vi ha copia puranche di sorgenti e rigagni, i quali tra li gioghi de' monti scorrono, e spesso per selve e boschi di cui quella provincia abbonda. Viene poi essa bagnata da

due mari, il Tirreno cioè ed il Jonio, che in siti fra loro molto lontani fanno l'aria temperata, ed assai diversa da quella delle montagne. Che però si congiungono nella Lucania le condizioni tutte che ingenerar possono una rigogliosa ed abbondevole vegetazione: ed io mi penso, ch' ove quella provincia fosse attesamente perlustrata, probabilmente, e forse senza tema di andar molto lungi dal vero, essa sola conterrebbe poco non men che tre parti dell' intera flora napolitana. Ed a me sendo venuta la facilità di trascorrerne un tratto assai limitato, fra le piante che vi ho raccolte, mi sono avvisato di far parola di quelle soltanto sulle quali, a mio credere, può cadervi qualche dubbiezza.

1. *Asplenium Matthioli* (Asplenio del Mattioli, Ital.)

A. fronde alternatim decomposita, pinnulis cuneatis apice rotundatis sublobatis subintegerrimis.

Paronichya, Matth. vol. 2. p. 388.

Adianthum album, Tabern. 796.

Planta glabra, triste virens. Frondes ex eadem radice perennanti plures, 1 - 3. pollicares. Stipes teretiusculus flexuosus versus apicem simpliciter aut iterum et tertio decompositus. Foliola parva, ex oblongo-subrotunda varia, basi cuneata, apice plerumque rotundata integra, aut plus minusve obiter lobata, integerrima, aut adeo exquisite denticulata ut dentes vix conspiciantur. Sori primo sparsi vel in lineolas dispositi, dein coacervati pinnularum superficiem inferiorem impediunt.

Cresce questa pianta tra le rime de' sassi ne' monti calcarei ed aprici della Lucania presso *Castelgrande* nel luogo detto volgarmente le *Forchie*. Essa è affine all'*Asplenium ruta muraria* col quale finora estimo essere stata confusa da' Botanici; ed a dire il vero i suoi caratteri o non si appalesano agevolmente a prima veduta, o sembrano essi prodotti dalle diverse età di una medesima pianta: perciocchè nelle felci spesso accade, che una spezie muta forme e portamento col progredire della sua vegetazione. Ma la dissimiglianza delle figure attribuite all' *Asplenium ruta muraria* dà il primo indizio

dell' abbaglio; poichè la figura di Lobelio (*Salvia vite sive ruta muraria, ic.* 811) e quella di Dodoneo (*Ruta muraria, pempt.* 470) mostrano le foglioline colla base strettissima, coll'apice troncato e manifestamente seghettato, come quelle del vero *Asplenium ruta muraria*, il quale s' incontra negli stessi luoghi ove cresce l' *Asplenium Matthioli*; e da cui si appresenta chiarissimamente diverso.

2. *Bromus squarrosus*, Lin. (Forasacco scabroso, Ital.)

B. panicula laxa apice nutante, spiculis oblongo-lanceolatis subcompressis sub 10-floris, flosculis imbricatis; arista valvula longiori, demum divaricata, foliis vaginisque villosis.

B. macrostachys: culmo elato, spiculis lanceolatis pollicaribus.

C. *spiculis minoribus viclosis. Bromus volgensis*, Spr. Ten. syll. p. 47.

D. *spiculis minoribus glabris.*

Questa pianta descritta accuratissimamente da Schrader (Flora germ. 1. p. 350) cresce ne' luoghi aprici e calcarei della Basilicata presso Castelgrande, ove per diversità di suolo produce le surriferite varietà; fra le quali in quella con spighette villose non iscorgo carattere di rilievo per distinguerla dalla spezie: poichè la pubescenza variabile per se medesima l'è poi variabilissima in questa pianta e fin tra le spighette di un medesimo individuo.

3. *Elymus crinitus*, Schreb. (Elimo crinito, Ital.)

E. flosculis, involucro tetraphyllo setaceo aristis scabris compressis multoties breviore, cinctis; foliis angustis vaginisque glabris. M. Bbrst. Fl. taur-cauc. 1. p. 81 (excl. synon. *Hordei jubati*, W.) Schreb. gram. 11. p. 15. *tab.* 24. f. 1. *Hordeum jubatum*, Fl. franc. *Hordeum crinitum*, Ten. syll. p. 532.

Gramen pallide viride. Radix fibrillosa. Culmi graciles subpedales erecti vel adscendentes glabri, basi foliorum vaginis vestiti, superne nudi. Folia glabra, interdum ad margines piliis nonnullis raris, cito arescentia, convoluta, laeviuscula patula. Vaginae laxae (praesertim illae foliorum superiorum;

quae spathae instar spicam nondum explicatam involvunt) *glabrae laeves. Ligulae brevissimae vix manifestae. Spica ovata brevis vix pollicaris. Spiculae in quovis dente rhacheos binae biflorae, altero flosculo abortiente, longissime aristatae. Glumae valvae* (*involucrum auct.*) *setaceae basi liberae erectae compressiusculae, scabrae, utrinque sulco exaratae 6 - 10. lin. longae. Flosculi linearis valvula exterior scabra longissime aristata, arista setacea compressa basi subcarinata margine tenuissime serrulato-scabra*, 2. 3. *poll. et ultra longa et ideo valvis multoties longiori. Valvula interior linearis margine incrassata, in apicem elongatum scabrum attenuata valvulaque exteriori subaequalis.*

Valvulae interioris parte externa alteri flosculi abortientis rudimentum setaceum pedicellatum observatur.

Cresce nei campi della Lucania presso Atella. Fiorisce nel maggio e giugno. Annuale.

A primo sguardo, questa pianta sembra una spezie di *Hordeum*, ma il rudimento del fiorellino abortito dimostra doversi meglio riferire al genere *Elymus*.

4. *Epilobium parviflorum*, Schreb. (Epilobio a piccoli fiori. Ital.)

E. foliis sessilibus lanceolato-oblongis pubescentibus serratis, caule simplici villoso, radice fibrosa, stigmatibus patentibus. Serin. in D C. prodr. 3. *p.* 43. *E. molle, Lam. Ten. Syll. p.* 188.

B. latifolium : *foliis ovato-amplexicaulibus, superioribus alternis omnibus utrinque, rachi et nervis, hirsutis*, Ten. syll. l. c.

C. micranthum : *floribus duplo minoribus.*

Questa spezie è variabilissima, e come alcune altre dello stesso genere abbisogna di ulteriore diligente esame. Poichè la varietà *b* conosciuta per le accurate ricerche diagnostiche del chiarissimo cav. Tenore meglio quale spezie singolare può considerarsi ; e la varietà *c* estimo essere pianta dubbia, nel differire pei petali piccolissimi uguali ai sepali, e le foglie manifestamente più larghe, dalla specie genuina ; la quale in un colle surriferite varietà incontrasi ne' luoghi umidi della Basilicata.

5. *Epipactis latifolia glabra* (*).

E. glabra; foliis ovato-oblongis acutis, floribus secundis cernuis, perianthii laciniis interioribus exterioribus subaequalibus, labello brevi basi saccato, apice plano ovato acuto.

Planta undique glabra et obscure virens. Radix fibrosa fasciculata. Caulis strictus pedalis et ultra laevis. Folia inferiora squamaeformia vaginantia, superiora sensim majora pollicem et ultra longa, ovato-oblonga plana acuta, vaginis brevibus aut vix nullis. Bracteae lineari-lanceolatae, inferiores floribus aequales vel paullo longiores, superiores sensim minores et floribus breviores. Racemus secundus. Flores viridi: pedunculi teretes laeves graciles, 2-3. lin. longi, ovario incurvo basi attenuato duplo et ultra breviores. Perianthii laciniae exteriores inter se subaequales, 3-4. lin. longae ovato-oblongae acutae planae interioribus laciniis paullo longiores. Labellum breve basi saccatum et cochleariforme, antice in laminam ovatam acutam integerrimam productum. Gynostegium brevissimum.

Cresce ne' luoghi elevati ed ombrosi degli Appennini della Lucania tra Muro e Laviano, e specialmente nel luogo detto volgarmente il *Pennacchio*.

Tra le altre del genere la spezie che ho descritta distinguesi dall'*Epipactis latifolia* pel suo singolare portamento, per gli ovarî più lunghi, le foglie più rade e piccole e più scure, e per la mancanza della pubescenza in tutte le sue parti. Pel quale ultimo carattere, e pei fiori grandi e pel labello intero differisce dall' *Epipactis microphylla*. Simiglia poi di lontano all' *Epipactis palustris*, ma questa è pubescente, i suoi peduncoli sono più gracili lunghi e curvati, le foglie lanciolate, ed il labello è reniforme crenulato.

6. *Epipactis latifolia strictiflora.*

(*) Le due piante orchidee di cui si tiene discorso erano state da me considerate dapprima quali spezie distinte, e forse non a torto: ma non avendo di loro trovato che pochissimi individui, non ho potuto rafforzare poi la mia opinione con generali e più valevoli argomenti. Estimo perciò non considerarle altrimenti che quali sottospezie dell' *Epipactis latifolia*, descriverle largamente, e commetterle ad ulteriore più diligente esame.

E. *labello antice reniformi obtusissimo integerrimo, floribus strictis bracteis subaequalibus, foliis ovato-oblongis amplexicaulibus.*

Radix fibrosa fasciculata. Caulis pedalis et ultra, inferne glaber, apice una cum pedunculis ovariisque pubescens striatus, subflexuosus, basi foliorum ramentis vestitus. Folia amplexicaulia scabriuscula ovato-oblonga, inferiora obtusiuscula, superiora angustiora et apice attenuata. Racemus palmaris et ultra, laxiusculus. Bracteae lineari lanceolatae, inferiores floribus longiores, superiores iisdem subaequales. Flores sordide viridi, contra generis morem, erecti et axi adpressi. Pedunculi 2. lin. longi ovariis basi attenuatis vix breviores. Perianthii laciniae inter se subaequales ovatae acutae patulae, e roseo et viridi sordidae. Labellum abbreviatum perianthio paullo brevius, basi saccatum et cochleariforme, antice in laminam reniformem rotundatam integerrimam basi superna bicallosam, productum. Gynostegium brevissimum.

Cresce negli Appennini della Lucania colla precedente.

Di questa bellissima spezie un solo individuo mi sortì di trovarne nel luogo sopraindicato, ma esso è tale da potersene ben determinare le forme. E distinguesi dall' *Epipactis latifolia* di cui ha l'intero portamento pei fiori eretti, e per la forma del labello, la di cui parte anteriore allargasi in una lamina reniforme ottusissima.

Oss. A chiarire vieppiù le due surriferite spezie di *Epipactis* torna a proposito il riportare una osservazione sulla simmetria organica nel fiore delle piante orchidee. Le quali ognun che per poco attende a studiarle, di leggieri si avvisa com' esse per moltissimi caratteri e rapporti si annodano in modo, da comporre una famiglia di piante affatto naturalissima. Da chè, oltre un portamento tutto loro singolare e talune convenenze tra gli organi tutti della vegetazione, le parti del fiore si osservano disposte in successivo ordine ternario più o meno sviluppato, e tutte in sulla sommità dell' ovario; il quale è uniloculare, e trivalve: ma sulle commessure delle

valve passandovi un processo sottilissimo, esso porta sei angoli, ed apparisce formato da sei valve.

Ora in su questa singolarità di struttura vi ha di che dire, a parer mio, e molto vi rimane ad osservare. Sendo che per lo studio accurato de' rapporti naturali ci è venuta pressochè qualche conoscenza del modo come nella formazione de' vegetabili la natura procede: la quale nella miglior parte delle piante appalesandosi chiarissimamente regolare e simmetrica, anzichè irregolare, come a taluni Botanici è sembrato, nel caso delle orchidee ragionevolmente non potrebbe stare un ovario con sei valve, quando gli altri organi del fiore sieno disposti in serie ternaria. E di fatto negli ovarî fertili si scorge, i tre processi strettissimi di cui si è tenuto discorso, nascere dalla base dell' ovario, e per sulle commessure delle sue valve toccarne l' apice, ove si distendono in lamine per formare le tre foglioline esteriori del perianzio; le quali spessevolte dalle parti contigue si possono agevolmente separare senza lacerazione. E però delle sei foglioline del perianzio, le tre interne si possono considerare come epigine, sendo esse continuazione delle valve dell' ovario, e le tre esterne, giusta quanto si è esposto, anatomicamente e teoricamente, quali ipogine si vogliono stimare. Da chè rilevasi, accompagnarsi l' ovario delle orchidee nella sua struttura colla ternaria simmetria degli altri organi della fruttificazione. Però, tien dietro questa teorica qualche difficoltà. E tra l' altre si vuol sapere, qual valore si abbiano nella successione de' caratteri e rapporti naturali delle orchidee quelle tre foglioline esterne del perianzio, le quali meglio dalla base che dall' apice dell' ovario si è dimostrato nascere? Anzichè a tale uopo altri non manifesti più accurate osservazioni, torna bene il considerare per ora, che quelle foglioline esteriori del perianzio non si sono vedute mai mutate in stami nelle mostruosità delle orchidee, e ch' esse procedono pure da quel luogo medesimo donde prendono origine le brattee in talune *Canne* e *Scitaminee*. E giova pure l' avvertire, che la singolare struttura di una pianta orchidea (Epistephium, Kunth),

nella quale le fogliolime sì esterne che interne del perianzio sono circondate da un orlo membranoso a sei denti, fino a chè non sarà studiata diligentemente, veruno nocumento può recare a quanto superiormente si è esposto. E finalmente non sembrami superfluo il considerare, che ove le orchidee non avessero una singolare struttura del polline, ed i trofospermi arrivassero fino all'asse dell'ovario, esse per altro liquido rilevante carattere non si potrebbero distinguere dalla Canne e dalle *Scitaminee*.

7. *Valerianella olitoria*, *DC.* (Valerianella oleracea, Ital.)

V. caule angulis scabro, foliis lineari-oblongis subintegris, bracteis integerrimis (non ciliatis), fructibus compressis altero latere coarctatis, utraque facie bistriatis, laeviter tridentatis.

B. lejocarpa, *fructibus glabris, Guss., flor. sic. tav. 10 f. 1. Ten. syll. p.* 23 *(sub Fedia)*

C. pumila; *caule nano laeviusculo. Caulis altitudine varius, in locis demissis elatior laeviusculus vel angulis scaber, in elatis quidem praecipue in apertis, pumilus laevis interdum vix bifidus. Bracteae lineari-oblongae obtuseae glabrae integerrimae virides, in fructescentia latiusculae. Fructus revera compressi, loculo medio fertili, lateralibus sterilibus, altero producto gibbo ventricoso materia spongiosa repleto, altero coarctato: ex quo fructus dimidiatos evadunt. Striae in utraque facie ex loculo medio fertili prominulo (respectu ad loculos laterales) efformantur. Coronae dentes ita obsoleti ut vix ac ne vix conspiciantur.*

S'incontra questa pianta per le colline apriche erbosette della Basilicata, ove si mostra più o meno pubescente e ramificata. La varietà *c* cresce ne' gioghi più elevati e scoperti degli Appennini, e rassembra moltissimo alla *Valerianella gibbosa* DC. (Fedia, Guss.), dalla quale ne differisce pei frutti più piccoli colle strie laterali meno rilevate. Inoltre i saggi di questa pianta sono in tutto simili a quelli raccolti in Sicilia, ed agli altri acquistati per le corrispondenze con gli esteri Botanici; ed in tutti non ho potuto scorgere le brattee cigliose e scabre quali vengono descritte nella flora caucasica. (M. B.)

8. *Valerianella eriocarpa*, DC. (Valerianella a frutto lanato, Ital.) Guss., *Flor. sic.* prodr. 1 p. 26; Ten., Syll. p. 23, Fedia eriocarpa, Desv.

Chi bramasse conoscere le inestricabili variazioni di questa pianta ed i suoi sinonimi, consulti il prodromo della Flora siciliana del chiarissimo cav. Gussone. Però fra le varietà che s' incontrano nella Basilicata una dal fusto piccino e dalla corona del frutto senza denti (corona mutica) chiama l' attenzione del Botanico per essere essa similissima alla

» *Fedia truncata: capsula ovoideo - sub - globosa, antice*
» *bicristata , corona oblique truncata integerrima , capsulam*
» *longa et lata. Reich. pl. crit. 2. p. 7. f. 225.*

9. *Valerianella auriculae, DC. fl. fran* (Valerianella orecchiuta, Ital.)

V. capsula inflato-subglobosa , antice exarata , coronae dente postico elongato, anticis tribus obsoletis. Reich. pl. crit. 1. p. 52 f. 128 (sub Fedia). Da questa spezie non differisce, a parer mio, la *Fedia puberula*, Guss. *Flor. sic.* prodr. 1. p. 27. Perciocchè ne' prati e ne' luoghi coltivati della Basilicata cresce abbondevolmente, dove varia col fusto più e meno elevato scabro e ramoso , colle foglie intere o più o meno dentate e qualche volta pinnatifide. I frutti però li ho veduti sempre glabri.

10. *Valerianella dentata, Reich. pl. crit.* 1. *p.* 52. 62. (valerianella dentata , Ital.)

V. bracteis lineari-subulatis integerrimis glabriusculis , fructibus ovoideis antice 4. cristatis , corona obblique truncata denticulo apicis unico porrecto , quatuor obliterutis.

B. dasycarpa: *fructibus pubescentibus. Fedia dasycarpa M. B. fl. cauc. suppl.*

Cresce ne' luoghi campestri e coltivati della Basilicata , ove la sola varietà a frutti pubescenti mi è sortito di osservarvi. Il signor Reichenbach nell' opera citata novera di questa pianta altre varietà, alle quali riporta la *fedia mixta Vahl.* e la *Fedia Morisoni, Spr.*; e ciò a parer mio con molta ragionevolezza.

11. *Valerianella tridentata*, *DC. M. B. fl. cauc. suppl. Reich. l. c. f. 121. (sub. Fedia).*

V. bracteis ovatis scariosis ciliatis, fructibus inflato-semiglobosis antice exaratis: coronae dente postico dilatato triangulato, anticis binis brevibus acutis.

Herba pusilla glabriuscula. Radix exilis ramosa. Caules striati laeviusculi teretes apice bifidi raro dichotomi. Folia laete viridia, inferiora rosulata oblongo-spathulata semipollicem et ultra longa, supra planiuscula, subtus nervo medio carinata margine dentata vel subintegerrima; superiora adscendendo sensim angustiora lato linearia erecta integerrima, aut plus minusve dentata; suprema interdum basi fere pinnatifida. Flores arcte corymbosi et fere capitati: Bracteae virides glabrae, et in fructescentià scariosae, latae ovato-oblongae acutae. Corolla rosea minima 5-loba, lobis subrotundis. Stamina 3 primo erecta et corollae subaequalia dein reflexa et fere exerta. Fructus glabri fere semiglobosi angulati, altera facie planiusculi umbilicati, altera vero, e loculo medio fertili, gibbosi. Loculi laterales turgidi ventricosi steriles. Corona 5-dentata, e dentibus acuminatis subinaequalibus fere obblique truncata, interdum tridentata apparet, sed tunc dens posterior caeteris latior tridentatus reperitur.

Cresce ne' monti aprici e calcarei della Lucania presso Castelgrande in un colla *Valerianella coronata et pumila*. Fiorisce in aprile e maggio. Annuale.

Questa spezie differisce dalla *Valerianella turgida*, DC. (Fedia Stev.) per essere i suoi frutti coronati; ma più strettà affinità sembra che abbia colla *Valerianella lasiocarpa* (Fedia Stev.) dalla quale non è diversa, stando alle semplici descrizioni, che per i frutti non villosi. Inoltre è necessario l'avvertire, avermi il chiarissimo Bertoloni per lettere chiarito, la *Fedia tridentata*, *Dufr.* essere diversa dalla pianta raccolta in Basilicata.

12. *Valerianella pumicula*, *DC. fl. fran. suppl. Fedìa pumila, Ten. syll. p.* 23. (Valerianella piccina, Ital.).

I frutti di questa pianta sono semiglobosi con le cellette laterali sterili bensì ma turgide, che vanno a finire nell' apice ciascuna in un dente picciol tanto da non essere quasi visibile ad occhio nudo; ma la celletta di mezzo, essendo fertile, è più elevata, come le laterali producesi nell' apice in un dente od appendice piccola e lesiniforme: che però i frutti guardati dalla parte convessa sembrano evidentemente triloculari. Ma talvolta le cellette laterali sì turgide divengono da far comparire i frutti meglio irregolarmente compressi ed angolosi che semi globosi: per la qual cosa commetto a migliore esame se da questa spezie differisca per qualche carattere rilevante la

Fedia turgida: bracteis oblongis obtusiusculis ciliatis, fructu subhemispherico convexo concavo sub mutico glabro. Stev. M. B. Fl. cauc. suppl. p. 28.

13. *Geum micropetalum* (Cariofillata a piccoli petali, Ital.)

G. villoso-hirsutum, caule basi ramoso foliis inferioribus interrupte pinnatisectis, segmentis majoribus ovato-oblongis angulatis varie inciso-lobatis floribus terminalibus axillaribusque approximatis breve pediciilatis erectis, petalis rotundatis calyce brevioribus carpellis stylo non geniculato.

Planta villoso-hirsuta triste virens. Radix crassiuscula ramosa nigrescens. Caules ex simplici radice plures caespitosi adscendentes a pede ad semipedem elati, teretiusculi, basi rubescentes superne virides. Folia radicalia et caulina inferiora longitudine varia, interdum caulem subaequantia, petiolata, interrupte pinnatisecta (segmentis anterioribus majoribus, pollicem circiter longis, ex ovato-oblongis serratisques varie inciso-lobatis angulatisque; posterioribus sensim descendendo minoribus plus minusve inciso-dentatis): caulina sensim adscendendo decrescentia ita ut suprema simplicia breve petiolata et tantum inciso-lobata evadant. Stipulae cum petioli basi connatae, semipollicem et ultra longae in inciso-serratae ovato-angulatae. Pedunculi breves terminales et axillares teretes, semipollicem aut parum ultra longi. Flores parvi virides saepe inter folia et stipulas

occultati. Calix 5-partitus, sepalis 3-4. lin. longis, erectis, lanceolatis apice attenuatis, basi interdum subovatis. Bracteolae 5. minimae in calycis laciniarum commessura insertae. Petala minima calyce fere duplo breviora, rotundata integerrima sordide flava, vix ac ne vi pedicellata, interdum pedicello lamina aequali. Stamina minuta pauca petala non excedentia. Carpella numerosa, compressa, hirsuta, terminata stylo apice obtuso, recto vel subincurvo calycem excedente nec geniculato nec plumoso, sed villoso-hirsuto.

Staminibus subsequi foliola setacea, paleas mentientia, interdum in hac planta observavi; eaque haud secus quam stamina vel carpella nonnulla in foliola mutata arbitravi.

Cresce ne' prati montagnosi ed elevati degli Appennini della Lucania tra Muro e Laviano ne' luoghi volgarmente detti il *Pennacchio*, *Piano di campo* ec. Fiorisce in giugno e luglio. Bienne ?

La trasformazione dgli stami o pistilli in foglio s' è frequente in talune piante, in quelle che si riportano al genere *Geum* è rarissimo fenomeno; e sotto tale aspetto un più accurato esame merita la pianta sopra descritta. La quale poi rassembra da lungi il *Geum rivale* da cui n' è diversissima: e per essere i suoi stili non articolati si appartiene alla sezione *Oreo geum*, Serin. in DC. prodr. 2. p. 553; la quale sezione come un genere distinto (Adamsia, Fisch.; Sieversia, W. Spr. Caryophyllatae species. Lam.) da taluni Botanici si è voluto considerare.

G. GASPARRINI.

ZOOLOGIA. — DESCRIZIONE di tre nuove spezie di *Terebratule*.

Il genere *Terebratula* stabilito da Bruguiere a spese delle *Anomie* di Linneo, offre un gran numero di spezie fossili in proporzione delle quali è piccolissimo quello delle spezie conosciute in vita: di fatti troviamo da Lamarck riportate 59 di quelle e 12 di queste, due delle quali è ben noto che vi-

vono ne' mari che bagnano le nostre amene sponde; dir voglio la *Terebratula truncata e caput serpentis*. Io credo potersi aggiungere a queste le seguenti spezie, che non conosco essere state da altri descritte.

Terebratula monstruosa. *Testa inaequivalvis, cornea; valva majori convexa, striis longitudinalibus raris, obsoletis punctisque prominulis sparsim asperata; valva altera plana, concentrice striata, intus muricata, inferne truncata, corporibus quibus testa insidet proximata.*

Alta circa quattro linee e poco più larga. Vive nelle vicinanze dell' Isola di Corsica.

Facendoci a considerar minutamente questa spezie di *Terebratula*, la troveremo fornita di molte particolarità che man mano verremo esponendo. Non v' ha forma alcuna che assolutamente possa dirsi di convenirle; imperocchè combaciandosi essa co' corpi che le servono di sostegno, d' ordinario si presenta difformata da varie ineguaglianze nella superficie e con l' orlo più o meno contraffatto. Quando però trovasi su di una superficie eguale, essa è quasi rotonda, essendo il diametro traversale di poco più lungo del verticale. La valva superiore, ch' è delle due la maggiore, esternamente ha qualche rara linea poco rilevata che dall' umbone alla periferia si prolunga sul dorso, e molti punti prominenti ed irregolarmente sparsi, che la rendono aspra al tatto, e che osservati con occhio armato di lente, si veggono come tanti piccoli coni troncati. Internamente poi è levigata; verso la base, ch' è molto ottusa ed alquanto sinuosa nel mezzo, vi sono due corti e validi denti fra loro distanti ed incurvati dal lato col quale si guardano: una linea ben rilevata si osserva nel suo interno verticalmente alla base, e da essa partono due filetti tendinei che divergendo vanno a terminare poggiando su di una prominenza che, come vedremo, trovasi nella valva opposta. La valva minore è al di sotto troncata e nel mezzo ha un profondo incavo, che unito al leggier seno dell'altra valva forma un' apertura circolare per l' uscita del legamento del mollusco che vi abita: nella sua faccia esterna non

si veggono che strie traversali prodotte dai successivi accrescimenti del guscio: nell' interno poi si elevano tante piccole protuberanze alquanto allungate disposte in linee longitudinali. Poco sopra la base si eleva una spezie di scheletro interno, che con triplice attacco in essa si fissa ed ha superiormente due piccole ali; nel mezzo è circoscritto da un cerchio, e sotto di questo si elevano due piccole punte; ma di esso non parmi che possa formarsene idea chiara senza aver presente l'oggetto. Ai lati dell' incavo, che abbiam detto concorrere alla formazione dell' apertura del legamento, vi sono due denti che s' incurvano in giu facendo ciascuno una fossetta nel lato esterno per l'introduzione de' due denti della valva maggiore i quali così messi non possono uscir di sito, ed è perciò ineseguibile il disgiungimento delle valve senza che essi si rompano. Per tal disposizione de' denti, che formano un *vero cardine*, la natura si è dispensata dal mettervi legamento di sorte alcuna per l' unione delle valve.

Questa spezie di *Terebratula*, che combaciandosi ai corpi che le servono di sostegno si avvicina alle *Anomie*, a primo aspetto si annuncia come una degenerazione della *Terebratula truncata*, nè io assumerei di contradire chi come tale avesse vaghezza di considerarla; ma paragonando queste due spezie trovo i seguenti caratteri di differenza: la *Terebratula mostruosa* non è affatto sinuosa nel margine superiore, la valva maggiore non presenta mai più di qualche rara traccia di strie longitudinali, e la minore che al colpo di sostegno si applica, ha sempre delle strie circolarmente traversali; la *Terebratula truncata* è nel mezzo sinuosa, ambe le valve sono convesse e da eleganti strie longitudinali ornate. Gli esposti caratteri che costanti ritrovo in molti individui, m' inducono a ritenerla come spezie particolare.

Terebratula dimidiata. *Testa minima, rotundato-trigona, solida, cornea, inaequivalvis; costis longitudinalibus insignita; valva majori inferne obtuse angulata canalique medio excavata; valva minori basi valde truncata, lamellis quinque intus ornata.*

Alta e larga circa una linea e mezzo. Inviatami da Taranto.

Questa piccola spezie di *Terebratula* richiama il primo sguardo dell' osservatore alla profonda troncatura della base della valva minore, la quale in questa parte è avanzata dalla maggiore per uno spazio triangolare che supera la metà della sua superficie: questo spazio ha nella direzione de' lati due leggiere impressioni e nel mezzo un profondo incavo, il quale, circoscritto dalla base della valva minore, forma una apertura quasi rotonda per l'uscita del tendine di attacco. Ambe le valve sono assai doppie, in proporzione della grandezza della spezie, e fornite all' esterno di coste divergenti che ne' giovani individui sono al numero di otto, e negli adulti, formandosi altre coste negli spazî allargati delle prime, giungono al numero di dodici: queste oltrepassando il lembo della conchiglia rendono il suo margine *crenulato*. L' interna superficie è notabile per ciocchè offre la valva minore nella quale si elevano cinque lamine del seguente modo: tre lamine assai doppie ed elevate, ma brevi, sono in direzione delle coste verso il lembo superiore; esse s' incurvano nel lato che guarda l' umbone e nel lato opposto sono incise, lasciando quattro denti che raffigurano per la posizione i gradini di una scala: le altre due sono più sottili, incurve quasi a volta e situate verso la base. Nell' interno della valva maggiore v' ha una linea eminente come quella di cui abbiam fatto menzione nella spezie antecedente, con la quale ha di comune anche il cardine. Nell' ultima tavola del quarto volume dell' opera di Risso sono figurate talune piccole *Terebratule* a questa affini; ma l' autore nulla ci fa conoscere dell' interno di esse.

TEREBRATULA NEAPOLITANA. *Testa minima, obrigona, cornea, inaequivalvis, obsolete plicata, superne emarginata margine intus denticulato; valva majori inferius producta, pro apertura ligamenti excavata; valva altera basi truncata, intus lamellis tribus insignita.*

Larga una linea e poco più alta. Vive nel golfo di Napoli.

La forma di questo piccolo bivalve è di un triangolo rovesciato co' due angoli superiori rotondati: nel mezzo v' ha una notabilissima inflessione alla quale nel lembo corrisponde uno smarginamento, ed ai lati di essa vi sono delle pliche più o meno rilevate e varie di numero. Il margine internamente è ornato di una serie di minutissimi denti in ciascuna valva. Veduta con lente d' ingrandimento l' esterna sua superficie si osserva aspersa di minutissimi punti affollati. La valva maggiore, che nell' interno non manca della linea elevata accennata nelle altre due spezie, è inferiormente acuminata superante la minore per uno spazio triangolare quasi equilatere: l' apertura del legamento è tutta in essa incavata e la valva minore non fa che circoscriverla. Questa è inferiormente troncata presentando nel mezzo un piccolo umbone poco rilevato, ai lati del quale restano due orecchiette che han qualche somiglianza con quelle del genere *Pecten*. Nell' interno di essa si elevano tre lamine longitudinali, delle quali le laterali sono perfettamente simili alle due esterne descritte nella *Terebratula dimidiata* e quella di mezzo ancora è uniforme ad una delle tre medie della spezie medesima.

Dall' esposte descrizioni parmi potersi rilevare che il genere *Terebratula* debba esser diviso in più altri generi. Le spezie da me riportate per la varia conformazione dello scheletro interno presentano senza dubbio assai più di differenza di quella che si osserva ne' generi *Clausilia*, *Bulimus* e *Pupa*. Diversità tanto notabili in queste interne promimenze da qual variata struttura de' molluschi non debbono esser seguite? Di fatti nella *Terebratula monstruosa* al pari che nella *truncata* vi sono due pari di branchie sfrangiate nel bordo esterno che poggiano su quelle specie di ali dell' interno scheletro. Nella *Terebratula dimidiata* le branchie sono bilobe, stando ciascun lobo in uno degli spazî fra le cinque lamine e sono sfrangiate internamente. Nella *Terebratula neapolitana* le branchie sono ancora internamente sfrangiate, ma senza alcuna divisione, ciascuna è nel corrispondente spazio fra le tre lamine. Credo almeno quest' ultime due spezie doversi dalle altre segregare.

STORIA NATURALE. — Ragguagli di alcune peregrinazioni effettuate in diversi luoghi delle provincie di Napoli e di Terra di Lavoro, nella primavera e nell'estate del 1832.

Introduzione.

Replicate volte ho avuto occasione di far parola della sorprendente ricchezza della nostra Flora, e delle cure che intorno alla medesima da oltre sei lustri vado consecrando, ed altrettante fiate di conforto gratissimo alle mie tenui fatiche si è stata la generosa accoglienza che il colto pubblico ha loro accordato ed i lusinghieri suffragî di che si è degnato coronarle. Incoraggiato da così nobile indulgenza, mi è grato augurarmi che con pari bontà accoglier voglia i presenti ragguagli. Essi non risguardano già risultamenti di ricerche fatte in rimote e peregrine contrade, alle quali nello scorso anno non ho potuto attendere; ma bensì le notizie geologiche e botaniche che mi è riescito raccogliere in diverse corte peregrinazioni istituite nelle vicinanze della Capitale, ed in alcuni luoghi delle terre limitrofe. Io oso però lusingarmi che, a malgrado del ristretto campo che le risguarda, le notizie medesime non saranno trovate affatto prive d'importanza; che anzi argomento novello ne porgeranno della utilità di simili studî non meno, che della nobile fertilità di questo favorito paese. Dappoichè, se in contrade le mille volte visitate e ricerche da eletta corona di dotti naturalisti così nazionali che stranieri, è permesso tuttavia spigolare e farvi raccolta di nuovi prodotti e d'importanti osservazioni ai tre regni della natura appartenenti, ciascuno di leggieri potrà inferirne che cosa diventerebbe la storia fisica del nostro regno, se con uguale ardore tutte le provincie di esso ne venissero attentamente percorse e studiate. Mi si concederà a tal proposito di rammentare ciò che in altro luogo ho avuto occasione di far avvertire, istituendo il confronto della Flora napolitana con quella delle altre regioni di Europa, dove, prendendo per oggetto di paragone la Flora francese, ho fatto osservare come con un territorio oltre a sei volte maggiore, con climi e terre svaria-

tissime, e con due secoli e mezzo di assidue ricerche praticatevi da numerosissima schiera di dotti esploratori fino ne' più rimoti angoli delle sue provincie, di cui per ciascuna di esse esistono pubblicate diverse Flore parziali, con tanti elementi, io dico, che depongono in loro vantaggio, le moltiplici compilazioni della Flora francese universale non oltrepassano le 4,000 specie di piante vascolari, laddove la Flora napolitana, che può dirsi abbozzata appena, ne conta di già 3,300, numero per verità insigne, ove pongasi mente al poco che si è fatto ed al moltissimo che ci resta a fare, e che potrebbe ricevere i più considerevoli incrementi, ove con uguali auspicî tutte le contrade del regno ne fossero in diversi tempi perlustrate.

Io mi lusingo che non vorrà trovarsi affatto fuor di luogo il rammentato confronto, tostochè per le cose che andrò discorrendo, si vedrà il cennato sommario accresciuto di altri 2 generi e di oltre a 70 specie, che di presente per la prima volta ornar si vedranno il serto industrioso che alla nostra Flora, in compagnia di altri valorosi collaboratori, ci andiamo studiando d' intrecciare. Che perciò, sempreppiù animato dal desiderio d' infonderne negli altrui petti l' amore, mi accingerò di buon grado a toccarne alcuni particolari, ordinandoli secondo la diversità de' luoghi percorsi.

I. Gita alla Valle di Orsolona.

Siccome enfaticamente lo ha detto l' Epico Mantovano, non vi è quasi tra noi alcun tempo dell'anno, in cui de' suoi più vaghi ornamenti non abbellisca Natura queste poetiche contrade

> Hic ver assiduum ac alienis mensibus aestas
> *Georg.* 2. v. 129.

Sì certamente che di continua primavera ricetto dovran dirsi questi ridenti colli e questi campi avventurosi, dove nel più fitto inverno l' attonito viaggiatore di meno favoriti paesi regalar si vede di mazzolini di olezzanti violette, di candidi narcisi, di rose e fiori diversi intrecciati; e ricoprire vede la sua mensa di ortaglie, legumi e frutti, che

ne' patrî lari appena potrà vedere e gustare nel cuore della grande estate, ovvero con grave stento procacciarsene insipide larve con rinchiuderne le piante in mefitiche prigioni. Assai più di lui lieto il botanico che da settentrionali luoghi recasi presso noi a farvi ricerca di vegetabili, laddove per esservi giunto nella invernale stagione, crede doversene restare lunga pezza inoperoso, e tutto invece dedicarsi a percorrerne i vari siti fatti celebri dai preziosi avvanzi della nostra antica grandezza, colla più grata sorpresa trova di che arricchire il suo erbario dal primo porvi del piede. Così, visitando egli i ruderi della famosa villa, dove uno dei più potenti principi del Romano Impero cercò un asilo contro i rimorsi e la noia del possesso del mondo, fin dal decembre, quelle alpestri balze abbellite vedrà de' verdeggianti cespugli e de' svariati fiori del *Litospermo a foglie di rosmarino*, de' *narcisi*, delle *ginestre*, degli *allori*, e di non poche altre piante degne tutte di sua particolare attenzione. Quindi, le amene sponde di Pozzuoli, di Baja e di Miseno ricalcando, ampia raccolta andrà facendo dell' *ofioglosso di Portogallo*, dell' *anagiride napolitana*, del *narciso italiano*, dell' *Arisaro*, del *Corbezzolo*, della *Dafne di Gnido* e di altre simili pregevolissime e graziose piante. Tra i ruderi, infine, della dissotterrata Pompei vedrà germogliare rigogliose le *Conize*, le *Cicerbite*, gli *Alissi*, le *Santoreggie*, i *Centauri*, i *Gnafali*, le *Clore*, le *Artemisie*.

Se tanto avviene a colui che per la prima volta trovasi nel caso di far tesoro delle nostre botaniche ricchezze, per coloro che le hanno perennemente sott'occhio, non esercitano al certo lo stesso magico potere: egli è perciò che dopo di averi replicate volte percorso quelle contrade ne' primi anni delle loro dotte ricerche, gran parte della invernale stagione, i botanici napolitani passar sogliono nello studiar le piante de' loro erbarî, e dando opera a quei letterarî lavori che loro più tornano a grado. Sul bel mezzo del febbraio però, allorchè tutto è orgasmo nella vegetazione presso di noi; quando nostri verzieri ed i nostri giardini si fanno ammirare per la fiorita copia di mandorli e peschi, di gigliacee, crocife-

re e ranunculacee; allorchè il dardeggiar dell' astro maggiore, il canticchiare degli uccelli ed il ronzare della mosca mellifera ne annunziano la vita novella che tutta la natura del suo splendore riveste, docile a sì lusinghieri inviti ritorna il botanico nelle sue amiche campagne a fine d' investigare la fioritura delle più primaticce piante e registrarne gli elementi nel Calendario di Flora, che il Plinio Svedese ha dichiarato utilissimo lavoro, per l' intimo nesso che ne lega le osservazioni alle pratiche rurali ed alle più importanti nozioni della storia fisica di ciascun paese.

Di queste preliminari ricerche occupandoci, e bramosi di osservare in fiore la graziosa varietà del fiore azzurro del *Croco piccino*, in compagnia del sig. Fox-Strangways, dotto gentiluomo inglese e passionatissimo cultore delle scienze naturali, sul cadere del mese anzidetto, movemmo alla volta della valle di Orsolona, unico luogo delle vicinanze della Capitale, dove la cennata pianta siasi rifuggita. È questo uno de' pochissimi altri siti che rimangono tuttora aperti alle indagini de' botanici; dappoichè della maggior parte di quelli rammentati dal Colonna, dal Petagna, e financo nella mia piccola Flora della Provincia di Napoli, ormai altro non resta che la sola istorica tradizione. Così le coltivazioni degli attigui colli hanno progressivamente invasa la valle delle *Fontanelle*, tanto celebrata dall' immortale autore dell' *Ecfrasis*, ed ai *Ponti rossi*, dove tutti i nostri predecessori han fatto ricche raccolte di piante, più non resta un ritaglio di terra incolta; le paludi de'Bagnuoli che davano altra volta ricetto a numerosissima serie di rare piante palustri, veggonsi bonificate e coltivate fino nelle arene; le ricche selve de' Camaldoli sono quasi del tutto sparite: a tal che, senza parlare del poco diverso avvenire che va preparandosi per le paludi e per gli stessi adusti suoli della regione puteolana, fin da quest' ora tutto concorre a rendere le ricerche de' botanici nei dintorni della Capitale sempreppiù difficili e magre. Lungi però dal muoverne doglianze, noi ci facciamo un sacro dovere di farne plauso allo spirito d' industria sempre crescente, che va migliorando la condizione di queste prosperose con-

trade, che fa sorgere ville deliziose, giardini, vigneti ed orti dove altra volta gracidavano schifose rane, incestivano sterili pruni e strisciavano rettili perniziosi. I benemeriti proprietarî che a simili lavori danno opera, potranno esser certi, che i botanici non glie ne saranno meno riconoscenti di quanti sono nostri concittadini cui ferva in petto santo amore del paese nativo. Hanno d' altronde la Dio mercè i botanici lena e vigore bastevoli per potere spingere le loro ricerche fin dove sarà d' uopo, per ammirarvi le dovizie della nostra Flora in tutta la loro natural pompa.

Limitandosi alle brevi passeggiate che possono tuttora intraprendersi ne' dintorni della Capitale, resta, come il dissi dianzi, la Valle di Orsolona, e rimangono ancora la Valle di san Rocco, l'estremo fondo di quella de'Ponti rossi che con quest'ultima si congiunge, e non poche secondarie vallette e praticabili andirivieni che il corso delle acque tiene tuttora aperti nelle colline che alla Capitale fan corona, e che potranno di leggieri scoprirsi da chi avrà vaghezza d' innoltrarsi ne' frequenti sbocchi che fin presso alle vallate anzidette vengono ad aprirsene.

Per l' oggetto dianzi espresso preferendo quella di Orsolona, noi non ignoravamo che per due diverse strade potevamo arrivarci: l'una più lunga, ma più comoda, potendosi battere tutta in carrozza, e che vi mena per Antignano, per la falda meridionale del Monte Donzelli e per la cappella dei Cangiani; l' altra più corta, e che vi mena in dritta linea per la Salute e per la falda settentrionale del cennato monte. Questa, per essere più erta, non può battersi nel legno che fino alla Salute; ma doveva essere preferita per l' importante fenomeno geologico che ne presenta.

Oltrepassati i fabbricati tutti della Salute, colà dove la strada va ad impegnarsi in un ripido burrone aperto nel fianco settentrionale del monte Donzelli, tutta la formazione tufacea di quella corona di monti si offre tagliata a picco per una altezza di oltre a 100 piedi. Qui convien fermarsi alquanto per osservare un singolare incidente, che appena in pochi altri luoghi così allo scoverto si scorge. Questo in-

cidente che ho altrove descritto, dopo di averlo osservato nell' estremo fondo settentrionale della Valle di san Rocco, consiste in ciò, che la massa tufacea mirasi intersecata da filoni di eterogenea sostanza, al modo stesso in quella massa giacenti, come stanno i filoni metalliferi ne' monti creduti di origine nettuniana. Così dicendo, ciascuno ne inferisce non trattarsi già di riempimenti incoerenti e slegati, operati da sostanze polverose che siansi progressivamente accumulate e rapprese nelle fenditure aperte nella sostanza della tufa, ma bensì di aggregati che fan corpo con essa e che debbon dirsene coetanei; e quindi, risalendo a meditare sulla immensità di questa tufacea formazione gialla che ho detto altrove primitiva, e che forma il sostrato della Campania tutta non solo ma di parte delle regioni Lucana ed Irpina, comprenderà di leggieri doversi la medesima attribuire al gran sistema di volcanizzazione sottomarina che le succennate regioni in un solo Oceano riunivano, e che non debbesi perciò confondere colle parziali tufacee formazioni di più recente origine, e che dobbiamo perciò paragonare ai terreni di alluvione, da queste non in altro diversi che nella natura delle sostanze ch' entrano nella loro composizione. Di tal natura sono tutte le tufe bigie, che in vari siti delle stesse regioni disseminate si osservano, mai sempre alle più antiche formazioni sovrapposte.

Meglio studiando la composizione de' succennati filoni, si troveranno essi composti di pietra argillosa analoga al *tripoli* degli orittognosti, di frattura concoidea, di color giallo pallido ed in essa si scorgeranno minutissimi frammenti di pirosseni, di ferro oligisto, di mica e di altre simili sostanze ai prodotti volcanici comuni. D'altronde, la durezza e l' omogeneità di quella roccia è tale, che avendone sott' occhio de'pezzi distaccati affatto dalla *ganga* tufacea che li contiene, difficilmente potrebbero credersi a quella formazione appartenenti.

Il sig. Strangways, di minerologia non meno che di botanica peritissimo, che per la prima volta aveva sott' occhio quel geologico fenomeno, ne parve grandemente com-

piaciuto, ed egli convenne meco che un più accurato esame di esso potrà spargere lume sulle più oscure geologiche teorie; oggi soprattutto che colla scorta de' celebri Hutton, Buckland, Humboldt, Fourier, e Cordier, il sistema della universale conflagrazione del Globo, dal Plinio Francese ideato, alla teoria della progressiva formazione della crosta di esso va nuovamente attribuendosi.

Dalle viscere della Terra, dove col favore delle suggerite riflessioni potevamo dirci discesi, e dai tenebrosi regni di Pluto a quei lietisimi di Flora, ed alle apriche vette di quel ridente colle ascendendo, pervenimmo allo spalto delle *nuove Gabelle*, donde per un viottolo apertovi di recente si comunica colla strada che sulla destra mena alla *Conocchia*, allo *Scudilli* ed a *Capodimonte*, e sulla sinistra porta alla Valle che ci proponevamo di perlustrare.

Questa valle è in gran parte piantata di castagni condotti a tagli regolari che presso noi diconsi di *selva cedua*, e ne' siti dove slargandosi offre maggior campo alle coltivazioni, si osserva alberata di meli e ciliegi. Questo genere di coltivazione è comune a tutti gli analoghi terreni de'colli napoletani non meno che a quelli delle limitrofe provincie. All' ombra di quei castagni allignano non poche graziose piante, che nelle diverse stagioni vi si possono andar raccogliendo. La più curiosa fra tutte è di certo la dianzi mentovata varietà del *Croco piccino*. Gli azzurri fiori di esso, listati di porporino, veggonsi sbucare in copia dai mucchi di risecche foglie di quei castagni, intorno al cui piede si compiacciono stabilirsi. Per le foglie che compariscono insieme col fiore e per lo resto de' suoi caratteri, questo piccolo zafferano in nulla sconviene dal tipo della specie che ne cresce copiosamente nella Valle di san Rocco. Per lo colorito delle sue corolle anche più avvicinasi all' altra specie di *Zafferano* da me intitolata al celebre nostro Imperato, ma ne lo allontanano le foglie proteranzie di questo, e la qualità delle tonache del bulbo; cartacee lisce e divisibili in zone circolari nel *Croco piccino*, fibrose ruvide e lacere irregolarmente nel *Croco d' Imperato*.

Ciò che vi ha di più singolare nelle due succennate varietà sta nella scelta de' loro luoghi nativi; non un solo individuo dell'uno alliguando dove cresce l'altro. Giova benanco avvertire che coltivate entrambe nel nostro Real Orto non vi hanno sofferta alterazione veruna, ove non vogliasi tener conto dello spuntare delle foglie, che nello zafferano di Orsolona si son mostrate qualche tempo prima del fiore, quasi come avviene in quello d'*Imperato*.

Fra gli altri primaticci fiori di cui questa valle si adorna, uopo è tener conto di una graziosa violetta confusa per lo addietro colla *viola canina*, e dai moderni descritta col nome di *viola riviniana*. I semplicisti che sotto il nome di *violona* sanno distinguerla dalla *viola odorata*, non ignorano che mentre vince l'altra nella eleganza e nella grandezza de' fiori, per essere affatto sfornita di aroma, non val nulla per gli usi medicinali. Non mancano per altro i volgari raccoglitori di mischiarla colla buona specie, in discapito dello sciroppo che se ne prepara.

La *Laureola*, l'*Elleboro fetido*, la *Farfara*, la *Madrona* figurano anch'esse fra le prime piante che fioriscono in quella valle, e quindi succesivamente la vanno rivestendo l'*Anemone appennina*, la *Pervinca*, l'*Ajuga reptans*, la *Primavera*, il *Litospermo porporino*, la *Gariofillata*, le *Scabiose*, piante tutte, comecchè comuni, di medicinali virtù fornite, cui agli occhi de' botanici disputano il pregio le seguenti più rare e fatte famose nella Flora napolitana: *Lycopsis variegata*, *Orobus variegatus*, Ten.; *Cerastium praecox*, Ten.; *Allium pendulinum*, Ten.; *Ranunculus velutinus* Ten.; *Cyclamen neapolitanum*, Ten.; *Cyclamen hederaefolium*. *Angelica nemorosa* Ten. ec.

II. Gite diverse sulle coste della riviera occidentale del golfo di Napoli e luoghi attigui.

Le contrade che possono perlustrarsi in questa riviera interessano i naturalisti del pari e gli archeologi, non che quant

sono amatori del bello e del sublime. Sono esse, in effetti, che non solo di rare piante sparse si veggono e di curiosi fisici fenomeni abbondano; ma ad ogni passo l' osservatore che le percorre, impresse vi scorge le memorie del più potente popolo di cui la storia ne abbia trasmesse le gesta, e che la sede ne fece delle sue delizie, e vi collocò il soggiorno stesso degli Elisî.

Superfluo di certo e fuor di luogo sarebbe il ripeterne con rozzi periodi, ciò che le tante volte colle più eloquenti frasi n' è stato scritto; e solo mi permetterò di porre innanzi un mio pensiero, perchè se ne possa un giorno pubbicare alcun itinerario, che alle cose archeologiche di già così maestrevolmente discorse in quanti ne esistono, accoppiasse benanco una giudiziosa descrizione delle cose fisiche che que'luoghi medesimi ne offrono, e per le quali meglio forse potrebbero impiegarsi alcune delle molte pagine che, a trascriverne le numerose lapidi ed a discuterne le opinioni, vi si veggono tuttogiorno consecrate. Neppur è mio pensiero di qui fermarmi a riferire le osservazioni che intorno a quelle fisiche curiosità con molti anni di assidue ricerche ho raccolte; di già diverse avendone messe a stampa in altro analogo lavoro, che il pubblico ha degnato accogliere con particolare indulgenza [1]. Mi applicherò quindi ne' seguenti articoli a segnalare le cose più importanti alle quali il botanico ed il naturalista all' archeologo accompagnandosi, queste amene contrade percorrendo, potranno rivolgere la loro attenzione. Esse si troveranno distribuite nelle seguenti dodici gite.

1.° Per mare costeggiando il lido di Posilipo, scendendo ne' piccoli seni che vi s' incontrano, e fermandosi alla Gaiola.

2.° Al Lago di Agnano e suoi dintorni, e quindi ai Pisciarelli e agli Astroni.

1 Saggio sulla Geografia fisica e botanica del Regno di Napoli. 1827, 1. vol. in 8. Ve n' è una edizione in Francese.

3.° Per fuori Grotta e per la Tavernola a Pianura, e di ritorno per la cupa di Pianura;

4.° Per la nuova strada di Posillipo ai Bagnuoli;

5.° Per la Grotta di Pozzuoli ai Bagnuoli, ed indi a Pozzuoli;

6.° Per la stessa strada a Pozzuoli, ed indi al Lago Lucrino, al Lago di Averno e per lo Scalandrone al Fusaro;

7.° Per Pozzuoli ed Arco Felice a Cuma, e di ritorno al Fusaro;

8.° A Licola per Arco Felice e per la via Cumana;

9.° Per mare da Pozzuoli a Miseno, ed indi per terra a Miniscola ed al Monte di Procida;

10.° Da Miseno a Mare Morto, ai Campi Elisî, alla Torre di Gaveta ed al Fusaro, e di ritorno per Baia;

11.° Per terra da Pozzuoli al Monte Nuovo, alle Stufe di Nerone, a Baia, e per la Sella di Baia al Fusaro;

12.° Da Pozzuoli alla via Campana ed al Monte Gauro.

Non vi è alcuna di queste passeggiate che offrir non possa al naturalista oggetti degni di fissare la sua particolare attenzione, sia per le diverse qualità geologiche che vi percorre, sia per le curiosità fisiche e chimiche che gli avvanzi dell'antica volcanizzazione di questi luoghi tuttora vi conserva, sia infine per la ricca serie di piante che vi si possono andar raccogliendo. Se per le ricerche alle due prime serie di naturali curiosità spettanti bastar possono poche peregrinazioni in questi luoghi in qualsivoglia stagione effettuate, per la raccolta delle piante uopo è destinarvi frequenti gite per la maggior parte dell'anno; dapoichè, se eccettuar se ne vogliano i due mesi di novembre e dicembre, in tutti gli altri, e specialmente dal l'aprile all'ottobre, anche ritornandovi ogni settimana, si potrà esser certo di trovarvi ora in fiore ed ora in frutti tante piante rare ed interessanti da non riederne giammai mal ricompensato.

Se io qui volessi partitamente mentovare tutte le scorse che in questo solo anno ci ho effettuato, sarei certo di dar luogo a fastidioso ed inopportuno indugio. Dirò solo perciò

che assai più fortunate e piacevoli di altre moltissime riuscite mi sono, perchè ho potuto giovarmi della compagnia di diversi amici e coltivatori esimî delle scienze naturali, ed anche tener conto delle particolari ricerche che alcuno di essi per avventura vi è andato istituendo; cosicchè, o tutti riuniti in brigata lietissima, ovvero alla spicciolata, possiamo dire di non averci lasciato un palmo di terra che in diversi tempi non sia stato ricerco ed osservato. Di questo amabilissimo drappello di esploratori miei compagni, in tutte o in diverse delle botaniche peregrinazioni dello scorso anno, han fatto parte carissima l'egregio cav. Gussone, e l' accurato D. Ferdinando Giordano, della quale impareggiabile coppia di amici non mi stancherò mai di ripetere col Venosino:

Animae quales neque candidiores
Terra tulit, neque queis mihi sit devinctior alter.

Con essi han concorso i due benemeriti adepti di Flora signori Scacchi e Chiovitti, e vi hanno preso parte benanco i distinti viaggiatori naturalisti signor Splitgerber olandese, signor Filippi prussiano, ed i signori Fox-Strangweys e Voods inglesi.

§. I. *Mergellina*, *Posillipo*, *Gaiola*.

Quante illustri e care memorie il primo di questi tre nomi non rammenta al cultore delle muse, allo studioso delle patrie vicende, all' amatore della più incantevole delle arti belle! Non è questa la spiaggia che un celebre poeta, cui potè solo rimproverarsi di aver dato troppo libero corso ai voli della sua bollente fantasia, risuonar faceva de' suoi versi armoniosi, e dove altro ministro di Apollo, ispirato dal gran Marone, di cui dalla sua villa vagheggiar poteva la tomba, in più casti versi cantava il natale del Messia e gl' innocenti pastorali tripudî? Non fu presso queste acque medesime, che ritrosa volse fortuna le spalle all' aragonese vessillo per ap-

pigliarsi alle brillanti divise del franco conquistatore? e non è questo infine il cielo privilegiato, le cui spettacolose scene a ritrarre han concorso a gara gli inimitabili pennelli de' Rosa, de' Denis, degli Hackert, de' Knipp?

Di Mergellina non meno famoso l'attiguo colle che dall' obblio di ogni molesta cura prende il nome, mostrando forato il seno dalle sotterranee caverne che servirono un giorno ad alimentare l' atroce ghiottoneria de' Pollioni e de' Luculli, con rispettosa fronte ad inchinarvisi ne invita l' ombra veneranda dell' immortal Cavolini, cui nel silenzio di que' tenebrosi recessi svelava natura i misteriosi arcani della generazione de' pesci e de' crustacei, offriva la desiderata fioritura della *Posidonia* e de' *Fucagrostidi*, e palesava le svariate forme e le maravigliose organiche composizioni de' polipi marini.

Di questi interessanti colli invaghito il botanico alla sua volta, dopo di aver raccolto presso la tomba di Virgilio la *Ferula neapolitana*, la *Mathiola rupestris*, il *Lamium flexuosum*, e sulle rupi che circondano la cappella del Sannazzaro la *Ruta bracteosa*, la *Capparis rupestris*, l' *Euphorbia dendroides*, se spinger vorrà la sua passeggiata lungo tutta la nuova strada di Posillipo, e quindi giunto sulla punta meridionale di essa vorrà impegnarsi in alcuni degli straripevoli viottoli che menano giù alla sottoposta marina, non gli sarà difficile di raggiungere la così detta *Scuola di Virgilio* ed il contiguo scoglio della *Gajola*. Egli in quest' ultimo luogo potrà anche recarsi direttamente e più comodamente in barca, e quindi aggirandosi presso le radici de' colli che a quello scoglio sovrastano vi raccoglierà la *Scabiosa ambigua*, la *Statice cumana*, il *Bromus hispidus*, il *Dianthus longicaulis*, l' *Orobanche crinita* ed una rimarchevole varietà del *Chenopodium maritimum*, che ci ha lungamente tenuti incerti intorno alla sua vera classificazione. Ove poi, ritornando in barca, voglia il botanico trattenersi tra quei bassi fondi che lunghesso il lido fino a Nisita si stendono, potrà esser certo di farvi messe ricchissima di *fuchi*, di *conferve*, di *ulve* e di altri curiosi e rari idrofiti.

Lieto altrettanto non ne partirà il geologo, che in tutta quella riviera altro non iscorgerà che una monotona continuazione della stessa tufa primitiva sparsa di aggregati secondari anche vulcanici, su i quali riposa immediatamente il terreno che ne forma la parte coltivabile, e che, di elementi volcanici essendo anch'essa composto, offre una combinazione di allumina, silice e ferro nelle proporzioni più opportune alla riuscita delle piante; cosicchè, a malgrado della poca sua profondità, rivestito si scorge della più prospera vegetazione. Vini generosi e dilicati, squisite frutta, ottime ortaglie coronano gli sforzi dell'industre colono, che per quelle balze sa trar profitto di ogni ritaglio di terra per estendervi l' opera della sua mano laboriosa.

§. 2. Lago di Agnano, Pisciarelli, Astroni.

Troppo famosi questi luoghi son divenuti, perchè col solo nominarli brama ardentissima di perlustrarli non si desti in ogni amatore di fisiche curiosità: niuno di essi potendo ignorare esser questa de'campi Flegrei la parte che più interessar debbe il chimico ed il geologo. I numerosi avvanzi de' volcanici crateri, i fumaiuoli, le acque termali che in quel ricinto contengonsi, e più di tutto la famosa mofeta che fin dai tempi di Plinio non ha cessato di richiamare la particolare attenzione de' naturalisti e degli storici, vive tuttora conservando le tracce de' sotterranei fuochi che in quest' abbruciata regione divamparono.

Lontano dal pensiero di fermarmici altrimenti, io mi permetterò due sole riflessioni, che mi sono sembrate opportune a chiarire qualche oscuro argomento della storia fisica di queste contrade. La prima di esse risguarda le origini di simili sotterranee esalazioni che i chimici ed i naturalisti tutti si sono sforzati di attribuire, chi alla decomposizione delle crete operata dagli acidi, chi alla decomposizione de' solfuri, e chi infine alla lenta combustione del carbon fossile: chimere tutte che accreditate dal prestigio di gravi autorità, hanno illuso le

menti le più rischiarate, assai lungi menandole da ciò che il ragionamento il più semplice sarebbe bastato a persuadere. Come mai, in effetti, si potrebbe concepire che simili depositi abbiano potuto, e possano tuttora dar luogo ad esalazioni ed a fenomeni i quali, a contarli dai tempi di Plinio che ce ne ha trasmesso le prime notizie, son già 18 secoli, che costantemente scappano allo stesso modo e col corredo delle istessissime circostanze, da quegli spiragli medesimi, da quel medesimo suolo, e senza che quelle crete, que' solfuri, quelle bituminose sostanze per sì lungo volgere di anni non siansi nè distrutte, nè alterate, nè traslocate. Di certo che simile credenza non pare che capir possa in mente umana; oggi soprattutto che per le belle sperienze ed i giudiziosi calcoli del Fourier, e del Cordier, con maggior fondamento di verosimiglianza sostener si possa, che simili esalazioni, al pari di quanti sono avvanzi di volcaniche conflagrazioni e degli stessi imponenti fenomeni che i volcani ardenti ne presentano, considerar si possono quali naturali emanazioni del fuoco che tuttora vivo ne ribolle nelle viscere della terra. Del quale, quelle mofete, quei fumaiuoli, quelle termali bolgie de' volcani estinti e semiestinti, ed i volcani stessi brugianti altro non sono che altrettanti cammini e spiragli che vi diramano le loro estese comunicazioni. E perchè mai quell'Oceano di fuoco non potrebbe avere anch' esso le sue maree, i suoi uragani, le sue violenti irruzioni, in seguito delle quali le bocche ignivome che sulla Terra se ne aprono, da quel furore infernale mirar si possano comprese, che di spaventevoli esplosioni le fa ministre desolatrici; e che nel loro sotterraneo corso arrestate, à quei terribili conflitti dan luogo onde da i suoi cardini scossa ne resta la Terra?

L' altra riflessione che mi abbiano questi luoghi suggerita, si riferisce al trovarsi privi affatto di qualsivoglia specie di pesce quei laghi tutti, che nel fondo de' crateri degli estinti volcani si son formati. Tal' è il caso del Lago di Agnano, e de' tre laghetti degli Astroni, non che del Lago d' Averno,

e delle pozzanghere tutte che da volcaniche origini rilevano [1]. Questa circostanza, da i più antichi tempi avvertita, debbe ragionevolmente attribuirsi alle mofetiche esalazioni che dal fondo di quei crateri si elevano, e che impestandone l'acqua non permettono che possa dar ricetto a quel placido gregge.

In nessuno de' cennati laghi simili esalazioni sono così evidenti quanto nel più piccolo de' tre laghetti degli Astroni. Tutta l'acqua di quella pozzanghera è termale, e da ogni punto gorgogliar se ne veggono bolle di gas acido carbonico che dal fondo di esso perennemente sviluppasi. È risaputo che, senza conoscerne la natura, queste medesime esalazioni gli antichi credettero capaci d' impestar l' ambiente per modo che, parlandone sul proposito del Lago di Averno, asserirono cadervi perciò morti gli uccelli che lo attraversavano. Giova però confessare che simile pestifera forza, almeno a giorni nostri, quelle esalazioni non abbiano, giacchè di uccelli acquatici sono al presente i suddetti laghi soggiorno. E per verità, allorchè riflettasi alla diversa condizione dell' elemento che alla vita de' pesci o degli uccelli servir debbe di principal sostegno, non si stenterà a comprendere perchè gli uccelli, potendosi spaziare nelle vaste regioni dell'atmosfera, trovar si debbano in circostanze ben diverse de' pesci che nell'acqua sole debbono perennemente aggirarsi. A questa considerazione si aggiunge che il gas acido carbonico, principal causa del mefitismo, atteso il suo grave peso e per la grande affinità che ha coll' acqua, nelle sole più basse parti dell'atmosfera può raccogliersi, e quindi coll' acqua stessa di quei laghi mescolarsi e confondersi.

Queste cose, che nulla contengono di pellegrino, ho voluto qui rammentar soltanto per farmi strada a tener proposito di altro analogo fenomeno da me osservato nel

1 In questo ultimo sogliono vedersi alcuni picciolissimi pesciolini che meritano di esser meglio studiati. Pare che questi possano passarvi dai sotterranei meati che fan comunicare il Lago col prossimo mare; ma essi non possono rimanervi, nè han potuto contribuire giammai a fare quel Lago pescoso.

viaggio fatto in Puglia nel 1827 : curioso non meno per le circostanze fisiche che lo accompagnarono , che importante per le sue applicazioni. Nella peregrinazione che in quel viaggio istituî al Gargano , essendomi recato ad osservare il *Lago di Varano*, da quei cortesi gentiluomini della prossima Ischitella che mi ci guidarono , non che dai pescatori che vi fanno permanenza , mi fu riferito che per tre anni consecutivi era avvenuta in quel lago una grande mortalità nel pesce di che era abbondantissimo. Non poche cantaia di cefali , mi dicevano essi , si sono trovati morti e galleggianti nelle sinuosità del lago ; e questo deplorabile fenomeno si è successivamente ripetuto più volte, con grave danno de' fittaiuoli di quella pesca , e quindi con discapito enorme degli estagli degli affitti successivi.

Le Autorità della Provincia si erano meritamente mostrate sollecite d' indagare le cagioni che avevano potuto operare un fenomeno, di cui non eravi stato altro esempio in quel Lago. Diversi esperti fisici eransi recati sopra luogo per esplorarne le circostanze , ma non pareva che fino allora alcuna ragionevole spiegazione ne fosse stata suggerita. Insistevano intanto quei terrazzani nel fare osservare, che la mortalità dei pesci aveva avuto luogo nella state succeduta a grandi uragani ed a straordinarî alluvioni , i quali sommerse avevano nel fondo del Lago le zolle erbose che lo coronavano , o trasportato vi avevano immensi depositi provvenienti dal dissodamento de' boschi limitrofi. Ora io meditando su questa sola circostanza , credetti trovarvi la più plausibile spiegazione di quel fenomeno , che mi parve potersi attribuire alla cagione medesima che allontana i pesci dai laghi volcanici. Il terriccio de' boschi di fresco dissodati , quello delle erbose zolle verdeggianti, essendo in massima parte composto dalla sostanza carboniosa che la progressiva decomposizione de' vegetabili vi accumula, trasportato nel fondo del lago, favorito dal calor della state dovette necessariamente dar luogo a quella lenta fermentazione di che è suscettivè , e quindi al copioso sviluppo di gas carbonico il quale, fatta mefitica l'acqua, la rendette

micidiale ai pesci che vi si nutrivano. In conferma di tale avviso, suggerivano opportunamente quei contadini, che i pesci superstiti a quella desolante distruzione, rifuggir vedevansi nelle sinuosità del Lago più prossime alle sorgenti che vi pullulano, e dove l'acque limpide e pure fluivano. Quanto semplice altrettanto naturale ed affatto consentanea alle ricevute teoriche fisico-chimiche questa spiegazione essendomi sembrata, ho creduto doverla sottoporre al giudizio del colto pubblico.

Ritornando alle investigazioni che han formato il principal soggetto delle mie peregrinazioni, rammenterò, come sul ciglio stesso della *Grotta del cane* due piante proprie della nostra Flora potranno raccogliersi: il *Senecio foeniculaceus* ed il *Trifolium tenuiflorum*; e quindi intorno alle sponde del lago il *Polygonum serotinum* colla varietà dal fiore bianco, il *Tragopogon eriospermum* ed il *Verbascum macrurum*, anche nella Flora napolitana per la prima volta descritte; e con esse il vero *Amaranthus Blitum*, la *Digitaria debilis*, il vero *Convolvulus sepium*, ben diverso da quello che nasce nelle siepi de' dintorni di Napoli, il quale è sempre il *Convolvulus sylvaticus*; dippiù la *Serapias lingua*, la *Bartsia palustris*, l' *Angelica nemorosa*; sulle colline da ultimo che alla sponda meridionale del lago sovrastano, crescono in copia il *Cistus salvifolius*, alle cui radici si attaccano le parasitiche piante del *Cytinus hypocistis*, e vi allignano del pari la *Silene italica*, la *Centaurea nigrescens*, l' *Acrosticum leptophyllum* e non poche graminacee che per amore di brevità non accenno.

Fra le succennate piante, di particolar comento giudico degna la sola *Angelica nemorosa*, per esser la pianta istessa che il nostro illustre cav. Vincenzio Petagna ebbe confusa con altra affatto diversa, cioè collo *Ægopodium Podagraria*. Così nelle *Botaniche istituzioni* che nel *Trattato delle facoltà delle piante*, il sullodato benemerito mio antecessore lasciò scritto, esser questa la pianta, la cui radice nota ai nostri semplicisti col volgar nome di *Bracalà*, per la sua acredine viene esternamente adoperata contro la scabbie dell' uomo e degli animali. L' equivoco in che cadde quel nostro egregio professore, è

scusabile, dacchè la radice di questa pianta, per essere realmente caustica e scottante, mal poteva convenire coll' *Angelica sylvestris*, cui per altri molti caratteri avrebbe dovuto riferirsi. Egli perciò ebbe ricorso all' *Ægopodium*, che di simile qualità dicevasi fornito, e tralasciò di più addentro osservarne i caratteri che da questo genere lo allontanavano. Riconosciuto l' errore, e dalla pianta del *Bracalà* distinto il vero *Ægopodium*, che trovasi di raro nelle nostre valli, rimaneva a definir questa, e noi tutti botanici partenopei, fino a non ha guari in altro errore non meno biasimevole ci eravamo invecchiati, ritenendola per l' *Angelica sylvestris*. Egli è stato soltanto nel passato anno che, richiamando a più accurato esame quelle due piante, dal confronto della vera *Angelica sylvestris* delle settentrionali regioni colla pianta delle nostre basse valli e delle sponde del lago di Agnano, dove dalle vicine selve è discesa, mi sono assicurato de' suoi veri caratteri, e l' ho perciò annunziata nella prima appendice della mia *Sylloge* [1] col suindicato nome di *Angelica nemorosa*. Giova intanto avvertirne i medici ed i farmacisti, perchè si guardino di non iscambiarla per l' uso medico colle radici dell' *Angelica archangelica* o dell' *Angelica sylvestris*; giacchè essendo aromatiche e nervine queste, acri e caustiche quelle, ognun vede a quali gravi disordini il cennato scambio potrebbe dar luogo.

Non molto lungi da Agnano, presso le radici delle falde settentrionali della *Solfatara*, mirasi sgorgar l' acqua de' *pisciarelli*, fatta famosa presso i chimici per la sua singolare mineralizzazione che dai solfati di ferro e di allumina principalmente rileva, e presso i medici per le sue energiche qualità antipsoriche ed astringenti. Presso questa sorgente medesima e sui biancheggianti colli che la circondano, dagli antichi acconciamente detti *Leucogei*, spiccar si veggono nel maggio le rubiconde spighe della *Serapias cordigera*, i gialli corim-

1 *Sylloge plantarum vascularium Florae Neapolitanae*. Neapoli 1831, ex typographia Fibreni, 8.° di pagine 640.

bi dell'*Inula odora*, i porporini grappoli del *Lathyrus alatus*. Di queste e di altre non poche pregevoli piante il botanico arricchir potrà il suo erbario, se in diversi tempi dell' anno vorrà dirigere a quella volta i suoi passi.

Volendosi da ultimo tener conto delle piante proprie del *Real Parco degli Astroni*, converrà segnalarvi la *Caucalis purpurea*, l'*Hypericum ciliatum*, var. *Bocconi*, la *Nymphaea alba*, la *Malva alceiodes*, Ten., il *Galium microspermum*, la *Quercus brutia*, il *Chenopodium polyspermum* e tra le molte leguminose la *Vicia cassubica*, la *Vicia polysperma*, Ten., forse non diversa dalla *Vicia altissima*, che dopo averla il chiariss. Desfontaines scoperta in Algieri, da verun altro botanico non è stata mai più raccolta. Questa pianta che in pochi mesi si eleva fino ad 8 o 10 piedi, che verdeggia ed incestisce con incredibile celerità, che si riproduce recisa e vive molti anni, essendo originaria di climi ardenti e di aridissimo suolo, potrà divenire importante per accrescere la serie dell' erbe da pastura. In un picciolo sperimento fattone al Real Orto botanico, ho avuto occasione di convincermi del vantaggio che potrebbe trarsene coltivandola in grande per praterie artificiali; e di già qualche colto e perspicace nostro proprietario si è accinto a farne più esteso sperimento. Io colgo col più vivo piacere questa opportunità per renderne special tributo di lode al sig. *Mastrobuono*, che la quantità maggiore di semenza disponibile avendone da noi ricevuta, la fa di già figurare nelle sue terre presso Maddaloni, in concorso cogli altri prati sativi, di cui con ogni cura si studia di estendere le coltivazioni. Così dai risultamenti che questo benemerito agronomo ne otterrà, saremo in grado di meglio giudicare della utilità che la coltivazione di questa leguminosa potrebbe arrecarne.

(*sarà continuato.*)

CHIMICA.—Esposizione di un nuovo processo per determinare sollecitamente ed esattamente la totalità di gas carbonico contenuto nelle acque minerali.

Le ricerche su le sostanze gassose contenute nelle acque minerali hanno occupato non poco la mente de' Chimici: i quali si sono mai sempre ingegnati di cercar mezzi più esatti per determinare rettamente la loro natura e la quantità in che vi si contengono. Fra queste non è a negare che sono stati principalmente presi di mira i saggi che doveano far conoscere lo stato ed il volume del gas acido carbonico annidante in quelle acque, come una sostanza che è la compagna quasi inseparabile delle medesime. L' uso una volta praticato dell' acqua di calce o di quella di barite fu trovato in prosieguo poco esatto, poichè questi alcali potendo scomporre oltre i carbonati anche alcuni sali terrosi e precipitarne gli ossidi e qualche acido, ne avveniva che il peso di questi ultimi uniti al carbonato di calce ottenuto aumentava erroneamente quello del gas carbonico. La ebollizione delle acque poi valeva solo a determinare l'eccesso dell'acido carbonico, non che una parte di quello degli stessi carbonati che vi erano nello stato di bicarbonati, ma non poteva dar conoscenza di quello combinato ne' primi atomi de' diversi ossidi contenuti nelle acque, cioè l' acido carbonico che li costituisce allo stato di carbonati semplici. Il metodo non è guari proposto dal sig. Longchamp ed adottato in Francia, sebbene più esatto de' precedenti, può però talvolta divenire anch' esso erroneo, e laddove non il fosse, non lascia di essere di difficile esecuzione ed abbastanza complicato. Questo metodo da me ripetuto più volte sopra diverse acque minerali di Napoli e delle sue adiacenze ha dato spesso risultamenti diversi su le stesse acque. Di fatti la quantità di ammoniaca da adoprarsi dev' esser non solo relativa allo stato di mineralizzazione delle acque, ma bensì alla sua reazione sopra alcuni sali in esse contenuti, ed allora la reazione dell' idroclorato di barite potrebbe esser diminuita e non iscomporre interamente tutt' i carbonati. Ammesso poi

che tali inconvenienti non avessero luogo, onde però pervenire a determinar tutto l' acido carbonico, non può omettersi di ricorrere a moltiplici calcoli, e ad operazioni complicate che dimandano molta esattezza nell' eseguirsi.

Penetrato da tali difficoltà che offre il metodo del sig. Longchamp, nel dovere eseguire l'analisi dell' acqua de' *Bagnoli* nel 1831, ne escogitai un altro che mi riserbai applicarlo in seguito, perchè volea vie più convincermi della sua superiorità, servendomene nelle analisi delle acque di Ischia allora da me incominciate: ma trovandomi a far parte della Commissione incaricata dell' analisi delle acque minerali di Castellammare, nel dover determinare la quantità di gas carbonico mi valsi, di accordo co' miei colleghi, de' due descritti metodi: così ebbi col mio, più che coll' altro, risultamenti sempre coincidenti fra loro.

Il mio processo sommamente facile ad eseguirsi è il seguente. Si riempia sulla fonte dell' acqua minerale un matraccio ordinario, e cacciatolo appena fuori vi s' introducano pochi pezzetti di cristalli di acido tartarico, in dose da scomporre non solo tutt' i bicarbonati ma restarvi anche in eccesso. Non appena introdotto l' acido vi si applichi subito un tubo ricurvo, atto a trasportare i gas, col mezzo di un sughero che possa chiudere esattamente l' apertura senza ricorrere all' aggiunzione di alcun loto, ed immantinenti si riscaldi sino alla bollizione per ottener nella piccola campana graduata già piena di mercurio tutto il gas acido carbonico contenuto nella minerale. La bollizione dell' acqua si sostiene sino a che più non veggasi sviluppamento alcuno di gas, e fatto raffreddare quello ottenuto alla temperatura che si vuole, se ne noti il volume. A tal modo però si avrà non solo l' acido carbonico in eccesso e quello de' bicarbonati, ma bensì l'aria atmosferica, ovvero l' ossigeno e l' azoto, e se le acque sono ad un tempo acidole e solfuree si otterrà del pari mescolato a questi gas anche l' idrogeno solforato. Allora tenendo la pratica ordinaria onde determinare insiememente la quantità del gas acido carbonico e quella de' su indicati gas, s' introduca prima sotto il gas ottenuto una soluzione di solfato di zinco o di nitrato

di bismuto, ovvero di solfato di rame, ed avuto l'assorbimento dell' idrogeno solforato si noti il volume dell' altro gas che rimane. E poichè quest'ultimo può consistere nel mescuglio di azoto, di ossigeno, e di acido carbonico, onde isolar quest' ultimo vi s' introduca una soluzione alquanto satura di potassa caustica e dopo averla agitata col gas si noti il volume del gas non assorbito. Con ciò sarà facilmente conosciuta la quantità totale del gas acido carbonico contenuto nella minerale in disamina, poichè dedotto il volume del gas idrogeno solforato assorbito dalla soluzione metallica su indicata, e quello ottenuto dopo l' azione della potassa che appartiene all' aria atmosferica, il mancante alla totalità del volume primitivo del gas ottenuto darà il volume del gas acido carbonico ricercato. Nel caso poi che si trattasse di sole acque acidole e non epatiche, allora dovrebbe sopprimersi l' operazione descritta per l'assorbimento del gas idrogeno solforato, e per conseguenza tal processo diverrebbe anche più semplice.

Ottenuto in tal modo il volume totale del gas acido carbonico, perchè questo non farebbe conoscere ad un tempo quello che trovasi combinato ai diversi ossidi cioè ne'carbonati semplici, e quello eccedente alla composizione di questi ultimi, allora fa duopo eseguire prima o dopo il processo ordinario della bollizione delle acque minerali per determinare la quantità dell' acido carbonico libero, tenendo conto degli altri gas che possano a questo trovarsi uniti, e separatili come abbiam detto precedentemente si noterà esattamente il solo volume dell' acido carbonico ottenuto. Deducendo allora questo da quello ritirato col mio processo, il quale come è stato detto serve più principalmente a determinare la quantità di acido carbonico contenuto ne'carbonati semplici, che dopo la bollizione si troveranno allo stato di sesqui-carbonati, si avrà nel residuo la quantità di quest' acido che entra nella composizione degli ultimi.

Da quanto ho esposto rilevasi facilmente non solo la superiorità del mio processo nella esattezza dei risultamenti, ma bensì il brevissimo tempo che richiede in confronto degli altri sinora additati onde eseguirsi, poichè ne' primi dovendo de-

terminarsi la quantità di acido carbonico contenuto in diverse acque minerali, deducendola dalla composizione de' precipitati ottenuti, vi bisognavano molti giorni per lo loro prosciugamento, e per separar da essi altri composti insolubili come nel processo di Longchamp, in cui faceva duopo pesar prima il precipitato ottenuto dopo la reazione dell' idroclorato ammoniacale di barite, poi trattarlo con acido nitrico per separarne qualche fosfato ed il carbonato di barite, per quindi dedurne dal residuo, ch' era composto di solfato di barite, quello che apparteneva al suo carbonato. Col mio metodo al contrario può in breve tempo eseguirsi la determinazione de' gas sopra molte acque minerali, poichè esso limitasi alla semplice bollizione di due volumi eguali di ciascuna acqua, fatta una volta mercè l' acido tartarico [1], ed un altra colla sola minerale, servendo quest' ultima a determinare il volume del gas carbonico eccedente alla composizione de' sesqui-carbonati, e la prima, quella cioè col mezzo dell' acido, a conoscer questo eccesso, ovvero quello de' bi-carbonati e l' acido carbonico gassoso. Con ciò non fa duopo

[1] La prima volta che seguì tal processo mi servì con successo dell' acido solforico in vece del tartarico, e la stessa pratica tenni per determinare la quantità di gas acido carbonico contenuto nelle due acque *Medie*, in quelle del *Muraglione*, nelle due *solfuree* e nell' acqua *acidola* di Castellammare, perchè queste contenevano una piccola quantità del detto acido eccedente alla composizione de' carbonati neutri. Ma quando fui a praticar lo stesso sulle due acque *ferrate* e su la *solfureo-ferrata* dello stesso luogo, fu impossibile l' eseguirlo poichè non appena qualche goccia di acido solforico fu versata su l' acqua nel matraccio, che una rapidissima effervescenza produsse la dispersione d' una quantità di liquido. Fui allora costretto sostituire al detto acido solforico un acido solido affinchè, durando esso qualche tempo a sciogliersi ed a reagire sui carbonati, mi avesse dato tutto l' agio a poter disporre l' apparecchio onde raccogliere i gas in quell' acqua contenuti. Di fatti avendo posto nella minerale pochi cristalli di acido tartarico potei aver tutt' il tempo a disporre l' occorrente senzacchè si fosse manifestato sviluppamento alcuno di sostanza gassosa. Preferì l' acido tartarico al citrico, all' ossalico, ed al fosforico vetrificato, perchè più facile ad aversi e meno costoso che gli altri; ma quelli potrebbero con egual successo al tartarico sostituirsi.

eseguire altre successive operazioni del sig. Longchamp: e di più è da notarsi che quest' ultimo processo dee offrire molta inesattezza quante volte si applica particolarmente sopra acque che racchiudono de' fosfati, dappoichè questi precipitandosi simultaneamente, dopo la reazione dell' ammoniaca, in unione del carbonato e solfato di barite, si dovrà indubitatamente andare incontro ad errore. E di fatti trattato questo deposito con acido nitrico o idroclorico, affin di sciogliere il carbonato di barite e separarlo dal solfato, questi acidi trascineranno seco loro anche il fosfato indicato, ed allora quel che credeasi solamente carbonato, e su cui poi cader dovea il calcolo per determinare la quantità di acido carbonico ricercato, sarebbe invece un mescuglio di carbonato di barite e di un fosfato terroso. E finalmente, coloro che determinano la quantità di acido carbonico dal peso de' carbonati precipitati dopo il bollimento della minerale, non debbono dimenticare che in quella operazione si precipita anche il solfato di calce, il quale resulta dalla reazione del solfato di magnesia sul muriato di calce, e per conseguenza a dedurre questo solfato fa duopo di altre multiplici analisi e calcoli. Le compruove dei su riferiti ragionamenti sono state da me dedotte dall' avere ottenuto col mio nuovo processo costantemente una maggior quantità di acido carbonico sullo stesso volume d' una minerale, che quando io seguiva quello del sig. Longchamp, non omettendo ripeterlo più fiate per comprovare la giustezza del mio pensamento.

FILIPPO CASSOLA.

MEDICINA-TERAPEUTICA.—Sunto della seconda Memoria letta dal cav. Gennaro Galbiati nell' Accademia Medico-chirurgica di Napoli.

Tumori lattei nelle mammelle delle donne lattanti.

Possono (dice il sig. Galbiati) formarsi nelle mammelle delle donne lattanti i tumori lattei, detti ancora *ristagni di latte ;* o in poco tempo e tengono il nome di *acuti*, o in molto tempo e chiamansi *cronici*. I primi veggonsi sempre accompagnati da dolori calore arrossimento e durezza della parte con febbre qualche volta locale, spesso generale, la quale per lo più comincia con brividi di freddo e si mitiga di molto con generali sudori. Ordinariamente vengono a suppurazione: di rado qualcuno si scioglie, e derivano le più volte dall' infiammamento, o dalle decorticazioni de' caporelli. Al contrario i cronici non dimostrano arrossimento nè calore, non isvegliano dolore nella parte, e difficilmente sono accompagnati da febbre, e non suppurano che molto di rado.

Questi tumori hanno sede sotto l' areola o nel corpo della mammella, e questi ultimi alcuna volta son piccoli di volume e alcuna altra assai grandi. Quelli che nascon vicino al capezzolo, non ostante che sieno di poco volume, pure col comprimere i condotti escretorî del latte ne impediscono l' uscita, ed ingrandendo l'areola, spianano il capezzolo di modo che lo fanno presso che scomparire dalla poppa. I tumori grandi nati nel corpo della mammella sono d' impedimento alla secrezione del latte occupando la maggior parte dell' organo. In ambidue questi casi il Galbiati sostiene che la donna debba ristarsi dal lattare colla mammella inferma, perchè il succiar del bambino l' eccita di molto, richiama umori sul luogo dove è il tumor grande, nè ci è secrezione di latte, perchè tutto l' organo è ingombrato; onde si accresce sempre più e si riscalda il tumore, e le suppurazioni si succedono l'una appresso l'altra. Che se trattasi del tumore sotto dell' areola, l' afflusso degli umori e l' eccitamento accrescono la secrezione del latte, che non potendo uscir dal capezzolo, o ristagna

ovvero torna indietro. Dippiù continuando la donna a lattare con questa mammella ingorgata si moltiplicano le suppurazioni, e si moltiplicano le aperture che debbono farsi da' chirurghi; le quali poi difficilmente si cicatrizzano e invano vengono adoperati fino i caustici replicatamente, perchè non si riesce nell' intento se non dopo che si è sospeso il lattare.

Ad evitare siffatti inconvenienti propone il Galbiati di obbligare la donna a dar latte colla sola mammella sana, e non far uso dell' altra piena di latte cagliato: e di fare assolutamente retrocedere il latte allorchè ambedue le poppe sonosi rese insufficienti alla lattazione. Nel qual caso raccomanda le medicine aperitive dell' utero se l'inferma continua col puerperio; e le diuretiche se sono già trascorsi 40 giorni dal parto, perchè, dic' egli, quel poco latte che nelle mammelle ingorgate si separa, possa uscir fuori pel primo o pel secondo emuntorio.

In secondo luogo questa Memoria tratta di passaggio della simpatia de' due organi di che è quistione (la quale pur si rinviene chiaramente in tutti gli organi a doppio e destinati ad un medesimo uso), e dice una verità ben conosciuta, che, cioè, eseguendosi la suzione ad una delle due poppe, l' altra per simpatia si mette in attività e segrega anche essa il latte come quella ch' è succiata. A tal' effetto assicura aver impedita questa morbosa conseguenza con spalmare sulla mamma ostrutta, e sotto l' ascella dell' istesso lato l' olio essenziale di menta. Ed, allorchè l' olio riuscisse irritante di troppo, consiglia raddolcirlo allungandolo nell' olio di mandorle, o nell' ammoniaca liquida. Assicura ancora che in cotal modo il latte ivi addensato si scioglie e viene assorbito, e la mammella non sente per simpatia l'eccitamento della compagna che si stimola colla suzione, e non prepara latte nuovo. Che se l' acuto odore dell' olio di menta insoffribile si renda all' inferma, egli propone le embroccazioni sulla mamma stessa di acqua coobata di ravanelli lunghi, che assicura aver trovato in pratica utile come quell' olio di menta. Ed alla fine ci rammenta che sgombrato quell' organo dai sofferti ingorghi lattei, se viene assoggettito nuovamente alla suzione, nell' altro parto eseguirà perfettamente la secrezione che gli appartiene.

Volendosi ora dar giudizio intorno a questa Memoria, ci crediamo in obbligo di lodarla tutta e ringraziare l'autore che cerca render vieppiù noti cotai sani principî, i quali non si trovano presso tutt'i clinici tanto medici che chirurghi; ed è perciò che diremo alcune poche osservazioni atte a confermare la stessa clinica opinione.

La natura ha in tal modo costituita la donna che giunta alla pubertà comincia per l'utero e per alquanti giorni in ogni mese a segregar sangue, perchè in tal modo la predispone e la rende atta a concepire. Ed è pur troppo mirabile l'osservare che ogni funzione dell'utero risveglia sempre un cotal eccitamento nelle mammelle; per cui queste si gonfiano e dimostrano contenere un umor nuovo e sieroso in tempo della mestruazione, e più in tutto il tempo della gravidanza fino al secondo o terzo giorno dopo il parto; allora quell'umore è più abbondante e più denso, e noi lo diciamo *colostro*; indi a poco meglio perfezionato diviene *latte*. Questa simpatia dell'utero colle mammelle ha suscitata una quistione tra fisiologi, sostenendo alcuni che il latte si segreghi nell'utero e di là passi a radunarsi nelle mammelle; ed altri in maggior numero dicendo che il latte venga dalle stesse poppe segregato. Laonde i primi credono esser le mammelle ricettacoli e serbatoi del latte; i secondi poi le stimano veri organi segretorî di quell'umore escremento-recrementizio e sostegno della specie nella prima età.

Quantunque non sia questo luogo proprio per la disamina di cose fisiologiche, perchè trattasi di terapeutica; pure giova il far osservare che tutt'i grandi organi addetti a segregare, chi da vicino e chi da lontano sono provveduti di un ricettacolo, il quale raccoglie l'umore segregato lo perfeziona e lo tien pronto per somministrarlo al bisogno. Le vesiche seminali per i testicoli, la vesica orinaria per le reni, la cistifellea per lo fegato e simili ne danno pruova convincente. Ed in verità come persuadersi che un organo che segrega umore a poco a poco possa nel tempo istesso radunarlo e conservarlo in se medesimo per somministrarlo tutt'insieme nel bisogno? Non hanno serbatoi quegli organi che

gittano via l'umore tosto che l' hanno preparato, tali sono gli occhi per le lagrime, le narici per lo moccio, la bocca per la scialiva ec. Ma noi ci riserbiamo di manifestar tutti i nostri pensieri sul proposito in altra occasione, ed intanto ora ci facciamo dalla parte de' molti per non far che nel presente discorso abbian luogo quistioni estranee e che ci allontanerebbero di troppo dal nostro proposito.

Il lattare, tanto necessario per la specie, riesce assai incomodo e noioso alle donne; ma la natura per rendere meno penoso questo ufficio tanto utile e necessario, ha voluto condirlo con un certo sentimento di piacere per la donna lattante, in modo che essa mette grande affezione al bambino che ce lo proccura: dall'altra parte poi minaccia assai mali a quelle che divenute madri voglion schivar l' incomodo di lattare. In fatti segregato il latte nelle mammelle per cagione del parto, se non vien succiato, suole ivi ristagnare formando aposteme, o ripercosso nel sangue produce deposizioni diverse, artritidi o altro, quando non si ha la ventura di cacciarlo dall' utero o colle orine; ed ordinariamente è di gran danno alla salute della donna la retropulsione del latte, perchè non si conosce un' antidoto che lo distrugga, o lo neutralizzi.

In secondo luogo è qui necessario far anche notare, che se tutti gli organi addetti a segregare eseguiscono questa utilissima e maravigliosa funzione mossi dai soli stimoli naturali tanto necessarî a tutte le altre della vita; perchè la secrezione del latte comincia dopo il grande orgasmo dell'utero nella gravidanza e nel parto, si sostiene poi per tutto il tempo che ci piace, per mezzo del succiare che fa il bambino al capezzolo delle mamme? La qual cosa produce sempre un particolare solletico alle mammelle, all' utero ed all' intero corpo della donna, in maniera che nel momento stesso per questo eccitamento aggiunto alla vita, le mammelle ancorche si trovassero vôte all'intutto segregano molto latte, e satollano gli affamati bambini. E tanto è ciò vero, che se la nutrice non accosta spesso il bambino al suo seno, perde in poco tempo il latte, e non può continuare la lattazione; ed al contrario facendo continuare a succiare alternativamente può conservare il latte per molti anni.

Quello che dinanzi abbiam detto, che il latte cioè retropulso è un veleno potentissimo per le donne, è il risultamento di lunga sperienza, e perciò noto a tutti, e confermato di continuo dai tristi esempî che abbiamo nella pratica della medicina. D' altra parte è pur vero che vi sono molte donne le quali non possono, ed altre che non debbono lattare: le prime sono le donne precisamente nervose, le emottoiche ec: le seconde sono le rachitiche le scrofolose e quelle che, avendo ristagni alle mammelle, o non preparano latte o non lo possono somministrare. Che dunque sarà di tali innocenti persone che senza propria colpa sono esposte a sì gran rischio?

Volendo noi distinguere la retropulsione di latte dalla sospensione di secrezione, troveremo che se la natura obbliga le donne a lattare, ha dato loro uno scampo per non incorrere in malattie allorchè non possono non debbono o non vogliono farlo. E certo che le donne volendo, possono continuare ad aver latte per molti anni e fino all' età avanzata, sol che non trascurino di farsi spesse volte e giorno e notte succiar il latte da bambini di tenera età. È certo del pari che quando vogliono spoppare i figliuoli, sia dopo pochi mesi, sia dopo qualche anno dal parto, possono farlo senza verun sinistro accidente; dunque vi è un mezzo come sospendere di lattare ed evitare le surriferite morbose conseguenze. Due cautele debbonsi praticare in simile rincontro; la prima consiste nell' allontanare il bambino dal petto, o sia a non più farsi succiare le poppe, giacchè mancando lo stimolo che promuove tale secrezione, il latte non verrà ulteriormente segregato. Ma dobbiamo confessare che, anche senza il succiare, seguitano le mammelle a segregar latte, sebbene in piccola quantità, e per poco tempo, perchè la loro abitudine a tale funzione si estingue poco a poco e non tutta insieme. La seconda è quella di farsi vôtare il seno ogni volta che si sente pieno; per lo che si faranno succiare le mammelle sulle prime due o tre volte nel corso di 24 ore, e di poi meno, e sempre da una donna adulta, chè, come abbiamo pocanzi notato, il succiare di lei non produce un eccitamento

forte e potente, e per conseguenza vôta le mammelle, ma non le obbliga a nuova secrezione.

Con metodo siffatto le donne di non esquisita sensitività, e quelle che da molto son partorite, in poco tempo si trovano nello stato di non aver bisogno di farsi più succiare, perchè le poppe non più si riempiono operando in questo modo, talchè si trovano senza latte in meno di un mese. Che se mai vogliasi supporre che il latte manca nelle mammelle sol perchè si trasfonde nel corpo, io dico che la nutrice in nessun tempo dovrebbe slattare, ed in vece dovrebbe seguitare a dar latte in tutto il tempo della sua vita. Che se mai qualche porzione di esso pur si diffonde nel sangue, purchè non sia prima ristagnato nelle poppe, la natura lo cava fuori per altri emuntorî o ne fa altr' uso, perchè è un' umore innocente. Tanto ciò è vero, che la nutrice ingravidando di nuovo lascia subito di lattare, nè mai si fà sgravare il petto, temendo di danno all' utero dal succiare, eppure non soggiace ad alcuna malattia.

Delle quali cose non è a dubitar punto, come di quelle che tutto dì si osservano da ognuno; ed io non so intendere la cagione di quel vano timore che assale taluni medici; per cui si oppongono alla sospensione di far lattare ne'casi suindicati, ed obbligano a farsi con più frequenza succiare quelle disgraziate che soffrono ristagni di latte nelle mammelle senza curarsi affatto de'replicati ascessi e dei moltiplici tagli che proccurano con cotali loro consigli.

Egli è pertanto vero che il succiare ad una sola mammella promuove la secrezione di latte nell' altra; ma poco e per breve tempo. In fatti se una nutrice sana nel seno nutrisce il bambino più spesso con una delle mammelle, in poco tempo perde il latte nell' altra. Pur non accade lo stesso quando una di queste poppe è infiammata, perchè si trova con senso più esquisito e si carica di molto latte pel succiare che si fa nella poppa sana. Ed è perciò che il sig. Galbiati vuole, per riparare a questo inconveniente, che si adoperi l' olio essenziale di menta o l' acqua coobata di ravanelli lunghi, il che serve per rendere fluido (dic' egli) il latte colà ristagnante, affinchè facilmente si assorbisca, e si allontani dal luogo malato: il quale latte poi cogli emmena-

goghi e diuretici cerca eliminare dalla macchina dell'inferma.

Questo metodo di cura così generalmente proposto dal nostro autore suona male ai nostri orecchi; perchè ci sembra che ove una mammella è infiammata l'olio essenziale di menta debba accrescere l'infiammamento e facilitarne la suppurazione: crediamo adunque doversi restringere questo metodo per i cronici tumori lattei che camminano con lentezza, che non arrecano positivi dolori, e non dimostrano una temperatura accresciuta di molto. In caso di vero infiammamento sarebbe a scegliere l'acqua de'ravanelli lunghi, perchè la crediamo (ma non ancora ci si è offerta occasione di adoperarla) disciogliente del latte addensato, ma non riscaldante di troppo. Noi per altro abbiamo trovato nella pratica più utili le embroccazioni di posca preparata coll'acqua de'fiori di sambuco, lo spalmare la parte coll'ossimele semplice, e cose simili allorche il tumore comincia a riscaldarsi. Quanto gli acidi diluti valgano a raffreddare e sciogliere i tumori lattei l'hanno dimostrato molti chirurghi, e medici. (Vedi Celso lib. della medic., t. 1. Gal. della natura dell'aceto p. 5. della V. classe. Hollerio Tratt. della malat. chirurg. p. 336.) Utile anche abbiamo veduto le bagnature d'acqua coobata di lauro regio, o lo spalmare sulla poppa, che soffre il tumor latteo, l'estratto di belladonna o di giusquiamo, cose tutte che diminuiscono il senso e l'eccitamento avvanzato e scemano il locale infiammamento. Questa piccola differenza di opinione intorno al modo di curare i tumori lattei non diminuisce il vanto che torna all'autore il quale, almeno tra noi, è il primo che abbia levata la voce contro a quella opinione di molti che sostengono senz'alcuna eccezione, che *ogni donna che partorisce debba lattare.*

In fine avremmo desiderato che il sig. Galbiati fosse ancora entrato ad esaminare un altro punto di pratica da tenersi in simili occasioni, se debbansi cioè aprir sempre i tumori di cui è parola allorchè son divenuti ascessi, o se più utile riesca per l'inferma attenderne la spontanea apertura. Ma siamo certi ch'egli non si rimarrà dal manifestare al pubblico i risultamenti delle sue pratiche osservazioni intorno a questo proposito.

P. RUGGIERO

SCIENZE MILITARI. — Alcune osservazioni intorno ai progressi dell'arte della guerra ai dì nostri, in occasione di un articolo del Barone Maggiore Ferrari da Parma inserito nel fascicolo VII.° di questo Giornale.

Il maggiore Barone Ferrari in un articolo pieno di militare erudizione e di chiara esposizione ha impreso a dimostrare contro il divisamento di molti, che le Scienze belliche poco o nulla abbiano vantaggiato nelle ultime guerre [1].

Il merito di questo colto scrittore dimostra a quant' altezza gl' ingegni italiani facilmente salirebbero nelle guerriere discipline, se l' angustia degli spazî in che sono rinchiusi non ne arrestasse i concepimenti e le applicazioni.

Nondimeno non interamente convinto che sterili per l'arte siano stati i sudori per ventidue anni sparsi da uomini di alto ingegno e di fama chiarissimi alcune osservazioni andrò sponendo, atte, a mio avviso, a difendere l' età nostra dalla grave accusa contro di lei profferita. Dirò al certo meno di ciò che merita l' argomento; ma dirò quanto comportano le mie forze ed i limiti trai quali sono ristretto.

Che le Scienze esatte e quelle pure e quelle applicate siano il fondamento della Scienza militare, è un fatto del quale non si muove dubbio ai nostri tempi in Europa. Si tiene del pari universalmente per dimostrato che la Scienza della guerra sia intimamente legata con la pubblica economia, con la politica, con le Scienze fisiche, naturali e morali. Dimodochè il Capitano o ch' egli fortifichi gli spazî, o che li descriva, o che calcoli la forza delle macchine, o che le costruisca e le impieghi, o che raccolga gli uomini o li ordini, li disciplini, li amministri, e li formi alla gloria ed all'abnegazione militare, egli impronta li suoi precetti da tutte cotali Scien-

[1] La tesi del signor Ferrari è sposta in tai termini. » Per la qualità dei tempi, i quali corsero dai primi rivolgimenti di Francia sino a qui, ripieni sempre di opere e di fazioni militari, tiensi comunemente che di tutte le Scienze ed arti quelle singolarmente si vantaggiassero che alla milizia riguardano, e queste crescessero a nuovo e straordinario avanzamento; ciò che per altro non è . . . . »

te. Or sarebbe meraviglia se nel successivo ingrandimento di quelle (di che nessuno disconviene), l' arte della guerra che ne discende, rimasta fosse fuori dell' universale progredimento. E lo sarebbe vieppiù allora quando si considerasse che nè la meditazione, nè l' esperienza è mancata, nè una serie infinita di fatti agli accurati disaminatori delle belliche discipline. E che ciò sia vero lo dimostrano del pari e le tante importantissime ultime guerre, e lo immenso numero dei trattati scritti ai dì nostri da dottissimi autori, i quali ebbero il raro dono di poter raccontare quel che videro, e meditare su di quello che raccontavano.

Se tanto studio e tanta pratica si rimasero sterili, converrà disperare della scienza della guerra, converrà forse negare all' umano ingegno in fatto di belliche dottrine, non pure quel perfezionamento indefinito che tanti filosofi vagheggiarono, ma quel progresso lento sì e circoscritto forse da lontani ed ignoti limiti, ma continuo, quale nulladimeno si scorge agevolmente, portando gli sguardi sulla storia di qualunque scienza o arte o mestiere.

Confido non pertanto che altramente sia avvenuto, e che anche le ultime generazioni abbian portato insieme coi torrenti di sangue da esse versato, il loro tributo di nuovi lumi al comun retaggio di dottrina e di esperienza militare, che l'età passate a noi tramandarono. Confido che i nostri posteri non le accagioneranno di sterilità d' ingegno o di opera.

Egli è incontrastabile che le evoluzioni laboriosamente ordinate, semplificate e messe dal gran Federico [1] alla cote

[1] Quelle principalmente della cavalleria, la quale per lui prima, e più tardi per lo gran Seidlitz potè aspirare a nuovi e più alti destini. È noto come anche innanzi al tempo in cui Federico ascese al trono, la fanteria prussiana era giunta ad un alto grado di perfezionamento sì nell' armamento che nei fuochi, e nelle evoluzioni, mercè le cure del Principe di Anhalt, e si era già segnalata sotto questo triplice aspetto nella guerre d' Italia come ausilaria nelli eserciti Imperiali comandati dal Principe Eugenio di Savoia. Non così la cavalleria, della quale Federico ebbe a dire dopo la vittoria da lui ottenuta a Molvitz nel 1741 (epoca della sua prima campagna).» Le Roi profita de cette inaction (quella che seguì

della esperienza, poco vantaggiarono dopo di lui. Egli è vero del pari che le armi nella loro forma ed essenza tali sono presso a poco quali quel grande uomo le lasciò alla sua morte.

La età più a noi vicina dunque ha ereditato ordini ed armi, ed oltreciò massime di guerra, e metodi appropriati dallo Eroe della Sprea a quelli ordini ed a quelle armi.

Nè dopo di lui era dato d' imprendere novellamente o sciogliere i medesimi problemi, giacchè fermi essendo rimasti i dati donde dipendevano (si riduce il gran dato al fucile colla baionetta incannata), invariabili ed uguali ne sarebbero state le conseguenze. Non è dato a chicchessia di apportar variazioni in una verità dimostrata.

Dissi che il fucile con baionetta inastata era il gran dato della nuova ordinanza, e lo dissi pensatamente, trovandosi in esso risoluto il grave problema dell' ordine profondo e dell' ordine disteso, donde le evoluzioni e le linee, la castrametazione, e più lontano la fortificazione di campagna nelle difese delle linee dei campi e delle posizioni.

Questo istrumento di guerra, il quale ha potuto sciogliere regolarmente l' immenso problema, prima di esso sempre insolubile, di comprendere in una sola arma i modi di combattere da lungi e d' appresso, di arma da mano e da tiro; ha primamente ridotta l' infanteria tutta ad una espressione unica mercè un unico armamento, ed in secondo luogo ha invertito la qualità e la condotta dei combattimenti, rendendo parte principale di essi il lanciar proietti, secondaria di assai il pugnar con punte e con tagli, cioè, contrariamente a quel che prima avveniva: facendo che l' uffizio di fromboliere decidesse delle pugne e che quello di gravemente armato vi entrasse incidentalmente, ed in rare e brevi occasioni.

Col fucile *a baionetta* il medesimo uomo e la medesima

la detta battaglia) pour exercer sa cavallerie, pour lui apprendre à manoeuvrer et à changer sa pesanteur en celerité = V. Oeuvres de Frederic, histoire de mon temps, Cap. 3. E per le evoluzioni, Mirabeau, Monarchie Prussienne, systeme militaire.

arma dovea fornire alle due spezie di pugne. Ma gli ordini appropriati alle due pugne eran necessariamente diversi; erano anzi opposti tra loro. Quindi nacque la necessità d' innestare per così dire gli ordini, come si erano innestate le armi.

Da ciò discende che i perfezionamenti non potevano aggirarsi se non intorno ai metodi, mercè i quali questo innestamento avesse potuto utilmente ottenersi. Nella scelta del miglior metodo dovea ulteriormente trovarsi il progresso della scienza, sino a quando un nuovo agente di distruzione più attivo della polvere da cannone non fosse venuto a variare, non già la forma o l' effetto, o il più facile e pronto uso del fucile attuale di guerra; ma la sua natura ed essenza. A me sembra che in tal materia io debba più estesamente far manifesto il mio pensiero.

La polvere di guerra da per se sola non avrebbe recato negli ordini un cambiamento totale: intendo con ciò dire che sostituendosi alle antiche armi da getto, avrebbe infallibilmente cambiato gli ordini appropriati ai combattimenti da lungi, ma non li avrebbe cambiati in quelli di arma bianca. Intendo ancora di dire che un' arma la quale non avesse se non i fuochi per combattere, non potrebbe sola bastar ad ogni spezie di pugna, e che per conseguenza ove fosse stato di mestieri di alternare i combattimenti da lungi e quelli d'appresso, sarebbe stato necessario di cambiare armi, o di cambiar guerrieri, e sempremai di cambiare ordini; doppia condizione, alla quale dovendosi obbedire nei momenti più vivi della pugna, avrebbe renduto la soluzione del problema impossibile.

Ben fu tentato in effetti di risolverlo commescendo le armi e gli ordini, le picche col moschetto, l' ordine disteso col profondo. Vano tentativo! La parte non necessaria nell' attuale combattimento vi rimaneva, non pure negativa ed inerte, ma danneggiata ed oppressa: nei fuochi perivano inoperosamente le picche ed i moschetti, quando si veniva alle mani con l' arma bianca; l' artiglieria smodatamente agiva sulle masse profonde. Ora l' utile consiste nel fare che nulla rimanga inoperoso sul campo, ed ancor meno dannoso; l'uti-

le sta nell' evitare i doppî usi (mi esprimo con un' analoga idea della pubblica economia). Quella commistione del rimanente va ancora , ed , a mio avviso , erroneamente riproducendosi in diverse armi , ed in diverse gradazioni della medesima arma , e sempre con manifesta violazione dell' esposto principio , non che dell' altro il quale raccomanda la divisione e la specialità del lavoro. Nè 'l principio vero di appoggiare recíprocamente le diverse armi può essere valevolmente opposto ; imperciocchè grave differenza intercede tra l' arte necessaria di sostenere nella disposizione, e nella condotta di una battaglia l' una arma con l' altra , e la idea dei corpi , o degli ordini misti.

Miglior successo ottenevano i tentativi onde render l'arma più perfetta pei fuochi , e ridurla al tempo medesimo arma da mano. Al primo scopo si perveniva passando dall' archibugio al moschetto , e da questo al fucile , inventando la piastra e la bacchetta di ferro (cilindrica o conica) ; al secondo immaginando la baionetta. Con questa il fucile divenne arma da mano , e mercè la leggerezza ad esso proccurata ne riuscì , per quanto era possibile , facile il maneggio.

La invenzione della baionetta diminuiva di molto , egli è certo , ma non faceva svanire la necessità di dover cambiare di arma nel passare dall' uno all' altro degli accennati modi di combattere. Era in certa maniera un cambiamento di arma quello d' inastare la baionetta sul fucile , quando si volea aver ricorso ad un' arma da mano , e di ritrarnela per riprendere l' uso dei fuochi. Si vide esser questo inastamento che richiedeva assai tempo e diligenza , pericolosissimo a fronte di un corpo di pronti cavalieri. Ond' è che con sempre rinascenti sforzi molti impresero a risolvere l' ultima e più profittevole condizione del problema , ingegnandosi di rendere la baionetta permanente sul fucile ed insieme non nociva ai fuochi : e per tal modo elevandolo stabilmente ad arma da mano. A ciò pervenne , se mal non mi appongo , il signor Martinet in Francia sotto il regno di Luigi XV , inventando la baionetta incannata.

Allora cessò a mano a mano la commistione delle armi, e poi degli ordini; ma prima che questi si piegassero ai modi presenti, interminabili controversie sursero sugli ordini antichi e sugli ordini moderni, o piuttosto sugli ordini distesi e profondi; giacchè, a mio avviso, quante volte si fossero allegati gli ordini antichi, avrebbero dovuto cadere in disamina, non quelli solamente con che combattevano i gravemente armati, ma i modi altresì con cui pugnavano i leggieri. E poichè trattavasi di dar forma ed ordine ad uomini, i quali combattevano più da lungi che d' appresso, più lanciando proietti e soffrendone l'effetto, che impiegando armi da taglio o da punta, le analogie (quali possono esservene per l' aggiustatezza e per la frequenza dei colpi tra la debole proiezione di un arco, e la onnipotente del fucile e del cannone, tra il combattere sparso e mobile dei leggieri dell' antichità, ed il fermo ed unito dei moderni soldati in file ed in righe) avrebbero dovuto esser tratte ancor più dai modi coi quali si combatteva usando di archi e di balestre, che da quelli coi quali armeggiava la sarissa o la lancia dei triarî.

Inventata la baionetta inastata, era mestieri di tentare, se fosse possibile, di creare un ordine solo che simultaneamente, nella medesima circostanza ed atto, potesse soddisfare ai bisogni del fucile come arma da fuoco, e come arma da mano: cioè, che nei fuochi, tutti gli armati potessero tirare, e tutti stringersi e raccogliersi nei combattimenti da mano, per mutuamente difendersi, per urtare gagliardemente, o resistere ad urti gagliardi.

Perchè tutti possano tirare simultaneamente è evidente che la profondità non possa oltrepassare la lunghezza del fucile [1]; perchè possano urtar gagliardemente, resistere agli

1 Donde potrebbe, rigorosamente ragionando, dedursi la convenienza delle due o delle tre righe nella formazione dell' infanteria, quistione non ancora fermata, menochè presso gl' Inglesi, i quali nella guerra della Penisola ebbero, a quel che pare, a trarre infinito profitto dall' infanteria disposta in due righe. E poichè la terza riga non può tirare se non quan-

urti, e far fronte da per tutto validamente, egli è del pari evidente che debba accrescersi la profondità, e per tal modo privarsi della più grande parte dei fuochi. Non è meno evidente che i proietti delle grandi armi avranno smodato effetto sulle agglomerazioni profonde, molto tenue negli ordini distesi.

Il voler dunque con un' arma mista, come il fucile a baionetta, un solo ed unico ordine, è lo stesso voler insieme due cose, che mutuamente si escludono.

Esposto il problema nei termini rigorosi, ordine disteso, ovvero ordine profondo, egli era impossibile di risolverlo. Nè poteva altramente rispondervisi che mercè una distinzione così espressa: per li fuochi e contro i fuochi, ordine disteso; per lo combattimento di arma bianca e per la facilità dei movimenti, ordine profondo.

Or non potendo per le addotte ragioni render misti gli ordini o mescere armi di diversa natura nel medesimo ordine, ed essendo il fucile un'arma mista, che in se comprende gli

do la prima è in ginocchio, situazione pericolosa spesso e sempre incomoda e faticosa; e poichè poco vantaggiano i fuochi dal caricar delle armi della terza riga per la seconda; così può supporsi esser preferibile di ordinar l' infanteria in due righe. La fluttuazione delle marce in battaglia (maggiore su di due che su di tre righe, secondo a me sembra contrariamente al parere del generale di Chambray) potrebbe essere efficacemente riparata aggiugnendo alcun poco al numero ed ai doveri dei serra-file. Rimarrebbe all' ordine su due righe il vantaggio, 1.° di acquistare un terzo di uomini, che messi sulle ali le prolungherebbero fornendo dei fuochi che non darebbero in terza riga, e messi altrove una riserva utile in mille guise; 2.° subirebbe meno dannosamente i colpi delle artiglierie; 3.° svanirebbero i danni, che nei fuochi la terza riga non di rado cagiona alla prima, segnalati da molti, ed ultimamente con energia dal maresciallo Gouvion-st.-Cyr nelle sue memorie (campagna del 1813). Egli è però vero che l' infanteria in due righe abbisogna di molta calma e fermezza, e che nella formazione dei quadrati sarebbe forse necessario di prescrivere che salvo solamente quelli composti da un sol battaglione, gli altri tutti dovessero ordinariamente formarsi su di due linee. Quale importante mutazione non avverrebbe in tattica, ove i maestri di guerra che ancor vivono in Europa, imprendessero coi loro lumi e con la loro esperienza a risolvere un tal problema? Ed ove risolvendolo, paresse loro di adottar la formazione in due righe?

elementi dei due modi di combattimento i quali esigono necessariamente due diversi ed opposti ordini; non rimaneva altra via per giugnere al loro perfezionamento, se non di piegarli con modi pronti, facili, sicuri, a passare da quello necessario in fuochi a quello necessario alla baionetta, ed a fare che potessero rapidamente ed agevolmente cambiarsi e succedersi.

Quindi l'arte dei celeri spiegamenti, e del ritorno in colonne diverse secondo la diversità degli scopi dei terreni e delle artiglierie. Gli spiegamenti seguirono, perfezionandosi la ragione matematica, onde rimasero come quella invariabili.

Non è già che non sia vero, utile, indispensabile che venga prescritto un ordine abituale, un ordine secondo il quale si dispongano ordinariamente le truppe; ma quest' ordine nulladimeno dovrà esser variato quante volte l'occasione si presenti, che esiga un modo di combattimento, ovvero una disposizione preventiva, i quali non siano secondo la natura e il fine di tal ordine abituale.

E poichè nelle guerre odierne non vi è pugna che col fuoco non incominci e si chiuda, e che spesso, per non dir sempre, il fuoco non decida; e poichè non vi è quasi combattimento senza artiglierie, cui non può senza grave danno opporsi l'ordine profondo; e poichè i combattimenti di arma bianca sono nella infanteria rari tanto, quanto quelli di fucileria sono frequenti, egli è perciò indubitato che l'ordine disteso debba essere l'ordine abituale delle schiere.

Dunque mi sia permesso di replicare: ridotto a tale il problema delle evoluzioni e degli ordini, a cagione dell'inventato fucile a baionetta, e risoluto quel problema col calcolare matematicamente le evoluzioni (cioè, i metodi di piegare le truppe in colonne, e dispiegarle), non era più luogo di assoggettar quello a nuova fondamentale disamina, ed i metodi a nuove ed essenziali modificazioni.

Nondimeno i tattici francesi accuratamente si applicarono a dar definizioni più nette, ordine più rigoroso, insegna-

mento più completo e più logico, più vasta applicazione alle verità già dimostrate: ciò ch' essi operarono colla lucida compilazione di ordinanze appropriate ad ogni arma. Nè poteva una tal verità sfuggire alla forte intelligenza del nostro autore il quale, parlando del sistema di evoluzioni di Francia, comparativamente all' Austriaco, in tali termini svela la sua mente, e l' esattezza della sua analisi — » Che sebbene » sia dalla parte dei francesi il vantaggio se guardisi all' or- » dine, alla ragion matematica, alla sposizione dei regolamenti, » pure quanto alla pratica . . . . . »

Or metodi che hanno in favor loro e l' ordine e la ragione matematica e la sposizione, o sia la esatta e chiara logica deduzione dai principî alle conseguenze, possono, a mio avviso, tenersi per umanamente perfetti sì per la dottrina che insegnano, come per li modi coi quali la insegnano.

È egli però vero che l' umano ingegno si fosse arrestato a tai limiti, e che non avesse tentato altre vie per giugnere a nuovi perfezionamenti e nuovi ritrovati? A me non pare. Egli tenne per fermo ciò ch' era vero nelle armi e nelle evoluzioni; distrusse in esse qualche radicato e dannoso pregiudizio; e, se non inventò un nuovo agente di distruzione più potente della polvere da guerra, andò certo ogni parte della scienza militare ritoccando ampliando e perfezionando [1].

[1] Così la Francia variò più volte l' unità di forza denominata battaglione, sì nel numero delle compagnie che nel numero dei soldati, e tentò di piegarla ai bisogni non solamente del comando e delle evoluzioni, ma inoltre ai fini diversi delle guerre che imprendeva. Non è difficile di distinguere che altra deve esser la forza ed il numero dei battaglioni in reggimenti destinati a guerre offensive e lontanissime, ed altra in guerre difensive e vicine. In queste, prossimo l' esercito ai soccorsi non s' indebolisce per le distanze, e ripara prontamente le perdite, onde quelle unità possono e debbono nei reggimenti essere meno numerose e meno forti; nelle guerre lontane deve crescerne il numero e la forza per non giugnere troppo debole sul teatro della guerra, per poter attendere i soccorsi, per partire con unità che non eccedano gli estremi limiti, che possa permettere l' amministrazione e la disciplina; per potere al bisogno fondere insieme piu battaglioni, senza che dall' organizzazione discompariscano

In effetto il disegno (tracé) del Carnot , ed i suoi principî di difesa modificavano considerevolmente il disegno (tracé) del gran Vauban , e dei suoi comentatori ; ed i calcoli , ed il giornale del Cormontaigne tenuti quasi come assiomi. Ardito sarebbe per me il giudicare comparativamente i tre dotti allegati autori , nè forse i cambiamenti voluti dal Carnot vanno tutti egualmente esenti dal dubbio e da plausibile critica ; ma non può disconvenirsi che quel valentuomo apriva nella difesa delle piazze di guerra nuove vie al valore , creava nuovi metodi, faceva entrar nella difesa oltre alla forza delle opere e delle artiglierie , quella dei combattenti da uomo ad uomo , e vi frammischiava i vantaggi di una guerra di posizioni successivamente difese ed attaccate. Con tai mire modellava egli le sue opere e le disponeva tra loro , raccomandava i combattimenti da vicino , il tirare poco da lungi, commendava i fuochi verticali di ogni genere nella difesa prossima , e fissava il cominciamento della difesa attiva forse nel punto dove il Cormontaigne faceva terminare la sua. E non vi ha dubbio che una gran parte delli suoi metodi e delle modificazioni proposte da lui nel disegno delle opere , hanno ottenuto la sanzione della esperienza. Non si può dunque affermare che l' ingegnere militare siasi arrestato , non dirò al

i reggimenti , le brigate. . . . . Così i *volteggiatori* divenivano la vera infanteria leggiera degli eserciti ; così per tutto si dismettevano i corpi irregolari che ne tenevano imperfettamente luogo. Così gl' Inglesi presentavano utilmente alla meditazione dell' Europa l' infanteria ordinata in due righe. Così si riunivano in forti riserve la cavalleria e l' artiglieria per lo innanzi disgiuntamente adoperate. Infine li eserciti francesi , dopo il campo di Boulogne , conservando nei singoli corpi le evoluzioni pria tolte ai Prussiani , e poi renduti perfetti dall' ammirabile regolamento del 1791 , ma applicate dai Generali in modo più vasto più ardito più trascendente , poterono combattere con quei Prussiani medesimi , sino ai primi anni delle ultime guerre a loro sì superiori in tattica. Donde potrebbe credersi che i Francesi raggiugnessero in tattica al punto risolutivo i loro avversari , piuttosto che questi i Francesi. Ciò intendo in ordine alla tattica. (I Francesi. . . . . . nulla più operando di considerevole quanto. . . . . alla costituzione , ed all' uso materiale delle forze , lasciavansi raggiugnere al punto risolutivo , cioè , dell' affrontamanto sui campi. . . . . . Così il Barone Maggiore Ferrari.)

Cormontaigne, o ai più remoti; ma al Montalambert, ed ai pratici insegnamenti del st. Paul e del Bousmard.

La convenzione nazionale riunì in Fracia in compagnie, indi in battaglioni i zappatori prima sparsi nell' artiglieria, vi unì i minatori, e diede al corpo del genio quella truppa speciale, che Vauban chiedeva istantemente, ed invano più di cento anni pria. Quali siano stati i successi della nuova organizzazione lo dimostrano i lavori eseguiti, gli assedî sostenuti ed intrapresi dalla Francia da quarant' anni, diretti da Chasseloup, dai Marescot, dagli Haxo! . . . . . . ed Anversa, che due volte in diciotto anni ha veduto ricostruire difendere ed attaccare i suoi rampari dai zappatori francesi guidati dagli Haxo e dai Carnot! . . . .

La guerra sotterranea si arricchiva delle esperienze del Marescot, il quale sin dal 1798 annunziava che nella esplosione delle mine si otteneva un effetto maggiore, praticando uno spazio vôto intorno alla cassa che contiene le polveri, a vece di esattamente turare la galleria.

Le artiglierie non rimanevano indietro nei nuovi bisogni che la grande guerra faceva nascere, ed i successi immensi ottenuti da esse, ed i nuovi e vasti modi con cui furono adoperate, disvelano un gran perfezionamento nei metodi. La velocità del trasporto, l' esattezza e la frequenza dei tiri, la prontezza nello incominciamento dei fuochi (il mettere in batteria) formano, o che io m' inganno, gli elementi di perfezione delle artiglierie. Queste vie di perfezionamento tentarono gli artiglieri dell' età nostra per elevare l' arma loro a più alti destini.

Fu quindi sottomessa a nuova analisi la forma dei carri nelle artiglierie di battaglia, come la condizione principale per trasportar celeremente il pezzo, per porlo prontamente in batteria, ritirarnelo, riprendere o continuare il fuoco, e distribuire sui cassoni, somministrare ai combattenti, trasportare agevolmente e custoditamente le munizioni.

Quali siano comparativamente preferibili o le antiche forme dei carri da cannone e dei cassoni del Gribeauval, o le

novelle delle artiglierie inglesi, o i Wurst austriaci, o i cassoni russi su due ruote, io non oserei pronunziare senza accurata analisi. Dovrebbe forse applaudire ai modi inglesi ed austriaci colui il quale preferisce le artiglierie leggiere con cannonieri sui carri. E se, come riferisce il Dupin, l'artiglieria inglese (non che la francese, che l'ha imitata modificandola) è pervenuta a far uso di ruote di una sola dimensione per tutti li suoi carri, a render più semplice e diminuire la diversità degli avan-treni e delle casse (affût), non sono eglino questi due considerevoli miglioramenti nel carriaggio di guerra [1]?

Ma se nella massima mobilità consiste uno dei pregi maggiori delle artiglierie, è mestieri di convenire che sarebbe stato impossibile di ottenerla senza due condizioni principali; vale a dire, un corpo specialmente e costantemente destinato al trasporto dei pezzi delle munizioni e degli attrezzi di guerra appositamente istrutto ordinato ed armato, ed un corpo di

1 È noto quante differenti ruote entrino nel sistema del Gribeauval e quanto il suo carriaggio militare disti dal sistema inglese, di cui è parola: e quanto ancora ne disti l' attuale carriaggio francese. Il comitato di artiglieria formato in Francia nel 1827, così si esprime in ordine al nuovo carriaggio militare. » Des expériences comparatives faites avec soin » en 1824 et 1825 dans cinq écoles d' artillerie ont constaté les avan» tages que donnent au nouveau modélo d' affût et caisson d' artillerie de » campagne, le mode d' attache des deux trains, l' egalité de la hauteur » de roues, et un avantrain commun a' l' affût et au caissons principaux, » objets par les quels le nouveau systême difière du systême Gribeauval. » Ces avantages bien reconnus consistent en plus de simplicité dans les » constructions, en un roulage plus facile, en plus de tournant, plus de » celerité dans les manoeuvres, et plus de facilité a franchir tous les ob» stacles.» Conosco le gravi accuse prodotte dal generale Allix, riputatissimo artigliere, contro il sistema del comitato. Esse non dimeno non sono dirette a sostenere che il sistema Gribeauval sia rimasto invariato, o che debba rimanere invariabile; per lo contrario, dopo d' aver dedotto i difetti di questo sistema e preferito quello dell' anno undecimo, rivendica alcuni dei miglioramenti del comitato come suoi proprî, e critica il rimanente come inferiore a quello del Gribeauval e dell' anno XI. Finalmente espone il suo metodo. Ignoro dopo l' anno 1830, quale sia stato il sistema preferito nelle artiglierie di Francia.

cannonieri che seguir potesse le bocche da fuoco trasportate colla massima velocità dei cavalli: cioè, un corpo del treno ed uno di cannonieri sia a cavallo, sia sui carri. Or questi due corpi si debbono alle ultime guerre, se non come invenzione assoluta, di certo come sviluppamento vasto e metodico di una idea appena prima veduta e debolmente applicata [1].

Dubito che la guerra dei setti anni tanto istruttiva, e per lo gran nome di Federico, e per la moltiplicità delle operazioni e delle battaglie, e per la differenza dei teatri sui quali si combatteva, e per lo perfezionamento delle evoluzioni, e per li prodigî di una grande e dotta unità contro il continente quasi intero unito nei consigli e diviso sui campi; dubito, io diceva, che presenti combattimenti di artiglieria, che pareggino sì per lo successo, che per la esecuzione la grande batteria di Wagram, il cannone di Hanau, e mille fazioni militari, ove tutti abbian veduto le artiglierie leggiere di Francia e degli alleati precedere gli spiegamenti di ogni arma e proteggerli, cambiar rapidamente di posizione per far subitanea massa di fuochi, per prender rovesci sul nemico, ed aprire i fuochi, seguite da qualche squadrone a meno di un trar di fucile da esso.

Certo senza un perfezionamento essenzialissimo nei metodi non possono concepirsi, nè cotali numerosi e pur ordinati e mobili adunamenti di artiglierie, nè li grandi effetti da esse prodotti.

Notabilissimo ha dovuto essere il progresso dell'artiglieria quando ha potuto tanto aumentare la forza ed i successi della cavalleria, fornendole i fuochi dei quali mancava, agguagliandone ed appoggiandone la velocità e l'ardire. In tal modo ha reso nei luoghi piani l'attacco superiore alla difesa, giacchè in tai casi la presenza di una cavalleria pronta a caricare, rende necessario all'infanteria un ordine fermo e com-

1 Il corpo del treno fu organizzato in Francia per decreto dei Consoli del 13 nevoso, anno VIII.°, non senza chi sostenesse, esser di avvilimento per un soldato il divenir *carrettiere*! . . . . ed in Inghilterra nel 1793 sotto gli auspici del duca di Richmond.

patto, mentre i fuochi dell' artiglieria glielo rendono impossibile [1].

Egli è poi problema non ancora diffinitivamente sciolto, se meglio conduca allo scopo un' artiglieria con cannonieri a cavallo, o con cannonieri trasportati sui carri. E se par vero che nelle ultime guerre le artiglierie leggiere degli alleati, delle quali alcune aveano i cannonieri sui carri, non abbiano lasciato a desiderare [2], in confronto coi cannonieri a cavallo di Francia, è vero del pari che nè i Francesi, nè i Prussiani, nè i Russi ebbero a dolersi degli effetti delle loro artiglierie servite da cannonieri a cavallo. Ma rimane ancora a determinarsi (ove io non sia in errore) se il peso che i cannonieri aggiungono al carriaggio, diminuisce o pur nò la sua velocità comparativamente alle artiglierie servite da cannonieri a cavallo. Rimane ugualmente a determinarsi nettamente se in ogni caso, in ogni tempo ed in qualunque terreno possa il Wurst seguire il pezzo colla stessa facilità dei cannonieri a cavallo, e perciò esser principiato in pari tempo il fuoco. E ciò essendo, ne nascerebbe che un pezzo alla prolunga, ed un cassone, o Wurst coi suoi cannonieri, sia capace della medesima agilità: la qual cosa per verità non pare dimostrata [3].

1 Se il generale Elsnitz contro la guardia consolare a Marengo; se la cavalleria francese al primo combattimento di Krasnoi nel 1812 contro il generale Newroschi, avessero potuto far precedere le loro cariche dal fuoco di pronte artiglierie, nè il Generale russo avrebbe recato a termine la sua bella ritirata, nè il quadrato di Marengo avrebbe stancato e tenuto sì lungamente occupata la bella e numerosa cavalleria imperiale. Ma il generale Elsnitz sembra che ne mancasse, ed i francesi a Krasnoi ne attesero per lungo tempo, e poi sopravvenne assai poca artiglieria alleata, e non perfettamente servita. La cavalleria inglese non riuscì contro i quadrati della guardia francese a Waterloo se non dopo di averli, per così dire, battuti in breccia con la sua artiglieria.

2 Come afferma il signor Maggiore Ferrari pag. 16 nota 1.ª Nondimeno i cannonieri a cavallo Francesi, Russi, Prussiani, Polacchi (del granducato di Varsavia), Italiani d' ogni paese . . . . . . ebbero parte in molte vittorie.

3 Il Tenente-Generale Allix, giudice competente per lunghi ed importanti comandi (e taccio d' altri), si esprime su tale assunto in tai ter-

Il Caraman in un dettato pieno di franca e nitida disettazione, ha comparato i metodi diversi di artiglierie leggiere praticate in Russia, in Prussia, in Austria, in Francia ed in Inghilterra. Ivi stanno a fronte i vantaggi e gl' inconvenienti di ciaschedun metodo, non solamente in quanto risguarda il trasporto dei cannonieri, ma in quanto al diverso modo di proporzionare i calibri e gli obusieri, di trasportare ed apprestare le munizioni per lo più pronto ed immediato servizio e cominciamento del fuoco. Ufficiale Generale distintissimo in quest' arma, osservatore sagace delle artiglierie d'ogni paese e degli ordinamenti militari della Prussia, memore di moltissimi fatti di guerra, pronunzia in favore dei cannonieri a cavallo. Nè gli ultimi ordinamenti francesi contraddicevano a quella sua opinione, avvegnachè quantunque con questi siensi sciolti i reggimenti di artiglieria a cavallo, e sparse le batterie leggiere nelle artiglierie a piedi, sono stati conservati non pertanto ai pezzi leggieri i cannonieri a cavallo; nè in Prussia, nè in Russia si abbandonavano [1].

mini- « J' ai vu, et entendu beaucoup de songe-creux qui n' ont vu . . . la guerre que dans les bureaux du ministere . . . . avoir a cet égard (l' abolizione dei cannonieri a cavallo) la meilleure volonté du monde. Gassendi, l' économe Gassendi, a prêché ce système . . . . mais c' était chez lui par principe d' économie, et non par defaut de connoissance, et en effet en supprimant les chevaux de l' artillerie à cheval on évite . . . . . les depenses . . . . . . mais il y à la guerre des économies qui ne sont pas bonnes à faire. . . . . (ed in seguito). Ce serait ignorer la nature même des choses de vouloir . . . . . donner à l' artillerie à pied la même vitesse qu' à l' artillerie à cheval . . . . . . Aussi tous les efforts pendant le cours de nos dernieres guerres pour demonter les cannoniers, et substituer aux chevaux, pour porter les cannoniers, les voitures mêmes de l' artillerie, ont ils été sans succés. Système d' artillerie de campagne de D. G. Allix; Paris, Auselin et Pochard, 1827. — In Francia i tentativi per trasportare i cannonieri sui carri precederono quelli, mercè i quali furono messi a cavallo. La esperienza non raccomandò il primo modo di trasporto, il secondo fu seguito da lunghi e brillanti successi, onde si giunse all'abuso. Federico, reso più leggiero il suo materiale di artiglieria, creò i cannonieri a cavallo, e li conservò sempre gelosamente. Tornare ai Wurst sarà progredire? I dotti ne giudicheranno.

1 La Prussia conserva in pace 108 pezzi serviti da cannonieri a cavallo, e 162 da cannonieri a piedi. In guerra sembra che i primi stiano

Per avventura potrà attribuirsi la unione in un sol corpo dell' artiglieria a cavallo ed a piedi, alla medesima idea mercè la quale si è in Francia unito il treno all' artiglieria, e si è prescritto che il cannoniere fosse in tempo stesso atto a servire il pezzo, ed a guidarlo da vetturino.

Or se l' autor nostro dubita, non ostante ventidue anni di esperienza, che un cannoniere possa, com' egli si esprime, essere ed ussaro impetuoso [1], e tranquillo direttor di macchine, potrebbe ancor più dubitarsi che quegli pervenga a divenir abile conduttor di cavalli in usi svariatissimi, ed abile artigliere sul campo e negli arsenali. Non comprendo poi come possa dirsi più difficile il saper guidare un sol cavallo che due cavalli ed una macchina, il servire da mozzo ad un sol cavallo piuttosto che a due [2].

Del rimanente, o che in Europa si cesserà dalle grandi battaglie, e perciò diminuirà il bisogno di proporzionate e grandi riserve, ed in tal caso, scomparsi spezialmente i grandi corpi di cavalleria, svanirà la necessità d' un grande adunamento di artiglierie leggiere; o eserciti colossali seguiteranno (e ciò credo avverrà) a dare battaglie colossali, ed allora essendo indispensabili le grandi riserve di ogni arma, diverrà necessario di mettere insieme le batterie leggiere sparse nell' artiglierie a piedi. In tal caso la loro dispersione in picoole frazioni rimarrà forse un modo di meglio governarle

si secondi come 1 a 4. Caraman (Essai sur l'armée Prussienne, pag. 110, Paris 1831) il quale così si esprime » Comme on tient beaucoup . . . . à la perfection des manoeuvres, on exige beaucoup de l'artillerie à cheval qui est habituée à suivre, et la plus part du temps a précéder les mouvemens les plus rapides de la Cavalerie: elles les éxecute ordinairement au galop, souvent en carrieres. . .

1 L' autore dell' articolo redarguisce coloro i quali, mettendo a cavallo un artigliere, lo resero mozzo e l' obbligarono all' istruzione d' un cavaliere; approva che sia divenuto vetturino. Ammesso che ciò stia bene, sarebbe questo un nuovo miglioramento pensato da uomini istrutti dalle ultime guerre.

2 È giusto di riflettere, non essere ussaro chiunque monta su di un cavallo, ma colui solamente che si serve del cavallo per lo fine e nelle guise degli ussari.

in pace, piuttosto che di meglio adoperarle in guerra. Del pari che a cagione della celere consumazione di artiglieri che la guerra produce, diverrà forse necessario di metter da banda i cannonieri vetturini, poichè la loro doppia e difficile istruzione si concilierà malagevolmente con la strettezza del tempo che la guerra suol concedere d' impiegarvi.

A me sembra che possa su tal proposito conchiudersi in modo generale, che nelle artiglierie di battaglia, la leggiera (sia con cannonieri a cavallo o su carri) può spesso supplire a quella a piedi, e che spesso questa non può supplire a quella. Ma la differenza del costo consiglierà mai sempre a non averne al di là di ciò che la natura dei paesi ove si fa la guerra, e la diversa proporzione con la quale la cavalleria sarà distribuita negli eserciti, farà giudicare necessario.

L' artiglieria dunque migliorò i suoi primi elementi, divenne più celere, più ardita, più maneggevole, ond' è che potè apparire sui campi in più vasti adunamenti, e meglio ordinata. I calibri nell' artiglieria di campagna non variarono di molto; ma pure fu alterata massimamente la proporzione degli obusieri, i pezzi di quattro di battaglia corti e lunghi andarono quasi in disuso, la diversità dei calibri ed i danni che ne seguono fu diminuita, alcuni tra' calibri di battaglia poterono divenir più leggieri [1], senza nocumento per lo effetto dei tiri. Ma in quest' arma, come negli ordini e nelle evoluzioni, fissati che furono i dati, il miglioramento dovea svilupparsi nella scelta dei metodi, coi quali trarre profitto maggiore dalle qualità successivamente da lei acquistate.

Che valeva in effetti d'aver di tanto resa più veloce l'artiglieria, d'aver fatto che potesse cannoneggiare più prontamente e lungamente, più da vicino e ritirarsi più tardi; se la metà di essa avesse dovuto rimanere, come per lo innanzi,

1 Nelle artiglierie inglesi, ed anche nel sistema dell' anno undecimo ed in quei che lo precederono. Non è mestiere di ricordare la profusione del calibro da quattro nel sistema Gribeauval, la scarsezza degli obusieri, la disseminazione dei pezzi nei battaglioni . . . . colpa dei tempi più che sua; ma alla perfine era così.

inseparabile dai battaglioni, e per tal modo trovarsi ora poco ora troppa, e sempre immobile sulle linee di battaglia? Se avesse dovuto, diffusa in tal modo, opporre la disseminazione inefficace dei suoi fuochi alla potente concentrazione di più batterie, che rapidamente, cambiando di sito, successivamente sopra ciascuna parte di essa facesse convergere i fuochi suoi? Se aggravando la marcia dei battaglioni nei luoghi alpestri, debolmente proteggendoli nei piani ed aperti, non avesse potuto, secondo le circostanze, distaccarsene nei primi, accompagnarli più numerosa e con più adattati calibri nei secondi? Quindi è che avvenne che, modificato anche in questo il sistema del Gribeauval [1] da' nuovi modi di guerra e dai novelli artiglieri, furono raccolte le artiglierie in divisioni ed in riserve, come lo erano state le altre schiere, e questa arma sì potente agì per masse, e potè esser distribuita come e dove più convenisse, secondo i bisogni ed il variar della guerra.

Esagerati, immeritevoli sono gli elogi profusi ai razzi di guerra, come potenti istrumenti di combattimento e di assedio. Istrumento di assedio un'arma che rispetta i rampari ed è priva di rimbalzo! Strumento di combattimento un'arma di punteria mal fida, e della quale non sem-

[1] Fin dal cominciamento delle ultime guerre s' intese in Francia il bisogno di un cambiamento nel sistema del Gribeauval, e l' organizzazione dell' anno 3.° repubblicano, dell' anno 8.°, dell' anno 11.° vi provvidero diversamente. Onde il generale Lespinasse nel suo Essai sur l' organisation de l'artillerie, Paris an. VIII.° può dire a nota *b*: — Si, lorsque le général Gribeauval a organisé le canon de campagne, nos armées avaient été composées, comme aujourdui, de divisions considerées comme élémens determinés, il aurait changé la composition de ses divisions d' artillerie, ... Il celebre general Gribeauval, mente vasta ed ordinata, colma delle dottrine francesi nell' arma sua, e della sperienza della guerra dei sette anni che fece negli eserciti imperiali, rigenerò l' artiglieria di campagna (sistema Vallière) della Francia, e fu il primo artigliere forse di Europa; ma la guerra cambiò dopo di lui, e con essa le applicazioni dell'arma.

» Napoleon fit, dans le service de l' artillerie, une révolution en rapport avec les changemens que des longues guerres ne pouvaient manquer d'amener dans le moral de l'armée». (Foy, Guerre de la Péninsule, p. 120.)

bra dimostrato esser molto efficace la metraglia [1]! Nondimeno sarebbe ingiusto di negare che, accompagnati dalla granata, possano i razzi essere utili per la facilità dei trasporti e della costruzione delle batterie, utili per la quantità e vivacità dei fuochi, e per la economia degli artiglieri. Nè credo che debbano esser tenuti, come il più attivo istrumento d'incendio che posseggono le artiglierie. Altri ve ne sono assai i quali, trasportando il medesimo artifizio, hanno su di loro il vantaggio di penetrare più profondamente, e di diroccar penetrando. Che poi ove fosse di mestieri non di diroccare al tempo medesimo e d'incendiare, ma d'incendiar solamente, le palle arroventate perverrebbero forse più efficacemente allo scopo, ovunque potranno adoperarsi fuochi orizzontali.

Rimane nondimeno al Generale inglese inventore dei razzi (o almeno come colui che li propose per la prima volta in Europa, come artiglierie) ed all'età nostra il merito di aver proccurata un'arma nuova, utile per alcune limitate intrinseche condizioni, necessaria forse in alcuni luoghi speciali.

Ai dì nostri il Villantroys fondeva nuovi e più potenti obusieri di assedio, in Russia compariva il lycorno obusiere di battaglia più leggiero e di portata più vantaggiosa, ed il Peyxhans inventava i cannoni a bombe: gli arsenali d'Inghilterra fornivano la palla-metraglia (shrapnell's spherical case shot [2]); la lancia, non quella dei catafratti o del medio evo, ma una tutta diversa più comoda e più agevole riappariva utilmente nella cavalleria; gli arsenali, classificando idee e lavori, ottenevano più pronti, più perfetti e più vasti risultamenti nelle moltiplici loro officine; l'arte di gettare ponti, a fine di valicar grossi fiumi difesi, immagi-

1 Il Dupin riferisce che in Inghilterra i razzi sono stati provveduti di recipienti per metraglia e provati in tal modo. Ignoro se ad epoche molto remote siano stati adoperati in Europa come artiglierie; ma par dimostrato che nelle Indie Tippoo se ne servisse contro l'esercito inglese nella difesa della sua capitale.

2 Questo proietto è per metà pieno, e per metà vôto e riempito di palle. Scoppia ad una data distanza.

nava nuovi modi e nuove applicazioni [1]; la igiene militare in ogni sua parte, l'amministrazione in ogni suo ramo, sorgevano a nuova vita, e come scienze e come metodi. Le tende si abolivano ed il rimanente delle bagaglie si riduceva a meno di un terzo, e con esse i consumatori inoperosi, donde minor consumazione nelle vettovaglie, e maggior economia, più grande speditezza ne' movimenti, facoltà di accrescere relativamente le macchine ed i trasporti di guerra.

Nè questi sono i soli diritti che la nostra età vanta sulla stima dell'età future. Il suo genio non si arrestò in così stretti confini. Ma prima di passar oltre negli ordinamenti militari odierni, mi sia permesso di spender qualche parola sui dragoni.

Il Foscolo (e prima di lui molti meno compiutamente), nella sua edizione del Montecucculi, ha così eruditamente ragionato della origine di questa arma, che il ridirlo sarebbe superfluo. Può nondimeno essere giovevole di discorrere su l'utile e sul danno che il loro servizio proccura.

Egli par vero, e l'esperienza sembra che lo abbia sino ad un certo punto dimostrato, che combatte con difficoltà a piedi un uomo, cui tutto è di ostacolo per combattere in tal modo; sciabla, stivali, casco; che non si affida per uso all'arma da fuoco; che per abito aspira al cavallo che teme di perdere, e che spesso gli è tolto di riprendere. Non è vero però che combatta male a cavallo; non vi è ragione che possa farlo presumere; non vi è esperienza che lo pro-

1 I ponti del Danubio al secondo passaggio dell'esercito Francese nel 1809. I ponti a botti cilindriche tentati in Inghilterra ed in Francia. Lo strettoio idraulico indicato dal Dupin, di cui potrà consultarsi la distinta e completa opera che io non potrei nè riassumere nè svolgere adequatamente — Voyages dans la grande Bretagne. Forces militaires. Tome II. Etudes et travaux.—È evidente non essere opera di un così breve dettato, il presentare una sposizione comparata di ciascuna parte della scienza di guerra, e delle sue applicazioni. Accennando alcuno dei lavori e perfezionamenti degli ultimi tempi, è mio pensiere d'indicare solamente il movimento dei spiriti che in ogni luogo di Europa si portavano acremente al miglioramento d'ogni parte di essa, e dinotare alcuno tra i suoi effetti.

vi [1]. Che gli manca in effetti per credersi da meno o per poco meno di un qualunque altro uomo di cavalleria? Le armi medesime, medesimi cavalli, facilità completa di uguali movimenti, ed usi e vita uguali. Quali poi siano le necessità di una media cavalleria (sia qualunque il nome che voglia attribuirlesi), sia per li servigi di guerra, sia per la facilità ed economia delle rimonte; sarebbe lungo ed inopportuno il dimostrarlo dopo il distinto lavoro su tal materia pubblicato dal Marbot, nella sua opera avverso il Rogniat, ed ammettendo, come dimostrazione, gli ordinamenti di cavalleria di tutti i grandi eserciti di Europa.

Potrebbe solamente sembrar convenevole che, ridotti i dragoni esclusivamente a media cavalleria, in luogo del moschetto divenissero armati di carabina, per non essere disadatti al combattimento da bersaglieri (tiralleurs), ove lo richieggono le circostanze, male opponendosi la pistola alla carabina. Tuttavia non appartiene se non ai capitani, che in vasti comandi ed in lunghe guerre hanno potuto formarsi una opinione sicura delle necessità che in esse sorgono infinite e svariate; non appartiene che ad essi di pronunziare se queste necessità meglio esigono dai dragoni un eventuale servizio di bersaglieri, ovvero quello più eventuale ancora d'infanteria. Imperocchè quantunque siano rare le occasioni di appiedare i dragoni, e quantunque un tal impiego richiegga sempre molta attenzione ed accorgimento; nondimeno delle circostanze possono appresentarsi le quali lo necessitino, quando si tratti di sostenere un corpo di sola cavalleria in luoghi aspri, di trasportare celeramente un rinforzo d'infanteria, di difendere un posto, di coprire un quartiere. Ed in tai casi potrebbe tornar grave di aver rinunziato all'uso di appiedarli, di aver rinunziato ad un modo di armamento che non porta ostacolo ai combattimenti a cavallo (tranne all'uffizio di

1 Il maggiore barone Ferrari condanna i dragoni, e come infanteria, e come cavalleria, e pare che pensi d'appresso il Rogniat, che due sole specie di cavalleria debbono entrare nella composizione di un esercito; la leggiera, e la grave.

bersaglieri) e che accortamente usato può rendere non leggieri servizî. Tal problema, tai dubbî non si risolvono se non da una lunga esperienza, e da un alto sapere di guerra [1].

Nè questa esperienza, nè questo sapere fu giammai più abbondante in Europa, nè si restrinse, come dicemmo, ad ampliare, a classificare, a correggere; ma da nuove meditazioni trasse nuove e grandi conseguenze.

La necessità di una vasta difesa obbligò il gran Federico ad indagare il vero nelle armi e negli ordini, e lo rinvenne: una necessità uguale o maggiore obbligò la Francia a cercar nuovi elementi di potenza e di successi nella qualità del soldato, e nei grandi e coordinati movimenti, e li rinvenne del pari. E come prima gli spiegamenti di Federico servirono di modello all'Europa, così in seguito i dotti ordinamenti degli eserciti di Francia in breve divennero il tipo comune dei metodi per far campagna, adottati da quasi tutta l' Europa militare.

La coscrizione apparve in Francia [2]. La influenza che una tale vasta escogitazione abbia avuto ed avrà sempre più sugli ordinamenti civili, sia a causa della universalità del servizio, sia a causa della limitata sua durata e del riversamento continuo dalla società armata nella civile, e della rotazione stabilita fra entrambe, sia per lo aver fissato nuovo scopo al servizio, nuovi diritti ed obblighi, e nuova disciplina; egli è tema di profonda meditazione, il quale esce totalmente fuori del mio soggetto.

1 Sembra che in Francia tutta la cavalleria media e leggiera sia ora armata di moschetto (mousquetton) ordinariamente sospeso alla bandoliera. Ignoro se i dragoni, o anche i cacciatori siano o pur no armati di baionetta. Di certo poi i dragoni sono destinati a combattere a piedi. Il gran Federico esigeva che i suoi dragoni fossero accuratamente esercitati nell' evoluzioni d' infanteria, e gli armava di piccolo fucile e di baionetta. Bonaparte consiglia che tutta la cavalleria venga addestrata a combattere a piedi. V. Montholon, t. 2. p. 169; e Mirabeau, op. cit. p. 107.

2 Le gravi differenze che passano tra la coscrizione, quale ora si pratica in molti Stati d' Europa, e quella in uso presso i popoli dell' antichità dotta, è facile di scorgerle ove solamente si consideri la differenza degli ordinamenti civili nelle due epoche.

Argomento misto di politica e di alta scienza di guerra sarebbe anche quello, il quale trattasse dell a coscrizione, riguardandola come la terza trasformazione che dal rinascimento della civiltà subirono gli elementi primi degli eserciti in Europa. Determinando la natura lo scopo e la storia delle milizie feudali o comunali, e poi degli eserciti permanenti, ed in ultimo delle armate coscritte [1], si rinverrebbero forse nuovi lumi e nuovi dati di calcolo sommamente importanti, e per la scienza dell' uomo di stato, e sulla natura, lo spirito e le ultime conseguenze delle guerre odierne.

Comunque di ciò sia, tenendomi strettamente alle conseguenze puramente militari del novello metodo di raccoglier uomini e formar soldati, dedurrò da esso e noterò il grave effetto, non pure d' aver largamente aumentato il numero negli eserciti, ma quel che a più monta, di averne immensamente aumentato l'intelletto e la moralità.

Trasportati temporaneamente dalla legge comune alla comune difesa, ogni condizione, ogni sapere, ogni virtù sursero, come per incantesimo tra le milizie; e capitani e pubblicisti ed amministratori e scienziati, i quali non meno combattendo, che riassumendo ed accordando la esperienza con la dottrina di tanti dotti e luminosi trattati, hanno arricchito le belliche discipline.

Divenne allora la guerra più mite, la sventura non fu un diletto, la preda non fu il fine del servire; ma l' onore e la patria, cioè, la vera gloria e la conquista sempre funesta, potè almeno conservare ordine e forme di umanità e di giustizia. Così divenivan facili le grandi imprese, perchè ivi era cuore per volerle ed intelletto per apprezzarle. Così la guerra fu affare proprio; la bandiera rappresentò la patria: ivi, e perciò fu facile lo imperio, consentita l' obedienza, lo scopo comune e nobilissimo.

1 Dissi, determinando le tre forme ed epoche successive della qualità degli eserciti, milizie feudali o comunali, eserciti permanenti, armate coscritte. Altri potrà meglio denominarle: a me bastava di trovare una indicazione qualunque, la quale esprimesse la mia idea e dividesse sensibilmente i tre periodi.

I miglioramenti poterono allora celeramente progredire, trovando eserciti capaci di comprenderli, e desiderosi di ottenerli, ed intelletti che, unendo ad un zelo uguale maggiore acume e dottrina, poterono rinvenirli ed insegnarli.

Onde quando il sig. Chappelle afferma che — « Si l'on a » fait des grandes choses aux armées française des 1792, c'est » moins avec des théories, et des inventions systematiques, » qu'avec la force d'âme, la vigueur du bras, et l'exalta- » tion du courage » — egli allora esprime un fatto, del quale gli è sfuggita la origine. La grande invenzione dovea, a mio avviso, scorgerla nella coscrizione; era dessa lo spirito che informava gli eserciti, spirito che il più gran Capitano del secolo comprese organizzò e diresse mirabilmente.

Ma la coscrizione neanche bastò sola. Per accordare l'economia coi bisogni di una vasta difesa, sursero sistemi diversi di grandi riserve con varî nomi distinti, con varî modi ordinate. Di certo le landwer, le landsturm, i bandi e le guardie nazionali sono composte anche esse di battaglioni, di compagnie, di squadroni, di reggimenti, perchè di queste divisioni altre sono riconosciute utili per la facilità dell'amministrazione della disciplina della coabitazione di un determinato numero di uomini, altre per la facilità dell' istruzione e delle evoluzioni; ma l'innovazione consiste, non già nelle forme con cui si coordinano, ma negli elementi medesimi dei quali sono composte. L'alfabeto è istrumento di che si serve ogni scienza per comunicare se medesima; ma non costituisce da se solo ogni scienza.

Di gran lunga s'ingannerebbe colui il quale, comunque grandi i capitani di Francia, comunque massimo quel primo tra essi, cui anche vinto appena bastò l'Oceano a contenere, pensasse che i grandi successi da quei capitani ottenuti, fossero unicamente dipesi dal genio loro di guerra. Non vi è storia di guerra, ove appaia più nitidamente che nelle guerre combattute ai dì nostri, quanto nelle vittorie abbia pesato, ora il tal corpo sparso e disordinato che si addensa e resiste con comunità d'idee e non di comando; ora

un uffiziale che distingue il luogo ed il momento, e tiene il posto acremente e colpisce il momento di volo; ora un condottiero ardito e destro che, consigliando meno gli ordini o i principî che il favore delle circostanze, intima al più forte di arrendersi, alle piazze di prosternarsi innanzi alla sciabla curva di un ussaro [1].

La somma di tali fatti, di tali uomini, di tali ingegni (e dei miglioramenti in ogni parte dell' arte da loro operati) che la coscrizione largamente forniva, costituiscono il gran dramma di quelle grandi vittorie. Il genio del Capitano distinse senza dubbio il momento opportuno, la idea magistrale, il punto importante alla vittoria, e condusse con movimenti meditati le schiere sul terreno delle pugne; ma ivi giunte, ed alcune volte anche prima di giugnervi, il peculiare talento degli esecutori, spesso sino ai gradi meno elevati, signoreggiò gli eventi non calcolati, i casi fortuiti, quella gran parte d' ignoto, d' incerto, di vago, che accompagna l' arduissimo concepimento di una grande strategia.

La formazione dei grandi eserciti rendette necessarî nuovi metodi per agevolmente condurli. Nè guari andò che la perfezione di tai metodi rendette facile di muovere, di far vivere, di far combattere eserciti numerosissimi con la esattezza e con la precisione di un sol reggimento.

Si progredì allora dalle evoluzioni ai movimenti, dalla grande tattica alla strategia. Pei battaglioni e per le linee bastavano l'evoluzioni; bastava a queste la visuale, la voce ed i segni. Ma moltiplicar le colonne in vasti spazî, coordinandole al medesimo fine, vicendevolmente sostenendole; farle marciar combattendo senza deviar dallo scopo; conservar l' unità del suo movimento rompendo l' unità della difesa o dell'attacco nemico; distinguere il punto capitale alla

1 Gujeux a Salò, Kellerman a Marengo, Richepanse ad Hohenlinden, Mortier a Diernstein, l' ammirabile difesa delle strette di Koesen, e la battaglia d' Averstaed ella medesima. I successi delle avanguardie francesi in tutte le direzioni dopo le battaglie gemelle di Jena e di Averstaed. . . . . La materia è abbondante; la scelta sola è difficile.

vittoria, componendo nel suo calcolo le distanze ed il tempo, la giacitura del paese e quella dello esercito avverso, tendere a quel punto con ogni sforzo, nulla o poco curando il rimanente, e conservando la libertà dei proprî movimenti; per tali operazioni non bastava ordinar battaglioni e brigate, diriger fuochi ed impetuose cariche; non bastavano la voce ed i segni; non bastavano gli occhi per guida.

Era mestieri di meditar su l' andamento dei grandi corpi; era mestieri di dar lora la sveltezza dei movimenti, ed il concorso delle armi tutte; era mestieri di combinare in modo le cose che, soli fossero eserciti, nell' esercito fossero frazioni coordinate e proporzionate al tutto; era mestieri di sostener questi corpi artificialmente e dottamente, separati da larghi terreni con grosse riserve nella direzione dei corpi spinti sul punto capitale; era mestieri di provvederli di forze sufficienti, per renderli capaci di un periodo di resistenza proporzionale al tempo necessario per riparare a un grande errore, o compiere un gran movimento in grandi spazî e complicate evoluzioni; e finalmente era mestieri di andar ogni giorno con improba instancabile attività di mente e di persona, di andar ogni giorno perseguendo il suo scopo, e riparando alla instabilità degli eventi.

Così nacquero prima le divisioni, e di poi i corpi di esercito; veri eserciti per rapporto a loro medesimi, mobili perchè separati; veri membri dell' esercito tutto, e questo per ciò mobile, come ciascuno suo membro. Comporsi e non confondersi, conservare l' agilità di un corpo di limitato numero e la forza di un grand' esercito, bastare a se stesso per un tempo determinato, e contribuire in ogni tempo al piano generale, e perciò conformarsi ed attenere alla mente regolatrice, dilucidandole i fatti, riportandole le presunzioni, osservando l' inimico, raccogliendo i mezzi di guerra; in uno somministrando i materiali necessarî a formare rapidamente ed adequatamente il calcolo variabile della condotta giornaliera della guerra: ecco lo spirito e lo scopo di cotesto alto militare concepimento ed i suoi inestimabili vantaggi.

Per ottenere ciò dovea sostituirsi alla voce lo scritto, alla vista le militari riconoscenze, ai segni i corrieri; doveasi accoppiare il lavoro assiduo del gabinetto alle disposizioni materiali su i terreni; dovea la mente regolatrice comunicarsi ai più lontani, far presenti dappertutto i suoi pensieri; centro di questo gran meccanismo dovea proccurare che alternativamente ed efficacemente venissero da ogni parte al centro le nozioni, e dal centro ritornassero dappertutto sotto forma di ordini e d' istruzioni.

Quindi surse il corpo dello stato maggiore sotto nuove forme; servì come di legame tra le diverse frazioni dell' esercito; studiò i terreni e li descrisse; formò, mi si conceda l' espressione, come il mezzo di circolazione dello spirito di colui che comandava, nel gabinetto, nelle commissioni di ogni genere, e sul campo. Così si provvide all' ordinamento delle masse di uomini probi, intelligenti, valorosi, che la coscrizione abbondevolmentte apprestava.

Non sembra dunque che le ultime generazioni abbiano inutilmente per la scienza vissuto sui campi. Esse perfezionarono sin dove era possibile gl'istrumenti di guerra già in uso; perfezionarono i metodi esistenti nelle evoluzioni, e subordinarono queste a grandi movimenti, dei quali accrebbero la celerità l' accordo e l' esattezza; trassero dalla parte più pura della società l' uomo di guerra, dichiararono obbligo alterno e non privilegio il servire la patria, e sciolsero il problema di moltiplicar quasi illimitatamente i combattenti, senza che gli ordini perdessero nè la loro celerità nè l' accordo nè la disciplina.

Il gran Turena confessava di sentirsi oppresso nel maneggiar un corpo di quarantamila uomini.

E come si spiegherebbero e gli eserciti in un lampo raccolti e mossi [1], e l' ardimento dei concepimenti, e l' esecuzione pronta e sicura [2] a traverso aspri monti, vasti spa-

1 Gli eserciti di Francia nel 1800, 1813, e 1815; quelli della Prussia nel 1813; dell' Austria nel 1809.

2 Il passaggio delle Alpi nel 1800. La marcia dalle coste dell' O-

zî, larghi fiumi indomati? E come si spiegherebbero i regni abbattuti, gli eserciti disfatti, l'Europa percorsa nel volger breve di due o tre mesi, e questi regni risorti a nuova gloria [1] e nuova potenza, analogamente ordinandosi, ove a tanto non si fosse elevata la perfezione dei metodi in ogni arma speciale, e nello insieme dei grandi eserciti?

Non vi ha dubbio che tutto esisteva anche prima, ma tutto esisteva confusamente, ed in germi sterili e quasi inoperosi. Che cosa mai può dirsi nuova sotto il sole? Ma il genio, la meditazione, la perseveranza dell'età nostra fecondò questi germi, e ne raccolse frutti ubertosissimi.

Un' alta regione vi è, regione delle idee pure, e perchè pure invariabili, inaccessibile pe' molti, dove s' incontrano i genî e le menti creatrici. In tal senso può dirsi che tutti i genî sono contemporanei. Onde le opere portentose degli Alessandri, dei Cesari, dei Gustavi Adolfo, dei Bonaparti, dei Federichi, hanno invero un tipo in cui s' incontrano, il marchio del genio, la scintilla uniforme attinta in quelle alte regioni; ma ciascuno apparve sotto una forma diversa, ciascuno combattè, governò, condusse la guerra, secondo la diversità dei tempi e dei luoghi.

I grandi uomini della Grecia e di Roma, l' Eroe scandinavo, il filosofo di Sansoucis, ed il massimo dei Capitani francesi, vestivano il tipo immortale e lo rendevano sensibile, ciascuno con metodi, con ordinamenti, con istrumenti appropriati alle necessità, ai costumi, allo stato della intelligenza, alla qualità delle passioni che predominavano nelle generazioni su cui operavano.

Lo scopo morale dell' uman genere ammette, esige anzi un cambiamento sempre crescente di forme, ma lo scopo rimane lo stesso. In tai limiti lo scorrer del tempo è un pro-

ceano, che conteneva le vittorie di Ulm, e poi di Austerlitz. Le operazioni che diedero luogo al passaggio della Saale nel 1807 ed alle sue conseguenze, e quelle che precederono il doppio passaggio del Danubio nel 1809.

1 Il glorioso risorgimento della Prussia nel 1813. . . . militarmente preparato ed operato dal distintissimo Generale Scharnost.

gresso, e la cronologia un termometro. Il genio tirando irremovibilmente al suo scopo va lentamente nell' ordine dei tempi, rompendo le forme a misura che, sviluppandosi, gli divengono anguste.

Perciò l' aquila di sant' Elena perfettamente diceva, librandosi nelle alte regioni: « Les généraux en chef sont gui» dés par leur propre experience, ou par leur gènie. La ta» ctique, les évolutions. . . . . peuvent s' apprendre . . .
» . . . comme la geometrie; mais la connaissance des hau» tes parties de la guerre ne s' acquiert, que par l' experien» ce, et par l' étude de l' histoire des guerres, et des batail» les des grands capitaines. Apprend-on dans la grammaire
» à composer un chant de l' Iliade, une tragedie de Cor» neille ?

A fronte della opinione che tutto, o presso a poco tutto sia rimasto stazionario negli ordinamenti militari e nelle cose di guerra, sorge quella che tutto o quasi tutto sia cambiato e radicalmente cambiato. Questa seconda opinione si manifesta, imprendendo a dimostrare esser divenute presso che inutili le fortificazioni e le piazze di guerra.

Nel ricordare questa opposta ed ugualmente estrema opinione non mi è dato di dimostrare da quale pericolosa illusione discenda. Ed ove il potessi, il tentarei superfluamente dopo che il problema della riduzione delle piazze forti è stato già negativamente sciolto dai più segnalati uffiziali di Europa. Basterà al mio scopo d' aver accennato i due estremi, tra' quali non sarà irragionevole di supporre che un mezzo vi esista, il quale precisamente esprima che tutto non è cambiato, nè che tutto è rimasto invariato nell' arte della guerra.

Che se potessi con una immagine sensibile (ma non compiuta ed esatta) indicare la differenza, la quale intercede tra la scienza della guerra, come ella era al trapassare del gran Federico, e quale attualmente si trova, direi che distano le due epoche di quanto dista l'opera del Guibert, considerata come la più chiara e compiuta sposizione dei spiegamenti Prussiani, da quella dell' illustre autore dei principî di stra-

tegia [1] considerata come la più metodica e scientifica sposizione dei grandi movimenti [2].

Parmi d' aver abbastanza dimostrato che, sino a quando una invenzione più efficace della polvere di guerra non verrà a cambiare la natura del fucile di guerra, come arma mista, e perciò renderà possibile un ordine unico, la perfezione non potrà consistere se non nel miglior metodo per passar vicendevolmente dall'uno all'altro degli ordini, dei quali abbisogna

1 Attribuita a S. A. I. l'arciduca Carlo d'Austria: principî di cui fece sì brillante applicazione contro gli eserciti francesi della Sambra e Mosa, e del Reno e Mosella, nel 1796.

2 Differenza facile a scorgersi paragonando i scrittori militari delle due epoche. Nella prima la castramentazione, le evoluzioni, gli ordini distesi e profondi, l'armamento, la piccola guerra, la scelta delle posizioni formano lo scopo cui tende quasi unicamente lo spirito dei scrittori: come in Feuquires, Puysegur, nei profondisti e nei loro avversarî in Maurizio di Sassonia, negli eruditi, come in Ghichard, in Maizroy, e nel più sagace indagatore degli effetti e cambiamenti prodotti dalla polvere, Mauvillon.

Indi ed intermediatamente Eugenio, LLoyd, l'immortale Federico, Bulow accennano il passaggio ad un nuovo genere d'analisi, la quale s'ingegna di dedurre dai fatti principî e regole fisse ed universali, tenta di elevar l'arte a scienza, di svelare il secreto dei grandi uomini di guerra: aggiungo il Rohan che tanto disse, ed in sì poche pagini, della guerra di montagne. (Argomento ripreso ai dì nostri con ugual sobrietà e sostanza dal Lecourbe, dal Molitor. . .)

Nella seconda epoca in tale carriera si avanza con un gran corredo di fatti, di sagacità, di ragionamento, il Jomini nelle diverse sue opere divenute classiche; il Pelet analizzando alcune campagne, in cui mirabilmente accoppia la descrizione drammatica di una battaglia, lucidamente indicando ogni evoluzione, all'alto concepimento all'idea prima e semplice donde emana ogni fatto, ond'è che può ugualmente formare un uffiziale di battaglia ed una mente regolatrice (se tuttavia una mente tale può essere, formata dai libri e da insegnamenti); il Dumas accurato scrittore critico distinto e sobrio, il più compiuto istorico militare della Francia; il Gourgaud, il Vaudoncourt, il Koch, lo Stutterheim, il Bouturlin, il Vaccani, il Wilson, il Londonderry-Wane, il Napier, il quale ha meritato che il Dumas lo annotasse, e massimamente le memorie dei capitani francesi, come i Suchet, i st-Cyr. . . . e di Colui che grandeggia tra loro nel posto solitario dei geni. . . .

il fucile per impiegar secondo le circostanze i suoi fuochi o la sua baionetta.

Sarà il fucile a percussione [1], ove riesca di adattarlo al servizio militare (come già con vasti esperimenti si va tentando in Prussia ed in Francia), quell' arma nuova o piuttosto di nuova natura destinata a produrre un totale cambiamento negli ordinamenti militari? un cambiamento uguale a quello, che produsse la scoperta della polvere di guerra? A me non pare.

Egli è probabile che gli effetti del fuoco divengano per esso maggiori sia per la celerità, sia per la esattezza e la portata dei tiri. Ciò non pertanto non costituisce un cambiamento nella natura dell' arma; ma un perfezionamento, un aumento di effetto.

Se fosse permesso di ragionare per analogia, potrebbe credersi che un tal fucile produrrà in guerra differenze analoghe a quella, che ha prodotto nella caccia a fronte dei fucili a pietra focaia. Ora non vi è negli effetti, tra un fucile a pietra focaia ed uno a percussione, la differenza che per esempio si scorge, tra il trarre dell' arco e quello del fucile, tra la balista ed il mortaio da bomba.

Nè propriamente la polvere da percussione (nel suo stato presente) può essere considerata come un nuovo agente di proiezione; ma solamente, come un nuovo trovato atto ad infiammare più prestamente, e (ove sia per essere provato in grande nelle righe e nelle file) più sicuramente la carica. Ond' è che questa scoperta non entrerà nei miglioramenti del fucile di guerra, come arma mista, se non come una frazione di frazione.

Sarebbe non meno glorioso per lo dotto estensore dello articolo [2], che per la nostra Italia, se la sua invenzione,

1 Anche allora che si aggiugnesse a questo ritrovato l' abolizione de dragoni, e dei cannonieri a cavallo; triplice condizione in che il barone maggiore Ferrari sembra faccia consistere l' incremento dell' arte e della scienza della guerra.

2 Il signor Ferrari promette che una sua invenzione, di cui lunga-

a fronte di quelle tentate già in molti luoghi d'Europa, meglio pervenisse a risolvere il nuovo problema ed a dare questo nuovo vantaggio al fucile a baionetta.

Il merito vero del signor barone maggiore Ferrari, le sue conoscenze speciali nelle artiglierie, la quantità di dottrina di meditazione di esperienza che splendono nei diversi dettati, di cui il nostro compatriotto ha non meno arrichito la scienza che l'Italia, a tanto gli danno fondato diritto di aspirare. E tali sono i miei voti, di che non deve dubitare un sì segnalato uffiziale, ed un sì segnalato italiano.

Diverrà allora egli medesimo, aggiugnendo anche questa ai diritti che già possiede alla stima dei suoi compatriotti, una novella prova, la quale dimostrerà sempre più che in un epoca, durante la quale è piaciuto all'Essere Supremo di permettere che sin nel fondo dei cuori rifermentassero le passioni tutte che vi avea impresse, e di volere che un rinnovamento vasto e totale avvenisse nell'attività dello spirito, nell'ardore dei sentimenti, nelle abitudini e nel consorzio della vita; in tale epoca non poteva la guerra, che tanto influisce ad esaltar lo spirito e le passioni e ne sente l'influenza, che tanto vale a modificare l'esistenza dell'individuo e dei stati, rimaner fuori dell'universale rinnovamento. È ella troppo generale, troppo grave causa di conseguenze gravi per non essere stata seriamente meditata, e da coloro che la esercitavano come dovere, e da coloro che la subivano come necessità.

Conflitti diuturni, moltiplici, d'ogni natura l'appresentarono in questi ultimi tempi nella sua più estesa forma, e sotto le sue più svariate immagini. La terra ed i mari furono coperti delle distruzioni che le umane generazioni accumulavano, spinte alle pugne dalla politica, dal commercio,

mente ragiona, renderà facile di servirsi della polvere da percussione, per comunicar il fuoco alla carica di qualunque fucile da guerra. Nelle artiglierie Napolitane si sono già (ignoro con qual meccanismo e qual successo) fatti dei saggi per adattare tale polvere all'accensione della carica dei cannoni.

dagli odî civili, dalla conquista e dalla difesa. Le nazioni come i principi, gl' interessi come la gloria, la società civile come la religiosa, immerse nel medesimo turbine, s' incontrarono armate sui campi, aspirando a fini diversi; ma tutti trattando la guerra, come l' elemento comune, la necessità assoluta della propria salvezza.

E dove mai ed in quai tempi avvenne che una passione, una necessità universale, una società scossa sin nei fondamenti, non abbia indagati e scoperti i modi di soddisfare utilmente alla condizione essenziale della sua esistenza, di sviluppare il fatale ardore che l' animava? Trovarono l' età feudali i modi di guerra analoghi ai loro bisogni ed allo stato della società in quei tempi; nei tempi posteriori, surti altri interessi, la guerra prese altre forme, e la politica altre alleanze; così ai dì nostri la guerra, cui tutto e ciascun individuo dovè inevitabilmente soggiacere, che portò seco la conquista ed il mescolamento dei popoli, prima per l' odio, indi per la stima e per lo reciproco innestamento delle idee e delle abitudini; questa guerra gigantesca dovè elevarsi a pensieri alti, modi vasti potenti dotti ordinati, corrispondenti agl' interessi immensi, alle grandi passioni, alla civiltà matura delle generazioni che mieteva.

E ciò si scorge, secondo a me pare, o che si analizzi la scienza e l' arte della guerra nello stato a cui sono giunte, o che si deduca l' attuale loro stato dalle norme invariabili che siegue l' umano spirito, il quale non opera e medita la medesima azione continuamente senza meglio classificarne i principî, semplificarne le forme, moltiplicarne ed elevarne le applicazioni.

X.

Nota de' compilatori. — Pensiamo ora far cosa grata a' cultori degli studî militari, aggiugnendo all' articolo sin qui riportato, la lettera che appresso siegue, a noi di recente indiritta.

A' sigg. Compilatori del *Progresso delle Scienze, delle lettere e delle arti.*

SIGNORI

Il leggere nel fascicolo VII.° del vostro Giornale un articolo del sig. Barone Ferrari, risguardante per la maggior parte il perfezionamento del fucile a polvere fulminante, mi ha ridotto a memoria l'invenzione di un nostro armiere, la quale potrebbe supplire in qualche modo al serbatoio proposto da quel valente militare.

Nicola Nitti adunque, della città di Bari, escogitò di applicare al fucile una piccola ruota a dodici raggi, aventi all'estremità di ciascun raggio un tubetto fulminante, e di connetterla in modo che ogniqualvolta si armasse il cane, venisse a presentarsi una nuova inescatura. Ecco quindi il fucile in una sol volta inescato per dodici colpi in modo semplicissimo; ed ove mai un colpo fallisse, cosa rara ad avvenire, non si ha che ad alzare il cane di nuovo per avere il fucile di nuovo inescato.

Forse ch' io m' inganno, ma in questo fucile, se qualche ritardo di tempo vi troveranno le persone istrutte dell'arte, egli è compensato dalla semplicità, supplendo una piccola ruota al serbatoio ed al cofanetto di cui vorrebbesi ricoprire la piastra. Paragonato poi questo modo d' inescare al comune, si ha certamente guadagno di tempo, poichè in ogni carica tre *tempi* sono riserbati all' inescatura, i quali, riuniti per dodici volte, avanzano di gran lunga il tempo necessario all' inescatura de' 12 raggi della ruota: oltre di che potrebbe il soldato eseguire tale operazione ne' momenti che cessa il fuoco. E si avverta ancora che la ruota a dodici raggi potrebbe ridursi a ventiquattro, producendo sufficiente distanza di un raggio dall'altro un angolo di 15 gradi.

L' armiere suddetto fin dal 1829 domandò per questa invenzione una privativa di dieci anni, e tanto il Reale Instituto d' incoraggiamento, che la Consulta dei Reali Dominî

di quà dal Faro, a relazione del sig. Consultore Generale d' Escamard, oggi direttor generale del Genio e di altri corpi facoltativi, furono di parere che se gli accordasse.

Sono con tutta stima.

1 Maggio 1833.

Vostro Umilissimo Servo
EMMANUELE ROCCO

ECONOMIA-POLITICA.—SULL' INDUSTRIA considerata nelle sue attinenze colla pubblica Amministrazione.

Non sumus ignari, multos studiose contra esse dicturos: quod vitare nullo modo potuimus, nisi nihil omninos criberemus.
Cic.; *Tusc. L.* 2-

DISCORSO SECONDO *.

Il più bell' articolo nel simbolo della ragione si è quello della umana *perfettibilità*; poichè per esso l' amico dell' uomo ha di che consolarsi nel dolore de' mali presenti. E per gran ventura lo è benanco il più accertato; perocchè quella storia la quale, invece di appuntare per minuto nel suo volume tutti i delitti e le sciagure, gli errori e le lagrime delle andate generazioni, considera l' indole, la tendenza e le immutazioni de' secoli, e può veramente riputarsi la coscienza del genere umano; quella storia, di che il Vico divinò il nuovo mondo, e del cui canone fondamentale Herder, Turgot, Condorcet, Lessing e da ultimo Saint-Marc Girardin han fatto, quasi diremmo, la formola generatrice di tutte le leggi dell' universo morale; quella storia mirabilmente concorre a dimostrare che il principio d' ogni umanità è il progresso. Il perchè sia lode infinita all' Autor delle cose che sot-

* *Vegg.* di quest' opera, fasc. III.°, Vol. II.°, anno I.° (1832), a carte 120-139.

to sì valevole salvaguardia pose la dignità umana ed a così alta necessità ne commise la redenzione, quante volte la forza brutale avesse adoperato a metterla in fondo e svilirla. Che se tarda in ogni tempo si pare la manifestazione dell' ordine riparatore, che nella maturità degli anni mette al niente l'immenso apparato della violenza; la forza delle cose non mai si rimane dal preparar le condizioni più adatte a renderne meglio agevole e decisivo il trionfo.

Di tal fatta è la rivoluzione operata dall' avvenimento dell' industria al sommo grado delle sociali importanze. E poichè le vicende di tal maniera hanno una virtù soprammodo espansiva, e da necessità, quasi da alta vena, premute straripano e come impetuose correnti seco traportano tutto ciò che l' accelerato movimento ne indugia; così è forza riconoscere che son di quelle provvidenziali palingenesie del mondo morale politico ed economico, per le quali non ha altra alternativa che secondarle o perire. Il che mostra quanto sia vana la mente di coloro che ancor si affannano a guerreggiare la guerra dell' idee, sia gridando a gola per rivocare a vita le crisalidi inaridite delle spente opinioni, sia mettendo in mezzo ridevoli ermafrodite dottrine: quasichè i nuovi ordini cosmologici ringiovanir potessero il consorzio umano, rinsanguinandolo co' guasti umori della putredine. È sempre indarno che si combattono le idee le quali sono l' espressione de' novelli bisogni, e che governano la volontà, come questa i sensi. Il contrasto poi degli ordini artifiziati co' naturali, ed il resistere di quelli all' adagiarsi di questi, non adopera se non che ad irritare le brame; perocchè i bisogni stessi, creatori di tante commodità, ci mostrano che la natura non suole farne scorti del nostro meglio, se non resistendo al nostro volere: il quale spediente non mai alla lunga fallisce il suo scopo. Savî pertanto e provveduti sono i governi che coll' accorto ed opportuno temperamento di progressive istituzioni gratuiscono all' avanzamento della civiltà, e sanno essere contemporanei della generazione di cui reggono il freno. Di tal guisa fan vista di essere per sottili accorgi-

menti come indettati colla Provvidenza, de' cui disegni si fanno docili e legali adempitori. E laddove il fatto è tutta la logica della forza, essi ben si avvisano che la sana politica non è se non la pratica dell' universale filosofia. Dal perchè si veggono per loro caldeggiate le lettere che sono sì adatte a gentilir le nazioni; favorita la diffusione d' ogni maniera di naturali economiche e politiche discipline; dischiuso l' adito alle verità, che solo si stimavano pericolose allorchè, dovendo esse introdursi di straforo, si confondevano cogli errori, di che son figli alla pari il dispotismo e la licenza; e giovata di larghi premî l' industria, in rispetto alla quale già osservammo di che la sua virtù sia potente in opera di costumi e di progressi di socialità domestica e internazionale, il cui perfezionamento farà d' ogni popolo quandochessia una concorde famiglia, e di tutte le genti un operoso e pacifico sodalizio. Ond' è che volendo noi secondare il loro magnanimo ntendimento, e liberare la nostra parola data col primo discorso di additare i temperamenti amministrativi più proprî ad inanimire l' industria e derivare da essa ogni elemento d' ordine, di ricchezza, di civiltà e di forza, incominceremo a svolgere i nostri pensieri, senza tenerci obbligati ad un rigoroso scompartimento, poichè miriamo piuttosto a dir tutta la verità cui vorremmo di presente veder fruttificare, che a tenere in serbo materia di molti ragionamenti, facendo il nostro prò degli artificî dei retori. Ed a chi desideri che d'ogni grave argomento si faccia una mole di volumi atta a resistere all' ala del tempo che li venta, contra l' opinione di quel filosofo che sentenziò, nelle grandi cose volersi essere avaro di parole; diremo pure che ciò non si affà ai subiti fastidî del secolo, la cui bibliografia in tanto movimento di cose, di avvenimenti e di affetti sono essenzialmente i giornali, e i dizionarî piuttosto che le monografie; sendo esso per natia indole così mobile e sedizioso che le più gustate produzioni esser altro non possono che affrettati cenni ed abbozzi, chi non voglia far getto di un tempo d' inestimabile prezzo per venire in voce di dotto, anzichè sdebitarsi dell' obbligo di

presentare qualche vero in iscorcio con parole recise rincalzate e costrette a raddensare in breve spazio molte immagini e riflessioni, acciocchè per poco d'ora lor si faccia silenzio, in tanta guerra e tumulto d' interessi, di bisogni e di passioni. A chi poi fosse avviso che le siffatte sono sterili e sempre inesaudite declamazioni, risponderemo che a noi pare così; ma che non pertanto siam mossi a fare contra la sentenza dell' animo da quel grave dettato di colui che, invece di affaticarsi a smentire le storie di Livio, ne trasse documenti d'immortale sapienza. « Gli è ufficio d' uomo buono quello che per la malignità dei tempi o della fortuna tu non hai potuto operare, insegnarlo ad altri, acciocchè sendone molti capaci, alcuno di quelli più amati dal Cielo possa operarlo [1] ».

L' economia pubblica, fu già da altri osservato, non è solo una scienza di calcolo, ma è altresì una scienza di osservazione. Trattare le quistioni umane, considerando gli uomini come pure astrazioni ideologiche o matematiche, e quasi motori e produttori senza sentimento e senza passione è il vizio che ha intristito nel germe questo ramo vivace del grand' albero degli scibili; perocchè il creare una più gran somma di ricchezze non è tutto il problema dell' umanità, nè può questo risolversi senza consultare pur quelli pe' quali è indifferente una tal quistione, ridotti com' eglino sono alla razione costante delle più strette necessità. Egli è mestieri saper da costoro se, per non prevaricare ai precetti della scienza, come la intendono gli economisti diobolarî, consentano a ripudiare ogni qualità umana per esser tenuti da meno delle macchine inanimate. È poi forza decidere se l' economia civile possa trattarsi, come la fisica e l' astronomia, fuori d' ogni ragion politica, o se ella sia intimamente congiunta con tutto ciò che si attiene alla sociale organizzazione. È questo il *to be or not to be* di Amleto, esteso ai nove decimi dell' umana generazione che attendono la dura o la mite sentenza!

1 Disc. su la Dec. I.a; Tit. Liv. lib. 2. Introd.

Risolvendoci adunque che la sia veramente una parte vitale del dritto politico, il cui fine naturale è la più felice conservazione ed il perfezionamento della società civile, affermeremo senza esitare che, laddove questa nobile disciplina non cospiri precipuamente ad immegliare la condizione del maggior numero, nella cui soddisfazione consiste l'ordine pubblico, fallirà sempre il suo scopo; e lungi dall'essere una guarentigia di pace, sarà cagione e fomite perenne di sedizioni e di sventurati consigli. Imperocchè se la politica, come dice il ch. Romagnosi, vuolsi unificare col più rigoroso diritto, per forma che l'arte di governare le pubbliche faccende riesca *l'ordine morale di fatto perfezionato*, e venga sottomessa al principio unico della *necessità della natura*, in modo che non si possa trovare utilità se non se nella giustizia; l'economia che ne debbe amministrare i più gelosi interessi e presedere all'equa distribuzione delle ricchezze, vuol essere la stessa morale; che ben può dirsi al tutto illegittima la società che non sia ad ognuno mezzo di felicità di cognizione e di avanzamento. Se non che per al presente non è da cercare le siffatte condizioni, da che le cose son condotte a termini sì disperati che una sola quistione assorbisce tutte le altre, ed è quella delle *necessità dell'esistenza*, le quali niuno può e vuole sacrificare al così detto ordine legale; e quest'una legge è più forte delle quarantamila che sono le ossa di Pelope, onde quel voluto palladio è composto. L'uomo è investito nel nascere del dritto di vivere, e questo dritto essenziale, inerente, indelebile non l'abbandona in alcuna delle sociali vicissitudini. Or non è se non dalla violazione di questa legge naturale che principalmente procede il mal essere delle presenti società: e che in vece di bearci nel consolante spettacolo di una generazione rinvigorita da tanti utili trovati della scienza, da sì maravigliosi e vantati progressi della civiltà e da tanta diffusione di lumi e prodigalità di filantropiche istituzioni; noi non vediamo, salvo poche eccezioni, se non che fantasmi di popoli simulanti la vita. Altro non ti viene udito che profuse lodi dell'umanità

e sapienza del nuovo secolo, e menar vampe della sua indole *positiva* che tutte ha piegate ai bisogni della vita le teoriche astratte di quello che al nostro vivente finì. E sì che ancor noi siam credenti coraggiosi e di longanime fede ai prodigî di questo spirito potente ed attivo che ringrandisce nelle contraddizioni, ed a similitudine della fama

Mobilitate viget, viresque acquirit eundo.

Ma nondimeno diremo, che esso insino ad ora non fece se non se preludere ai grandi e veri destini della specie umana, tra perchè non è appieno informato della religiosa tendenza che può sola operare ciò che fu impossibile all' usuraia filantropia ed alla morale dell' egoismo, e per la falsa traccia che le fu segnata da chi, pur riconoscendo qualche verità, volle venir a patti cogli errori ed ai più vecchi e scadenti sostituire i nuovi più rigogliosi. Così, di poi avere riconosciuto con Montesquieu, Pascal, Nicole, Mirabeau e Portalis che *il dritto di proprietà è una creazione sociale*; alla già impotente aristocrazia de' natali fè succedere la bastarda e più odiosa aristocrazia dell' argento, che sgominando ogni riparo tutto invase il patrimonio dei popoli, ai quali di lunga più che l' accigliata superbia de' signori del vecchio tempo è divenuta importabile la borghese petulante arroganza, che da nulla ritraendo le mani per ribrezzo di vederle pollute, ha sempre più ristretto il numero de' pochi, in servigio de' quali travagliano e vendono la cara vita, l' onore e le più dolci affezioni i molti! Quindi gli scudi si trasformarono in più che naturali diritti, e tutto nell' ardente crogiuolo della rivoluzione fu trovato manco di peso, fuorchè la potenza dell' oro. Per tal guisa, passato il livello sopra tutte le cose umane, sol rimase in piedi a tener il campo, quasi formidato gigante, l' inesorabile *plutocrazia*. Per empirne le ingorde brame ogni altare fu dispogliato, ogni città messa a ruba, ogni villaggio vedovato dal suo pio istituto, ed ogni più misera industria gravata di onerosi balzelli. Pur le scienze si fe-

cero ancelle del nuovo signore, e la politica economia, posta in non calere ogni più santa cosa, applicò l'animo senza più alla maggiore possibile produzione delle ricchezze dannando i produttori all' orrore dell' indigenza e per soprassello a combattere il geniale istinto di prolungare nella figliuolanza il breve spirito della vita. I vincitori adunque vollero tramutare anzichè distruggere il privilegio, ed ebber comune cogli antichi liberti di non vedere alcun progresso desiderabile a farsi, al di là della loro propria elevazione: il perchè ben disse un arguto scrittore, esser loro in desio che il genio dell' umanità, satisfatto di averli sollevati alle sommità sociali, si adagiasse in lungo sonno con essi su quell' olimpo della loro felicità; già parendo loro che assai egli abbia fatto per un' età, in opera di emancipazione! E laddove più miti uomini si gittano in mezzo la lotta delle opinioni individuali per collegarle a profitto dell' universale, e campare il generoso disinteresse dalle strette soffoganti dell' egoismo; si gridano sol essi uomini di alto affare, da far le viste del *virum quem* del Cantore di Enea; ed in quello la loro moderazione divampa di collera e prorompe in virulenti esorcismi! — Or se di tutto ciò sia da tenere obbligo al secolo riformatore noi non vorremo per minuto disaminare, chè ad esser parchi in questa, altra spesa maggiore ne stringe. Ben però trarremo una conseguenza dalle cose discorse, e soccorrendoci la memoria la grave sentenza del Bossuet, che *sebbene non abbia dritto contra il dritto, ha nondimeno il dritto d' una civiltà più adulta contra quello di una civiltà retrograda*, perocchè il dritto si trasforma progressivamente nell' umanità, come la scienza; conchiuderemo che innanzi tratto, a favoreggiare l' industria e con essa ogni maniera di civiltà, sia la pubblica economia da rivocare a più umani principî, e farla intendere più all' equa distribuzione che alla maggior produzione delle ricchezze. E niuno vorrà dubitare che questa non sia tutta opera di nomotesia e di amministrazione; da che solo al potere, che colle leggi reca ad effetto l' universale consentimento ed incarna l' espressione dei comu-

ni bisogni, è dato di commutare la ragion pubblica, e d' innalzarla a più giusti e salutari intendimenti. Nel vero, io tengo che dai progressi della scienza sociale dipendano tutti i progressi, e che la virtù pubblica sia figlia piuttosto che madre di quel civile ordinamento, in cui l' uom fa tesoro del prezioso sentimento della sua personalità, la cui conquista è la conquista del dritto, ch' è la vita stessa dell' uomo. Il quale sentimento d' individualità, modificando la famiglia l' autorità e la proprietà, e sviluppando l' uomo dal caos impuro della promiscuità, è principio e fondamento di più verecondi costumi; siccome quello che riconforta la dignità umana ed assai conferisce alla divisione della proprietà, ch' è il più gran bene sociale e lo scopo eterno della giustizia distributiva, senza di che la morale è una mera utopia.

Fermati così i più generali principî, a' quali la pubblica amministrazione debbe attenersi per animare l' industria e farne una leva potente di ordine di perfezionamento e di durabil concordia; andremo ora più distintamente notando le disposizioni meglio conducenti all' effetto.

Primamente ci è avviso che l' istruzione pubblica fortemente costituita debba essere la pietra angolare del nuovo edificio politico-industriale. L' ignoranza ai nostri tempi, son parole di Federico II di Prussia, fa più gran male che non il vizio. Egli è in vero, disse un nostro insigne pubblicista, un controsenso fisiologico e politico quello di separare la cultura intellettuale dalla moralità e dalla vera potenza civile di uno Stato. « Condurre lo spirito umano alla sua nobile destinazione, o vuoi dire alla notizia del vero; spargere i
» sani principî nelle infime classi del popolo; sottrarre
» gli uomini all' impero delle idee preconcette e delle pas-
» sioni; rendere la ragione l' arbitra e la guida suprema del-
» la pubblica opinione: ecco l' oggetto essenziale delle scien-
» ze: ecco come esse concorrono ai progressi della civiltà,
» ed ecco infine ciò che le fa meritevoli della protezione di
» que' governi che badano alla stabilità del loro potere, fon-

» dandolo sulla comune prosperità [1] ». Ma acciocchè il sapere sia apportatore di così desiderabili effetti, egli è mestieri che sia largamente diffuso e divenga popolano. Sol quando la scienza pose profonde radici nelle menti del più degli uomini, ed i suoi principî han ricevuto il suggello della coscienza pubblica, che come per istinto ne ha rettificato gli errori parziali; può da lei aspettarsi quel bene, di che il vero non è mai in difetto. Quindi è che fu non a torto osservato, la morale per siffatta guarentigia aver traversato i secoli immune da gravi abbagli; e la politica, che fu sempre il patrimonio di pochi, aver divagato senza freno ed essere stata travolta di abisso in abisso. Si adoperi adunque di forza a divulgare le utili discipline e quelle massimamente che più si attengono al viver civile; ed invece di paventare la lor diffusione nella massa, di gran maniera se ne aiuti il libero corso, perchè se ne informi la popolare coscienza: e si riconoscerà col fatto che non ha espediente più acconcio per appurarle dai tanti errori individuali che ora le imbrattano, e sono il lievito funesto di sì crudeli dissidî e pervicaci studî di parte in coloro che se ne fanno campioni, e le mettono in brani, come le membra di Absirto. Dall'altro canto, più le scienze allargano il loro dominio, e più agevole diviene lo scoprirne il criterio e la misura del vero d'ogni subalterna teorica: poichè la certezza non può riposare sulla ragione individuale. Si ammendano così le fallacie de' più avventati metodi di applicazione, e si compone l'eterna lotta fra il sistema ed il metodo, trovandosi la legge unica dominatrice dell' ordine delle cose. Quante abberrazioni di meno in filosofia, se si ponesse mente al principio pratico che solo per quantità si misura il bene ed il male, come ben l'intende il comune degli uomini nelle sue giornaliere transazioni! Che se la certezza, la probabilità, il dubbio non sono inerenti alle cose, ma sono modi della nostra mente; e queste voci non esprimono se non il nostro assentimento e la nostra maniera di giudicare

1 Cuvier, Storia del progr. delle scienze naturali.

un oggetto ; e se la nostra maniera di veder le cose è subordinata alla maggiore o minore perfezione de' sensi, alla forza dell' intelletto ed al grado d' istruzione di ciascuno : è forza riconoscere che chi provvede ai costumi ed all' istruzione elementare del popolo, francheggiandolo dal predominio della menzogna, accresce il numero de' cultori alla verità, ch' è cosa essenzialmente divina, e quello altresì de' seguaci della virtù, la quale consiste nell' adempimento di tutti i doveri. Che se nello scorso anno è piaciuto al sig. Guerry [1] di mostrare che l' istruzione non sia potente a minuire la quantità de' reati, perocchè creando novelli bisogni, difficili a soddisfarsi dall' universale, dee in quella vece aumentare gli stimoli a delinquere: ed essendo ella lo spirito che vivifica il commercio e l' industria, presta alla frode ed alla mala fede mille opportunità di prevaricare il costume di un popolo; noi prenderemo atto delle sue parole, e di quelle de' sigg. de Beaumont e de Jocquatille, per porre in sodo che la sola istruzione elementare non basta ad immegliare le condizioni morali dell' umana compagnia. E nel fatto, ciò che più comunemente s' imprende dai figli del popolo nelle scuole si è di sapere, anche assai imperfettamente, leggere, scrivere ed abbacare. Or che ciò possa gran fatto influire sulla moralità degl' individui e delle masse, e che il formare i fanciulli a talune operazioni, meccanicamente da grossi precettori insegnate, possa dar loro norma di ben ordinati costumi e svolgere in essi sentimenti di onore e di probità, non sapremmo aggiustarvi la fede. Dal perchè conchiuderemo di buon grado che non di tal sorta insegnamento noi intendemmo parlare, ma sì di quello che spiritualizzando il metodo de' primi rudimenti accostuma all' ordine ed alla gerarchia, tiene continuo in esercizio la preziosa facoltà dell' attenzione, e che va congiunto coll' educazione del cuore, la quale di lunga è più importante che non l' istruzione. Chè l' abituare i giovanetti

1 Statistique comparée de l' état de l' instruction et du nombre des crimes. Rév. Encycl., Août 1832, p. 414.

alla disciplina, alla modestia, alla dipendenza, a riconoscersi dell' altrui superiorità ed a farsi specchio de' migliori esempî non può mai riguardarsi come un dar loro l' abbrivo a scapestrare, e rompere il freno ad ogni licenza. Per qual modo poi si debba al dirozzamento dello intelletto congiungere la conformazione del cuore alle pratiche virtuose, per guisa che la forza dell' affetto ben educato, ventilando il natural fuoco delle passioni, le pieghi a miti consigli di pace; non è da questo luogo il farne ragione: chè troppe cose ci avverrebbe di rivocare in esame. Solo dunque ci basta che se ne riconosca la necessità, perchè non siamo di nostre speranze ingannati, aspettando migliori costumi dalla sola e nuda istruzione. E tornando al sig. Guerry ed ai due magistrati della Corte reale di Parigi, non vorremo al tutto adagiarci nella sentenza che loro venne dettata dalle statistiche inchieste, istituite in Francia e negli stati dell' America Settentrionale, tra perchè la sperienza che noi abbiamo delle cose penali di questo reame contraddice a que' loro fatti, e perchè ci è forza di protestare contra quell' avventato argomento che fa, direi quasi, nipote dell' istruzione la malafede, per l' intermedia generazione dell' industria, che a quella teniamo veramente esser figlia. Ed accordandoci senza più con loro in questo, che il progresso intellettuale sia creatore di novelli bisogni che non a tutti è dato di satisfare nelle presenti condizioni della convivenza civile; ci faremo strada a posare la necessità dell' economiche riforme, e con essa a proporre il secondo mezzo di agevolare il pacifico stabilimento del sistema industriale.

» Tutte le istituzioni civili furono fatte fin qui pei pro-
» prietarî e niuna per la moltitudine. Leggi di proprietà, di
» giustizia, di franco stato voi non siete obbligatorie pe' pro-
» letarii, giacchè non hanno doveri senza diritti [1] ». Sono queste le formate parole di un insigne statista, che fu nocchiero ammaestrato delle più paurose tempeste del secolo che nella nostra infanzia finì. E s' egli è vero che non sia equità di

1 Neker; Mém. de Sully.

contratto, ove non abbia quinci e quindi utilità pe' contraenti, e che non possa chiamarsi civile quello stato *in cui gli aventi un valor sociale per la loro utile capacità ed impiego di fatto sia elevato al maggior grado possibile*; noi riputeremo ingiusta la commandita che schiude dai più lievi profitti i nove decimi degli azionarî; e rozza d' ogni cittadinanza quella società che tende sempre a concentrare in pochi ciò che da' Romani *jus optimum* si addimandava; essendo, la Dio mercè, passato il tempo delle due nature e delle due giustizie, il cui principio fu il fondamento delle antiche costituzioni de' regni e delle repubbliche. La quale rigorosa conseguenza ci tornerebbe assai grato di ribadire nelle menti degli uomini, perocchè scaturisce dal puro fonte della dottrina economica degl'italiani sapienti, i quali non mai disfrancati dall' ansietà che agitava le veglie e i sonni di Damocle, sono pur sempre entrati innanzi ai secoli apportatori di luce, disseminando verità fecondissime, il cui plagio ha di poi circondato di un' aureola di gloria non peritura l' oltramontano ripetitore. E nel vero l' economia pubblica fu ab antico per noi una *scienza giuridica* diretta a ben ordinare e diffondere le utilità su tutti, mediante l' inviolato esercizio della comune franchezza; laddove pe' Francesi fu sempre in quella vece *una scienza di tornaconto facoltativo*: dal perchè le loro pubbliche amministrazioni in ogni tempo sacrificarono l' equabile diffusione delle ricchezze ad altri rispetti di picciol conto, o vogliam dire al sostegno artificiale di splendide frivolezze; onde per loro fu gravemente locato il principio del fiorir d' ogni industria nel lusso avventato e ne' vizî dei ricchi. Ma notato così di fuggita il disguaglio dell' italica e della più generale francese dottrina, riterremo che la politica oggigiorno non è se non la migliore combinazione delle forze riproduttive, e la più onesta ripartizione dei prodotti del lavoro. E poichè i fatti sono l' espressione dei principî, cercando noi un fatto che più fedelmente ritragga dal principio allegato, non sapremmo rinvenirlo se non se nella *associazione*. Questo spirito prodigioso di unione, che quel-

l'antico savio simboleggiò nel fascio di verghe di cui non seppe lasciare a' figliuoli un documento di più riposta sapienza : questa forza novella che diverrà l' anima informatrice del consorzio umano , come l' elettro magnetismo è l'agente arcano universale della natura: questa colossale potenza che sorge, e comechè sia peranco in germe , fa ognora parer più tapine le proporzioni di tante opere di pigmei che tolgono ogni credibilità alla vera stoltezza di chi innalza palchi e ponti per edificarle coll' affannosa attività del facinulla di Terenzio : questo genio in somma del novello secolo intellettuale che il Barone de Maistre dice non regolarsi per calendario , e che per lui e per noi incomincerà quando un uomo , *cui mens divinior* , avrà saputo prevalersi dell' affinità naturale della religione e della scienza per riunirle e farne una leva immensa di verace rigenerazione ; è desso tutta la soluzione di uno de' più grandi problemi dell' avvenire dell' umanità : è desso la formola positiva della politica riordinatrice , e *dell' armonia assoluta* , onde sarà per sempre escluso *l' antagonismo* , *e la incoerenza industriale*. Sono nel mondo alcune ore solenni , nelle quali una parola è pronunziata fra gli uomini , che li colpisce di subito stupore, quindi li agita , li commuove e di moto in moto per lunghissime età li affatica. Di tal fatta è questo vocabolo *associazione* , che primamente nel 1808 cadde dal labbro dell' argutissimo Fourier ; ma non fè prova in allora , perchè la prepotente attrazione dell' uomo-principio avea tutte le menti assorbite nella sintesi del potere ch' egli ricostruiva sulla base tutta nuova della *capacità*. Il Fourier dicea, che l' attrazione è la volontà divina manifestata nell' universo ; è la permanente rivelazione del principio di unità universale : che nell'ordine morale prende il nome di associazione , il cui germe è posto da Dio medesimo nel cuore dell' uomo , creatura essenzialmente sociale e sola capace di sentire la potenza dell' armonia. Coi modi più semplici si possono operare le più grandi cose. Con una punta metallica si comanda alla folgore , e si dirige una gran mole di nave a traverso le procelle e le tenebre. Così

con sola l'associazione agricola si può mettere un termine ad infinite calamità. In Inghilterra, ove per la *libera concorrenza* la miseria del popolo è andata sempre crescendo ad una colla moltiplicazione delle ricchezze, si van formando per opera dell'umanissimo Owen le *società cooperative*: in Francia ed altrove le *compagnie* di *assicurazione* per gl' incendî, le gragnuole, i naufragî, la pirateria, le avarie e per la vita degli uomini. Ma il fatto di tutti questi parziali conati non è se non un preludere alla grand' opera universale che la forza collettiva dell' amministrazione debbe incarnare, se non vorrà opporsi al concetto provvidenziale che ne apre la via a cessare tanti privati e pubblici affanni. L'attrazione è la legge unica e generale di tutti i movimenti sociale, materiale, organico ed istintivo: ed insino a che non si formi un'associazione, in cui il più povero abbia assicurato il *minimum* di alloggiò, vitto e vestito, ogni riforma sarà illusoria: di che abbiamo uno sfolgorato esempio nel *pauperismo* inglese, la cui brutta piaga è giunta a tale che non basta ad attutarne la fame un annuo congiario di meglio che venticinque milioni di scudi. E per non più rimanerci alle teoriche di Carlo Fourier diremo senza più che il benemerito Muîron gli fè tenore coll' opera *de' vizî de' processi industriali*: ed Alessandro Laborde con egregio consiglio attuò quelle alte speculazioni, dettandone un pratico trattato men ricco, com'egli dice, di raziocinî che di fatti, ma pur pieno di utilissimi avvisi. Egli è desso che notò, il principio della società ed il suo eterno movente non esser nè i suoi interessi nè le sue passioni, ma solo un interesse, sola una passione, il *lavoro* rischiarato indipendente e non mai difettivo a chi non vuole se non del suo pane campare la vita. Dalla quale nobilissima e vera considerazione prenderemo opportunità di osservare, che se la divisione del lavoro aiuta il progresso dell' industria, contraria poi quello degl' industriosi, che divenuti materialmente meccanici, d' ogni atto umano smarriscono la dignità; ond'è che per uscire di questo circolo vizioso degli economisti, i quali troppo soventi men degli uomini che delle cose e delle

teoriche loro sono solleciti, è mestieri di ricorrere a quel sistema di associazione che avvicenda le opere della mano con quelle proprie dell' intelletto. E l' associazione domestica uopo è che sia il primo termine della serie delle riforme possibili: perocchè l' isolamento della famiglia è uno de' mali più gravi ed acerbi, pe' quali la presente società ben fu rassembrata ad un campo volante, o veramente alla carovana che posa le sue tende per sola una notte! E nel vero tutti i moderni riformatori politici han sempre creduto di ben ordinare ogni cosa, attaccando le sommità sociali; e niuno ha stimato di por mente alla base dell' edificio. L' uomo non è una forza libera se non a patti che sia associato ed armonizzato colle altre forze libere; e non può esistere nè associazione nè armonia in questa perpetua lotta del dritto e del fatto, per la quale i ricchi vivono sontuosamente della fame de' poveri: ed a pochi l' eredità d' ogni bene; a moltissimi l' eterno patrimonio dell' immoralità, dell' ignoranza, della nudità, della miseria! E chi sono costoro che invitati all'ineffabile splendidezza del banchetto della fecondissima terra, accostandosi ad esso colla sublime impronta di Dio sul ciglio, lo trovano consunto e messo a ruba, senza aver di che rifocillarsi dell' aspro cammin della vita neppur ne' rilievi sprezzati dai primi voracissimi occupatori? Ognuno di essi è uno spirito immortale: a ciascuno fu detto nel primo parente: *possedete la terra*. La vita di ognun di loro è legata a quella dell'umanità, a quella del globo e dell' universo! Pur l' ultimo di essi non può gemere, che i suoi sospiri, comechè soffogati, non abbiano un eco lontano a traverso i concenti di tutte le sfere, di che sono gremite le vie del cielo! Laonde, cessate, o grandi del secolo, di mantellare coll' insulto di misere e mal vantate largizioni l' ingiustizia di un ordine in cui, a prò di pochi ed a sconcio di molti, tutto è per l'ozio e nulla per la fatica creatrice d' ogni maniera di beni. E voi, rettori del mondo, che sedete a quell' altezza cui non giunge il fummo oscuro delle passioni, e che sapete esser la giustizia, come la fede, fondata sul dogma del sacrificio; affrettate la

più utile delle riforme con ogni temperamento che meglio conferisca a disimpedire l'industria; e perchè la ricchezza che ne risulta e che di sua natura tende a fissarsi, sia come il sangue del corpo sociale che col perpetuo suo movimento ne vivifichi tutte le parti, promovete confortate infondete nei popoli lo *spirito di associazione*. Incoraggiare la volontà o timida o pigra o invilita è officio degno del principe che vuol fare il suo popolo industrioso e potente. Tutte le condizioni per rialzare il pregio e l'utilità del *lavoro* sono nelle vostre mani; e con esse ancor quelle d'immegliare i costumi, e di volgere a pensieri di creazione le menti degli uomini, nelle quali da più che un mezzo secolo ferve, fermenta e ribolle il delirio della distruzione. Dagl'interessi materiali ben ordinati le buone inclinazioni morali hanno alimento e si afforzano. Dal che la rarità delle più naturali affezioni ne' tempi calamitosi, ne' quali gli schietti sentimenti di filantropia *sono altrettanti morali paradossi e controsensi ripugnanti allo stato reale delle cose*. Un uomo di alto affare diceva, *siate migliori e sarete più felici*: ma un filosofo gli rispondeva per la moltitudine, *rendeteci più felici e saremo migliori*. E questi teneva il medesimo linguaggio di quel ruscello dell'apologo il quale al brutale comando che gl'imponea di far tacere l'importuno mormorio delle sue acque, rispose: allargate le sponde, togliete del mio letto le pietre, ed io scorrerò più pago e più silenzioso. — È un nume sulla terra che da innumerabile tempo ottenne culto ed altari, nè fu mai vicenda di religiose credenze che ne rendesse i templi infrequenti o diserti. E questo nume che solo è sopravvissuto al popolo degl'iddî di Atene e di Roma, e che dispensa ai mortali, qual più gli talenta, il pianto ed il riso, è la fortuna. Or voi collegate gli umani interessi col forte nodo dell'associazione, rendete solidario il bene ed il male; e così francheggiando gli uomini dall'inverecondo arbitrio di questa cieca e bugiarda divinità, avrete ben meritato della Provvidenza e della ragione, che da tanti secoli si travaglia per isvilupparsi dai tenaci e turpi legami del *feticismo*. Nè vi

sgomenti la difficoltà della magnanima impresa. Lo straordinario non sembra possibile, se non dopo l' esecuzione.

Tutta l' opera sociale dipende dal *credito* [1] ch' è la facoltà di far uso dell' altrui potere, siccome del proprio. L' industria che ha bisogno di grandi capitali, non può prosperare senza questo maraviglioso moltiplicatore delle forze riproduttive. Smith mal si oppose allorchè disse che i *biglietti di banca* nulla aggiungono ai capitali del comune, ma solo danno vita e movimento a quelli che senza tale espediente rimarrebbero inerti. Chi si faccia ad allacciare qualche vene di acqua disperse ed aumenti il volume del suo rigagnolo, certamente aggiunge alcun che alla ricchezza del suo podere. È una guisa di creazione il richiamare a vita ciò ch' era morto sì per la privata e sì per la pubblica utilità. Se col mezzo della moneta di carta poco numerario fa le veci di molto, l' introduzione ed il credito di questa carta avrà moltiplicato i capitali dell' industria. Trattando noi tutta la materia di questo ragionamento per sommi capi e come per cenni, avendo piuttosto in animo di fare il censo delle verità che si paiono avervi più vicina attinenza, che d' insegnare il modo di recarle in atto, la qual cosa vincerebbe le misure d' ogni più desiderato discorso; tralasceremo d' impigliarci nelle moltiplici controversie, se sia utile o disutile l' istituzione del credito pubblico; se gli si debba antiporre il sistema di sopperire a tutti i bisogni di uno stato, anche nelle sue più disastrose vicissitudini, con sole le imposizioni; se, come vuole il Granford, debbasi quello considerare come una parte essenziale della forza politica di una nazione; e se l' aumentare produttivamente il debito pubblico non sia se non un prestare della mano stanca alla destra. Riterremo solo per disformi dal vero le opinioni del Say e del Sismondi che han seguitato lo Smith, negando al credito ogni virtù creativa; e sarà per noi un fatto da contraporre a mille teoriche sottigliezze ciò che fu dimostrato dal Playfair, essersi il commercio della Gran Bret-

[1] Lafitte de la reduct. de la rente.

tagna dilatato in immenso dopo aver accresciuto i suoi capitali col credito in carta. Ricercando poi il fondamento di questa nuova potenza, sconosciuta all' antichità, la Dio mercè, lo ritroveremo nella probità; come nella virtù per gran ventura è tutto il segreto della felicità. « Il credito, dice Hennet [1],
» è nemico dell' arte: esso non richiede nè scaltrimento nè astu-
» zia. L' uom vafro e di corta fede raro è che inganni due volte.
» Franchezza d' animo, bonarietà, lealtade è tutto ciò che
» bisogna ». Or dunque si vegga quanto si sieno dilungati dalla verità coloro che l' industria, figlia e madre ad una volta del credito, han tassato del contrario, d' ingenerare cioè o di fomentare la mala fede! Ma disviluppandoci da ogni polemica, stabiliremo che le pubbliche amministrazioni indarno si daran fatica di emulare ed agguagliare l' industria delle nazioni da porsi in esempio affastellando proibizioni, privative, esclusioni di merci strane ed ogni maniera di privilegî, a prò di alcuno che sappia coglierne il destro; se non daranno opera a creare quante istituzioni di credito sieno richieste dalla generale povertà, alla quale i popoli sono ora condotti dalla sproporzione de' bisogni col potere di soddisfarli e dal deperimento d' ogni commercio per manco di consumatori, di cui ogni dì più dirada il numero la malnata concentrazione delle ricchezze. Casse di sovvenzione per l' industria agricola manifatturiera e commerciale, casse di sconto e di risparmio, compagnie di assicurazione, commandite, per cui ogni valore sia mercatabile (non esclusi i capitali di che la forense cavillazione a rovina del creditore prolunga la restituzione) ed ogni util lavoro abbia un prezzo proporzionato alla ricerca: siete voi le sole istituzioni possibili a soprattenere la dissoluzione sociale che tutti ha già corrosi i legamenti dell' umano consorzio. Voi siete le poche tavole della salvezza in sì vasto naufragio, in tanto sovvertimento di ordini, in sì disperata lotta di chi vuol vivere dell' onesta fatica, e di chi vuol serbare il privilegio di pol-

1 Théor. du Créd. Publ.

trire negli agi di un' orgogliosa abbondanza. E chi stesse in- fra duo, ove più si avvenisse di porne la sede, se nelle capitali, o veramente nelle provincie; noi ci risolveremmo che queste ultime fossero da antiporre, qualvolta non si volesse arricchirne ogni loco che ne montasse il pregio. E nel vero le capitali sono prodighe e sempre più spensierate che non le provincie, le quali sono di lor indole econome e attuose; e niuno dubita, non il risparmio e la fatica sieno la principali condizioni della prosperità industriale. Pietro il Grande diceva che il segreto dei re si è di piacere a quell' una città che alle altre sovrasta; e noi non vorremo certo rivocare in forse gli smisurati vantaggi delle grandi metropoli, che Lamarque e d' Herbigny [1] han confortato di tanta evidenza. Ciononondimeno ci avvisiamo che l' accentrare in quelle tutte le forze riproduttive è più che non bisogna per loro applicare l' apologo di Menenio Agrippa; perocchè in esse è più caro di vivanda e di edifizî, che non è richiesto dall' economia della produzione: è più copia d' incentivi allo spendio, al rilassamento ed al tedio della fatica. E se con tutto questo nelle capitali veggiamo sorgere ogni utile istituto, ciò interviene appunto perchè nel loro seno è racchiusa tutta la virtuale e l' effettiva potenza del credito ordinato soltanto a pro de' capitalisti, e però piuttosto a scapito che a vantaggio della vera industria creatrice di valori. Con quali spedienti poi le amministrazioni possano incarnare un così alto e salutare disegno, non è a dire con brevi parole, da che lungo sarebbe il disaminare da quanti rami men produttivi sarebbe da risecare ciò che è d' uopo per provvedere a tanto e sì efficace elemento di stabilità e di esistenza. Solo ripeteremo un cenno intorno ai fondi destinati alle casse di ammortizzazione, e troveremo ammirabile che uom pensi a dispogliarsi della ricchezza fattagli dal credito, in atto che gli fallisce ogni potere, non pur di prosperare, ma di spezzare un pane al maggior numero de' suoi molti figliuoli! Che se questa illu-

1 Paris port de mer.

sione si vuol riputare una guarentigia del credito, io non so chi sia tanto losco che prestando il danaio ad un popolo venuto a povertà, ne abbia per meglio accertato il rimborso in virtù di un cotal secchio delle Danaidi; di quello che dal vedere un tal popolo tornato attuosamente agli offici dell'operosità, e rivestito del pudore, germe primitivo d'ogni umanità; rammarginate le sue piaghe, formate aperte da lunghe sventure e da più lungo abbandono, e rendute come insanabili, e rifiorita la sua agricoltura, rialzata l'industria, espedito e moltiplicato il commercio!

E se non dee stimarsi che sia alcuno di animo tanto preoccupato ne' suoi giudizî e di si corta veduta; ogni Governo ha maneschi e parati gli argomenti per occorrere a sì prepotente bisogno. E qual volta non pur uno ma di molti ne avesse, potremmo a conforto dei presenti rammentare, che Sully e Colbert risguardavano siccome le maggiori magagne dello stato costoro che spensieratamente si vivono delle rendite pubbliche; e che l'ammortizzazione, pognamo che sia una guarentia della moralità dell' amministrazione, è certo un fomite, comecchè indiretto, di corruzione, se si ponga mente ch'ella promuove ed accende il delirio delle speculazioni sull'argento, che sono la peste dei regni, la morte della vera industria e l'abbisso delle limitate fortune. Dalla sorgente impura di questo traffico usuraio sonosi elevate colossali potenze, di cui son divenuti vettigali i rettori del mondo; e non è giorno in che non sia sacrificata un' ecatombe di vittime illuse a questi novelli Saturni, per lo molto furore del giuoco del quale hanno inebriato tutte le menti. Ma di questo abuso che si è fatto del credito, nulla è da inferire a disvantaggio della sua istituzione: se non che ci è avviso che abolita, sull' innanzi della finanziera Inghilterra, l'amortizzazione già condannata come illusoria dall' Hamilton, e dal Say; e vietate le immoralissime *contrattazioni a termine*, sarà cessato in gran parte il lagrimevol sopruso, per cui i grandi capitalisti scendendo nell' arena con tutta la preponderanza delle loro onnipotenti fortune, assorbono tutto il vitale umore ri-

maso nelle vene del civile consorzio, e mettono ognora più gli stati nella funesta lor dipendenza.

Toccate così, il più generalmente che ci venne fatto, le principali condizioni, ond'è mestieri che l'amministrazione disimpedisca, illumini, afforzi e rinsanguini l'industria languente, o vogliam dire tutta le commetta la soluzione del problema dell'avvenire dell'umanità, perocchè ella sola può camparla dal presentissimo naufragio e far rientrare a golfo lanciato nel porto la nave, ballestrata di periglio in periglio dal furore delle onde commosse: molto ci rimarrebbe a dire dei secondarî temperamenti e che possono vie meglio darle via a libero corso ed espedirne il desiderato progresso. Ma per non riuscire infiniti ci terremo contenti a questo, e di averne tocco di volo qualcuno nel primo ragionamento, e di esserne andati divisando tra via alcun altro in questo, di che ci affrettiamo al termine posto. Gioverebbe in vero ripetere quanto importi all'incremento del traffico la spedita ed economica amministrazione della giustizia, ed il rendere così popolano il dritto che si facesse pieno quel voto sublime del Beccaria, il quale chiamava il fortunatissimo de' popoli quello, presso cui le leggi non fossero una scienza. A recare in atto il qual desiderio non sapremmo additare un espediente migliore di quello che sia il mobilizzare proprietà territoriali, cessando *coll'associazione* il pericolo del soverchio accumularsi in pochi di molte e smisurate ricchezze. Tornerebbe utile altresì il rammemorare di quanto momento sia il rendere produttive le spese del pubblico erario destinandone il più a moltiplicare le vie e simili opere di riconosciuto universale vantaggio; perchè le comunicazioni per terra e per acqua *sono la vita materiale delle nazioni*. E questa ed altre siffatte cose vorremmo ridire, dacchè per invecchiare che faccia il vero e per quante bocche sia che passi, la ragione non potrà da ultimo avere mai torto, nè il ripetitore avrà meno ragione di chi primamente lo divulgò, qualvolta all'opportunità abbia sempre l'animo inteso. Ma infino a che non si dia luogo ai precipui ordinamenti dalla

scienza richiesti, è vano lo svolgerne tutte le necessarie ma conseguenti diramazioni. La verità poi ha questo di proprio che più che le parole de' suoi cultori, la rendono manifesta gli errori de' suoi avversari. Le sanzioni del disordine, dice il prudentissimo Romagnosi, sono indispensabili per raccomandare i beneficî dell' ordine, e per escludere la presunzione di poter operare il bene con diversi consigli da quelli suggeriti dalla sana teorica. Niuna miglior garantia esiste contra le temerarie ed inconsulte fazioni legislative, quanto lo studio degli ordini economici svarianti da quello dedotto da' necessari principî. Questa lezione adunque, benchè udita per avventura di lungi, supplisca largamente al nostro difetto e serva di appendice alle cose discorse, e di sostegno alle dottrine per noi rafferme e raccomandate alla meditazione de' nomoteti. Si consideri che, in fatto di economia, una cattiva legge, un tributo male allogato cagiona spesso maggiori mali che una lunga guerra: che se lo stato vuol essere ricco e temuto, è forza che agevoli e favoreggi la diffusione delle ricchezze ne' suoi statuali: che ogni governo esser debbe una malleveria avente per base tutto il grand'albero delle umane cognizioni: che la scienza non basta a far lieto e felice il civile consorzio, perocchè l' edificio umano *è cielo e terra ad un tempo:* che nondimeno è folle consiglio il mortificare la natia forza degl'ingegni, e volere assegnare un termine all'infinita proiezione dello spirito umano, perchè la teorica nel letto di Procuste si accorci e si ragguagli alle grette proprozioni della intelligenza di que' legulei, che per alcuna notizia della ragion del passato si presumono di poter con animo impreparato e digiuno creare a brani la ragione dell' immenso avvenire, e che finalmente il durare nel male, recandone la colpa alla necessità, è indizio di cuore che non abbia una derrata di speranza e di fede; perocchè la sapienza umana consiste in sapersi impadronire degli avvenimenti, anche allorquando si paiano più ribelli e più aspri. Il perchè ripiegandoci sul principale nostro argomento, conchiuderemo che il solo modo possibile di governare la presente e le future generazioni

si è l'applicar l'animo a crescere la produzione e moltiplicare il numero di coloro che possano consumare: ed in questo è tutto il segreto dell'arte sociale, dal cui progresso dipendono, come dicemmo, tutti gli altri progressi. La legislazione fu sinora la complice del monopolio dei pochi a danno de' più; e perciò molte leggi non furono che l'ingiusto compilato in codice. Prende ora la nomotesia il principio opposto a quello che le servì di criterio insino a questo punto e i datori delle Leggi saranno tenuti in conto di cosa divina, come già presso i nostri antichissimi padri; perchè, disse Erasmo di Roterdamo, *antiquitas nihil aliud existimabat esse Deum quam prodesse mortalibus*.

MARCHESE L. DRAGONETTI.

LETTERE

De' traduttori e del Panegirico di Plinio a Trajano volgarizzato dall'abate cav. Luigi Imbimbo.

I.

Lodevole opera certamente deve a tutti parere quella del ben tradurre i classici greci e latini, massime a' giorni nostri dove non sarà mai soverchio il richiamare con gli antichi l'amore del buono e del bello. La qual cosa si può fare in gran parte con le traduzioni, perocchè servono queste a rendere comuni ad ogni intelligenza le opere dell' antichità. Onde fu l' arte del tradurre da tutti in ogni tempo reputata giovevole, come ci mostra principalmente Cicerone il quale molte orazioni di Demostene voltò in latino, e parecchie opere di Senofonte. Anzi soggiungeva che molto grati gli sarebbero divenuti i suoi cittadini s' egli avesse loro tradotto Platone o Aristotele, per fare che que' divini ingegni meglio si porgessero alla lor cognizione accomodati. Nè parmi che sia gran fatto giusto il Du-Bos quando biasima l' usanza del tradurre gli antichi, perchè in tal modo si viene a deviare gli uomini dallo studio delle lingue dotte [1]. Ciò sembrerà ben falso ed irragionevole chi consideri che in un popolo non possono esser tutti gli studiosi di queste lingue, e che in tempi di corruzione come i nostri, essendo savio consiglio il richiamare, come già dicemmo, le menti al buono ed al bello, nulla è meglio che il porgere loro traduzioni che tengano luogo degli originali. Questo è l' utile che intendeva rendere Cicerone ad ogni qualità di gente nel tradurre Platone o Aristotele. Ma fu sempre quest' arte non meno difficile che utile reputata per quelle molte regole alle quali va soggetto chi

1 Reflex. criticq. sur la poesie et la peinture, sect. 35.

traduce, e dalle quali dilungandosi non adempie al suo ufficio. Onde la più gran parte delle traduzioni fu già detto rassomigliare a tappeto fiammingo dove il rovescio non mostra se non i grossi lineamenti che nella diritta parte sono distinti e finiti. Di cosiffatto genere sono quelle versioni che il prof. Cesarotti ci ha lasciate lo scorso secolo. Il quale non contento di averci travestito Omero nella sua *Morte d'Ettore* volle tradur tutto Demostene, e non bastandogli pur questo non lasciò stare nè Temistio, nè Dione, nè Isocrate, nè Lisia, nè Luciano, e così poi nessuna sua versione ti rappresenta l'autore. Dappoichè si richiede prima di tutto a colui che traduce che abbia intera e perfetta conoscenza delle due lingue, la qual cosa a lui mancando, non è a domandare che grave sconcio ne avvenga. Mentre o interpretando sinistramente i sensi dell'autore verrà come ad ingannar chi lo legge, o non conoscendo bene la lingua in che traduce ti verrà sempre a rendere con maggiore o minor forza le idee dell'autore. Ma ciò non basta: dee scegliere uno scrittore conveniente alla sua natura, ed è questa cosa principalissima; dappoichè per quanto l'uomo possa far forza all'ingegno ed accomodarsi all'originale, mai non giungerà a non far trasparire lo studio ch'egli vi pose. Se Gaspare Gozzi tradusse tanto felicemente alcuni dialoghi di Luciano, che io non so se mai si possa far meglio, non avrebbe potuto con pari felicità volgarizzare nè le orazioni di Demostene nè altro libro che richiedesse uno stile oltremodo severo. E l'Alfieri tragico dopo i Greci perfetto può egli piacere quando traduce Aristofane e Terenzio? La scelta dunque dell'autore è di così grande rilievo che da essa procede in gran parte il merito della versione. Altra qualità principale esser deve di chi traduce che si trasporti con l'animo ai tempi dell'originale e ponga di essere nelle stesse condizioni di vita dell'autore: alla qual cosa non avendo riguardo, com'è debito, avviene che la versione riesca sempre più fredda. Deve inoltre attendere alla conformità dello stile, cosa essenzialissima, e che dà propriamente la fisonomia dello scrittore. Questa parte se non è la più difficile ad ottenersi certo io non so di quale delle

già mentovate sia più facile. E massime nelle opere tutte riposte nella eleganza e nella grazia dello stile. Quindi Catullo e Tibullo non furono mai ben tradotti da italiano, e quasi tutt' i poeti de' quali è ben malagevole il rendere un' immagine perfetta. Forse non tradusse troppo virgilianamente Omero il Cunych, uno de' più maravigliosi scrittori latini che vanti l'Italia? Non parlo del danno che arreca il tradurre in prosa i poeti, sebbene alcuni non ne sapresti riprendere. Dappoichè la signora Dacier voltando in prosa Omero, considerava in quel poeta un libro per i dotti, ed Omero nel quale si trova tutta la sapienza de' tempi suoi, considerato come libro di profonda erudizione, poteva essere tradotto in prosa. Par dunque che il ritrarre lo stile dell' originale esser debba più che altro a cuore a chi traduce. Che stile volete voi che abbia colui il quale si pone a voltare un poeta in tanti versi quanti sono nell'autore tradotto? È difficilissimo, dice s. Girolamo [1], il non oltrepassare il numero de' versi dell' autore che si traduce, e voler dire bene e decorosamente, quello che bene e decorosamente fu detto dall'originale. Solo il voler tentare questa via a modo di prova alcuna volta merita lode, nè io saprei biasimare il Monti per averla seguitata in una delle Satire di Persio; ma ne riprenderei bene il Padre Solari che tradusse in questo modo Orazio, Persio, e Virgilio. Ultima considerazione si è quella di non essere troppo religiosamente innammorato del suo autore da ritrarne anche i difetti a cui si potesse leggermente ovviare. Almeno dopo che si è tanto e variamente discorso intorno a questo particolare da moltissimi scrittori non parmi che altrimenti si possa conchiudere. Per esempio ad un poco di oscurità dell' originale si può ovviare, non dico alla gonfiezza di Lucano e di Claudiano, i quali difetti per così dire inerenti alla natura dello scrittore basti di non esagerare. Finalmente da quanto si è detto restringendo le molte in poche parole io credo di poter conchiudere col dottissimo Heyne [2] che i traduttori debbano venire come al

1 D. Hieronym., Ep. LVII ad Pamm.
2 Praef. in Iliad.

paragon di duello coi loro originali, e cercar di raggiungerne in tal guisa il merito e le forze, che tutti credano se essi dovessero parlare, rinascendo, la lingua del loro traduttore, non poter altrimenti esprimersi che come quegli già fece.

II.

Plinio il giovine oltre all' esser nato con felici disposizioni da natura concessegli, ed essere stato da' suoi con ogni diligente cura educato, ebbe il campo di esercitarsi nel dire e diventare eloquente, nel foro, dov' egli incominciò ad usare fin dal suo ventesimo anno, essendo rimasto privo dello zio il quale lo aveva sempre tenuto in luogo di figliuolo. L' aver avuto per maestro Quintiliano servì a renderlo esperto nell' arte oratoria e le cariche onorevoli ed altissime ch'egli tenne, non solamente militando in Siria come tribuno, ma anche dimorando in Roma (perocch' ei fu questore, pretore, e consolo) servirono a renderlo esperto de' pubblici negozî, e delle umane vicende peritissimo. Onde in quel tempo di estremo decadimento per l' eloquenza egli servì ad illustrare l' età sua. Nè solamente con l' ingegno la illustrò, ma con l' animo ch' egli avea nobilissimo, come in vari fatti della sua vita può ciascuno vedere. Alla figliuola del suo maestro Quintiliano che doveva andare a marito donò generosamente centomila sesterzî per dote, il poeta Marziale soccorse che non aveva di che sostentarsi nel partire da Roma, si addossò tutt' i debiti di un amico, nè si mostrò meno amante della patria e come uomo pubblico meno degno di lode. Perocchè lasciando stare quel temperato e giusto governo ch' egli esercitò in Bitinia ed in Ponto, contribuì a pagare un pubblico maestro di eloquenza pei giovani in Como sua patria, assegnò del suo una rendita annuale per lo mantenimento di fanciulle ingenue, ed aprì una pubblica biblioteca. Della sua eloquenza altro non ci rimane che il Panegirico a Trajano dov' egli lodando le opere fatte da quell' egregio principe, volle porgere come un esempio di virtù a tutt' i reggi-

tori di popoli. E che questo fosse il suo principale intendimento palesò egli medesimo [1], nè può essere incolpato di bassa adulazione perocchè il Panegirico non fu già recitato alla presenza di Trajano com'è stata opinione di parecchi. Noi benchè ammiratori di così grand' uomo non vogliamo tacere che maggiore lo ravvisiamo nelle sue lettere le quali se non possono venire a confronto con quelle di Cicerone, sono almeno molto lontane dallo studiato apparecchio di Seneca. Ma per tornare al Panegirico, noi ne abbiamo non poche versioni in diversi tempi pubblicate, e quello ch' è da notare, tutte o quasi tutte in Venezia. Da quella di Lorenzo Patarol la quale ragionevolmente parve al signor Imbimbo la migliore, si può argomentare il merito delle altre, e quindi apparirà molto bene che il dare all' Italia una esatta e bella traduzione del Panegirico prima del signor Imbimbo, ancora rimaneva a tentare. Grandissimo diletto ci fu il vedere che fosse questo serbato ad un nostro concittadino, dappoichè ci sembrò sin dal cominciare a leggere la sua versione ch'egli avesse adempiuto a tutte le parti di buon traduttore. Ovviò alle oscurità del testo, anzi le poche ed erudite annotazioni ch' ei vi appose sono ai leggenti testimonio della non volgare erudizione del signor Imbimbo. Chi non troverà ingegnosa la nota a quelle parole *quo fit ut in immensum diffundatur oratio mea et necdum de biennio loquor;* intorno alle quale gli altri espositori fantasticarono, e non videro ne' seguenti capitoli del Panegirico una chiara e manifesta dilucidazione di quel biennio? Chi non troverà ragionevole che in quel luogo dove dice: *His quoque quibus per Latium civitas romana patuisset idem indulsit*, l' *indulsit* non si debba riferire al beneficio della esenzione dalla vigesima di cui parla avanti, ma all'esenzione dall' obbligo d' impetrare i dritti di famiglia, di che sono bastevole argomento le parole che seguono, alle quali se lo Schwarzio avesse posto mente non avrebbe scorto difficoltà veruna nel testo. Di queste non meno utili e belle sono le altre note, ed anche allorquando tra le varie lezioni ei trasceglie (benchè in alcune non vogliamo tacere che noi dissentiamo dal suo

1 Plin. Epist. III. 18.

avviso dà mostra di sanissimo discernimento ed intero giudizio. Per quel che riguarda la forma del suo stile noi lo troviamo puro ed interamente e nobilmente italiano, non trascurato non istudiato, e lungi egualmente dall' uno e dall' altro difetto. E quando anche alcune leggerissime ombre oscurassero la bellezza del suo lavoro, noi siamo certi che poche seconde cure saranno bastevoli a farle disparire. Nè vogliamo por fine a queste nostre parole senza riportare almeno due brevissimi saggi della sua versione. Il primo l'abbiamo tratto da quel luogo dove parla di Traiano entrante nella città e dal popolo con mirabil festa raccolto. « Quindi non l' età, non lo stato di salute, non il sesso alcun ritenne che non volesse i suoi occhi d' uno inusato spettacolo satollare. Vollero i fanciulli conoscerti, additarti i giovani, i vecchi ammirarti, e gl' infermi, trascurati gli avvisi de' medicanti, verso il tuo cospetto, come verso la vita e la sanità brancolare. Quindi altri te veduto e racquistato, diceano aver vivuto assai, altri ora appunto essere più da dover vivere. Ancora le femmine allor massimamente compiacquersi della loro fecondità, veggendo a qual principe cittadini, a quale imperador soldati avrebbero partorito ». Nell' altro luogo parla di Domiziano a cui non giovò il tenersi rinchiuso che la morte e la punizione di tante scelleraggini non lo arrivasse. « Il gastigo, egli dice, sgomberò ed abbattè le guardie, e per istretti ed impediti ingressi, come per ispalancate soglie e facili uscì, entro vi si gittò. Ed allora la sua divinità gli disparve, e quelle segrete stanze e quei crudeli ritiri gli venner meno, entro cui il timore la superbia e l' odio degli uomini cacciavanlo. Or chi non vede quanto sia più salva al presente e sicura quella medesima casa, posciacchè dalle guardie non della crudeltà, ma dell' amore, e non da solitudine o da chiostre, ma dalla frequenza de' cittadini è difesa? » Rendiamo grazie adunque al signor Imbimbo di così prezioso dono, dov' egli non poteva più apertamente mostrare lo studio ch' egli ha fatto non meno nè classici latini che negl' italiani.

C. DALBONO.

Orazione di Pericle in lode de' morti nel primo anno della guerra del Peloponneso tratta da Tucidide, Lib. II.

L'imperiosa maestà di Tucidide par che non sia stata finora da verun italiano fedelmente ritratta, quando que' pochissimi i quali si sono provati a volgarizzarlo non sono giunti a compiere in tutto un' opera quanto desiderata altrettanto malagevole. E certamente fra tutt' i greci scrittori Tucidide riesce assai più difficile a chi voglia tradurlo in altra lingua. Dappoichè avendo egli seguitato una maniera al tutto contraria a quella di Erodoto, dove quegli fu vago e copioso, egli volle essere profondo e riciso, e pieno di altissime sentenze quali si convenivano al soggetto della sua storia; perchè della guerra del Peloponneso nessun' altra fu più feconda di grandi fatti e di memorabili avvenimenti. Ed egli volle scrivendo muovere piuttosto ad ammirazione i dotti che gl' ignoranti, onde soleva dire non essere la sua opera da teatro ma una solenne scrittura da recare utilità in ogni tempo.

Il nostro egregio concittadino march. Basilio Puoti, dotto non meno in greco e in latino che in italiano, si è posto da parecchi anni a volgarizzare questo altissimo storico, e comincerà a pubblicarne in breve i primi libri. Nonpertanto per giovarsi, come modestamente ei dice, degli avvertimenti che a lui vorranno fare i dotti e gentili italiani ci ha permesso di pubblicare in questa nostra opera un breve saggio della sua versione. E crediamo che ciò sia per giungere gratissimo ai nostri lettori, massimamente avendo trascelto quella orazione che Tucidide fa recitare a Pericle in lode de' morti nel primo anno della guerra, orazione degna veramente di quell'altissima eloquenza che meritò al figliuolo di Santippo il nome di Olimpico.

« In questo stesso inverno gli Ateniesi, com' era antico lor costume, fecero le pubbliche esequie di coloro i quali erano morti i primi nella presente guerra, in questa guisa.

Si espongono in un padiglione teso a posta tre dì innanti le ossa de' trapassati, e ciascuno de' congiunti, se il vuole, arreca funebri doni per onorarle. Venuto il giorno della sepoltura arche di cipresso, ed ogni tribù ha la sua propria, sono con carri portate. Le ossa di ciascuno di que' valorosi son rinchiuse nell' arca della tribù a cui vivendo fu ascritto. Una bara vôta in onor di coloro il cui cadavero non fu rinvenuto dopo la battaglia, seguita il mortorio. Dietro vengono in bulima cittadini e stranî ancora se il vogliono, e donne, le attinenti de' morti, sono quivi, facendo sopra il sepolcro corrotto mestissimo. Finalmente ripongono queste ossa in un pubblico monumento eretto nel borgo più bello della città; e sempre quivi seppelliscono coloro che muoiono in guerra, eccetto que' di Maratona i quali per la eccellente virtù loro furono riputati degni d' esser sepolti nel luogo stesso dove caddero. Dopo che hanno con terra le arche ricoperte, un uomo dalla Repubblica eletto il quale gli altri in dignità avanzi ed in prudenza, tesse delle lodi di costoro acconcia orazione. Dopo questo si partono da quel luogo. In simigliante forma adunque seppelliscono i morti gli Ateniesi; e sempre che in guerra muoiono lor cittadini, usano questa cerimonia. E però a lodare i primi che morirono in questa guerra fu trascelto Pericle figliuolo di Santippo. Onde quando tempo fu, avanzandosi dal sepolcro e salito in ringhiera, che alta molto era da terra, perchè potesse essere meglio dal popolo ascoltato, disse queste parole.

« La più parte di quelli che avanti orarono da questa bigoncia lodarono grandemente colui, il quale all' antica costumanza aggiunse questo funebre elogio: debito onore reputandolo a coloro che combattendo morirono. Ma a me chi per fatti egregi venne in fama, con fatti sembrerebbe bastante onorare, come intorno a questo tumulo ora voi pubblicamente apparecchiarsi vedete; e non le virtù di molti ad un solo uomo commettere, ed a costui, o ch' egli le menomi o ch' egli al giusto le ritragga laudandole, prestar fede. Peroc-

chè malagevol cosa è il procedere con giustezza in questo aringo, dove a mala pena fino l'immagine della stessa verità si procaccia credenza. Conciossiachè quegli tra gli ascoltatori che delle gesta è consapevole de' defunti ed è ad essi d'animo benivolo, più scarsamente ch'egli sa e vuole trovar potrebbe ch'esse vengono celebrate; e quegli d'altra parte che le ignora, se alcuna cosa commendare ascoltasse che avanza la sua natura, mosso da invidia troverebbe l'oratore traboccar nel soverchio. Intanto le lodi altrui si tollerano in quanto coloro che ascoltano, alcuna delle cose lodate credono anch'essi potere operare; ma alle smodate lodi, invidiandole, neppur si crede. Nonpertanto dappoichè così agli antichi parve bello di statuire, ed io obbedendo alla legge mi sento isforzato a far sì che, quanto è in me, satisfaccia alla volontà ed alla opinione di ciascuno. Ma primamente comincerò da' nostri maggiori. Chè giusta e convenevol cosa è in questo funebre elogio riferire ad essi l'onore di questa orrevole ricordanza. Perocchè essi questa terra sempre abitando, d'una all'altra generazione successivamente sino al dì d'oggi con la virtù loro libera la tramandarono a noi. Sicchè quelli degni sono di lode, e ancora più i padri nostri; conciossiachè avendo l'imperio redato cresciuto qual noi l'abbiamo, a noi che ora viviamo non senza fatica e pericoli il lasciarono. Ma le più parti di questo imperio aumentammo noi, noi stessi segnatamente i quali ora già maturi siamo di tempo, e di tutte le cose a pace acconce ed a guerra rendemmo copiosissima la nostra città. Impertanto i fatti di guerra de' nostri maggiori per i quali tutte queste cose acquistammo, io lascerò di contare, e se contra ai Greci o ai Barbari che ci vennero ad assalire, noi o i padri nostri virilmente combattemmo; non volendo con chi il sa, usare prolissa diceria. Anzi avendo prima fatto aperto con quale industria noi giugnemmo a tale altezza di signoria, e con quale maniera di reggimento e con quai discipline rendemmo onorevole la repubblica, io mi farò di poi a dire delle lodi di questi chia-

rissimi defunti, avvisando non isconvenir punto queste cose ora recitare, e l'udirle dover arrecare utilità a tutta la moltitudine de' nostri cittadini e degli stranieri.

E in prima noi viviamo in repubblica la quale non invidia alle vicine città, seguitando gli altri piuttosto il nostro esempio che noi il loro. E il nostro reggimento, dappoichè non in mano di pochi è posto ma di molti, chiamasi popolare. Sicchè per rispetto alle leggi tutt'i cittadini partecipano di uguale diritto nelle loro private contese, e per rispetto poi a' pubblici uffici per la eccellenza in qualche cosa ciascuno è trascelto a reggere il Comune, e non già perchè piuttosto di un cotal ordine che perchè sia per virtù onorevole. E neppur la povertà col difetto di splendore esclude da' maestrati colui che in qualche parte può arrecare utilità alla repubblica. E liberamente amministriamo i fatti del Comune, l'un dell'altro non avendo a sospetto il cotidiano operare, e se il nostro vicino alcun diletto si procura, non isdegnandoci, nè aggiugnendo a queste cose l'austerità del volto, vana sì, ma spiacevole sempre. Impertanto mentre senza veruna molestia le nostre cose private trattiamo, le pubbliche temiamo di offendere e sforzare, sempre ai rettori della città obbedendo, ed osservando le leggi, e quelle massimamente che son poste a difesa degli oppressi, ed altresì quelle le quali, comechè scritte non sieno, il trasgredirle arreca certa vergogna. Ancora con frequenti giuochi e sacrifizi per legge stabiliti, e con splendida pompa ornati dai privati cittadini, apparecchiamo all'animo nostro sovente riposo dalle fatiche, ed il giornaliero diletto discaccia da noi la tristezza. E per la sua lieta splendidezza vengono in questa nostra città le cose di tutta la terra; onde avviene che noi non meno delle nostre proprie godiamo che delle derrate delle contrade straniere. Oltre a questo avanziamo anche i nostri nemici negli studi ed apparecchi di guerra. Perocchè noi accogliamo tutti nella nostra città, nè mai non interviene che discacciando i forestieri, ad alcuno o le scuole si vieti o gli spettacoli, i quali

allo straniero che li vede possano arrecare alcun profitto; non confidando più negli apparati guerreschi e negl' inganni, che nella virtù dell' animo nostro. Ma nelle discipline ancora, quelli sin dalla fanciullezza esercitandosi in penosi travagli si acquistano la virile fortezza, e noi, ausati a più dolci reggimenti e rimessi, non meno valorosamente ch' essi fanno andiamo incontro agli stessi pericoli. E di questo saldo argomento è che i Lacedemoni mai non vengon soli a campo nella nostra terra, ma con tutti i loro aiuti; e noi andando a far guerra coi nostri vicini, combattendo in paese straniero e con quelli che difendono le proprie lor case, leggermente riportiamo spesso vittoria. Nè ad alcuno mai de' nostri nemici avvenne di combattere con tutte le nostre milizie, sì perchè noi diamo opera altresì alle cose marittime, e sì perchè facciamo espedizioni in molti luoghi della terra. E se mai con alcuna parte de' nostri eserciti essi vengono alle mani e vincono pochi dei nostri militi, si gloriano che tutte le nostre forze han volte in fuga, ed essendo vinti essi, che tutti noi li vincemmo.

E comechè noi più all' ozio ausandoci che a' travagli, e con valore naturalmente proprio dell' animo nostro e non comandato dalle leggi abbiamo in costume di cacciarci trai pericoli, nonpertanto procede da questo che non temiamo gli stenti e le fatiche prima di sostenerle, e che quando la necessità ci sforza a tollerarle, non sembriamo meno audaci di quelli che in esse perpetuamente si esercitarono. Nè solo in queste cose maravigliosa è la nostra città, ma in altre ancora. Perocchè noi siamo seguitatori del bello e parchi insieme, e senza abbandonarci all' ozio diamo opera alla filosofia. E più che per millantarci parlando, adoperiamo le nostre ricchezze all' uopo; nè arreca vergogna ad alcuno il confessare di esser povero, ma sì bene il non ingegnarsi di fuggir povertà. Inoltre negli stessi uomini è posta la cura delle private e delle pubbliche cose, e quelli che alle arti intendono non sono meno abili al reggimento della repubblica. Conciosiachè noi soli, colui che questi fatti non cura, non seguitatore di quiete stimiamo ma disutile, e noi soli le cose diligentemente

discutiamo e consideriamo, avvisando non i ragionamenti nuocere alle opere, anzi il porvisi prima di averle disaminate con acconci discorsi. Perocchè anche in questo noi gli altri uomini avanziamo che con franchezza prendiamo le imprese e insieme con prudenza, dove negli altri la stoltezza ingenera ardire, il senno viltà. E a ragione valorosissimi vogliono stimarsi coloro i quali l'aspro vivere e il voluttuoso conoscendo non però si ritraggono dai pericoli. E quanto alla cortesia ancora ci dilunghiamo da molti nella maniera di usarla; chè noi non ricevendo beneficî ma beneficando ci procacciamo gli amici. Ed è più securo di mantenersi la gratitudine di colui al quale concedette il beneficio chi per benivolenza ha beneficato altrui, che non è quegli che il beneficio ricevette, dappoichè conosce che per isdebitarsi e non per procacciarsi grazia egli il beneficio rimerita. E solamente noi gioviamo altrui non con animo di far pro a noi stessi, anzi fidando nella libertà nostra. Ma per raccorre in poche le molte parole, dico questa nostra città in tutto essere la maestra della Grecia, e sembrarmi ciascun Ateniese per la grazia ed eleganza della persona porgersi acconcio ad ogni maniera di opere. E che queste cose che ora per me si contano, non sieno piuttosto vano ornamento del mio discorso che vere, la potenza stessa della nostra città ne fa fede la quale noi con questi reggimenti ci acquistammo. Imperocchè fra quante repubbliche sono a' dì nostri, di questa sola i gesti sopravvanzano la fama, ed essa sola agli stessi suoi nemici che vengono ad assalirla non porge cagione di sdegnarsi di esser vinti da cotali uomini, nè alle città soggette fa sostener rimprovero di obbedire a chi non è degno di signoreggiarle. Onde noi lasciando la potenza della città nostra non dubbia, ma rifermata per gli egregi fatti, e dai presenti uomini saremo ammirati e dai futuri; e degli encomi di Omero non avremo noi mestieri nè di qualsiasi altro poeta, i quali se momentaneamente dilettano ad udirsi, nonpertanto di poi tolgono fede al vero. Dappoichè col nostro valore e la terra e il mare sforzammo ad aprirsi a noi, e da per ogni dove i trofei ponemmo della glo-

ria nostra e della vergogna de' nostri nemici. Per cotal città adunque indegna cosa stimando l' esserne privati, questi generosamente combattendo morirono, ed in suo pro a sostener pericoli e travagli a tutti che ora vivono si conviene esser presti e apparecchiati. Laonde molto disteso io mi sono in lodare il nostro Comune per farvi aperto che di ugual pregio non è l' aringo che a noi si propone ed a coloro che di niuno di questi avvantaggi godono nella lor patria, e per alluminare altresì le lodi di quelli, che sono il subbietto del mio discorso; e questa laudazione è stata già in gran parte per me fornita. Conciossiachè la virtù di questi chiarissimi e di coloro che ad essi furono somiglianti sì onorevole rendette la repubblica, e forse non di molti tra Greci l' elogio sembrar potrebbe siccome questo giustamente proporzionato alle opere. Chè io non dubito di affermare questa maniera di morte di costoro essere il primo testimonio che manifesta, e l' ultimo che riferma la virtù d' un valente uomo. Ed è giusto sopra ogni altra cosa il valore onorar di coloro i quali, comecchè non in tutto eccellenti, la patria loro virilmente difesero in guerra. Perocchè con la virtù i lor falli cancellando, fecero maggior pro al Comune che non avessero in prima con le loro azioni potuto nuocere. Nè fu tra questi chi per fruir sue ricchezze la laida mollezza volesse seguitare, o chi sperando ancora di fuggir povertà e venire in istato dall' affrontar pericoli si rimanesse; anzi meglio che queste dilettanze la vendetta volendo de' loro nemici, e fra tutti nobilissimo stimando cotal pericolo, vollero, ad esso cacciandosi incontro, i loro nemici vendicare, e questa bellissima gloria procacciarsi, alla speranza l' incertezza commettendo della vittoria, e al proprio lor valore il certo rischio della battaglia. E nel rispingere i nemici e in tutto patire stimando esser anzi riposta lor salvezza che in cedere vilmente, la rea fama che offende l' animo fuggirono, e generosamente dettero alla patria i loro corpi: e in brevissima ora decisa la loro sorte, tutta la saldezza dell' animo loro mostrando, trapassarono. E questi egregiamente, com' era lo-

ro debito, si comportarono con la città. Però gli altri i quali rimasero in vita è mestieri che dimandino agli Dii miglior ventura, ma non minore ardire incontro ai nemici, ingegnandosi non con le sole dicerie di giovare alla repubblica, (il che, lodando alcuno con prolissa orazione i vantaggi che del contrastare ai nemici procedono, leggermente farebbe appresso di voi i quali meglio che altri il sapete), ma con le forti imprese la potenza brigandosi di crescere della patria nostra, ed amandola di ferventissimo amore. E se grande vi sembri, pensate che uomini audaci con l' intrepidezza dell' animo, con adempiere i lor doveri inverso di essa, e il biasimo schifando mai sempre e la vergogna, sì gloriosa la rendettero; e che questi quando alcuna volta al desiderato scopo non attinsero, stimarono non pertanto non doversi rimanere di porgere aiuto alla patria col valor loro, e ad essa fecero nobilissima offerta. Perocchè tutti unanimamente dandole i loro corpi, ciascuno di essi incorruttibil gloria acquistossi e splendidissimo sepolcro; e non tanto quello in cui si giacciono, ma l' altro dove la gloria loro si rimane immortale, secondo che incontrerà o di celebrarli o d'imitarli. Chè de' chiari uomini tutta la terra è sepolcro; nè solo la scritta posta alla tomba in patria della virtù loro fa fede, ma più che nel tumulo, appresso le straniere nazioni non iscolpita con caduchi caratteri eterna vive la memoria de' loro gloriosissimi gesti, dei quali ora voi fatti emulatori, la felicità giudicando nella libertà esser riposta e la libertà nel valore, con franco animo i pericoli sostenete della guerra. Nè debbono i miseri che non hanno alcuna speranza di bene, della loro vita esser più prodighi di coloro i quali i sinistri mutamenti della fortuna hanno a temere più oltre vivendo, e a cui grande sventura sarebbe il cangiare alquanto di stato. Perocchè al magnanimo più grave è a sostener la molestia che seguita alla viltà che non la morte insensibile sostenuta virilmente e insieme con unanime speranza di vincere. Laonde i padri di costoro, quanti qui ne siete presenti, anzichè compiangerli io li consolerò. Conciossiachè avendo essi sva-

riati casi di fortuna provati sanno che felici voglionsi reputare coloro i quali, come questi, gloriosamente morirono e voi acerbissimamente rimpiangete, e altresì quelli la cui vita fu parimente bene avventurosa che la morte. Nonpertanto so che mi è malagevole stornarvi dal dolore che sovente sveglierà nell'animo vostro l'altrui prosperità, della quale godeste pur voi un tempo e menaste vanto. Chè non si duole l'uomo quando vedesi privato di quelle cose ch'ei non conobbe mai, ma allorchè gli è rapito quel bene ch'era usato di fruire. Ma quelli che sono ancora in età da ingenerar prole, con la speranza conviene che si confortino degli altri figliuoli, chè i sopravvegnenti ai privati uomini fanno dimenticare i perduti e alla repubblica arrecano doppia utilità, sì con cessarle il timore di divenire diserta, e sì con farla secura. Perocchè impossibil cosa è che dieno sani consigli e giusti coloro i quali non mandano, come costoro, i loro figliuoli ne' pericoli. Ancora voi quanti siete uomini di tempo, e che avventurosamente passaste la maggior parte della vita, recatevi a frutto i trascorsi giorni e brevi pensate esser quelli che vi avanzano; e con la costoro gloria riconfortatevi. Dappoichè il desiderio di gloria mai non invecchia, nè in cotesta vostra inferma età più il guadagno alletta, come tengono alcuni, che l'essere da tutti onorati. E a' figliuoli e germani di costoro quanti qui siete un solenne aringo io veggo esser proposto. Chè i morti ciascun uomo ebbe sempre in costume di lodare; e se voi al sommo giugneste della virtù, a malo stento non eguali ma di costoro alquanto men degni sareste reputati. Imperocchè tra' vivi è l'invidia di chi con teco gareggi, ma quelli che più non possono arrecarci impedimento, onoriamo con incontrastata benivolenza. E da ultimo se della virtù delle donne le quali si rimarranno in vedovanza, m'è forza ch'io tocchi, prestamente mi spaccerò con una breve esortazione. Dappoichè grande sarà la vostra gloria se non vi dilungherete dalla natura del vostro sesso, e se della virtù vostra o del vostro biasimo la più lieve fama non giungerà tra gli uomini. Ora io nel mio discorso, secondo la legge, quante co-

se utili aveva in mente, venni sponendo. E costoro a cui rendiamo questi ultimi uffici in parte sono stati già col fatto onorati, e il saranno anche avanti; dappoichè il Comune nutrirà delle pubbliche entrate insino alla pubertà i loro figliuoli, proponendo un utile corona di così chiari fatti ad essi e a coloro che restano: questa utilissima corona avendo essi preparato ai forti che muoiono nelle battaglie ed a coloro che nacquero da essi. Imperocchè dove son posti premî grandissimi alla virtù quivi sono valorosissimi cittadini. Or voi dopo di avere ciascuno abbastanza i vostri parenti lagrimato, partite.

Tali furono adunque le esequie che si fecero in questo inverno, col quale terminò anche il primo anno di questa guerra ».

BELLE-ARTI.

MUSICA. — Cenni intorno alle presenti condizioni della musica.

È quistione oggi in gran voga tra gli amatori delle arti belle se la musica abbia seguito il generale progresso della cultura, o se a forza di strabocchevoli e grotteschi ornamenti, anzichè avanzare nel sentier del bello, lo abbia essa smarrito affatto.

Se non che coloro i quali parteggian per questo secondo avviso parmi che della melodia debbano intendere, e non dell' armonia. E sì in quanto a quest' ultima niuno potrà certo negare gl' immensi suoi progressi dopo l' Haydn, il Mozart, il Cimarosa, il Mayer, il Paer, il Bethowen, il Winter, il Weber, il Rossini, il Mayerber. Ognuno conosce gli accordi nuovi, e quasi direi divini creati da questi ed altri prediletti figliuoli del canoro Apollo. Ma siccome nella melodia non basta la novità, la bellezza del motivo; ma bisogna che questo segua la espression del sentimento, se parlar vuole alla ragione ed al cuore, come parla all' orecchio, così di una tal arma si avvalgono i *laudatores temporis acti* per combattere la musica vocale di oggigiorno, sostenendo che le ragionate cantilene de' Jommelli, de' Gluck, de' Paisiello non sono state seguite da' moderni maestri, a cominciar del Cimarosa; i quali presi dalla vaghezza dei loro nuovi musicali accordi vi hanno di poi appiccato le parole, ancorchè queste sovente vi si addicesser male.

Ma siffatte musicali incongruenze son dovute ai progressi dell' armonia, o piuttosto all' abuso di essa, al poco giudizio nell' avvalersene, e spesso alla foga che han d' ordinario i maestri di menare a fine i loro melodrammi mirando più all' interesse che alla gloria? Io inchino a questa seconda opinione.

E giovami innanzi tratto rammentare che non sempre la retta espression del sentimento è stata la divisa degli antichi compositori di musica; che nello *Stabat* medesimo del Pergolesi, di sì vaga e patetica melodia, non tutti i motivi si confanno al senso delle strofe; che negli antichi melodrammi eran di obbligo alcune *arie di bravura*, ove la parola di un tratto arrestavasi per dar campo a quei lunghissimi *passaggi*, i quali rendevan la voce un mero istrumento da fiato; e finalmente che la pretesa antica semplicità degli accompagnamenti istrumentali nasceva più dalla impotenza di far meglio, che dalla volontà dei compositori.

È poi da considerarsi, e credo di sommo peso questa considerazione, che i ritorni periodici son cari al nostro orecchio; che senza di essi languisce la musica, come languisce senza rima la poesia; e che lo abolire il periodo nella musica vocale, riducendola ad incisi, per andar sempre appresso alle parole, produrrebbe una declamazione *istrumentata* (mi si perdoni questo aggiunto) ma non *quel cantar che nell' anima si sente*. Donde surge un canone altissimo musicale, cioè che il motivo seguir debbe il complesso del sentimento, la idea dominante, ma non la espressione di ciascuna parola: verità di cui abbiamo una irrefragabil prova in quel magnifico *Christus* e *Miserere* del Zingarelli, ove una nobile patetica e soave, ma quasi uniforme melodia esprime a meraviglia il senso di quelle sacre cantiche, e molcendo l' orecchio penetra nei più profondi ripostigli del cuore, senza che i motivi sensibilmente cangino a misura che cangian le parole delle strofe.

Vuolsi notare inoltre che la varietà e la pompa degli accompagnamenti istrumentali non è inconciliabile colla semplicità della cantilena, purchè dagl' istrumenti non rimanga coverta la voce. La qual regola invero i maestri moderni, non escluso il Rossini, han sovente violata, sebben senza danno dell' arte, avendo dimostrato il successo che quelle loro composizioni ad una o più voci hanno ottenuto maggiori plausi, nelle quali il canto era meno velato dagl' istrumenti, quan-

tunque negl' intervalli questi con magistero sommo e svariatamente isfoggiassero.

Per tutte le quali considerazioni parmi di poter conchiudere che abbian talvolta errato, ed errin tuttavia parecchi moderni compositori di musica e nella retta espression del sentimento, e nell' affollamento degli ornati istrumentali a scapito della voce, e nell' abuso delle così dette *cabalette*, le quali parcamente ed opportunamente usate riescirebbero gratissime all'orecchio senza offendere la ragione; ma che ciò non è nato dalla invenzione de' nuovi accordi, e dal progresso dell' arte musicale, ma bensì dal poco giudizio degli stessi compositori; i quali hanno sempre scansato codesti errori, quando buoni poeti gli han manodotti nella via del vero, senza punto scostarli da quella del dilettevole. Laonde consiglierei ai distinti autori drammatici, dei quali dalle Alpi insino a Scilla vi ha ora sì bella copia, di non abborrire dai melodrammi, affinchè restringendo i maestri moderni entro i limiti della ragione e del vero bello, non sol conservino all'Italia il suo prisco musicale onore, ma non faccian più dubitare se la bellissima, a creder mio, tra le arti belle cammini coll' universale progresso della civiltà umana.

Fermate queste cose generali intorno alla musica di oggigiorno, faronmi ora a brevemente notare in qual forma essa presentisi nella sua antica e nobile napolitana sede, esaminandola sotto i tre aspetti, della chiesa cioè, del teatro, e della camera.

I.

Il voler che nella musica sagra non debbasi escir dalle strette regole del canto gregoriano è una pedanteria, è un errore, a mio avviso. Ma l' introdurre nelle sagre cantiche la varietà, il lusso, e persin la bizzarria della musica di teatro è anche un più grave errore, in cui da qualche tempo in qua eravamo noi napolitani principalmente caduti. Non di rado tu udivi con meraviglia, e quasi direi con iscandalo, nelle chiese non sol le cantilene della melotragedia, ma quel-

le benanche della melocommedia. Un de' più distinti collaboratori del *Progresso* mi assicura di aver inteso nella Chiesa dello Spirito Santo, all'atto della benedizione del Sacramento, suonarsi sull' organo dalle monache l' aria del *Barbiere : cinque parrucche*, *pomata fina* ; nè certo può darsi di questa più ridicola profanazione! E convien pur confessare, ad onor del vero, ed anche a risico di esser tacciati di audacia, che il Pergolesi col suo celebrato *Stabat* fu forse il primo ad introdurre nelle chiese il canto da teatro ; non certo colla prima, colla terza, colla quinta, e coll' ultima strofa di quel suo magnifico componimento, le quali sono veri modelli di sacra e severa melodia ; sì bene in parecchie delle altre strofe, e sopra tutto nel *quem moerebat* e nell' *inflammatus*. Ma sia pur lode ai dottissimi Haydn e Zingarelli, dei quali il primo colle sue sublimi *ore*, e l' altro col suo impareggiabile *Christus* e *Miserere* han formato tipi di sagro canto sempremai cari a chi è dotato di gentile spirto e di delicato orecchio. Imperocchè siccome il vero bello sul falso sempre alla fine trionfa, così dopo quei classici tipi la musica chiesastica, che tanto erasi corrotta tra noi, va riprendendo ora il suo vero aspetto, e la sua commovente maestà. E comprovano un tal soddisfacente progresso due particolarità, le quali erano per avventura sfuggite ai filarmonici, cioè che alla fragorosa e teatrale musica che tutti i professori di quest' arte bella celebrano annualmente in santa Maria la nuova ad onore del Santo della Marca, e che richiamava prima il più culto pubblico di Napoli, ora non assiste che una volgare folla, laddove in san Pietro a Majella nei tre giorni della settimana maggiore concorre quanto vi ha di più eletto nella città nostra a bearsi della incantatrice melodia del Zingarelli, il qual colmo di anni e di gloria ne regola l' andamento dalla magistrale sua scranna. I giovani maestri abbian quindi sempre innanzi agli occhi i componimenti di questo valentuomo e quelli pure del dotto Haydn, allorchè son chiamati a far mostra della loro armonica fantasia nel tempio del Signore. È questo il consiglio che oso dare ad essi, se procacciar si vogliono una durevol fama.

II.

In quanto alla musica da teatro avvien fra noi oggigiorno una stranissima contraddizione; perciò che siam da una parte in altissimo progresso, dall' altra in decadenza massima. E sì nella melotragedia, conosciuta sotto il nome di *opera seria*, dopo la *Ginevra* e la *Medea* del Mayer, dopo la *Gabriella* del Carafa, dopo il *Tancredi*, la *Elisabetta*, l'*Otello*, il *Ricciardo*, l' *Armida*, la *Donna del Lago*, la *Zelmira*, il *Maometto*, la *Semiramide*, ed il *Guglielmo Tell* del Rossini [1]; ei par che nulla più abbiasi a desiderare, non già perchè tutti i *pezzi* di questi immortali componimenti sieno scevri di mende ed in ispecie dal lato dell' istrumentale, il quale in alcuni di essi copre la voce, ma perchè vi si odono cantilene espressive nuove armoniose, or patetiche or sublimi e degne dell' ammirazione universale. Nè senza onore vanno le melotragedie del Donizzetti, del Bellini, del Mercadante e del Pacini, soprattutto la *Fausta*, l' *Anna Bolena*, i *Capuleti ed i Montecchi*, la *Donna Caritea*, e l' *Ultimo Giorno di Pompei*, delle quali parecchi *pezzi* sono ben condotti e commuovon profondamente l' anima, senza che però vi lampeggi quel genio e quella vivacità che ammirasi in tutte le produzioni del Rossini.

Ma non così accade nella melocommedia, o sia nell' *opera buffa*, ove eransi mostrati con tanta grazia i compositori napolitani, e di cui essi medesimi erano stati gl' inventori. Ed in vero col Guglielmi il vecchio, col Cimarosa, col Paisiello, col Palma, col Fioravanti questo bel genere è del tutto scomparso tra noi; nè più udiam ora le soavi le ri-

1 Queste magnifica composizione del Pesarese, la quale di recente è stata prodotta sulle nostre scene, io la chiamerei per antonomasia la *melotragedia massima*; chè a fronte di essa

> Qualunque melodia più dolce suona
> Quaggiù, e più a sè l' anima tira
> Parrebbe nube che squarciata tuona.

denti melodie del *Re Teodoro*, della *Serva padrona*, della *Grotta di Trofonio*, della *Modista raggiratrice*, del *Fanatico in berlina*, dell' *Inganno felice*, del *Matrimonio segreto*, della *Pietra simpatica*, delle *Cantatrici villane*. Il Rossini col suo *Barbiere*, colla sua *Cenerentola* ha rianimato il genere della melocommedia, ma non ha seguito in tutto l'andamento dell' antica nostra *opera buffa*, della quale ci han han ricondotto un'ombra il Raimondi col suo *Ventaglio*, ed il Cordella col suo *Marito disperato*. Se non che i plausi altissimi di recente fatti a queste due musicali composizioni han chiaramente mostrato che provien la decadenza, la quale ora per me si deplora, non da depravazione di gusto del nostro pubblico, ma dai fallaci modelli venutici dall' alta Italia, da quel genere androgino dei melodrammi serio-giocosi che ha invaso e deturpa i nostri teatri, e dai poetastri che su tali modelli fanno ora strazio del melodramma, e colle loro bizzarre e sconnesse produzioni inaridiscono la fantasia dei maestri, anzichè ravvivarla e rettificarla, come adoperavano un Casti, un Galiani, un de Lorenzi, e lo stesso rozzo ma originale Palomba col Guglielmi, col Paisiello, col Cimarosa col Palma, e col Fioravanti. Nuovo stimolo per gl' Itali seguaci di Melpomene e di Talia di non abbandonare i melodrammi ai carnefici di Apollo.

III.

La musica da camera infine, la musica che conserva puro il gusto di questa incantatrice arte, ed a rettificar serve il gusto medesimo del pubblico, se non è tra noi oggigiorno in un positivo calo, non è certamente nella via del progresso. Del che credo principal cagione il pessimo uso introdottosi nelle private musicali accademie di non eseguirsi che i soli *pezzi* del teatro. E fa vera pena il vedere che quei *pezzi* classici camerali, i quali non ha guari facevan le delizie degli amatori della buona musica, come le cantate, i duetti, i terzetti, i notturni dell' Assioli, del Cherubini, del Blangini

dell' Isouard, del Rignano vi sieno invano desiderati da quei pochi *quos aequus amavit*, e che se taluno di costoro con reiterate preghiere, e malgrado l' antipatia dei molti, ne ottiene il canto, surgon d' ogni angolo susurri e *pissi-pissi*, e dileguansi a poco a poco gli ascoltatori, come all' apparir degli Averrunci dileguavansi i mali. Nè ciò debbe recar meraviglia quando nelle musicali tornate non vi è più quella ristrettezza e quella scelta che richiede la buona musica; quando ognuno che abbia una facile musicale memoria si fa ora ardito a cantare, senza che neppur conosca il valore delle note. Imperocchè questo armonico volgo, questi grossolani uditori ed esecutori di musica rifuggon da ogni nuova cantilena, e quelle soltanto vagheggiano che più han colpito il loro superficiale sentire in mezzo al rumore, ed alle' civetterie dei teatri. Ma i veri filarmonici, quelli che a delicato udito aggiungono intelletto culto, ben iscorgono che la musica da teatro di rado fa buon effetto nella camera, che la scena, il gesto, la magia degl' istrumenti mancano al canto camerale, e che ha bisogno questo di una ricerca e delicatezza maggiore per giungere all' anima. E sebbene questa regola abbia le sue eccezioni, per ciò che non escluderei certo dalle musicali private accademie tutti i bei *pezzi* da teatro, e quei principalmente ove il patetico domina; pur non lascia di essere una regola, la quale appo noi è d'ordinario violata. Non perciò si scoraggino i parteggiani della buona musica: durino essi nelle loro tornate a celebrar quelle gentili cantilene, ed il volgo teatrale ritornerà nei teatri, lasciando a quell' aristocrazia armonica creata dalla natura il suo primitivo e legittimo impero. Così le rozze e le delicate orecchie avranno a che contentarsi, pascendosi le prime di rumorosi e bizzarri accordi, e le altre di melodie commoventi armoniche ed elaborate.

Cav. GIUSEPPE DI CESARE.

SCULTURA. — Breve cenno sulla Scultura in Italia dallo spirare del passato secolo sino a quest'anno 1833.

Dai Bernini, dai Rosconi, e dai Sammartini che quantunque moltissimo ingegno mostrarono nelle opere da loro scolpite, certo è che la stravaganza, la falsicità, la corruzione della scuola da essi ebbe vastissimo campo all' ingrandimento; ora è pur cosa soddisfacentissima il vedere nella bella Italia l' arte, animatrice de' marmi e della inerte argilla, a nostri dì venuta in tanto splendore, che per la verità giudicando e senza lasciarsi trasportare dalla soverchia venerazione per le opere degli antichi famose, ove il tempo spazzò la polvere di molte stagioni, e con essa il livore e le particolari vendette, a mente ci richiama la felicissima età di Alessandro e di Pericle.

Egli è fuor d' ogni dubbio, che il Canova da' suoi più verdi anni, animato da celeste fiamma, imprese a combattere colle sue opere eseguite in Roma il torpore e la barbarie del secolo nel quale viveva, mostrando mercè fatiche non lievi il diritto sentiero, onde si giugne alla imitazione del vero bello; bello sapientemente additatoci dalle cose più famigerate che la Grecia maestra a noi tramandò.

Ma la grandissima riputazione di questo insigne Scultore e l' obbligo sommo che l' arte gli professa, non ci hanno in modo ad abbagliare che, mentre da un canto ammiriamo il genio superiore da cui fu diretto il suo scalpello, richiamando in vita smarrite bellezze; dall' altro poi dovessimo pensare esser lui pervenuto all' apice della perfezione. Ed invero non si trova nelle sue opere, nè l' ottima scelta delle forme, nè la più esatta corrispondenza delle parti, nè sempre il fine imitatore della bella natura; cosicchè lo stile del Canova non può lodarsi per la purità e finezza del disegno. Questa censura, come digressione, da noi si fa a vantaggio della gioventù, non a detrimento della gloria di un artista, fatto omai tanto celebre, che ha corso la sorte di chi animo-

so ha ritentato un sentiere smarrito da secoli, lasciando a'posteri la speranza di palme maggiori.

Additata adunque dall' Adriaco scultore una via tutta piena di luce, ne surse il Danese Thorwaldsen, parimente a Roma intrattenuto, il quale pervenne a tanta gloria, che le infinite opere da lui condotte non invidiano la sorte e la celebrità delle greche sculture.

Contemporaneo al Thorwaldsen ed al Canova visse l' ispano scultore Alvarez, che pure egregia fama ottenne; e nel cader di sua vita eseguì opera tale d' ingegno [1], che fu sufficientissima a collocarlo terzo tra cotanto senno. E qui chiudiamo l' elenco della gloria de' due non italiani scultori, benchè in Italia vissero e si educarono nella disciplina delle buone arti.

Animata la gioventù da tali ammaestramenti, si aprì a molti vastissimo campo al risorgimento di quella gloria che, quantunque impedita da grandi sventure, spiegò tuttavia così sublime il volo, che attirossi l' ammirazione dell' intera Europa.

Il Marchesi in Milano, ed il Pacetti in Firenze giunsero coi loro lavori a far di sè parlare sommi scrittori per le cose operate, tal che ci parrebbe superfluo dire di vantaggio su questo proposito.

Quindi a Roma tornando, faremo cenno de' chiari artisti che colà dimorano, ove tuttora aggiungono agli antichi, novelli serti per le opere da loro condotte. Il Fabbris allievo del Canova, ed il Tadolini fecero cose commendevolissime, profittando assai de' precetti, che quel maestro comunicò loro; i quali non solo valenti si manifestarono nel concetto delle idee nella tenace argilla, ma eziandio valentissimi si dimostrarono nell'adoperar lo scarpello.

Ci torna a grado il far parola de' due Carraresi, ancora in Roma stabiliti, voglio dire, Tenerani e Finelli, che

1 Gruppo colossale rappresentante un figlio che difende la vita de padre.

per amore del vero teniamo a gloria somma della nostra Italia. Ed il primo, sebbene allievo del Thorwaldsen, che noi salutiamo principe dell' arte non che filosofo profondissimo, seppe da lui però (nè saravvi chi 'l neghi) còrre tutto il sublime della filosofia dell' arte, ed aggiunger poi con lunghi studî quella purità di grazie e di forme leggiadre, che la natura ai soli Italiani si compiacque svelare.

Dalla città principal sede delle arti belle passiamo a far motto di Napoli, dando uno sguardo allo stato in cui al presente si trova. E se di breve in questa nostra città vantiamo il risorgimento della Scultura, non pertanto non può mettersi in dubbio (e ne è consolante l' idea), che ella sia giunta a pari colle più cospicue d' Europa.

Un fortuito avvenimento [1] assicurò di tal verità gli estimatori del merito e del vero bello (merito e bello, che spesso tra noi con poco giudizio viene considerato); ed a diritto si compiacquero di chiamare anche i figliuoli del Sebeto a parte della gloria Italiana. Imperciocchè sono ormai presso noi in rinomanza somma le opere de' fratelli Calì, del Solari, dell' Angelini, del Persico, dell' Arnaud, del Ricca, e di altri moltissimi giovani, che confortano di speranze la nostra patria.

Da ultimo nel desiderio di recar qualche utilità al perfezionamento della Scultura, non chiuderemo questo articolo senza esporre alcune osservazioni sull' odierno *meccanismo* dell' arte.

I più rinomati Scultori de' tempi andati alla scienza del disegno ed alla pratica del modellare accoppiavano nel trattare il marmo somma perizia di mano: e però le loro opere acquistavano eleganza di disegno, e vita nelle forme e nelle corrispondenze in grado eminente, avuto riguardo alle cognizioni del secolo, in cui essi vivevano. Il contrario si pratica dalla più parte degli artisti di oggigiorno, i quali tengono per

1 Veggasi la statua equestre di Ferdinando I.° opera del primo fratello Calì, in confronto della figura del Canova, rappresentante Carlo III.

compiuti i loro lavori al compierne il modello in argilla, abbandonandone l'esecuzione nel marmo a chi bene spesso è dell'arte imperito. E non si avveggon costoro, che un modello è il facile getto del pensiero, per recare in atto i fuggevoli lampi della immaginativa? Sul duro marmo sudar debbe il vero scultore per dare anima movimento e calore a ciò che di natura è insensibile inerte e freddo, se brama di produrre i Laocoonti e gli Apolli. Come mai colui, che non è agitato dal sentimento che vuole in altri destare, potrà vestire del conveniente carattere quel sasso, che indifferente guarda e lavora?

Le grazie della natura, la purità delle forme, le finezze, la sublimità dell'arte invano si cercherebbero nella compassata ripetizione di un modello, che lungi dall'essere la parte principale della Scultura, non ne è che un mezzo ad agevolarne la condotta.

Al marmo la vita non s'infonde se non collo scarpello dalle proprie mani adoperato. E se alcuno potrà meritare il vanto di eccellente effigiatore, non osi mai estendere i suoi diritti a quello di scultore, a pochi eletti serbato.

F. MARSIGLI.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA.

MEMORIE di Pietro Lanza Principe di Scordia; Palermo 1833.

L'amore degli studî istorici da alcun tempo in qua è molto cresciuto negli animi Italiani, e a questi di gravissimi scrittori vanta l'Italia, i quali attesamente intendono ad illustrare nei punti meno trattati, comechè degnissimi di essere conosciuti, la storia delle sue diverse province e città. Che anzi molti di quelli i quali pur ora entrarono nel difficile aringo delle lettere, a questi studî spezialmente tengon rivolto il pensiero, e da essi sperano di conseguir lodi e nominanza. Tra' quali ultimi vuolsi certo annoverare il Principe di Scordia Pietro Lanza, di cui abbiamo messe a stampa due memorie istoriche da lui recitate nella Reale Accademia di Scienze e Belle lettere di Palermo. La prima rispetto al tempo in che fu scritta, tratta dalla dominazione degli Svevi in Sicilia, nella quale l'autore con grande rapidità discorre i principali avvenimenti politici di quel secolo; a cui fa succedere come un quadro della civiltà Siciliana, dove ben puoi tu scorgere l'altezza, a che giunsero appo quel popolo le lettere massimamente Italiane, regnando l'Imperator Federico II e gli altri principi della casa di Svevia.

L'altra memoria meglio che la prima copiosa di notizie, è ordinata a porre in più chiaro lume tutto quello che il Gregorio, il Morso ed altri dottissimi uomini ci han lasciato scritto intorno agli Arabi e al loro soggiorno nella Sicilia. E però toccata di volo la origine e le infinite vicissitudini di questo popolo antichissimo, parlasi in seguito dei Saraceni che vennero in quell'isola, e de' modi onde eglino la conquistarono, e per poco meno che due secoli e mezzo la tennero soggetta. Sì che l'egregio autore si fa in prima a favellar della religione che quivi fu stabilita dal popolo imperante, della forma del governo, delle due famiglie che ebbero la sovrana autorità, e del come la potenza dei saraceni finalmente fu volta in basso e al tutto sterminata: di poi s'ingegna di mostrare quanto fiorente fosse allora in quella nobilissima parte d'Italia lo stato dell'agricoltura, del commercio e di ogni maniera di arti e di utili discipline; avvisando per tal modo contro la opinione dei più, i quali credono che il tempo della signoria degli Arabi in Sicilia sia stato per quell'isola tempo di sventure e di avvilimento.

Nè qui vogliam noi frodar delle debite lodi il Principe di Scordia Pietro Lanza per avere non con sterili parole ma coll' esempio dimostrato quanto *onorevol cosa sarebbe per colui che vago fra noi dei patri studi ad illustrare si accingesse le glorie della nostria Patria* [1]. Chè in vero a cui fu dato nascere di nobil sangue, niuna altra cosa è più onorevole che questa, a far sì che nobile diventi anco l' animo. Ora vie più che la nobiltà Italiana per l' indole mercantile di questo secolo e per le politiche condizioni di Europa non potendo come ne' passati tempi pregiarsi delle gloriose geste militari, è mestieri, se non vuol vivere inoperosa ed essere tenuta a vile, che si pregi almen della penna, e quegli studî sopra tutto coltivi, i quali sol posson restituire un giorno e riparare l' Italia alla gloria del primo stato perduto.

G. B.

MEMORIE intorno ad alcuni nostri sommi giureconsulti del decimoterzo secolo compilate da G. Flauti — Seconda edizione con nuove cure dell' autore. — Napoli 1833.

Non sono molti anni passati che, per cura di varî nostri letterati fu pubblicata per le stampe la Biografia generale degli uomini illustri del regno di Napoli, nella quale se meritano biasimo le molte inesattezze, e le incomportabili negligenze, è poi grandemente a commendare il generoso divisamento de' dotti compilatori che, col riunire le storie di coloro che tant' onore recarono alla patria, fecero abilità a' posteri di meglio ricordarne le opere e la sapienza.

A questo scopo mirando eziandio il sig. Flauti tolse a diradare le tenebre che involgevano la vita di uomini insigni onde sommo decoro venne a questa bella parte d' Italia, e diede in luce parecchie memorie intorno ad alcuni nostri giureconsulti del secolo XIII.° come un saggio di più ampio lavoro che, insieme con altri, ei rivolgeva nell' animo. Nelle quali comecchè l' autore, fatto tesoro di tutto che intorno ad essi scrissero il Toppi il Giannone e il Tiraboschi, ne tessa in ischietti modi il racconto; nondimeno è da notare che, talvolta, per troppa vaghezza di brevità, contento al ridirne quanto per i menzionati autori fu scritto, rinserra fra limiti troppo angusti la vita di taluni che più seppero. E se comportabile è così fatta sobrietà nel dire di que' giureconsulti che, quantunque assai eruditi, non ebbero voce di sapienti; non ci consente l' animo di averla in pregio, quando viene accorciando i fatti di que' sommi che tutto ritrasse-

1 Parole dell' autore nella memoria intorno agli Arabi, sul fine.

ro dal fuoco della propria mente, e che destano tuttavia nella posterità sublimi ed utili pensamenti. Così, per tacere di altri, quale diletto non avrebbe recato ai leggitori una più estesa ricordanza dello sventurato Pier dalle Vigne? e quanto più di lode non avrebbe riscosso se, in vece di ripeterne appena ciò che ne avevano detto il Bibliotecario Modanese ed i Giornalisti fiorentini, con maggior diffusione avesse egli discorso la profonda sapienza civile e l'acutezza politica di quell' alto intelletto?

Queste mende incontransi nel lavoro del sig. Flauti, pregevole del rimanente per la chiarezza con che vengono esposte le cose. Epperò, contenti a questo suo giovanile lavoro, quanto per noi si può meglio lo incuoriamo a non rimanersi da sì bell' opera: che se pure in così verde età non ha al tutto demeritato l'approvazione di coloro che sanno, confidamo che, proseguendo con pari ardore l'intrapreso cammino, giunga un giorno a soddisfare a' voti di quanti hanno cara la gloria della terra natia, e adempiere il vôto che tuttora sussiste nella nostra patria letteratura.

G. L.

Istituzioni di Anatomia e Fisiologia comparata di Stefano delle Chiaie. — Napoli 1832.

Questo giovane ed infaticabile naturalista, che il nostro paese annovera fra' suoi più begli ed eletti ingegni, si ha tolto ad arricchire la scienza, della quale tanto benemerito si è reso, di un opera desiderata del pari che da Italia forse anche da Europa tutta: la quale con convenevole ordine tutte rannodando le osservazioni che ne' tempi più a noi vicini sonosi raccolte in anatomia comparativa, porgesse agli studiosi di questo importantissimo ramo di zoologia una spezie di fonte, ove attigner ne potessero le conoscenze. E di vero qual altri mai meglio che il sig. delle Chiaie avria potuto por mano ad un lavoro di tal sorte?

E mente del chiarissimo autore pubblicare un trattato in quattro volumi, de' quali i due primi verseranno su l'anatomia e fisiologia degli animali invertebrati, i due ultimi su quelle de' vertebrati. E già è venuto a luce il I.° tomo, composto di 428 pag., in cui si discorre dell' anatomia degli animali senza vertebre. Nel compilar questa prima parte del suo lavoro il sig. delle Chiaie si è trovato nell' arena da lui così ben calcata, chè perciò ha potuto far tesoro di tutto quel

ricco corredo di cognizioni che con fatiche e grandissime è giunto a procacciarsi; e siam certi che quanti havvi mai cultori di zoologia in Europa ne faranno d' ogni parte inchiesta al solo udire del nome dell' autore.

Il sig. delle Chiaie ha ingenuamente dichiarato che, mentre per le classi degli zoofiti e de' molluschi ha fatto capitale delle numerose sezioni da esso lui operate su quegli animali, per l' anatomia poi degli *articolati*, ne' quali *per ora* le sue ricerche non si sono estese, si è giovato delle fatiche de' più accreditati zootomisti. Superflua cosa dunque fora il dire, che tutti gli articoli in cui si ragiona degli apparati organici delle due prime su mentovate classi di animali, si compongono in buona parte di osservazioni dell' autore, o già pubblicate in altre memorie ovvero nuove del tutto. Si fan distinguere a preferenza i capitoli che trattano del sistema nervoso e del circolatorio. Ed affinchè i nostri lettori acquistino una idea più precisa dello spirito come è condotta l' opera, ci è grato riferirne qui qualche brano.

SISTEMA NERVOSO. — ZOOFITI (*a carte 117*).

« Gli esseri viventi riuniti in questo articolo, per quanto risulta dalle mie osservazioni, mancano di nervi, non volendo contrastare la opinione di taluni scrittori che asseriscono, o di esistere la polpa nervosa sparsa nel tessuto muscolare, inverniciandone a guisa di moccio le fibre, oppure di non essere visibili i loro filamenti coll' aiuto dello stesso microscopio.

» Le Oloturie credonsi comunemente provvedute di nervi, ma in realtà ne sono prive; nè hassi a supporre, che dietro indagini più diligenti se ne possa sperare la scoperta. È fuori di ogni dubbio, che niuno meglio di me avrà potuto moltiplicarne le ricerche, e per la situazione del paese marittimo in cui mi trovo, e per la scrupolosità ed esattezza delle medesime, e pel numero di qualche migliaio e più di tali Echinodermi viventi, che per dieci mesi circa ho continuamente sezionato, onde acquistare conoscenza completa della loro organizzazione e molto più del sistema sensitivo, di cui non ho mai ravvisato menoma traccia.

» Cuvier è indeciso sull' apparato nerveo delle Asterie, avendo preso i filetti che circondano la bocca, l' esofago, e le arterie degl' intestini ciechi per loro nervi, conchiudendo: « l' aspect de touts ces filets est plutôt tendineux que nerveux, et c' est sur-tout cela qui nous empêche de nous décider encore ».

» Spix però ha fermamente sostenuto, esistere nervi e nodi midollari nella Stella rossa [1], e Lamarck vieppiù ne appoggia l' esistenza, per la ragione, non so di quanta vaglia, che i muscoli assai scarsi nelle Asterie, debbano essere eccitati da influenza nervosa. Bisogna dir la verità che io sì nella specie di Stella testè citata, che in altre anche più grandi, nulla abbia potuto a tal proposito osservare. Nè la natura è stata di siffatto apparato prodiga negli Echini, ad onta che Lamarck sull' asserzione di alcuni scrittori in questi affermativamente gli ammettesse.

» Il celebre Cuvier nella edizione 2.ª del suo Regno animale appoggiato all' autorità di uno de' primi anatomici del secolo nostro, così scrive: « M. Tiedemann regarde comme système nerveux des Astéries un filet très-fin qui entoure la bouche et envoie un rameau à chaque bras, lequel marche entre les pieds extérieurement, et donne deux ramuscules à l' intérieur ». Meckel pure vi sospetta il sistema nervoso consistente in un anello che circonda l' origine del canale intestinale, e che invia al resto del corpo de' fili per gli organi locomotori. E nel mentre che Blainville eziandio era in contrario persuaso, sulla autorità di Mertens, è ora inclinato ad ammetterveli; quantunque dalle sue osservazioni sui detti animali viventi risulti, che non vi abbia rinvenuta la struttura semipolposa e vôta de' nervi dei molluschi.

» Per conseguenza a tenore delle nostre disamine anche l' analogia desunta dagli altri due generi della famiglia degli animali raggianti ne smentisce l' esistenza. I nodi midollari da Spix veduti nella Stella rossa sono le arterie radiali allogate su' legamenti vertebrali, che emulano l' aspetto di fili nervei nodosi; o pure è dessa la corona de' tendinucci che legano lo stomaco a' lati di ogni raggio osseo ed alla cute nelle Ofiure con numerosi e brevi filetti. Quali parti somigliano alquanto a' nervi principalmente nella nostra Stella di Savaresi, ove si osservino in individui secchi, o conservati nello spirito di vino, e qualora non si abbia l' esercizio nelle dilicate iniezioni di mercurio, e nella dissezione di fabbriche cotanto piccole ed intrigate. Vi bisogna molta buona fede per credere all' esperienze galvaniche ed alle investigazioni su la struttura de' nervi fatte da Spix, e da qualche altro scrittore odierno.

» Ingannerei i miei cortesi lettori se asserissi di aver trovato nelle Ascidie il menomo filetto nervoso, ad onta che la mia attenzione, e le ricerche fossero state scrupolose ab-

1 *Asterias rubens.*

bastanza. E se il benemerito Cuvier vi abbia descritto non solo un apparato nervoso, ma benanche qualche ganglio, che non ha trascurato di esporre in figure, ciò è derivato dalla mancanza della opportunità di poterle sezionare viventi, anzichè macerate nello spirito di vino. I suoi pretesi nervi e gangli sono alcune tenui fibre che in certe Ascidie [1] colla sezione distaccansi tra l'integumento esterno cartilaginoso e l'interno muscolare.

» Nel medesimo e forsi in maggiore errore è caduto il celebre Meckel, e mi sarebbe riuscito troppo arduo contrastare la sua opinione, se il fatto non ne dasse garentia in contrario. Ne' Molluschi acefali nudi, scrive Meckel, ossia nelle Ascidie il sistema nervoso è così formato. Tra l'apertura superiore ed inferiore esiste un ganglio non composto, dando fili alle parti vicine, ed inoltre fra le girate del tubo intestinale ha trovato alcune parti talmente simili a' gangli ed a' nervi, che gli riguarda per tali; quantunque non abbia potuto scoprire tra queste parti nerviformi e le altre veramente nervose alcuna connessione ».

E tralascerem mai di mentovare l'articolo, in cui si descrive un *nuovo apparato acquoso*, dall' autore per la prima volta scoverto negli animali invertebrati marini, e per lo quale ha riscossa la considerazione de' primi zoologisti de'nostri tempi? Il sig. delle Chiaie avendo aggiunto a quel tanto che ne avea già fatto conoscere, le osservazioni da lui raccolte in prosieguo, novella materia di meditazione porgerà alle menti degli zootomisti.

Da ultimo diciamo che essendosi all' autore porta [l' opportunità d' instituire, durante l' impressione della sua opera, molte sezioni di animali, per le quali è venuto a confutare od a confirmare alcune osservazioni ch' egli avea riferite confidando su la fede altrui, così gentilmente ci ha promesso di volerle render pubbliche col mezzo del nostro Giornale tostochè ne avrà raccolto qualche numero.

Abbiasi dunque molto merito a questo illustre nostro concittadino per essersi accinto a far dono all' Italia di tanto egregio lavoro, e, quel che più importa, mentre gl'incumbea il gravissimo incarico di proseguire la grand' opera sui *Testacei delle Sicilie* dell' illustre Poli. Quanto a noi facciam voti che, non ristando per ostacoli che incontrar possa, voglia senza lungo indugio condurlo a termine per lo bene della Scienza.

L. P.

1 *Ascidia mamillata*, *microcosmus*.

Fasti della Grecia del XIX secolo.—Poesie liriche del professor Ant. Mezzanotte. Pisa 1832, presso il Capurro.

Con dolore noi veggiamo spesso ad un gran poeta mancare un gran subbietto; spesso ad un gran subbietto mancare un gran poeta che il celebri. Certo la Grecia sottrattasi dal duro giogo de' Musulmani è tale argomento che difficile anzi impossibile riesce trovarne uno più bello, anche se l' uomo si rivolga alle antiche memorie ricche assai più delle moderne di fatti gloriosi. Questo grande successo, desiderato da secoli, compitosi con tale virtù che non teme il paragone de' gesti più famosi degli eroi antichi di Atene e di Sparta, meritava che fosse celebrato con versi; meritava che il fosse nella lingua di Dante e d' Alfieri. Un gentil professore di Perugia, Antonio Mezzanotte, il quale bene aveva meritato della Grecia antica per le sue dotte fatiche affine di agevolare a noi italiani la intelligenza di Pindaro, poeta altissimo, e di farcelo pienamente gustare, ha conceputo novellamente il disegno di cantare i fasti della Grecia moderna, or con epica gravità sull' orme del gran Torquato, or con voli da lirico, quasi emulando il cantor di Beozia. Dire apertamente che in ciò egli non sia in tutto riuscito noi non osiamo. Nondimeno, temendo non il lettore voglia scorgere la nostra mente dalle parole che sopra generalmente parlando ponemmo, crediamo necessario in conferma di questa nostra particolare opinione aggiugnere poche altre cose. Ogni età, ogni avvenimento ha i suoi propri e veri colori; l' arte consiste nel fedelmente ritrarli. Quindi l' imitazione de' classici sola non basta quando si tratta di descrivere fatti a tempi nostri avvenuti. Bisogna scolpire vivamente quei tratti onde l' un secolo dall' altro si differenzia. Questo difficilissimo è specialmente in poesia, noi non lo neghiamo; ma con sicurezza altresì affermiamo che molto scema il diletto ove un tal principio dell' arte non sia seguito. Pare a noi che appunto da ciò in gran parte derivi il poco allettamento che secondo noi hanno queste poesie, vale a dire, dal non renderci tutta quanta la fisonomia della Grecia de' tempi nostri. Voglia il signor Mezzanotte cortesemente accogliere queste generali considerazioni per le quali non si toglie nulla della debita lode ch' ei merita, e per la nobile elezion del subbietto e per alcuni luoghi de' suoi componimenti, come si potrà vedere da quelli che qui appresso trascriveremo. Basti infine il dire che in alcune ottave egli imita con assai felicità quella sonora armonia e quel modo di descrivere che è proprio del nostro Torquato. Di che gli sappiamo buon grado; perc-

chè quantunque per genio ci sentiamo più fortemente inclinati alla maniera del descrivere o del verseggiare del Ferrarese, pure non per questo siamo dimentichi (anzi ricordiam con orgoglio) che nella nostra terra ebbe quel grande ed infelice ingegno la cuna. — M. B.

ASSEDIO DI MISSOLUNGI.

CANTO PRIMO.

Da immensa stretti formidabil possa,
I difensori delle sacre mura,
Giurato avean da' fondamenti scossa
Pria la patria mirar, lor dolce cura,
E giacer tutti, nuda polve ed ossa,
Che de la razza del rio Trace impura
Fra lor tornasse a sventolar l' indegna,
Su l'alte torri, detestata insegna.
E il giuro, che dei figli de la Croce
Ponea sul labbro amor di patria ardente,
Irrevocabil fatto avea la voce
Dei Sacerdoti del gran Dio vivente.
Che a lui, spregiando il Musulman feroce,
Supplici destre ergean devotamente,
Ed animosi in miserevol sorte
S' udian ripeter « Libertade, o morte ».
Nè degli Achei lasciar privo il valore
Del ben sudato allôr l' Eterno volle,
Che lor diè spesso di vittoria onore;
E glorïoso il grido ancor si estolle
Di quella pugna, per sì vivo ardore
Vinta di *Marco* al memorando colle,
Dai greci eroi sdegnosamente usciti
A empir di strage i combattuti liti.
Ma il Capitan dell' Affricana gente,
Sospinto dal desìo d' aspra vendetta,
Già sue vele raguna impazïente,
E vigilando più e più si affretta:
L' opra matura alfin volgendo in mente,
Come chi a nuocer luogo e tempo aspetta.
Le Rôcche assalta, ond' è la sacra terra
Cinta nel mar, che la difende e serra.
Saldo sostegno a Missolungi innante ec.

BATTAGLIA DI NAVARRINO.

Basti alfin: greco sangue innocente
Sparso a rivi assai bebbe la terra
E crudel voracissima guerra
Assai Grecia deserta rendè.
Non uscite su perfide navi,
O infedeli, a più stragi e ruine:
Vieta Europa varcar quel confine
Che segnarvi sdegnosa dovè.
Sì la voce gridava tremenda
De' tre sommi ed invitti *Possenti*; ec ec.

I FASTI della storia napolitana. Tavole all' acqua forte inventate ed incise dal cav. Tommaso De-Vivo.

Con infinito diletto annunziamo ai nostri napolitani l' opera che imprende il sig. De-Vivo, di rappresentare in 96 tavole all' acqua forte i principali fasti della nostra storia; nè crediamo che possa non sentirsi internamente commuovere chiunque nudre una scintilla di amore per questa terra, madre e spettatrice in ogni tempo di grandi e mirabili avvenimenti. E tanto più giovevole e degna di lode appare quest' opera, quanto che non ci sembrano col debito ardore coltivati fra noi gli studî delle cose patrie, le quali, toltine alcuni pochi gentili spiriti, giacciono inonorate e neglette. La collezione adunque del sig. De-Vivo sarà certamente utilissima ad ogni qualità di persone, e massime ai giovani, rappresentando alla vista con diligenti tavole i fatti più degni di memoria. Nè della diligenza e buon lavoro di esse ci sarà alcuno che voglia dubitare, o che non conosca almeno di fama un sì egregio nostro concittadino il quale con le opere del pennello tanto si studia di accrescere grandezza e splendore alla patria. E non meno riuscirà a tutti grato l' udire che le dichiarazioni a ciascuna tavola saranno appositamente composte dal ch. P. E. Visconti, Segretario perpetuo dell'Accademia Archeologica di Roma. Speriamo che i nostri italiani faranno a quest' opera quelle cortesi accoglienze che a noi pare le sieno meritamente dovute.

In ogni mese sarà pubblicata non meno di una incisione, e non più di due. Ciascun associato pagherà alla consegna del rame e rispettiva illustrazione la somma di grana napolitane 36. *Ogni anno si avrà in un foglio l' ordine delle ventiquattro o minori tavole pubblicate, e nel secondo anno vi sarà aggiunta una tavola mnemonica dove sarà esposto il modo di ritenere più agevolmente la memoria de' fatti rappresentati.*

ULTIMI UFFIZI alla memoria del Canonico Ciampitti—In Napoli, 1833, presso Porcelli.

ELEGIA LATINA alla memoria di Ciampitti di E. Cappelli, volgarizzata da C. Dalbono — Dalla Stamperia e Cartiera del Fibreno.

Il Seminario Arcivescovile di Napoli fiorì gran tempo per istudio di lettere latine all' insegnamento delle quali venivan preposti i più valorosi maestri. E crebbe in tanto amore della lingua del Lazio che tornò a noi nell'andato secolo i bei giorni d' Italia, quando le Muse di Virgilio e di Flacco ispiravano i carmi del Poliziano e del Fracastoro. Di questa scuola uscirono dettatori fortissimi di stile, e scrittori di cose antiche impareggiabili. Quali uomini più chiari d' un Majelli, d' un Aula, d' un Martorelli, d' un Ignarra? Ultimo alunno di tal disciplina può dirsi quasi che fosse il Canonico Niccola Ciampitti già professore di eloquenza latina nell' università di Napoli. Educato nelle lettere Greche dal Martorelli, e dall' Aula alla Romana eloquenza, egli seppe penetrare sì addentro nello studio de' classici che tutta ne ritrasse nelle sue scritture la purità e la eleganza. Compose Orazioni di sì gran forbitezza di stile che il diresti nato all' età di Augusto. Nei carmi di cui parecchi ne tessé, dilettossi di seguitare più ch' altri la morbidezza e la spontaneità di Catullo della qual maniera s' hanno di lui elegie intorno a diversi argomenti. E lasciò inedito un Corso d' eloquenza tutto latinamente scritto, il quale è da sperare che alcun de' suoi discepoli voglia tramandare a' posteri. Meritava dunque il buon Ciampitti di tanto sapere, congiunto ad una rara modestia e grande illibatezza di costumi, che la sua memoria si celebrasse con lodi. Quindi purissimo fu il pensiero di chi prese a rendergli gli ultimi uffizî. Al quale buon volere se non risposero, come spesso addiviene, tutti i poetici componimenti che vennero pubblicati, non è però che alcuno di essi non faccia fede dell' ingegno del suo autore. Ma bellissima venne universalmente riputata una Elegia del Cappelli stampata a parte in cui il valoroso giovane allievo del Ciampitti ne pianse la morte, e su quelle corde stesse che il maestro era uso di toccare quando temperava il dolore d' alcuna perdita grave. E tersissima è pure la traduzione che ne fa il Dalbono in terza rima piena di grazie e di nobiltà di stile. Di questi due giovani di belle speranze ci confidiamo aver presto occasione d' intrattenerci a lungo, perciocchè ne promettono cose d' assai maggior polso.

LAVORI DELLE ACCADEMIE NAPOLITANE.

ATTI DELLA REALE ACCADEMIA DELLE SCIENZE. — Sezione, *Società Reale Borbonica.*

Non si è ommesso nei precedenti fascicoli di questa opera di dare un sunto de' pregevolissimi lavori letti nelle ultime tornate della Reale Accademia delle Scienze. Altri simili lavori composti in diversi tempi sono stati da poi raccolti negli Atti di questa Accademia, dei quali non prima del passato anno 1832 si è pubblicato il terzo volume. Noi tralasciando di favellare dei due primi per essere già noti, divisiamo toccar solo delle svariate cose contenute in questo.

Vi si leggono da prima due *rapporti*. L' uno parla dei lavori scientifici proposti per l'anno 1827, dal trapassato Conte Zurlo, allora Presidente, e dall'Accademia approvati; i quali trattano delle investigazioni intorno all' Astronomia, alla Fisica (compresa la parte vulcanica), alla Botanica ed alla Zoologia, e di quelle massimamente che vie più risguardano questa nostra nobilissima parte d' Italia. E tra gli scritti pubblicati in questo volume alcuni ci danno appunto i risultamenti di una porzione di questi lavori.

Nell' altro rapporto letto in febbraio dello stesso anno 1827, il sozio ordinario sig. Colonnello Visconti, ragguagliando l' Accademia dei lavori astronomici da farsi, va con gravi ragioni esponendo il modo da tenersi e gli esperimenti da istituirsi per poter 1.° determinare esattamente la differenza di longitudine tra gli Osservatori di Napoli Palermo e Roma per mezzo dei passaggi della luna pei meridiani degli Osservatori medesimi; 2.° determinare esattamente la stessa differenza coll' aiuto di segnali istantanei veduti simultaneamente da più luoghi; 3.° finalmente fare i preparativi per la costruzione di un apparato idoneo a determinare la lunghezza di un pendolo semplice a secondi nel vôto, affine d' istituire le analoghe osservazioni in Palermo Napoli ed altrove a tempo opportuno.

Seguita un compendio del volume I.° dei Commentari della Specola Reale di Napoli, e del volume I.° del Reale Osservatorio di Palermo, scritto dallo stesso sig. Visconti. Il quale incominciando dal favellare dei Commentari pubblicati dal direttore della nostra Specola il chiarissimo cav. Carlo Brioschi, di cui deploriamo la perdita, ci fa conoscere come questa opera è divisa in due parti; nella prima delle quali si dà la descrizione della Specola e degli istrumenti onde è fornita: e nella seconda sono descritte ponderate e sottoposte a calcolo le osservazioni originali astronomiche fatte dal 1819, nel qual tempo incominciarono i lavori di questo nuovo Osservatorio, infino a tutto l' anno 1820. Dipoi il sig. Visconti passa a discorrere l' altro volume I.° del reale Osservatorio di Palermo messo a stampa da quel Direttore sig. Niccolò Cacciatore, nel quale si comprendono i Libri VII. VIII. IX; dappoichè gli altri sei furono già pubblicati in tre volumi dal suo predecessore e maestro l' immortal G. Piazzi. Dopo essersi brevemente esposta la storia di tutti i lavori fatti in quell' Osservatorio dal suo nascimento fino all' anno 1825, si registrano nel Lib. VII. le osservazioni ed i risultamenti dei calcoli relativi ai pianeti (all' infuora di Cerere riserbato ad altro volume), alle ecclissi solari, alle occultazioni di stelle dietro la luna, ed altre cose siffatte. Il Lib. VIII. trat-

ta delle osservazioni e dei calcoli riguardanti l'obliquità dell' ecclitica e delle osservazioni del sole negli equinozi e nei solstizi, non che dei risultamenti che il sig. Cacciatore ne ha ottenuti dal 1817, fino al 1825. Finalmente nel Lib. IX si ragiona in prima delle posizioni e movimenti propri delle stelle, e poi delle varie comete apparse dall' anno 1821 al 1826; e da ultimo si pone un appendice di tutte le osservazioni meteorologiche istituite. Termina questo compendio del sig. Visconti con una sua bellissima esortazione all' accademia, affinchè si adoperi alla pubblicazione della *Storia Celeste* del sig. Piazzi, la quale riuscir dee di somma utilità alla scienza astronomica, e di grandissimo onore al nostro paese.

Un altro lavoro del medesimo Colonnello Visconti letto nella tornata dell' 8 luglio 1828, tratta del *Sistema metrico uniforme che meglio si conviene ai domini di qua del faro del Regno delle due Sicilie;* la cui importanza è così grande, e così svariati ne sono e profondi i pensamenti ed i calcoli, che forte ci duole di non potere ridire in poche parole tutto quello che è pur degnissimo di essere per esteso conosciuto da tutti. Nientemeno diremo, che il sig. Visconti in alcune sue *considerazioni fondamentali* avendo primamente mostrato la gravissima difficoltà di stabilire un sistema metrico uniforme per tutto il regno delle due Sicilie, per essere assai grandi le differenze tra le misure di Napoli e di Sicilia; ed avendo in seguito indicato quali condizioni debba avere un sistema metrico, affinchè sia veramente utile ad uno stato, ferma che in due modi le misure della città di Napoli, siccome quelle le quali sono più generalmente adoperate nelle province e meglio conosciute dagli stranieri, si possono render comuni a tutti i domini di qua del Faro, cioè 1.° adottandole come sono al presente senza punto alterarle, e confrontandole esattamente colle analoghe del sistema metrico francese; 2.° adottandole coll'alterarle, se è possibile, di una quantità trascurabile nel commercio per derivarle poi tutte da qualche misura invariabile offertaci dalla natura. Sicchè il dottissimo uomo, nel caso che si volesse seguire il primo dei due modi proposti, valendosi degli esperimenti fatti da una commissione fin dal 1811, viene ad istituire le correlazioni delle attuali misure di Napoli con quelle del celebre sistema metrico francese, e del sistema metrico di Sicilia stabilito in tutta quell' isola l' anno 1809 dal Re Ferdinando. Che se per avventura seguir si volesse piuttosto l' altro modo, egli con diligentissimi calcoli mostra, come tutto il sistema metrico della Città di Napoli può agevolmente dedursi dalla misura del quadrante del meridiano terrestre, ed egregiamente prova questo meglio che ogni altro sistema convenire ai domini di qua del faro; e nel fine ci dà ancora le tavole di correlazione tra le misure attuali di Napoli con quelle di Francia e di Sicilia, e tra le nuove misure di Napoli con quelle di Napoli di Sicilia e di Francia ora in vigore. Per le quali cose noi ci confidiamo che i dotti uomini prescelti dal Real Governo per compiere una così grande opera, vorranno alla per fine far paghi i voti di tutti, occupandosi attesamente di un *problema di ardua importante ed utilissima soluzione, la quale tentata, ma non ottenuta da un altro* FERDINANDO, *che invano volle render comuni allo stato i pesi e le misure della capitale, basterebbe sola alla gloria del regno di* FERDINANDO II.° [1].

Della classe di Matematica dell' Accademia non si legge che un sol lavoro del signore Hachette, socio corrispondente in Parigi; nel quale si risolve coll' analisi algebrica quello stesso celebre problema, che era già stato geometricamente risoluto in una forma generalissima dall'altro sozio il professor Bruno, e che per 70 e più anni ha esercitato valentissimi matematici, cioè di *adattare un dato triangolo tra due rette ed un punto determinato.* Il dotto professore Francese tenendo sempre innanzi agli occhi

1 *Parole del Presidente dell Accademia nella dedica al Re.*

le sintetiche soluzioni del nostro Bruno, dimostra come di questo problema possono darsi ben sedici soluzioni, delle quali le prime otto soltanto formano parte della soluzione generale del problema, e le altre otto dipendono dal considerarsi la costruzione del problema come fatta due volte, cioè l'una da una parte del piano del triangolo, l'altra dall'altra. In seguito venendo a parlare del problema della piramide triangolare, che è un caso particolare del proposto, dimostra che anche di questo posson darsi otto soluzioni. Seguono alcune brevi osservazioni del Segretario aggiunto dell'Accademia il professore Flauti sul lavoro del sig. Hachette, colle quali egli n'espone ai suoi sozi il contenuto ed i pregi. Questo terzo volume degli atti dell'accademia delle Scienze è molto copioso di quelle materie che risguardano la storia naturale, contenendo intorno ad esse quattro scritti del cav. Tenore, ed uno del sig. Briganti letti in diverse tornate. E cominciando da quelli del cav. Tenore, il primo dei suoi scritti è ordinato a descrivere ed illustrare un nuovo acero da lui chiamato Acero di *Lobel*, dal nome dell'illustre Botanico, che solo ce ne ha lasciato una meno erronea indicazione. In esso prende il sig. Tenore a dimostrare che il suo albero differisce da tutte le altre specie di aceri e segnatamente dal *Platanoides*, col quale fu confuso dalla più parte degli scrittori di cose naturali, ed osserva come i rami, i corimbi dei fiori ed anche i frutti sieno in questi due aceri quasi al tutto dissimili, e come a quello di Lobel manchino molte qualità che sono proprie del *Platanoides* ed in ispezialità quelle delle sue foglie noverate dal celebre Haller con queste parole. *foliis quinquelobatis, dentibus acutis intervallis lunatis.*

Nè con minor dottrina il cav. Tenore nel succedente suo scritto si fa ad esaminare due piante esotiche, la prima delle quali egli dice essere una specie di *Thuya*, che chiama *piramidale* per la composizione dei suoi rami spirali ascendenti; l'altra una specie di *Dracena* molto differente della *Dracena Draco* e dalla *Dracena umbrifera*, e che egli chiama di Boerave.

Seguita un terzo scritto del medesimo cav. Tenore, nel quale egli fa una schietta e fedel narrazione di due suoi piccoli viaggi per la riviera occidentale ed orientale del nostro cratere, noverando ed esaminando le piante più rare e pregevoli, che dice aver rinvenute in quei contorni. Del quale suo lavoro noi abbiamo già cominciato e continueremo in questa Opera ad esporre testualmente il contenuto.

Nell'ultimo scritto il cav. Tenore parla di tre piante da lui ritrovate in un suo viaggio fatto in Puglia l'anno 1827. La prima è una specie di *Campanula* da lui denominata *Garganica* dal luogo dove gli accadde di rinvenirla, l'altra una nuova specie di *Ornitogalo* anche detto *Garganico*, e la terza una nuova specie di *Romulea* distinta dalla *porporina* e dalla *minima*, e che prende il suo nome dalla sua particolare qualità di aver lo scapo affatto ramoso, e però detta *Romulea* a *scapo ramoso*.

A questi pregevolissimi lavori del cav. Tenore che fanno fede del suo zelo ed amore per lo progresso delle scienze naturali, tien dietro un molto commendevole lavoro del sig. Briganti intorno ad una nuova specie di fungo, che dimostra appartenere alla famiglia degli *Agarici*, e del quale determina l'uso; dappoichè dal suo stipite e dal suo cappello gocciola un umor nero e lucidissimo, che molto bene si può adoperare invece dell'inchiostro in qualunque scrittura.

Da ultimo pone termine ai lavori contenuti in questo volume un lunghissimo scritto del sozio ordinario sig. Giorgio Mandea intorno alle condizioni vitali del dolore. Nel quale egli propone molte quistioni che potrebbero farsi sulla natura del dolore, e alle quali intende di risponder colla guida della filosofia e della medicina, e con quella chiarezza maggiore che gli è possibile. Onde egli, sono le sue stesse parole, quelle ricerche proponendosi di seguir prima, le quali dimostrano il dolore inseparabile

da ogni morbo, si sforza di rivelarne l'indole coll'aiuto di ragionamenti diretti; e sottoponendo poscia a nuovo scrutinio i fenomeni morbosi al dolor consentanei si studia di confermare i suoi principî con altre ricerche, che ne sono il complemento e la conseguenza.

Nel noverar che abbiamo fatto le fatiche di questi nobili e chiari ingegni, ci gode l'animo vedendo quanti valenti uomini della città nostra diano opera alle scienze ed abbiano rivolto il pensiero non ai vanti ma all'utile; chè di vanti e glorie letterarie ha l'Italia una sì grande ricchezza che a nessuna altra nazione rimane addietro. Ora conviene ingegnarsi di condurla a partecipar di lodi meno fallaci e di più mite fortuna.

RASSEGNA DI GIORNALI.

FISICA.—*Sulle variazioni che la temperatura produce nella doppia rifrazione de' cristalli.*—Le ricerche del sig. Mitscherlich avendo dimostrato che gli angoli de' cristalli che non appartengono al sistema regolare variano in grandezza con la temperatura, e che la dilatazione è differente secondo gli assi principali di cristallizzazione, eravi ogni ragion da credere che la doppia rifrazione varierebbe egualmente con la temperatura. Questo fatto fu stabilito dal sig. Mitscherlich in un modo non men semplice che ingegnoso col metodo delle interferenze, ed osservando la compensazione che avveniva mercè l'incrociamento di laminette cristalline a differenti temperature. Con questo metodo tuttavolta non si ottiene che il rapporto tra la media rifrazion doppia del cristallo, nello stato freddo e nello stato caldo, senza potersi determinare qual sia la variazione a cui è andata suggetta la rifrazione di ciascuno de' due raggi, tra' quali la luce si divide mercè la differenza di temperatura. Per decidere tal quistione bisogna per necessità determinar direttamente la rifrazione ad un' alta temperatura, e questo per lo appunto è stato praticato dal sig. F. Rudberg, professor di Fisica all' Università di Upsal, per lo cristallo di rocca, per lo spato d'Islanda o carbonato di calce romboedrico, e per l'arragonite. Mediante un apparecchio particolare di sua invenzione, questo fisico ha trovato 1.° *Carbonato di calce*. Il potere rifrangente dello spato calcareo per lo raggio ordinario non cangia con la temperatura, o non decresce che di una quantità molto piccola. Una differenza di 64.° produce nell' indizio di rifrazione del raggio straordinario un accrescimento di +0,00043. 2.° *Cristallo di rocca*. In questa sostanza una temperatura di 64.° diminuisce l'indizio di rifrazione del raggio straordinario di 0,00028, e quello

del raggio ordinario di 0,00026. 3.° *Arragonite*. La doppia rifrazione sembra decrescere un poco con la temperatura. Aggiungnendo a questi risultamenti le osservazioni fatte sull' acqua dal sig. Arago, le quali pruovano che il potere rifrangente di questo liquido aumenta dal punto massimo di densità fino a quello di congelazione, e quelle del sig. Alb. Eulero, su l'accrescimento del potere rifrangente del vetro con la temperatura, si perviene a questi fatti singolari: il calore accresce il potere rifrangente del vetro e diminuisce quello dell' acqua, degli olî ec.: esso accresce il potere rifrangente straordinario dello spato calcareo, e diminuisce quello del quarzo: differenza tanto più singolare per lo spato e pel quarzo che la forma primitiva è per entrambi un romboedro, e ch' essi non differiscono se non in ciò, che il primo ha una doppia rifrazione negativa, e che quella del secondo è positiva. (*Phil. mag.*; Dic.)

CHIMICA.—*Sopra diverse reazioni chimiche*.—Le sperienze che il sig. *Pelouze* ha fatte su questo subbietto sono assai degne di attirare l' attenzione de' chimici per la singolarità de' loro risultamenti, e per l' estrema difficoltà, per non dire impossibilità assoluta di dare una spiegazione soddisfacente dei fenomeni a cui danno occasione. Ecco la esposizione succinta di queste sperienze.—Si è disciolto nell' alcool a 40.° un quarto del suo peso incirca di acido acetico alla meglio possibile concentrato, cioè a dire non contenendo che il solo atomo di acqua necessario alla sua esistenza: una carta azzurra di tornasole ben secca intrisa nel liquore non è divenuta rossa; il bicarbonato ed il carbonato neutro di potassa, la creta, l' idrosolfato di ammoniaca e molti altri sali egualmente facili a scomporsi, introdotti nello stesso miscuglio di alcool e d' acido acetico, non sono andati soggetti ad alcun' alterazione.—Surrogando all'acido acetico gli acidi idroclorico, solforico, tartarico, racemico, citrico ec. gli stessi fenomeni si manifestano, cioè a dire che il colore del tornasole e la stabilità dei sali non si alterano affatto.—In tutt' i casi aggiugnendo una certa quantità di acqua ai mescugli, la reazione degli acidi si manifesta immediatamente. Il tornasole si arrossisce, i sali si scompongono [1]. Si è versato un

[1] Questo fenomeno non è mica nuovo nella scienza. È risaputo che l' acido solforico anidro, nè nello stato cristallizzato nè nel gassoso, ha la proprietà di arrossire la carta di tornasole ben disseccata: il qual fenomeno, come riflette il celebre Berzelius, non dipende già dall' esser l'acido sprovvisto della proprietà di arrossire la carta di tornasole, ma dal perchè di rado avviene che un' azione chimica si eserciti tra corpi privi di acqua. (*Nota de' Comp.*)

miscuglio di acido acetico e di alcool su l'acqua satura di carbonato neutro di potassa. Questo sale ha abbandonato tosto l'acqua che lo teneva in dissoluzione, si è precipitato sotto forma di polvere, e non ha lasciato sviluppare che tracce di acido carbonico. Quindi in simili circostanze l'alcool ha più tendenza ad idrarsi che l'acido acetico a scomporre il carbonato di potassa. — Non si può far qui intervenire nessun fenomeno di solubilità o d'insolubilità per ispiegare questa singolare reazione. L'acetato di potassa è solubile con l'alcool, e non pertanto nel seno istesso di questo liquido il carbonato di potassa non è scomposto dall'acido acetico. Quando la potassa è decarbonata, la sua dissoluzione alcoolica è saturata perfettamente dall'acido acetico mescolato all'alcool. Ciò senza dubbio avviene perchè in quest'ultimo caso non hassi a vincere la forza incognita che paralizza l'azione chimica nel caso precedente. — La stessa soluzione alcoolica di acido solforico che non può scomporre il carbonato di potassa, scompone all'istante l'acetato della stessa base. Si sviluppano abbondanti vapori di aceto misti con etere acetico, e si vede il solfato di potassa precipitarsi. I carbonati sono intanto assai più facili ad essere scomposti dagli acidi che non gli acetati: e si sa che l'aceto anche assai allungato fa svilupppar l'acido da questi ultimi sali. — Un fatto forse più straordinario ancora dei precedenti offrono il carbonato di calce e l'acido acetico cristallizzabile: questi due corpi non esercitano azione alcuna l'uno sull'altro: si possono mescolare in tutte le proporzioni senza che si sviluppi una sola bolla di gas acido carbonico; ma se vi si aggiunge un poco di acqua, bentosto si manifesta una viva effervescenza. L'acido solforico al contrario, sia concentrato o allungato con acqua, attacca il carbonato di calce con violenza. — Non si possono spiegare questi fenomeni dicendo che l'acido acetico non iscompone la creta, perchè l'acetato di calce non trova acqua per disciogliersi, mentre ve ne ha un atomo in ciascun atomo di acido acetico; ed inoltre il solfato di calce è infinitamente men solubile dell'acetato, e si produce in gran quantità col contatto del carbonato di calce coll'acido solforico concentrato. — In altri casi i fenomeni non sembrano allontanarsi dalle leggi ordinarie della chimica. Una dissoluzione di acido ossalico nell'alcool dà un precipitato abbondante di ossalato di calce allorchè si versa in un miscuglio di cloruro di calcio e d'alcool. — Da un'altra parte le soluzioni alcooliche di cloruro di ferro e di solfocianuro di potassio danno un liquore

di un color rosso di sangue assolutamente come se le cose avvenissero nell'acqua. (*Annal. de chim.*; luglio: ed agosto)

BOTANICA. — *Novella Rafflesia*. Le Transazioni della Società Linneana di Londra, Vol. XIII. pag. 227, ci han fatto conoscere la *Rafflesia Arnoldii* di Brown, pianta parasita, ma non epifita, che cresce su le radici ed i rami del genere *Vitis* o de' suoi congeneri. Il fiore pesa 15 libbre e constituisce tutta la pianta, la quale non ha nè foglie, nè radici, nè fusto. I fiori sono dioici, ed il loro diametro, allorchè essi sono compiutatamente sviluppati, eccede 3 piedi. I segmenti del perianzio, al numero di 5, sono arrotonditi, di un color rosso di mattone, coverti di protuberanze di un bianco giallicc io, ed hanno 12 pollici dalla base alla sommità. V' ha circa 1 piede di distanza dai punti d'inserzione di un petalo a quello che gli è opposto. Il nettario può contenere più di 2 libbre e mezzo di acqua: i pistilli sono grandi e numerosi. Questo fiore rassomiglia sulle prime ad un cavolo cappuccio, che si eleva sopra una leggiera depressione del fusto o della radice dell'arbusto. Il medesimo, quando si taglia in tale stato, offre gli elementi del fiore, inviluppato da numerose brattee che si aprono e si piegano a misura che questo fiore ingrossa: quando esso si espande, ve ne restano poche che hanno l'apparenza di un calice rotto. Passano tre mesi dalla prima comparsa del bottone fino all'intiero sviluppo del fiore. Il fiore femineo differisce poco in apparenza dal fiore maschio: non gli mancano che le antere di questo. Questo fiore fu scoverto compiutamente sbucciato, che cresceva sulla superficie del terreno sotto un prunaio: il nettario era coverto di uno sciame di mosche, le quali senza dubbio depositavano le loro uova nella sua sostanza. — Il dott. C. L. Blume nella sua *Flora di Giava* di recente pubblicata descrive sotto il nome di *Rafflesia Patma*, da quello del luogo in cui si trova, una pianta dello stesso genere. Questa specie ha il perianzio liscio internamente, mentre che nella precedente questa parte è ruvida e disseminata di escrescenze filiformi. Dippiù essa non è dioica. Cresce ne' luoghi ombrosi della piccola isola di Nasa Kambagan, al sud di Giava, su le radici del *Cissus scariosa* (Blume), pianta che predilige molto i suoli umidi e paludosi. Colà la *R. Patma* acquista il diametro, allorchè è sbucciata, di 2 piedi olandesi (om5661). In esposizioni men favorevoli il suo diametro non sorpassa 14 a 16 p. olandesi (35 a 42 centimetri). Una dissezione fatta accuratamente ha convinto il signor

Blume che questa *Rafflesia* non avea connessione di sorta alcuna con gli strati legnosi della radice del *Cissus*, ma solamente con la sostanza della corteccia di questa radice. Quel che vi ha di notevole si è che questa corteccia, la cui continuità è interrotta dall' introduzione del fiore parasito nella sua sostanza, si solleva formando un cercine arrotondito ed in forma di cono intorno ai bottoni della *Rafflesia*, e che questo cono varia in diametro secondo il tempo che può decorrere tra la prima comparsa del bottone e la caduta del fiore o de'suoi avanzi. (*Gard. mag.*; Dic., 1832.)

STORIA LETTERARIA. — *Del tempo in cui l'arte di scrivere fu introdotta in Grecia.* — L'invenzione delle lettere dello alfabeto (dice il sig. Dusgas-Monthel il quale si è ingegnato di rischiarare siffatta questione) e la loro introduzione nella Grecia sono due fatti i quali presentano tante opinioni differenti, tante autorità opposte, ch' egli par quasi impossibile il conciliarle. Euripide attribuisce a Palamede la invenzione delle lettere; Dione Crisostomo è dello stesso parere. Molto prima di Euripide, Eschilo aveva detto sul teatro di Atene che gli uomini dovevano a Prometeo *l' unione delle lettere*. Se vogliamo dar fede a ciò che dice il retore Alcidamo, i Traci innalzarono un monumento in onore d' Orfeo con una iscrizione il cui ultimo verso provava esser egli stato l' inventore delle lettere. Simonide, Lino, Cecrope, Cadmo, Tuauth, Isiride, i Pelasgi, i Sirî, i Fenicî hanno tutti un titolo al ritrovamento delle lettere o almeno testimonianze in favor loro. L' opinione più accreditata sino ad oggi si è che il Fenicio Cadmo venne in Grecia intorno al decimoquinto secolo innanzi alla nostra era, e che egli fu il primo a cui dovettero i Greci la conoscenza delle lettere dell'alfabeto. Le espressioni di *lettere cadmee*, *lettere fenicie* che si rinvengono così spesso negli antichi autori, mostrano che questa opinione era assai divulgata, e ch' ella per conseguenza racchiude un principio di verità; d' altra parte essa è sostenuta dalla ragguardevole autorità di Erodoto. Larcher il quale crede che l' introduzione delle lettere nella Grecia abbia di parecchi secoli preceduto l'arrivo di Cadmo, porta opinione che costui altro non fece se non aggiungere alcune lettere ad un alfabeto già da gran tempo ricevuto; Wolfio ha contrastato a questa opinione; il sig. D. M. ha provato che le autorità del Larcher sono molto lontane dallo stabilire che le lettere fossero in Grecia innanzi al tempo di Cadmo, e bisogna convenire con Africano, citato da Eusebio, che

prima delle olimpiadi niente è meno sicuro della storia de' Greci, che tutti gli avvenimenti di quel tempo sono presentati senz' ordine, e mai quel che segue non ha relazione con quel che va innanzi. Questa considerazione si accomoda al fatto di Cadmo; perocchè ei si vuol notare innanzi tratto che Cadmo non appartiene punto alla storia; egli è un essere in tutto mitologico. Se ne togli il fatto in generale del suo arrivo in Beozia, tutti i casi della sua vita son favolosi. E che? si potrà negare questa costante tradizione attestata da Dionigi di Mileto e dal padre della storia, che un Fenicio detto Cadmo venne in Beozia, e divulgò tra i Greci parecchie conoscenze e fra le altre anche l'alfabeto? Oh! certo; ma in questo fatto Cadmo vuol dire tutta la Fenicia e forse tutto l' oriente. Cadmo e i suoi Fenicî che fanno conoscere le scienze e le lettere alfabetiche non sono altro che le relazioni dell' Asia con la Grecia, le quali divenivano ogni giorno più frequenti e moltiplicavano alla giornata i vantaggi dell' incivilimento. Ancor qui si trova il bisogno de' Greci di dar corpo e vita ad ogni cosa e di porre ogni età anteriore sotto l' autorità di un nome proprio. Appoggiandosi nel seguito della sua memoria a quelle congetture che non hanno esse medesime altro sostegno se non l' esame delle operazioni più o meno probabili dell' umana intelligenza, ma che sono rischiarate da un debole lume di storia e non reggono quindi alle leggi di una rigorosa dimostrazione, il sig. D. M. è molto lungi dal voler determinar il tempo preciso in cui l' uso delle lettere fenicie fu nella Grecia introdotto: la conoscenza di queste lettere, egli aggiunge, non è già che sia venuta appresso i Greci il tal anno o il tal secolo, ma tutt' i giorni per mezzo de' navigatori della Fenicia. Per conchiudere: due punti molto evidenti a lui sembra che nascano dalla disputa in ch' egli si è posto. Il primo si è che, allorquando si cantò la prima volta il ritorno di Ulisse, l' uso era ancora di confidare alla memoria la quantità e la specie delle mercanzie ch' erano sui legni di trasporto, e che per conseguenza coloro che le spedivano non conoscevano l' uso di tenere di queste mercanzie un registro in iscritto esatto e distinto. Il secondo punto si è che non si scopre nelle Grecia alcuna memoria di libri scritti innanzi a Solone. Così nello spazio di quattro secoli, che separano queste due epoche della storia Greca, si è condotta a fine in modo lento e progressivo quest' opera misteriosa del perfezionamento dell' arte di scrivere. (*Franc. Litt.*; Sett., 1832.)

VIAGGI. — *Avventure di un viaggiatore.* — Il sig. Ross Cox pubblicò in Londra nel 1832 due volumi nei quali raccontò le avventure occorsegli percorrendo ben otto volte in su ed in giu il fiume Columbia dal 1811 al 1817. Come il mercatare era la sola cagione dei suoi viaggi, così le sue osservazioni non sempre sono a proposito. Ma essendo incognite le tribù ch'ei descrive e non comuni i pericoli onde campò quasi a miracolo la vita, ci è paruta opera utile fare del suo viaggio un cenno brevissimo, quale il consentono i limiti che ci sono stati imposti in quest' opera. Avendo il Cox salpato di Nuova-Terra il 17 ottobre del 1811, giunse ai 5 di aprile dell'anno seguente sulla foce della Columbia al Castello Astoria, colonia d'una compagnia dell'America Settentrionale. Accorse gran calca di selvaggi, i quali parvero a lui orribili a vedere: nudi, o appena coperte le donne d' un gonnellino di corteccia di cedro, piccole e mal fatte le membra e di marcido olio fetenti, freddo ad un tempo e falso lo sguardo, il naso e gli orecchi traforati da un fil di perle o di ferro. Ma questo orrore gli fu mitigato dalla bellezza del luogo, pieno di belli e grandissimi alberi, fra i quali un pino cencinquanta suidi alto, nè per anche ramificato. Ai 29 di giugno partiva il Cox d'Astoria con quarantatre uomini di seguito armati tutti e con mercatanzie da scambiare con quelle della contrada, che sono pelli di vitello marino, di castoro, di luccio e d'altri animali. Larga quasi un miglio è la Columbia ed ispide le sue sponde d'ogni sorte d'alberi e di spine. Ma poi maravigliosamente si stringe per ben cinque miglia formando una cascata terribile non meno che pericolosissima. A centotrenta miglia in circa dalla foce cominciano i serpenti a sonaglio, ospiti innumerevoli del paese. Da uno dei quali attorcigliato un tal Laconise della brigata, mentre dormiva, campò per l'ardimento del Cox il quale, minacciando il rettile d'un gran bastone, sel fè venire incontro e l' uccise: onde si rovistò il campo attorno; e più di cinquanta altri se ne spensero. Seguitando pure innanzi a un posto in sulla foce della *Valla-Valla*, ove non è più navigabile la Columbia, trentasette ne furono uccisi in un solo nido. Colà presso cavalcando il Cox, cadde su un folto di spini, onde, pure tentando di strigarsi, tutte se ne stracciava le carni; e già tre serpenti gli erano addosso quando fu salvo a gran fatica dai sopravvegnenti compagni. Traversati gli Indiani *naso forati* si fu dove sulle rive d'un ruscello erano erbette e fiori. Quivi, ristoratosi di cibo, si

addormentò il viaggiatore, e risentitosi alle cinque della sera non trovò più i compagni. E allora postosi a gridare disperatamente, poi a tenersi spacciato, seguitava alcuni vestigi che tosto svanivano sul dorso di grandi massi, dei quali al più alto pure saliva l' infelice e nulla d' umano discopriva nella lontana valle. Armi e vestimenta aveva lasciato in sul suo cavallo ch' erasene gito cogli altri; ed era in calzone e camicia con un paio di pianellini a' piedi. Annottando, allo stupore successa la rassegnazione, adocchiato un bel cespuglio d' erbe formando quasi un seno, quivi coricatosi, si addormentò. Tutto molle di rugiada il dì seguente si levò col sole; e camminando alla ventura, vide lontano due dei cavalieri di sua brigata. Quanto poteva più forte gridava, e, toltosi la camicia, l'agitava sventolandola in aria disperatamente, i piedi sulle punte di aride secche; ma nè bastò a raggiungerli, nè quelli lo avvisarono. Stanco, affamato, e perdute le pianelle alla corsa, scalzo e coi piedi sanguinosi, si gettò per terra la sera ed ebbe visita d' un gran serpente, cui alla fine gli venne schiacciato la testa con un gran sasso. L' altro giorno si tenne verso oriente, neppure trovando alcun frutto salvatico per via; e solo potette dissetarsi ad una fontana fra gli ardori insopportabili del meriggio. La sera si sdraiò per morto presso un lago, dove era selvaggiume e pesce da ornare una cena regale: inutile abbondanza che troppo più metteva in foga i suoi sospiri. Destossi la dimane, succiando erbe per via, si trascinò a sera sulle sponde d' un altro lago dove erano ciliege salvatiche, onde un poco si disfamò. I due giorni appresso vagò ad oriente ed a mezzo dì, combattendo serpenti, e tornava la sera al lago dove era certo di trovare ciliege. Ma da una contrapposta caverna uscivano orribili urli d' orsi, ed anco di lupi, dei quali uno più ardito venne la seconda sera al Cox, che a furia di pietre il mandava via. Ma si consigliò di non tornare al lago la terza sera e riparossi altrove, quella e la seguente notte. All' altra mattina non aveva più calzoni e già mancava la camicia, per dover sempre soccorrere di nuovo fasce agli impiagati e sanguinosi suoi piedi. Poi dopo un giorno di non credibili angosce, si fu rimpiattato la sera in un cavato tronco, da un antico fulmine abbattuto. Ma l' ospite di quella stanza, un orso grandissimo, venne tosto a snidarvelo: nè scampò altrimenti che rampicandosi a un albero e sopra un sottile ramo non capace a sostenere l'orso, al quale assestò tanti e sì fieri colpi sul grifo, ch' ebbe a rinunziarne alla

preda. Il quattordicesimo giorno si scontrò nei compagni. Giunti fra gli indiani detti spocani, il Cox fondò una colonia al confluente di due fiumi, cui diede il nome di Castel spocano. Tornando ad Astoria, posero a morte un indiano che aveva rubato non so che. La qual cosa, al secondo viaggio fu cagione di fierissimi combattimenti con quelli della costui tribù, li quali richiedevano due dei bianchi per sacrificarli, com' essi dicevano, all' ombra dell' ucciso. Poi entrò mediatore un capo d'una tribù neutrale, e fu la *pipa di pace*: e la pipa corse per le bocche di tutti. Giunti a Castel spocano ne andò il Cox alla contrada dei *capo schiacciati*. Questa gente schiaccia la testa dal vertice alla fronte ai bambini acciocchè sieno più belli a vedere; e da questo atto barbaro ha nome. Sanno guarire le fratture di ossa con isprangbette ben fermate; e sulle contusioni si salassano con sassolini taglienti. Del reuma si curano tuffandosi ogni mattina in una buca che fanno sul vivo ghiaccio dei fiumi. Ammazzano come quasi tutti i selvaggi, i prigionieri con istragi e tormenti orrendi; nè ci soffre il cuore di fare il racconto di uno di questi supplizî presenzialmente visto dal viaggiatore. I tormentati muoiono scagliando orribili ingiurie ai loro carnefici, e pure cantando l' inno di morte di loro tribù. Tornando a Castel spocano seppe che tutti i bianchi col loro capo *Read* erano stati distrutti dai selvaggi. Le avventure del Cox nei seguenti viaggi si somigliano in gran parte alle già raccontate; nè possiamo oltrepassare que' limiti che ci sono stati assegnati. Per lo chè ci basterà il dire le principali tribù da lui visitate, che, oltre le già dette, sono quelle dei *Piedi neri*, dei *Chinuchi*, de' *Cinnapuni*, dei *Sacamacu*, dei *Valla Valla*, dei *Saculchi*, dei *Clasopi*, e *una tribù* che si dimanda *Calderoni*, perchè dimorano presso una gran cascata della Columbia a settecento miglia della foce; e questa cascata chiamasi il *Calderone*. Costoro, non avendo ancora veduti uomini bianchi, non si potevano persuadere di tanto; ed una loro donna tutto veniva considerando il Cox anche pregandolo di torsi via le vestimenta: poi visto che su i biondi capelli non aveva pidocchi, ne conchiuse quelle oneste bestie essersi fuggite a coloro tanto paurosi, e i bianchi dover essere gente assai sudicia. Con una novelletta di un fatto avvenuto in Astoria faremo fine a questo nostro brevissimo cenno. Una giovane inglese aveva un suo amato. Poco stante, tutti i selvaggi più riguardevoli della contrada furono presi di grande amore per lei e sopra ogni altro il capo dei *Chinuchi*. Il quale

un giorno più che l'altro amandola, venne a lei dipinto a rosso il viso ed il corpo tutto splendente d'olio di balena, e le offerì farla quinta fra le sue spose; ed ella avrebbe sempre salamone ed acciughe e caprio in abbondanza, e mai non porterebbe legna in sul dosso, e potrebbe fumare delle pipe tante al giorno quanto gliene fosse a grado. Non commossa la giovane a tanta seduzione, seppesi che il *Chinuca* già congiurava per rapirla, onde le convenne partirsi per la sua patria. Ma poi a *Cauton* furono più acconce al caso suo le offerte di un ricco signore inglese, del quale fatta sposa, ne divenne gran Dama. *(Revue des deux mondes.)*

Della prigione penitenziale della città di Ginevra. — Estratto dalla corrispondenza di un viaggiatore.

Nello stato di Pensilvania fondavasi la prima prigione penitenziale; e indi a poco l'esempio venia seguitato dall'Inghilterra. Da ultimo in Ginevra e in Losanna si edificavano due prigioni di simil natura, delle quali la prima nel millenottocentoventi. Di questa v' intratterrò alcun poco. Cominciando dall'edifizio, dirò che la forma è semicircolare. Ha due piani; nel primo dei quali son quattro officine, destinate al lavoro, con a fianco le corti ove passeggiano i detenuti nell'ore di ricreazione: ma quel che più importa, una sola, semicircolare ancor essa, per l'inspezione, che viene operata per mezzo di quattro spiragli aperti nel muro, e dei quali ciascuno dà in una delle officine, ma così fatti che l'ispettore vegga ogni cosa, senza che i detenuti lo veggano, ovvero sospettino d'esser veduti. Sonovi inoltre, la camera del direttore, il corpo di guardia, la cucina, ed i magazzini. Nel secondo piano, appunto sulle officine, sono i dormitori, il cui numero è parimente di quattro. Ciascun dormitorio si compone di celle, divise l'una dall'altra da grossi muri, e munite di porte ferrate per modo che i detenuti, durante la notte, non possano aver fra di loro commercio veruno. Sopra la sala d'inspezione, che dissi trovarsi nel primo piano, evvi da un lato l'infermeria, dall'altro la cappella, e quindi altre camere o sale, destinate a vari usi, o agli impiegati della prigione. Finalmente vi sono due scale, l'una per gl' impiegati, l'altra pei detenuti. La prima è interamente ignota a costoro. Le officine, le corti, e i dormitori, sono interamente divisi l'uno dall'altra, per il che l'una classe di prigionieri non può avere contatto coll'altra. Fino nella cappella le classi son separate da grosse tavole che vi sono frapposte.

Dopo aver presentato il più chiaramente che per me si è potuto, la configurazione materiale del carcere, egli è mestieri descrivere i modi che sono tenuti coi prigionieri, gli ordinamenti dai quali son retti, ogni cosa in una parola che spetta al morale del luogo in discorso.

Sono rinchiusi nella prigione gl' individui tutti che non appartengano alle sei classi notate qui sotto.

1. Gl' imputati.
2. I debitori.
3. I militari condannati per colpe commesse durante il servizio.
4. I contravventori ai regolamenti di polizia.

5. I minori imprigionati a richiesta dei loro parenti o tutori.
6. I condannati a una prigionia minore di 3 mesi.

L'amministrazione della prigione è preseduta da tre consiglieri di stato, e sopravvegliata dall'intero consiglio di stato. Tre consiglieri che ho nominati hanno il titolo d'Ispettori. Risiede nel consiglio di stato il diritto di nomina degli impiegati della prigione. Oltre i consiglieri-ispettori, i giudici dell'intero cantone hanno il diritto di visita in essa prigione, e da ultimo dodici membri del consiglio rappresentativo, scelti a parte ogni anno tra i dugentocinquanta di cui si compone.

Tra le regole principali della prigione, debbonsi annoverar le seguenti. Tacerò delle altre tutte di minore importanza.

1. Isolamento dei detenuti durante la notte.
2. Silenzio mantenuto rigorosamente.
3. Divisione dei detenuti in più classi, secondo la natura più o meno grave del loro delitto (1).
4. Vestire uniforme.
5. Divieto di qualsivoglia giuoco.
6. Divieto di qualsivoglia liquor spiritoso, salvo i casi ove il berne venga prescritto dal medico.
7. Divieto agli impiegati della prigione di dar cosa alcuna ai prigionieri, o riceverne.
8. Divieto di mettere i ferri, salvo nei casi preveduti nel regolamento.
9. Divieto rigorosissimo agli impiegati di percuotere i detenuti, e di usar seco loro modi ingiuriosi.
10. Registro nel quale è tenuto esattissimo conto della condotta di ciascun detenuto (2).
11. Il regolamento della prigione è stampato ed affisso nelle officine.

L'intero giorno, meno le ore del pasto, e di ricreazione, è consacrato al lavoro (3). Del frutto di questo lavoro una metà appartiene allo stabilimento, perchè una parte almeno delle spese sia rimborsata, un quarto viene concesso ai prigionieri al momento, e l'ultimo quarto vien posto in serbo, affinchè al loro uscire della prigione ritrovino un picciolo capitale con che provvedere momentaneamente a' loro bisogni e possano quindi abbracciare uno stato (4). Le specie di lavoro sono diverse, e ciascuno dei detenuti può scegliere quella che più gli conviene.

(1) *Le classi dei detenuti sono quattro. Il principio fondamentale si è questo, che il meno colpevole non si debba confondere coi più colpevoli. Per esempio il giovine, spinto al delitto sia dall'amore, sia da qualche altra passione non generosa, non dee esser misto al vile assassino, al ladro, al falsario. Una delle classi per altro, quella dei giovanetti, puniti correzionalmente, può accogliere quelli tra i detenuti delle altre classi, i quali, mercè della loro buona condotta, ne diventano meritevoli. Questo passaggio dall'una all'altra classe vien riputato siccome premio.*

(2) *Questo registro dee essere approvato ed omologato dai tre consiglieri ispettori.*

(3) *Il pasto concesso ai detenuti dividesi in tre porzioni, delle quali la prima costituisce la collezione, la seconda il desinare, e la terza la cena. I cibi son semplicissimi, e la qualità in ragione dello stretto bisogno.*

(4) *Parrebbemi che lo stato non dovesse ritener nulla per lo frutto del lavoro dei detenuti, e nulla dar loro al momento, ma in vece serbare ogni cosa pel loro uscir di prigione. Il ritenere una parte di quel che produce il lavoro di quegli infelici, mal si conviene a qualsiasi governo, ed il concederne loro un quarto al momento, è quasi una ricompensa non meritata. Nè è a dire che quel danaro sia lor necessario, perchè lo stabilimento provvede a qualunque loro bisogno.*

Quanto ai gastighi, non può esserne inflitto alcuno, se non per comandamento dei tre consiglieri ispettori. Ciò nulla ostante il direttore della prigione può leggermente punire, nei casi ove un' estrema necessità lo richieda; ma è tenuto a farne rapporto ai consiglieri ispettori entro le ventiquattr' ore.

Le pene da potersi infliggere ai detenuti consistono:

1.° Nel carcere solitario.

2.° Nella riduzion del cibo.

3.° I consiglieri ispettori, ove la sicurezza della prigone il domandi, han facoltà di far mettere i ferri.

La buona condotta di un prigioniero può dar luogo ad una diminuzione di pena, ed anche alla intera liberazione. Risiede il potere di menomare la pena, e di liberare dal carcere, in una commissione della quale uno dei sindaci è presidente, vale a dire uno dei quattro primi magistrati della Repubblica. Nessun prigioniero può chiedere diminuzione di pena, o la liberazione, se non dopo avere subito i due terzi della pena. La commissione non ammette o rigetta la dimanda del prigioniero, se non udito il direttore e gli altri impiegati della prigione, e discusse le pruove. La deliberazione, accompagnata dai motivi che l' hanno determinata, vien letta nella prigione, presenti i detenuti della classe cui l' individuo petente appartiene. Il prigioniero, a cui vien conceduta la diminuzione di pena, ovvero la liberazione, riceve un certificato, cui vanno congiunti i motivi della diminuzione di pena, o della liberazione.

A queste regole fondamentali della prigione, aggiungerei molti particolari, se non temessi di uscire dei limiti di una lettera. Basti affermare, che ogni più picciola cosa concorre al gran fine, cui mira il sistema penitenziale, vale a dire al miglioramento, alla rigenerazione dell' uomo ch'ebbe la immensa sventura di cader nel delitto. Lavoro continuo, regime severo in tutto quello che spetta alla vita animale, silenzio fatto serbare con ogni rigore, dolcezza nel trattamento, sono le basi del sistema penitenziale, le basi sopra le quali riposa la prigione penitenziale della quale è parola.

G. R.

BIBLIOGRAFIA NAPOLITANA.
MDCCCXXXIII.

OPERE PERIODICDE.

Il Topo letterato. Giornale di Letteratura e belle Arti.—Si pubblica ogni quindici dì un foglio in 4.°

Bullettino di Geografia. Viaggi e scoverte. — Giornale che si pubblica per decade.

OPERE NUOVE.

1. De' porti-franchi e della influenza di essi sulla ricchezza e prosperità delle nazioni per l'avvocato Matteo de Augustinis. — Un vol. in 8.° dalla Tipografia di P. Manzi.

2. Se il volontario godimento di un indulto includa la tacita confessione del reato; o sia la teorica della genesi e del progressivo sviluppamento ideo-logico-politico-storico dell'azion civile *del reato.*—Dissertazione dell'avvocato Domenico Capitelli.—In 8.° un vol.—Dalla Tipografia di Porcelli.

3. Primo discorso sulle società anonime di V. Moreno; un vol. in 8.° dai torchi del Tramater.

4. Trattato elementare sulla scienza della vita in applicazione pratica allo studio de' morbi acuti autunnali (*Cholera europeo*) dominanti nel regno di Napoli, di Niccola Pilla: in 8.° dai torchi dell' Osservatore me-

5. Manfredi. Tragedia di Francesco della Valle: in 8.° dai torchi del Tramater.

6. Sopra alcuni alcali ed assisàli di Filippo Cassola: in 8.° dalla Tipografia della Pietà de' Turchini.

7. Della Clinica e delle febbri perniciose della Puglia, di Giovanni Carelli: in 8.° dalla Tipografia della Pietà de' Turchini.

8. Lezioni di Armonia, di . . . . Quadri; dai torchi del Tramater.

Nota su l' ultima eruzione del Vesuvio.

Essendo un poco ritardata la pubblicazione del presente fascicolo del Giornale, abbiamo l' agio di poter annunziare che il Vesuvio dopo essersi mantenuto in uno stato di perfetto riposo da che mancò la eruzione di dicembre scorso fino agli ultimi di di maggio prossimo finito, ricominciò le sue ignizioni nella sera de' 27 di questo mese; le quali crescendo di vigoria ne' giorni susseguenti pervennero a tale nelle sere del 1 e 3 giugno da produrre lo spettacolo di una poderosa eruzione. Il tavolato del cratere squarciatosi vicino alle basi occidentali del cono interno vomitò un torrente di lava che, valicato in breve tempo l' orlo del cratere rivolto a Torre del Greco, gittossi sui fianchi del gran cono, e dopo aver raggiunte le sue basi nella così detta *Pedamentina* si spinse oltre nel sottoposto piano per un miglio e mezzo ampiamente dilatandosi. Accanto alla sorgente di questa lava sgorgò in modo consimile un' altra, ma più picciola, la quale ripiegando pel *seno di Bosco*, e conformandosi a foggia di un lungo alveo, per entro il quale fluiva la materia rovente, si rovesciò su quelle sottoposte balze, e non pervenne a toccare che la metà del monte. L' esplosioni del cono interno che accompagnarono i sopraddetti fenomeni, mostraronsi molto energiche nelle sere del 1.° e dei 3 giugno.

Questa eruzione dopo varie alternative di aumento e di diminuzione si spense del tutto nel corso del giorno 5 giugno. I particolari che si sono raccolti intorno alla medesima formeranno il subbietto del prossimo numero dello *Spettatore del Vesuvio.*

L. P.

ARTICOLO IMPORTANTISSIMO COMUNICATO.

Essendo ritardato per colpa del tipografo il pubblicarsi del presente quaderno, pensiamo non poter meglio compensare del loro aspettare i nostri cortesi soscritti, quanto nell' offrir loro una recente notizia su di un singolare fenomeno naturale che il professor Gera di Conegliano con sua lettera de' 28 or trascorso maggio ha comunicata al nostro cav. Tenore, da chi n' è stata gentilmente consegnata.

FONTANA DI FUOCO.

Il professore Orioli, nell' incoraggiare i suoi concittadini a dare opera ai pozzi trivellati, comunemente detti *Artesiani*, aveva loro annunziato che, col profondarne convenevolmente il lavoro, fontane di acqua o di gas illuminatore si avrebbero sicuramente procacciato.

Molti anni decorsero senza che in Italia si fosse profittato de' consigli del professore Bolognese, e neppure ad alcuno era caduto in mente che da simili pozzi, invece di acqua potesse ottenersi una fontana di gas illuminante. Nè simili fontane eransi finora ottenute da quanti altri pozzi artesiani furono praticati in altri luoghi di Europa [1]. Benvero volendosi prestar fede a ciò che se ne lesse in un volume del Giornale che si stampava in Lione nel 1829 diretto alla propagazione della religione cattolica [2], soltanto nella China dietro l' apertura di pozzi trivellati eransi ottenute fontane di fuoco.

Queste incerte notizie bastavano appena a far sospettare che il pronostico del professore Orioli potesse in realtà verificarsi; allorchè un avvenimento curioso quanto importante è venuto a darne la più compiuta dimostrazione.

Nel passato mese di maggio il Conte Alfonso Serafino di Porcia di Conegliano mentre con trivella ad istrumenti da

1 Presso noi v' ha esempio che nello scavare pozzi trivellati, se non fontana di fuoco, una sorgente bensì di acqua termo-minerale efficacissima per uso medico n' è surta, che il volgere di circa tre anni, di poi che tal fenomeno avvenne, la sorgente di cotal acqua conservasi sempre perenne da dar occasione ad uno stabilimento che a mano a mano va quivi fondandosi. Intendiamo dire della scoverta di acqua-termo-minerale vesuviana in Torre dell' Annunziata, occorsa al Tenente Generale Marchese Nunziante, mentre che tentava lo scavamento di un pozzo artesiano.

2 Abate Imbert. — Annali per la propagazione della Fede; Gennaio 1829; Lione; presso Rousard.

essolui migliorati si applicava a forare la terra in un podere del di lui padre, signor Principe Alfonso, posto in Guiano villaggio di quel distretto, per praticarvi un *pozzo trivellato*, dopo un lavoro di circa 20 giorni essendosi profondata la trivella per 70 piedi, vide con sua gran sorpresa venir fuora dalla terra una corrente di gas idrogeno ipercarbonato che divampando con sensibile scroscio produsse una fiamma di 6 piedi di lunghezza e 6 pollici di larghezza. Questa fiamma conservavasi costantemente accesa, nè s' interrompeva che ne' momenti ne' quali ne veniva oppilato il condotto, sia dalla terra che vi ricadeva per la mancanza de' tubi, di cui l' intero condotto non erasi ancora tutto precinto, sia per lo bisogno di continuarne il lavoro. Dopo altri 10 giorni di escavazione, essendosi profondata la trivella a 150 piedi, il getto di gas idrogeno si accrebbe in modo maraviglioso, ed in una prima subitanea irruzione fu anche accompagnato da una esplosione di fanghiglia ed acqua calda da raffigurare una piccola eruzione vulcanica. Questo fenomeno che non mancò di recare dapprima qualche spavento, fu dappoi vagheggiato tranquillamente da una gran folla di spettatori che non si saziavano di ammirarne la bellezza. Allora fu che la fiamma si accrebbe per modo da presentare una corrente alta 30 piedi e larga 6 piedi. Questa corrente non ha cessato di bruciare fino al momento in cui se ne scriveva la presente notizia, precisamente 30 giorni dopo la prima applicazione della trivella sulla terra.

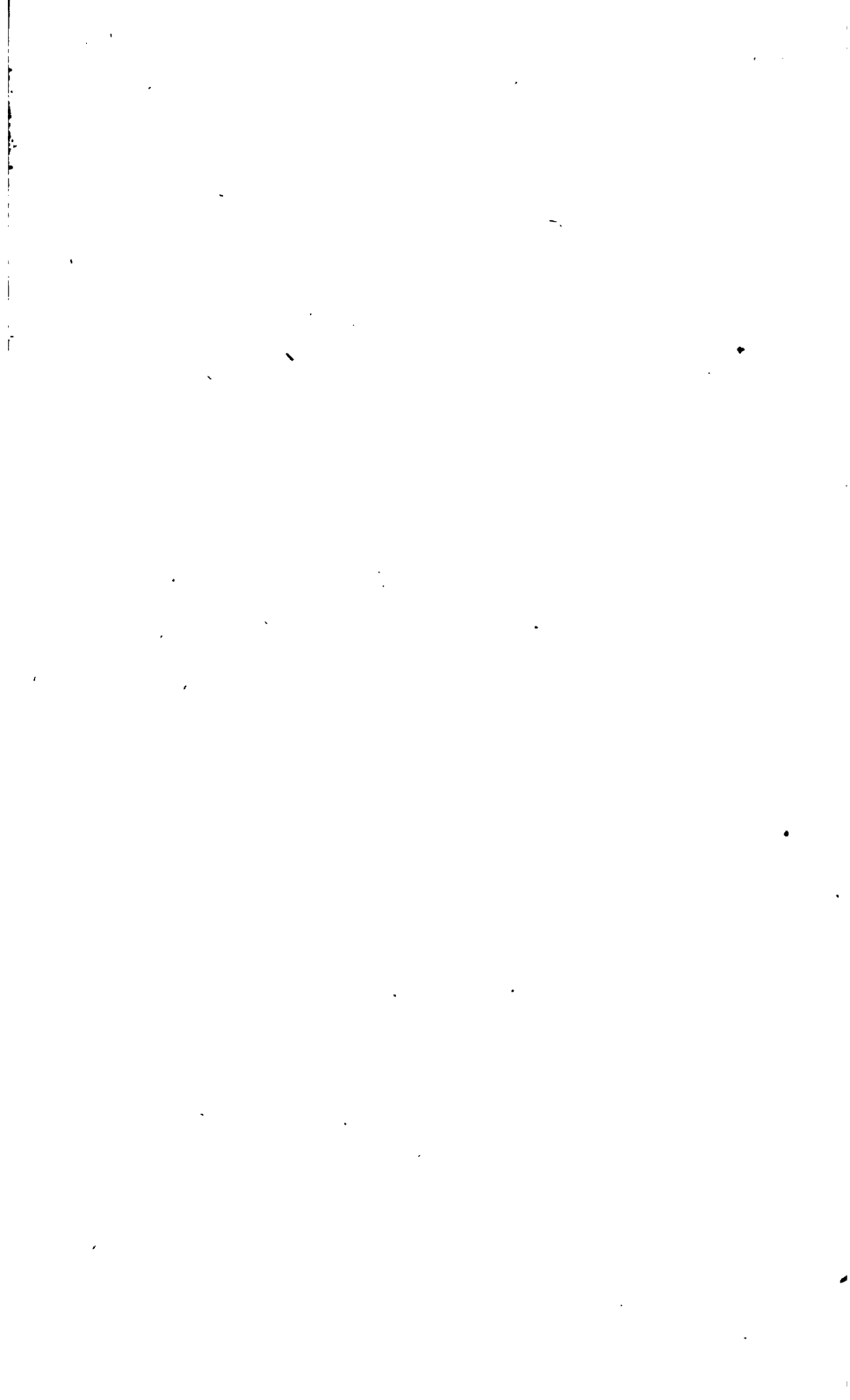
Il signor Gera che ha creduto non dover frapporre alcuna dimora nel divulgare la notizia di cotal fenomeno, scrivendone per quell' ordinario a tutt' i suoi corrispondenti, ha loro promesso di farla tosto seguire da altra più estesa scrittura, nella quale tutt' i particolari di sì curioso avvenimento saranno partitamente descritti e dichiarati, e dippiù ha promesso di dare opera ad un' apposita memoria, intorno alla quale già da qualche tempo trovasi lavorando, descrivendo le pratiche tutte che ai pozzi trivellati si riferiscono, e facendo conoscere i miglioramenti che il signor Conte Porcia ed altri moderni hanno di recente introdotti in questo importante ramo di fisico-tecnica.

INDICE DEL VOLUME QUARTO.

SCIENZE.

LETTERE.

BELLE ARTI.

ERRORI	CORREZIONI
pag. 12 *v.* 39 *procedura*	*positura*
» 79 — 12 gli	le
» 79 — 25 da	di
» 138 — 23 commerizî	commerzî
» 142 — 34 morale inaz.	morale in azione
» 143 — 7 ave	avea
» 143 — 12 attiva	schiva
» 160 — 12 N. II.	N. U.
» 288 — 5 falsicità	falsità

IL
PROGRESSO.

IL PROGRESSO DELLE SCIENZE DELLE LETTERE E DELLE ARTI.

OPERA PERIODICA
COMPILATA PER CURA
DI
G. R.

. . . . a voi non fura
Passo che faccia il secol per sue vie,
DANTE; *Purg.* 30, 105.

VOLUME QUINTO.

II.° ANNO.

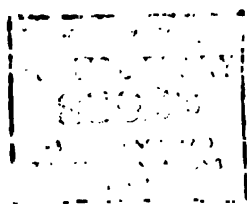
NAPOLI,
PE' TIPI DELLA MINERVA,
strada s. Anna de' Lombardi num.° 10.

1833.

IL

PROGRESSO

DELLE SCIENZE DELLE LETTERE

E

DELLE ARTI.

1833. [Maggio e Giugno] FASC. III.°

SCIENZE.

Geologia. — Cenno storico sui progressi della Orittognosia e della Geognosia in Italia.

Articolo III.° ed ultimo.

A compiere quanto è stato per me discorso, in quel modo che ho potuto migliore, intorno agl' incrementi che han ricevuti nella nostra Penisola gli studi orittognostici e geognostici, rimane che io faccia conoscere, secondo potria desiderarsi da' cultori di queste naturali discipline, quali progressi abbia fatti fra noi quella importante sezione della Scienza della Terra che sotto il titolo di *Paleontografia* va conosciuta, non meno che quell' altro ancor più importante ramo di questa Scienza medesima che dello studio de' Vulcani attivi si occupa, studio che, per singolar privilegio di Natura, a' soli dotti della nostra beata terra è dato, dirò così, poter quotidianamente proseguire.

§. 1. Scrittori di Paleontografia.

Chi mai fra' geologi che applican l' animo ad investigare le reliquie degli organismi anteriori alle ultime catastrofi del Globo ignorar potrà le acute e dottissime storiche ricerche dell' illustre Autore della *Conchiologia fossile subapennina* intorno a' progressi della Scienza, di cui si tien discorso, in Italia [1]? E qual paese di Europa, diciamo anzi, può vantare in simil genere un' opera che per merito e finezza di critica pareggi quella che già da qualche tempo possiede la nostra Penisola? A quel sostenuto lavoro dunque vuolsi rimandar coloro che son vaghi di conoscere i particolari delle scoperte degl' Italiani nella scienza degli organismi fossili, e gli onorevoli titoli che hanno acquistati ad esser tenuti della medesima benemeriti: se non che giungendo il filo di quella storia scritta dal Brocchi fino al 1814 ed anche un poco più indietro, rimane a dire di quelle produzioni che dalla comparsa della *Conchiologia subapennina* fino al dì di oggi videro la luce: la qual cosa intendesi da me qui praticare, ma in termini assai più ristretti, e senza nutrire nè anco il più lontano pensiero di rannodare quest' informi tratti al sopra citato egregio lavoro.

E avanti ogni altra cosa convien si parli di quell'opera istessa, che porse al Brocchi la occasione di distendere le su mentovate storiche ricerche, intendo dire della *Conchiologia fossile subapennina*, opera nella quale non si sa se debba più ammirarsi la scelta e doviziosa serie dei materiali che rinserra, ovvero la giudiziosa critica con la quale sono esposti e discussi. Con essa Brocchi elevò alla gloria delle scienze Italiane un illustre monumento, che manterrà perenne la sua memoria finchè starà il gusto per le naturali discipline. Nel tomo 1.° di questo cospicuo lavoro spettano all'argomento, di cui qui è parola, il § IV ed il V. Nel primo di essi si discorre *dei testacei fossili delle colline subapennine*. Il naturalista

1 *Discorso sui progressi dello studio della Conchiologia fossile in Italia*. È premesso alla sua opera *Conchiologia fossile subapennina*.

che a percorrer si fa quest' articolo ben ravvisa dalle sue prime linee la perizia somma, il grande ingegno, e 'l sopraffino criterio dell' autore. Con animata dicitura vi mette ei sott'occhi tutte le diverse notizie che riguardano tai fossili, come a dire lo stato presso che naturale in cui si rincontrano, la singolare e maravigliosa conservazione del loro smalto, della madreperla, e dei colori medesimi, la loro distribuzione in famiglie e specie distinte, l' analogia che presentano ne' terreni in cui giacciono ne' differenti Stati d' Italia, la identità e diversità della sede delle analoghe specie tuttodì viventi, le specie perdute, il lor confronto con quei de' terreni terziarii soprattutto di Francia, le discussioni intorno ai fossili lacustri ec. ec. Il § V è addetto a trattare *delle spoglie fossili di cetacei e di quelle degli elefanti, dei rinoceronti e di altri animali terrestri*: quivi si porge una lista dei luoghi in cui queste sono state disotterrate, degli avanzi che se ne sono rinvenuti, e dei terreni in cui erano sepolti. Ed ove lascerem mai il § VI nel quale sono esposte le sue *Riflessioni sul perdimento delle specie?* Con quanto profitto e con qual vivo compiacimento non si legge dal principio fino alla fine? A ben considerarlo diresti quell' articolo essere stato scritto dal Cuvier. Se poi dal tomo I.° passi al II.°, vedrai quell'autore che ti avea allettato col suo ragionare florido e pieno d' idee, mutando stile, parlarti coll' arido ma necessario linguaggio della ragione: dappoichè in esso non si tratta che della descrizione pura e sistematica delle conchiglie fossili. L' autore in ciò fare ha seguito il sistema di Linneo, e perchè siasi così avvisato ne adduce a lungo le ragioni. La descrizione di ogni specie va accompagnata da citazioni di Tavole e di opere conosciute, da sinonimia, e soprattutto da note ed osservazioni preziosissime ed assai sminuzzate. Per tacer di ogni altro merito di questo insigne lavoro basta dire che nel numero delle spezie descritte dal Brocchi ve n' ha 149 di univalvi e 69 di bivalvi, in tutto 218 (comprese le correzioni ed aggiunte fatte nell' Appendice) le quali non erano conosciute per lo innanzi. L' opera è accompagnata da molte tavole che rappresentano le spezie per la prima volta descritte e quelle

su le quali potea cader qualche dubbio [1].—In fine, comecchè questo illustre naturalista nulla di special proposito abbia dato a luce in prosieguo intorno alla zoologia fossile, pur nondimeno molte delle sue memorie geologiche, da me nel II.° Art. già mentovate non mancano di contenere diverse ed importanti notizie sulle spoglie organiche racchiuse nei terreni e nelle rocce che descrive, giacchè questo era per lui uno studio favorito.

Le diverse memorie pubblicate dall' Abate Borson intorno agli organismi fossili disotterati negli Stati di Piemonte han ricevuto ed in Italia e nello straniero onorevolissime testimonianze di lode. Brocchi avea già renduto conto del suo eccellente lavoro inserito nel tom. VI delle Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino [2]: ma siccome questo scrittore avea giustamente osservato non essersi fatto uso nella prefata memoria della classificazione di un autore accreditato, così sentì il Borson la necessità di dare alla luce un' altra orittografia del Piemonte, la quale ordinata secondo la classificazione del sig. Lamarck fosse anche arricchita di tutte le scoperte fatte posteriormente in quella materia nel medesimo luogo. Oltre i molti altri pregi che distinguono questo lavoro, il geologo vi rinviene la descrizione di 71 specie di testacei non conosciuti per l'innanzi; e nota che l'autore ha descritti solamente i testacei univalvi [3]. Ma assai più utili sono tornate alla scienza le Memorie di questo dotto mineralogista intorno alle spoglie di grandi animali terrestri diseppellite nel medesimo sopraccennato paese. In una di queste dopo aver descritto e rappresentato due mascelle di mastodonte a denti stretti, contenente ciascuna un dente, e trovate vicino ad Asti, intesse la storia di tali mostruose reliquie, secondo esse sono state considerate dai natu-

1 *Conchiologia fossile subapennina* tomi 2 in quarto-Milano 1814.

2 *Ad oryctographiam Pedemontanam auctarium.*

3 *Saggio di orittografia Piemontese con tavole* (*Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino* tom. XXV e XXVI.)

ralisti dello scorso secolo fino a Cuvier [1]. Non ostante la testimonianza di Pallas, ed il dente rimesso a Buffon dal sig. de Vergennes provveniente dalla piccola Tartaria, si dubitava ancora che il grande mastodonte, sì abbondante in America, avesse lasciate le sue spoglie in Europa: il sig. Borson dileguò su tal proposito ogn' incertezza pubblicando la descrizione di un dente di quest'animale rinvenuto nel territorio di Asti nello stesso luogo in cui si scovrirono molti denti di mastodonti a denti stretti: Cuvier sospettò che questo dente potesse appartenere ad una nuova incognita specie. In questa medesima memoria descrisse e figurò alcuni frantumi fossili scavati nelle ligniti di Cadibona, e spettanti al grande *anthracotherium*, animale scoverto in quel luogo per la prima volta [2]. Da ultimo, per quel ch'io mi sappia, rammenterò la memoria letta nell'Accademia di Torino intorno ad un femore di elefante fossile disotterrato in Val d' Andona, provincia d'Asti, in proposito del quale tolse a ragionare sopra alcune altre ossa appartenenti allo stesso genere di animale trovate benanco in Piemonte.

Ho di passaggio testè fatto cenno del genere fossile *anthracoterium*, come per la prima volta scoverto in Cadibona vicino Savona. Giova al nostr' oggetto dir qualche cosa sul suo proposito. Il monticello di Cadibona, composto di arenaria micacea a grana sì fina che soventi si cangia in argilla scistosa, tiene intercalato un banco di carbon di terra (lignite) di 4 a 5 piedi di spessezza, nel quale son racchiuse ossa di animali terrestri incogniti, ciò ch' è singolare in simil genere di strati. Il sig. Laffin juniore di Torino inviò al sig. Cuvier reliquie di tali ossami estratti dal medesimo luogo alcuni in originale altri in modelli, e gli accompagnò con una eccellente memoria, di cui giovossi il Cuvier nel dare

1 *Mémoire sur des machoires et des dents du Mastodonte dit* Mammouth *trouvés fossiles en Piemont* (*Idem* tom. XXIV.)

2 *Note sur les dents du grand Mastodonte trouvés fossiles en Piemont, et sur les machoirs et dents fossiles prises dans la mine de houille de Cadibona proche de Savona* (*Idem* tom. XXVII.)

la descrizione dell' animale a cui si appartenea. Il sig. Borson rimise posteriormente al medesimo valentissimo uomo altri pezzi consimili ritirati dalla stessa cava. Questi frantumi, e le notizie intorno ad essi somministrate da Borson e da Laffin al celebre naturalista francese, determinarono quest'ultimo a formarne un genere novello col nome di *anthracoterium*, di cui due specie ritrovansi nella lignite di Cadibona [1].

Lo studio dei fossili contenuti ne' terreni terziari forma non meno in Italia che altrove un oggetto particolare di ricerche, ed il sig. Pareto nel pubblicare una breve notizia sui terreni di questa natura di Genova ha in acconcio modo indicato i fossili sì animali che vegetabili ch' è pervenuto a scoprirvi.

Fra le molte importanti osservazioni raccolte dal sig. Guidoni intorno ai monti che circondano il golfo della Spezia debbe riporsi la scoverta di gran momento fatta di più specie di ammoniti, belenniti, ortoceratiti, e di altre petrificazioni di tal genere sulla sommità de' monti anzidetti, la quale è composta di roccia calcarea [2]. In altre posteriori ricerche instituite da questo geologo intorno ai monti di Campiglia nel Golfo medesimo è pervenuto a scoprire spoglie marine consimili in mezzo ai filoni di calcare analogo al *lias* degl' Inglesi, e poi in un altro di tessitura granellosa e traslucido. Questa scoperta può mettere in grado i geologi di determinare con precisione il periodo geologico di quella sezione di Appennini, ch' è tuttavia obbietto di controversia.

Si è fatta debita menzione nell' art. II. di questo Cenno dell' opera del sig. Mairone da Ponte sui prodotti naturali della Provincia Bergamasca in quanto alle rocce ch' entrano nella costituzione geognostica di quella Provincia: vuolsi aggiungere qui ora che nel cap. VII. dell' opera medesima si

1 Vedi Cuvier nella sua grande opera su le ossa fossili tom. III edizione del 1822. — *Additions à toute l' Hist. des Pachid. fossiles* pag. 336 e seg.

2 Ved. le sue *Osservazioni geognostiche sopra i monti che circondano il golfo della Spezia* art. III.

dà l'elenco de' fossili organici che in quelle trovansi rinserrati [1].

Il sig. de Volpi, direttore della scuola di commercio e di navigazione di Trieste, pubblicò nel 1821 una memoria in tedesco, in cui sono descritti tutti gli andirivieni e le tortuosità della caverna di Adelsberg in Carniolia, le differenti sale, i duomi, le colonne e tuti gli altri accidenti delle loro stallattiti: questo dotto zelante assicura avervi percorso più di 3 leghe di cammino quasi in linea retta, e non essere stato arrestato che da un lago il quale gli rendè il passaggio impossibile. A due leghe circa dall'ingresso della grotta egli rinvenne delle ossa di animali di cui dà le figure, e che descrive sotto il nome di *palaeotherium*: ma queste ossa essendo state esaminate da Cuvier, trovò che appartenevano al grande-orso delle caverne.

Il celebre abate Fortis fu il primo che nel monte Viale nel Vicentino scoprì una madreporite, la quale stropicciata con ferro dava odore di tartufo: posteriormente lo stesso fossile fu rinvenuto dai sig. Faujas e Castellini in un colle dello stesso luogo, e fu analizzato da Vauquelin per iscuoprire la natura del principio che comunicavagli quella singolare proprietà. Il professore Moretti instituì una serie di sperimenti intorno a questa madrepora tartufolare, e circa il suo principio odoroso, i quali non furono di accordo con quelli ottenuti dal Vauquelin, questi asserendo che il principio odoroso era volatilissimo, quegli al contrario che vi esistea tenacemente combinato coll' acido carbonico, e che non si perviene a svolgerlo se non per que' mezzi capaci di scomporre il carbonato di calce che ne costituisce la base. Ancora il sullodato professore non mancò dare un' analisi chimica di questo fossile curioso [2].

Nelle ricerche e nello esame delle organiche petrificazio-

1 *I tre regni della Natura nella Provincia Bergamasca* cap. VIII. (*Memorie della Società Italiana delle Scienze* tom. XIX.)

2 *Memorie ed osservazioni intorno a diversi oggetti risguardanti le scienze naturali.* Pavia 1820.

ni contenute in parecchi siti dell'Italia superiore si è in singolar modo distinto il sig. Catullo. Cominciò questo distinto geologo dal pubblicare una eccellente relazione dei corpi marini che racchiudonsi ne' monti della Provincia di Verona, da lui diretta al professore Okofer [1]. A questa seguì molto tempo dopo la sua opera su la Zoologia fossile delle provincie Austro-Venete, opera piena d'importanza, ed in calce della quale sono riportate molte delle di lui note antecedentemente sparse in varii Giornali d'Italia: il Keferstein giudica questo lavoro poter servire di ottima scorta nello studio delle Alpi [2]. Hassi inoltre di lui una memoria sui testacei fossili racchiusi ne' terreni marini dei monti Euganei [3], ed una eccellente descrizione di alcune specie organiche petrificate da esso lui ultimamente discoperte nella formazione di sedimento medio (secondaria) delle Provincie Austro-Venete [4].

Il sig. Scorticagna avendo esaminato le ossa fossili ritratte dalla Favorita, ha conosciuto appartenere od approssimarsi ad una specie di coccodrillo tuttavia vivente, cioè al *chaiman ad occhiali* (*crocodilus sclerops*): il colle d'onde furono dissotterrate le anzidette ossa pertiene, al dir dell'autore, alla formazione terziaria [5].

Qual mai cultore delle naturali discipline potrà ignorare le grandiose e rinomatissime scoverte fatte dal Cortesi in zoologia fossile? È certamente risaputo, che questo diligentissimo naturalista per lo spazio di 30 e più anni si è occupato nell'esame particolare delle colline del Piacentino e del Parmigiano, e dei fossili importanti che racchiudono nel

1 *Relazione sopra gli avanzi marini che si trovano dentro i monti della Provincia Veronese* (*Giornale di Fisica di Pavia* decade II. tom. I.)

2 *Saggio di Zoologia fossile delle provincie Austro-Venete*. Padova 1827.

3 *Memoria epistolare sopra i fossili de' monti Euganei* (*Giornale su le scienze e le lettere delle Provincie Venete* num. 91 — 92 del 1829)

4 *Sopra alcuni terreni adeguabili alla formazione inferiore delle Provincie Austro-Venete, e sopra varie specie fossili trovate nel terreno di sedimento medio* (*Annali di Storia naturale di Bologna* fas. III.)

5 *Sopra le ossa dei coccodrilli della Favorita* — Padova 1826.

loro seno: frutto delle sue indefesse ricerche è stata una collezione insigne di questi fossili, che ha impresi ad illustrare in più memorie, ed in ultimo in un grande lavoro, nel quale, dopo aver discorso della fisica costituzione de' colli inferiori di Piacenza e di Parma, passa a descrivere i fossili organici da lui diseppelliti nelle colline anzidette, cioè conchiglie, crostacei, pesci ed altri animali. Ma questi oggetti sono un nulla in confronto di altri ch'egli è pervenuto a ritrarre, e che superano di gran lunga tutte le scoperte finora fatte in paleontografia. Eccone in succinto la storia. Cortesi occupava nel 1793 un posto di giudice a Castel Arquato, vicino a Monte Pulgnasco; un abitante di quelle contrade per soprannome detto *Colombo* trovò in quel monte nella primavera dello stesso anno alcuni ossami riconosciuti per ossa di delfino. Il gusto che Cortesi avea sempre nutrito per l'Istoria Naturale eccitò in lui il pensiero di far praticare sotto la sua ispezione degli scavi nel su mentovato luogo non che nelle vicinanze guidati dal Colombo. L'opera di molti anni spesavi fu coronata oltre ogni aspettativa da felicissimi successi; dappoichè giunse a far estrarre poco meno che intero uno scheletro di Delfino, a cui mancava soltanto la coda ed il lato destro della mandibola inferiore; posteriormente in altri luoghi del Piacentino rinvenne altri due cetacei di grandezza non molto diversa da quella del delfino [1]; a queste scoperte seguirono quelle di molte ossa di elefanti, e lo scheletro di un rinoceronte, il cui teschio conserva entrambe le mascelle fornite de' loro denti [2]; quando nel 1806 riuscì a disotterrare lo scheletro di una Balena della lunghezza di 25 piedi, a cui non mancano, per essere intiero, che le ossa della natatoia sinistra ed alcune vertebre: su questo scheletro erano annidate molte ostriche, ed in sua vicinanza gia-

1 *Ossa fossili di grandi animali terrestri e marini su' colli Piacentini* (*Nuova scelta di Opuscoli* tom. I)

2 *Dello scheletro di un Rinoceronte Africano, e di altre ossa di grandi quadrupedi scoperte ne' Colli Piacentini* (*Idem.* tom. II.)

cevano le spoglie di due alcioni [1]. Tutti questi maestosi avanzi dell'antico oceano, di cui indarno si cercheriano altrove altri più preziosi, furono acquistati nel 1809 dal Principe allora Vicerè della Lombardia, e fatti depositare nel Museo del Consiglio delle miniere, dove oggidì tuttavia si conservano. Dopo questa cessione il sig. Cortesi ritrasse nel 1816 ne' medesimi colli un altro scheletro di Balena meno ben conservato del primo, e che non si è potuto sgomberare interamente delle materie che lo inviluppano: la sua lunghezza è di 12 piedi e 5 pollici: esso al presente fa parte del suo ricco Gabinetto. Queste preziose raccolte illustrate accuratamente dallo scopritore, e lo zelo indefesso con cui è riuscito a farne procaccio, han meritato al sig. Cortesi la stima e la riconoscenza dell'universale [2].

Il sig. Bevilacqua Lazise nelle sue illustrazioni alla Carta del Dipartimento dell'Adige ha dato un rapido ragguaglio de'pietrefatti di ogni genere contenuti ne'monti che fra il Benaco ed il torrente Astico son compresi, e singolarmente dei rinomatissimi pesci Bolchiani.

Le profonde conoscenze zoologiche dell'illustre Abate Ranzani son tornate molto a vantaggio della scienza dei fossili per varie ed importanti dilucidazioni che havvi arrecate. Rinomatissima appo tutt'i naturalisti era quella porzione di mandibola fossile dal celebre Monti tirata dal monte Biancano vicino Bologna in mezzo alla marna azzurriccia ch'è il materiale di quel monte; e tutti sanno che caratterizzata dall'anzidetto naturalista per appartenere al *trichechus rosmarus* L. per tale era stata ritenuta da tutti quegli autori che ne aveano posteriormente fatta menzione. Ranzani avendosi data la pena di distaccare il pezzo dalla matrice per vie meglio esaminarlo, riconobbe che anzichè apparte-

1 *Dello Scheletro di una Balena e d'altre ossa di Cetacei trovate ne' Colli Piacentini* (*Idem* idem)

2 Le memorie del Cortesi sopra citate furono in gran parte riprodotte ed accresciute nel suo stimabilissimo lavoro *Saggi Geologici degli Stati di Parma e Piacenza* — Piacenza 1819.

nere all' animale designato dal Monti il medesimo era l'estremità anteriore della mascella inferiore di un rinoceronte. Cuvier, che pria sull' esame della cattiva incisione datane dal Monti avea creduto potersi quel fossile ragguagliare ad una mandibola di mastodonte, convinto poi dagli argomenti di Ranzani convenne del tutto nel sentimento di questo zoologista. Altri rischiarimenti al medesimo dotto professore si debbono intorno al fossile detto *sepite* da Aldrovandi, che ha mostrato appartener chiaramente al genere *Ranina*, e che in onore di quel celebre uomo ha chiamato *Ranina Aldrovandi*: Desmarets, che avea diversamente considerato un fossile simile, e Latreille si accostarono in ciò alla opinione del professor di Bologna [1]. Inoltre in una delle pietre ittiolitiche che conservansi nel museo mineralogico della Università di Bologna avendo scorto alcuni manifesti vestigi di animaletti, giunse dopo non breve indagine a determinarli, e riconobbeli per crostacei entomostraci spettanti al genere *Ciclope* di Muller, genere del quale nessuna specie era stata fino allora trovata fossile. Nè conviene infine tacere che per osservazioni fatte da essolui sopra due esemplari fossili del *Cancer Leachii* Desm. li men guasti che se ne conoscessero, ha resa compiuta e meno imperfetta la conoscenza di questa specie [2].

Il territorio di Val d' Arno superiore, quel vasto e celebratissimo cimiterio di reliquie di animali giganteschi, ha fornito, come san tutti, al Sig. Nesti ubertose materie di molti cospicui lavori, i quali terran durevolmente congiunto il suo nome a quello della contrada anzidetta. Dopo le due memorie, di cui onorevole menzione fa il Brocchi, questo indefesso naturalista ha arricchita la scienza di altre scoperte egualmente pregevoli ed importanti per la zoologia fossile. In un lavoro in cui ha tolto a dare la descrizione osteo-

1 *Sulla sepite di Aldrovandi* (*Opuscoli scientifici di Bologna* tom. 2.)

2 *Sopra i vestigi di crostacei entomostraci del genere* Ciclope *di Muller con una nota sopra due granchi fossili della specie chiamata da Desmarets* cancer Leachii — Bologna 1830.

logica dell' ippopotamo maggiore fossile del Val d' Arno [1], ha dimostrato che la specie fossile di quest' animale è differente da quella che vive oggigiorno; il che pruova con un quadro comparativo delle dimensioni di una testa del vivente, e di una fossile, il quale da Cuvier è stato tradotto nella seconda edizione della sua grande opera [2]: ed è da avvertirsi che Nesti deduceva questa conchiusione contemporaneamente al Cuvier, quantunque il naturalista toscano poggiasse sopra un numero più grande di fatti che non il francese. Proseguendo a formar delle spoglie disotterrate in Val d' Arno obbietto di sue continue ricerche, ha fatto conoscere in tre memorie dirette in forma di lettere a tre chiarissimi soggetti Italiani, 1.° la nuova spezie di elefante fossile di quella contrada da lui chiamata *elephas meridionalis*; 2.° la descrizione osteologica del mastodonte a denti stretti; 3.° alcune ossa appartenenti ad un orso a denti canini solcati, non che altre di altri animali [3].

In una caverna calcaria situata alla destra del canal di Cassano nella Spezia, il sig. Paolo Savi ha rinvenuti varii ossami appartenenti alle specie leone, tigre ed orso speleo, oltre ad alcuni frammenti di ossa di ruminanti. Dando la descrizione di questi ossami il dotto autore discende in argute discussioni di paleontografia, su le orme di Cuvier e di Buckland, spezialmente intorno alle ossa fossili delle caverne.

Fabbroni (Antonio) togliendo a pubblicar l' analisi dell'acqua minerale di Montione parlò della natura del suolo onde l' acidola scaturisce, e fra le produzioni naturali che vi s' incontrano descrisse una quantità considerabile di ossa fossili di varie specie di animali, e specialmente di elefante [4].

1 *Descrizione osteologica dell' ippopotamo maggiore fossile nei terreni mobili del Val d' Arno superiore* (*Memoria della Società Italiana delle Scienze* tom. XVIII.)

2 Ved. Tom. III *additions* ec. pag. 380. e seg.

3 *Lettere sopra alcune ossa fossili del Val d' Arno non per anco descritte*. Pisa 1826.

4 *Storia ed analisi dell' acqua acidula minerale di Montione*.

Alcune ossa fossili d' ippopotami e di rinoceronti disotterrate tra Cesena e Forlì han porto al sig. Procaccini, Ricci argomento di una non ispregevole memoria epistolare da lui diretta al professore Alessandrini di Bologna [1].

Nel territorio di Viterbo vicino *Magognano* furono scavati molti anni indietro non pochi ossami fossili pertinenti a grandi mammiferi, a descrivere ed illustrare i quali applicò l'animo il sig. Pianciani. Questo naturalista dimostrò che delle predette reliquie alcune appartenevano al genere elefante, altre ad animali carnivori, e fra queste eravi un bel pezzo di mandibola di leone o di altra fiera congenere insieme con altri varii denti e mascelle, di cui porse una tavola in rame. A questa descrizione l'autore non mancò di aggiungere le notizie intorno alla giacitura di que' prodotti, alle sostanze entro le quali trovaronsi involti, ed a' fenomeni geologici che gli accompagnavano [2].

Quantunque il nostro paese non racchiudesse oggetti di grande importanza in quanto a zoologia fossile, pur nondimeno non sono fra noi mancate persone, che a coltivar questo studio avessero rivolto il pensiero. Quegli che soprattutto si è renduto chiaro in simili materie è stato il sig. Sangiovanni, il quale educato in Francia accosto ai celebri professori Lamark e Cuvier, ha saputo acquistarsi un occhio assai perito in riconoscere gli organismi fossili anche i più contraffatti; e dienne una grande ripruova nel disporre e classificar che fece, sotto la direzione del sig. Lamark, gli animali invertebrati (meno gl' insetti) nel Museo del Giardino delle piante di Parigi; in mezzo a' quali nelle dovute maniere e ne' rispettivi siti intercalando quelle specie che si conoscon soltanto in istato fossile, riempì fino a quel segno ch' era possibile le lacune che presenta la serie conosciuta degli animali viventi. Tornato poi in patria egli è stato sempre utilmente consultato da tutti ed in tutte le congiunture ove è abbisognato ri-

1 *Sopra alcune ossa fossili scoperte tra Cesena e Forlì* (*Annali di Storia Naturale di Bologna* fasc. XI.)

2 Ved. *Opuscoli scientifici di Bologna* fasc. VI.

schiarar qualche spoglia animale pietrificata delle nostre contrade. In particolare poi la scienza gli deve la scoverta di un nuovo e speciosissimo genere di conchiglie fossili, che altamente ferisce la curiosità del zoologo. Trattasi di un genere appartenente alla famiglia delle *Arche*, il quale ha questo di singolare, che il suo cardine è grosso la metà e più della conchiglia, in guisa che tutta la grandezza della testa è metà occupata dal cardine, e metà dalla nicchia in cui alberga l' animale: la superficie poi del cardine è solcata da numerose scanalature lunghe dritte e parallele fra loro, destinate a contenere altrettanti tendini ligamentosi. Per siffatta straordinaria conformazione di cardine, che mentisce l' aspetto di una criniera di cavallo, il sig. Sangiovanni ha dato a questo nuovo genere il nome d' *ippocheta* che in greco suona appunto quelle parole. Ei ne ha riconosciute tre specie ben distinte fra loro: gl' individui sono grandi anzichè no, perocchè il maggiore di essi ha 7 pollici di lunghezza, 4 e mezzo di larghezza, e 3 di spessezza. Queste conchiglie furon rimesse al sig. Sangiovanni da Vietri di Potenza in Provincia di Basilicata; e dallo stato di conservazione in cui si mostrano, non men che dalla natura del terreno che le ingombra si rileva che sono state dissotterrate dal sabbione calcareo e dalla marna che constituiscono i depositi terziari subapennini.

Il Sig. Costa, seguendo le orme del Soldani da nessun altro naturalista calcate dopo di quest' autore, si ha tolto il difficile impegno di frugare i terreni delle nostre contrade, per andarvi in cerca delle conchiglie microscopiche che si annidano nel loro seno; e facendo allato di questo studio procedere quello delle specie tutto dì viventi ne' nostri mari procura d' illustrar l' uno col soccorso dell' altro. E già egli ha lette nella nostra Accademia delle Scienze due memorie relative a questo subbietto, le quali son per veder la luce con la prossima pubblicazione del Volume degli Atti della medesima [1].

1 *Descrizione di alcune specie nuove di testacei freschi e fossili del Regno delle Due Sicilie.*

— *Animali fossili del Regno di Napoli-Specie nuove e perdute.*

A scilocco e due miglia distante da Palermo evvi un tratto di campagna declive situata tra le falde del monte Grifone ed il lido del mare, che sotto il nome di *campagna di Mardolce* è conosciuta. In un de' siti ove l' anzidetta campagna con la rocca del monte si congiunge giace una caverna incavata nel vivo sasso della montagna, la quale è composta di calcare secondario o di transizione. L' interno di questa grotta, e tutta la campagna adiacente può considerarsi un vero cimitero di ossa fossili appartenenti a grandi animali in gran parte abitatori oggidì della zona torrida. Questi ossami, intorno alla provvenienza de' quali divulgaronsi in Sicilia diverse strane opinioni, quelle solite a cui in tutt' i tempi essi han dato occasione, furon presi diligentemente ad esaminare da due rispettabili dotti di Palermo, dal sig. Bivona cioè [1] e dal cav. Abate Scinà [2]: il primo di essi soprattutto giovandosi de' lumi che nella scienza zoo-geologica sono stati introdotti da quel sommo luminare del Cuvier ha riconosciuto che la più gran parte di quelle spoglie animali appartengono ad ippopotami, in minor quantità poi ad elefanti, a bovi, a cervi, ed a carnivori indeterminati. Le condizioni geologiche che accompagnano la lor giacitura non sono sfuggite alle sagaci ricerche di que' due valentuomini, ed essi han fatto conoscere che il terreno in cui trovansi sepolte è un sabbione siliceo-calcareo di terza formazione identico a quello che come una zona cinge d' intorno intorno le spiagge della Sicilia: ed hanno altresì dedotto dallo stato logoro e smussato in cui tutti quegli ossami si trovan ridotti essere stati essi colà trasportati da luoghi remoti mercè l' azione delle correnti marine.

Alcune ossa fossili disotterrate vicino Siracusa formarono il subbietto di una memoria che il can. Alessi di Catania

1 *Vedi Giornale officiale di Palermo* num. 26, 1 Aprile 1830 — num. 29, 12 aprile id. — num 33, 26 aprile id. — num. 30, 15 aprile id. num. 35, 3 maggio id.

2 *Rapporto sulle ossa fossili di Mardolce e degli altri contorni di Palermo* — Palermo 1831.

lesse nell' Accademia Gioenia nel mese di gennaio 1831, ma che io non ho potuto consultare.

§. II.° Scrittori de' Vulcani attivi.

È mio divisamento far menzione in quest' articolo soltanto di que' scrittori che dal principiar del corrente secolo fin oggi pubblicaron lavori intorno al Vesuvio, a Stromboli, a Vulcano, ed all' Etna; dappoichè se mai avessi voluto cominciare a discorrere dei scrittori primi di questi vulcani, non un articolo da giornale ma un' opera di più volumi mi sarebbe convenuto compilare.

A. *Vesuvio.*

La prima eruzione di questo Vulcano che salutò l' ingresso del presente secolo fu quella di Agosto a Settembre dell' anno 1804, e fu anche la più energica che avvenne dopo la strepitosissima del 1794. La descrizione della medesima ci è stata trasmessa per cura del nostro eccellente concittadino sig. Duca della Torre, il quale è stato certamente uno degli osservatori più benemeriti del Vesuvio [1]. In questa eruzione la lava corse verso il lato Sud e Sud-Ovest del Vulcano, si suddivise in più rami, ed invase molti poderi e case di campagna. La sua durata fu di 38 giorni.

La seconda eruzione avvenuta nel mese di Luglio 1805 non è stata, per quanto sia a me noto, descritta da nessun nostro concittadino [2].

Il medesimo soprallodato scrittore in una lettera diretta ad un suo amico pubblicò un ragguaglio della eruzione avvenuta in Maggio 1806 [3]

1 *Relazione dell'eruzione del Vesuvio dagli 11 Agosto fino ai 18 Settembre 1804.* Un estratto se ne trova inserito nel *Iournal de Phys.* tom. LXI. col seguente titolo: *Observations sur les dernieres èruptions du Vésuve.*

2 De Buch ne pubblicò una relazione in una dotta lettera diretta al prof. Pictet (Ved. la *Biblioth. Britann.* tom. xxx.)

3 *Lettera al suo amico Domenico Catalano* (*Giornale enciclopedico di Napoli* anno I.° tom. 2).

Dell' eruzioni avvenute nel 1809, 10, ed 11 nessuno ch' io mi sappia ha avuto cura di raccogliere e pubblicare la storia.

Un istoria concisa e pregevole della eruzione avvenuta nell' anno 1812 è stata scritta dal celebre Brocchi. Durò essa dal dì 1 Gennaio di quell' anno fino al giorno 6 dello stesso mese: un torrente di lava corse in quel rincontro nella direzione fra la Torre del Greco e la Torre dell' Annunziata. Questa narrazione, che non è nudamente storica, contiene eccellenti osservazioni raccolte dall' autore sul torrente di lava anzidetto, e sullo stato interno del cratere qual si mostrava e prima e dopo dell' incendio [1].

La forte eruzione scoppiata nel mese di Dicembre dell' anno 1813 formò il subbietto di una buona memoria intorno alla medesima pubblicata dal cav. Monticelli: nella quale non mancò di accuratamente notare e le circostanze che la precedettero e quelle che la seguirono, come altresì di descriverne i prodotti. In quella eruzione corsero due torrenti di lava uno verso il *Fosso bianco*, l' altro più piccolo in direzione del così detto *Viulo* dalla parte di Boscotrecase. La sua principal durata fu dal dì 25 Dicembre fino al terminar di questo mese. Essa fu accompagnata da pioggia di ceneri e di lapilli specialmente nella regione Sud-Ovest del Vulcano [2].

L' anno 1816 vide comparir fra noi un opera straordinaria, la quale tocca assai da vicino la storia del nostro Vulcano perchè qui se ne faccia distinta menzione. Autore della medesima fu quel fervido e raro ingegno del nostro Lippi, quell' uomo che avea sortito da natura il raro dono di trattar con eguale acume e profondità le materie le più svariate. Per la serie di XVII secoli ferma dà tutt' i scrittori era stata tenuta la credenza che le antiche città di Pompei e di Ercolano dalla pioggia delle ceneri e dei lapilli caduta nella memoranda eruzione di Tito fossero state distrutte

1 *Sull' eruzione del Vesuvio del 1812* (*Biblioteca Italiana*, tom. 6.)

2 *Descrizione dell' eruzione del Vesuvio avvenuta ne' giorni 25 e 26 Dicembre dell' anno 1813* (*Giornale enciclopedico di Napoli* anno IX tom. 2)

e seppellite: istorici, antiquari, filosofi, naturalisti tutti erano fino a quel tempo vissuti certissimi in questa idea. Quando con animo risoluto surse il Lippi, e guidato dalla fiaccola della scienza geologica, senza farsi abbagliare da migliaia di autorità la maggior parte sospette, e sol ragguardando ai fatti presenti che gli si presentavano davanti, e ne' quali scorgeva un valore di certezza di gran lunga superiore a quello delle tradizioni, disse con voce fatta sicura dal convincimento: *La Storia ha finora fallato: Pompei ed Ercolano anzichè dalla pioggia di ceneri e lapilli gittata dal Vesuvio nell'eruzione di Tito furono sepolte da consecutive e reiterate alluvioni.* La scoverta era troppo repentina ed inaspettata, essa feriva troppo vivamente gli animi che in nessun modo eran disposti ad accoglierla, urtava contra l'autorità di uno stuolo di scrittori, e, quel che più importava, lo scudo con cui il Lippi faceasi a difenderla era per mala ventura un'arma da pochissimi apprezzata e conosciuta nel nostro paese, e non pertanto que' pochi incontanenti la riconobbero per vera: a tutto questo aggiungi che l'animo indocile del Lippi mal sapea comportare le contrarietà, ch' esser doveano sul principio inevitabili conseguenze della sua scoperta. Di quì avvenne che un forte rumore levossi d' ogni lato contro l' autore nell' annunziare la sua scoperta, e polemiche assai animate si successero per lunga pezza di tempo. Tralasciando di più dire di un fatto che debbe recar pena nel cuore di ogni spirito gentile, mi limito a ricordare che le ragioni, le pruove, e gli argomenti, co' quali il sig. Lippi scese nell' arena per difendere la sua opinione furono in tanto numero, così solidi e ben cribrati che non ammettevan replica negli animi di coloro che drittamente pensavano; e le risposte degli avversari contra il ragionare maschio di quel valentissimo uomo si fiaccavano come fragile vetro in faccia al bronzo. E già in lode del nostro illustre concittadino possiamo assicurare che la sua opinione è stata accolta e riconosciuta dalla più gran parte de' geologi che hanno visitato il terreno circostante a quelle due antiche città. Ancora un al-

tro merito si rinviene nell' opera di Lippi, di cui è discorso, ed è questo, che il geologo vi trova esposte importanti osservazioni intorno alla constituzion geologica del terreno che constituisce le basi del Vesuvio bagnate dal mare [1].

Il sig. Monticelli continuando a tener l' occhio fiso alle operazioni dell' irrequieto Vulcano, pubblicò una dotta relazione dei fenomeni i più notevoli che si manifestàrono nell'incendio di Dicembre 1817: il quale incominciato nel dì 22 di questo mese si estinse nel giorno 26 del medesimo. Tutt' i principali cangiamenti avvenuti nel cratere per effetto di quell' eruzione furono per lui diligentemente descritti. Due lave vomitò il Vulcano, una prese la direzione del piano della *Pedamentina*, l' altra avviossi pel lato del Mauro. Non mancò la solita pioggia di sabbia e di cenere, e questa fu trasportata fino a Molfetta sulle coste dell' Adriatico [2].

Dell' eruzioni avvenute negli anni 1818 e 1819 non è stato tenuto nessun ricordo.

Un funesto ed inudito sagrifizio consumato dentro una voragine del Vesuvio nella mattina del dì 16 Gennaio 1820, diede occasione al nostro Vulcano di vantar anch' esso come l' Etna il suo Empedocle. Un Francese per nome Luigi Coutrel, dopo essersi aggirato come farfalla intorno al lume per più giorni intorno alle bolge del Vulcano, tratto non si sa da quale irresistibile pendio, precipitossi nel gorgo di un picciol cono in attività che giaceva alle falde del gran cono rivolte all'Eremo: d' onde non fu cacciato fuora che dall' effervescenza degli stessi fuochi sotterranei, ma commutato tutto in nero carbone. Le notizie e le particolarità di questo caso tristissimo si leggono col più vivo raccapriccio in un rapporto presentato dal sig. Monticelli alla R. Accademia delle Scienze [3]. In memoria di sì tragico avvenimento quel co-

1 *Fu il fuoco o l' acqua che sotterrò Pompei ed Ercolano?* Napoli 1816.

2 *Rapporto sull' eruzione del Vesuvio del dì 22 a 26 Dicembre 1817* (*Idem* anno XII. tom. 1.)

3 *Notizia di una escursione al Vesuvio, e dell'avvenimento che vi ebbe luogo il giorno 16 Gennaio* (*Idem* anno XV. tom. 1.)

no tuttavia sussistente ha ricevuto il nome di *cono di Coutrel.*

La Chimica , questa fiaccola la più luminosa della scienza de'Vulcani, era stata per la prima volta applicata e con gran profitto dallo Breislak a chiarire i fenomeni del Vesuvio. Ma si era ciò praticato nella fine del secolo scorso, quando le grandi innovazioni portate da Lavoisier nelle fondamenta di questa scienza erano state di fresco ed anche non da tutti riconosciute. Si desiderava però negli ultimi tempi che le grandi scoverte, onde questa scienza era venuta in sì alto grado di perfezionamento , avessero riverberata la lor luce raggiante su'misteri di quella meravigliosa opera di Natura. A soddisfare ad un tanto sentito desiderio cominciò a dar opera il nostro chiarissimo concittadino sig. Covelli : il quale dotato di una mente non meno acuta che giusta, seppe ingegnosamente suggettare agl'instrumenti della Chimica molti od ignorati o mal conosciuti fatti e fenomeni che nell' eruzioni di quel Vulcano si manifestano. Incominciò egli tai ricerche nell' eruzione di Febbraio 1822 in compagnia del sig. cav. Monticelli, ed i suoi primi tentativi già fruttarono alla scienza l' acquisto di non poche positive e solide conoscenze. Ma queste ricerche non furono che spezie di saggi preparativi ad un esame più profondo del subbietto. Infatti scoppiata la violenta eruzione dell' Ottobre 1822 Covelli tolse a studiare e ad esaminare addentro anche insieme con Monticelli i principali fatti e fenomeni che allora si manifestarono, giovandosi di tutti quei lumi che il fisico, il chimico, ed il mineralogista poteano mettere in profitto di quelli. Lunga cosa sarebbe il voler qui noverare anche sommariamente i pregi delle osservazioni e delle sperienze che instituì quell' illustre naturalista durante la famosa su cennata eruzione. Basta dire che la storia da lui e dal sig. Monticelli pubblicata di quel grandioso avvenimento fu da tutti considerata di un merito di gran lunga superiore alle tante ch' erano fino a quel tempo comparse intorno a simile argomento, in guisa che a buon dritto essa

segna un' epoca luminosa negli Annali del nostro Vulcano [1]. Nè ristando posteriormente dallo investigare le segrete operazioni di quel monte, comechè in istato di riposo, pubblicò nell' anno 1828 in un Giornale patrio due pregevolissimi articoli, ne' quali rendeva conto de' principali fenomeni e cangiamenti in esso avvenuti dopo la eruzione del 1822 fino a quell' anno [2]. Quanto rammarico dunque non si dovè risentire dagli studiosi delle naturali discipline allorquando una immatura morte ad interromper venne il corso di operazioni così ben incominciate?

Lo stato di riposo in cui si era mantenuto il cratere del Vesuvio dopo la eruzione del 1822 fino all' anno 1828, cessò tutto ad un tratto nel mese di Marzo di quest' ultimo anno, e piccole azioni che non oltrepassavano i confini dell'interno del cratere furono il segnale che il Vulcano tornava di bel nuovo a' suoi usati uffici. Il sig. Donati avendo preso nota dei principali fenomeni che allora si manifestarono ne scrisse una relazione, nella quale non mancò di far parola dello stato in cui mostravasi il cratere dal cominciar di quelle accensioni, e della struttura fisica delle sue pareti [3].

Uno degli effetti più mirabili dell' irrequieto stare del nostro Vulcano, e quello che attira in ispezialtà l' attenzione del curioso che spesso lo visita, si è lo strano cangiamento di aspetto e di forma, a cui l' interno del suo cratere soggiace, spesso in periodi assai ravvicinati di tempo. Colui che lo avesse osservato nei primi mesi dell' anno 1830 e che avesse poi tornato a vederlo nel cominciar dell'anno 1832, certamente avrebbe durato pena a prestar fede a' suoi sensi, sì del tutto alterata e sconvolta avrebbe rinvenuta la sua fisionomia. Di questo singolar cangiamento avvenuto nell'anzi-

1 *Storia de' fenomeni del Vesuvio avvenuti negli anni 1821, 1822 e parte del 1823.* Napoli 1823.

2 *Cenno su lo stato del Vesuvio dalla grande eruzione del 1822 in poi* (*Pontano* marzo e maggio 1828.)

3 *Phenomena observed at the last eruption of mount Vesuvius in* 1828 (*Iournal of the Royal Institution of Great Britain.*—Febb. 1831.)

detto intervallo di tempo essendo io stato di tratto in tratto testimone oculare, cercai darne una succinta descrizione, alla quale aggiunsi altre notizie sugli effetti delle piccole ricorrenze di azione avvenute nel mese di Dicembre 1831 [1].

In mezzo al grande movimento che da qualche tempo anima gli studî geologici e nel vecchio e nel nuovo continente non v'ha chi non vegga che gli spiriti sono di tanto rivolti ad esaminare e frugare per ogni lato i terreni vulcanici di quanto per lo innanzi n'erano distratti e poco curanti. E può ben dirsi che tre quarti dell'edifizio geognostico poggiano oggigiorno sulle conoscenze che le ricerche di que' terreni han somministrate alla scienza, e su le considerazioni che le medesime han fatte sorgere. Ma i Vulcani tuttavia ardenti non sono in tanta copia sparsi sulla superficie dèl Globo come lo erano in tempi rimotissimi: e da un' altra parte lo studio di questi monti ignivomi è necessario, dirò anche indispensabile, meno forse per quel che riguarda essi stessi che per la luce che possono riverberare sulle controverse quistioni geologiche, di che un luminoso esempio ne porge la istoria tanto famosa dei basalti. Sotto questa veduta fortunatissima ed affatto invidiabile è la posizione della nostra Capitale, la quale tiene e guarda a poca distanza dalle sue mura un Vulcano magnifico, celeberrimo, il più frequente in azioni ed in azioni veementi, il più svariato di prodotti, e poi il più accessibile ed il più comodo ad essere visitato. I geologi dunque, anzi l'Europa tutta ha dritto di attender da noi, che soli siamo nel caso di farlo, un esame attento vigile e continuato di questo Vulcano ne' suoi diversi periodi di attività e di riposo, come ha dritto di essere ragguagliata degli scavi di Ercolano e di Pompei, pe'quali trovasi lodevolmente instituita un'Accademia intera. E di vero chi mai non tacceria come turpe il silenzio che da noi si serbasse sopra un monumento fisico, che forma la meraviglia del Mondo? Mossi da queste giustissime con-

1 *Narrazione di una gita al Vesuvio fatta nel dì 26 Gennaio 1832* (vol. I. fasc. II. di quest' Opera.)

siderazioni, il sig. Cassola ed io, senza sentirci in quel grado di forza che l'argomento addimanderebbe, abbiam osato tentare sì difficile impresa, e per la quale si richieggono mezzi di molto superiori a quei limitatissimi di un privato: ed a ciò fare ne ha animati il pensiero che il principiare una laudevole opera, che riguarda il proprio paese, comechè con imperfetti modi si faccia, è sempre da reputarsi buona ed utile cosa. Fin dunque dall'anno scorso noi abbiamo incominciato a pubblicare un Giornale, il cui unico ed esclusivo oggetto è quello di render conto di tutt' i fenomeni che si succederanno nel Vesuvio, di raccoglier osservazioni, instituire sperimenti, ragunare e studiare alla meglio possibile i prodotti di questo Vulcano. E siccome un ordine di fenomeni dello stesso genere, comechè di spezie diverse, si manifestano nel famoso semi-estinto Vulcano della Solfatara, ed in generale in tutto il suolo dei Campi Flegrei, così era ben naturale che lo studio di quel Vulcano procceder dovesse allato di quello della sopradetta classica contrada. E già il Vesuvio ha secondato le nostre ben intese mire; dappoichè dopo di aver noi fatto conoscere lo stato del suo cratere qual appariva nel mese di Luglio dell'anno scorso, ha scoppiato in tre forti eruzioni, le quali ci han porta l'opportunità di raccogliere osservazioni sul lor proposito forse non immeritevoli del tutto del compatimento dei dotti [1].

I cangiamenti e fenomeni principali che nel corso dell'anno 1832 si manifestarono nel nostro Vulcano, e di cui trovasi un circostanziato ragguaglio nel Giornale di sopra mentovato, furono per me sommariamente descritti in un articolo inserito in un altra pregevolissima opera periodica del nostro paese [2].

1 *Lo Spettatore del Vesuvio e de' Campi Flegrei.* — Si sono pubblicati finora il 1.° e 2.° fascicolo composti di 6 numeri.

2 *Osservazioni intorno a' principali cangiamenti e fenomeni avvenuti nel Vesuvio nel corso dell' anno* 1832. (*Annali Civili del Regno delle due Sicilie* fasc. II.°)

B. *Stromboli.*

Intorno a questo Vulcano nient' altro è stato scritto nel corso dell' ultimo trentennio per opera d' Italiani, che una relazione di una gita che vi fece il sig. Donati nell' anno 1828, e che l' autore lesse nella Società geologica di Parigi.

C. *Vulcano.*

Il Prof. di Chimica sig. Ricci essendo nel 1825 disceso nel fondo del cratere di Vulcano, ed avendo istituito sperimenti sui fumaiuoli che vi si sollevavano, trovò che i medesimi anzichè contenere gas acido solforoso, come dai naturalisti si era creduto, erano impregnati al contrario di acido solforico misto a picciolissima quantità di gas idrogeno solforato. Osservò inoltre che il fumo di alcuni di que' fumaiuoli condensandosi nell' alto della montagna formava uno stillicidio continuo che ricadeva in un punto del fondo del cratere: il quale raccolto ed esaminato trovossi non essere altra cosa che acido solforico misto a piccola quantità di solfato di calce [1].

D. *Etna.*

Questo Vulcano colossale, che eleva il suo giogo nella regione delle nevi perpetue ed ha una base di circa 120 miglia di circonferenza, oppone per queste ragioni incomodi e malagevolezze di gran lunga superiori a quelle del Vesuvio per poter essere studiato. Ciò nondimeno i dotti della classica Terra, in mezzo alla quale sorge, non han risparmiato nè cure nè disagi per esaminare addentro le sue operazioni e farle conoscere a coloro che della scienza de' Vulcani prendon vaghezza.

1 Ved. la sua *Analisi dell' Acqua termo-minerale della Torre dell' Annunziata* pag. 12 e 13 Napoli 1831.

L' eruzione che questo Vulcano operò nel mese di Novembre dell' anno 1802 fu descritta dal sig. Maravigna, il quale trovandosi in quel tempo molto fresco di anni non potè mettervi quella precisione, di cui nelle altre sue posteriori scritture ha dati luminosi saggi [1].

Dall' anno 1802 al 1809 l' Etna si tacque. Nel mese di Marzo di quest' ultimo anno rompendo il silenzio in cui per tanti anni erasi mantenuto tornò ai suoi usati incendî. Le notizie dei principali fatti che si manifestarono in quella eruzione furono pubblicate dal sig. Gemmellaro (Mario) [2] e dal sig. Chiavetta [3].

Nell' anno 1811 comparvero le *Tavole sinottiche dell' Etna* del sig. Maravigna. Il dotto autore riunendo in breve le molte cose scritte su quel Vulcano, e giovandosi delle sue proprie osservazioni raccolte intorno al medesimo, diede un prospetto generale della sua topografia, un elenco storico delle sue eruzioni e dei fenomeni principali che le accompagnarono, ed una descrizione mineralogica de' suoi prodotti. Queste Tavole del Maravigna sono, a parer mio, tanto instruttive che sarebbe a desiderarsi che l' autore ne facesse una novella edizione, nella quale, profittando dei grandi progressi fatti in prosieguo dalla geologia e soprattutto dalla chimica, conoscer facesse i risultamenti delle ulteriori indagini instituite su quel Vulcano [4].

Dall' anno 1811 al 1819 l' Etna rimase in uno stato di calma. Nel mese di Maggio di quest' ultimo anno rompendo questo lungo suo silenzio scoppiò con una veemente eruzione, la quale dal dì 27 Maggio si protrasse con più o meno di gagliardia fino ai 5 di Agosto. La storia di questa eruzione fu pubblicata da due egregi mineralogisti Italiani, dal sig.

1 *Memoria compendiata dell' ultima eruzione dell' Etna avvenuta nel mese di Novembre* 1802.

2 *Memoria sull' eruzione dell' Etna dell' anno* 1809.—Catania 1809.

3 *Memoria dell' ultima eruzione dell' Etna.*

4 *Tavole Sinottiche dell' Etna.* Catania 1811.

Maravigna cioè [1] e dall' abate Maraschini [2]; i quali, com' era da attendersi dalla loro conosciuta perizia, lasciarono poco a desiderare intorno ai principali fatti e fenomeni manifestatisi in quell' avvenimento. Il sig. Maravigna poi profittando di quell' incidente tolse a sviluppare alcune sue idee intorno alla cagione de' Vulcani, le quali riempiono la più gran parte del suo opuscolo. Poggiando su la grande scoverta dei metalli degli alcali e delle terre e delle loro singolari proprietà, facea dipendere le sotterranee ignizioni dai depositi di que' metalli nelle parti centrali del Globo, sopra cui le acque del mare andassero ad agire: la qual teorica, comechè proposta già prima dallo stesso illustre scovritore dei metalli alcalini, pur nondimeno dal sig. Maravigna fu più ampiamente sviluppata ed applicata alla spiegagazione dei fenomeni vulcanici, ciò che non potè dissimularsi da un suo rinomato contraddittore nell' analisi che ne fece nella *Biblioteca Italiana.*

E giacchè son chiamato a parlar di questo subbietto, mi è grato far menzione di una recente bellissima memoria del Maravigna pubblicata di proposito sul medesimo argomento: nella quale togliendo ad estendere le idee in quel suo scritto già messe fuora, ha impreso ancora a sgombrarle da quelle dubbiezze con che da molti si era cercato di confutarle, ed ha saputo dare ad esse maggiore validità mercè delle ulteriori scoperte fatte in Chimica non meno che con l' autorità di uomini celeberrimi. Io ho letto con molta soddisfazione questo bel lavoro del Maravigna, e posso ben dire che se fossi invitato ad esporre il mio avviso intorno alla cagione produttrice de' Vulcani, secondo risulta dalle poche mie osservazioni fatte sul Vesuvio, inclinerei a mettermi dal lato di coloro che fan derivare quei grandiosi fenomeni dall' azione delle acque del mare su de-

1 *Istoria dell' incendio dell' Etna del mese di Maggio* 1819. — Catania 1819.

2 *Lettera sull' eruzione dell' Etna nella notte de' 27 a 28 Maggio* 1819. (*Giornale di Chimica e Fisica di Pavia* tom. II. bim. 4.)

positi di metalli che hanno la più forte affinità coll' ossigeno [1].

La *Storia Generale dell' Etna* pubblicata dal chiarissimo abate Ferrara nello spirar del secolo passato (1793) ricomparve nell' anno 1818 per cura del medesimo autore più arricchita, ed emendata a seconda dei progressi fatti nelle scienze naturali dall' epoca della sua prima pubblicazione fino allora. L' Europa dotta accolse questa novella edizione dell'opera del Ferrara con non minore sollecitudine di quella che avea mostrata per la prima. L' autore l' ha divisa in quattro parti: la prima è addetta a far minutamente conoscere la topografia delle diverse regioni dell' Etna: la seconda contiene un cenno istorico delle sue eruzioni: la terza, di cui abbiamo in parte renduto conto nel primo articolo, si occupa della descrizione dei prodotti di quel Vulcano, nella quarta infine l' autore riferisce le conghietture che si possono ritenere intorno ad alcuni principali fenomeni che vi si succedono. Accompagnano l' opera due carte, le quali se lasciano qualche cosa a desiderare adempiono fino ad un certo segno al loro oggetto, qual è quello di agevolare l' intelligenza del lavoro [2].

Un altro eccellente ed indefesso osservatore dell' Etna è il sig. Gemmellaro (Carlo) ; e ben lo attestano le sue pregevoli produzioni pubblicate intorno a questo vulcano. In una di esse ha inteso far conoscere aver l' Etna vomitato diverse lave ch' ei chiama *granitoidi stannifere*, delle quali ne ha descritto 5 varietà : nel che invero è da esaminarsi con attenzione se que' pezzi sieno in realtà lave o non piuttosto sostanze svelte e rigettate dal Vulcano [3]. Essendo stato dall' Accademia Gioenia nominato un comitato per occuparsi di

1 *Memoria sui miglioramenti che le recenti scoverte chimiche hanno apportato alla soluzione di alcuni fenomeni geologici, e particolarmente alla teorica de' Vulcani.* (*Atti dell' Accademia Gioenia* tom. VII.)

2 *Descrizione dell' Etna con la storia dell' eruzioni ed il catalogo dei prodotti.*—Palermo 1818.

3 *Sopra alcuni pezzi di granito e di lave antiche trovati presso alla cima dell' Etna.*—Catania 1823.

un prodromo della topografia fisica dell' Etna, Gemmellaro che ne fu il relatore espose con non comune dottrina in una memoria il disegno ed un prospetto dell'opera, nella quale la parte geologica entrava, com' era ben giusto, in principal luogo [1]. Continuando le sue ricerche su questo Vulcano tolse in una memoria a descrivere ed illustrare il suo confine marittimo, ed accompagnò tal suo lavoro con una carta geologica che comprende tutto il tratto dell' Etna compreso fra l' Onobolo ed il Simeto [2].

La storia dell' eruzioni dell' Etna, comechè compilata da non pochi scrittori, pur tuttavia addimandava ricerche più estese ed uno studio espressamente fatto sulle opere degli scrittori antichi, e di quei del medio evo: a questo potea dar opera soltanto un filologo che fosse stato naturalista nel tempo stesso. Il can. Alessi, che riunisce con lode queste due qualità, assunse sopra di se un tale impegno; e già gli Atti dell' Accademia Gioenia contengono cinque *Discorsi* di questo autore sul subbietto, di cui è parola, i quali abbracciano finora la istoria di tutte l' eruzioni avvenute dai tempi storici fino al secolo XVI.° Con quest' opera il sig. Alessi ha renduto all' Etna un servigio veramente segnalato, e che, duole il dirlo, pel Vesuvio tuttavia si desidera così esteso [3].

Nel Giornale di Verona intitolato il *Poligrafo* è stata inserita la narrazione di un viaggio all'Etna fatto dal sig. Angelini: la quale se non contien materia di molta importanza pel geologo si legge però con piacere dal curioso delle grandezze naturali [4].

1 *Prospetto di una topografia fisica dell' Etna e suoi contorni.* (*Atti dell' Accademia Gioenia* tom. 1.)

2 *Sul confine marittimo dell' Etna.*

3 *Storia critica dell' Etna.* — Discorso 1.° *da' tempi immemorabili e favolosi insino all' epoca de' Romani* (*Atti dell' Accademia Gioenia* tom. 3.) — Discorso 2.° *dal principio dell' impero Romano in Sicilia sino all' intera caduta del medesimo* (*Id.* tom. 4.) — Discorso 3.° *dal VI sino al XII secolo della nostra era* (*Id.* tom. 5.) — Discorso 4.° *dalla fine del secolo XII fino alla metà del secolo XIV.* (*Id.* tom. 6.) — Discorso 5.° *dalla metà del secolo XV per tutto il secolo XVI.* (*Id.* tom. 7)

4 *Viaggio e salita all' Etna nel* 1827. (*Poligrafo* tom. I. pag. 225 e tom. III. pag. 217.)

Dell' ultima veemente eruzione di questo Vulcano avvenuta nel mese di Novembre dell' anno scorso non se ne ha finora altra contezza che una relazione puramente istorica letta nell' Accademia Gioenia dal prof. di Architettura sig. Mario Musomeci.

Nuovo Vulcano di Sciacca.

Un fenomeno geologico, se non unico almeno molto raro e grandioso, ad eccitar venne a mezzo l' anno 1831 l' attenzione di quasi Europa tutta. Un Vulcano novello aprendosi il varco attraverso le acque del mare tra la costa di Sicilia e l' isola di Pantelleria sollevossi su la superficie di quelle in siffatta maniera da constituire una picciola isola, alla quale s' imposero benanco diversi nomi: ma perchè i materiali che la componeano non erano che scorie, lapilli, ed altre sostanze vulcaniche incoerenti, così la sua durata è stata efimera, non restandovene al presente traccia di sorte alcuna [1]. La istoria di questo straordinario avvenimento, scritta dai due distinti geologi stranieri sigg. Prevost ed Hoffman, è stata non men peritamente pubblicata da due dotti Siciliani, cioè dal chiarissimo sig. Gemmellaro (Carlo) di Catania [2] e dal sig. Russo di Trapani [3].

Dovendo ormai dar termine a questo mio debol lavoro credo pregio del medesimo il chiuderlo con una rapida indicazione delle principali e più cospicue collezioni mineralogi-

1 Mentre era sotto ai torchi quest' articolo il Giornale officiale di Palermo annunziò che in sul finir di Maggio scorso erano ricomparsi indizi di conflagrazioni sommarine nelle acque ove era surto il Vulcano di Sciacca. Ma dopo quella prima notizia non se ne sono ricevute altre.

2 *Relazione dei fenomeni del nuovo Vulcano sorto dal mare fra la costa di Sicilia e l' isola di Pantelleria nel mese di luglio* 1831. — Catania 1831.

3 *Storia dell' isola Ferdinandea sorta nella costa meridionale della Sicilia.* — Trapani 1831.

che che si contengono nelle primarie città del nostro Regno. E mi limito a dir soltanto di quelle del nostro paese tra perchè altri ha già pubblicato un ragguaglio di tutte quelle che nelle diverse città d' Italia si conservano [1], e tra perchè poi questo medesimo scrittore nessuna particolar menzione ha fatta di quelle che le nostre città vantano a lor grande onore.

Ed incominciando dalla nostra Capitale, è già un indizio di non esser essa seconda a nessuna città d'Italia nel coltivare e spingere innanzi le mineralogiche dottrine il vedere che vi si serbano collezioni preziose e di gran momento di fossili di ogni genere. Il Museo della R. Università, di cui indarno cercheresti trovar l' uguale in altra parte di Europa e per la magnificenza della Sala in cui è collocato e per la ricchezza e sontuosità degli armadi che l' adornano, colpisce fortemente lo spirito di ognuno che per la prima volta recasi a visitarlo. E se le deplorabili vicende, a cui disgraziatamente si è trovato esposto, non avessero dissipate, e, come le membra di Absirto, in gran parte disperse le ricchezze che nella sua fondazione avea il pregio di rinserrare, certo si renderebbe ancora l' oggetto della universale ammirazione. Ad esso saranno eternamente congiunti i nomi ad ogni Napolitano carissimi dei celebri nostri concittadini Tondi e Lippi, alle cui indefesse cure e faticose peregrinazioni per la più gran parte di Europa va intieramente dovuto. Questo Museo era disposto sopra una scala da toccare il più alto grado del lusso e pel *formato* dei pezzi di una grandezza unica anzichè rara, e per la numerosa serie di esemplari di ogni specie e di tutte le loro varietà, e per la splendidezza

1 Ved. Renier *Cenni storici sulla mineralogia in generale* premessi alla sua opera *Elementi di mineralogia.* — Padova 1828.—Se dovessi qualche altra notizia aggiuugere a quelle che negli anzidetti cenni si contengono intorno ai più rispettabili Gabinetti di Mineralogia d' Italia, farei onorevol rimembranza della magnifica collezione di fossili posseduta dal Prof. Mazzi di Siena, la quale è ricca non men che di circa 90,000 individui di conchiglie, oltre di un immensa copia di minimi testacei, di terre, rocce, metalli ed ossa fossili raccolte tutte dentro i limiti della Provincia Senese.

dei saggi, e per la eleganza delle forme cristalline. E non ostante le dispiacevoli menomanze che ha sofferte, anche rimirandolo nello stato in cui al presente trovasi ridotto, non cessa per un resto de' sopra enumerati pregi di altamente riscuotere le lodi dello straniero [1]. Ma dissimular non si dee che in mezzo a questi pregi con rammarico vi si notano molte e forse ancor troppe lagune. La collezione consta unicamente di specie orrittognostiche: vi si desiderano perciò una raccolta di rocce, e soprattutto poi una collezione di prodotti del nostro celebratissimo Vulcano, non che di quei della non men famosa regione de' Campi Flegrei.

Un picciolo ma elegante Gabinetto mineralogico si conserva nella nostra R. Scuola Veterinaria ad istruzione di que' giovani alunni. Esso è composto di minerali semplici.

Nel numero delle private collezioni mineralogiche che in Napoli si posseggono sopra tutte primeggia quella del prof. cav. Tondi: e forse non sopra quelle di Napoli soltanto ma anche su quante private tutta Italia possa vantare. Quel tatto sopraffino, quel gusto finito acquistato mercè di uno studio non interrotto de' fossili per un tratto di circa 50 anni, di lunghi e penosi viaggi per gran parte di Europa, di visite delle più celebrate miniere, di scorse per le più rinomate contrade montuose, di conversazioni infine tenute per anni coi più grandi luminari della Scienza, quel tatto e quel gusto è stato dal nostro venerando professore, che tuttora sostiene in Italia il lustro delle mineralogiche discipline, messo tutto a contribuzione nell' attendere ad ordinarsi una collezione di

1 S. M. l' Imperatore di Austria, il cui squisito gusto e svariato sapere nelle scienze Naturali e nella Mineralogia soprattutto si è fatto dai più celebri dotti di Europa ammirare, essendosi degnata nella sua ultima dimora fatta in Napoli di visitare il Museo mineralogico della nostra Università, e rimanendo sorpresa dei grandi e copiosi pezzi di *piombo molibdato* che trovò in uno di que' scaffali raccolti: *Signor professore*, disse al sig. Tondi che avea l'onore di accompagnarla, *voi vi avete portata appresso mezza Carintia.*—*Sì, o Sire*, rispose questi lepidamente, *ma io vi ho lasciato di ricambio i miei denari.*

minerali: e può ben dirsi corrisponder essa assai bene al merito ed ed alla rinomanza della persona che la possiede. Vanterà altri una raccolta più copiosa di esemplari, potrà possederne molti di maggior valore, ma una collezione che potesse reggerle al confronto per la eguaglianza del *formato*, per la serie quasi compiuta di tutte le principali specie, per tutte le varietà progressive di cui ogni specie è capace, io mi avviso non esisterne in Italia, e mi conforto in tal giudizio dall' averne non poche osservate in varie contrade della nostra Penisola. E per averne un idea, passa per es. in rassegna in questa collezione tutta la serie della specie *quarzo*: comincerai col vedere da prima questo fossile nella sua forma primitiva (una delle più grandi rarità orittologiche [1]), poi ti si schiereranno man mano allo sguardo tutte, o la più gran parte delle forme cristalline secondarie, di cui è suscettivo questo minerale, appresso osserverai la varietà *quarzo grasso* con tutte le sue sotto-varietà ed appendici, più avanti la varietà *quarzo grossiere* col medesimo seguito, e così via via, in guisa che dal quarzo ialino cristallizzato al grossiere terroso tu trovi in bella continuazione disposte tutte le serie intermedie. E per certo questi pregi così distinti in tutte le specie di una collezione quasi compiuta rendono questa collezione di un merito affatto singolare. Il gusto del sig. Tondi negli oggetti, di cui è discorso, il ravvisi fin negli armadi in cui son collocati, i quali mentre contengono un vero tesoro mineralogico non occupano quasi spazio, e sottraggono gelosamente il loro deposito all' azione dannosa della luce. Il sig. Tondi possiede in questa maniera ordinate due collezioni una *orittologica*, *geologica* l' altra: e se i pregi della prima sono grandi, grandissimi sono quelli della seconda, dappoichè il curioso vi ha occasione di studiare tutte le rocce che compongono la corteccia del Globo a cominciare dal granito e

1 Su questo pezzo posseduto dal Tondi il celebre Haüy corresse la forma primitiva del quarzo, secondo che da lui era prima considerata.

terminando alla torba, vi ritrova tutti anche, dirò così, i più insignificanti sfogli che sono *subordinati* alle formazioni, vi esamina, a modo di esempio, il granito co' suoi tre elementi in cristalli grossi e distinti, il medesimo con quegli elementi più impiccioliti fino al grado estremo di loro attenuazione, vi mira questa roccia contenente varii fossili accidentali, la scorge in principio di scomposizione, scomposta del tutto, passante allo gneiss ec. ec. Quanto istruttiva non debbe considerarsi una collezione disposta secondo questi saggissimi principî? E quantoppiù non debbe riuscir tale allorchè il sig. Tondi, non ragguardando al pregiudizio che inevitabilmente ne dee ritrarre quest' unico rappresentante della sua fortuna, e lieto solo dell' affetto e della riconoscenza de' suoi allievi la fa tuttodì servire di dimostrazione alle sue eruditissime ed amene lezioni che dalla cattedra insegna?

Io non saprei qui finir di parlare di questo celebre mineralogista senza riferire sul proposito un documento che lo riguarda, e che onora non men che lui il suo proprio paese. — *Museum d' Histoire Naturelle de Paris. — Séance du 14 Aout 1811.* — « M. le Professeur de minéralogie annonce que l' arran» gement des salles de minéralogie est entiérement terminée. » Il ajoute que cette opération offre une preuve marquante de » l' activité et des connoissances de M. Tondi; qu' il y a mis » un ordre et une élégance qui frappent les yeux de toutes » les personnes qui viennent visiter les galeries; qu' il n' y » avoit presque rien dans les dèpots du muséum, pour for» mer la collection des roches; que M. Tondi, en recueillant » dans les magazins et ailleurs tout ce qui pouvoit lui con» venir, et en y placant même des morceaux tirés de sa » propre collection, est parvenu à la developper de manière » qu' il restera peu de vides à remplir. Il prie l' administra» tion de témoigner à M. Tondi sa satisfaction. — L' assem» blée s' empressant d' entrer dans les vues de justice de M. » Le Professeur Haüy, témoigne a M. Tondi sa satisfaction » pour les peines qu' il s' est données, les presents de

» minéraux qu'il a fait à l'établissement, les soins actifs » et éclairés qu'il a mis dans la disposition des salles de mi» néralogie d'après la mèthode et sous la direction du Pro» fesseur. Elle arrête de plus, que dès que les fonds de l'e» tablissement le permettront, on reconnaitra ses utiles ser» vices » *Firm.* Thouin Secrét. (*Extrait du régistre des délibérations de l'assemblée des Professeurs administrateurs du Muséum d'Histoire Naturelle.*)

Fra quanti privati Gabinetti si annoverano ed in Italia e nello straniero, e che son destinati a contenere esclusivamente i prodotti di una contrada o di un luogo per universal fama rinomato, tutti debbono cedere al merito incomparabile del Gabinetto Vesuviano che si possiede dal cav. Monticelli. È questo senza dubbio il più bel monumento che si sia eretto al nostro Vulcano, come ad esso deve il sig. Monticelli il principal titolo che tanto benemerito fa risuonare il suo nome presso i dotti ed ogni gentil persona. Gli stranieri tutti che il visitano rimangon compresi da inesprimibile stupore nel vedere come un solo monte e di non grandi dimensioni abbia potuto fornire materiali tanti e tanto svariati da far sorgere un Gabinetto che se contenesse in vece fossili di tutte le contrade del Globo sarebbe già doviziosissimo. Ivi si ammirano non solo copiosi gruppi de' minerali già conosciuti per ritrarsi da quel Vulcano, ed in forme e grandezze non per anco vedute, ma vi si trova conservato un infinito numero di essi che attendono tuttora gli strumenti del chimico e del cristallografo per essere determinati e descritti: vi si osservano in serie disposte le diverse sublimazioni che il Vulcano ha date fuora nei suoi più rumorosi incendi, le ceneri, le sostanze rigettate, le lave ec. E perchè si potesse fare il confronto fra questi oggetti e quelli della stessa natura che son propri de' vicini e quasi contigui vulcani estinti de' Campi Flegrei, si veggono i prodotti di questi Vulcani accanto a quelli che dal Vesuvio sono stati raccolti. Ma il sig. Monticelli non è possessore già di

queste ricchezze soltanto. Ei tiene ordinata una magnifica collezione orittologica, la quale (se ne eccettui le specie de' metalli propriamente detti) non lascia che poco a desiderare. Ed oltre a ciò ha una piccola raccolta di fossili organici, e molte rocce del nostro regno le quali per mancanza di spazio è obbligato di tenere confusamente ammucchiate in ogni canto della sua casa.

Una pregevole collezione di prodotti del Vesuvio e di fossili di altre contrade si possiede dal cav. Ruggiero: ma distratto questo dotto mineralogista dalle occupazioni di una vistosa carica non ha potuto attendere ad ordinarla, ed a metterla in sesto.

La collezione Vesuviana con molte fatiche e dispendi procacciatasi dal defunto Covelli è dopo quella di Monticelli la più compiuta e la meglio disposta che in Napoli esista. Essa è ricca della maggior parte de' prodotti conosciuti di quel Vulcano non che della Somma, e di molti altri che attendeano dalla sua grande perizia in simil materia la sorte di essere rischiarati ne' loro principî constitutivi.

Due gabinetti Vesuviani si stanno da qualche tempo disponendo dal sig. Cassola e da me: i quali, comechè nascenti, contengono nondimeno materiali sufficienti da poter istruire il geologo della costituzion fisica del Vesuvio e della Somma. Nè io ho mancato, per quanto era concesso alle mie forze, di raccogliere molti prodotti del suolo de' Campi Flegrei, e de' Vulcani estinti di Roccamonfina di recente da me visitati.

Infine chi amasse conoscere qualche cosa intorno ai testacei fossili di molte parti del nostro Regno potrebbe utilmente visitare la collezione zoologica della nostra Università, soprattutto ora che per le cure del suo chiarissimo direttore sig. Sangiovanni viene acquistando maggiore ordine e lustro, e quelle private del medesimo prelodato professore, e del sig. Costa.

La Sicilia non possiede minor numero di raccolte di fossili spettanti a quella contrada, e queste non meno stimabili e

preziose. Fra tutte le città di quell'Isola che per questa parte si distinguono tiene il primato Catania, che con tanto decoro e plauso sostiene il lustro delle scienze naturali in quella contrada. Fan quivi pomposa mostra, fra le pubbliche, la collezione della R. Università acquistata a Parigi, e ricca della maggior parte delle specie di fossili semplici, non esclusi i più rari, non che di molte rocce disposte come specie orittognostiche o come matrici di queste: ed il Gabinetto della illustre Accademia Gioenia, il quale, sebben nascente, contiene un prezioso deposito di tutt'i prodotti più importanti del maestoso Vulcano, ad investigare il quale è specialmente addetta; contiene ancora rocce, minerali semplici, e conchiglie fossili dell' Isola. Fra le private si addita la collezione del celebre cav. Gioeni, tanto benemerito della vulcanologia, contenente, oltre a molti oggetti di Storia Naturale Siciliana, una ricchissima collezione di prodotti del Vesuvio, quelli stessi che serviron di materiali alla pubblicazione della *Litologia Vesuviana*, e che son disposti ancora secondo i principî che vigevano in quel tempo, di più una raccolta di prodotti dell' Etna, dappoichè, secondo mi assicura il mio rispettabile amico sig. Maravigna, il Gioeni meditava, anzi avea scritto in gran parte la Storia dell' Etna, la quale gli fu involata insieme con molti oggetti del suo museo. Il Museo del Principe di Biscari, rinomato pei preziosi oggetti di antichità di cui è dovizioso, è fornito ancora di alcuni prodotti dell' Etna, e di molti minerali dell' isola, quantunque messi senz' ordine: alcuni ancora se ne contengono nel Museo de' PP. Cassinesi. Il sig. Maravigna, che ha mostrata tanta sedulità nello studiare i fossili semplici di quella celebre vulcanica contrada, ed i sigg. Gemmellaro e Can. Alessi, che con eguale impegno si son dedicati ad illustrare la storia fisica di quel Vulcano, posseggono, oltre a private collezioni da studio e di fossili semplici e di rocce, un ubertosa raccolta di prodotti dell' Etna, del Val di Noto, e di altre parti della Sicilia. Il naturalista dunque che recasi a Catania

è sicuro di trovar ben ampia messe da soddisfare la sua curiosità intorno alla conoscenza mineralogica dell' Etna e di buona parte della Sicilia.

In Caltanissetta il P. Cassinese La Via possiede una buona collezione di minerali e rocce sì di Sicilia che esotiche.

L' avvocato sig. Foderà in Palermo, tratto da commendevole allettamento per la scienza de'fossili, si ha ordinata una non ispregevole raccolta orittognostica di minerali esotici e Siculi.

Nè convien tacere infine che il geologo bramoso di conoscere le ossa fossili che in tanta copia si disotterrano nella campagna di *Mardolce* vicino Palermo, ne troverà una ricca collezione presso i dotti professori di quella città sigg. Bivona e Scinà.

Se, come giova caldamente augurarci, lo studio delle scienze fisiche procederà nel nostro *bel paese* di pari passo con quello delle più colte contrade di Europa, io mi studierò in ogni spirar di anno a continuare a render conto di tutt'i progressi che la mineralogia e la geologia, queste due amenissime ed utili scienze, segneranno nel suolo Italiano.

LEOPOLDO PILLA.

STORIA NATURALE. — Continuazione del Ragguaglio di alcune peregrinazioni effettuati in diversi luoghi delle provincie di Napoli e di Terra di Lavoro nella primavera e nell' estate del 1832 dal Cav. M. Tenore (*Vedi tom. VI. pag. 177.*)

§. 3 — Fuori Grotta — Tavernola — Pianura — Cupa di Pianura.

Io insisterò nuovamente in questo luogo nel raccomandare ai cultori della Geologia una escursione a *Pianura*, per osservarvi da vicino e meglio studiarvi le cave del nostro *Piperno*. Questa roccia non mi sembra che sia stata finora studiata abbastanza; dappoichè presso molti autori trovasi tuttavia confusa col *piperino* degl' italiani che ne differisce grandemente. È cosa notissima presso i Geologi che il *piperino*

è specie di tufa appartenente agli antichissimi volcani del Lazio, e che può raccogliersi copiosamente ne' monti al nord delle paludi Pontine, sulle falde de' quali è aperta l'antica strada che per Sezze e *Piperno* mena a Terracina. L' analogia de'nomi, de'luoghi e delle sostanze, ha fatto credere per lunga pezza, che il nostro *piperno* fosse la stessa cosa di quel *piperino* romano; mentre sarebbe bastato una semplice occhiata alle pietre che tutto giorno sparse ne miriamo per le nostre strade, per convincersi della diversa composizione di questo ultimo. Anche il chiarissimo signor Breislack, tutto che si mostrasse istruito della singolare composizione del *piperno* napolitano, non ebbe coraggio di disgiungerlo dalle tufe vulcaniche. Per ovviare a questa erronea classificazione, non ho mancato in altro luogo [1] di fare osservare che il *piperno di Sorrento*, il quale trovasi adoperato ne'più antichi edifizi della Capitale, e col quale l' identità del nome potrebbe anche farlo confondere è bensì una tufa; ma quello di Pianura è specie di lava nel preciso senso dato dai volcanisti a questa formazione. È pertanto questo *piperno* una lava di particolare composizione, di cui difficilmente si potrebbe trovare la compagna in tutte le altre nostre volcaniche formazioni; e per quanto mi sappia ignota anche nelle straniere.

Questa lava, che può dirsi semivetrosa, risulta da una massa feldspatica quasi omogenea, in gran parte della consistenza di smalto perleo, ed in altra parte affatto terroso. Una lava di simil natura in vano si cercherebbe ne' volcani attuali ardenti, la forza del cui fuoco sembra di gran lunga inferiore a quella degli antichi. L' analogia di questa lava potrebbe a mio credere trovarsi nelle rocce primitive, la cui genesi la maggior parte de' moderni nuovamente al fuoco va rivendicando, e tra esse in particolare alle così dette *amiddaloidi*.

Degne di particolare considerazione sono benanco le cave

1 Cenno di Geografia fisica; pag. 39.

dalle quali questa roccia si estrae. Esse sono tutte aperte nelle radici del monte de'*Camaldoli*, ed occupano tanta estensione quanta può concepirsene, tenendo conto dell'immenso materiale che n'è stato estratto; non essendovi quasi edifizio della Capitale e de'suoi contorni che di piperno non abbia i terrazzini, le imposte, le scale, e talvolta gran parte dell'intero fabbricato. Trattasi insomma di una formazione di origine tanto antica, che la stessa tufa gialla primitiva, di cui tutto il monte de' Camaldoli è formato, trovasi ad essa soprapposta, e le cave di piperno che nelle viscere di quel monte si profondano trovansi mai sempre alla sudetta tufa subordinate. È curioso insieme ed istruttivo l'innoltrarsi in alcune di quelle cave dove stiasi in quel momento lavorando.

Si potrà allora osservare la considerevole altezza di ciascuna corrente, ed una gran parte del fronte di essa e del tavolato superiore che la ricopre, il quale, non diversamente da quanto si osserva nelle lave di ogni altra composizione, formato si scorge di sostanze scorificate, o sempreppiù ridotte in vetri compatti. Dal fronte della formazione che si sta discoprendo non puossi giudicare della spessezza di una sola lava; giacchè i tagli che vi si vanno praticando sono sempre diretti in modo da non dar luogo al crollo della tufa soprapposta; che perciò se ne lasciano sempre intatte le spalle, e se ne prolungano a cuneo le inclinazioni, appunto come trovasi praticato nelle analoghe gallerie che nella tufa gialla veggiamo tuttogiorno profondarsi: benvero gioverà avvertire di esserne le dimensioni dei cunicoli del piperno sempre di gran lunga minori.

Questa gita a Pianura non riescirà infruttuosa al botanico, cui gioverà consigliare di ritornarsene non per la strada rotabile, ma per un viottolo vicinale che va ad ingolfarsi in un canale scavato dall'acqua attraverso di una profonda squarciatura del colle. Nel costeggiare le umide pareti di quell'ombroso sentiero, tappezzate si osservano di ogni maniera di *moschi*, *jungermannie*, *alghe e licheni* diversi, e sugli

alti cigli che vi sovrastano frondeggiar si veggono le felci più graziose. Tra queste merita particolare attenzione la *Pteris cretica*, che come lo annunzia il nome, fu creduta esclusiva della sola famosa isola di Minosse, e che rarissima allignar si vede in pochi altri luoghi presso di noi.

§. 4. Nuova strada di Posillipo e de' Bagnuoli.

Questa magnifica strada, che insieme con quelle non meno vistose di Capodimonte e del Campo di Marte, possono dirsi di aver disserrate le prigioni di una delle più belle Capitali del Mondo, non è fatta per esser battuta da soli fragorosi cocchi, ove non di rado si assidono l'ignoranza e l'orgoglio, nè da caracollanti profumati zerbini. Servigi più solidi dessa ne rende all'agricoltura ed all'industria, non che ai modesti pedoni i quali, mentre ne ammirano l'incantevole *panorama* che se li schiera sott'occhio, sanno in pari tempo rivolgere la loro attenzione allo studio delle naturali produzioni che di tratto in tratto l'adornano. Quindi è che da una parte ne osserva il geologo i vari incidenti della formazione tufacea nella quale l'intera strada è tagliata, n'esplora i depositi salini che le infiltrazioni delle acque vi lasciano, e va rintracciandovi gli avvanzi di corpi marini e di vegetabili fossili che vi si annidano; e dall'altra o nelle vallette che di tratto in tratto l'intersecano discende volentieri il botanico a raccogliere l'*Arundo collina*, la *Mathiola rupestris*, l'*Anchusa hybrida*, lo *Spartium villosum*, la *Genista candicans*, il *Lupinus angustifolius*, e tutte le svariate forme dell'*Artemisia* creduta lungo tempo l'*Abrotano*, ma che nella Flora napolitana come distinta specie sta descritta col suo naturale caratteristico nome di *Artemisia variabile*.

Allorchè raggiunto il culmine della strada istessa, torcendo verso i Bagnuoli, a quella volta si accinge a discendere, in due specie di *Vecce* s'imbatterà il botanico, tanto

copiosamente sparse da ambi i lati della strada che quasi vi si direbbero a bella posta disseminate. Queste sono la *Vicia dasycarpa*. Ten., e la *Vicia polysperma* testè descritta negli Astroni. Quest' ultima per esser quì abbondantissima ed accessibile senza il fastidio delle formalità che si richiedono per penetrare in quel bosco, più propizia si presenta, così per farsene nel Maggio ampia raccolta delle piante fiorite onde comunicarle ai botanici stranieri, che per venirvi in busca della semenza che vi matura ne' mesi di Giugno e Luglio.

Disceso nella sottoposta pianura de' Bagnuoli, una ben diversa vegetazione si presenta allo sguardo dell' adepto di Flora. Essa si compone di piante palustri ne' pochi ritagli di luoghi acquitrinosi e ne' fossi che ne costeggiano la strada; di piante marittime sul prossimo lido, di piante campestri ed ortensi nelle praterie e nelle coltivazioni che vi sono state introdotte. Tra le piante palustri di maggior pregio, rammentar conviene le *Mentha macrostachya*, *serotina*, *e rotundifolia*, la *Rottbolla fasciculata*, le due *Chrypsis schoenoides* ed *aculeata*, e l'*agrostis frondosa*: tra quelle delle praterie e de' campi uopo è notare la *Conyza sicula*, l'*Erythraea ramosissima* l'E.*spicata*, l' *Ixia ramiflora*, l' *Ophyoglossum lusitanicum*, la *Tillaea muscosa*, l' *Erodium botrys*, il *Trifolium subterraneum*, il *Cyperus Tenorii*, l' *Orchis papilionacea*, l' *Ophrys exaltata*; infine, tra le piante del littorale, si potranno andar raccogliendo la *Psamma arenaria*, l' *Agrostis pungens*, la *Matthiolia sinuata*, il *Poligono maritimo*, la *Medica marina*, l' *Atriplex rosea* ed il *Convolvolo Soldanella*. Anche il bellissimo *Convolvolo dell' Imperato* spuntar vedevasi altra volta tra quelle arene, ma dopo gli sconvolgimenti operativi dalle fondazioni de' nuovi edifizi rurali e de' bagni, non che dalle coltivazioni introdotte nelle dune, e dalle costruzioni della nuova strada, da diversi anni quella rarissima pianta non vi è più comparsa; cosicchè al presente chi sarà vago di raccoglierla, non potrà riescirvi altrimenti che andandola a cercare in Ischia sul cadere dell' agosto, dove insieme col *Pancratium ma-*

ritimum germogliar si vede tra le infuocate sabbie della *marinella di S. Restituta.*

Per nulla tralasciare di quanto può interessare il naturalista in questo lido, converrà inculcargli di spingere la passeggiata fino a quella estrema punta meridionale che ha di rincontro il *Lazzaretto di Nisita.* Ivi presso il lido medesimo vedrà sgorgare copiose vene di acqua minerale ferruginosa, non diversa da quella del promontorio Lucullano detto del *Chiatamone.* L' ossido rosso di ferro che se ne precipita, tutte ne ha tinte le pietre che la sorgente ne ingombrano; ma l' onde del mare che vengono a frammischiarvisi, poco opportuna rendendola per gli usi medicinali, scusar ne fanno il totale obblio in cui ne giace sepolta.

Senza dipartirsi dallo stesso chimico scopo, alle altre acque minerali saline e termali potrà l'osservatore rivolgersi, che in maggior copia dall' opposto estremo settentrionale dello stesso lido scaturiscono. Celebratissime queste acque presso gli antichi, dopo di essere state per più secoli sepolte e dimenticate, da soli pochi anni le sorgenti ne sono state disotterrate, e di nuovi decenti edifizii corredate, che grata testimonianza ne porgono dell' operosa industria e della sempre crescente civiltà nostra.

§. 5. Strada antica de' Bagnuoli, Monte Olibano, Pozzuoli.

Il viaggiatore che recasi a Pozzuoli per osservarvi le pregevoli reliquie di quelle celebri contrade, preferendo arrivarvi pel più corto cammino, dopo di aver traversato il famoso traforo che da quella stessa città trae il nome, ed il delizioso stradone alberato di Fuori grotta, di bel nuovo sulla spiaggia de' Bagnuoli riesce, d' onde radendo sempre il lido, per l' amenissimo terrazzo su quel Golfo condotto alla meta delle sue ricerche dirigesi. Mentre batteranno questa strada, in diversi luoghi il botanico ed il geologo andranno soffermandosi per osservarvi le cose degne di nota che potranno vicendevolmente interessarli.

Potrà il primo, oltre alla *Mentha serotina*, raccogliere ne' fossi a destra, a mezza strada tra l' *Osteria de' Bagnuoli*, e *Fuorigrotta* l'altra *Mentha* propria della nostra flora, da me intitolata al suo primo scopritore e zelantissimo cultore delle scienze fisiche, il sig. Francesco Rosano di Potenza; nella quale ultima località de' Bagnuoli la succennata nuova specie è stata rinvenuta dal chiar. Cav. Gussone.

Lunghesso la stessa medesima strada, sopra i muri si potranno raccogliere benanco la *Festuca ciliata* DC *var. glumis undique dense lanatis*, e la *Medicago recta* Desf.

Prima di giungere al Monte Olibano, quei rialti che fiancheggiano la pubblica strada, pochi passi prima della famosa sorgente dell' acqua di *subveni homini*, fino a questi ultimi anni abbelliti si scorgevano de' porporini fiori dell'*Ononide diffusa*, altra rara pianta della nostra Flora; ma dopo il divelto operatovi per seminarvi del frumento, più non vi è comparsa; cosicchè di presente non potrà raccogliersi altrove che a Miseno.

Battendo quella strada medesima, di due graziose *Silene* arricchirà il botanico la sua messe, che figurar potranno tra gli elementi dell' orologio della nostra Flora. Queste sono la *Silene nocturna* Lin. e la mia *Silene neglecta*; che mentre aprono entrambi i loro fiori sul tramontar del sole, li chiudono poi in diverse ore del mattino: giacchè la vera *S. nocturna* li offre già chiusi al nascer del sole, e l' altra li conserva aperti fino alle nove del mattino.

In quelle medesime incolte sponde allignar si veggono la *Passerina hirsuta*, il *Lotus edulis*, l' *Atriplex rosea*, l' *Hedypnois coronopifolia*, la *Plantago coronopus* etc., mentre i soprapposti poggi abbelliti si ravvisano dai fioriti cespugli del *Citiso virgiliano*.

Pervenuti al Monte Olibano, il geologo e l'orittognosta, non meno che l' archeologo e l' artista saranno invitati a soffermarsi alla vista di quella enorme lava, che può dare un'idea di ciò che dovett' essere altra volta il gran volcano che la

vomitò, e dal cui innabissamento trasse origine la *Solfatara*. Chi abbia osservato le correnti delle lave vesuviane delle stesse più recenti terribili eruzioni, dal confronto delle dimensioni di esse con quelle del Monte Olibano, potrà giudicare della differenza di queste due volcaniche formazioni. Non minore di 200 palmi ad un bel circa può giudicarsi l' altezza di quest' ultima, mentre quella dell' eruzione del 1794 che ricoprì la Torre del Greco appena ne ragguaglia il quinto. Quindi ponendo mente alla particolare composizione di quella lava, la troverà di struttura granitoidea, di sostanza *feldspatica* e di tal grado di durezza dotata, da far plauso al partito che se ne trae adoperandola nella costruzione degli edifizi, non meno che per costruirne banchine ed elevarne dighe di scogli lungo il lido del nostro Golfo. Si provvederà, infine, dei bei cristalli di *Gismondite*, che nelle cellette di questa lava sono state per la prima volta descritti. Le loro ricerche a quelle de' naturalisti associando, di non minor meraviglia alla lor volta compresi saranno l' archeologo e l' artista, allorchè attraverso di questo immenso macigno osserveranno intagliato un antico acquidotto, di cui fin presso la strada si veggono sparsi gli avvanzi divelti dallo scoppio delle mine che vi si praticano. Alla vista di quel meraviglioso lavoro, l' un dall' altro vorrà ragione del meccanismo adoperato da quelli antichi artefici per poter tagliare a forza di scalpello un cunicolo che trafora l' intero monte e nel quale appena può tenervisi un uomo in piedi. Anche concedendo che vi fossero aperti de' frequenti spiragli, come si veggono negli analoghi lavori romani, non ne resterà perciò più rischiarata la quasi miracolosa costruzione. Disputeranno ancora fra loro intorno al cammino che dovesse quell'acquidotto percorrere, e recheranno in mezzo l' opinione di coloro che lo vogliono destinato a trasportare le acque dal fiume Sabato nel Principato Ulteriore alla *Piscina mirabile* presso Baja, facendolo così prolungare per oltre a 50 miglia. In simili discussioni trascorrendo, ben lungi dall' Olibano ne anderebbero

se a troncarne le quistioni, propizio non si offrisse ai loro sguardi l' incantevole prospetto della prossima Pozzuoli.

In questa Città appena giunti, mentre i curiosi delle antiche memorie a loro bell' agio ne andranno osservando i ruderi imponenti, mentre il chimico si affretterà di raggiungere il famoso *Foro di Volcano*, dove presso quelli brucianti fumajuoli tutte potrà raccogliere le belle forme dello zolfo cristallizzato, del muriato ammoniacale e del solfuro arsenicale, il geologo attenderà a studiare i banchi di conchiglie fossili che alle spalle del tempio di Serapide veggonsi addossati, e si proverà ad estrarre alcuno de' gusci tuttora intatti del *Mytilus litophagus* dai forami di cui deturpate si veggono le più grandi colonne del suddetto tempio; le quali fossili concrezioni han dato luogo a gravi dispute e ad erudite ricerche di non pochi moderni scrittori. Il botanico, da ultimo, che fin presso l' *Ospizio*, anche prima di entrare nella città a soffermarsi è stato invitato, per raccoglervi l '*Atriplex polysperma*, l'*Artemisia arborescens*, la *Plantago eriostachya* ed il *Rhamnus Alaternus*, preferendo ricalcare le orme del chimico, lungo la salita della Solfatara raccoglierà l' *Hyoseris lucida*, e l' *Orobanche major*, e tra le sterilissime argille di quel cratere, andrà osservando l'*Helianthemum guttatum*, la *Serapias cordigera*, l' *Erica arborea*, *il Cistus monspeliensis*, e diverse altre graziosissime piante che contribuiranno a coronare il frutto di questa interessantissima peregrinazione.

§. 6. Lago Lucrino — Lago d' Averno — Scalandrone — Palude Acheruntina, oggi Fusaro.

Questi poetici siti che i versi de' due principi dell' Epopea greca e latina han gareggiato a celebrare, non sono meno famosi per gli avanzi di antichi monumenti di cui sono sparsi, che per le fisiche qualità del suolo, e per le rare produzioni che vi allignano. Di un interesse anche più grave son dessi divenuti, dopo che le ricerche di un acca-

demico pontaniano, ne' ruderi delle costruzioni che a fior d'acqua sul prossimo lido se ne osservano, han discoperto gli avanzi del più bel molo che al famoso porto Giulio serviva di argine, e che insieme cogli altri analoghi monumenti lo han guidato alla gran scoperta della costruzione de' porti degli antichi. L' Europa tutta tien ora fisso lo sguardo sul grandioso sperimento che il Real Governo ne ha intrapreso nella riedificazione del porto di Nisita, alla direzione dello stesso illustre scopritore, il sig. Giuliano de Fazio, affidata, la cui riuscita potendosi ormai quasicchè dire assicurata, la più felice rivoluzione sarà per operare in questo nobilissimo ramo dell' idraulica architettura.

Senza dipartirsi da queste medesime acque, ne' bassi fondi, e tra i ruderi delle antiche fabbriche che l' ingombrano, potrà il naturalista andare in busca delle più rare specie di piante marine, di molluschi, e di conchiglie bellissime. Le quali, poco men che neglette fino a questi ultimi anni, due valorosissimi nostri naturalisti, i signori Delle Chiaje e Costa a rivendicarle dall' obblio hanno in bella gara concorso, ed il plauso de' dotti i loro generosi sforzi coronando, fa citar con orgoglio gl'insigni lavori che intorno a queste classi di esseri hanno di già fatto di pubblica ragione.

Movendo a quella volta il botanico, sulle sponde del Lucrino, libere per lo innanzi, ma di presente accessibili col favore del cortese proprietario che l' ha cinte di mura, potrà raccogliervi la *Frankenia laevis*, pianta importante per gli usi medicinali, essendo riconosciuta qual valoroso antinefritico, la *Statice Limonium*, l'*Inula chritmifolia*, e diverse *Atriplici* e *Chenopodii;* laddove le mobili arene del littorale lo provvederanno della *Matthiola tricuspidata*, dell'*Agrostis pungens*, dell'*Hordeum maritimum* e di simili curiose specie a quella stazione particolari. Quindi battendo il viottolo che rade la falda occidentale del Monte Nuovo, dal Lucrino passerà al contiguo Lago d' Averno, col quale, prima dell' invasione operatavi dalla esplosione del 29 settembre 1538, per ampio ca-

nale il Lucrino stesso comunicava, e quindi sboccando nel mare a quel tanto celebrato porto introduceva. Ivi, mentre l'archeologo si farà guidare al tenebroso speco della *Sibilla*, con consiglio migliore s'intratterrà il botanico a far raccolta delle piante acquatiche del lago, tra le quali, oltre alle diverse *Conferve*, *Chare* e simili *idrofiti*, per la prima volta nella passata estate il signor *Splitgerber*, e quindi tutti noi raccolto abbiamo la *Najas marina*, pianta che non ancora figurato avea nel censo della nostra Flora.

Fatto il giro del Lago, al colle occidentale che gli sovrasta uopo è volgere i passi per ascendere il così detto *Scalandrone*, e quindi sboccare sulla sottoposta *palude acheruntina*. Questo sentiero, noto finora a quei soli contadini, in seguito de' lavori intrapresi sulla nuova strada di Baja, è al presente frequentato da tutt'i pedoni che desiderano per lo più corto cammino passare dal Fusaro a Pozzuoli.

Dopo di essersi alquanto soffermato sul ciglio di quel colle, onde pascer lo sguardo di una delle più belle vedute di quei dintorni, campo vastissimo di botaniche ricerche la sottoposta contrada ne offre al curioso della nostra Flora. Ivi di certo, secondo la diversità delle stagioni, dai primi di marzo fino agli ultimi di ottobre, replicate volte ritornando, potrà egli contare di trovarvi sempre una fioritura diversa: sia che percorrer ne voglia i luoghi paludosi, sia che vago si mostri di ascenderne i vicini colli e promontorii, sia, infine che per le dune e per le macchie lunghesso il lido si aggiri. Non essendo mio pensiero di quì inserire l'intera Flora acheruntina, mi limiterò a dettarne le sole piante meno comuni. Ne' siti inondati, gli additerò perciò, la *Pavonia veneta*, le *Carex longearistata* e *nervosa*, il *Polygonum tenuiflorum*, l'*Epilobium lanceolatum*, le *Salicornie herbacea*, *fruticosa* e *macrostachya*, i *Chenopodii irsuto* e *marittimi*, i *Litri issopifolio* e del *Graeffer etc.* Nelle praterie lo inviterò a raccogliere i *Meliloti parviflora*, *sulcata*, e *longifolia*, le *Orchidi ensifolia* e *papilionacea*. Nelle siepi e tra

i cespugli le *Vicie hybrida* e *dasycarpa*, il *Rubus acheruntinus*, il *Cytinus hypocistis*, i *Cisti villoso*, *monspeliense* e *salvifolio*. Fra le dune, infine, gli *Eliantemi Fumana* e *Barrelieri*, le *Ononidi variegata*, *mollis* e *Dehnhardtii*, le *Silene canescens*, e *nicensis*, le *Scabiose ambigua*, e *rutaefolia*, la *Koeleria Barrelieri*, i *Tritici hemipoa*, *maritimum* e *junceum*, la *Caucalis pumila*, la *Medigaco arenaria*, il *Pancratium maritimum*, il *Juniperus macrocarpa*, la *Mollia diffusa*, l'*Hesperis ramosissima*, diverse *Fillirée* ec.

Da ultimo non tralascerò di avvertire che sulle canne adoperate per la moltiplicazione delle *ostriche*, quest' anno per la prima volta, abbiamo scoperto attaccarsi un grazioso zoofito, molto affine alla *Sertularia fastigiata*, ma degno di più accurato esame per parte di coloro che di questi esseri più attentamente si occupano.

§. 7. A Cuma per Pozzuoli ed Arco Felice, e di ritorno pel Fusaro.

Tra le diverse gite che destinar conviene a ben perlustrare questi luoghi, l'osservatore tralasciar non debbe quella che per l' antica strada rotabile mena al Fusaro. Battendola posatamente, sarà egli stesso invitato a soffermarsi lungo il cammino, sì per osservarvi i superstiti ruderi di antichi acquidotti e sepolcri, come per raccogliervi la *Rubia Bocconi*, la *Centaurea splendens* e l'*Arundo collina*, che dai cigli de'campi che la fiancheggiano fin sulla strada veggonsi protendersi. Giunto alla famosa antica porta di Cuma, oggi conosciuta sotto il nome di *Arco felice*, si arresterà alquanto per osservarvi una curiosa varietà del *Ciclamino napolitano*, i cui fiori compariscono nell' agosto e sono profumati di grato odore. Questa varietà si distingue benanco dal tipo della specie pe' suoi tuberi per metà più piccoli. Quindi su i colli che all' arco medesimo sovrastano sarà invitato ad ascendere per raccoglierviv l' *Anethum piperatum* e la *Ferula communis*, delle quali, quest' ultima, fuori di Puglia non altrove potrebbe

osservare che quì, e ne' campi che costeggiano la consolare tra i Bagnuoli e Pozzuoli.

Volgendo quindi i passi verso l'inespugnabile rocca del Cartaginese Eroe e del gran Narsete trionfatrice; le orme istesse di que' sommi calcando, intatto tuttora vi osserverà un pezzo dell' antica via romana, che delle vicende di tanti secoli, e della voracità istessa del tempo ha saputo trionfare.

Fra quelle memorabili contrade, tanto oggi deserte e silenziose, quanto lo furono un tempo popolate e brillanti, si aggirerà lunga pezza l'archeologo per tutte riconoscerne le venerande reliquie; mentre il geologo ed il botanico ne saranno alla lor volta più contenti ed istruiti, meditando, il primo, sulla vulcanica composizione del promontorio che di *Rocca di Cuma* ritiene tuttora il nome, e l'altro, raccogliendovi le peregrine piante che tra quei macigni vedrà germogliare.

Che la rocca di Cuma rilevi di un solo masso di antichissima lava, da tutti è stato fino allla sazietà ripetuto; ma niuno, per quanto mi sappia, ha posto mente a due importanti circostanze che la rendono semprepiù maravigliosa: l'una che sta nelle qualità della roccia, onde quell' immenso masso di lava è composto: la quale non conviene in nulla con quante sono antiche lave feldspatiche de' campi Flegrei; ma osservasi formata di una omogenea compattissima e durissima massa di tinta nera ed abbronzita affatto simile al basalte ed alle vecchissime lave delle isole de' Ciclopi; e l'altra è relativa alla situazione affatto isolata di quel vasto promontorio, cui da nessun lato sovrastar si osserva altra volcanica corrente che con alcuno de' crateri di quel contorno potesse legarla.

Asceso sul vertice della Rocca, l'osservatore non stenterà a riconoscere nella direzione orientale gli orli tuttora sporgenti di antichissimo estinto volcano, di cui fa parte il colle istesso di Arco Felice, che perciò si andrà persuadendo che da quel volcano, o dall' altro non meno esteso del Gauro, tutta quella considerevole massa volcanica avrà potuto essere

vomitata; ma non si persuaderà al tempo istesso perchè tra la Rocca ed i crateri anzidetti largo e spazioso ripiano interceda, il quale in gran parte sparso si vede de' ruderi di quella distrutta città, e che il sepolcreto Cumano colla via Domiziana congiunge. Fra le congetture che l'aspetto di quei luoghi potrà suggerirli, e che le maravigliose opere di quelli antichi popoli non gli faranno trovare del tutto priva di fondamento, potrà egli supporne ad arte tagliata la comunicazione col contiguo colle, onde la Rocca istessa riuscir potesse da ogni parte al nemico inacessibile.

Costeggiandone le rupi rivolte a tramontana, tra le nere masse basaltine, e gli avanzi delle ciclopiche mura che vi sono addossate, con grata sorpresa il botanico spiccar vedrà i candidi fioriti tirsi dell' *Ornitogalo d'Arabia*, pianta di cui la Flora napolitana ha fatto il primo dono all'Europea; ed ivi dappresso due altre non meno curiose piante potrà raccogliere, l'una delle quali alla Flora greca e l'altra alla Ligure furono credute speciali: l' *Erodio di Scio*, cioè, e l' *Asplenio obovato*. Non tralascerà, per ultimo, di tener conto della *Parmelia Roccella*, che alle calve pendici di quella roccia medesima trovasi attaccata; la quale lichenacea vien riputata preziosissima per la bella tinta scarlatta che può ottenersene.

Disceso al piano che di cespugli e di verdeggianti greppi troverà coperto, ampia raccolta potrà farvi, delle piante che lunghesso il lido germogliono, e quindi traversando la così detta *Paneta*, raggiungerà il Fusaro, dove l'attende il cocchio direttovi da *Arco Felice*.

§. 8. Lago e Paneta di Licola — Via Cumana.

Nel pascerne lo sgnardo dall'alto della Rocca di Cuma, l'osservatore che tanta ricchezza di vegetabili in queste contrade ha osservato, concepisce tosto il desiderio di recarsi ad esplorare i dintorni del sottoposto Lago; ma non potendolo comprendere nella gita testè descritta, gli sarà forza desti-

narvene un altra. Non debbo frattanto tralasciare di prevenirlo, che nulla troverà egli negl' itinerarii che possa accrescergliene la premura dal lato dell' archeologia; giacchè dovrà contentarsi di leggervi essersi quella *fossa* fatta scavare dal più iniquo de' romani imperatori, col pazzo disegno di potersi recare in barca da Roma a Baja per un canale mediterraneo; e dippiù lo avvertiranno di potervi tuttavia vedere coperto dalle acque un ben conservato tratto della *via Appia*. Neppure il geologo o il chimico avranno molto d' apprendere in questa escursione; ma siccome di ricchezza di vegetabili ho parlato dapprima, così mi limiterò a raccomandarla specialmente al botanico.

Sulle sponde de' campi, lungo l' ultimo tratto di strada fra il sepolcreto Cumano ed il Lago, sulla dritta nell' andarvi, nasce la *Dragontea* (Arum dracunculus): Curiosa pianta che in tutto il regno non altrove può raccogliersi che nell' estrema Calabria ed in questo ristrettissimo sito. Nelle boscaglie che circondano il Lago, alligna in copia la *Daphne australis* del Cirillo; grazioso arboscello d'ornamento; vi crescono ancora diverse orchidee, la *Bellide silvestre*, il *Saccharum Ravennae*, e l' elegantissimo *lino marittimo*: nè fossi intorno al Lago prosperano la *Ruppia marittima*, diversi *Potamogeti* ed altre piante acquatiche. Da ultimo, sulle sponde del canale presso la *Foce* si può raccogliere il *Phellandrium aquaticum*, pianta che per gli usi medicinali non potrebbe aversi da altro luogo più prossimo alla Capitale.

È superflua cosa il ripetere che come in questi, così in tutti gli altri luoghi che per l' oggetto botanico si van perlustrando, non in una sola volta e nello stesso tempo tutte potranno raccogliersi le piante che vi allignano, e molto meno colpirle nel preciso momento della loro fioritura. Così, per esempio, delle piante testè mentovate, la *Daphne australis* e diverse orchidee fioriscono nel marzo; la *Dragontea* nel maggio ed il lino *marittimo* nell' ottobre.

§. 9. Miseno — Miniscola — Monte di Procida.

Non vi è persona che recandosi a Pozzuoli, nel vagheggiarne la svariata catena di monticelli e di ridenti colli che all'occidente ed al libeccio ne accerchiano il Golfo , non abbia fiso lo sguardo all'estrema punta che sopra ogni altra torreggia, e che ad accogliere le ceneri del trombettier di Enea vuolsi sacra. Di gran lunga più esteso di questo si è l'altro promontorio che gli viene alle spalle, e nel quale diversi archeologi riconoscer vogliono l'antico Miseno alla Formiana flotta fatale , e che a tutta la contrada Misenate ed ai campi Elisii sovrasta.

Quali venerande memorie col sol nomarli questi classici luoghi non rammentano? Quali celesti inspirazioni non destano in colui che ne ricalca il poetico suolo ? Sacro asilo de'vati lo saluta Corinna , e di fatidico estro compresa ne canta alla sua volta gli onori. Retaggio illustre de'primi conquistatori del mondo , anela venerarlo lo straniero , d'imprimervi le proprie orme geloso. Al grido di tanti pregi, strano al certo non fia se tra quei ruderi insigni, e per quelle amene contrade, eletto drappello tuttogiorno aggirar si vegga di quanti sono cultori del bello , che in divoto pellegrinaggio fin dalle più lontane regioni vi accorrono.

Tra questi confuso il naturalista, di piaceri non comuni al resto degli osservatori s'innebria, allorchè col favore della perenne primavera che quei campi ne abbella, non poche rare piante vi va raccogliendo e de' più curiosi fisici fenomeni sparsi li scorge.

Alla Geologia si appartengono i primi oggetti delle dotte ricerche dell'osservatore ; giacchè in tutta quella vasta tufacea formazione di cui l'intera misenate contrada è composta, chiare potrà egli riconoscere le due successive formazioni della tufa gialla e della bigia. Di queste due tufe, vedrà egli trovarsi da per tutto la bigia alla gialla soprapposta , dalla quale , oltre del colore

vedrà la prima differire benanco per la sua diversa composizione, che la rende di quella meno compatta, cosicchè da per tutto dai fiotti marini logora e rosicchiata si scorge, laddove l'altra di più salda ed unita superficie alla forza distruttiva delle onde con maggior resistenza contrasta. Non tacerò che in questo medesimo luogo si potrà osservare che tra le due tufe nessuno strato di altre incoerenti materie è frapposto; la qual cosa potrebbe farle credere contemporanee; ovvero a sole piccoli intervalli l'una all'altra soprapposta; ma convien riflettere che qui trattasi di formazioni sottomarine, o per dir meglio subacque, ed ognun sa che simili formazioni, anche nelle rocce di tutt'altra genesi, la stessa giacitura presentano.

Per ciò che risguarda le piante, tra la copiosa raccolta che in diversi tempi potrà farsene, mi limiterò ad indicarne le seguenti.

Fra i ruderi del distrutto Teatro di Miseno, e presso l'ingresso del famoso porto Misenate oggi detto di *Casaluce*, potranno raccogliersi l'*Anagyris neapolitana*, la *Biserrula Pelecinus* a fior bianco, l'*Ononis diffusa*, e l'*Hedypnois tubaeformis*. Ascendendo l'attuale Capo di Miseno vi si raccolgono il *Senecio foeniculaceus*, la *Medicago flexuosa*, l'*Hypochaeris minima*, il *Prasium majus*. Sul littorale di Miniscola, insieme col tipo della specie dal fior rosso, abbonda la varietà dal fior bianco della *Silene canesens*, e vi crescono benanco il *Panicum repens*, il *Linum angustifolium*, e l'*Atriplex patula*.

Riserbando per l'escursione seguente il perlustrare l'intero perimetro di *Mare morto*, e quindi passare al *Fusaro* per la strada rotabile di *Fumo*, il resto della presente giornata potrà benissimo impiegarsi ad ascendere l'antico promontorio di Miseno, oggi detto *Monte di Procida*. Noi che in quest'anno più del solito lo abbiamo per tutte le direzioni percorso, non possiamo raccomandarlo altrimenti che per ricercarvi tuttavia una nuova specie di *Bulbine*, che in alcuno di quelli andirivieni una sola volta nel maggio del 1831 vi raccolse la signora

Baronessa di Mettingh, e che ho annunziata col nome istesso di questa illustre ed erudita ministra di Flora. Quando si ponga mente alla fugacissima comparsa di simili gigliacee, strano per certo non dovrà sembrare se, a malgrado delle replicate ricerche fattevi dal marzo al giugno, in diverse escursioni a questo solo fine intraprese, non ci sia punto riescito di rinvenirla. Le assicurazioni ricevutene dalla illustre viaggiatrice, i due esemplari che ne abbiamo avuto sott' occhio, le precise caratteristiche che ne abbiamo potuto fermare, ci fanno tranquillo intorno alle veracità della scoperta, e ci fanno sperare che, ove per singolare avventura non ne fosse stata affatto distrutta l' unica pianta, che dalla semenza lasciatavi dagli uccelli migratorii di altre lontane regioni vi potè germogliare, col moltiplicarvisi successivamente, ne sarà dato a chi ne seguirà di riconoscerne in quelli stessi luoghi la presenza.

In dette ripetute escursioni, noi abbiamo valicato quel monte per tre sentieri, niuno de' quali trovasi segnato in alcuna delle tante carte pubblicate di Napoli, di Pozzuoli e contorni. Il primo de' detti tre sentieri in dritta linea si continua colla marina di *Miniscola*, ma questo per essere troppo stra ripevole potrà abbandonarsi a quei soli terrazzani. Gli altri due vengono ad aprirsi sulla strada che dal Fusaro mena alla marina di Fumo; entrambi sono praticati nelle squarciature del monte che danno scolo alle acque. Il primo di essi non può mancare d' interessare il geologo; perchè presenta su i fianchi quasi tagliati a picco tutta la tufacea formazione dell' intero monte. Romantico poi quanto mai e capriccioso lo fanno i folti cespugli che l' ombreggiano, e che nel più fitto meriggio respirar vi fanno aure fresche e ristoratrici. Per quest' ultimo sentiero dolcemente si ascende alla vetta del monte, dove è situato il villaggio detto La *Vita*, che dà il nome alla marina cui dall' opposto lato sovrasta, e per la quale si fa il commercio coll' isola di Procida che ne giace a rimpetto.

In tutto questo tragitto di altro non godesi che del vedervi con quanta industria quelli abili coltivatori abbiano sa-

puto di ogni scosceso ritaglio di terra moltiplicare la superficie distribuendola in iscaloni, e quindi conducendovi la cultura della vite con un metodo tanto ingegnoso quanto proficuo ed acconcio ad accrescere e migliorare la qualità del prodotto. Questo metodo, che vien preso a modello in altre terre de' nostri colli col nome istesso della *procidana coltivazione*, un distinto agronomo oltramontano, non so su qual fondamento rivendicar pretende ad un antichissimo popolo della Giudaica regione, chiamandolo ne' suoi viaggi *coltivazione cananea* [1].

Gradito compenso del pari ne raccoglie colui che quella estrema vetta raggiunge, lungo la quale spingendosi sul ciglio che ne guarda il Levante, e che sul primo dirupato viottolo riesce, si è nel caso di godere della più sorpendente veduta che umano pennello abbia giammai saputo ritrarre. Diviso oscilla lo sguardo da quell'altura tra le placide acque del sottoposto Golfo di Pozzuoli, e le svariate scene che i campi Flegrei con i loro cento crateri, laghi e villaggi vi protendono; nè sa saziarsi di tutto abbracciare il vasto orizzonte di cui gli appennini della Campania e del Piceno dal Vesuvio coronati, sull'azzurra volta del cielo l'estremo confine disegnano, e fin sotto ai suoi piedi colle isole di Capri, Ischia e Procida questa parte del Tirreno in un solo Golfo, quasi immenso lago circoscrivono.

Prima di lasciar questi luoghi ne piace di riferire un' osservazione, che in una delle nostre gite, il cavalier Gussone ed io abbiamo avuto occasione di fare nella famosa *Dragonaria* di Miseno. Sorta quistione intorno all'uso cui avrebbe potuto servire appo gli antichi quel sotterraneo; e quindi essendosi messo innanzi da alcuni, che così quella, come la *Piscina Mirabile*, la *Piscina* della villa Cardito e le altre tutte in quella regione sistenti, abbiano potuto servire per serbatoi di acque piovane, ci compiacemmo di osservare, che il sedimento caratteristico della *Piscina Mirabile* e di diverse altre,

1 M. Lullin de Chateauxvieux; Lettres à M. Pictet *sur l'Italie*.

manca affatto nella *Dragonaria*, nella quale, osservato l'intonaco fino alla profondità maggiore di essa, trovasi questo liscio e scoverto come se vi fosse stato applicato di recente. Da questo fatto sembra potersi inferire che la *Dragonaria* sia stata realmente una cisterna di acque piovane, le quali come ognun sa, non contengono quei principii salini che abbondano nell' acqua de' fiumi e delle sorgenti. Per la stessa ragione, di simili sedimenti incrostate osservandosi la *Piscina Mirabile* e le altre compagne, dovranno queste giudicarsi destinate ad accogliere in grandi serbatoi le acque che da notabilissime distanze vi derivava il maraviglioso acquidotto di cui abbiamo fatto menzione di sopra, e del quale restano tuttora in piedi tanti altri considerevoli avanzi. Ad altro curioso incidente osservato in quella grotta pregherò le persone intelligenti a voler fare attenzione, e questo è che in ambi i lati del sotterraneo, lungo l' impostatura della volta, ricorre un canale sporgente, formato di grossi tegoli di terra cotta; il quale per avventura avrà potuto servire a menar fuori della cisterna le acque impure che dal soprapposto monte vi andavano trasudando, onde non imbrattarne l' acqua che vi si raccoglieva. Questa congettura è afforzata dall' osservarsi quel canaletto intagliato nella fabbrica, cosicchè potrà supporsi praticatovi posteriormente, a solo oggetto di rimuoverne il cennato inconveniente.

§. 10. Per *mare da Pozzuoli a Miseno*, *indi a Mare Morto*, *ai Campi Elisii*, *alla marina della Torre di Gaveta ed al Fusaro.*

Abbenchè alle botaniche ricerche convenga tutta intera consecrar questa gita, non perciò dovrà il filantropo osservatore tralasciare di prender notizia delle considerevoli opere che nel perimetro di *Mare morto* sono state dal benemerito Sig. Marchese Mascaro intraprese, ed in gran parte condotte a termine. Mercè di esse quella vasta pozzaughera, altra volta sorgente micidiale di pestifere esalazioni, con piacevole sorpresa, colui che osservata l' avrà negli andati tempi

vedrà cambiata affatto di aspetto, e fatta centro di utili industrie e di prosperose coltivazioni. Coll'averne inarginate le sponde, ed apertavi ampia foce sul contiguo canale di Procida, non solo la qualità delle acque di Mare morto si è migliorata per modo da farvi prosperare la moltiplicazione di squisiti pesci e di ricercati molluschi; ma col favore del flusso e riflusso, che tra il Golfo di Pozzuoli al Nord e le grandi acque del Tirreno a Libeccio periodicamente vi si stabilisce, con semplice ed ingegnoso meccanismo, ha quell'accorto proprietario elevato un molino, la cui ruota, col solo rimuoverne l'asse in ogni sei ore, in perenne movimento conservasi, e quindi ne anima la mola al par di ogni altro motore.

Col movimento delle acque e la coltura delle terre, essendosi così da una parte migliorata la condizione dell'aria di quella contrada, e dall'altra moltiplici mezzi di sussistenza apprestati essendosi a quei terrazzani, la faccia di quei luoghi è cambiata per modo da non più riconoscersi da chi ne voglia istituere il confronto con ciò che l'erano 25 anni fa. In luogo di pochi miseri ed affumicati tugurii, per quei colli e lunghesso il lido veggonsi edificate eleganti casine, vaste fabbriche ed usine diverse. Allo squallido branco di ventricosi spettri che altra volta tutta ne componevano la popolazione, nuove colonie di nerboruti travagliatori aggiunte si scorgono, che ripopolandone i deserti campi, sparsi li mostrano di vispi e fiorenti garzoncelli e di fresche giovani contadine. A sempreppiù promuovere la prosperità di quella contrada, altro non manca che il compimento della nuova magnifica strada, che radendo il lido da Pozzuoli a Miseno per Baja, Bauli, e Mare morto va diramandosi; la quale, essendo di già presso al suo termine, di propizio sprone sarà ad altri facoltosi proprietari per emularne l'esempio. Così potrà sperarsi di vedere un giorno restituito a quelle campagne, non già gli *spontanei boschi di aranci* e le *copiose sorgenti di acqua da cascata in cascata rotolantisi*, che la poetica fan-

tasia di un aggraziato scrittore oltramontano fin da 20 anni fa vi dipinse [1]; ma la tanto desiderata salubrità, che potrà farle risalire a quell' eminente grado di floridezza che sì famose le rendettero un tempo. Così dalle piccole cose per le maggiori prendendo norma, dai risultamenti ottenuti a Mare morto, a Baja ed a Miseno, ne sarà facile giudicare delle conquiste che sul nostro medesimo suolo far si potrebbero, se la perduta salubrità a tanta immensa estensione di terreno rendere si volesse, quanta ne coprivano altra volta Formia, Minturno, Linterno, Pesto, Velia, Metaponto, Eraclea, Sibari ed altro gran numero di Città floridissime, che le attuali pestifere e deserte maremme fecero albergatrici de' più famosi ed opulenti popoli della Terra. Nè si creda che ad operare simili prodigiose conquiste, di altre falangi uopo sia che di quelle che la stessa nostra terra ne porge; giacchè vi sarebbero più che bastevoli le carovane de' nostri poveri contadini, che a migliaja n' emigrano per procacciarsi un misero pane presso lo straniero, e che vittima in maggior parte ne cadono del disagio, dell' inedia e delle ingiurie dell' aria. Rimane solo che i nostri ricchi capitalisti, ad imitazione di quanto altra volta ne fu ideato da sagaci oltramontani, ad avvalorarne le braccia nel patrio suolo, di quello spirito di associazione si confortino, che un sì felice avviamento presso di noi ha già preso.

Da questa non disadatta digressione, che all' amore del patrio bene vorrà condonarmisi, allo scopo primario delle mie ricerche volgendo il discorso, i seguenti brevissimi cenni aggiungerò intorno alle piante più degne di nota che in questi luoghi ne allignano. E per primo, ne mentoverò la *Salicornia macrostachya* del Moricand, divenuta soggetto di controversia tra i botanici, a motivo della difficoltà che se ne prova per ravvisarne le vere caratteristiche. Questa pianta, che intorno a Mare morto in copia maggiore ne cresce,

1 M. Lullin de Chateauvieux Lettres. etc.

a stento distinguer si potrebbe dalla *S. fruticosa*, ove non si osservassero entrambe fruttificate sul mezzo dell' autunno. Siccome lo ha giudiziosamente avvertito il chiarissimo autore della *Flora Sicula*, allora soltanto i tre frutti della prima, per esserne il medio sporgente e tutti allogati in una sola celletta, e perchè sostenuti da brattee triangolari e provveduti di semi glabri, la faranno distinguere dall' altra che ha tre frutti eguali allogati in tre distinte cellette, e muniti di brattee semirotonde e di semi villosi. Per queste essenziali differenze, di specie non solo, ma di genere benanco dalle *Salicornie* diversa la ritengono i moderni; cosicchè hanno opinato la *Salicornia macrostachya*, doversi riferire al genere *Halocnemum* [1]. Con queste *Salicornie*, negli stessi terreni impregnati di acqua marina germogliar si veggono la *Salicornia herbacea*, la *Salsola hirsuta*, il *Chenopodium maritimum*, e diverse *Atriplici*; piante tutte convenienti alla estrazione della soda, al qual uso furono altra volta adoperate, in concorso colla *Salsola sativa*, ed altre analoghe specie, alla cui coltura la vicinanza del mare e la loro salina qualità rende questi campi opportunissimi.

Fatto il giro della *Laguna*, gioverà percorrere le attigue coltivazioni de' campi Elisii, sulle cui verdeggianti messi il più bel contrasto presentano i porporini fiori del *Papaver setigerum* del Candelle; nè saranno tralasciate le incolte praterie che ne somministrano il *Bromus commutatus*, il *Melilotus sulcata*, la *Statice Smithii*, ed altre non poche graminacee e leguminose.

Spingendo quindi i passi lunghesso i ruderi delle antiche tombe Misenati, per la strada rotabile del Fusaro, si recherà il viaggiatore alla piccola marina, cui sovrasta la *Torre di Gavetà*, presso della quale la Foce istessa del Fusaro va ad aprirsi. In quel grazioso seno di mare, dove ne' tempi burrascosi vanno ad

1 *Dietrich; Car. a Linn. spec. plant. edit.* 6. Berolini 1831; tom. 1. pag. 88.

approdare le piccole barche che fanno il traffico coll' Isola d'Ischia, altro curioso geologico incidente interessar debbe l' attenzione del naturalista. Le colline che accerchiano quel seno, all' estreme falde del Monte di Procida appartenenti, benchè intieramente composte dall' antica tufa gialla, nel fianco rivolto al maestro veggonsi sovrastare ad altra analoga formazione, che sembra appartenere ad un avanzo di antico volcano sottomarino. Facendosi più dappresso a studiarne la composizione, quella volcanica massa dalla tufa gialla ricoperta, si troverà formata di cinque diversi banchi che nell' altezza di circa 50 piedi da sù in giù si succedono coll' ordine seguente.

1.° Gran deposito di alluvione composto di grossi ciottoli in gran parte volcanici.

2.° Strato di lapillo.

3.° Altro deposito sabbionoso volcanico.

4.° Altri tre strati di lapillo.

5.° Grosso banco di ferro ossidulato, ossia della così detta *arena nera da scrittojo.*

Quest' ultimo strato merita particolare attenzione, giacchè eseendo più prossimo al lido, e perciò più soggetto ad essere attaccato dai fiotti marini, rende ragione de' depositi della suddetta arena che sparsi se ne veggono lungo tutta la costa di Pozzuoli, e che sono diligentemente raccolti da coloro che ne fanno commercio, non solo per l' uso suindicato, ma benanco per sottoporlo al fornello e così ottenerne del ferro di ottima qualità. Rammento, in effetti, di averla veduta adoperata nella *Ferriera di Atripalda*, dove vi è trasportata da Napoli col nome di *Venetta*, e mi venne riferito riunirsi alla miniera dell' Elba. Io non so se a coloro che ne fanno ricerca, giammai sia avvenuto di riconoscerne questo considerevole deposito; ma dal vederlo pressocchè intatto, ho ragione di crederlo ignorato; che perciò non affatto infruttuosa la notizia per me recatane potrà per avventura riescire a chi si proponesse di intraprenderne una escavazione regolare.

Registrando simili curiose osservazioni, non tralascerà il botanico di ascendere i monticelli di sabbia che la violenza de' venti in quel ricinto ha elevato; dove raccoglier potrà la *Silene neglecta* a fior bianco, il *Triticum maritimum*, la *Rottboella subulata* ed altre simili piante de' littorali.

Esplorato così quel rimotissimo angolo, fin presso la Torre al servizio della Finanza oggi addetta converrà spingersi, per osservarvi di quali dimensioni sia capace lo stesso *Juniperus macrocarpa*, che da per tutto presso il lido non compone che bassi cespugli. Al ridosso di quel colle, un grande albero ne vedrà radicato, il cui tronco, col diametro di circa tre piedi, in larga piramide per oltre a 20 piedi torreggia.

Ritornando su i propri passi, per angusto e tortuoso sentiero attraversando campi coltivati, e lasciando a destra l' impura pozzanghera del *Fusarello*, si raggiungerà il viottolo che costeggia il canale della Foce, valicato il quale al secondo ponte, a più ubertosa raccolta su tutta l' attigua spiaggia potrà darsi opera. Prima però di avvicinarvisi, e quando si è presso l' istmo che separa il *Fusarello* dal canale, si troverà l' *Hedisarum spinosissimum*; pianta per lo addietro non trovata fuori delle Puglie, e forse introdottavi col grano di quei seminati.

Volendo da ultimo, tener conto delle altre più singolari piante di quella contrada, non ne tralascerà la *Pavonia veneta*, l' *Epilobium pubescens*, la *Carex longearistata*, l' *Aster acris*, l' *Inula crithmifolia*.

Compiuta così la sua escursione, si affretterà il botanico a raggiungere la barca, che da Miseno avrà fatta venire a cercarlo a Baja; e nel costeggiarne i campi tra il *Fusaro* e la *Sella di Baja* raccoglierà promiscuamente il *Bromus maximus* del Desfontaines insieme col *B. sterilis*, circostanza da farsi militare in favore di chi le ritiene per ispecie distinte.

§. 11. Per terra a Pozzuoli ed al Monte Nuovo radendo il lido, indi a Baja, e per la Sella di Baja al Fusaro.

Questa escursione, tuttochè faticosa, perchè va fatta a piedi da Pozzuoli in poi, non è perciò meno piacevole ed istruttiva delle precedenti. Vi allettano per essa dapprima i famosi ruderi di antichi edifizi, che lunghesso quell'esteso lido in parte sotto acqua, o presso le sponde, ed in parte ai soprastanti colli addossati, l'epoca fortunata ne rammentano in cui tutto quel Golfo una sola continuazione presentava di sontuose ville, di terme, di porti, di emporî e di opulenti città. Ad importanti osservazioni v'invitano le copiose sorgenti di acque termali, che fin presso il lido gorgogliano. In vari luoghi a soffermarvi vi piegano i diversi geologici fenomeni che per tutta quella volcanica regione si manifestano. Più di tutti tra questi a meditarli ne richiama il *Monte Nuovo*, in una sola spaventevole esplosione dalle viscere de' Campi Flegrei vomitato, dopo lunghi secoli di profondo riposo. Questo monte comecchè composto di sassi e di scorie incoerenti, col terriccio che il volgere degli anni operando la decomposizione de' sassi istessi e delle abbondanti lichenacee che li rivestono vi ha accumulato, vi fa di presente prosperare tal numero di rare piante, che difficilmente riescirebbe procacciarsi d' altronde. Dal principio di marzo fino all'ottobre, il botanico che più volte dentro al mese si avviserà di ascenderlo, così ricca messe in ogni gita ne riporterà, da largamente compensargliene il fastidio. Le due varietà gialla e rossa dell' *Orchis pseudo-scambucina* con tutte le tinte intermedie, la *Serapias lingua*, e la *S. cordigera*, l' *Arundo ampelodesmos*, la *Lysimachia linum stellatum*, il *Senecio foeniculaceus*, *l' Airopsis pulchella*, *la Koeleria macilenta*, *l' Avena atherantha*, *il Daucus setulosus*, *la Festuca ramosa*, *l' Anthyllis Barba-Iovis*, *la Daphne Gnidium*, *l' Arnopogon Dalechampii*, *la Chironia maritima*, *il Beomice*

rangiferino ne fanno i più cospicui onori; gran numero di leguminose e di geraniaçee ne accrescono il treno; e fin nell'innoltrato autunno due varietà della *Spiranthes autumnalis* la *Thrincia tuberosa*, l' *Ophyoglossum lusitanicum* ne compiono la ricca serie.

Ritornando sul lido, di altre piante l' osservatore farà raccolta non trovate in fiore nelle gite precedenti, tra le quali distinguerà una varietà dell' *Andropogon hirtus*, che vi fiorisce nell'autunno, e l' *Hedypnois tubaeformis*. Quindi procedendo verso Baja dalle rupi che sovrastano alle stufe di Nerone vedrà pendere la *Rubbia Bocconi*, la *Conyza geminiflora* e la *Sinapis alba*, e così via facendo fin presso la *Sella di Baja* prolungherà le sue ricerche, al cui vertice pervenuto ne vedrà ornate le siepi da i verdeggianti festoni della *Vitis Labrusca*, che vi germoglia spontanea, e che nell' ottobre troverà carica di neri grappoli squisitissimi, dai quali in diversi luoghi del Regno si ottiene prezioso liquore dallo stesso nome di quel vitigno appellato, e che gareggiar puote con i più ricercati vini stranieri.

In fine, sulle stesse tracce andrà aggirandosi delle altre sue gite, e le sponde del lago, le macchie ed il lido nuovamente perlustrando, non mancherà di farvi raccolta di altre pregevoli fiorite piante.

§. 12. Da Pozzuoli per la via Campana al Monte Gauro.

Chi si propone di tutti osservare le curiosità di ogni genere che nella Puteolana regione trovansi riunite, trasandar non debbe di ascendere il Gauro. Questo monte, che gli antichi di prezioso liquore dissero ferace, e che in tempi meno rimoti per la contraria sterilità venne appellato *Barbaro*, uno de' più vasti crateri ne presenta di quanti in ristretto spazio quella abbruciata regione ne comprende. Contornandone il ciglio, l' osservatore che ne misura collo sguardo l'ampiezza, di altro più gradito spettacolo si pasce, allorchè da

quell' altura, in pannottico quadro tutta schierata la topografia de' Campi Flegrei ne scorge, che ne' giorni sereni, in un solo immenso orizzonte congiungesi colle pianure della Campania cui fan corona le giogaie degli Appennini che pel Sannio e per gli Abruzzi al Nord ed al sud diramansi e fino a Gaeta progettansi, non che la vasta conca del Tirreno sul cui confine disegnansi le isole Ponzie.

Appagato di sì magnifica veduta, di altro gradito compenso rimunerato sarà il naturalista che abbia asceso il Gauro; potendo per quelle balze raccogliere la *Bellide silvestre* del Cirillo l' *Eliantemo oscuro*. Quindi sulla *via Campana* di bel nuovo mettendosi, con egual piacere ne percorrerà tutto il tratto che sino alla Cappella di S. Vito prolungasi, e che fiancheggiata ravvisasi di antiche tombe, sulle cui umide pareti altra raccolta potrà fare di *Moschi*, di *Epatiche* e di *Licheni* di diverse specie.

CAV. MICHELE TENORE.

SCIENZE MILITARI. Della Scienza della Guerra, e delle sue correlazioni con le altre Scienze, e con lo Stato Sociale dalla scoverta della polvere, al suo risorgimento sotto Nassau e Gustavo Adolfo.

QUARTO DISCORSO.

Il periodo che ci siamo proposti di trattare in questo discorso comprende lo spazio di tempo che corre dal 1350, al 1560, cioè tra la scoverta della polvere, e il rinascimento dell' arte militare in un modo più compiuto. Il carattere di questo periodo differisce da quello dell' antichità, ove segnalammo la diversità grande che interveniva tra le Nazioni, e da quella epoca distruggitrice dell' antica civiltà, e del lento risorgimento della nuova, che nel Medio-Evo riconoscemmo. Qual' è dunque il marchio caratteristico di un tale periodo? questa è la prima quistione che ci mettiamo innanzi come una nozione preliminare e necessaria.

Il 14.° e 15.° Secolo è l' epoca in cui tutti gli elementi della nuova civiltà erano in fermentazione ed in urto

con i vecchi elementi che dominavano nel primo periodo del Medio-Evo; e che tendevano spesso ad amalgamarsi, perchè eguali *in forza*, e quindi nessuno poteva distruggere quello che gli era contrario. Per la qual cosa può asserirsi francamente, che il carattere di questo periodo sia quello che ha un'epoca transitoria, ove un ordine di sentimenti, d'idee, e d'istituzioni finisce, ed un'altro ne incomincia, com'era il passaggio dal Medio-Evo all'epoca chiamata *moderna*.

Fedeli al nostro sistema noi divisiamo di dedurre siffatto carattere, che segnalammo in questo periodo, dallo stato dell'Arte Militare all'istesso tempo. Per ciò conseguire ci proponghiamo i seguenti problemi.

1.° Determinare qual era lo stato della scienza militare dalla scoverta della polvere al risorgimento dell'Arte, considerata negli Uomini, nelle Armi, e negli Ordini.

2.° Determinare la correlazione dello stato della scienza bellica con quello delle altre scienze tutte e dello stato sociale.

3.° Esporre gli effetti istorici che derivano dallo stato dell'Arte Militare in questo periodo.

L'Europa nel 15.° secolo presenta all'osservatore uno spettacolo quanto grandioso altrettanto importante. La Spagna con la riunione dei Regni di Castiglia e di Aragona combatte, e discaccia i Mori (che da secoli dominavano nella penisola) per la presa di Granata.

L'unità nazionale si formava in Francia dalla riunione dei grandi feudi alla corona, e la lotta contra gl'Inglesi, e la loro espulsione dal territorio, cimentarono, e dimostrarono i progressi verso un sentimento comune di nazionalità.

L'Impero Germanico cercava di ordinare le sue leggi, e tendeva a concentrare la dignità Imperiale nella famiglia divenuta potente di Habspourg.

In Inghilterra la guerra civile delle due Rose si terminava con la concentrazione del potere, ed il bisogno d'ordine e di calma nel Regno del primo dei Tudor. L'Italia,

vide succedere locali dominatori all' indipendenza di una gran parte delle sue città. Le dissensioni intestine, la usanza de' mercenarî, tutto faceva presagire una intervenzione straniera che sarebbe stata egualmente determinativa per la parte politica, come per il ben essere civile di questa bella contrada.

L' Impero Ottomano si stabiliva solidamente in Europa con la presa di Costantinopoli, e la distruzione dell' Impero Greco; e l' Europa era atterrita di questo nuovo elemento che nel suo seno si creava estraneo ai suoi costumi, come alle sue credenze religiose.

Le Nazioni Slave avevano sorte diversa. La Russia cercava di scuotere, come gli riuscì, il giogo dei Tartari, e la Polonia riuniva a sè la Lituania, ed era considerata, come salvaguardia della civiltà Europea, e del Cristianesimo, contra la barbarie e le religioni dell' Oriente. La penisola Scandinava formava un mondo politico a parte ora separando, ed ora riunendo le nazioni che la componevano, sotto l' istessa autorità.

Dopo questo breve cenno ci affrettiamo di rispondere ai quesiti che ci abbiam proposto.

Gli Eserciti nel periodo in cui trattiamo cominciarono a divenire permanenti, ed essere sostituiti alle mercenarie Feudali, e Comunali milizie, come abbiamo indicato nel nostro precedente discorso. Ma questo importante cangiamento (per la influenza politica sulla composizione della forza pubblica) non fu operato nè in tutti gli stati, nè compiutamente; per cui il nuovo sistema si trova coesistere coi precedenti. In fatti le milizie feudali, le cerne delle comuni, e i mercenarî ordinati componevano gli Eserciti delle potenze principali e belligeranti in quel tempo. La proporzione tra questi diversi elementi corrispondeva allo stato sociale di ogni nazione, ed indicava nettamente che l' ordine antico era già scosso nelle sue basi, ed il nuovo più inoltrato nel suo progressivo sviluppamento. Fede di ciò faceva l' importanza de' Iommeny ossia milizie comunali Inglesi, la Gendarmeria Fran-

cese, le milizie delle comuni nelle Fiandre, gli Ordini Cavallereschi nella Monarchia Spagnuola, la nazionalità delle milizie Svizzere, e la loro decadenza in Italia ove gli venian sostituiti i mercenarî, le compagnie d' ordinanza di Carlo VII prima fanteria permanente e regolare di Francia, lo stabilimento di una fanteria permanente sotto il nome di Giannizzeri nell' Impero Ottomano, la mista composizione degli eserciti Germanici. Tutti questi a nostro credere sono segni evidenti dello stato di quelle società, e spargono luce sulle classi che più avevano importanza sociale in ognuno di que' stati.

Per le armi è necessario osservare, che la scoverta della polvere è separata cronologicamente dal suo uso negli eserciti dal periodo che separa il 1330 dal 1460, epoca in cui sono segnalate dagli storici le prime armi da fuoco, che furono piccioli cannoni, e non moschetti, vale a dire che erano un' arma ausiliaria, ma che non cangiava nulla nell' armamento degli ordini principali, e particolarmente della fanteria, di cui è divenuta in seguito l'armamento unico. Da ciò possiamo dedurre e dimostrare, che l' *Arco* cioè l' *arbalete* formava l' armamento delle truppe leggiere, che servivansi con preferenza delle armi da trarre; che l' Infanteria era armata di lunghe spade, e le picche cominciavano a prevalere in ragione dei progressi che si facevano nell'arte istessa, che l'esempio degli Svizzeri seguito dagli Spagnuoli avvalorava per l' utile impiego che ne avevano fatto nelle loro guerre, e successivamente furono introdotti i *plotoni* di moschettieri, quando quest' arma divenne più maneggevole; ma destinati più a sostituire gli Arcieri, che l' infanteria di battaglia. Non è se non nel principio del 16.° secolo, che nell' ordinanza generale dell' infanteria si trovano miste le armi da trarre, e da ferir da presso, e pare che negli eserciti di Carlo V. si sia cominciato questa più larga applicazione delle nuove armi, che dalla scoverta della polvere derivano. Possiamo conchiudere, che nel periodo che discorriamo le armi si conservarono in principio, come nell' antecedente periodo, e particolarmente per tuttociò che riguarda quella

difensive, e la cavalleria che poco risentivasi dei nuovi metodi, e nella sua composizione, e nel suo armamento. Più positivo e più compiuto divenne per la guerra d'assedio, e l'uso delle nuove macchine, che provaron facilmente la loro superiorità sulle antiche.

Gli ordini che sono una conseguenza necessaria ed un riflesso della natura delle armi, si risentivano di ciò che vi era di misto e d'indeterminato in queste ultime. Le armi da fuoco dovevano direttamente mutare gli ordini nel far diminuire la profondità ed estendere il fronte; ma questo risultamento lento, come tutte le innovazioni, trovava ostacoli nella forza di ciò che esiste divenuta costumanza. Da quanto dicemmo è ben chiaro, che in questo periodo l'ordine profondo restò l'ordine primitivo ed abituale della fanteria di battaglia. Quelli che lo sostenevano si appoggiavano alle classiche tradizioni dei popoli colti dell'antichità, che a quell'epoca erano considerati come modelli di tutte le discipline, e la cui imitazione più compiuta era la scala sulla quale si misurava il merito dei detti, come dei fatti. L'espressione di questa disposizione degli spiriti elevati (che si congiungevano alle masse per l'erudizione, come gli altri per abitudine) si trova nell'opera la più notabile di quel tempo sull'arte della Guerra, e che ha il raro vantaggio di essere sempre più apprezzata nel progresso della scienza e con l'andar dei secoli, vogliam dire l'Arte della Guerra del Segretario Fiorentino. Quel sagacissimo ingegno non ostante l'imperfezione dell'armi da fuoco, ne aveva prevedute tutte le conseguenze nelle future guerre, e ciò che ha detto su gli effetti dell'Artiglieria, sorprende oggidì i militari i più istruiti, ed i più ricchi in esperienze guerriere. Ma il Machiavelli dominato dall'ammirazione dei Romani, si trova combattuto tra la sua alta intelligenza, e gli usi del popolo che tanto venerava; per cui sostiene l'ordine profondo, come abituale, non ostante la scoverta della polvere di cui aveva calcolato le ultime conseguenze sull'Arte. È giusto il far osservare, che la fanteria Svizzera, la prima che tra i moderni si fosse formata, aveva

avuto successi tali da non metter in dubbio alcuno la bontà degli ordini da essa adottati. La battaglia di Marignano fu quella che mostrò che una fanteria in ordine profondo non poteva lottare con vantaggio contra eserciti forniti di Artiglierie: ma debbe ancora aversi in considerazione, che questa pruova era più decisiva contra il sistema Greco della falange, che contra quello Romano della Legione. Epperò il Machiavelli nelle sue legazioni (ove descrive le truppe, e gli ordini degli stati che è destinato a far conoscere) indica questo difetto dell' ordinanza Svizzera, come Polibio accusava la falange Macedone di mancare di flessibilità nei suoi movimenti. Infatti Francesco I. chiamò legioni le prime truppe che ordinò. Per il che possiamo conchiudere, che a quell' epoca la quistione era tra i due ordini profondi dei Greci, e dei Romani, e non tra l' ordine profondo, ed il sottile dei moderni. La cavalleria aveva l'istesse armi, l' istessa composizione, come abbiamo veduto, e questo feudale elemento perdeva della sua importanza militare, in modo che trasformavasi dall'essere il nerbo dell'esercito in un'arma ausiliaria. Le truppe leggiere mutavano armi, erano in un insensibile movimento ascendente, che corrispondeva a quello delle comuni, da cui erano tolte il più sovente; e l' artiglieria che rappresentava la scienza si mostrava subordinata ausiliaria, ma piena d' avvenire. Le fortificazioni, che possono risguardarsi, come ordini immobili, dovevano essere grandemente modificati dalla scoverta della polvere, e può considerarsi, come determinato questo cangiamento dall' epoca in cui i Bastioni furono sostituiti alle Torri: trasformazione, che dimostrava l' effetto delle nuove armi, e che corrispondeva all' abbandono dell' ordine profondo nella fanteria. Ma è da riflettere, che non ostante vi sia minor difficoltà ad ordinare gli uomini in un modo differente da quello delle mura, pure cronologicamente la modificazione fu operata prima in Fortificazione che in Tattica, benchè nella prima coesistesse, e ve ne sono ancora i vestigi, il sistema antico delle Torri con quello moderno dei Bastioni.

La logica conseguenza di quanto esponemmo su gli uomini d'armi, e gli ordini del periodo che trattiamo, ci conduce naturalmente a determinare qual fosse il sistema generale di guerra, che nasceva dagli elementi che abbiamo esaminato; giacchè nella loro applicazione, che forma la parte trascendente dell'arte, si riassume al tempo istesso la loro natura, il loro uso ed il loro scopo.

La Strategia che forma i piani di Campagna, e dà i metodi delle grandi operazioni della guerra, la Tattica che decide delle battaglie che compiscono i movimenti strategici, e l'attacco, e le difese delle piazze, che hanno per o-
getto di difendere il proprio suolo, o solidalmen
su quello del nemico, costituiscono la parte alta d
militare.

Far conoscere brevemente le pratiche di qu
questi tre oggetti, è il mezzo il più accurato a n
re per risolvere compiutamente il problema che
proposto.

La Strategia non è se non le leggi della gue
plico la definizione di Montesquieu, che consid
come i rapporti tra le cose; vale a dire naturali
l'uomo non crea, che può scovrire con la scienza,
quando n'è privo, ma anche in questo caso aver
ed il presentimento.

E tal'era a nostro credere il caso della Strat
poca di cui discorriamo; mentre l'antichità n
mal studiata, e non bastava a risolvere tutte l
che le nuove armi facevano nascere, e per teor
pratica. In sostegno di questa opinione citerò q ... un
sapiente Italiano, che nella bella edizione di Montecuccoli da lui data, l'ha corredata di note sagacissime, il sig. Foscolo il quale così si esprime sul proposito dello stato della scienza teoretica nel periodo che seguì la scoverta della polvere.

« Ma le divisioni provinciali, il sistema feudale di Eu-
» ropa, le cattedre della letteratura usurpata da gente senz'amor
» di patria, e senza cuore allontanarono dalle guerre del se-

» colo 16 le grandi teorie degli antichi. Molte furono le bat-
» taglie, poche le risultanze: si operò sempre, e non si meditò
» mai, e mentre la fortuna, e le passioni governavano la
» guerra, innumerevoli traduttori, ed interpreti discussero
» esattamente le istituzioni, ed i metodi della Grecia prima
» inventrice della disciplina militare, e di Roma conqui-
» statrice del mondo; ma si tradusse con il lessico, e si
» comentò con la gramatica, rara la filosofia, e rarissi-
» ma l'esperienza concorrevano nei studî eruditi. Si ammi-
» rava l'antica milizia, si notomizzavano ad una ad una le
» imprese, ma chi mai dalle scuole di Giusto Lipsio, e di
Giovanni Meursio, poteva risalire alle ragioni universali
delle battaglie Greche e Romane?

» Così i guerrieri abbandonavano i maestri di guerra
agli antiquari. Questi per fastidio delle cose contempora-
nee, e quelli per poca stima dell'antichità credevano, che
la diversità originata dalle armi, dalle artiglierie, e dalle
fortificazioni, non ammettesse più o mai nè paragone, nè
imitazione tra gli eserciti antichi, e moderni ».

Questo passaggio sì sublime fa chiaramente conoscere, e
mostra la nostra assertiva, che la Strategia era nell' infan-
zia, e le sue leggi eterne, *ignote ai guerrieri*, *come ai sa-
pienti*. Il Machiavelli istesso, che il suo ingegno separa
dagli eruditi, per il carattere positivo e chiaro che pren-
devano le scienze da esso trattate, si attiene anch'egli trop-
po alla stretta imitazione delle marce e campamenti dei
Romani, che non erano del tutto applicabili, e lo diveniva-
no ogni giorno meno. Ma bisogna osservare, che come filo-
sofo politico volea ottenere questi successi per l'ordinamento
degli eserciti nazionali, per le istituzioni, e le discipline, che
ha sì ben osservati, ed esposti ne' suoi discorsi su Livio; per
cui era più la forza morale degli eserciti, che intendeva ad
opporre al tristo spettacolo che i condottieri gli presentavano
per rilevare la grandezza Italica, che metodi puramente guer-
rieri. Ci resta ora ad esaminare, se nell'ignoranza della scien-
za vi era in alcuni Capitani l'istinto, ed il presentimento.
Noi rispondiamo affermativamente a questa dimanda.

L' invasione di Carlo VIII. in Italia, la lega che si gli formò contro per chiuderlo in essa, la sua ritirata troncata strategicamente dall' Alviano Generale Veneziano, la difesa della Calabria da Aubigny, la fine della battaglia Fornuovo che aprì la strada all' esercito francese, rassomigliano per molto alle operazioni che precedettero la battaglia della Trebbia al 1799 al passaggio della Beresina al 1812, alla battaglia di Anau al 1813, e dimostrano, che i Capitani di quel tempo avevano l' istinto delle grandi operazioni di guerra, mentre veggiamo, che cercarono con le marce di prevenire il nemico in un punto geografico importante, e giugnere alla istesso scopo, che a' nostri tempi generali istruiti, e la scienza ridotta a regole chiare indicano, e facilitano. Se vi ci aggiungiamo il merito militare di Marcantonio, e Prospero Colonna, che seguivano ed ingrandivano le strategiche combinazioni le quali noi segnalammo nel precedente discorso non essere ignote ai più illustri condottieri del 14 e 15 secolo, troviamo la filiazione di queste regole non interrotta. La campagna del gran Capitano sul Garigliano, quelle di tutta la scuola dei Capitani Spagnuoli sotto Carlo V., le sue imprese di Africa, ove era indispensabile la cooperazione della marina militare, che si personificava in Audrea Doria, tutto pruova il progresso in cui erano le combinazioni militari, giacchè uno de' suoi segni più evidenti è quello delle combinazioni degli eserciti con le armate di mare. Solimano nelle sue guerre, come i Capitani francesi del tempo, sono nuove pruove, che vengono ad avvalorare la nostra assertiva. Maurizio Elettore di Sassonia era un Generale pieno del vigoroso istinto della gran guerra; di cui vediamo il carattere indicato in tutti gli stati belligeranti di allora. Ciò doveva essere, mentre il combattimento si era ingrandito, le guerre civili della feudalità finite, le nazioni combattevano tra esse per mezzo di eserciti permanenti, vasti spazî da percorrere, da conquistare, da difendere: le Campagne dovevano avere una durata corrispondente allo scopo della guerra; e tutte queste circostanze forzavano l' ingegno umano a svi-

lupparsi nella direzione delle sue necessità ; per la qual cosa, come dicemmo, la Strategia fu sentita, presentita, e praticata, benchè non composta, ed elevata a grado di scienza. Queste istesse circostanze resero indispensabile un sistema di amministrazione militare , essendo divenuti gli eserciti Colonie operanti. Ma l' imperfezione dell' amministrazione degli stati faceva sentirsi nell' esercito , per cui la guerra era funesta per le contrade che n' erano il teatro : e basta la presa di Roma del contestabile Borbone per la cagione, come per gli effetti , per comprendere che cosa fosse l' amministrazione di un esercito del più potente sovrano di que' tempi. Può dirsi per la Tattica , che l' istesse enunciate circostanze che avevano fatto giungere gli spiriti elevati alle combinazioni della parte trascendente dell' Arte , dovevano produrre lo stesso risultamento per muovere le masse , che si urtavano tra esse , per ordinarne , e sottomettere a calcolo i loro movimenti, ed i loro effetti. Ma benchè pare più naturale e più razionale , che la Tattica meno sublime nei suoi metodi dovesse progredire prima della Strategia , pur nondimeno il contrario è deposto nell' istoria militare. Ed acuta quanto profonda troviamo l' osservazione di un uffiziale sapiente, vogliam dire del General Pelet , che osserva , che anche oggidì la Tattica non è in armonia con la Strategia, che ha da fare assai progressi per livellarsi con quelli da questa fatti.

Con estrema diffidenza oso proporre una spiegazione di questo fenomeno , e dirò (se così posso esprimermi) , che la Strategia , come tutto ciò ch' è generale nello scibile si rivela più facilmente al genio qualunque sia lo stato della società , nel tempo , che la tattica più metodica , più artistica ha bisogno di più condizioni prese nello stato generale della società per fissarsi. Oso ancor dire , che in una epoca poco inoltrata in civiltà , si ritrovano uomini superiori , che giungono con la forza del loro genio a penetrare le grandi leggi della natura , e non a ridurle a metodo. I filosofi sono più antichi della filosofia , i gran poeti della poetica , ed i legislatori dei Giureconsulti , come i Capitani degl' Ispettori.

Del resto abbiamo veduto dall' incertezza degli ordini, che quella delle armi produceva, che Tattica non ve n' era, e non ostanti accurate ricerche, noi non possiamo citare nelle battaglie di quell' epoca, nessuna di quelle finezze dell' Arte [1] che restano modelli in tutt' i tempi per gl'imitatori illuminati, come osservammo per le operazioni generali, tra le quali citammo la guerra del gran Capitano sulle rive del Garigliano.

Per la fortificazione, e la guerra di assedio noi facemmo notare nel precedente discorso, che l' Italia molto innanzi nella civiltà, e coltivando tutte le scienze esatte base della civile Architettura e dell' Idraulica, doveva naturalmente essere la prima ad applicarla all' Arte militare. In fatti il Tartaglia di Brescia, il Lanteri, il Zanca, il Cataneo, ed il Castrioto, e tutta la scuola celebre d' ingegnieri militari, che si riassume nel De Marchi, avevano esposto in teoriche chiare e positive la scienza della fortificazione, e ne praticavano l' Arte da per tutto con Solimano, come con Carlo V. Gli assedî di Rodi, di Malta, come quelli d' Algieri e di Granata confermano questo nostro detto, giacchè si trovano ingegnieri Italiani, che diriggono l' attacco, come la difesa. Non solo a quei tempi alle Torri venivano sostituiti i Bastioni; ma Pietro di Navarra inventava la guerra sotterranea in Napoli, ne faceva la prima pruova, ed il Darçon osserva, che la difesa esterna da lui, e dal Carnot tanto raccomandata ai nostri tempi, era in quella praticata talmente che

1 In effetto tutte le battaglie si riducevano più o meno, ad un urto in ordine parallello, la Vittoria il più sovente riportata sopra un' ala dava per risultamento il disordine che il vincitore subiva egli stesso per abbandonarsi ad inseguire il nemico, da ciò risultava che l' ala di questo che si era conservata più intatta ne profittava per piombare su i suoi avversarî restati così isolati. E quello che si credeva vincitore al primo periodo si trovava vinto nel secondo.

Allora come oggidì la Vittoria restava a chi conservava le ultime truppe ordinate, con la differenza che ciò che allora il caso operava, oggidì costituisce l' arte dell' impiego delle riserve che è il punto culminante della gran tattica, e che caratterizza i Generali di battaglia.

all'assedio di Granata di Ferdinando il Cattolico vi fu un' opera esterna presa, e ripresa 36 volte.

Ora ci resta per seguire il nostro ragionamento a determinare l'ultima parte del problema, cioè lo stato delle scienze, e della società per metterla in comparazione di quello dell'Arte militare, che abbiamo già esposto, ed indicarne gl'istorici risultamenti.

La tendenza del secolo, che abbiamo fatto osservare era doppia: aveva per oggetto di ristabilire la civiltà degli antichi e di entrare in quella che corrispondeva agli elementi, come ai destini delle moderne società. Una combinazione comune legava queste due disposizioni, cioè quella di combattere il Medio-Evo nelle sue massime, come nelle sue istituzioni. Ma queste, forti del loro dominio e del loro passato reagivano contra tutte le contrarie tendenze. Nello stato dello scibile si vede chiaramente questa lotta, ed i suoi caratteri. L'amore dei classici dell'antichità spinto fino alla superstizione, faceva entrare la filosofia antica negli studi dell'epoca, e la giurisprudenza, ed il dritto Romano, e dovevano combattere la filosofia scolastica, ed il dritto Canonico, che si difendevano, e si amalgamavano a vicenda con questi nuovi elementi. La letteratura, e le lingue della classica antichità si trovavano nell'istessa posizione, in presenza delle nuove lingue Europee, e della letteratura che ne derivava nelle diverse nazioni formate sulla rovina del Romano Impero. Le scienze esatte contavano già egregi cultori, come Reggio Montong, Liva, Poggioli, Lucio di Borgo celebre nel calcolo Algebraico, e Copernico, che aveva applicato le matematiche, ed il calcolo all'Astronomia. La bussola ritrovata nel 14.° secolo, i nomi di Gioia, di Lulle, e di Musa, l'invenzione della stampa al 1440, tutte pruove del progresso delle scienze in quel periodo. Le naturali non potevano fare gran passi, giacchè l'esatte non erano giunte a quel grado da renderne l'applicazione compiuta. Ma il carattere generale della coltura può riassumersi dicendo, che la scien-

za, era più considerata come una serie di verità la cui cognizione doveva soddisfare l' intelligenza umana, ch' essere una utile applicazione pei bisogni generali della società, disposizione naturale a tutte l' epoche di creazione, e di risorgimento; mentre vi sono di sforzi, che l' uomo fa più per l' amore del bello e del vero, che non farebbe per quello dell' utile.

Da quanto dicemmo possiamo dedurre, che la separazione degli eruditi dagli uomini pratici, come delle scienze dalla loro utilità pratica, fece sì che l' Arte Militare non trovasse in esse quei mezzi e quei metodi, che corrispondevano al loro stato; ciocchè aggiunge alla verità del citato passo del signor Foscolo

Ed in vero non si vedono ancora nè Collegi Militari, nè grandi Arsenali di fabbricazione di Armi; nel tempo che le Università erano in gran progresso, e le istituzioni di questa natura si stabilivano per le altre carriere pubbliche, quali la Medicina, ed il Foro.

Con indicare brevemente lo stato dell' Europa al principio di questo discorso abbiamo dato le idee preliminari, che necessarie erano per far ben concepire lo stato sociale del periodo che ci occupa.

La prima considerazione che deve aversi presente per ben giudicare dello stato sociale nel 15.° secolo, l' abbiamo indicata nel nostro secondo discorso, ove comparando, e mostrando le differenze dell' Arte Militare delle nazioni antiche dalle moderne, facemmo osservare che ciocchè caratterizzava le nazioni antiche, era la loro differenza tra esse, la loro intiera ed originale individualità, l' opposto di ciocchè vedesi tra moderni presso i quali le differenze sono l'eccezioni, e le somiglianze la regola. Questo principio sta tanto per lo stato scientifico, quanto per lo sociale. Ciò premesso possiamo dire, che ciocchè caratterizza questi secoli, si è che le nazioni cominciavano a ricreare l' unità nazionale, e la feudalità decaduta, come assoluta dominatrice, pare aver ser-

vito d'istrumento a questa metempsicosi politica, che aveva trasformato in nuova vita le moderne nazioni, dopo averle decomposte negli ultimi loro elementi. Ma la feudalità era restata un elemento forte, che aveva più pretensioni che forze; ma più forze di quelle che deve avere chi fa parte dello stato senza rappresentarlo solo, debole come governo, era formidabile come opposizione.

Le comuni al contrario erano deboli, incapaci di aver forza preponderante, dovevano essere protette dal poter centrale, contra il poter feudale, ed in ragione, che questa decadeva, il poter centrale sentiva meno il bisogno di proteggerle, e considerava i loro privilegi, come ostacoli all'azione amministrativa, e non come mezzi di aiuto. La Chiesa combatteva per il limite del potere Spirituale con le sovranità da un lato, e pei suoi dritti spirituali, e le sue dottrine con gli Eresiarchi che si succedono in questo periodo da Viclef fino a Lutero. Tutt'i poteri hanno pretensioni esclusive; ma mancano di forze preponderanti per effettuare le pretensioni, e ridurle a realità. Ecco perchè vi sono urti continui, e poi transazioni, le quali tutte cedono alle circostanze cercando di salvare il principio, per farlo valere a miglior tempo: epoca di tregua, e non di pace; ma che non impedisce il progresso della società, e la lenta migliorazione delle condizioni delle ultime classi, e rileva l'importanza delle medie, ch'entrano nelle politiche riunioni in Francia, in Inghilterra, in Germania, ed in Ispagna. Quando si paragona questa combinazione di Monarchia in avvanzamento, di Aristocrazia in insensibile decadimento, e dei comuni, che progrediscono con eguale lentezza, se ne trova il compiuto nesso negli eserciti, i quali composti di Gendarmeria nobile, che rappresenta la feudalità combattente composta ed armata come nel Medio-Evo; delle Truppe leggiere cerne delle comuni, armate con le armi da trarre, che debbono predominare nell'avvenire dell'Arte; ma che nel momento non rappresentano, con Arma Ausiliaria, della fanteria mercenaria, che rappresenta con la sua organizzazio-

ne il potere centrale, che domina, e lo rende sempre più tale con le Artiglierie, e gli attrezzi di guerra, che sono il mezzo il più naturale, come la dimostrazione della vittoria indistruttibile riportata sulla federazione feudale e della unità della direzione della forza pubblica nello stato. Ecco come questo periodo di fatica ove nello scibile, e nella società si vedono riunirsi, coesistere, e combattersi elementi diversi, trova il suo compiuto simbolo nello stato dell' Arte Militare, dai suoi elementi fino alla sua parte trascendente. I politici, e morali effetti di queste guerre, e per esse dei progressi dell' Arte Militare possono ridursi: Alla distruzione dell' Impero Greco, e l' occupazione di quelle contrade dai Turchi, che creano in Europa un interesse comune in politica, ed al sistema di equilibrio, ch' era il prodotto naturale dei rapporti, che le nazioni acquistavano tra esse per operare con interessi comuni al di fuori del loro territorio. In conseguenza l' adoperare dei negoziatori, e delle negoziazioni vale a dire la creazione della diplomazia, che faceva presentare, che la giurisprudenza sarebbe stata applicata alle quistioni tra le nazioni, ciocchè doveva dare la scienza del dritto pubblico, misura del progresso della civiltà, ed ignota alla colta antichità, l' abbassamento degli stati Repubblicani, e per esso dell' Italia contro la quale si rivolgevano le grandi scoperte di quell' epoca dell' America, cioè e del passaggio del Capo di Buona Speranza.

Crediamo aver raggiunto il nostro scopo, aver determi, nato lo stato dell' Arte Militare nel periodo, che abbiamo impreso a trattare, mostrata la sua connessione con lo stato delle scienze, e quello della società, e come si chiariscano le loro strette correlazioni quali sieno stati gli effetti istorici delle belliche operazioni, e come la scoverta della polvere da cannone, doveva nei susseguenti periodi, portare tutte le sue conseguenze, nel mentre che in questo ha già fissato gli eserciti permanenti, la fanteria, arme principale, la Cavalleria, e l' Artiglieria Ausiliaria, il bisogno d' ordine, d'amministrazione, d' Istituzioni per reggere una società, che deve,

operare per uno scopo dato, l' importanza della castramentazione, della Tattica, e della Strategia. Chiuderemo questo dicorso nel quale ci avevam proposto di dimostrare nello sviluppamento dell' Arte Militare la costante relazione della guerra come scienza con le altre tutte, e con lo stato sociale, con le parole di Foscolo.

« Se si fosse considerato, dic' egli, che le Arti tutte so-
» no fondate su principî veri, ed eterni della natura delle
» cose, che dallo scoprimento del calcolo, e dall' applica-
» zione de' principî derivano le scienze, e che quindi una
» scienza più, o meno sviscerata fu sempre la mente del-
» l' arte della guerra; si sarebbero, investigando questi prin,
» cipî, riconciliate le diversità accidentali de' metodi anti-
» chi, e moderni. »

L. BLANCH.

LETTERE.

STORIA.—Intorno al famoso Riccardo Conte di Caserta.

Questo Conte, di cui si è testè molto parlato in alcuni giornali alla occasione di due recenti drammatiche composizioni, questo Conte, io dico, era un de' primi baroni regnicoli ai tempi di Federigo Imperadore, e di Manfredi Re; era genero dell' uno, e cognato dell' altro per aver preso in consorte una figlia naturale di Federigo, come appare dal testamento di questo Augusto. Ed abbia egli disertato a Ceperano l' affidatagli custodia del Liri, come afferman taluni storici, o abbia abbandonato Manfredi al mezzo della battaglia di Benevento, come narrano altri, certo è che tradì egli il suo congiunto, il suo principe, e vendè con parecchi altri felloni la sua patria a stranieri dinasti, i quali fecer poscia di essa asprissimo governo. Che se taluno, abbagliato dagli argomenti dell' Ammirato, del Capecelatro, e del Forges, dubitar volesse ancora della diffalta del Conte di Caserta, scioglierà ogni suo dubbio la relazion che faceva l'Angioino a Clemente IV della invenzion del cadavere di Manfredi dopo la fatal battaglia: la qual relazione, riferita dall' Anonimo Siculo, e dal Tutini, dovette anche esser nota a fra Pipino da Bologna, come scorgesi al cap. VI. lib. III. della sua cronaca imparziale. Scriveva in fatti il Vincitore a quel Pontefice. = « Triumphum mihi concessum coelitus de
» Manfredo, hoste publico, apud Beneventum nuper me-
» mini Sanctitati Vestrae meis literis declarasse. Verum quia
» invalescente verbo de casu ejusdem hostis in conflictu, in-
» vestigari feci in campo inter corpora mortuorum, pro eo
» etiam quod nullus rumor ipsum Manfredum ad locum ali-
» quem praedicabat fugae auxilio pervenisse, contigit quod
» die dominica XXVIII februarii, corpus eius inventum est,

» nudum penitus, inter cadavera peremptorum. Ne igitur er-
» ror in tanto sibi negocio vendicaret fidem, Comiti Caser-
» tano, *fideli nostro*, Jordano, et Bartholomeo, *olim dictis*
» *comitibus*, et fratribus eorum, aliisque qui eum familia-
» riter noverant et tractaverant, dum vivebat, ostendi fe-
» ci; qui cognoscentes corpus praedictum, ipsum esse olim
» Manfredum praeter omne dubium comuniter asserunt. Ideo-
» que naturali pietate inductus, corpus ipsum cum quadam
» honorificentia sepulturae, non tamen ecclesiasticae, tradi fe-
» ci ». Or se due soli giorni dopo la sua vittoria di Bene-
vento, parlando dei Conti Giordano, e Bartolommeo, Carlo
adopera le parole *olim dictis comitibus*, e toccando il Conte
di Caserta usa quelle di *fideli nostro*, è chiaro che aveva
questi abbandonato lo svevo per l' angioino vessillo, e che
a far le somme si era un mero ed infame traditore.

A quelli storici poi, i quali accusando Manfredi di aver
macchiato l' onor del Conte con incestuosi amori, studiansi
di alleviar la diffalta di costui, come fanno il Malespini, ed
il Villani, ed a quelli altri, come l' Ammirato, il Costanzo,
ed il Costo, i quali giungonò all' impudenza di ergere quella
diffalta in virtù, e di altamente magnificarla, io opporrò in
primo luogo la notoria falsità dei tanti altri delitti addossati
a Manfredi, e sopratutto di quei tre avvelenamenti, i quali
non ha guari mi sono studiato di confutare [1]; opporrò in
secondo luogo la inverisimiglianza che attendesse quel Re ad
amori incestuosi nel momento che il suo stato ed i suoi me-
desimi giorni eran minacciati sì fortemente, e che affidasse
poi la chiave del suo Regno ad un potente Barone, l' onor
di cui egli avea cotanto oltraggiato; e con franchezza con-
chiuderò di essere stato questo preteso incesto un altro ca-
lunnioso trovato o del vincitor contra il vinto, o dello stesso
Conte di Caserta, per orpellar col nome di vendetta la viltà,
l' egoismo, e la perfidia sua.

Su qual casato del Regno cadesse poi l' onta di cotan-
ta fellonia è grave questione tra nostri storici. Vero è

1 Vedi il fascicolo II. del volume II degli Atti dell' Accademia Pon-
taniana.

che mentovando il Tutini la donazion della Contea di Caserta fatta nel 1269 da Carlo a Guglielmo di Beaumont, a tal forma si esprime: « La qual donazione vedesi enunciata nel » libro delle infeudazioni che fece detto Re dopo la vittoria » di Corradino, volendo rimunerar nel 1269 tutti coloro che » avean servito nella guerra. Il primo che in esso si legge » fu il detto Guglielmo, che da Carlo fu donato il contado » di Caserta per la ribellione di Riccardo *de Rebursa*, pa- » dre di Corrado, che dice così la scrittura = *Comitatus Ca-* » *sertanus concessus nobili viro Guglielmo de Belmonte, ma-* » *gno Regni Siciliae Ammirato*, *per Dominum Regem cum* » *terris*, *castris*, *casalibus*, *villis et baroniis*, *sicut dictum* » *Comitatum tenebat Riccardus de Rebursa, Comes Caser-* » *tanus et pater Corradi de Caserta, manifesti proditoris Re-* » *gis, ex ipsius proditione ad manus Curiae devolutum.* » [1]

Or se i termini della riferita scrittura fossero genuini, la quistione sarebbe sciolta. Ma non va punto dissimulato che tutti gli altri autori, i quali sostengono non essere stato questo Conte di casa d' Aquino, e tra essi l' Ammirato soprattutto, ed il Capecelatro, mentovando una tale scrittura, senza però riferirla per intero, come fa il Tutini, omettono il cognome *de Rebursa*, aggiunto nella trascrizione del Tutini al nome di Riccardo, lo che non avrebber fatto, se avessero realmente trovato quel cognome nel registro. E questa omissione è notabile principalmente nel Capecelatro, il quale, in piedi della lista degli autori da lui consultati, dice di aver avuta contezza di molte importanti scritture dell' archivio di Napoli dallo stesso Tutini. Aggiungi che mancando ora dal registro quella donazione, come ho io stesso verificato nel regio Archivio, questa circostanza unitamente

1 Avvengachè di Riccardo Conte di Caserta non si dica *olim comes*, pure all' epoca della concessione, cioè al 1269, appar da tutto il contesto che quel Conte più non fosse in vita. E si la qualificazione di *proditoris Regis* è data a Corrado figliuol di lui, e pel preteso tradimento di Corrado dicesi devoluto al Fisco il feudo di Caserta; segno che dovea esserne costui di già in possesso, e che Riccardo suo padre era di già morto.

ad un altra rilevantissima riferita dal Summonte, che si noterà indi a poco, mi fanno credere che l'Ammirato, ed il Capecelatro nel parlar di quel documento non abbian mancato di diligenza, ma sieno stati forse più fedeli del Tutini. Distrutto dunque un argomento di fatto, a cui nulla potrebbe opporsi, e restando sempre indecisa la quistione intorno al cognome del Conte di Caserta, si dovrà meco convenire che la opinione di quei due nostri Istorici di non essere stato questo Conte di Casa Aquino abbia ben poca forza a fronte dei seguenti argomenti.

1.° Leggesi in Matteo Spinelli = » AD. 1249. L'Imperatore dette la figlia per moglie al Conte di Caserta di » *Casa d'Aquino*, et si fece le feste ad Andre » — » Alli » 4 del detto mese lo Re Manfredi fece adunare tutti li Signori a lo paviglione suo, et foro chisti, lo Conte di Caserta de Casa d'Aquino, ec » —

2.° » L'Ammirato (dice il Summonte) sebbene diligentissimo investigatore delle antiche memorie di questo Regno, » in quel che discorre della nobilissima famiglia Aquino, » per voler togliere questa apparente macchia di tradimento » da questa famiglia, va cercando dimostrare che questo » Conte non fu di casa d'Aquino, ma di casa di Ribursa, » antica famiglia della città d'Aversa estinta, con presupponere che cinque scrittori un dopo l'altro, guidati come » tanti ciechi, abbiano fatto errore, dicendo che fosse questo Conte degli Aquini. Io non vedo però come possa rispondere a quel di Giovenazzo. Costui chiaramente in più » luoghi scrive, che questo Conte di Caserta fu degli Aquini; » così dice anche il Villani, che fu da 50 anni dopo; e » che così sia appare dal testamento di Federico II, nel quale tra gli altri testimoni vi fu questo Conte, leggendosi » al fine di quello in tal modo: *praedicta autem omnia acta sunt in praesentia praedicti Archiepiscopi, Bertoldi* » *Marchionis de Bemburgo dilecti consanguinei nostri et* » *familiaris, Rinaldi comitis Casertani dilecti generi nostri*; » di modo che è vero ciò che scrive Matteo di Giovenazzo.

» che il conte di Caserta d' Aquino fu genero di Federico.
» Ma che così sia, appare da quel che dice lo stesso Am-
» mirato al fine del suo discorso di questa famiglia, ove si
» scrive apparire scrittura del 1259 ai tempi di Manfredi,
» per la quale Tommaso d' Aquino signor della Grotta Mi-
» narda avea impeguato a Sifridina, o Sanfridina, Contessa
» di Caserta, il Castello della Grotta Minarda per 400 onze.
» Da questa scrittura può chiarirsi di chi fosse moglie questa
» Contessa, et è conjettura, che se non gli fosse stata pa-
» rente non sarebbe passato tra loro questo contratto. Aggiun-
» gasi un altro Istorico, sebbene moderno, non però del Re-
» gno, chiamato Cipriano Manente, negli Annali di Orvie-
» to, trattando dell'anno 1266, dice : = *In detto anno era in*
» *Orvieto fra Tommaso di Aquino col Conte di Caserta suo fra*
» *tello*; nel che fa errore, perchè eragli zio e non fratello, es-
» sendo fratello di Landolfo, padre di S. Tommaso, come
» è detto. Ed a quel che l' Ammirato scrive, che nei regi-
» stri delle rimunerazioni di Carlo non si trova menzione di
» Rinaldo d' Aquino Conte di Caserta, ma si bene di Ric-
» cardo, che per ribellione se gli toglie lo Stato, e si dà
» a Guglielmo, et che a Sanfredrina, e Corrado, carcerati, sua
» moglie e figlio, se li costituiscono gli alimenti di quattro
» tari al dì, nè mai si dice che sia di Casa d'Aquino, si ri-
» sponde (com' egli riferisce) che, siccome questi di Aquino
» denominandosi prima di Summacola, cambiarono cognome dal
» dominio d' Aquino, e gli stessi dal dominio della Grotta,
» della Grotta fur detti, così questi dal dominio di *Caserta*
» poteron venire denominati di *Caserta*; e che Riccardo e
» non Rinaldo venghi descritto poco importa, essendo poca
» differenza dall' uno all' altro nome. La prima rimunerazio-
» ne (soggiunge lo stesso Summonte) però che si trova
» nei libri dell' Archivio è quella di Guglielmo Belmonte,
» al quale oltre all' averlo costituito Grande Ammirante del
» Regno di Sicilia, che così vien ivi denominato col titolo
» di *nobili viro*, ch' era il maggiore che si ritrova esser da
» lui donato a quel tempo, li dona il Contado di Caserta

» con sue terre, castella, casali, ville, luoghi, e baronie,
» siccome lo tenea il *quondam Riccardo Conte di Caserta*,
» padre di Corrado, manifesto regio proditore, queste son
» le proprie parole della investitura; onde non nominando-
» lo *de Aquino* diede occasione all' Ammirato di dire, che
» questo fosse Riccardo *di Ribursa*; che non è vero; perchè
» le robe di questo Riccardo e di Altruda sua madre si con-
» cedono in feudo dallo stesso Re a' 26 Febbrajo della pri-
» ma Indizione a Giovanni di Salciaco Cavaliere, come si
» legge in detto registro al foglio 8.°

3.° Da questo luogo ci si fa chiaro che il Tutini, nell' aggiugnere al nome di Riccardo Conte di Caserta il cognome di *Rebursa*, diede per fatto ciò che l'Ammirato avea supposto, ciò che il Summonte intorno a mezzo secolo prima di esso Tutini avea positivamente negato, nè la cosa si è potuta verificar in appresso per essere scomparso dall' Archivio il foglio del registro che contenea la donazione. Ma la menzogna ha le orecchie di Mida, e non sempre la memoria favorisce il bugiardo. Allorchè il Tutini aggiunger voleva il cognome *de Rebursa* al nome del Conte Riccardo, sopprimere pur dovea quel *de Caserta* che appone a Corrado figliuol di costui, ma in realtà la donazione diceva soltanto *Comes Casertanus* toccando Riccardo, e *Corradi de Caserta* toccando il figlio. E così troviamo sovente negli scrittori dell'età di mezzo *Thomas de Acerra* per dinotare il Conte di Acerra Tommaso di Aquino. Così diciam noi i *Minutolo*, i *Piscicelli*, i *Galeota* per dinotare i *Capece* di questi varii rami.

Tutto ci porta dunque a credere che Riccardo Conte di Caserta era realmente di Casa d' Aquino. Ma perchè in molti autori questa smania di provare il contrario? Il Summonte, come si è veduto, ce ne dichiara la vera cagione. Ai tempi ne' quali fermata ancor non era quella massima di eterna giustizia che le virtù ed i vizii, le belle e le brutte azioni son personali, la vanità, prendendo la maschera del decoro, gridava agli Aquinati: *scansassero ad ogni costo l' onta di un antenato traditore; ricorressero a' genealogisti, presso dei*

grandi cotanto allora in voga, *per trovar qualche famiglia su cui senza pericolo*, *e senza reclami potesse rovesciarsi quell' onta*. E l'adulazione fu sollecita a soddisfar la vanità; e fu prescelta a tal uopo la estinta Casa di Rebursa. Quindi argomenti stiracchiati per comprovarlo, quindi alterazione nel trascrivere i diplomi, quindi involamento di questi. E se il Tutini fu il primo ed il solo che disse di aver letto il cognome di *Rebursa* nella scrittura; se dopo lui non potette ciò verificarsi per esser questa stata involata; s'egli era pratichissimo, come a tutti è noto, del regio Archivio; non sarebbe forse stato egli medesimo l'autor dell'involamento? Editore dell'opera del Duca della Guardia, tra varii rami della famiglia di Aquino, dei quali parla il Duca, non avrebbe il Tutini stesso soppresso quello dei Conti di Caserta, e tutto ciò per compiacere ai potenti Aquinati? Sottometto questo mio dubbio, anzi che, nò maligno alla critica dei dotti.

Senza rinnegar del resto a scapito della verità istorica, quel loro antenato Riccardo, potevan gloriarsi gli Aquini di Corrado, figliuolo di lui, che sdegnò di seguire le vergognose tracce paterne; potevan gloriarsi delle donne del ramo di Caserta, e principalmente di quella Contessa Manfredina, che credesi dal Forges la madrigna di Riccardo, se pur non era moglie di Corrado suo figlio, la quale dovè partecipare la giusta avversione del suo Consorte pel Vincitore Angioino. Scrivea questi in fatti nel 1269 ai doganieri di Trani come asserisce lo stesso Forges di aver letto nell' Archivio di quell Arcivescovato: = « Fidelitati vestrae praecipiendo mandamus » quatenus Castellano Castri Trani, a die quo *perfida mu-* » *lier* Manfredina, quondam Comitissa Casertae, in dicto Ca- » stro moram traxit, duos tarenos, videlicet pro quolibet » die, de pecunia officii vestri, quod est, vel erit per ma- » nus vestras, exhibere curetis, ec., de cetero provideat » sibi, si vult, quia de nostro non nisi *in panem* et *aquam* » volumus ministrari, donec *confiteatur ipsa illos qui fue-* » *rint consiliarii malefacti*. Datum in obsidione Luceriae ul- » timo Maii II Indictionis ». Or l'aggiunto di *perfida* da-

to da Carlo a questa illustre donna, non vale lo stesso di *fedele*, come quel di *fedele* dato al figliastro o suocero che fosse di lei valea quello di *perfido*? Ed il tenor dell' ordine medesimo non pròva la fermezza di lei nel non rivelare i compagni della sua divozion generosa alla Sveva Stirpe? È osservabile che nei giorni di persecuzione e di sangue han dato le donne maggiori prove d' intrepidezza, e di costanza degli stessi uomini. E se Epicari ai tempi di Nerone, Carlotta Cordai ai nostri tempi hanno ottenuto l' ammirazione universale, non men la merita questa Manfredina pei tempi di mezzo, e gareggiar debb' essa in bella fama con quelle due Eroine, come Carlo gareggia in ferocia con Nerone e con Marat.

CAV. GIUSEPPE DI CESARE.

POESIA.—De' principali poeti lirici italiani, delle poesie di Andrea Mazzarella e di alcune poesie liriche pubblicate in Londra, col titolo — IDDIO E L' UOMO. Salterio.

I.

De' principali poeti lirici italiani.

Dovendo noi ragionare in quest' opera delle migliori tra le poesie liriche italiane che tuttodì vengono in luce e in Italia e fuori è necessario vedere i loro autori a che scuola appartengono; che esempî si hanno tolto ad imitare: il che naturalmente ci conduce a parlar di que' sommi che sono ancora riveriti tra noi siccome maestri di siffatto genere di poesia. Però innanzi tratto e' si vuole dare un brevissimo cenno de' maggiori lirici che vanti l' Italia dal Petrarca insino a dì nostri. Nè pare a noi che si possa operare altrimenti. Imperocchè nella letteratura d' un popolo, come in ogni altra disciplina, fatti di tempi diversi si rannodano necessariamente tra loro, e bisogna tutti alla pari averli sott' occhio, per potere poi da quelli dedurre un compiuto sistema. E sì dal Petrarca bisogna prender le mosse; dappoichè egli per comune consentimento è tenuto principe della lirica italiana la

quale da lui si ebbe le proprie e genuine forme ch'ella in gran parte anche a dì nostri conserva. Veramente quella sua maniera di poetare meglio di ogni altra risponde all'indole della nazione. Ne' suoi versi è una gran forza di fantasia, tenuta a freno dalla ragione, la quale di nascoso ne regola i voli, e non le lascia oltrepassar certi termini; per modo che il diletto appresso questo poeta mai non degenera in sazietà. Ancora un grande affetto è in essi, non disgiunto da quella maestosa solennità che soli gl' Italiani per avventura di tutti i moderni popoli seppero ritrar dagli antichi. Alle idee di amore ch' ei tolse dai trovatori e dai poeti dell' età sua egli aggiunse quelle ch' ei derivò dai fonti dell' antica filosofia platonica. Da questo felice innesto ebbe vita la sua amorosa poesia, in lode della quale tanto si è detto in Italia e oltremonte che a noi venuti sì tardi non resta a dire di più. Ma si è usi a considerare il Petrarca solo come poeta di amore; pure egli è da considerarlo del pari come altissimo poeta politico; essendo che talune sue canzoni hanno per obbietto di ricordare agl' Italiani quello che furono, e di mostrar ad essi quello che, scossa l'ignavia loro, potrebbero un giorno addivenire. E se rari sono siffatti componimenti rare occasioni altresì gli si porsero di simili canti.

Corse lunga stagione e il Petrarca brillò solo qual astro maggiore di lirica poesia; perocchè in lui fisamente mirarono e il Poliziano e il Casa ed il Tasso e tutti gli altri poeti che appresso fiorirono e dalla sua maniera, se ben si osserva, cantando per lo più d'amore, poco o nulla si discostarono. Insino a che non surse un Gabriello Chiabrera, uno di quegl' ingegni stupendi che disdegnano di percorrere una via già percorsa da altri. Costui volle, come diceva egli stesso, imitando Cristofaro Colombo, suo concittadino, trovar nuovo mondo o affogare. Concepì l' ardito disegno di levar la moderna poesia a quell' altezza a che l' avevano fatta pervenire i greci, sovrani maestri d' ogni perfezione nell' arte. Forse ebb' egli a dolersi delle miserabili condizioni dell' Italia d' allora che non gli porgevano subbietti veramente proporzionati a tanta grandezza, ma

non certo della natura la quale un'assai ricca facoltà poetica gli aveva in dono concessa. Fu posto meritamente il Chiabrera a capo d'una nuova scuola; chè egli seppe guardarsi da' vizî del suo secolo, nè diede in quella gonfiezza d'imagini e di stile nella quale Fulvio Testi precipitò; ma nondimeno il Petrarca restò sempre ad esempio di chi volesse tenere, poetando una maniera più propriamente detta italiana. Certo questi due (il Petrarca e il Chiabrera) sono i più chiari lumi della nostra lirica poesia. Dopo de' quali nondimeno e' non si vuol tacere del Filicaja che fra le altre cose cantò le guerre valorosamente a tempi suoi combattute da' generosi polacchi contra la barbarie minacciosa de' turchi in difesa della intera civiltà cristiana, le cui odi sono piene di quel profondo affetto religioso di che forte era compreso l'animo suo; nè del Guidi, il quale in una sua ode sovra tutte bellissima ne rappresentò, come in un quadro, i più grandi mutamenti di Fortuna che ne ricordino le memorie de' più famosi popoli dell' antichità. Ma a tempi a noi più vicini appressandoci diremo che quantunque molti levassero grido di sommi lirici pure ben pochi sel meritarono. Perocchè se i falsi concetti del seicento finalmente sbanditi furono dalla italiana poesia, ad essi non pertanto per mala ventura successero le inezie d'Arcadia; e neppur lo stile si mantenne immune d'ogni difetto. Veramente Innocenzo Frugoni ebbe ingegno non ordinario; pure la scuola che da lui prese nome peccò di soverchi ornamenti e sostituì non di rado alla sostanza delle cose vani suoni e nude parole. Noi non parleremo di coloro i quali con le nebbie di Caledonia tentarono di oscurare questo bel cielo d'Italia; essendo che nostro divisamento si è della poesia italiana, e non della straniera tener qui discorso. Epperò non incresca a taluno se ci limiteremo a nominar soli quelli che da' buoni esemplari greci latini ed italiani non si tenner discosti.

Giuseppe Parini pare che mirasse ne' latini alla stessa guisa che il Chiabrera mirato aveva ne' greci. Quindi tu scorgi in esso quel giro affatto latino, quelle trasposi-

zioni e quelle altre sue doti singolari di stile per le quali egli forse è più ammirato che non pienamente gustato da tutti, Bella, affettuosa anima aveva il Parini, e le sue odi in ispezialtà ce la palesano, nobile indole era la sua; la vita ammirabile come gli scritti: lontano dalle parti, mai non vendè per viltà di cuore la penna. Grande accusa al suo secolo si è lo aver lasciato nella estrema povertà languire un Parini. Ma con assai grazia e felicità i latini erotici nelle vaghe sue canzonette imitò il Savioli, del quale il nostro Montrone pianse in be' versi la morte. E già il Metastasio in questo genere di tenera e delicata poesia aveva con quella sua vena facile ed invidiabile lasciato esempî non punto facili a seguitare i quali non pertanto furono dal Bertola e poi dal Vittorelli con buon successo imitati. E sì del Metastasio sarebbe qui a tenere un più lungo discorso se non fosse che la fama che come drammatico ottenne ha in certo modo oscurato quella che come lirico ei pur conseguì. Ma al Savioli tornando nessuno meglio di lui seppe profittar delle antiche favole; però la mitologia de' greci cominciò a parer languida e fredda quando dopo di esso gli altri la vennero adoperando. Forse egli ha più ch' altri contribuito a farla sbandir dalla poesia, egli che tanto maravigliosamente se ne giovò. Nè infelici al tutto furono i tentativi del Fantoni per raggiungere il sommo lirico del Lazio, l' inimitabile cantor Venosino; onde quegli a suoi giorni s' ebbe il nome di Orazio Toscano. Ma a sè ci chiama il primo onore della lirica moderna italiana, Vincenzio Monti, il quale insieme col Parini e con l' Alfieri alla poesia infemminita dagli Italiani nuovi spiriti aggiunse e nuovo vigore. Gran peccato che quest' uomo lasciandosi trasportar dagl' impeti d' una troppo mobile fantasia abbia dato all' opposte sentenze la stessa verità d' espressione per modo che impossibile ti riesce di scuovrir quando il cuor dell' autore veramente favelli. Nondimeno considerato il Monti solo per rispetto all' arte sì per la forza della immaginazione e sì per la magia dello stile non si può a meno di non allogarlo fra' più grandi poeti che vanti l' Italia. E qui dopo il Monti ci

soffermeremo; perocchè se de'viventi lirici italiani compiutamente parlar si volesse sarebbe ad esaminare se le novità da alcuni di essi introdotte sieno o no un vero progresso dell'arte : la qual cosa , secondo noi , solo il tempo potrà deffinire. Nondimeno non si ha a tacere di Alessandro Manzoni ch'è tenuto oggi a buon dritto il più grande de' viventi poeti in Italia.

Ma per conchiudere, indietro rivolgendo lo sguardo, scorgeremo che in Italia non sono mai mancati grandi poeti lirici, sì sono mancate imprese veramente grandi e belle d'Italiani in pro della patria comune da dover essere degnamente celebrate co' versi. E questo crediamo che intendesse colui dire il quale non ha guari asserì : l'Italia non aver poesia lirica. Il che nel suo più stretto senso quanto sia falso appare dalle cose che siamo venuti sin qui discorrendo. Ma non da tutti gli scrittori di poesie si ha a pretendere che sieno inventori o che si levino a maestri di una scuola novella quali furono sottosopra quelli che abbiamo sinor rammentati. Giova all'arte che vi sieno anche quelli che con mezzano ingegno continuano una buona maniera , e si preservano dalla non buona. I quali sono più da lodare quanto più nella patria e ne' tempi in che vivono è quasi generale la corruzione. Di tal fatta ingegni fu il nostro Andrea Mazzarella , il quale , morendo , lasciò fra noi fama di non mediocre poeta. Ora noi esamineremo se la fama ch'ei lasciò di sè siesi accresciuta o diminuita con la pubblicazione che s'è testè fatta per la prima volta della maggior parte delle sue poesie.

II.

Delle poesie di Andrea Mazzarella.
Napoli dalla stamperia del Fibreno 1833.

E innanzi tratto paragonando le poesie pubblicate con quelle che per giusti rispetti non si son volute mettere a stampa (le quali nondimeno scritte a mano si conservano da parecchie persone , e che sono forse delle più ispirate ch' egli

dettasse) appare come l' autor nostro seguitò anch' egli la instabilità de' tempi ed ebbe questo di comune col Monti che cantò le parti secondo che trionfavano. Ma si può dire per escusarlo che dai poeti non s' ha a pretendere la stessa imparzialità che dagli storici e che avendo i primi una grande immaginazione questa resta di leggieri abbagliata da certe subitanee impressioni a che si lasciano trasportare senza troppo pensarvi sopra. Ma checchè di ciò altri abbia a credere, a noi toccà solo esaminare il poeta, epperò diremo ch' ei volle com' egli stesso afferma in una sua lettera al Mathias *delle due più belle scuole di poesia lirica che noi abbiamo della italiana, cioè, e della greca coglicre il più bel fiore.*

Con questa intenzione per certo lodevolissima scrisse una canzone allo stesso Mathias, già pubblicata dal Nobile, una in lode del Tasso, un' ode in morte del Paesiello (che ci sembrano tutti e tre lavori assai finiti) ed altre canzoni scrisse di minor pregio. Ma non si tenne solo a questo contento. Volle imitare il Savioli in un suo inno alla Furie, nello stesso metro da quell'autor prediletto, ed un' ode indirizzò al Maestro Mayer su quell' andare delle Odi del Parini. Di quest' ultima riporteremo a piè di pagina alcune strofe, ed anche un sonetto riporteremo perchè vegga il lettore quanto in sì difficil metro il Mazzarella valesse. In conchiusione, meno alcune canzonette intitolate i *mesi* che in verun modo non si volevano pubblicare, queste poesie ci hanno confermato nella opinione che dell' autore avevamo, nel quale pare a noi che da ammirar sia più un buon giudizio che una grande immaginativa, più gusto che invenzione, più correzione che estro. Precede le poesie una vita dell' autore elegantemente scritta da un giovane allievo del Marchese Basilio Puoti, a cui il libro è dedicato.

All' egregio Maestro di Musica signor Mayer nel suo ritorno in Napoli. Ode.

Su la sebezia riva
Agli alti tuoi concenti
Nobil plauso si udiva;
A' modulati accenti,
Da l' Olimpica arena,
Lieta godea rispondere
La mia patria sirena.
Lungi il plauso stendeasi
Su la natia marina,
Lieta godea ripeterlo
L' eco di Mergellina
Fin dove un dì schiudea
De' fati il vel Deifobe
Al peregrino Enea.
Là dagli elisii mirti,
Ad ascoltarti intesi,
Venian, canori spirti,
Iommelli e Pergolesi,
Con l' altra amica schiera
Per cui ne andrà Partenope
In ogni etade altera.
Qual fu cui tosto un brivido
Le fibre e il cor non scosse,
Quando con cupo gemito
Il regno atro si mosse,
E a la terribil voce
Risposero le Eumenidi
De la maga feroce? ec.

SONETTO.

Già si squarcia al mio sguardo il nuvol nero
E la voce feral mi tuona al core
Che il mio fin mi rammenta, e per terrore
Fugge altrove smarrito egro il pensiero,
Spiran morte i miei lumi, il volto intero
Copre gelato livido pallore;
Spinto al varco è lo spirto, e un cupo orrore
M' ingombra i sensi: ahi crudo aspetto e fiero!

Veggo di Stige là sul margo orrendo
 Starsi de' falli miei la giusta pena,
 E l'alma al cor precipita fremendo;
E sopra la tranquilla aria serena
 Starsi schiera di Eletti in Dio godendo.
 Chi mai sa dir dove il destin mi mena?

III.

Iddio e l'uomo. — Salterio di G. R.

Londra per P. Rolandi 1833.

Mentre dettavamo queste cose intorno al Mazzarella ci fu dato leggere un libro di poesie liriche italiane impresso in Londra col titolo Iddio e l'Uomo, *un poema sacro* (così il suo autore) *che il sentimento della Religione e della Umanità ha ispirato.* È diviso in tre parti che s' intitolano *Salmodie.* Tutt'i 40 salmi che lo compongono sono scritti nel metro senario, il quale (seguita a dire l' autore) è il più soave ad udire e il più acconcio al trascelto argomento. Laonde sempre ad un modo si procede nella lettura di questi canti, e giova riportarne il principio. L' ispirazione-salmo. *Che mare tranquillo — Che lieto orizzonte. — Già dietro a quel monte — La luna sparì. — La luce si mesce — Fra l'ombre interrotte — E dubbia la notte — Contrasta col dì* — Questo metro sempre continuato genera una certa monotonia che fa riuscire sazievole il diletto che si pruova nel leggere le annunziate poesie. L' egregio autore, ch' è una delle glorie viventi dell' italiano Parnaso, dice aver così operato per accomodar i suoi versi al gusto della musica moderna, ma oltre che la sua non è poesia da obbedire ma da comandare, la moderna musica di tutti i metri indistintamente si giova e sino dell' endecasillabo il quale, come dicono i maestri dell' arte, riesce il più difficile per adattarvi le note. Valga per esempio il canto d' Ugolino di nuovo non ha guari po-

sto in musica dal Donizzetti, e varî sonetti del Petrarca di cui tuttodì si servono alcuni recenti maestri. Questa adunque non pare che sia buona ragione. Fin qui la critica, la quale questa volta più che mai ci è sembrato un insopportabile peso. Facciamoci ora a tributare al nostro poeta le debite lodi. Noi tutti ammiravamo l'autore delle stanze al Tasso, delle stanze in morte del Paesiello e di tante vaghe canzonette che sono famose in Napoli e in tutta l'Italia (alcune se ne leggono nel Florilegio stampato a Milano) per la grande sua fantasia, per la somma facilità di quella sua ricca vena poetica; ma in questi versi lo abbiamo ammirato anche di più. La sua immaginazione si conserva ancor fresca, e forse è più regolata che prima non era, e le rime di che fa uso mostrano talvolta una gran difficoltà superata senza che l'arte vi si palesi per nulla. Ci duole che la natura del soggetto da lui prescelto non ci permetta più lunghe citazioni. Valga per tutte una sola.

La gloria di Dio, Salmo.

A gara cantiamo
  Quell'essere augusto
  Ch' è gioia del giusto
  Dell' empio terror.
O gregge fedele
  Qual gloria per noi
  Degli angeli suoi
  Divider l'onor.
Qual tenda lo copre
  Caligo e vapore,
  Se giusto furore
  Gli bolle nel sen;
Il fiato che spira
  È borea feroce,
  È tuono la voce
  Lo sguardo è balen.
Ma quando pietoso
  Si volge un istante
  Al gregge tremante
  Nel misero ovil.

È un raggio di sole
Lo sguardo placato,
Il placido fiato
È un' aura d' april. ec.

Possano queste nostre poche parole far fede al chiarissimo autore che voce non invidiosa si è quella che dal Sebeto risponde agli armonici accordi che a conforto delle sue sventure egli sposa all' *arpa gemmata* sulle sponde del lontano Tamigi.

M. BALDACCHINI.

DI ALCUNI POETI DI ROMAGNA — LETTERA a Sua Eccellenza Reverendissima Monsignor Carlo Emmanuele de' Conti Muzzarelli [1].

ECCELLENZA REV.ma

Perchè non so se saranno venuti a mano dell' E. V. alcuni bei libretti nati e fioriti in questo suolo ferace d' ingegni e di sapere qual' è la nostra Romagna, io mi reputo ad onore di tenerle alcun discorso di questi. E credo non le riuscirà discaro perchè sono veramente squisitezze e degne del fino gusto di lei. E per cominciare mi farò dai versi di Nicola Gommi Flamini [2] gentilissimo ingegno del quale non so se sia più a lodare il valor letterario, o la bontà del cuore, o le doti dell' animo. Ma aimè che questo fiore di sapere e di cittadine virtù è passato, e non ha lasciato di sè che poco di quel molto che potevamo da lui aspettarci. Misero giovane cui la natura, avendolo fornito di tutto, negò robustezza di corpo, sicchè a troppo breve tempo gli ebbe a durare la vita. Nè quella che gli durò fu certo sempre da goderne, poichè

1 *I compilatori del Progresso non conoscendo le poesie di che è parola in questa lettera dell' egregio signor professore Montanari non rispondono dei giudizi che egli ne dà.*

2 Versi e prosa di Nicola Gommi Flamini Imolese. Imola per Ignazio Galeati 1833.

era egli continuamente sì infermo del corpo, che è ben maraviglia avere egli potuto attendere agli studî, e darne saggi tanto lodati. Certo è che in poco più che trentanove anni, afflitto or dalla perdita de' suoi, ora dalle sciagure del mondo, sempre dalla condizione della sua salute, non poteva dare nè di meglio nè di più.

Il suo nome resterà fra i più chiari della dotta sua Patria, suonerà caro all' Emilia che gli diè culla, all' Italia che gli fu madre. Vivrà benchè estinto nella memoria de' suoi amici, che sono de' primi di che si onori il secolo nostro, e bastimi per molto ricordare uno Strocchi un Giordani un Leopardi. Ma perchè è ora debito mio parlare dei versi e non di lui, dirò che quanto è di gentilezza in Anacreonte, quanto di grazia e di affetto in Virgilio, quanto di robustezza nell' Alighieri pare recato ne' versi del Gommi. Facilità di vena, purità di modi, ma quella senza sovrabbondanza, questa senza affettazione; delicate fantasie attinte quando a' fonti Greci, quando dalla vera natura, e quelle senza dare nel soverchio, queste senza correre alla stravaganza dei romantici. Che dirò poi dell' affetto che spirano ovunque quelle care poesie? Vi traspare dentro l' anima del poeta; ovunque sentenze gravi, affetti i più dolci, imagini le più soavi. Io non ho letto mai poesie straniere con più bellezza recate alla favella nostra, come il Gommi ha fatto di alcune inglesi del Byron, del Goldsmith, nelle quali non vi ha di straniero che il nome degli autori. Non vorrò io dire che tutto sia perfetto: la perfezione non fu mai conseguita dagli uomini, o se lo fu, lo fu di rado assai. Ma le mende leggiere che vi si notano, più che del poeta, sono colpa della fortuna che non diè a lui tanto che bastasse per usarvi la lima.

E perchè ella, monsignor mio, veda che io parlo il vero e non adulo, piacemi qui recarle un capitolo in terza rima intitolato la domestica felicità.

Oh fortunati, a cui l'alme di cari
  Nodi avvinte l'età verde consiglia
  Ridursi all'ombra di comuni lari!
Se pure in lor cammin non li periglia
  Quella che a giovin cor facil si apprende
  Fiamma che non è amore, e amor somiglia
O quel basso desio che dove splende
  Luce d'auro s'affigge; o quell' insano
  Che all'onoranze studïoso intende.
Però che sotto aurate volte è vano
  Sperar che lungamente abiti pace,
  Nè da superbo ostel fugga lontano.
Quindi alluma discordia arbitra face,
  Quindi ha stanza gelosa ira ne' cori,
  Quindi ogni spirto di pietà si tace.
Nè tornerian quell'alme a' primi onori
  Per quanti Europa miete, e quanti scava
  L'antica e la novella India tesori.
Ma se conformi i cor significava
  Il dì del primo palpito, la stella
  Che i talami paterni illuminava;
Se non fur vinti alla sembianza bella
  Che 'l tempo sface, ma sì pur del core
  Alla virtù che si dipinge in ella;
Quanto da lei che cieco odio e favore
  Gira a' mortali, esser felici è dato,
  Ed ei saranno in securtà d'amore.
Come per un istinto ad uom celato,
  Avviene intra due cetere, che pria
  Sperta mano a una norma ebbe temprato.
Che a qual de' nervi poi moto si dia
  In qualunque di lor, subitamente
  Risponde l'altra al suon che la feria.
Così, per la virtute onnipossente
  Di lui che tienle in signoria, parranno
  L'alme loro seguir sola una mente:
Una fia la letizia, uno l'affanno,
  E all'esca dolce del comune affetto
  Di più vivida fiamma avvamperanno.
E frattanto d'intorno al casto letto
  Verrà crescendo una leggiadra prole,
  D'altri amori, e di cure altre subbietto.

Teneri germi a cui varia si vuole
La coltura partir, come la luce
Diversamente li schiudea del sole;
Quindi a voi sempre desiata luce,
Avventurosi genitor, l'aurora,
Che a sì cari pensier vi riconduce,
E tu del dì sorgendo alla prim'ora
Del picciol nato, o madre, a cessar vai
Il querulo vagir che sì t'accuora;
E lui con vezzi, che tu sola sai,
Racconsolando, a placido riposo
Con quel soave tuo canto ritrai:
Poi la stanza ti accoglie, ove festoso
Lo stuol degli altri parvoli si affretta
Del bacio matutin desideroso.
Qual ti stringe alla man, qual ti si getta
In fra le braccia impaziente, e fura
L'amplesso a tal che trepidando aspetta.
E a questi atti di amor, senti una pura
Vena le fibre spargerti di quanta
Dolcezza in uman cor pose natura;
Sicchè lieta veggendoti di tanta
Soavità d'affetti, estimi nulla
Qual tesoro più splendido si vanta.
Ah non ei ti varria la tua fanciulla
Che il desiato schiuse almo sorriso
La prima a te da la vegghiata culla.
Ed or s'infiora di beltate il viso,
D'ingenui doni il core, e della mente
Giovinetta leggiadro apre l'avviso.
Chi la somiglia allor, che dolcemente
L'arpa scorrendo con facili dita
Desta un suon che nell'anima si sente?
O se del caro suo verziere imita
Gli odorati color, che nelle sete
Trovan conforto della breve vita?
Così quest'arti sue te di secrete
Dilettanze pascendo, obbliar fanno
Che volgan pure a madri ore men liete.
E cagion di diletto altra ti danno
I fantolini tuoi, che in modi mille
Scherzanti attorno, e lo perchè non sanno.

Vedi lo tuo fedel che le pupille
 Della vista soave a sbramar viene,
 A che rara del ciel grazia sortille.
Ei nel riso di tue luci serene,
 Poi ne' volti de' suoi nati s'affisa
 Con tal desir che di sè fuori il tiene;
Però che in lor della virtude avvisa
 Già le sembianze, e il vario nutrimento
 E le diverse intanto arti divisa,
Che quel si schietto pueril talento
 Proveggiamo di salde agili piume,
 Ond' ei si levi a bello intendimento.
Oh! dolce incarco! entro a que' petti il lume
 Suscitar di ragione, e la radice
 Piantarvi sì d' ogni gentil costume,
Che sparsa di pura onda irrigatrice,
 A poco a poco di quel sole a' rai
 E di fronde e di fior cresca felice.
Se già ti piaci a tue fatiche assai
 O buon cultor, che fia, quando mature
 Del tuo giardin le frutta coglierai;
E con lei che partia teco le cure,
 Questa ancor partirai larga mercede
 Che a te verrà di più liete venture?
Amore il dì della giurata fede,
 Felicità ti addusse entro le soglie;
 Nè quindi la vedrai torcere il piede,
Se pria tuoi santi nodi amor non scioglie.

A me pare cosa assai delicata, e piena di diletto quella famigliare dolcezza che tanto scende all' anima di un padre e e di una madre amorosa. Ma ella, Monsignor mio, non ha bisogno che le mostri ciò che di per sè e più che gli altri vede nelle opere d' ingegno, e però mi passo dall' annoverare ad una le belle idee, le risentite tinte, le maniere poetiche onde si adorna questo aureo capitolo. Le dirò solo che quale è questo componimento tali sono gli altri, nè io per alcuna cagione l'ho prescelto se non perchè in quelle imagini di domestica felicità l' animo mio ha trovato buon pascolo. Nè manco bello scrittore di prose è il Gommi, nè manco elegante di quello che si mostra nella poesia, e ne fa fede la storia di

Giannino del signor Day volgarizzata da lui a diletto del suo amatissimo nipotino Giuseppe Scarabelli al quale aveva in animo d'intitolarla, della quale se non reco alcun brano è solo per non uscire della brevità. Oh: se fosse bastata la vita a questo eccellente ingegno! La mia Romagna al certo ne avrebbe avuto grandi, grandissimi conforti!

Ma tempo è che io venga a dire di alcune rime del chiarissimo Conte Giovanni Roverella [1] poche di numero, non però di bellezza e di vero sapore italiano. Sono quattro sonetti una canzoncina, e un capitolo. I sonetti tengono assai del Petrarca, ma senza essere o copie, o fredde parodie. Hanno lo stile del Petrarca ma la gentilezza del sentire è tutta dal cuore del poeta. Due sanno dell'amoroso, due dell' eroico. La canzoncina è degna di un Erotico Greco, delicatissima garbatissima gentilissima sopra ogni dire. È intitolata, il dono delle viole, e spira proprio la soavità e l'ingenuità di quel fiore. Ultimo è un capitolo in terza rima. E perchè ella gusti alcun poco di quella dolcezza, che mi ha sì ripiena la mente in leggendo versi sì eleganti, le reco un Sonetto. Fu dettato dall' autore per la Polinnia del Canova, prima che la fosse trasportata da Venezia a Vienna, ed io non altro dirò se non che mi pare degno di tanto subietto.

Canova che le belle Itale rive
  Levi all'onor della Fidiac' arte,
  Di qual ti venne mai celeste parte
  Tesor di forme sì leggiadre, e dive?
Donde lo stil, che dalle Grazie Argive
  Pien di tanta dolcezza si diparte?
  Donde lo spirto, che tua man comparte
  Al rude sasso, in che Polinnia vive?
Sì per te vive; e tutta in sè romita
  Questa suora gentil delle Camene
  Tacendo parla sol co' cenni sui;
E par che dica: l' Istro a sè m' invita
  Vezzosa pellegrina, quale io fui
  Tratta d' Ambracia alle latine arene.

1 Forlì pe' tipi di Matteo Casali 1833.

Segue a questo libretto un altro pure bellissimo: alcuni versi italiani e latini del Professore Don Cesare Montalti [1] in morte di Marino Bruschi. Sono sei sonetti: nel primo è molta forza e vivezza di poesia, e d'imagini; il secondo è tutto amore e pietà; il terzo non saprei come meglio dirlo che chiamandolo un infocato sospiro di donna privata del suo dolce compagno: il quarto spira una soave malinconia « che gli occhi a lacrimar invoglia e sforza »; il quinto è rabbia furia vendetta; il sesto poi è una delicata e sublime preghiera alla vergine senza labe concetta, nelle braccia della quale la desolata donna si affida. In questi sonetti trovi il grande di Pelegrino Salandri, il delicato di Ippolito Pindemonte la robustezza l'eleganza la vivezza di Vincenzo Monti. Il Montalti non foggia i suoi versi ad alcun modello: li modella secondo il suo modo di sentire, li veste di eleganze sue proprie; e mostra bene che la sua fantasia non vuol ceppi o servitù. Che dirò poi io della versione de' sei sonetti? Dirò che li vince di bellezza quantunque assai belli, dirò, che in quegli esametri si pare assai bene che la lingua trionfale del Lazio non è morta in Italia, e che nella Emilia suona forse più dolce e più cara che altrove. Perchè poi l'Eccellenza Vostra Reverendissima giudichi da sè, le recherò qui un sonetto, colla sua versione a fronte.

A MARIA VERGINE IMMACULATA.

Vergin più bianca assai di nevi intatte
  Che in Dio sovra il mortal corso possente
  Dal matern' alvo col bel piè di latte
  Fiaccasti il capo all' infernal serpente,
Se il duol pietà m'impetri, onde già fatte
  Son l'egre luci mie doppio torrente;
  Dal suolo, ov' aspra sorte ne combatte,
  Fa ch' io mi levi al ciel subitamente.

1 Sonetti in morte di Marino Bruschi del Professore Cesare Montalti. Faenza 1833.

Qualor tua grazia il misero che geme
Di schermo affida, e di pietosa aita,
È suo solo desio sua sola speme
Coglier di brevi affanni a te d'appresso
Alfin mercede eterna : unica è vita
Starsi, o gran Diva, nel tuo santo amplesso.

O nive candidior Virgo cui matris ab alvo
Lacteolo domitum quondam pede (fortibus ausis
Adfuit Omnipotens) quod nulli contigit ante
Succubuit Stygii caput exitiale colubri,

Si mea quid pietas, largeque per ora voluti
Impetrare valent, quos mens ciet anxia, fletus;
Haud mora, jactatam crudelibus undique curis
Da precor aetherio tandem consistere portu.

Ardua quos urgent levae discrimina sortis,
Si modo praesenti faveas ope, scilicet unum,
Diva, vovent, avidisque subest spes addita votis,

Haerentes super astra tibi immortalia Divûm
Gaudia mortali pro conditione pacisci:
Unica mansurae tecum stat gratia vitae.

Ma di queste cose mi basti avere detto fin qui, tanto più che presto avrò a ritoccarle questo argomento, e parlarle di alcune traduzioni dal Greco del sullodato conte Roverella, e forse anche di un nuovo volgarizzamento in terza rima delle Buccoliche di Virgilio, da fronteggiare e da vincere quanti fin qui hanno tentato di fronteggiare colla zampogna di Titiro. Ora solo le aggiungerò cosa che le empirà l'animo di consolazione. Il chiaro conte Cassi ha posto fine al suo maraviglioso volgarizzamento di Lucano, e dentro giugno sarà nelle mani dello stampatore. Nè dubiti ella di questo, poichè io le ne sono mallevadore: ma ne consoli tutta la dotta coorte Arcadica, e quanti di ciò ne la richieggono. Il Conte Cassi cesserà ben presto i lagni di tutta Italia impaziente dell'aspettare più a lungo il fine di tale nobilissimo lavoro, e li tornerà in altrettante voci di lode. Che bei versi, mio illustrissimo Monsignore, quanto è rinnovellato Lucano in ve-

ste Italiana! Così il secolo nostro sarà fortunato dell'avere veduto in Italia Omero e Lucano adorni di convenienti forme; e forse ancora altro vedrà, se Iddio ne ridoni a tranquillo e prosperevole stato.

E qui fo fine baciandole con riverenza le mani; e tutto alla sua grazia mi raccomando

Dell' Eccellenza Vostra Reverendissima

Di Pesaro 31 maggio 1833.

Umil.° Devotiss.°. Obbl.° Servitore
GIUSEPPE IGNAZIO MONTANARI.

ROMANTICISMO.—Cenno sulla relazione tra il Romanticismo e la poesia araba.

» In tenebrose
» Nebbie soffiate dal gelato Arturo
» Si cangia (orrendo a dirsi!) il bel zaffiro
» Dell' italico cielo »

Così nel 1825 cantava degli effetti prodotti dalla poesia romantica quel maraviglioso ingegno di Vincenzo Monti rapito sono pochi anni alle lettere italiane, ed egli non faceva se non ripetere con istupendi versi un' opinione fatta comune presso quanti stanno per la poetica de' greci e dei latini.

Ma dicon essi il vero? Si ha poi da credere indigena del solo settentrione la poesia romantica? Ogni verso scritto dai discepoli di questa scuola, chiamata novella, svela forse essere stato ispirato dal genio austero delle saghe del Norte? mai no. A quel modo che il dramma francato dall' unità di tempo e luogo non è della sola Albione, ma naturale a quel popolo che si gloria di un Cervantes, di un Lope de Vega di un Calderon ed anche ai Cinesi ed agl' Indi, così lo spirito romantico non è solamente proprio della Germania e della Scandinavia, ma ben anche speciale e precipua qualità delle arabiche fantasie.

Tre sono a parer mio le primarie differenze che partono il classicismo dal romanticismo. I. Il nonuso di mitologia II. La predominanza d'idee religiose ed astratte III. Un'impronta maliconica nell'universale o, come volle nomarla Schiller, *sentimentalità*. Questi tre caratteri sono appunto elementari nelle poesie arabe, ed io le verrò brevemente dichiarando come meglio lo comporta la mia poca dottrina.

È noto anche ai meno saputi delle storie letterarie come sia spoglio il verseggiare degli arabi di ogni mitico racconto; mancanza che si scorge nelle liriche anteriori al primo califato. Il Deismo puro stabilito poscia dal fanatico profeta venne a rafforzare questa ripugnanza, ed è conosciuto, dice lo Schlegel [1] il racconto di quell'arabo, che avendo recato alla Mecca le Storie eroiche persiane d'Isfendiar, fu da Maometto vietato di divulgarle come nocevoli alla poesia ed ai nuovi princìpî religiosi. Da ciò ne venne che sebbene gli Arabi abbiano voltato nel loro idioma molti libri greci di scienza e filosofia, non tradussero, come osserva il Ginguenè [2] le opere di Omero, di Sofocle o di verun altro poeta. Privi in conseguenza dei mezzi che offeriva alla poetica de'greci un politeismo antropomorfico dovettero svariare ed abbellire i loro pensamenti con immagini tutte prese dalla natura, dando la favella ai venti, alle piante, all'acque senza personificarle. Loro fu mestieri eziandio di supplirvi con gran vigore di mente, epperò voltarono in ogni sottile maniera l'espressione di un dato concetto, adoperarono ogni antitesi e straordinarie metafore, non di rado cadendo nel lambiccato e nell'astruso: diffetti che son pure i più comuni nelle poesie romantiche. L'affinità tra l'Ossian e le canzoni arabe fu avvertita dallo Schlegel; e quelle forme di figlio della luce, di nato al carro ec. sono modi cari alla bellissima araba lingua. Mi si conceda di aggiungere una osservazione, che qui cade in acconcio, quella cioè di doversi attribuire alla mancanza di mitologia la imperfezione di que'popoli nella statuaria e

1 Geschichte der alten und neuen Litteratur n.° 8.

2 Hist. litter. d'Italie 1 part. Chap. IV.

nella pittura, volendo queste arti una religione, diremo visibile, affin di poterla raffigurare col loro corporeo linguaggio.

Che il Cristianesimo sia favorevole alle speculazioni metafisiche e psicologiche non è mestieri il dirlo. I tedeschi più di ogni altro popolo intesero a siffatti studî, ai quali diede più largo campo la Riforma col tramutare la santa Religione rivelata nel puro Deismo [1]; per altro prima dello stesso Lutero la filosofia tedesca, collegata di platonismo e di tradizioni orientali, diede origine alla setta dei mistici, i cui principî erano un interno sentimento religioso, non scevro da una certa negazione panteistica; principî che si palesano nelle poesie germaniche. Non altrimenti produsse la dottrina religiosa di Maometto. Gravi e contemplativi, scrive l'egregio orientalista Grangeret [2], liberi dalle distrazioni generate negli Europei dai moltiplici dilettamenti e dalle relazioni sociali tra sesso e sesso, ma avidi di piaceri interni e bisognosi di esser forte scossi da gagliarde passioni, pensarono gli Arabi che la spiritualità e le idee astratte figlie del puro monoteismo potessero riempiere il vano che in essi provavano, e nutrir l'anima con sentimenti profondi ed energici dai quali essa ricavasse attività ed energia. Lo spiritualismo presentatosi agli Arabi vestito di così allettatrici sembianze fu per essi seguito con quell'ardore con cui i tedeschi seguirono la setta dei mistici [3] Io non credo sia bisogno di dissertare sulla dottrina dei Sofì, ossia misticismo orientale, potendosi, ove se n'abbia vaghezza, consultare il Pen-Namèh del celebre Sacy p. 167 e seg. ed il Treatise on sufiism or Mahometan mysticism di W. Graham [4]. Alcuni libri poetici sono interamente mistici e fra questi stanno le belle allegorie intitolate gli Uc-

1 Villers. Essai sur l'esprit et l'influence de la Réformat. de Luther.

2 Antholog. Arabe p. 119.

3 « A côté des grandes différences dans les formes et l'esprit des créations poetiques du Nord de l'Europe et de l'Orient, on y retrouverait cette tendance vers l'infini, qui distingue le romantique chrétien et on verrait que la même cause y produit les mêmes effets ». Pictet. Esthetique du class. et du romant. Bibl. univ. novembre 1826.

4 Transact of the literary Society of Bombay. p. 94.

celli ed i fiori di Azz-eddin Elmocadessi il cui testo arabo fu con gran diligenza stampato in Parigi nel 1821 per cura del dotto sig. Garcin di Tassy.

I climi dei tropici, osserva il signor Denis, [1] invitano all' indolenza ed alla meditazione. La poesia nata da questo quietare e meditare riceve l' impronta della malinconia che si apprende all' anima nel trovarsi inerte e forzata a pensare a sè stessa. Questa osservazione si può applicare all' Arabo, meno l' indolenza, dovendo coll' ardire e l' operosità vincere la natura arida e selvaggia del suolo. È speciale la tristezza che governa l' immaginazione degli Arabi, del che fanno fede molti viaggiatori e lo provano le loro poesie che sebbene non tutte del genere elegiaco per le forme, lo sono pei concetti [2] Herbelot cita qual modello di patetici sentimenti il seguente distico. « *I miei amici mi dicevano: dovresti minuire la tua angoscia visitando la tomba della tua amata. Risposi: ha essa altra tomba che quella del mio cuore!* » Io potrei aggiungerne qui buona messe, ma starò pago a quest' uno. « *La tua vita è scissa in due parti; guarda che sono. Il passato un sogno, il futuro un desire* ». Parlando di elegie io tengo per fermo che sieno fra le migliori di quante n' abbiano le lettere d' ogni nazione quelle di Abu'ltajib Almotenabbii [3], autore fra gli Arabi solenne, e pregiatissime sono pur quelle di Ibn-Khilcân, di Ahmed ben Mohammed Mokri, di Salah-Assafady ed altre che si possono vedere nel giornale tedesco le Miniere di Oriente, nella Biblioteca dell' Herbelot, nella Crestomazia del Sacy, nell' Humbert, nell' Iones ec.

In breve somma ho stretto il discorso di queste tre principali configuranze tra il moderno romanticismo e gli antichi Arabi verseggiatori, o per meglio dire ho accennato un argomento meritevole di meglio sviluppata trattazione da chi più di me è da ciò. Nè mi mosse desio di rifar contese sul maggior merito del classicismo, o per disputar nuovamente la sen-

1 Scènes de la nature sous les tropiques. Chap. I.

2 Grangeret. Anth. Arab. pag. 111.

3 Horst. Carmen Abu'ltajib ben Alhosain Almotenabbi. Bonnæ 1824.

tenza dell' Andres, del Massieu, dell' Huot sulla derivazione delle lettere moderne dagli Arabi. Trovando divino Omero io venero Sakespeare; scrissi soltanto queste poche righe per provare che le piante esotiche volute dai romantici, dirò con vocabolo botanico, naturalizzate in Italia: non sono esclusive delle regioni coverte di nebbie e strette fra i ghiacci, ma indigene del pari di terre ove la natura, sotto la forza di caldissmo sole tutto dispiega il lusso della vegetazione, e dove le rose crescono più olenti che nella stessa Grecia, predicata dai classici unica terra di salvamento per chi si fa a dettar poesia.

GIOVENALE VEGEZZI.

MISCELLANEE.—Lettera inedita di Luca Holstenio.

« Crediamo che debba tornar grata ai dotti e principal-
» mente ai dotti napolitani la pubblicazione della seguente let-
» tera autografa, comunicataci dal sig. Marchese di Villa-
» rosa tanto tenero del decoro patrio, ed annotata in parte da
» lui, in parte dal signor Scipione Volpicella. »

Per illustri viro Petro La Siene [1] Lucas Holstenius [2] S. P. D.

Fontaneum Buchardum, cum ob eximiam bonarum litte-

1 Pietro La-Sena o Lascena, ovvero La Siene nacque in Napoli nel settembre del 1590 da Giordano di Normandia e da Giovanna Muscettola di Napoli. In gioventù mostrò grande amore allo studio delle belle lettere, ma il padre volle che del tutto si fosse applicato a quello della giurisprudenza. Pel suo maraviglioso ingegno in breve tempo levò grido di dotto avvocato; e comecchè la sua rendita fosse stata meno che mediocre, non volle da' clienti, che erano moltissimi, alcuno onorario. Morto il padre, dettesi alle belle lettere, e singolarmente alla conoscenza delle lingue greca, francese e spagnuola, e delle matematiche. Le sue malattie e i conforti di Gian Giacomo Bouchard di Parigi, forse quello stesso che col nome di Fontaneo vien chiamato nella lettera dello Holstenio, gli fecero abbandonare la professione dell' Avvocato e andare a Roma. Morì in questa città nel settembre del 1636, e fu sepellito in S. Andrea della Valle con onorevole iscrizione del Bouchard.

Le opere sue sono *Nepenthes Homeri, seu de abolendo luctu. Cleombrotus sive de iis qui in aquis pereunt.* l' Antico Ginnasio Napoletano: alcune osservazioni sopra i poeti italiani: e due discorsi ancora inediti

2 Luca Holstenio nacque in Amburgo nel 1596. Fu Letterato di

rarum cognitionem, tum ab morum suavitatem mirificam mihi percarum, sine meis litteis ad vos proficisci nolui. Avet

sommo grido. Terminati gli Studi si recò a Leida, ove contrasse amicizia ed udì le lezioni di Vossio, Meursio, Einsio, e Scriverio ch' erano gli ornamenti di quella Università. Visitò con Cluverio l' Italia e la Sicilia. Reduce in Patria chiese una Cattedra nell' Università di Amburgo, che fu conferita ad altro a sè inferiore. Da ciò disgustato si portò in Inghilterra con l' idea di raccogliere materiali per un Opera che volea comporre, che parlasse de' migliori Geografi Greci, e Latini, e dopo due anni che vi dimorò si condusse a Parigi. Ivi il Presidente di Mesmes lo destinò custode della sua ricca Biblioteca. Abbracciò la Religione Cattolica, e molti credettero che i Gesuiti l' avvessero a ciò indotto con la speranza che avesse abbracciato il loro Istituto. Il famoso Peiresc che amava le lettere ed i coltivatori di esse lo raccomandò al Cardinale Francesco Barberini (nipote del Papa Urbano VIII) che allora era Nunzio in Francia. Portatosi l' Holstenio in Roma dal detto Pontefice fu fatto Canonico di S. Pietro, ed indi da Innocenzo X Bibliotecario della Vaticana. Fu destinato dal Papa Alessandro VII a ricever l' abiura della Regina Cristina di Svezia. Fu zio materno del celebre Lambecio che avea educato qual figlio, e col quale si disgustò perchè seppe che volea rapirgli alcuni mss. per appropriarseli. Morì in Roma nel 1661 di anni 65.

Le opere da lui pubblicate furono le seguenti.

In Nupt. Thaddaei Barberini et Annae Columnae Hendecasyllabi Rom. 1627. 4.°

Porphirius de Vita Pitagorae, Sententiae ad intelligibilia ducentes, et de Antro Nymphar. in Odyssea Gr. Lat. a Luca Holstenio qui dissertat. de vita et scriptis Porphyrii, et ad vit. Pitagorae observationes adjecit. Rom. 1680 8.° Riprodotta a Cambridge nel 1685, in 8.°; e le note su di Porfirio in Amsterdam nel 1707 8.°

Demophili, Democratis, et Secundi sententiae moral. Gr. Lat. cum interpret. Holstenii. Rom. 1638. 12.°

Arrianus de Venatione Gr. Lat. cum Holst. interpret. Par. 1644. 4.°

De Abassinor. Communione sub unica specie, et de Sabbatico flumine 1653.

Codex Regular. collect. olim a S. Benedict. Anianens. a Luc. Holst edit. cum appendice Rom. 1661 4.° ed in Parigi nel 1663. 4.°

Collectio Roman. bipartita veter. aliquot Hist. Ecclesiast. monument. cum not. posthum. Rom. 1662. 8.°

Passio SS. Perpetuae et Felicitatis cum not. Holst. Rom. 1663 8.°

Animadvers. ad Marthyrol. Roman. Baronii Par. 1664

Adnotat. in Geograph. Sac. Caroli a S. Paulo, Ital. antiqu. Cluverii

ille delicias vestrae Civitatis brevi commoratione degustare, et cognoscere ea, quae peregrini in viciuis suburbiis mirari solent. Delectaberis haud dubie eruditione pariter et humanitate juvenis Galli: ex quo rescire poteris de plerisque omnibus, qui litterarum laude nunc in eo Regno florent; tum etiam de rebus Romanis; ac praesertim de iis, qui studia Romae tractant ea exponet, quae, intima quorundam familiaritate ac consuetudine, curiosa quadam diligentia observavit. Quo minus dubitavi pararium apud te agere, ut una eademque opera et ipsum tibi quamdiligentissime commendarem, et debito jampridem scribendi officio apud te defungerer. Summopere me tibi devincies, si tuo beneficio Mss.tos Codices [1] ad D. Joannis inspicere possit, et Ill. Fabio Columnae [2],

et Thesaur. Geograph. Ortelii, quib. acced. Dissertat. duplex de Sacramento confirmat. ap. Graecos. Rom. 1666 8.°

Theodoti Ancyrani Expos. in Symbol. Nicaen advers. Nestor. Gr. Lat. Holstenii interpret. Rom. 1669 8.°

Dissert. Epistolicae quaed. in antiquit. Eccles. Oriental. Con altre operette Londra 1662 8.°

Sentent. in edition. Concil. Basileensis = Nella collez. del Labbè Tom. 12 nel 1672.

Not. et castigation. posthumae in Stephan. Byzantii Ethnica edita a Theod. Rychio. Addit Holsten. Opuscul. sive Comment. in veterem picturam Nymphaeum referent. = Dissertat. de Pila staffilari = De milliar. aureo = Laus Boreae. Lygdun. Bat. 1684. fol.

Epist. de fulcris seu venibus Dianae Ephesiae simulacro apposit. Nel Tom. 7 delle antichità Greche.

Dissert. duae de Ministro et form. Confirmat. ap. Graec. = Impresse nelle Opere postume del P. Morin. nel 1703 4.°

1 Questi Codici trovavansi in quel tempo nella libreria di S. Giovanni a Carbonara raccolti dal celebre Cardinal Seripandi, i quali nella maggior parte furono mandati a Vienna dal Vicerè che allora governava questo regno.

2 Fabio di Girolamo Colonna nacque in Napoli nel 1567. Adolescente studiò matematica, musica, pittura, disegno, storia naturale, filosofia, giurisprudenza ed altre scienze. Afflitto dal mal caduco dalla più tenera età dette opera alle cose botaniche, per trovare qualche rimedio alla sua infermità, e dopo non poca cura il conobbe in quella pianta detta *Phu* da Dioscoride e da noi Valeriana. Giovine di 24 anni pubblicò un' opera che

B. Caracciolo [1], aliisque doctis viris innotescere. Ita spero cognoscet cur Sirenes in vestra illa ora prisci sapientes finxerint, ubi et loci et hominum ingenium natura ipsa ad peculiarem aliquam humanitatem formavit. Mihi nuper egregia Mss.torum graecorum supellex obtigit, videlicet plerique omnes Divini Platonis ὑπομνηματιστὰι [2]: quos ex Gallicis Illustrissimus Peirezius mihi dono misit, ut caeptam commentationum Platonicarum telam pertexerem. Sed de his narrandi materiam Buchardo nostro praeripere nolo, qui Codices illos et in Gallicis, et apud me diligenter inspexit. De Porphyrio quod postremis monuisti inprimis mihi gratum fuit. Ita plerumque fit, ut dumanimus nescio quae abstrusa longius vestigat, ea non perspiciat, quae ante pedes sunt. Non tamen me fugerat locus Stephani, sed ut ingenue tibi ἀπροσεξίαν vel ἀστοχίαν [3] meam fatear, existimabam Stephanum suo more ex uno loco duos nobis finxisse: et Βαλανέας [4] easdem esse cum Βατανέαις [5] quas paulo post commemorat. Ita enim Δαλὶ [6] Carda et Λαλί Carda Μιάκωρος

chiamò *Fitobasano*, nella quale è la storia di alcune piante più rare note agli antichi, e dicesi di altre piante e di alcuni pesci, e vi sono figure da lui deliniate. Nel 1616 dette alle stampe un' altra opera intitolata: *Minus cognitarum rariorumque nostro coelo orientium stirpium Ecphrasis*, dove prima del Tournefort insegnò come dal seme e dal frutto delle piante si potessero distinguere e separare i loro diversi generi. Scrisse ancora la storia naturale del Messico, ed alcune dissertazioni di non lieve pregio. Oltre a queste cose fu inventore di un nuovo stromento di musica a cinquanta corde che chiamò *Lambuca Lincea* e che italianamente descrisse. E compose un Comento sopra le Machine Spiritali di Erone Alessandrino; di cui è solo stampato il proemio per opera di Jacopo Morelli. Si vuole che nella vecchiezza fosse andato soggetto al primiero suo male; e benchè dopo il 1630 non trovasi memoria di lui, credesi che abbia vivuto sino all' età di ottant' anni.

1 Non si ha alcuna notizia di questo Bartolommeo Caracciolo; onde deesi credere che fosse stato uomo di lettere, siccome erano a que' tempi molti napoletani patrizi.

2 *Commentatores.*

3 *Negligentiam vel errorem.*

4 *Balaneas.*

5 *Bataneis.*

6 *Dali.*

et Μιλκωρος [1] Γράστιλλος [2] et Πράστιλλος [3] Βάκτροι [4] et Βάκυροι [5] aliaque non pauca bis apud eundem inculcantur. At monitus abs te animum diligentius advertere, et pressius consideravi quae suspensa manu caeprius pertractaram. Vidi enim praeter Ptolemaeum et Stephanum eundem commemorari in Noticiis Epatuum Orientis, quas antiquissimas et optimas penes me habeo; tum etim in nummo Hub. Golzii. Superest nihilominus, quod sollicitum me habeat: scilicet, cur nomen illud graece apud D. Hieronymum in omnibus qua editis, qua scriptis exemplaribus legatur? Cur Eunapius caeterique τῶν ἐξω [6] id neglexerint? Cur praeter Hieronymum etiam Anastasius Antiochenus ἐν ὁδηγῷ [7] id probri loco objicere videatur? Sed de his in secunda editione, quam paro, omnium operum Porphyrii, disserendi locus erit. Tu si quid praeterea notaris, quod exactissimi tui judicii censuram non sustineat, candide et libere me moneas. Nam ita natus sum, ut dum integrum est privatim amicorum judicia experiri malim potius, quam ut αὐθεκάστως [8] crudas et ineptas opiniones publicae omnium eruditorum censurae exponam. Vale vir Illustris, et Fabium Columnam, ac Barth. Caracciolum officiose a me saluta.

Romae postrid. Kal. Novembris cIↄIↄcxxxI.

NOTA intorno alle parole *Interessare* ed *Interesse* per *Premere*, *Cuocere*, *Importare*, *esser tenero o caldo di alcuna cosa* ec. E per *Premura*, *Sollecitudine*, *Importanza* ec.

Queste voci son talmente passate nell' uso continuo del parlare e dello scrivere in tutta l' Italia che (comunque esse non trovinsi accolte in questi significati nemmeno dal pieto-

1 *Lali.*
2 *Miscorus.*
3 *Milcorous.*
4 *Grastillus et Prastillus.*
5 *Bactri et Pacyri.*
6 *Ethnicorum.*
7 *In duce itineris*: titolo dell' opera.
8 *Obstinatus et superbus.*

so e largo Dizionario dell' Alberti) se io fossi il sopracciò della lingua, non penerei punto ad alzar la mano, ed a mandarle segnate e benedette tra le altre legittime figliuole di Monna Crusca. Ma ciò che non è dato a me non sarà sicuramente conteso ad un antico autorevole e rigidissimo accademico, a Lionardo Salviati, all'adorator del Decamerone, a colui che tacciava il Tasso di licenzioso scrittore. Ecco i non pochi esempi da me raccolti nelle sue commedie di queste parole adoperate da lui nel senso che dicesi universalmente francese, i quali saranno di ben altra forza che non è quello del Redi, che pur in fine sarà da me riferito.

1.° « . . . . e s' io pensassi che l' *interesse* della vici» nanza nostra ec. ». Il Granchio atto 1. scena 1.

2.° « . . . . . anch' io son pazzo a pigliarmi de' casi » d' altri più *interesse* e più noia che tanto . . . ». Ibid. scena 3.°

3.° « Ma in fatti sann' eglino pur, balia, che noi ci siamo *interessati* in questa pratica, tu ed io? . . . ». Ivi atto 2.°

4.° « Ed il proccurarlo a me che son vecchio *interessato* » con Guelfo . . . non sia punto disconvenevole ». (E nota che qui *interessato* significa *amico*, *intrinseco*, *affezionato*, ed in francese *qui s' intèresse*, nel qual significato l' ha pure adoperato il fiorentinissimo Giammaria Cecchi) La spina atto 3.°

5.° « Ora io non mi voglio *interessar* dove non mi toc» ca ec. « . . . . Ivi atto 4.° scena 3.°

L' esempio del Redi è questo: « L' amicizia stretta che » ho seco . . . . mi obbliga a prendere *interesse* nelle co» se sue ».

L' esempio del Cecchi da me notato, poichè degli altri non ho ferma memoria, è quel medesimo addotto dalla Crusca alla parola *Interessato*, ma malamente da lei spiegato come *Partecipante*, *o chi ha interesse in qualche negozio*, come vedrà chiaramente chiunque leggerà il luogo non mutilato del celebre comico.

Alessandro giovane, rimprovera Filippo suo zio del non aver egli preso le parti di un altro giovine sconosciuto ad esso Filippo, e dell' avergli fatto così perdere la ventura di sposare una fanciulla teneramente amata da lui e figliuola di un amico di Filippo medesimo. Filippo risponde al nipote, scusandosi con questi detti.

» Filip. — Tu m' insegni servir gli amici bene, vuoi
» ch' i' pigli la parte di chi io non conosco, e offenda chi
» mi chiama perchè io l' aiuti: se il giovane fosse stato mio
» *interessato* forse che ec. . . .

» Aless. — Vi doveva esser amica la ragione, e tanto
» più v' era egli obbligato, quanto non conoscendolo voi
» gli facevate servigio ». Dissimili Atto 4.° scena 9

Ed ecco come il senso di questa parola è dichiarato dal Cecchi stesso non solo in tutto ciò che precede, ma nella risposta del giovane, il quale spiega la parola *interessato* col metterci in corrispondenza la parola *amica*.

Dopo tutto ciò noi stimiamo che ogni ritroso scrittore può servirsi delle parole *Interesse* ed *Interessare* nel senso medesimo del francese, purchè lo faccia con parsimonia, e e col dare ai costrutti dov' elle entrano un atteggiamento il più che si possa nazionale e lontano dalle formole oltramontane. Fugga egli non però la parola *Interessamento* come non sostenuta nè dall' uso comune nè dall' autorità, e non vagheggi l' altra, benchè più usata, d' *Interessante*; in cambio della quale s' egli pensa in italiano ne troverà ben cento altre, poichè ciò che i francesi dicono *intèressant* è per noi *movente*, *attrattivo*, *allettevole*, *importante*, *pietoso*, ec.

CARLO MELE.

BELLE ARTI.

ARTI DEL DISEGNO. — Di una mostra di belle arti fatta in Napoli il mese di Giugno 1833.

Quelli che hanno prudentemente considerato le opere di belle arti venute a mostra nella state di questo anno, dicono che solo per questo ce ne abbiamo grandemente a satisfare, che vi è stata veduta sempre più stabile e fiorente la gloria di molti artisti già in nome di valorosi; ma i giovani in cui tanto siam usi a confidare, i giovani all' infuori di pochi, non ci aver dato di loro tutta quella buona esperienza, che visto la qualità degl' ingegni e il presente fervore degli studi, ciascuno se n' era potuto ripromettere. E questo difetto come cosa a tutti dolorosa, alcuni confessandolo in parte, in parte scusandolo, s' ingegnavano come meglio riusciva loro di ricoprirlo; altri poi più sinceri e più arditi dicevano quello doversi apertamente manifestare, essendo cosa vilissima che una passaggiera vergogna del presente ci avesse ad interrompere la via di più lieto avvenire. La quale opinione avendo ancor io seguitata, non crederò superfluo il riferire da quali cagioni a quei prudenti è paruto che questo disordine procedesse.

E in prima è da notare che la piupparte delle opere state mostrate dai novelli artisti, e quelle massimamente che hanno indotto la gente a far di loro quel giudizio detto di sopra, sono state molte cose lavorate nella nostra Accademia di belle arti, come statuette e bassorilievi, invenzioni di architettura, e parecchi dipinti fra i quali alcuni con figure di grandezza naturale che mostrano Dante poeta e Virgilio in su l' entrata dell' inferno, e che hanno dato più materia a' ragionamenti che qualunque altra cosa. Nè delle opere fatte privatamente e sotto la disciplina di altri maestri si può dire che

sieno state molte, o cose da potercisi far sopra fondamento, essendocchè per mille agevolezze e per la comodità degli ignudi e de'modelli delle antiche statue che sono nell'Accademia, e il disagio che ce n'è altrove, tutti coloro che intendono a questi esercizî, quando non vogliano stentar lungamente fuor del paese loro, come già fecero quanti hanno al presente fama di quest'arte, sono necessitati del continuo a praticarci; talchè si può dire che da lei si abbia a riconoscere in gran parte tutto quel bene o quel male che si vede intervenire al progresso di queste arti fra noi.

E quanto agli ordini suoi, lasciando star degli antichi che furono diversi, sono ora parecchi anni ch'ella seguita questa consuetudine: tutti i giovani sono ordinati per classi secondo il grado e la qualità degli studi loro, in ciascuna classe si lavora sempre a concorrenza; il termine posto per coloro che di fresco apprendono il disegno sono i sei giorni di ciascun mese, le invenzioni di pittura si fanno di tre mesi in tre mesi continuamente, quelle di architettura di due in due mesi, e ogni altra cosa a questa proporzione; venendo poi premiati in danaro coloro che sono giudicati avere avanzato gli altri. Or questo esercizio comunque lodevolissimo, adoperato così di frequente, e senza lasciar tempo che d'una in altra volta si sia potuto fare alcun manifesto avanzamento; e il volere che giovani, come è da credere, di poca esperienza non facessero altro che condurre in sì brevi spazî di tempo lavori, secondo il potere di ciascuno, di grandissima lena, aveva già dato a temere a molti, non dovesse farli più cupidi e arditi che studiosi. A questo si aggiunga che alcuni di loro, visto quasi impossibile il far pruova di studio o diligenza, non essendo cose queste che si gettano in pretelle, si volsero a tirar via di pratica, lavorando a capricci e in quella maniera che più pareva loro che dovesse abbagliare gli occhi de' riguardanti; tantocchè accortisi gli altri che questo ben riusciva, ci si affondarono tutti e navigarono per perduti. Ed io ho visto molte buone persone che intendevano la cosa del mestiero, sentirsi ferire

nell' anima per tanti belli ingegni lasciati correr dietro a quelle gofferie; affermando questo, che quantunque in tutte le dipinture si notasse manifestamente poco disegno, e che è peggio pochissima osservazione del vivo, con le mestiche fatte innanzi di aver riguardato nel modello, e i lumi, le ombre e ogni altra cosa ordinate assai più di maniera che d' imitazion naturale; nondimeno qualche volta e' vi vedevano dentro tali parti per le quali giuravano che coloro messi per altra via avrebbero fatto nell' arte il maggior profitto del mondo. E il simigliante è stato detto delle architetture, dove in quei vastissimi disegni, molti de' quali figurati in tanta piccolezza, da non essere stati potuti considerare nè da chi gli ha fatti nè da chi gli ha veduti, in mezzo a quella mescolanza e confusione d' ordini e di maniere sono da lodar molte volte spiriti e invenzioni bellissime.

Nè intorno a queste cose un'altra considerazione mi par da tacerla. Certo niuno può essere che non trovi bella e lodevole opera il soccorrere alla miseria de' giovani dando loro in premio danari, secondo che avrà meritato l' ingegno e le fatiche di ciascuno; nondimeno l' esperienza di molti anni ha dimostrato, quest' ordine avere in sè uno sconcio gravissimo. Perciocchè molte povere persone che non hanno nemmeno il modo di allevar civilmente i figliuoli, tirate da quel poco guadagno, dov' e' li avrebbero posti a qualche lavoro meccanico, amano meglio di acconciarli nell' Accademia, credendo con questo di aver messo loro dinnanzi un aiuto alle presenti necessità e cresciuto condizione per l' avvenire. I quali non potendo avere nè quell' altezza d' animo nè quella sapienza e gentilezza che si convengono a queste arti, nè molto ci si potendo affaticar dentro, stretti sempre dal bisogno, si veggono diventar pessimi dipintori in luogo di eccellenti fabbri o legnaiuoli. E crescono in tanta moltitudine, che non potendo il nostro paese nutricarli tutti agiatamente, sono costretti a lacerarsi fra loro, contrastandosi qualunque menomissima cosa e qualunque lavoro di dozzina; talchè fatta dell' arte una vil mercanzia, danno spes-

se volte occasione a certi ignoranti di trattarli peggio che gente manovale, ed asini vetturini. Le quali cose tutte io non ho dubitato di affermarle liberamente, ancora contro il detto di alcuni, essendo stata questa gran tempo la voce sommessa de' buoni, nè ci essendo ora persona che intervenuta in quelle sale non abbia conosciuto apertamente, questo il grido, questo lo sconforto universale di tutti.

Nondimeno tornando al proposito, dirò di due grandi tele poste dai signori Natale Carta e Tommaso de Vivo, persone di quella eccellenza nell' arte che tutti sanno, e ormai lodatissime non pure fra noi, ma in molte altre parti d' Italia. Aveva già il Carta mostrato, non ha tre anni, in un felicissimo dipinto rappresentata la morte della giovane Atala secondo che narra Chateaubriand; ora seguitando la medesima istoria ha figurato il portarsi quel corpo alla sepultura in braccio all' amante, con il frate dinnanzi che tutto dolente ministrava a quel pietoso ufficio. Della maniera di questo artefice come delle più vaghe che si sieno mai viste, molto se n' è detto e disputato, ed io non mancherò di contare quello che ho udito da uomini in queste professioni di molta intelligenza. Dicono costoro che se il Carta volesse essere un poco più variato e non star tanto fermo in su una maniera ch' egli ha fatta, bellissima invero, ma che gli fa render le cose tutte con la medesima grazia e non diversamente fra loro come sono da natura, ch' egli sarebbe da annoverare fra i più leggiadri e capricciosi ingegni ch'abbia mai avuto l' arte della pittura. Chè al certo sarebbe cosa veramente da incantare se la sua maniera riuscisse così appunto vera e graziata sempre com' ella è in tutte quelle parti che hanno del gentile, e come benissimo si conosce nel corpo dell' Atala, dove è tanto bene espresso il pallore della morte in quelle forme giovanili e tenerissime, che a niuno parrà mai possibile il migliorarle. Ed è notevole ancora in questo dipinto un'armonia dolcissima che hanno gli affetti delle figure con le tinte, il paese, e l' altre appartenenze che cotale storia accompagnano, che pare in loro una medesima malinconia ed una me-

desima passione. E quegli stessi che nel primo quadro avevano notato come una certa imitazione di quell' abbagliato e scurità di colore che il tempo suol recare addosso alle dipinture, ora dicono di essere stata in qualche parte fuggita. Senza che tutto il composto si vede giudiziosamente ordinato; il dolore con maravigliosa proprietà dimostrato nel viso e nelle attitudini del giovane, e le figure fatte con un buon ricercare di muscoli e belle falde di pieghe; nonpertanto questo medesimo non si dice del frate che non a tutti è paruto della stessa eccellenza dell' altre, nè quanto al disegno, nè quanto alla maestà e negligenza della persona conveniente ad un vecchio romito. Siccome è cosa molto dolorosa che in questi dipinti di sì gran valore s' abbia a veder tanto poco osservata la storia circa alla qualità del paese e alle portature degli uomini.

Nell' altra pittura di Tommaso de Vivo con figure maggiori del naturale si vede Abele freddo cadavere stramazzato per terra fra i piedi del fratello Caino che è in atto di fierissima disperazione, spaventato dalla voce di Dio, figurata in un raggio di luce che appare nell' aria in mezzo ad una scura fortuna. Quanto alle ragioni di questo componimento, molti hanno voluto biasimare il de Vivo, non parendo loro che il corpo d' Abele si dovesse dinotar presente in quell' atto che Dio chiamò Caino, perciocchè questo non si concorderebbe nè con le parole che Iddio gli disse, nè con quelle che n' ebbe. E dicono che in ciò è stato poco accorgimento, perch' egli avrebbe potuto con ogni ragione introdurre nel quadro le medesime persone con quasi i medesimi affetti, sol che n' avesse tolto di mezzo quella voce di Dio, non essendo da credere che l' aspetto tremendo del primo uomo mancato un tratto di vita, del primo sangue umano corso in sulla terra, non abbia potuto fare che quell' anima efferata, quando s' ebbe insin veduta cessar la cagione dell'ira, non sia stata giunta dal terrore di quella scelleratezza. Molto questa dipintura è stata lodata di ragionevole componimento, e d' una certa verità e maestria di colorito; essendo le figu-

re quasi dappertutto ben ritrovate di notomia, con una robustezza grande nella persona di Caino e molta soavità in quella d' Abele ; e veggonsi alcune parti , e massimamente quelle del torso che sono reputate difficilissime , fatte in un modo che non si potrebbe veder meglio. Nè tacerò che ad alcuni è riuscito un poco spiacevole la tinta dell' aria e del lontano come alquanto crudetta e ferrigna ; ed hanno detto che una grossa pelle grave delle parti della testa e delle zampe dell' animale , nemmeno addosso ad un uomo che fugga possa essere che faccia tanti sgonfi e svolazzi , quanti ne ha quella che è in sulle spalle al Caino. E menano dubbio non la figura dell'Abele sia un poco lunga rizzandola, e la gamba sinistra che si nasconde in parte non abbia sembianza di affondar nel terreno per la poca distanza che si vede fra il piano della terra ed il ginocchio; e qualche altra menda credono nella testa e nelle braccia del Caino , che per esser cose di poca sostanza e difficili ad affermarle, non ne dirò oltre. Bene gli artisti hanno tutti in gran pregio le opere e la maniera del de Vivo, ed è opinione, sol ch' egli giugnesse ad avere qualche maggiore osservazione al vivo, fuggendo talvolta certe crudezze di maniera, che in lui non si saprebbe altro desiderare.

Gli stessi artefici e due altri non meno di loro valorosissimi, Camillo Guerra e Filippo Marsigli , hanno mostrato ciascuno un quadretto da loro chiamato bozza per alcuni quadri che si hanno a fare in S. Francesco di Paola; i quali veramente all' infuori di un solo io stimo che vadino meglio nominati mostre , vedendoli condotti sin coi modelli dinanzi e finiti con ogni maggior diligenza. Imperocchè essendo le bozze state trovate dai maestri affine di fermar sulla tela con pochi colpi venuti nel furore dell' arte il loro concetto , quanto alle linee del componimento ed agli effetti della luce, ed aver fermo un punto a cui rimirare nel corso dell' opera, perchè poi per la poca stabilità della memoria non s' abbia a ire molte volte in cerca d' una medesima cosa; e per questo dovendosi aver poca avvertenza alla bellezza delle forme

e alla verità dei colori, che sono parti che vengono dipoi, si può dire che siffatta qualità di lavori s' abbia a far servire unicamente a comodo degli artefici, e non a satisfazione altrui. E questa più che qualunque opera di perfezione è una prova terribilissima e dove si conosce l' animo e la vera sufficienza de' maestri; perchè quivi ne' colpi fatti dal caso e dalla fierezza si veggono le invenzioni e i discorsi, nudi come sono usciti la prima volta dell' intelletto, e non ritocchi e ricoperti dalla diligenza. Nondimeno queste avendole a mandar molto attorno e sottoporle al giudizio di tutti innanzi che fossero eseguite, si è da coloro creduto di doverle condurre piuttosto in quella maniera che in questa.

E la prima che è di Tommaso de Vivo e che dinota S. Andrea Avellino che muore venutosi meno appiè dell' altare, fosse l' aspettazione che si aveva di lui, o fosse altro, quasi tutti l' hanno onorata e riguardata più assai conoscendola di mano di un tanto artista, che per aver dato materia ad alcuno di esserne satisfatto. Essendo più che ogni altra cosa dispiaciuto, lasciando stare del disegno e del colorito, che delle otto principali figure che, sotto ad una gloria d' angeli non bella, compongono la sua storia, solo quella del santo si debba veder tutta intera, e l' altre, quali interrompersi fra loro, quale esser tagliata dalle linee del quadro. Ma la morte di S. Giuseppe che veniva appresso ha veramente riconfermato Camillo Guerra in quella buona opinione in che era tenuto da ognuno, essendo stata universalmente gradita, e in ispecialità lodate alcune parti, come la persona del Cristo con quei putti che volano per l' aria; nè si dubita che come valentissimo ch' egli è, non vorrà mettere ad effetto ciò che da lui si addomandava, un poco più di affetti e d'unione nelle attitudini delle figure fra loro e qualche maggior certezza nell' essere spartita la luce. Dell' estasi poi d' un beato di Natale Carta io fuggirò di dirne molto, temendo quelli che non l' hanno vista non mi diano carico di soverchio o inverecondo lodatore. Bene questo non si può tacere, che non è stata

persona che abbia voluto giammai saziare gli occhi di rimirarla, o che non si sia grandemente onorata di questo felicissimo artefice, e non abbia visto quanto la natura l'avesse veramente a queste arti inclinato; considerando la grazia naturalissima, la bellezza de' visi delle membra e del panneggiare delle figure, il nessuno studio che ci si vede, insieme con la fine e perfezione che vi è dentro, che nè di minio nè d' altra maniera si potrebbe non che vedere, ma imaginar di meglio; avendo assai più il modo da parer fatte col fiato, che condotte con la durezza de' pennelli e la scabrosità de' colori. Ed oltre alle minuzie di queste considerazioni vi è il composto maraviglioso: vedesi in aria Dio Padre con tutta la Triade disposti in buone e convenevoli attitudini; più sotto il santo in atto di soavissima orazione sopra una nuvola con attorno molti angeli, chi abbracciati fra loro, chi con un giglio chi con una corona in mano, tutti variati, tutti bene ordinati ed attenti a quello che essi fanno con certi movimenti e grazie di paradiso. E di quest' opera coloro che hanno voluto portarne il più severo giudizio non hanno saputo veder altro che queste due leggerissime cose; la prima una certa divisione per traverso nel componimento, non ci essendo cosa che interrompa una linea fatta dalla testa e dal braccio del santo e da due teste d' angeli, e che unisca le figure di basso a quelle che sono nel sommo; l'altra che la storia in quelle figure che sono alle spalle del santo rimane come un poco affogata verso il lato del quadro.

Il quarto dipinto di Filippo Marsigli, è come s' è detto, condotto in bozza, e mostra S. Gennaro portato dagli angeli a volo in una attitudine di placar l' ira di Dio per la sua terra miseramente percossa dalla ruina del Vesuvio. Quivi è il campo del quadro con bell' artifizio occupato da cinque ben disposte figure, vedesi nella persona del santo una maestà grande insieme con lo spingersi avanti, e il fendere dell' aria di quella figura, e una forza naturalissima che fanno nelle spalle due putti che gli sono

sottoposti; nè di bontà minore saranno gli altri due per poco che verranno più insieme aggruppati, e toltane qualche leggiera ripetizione di linee. Ma quello che veramente dimostra la bravura di questo artefice è il vedere con quanto giudizio sieno stati ritrovati gli effetti vivissimi della luce, e come maestrevolmente in pochi colpi gli sieno usciti di mano quei considerati andari di pieghe. E certo coloro che notano ne' putti poca grazia s' hanno il torto, perchè in una bozza non s' ha ad attendere a questo, ma solo al componimento e all' intenzion dell' artista. Ma di questo lavoro non occorre che se ne dica, chè quando non fusse sufficiente quello che ne hanno pensato e detto tutte le persone intelligenti, basterebbe solo il giudizio che ne ha fatto il principe della pittura moderna Vincenzo Camuccini, e che scritto di mano di lui per onorata testimonianza si conserva negli uffici delle cose interne del regno.

Dopo di questo è stato trovato degno di particolar considerazione un dipinto di Michele Foggia: piccolo è il quadro, tre sono le figure che compongono la storia, ma con un bel giudizio spartite, ed ogni cosa con tanta amorevolezza condotta che invitava la gente a riguardarla. Quivi in camera ornatissima era rappresentato Pitagora in letto morente con la moglie dappresso, quando alla figliuola Damo affidava la preziosa eredità delle sue scritture. Vedevasi nel vecchio la fiacchezza che dà la morte, con molta dignità nel viso e in tutti gli atti della persona; intantochè questa figura si sarebbe potuto dir bella e perfetta solo che le membra avessero avuto un poco più del secco e dell' asciutto, e le pieghe una qualche maggior grazia e quadratura; come benissimo disegnata e con belle pieghe di panni addosso era la giovinetta che seduta in un atto molto graziato e naturale, stava a udirlo parlare con una prontezza ed affetto incredibile. Ma quella donna che ritta in piedi s' appoggiava alquanto con le braccia sul letto pareva che avesse sembianze troppo volgari e minor bontà di disegno che l' altra. Anco-

ra questo artefice merita gran lode per aver voluto figurare tutte le supellettili della casa e le dipinture e i fregi su per le mura a quel modo che a lui è paruto che dovessero stare appunto; della qual cosa, a dirla, una gran parte de' pittori non se n'è mai curato gran fatto, perciocchè avendo avuto a rappresentar fatti degli antichi avvenuti nelle case, o per negligenza d'avere a ricercare le private fogge e costumanze di quelli, o per fuggir cosa che potesse stornar gli occhi altrui dalle figure, non hanno avuto sempre buona avvertenza a questa parte. Per le considerazioni adunque che si debbono al Foggia come ad uno de' primi che sia venuto innanzi con questa nuova diligenza, niuno oserà muovergli dubbio se un'architettura che va molto inverso quella di Pompei stia bene riferita al tempo di Pitagora, e se a molti di quegli ornamenti, quanto all'esecuzione, sia stato dato troppo gran peso.

Un gentil cavaliere napolitano Niccolò Sessa non satisfatto di quelle meschine vanità, a cui molti rimangono ancora contenti, ha voluto cercare la vera maggioranza fra gli uomini, operando in queste divine arti dell'intelletto, ed ha mostrato un quadro dentrovi la morte di S. Bertario abbate, che come generosa persona ha fatto affine di presentarne i monaci del monte Cassino; dove le figure sono condotte e situate in istoria con un grande studio, e diligentemente ritrovate le fogge e le architetture di quel tempo; talchè si vede che a lui non manca altro che una certa pratica migliore e più spedita, di tutte quelle parti che si convengono ad un perfetto di pintore.

Oltre a questo un bell'ingegno francese il signor Boucheau ha posto un ritratto di Luigi Lablache fatto con una mirabile felicità e similitudine del vero nell'aria della testa nelle forme e negli abiti che ha indosso, e questo, tanto senza mostrar punto maniera, che più presto aveva il modo da parere di essere stato così posto su la tela, che tratteggiato e dipinto col pennello. Un altro stupendo se ne vedeva

della signora Ungher di mano di Natale Carta, nel quale era fra l'altro la testa con tutte quelle grazie che fa il vivo e i piani così ben ritrovati, che più non si potrebbe operar di rilievo. Eraci ancora una giovane donna ritratta dal medesimo Foggia che pur dimostra quant'egli sia valoroso e diligente nella imitazione del naturale. Una donna con abiti da contadina e fiori nella testa fatta dal signor Court, dove si vedeva il viso dipinto con infinita maestria, e per questa sua gran bontà le spalle e la mano in paragone avevano un poco del duro e del legnoso. Un uomo col viso butterato è stato dipinto da Hauslaer, che per esser cosa d'un artista sì chiaro, me ne basti tanto. Nè molti ritratti sono da lasciare indietro di Giuseppe Navarra, il quale lavora con ragionevole disegno, e se ponesse maggior varietà e movimenti più appropriati nelle attitudini, con le tinte delle carni meno rosee e più simili al vero, sarebbero al tutto buoni e perfettissimi, come sono in effetti gli abiti con ogni altra appartenenza loro. E finalmente sopra a quanto v'era di lavoro di miniatura, alcune teste del Caruson hanno avuto vanto di maravigliosa forza di disegno e bonissima pratica di colorito.

Fra le opere giovanili si vedeva un Mario sedente sulle ruine di Cartagine dipinto in Roma da Francesco Oliva con gran diligenza; ma oltre ad una notabile uniformità di tinte, era la figura poco svelta e con in sè molto di quella durezza ed inflessibilità che se ne cava da chi riduce in maniera il fare delle statue antiche e poco attende alla buona imitazione del naturale. Un giovane Camillo d'Angona che impara l'arte col Marsigli in una figura grande e nuda d'un guerriero che combatte ha dimostrato un'acconcia disposizion di natura a queste cose: ancora Carlo Dura, Alessandro Ciccarelli, e qualche altro.

Di Tommaso de Vivo s'è visto ancora due prospettive bellissime del Campidoglio e della Basilica di S. Paolo consumata come fu dall'incendio, dipinte con sì gran verità e

intelligenza delle cose di architettura, che chi avesse consumata la vita in questi studi non avrebbe potuto andar più innanzi. Tantocchè molti che a petto a queste hanno avvisato quelle colonne che sono nel quadretto di S. Andrea Avellino, in nessun modo potevano acconciarsi a credere che fossero tutte di mano di una medesima persona, ed hanno sin dubitato non fosse stato posto per errore quel breve dov'era scritto il nome del maestro. Delle altre prospettive, alcuna non è stata cosa di momento, alcuna vorremmo non averla veduta.

Quanto ai paesi; Raffaele Carelli ha mostrato due grandi quadri nei quali si vedevano acque, casamenti, rottami, sassi, campagne, e più di tutto alcune feste ed allegrie di popolo, dov'era buon numero di figure anzi grandette con una bravura di disegno e prontezza molto rara; nè altra perfezione può essere in questo artista che l'avvertire un poco più a certe minuterie della natura, non facendo molto duro e visibile il passaggio fra il giallo ed il turchino dell'aria, nè certi nuvoli così disadatti, come se ne vedeva nel dipinto di Posillipo; o le tinte troppo ugualmente inverdite, come avea fatto nell'altro, dov'era posto ancora dentro dal fiume una quercia che è un albero che non fa lungo le acque. Nè si vuol tacere che un suo figliuolo giovanissimo d'anni, in molti buoni e facili disegni ci ha dimostrato ancora le più belle speranze. Molte cose di Gabriello Smargiassi e in ispecialità alcune marine sono state importantissime, piene com'erano di un bell'ardimento e naturalezza. Dopo di questo la grotta turchina di Capri ed una marina di Giuseppe Visone. Nè spregevoli al tutto sono da tenere i paesi di Pasquale Antonelli, dove si vedeva molto del buono, sebbene in quella sua maniera secca e tagliente. Ancora qui dobbiamo esser grati alla cortesia di alcuni stranieri: abbiamo veduto una tempesta di mare stupenda del Gudain; tre disegni colorati d'acquerello del Meyer dinotanti alcuni luoghi della Svizzera dov'erano con mille altre belle cose, certe cime di monti nel lontano con tanta soavità illuminate dal sole, che il

vero non potrebbe far meglio; oltre all' essere lavorate con sì gran corpo e vivezza di colore che niuno avrebbe mai creduto che d' acquerello si potesse far tanto. Erano di mano di Boquet due grandi quadri della Primavera ed Autunno nei quali appariva una grande imitazione del Lorenese, ma più assai nel componimento che nella verità ed allegria dei colori; nondimeno molte erbe ed altre cose nel davanti non sono state altrimenti che lodevoli. Finalmente per avere onorato luogo fra i primi, non altro mancava ai lavori di Beniamino de Francesco che una qualche maggiore armonia di tinte che non si acquista, se non con l' esperienza e la pratica di lunghi anni; e veramente quei tre ben intesi dipinti del tempio di Serapide della marina di Posillipo e d' una campagna copiata col chiaro di luna, e poi le cose di Giulio Lexcellent e di qualche altro giovane sono un manifesto argomento degli altri onorevoli progressi che fa tuttavia la nostra scuola di paesi sotto la disciplina di Antonio Pitloo, e degli obblighi che si vogliono avere a questo non meno valoroso artista, che benigna e gentilissima persona.

Fra gli scultori, Gennaro Calì ha posto il modello d'una Psiche della grandezza del vivo, colta in quell' atto che fra stupore e disperazione la giovinetta si trovò di subito abbandonata dal suo amatore: sta distesa nuda per terra, cadutale di mano la malaugurata lucerna, e fatto puntello del sinistro braccio in sul piano, si volge ansiosamente con tutta la persona e la destra che è in alto verso dove se l' era involata la sua speranza. È stata questa figura veduta volentieri, ed ammirata da ogni qualità di persone, e molti restandoci lunga pezza d' intorno si dilettavano a considerarla per tutte le vedute, trovandola sempre bella, con i medesimi affetti e le medesime perfezioni e morbidezze di membra; e lodano gli artisti massimamente l' espressione naturalissima e la movenza di tutta la persona con le parti del dorso che sono stupende. E dicono che di queste figure non se ne fanno così di leggieri, e che s' abbia ad ogni modo a desiderare

che a quest' artefice sia fatta comodità di lavorarla in marmo, perciocchè avuto nell' estremità quelle ultime diligenze che non le si possono dare agevolmente di terra, e ritrovata nella testa qualche bellezza maggiore, ella sarà delle più rare cose che in quel genere si sieno mai viste da alcuno: massime se il sig. Calì vorrà avvertire a questo, che per Psiche vorrebbe essere alquanto più giovinetta e aver greche del tutto le sembianze del viso.

Di mano di Tito Angelini era una statua del re Ferdinando II di misura colossale fatta per essere collocata in una nicchia del teatro di Foggia; un bassorilievo con la figura d' una fama che andrà nell' una mandorla dell'arco di Chiaia, e cinque teste ritratte di naturale. Della statua da lui condotta in brevissimo tempo e qui voluta mostrar come bozza e non lavoro di perfezione, terremo lungamente parola, quand' egli recatala nel marmo avrà avuto l' agio di darle quell' ultimo fine e quelle pure eleganze che fanno care a tutti e pregiate le opere del suo scarpello. Ma nella figura della fama che è di proporzion naturale, benchè poi nel marmo verrà ringrandita del doppio, si conosce benissimo quanto sia principal pregio della sua maniera l' avere un disegno molto fondato verso l' antico con certe grazie e pulitezze non comuni; e questo si vede in tutto il movimento della figura, questo nella testa e nelle membra in particolare, questo negli svolazzi delle pieghe, a cui da qualche maggior varietà infuori nessun' altra bellezza manca, essendo semplici e naturali e con bonissima grazia dimostrandosi il nudo di sotto. E se è vero quello che alcuni hanno detto che la medesima armonia vorrebbero fra il torso e la rimanente persona che è in tutte l' altre parti fra loro, questo rileva poco, essendoci ancor tempo a migliorarla, e usando questo artefice di non perdonare a spesa o fatica alcuna, avendo sempre il pensiero all' estreme eccellenze dell' arte. Il simile si dica de' ritratti, e valga per tutti quello di Monsignore Giuseppe Capecelatro che è fatto con tanto disegno buona grazia e ca-

servanza del vero, che a vivezza maggiore non può essere menato il marmo dal ferro e dall'ingegno.

Erano appresso a questo due gruppi maggiori del vivo, l'uno di mano di Tommaso Arnaud lavorato con una bella diligenza dinotava Achille con in braccio la regina Pentesilea; nell'altro Pasquale Ricca, sebbene con minore studio ma con molta naturalezza, aveva rappresentato Omero che suonava la cetra con un fanciullo che sedutogli accanto l'ascoltava in atto di una attenzione bellissima. I quali lavori sono stati universalmente giudicati molto dappiù che opere giovanili, e tutti hanno lodato l'animo e l'ingegno di questi due novelli artisti degni veramente di miglior fortuna. Chè a questo secolo nostro per il poco amore e l'ignoranza degli uomini ricchi e le persone potenti, in tutte le arti e massimamente in questa della scultura si veggono molte volte venir fuora ingegni rarissimi, che poi combattuti da mille avversità, e senza alcuna occasione d'esercitarsi non danno di loro que' frutti che avrebbero potuto, lavorando del continuo e facendo pratica nell'arte.

Ma innanzi di venire ai particolari circa alle architetture, e' mi occorre di dir poche cose intorno alla condizione presente di siffatti studi. Gli antichi nostri, lascio stare degli altri che non se ne ha intera notizia e dico de' maestri del 1500, negli studi che facevano d'in su le cornici e gli ornamenti d'architettura non furono mai curiosi di condurre i disegni loro molto pulitamente, ma tiravanli via così alla pittoresca dintornati le più volte solo e tratteggiati di penna. Quel medesimo facevano delle invenzioni. Con questa ragione di studi sono venuti eccellentissimi ed hanno operato tutte quelle maraviglie che il mondo sa. Il che io mi penso che debba essere addivenuto loro, in prima perchè essendo una gran parte degli architetti di quel tempo stati ugualmente scultori, s'esercitavano molto col far di rilievo che è il vero modo, e quello che va più presto e dirittamente al segno; e poi perchè imparavano l'arte assai più col dimorare nelle

officine de' loro maestri, e l' affaticarsi continuamente intorno alle opere di quelli, facendosi allora infinite muraglie per tutta Italia, che con lo star solo in su i ragionamenti e le teoriche come noi. La qual cosa benchè fosse cagione che essi intendessero meno le ragioni dell' arte, nondimeno apriva loro la via agevolissima alle invenzioni con una perfezione di giudizio assoluta e subita, di maniera che quelli, e non penavano punto a cercar le cose, e poi ritrovatele non avevano a tritarle tanto ne' disegni per metterle in opera. Dall' altra parte, noi in luogo di questa esperienza e pratica fatta di buon ora, molto ci esercitiamo con le speculazioni e col disegnare, avendo ritrovato alcune regole e sottili metodi, secondo i quali, sebben si cammini più alla sicura, nonpertanto senza la molta pratica, gli uomini sono menati ad essere più diligenti che animosi ed inventori, e però meglio adatti a giudicare che ad operare, avendosi ciascuno recato in mano quelle seste che gli antichi usavano di avere negli occhi.

Nondimeno stando le cose in questi termini, abbiamo veduto fra i più notevoli, alcuni disegni di capitelli cornici fregi e monumenti antichi lavorati da Errico Alvino e Vincenzo Salamone, ne' primi due anni che sono stati provvisionati a Roma; e del primo era l' arco di Costantino, il tempio di Giove Statore o Castore e Polluce, ed alcuni capitelli e cornicioni; di mano dell' altro poi l' arco di Settimio Severo, il tempio di Vesta sul Tevere, l' ordine di Giove Statore, ed alcuni andari di fregi e fogliami. I quali disegni molti di numero fatti con non poca fatica, di una convenevole grandezza, con in sè molta grazia e del buono assai, hanno dato meritamente riputazione a questi due giovani, e tutti sono stati mossi a bene sperare di loro. Ed io avendoli conosciuti per valorose non che discrete persone, non dubiterò di manifestare quello che poi universalmente se n' è ragionato. Alcuno ha detto che chiunque si pone in questi esercizî di ritrarre i monumenti degli antichi,

non essendo il fine suo quello di far cose che tornino belle a rimirarle, ma solo di esercitar la mano e l' intelletto secondo i modelli che s' è tolto dinnanzi, non dovrebbe attendere ad altro che a disegnar le cose con quanta più diligenza e fondamento si può, e tutto quello che è imitazione di rottami e tinte che dà il tempo in su i marmi e simili cose, come al tutto disutili e buone solamente a distrarli dal loro cammino, lasciarle a quei pittori che fanno quadri d' architetture e paesi. E che, quanto a questi disegni, non quelli si avrebbero a reputar migliori che sono più graziosi e leccati, ma dove si vede che l' artista n' ha cavato miglior frutto e fatto profitto maggiore. Nondimeno non è per questo, che ancora secondo un tal giudizio, fra le cose di cui è parola, non ne sieno state alcune e soprattutto un capitello e cornicione del sig. Alvino che si possono avere in buona considerazione.

Ancora chi ha voluto andare più addentro sofisticando non lodava il partito preso di scegliere fra tanti buoni ed utili monumenti, quegli archi di trionfo, che per un bel terzo non sono che statue e bassorilievi, e donde si cava un' architettura non purissima per sè, non felicissima per il tempo. Dell' altre cose che sono i tempî è da dire il contrario, ed io tengo che il disegno di Giove Statore sia tale da non desiderarlo migliore; solo era bene che il sig. Alvino ci avesse aperto da quali ragioni sia stato menato a credere, che la cella non abbia avuto altra larghezza che tre intercolunnii dei sette che compongono la faccia del tempio; quando il sig. Charistie nel suo libro tanto celebrato sul Foro romano le ne dà cinque, e dice che così ha veduto ordinato quel sodo di tufi e trevertini che gli antichi sottoponevano alle mura, quando dal 1816 al 18 furono con suo ordine fatti fare i cavamenti con grandissima spesa dal duca di Blacas. Ed è stata medesimamente opinione che nè le case delle Vestali nè i monumenti dei re che il signor Salamone ha voluto imaginare ne' fianchi del tempio di Vesta non ab-

biano in sè gran fatto di quella romana magnificenza. E due disegni in conclusione che questi ornati giovani hanno posti di un Duomo da loro lavorato a concorrenza, hanno fatto tenere il signor Salamone più vario più franco e più ingegnoso inventore, ed il signor Alvino persona più diligente e di miglior disegno.

La chiave dell' arco di Tito ritratta per due vedute con una verità e maestria infinita da Giulio Leandro non è da passarla, quantunque il disegno dell' arco e di alcune cornici, oltre al non essere nè da quel pregio nè di quella maniera, mostravano un grave stento, cattiva pratica, e peggior cognizione di ombre. Finalmente un giudizioso disegno d' un Odeum dov' era quel di dentro dell' edifizio fatto con tante sottili considerazioni in ogni parte, e massime nella sala con una quantità grande di fregi fogliami ed altri andari di cornici e figure, che con bonissima grazia disegnati andavano in giro scortando, accordati con sì vari e ben disposti colori che tutti ne restavano ammirati.

Altre cose ancora sono state non al tutto spregevoli che per non essere soverchiamente lungo mi è forza tacerle, bastandomi d' esserne andato sinora scegliendo le cime. Ma questo non lascerò di dire, che in siffatte mostre che sono appunto un saggio delle fatiche e degli avanzamenti che di tempo in tempo nell' arte si fanno, non si avrebbero a veder opere d' artefici che dalle decine d'anni non sono più al mondo, nè ad accogliere di quelle cose che possono recare piuttosto compassione che piacere alla gente; perchè se è bene che i fanciulli vadino a scuola, che le donne e gli uomini occupati in altri negozî si volgano un poco a queste arti di gentilezza, è pur noioso il vederli quivi mischiati, e quasi venuti a prova con gli artisti e le persone vissute negli studi e nella pratica del fare.

M. RUGGIERO.

MUSICA — Di un nuovo strumento musico inventato dal Cav. Ignazio Benitzky detto Eolipolica.

Honos alit artes; omnesque incenduntur ad studia gloria. Cic.

Sempre furono stimati degnissimi di gran lode ed onore quelli che agli uomini fecero dono di nuove invenzioni, o a procacciar loro utilità ordinate o innocente diletto. E però a noi pare molto sia da commendare l' ingegno dell' egregio Cav. Benitzky caldo amatore della musica, e dover dire d' un trovato ch' egli novellamente ha fatto d' un pregevolissimo strumento di corda suonato ad archetto, nel quale si ammirano tante e sì svariate qualità, che a buon diritto si può per noi affermare, in questa maniera di strumenti non essersene stato veduto in fino ad ora uno nè più maraviglioso, nè più perfetto. Questo ha sei corde e tiene nel manico i tasti i quali massime nelle consonanze, non è a dire quanto tornino utili e vantaggiosi. In tutto il resto sarebbe per punto simile al violoncello, se non portasse in amendue i lati non molto lungi dal manico, due grandissime corna vôte e pressochè quadre, che essendo picciole nel principio, vengono a mano a mano colla lunghezza acquistando l' ampiezza; ed intanto prima infra loro si scostano, poscia simigliantemente si avvicinano, e da ultimo tornano di nuovo un cotal pocolino a allontanarsi, che ricevono quasi che la forma delle corna della lira; e senza lo scopo per il quale ci sono, fanno l' istrumento certo de' più belli e vaghi che mai si vedessero. Ma il maggior suo pregio si è che rende i suoni di ben cinque ottave, ne' quali riunisce tutti i tuoni del violino, della viola, e del violoncello; e di qui è che l' Autore ha dirittamente avvisato d' addimandarlo *Eolipolica*, che vale quanto *rendente molti e differenti suoni*. Anzi meglio che i tre detti strumenti manda fuori con dolcezza il suono, il quale è renduto più forte e sonoro da quelle due corna; sicchè se tu il senti di lontano,

senza che il vedi, non saprai discernere se un dolce concerto tu odi di violino violoncello e viola, o se in contrario un' armonia di più strumenti di fiato ti venga all' orecchio. Il perchè tutti quelli, i quali l' han udito, e in spezialtà gl' intendenti e maestri di musica sono stati presi di grande maraviglia, non sapendo diffinire, se in questo strumento più la dolcezza sia da lodare o la copia de' suoni. E a noi gode l' animo d' essere i primi a render pubblicamente grazie al Signor Benitzky per sì felice inventiva, che l' ha sì degnamente allogato trai pochi benemeriti delle dilicate arti.

G. D.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Museo della reale accademia di Mantova descritto ed illustrato dal dottor Giovanni Labus. 1833. Mantova a spese degli editori d' Arco e fratelli Negretti. È pubblicato tutto il primo volume ed i primi quattro fascicoli del secondo.

Quando i monumenti pubblicavansi senza quella scrupolosa esattezza, senza quel gusto, e senza quella intelligenza della storia delle arti antiche, che si richieggono ora universalmente in siffatte pubblicazioni, se non facevasi opera interamente perduta, facevasi almeno cosa da dover venire un giorno rifatta. E giunto un tal giorno dopo che le cure de' Winckelmann, de' Visconti, de' Böttiger, de' Millingen, e di altri valentuomini di tal fatta hanno mostrato coll' esempio anche più che co' precetti qual fosse il vero modo da render pregevoli le pubblicazioni delle antichità, veggiamo operosi affaticarsi in tutta l' Europa innumerevoli editori, e de' prima difettosamente pubblicati monumenti, e di altri assolutamente inediti. Dei quali libri componesi ora la vera archeologica biblioteca, che non potrebbe a dì nostri rimanersi contenta alle sole opere di antichità venute alla luce ne' tre ultimi secoli, che han preceduto quello nel quale viviamo.

Lode adunque dar dobbiamo come a tutte le intraprese di tal natura, così a questa per cui si danno incisi ed illustrati i monumenti del museo della Reale Accademia di Mantova. Di quest' opera non abbiamo sotto gli occhi il primo volume, che sappiamo per altro essersi già impresso. Del secondo però conosciamo i quattro primi fascicoli finor pubblicati, e questi essendoci sembrati assai pregevoli, abbiamo creduto opportuno il darne un ragguaglio.

Contengono essi sedici tavole incise a chiaro scuro, nelle quali ci sembra che il carattere antico sia con sufficiente fedeltà conservato, pregio oltra ogni dire importante in simili lavori, ne' quali primo dovere è l' esattezza. Dotte poi e pregevoli sono le illustrazioni aggiunte a siffatte tavole, e bastar deve a commendarle il nome dell' autore, che è il chiarissimo dottor Giovanni Labus, nel quale gli studî archeologici non solo italiani, ma anzi Europei, hanno oggi uno de' principali sostegni, e per copia e varietà di erudizione, e per severità di critica, e per estesa conoscenza delle arti.

Per dir poi alcuna cosa de' più pregevoli monumenti che contengonsi in questi fascicoli, rammenteremo in primo luogo un curioso bassorilievo, nel quale sono scolpite le fatiche di Ercole, e che dà luogo a moltissime annotazioni del sig. Labus; diverse protomi imperiali, e talune epigrafi, in una delle quali fassi menzione di un *servus lanipendus*. Dotte ci son sembrate le osservazioni dell' editore sopra un bassorilievo rappresentante un magistrato municipale togato; sulle anfore vinarie e le loro iscrizioni, su' tubicini militari, un de' quali è rappresentato in altro bassorilievo, sulla statua di un Fauno, su' varî ritratti di Omero, e sopra altri diversi argomenti. Ma siffatte scelte e peregrine erudizioni vanno lette e studiate nell' originale, e mal si ritrarrebbero in succinti estratti: poichè il libro (e questa riputiamo massima lode) nulla offre di ridondante; ma tutto vi è a proposito detto, e con quella sobrietà che è propria de' veri eruditi.

Annunciam con piacere che i benemeriti editori di quest' opera si propongono ristamparne il primo volume, che già pubblicato colle spiegazioni di altro illustratore, verrà da essi in questa ristampa corredato di quelle dello stesso egregio sig. Labus, affinchè l' opera tutta si abbia descritta da questo egregio archeologo. È cosa rara il trovare negli editori tanta buona volontà di rendere perfette le opere, e degne del pubblico plauso.

F. M. AVELLINO.

DELLA NATIVITA' DI S. GIOVANNI BATISTA, leggenda latina del B. Jacopo da Voragine volgarizzata nell' aureo secolo. Firenze 1833.

All' Ab. Stefano Rossi genovese ora Prelato della Romana Corte van debitori di due belle scoperte coloro che danno opera allo studio della lingua. Primieramente dell' aver ritrovato fra i codici membranacei della Laurenziana al n.° 146 il testo a penna contenente le quattro leggende dell' *Ascensione di Cristo*, dello *Spirito Santo*, dell' *Invenzione della Croce* e della *Natività di san Giovanni Batista*, le quali dalle mani di Simon Berti, detto lo Smunto, passavano a quelle del Redi che nel 1657 vi scrisse, *queste leggende sono assai buone per la lingua*, ed al tempo della quarta impressione della Crusca facean parte della libreria de' Panciatichi [1]. Nè di ciò rimane dubbio dopo i confronti

1 Il Rossi al contrario vuole che da' Panciatichi le avesse il Redi; ma

da lui fatti degli esempî citati dagli Accademici alle voci *Innominare*, *Creditoio*, *Serafino*, *Potestati*, ed *Esaltatore* come tratti dalla leggenda della Natività di san Giovanni Batista, con altri due testi della medesima, cioè uno Riccardiano n.° 1388 ed uno Magliabechiano n.° 139 della classe XXXVIII. E noi lo invitiamo, avendone agio, a rendere di pubblica ragione quel testo, o almeno, poichè le due prime furono di già date fuori dal Manni, a pubblicare le due seconde leggende, per rendere così autentici, come dice egli stesso, gli spogli di esse fatti dallo Smunto in servizio del Vocabolario.

Di maggiore importanza si è la seconda scoperta da lui fatta, consistente in altro testo a penna della Riccardiana n.° 1254, al quale è titolo: *Queste sono le leggende de' Santi ordinate da Frate Jacopo Arcivescovo di Genova de' Frati Predicatori*, ed il quale, come apparisce da nota apposta in fine, fu compiuto di scrivere nel 1396 per Antonio di Guido Berti saponaio. Di esso ne dà un saggio colla leggenda che ora ha mandata fuori, diversa da quella che leggesi nel testo dello Smunto, poichè il volgarizzatore di questa fu vago non di tradurre soltanto il Voragine, ma dove tolse, dove aggiunse intiere facce: non così l' altro del testo Riccardiano che più fedelmente si tenne all' originale.

Ora venendo ad essa leggenda, molto ne parve da commendare il suo volgarizzatore, e l' illustre editore; il primo per quella semplicità connaturale del secolo in che scrisse e che per avventura si cercherebbe in vano fuori di esso, non che per i bei modi onde sparse il suo volgarizzamento, tenendosi quasi del tutto discosto dai barbarismi e da' solecismi di che ridondano le traduzioni di quel beato trecento, fatte per la maggior parte da gente digiuna di ogni grammatica: il secondo per la cura datasi del pubblicarlo e la fatica durata in penosi conferimenti, supplendo dove le mancanze del testo, dove con belle annotazioni comentando, ed in una tavola riunendo le voci e modi di dire, che coll' autorità di questa leggenda si possono aggiugnere al Vocabolario. Se non che vuolsi avvertire come molti di questi non sono affatto da imitarsi, quali sono *abindue* per ambi-

è da osservare che il Redi morì nel 1698, e la Crusca nel 1738 parlando di questo codice diceva: *ora nella libreria de' Panciatichi alla scansia V. segnato col numero 7.*

due [1], *trentotto* per trentottesimo [2], *Gote* per Fauci [3], e *Impossevolezza*, *Concevimento*, *Novesimo*, *Screzione*, ec. ma solo per comprenderli ed iscansarli son da porre nel Vocabolario. Ancora diremo che di altre giunte sen possono trarrè, e noi notammo l'*Accendersi a lussuria*, l'*Acconciare al battesimo*, il *Commuovere di orrore*, l'*Esser tenuto in amore* o *in paura*, e *Minimare*, *Minimato*, *Notte dell'ignoranza*, *Porre* per Fare, *Portatore* per Riferitore, *Profetare* col genitivo, *Sterile di figliuolo*, *Supernaturale*, *Tacente nella lingua* per Mutolo, *Ugnere in profeta* per Ugnere profeta, *Uscire del mondo* per Morire, e *Uscir del ventre* per Nascere, e *Uscita* per Morte ec.

Per le quali tutte cose noi confortiamo il ch. ab. Rossi per quanto le nostre parole si valgono, a non lasciar la sua malagevole impresa, e seguitando a meritar bene dell'Italia, farci spesso dono di così belle e care gioie di lingua; sicchè non divenga cibo di tarli ciò che dev' essere nudrimento di ogni gentile spirito che abbia vaghezza di sentir dentro nelle cose della lingua. Nè ci terremo dal manifestare un nostro desiderio, ed è ch' egli non si facesse coscienza di conservar nella stampa que' modi antichi i quali nel manoscritto si osservano; e molto ci piacerebbe se si lasciassero così come stanno, del pari che la ruggine delle metalliche antichità, a dimostrazione di vetustà, ed a servigio della storia della favella [4].

EM. ROCCO.

1 Il testo dello Smunto, seguito dalla Crusca alla voce *Precursore*, legge *amendui*. Del resto potettero i nostri antichi trarre *abendue* o *abindue* dal provenzale *abduo*.

2 Diciamo comunemente *nel capitolo trentotto*, ma non già *nel trentotto capitolo*. Forse il copista saponaio volle scrivere in lettere il numero dell' originale.

3. Non si comprende che abbiano a fare le *lanose gote* dell' Alighieri colle *rauche gote* della Leggenda.

4 Alla pag. 30 dove è scritto: *Fu anche il fervore suo informato della virtude*, pare che debba dire *della veritade*: e ciò si fa chiaro dalle parole che l' autore riporta di S. Bernardo: *Il fervore tuo infiammi la caritade, informi la veritade, governi la scienza, e fermi la costanza.*

Re Manfredi. — Tragedia di F. S. della Valle Marchese di Casanova. — Napoli dai Torchi del Tramater 1833.

Il Marchese di Casanova colto e gentil cavaliere ha messo non ha guari in luce una sua tragedia sulla morte dell' infortunato Manfredi, ove cerca di svolger la tela di quella tradigione che fè agli occhi di Dante parer *bugiardo ciascun Pugliese*. La quale egli deriva dallo aver sposato il Conte di Caserta una figliuola non legittima di Federico, da Manfredi fraternamente amata fra le ombre del mistero, e creduta dal consorte colpevole di men che pura fiamma. Ond' è, che per vendicarsi il Caserta del supposto suo rivale, abbandona la causa de' Ghibellini per seguitar quella del crudele Angioino. L' autore tien dietro alla maniera anzi della scuola Romantica, che della Classica, ponendo la sua scena successivamente in Castel Capuano, nel campo Guelfo a S. Germano, ed in Benevento ove ha termine.

Noi non prenderemo ad esaminare partitamente questo lavoro, poichè ciò sorpasserebbe i limiti della nostra Rassegna. Ci piace solo d' avvertire come nel giudicar le opere d' ingegno sia mestieri di schivare una lode troppo smodata egualmente che una smodata critica. Imperocchè l' una corrompe gl' ingegni levandoli in orgoglio, l' altra li avvilisce trovando difetti ove non sono. A noi pare che il Casanova sia degno di assai commendazione, perchè lungi dall' ozio inonorato in cui poltrisce (c' è pur forza di dirlo) la più parte della nobile gioventù napoletana, sagrifica alle Muse il cui culto è nella sua famiglia ormai ereditario. Che egli poi sia in sulla via del progresso, chi ha letto i primi suoi lavori potrà di leggieri giudicarne. Per lo che possiamo augurarci da lui che immegliandosi di giorno in giorno, bene risponderà alla espettazione che de' suoi studî si ha. Per dare intanto una idea dello stile di questo dramma citeremo alcuno de' migliori tratti che vi s' incontrano. Tal è per esempio quello ove il Capece nella protasi della favola dipinge lo stato di sua patria

Donna gentil nudrita alle regali
Aure piene di affanno, ignori forse
Tu che il timor qui più non è mendace?
Tempi or di guerra son, d' orrida guerra

In cui mille privati avari affetti
Mille antiche vendette, e mille iniqui
Desideri diversi arman le destre
A popolo feroce, che ondeggiando
In fra il desio del Cielo e quel dell' oro,
Indegno del suo rè, dell' età sua
Minor, fiacco nel campo, e prode troppo
Contro i fratelli, dell' Eterno in nome
Il trono popolar di Federico
Rende stolto ai Baroni, che il rivendono
A Carlo, a patto che lor venda il vulgo.

Alla quale pittura Sinfridina, ch'è la sposa del Conte di Caserta, contrappone quella della Corte in ch' era allevata

Antica scuola
Di sventure educommi, onde a me nuovi
Non son tuoi detti: e non perciò sin oggi
L'anima trepidava. Era il Castello
Lieto sin oggi di Manfredi: armi armi
La città tutta risuonava intorno;
Ma in mezzo all' armi del Rè l' arpa udiasi
Per l' ampie sale celebrar le sacre
Tombe degli avi, e i talami sperati
Dalle caste donzelle. In mezzo a' fiori
De' festanti giardin del Capuano
Tra' dolci figli e la consorte amata
Sedea Manfredi al tramontar del sole,
E salutava la sebezia luna
Il paterno sospiro. Io non regina
Io non pur madre, dividea co' Prenci
De' pargoli gli amplessi e la segreta
Voluttà del comando; in me ciascuno
Più che la moglie del regal congiunto
Rispettando l' amica e la pupilla
E l' ospite de' Svevi. Or tutto spira
Qui silenzio e sospetto: e, tristo indizio
Di mia disgrazia, il cortigian mi schiva.

Bella è la preghiera di Sinfridina nella Scena IV dell' atto III. che è piaciuto all' autore di rimare, la quale è questa.

Sotto il presidio della tua fortuna
Vergine madre, la pietà tua invoco;
E allor quando la notte in cielo imbruna
E quando al giorno vincitor dà loco.
Te benedissi muta io dalla cuna,
E nell' età dell' amoroso foco,
Te benedico or nell' avversa sorte,
E sì farò nell' ora della morte.

Ma se ancora di vivere m' è dato
 Qualche altro tempo in questa vita dura,
 Non far che d' onta sia contaminato,
 Come di pianto, il pan della sventura;
 Non far che gema del non suo peccato
 Chi nell' opera tua si rassecura:
 E poni per la via del pentimento
 Uom che nato non era al tradimento.

G. F.

PROSE E VERSI DI CARLO PEPOLI — Ginevra — Tipografia di A. L. Viguier 1833.

Il nome di Carlo Pepoli è sì caro all'Italia che l' apparire delle sue opere debbe riuscire gratissimo a chiunque è tenero della nostra bellissima patria; il perchè senza aggiungere altre parole di lode intorno all' autore, torremo ad esaminar brevemente le cose che si contengono nei due primi volumi testè usciti in luce, a' quali seguiteranno altri sei, di otto essendo composta la collezione.

E a capo del 1.° volume è un discorso a' giovani che intendono allo studio delle buone arti, intorno alla scuola bolognese di pittura; nel quale l' autore si fa a parlare de' più solenni maestri nell' arte di dipingere, che nelle varie età vissero in Bologna. Nè egli si cura narrar la privata vita di costoro, ma solo i pregi di ciascun di essi nella pittura va sponendo, e se meglio nel disegnare o nel colorire valessero, ovvero nell' inventare, e poi con sì gentil maniera ed animata vien descrivendo i più belli e squisiti dipinti che di lor mano ci lasciaron quegli egregi, che egli ti par quasi di vederteli dinanzi agli occhi. La purità della lingua, l' eleganza e la venustà dello stile, l' ordinamento generale delle materie, e l' erudizione profonda che trovi nell' intero dettato, senza che in parte niuna t' incresca, siccome quella ch' è collocata con fine giudizio, sono gran pregi di questo lavoro, ma non i soli, nè i principali; chè gli è fondamento un amore caldissimo delle cose italiane, vale a dire l'amore di tutto quanto v' ha di più nobile generoso bello e gentile. A confermare le nostre parole riporteremo alcuni brani del discorso di che ragioniamo, e portiamo opinione che i leggitori dubiteranno se siavi maggiore la nobiltà dei concetti o la maniera di esporli.

Trasceglieremo pel primo quel luogo dove accennando alle stolide gelosie municipali che spesso regnarono, e talvolta

ta, è durissimo il dirlo, pur regnano fra le genti Italiane, pronunzia l'autore queste gravi e solenni parole.

« Qui innanzi tratto, sebben fosse luogo, niuno s'argo-
» menti ch' io tocchi del disputare che mossero gli scrittori
» fiorentini co' nostri: questi menando vampo, perchè Bo-
» logna insegnasse pittura prima che Firenze: quelli tenendo
» l' opposito: gli uni e li altri gridando a prova il proprio
» giudizio per diritta sentenza. E abbenchè fu detto: noi es-
» sere gli avversarî più pericolosi ai toscani, e siavi molto a
» nostro pro per combattere; tolga Iddio ch' io mi ponga a
» sottilizzare giammai. Abborrisco: lascerò, maledirò la qui-
» stione! Troppo, ahi troppo di simili piati municipali suo-
» nò l' Italia, e, Dio sa, con quanto suo danno! Una glo-
» ria nata in una città d' Italia, si fa gloria di tutta Italia.
» Chè se io prendo a celebrare talun maestro della scuola
» bolognese, non è ch' io intenda a far scemo il grido della
» scuola toscana sì doviziosa di fantasie, della romana sì no-
» bile e maestra nel delineare, della veneta sì valente nel co-
» lorire, e di quante altre scuole s' alzano di fama nella pit-
» tura. Io sono bolognese e n' ho vanto, in quanto che so-
» lamente sono italiano; nome per glorie e sventure assai ve-
» nerando. Il perchè s' io ragiono di questa scuola, è solo,
» che dall' abbondanza del cuore parla la lingua nel vedere
» dalle nostre case quanto popolo de' nostri levossi a giovare
» la gloria nazionale delle arti; quella gloria che sfolgorando
» in Italia, fu sole a tutti i lati dell' universo. Cessi adunque
» ogni litigio di preminenza fra noi ed i fiorentini; e stam-
» piamoci in mente, una volta, che quanti nascemmo tra
» le Alpi e il mare, siamo tutti fratelli! ».

Ma uno dei luoghi più belli si è quello ove l'autore conchiude la sua orazione sì confortando i giovanetti a' quali è indiritta.

» Deh correte questa via; vegliate, sudate, o giovani,
» e poggiate alla cima di ogni splendore! È sacrosanto debito
» de' giovani l' addimostrare che siamo degni di questa Italia,
» cui la benignità d' Iddio onnipossente concesse un cielo sì
» azzurro, un' aura sì beatamente divina, un sì fiorito ter-
» reno, e dove volle porre il reame delle arti belle. Indar-
» no gli estrani, colpa di quella ruota che tutte le cose del
» mondo d' alto in basso tramuta, indarno ci conquisero,
» si adoperarono e sempre si adopereranno di rapirci perfi-
» no l' imperio delle arti. Non temeremo, finchè abbiamo
» il sorriso di questo cielo, che non è in potestà di fortuna.

» Ma è grande vergogna se quasi ciechi volonterosi, noi
» chiudiamo gli occhi a tanta grazia di sole e ci rendiamo
» ormai indegni di bere queste aure e di calcare questa ter-
» ra, tanto gloriosa. Che monta l'essere stati grandi nel pas-
» sato, se dormiremo stupidi nel presente? A danno e vi-
» tuperio dell'avvenire! Se adesso le altre nazioni colgono
» sanguigni allori, a noi almeno la sapienza, almeno la gen-
» tilezza delle arti fruttino lauro pacifero e nominanza! Non
» già che Italia sia povera di virtù di battaglie: chè tacen-
» do l'antico tempo di prodezze, quando vivo Augusto,
» comandò cento venti milioni d'uomini, essa or ora mo-
» strò (ahi senza italico frutto!) nelle Russie, nelle Spa-
» gne e nella Germania come sanno combattere i petti ita-
» liani . . . !.

» Ma qui non è luogo a provare come nell'arte della
» guerra nessun confronto temiamo: è a dirsi soltanto che
» nell'arti sante della pace a tutti insegnamo. E poichè que-
» ste intendono a civiltà, vagliavi a bene dell'umana fa-
» miglia l'essere artisti. — Trista quella gloria delle arti, che
» ne conduce a mollezza: maledetta quella falsa gloria che
» ne strascinasse in podère de' vizî, ed a blandir la viltà! —
» Ogni fatto di virtù e di prodezza, visibilmente eternatelo
» o artisti, e accendete i cuori al ben fare, con pitture,
» con statue, con monumenti. Non vi discada giammai dalla
» mente che le statue e le pitture sono i soli libri in cui
» sia dato leggere liberamente alla maggior parte del popolo,
» e che gli artisti denno esser sacerdoti della fama, e mae-
» stri di valore e di civiltà alla nazione. — Questo pensiero
» vi darà una cara, una estrema letizia, e vi franchegge-
» rà nella difficile e lunga via che imprendeste. Ma sia lun-
» ga e difficile quanto si voglia. — Pensate che lo starvi pri-
» ma del cominciare, poteva appellarsi timore: lo starvi a
» mezza via sarebbe viltà! — Non mirate d'onde partiste;
» non quanto vi avanzi; guardate fisi alla meta.

» Ve lo addimanda la maestà del luogo, la moltitudine
» d'ogni ordine di persone, la solennità della pompa, la di-
» gnità di chi vi dà premio; la nobiltà del lauro di che
» siete donati. — Ve ne invita il popolo cogli applausi;
» ve ne pregano gli amici con pie parole; ve ne scongiura-
» no le madri vostre con quelle mute lacrime, con quel
» tremare e palpitare d'amore, mentre odono proclamarvi
» a nome, e veggono que' premî in cui solo prende sicurtà ogni
» loro speranza!

» Ma se il popolo invita, gli amici pregano, e le ma-
» dri scongiurano, a voi, o giovani, solennemente l'impo-
» ne l' Italia! ».

I due brani per noi riportati si raccomandano sì fattamente per sè medesimi che non han bisogno d' encomio. Il discorso è accompagnato da sei lettere e da assai note intese a sviluppar molte cose cennate soltanto nell' orazione. Nella seconda lettera, per esempio, ragionasi della scelta dei subbietti così di pittura che di scultura. E veramente è a desiderare che i pittori e gli scultori seguitino animosamente i consigli dell' egregio autore, chè in tal modo soddisferanno al comune desiderio di tutti, e cesseranno alla fine i lamenti di ogni gentile e colta persona, a cui non può che troppo increscere il vedere come felici e nobili ingegni scelgano alle opere loro subbietti di tal fatta, che o ci richiamano alla memoria avvenimenti di troppo lieve momento, o quel che è peggio, ci ricordano spesso vili ed ignobili fatti. Alla bellezza poi e nobiltà di pensieri che dappertutto scorgi in questa lettera aggiugnesi uno stile cotanto animato, che a chiunque si fa a leggerla riesce gratissima sopra modo e dilettevole. La lettera quarta è rivolta a impugnare alcune accuse insensate mosse dagli stranieri contro l' Italia; e l'autore, giudice imparzialissimo tra gli stranieri e la patria, così ragiona.

» Pur troppo sonovi alcune aspre e gravissime verità che
» si confà ripetere di sovente all' Italia; nè è mestieri a chi
« l'ama di montare in istizze, e di fare il viso dell' arme
» contro chi con dignità, ma rotondamente le detta. Invece
» ogn' italiano avrebbe a salire in nobile sdegno, e solamente
» con virilità d' opere gloriose, far tacere il severo grido:
» come se qualcuno pensatamente chiude gli occhi dinegando
» che il Sole abbia luce, non può negarne il fuoco, se que-
» sto astro daddovero infiamma, e gli abbrucia la fronte.

» Gl' italiani, però io ti ripeto, non si denno dare af-
» fanno di coloro che sparlano villanie, sceme affatto di sen-
» no e di verità, siccome ignude di urbani modi. — E chi
» dee tenere conto se uno sciagurato vacillando della persona
» come della mente, turgido di vino, schiamazza per via,
» o beendo sbadiglia? »

E più in là rinforzando lo stile, e tutta l'anima sua facendo tralucere nella scrittura, continua:

« Vedi adunque, io non temo che li monumenti gloriosi
» invece di spirarci a grandi e forti virtù, sieno a riputarsi
» un vôto spettacolo, o vano ingombro per la contrade d' I-
» talia!

« Chè se stimassi ciò possibile, e vere le baie di colui,
» io sarei disperato. Io torrei che i miei occhi non vedessero
» mai più la sacra nostra terra: ch' io cadessi della mente
» de' miei cari, ch' io dimenticassi le più care memorie; tor-
» rei d' essere scemo dell' intelletto, e mozzo delle mani, e
» de' piedi.

« Io torrei di morire in un deserto dell' Affrica, e che
» le mie ceneri confuse tra quelle arene fossero disperse dal
» vento.

» Vedi se spero e credo che i monumenti gloriosi frut-
» tino gloria! Chè tu ben conoscendo gli occulti dell' anima
» mia, tu sai quanto amo qualsiasi cosa, qualsia pietra d'I-
» lia! Sai come bramo essere in mente a chi mi è congiun-
» to di sangue o di affetto; sai che dissi e sempre, e scri-
» vo e bramo che le mie ossa sieno coperte di poca terra
» italiana in luogo romito, e solamente disascoso a chi mi
» guardò più fidissima l' amicizia, ed ai quali, se Iddio nol
» disdice, io vorrei perfino dalla fossa inviare qualche placi-
» do segno di gratitudine; allorch' essi con te, diranno: Id-
» dio conceda pace a chi ci amò subito dopo all'amor d'Ita-
» lia! . . . Egli n' amava pur tanto! »

Nella lettera sesta, dopo aver favellato del bello in generale e del bello italiano in particolare, accennando alle cose degli stranieri il ch. autore parla in tal guisa.

» In quanto a me, so che partito d' Italia fui ben rada-
» mente in sì ineffabile beatitudine. Vidi assai cose mediocri,
» e brutte in luoghi ove credeva, per suono di fama, veder
» folte bellezze. M' incontrai a monumenti aventi colonne io-
» niche, cornici gotiche, ornati e fregi corintî; e fabbriche
» parte colorate ad azzurro, parte a vermiglio, parte a gial-
» lo: vidi lo mal vezzo di pazze *volute*, di *cartocci*, di
» *ricci*, di *gufi*, essere nel luogo de' sobbrî edificî, de' tri-
» glifi, de' be' rosoni e delle graziosità de' cespi dell' acanto.
» Cercai figure dipinte e mi apparivano statue colorate: mi-
» rai statue e mi sembravano ossessi . . . cercai l' angelica
» ideale bellezza, vidi artificî cinesi, ampolle, maledizioni,
» diavolerie. — Vero è che anche vidi savio un drappello,
» e, da esso dipinte e scolpite, opere di bella guisa. Ma le
» più infinità vidi chiamarsi belle le cose leggiadre, o le
» ricche di alcune beltà, o le belle di assai ricchezze: e vi-
» di lussereggiare, più che grandeggiare; estensione più che
» profondità. Bramai sempre vedere armonia, sublimità Ar-
» si pur sovente, ed invano, di essere assunto a quella esta-

» sì perchè un' opera tutta egregia nelle singole parti e nel
» suo complesso, ti fa (come dicemmo) sclamare : oh Dio !
» ecco bellezza! »

Eppure tanto rumore menano gli stranieri di qualunque lor cosa, comechè picciola, dove in Italia modestamente ragionasi delle grandi. Danno i Francesi ad Orazio Vernet mille volte più incenso, che non gl' Italiani al Camuccini, al Benvenuti, all' Hayez, al Palagi, al Tenerani, al Finelli, e a tant' altri valorosissimi, che onorano veramente la nostra terra. Non è cittaduzza in Italia che non possieda un artista di qualche fama. Taccio dei letterati e degli scienziati. In ogni angolo più remoto della nostra penisola ne rinvieni qualcuno, e sempre modesto, e quasi temente di far troppo noto il proprio valore. Questa è la differenza che corre tra gli Italiani e le genti straniere.

Nel volume di poesie sono cose assai notevoli, e lungo sarebbe il voler dire di tutte. Basti affermare che quasi tutto quanto si contiene in quel libro pienamente risponde alla fama dell' autore, già da più tempo solidamente fermata mercè di una raccolta per lui pubblicata in Bologna molt' anni addietro. Fra i componimenti che più ne piacciono sono tre odi alla luna, una canzone in morte di Livia Strocchi figliuola del chiaro traduttor di Callimaco, la novella del Trovadore, e l' Eremo, poemetto in tre canti. Fra i sonetti altresì abbiam notato alcuni degni di lode, se non che, ci farem lecito il dirlo, i subbietti il più delle volte non ne sembrano scelti feliçemente, nè accomodati a servire ai bisogni del tempo. Siam certi che il ch. autore, al quale d'altra parte siamo legati di calda amicizia, non sarà per recarsi ad offesa questa nostra opinione, ma in vece nei volumi che ne promette darà prova di aver fatto tesoro del nostro parere, il quale oramai è diviso da chiunque si faccia a considerare il carattere dell' età in che viviamo, e spinga il pensiero nell' avvenire. Chiuderem quest' articolo riportando pochissime stanze dettate in occasione di nozze, le quali ne parvero molto eleganti, e tali al certo saranno per giudicarle i nostri lettori.

O Hymen, Hymenee, Hymen!

Era l'alba ed io andai tutta soletta
Lungo un ruscel che dà gentil rumore
Nel rigar l'amenissima selvetta,
E fei corona d'ogni eletto fiore.
Quel cerchio io t'offro, vergine diletta,
A fido pegno di costanza e amore,
Poi ne inghirlando le tue brune chiome,
Mille volte iterando il tuo bel nome.
Se al crin t'inserto la vermiglia rosa,
La violetta, l'elicriso, 'l giglio,
L'erbetta che si chiude päurosa
E prende dal pudor nome e consiglio,
È tua beltà pudica e vergognosa
Che a' questi fior vaghissimi io simiglio:
L'amaranto ch'eterna 'l suo colore
È l'alma e la virtù che mai non muore.
Amistà che have il fren di nostra vita,
Amistà qui mi scorge e fa parlare,
E 'n forma nova a lacrimar m' invita
Spirando fantasie söavi amare,
Or che l'ali tu impenni a far partita,
Dal nido ove traemmo ore sì care,
E ascolto che ti chiama a nuove arene
Il dolcissimo verso: Imene Imene.
Me pur tal suon, ch'è dilettoso al core
Di verginella tenera pudica,
Chiamava a santo letiziar d'amore.
Ma 'l corvo al bel giardin furia inimica,
Spense, anzi l'ara, d'ogni speme 'l fiore,
E crebbe 'l fascio di sua colpa antica.
Deh tu mi fa vendicatori figli
Contro 'l corvo a mille occhi e mille artigli!
Or va, beäta a la novella sede;
Ma 'l tempo e 'l loco d'ogni nostra festa,
Questo serto, 'l mio dir, mia intera fede,
Mia imago eternamente manifesta
Ti sieda 'n mente ovunque volgi 'l piede.
Ti dica un bacio quel che a dir mi resta;
Chè, ahi lassa! 'l tuo garzon già mi t'invola . . . .
E il lacrimar mi rompe la parola!

Presentammo questi versi a modo di saggio, quanto allo stile poetico dell'autore. Dei sentimenti del nostro egregio Italiano abbiam già toccato abbastanza nell'encomiar le sue prose [1].

C. R.

1 A chi volesse acquistare le opere di Carlo Pepoli daremo il seguente indirizzo per potersi far noverare fra i soscrittori. — Marotta e Wanspandoch Palazzo Maddaloni.

Trattato elementare sulla scienza della vita in applicazione pratica allo studio de' morbi acuti autunnali (Cholera europeo) dominanti nel regno di Napoli del Dottor Niccola Pilla. Napoli 1833.

Il dottor Niccola Pilla è già molto noto ai dotti talchè sarebbe inutil cosa il ricordare di lui i meriti scientifici. Soltanto si desidera, prendessero i medici a considerare una sua operetta non ha guari pubblicata per le stampe, come quella che risguarda assai da presso le medicina pratica , e singolarmente una varietà di *Cholera* spontaneo in alcune regioni del nostro regno. L'argomento dall' autore impreso a trattare è diviso in cinque lezioni, come facea mestieri alla sua propria natura.

Nella prima lezione va egli toccando primamente delle proprietà e dei fenomeni principali de' fluidi imponderabili , della natura ed origine loro , dell' influenza de' medesimi sul nostro sistema planetario , e spezialmente delle loro vicende , che si producono dentro e sulla terra e nell' aria atmosferica ; e poi si fa ed esporre largamente la idea nella quale debbonsi prendere i movimenti fisici e chimici de' corpi , e brevissimamente l' applicazione di tutte queste cose insieme al-l' organismo animale.

Tratta la seconda lezione , dopo un esame brevissimo intorno ai principali sistemi ed apparati organici per li quali la vita si esercita , come i fenomeni della vita multiformi e svariati sieno primitivamente ingenerati da quelle medesime forze , mercè le quali si producono fenomeni ne' corpi inorganici. Però sendo i corpi organici composti di più sistemi ed apparati ed organi , questi non soltanto secondo la loro proprietà e natura , ma tutti insieme poi producono effetti maravigliosi e spesso inestricabili

Ed a chiarire vieppiù questa teorica espone l' autore e dimostra di quanto il Bichat sia ito lungi dal vero in credere , fossero i fenomeni della vita ingenerati altrimenti che alcune proprietà ed alcuni fenomeni de' corpi bruti : e come i fluidi imponderabili non essendo in origine che calorico, questo essere la cagione della proprietà *espansile* ossia ripulsiva de' tessuti organici e spezialmente della cellulare ; questo elaborato nel cervello e mutato in fluido galvanico , essere ancora la cagione della contrattilità ; e quindi della sensibilità e della eccitabilità.

La terza lezione è tutta intesa allo studio della vita. La quale vien considerata sotto tre aspetti diversi , cioè , *vita im-*

percettiva (vita organica ed involontaria Bichat) e questa non si sente dall' individuo e non va soggetta alla sua volontà; *vita percettiva assoluta* (vita animale volontaria Bichat) e l' ultima *vita percettiva relativa* o *sessuale* unicamente destinata alla riproduzione. Dichiara poi l' autore, come e la *vita percettiva assoluta*, e la *vita percettiva relativa* possano alterarsi e pressochè finire senza che alla *vita impercettiva* ne torni danno; come di questa i fenomeni e la natura sia onninamente chimica, come la natura ed i fenomeni di quella sieno assolutamente fisici, e come poi queste tre *vite* sieno sostenute e prodotte dal sangue, nel quale, crede egli, sia posto il loro creatore.

Dalle quali cose ne deduce che « il fondo della vita risiede nel sangue, e che questa vita è nello stato sano, ove » i principî ponderabili componenti il sangue si mantengono » in date proporzioni tra loro e col calorico, la di cui temperatura deve presentare circa i 33 gradi del termometro » di Reaumur ».

Passa in seguito a far conoscere il modo col quale nel sangue si possono alterare i principî ponderabili ed imponderabili fra loro, e da questa considerazione conclude che: » Il tipo essenziale della forza universale della vita nel» lo stato sano è meramente chimico, il tipo essenziale poi » della forza universale della vita nello stato morboso è chi» mico e fisico. »

E questa teorica rafforza maggiormente ricordando l' azione de' fluidi imponderabili così nella superficie come nelle intime molecole de' corpi, e le differenze che presentano in questo i corpi liquidi dai solidi: differenze le quali vengono da lui applicate al sangue, dichiarando come l' esercizio della vita nello stato morboso è un esercizio chimico e fisico insieme. Ed essendo incompatibili per l' autore la presenza delle forze fisiche insieme e delle forze chimiche nel sangue, stima egli contrastino fra loro queste due forze nel periodo della malattia.

La quale finisce colla sanità, ove in essa predominano le forze chimiche, e colla morte ove stanno innanzi le forze fisiche (chiamate perciò *controvitabili*); le quali essendo accessibili all' arte medica, debbono per sè sole far segno ai medici esperti. Queste sono in poche parole le idee dell' autore intorno la vita sana e la vita morbosa. In quanto alla distribuzione generale de' morbi, propone egli s' abbiano questi a dividere in *generi*, *classi*, *spezie*, *varietà* e *carat-*

teri, stimando che il morbo, cioè: » la sproporzione elemen-
» tare de' proprî principî imponderabile e ponderabile del san-
» gue » sia il genere, il quale secondo la sua azione lenta e ra-
pida si avesse a dividere in due classi, *acuto* cioè e *croni-
co*: e che « il rapporto fisico dell' imponderabile coll' insie-
» me de' ponderabili come sormonti un sol corpo, e vice-
» versa il rapporto fisico dell' insieme de' ponderabili come
» sormonti un sol corpo coll' imponderabile » costituisse la
data specie. La quale secondo i sistemi apparati ed organi
che invade si avesse a dividere in *varietà*, di cui i fenome-
ni morbosi fossero i *caratteri*. Ora il Pilla non riconosce che
tre spezie primitive di morbi.

» 1.ª Morbi dipendenti da eccesso di principî imponde-
» rabili e ponderabili del sangue. 2.ª Morbi dipendenti da
» eccesso dell' imponderabile e da difetti de' ponderabili nel
» sangue. 3.ª Morbi dipendenti da difetto dell' imponderabi-
» le e da eccesso de' ponderabili nel sangue ».

Però soggiugne alcune osservazioni intorno all' ossigeno
del sangue che suole spesse volte allevare qualcuna delle forme
primitive morbose del sangue medesimo. Dalle quali cose tutte
insieme ne ricava sei classi di rimedî.

1.ª Rimedî polarizzanti. 2.ª Rimedî depolarizzanti. 3.ª Ri-
medî ponderalizzanti. 4.ª Rimedî deponderalizzanti. 5.ª Rime-
dî ossigenanti. 6.ª Rimedî disossigenanti.

Quanto si è detto nelle precedenti lezioni intorno alla
vita nello stato sano e nello stato morboso, viene dall' autore
applicato ai morbi acuti autunnali nella quarta lezione, dove
esposta da prima la singolare costituzione geologica del regno
di Napoli, vi tratta in generale dei caratteri, delle cause pros-
sime e rimote de' morbi acuti autunnali, i quali apparten-
gono a quella spezie morbosa » ad eccesso de' proprî prin-
» cipî del sangue ed imponderabile e ponderabile, ad ecce-
» zione dell' ossigeno che vi sta in difetto »; vuole poi l' au-
tore si debbano essi rapportare alla classe degli acuti, e non
abbiano che due varietà, l' una *nervina* e l' altra *stimolante*
i visceri addominali. E di ognuna espone diffusamente i ca-
ratteri, la durata, il pronostico, il modo di propagarsi, i
mezzi preservativi ed ogni altro che loro può risguardare,
toccando di volo intorno al metodo naturale da adottarsi
per la Nosologia, del quale si propone trattare amplamente
nella quinta ed ultima lezione. Cose tutte, le quali egli va
dimostrando e mettendo in chiaro con molte osservazioni so-
pra diverse malattie da lui guarite nella lunga pratica di 40
anni. Finalmente l' ultima lezione risguarda il metodo natu-

rale da adoperarsi nella distribuzione de' morbi. L'autore già in trattando de' morbi acuti autunnali ne dà un saggio, dove egli fa conoscere che le inestricabili multiformi ed infinite loro varietà, le quali da' Nosologi finora sono state descritte come singole malattie, producansi sempre da un tipo primitivo morboso *specifico*, non altrimenti che in Botanica e Zoologia molte spezie e varietà sono legate tutte ad un tipo primitivo delle famiglie cui appartengono. Sicchè giusta la idea del Dottor Pilla moltissime malattie le quali vengono stimate come essenziali, (le febbri, per es.) non debbono riputarsi che sintomi di spezie morbosa. Il sangue essendo per lui il solo e principale elemento della vita pura e morbosa, ne segue di necessità che questo primitivamente, e poi la dilicatissima elementare organizzazione degli organi sieno il nerbo ed il fondamento del suo metodo naturale da usare in medicina. E vuole però sappiano i medici tutti, di quanto sieno iti lungi dal vero tutti coloro che in simigliante studio han tenuto dietro per le loro classi, ordini, famiglie e spezie morbose, ai caratteri esterni; e qui fa menzione particolarmente del Pinel, il quale, comeche si fosse stato di non volgare ingegno e di moltissima esperienza, pur tuttavolta la sua Nosografia crede sia molto lontana dalla natura del subbietto; poichè in quella il medico francese propone, non la *causa prossima* come quella che non è accessibile ai nostri sensi, non le *alterazioni del sangue* e *degli umori*, non le chimiche e fisiche operazioni debbano far segno ad una classificazione naturale de' morbi, ma sì bene i fenomeni e caratteri esterni di ogni malattia. E però la Nosografia del Pinel offre cinque classi di morbi, come ognun sa: le *febbri*, le *flemmasie* le *nevrosi*, e le *lesioni organiche*.

Le idee del Dottor Pilla in su questo argomento sono assai diverse e mirano più addentro. Come oggidì in Zoologia e Botanica le classificazioni naturali dipendono dalla Notomia e Fisiologia, egli propone e si studia dimostrare similmente una classificazione naturale de' morbi debba procedere dalla primitiva ed elementare alterazione della vita, e non da' caratteri esterni vaghi e fugaci.

Questo in generale è un brevissimo ragguaglio dell'opera del sig. Pilla, la quale trattando per avventura di cose non mai dette da altri per lo innanzi, è mestieri perciò i medici esperti la prendino a considerare ove qualche vantaggio ne tornasse alla medicina, scienza di propria natura ambigua ed inesatta, ed oramai divenuta pericolosa, inviluppata ne' sistemi e nelle ipotesi.

G. GASPARRINI.

BIOGRAFIA DEGL' ITALIANI ILLUSTRI nelle scienze nelle lettere e nelle arti del secolo XVIII con appendice che comprende i viventi.

Cinque dotte ed oneste persone Francesco Ambrosoli, Luigi Carrer, Bartolommeo Gamba, C. Emmanuele Muzzarelli, e Niccolò Tommaseo si sono messi ad un' impresa di tanto momento; a questa intendono essi, a questa hanno invitato quanti chiari uomini ci vivono dalle alpi al Lilibeo, e tutti di bonissimo grado renderanno alla loro terra questo non inglorioso tributo di amore. De' viventi sarà ragionato molto sobriamente narrandosi con ogni diligenza i nudi fatti per il bene della storia, e lasciando, come si conviene, il difficile incarico de'giudizî a quei che verranno. Un'opera come questa nobilissima e generosa ci par tale da non doverla aiutare di nessuna parola di lode: però ci basti riferire I PATTI DELLA SOSCRIZIO- » NE.—I. L'Opera sarà divisa in sei volumi circa in 8.°, cia- » scuno dei quali conterrà quattro fascicoli di dieci fogli di stam- » pa l'uno; la carta ed i caratteri del tutto nuovi, e le pagine » dell' intera opera saranno a colonna. Il prezzo di ogni fa- » scicolo è fissato ad italiane lire 2 e centesimi 50, pari ad » austriache 2. 87, ed a bai. 50 moneta romana compreso le » spese di porto e dazio fino a Roma—II. Ad ogni associato » inscritto entro tutto il prossimo mese di Ottobre e la prima » metà di Novembre, sarà donata una copia di un discorso: « Sullo stato delle scienze delle lettere e delle arti in Italia » nel secolo XVIII e nei primi anni del XIX, che potrà » tener luogo di prefazione a tutta l' opera. Ogni esemplare » del discorso suddetto porterà impresso il nome del soscrit- » tore al quale vien regalato. — III. Entro il mese di Gen- » naio del 1833 uscirà in luce il primo fascicolo. Non du- » bitiamo che a quel tempo l' impresa non sia di già favo- » rita delle soscrizioni necessarie a sostenerne le gravosissime » spese. — IV. Il numero degli esemplari che si stamperan- » no sarà proporzionato al numero degli associati, acciocchè » sia tolto lo scandalo d' un esorbitante scemamento di prez- » zo, compiuta che sia l' edizione. —V. Terminata la stam- » pa di ciascuna lettera dell' alfabeto, si darà un fascicolo » separato contenente la Biografia de' viventi; il quale por- » terà una differente paginatura, e ciò per comodo degli as- » sociati, che potranno di tutti questi fascicoli formare un » volume distinto dal restante dell'opera. —VI. Tutti gli er- » rori e le omissioni di qualche importanza, di cui ci accor-

» geremo o saremo avvertiti, alla fine dell' opera si correg-
» geranno e si suppliranno con ogni possibile diligenza. —
» VII. L' edizione sarà arricchita di indici copiosi ed esatti:
» e soprattutto divideremo i diversi lavori letterarî nelle di-
» verse classi, di Studi sacri, Scienze naturali, Scienze fi-
» losofiche, Lettere ed Arti: e sotto ciascuna classe saranno
» registrati tutti i nomi degli scrittori dei quali per entro l'o-
» pera furono dettate le Vite. — VIII. I nomi di tutti gli As-
» sociati saranno descritti nell'ultimo volume coi loro titoli.—
» IX. Sarà proposto un premio di cento scudi a chi presenterà
» entro il mese di Aprile del 1834 il migliore discorso: Sul-
» lo stato delle scienze, delle lettere e delle arti in Italia nel
» secolo XVIII e nei primi anni del XIX. Per questo concor-
» so verrà in seguito pubblicato un progamma.—X. Alla fine
» di Novembre daremo un avviso nelle Gazzette e nei Giornali
» letterarî, con cui si farà noto al pubblico e il numero del-
» le copie che saranno impresse, e lo spazio di tempo che
» dovrà correre tra la stampa dell' uno e quella dell'altro fa-
» scicolo, procurando di conciliare le cose in guisa ch'entro
» due anni o poco più sia condotta a termine l'intera opera,
» per la riuscita della quale non sarà guardato a fatica o a
» dispendio. — XI. Si pongono qui sotto i nomi di alcuni
» fra' compilatori, quali a guarentigia della diligenza e del-
» l' amore con cui sarà condotto il lavoro sino alla fine: del
» resto tutti i principali letterati d' Italia i cui nomi indiche-
» remo nell' avviso di Novembre, vi prenderanno parte; e
» ciascun articolo avrà il nome del proprio estensore, per
» rendere sempre più certa l' esattezza della compilazione. Di
» coloro poi che non avendo il tempo di stendere un arti-
» colo biografico, ci favorissero notizie importanti, sarà fat-
» ta menzione di riconoscenza e d' onore.—XII. Le associa-
» zioni si ricevono in Venezia dall' Editore ed alla Tipogra-
» fia Alvisopoli, ed in Roma alla Libreria Moderna di Pie-
» tro Merle via del Corso num. 348 vicino alla Piazza Co-
» lonna. — Di Venezia ai 16 di Agosto 1832. — Prof. EMI-
» DIO DE TIBALDO EDITORE. FRANCESCO DOTT. AMBROSOLI.
» LUIGI CARRER. BARTOLOMMEO GAMBA Vice-Bibliotecario della
» Marciana. MONS. C. E. MUZZARELLI. NICCOLÒ DOTT. TOMMA-
» SEO ».

Notizie compendiate elementari intorno al calendario sia civile sia ecclesiastico del Prof. Giacinto Carena membro delle due classi della R. Accademia delle scienze di Torino ec. seconda edizione riveduta ed ampliata dall' autore. Torino dalla stamperia Reale 1832.

Questo è uno di quei libri importantissimi di che dovrebbe esser gran copia in tutte le facoltà: perciocchè non è destinato a far progredire la scienza, ma a renderla facile e piana e accomodata alla comune intelligenza. Le teoriche intorno al calendario sono talmente esposte nel lodevole lavoro di che parliamo, che qualunque uomo fornito di mediocre intelligenza ed iniziato appena nelle cognizioni delle matematiche le intende assai di leggieri. Le formole stesse del tedesco Gauss per determinare il giorno di Pasqua secondo il giuliano ed il gregoriano calendario sono assai chiaramente ed ordinatamente esposte. In somma questo prezioso libretto di 74 pagine è utilissimo per tutti coloro che avendo poco tempo da profondamente studiare in siffatte discipline, e non pescando molto a fondo nelle matematiche, vogliono venire in una giusta cognizione di tutto quello che riguarda il calendario. E sarebbe un gran bene per la civile società se il cav. Carena, il quale è così valente nelle lettere e nelle scienze e tanti libri ci ha dati, in Italia notissimi [1], volesse fornirci di molte altre opere elementari come quella di che ragioniamo: perciocchè nei tempi in che il sapere umano procede a grandi passi, è grave necessità che i sapienti uomini si adoperino a propagarlo fra le minute classi, affinchè crescendo in intensità mantengasi in estensione proporzionata.

F. P. R.

Nota. — È uscito questi giorni in Napoli pe' tipi della stamperia e cartiera del Fibreno un volume in 12.° di 309 facce del sig. Filippo Volpicella dove in quattro libri si ragiona delle Tragedie greche; e molto ci duole che per la strettezza del tempo non abbiamo potuto in questo quaderno tenerne discorso.

1 V. oltre alle memorie che sono raccolte negli atti dell'Accademia di Torino *Essai d'un parallèle entre les forces physiques et les forces morales*. Turin 1817. *Osservazioni intorno ai vocabolari della lingua italiana specialmente per quella parte che ragguarda le definizioni delle cose concernenti alle scienze naturali*. Torino presso Giuseppe Pomba 1831.

LAVORI DELLE ACCADEMIE ITALIANE [1].

ACCADEMIA DELLA CRUSCA. — L' Accademia della Crusca in virtù del titolo XXIV delle sue Costituzioni, con cui le è stato conceduto autorità di bandire ogni cinque anni un premio di scudi mille *ad un' opera italiana, che alla pluralità dei voti degli Accademici residenti sia riconosciuta per una produzione di merito singolare, cioè che all' importanza della materia unisca purità ed eleganza di stile*; ha dato fuora questo PROGRAMMA. — « I. Sono ammesse al Concorso del 1835 Opere Italiane ma-
» noscritte e stampate, sì in prosa, e sì in verso. — II. Le Opere mano-
» scritte debbono essere nette, e di carattere bene intelligibile, e quelle
» in istampa compiutamente pubblicate dentro il quinquennio, che inco-
» minciato dall' anno 1829 inclusive, terminerà a tutto il Dicembre del
» 1833. — III. Non si ammettono al Concorso altri volgarizzamenti, che
» i provenienti dal Greco e dal Latino. — IV. Tutte le Opere sì mano-
» scritte, come in istampa, inviate al Concorso, divengono proprietà del-
» l' Accademia. Si permette agli Autori delle manoscritte di estrarne co-
» pia a loro spese, fattane prima istanza all' Accademia. — V. Le Opere
» debbono rimettersi al Segretario dell' Accademia franche di porto a tut-
» to il dì 31 Dicembre del corrente anno 1833. Se ne pervenissero spira-
» to detto termine, saranno custodite dall' Accademia per restituirsi ai lo-
» ro Autori; perocchè non si ammettono giustificazioni sul ritardo. — VI.
» Possono i concorrenti celare il loro nome. In questo caso debbono porre
» in fronte alle loro Opere un motto, e questo ripetere sopra una po-
» lizza sigillata, dentro alla quale avranno scritto il loro nome. Le po-
» lizze si aprono solo quando l'Opere, che accompagnano, sieno premiate.
» Diversamente, si abbruciano. — VII. Restando premiate Opere mano-
» scritte, debbono queste farsi stampare dai loro Autori prima che essi ne
» riscuotano il premio. Nella stampa delle medesime non possono farsi va-
» riazioni di nessuna sorte, se prima non sieno sottoposte al giudizio del-
» l' Accademia. — Firenze 30 gennaio 1833. — V. Gio. Batista Niccolini
» Arciconsolo. — Fruttuoso Becchi Segretario. »

ACCADEMIA DI TORINO — L' Accademia R. delle scienze di Torino nella classe delle scienze morali storiche e filologiche ha pubblicato il seguente PROGRAMMA. — « Le condizioni della proprietà durante l'imperio romano, e quelle
» che sorsero poi insieme col nome e collo stabilimento de' feudi furono
» copiosamente illustrate non solo dagli eruditi nella esposizione della sto-
» ria, ma ancora dai giureconsulti nelle interpretazioni delle leggi vigenti
» fino alla nostra età. Ma le vicende della proprietà nel periodo interme-
» dio, non meno utili a studiarsi ad uso delle leggi, furono pure non ab-
» bastanza esplorate ad uso della storia. Intenta appunto a promuover lo

1 *Ora che la cortesia di parecchie accademie italiane ci ha promesso di molte e frequenti notizie, abbiamo il contento d' intitolar questa rubrica* ACCADEMIE ITALIANE; *così seguiteremo ancora in questa parte a mostrare, come più per noi si potrà compiutamente, la civiltà dell' intero nostro paese.*

» studio di questa, l'Accademia ha deliberato di proporre un premio a
» chi meglio trattasse: *Delle vicende della proprietà dalla caduta dell' Im-*
» *perio Romano fino all' epoca dello stabilimento de' feudi in Italia.*—Per-
» ciò dopo aver accennato le condizioni della proprietà e principalmente
» quelle dei coloni al cader dell' imperio, dovrà lo scrittore determinare
» per quanto gli sarà possibile. — 1.° Le mutazioni succedute per la di-
» stribuzione del terzo delle terre ai barbari raccogliticci di Odoacre, e
» quindi ai Goti di Teoderico. — 2.° La probabile restaurazione degli an-
» tichi possessori, ovvero di altri possessori romani nella proprietà, quan-
» do fu da' greci restaurato l' imperio romano in Italia; e la durata e le
» vicende di tali proprietà romane nelle province rimaste poi romano-
» greche. — 3.° All' incontro dovrà determinare le nuove mutazioni sor-
» venute nelle province del nuovo regno Longobardo; la proprietà tolta
» o diminuita agli antichi possessori, la piena proprietà de' longobardi,
» la parte regia, e dei duchi, l' estensione delle immunità ecclesiastiche,
» la dubbia esistenza de' benefici in quel periodo ecc. — 4.° Le altre mu-
» tazioni recate dalla conquista e dalla restaurazione dell' imperio di Car-
» lomagno nelle province longobarde e romane, l' introduzione o lo svi-
» luppo de' benefici, e delle immunità ecclesiastiche e secolari ecc.—5.° E
» finalmente a qual tempo si debba fissare l' epoca dello stabilimento più
» universale de' feudi in Italia. — Il premio sarà una medaglia d' oro del
» valore di lire seicento. — I lavori dovranno essere presentati prima del
» fine di giugno mille ottocento trentacinque, in lingua italiana, latina o
» francese, manoscritti e senza nome d' autore. — Essi porteranno un' e-
» pigrafe, ed avranno unita una polizza sigillata con dentro il nome e
» l' indirizzo dell' autore, e di fuori la stessa epigrafe posta sullo scritto.
» Se da questo non sarà vinto il premio, la polizza non aprirassi e sarà
» bruciata. — Sono esclusi dal concorso i soli Accademici residenti. — Il
» giudizio sarà pronunziato nell' ultimo trimestre del mille ottocento tren-
» tacinque. — I pieghi dovranno essere diretti per la posta od altrimenti,
» ma sigillati e franchi di porto, *alla Reale Accademia delle Scienze di*
» *Torino*. Quando non vengano per la posta, dovranno essere consegnati
» all' ufficio dell' Accademia medesima, dove al portatore se ne darà la
» ricevuta. Torino il 1.° maggio 1833. — Il Presidente *Conte Prospero*
» *Balbo. — L' Accademico Segretario Professore Costanzo Gazzera.* »

Nota—Allorchè nel passato fascicolo si rendette conto degli Atti della R. Accademia delle Scienze di Napoli, e segnatamente della memoria del cav. Tenore che riguarda alcune peregrinazioni botaniche effettuate nella Provincia di Napoli nella primavera del 1825, (*pag.* 304) *si ebbe la inavvertenza di confonderla con quella del medesimo autore che cominciò a comparire nel fascicolo medesimo di questo giornale, e che tuttavia continua: il subbietto di queste due memorie essendo al tutto differente, giudichiamo necessario renderne avvertiti i nostri lettori.*

Nella medesima pag. 304 *v.* 29 *ove dice* umbrifera *leggi* umbraculifera.

Avviso. — *La signora Margherita Fabbri d' Altemps ha pubblicato quest' anno in Roma un Volgarizzamento di* 14 *lettere di C. Plinio Cecilio in* 8.° *per la tipografia Marini.*

IL

PROGRESSO

DELLE SCIENZE DELLE LETTERE

E

DELLE ARTI.

1833. [Luglio ed Agosto] FASC. IV.°

SCIENZE.

STORIA NATURALE. — Continuazione del Ragguaglio di alcune peregrinazioni effettuate in diversi luoghi delle province di Napoli e di Terra di Lavoro nella primavera e nell' estate del 1832 dal cav. Tenore ec. (*Vedi vol. 4 pag. 177 , e vol. 5 pag. 41.*)

III. Viaggio al Garigliano ed a Gaeta.

Invogliati dalla curiosità di osservare il bellissimo nuovo ponte di recente elevato sul Garigliano , nel giugno del passato anno , in compagnia del cav. Gussone e di altri amici movemmo a quella volta , col disegno di appagare quel desiderio non meno , che coll' idea di pernottare a Mola , e quindi recarci l' indomani nella prossima Gaeta , e così adocchiare la vegetazione di quella contrada. Avendo intrapreso il viaggio per vettura , per prima stazione , prescegliem-

mo Caserta, dove alcune ore potevamo impiegare a percorrerne le campagne, le quali, per esser da per tutto coperte di messi biondeggianti e di estese coltivazioni di granoni, canapi e legumi, nulla avrebbero potuto offrirci di particolare, ove non si avesse voluto tener conto di poche pianterelle che sulle sponde di quei campi medesimi potevano andarsi raccogliendo, e tra le quali avvertimmo diverse specie di *Mediche*, alcune *Labiate*, non poche *cinarocefale* e *solanacee*.

Ripigliando l' indomani il cammino del Garigliano, e percorsa quella prima posta da Capua a Sparanisi, attraversando quelle fertilissime campagne, nulla ai nostri sguardi potè presentarsi che degno fosse di particolare attenzione pel naturalista, ma nell' avvicinarci a quell' ultima stazione postale, cominciando la strada ad elevarsi, noi potemmo osservare che tutto il suolo che si andava battendo, quantunque addossato alle calcaree falde delle ultime diramazioni degli appennini, trovasi nel fatto composto di materie vulcaniche, che debbono la loro origine alle contigue regioni abbruciate di *Rocca-monfina* e di *Sessa*. Il più considerabile banco di tufa bigia da quella formazione dipendente mostrasi allo scoverto presso il miglio 26, e continua sulla vallata sottoposta, che la consolare attraversa sul ponte detto di *Raucci*. In questo luogo giova soffermarsi alquanto, per osservarvi le imponenti dimensioni di questo banco tufaceo, il quale profondasi fino alle più basse radici del colle che la vallata fiancheggia e tutta ne occupa l' ampiezza.

Per la sua composizione e pel suo colore, questa tufa in nulla differisce dalle analoghe formazioni, che per le diramazioni delle vallate del Volturno e del Garigliano ai soprastanti monti addossate si scorgono, e che veggonsi generalmente adoperate nelle costruzioni degli edifizî di tutta quella vasta e popolosa contrada.

Non meno di questo importante è l' altro geologico fatto che può osservarsi nella valle sottoposta alla città di Sessa presso il molino animato dall' acqua che nel fondo vi

scorre, e che vien fiancheggiata dall' antica strada che altra volta vi menava dalla consolare. Nel ritorno da Gaeta, essendoci fermati a pernottare a sant' Agata, profittar volemmo del poco di tempo che ci rimaneva prima dell' imbrunire per recarci alla succennata Città, e quindi volendo da vicino osservare la costruzione del bel ponte elevato su quella valle per servire alla nuova strada che vi è stata aperta da pochi anni, delusi piuttosto per averne trovate mascherate le arcate dalle fabbriche del molino, di più largo favore fummo rimeritati per avervi potuto osservare il seguente geologico fenomeno.

Presso il fondo della valle lungo il viottolo che se ne può battere scendendovi dalla contigua città, mostrasi allo scoverto gran parte della formazione tufacea di cui tutto il soprapposto colle è composto. Questa tufa è di color bigio ed in tutto simile a quella dianzi mentovata, ma essa presenta la notevole particolarità di trovarsi divisa in due grossi banchi l'uno all' altro soprapposto, e di presentare tra i banchi medesimi tre strati di diversa spessezza composti di sabbia vulcanica nera e incoerente e scorrevole che vi giacciono quasi interposti ed intercalati. Questa vulcanica formazione, mentre viene spontaneamente a collocarsi presso quella osservata alla *Torre di Gaveta* del Fusaro, novello argomento ne porge onde afforzare la distinzione che mi è sembrato poter riconoscere tra la tufa gialla primitiva e tutte queste altre tufe bigie secondarie, nelle quali non è dato rinvenire giammai quei tali filoni verticali incassati nella sostanza istessa della tufa e facenti corpo con esso; ma bensì questi soli depositi orizzontali osservati presso il molino di Sessa e composti di sabbie, lapilli, ciottoli ed altre sostanze incoerenti, che il volgere dei secoli non è bastato ad addensare e ridurre in masse concrete.

Altro curioso fatto geologico così nell' andare che nel ritornar da Gaeta ci avvenne di poter osservare in quel tratto di strada che s' incontra sul confine tra la vulcanica e la calcarea condizione di quella contrada. Oltrepassata l' osteria di

Francolisi, e precisamente presso il miglio 28, la natura del suolo che si percorre mirasi formata di un miscuglio di sostanze vulcaniche e calcaree insieme cimentate e ridotte in una compatta roccia di terza formazione, che può benissimo figurare tra le così dette *puddinghe*.

Questa roccia per un tratto di strada della lunghezza di 8 miglia, cioè dalla piana di Francolisi a quella di Sessa, e dal miglio 28 al 36, si presenta in banchi di diversa spessezza soprapposti ora al vulcanico ed ora al calcáreo, o soltanto addossati a quest' ultimo. Nella sua composizione le sostanze vulcaniche predominano sulle calcaree, ma la sua durezza supera quella del nostro piperno, e più si avvicina a quella della roccia calcarea compatta. Tra il miglio 28 ed il 30, il banco che se ne mostra allo scoperto è della massima altezza. A traverso del medesimo la strada è stata intagliata a forza di scalpello, e quel luogo è stato chiamato perciò *montagna spaccata*. Questa condizione del vulcanico alternante colle formazioni terziarie acquose, rammentano le analoghe geologiche formazioni osservate dall' Arduini ne' colli Euganei dal Padovano.

La roccia testè descritta vien tagliata in quei luoghi medesimi per adoperarla nelle costruzioni, e se ne veggono introdotti pilastri, scalini, soglie e pezzi simili nelle fabbriche di sant' Agata e de' luoghi vicini.

Nel raccogliere queste importanti notizie geologiche, non tralasciammo di tener conto delle piante più degne di nota che lungo quel tratto di strada potemmo andar registrando. Tra Sparanisi, Cascano e sant' Agata, ne' fossi lungo la strada osservammo vegetare l' *Onopordon illyricum*, l' *O. Acanthum*, il *Carduus macrocephalus*, la *Crepis foetida*, la *Lavatera thuringiaca*: nelle siepi la *Smilax mauritanica*, la *Sisene baccifera*, e sugli aridi macigni la *Satureja juliana*.

Per nulla omettere delle notizie che le percorse contrade riguardano, gioverà tener conto del grave errore in cui diversi scrittori d' itinerarî son caduti, senza escluderne lo

stesso Vasi, che per copia e varietà di erudizioni stimasi più degli altri pregevole. Trattasi insomma di aver confuso la *Suessa Auruncorum* colla *Sinuessa* de' latini, dettando che l'attuale città di Sessa sia quella istessa di cui fa menzione Orazio nel suo viaggio da Roma a Brindisi. Il lodato Vasi, comentando la Satira V del I.° libro del Venosino, dopo di averne trascritto i versi

Postera lux oritur multo gratissima, namque
Plotius et Varius Sinuessae, Virgiliusque
Occurrunt

Soggiunge « la ville où il eut tant de plaisir, et qu' il » appelle *Sinuessa* était la derniere ville du Latium, batie » dans l'endroit où l'on croit qu' avait existé l'ancienne ville » grecque nommée Synope sur le Lyris ou Garigliano; c'est » actuellement *Sessa* »:

Quindi più appresso soggiunge « les eaux chaudes qui » sont près de là, à Torre de' Bagni, étaient célèbres chez » les anciens; on les appelait *suessanae aquae etc.* »

Basta leggere soltanto queste poche linee per convincersi dell' infelice guazzabuglio fattovi di due città antiche ben diverse: la *Sessa* attuale, cioè, che si trova sul monte nel luogo medesimo dov' era l' antica *Suessa* degli *Aurunci*, e la *Sinuessa* del Lazio, di cui non esistono vestigia, e che sorgeva presso il lido, non già sul Liri o Garigliano, ma a mezza strada tra questo fiume ed il Volturno.

In quanto poi alle acque che furon dette non *Suessanae*, ma *Sinuessanae*, par che gli antichi abbiano inteso parlare di quelle dell' antica città distrutta, delle quali acque esistono tuttora le sorgenti presso il littorale di Mondragone nel luogo detto li *Vagnuoli*, a poca distanza dalla Torre che il Vasi chiama *Torre de' Bagni*, ma che nella carta del Regno vien chiamata *Torre di san Limato*. Questa contrada corrisponde precisamente al punto intermedio tra il Garigliano ed il Volturno, dove sorgeva la città di *Sinuessa*. Queste cose da me

toccate in altro luogo [1] ho voluto qui rammentare per dimostrare come anche senza l'aiuto delle più ovvie conoscenze archeologiche, una semplice occhiata alle carte geografiche antiche e moderne avrebbe risparmiato al sig. Vasi il dispiacere di aggiungere altra grave testimonianza della leggerezza che preseder suole a simili compilazioni.

Proseguendo il cammino alla volta del Garigliano, nei fossi lungo la strada della piana di Sessa raccogliemmo il *Funcus effusus*, la *Medicago tuberculata* e diverse graminacee: quindi senz' altro indugio andammo a scendere sul nuovo ponte sospeso, che formava il principale oggetto del nostro viaggio. Noi non sapremmo spiegare quanto l' animo ne gioisse alla vista di quel grandioso lavoro, che tanto vantaggia le condizioni della progressiva civiltà e delle più sublimi scienze presso di noi.

Essendo rimasti per oltre a quattr' ore a minutamente studiare quella importante costruzione, assistiti da una delle guardie del ponte che ce ne agevolò il modo, noi potemmo raccogliere tutte le notizie che ne riguardano le dimensioni, il meccanismo e la solidità. Cominciammo perciò dallo scendere nell' interno di uno de' basamenti che servono di casse ai sostegni de' primi cardini del ponte. La scaletta che mena in quel buio sotterraneo può appena ricevere un uomo di mezzana corporatura che vi si deve tenere inchinato. Essa si profonda fin sotto al livello del fiume, e perciò le pareti ne sono tutte inumidite, e l' aria che non se ne può rinnovare per la frequente presenza dei lumi, e degli avventori, se ne sperimenta oltremodo rarefatta ed incomoda. Ritornati sul tavolato del ponte coll' aiuto di una scala volante ascendemmo fin presso al capitello di una delle colonne di stile egizio destinate a sospendere le catene, e potemmo osservarvi il perfezionamento che sulla norma de' trovati del celebre Brunel il

1 Viaggio per diverse parti d' Italia Svizzera Francia Germania; tom. 1, pag. 16.

nostro egregio cav. Giura ne ha per la prima volta fatto felicissimo sperimento. Siccome è stato già avvertito dallo stesso illustre ingegnere, col favore di questo perfezionamento quasi affatto distrutta rimane la spinta che l' oscillazione dell' intero sistema comunicava a quei fabbricati, e quindi ne operava il lento scompaginamento [1]. È noto benanco come dagli sperimenti fatti a tal uopo è risultato che il ponte sospeso sul Garigliano ha sostenuto il carico di 210 cantaia e quello di 200 soldati a cavallo.

Dalle relazioni ricevute sopra luogo raccoglier potemmo che all' infuori de' grossi pezzi di ferro fuso ai quali si attaccano le catenarie, e di quelli che lo tengono sospeso nella sommità delle 4 colonne, i quali pezzi per le loro enormi dimensioni han dovuto farsi fondere in Francia, tutto il resto dell' opera è stato lavorato nel Regno, essendone stati eseguiti i lavori di ferro nelle ferriere del sig. Principe di Satriano in Calabria, dirette dal sig. cav. Carascosa, e le co-

1 Il pavimento del ponte è largo palmi 22: è diviso in tre ambulacri, due laterali per li pedoni di palmi 3 3/4 ciascuno ed il terzo intermedio per le vetture di palmi 15 1/2. La lunghezza di tutto il ponte è di palmi 330 compresevi le teste, e di 270 palmi senza di esse; l' elevazione sul pelo dell' acqua nel giorno 23 giugno a mezzodì soffiando vento australe fu trovata di palmi 23. Le aste verticali che scendono dalle catene per sostenere il ponte sono 62; delle quali 54 tra le colonne ed i basamenti di attacco delle catene. La catenaria è composta di 5 spranghe dal basamento fino alla colonna e di 4 per tutto il resto della sua lunghezza, ossia nell' arco di curva che forma tra le due colonne; giacchè le grosse maglie delle aste che ne discendono per sostenere il ponte tengono luogo della quinta spranga. Ogni maglia della catenaria è lunga 10 palmi, larga 3 once e spessa un oncia e 2 minuti. Le teste delle maglie hanno 3/4 di palmo di diametro; le aste che si abbassano dalle catene per sostenere il ponte hanno 1/2 oncia di diametro. La concavità dell' arco della catenaria è tale che nella massima altezza misurata presso le colonne vi corrono palmi 24 dall' ultima spranga fino al pavimento del ponte, e palmi 27 misurati dalla prima ossia dalla spranga più alta; e la minima misurata nel preciso mezzo del ponte è di palmi 4 3/4 per la spranga più bassa, di palmi 7 3/4 per la più alta.

struzioni in travertino ed in fabbrica dal sig. Correale; il tutto sotto l' ispezione del chiarissimo sig. cav. Giura, inventore e direttore di questa grand' opera.

L' altro poco tempo che ci avanzava nel riposo fatto in quella stazione, fu da noi impiegato a dar occhio alle piante più notevoli che per quelle campagne si miravano sparse, ed a registrarle nelle nostre memorie, insieme colle altre avvertite lungo quel tratto di strada. Queste furono: ne' campi incolti presso il ponte, il *Chenopodium botrys*, l' *Anacyclus valentinus*, il *Polygonum flagellare*, le *Medicago terebellum*, *agrestis* e *distans*; ne' ruderi dell' Anfiteatro di Minturno, la *Lavatera cretica*, l' *Althaea hirsuta*, il *Melilotus parviflora*; nelle siepi sotto Traetto la *Vicia dasycarpa* e la *Punica Granatum*. Più di tutto ci compiacemmo di veder prosperare tra que' campi coltivati il *Pyrus cuneata* del cav. Gussone. Quest' albero mirasi crescere in copia promiscuamente coll' altra specie di *Pero selvaggio* detto comunemente *Perazzo*. Esso vi acquista le stesse dimensioni, e vi resta confuso per modo che nessuno di quei contadini da noi interrogato per conoscere se lo additassero con particolar nome seppe darcene altra notizia, e fummo soltanto assicurati, che sul medesimo innestasi in quelle contrade il pero gentile, come si pratica coll' altra specie selvaggia. Insieme cogli esemplari che ne raccogliemmo per l' erbario, non mancai di conservarne alcuni rami nel *vascolo Dilleniano* coll' idea d' introdurne la specie nel Real Orto per via degl' innesti. La qual cosa essendomi pienamente riescita, potremo quanto prima studiar meglio questa nuova specie in tutto l' andamento della sua vegetazione, e così paragonarla colle altre ad essa affini, e specialmente col *Pyrus siniaca*, che parimente coltiviamo nel Real Orto, onde sempre più fermarne le essenziali caratteristiche.

Oltrepassate le ruine di Minturno, presso il miglio 41,

la strada si approssima al lido, traversando amenissime campagne, cui dall'occidente a tramontana fan corona le ultime branche degli Apennini ausonî. Quelle alture sparse si veggono di villaggi che rammentano i deplorabili periodi della nostra politica esistenza, ne' quali era d' uopo cercare asilo tra le più inaccessibili rocche, onde salvarsi dallo sterminio e dai rubamenti de' barbari. Fra quelli alpestri villaggi s' innalzano *Traetto*, *Castelforte*, *Trimenzuolo* e *Tufo*. Al feudatario del primo di essi fino a questi ultimi anni si apparteneva il dritto di riscuotere il pedaggio da chiunque valicar volesse il Garigliano, intrattenendovi a tale oggetto una lurida barca, monumento infausto delle antiche baronali usurpazioni.

Le coltivazioni di questa parte di Terra di Lavoro nulla lasciano a desiderare, se pure non se ne vogliano eccettuare gli ulivi, i quali per forza d' invecchiati pregiudizî, lasciandosi crescere in loro balìa, senza nè tagliarli nè ripulirli giammai, da tal copia di seccumi veggonsi oppressi da destarne in chi li guarda sdegno e compassione.

Ritorcendo lo sguardo da così dispiacevole quadro, altro di gran lunga diverso a vagheggiar ne invitava l' amena contrada della prossima Mola, cui fan corona il golfo e la torreggiante città dalla nutrice del Trojano Eroe appellata. Tutte le piacevolezze della vita si riuniscono in Mola per invitare il viaggiatore a farvi dimora; ma con più possenti attrattive lo adescano quelle del contiguo *Castellone*, dove col favore del colle in più elevati ridenti ripiani sorgono comodi e decenti alberghi. Per nostra buona ventura, avendo dato la preferenza a quello che porta il nome di *Villa di Cicerone*, potemmo utilmente impiegare il tempo che ci restava fino alla sera nel percorrere i giardini che la cennata villa circondano, e che sparsi si osservano non solo di considerevoli ruderi di antiche fabbriche romane, ma benanco di bellissime iscrizioni, e di altri marmi in quelle contrade con

lodevoli cure raccolte dal colto proprietario sig. Principe di Caposele [1].

Servendoci di guida il fittaiuolo di quelle stesse terre, dall' osservar egli che con particolar cura da noi si attendeva alla ricerca delle specie degli alberi fruttiferi che vi erano coltivati, ci fece avvedutamente fissar l' attenzione su di un annoso vitigno che tutto riveste il pergolato che ombreggia la discesa che mena ai sottoposti giardini. Ci assicurò egli esser quella vite produttrice di grappoli enormi, ed infatti anche senza menargli buono che il peso di alcuno di essi potesse alle volte eccedere le 10 rotola, dalla mole de' teneri grappoli de' quali quel pergolato tutto scorgevasi carico, ben si poteva giudicare dover eglino superare quelli di tutte le altre specie conosciute. Avendo perciò mostrato vaghezza di possederne qualche individuo, il colono condiscese a cedermene alcune barbatelle, che trapiantate nel Real Orto, ho avuto il piacere di veder prosperare, accrescendone così la collezione di vitigni, che vi coltiviamo da diversi anni, e di cui possediamo oltre 150 diverse specie ortensi. Dalle notizie che potè darmene lo stesso colono, l' uva della villa Caposele che ci disse chiamarsi colà *Uva vipera*, è della specie del frutto nero e delle uve così dette da mensa. Delle medesime

1 Benchè per la maggior parte quelle iscrizioni fossero state pubblicate ed illustrate dallo stesso erudito possessore, ne piace qui riportarne il seguente saggio.

I

NONIA . N . F . MAXIMA .

VIXIT . AN . XXXV

IT . (sic) QVOD . MISERRVMVM EST .

MATER FECIT. FILIAE

CANIRIA . C . F . POLLA .

II .

C . IVNIO . G . F . AE . M . MAXIMO .

CURAT . CAL . R . EIP . TEANENSIB .

distinguer si possono due varietà, una delle quali a frutto molle, l' altra a frutto duretto. La pianta ama di allungarsi assai, cosicchè riesce propizia a rivestir pergolati; che anzi ne avvertiva quell' uomo, che senza lasciarla correre in sua balìa per lunghissimi tralci, indarno si cercherebbe di vederla prosperare e dar frutto copioso e grappoli di straordinaria grandezza.

Restandoci ancora del tempo prima dell' annottare, noi lo destinammo ad ascendere alcune di quelle balze che sovrastano alla consolare presso la fontana, e fummo de' nostri passi largamente compensati avendovi fatta raccolta di due specie di *Sopravvivoli*, cioè del *Sedum collinum*, e del *Sedum bononiense*, l' ultimo de' quali per la prima volta ho potuto far figurare nella numerosa serie di questo genere che coltiviamo nel R. Orto. Sugli stessi colli, e lungo quel primo tratto di strada da Mola ad Itri osservammo benanco allignare la *Ferula nodiflora*, l' *Arundo Aempelodesmos*, la *Reseda Phytheuma*, l' *Erythraea ramosissima*, la *Stachys hirta*, il *Sium siculum*, la *Rubia Bocconi*, l' *Hordeum strictum*, la *Sinapis erucoides*, la *Daphne Gnidium*, la *Conyza geminiflora*, la *Centaurea cineraria*. Di queste due ultime piante fui lieto di poter fare ampia raccolta di semi per arricchirne le collezioni del Real Orto.

Salutata l' aurora del nuovo giorno, proseguimmo il viaggio alla volta dell' altera Gaeta, dove appena giunti, giovandoci delle facilitazioni che quel coltissimo governatore sig. Duca di san-Paolo volle gentilmente largirci, ci demmo a percorrerne le pertinenze, e per primo ci recammo alla famosa Torre di Orlando.

Senza ripetere ciò che tutti sanno intorno a questo antico edifizio, che la bella iscrizione, esistentevi tuttora, definisce pel Mausoleo del fondatore di Lione, Lucio Munazio Planco, mi limiterò a far osservare che indarno presso di essa o in altro luogo di Gaeta ricercar potei la superba colonna a 12 facce sulle quali in greco ed in latino erano in-

cisi i nomi di diversi rombi di venti. Per non trovarvisi presentemente non si potrebbe giudicare affatto chimerica la descrizione che ne ha dettata il Vasi nel citato itinerario [1], giacchè trattando si di un prezioso oggetto facile a rimuoversi, avrebbe p otuto esserne portata via nelle vicende tollerate da quella città in questi ultimi anni. Nè potrà dirsi di gran peso l' osservazio ne di coloro che dal vedervisi parlare di 12 facce circoscritte al per imetro di una colonna, vorrebbero giudicarla insussistente, osservando che l' attuale rosa de' venti stando divisa in 4, 8, e 16 parti, non avrebbe potuto corrispondere alle divisioni del restante; dapoicchè è risaputo che presso gli antichi quest' ultima divisione nella misura del circolo era a preferenza adoperata.

Presso la Torre, di diverse belle piante potemmo accrescere le nostre collezioni; tra le quali piacer maggiore ne recò la *Crepis bursifolia*, come quella che per la prima volta veniva a figurare nel censo della nostra Flora. A questa rarissima cicoracea si associarono l' *Helianthemum Barrelieri*, l' *H. Fumana*, e l' *H. viride*, Ten. È da notarsi che quest' ultimo grazioso vegetabile da me scoperto la prima volta in una straripevole balza dell' Isola di Capri, e quindi descritto e figurato nella Flora napolitana fin dal 1815, in tutte le altre gite fatte in quell' isola in così lungo intervallo, nè a me nè ad altri era più toccato in sorte di rinvenire. A Gaeta questo piccolo Eliantemo de' suoi verdeggianti ramoscelli e dorati fiorellini abbella tutte le calcaree meridionali prominenze; in gran copia allignandovi con le altre succennate specie della stessa famiglia.

Nel fare il giro del resto della penisola, non mancammo di recarci ad osservare la famosa cappella della SS. Trinità, che mirasi eretta su di uno scoglio rimasto stretto tra le due opposte pareti di una squarciatura che tutto quel promontorio da cima a fondo divide. Diverse conchiglie fossili

1 Itinéraire instructif de Rome à Naples, pag. 35

mostransi allo scoverto lungo le pareti che si costeggiano battendo il viottolo praticato attraverso di quella fenditura. La svariata forma che quelle conchiglie vi han presa, ha dato luogo ad alcune superstiziose storielle di cui quei naturali van regalando gli avventori. In tutta quella scorsa potemmo convincerci che la *Flora Gaetana* conviene perfettamente con quella dell' isola di Capri, a talchè sulle spiagge meridionali si veggono a preferenza vegetare il *Juniperus pheaicca*, il *Pinus halepensis*, la *Daphne Tartonraira*, l' *Euphorbia dendroidcs*, mentre su quelle rivolte al settentrione allignano l' *Anthyllis Barba-jovis*, la *Centaurea cineraria*, la *Conyza germiniflora*, lo *Gnaphalium angustifolium*, ed il *Chamae raps humilis*. È da notarsi che di quest' ultima ed unica specie di palma europea, la stazione di Gaeta segna per la nostra Flora il grado più settentrionale della sua geografica distribuzione. È risaputo d' altra parte che questa medesima palma non ricomparisce che al Circéo nello stato Pontificio, e si spinge fino a Genova, estremo confine della sua vegetazione nella latitudine boreale.

Tra quelle stesse inaccessibili balze discerner potemmo una particolare qualità di *Ferula*, che a volerne giudicare dalla specie analoga, che anche a Capri alligna, non sarebbe diversa dalla *Ferula glauca*. Dippiù le rupi stesse e le alte mura de' bastioni ornate osservammo della graziosa *Campanula fragilis* del Cirillo, che giudiziosamente il celebre Pietro Antonio Micheli, per averla incontrata la prima volta in quel medesimo luogo, designar volle col nome di *Campanula Gaetana*. A render compiuto l' elenco delle piante degne di nota che ne' siti erbosi o sugli spalti de' forti di quella penisola potemmo andar raccogliendo, soggiungerò le seguenti: *Convolvulus hirsutus*, Ten., *C. lineatus*, *Stipa tortilis*, *Carlina lanata*, *Rosmarinus officinalis*, *Eryngium dilatatum*, *Polygala monspeliaca*, *Ononis mollis*, *Lithospermum apulum*, *Ajuga Iva*, *Tordylium humile*, *Ononis viscosa*, var. *longebracteata*, *Euphorbia caespitosa*, Ten., *An-*

thyllis tetraphylla, *Medicago Tenoreana* DC., *Anagyris neapolitana* Ten., *Linaria pubescens*, *Malva vulgaris*, Ten.; var. *fl. albo*.

Non del pari proficua questa gita riuscir potrà al geologo; giacchè tutto il promontorio di Gaeta non differisce in nulla dalle analoghe formazioni delle attigue branche degli Appennini dai quali è stato distaccato. Esso è perciò composto di calce carbonata di seconda e terza formazione più o meno imbrattata di allumina e di ossidi ferruginosi. Di quest' ultimo miscuglio formansi a preferenza i bassi mammelloni, ed i terreni posti tra il così detto borgo e la città, ne' quali terreni l' ossido rosso di ferro, detto comunemente *ocra*, abbonda tanto, da mostrar tinto di quel colore tutta la lingua di terra che que' due luoghi riunisce.

Questa condizione geoponica è notevole perchè favorir suole la vegetazione di alcune particolari famiglie di piante. In conferma di ciò il cav. Gussone mi avvertiva che in Sicilia nelle terre di questa natura prospera mirabilmente il *Sommacco*, ed io gli soggiungeva di aver veduto prosperare lo stesso arbusto sul Gargano in terre di analoghe condizioni presso il comune di Monte sant'Angelo.

In quanto alle altre curiosità naturali per noi avvertite in Gaeta, oltre alle conchiglie fossili già osservate nella fenditura del monte, altre non poche sparse ne vedemmo tra que' macigni, e dippiù diverse curiose stalattiti pendere osservammo dalla volta delle caverne più prossime alla citata cappella, dove i più considerevoli sconvolgimenti hanno avuto luogo. La più grande di esse sporgente a foggia di tortuoso cilindro dalla volta della maggior caverna presso il mare che le due opposte pareti del diviso monte congiunge, da quei naturali additata viene col nome di *braccio del diavolo*. Così strana denominazione par che venga loro suggerita dal nero ammanto che le *conferve* e le altre brune *criftogame* dai sottoposti flutti alimentate, su quelle concrezioni e su quelle pareti tutte della caverna stessa distendono.

A compiere la sommaria indicazione delle cose più degne di esser vedute in Gaeta, non tralascerò di accennare qual grato conforto alle ricerche dell' archeologo e dell' artista apprestar possa un' attenta visita alla cattedrale di quella città, sì per gli avanzi di antichi marmi e di pregevoli sculture che veggonsi nel campanile, come pel genere di architettura che vi si scorge adottato, e che riunendo lo stile gotico al moresco, ne fa un monumento insigne nella storia dell'arte e lo rende degno di figurare tra le contemporanee analoghe costruzioni di Pisa e di Venezia. Anche a quei tempi di semibarbara condizione delle arti italiane appartener debbe la colonna di marmo istoriata di bassirilievi esprimenti diversi fatti di storia sacra, e la quale orna l' atrio del maggiore ingresso di quella chiesa, in cui il più bel contrasto ne offrono varî dipinti in epoche assai più fiorenti condotti, e trai quali primeggiar mirasi il bel quadro del Veronese, che orna la cappella a sinistra del maggiore altare.

(*sarà continuato*)

SCIENZE MILITARI.— Osservazioni sulle ritirate eccentriche e concentriche secondo il sistema ed i precetti di diversi autori militari.

Le ritirate non ostante che chiaramente palesino i disastri di un esercito ch' è costretto a dover retrocedere, o per battaglia perduta, o per trovarsi stretto da varie parti dai movimenti dell' inimico, pur non dimeno, quando, volute dalle sovracennate difficoltà ed angustie, vengono eseguite con buon successo, esse sono avute in più pregio che le stesse vittorie. Quindi fu rifermato dalla universalità delle opinioni, che più grandi qualità d'animo e di mente si richiedono in un generale quando è costretto a ritirarsi innanzi al nemico, di quelle che gli sono mestieri per guadagnar terreno in mezzo alle vittorie.

La prima opera che avesse grido su questo argomento e che trattasse di questa parte della guerra, fu quella di Senofonte, in cui narrando la ritirata de' 10 mila greci, tramandò alla posterità un modello di sapienza, munito di esempî per quasi tutti gli accidenti che sopravvenire possono in una ritirata, come a dire lo sforzare e il difendere i posti; i passaggi di fiumi e di strette posizioni, ed ordinanze diverse ec; ma in quella narrazione trattando l'autore dei soli particolari degli ostacoli ritrovati lungo il cammino, e dei combattimenti eseguiti, niuna massima, o precetto potevasi additare (attesa la natura di quella guerra) del come disporre le forze per rispetto alle varie posizioni in cui può trovarsi un esercito prima d'imprendere una marcia retrograda. Allorchè poi la guerra cangiò di principî, e che la scienza de' movimenti valse quanto quella delle posizioni e delle battaglie, questa faccenda delle ritirate divenne assai importante, perchè si vide la possibilità di giovarsene con differenti sistemi e con buoni risultamenti, sia riguardo alla conservazione della massa de' combattenti, sia a salvare le bagaglie gli attrezzi e le macchine di guerra, sia a facilitare i mezzi di sussistenza, e fino ancora, mantenendo la disciplina e le buone disposizioni d'animo dell'esercito, nel ripigliare opportunamente l'iniziativa de' movimenti sopra 'l nemico.

Di siffatta natura furono le ritirate operate da Federico II. ne' diversi teatri della guerra de' 7 anni. Dopo questa epoca memoranda, alcuni scrittori meditando su ciò che dettato aveva l'ingegno e l'espertezza di sì gran Capitano, tentarono ridurre a massime o precetti dommatici le osservazioni loro, tratte da' fatti che produsser que' prosperi e famosi successi. Però fu scritto sulle ritirate, come su tutte le altre parti costituenti la guerra di movimenti.

Lloyd, Boulow, e Jominy, fra gli autori moderni, manifestarono le opinioni loro sulle ritirate di un esercito. I due primi, presso a poco uniformi nelle idee concepute, hanno cercato dimostrare l'utilità delle ritirate innanzi al nemico e-

seguite in eccentrico modo, cioè ripartendo l'esercito in molti corpi. Da questa ferma loro idea i succennati autori ricavarono massime generali, senza far luogo ad alcuna eccezione, adducendo:

1.° Che un esercito, il quale si divide in molti corpi con direzioni divergenti, facilita di gran lunga il movimento, sì per rispetto alle sussistenze, e sì per la celerità della marcia retrograda.

2.° Che questi corpi metteranno sempre il nemico in una tale incertezza, che non saprà mai a quale di essi rivolgere particolarmente la sua attenzione.

3.° Che il nemico non potrà imprendere cosa importante contro i suddetti corpi in sino a che non ne conosca il numero, la direzione di ciascuno, la specie di truppe che li compongono, e la lor posizione.

4.° Che questo tempo d' irresoluzione sarà propizio ai corpi in ritirata per effettuare il loro movimento con tranquillità d' animo e sicurezza.

5.° Che se il nemico divide parimente il suo esercito in altrettanti corpi, egli non potrà vigorosamente agire sopra alcuno di quelli in ritirata, nè su di altro punto. Ed intanto i corpi in ritirata potranno riunirsi più facilmente e venire a cadere con tutto il loro sforzo, sulle schiere nemiche, combattendole l' una dopo l' altra.

6.° Che se poi l' inimico opererà concentrato per inseguire l' esercito in ritirata, non potrà dirigere la sua massa, che sopra uno di que' corpi, mentre che gli altri si ritireranno senza alcun danno patire. Intanto se il corpo assalito sarà sostenuto da una forte retroguardia, evitando una mischia generale, e marciando celeremente, gli sarà facile scappar di vista al nemico che l'insegue.

Il signor Jomini d'altra parte, essendo di sentenza opposta a Lloyd e Boulow, nel confutare le succennate dimostrazioni ne impugna per conseguenza le loro massime con altri suoi argomenti assoluti, i quali, appalesando la somma pe-

rizia dell' autore della scienza della guerra e della strategia, rendono il suo giudizio munito di grave e breve ragionamento. Egli osserva che un esercito è già reso debole di per sè stesso, allorchè costretto a schivare il nemico, ad abbandonare le sue posizioni, o il suo campo di battaglia, debbe appigliarsi alla ritirata. Il perchè dividendosi in molti corpi non farebbe che indebolirsi vie maggiormente. E su tale ipotesi soggiunge egli esser chiaro che, non potendo l'inimico aggredire tutte le schiere in ritirata, gli sarà dato però distruggerne una, o due; ed il risultamento della ritirata concentrica la più disastrosa non potrebbe cagionare perdite maggiori, nè conseguenze più funeste.

Ma bene altrimenti l' esercito in ritirata incontrando nel suo movimento una buona posizione, o cogliendo qualunque altra occasione favorevole, potrà nuovamente far fronte al nemico, e tentare la sorte delle armi.

L' autore di questa massima per rendere più saldo il suo argomento si è fatto a convalidarlo coll' esempio dell' operato dal principe Carlo d' Austria nel 1796 sul Reno, ritirandosi innanzi agli eserciti di Jourdan e Moreau con movimento concentrico, e ne ha riferito i buoni successi, degni di somma lode. Una disparità cotanto assoluta d' idee, che però non mancano di dimostrazioni rispettive, e di sommo merito nel fine delle loro ricerche, ci ha indotto a meditare posatamente un subietto sì grave, a fine di scorgere come tali autori di alta rinomanza nella scienza della guerra, e dotti per altri elevati concepimenti, de' quali sono piene le opere loro, abbiano poi potuto essere dissenzienti in modo assoluto, lasciando i loro lettori dubbî a chi credere dei due. Se essi in luogo di pronunziare sulle ritirate massime sì opposte e sì esclusive, avessero fatta trasparire la possibilità di ravvicinarle ne' diversi casi in cui tanto le une che le altre possonsi applicare, sorto ne sarebbe forse un termine approssimativo, atto a conciliare le differenze.

E noi avendo in pregio le dottrine e gli argomenti di

ambo le parti, riconoscendo altresì il merito rispettivo di ciascuna massima, dimostrata utilissima per la guerra, invochiamo che vengano sottoposte alla diversità de' casi in cui possono usarsi. Ma perchè più chiaramente sia esposto ciò che abbiam giudicato il meglio delle massime sulla ritirata di un esercito, ne indicheremo ed i casi e le rispettive loro applicazioni.

Due cagioni principali sono quelle che possono obligare un esercito alla ritirata; o la perdita di una battaglia, o il movimento del nemico, che gli minacci fortemente le spalle, o le sue linee di ritirata.

Nel primo caso è a notare, che se l' esercito in ritirata dovrà percorrere lungo spazio di terreno, per ricoverarsi in una buona posizione, in nuova linea di difesa, o sulla base d' operazione, o sotto la protezione d' una piazza, a noi sembra doversi talvolta effettuare il movimento retrogrado eccentricamente, perocchè ognuno dei corpi, come si è detto da Lloyd e Boulow, marcerà con maggior rapidità del nemico, e rinverrà più facilmente i mezzi di sussistenza e di trasporto, se quello prosiegue le sue operazioni concentricamente. Quindi è che con due marce forzate de' corpi in ritirata usciranno dal raggio d' azione di chi gl' insegue, ed avranno tutto il tempo di riunirsi in un punto che offra favorevoli dati per combattere. Se poi il nemico si dividerà parimente in altrettanti corpi per quanti ne ha l' esercito in ritirata, non potrà imprendere nessun fatto vigoroso, mentre che all' altro sarà dato effettuare la sua riunione dove più gli convenga. Ma quando il generale di un esercito, dopo perduta la battaglia scorgerà che a poca distanza dal luogo del conflitto altra posizione vi sia ad occupare per arrestare i progressi del nemico, allora la ritirata dovrà farsi concentrica, a fine di tenersi in attitudine di opporre altra pugna, e nuovi ostacoli.

Nel secondo caso poi, in cui il nemico per lo mezzo di movimenti strategici minaccerà o sarà riuscito situarsi alle spalle

dell' esercito contrario, perlocchè l' obbligherà ad una ritirata, in tal caso diciamo, la mossa retrograda dovrà farsi benanche concentrica, perchè nello eseguire il movimento potrà trovarsi in procinto di avere uno scontro col nemico.

Finalmente può stare che il nemico diviso in due corpi, con uno tenga a scacco l' esercito avversario., e con l' altro operi alle sue spalle: stando la cosa così, il generale di detto esercito dovrà porre in disamina se gli convenga dar pria battaglia al corpo che gli è innanzi, ed indi rivolgersi verso l'altro, o pure retrocedere velocemente per combattere il secondo, e ritornar di nuovo allo scontro del primo. In questo caso il movimento dello esercito dovrà farsi concentrico ammettendo i distaccamenti necessarî per contenere il corpo che non si vuol combattere al momento.

Dalla esposizione de' succennati casi, e dalla spiegazione di quanto debbe operarsi in ciascuno di essi, appare che per lo più le ritirate debbono eseguirsi concentriche, ma che ve ne sono altri in cui sono utili l' eccentriche.

La posizione nella quale trovossi l' esercito Napoletano nel 1815 a fronte dello Austriaco potrebbe servire di esempio a convalidare la nostra opinione. Che però ci facciamo a citarlo come quello che cade in acconcio per rifermare ciò che detto abbiamo. Questo breve cenno ci menerà parimente ad esporre alcune considerazioni sull' operato dall' ordinatore supremo di quella guerra per parte dei Napoletani, nella quale guerra non sempre ei si appigliò ai veri principî della militare scienza, nè si resse secondoche dettavano le sue condizioni politiche, nè secondo quelle più particolari del suo esercito.

Ma per non dilungarci in soverchie digressioni che ci allontanerebbero dal nostro scopo, ci taceremo su quanto avvenne per una falsa politica, o per effetto di prematuri movimenti, pe' quali l' esercito Napoletano trovossi sul Pò occupando una linea molto estesa per tentare di passare ad Occhiobello, Finale e Borgoforte, non avendo tutti i mezzi necessarî per tali passaggi. Quindi limiteremo le nostre

osservazioni alle cose operatesi allorchè l' esercito Napoletano pei movimenti dello Austriaco, che gli romoreggiava alle spalle verso Modena, dovette abbandonare la sua impresa, non senza prima aver inutilmente tentata la testa di Occhiobello per passare sulla riva sinistra del Pò, i quali tentativi riuscirono infruttuosi per mancanza di *equipaggio* di ponti, e di grossa artiglieria di campagna.

In tale durissimo frangente, in cui era pur forza allo esercito Napoletano lasciare le sue posizioni, per ritornare rapidamente alla sua base d' operazione nelle Marche, e quivi occupare la linea di difesa da Foligno in Ancona, la marcia retrograda avrebbe potuto eseguirsi eccentrica, affinchè guadagnando tempo e terreno gli venisse fatto di giungere alle posizioni disegnate e prepararsi con riposato animo a valida difesa. Questa ritirata voluta da quelle difficoltà ed angustie che sopra cennammo, era proprio il caso indicato per operarsi secondo che avvisano il Lloyd e il Boulow, cioè prescrivendo al corpo posto tra Ferrara ed Occhiobello, di battere la strada di Malalbergo, Lugo, Ravenna, Cervia e Rimini; al secondo corpo, che occupava la Mirandola, di eseguire la ritirata per Cento, Bologna, Cesena, e Rimini, e quivi prescrivere a questi due corpi di continuare il movimento retrogrado verso le Marche. Finalmente al terzo corpo in Modena e' bisognava indicar la ritirata passando per Bologna e per la linea della Toscana a Firenze, ove riunito al corpo della guardia reale che vi si trovava, per osservare un piccolo corpo Austriaco che agiva isolatamente, continuare il movimento sopra Foligno. Una ritirata di tal sorta avrebbe facilitata, e renduta celere la marcia dello esercito Napoletano, poco potendo essere molestato dal nemico, e quando avesse voluto inseguire in una sola colonna, e quando, come per buona sorte avvenne, avesse voluto inseguire su tutte le direzioni; giacchè in ogni caso avrebbe potuto facilmente essere contenuto da gagliarde retroguardie ne' paesi alpestri, che i due eserciti erano obbligati a traversare; paesi ne' quali di po-

co soccorso e di grave impedimento sarebbero tornati agli Austriaci, il loro attrezzo inmmenso di artiglieria, e la loro numerosa cavalleria; ed al contrario di grande soccorso ai Napoletani l' asprezza de' luoghi, che ridotta avrebbe la guerra ad abbattimenti d' infanteria leggiera fortemente postata. Ma il movimento dell' esercito Napoletano non seguì in tal modo. I suoi corpi lasciarono le posizioni di Carpi, Modena, Mirandola, Occhiobello, e Ferrara, per concentrarsi in Cesena.

Dall' altra parte l' esercito Austriaco, sboccando da Modena e dalla testa di ponte di Occhiobello, proseguì la sua marcia ripartito in due corpi, l' uno dirigendosi per la linea della Toscana, per aggiungere, pria de' Napoletani Foligno, chiave di tutte le operazioni belliche fra le Marche ed il Regno di Napoli, e l' altro per seguir l' esercito in ritirata sulla linea del Rubicone. Ogni sperimentato militare osserverà, sol che vi penga mente, quanto siffatta deliberazione del generale Austriaco fosse stata arrisicata, e feconda di conseguenze, le quali avrebbero dimostrato l' inesattezza del principio d' inseguimento adottato, aprendo a' Napoletani una serie di combinazioni, durante la quale tutti i loro corpi riuniti avrebbero potuto, ben guidati, opporsi successivamente a un solo de' due gran corpi nemici. Ed è così vero che a tanto si esposero gli Austriaci, che ancorchè il francese duce de' napoletani rinunziasse volontariamente alle belle e centrali posizioni di Foligno, e ordinasse i suoi movimenti a fine di condurre l' esercito sulle frontiere del regno; la divisione dell' armata nemica in due corpi gli diè agio di aggredire separatamente il corpo di sinistra sul Ronco, pria che il corpo di dritta, ossia il corpo girante comandato dal generale Bianchi disceso in Toscana, potesse far sentire pur di lontano il rumore delle sue armi. In fatti il francese moderatore dell' esercito napoletano trovandosi col grosso delle sue schiere ascendente a 24 mila uomini in Cesena, pensava in sulle prime di entrare in mischia col generale Neiperg, comandante il corpo che gli era a fronte. Ma questi forse per la inferiorità di numero dei suoi

usò ogni diligenza, benchè collocato fosse vantaggiosamente, a schivare uno scontro decisivo; il qual destreggiamento, non ostante che facesse perdere a' Napoletani, come si è detto, quattro giorni a Cesena, e tre a Rimini, e favorisse la marcia del corpo del general Bianchi in Toscana, nulladimeno permise al loro duce di poter riunire tutte le sue masse in Macerata, innanzi che gli Austriaci potessero in pari tempo riunir le loro.

Ma il non aver conceputo l' importanza strategica e tattica della posizione di Foligno, lo aver sì sdrucitamente ingaggiate le soldatesche a Macerata, lo aver lasciato sfuggire il favore che la fortuna, e non già la sua perizia, gli offriva a Macerata stessa; è questa una serie di fatti inconcepibili per un generale come il francese era, sì conosciuto pel suo vigore e pel subito suo sapere appigliarsi al meglio, i quali pregi lo aveano illustrato nel corso della sua vita militare.

Egli dunque invece di ritirarsi velocemente dal Pò, per andare ad occupar Foligno, o combattere ad ogni costo con superiorità di numero e di mezzi a Cesena, e quindi inseguire Neiperg sino al Pò, se pur non poteva distruggerlo, fu per l' opposto dubbioso temporeggiante in detrimento della più favorevole occasione, nella quale potesse trovarsi il suo esercito, formando linea interna contro due esterne. Ed in siffatto duro frangente a qual partito poteva appigliarsi il general Bianchi, quando il corpo di Neiperg sconfitto, o per lo meno allontanato da lui, ossia dal corpo principale, era costretto a ripassare il Pò, mentre rimanevano liberi i Napoletani di andare in traccia del general Bianchi, e raggiungerlo per ogni dove? Or vediamo quali espedienti rimanessero a questo generale. Attendere i Napoletani nelle Marche, avendo perduta ogni comunicazione colla sua base di operazione, e colle linee di ritirata? Entrare nel regno di Napoli per indurre i popoli a sottrarsi dalla soggezione Francese? Cose assai malagevoli quando l' esercito nemico vittorioso trovavasi ad operare fuori della frontiera. Questa deliberazione sarebbe stata la più impruden.

te, e di siffatto errore le chiare qualità del general Bianchi nol rendevano capace. Quindi non gli si offriva altro scampo, che d'incominciare una penosa ritirata in paesi difficili, non solo vivamente inseguito, ma rischiando sempre di essere prevenuto, e fortemente infestato sul fianco sinistro in tutti i versanti degli Appennini nell' Adriatico. Ma la fortuna che prende gran parte in tutte le cose umane, condusse il general Bianchi senza ostacoli in Foligno, salvò Neiperg dallo essere sconfitto a Cesena, e sbalzato dietro la linea del Pò, lasciò colui che la militare fortuna avea posto sul seggio reale di Napoli irresoluto a Cesena stessa, e ridusse lo scioglimento della quistione sulle posizioni fra Macerata e Tolentino. E qui è bene osservare che se il generale Bianchi sostenne i primi scontri e poi la battaglia di Tolentino uscendone vittorioso, ciò non fu per virtù delle sue combinazioni strategiche e tattiche, ma 1.° perchè il supremo duce che stavagli a fronte non seppe profittare a Cesena della posizione vantaggiosa nella quale trovavasi, avendo il grosso delle sue forze riunite, fra' due corpi nemici distaccati a grande distanza, e quindi in istato di combatterli separatamente; 2.° perchè vide altrove anzi che in Foligno la difesa del regno, e la concentrazione delle sue forze; 3.° perchè negli scontri del 1.° e 2 maggio fra Macerata e Tolentino non seppe operare uno sforzo di tutte le masse disponibili per impiegarle contro il corpo del general Bianchi; ma per lo contrario lasciò il general Lecchi con 7500 uomini inoperoso in posizione a' Cappuccini di Macerata per osservare e contenere il corpo del generale Neiperg, che da Iesi marciava, e ordinava i suoi movimenti per riunirsi al corpo di Bianchi, e che per la difficoltà del terreno, e per le pessime strade trovavasi 18 miglia lontano dal campo di battaglia, e perciò fuori misura di prender parte a' conflitti che ebbero luogo presso Tolentino.

Oltracciò il generale Neiperg trovavasi contenuto alle Case Bruciate ed a Iesi dal corpo del general Carascosa

di 6500, il quale regolarmente retrocedendo doveva disputare il terreno sino a Macerata. Non si comprende neppure per qual ragione in vece di questo essenziale concentrico movimento di tutte le forze napoletane sul campo di battaglia, si fosse prescritto al general Carascosa divergere sopra Ancona, dando così una direzione al suo corpo che lo isolava di per sè stesso e lo allontanava dal punto della disputa, ove si decideva la sorte del regno di Napoli.

L' esercito napoletano fu sventurato per le cattive disposizioni date in tutta la ritirata, e nelle azioni sotto Macerata, e segnatamente nella battaglia di Tolentino. La sua posizione strategica, di linea interna contro due esterne, gli dava tutte le probabilità della vittoria. Ma gli errori di tattica sul campo di battaglia di Tolentino, per non aver saputo operare uno sforzo con tutte le masse al punto decisivo, furono le cagioni delle funeste conseguenze che ne seguirono.

Da queste osservazioni pare potersi dedurre, che nell' alternativa delle combinazioni in cui era mestieri sèguire tanto le massime di Lloyd e Boulow, che quelle di Iominy, era dato altresì valersi a chi guidava i Napoletani della ritirata eccentrica, se imperiose ragioni congiunte ad altre di politica e di guerra richiamavano le sue forze nel più breve tempo sulle frontiere del regno. Ma dove altre considerazioni tendenti a temporeggiare, conservando il contegno militare dello esercito, e la riputazione del nome da quel valoroso in tante guerre acquistatasi, richiedevano ritirarsi disputando il lungo spazio di terreno che intercede dalla linea del Pò alle Marche; allora potendo opporre grandi ostacoli combattendo sulla linea del Panaro, su quella del Ronco, e nelle posizioni di Cesena, il movimento retrogrado concentrico era bene indicato. Quindi sembra essersi chiaramente dimostrato quel che disse l' immortale prigionier di sant' Elena, che alla guerra le strette regole, le massime ed i precetti debbono solamente servir di norma e di guida per

abbracciare le idee generali che ne formano l' essenza, ma la troppo esatta loro applicazione può talvolta riuscire dannevole, dapoichè altre regole vi sono che obligano a ragionar diversamente sulle teoriche, sulle massime, e sui precetti, e danno la misura per giudicare quando conviene appartarsi da quelli. Questa proprietà di giudizio e di esecuzione appartenendo all' ingegno di un generale che sappia mettere a profitto le nozioni acquistate nello studio preliminare del mestiere delle armi, nella vita de' secoli, e nell' escogitazioni della propria, fa sì che nella storia delle guerre contenendosi le buone o le cattive dottrine militari, fa, dico, che sieno in quelle le vere regole per seguir le une, ed evitare le altre.

Il Colonnello GAETANO COSTA.

ECONOMIA - PUBBLICA. — Dei Privilegi, Privative, e Sussidi nelle Arti e Manifatture.

Vetant leges Sacratae. Vetant XII.
Tabulae leges privatis hominibus irrogari: id est privilegium.
Cicer. pro Domo sua ad Pontifices.

Il vincolo di moltiplici leggi restrittive che la libertà commerciale negli andati tempi inceppavano nei diversi Stati d' Italia, vi avevano ridotte scarse le popolazioni, oltre averle poste nel più abbietto stato di povertà e di languore.

Vennero a soccorso di queste per altro in epoche a noi più vicine dei men cattivi provvedimenti, che buoni quindi e migliori infine si resero, e quali desiderar dagli economisti potevansi, segnatamente in Toscana, quando dall' immortal Leopoldo I. fù dato principio a togliere dalle regolamentarie catene la industria, e nel periodo che trascorse dal fortunato suo regno videsi gradatamente cangiar di aspetto quello stato, divenir feraci le campagne che abbandonate e neglette in addietro scorgevansi, crescere dipoi una industriosa popolazione, risvegliarsi l' esinanito commercio, diminuire i delitti, e quasi sparir la miseria.

Così la esperienza di oltre un mezzo secolo deve avere assicurato e convinto anco i men riflessivi ed i più pregiudicati; che non per mezzo di privilegî, ma con opposto sistema promuovesi efficacemente la prosperità di una gente.

Penetrò nel cuore dei Toscani questa facile verità: videro essi con esultanza bandito nella fortunata lor patria il vincolo di quelle restrizioni che offendono il più innocente dei dritti, quello di liberamente industriarsi.

Questa libertà che dalla voce dei progettisti volle farsi credere contraria alla industria, è stata, è tuttavia propizia ai Toscani, ed è a sperare che sarà per esserlo costantemente per l'avvenire.

Sotto i santi suoi auspicî sonosi vedute sorgere e succedersi tra essi diverse arti e manifatture non praticate per lo avanti, e ciò poichè i progressi della industria sono sempre in proporzione esatta dei gradi di protezione, e di sicurezza che le leggi accordano alla libertà ed alle proprietà degli uomini [1]. All'opposto quando queste sono vincolate, minacciate, in periglio, fuggono, e con esse i manifattori e gli artisti. [2]

È per questo che i privilegî esclusivi per l'esercizio di alcune arti conceduti già per lo avanti a Firenze capitale, a danno delle altre città di provincia non menoche delle campagne, e di certi particolari distretti, ebbero non poca parte alla ruina del suo antico commercio, non essendovi dubbio che i vincoli, qualunque essi siano, le restrizioni, le privative, sono effettivi ostacoli ed impedimenti al progresso delle arti e delle manifatture [3].

I privilegî in questo rapporto altro infatti non sono che

1 *Herrenschwand.* Discours fondamental sur la population, pag. 32.

2 Sotto Luigi XIV, per la rivocazione dell'Editto di Nantes, un cospicuo numero di Francesi dedicati alle manifatture e all'industria abbandonarono la patria portando i loro utili lavori presso i popoli vicini.

3 *Sarchiani.* Ragionamento sul Commercio Arti e Manifatture della Toscana.

l' astrazione di una parte della libertà industriale di tutti per attribuirla parzialmente a pochi, e qualche volta anco ad un solo; sono essi un vero monopolio autorizzato; mentre perciò i buoni principî di Pubblica Economia si oppongono a consimili concessioni, quelli della giustizia altamente poi reclamano contro l' attentato che la libertà di tutti trasferisce in pochi e ristringe.

Questi medesimi privilegî si oppongono poi ai progressi del commercio e delle arti, perchè nocciono alla concorrenza, intanto che i privilegiati riposano tranquilli all' ombra del privilegio stesso, e non pensando perciò, o non curandosi di portare all' arte loro, alla loro manifattura quel perfezionamento di cui esse sarebbero suscettive. Tutte le privative e tutti i privilegî esclusivi infine sono diametralmente contrarî al bene di uno stato [1].

Pare a primo aspetto in vero che un introduttore di un' arte nuova, o che non esiste in paese, possa meritare il vore di vedere esclusa la concorrenza, onde altri con esso non ne divida l' utilità avendone egli solo il merito.

Si rifletta per altro che ove questo principio di equità, se così vuolsi chiamare quella misura che un solo, o pochi benefica, e porta danno a' più, prevale, difficilmente si troverà una fabbrica, una manifattura che siansi costantemente mantenute, ed abbiano ridotti i lor fabbricati a quella perfezione che nelle manifatture di altri paesi si scorge, dopo averne ottenuto il privilegio esclusivo.

Tolta all' artefice la emulazione, assicurato che egli si è di essere il solo venditore di quella merce, o prodotto, mancandogli conseguentemente lo stimolo di far bene e meglio, facilmente avviene ch' egli conducasi spensieratamente alla sua rovina.

È qui è da riflettersi che, o l' introduttore dell' arte, nuova per sè stessa, o tale relativamente al paese ove si

1 Meditazioni sulla Economia-Politica. Livorno 1772, pag. 69.

vuol stabilire, è della medesima pienamente in possesso, ed al grado di non temere che alcuno, sia nazionale, sia forestiere, sorpassare lo possa, ovvero a tal apice l'industria sua, la sua scienza non è giunta.

Nel primo caso il privilego esclusivo gli è inutile, poichè seco porta il migliore di tutti i privilegî, l'eccellenza; nel secondo caso poi sarebbe ingiustizia l'interdire l'esercizio della industria ad ogni cittadino, in favore di un mediocre manifattore, che da molti potrebbe non solamente esser imitato, ma ben anco sorpassato nella bontà del lavoro.

È facile pur anco il persuadersi dietro tal considerazione, esser più vantaggioso all'industria, che non siavi manifattura comunque privilegiata, e nemmeno fregiata di alcun di quei titoli privilegiati egualmente, che sotto altro sistema sonosi veduti da noi; poichè se questi sono diretti a comandare la fiducia del pubblico, e far nascere la preferenza a favore di chi gli possiede, ciò si rivolge in un torto generale che vien fatto dalla autorità, senza saperlo, a tutti gli stabilimenti congeneri, per lo che biasimevoli gl'interessati in essi non sarebbero, se dicessero all'amministrazione pubblica: perchè depreziate ed avvilite l'industria nostra, favorendo quella di un particolare; perchè ponete una differenza arbritaria tra il frutto dei nostri lavori, il prodotto della nostra industria, e la fortuna privilegiata di alcuni pochi, che sebben come noi fabbricanti, ed artisti, e già nostri pari, avete mossi col vostro privato giudizio, che ordinariamente ha per base un favore il più delle volte non meritato, al di sopra di noi?

Ma altro danno più generale e più forte portano seco le privative, poichè oltre il togliere la concorrenza ne' fabbricanti vincolano qualche volta fino l'industria del particolare medesimo, che da sè stesso potrebbe privatamente dedicarvisi anco per sola sua domestica economia: i prodotti poi dai privilegiati si vendono ad un più alto prezzo di quello che se fosse permesso ad altri di fare liberamente altret-

tanto. Ed ogni valore che il consumatore paga al di là del costo che il libero commercio stabilirebbe è un eccedente di cui il governo gratifica il fabbricante privilegiato a spese ed a danno del consumatore [1].

Non si dica, come anco è stato enunciato da reputatissimo scrittore di pubblica economia [2], che noi veneriamo assaissimo, seguendo il sentimento di Smith, che le privative per un determinato tempo peraltro concesse, non sono sempre da disapprovarsi, quando trattisi per esempio di favorire, o d' introdurre una nuova invenzione, portando il fisiologico esempio del neonato che dee esser prima nutrito in un modo poscia in un altro, altrimenti debole ei resterebbe in appresso, a causa di quello stesso alimento che gli fu necessario in principio: così quella privativa, o privilegio esclusivo che può render grande una manifattura che nasce, allorchè fosse divenuta adulta potrebbe farla anneghittire in vigore dello stesso legal monopolio.

Bisogna persuadersi che non così tosto ha luogo una invenzione qualunque, essa propagasi tra le nazioni con una prontezza eguale alla sua utilità, e senza artificiali appoggi si ferma in quei luoghi ove la opportunità preferibilmente la invita.

Molte e molte sono le cose che non si fanno in un dato luogo, perchè altre assai meglio convengono a quel dato popolo ed alle locali circostanze.

Quante sono le manifatture che si conoscono, e non perciò si fabbricano in tanti paesi! La vera ed assoluta mancanza di occasione prima nell' agricoltura poi nelle arti già stabilite è la circostanza più di ogni altra d' ordinario che spinge gli uomini a tentar cose nuove, ed a variare i modi di guadagnare la vita.

Quelle arti pertanto che sono naturali a quel dato paese,

1 Say. pag., 201.

2 *Valeriani.* Discorso Apologetico, pag. 201.

non vi ha dubbio che nascono, si reggono e prosperano quando libere sono lasciate a loro stesse. Quelle che non lo sono non può esser problematico che arrechino un male piuttosto che un vantaggio, se siano introdotte e sostenute con artificiali compensi, quali sono i privilegî; poichè un' arte privilegiata rivolge a sè le figliuolanze procreate sopra delle illusorie speranze, e forma un numero d' artigiani di precaria esistenza che cadono poi in miseria.

Non devesi adunque con siffatti mezzi tentar di creare nel proprio paese tutti i generi di fabbricazione, poichè essi sarebbero più nocivi che utili allo stato con iscoraggiare le altre industrie, come sarebbe a modo di esempio per la Toscana l' industria alla quale si danno gli agricoltori ed alla quale più di quello forse che generalmente si fà, dovrebbe venire badato, poichè la vera ricchezza e la felicità, meglio sorgono che da ogni altra fonte dai solchi ben coltivati della terra. Allora si è meno celebri è vero, ma quello che val meglio si è più tranquilli [1].

Pur troppo il commercio e le manifatture con lo splendore di rapida fortuna, e di una vita apparentemente più comoda, hanno sovente abbagliato molte nazioni, a segno di far loro porre in non cale l' agricoltura, ed han resa la lor sussistenza dipendente dalle nazioni coltivatrici, e così sonosi sottoposte a provare i disastri della fame, ogni volta che per innumerabili accidenti è rimasta loro preclusa l' usata mercantile corrispondenza. Luigi XIV incoraggiò grandemente le manifatture, ma fece qualche volta di queste arti utili il flagello dello stato, immolando l' agricoltore all' artigiano.

Abbiasi adunque sempre presente che la nazionale ricchezza, scema in vece di crescere pei privilegî concessi a qualche arte in particolare, poichè essi sono cagione che si

1 *Gregoire*. Essai Historique sur l'état de l' agriculture en Europe au seiziéme siécle. Paris. an. 12.

svolgano i capitali e la industria da quegli oggetti a favor dei quali sarebbero invitati, come abbiam rilevato, dalle locali convenienze, per impiegarsi in altri meno utili nel lor risultato. Tali incoraggiamenti aprono inoltre la strada a ingiusti favori, poichè d' ordinario questi son dispensati non a quelli che ne sarebbero veramente meritevoli, ma a coloro bensì, che sono abili a sollecitargli [1].

L' esperienza accerta che non si presentano a domandar privative se non quei progettisti che sentonsi mal fermi nella industria che vantano, ovvero perchè hanno in pensiero di soverchiare l' altrui, o perchè finalmente han già veduto che con le lor mire trovansi le circostanze del paese in contrasto.

Non si tarda per altro ad accorgersi in caso di avvenuta concessione che fu mera illusione il vantaggio promesso e sperato, ed a vedere che sotto l' aspetto del pubblico bene, argomento costante di simil gente che infesta i governi per tentar di sedurgli, unicamente fu provveduto al loro privato interesse; ma allora il male è già fatto, perchè lo scoraggiamento ha frattanto lasciato profonde impressioni in quelle industrie che si videro alle privilegiate posposte.

È ben facile il convincersi che il fabbricante che non s' imbarazza di pubblica economia, altra non ne conosce che quella della sua commerciale amministrazione. Egli crede che tanto di vantaggio ritorni allo Stato quanto a sè stesso di lucro, ancorchè questo derivi da scapito dei produttori. Egli pensa che se gli è dato di ottenere a vilissimo prezzo la materia prima, più guadagnerà, più farà lavorare, potendo così vivere di correntezza nel prezzo più degli altri in commercio. E qui difficil non è il vedere e comprendere che la prosperità di uno stato non è dipendente dai parziali guadagni, che si appoggiano sopra altrettanti scapiti individuali, ma bensì dal risultato utile della produzione e dell' opera di tutti i suoi componenti, dal che pur deriva che le fal-

1 Pag. 260

laci mire del fabbricante debbano restar deluse nel caso di privativa, sempre per sè stessa onerosa, perchè il produttore in sequela di esatto calcolo abbandona la produzione del genere vincolato per portare le sue vedute a prodotti di più libera speculazione.

Se pertanto le privative, i privilegî sono una lesione alla innocente libertà che l'uomo ebbe in dote fin dal momento di sua creazione, quella cioè di usare le sue braccia ed i suoi talenti a modo suo [1], ponendo in ceppi per più o minor tempo la pubblica industria, un egual danno apportano pur anco i sussidî ed i pecuniarî incoraggiamenti che dar si volessero a vantaggio sempre apparente e non mai reale ad alcune arti e manifatture.

I regî sussidî nocciono più che non giovano allo stabilimento di quelle, e di queste, e nocciono realmente e di fatto per l'ingiustizia verso le altre arti sorelle, che non favorite egualmente, si sdegnano, languiscono; e nocciono ancora alla sempre utile concorrenza dell'industria, che si riconcentra e misurarsi non osa coi fabbricanti sussidiati ed incoraggiati col pubblico danaro, perchè essi son sempre al coperto di ogni sinistro che percuoter li possa, e che mai non gli offenderebbe nei loro capitali proprî, poichè troppo accorti, assicuransi un benefizio anco a danno della pubblica cassa, sì in caso di guadagno che di perdita; in una parola il soccorso sempre vantaggioso per chi lo consegue, vantaggioso è raramente, per non dire giammai, al pubblico bene.

Nacquero senza sovvenzioni e privilegî le arti più necessarie. Il solo favore che devesi alle nuove, siccome a tutte le manifatture, è di togliere efficacemente gli ostacoli che possono trovarsi frapposti alla loro libera produzione, che è quanto dire alla loro prosperità; ed allora è certo che mentre si

1 Fabbroni (Cav. Gio.) mio dilettissimo padre in una delle sue lettere Spagnuole e portando la data di Bergara, nella quale trattasi appunto maestrevolmente il soggetto di questo mio discorso.

gode ogni vantaggio che le invenzioni straniere potranno recarci, si vedranno del pari sempre tra noi stabilirsi e prosperare quelle che le località e la fisica costituzione del paese potranno principalmente consigliare e proteggere.

Siccome senza la massima delle ingiustizie non si potrebbe mai spogliare un proprietario del natural diritto di coltivare il suo campo per la sola ragione d'averlo finora trascurato; così la industria individuale, che è il campo dalla somma provvidenza assegnato agli artigiani, non può a buon diritto venire ristretta nel suo esercizio, e questo esser reso meno proficuo di quel che sarebbe naturalmente, per mezzo di privative, particolari incoraggiamenti, e sussidî.

L'unica generosità forse da potersi permettere, e la meno nociva altresì al bene dello stato per qualunque siasi nuova manifattura che volesse introdursi, quella esser potrebbe di promettere una gratificazione al primo introduttore di essa in paese, dopochè un non breve periodo di tempo dimostrata avesse col fatto l'utilità ed importanza, la stabilità, la estensione del profitto della sua nuova impresa, poichè una tal gratificazione verrebbe contrabbilanciata dal guadagno che lo Stato stesso ritrarrebbe dallo spaccio ed esportazione del nuovo prodotto, o dalla stessa utilità arrecata all'universale [1].

Con ciò verrebbesi ad usare una ben straordinaria generosità, poichè i brevetti d'invenzione, le stesse privative che si accordano in Inghilterra, che tanto si decantano, consistono nel far pagare anticipatamente dall'inventore una retribuzione proporzionata al di lui congetturato profitto, mentre è poi ivi libero, siccome deve esserlo in ogni tempo e luogo, a chiunque il risolversi, quando voglia, a fare una cosa che sia di notorietà comune, ed è infine da riflettersi che la invenzione pretesa, o tale di fatto, una volta prodotta nei suoi effetti, o svela da sè stessa il modo con cui si fa, ed è

1 *Vasco*. Università delle arti e mestieri; cap. 6, pag. 82 ivi.

fatta, ed allora non devonsi privare i connazionali ad unico favore il più delle volte di un forestiere, del vantaggio che può essa recar venendo estesa ad un maggior numero di libere fabbricazioni, che mentre ridurrebbero certamente il relativo valore ad un più giusto prezzo, farebber vivere più industriose persone, dove all' incontro ristretta al privilegiato e pervenuta che sia al di là dei limiti dello Stato ove è circoscritta, la forza del concesso privilegio può da tutti gl' invidiosi vicini per innata rivalità (in sè stessa per altro eccellente fra nazione e nazione, quando sia a questo scopo diretta) esser non solo stata, ma resa ancor migliore. Se poi il segreto è per sua natura impenetrabile, difficile a scoprirsi, ognun vede che il vero privilegio sta nel segreto medesimo, e che non ha perciò bisogno di ausilio governativo chi ha il bene di possederlo.

Da tutto questo non si argomenterà certamente biasimarsi da noi la introduzione di nuove arti e manifatture, poichè anzi ardentemente desideriamo per quanto sia possibile lo stabilimento nella patria nostra di quelle che esserci possano utili realmente, ma persuasi da quanto abbiamo detto che danno e radical favore giammai non producono per tal oggetto i privilegî, le patenti esclusive, gl' incoraggiamenti, i sussidî, tutti egualmente antieconomici provvedimenti, fermi e saldi stiam sempre nel principio inconcusso, e dalla savia maggioranza professato, che al prospero stato delle campagne, alla divisione delle proprietà che vi sparge l' abbondanza, ed all' accrescimento di tutte le produzioni della terra, protetto da una piena libertà commerciale, e che seco portano aumento della popolazione, sono dovuti i progressi della industria, lo stabilimento di nuovi rami di commercio e di manifatture.

Non è pertanto da consigliarsi mai di altrimenti promuovere la industria altrui che mediante la istruzione, e col tener ferma la salutare abolizione di quei vincoli che mentre alla industria medesima si oppongono, al tempo stesso la soffogano.

Facciam caldi voti pertanto onde non solo la Toscana si conservi non che dilati pur anco la gloria già acquistata di regger giustamente libera la industria, ma che il suo esempio efficacemente influisca sul reggimento economico degli altri Stati per lo loro e comune ben essere [1], e sia ognor presente a chi è dato il condurre le pubbliche cose che il proteggere e difendere il sacro diritto di proprietà, ed il libero esercizio del medesimo, non meno che il togliere tutti i vincoli che possono impedire ed inceppare l'industria, fu ciò che guidò il gran Leopoldo all'opera insigne della rigenerazione economica della Toscana [2], da cui è surta quella vera, reale e non fantastica felicità, che ha fatto sopportare alla Toscana stessa con minor danno le procelle che all'età nostra scossero fino dalle fondamenta i più vasti regni; dottrina che per la costante e sempre maggior prosperità di questo bel paese non sterilmente dichiarò l'attuale principe voler che gli sia di principio e di guida [3], nella persuasione che maggiore si fa la pubblica prosperità dalla somma di tutte le industrie individuali, eccitata che sia da una libera e leale concorrenza, e quanto mai danno all'opposto arrechino i pri-

1 Ci gode veramente l'animo di vedere che ciò siasi modernamente verificato pur anco nel Piemonte. Ne sia documento innegabile la circolare dei 18 Febbraio prossimo scorso, nel'a quale il primo segretario di stato, per gli affari interni, Conte de l'Escarène, adducendo le savie riforme economiche del gran Leopoldo, ed invocando l'immortale di lui nome, si fa strada a dar consigli, ed ordinamenti ad un tempo per una gran riforma, e la soppressione degli annonari tuttavia esistenti provvedimenti.

2 Infra gli altri vedasi il Real Motuproprio dei 5 luglio 1781.

3 Tal solenne dichiarazione vedesi espressa nel motuproprio dei 16 novembre 1824, col quale venne soppresso il bollo delle carni, e provento dei macelli, e dalla quale derivarono poscia nel 19 dicembre 1827 l'abolizione del vincolo della privativa delle Reali Poste dei cavalli, e la libera introduzione con la notificazione dei 16 novembre 1829 per l'avanti proibita del ferro lavorato forestiere, esclusione che per lo passato credevasi profittevole, mentre era anzi dannosa alla nazionale manifattura, poichè rendevala stazionaria ed inferiore a quella di molti altri paesi.

vilegi e prerogative che abbagliando con falsa luce danno vita a delle massime e a dei sistemi che a prima vista avvenenti, e tali da lusingare i men perspicaci, adottati che siano, nocciono poi, e giungono perfino a distruggere quelle industrie che sotto il semplice scudo della libertà di per loro stesse si formano e prosperando si accrescono a pubblico vantaggio [1].

LEOPOLDO FABBRONI.

LEGISLAZIONE — Del perfezionamento della Legislazione Europea.

DISCORSO PRIMO.

Chiunque si faccia attentamente a considerare la storia civile delle diverse nazioni di Europa da alcun secolo in qua, vedrà in ciascuna di esse palesarsi una inclinazione, un desiderio e quasi uno sforzo a riformare le leggi e gli statuti per le quali son rette. E come che a quest' uopo fosse volta l' opera de' giureconsulti filosofi, e molti e rilevanti miglioramenti fossersi introdotti negli ordini della giustizia e nella manifestazione del dritto sì privato che pubblico; pur non è da dire quanto ancora i codici delle genti più colte sien lungi da quella perfezione alla quale potrebbero toccare. E non intendiamo perciò affermare che fosse agevol cosa lo assegnare un termine agl' indefiniti progressi dello spirito umano; ma ben possiamo dire di raccogliersi dallo studio delle leggi meno barbare come i fatti alle teoriche non rispondano.

La *Storia comparata* delle Legislazioni, per la quale potesse vedersi quanto l' una l' altra avanzi di saggezza e di consiglio, non è pur anco tentata. Se non che prendendo a norma quelle che han levato maggior grido in fra le altre di chiarezza, d' or-

1 Les pays ne sont pas cultivés en raison de leur liberté; et si on divise la terre par la pensée, on sera étonné de voir la plus part du temps des déserts dans les parties les plus fertiles, et des grands peuples dans celles où le territoire semble refuser tout. *Montesquieu— Esprit des lois.*

dine, di bontà, possiamo arguire i difetti comuni a tutte, e quindi farci strada ad indicar la via della loro emendazione.

Noi non ignoriamo che v' ha una classe d' uomini pensatori i quali sdegnando le condizioni presenti della civil società, un' altra ne divisano con ordini del tutto nuovi, senza tener ragione di quello che siamo, o possiamo. Di queste *utopie* non ci è dato di poterci gran fatto giovare. Imperocchè a voler render gli uomini migliori, non basta il dire quello che sarebbe ottimo a praticarsi, ma convien mostrare ciò che possibile anzi facile è. E trattandosi di preparar l'avvenire delle nazioni, ei non bisogna prender le mosse d' altronde, che dal presente.

A procedere adunque ordinatamente noi distingueremo dapprima le diverse specie di leggi, non già secondo il soggetto loro; ma secondo i mezzi che i legislatori adoperano per ridurre gli uomini ad obbedienza.

Ogni legge ha una sanzione del potere, o vogliam dire della forza sociale, che la rende efficace, e senza la quale essa non sarebbe che sterile precetto, o vano consiglio. Or questa sanzione che induce le volontà diverse a conformarsi all' ordine legale è, o un timore, o una speranza che la legge mette in cuore di tutti per alcuna minaccia, ovvero promessa di pena, o di premio. Ma non ogni pena però può dirsi che sia veramente una *punizione*. Egli è mestieri di por mente a questa distinzione finora, per quanto io mi sappia, dai giureconsulti non bene avvertita. Noi intendiamo per *pena* ogni costringimento della volontà degli uomini che li obblighi a far loro malgrado, o a non fare alcuna cosa. Ma la punizione ha un' indole ed un principio del tutto diverso. Vi ha in alcune trasgressioni della legge un' idea di *violenza* rispetto alle persone che ne sono l'oggetto, un' idea di *depravazione*, d' *immoralità* in quelli che le commettono, la quale genera negli altri tal sentimento d' insecurità e d' inquietezza da esser con più efficaci modi emendate. Allora sorge il bisogno non solo di rimetter, se puossi, i diritti violati nello stato primiero, ma di correggere ad una il malfattore ed assicurare così la

società da ulteriori attentati, sia con garentie della volontà del delinquente, sia con esempî di terrore agli altri. Or queste trasgressioni, come più diffusamente dichiareremo in prosieguo, sono quelle che chiamansi *delitti*. Si vede quindi da ciò che siccome non ogni trasgressione di legge è un *delitto*, così non ogni *pena* può dirsi una *punizione*.

Sonovi di leggi che altra sanzione non hanno, se non quella di obbligare con la forza i trasgressori ad adempiere quei patti e quelle condizioni cui non hanno spontaneamente adempiuto. Oltre questo, null' altra garentia richieggono da chi le abbia trasgredito. La loro forza per conseguente è una forza *reintegrante*, non punitrice. Essa non tende se non a rimetter le cose nello stato primiero, nello stato dal quale non avrebbero dovuto dipartirsi giammai. Tal è la indole di quello che noi impropriamente chiamiamo *dritto civile*: dicemmo *impropriamente*, poichè la parola civile non rende la idea della vera sua natura. Egli è da maravigliare come questa distinzione sia sfuggita per fino al sagacissimo Bentham il quale nello assegnare i limiti che differenziano il dritto *civile* dal *penale*, ha creduto che l' uno indicasse le obbligazioni, l' altro la sanzion loro [1]. Noi divideremo perciò tutta la legislazione in tre rami secondo i tre modi di azione delle leggi di sopra esposti, cioè in 1.° *Legislazion Punitrice*. 2.° *Legislazion Reintegrante* 3.° *Legislazione Rimuneratoria*.

1 Une loi civile est celle qui établit un droit. Une loi penale est celle qui, en conséquence du droit établi par la loi civile, ordonne de punir de telle ou de telle manière celui qui l' aurait violé. Ainsi la loi qui se bornerait à interdire le meurtre ne serait qu' une loi civile, la loi qui ordonne la peine de mort contre le meurtrier est la loi pénale. — *Bentham: Traités de legislation — Vue générale d' un Corps complet de legislation; Chap.* 3.

PARTE I.ª

DELLA LEGISLAZION PUNITRICE.

La legislazion punitrice ha due fatti da determinare, cioè quello del delitto e quello della punizione. Dell'uno e dell'altro debbe assegnar la natura, l'indole, i caratteri. Quindi due ordini d'idee; le idee della *Penalità* e quelle della *Criminalità*.

Ora è da investigare in che pecchino le meno imperfette legislazioni di Europa intorno questi due sistemi.

CAP. I.°

Difetti del sistema della Penalità.

Le pene furono considerate dapprima come una *vendetta*, poscia come una *religione*, quindi come una *difesa*, da ultimo siccome una *correzione*, una *educazione* degli uomini. Questi quattro principî diversi, che indicano altrettanti periodi delle storia della Penalità, han servito di norma alle diverse scuole de' giureconsulti per derivarne la ragion giustificante delle pene istesse. Per lo che son nati quattro sistemi tra lor differenti della Scienza Penale, cioè 1.° Sistema della *riparazione* dell'offese, della *soddisfazione*; 2.° della *espiazione*; 3.° della *difesa*; 4.° *sistema penitenziale*.

I giureconsulti dommatici han perduto la traccia cronologica di que' principî, ed avendo riguardato ciascuno di essi come esclusivo degli altri, han stabilito incerte norme moderatrici della penalità. Ma per poco che si rifletta all'ultimo degl' indicati sistemi, si vedrà com'esso li comprenda ed abbracci tutti, senza rifiutarne alcuno. Imperciocchè con una disciplina severa di correzione e d'emendazione de' rei si dà sfogo a' mali umori e si prevengono odiose rappresaglie, si pla-

ca la religione dell' ordine, si difende l'avvenire della società da nuove violenze, e si rendono i colpevoli ad una vita migliore.

Ma qualunque principio della penalità vogliasi seguitare, disaminando particolarizzatamente le legislazioni da noi conosciute, si vede che esse dove più e dove meno offrono questi difetti.

1.° *Difetto di pene attive*,

2.° *Complicazione di pene passive*,

3.° *Impermutabilità di pene inesigibili*,

4.° *Abuso di pene distruttive.*

Queste cose han bisogno di esser partitamente e a mano a mano chiarite.

§. 1.° *Difetto di pene attive.*

Noi chiamiamo pene *attive* quelle che obbligano l' uomo a rendere qualche servigio, a fare alcuna cosa, e *passive* quelle che gl' impongono una privazione, lo costringono a non fare, a non godere una determinata cosa.

Lo spirito umano sì ingegnoso nel tormentarsi, sembra poi di una sterilità compassionevole quando trattasi di trovare modi da correggersi, da emendarsi. Il signor Saint-Edme ha reso un gran servigio alla scienza, presentandoci il quadro di tutt' i supplizî che la ferocia bestiale degli uomini ha saputo inventare per distuggersi, per martoriarsi. Quanta varietà di torture immaginate per istrappar dalla bocca degl' imputati una verità dalla quale i giudici sembrano di fuggir sempre, e che temono di conoscere! Quanti diversi modi di deteriorare, di mutilare, di spegnere gli uomini! Ma dall' altra parte quanto scarse, quanto mal dirette sono quelle pene le quali non hanno altro scopo che di rendere i cittadini migliori! La maggior parte di esse non sono che privazioni, pene *passive*: privazione della vita, della libertà, della buona opinione degli altri, de' dritti civili. Ci è egli è vero qualche pena attiva, come i lavori for-

zati, ma goffa, senza gradazione, senza proporzioni, senza discernimento. Non si potrebbero per avventura moltiplicare, variare le pene attive, e misurarle secondo una scala più vasta? Eccetto i lavori forzati e pubblici, secondo li ha stabiliti il codice francese da eseguirsi fra le catene e con una palla al piede, non vi è altro servizio da potersi imporre come espiazione, prevenzione, correzione?

Per ordinare i lavori forzati con giustizia e ad uopo di bene, bisognerebbe distribuire le diverse spezie di servigî in tante classi differenti. Ogni maniera, ogni genere di lavoro costituirebbe una pena particolare e graduata. Fin tanto che questa lacuna non sarà riempiuta, la legislazione moderna non risponderà ai bisogni morali del tempo, e gl' inconvenienti che ne conseguitano andranno sempre crescendo.

§. 2.° *Complicazione di pene passive o restrittive.*

Un altro de' più notabili difetti della penalità presente di Europa, si è quello di offerire le pene *complesse* come pene *semplici*, e di servirsi del tempo per variarne i gradi. Cerchiamo di far aperto il nostro pensiero.

Ogni pena si compone d' *intensità* e di *durata*. Nella intensità sono compresi non solamente i gradi diversi di sofferenza, ma ancora le privazioni diverse le quali producono una sofferenza complessa. La pena può toccare uno o più individui: può contrariare una o più di nostre inclinazioni, o affezioni. Se nell' uso della vita le nostre diverse tendenze prendono una direzione particolare e diversa, secondo i nostri diversi bisogni, egli è fuor di dubbio che scomponendole dell' istessa guisa, non sarebbe mestieri nella ripartizion delle pene di ricorrere al *tempo* per aver la misura della loro intensità, e per tal modo verrebbero esse ad infliggersi con minore ineguaglianza e dispendio. Si può per cagion di esempio privare un uomo de' piaceri della vista, dell' udito, del tatto, dell' intelligenza e vattene là. Può egli esser separato da sua mo-

glie, da' suoi figli, da' suoi parenti, da' suoi amici. Si può impedirgli di passeggiare, di respirar l'aria aperta e libera, di udir la musica, di guardar il cielo o le campagne, di leggere o di scrivere. Quanto più si scompone, si particolarizza il complesso di tali privazioni, tanto più s' ingrandisce la scala delle pene, e tanto meno si lascia d' ineguaglianza e di eccesso nella loro applicazione. Or nella più parte delle legislazioni penali, e specificatamente nella francese, si sono accumulate le pene senza mai ingegnarsi di scompartirle. Si trova fra le altre in essa la pena della prigionia che è oltremodo complessa, poichè può comprendere un gran numero di privazioni, ovvero un numero molto ristretto, adoperata indistintamente. I carcerieri sono quei che il più sovente ne determinano la intensità. Essi sono gli arbitri di renderla più o meno complessa, più o meno ineguale, più o meno insopportabile, secondo i loro capricci, o la loro avarizia. Osservisi quante privazioni si possono comprendere in quella della libertà, poichè questa facoltà appartiene a tutt' i nostri sensi, come a tutte le operazioni dello spirito: privazioni della vista, dell' udito, degli alimenti, del sonno, delle donne, de' figli, de'parenti, degli amici, del suono, del canto, della lettura, della scrittura ec. ec. Secondo che si notomizza, si sente la immensa complicazione delle pene che posson derivar dalle prigionia, la quale per difetto di graduazione è la più arbitraria che si possa mai immaginare.

Il progresso che si attende dalla legislazione penale intorno a ciò si è di vederla fissare con precisione la natura e il grado di privazioni che s' intende di annettere alle pene complesse. Fin tanto che questo punto non sarà ben deciso, il potere avrà fra le mani un' arma tanto più arbitraria e terribile, in quanto che ella è confidata ad esecutori senza responsabilità legale, senza morale e senza discernimento.

§. 3.° *Impermutabilità delle pene inesigibili.*

Vi ha di alcune pene che per le condizioni particolari di taluni individui divengono impraticabili, *inesigibili*. Tali sono sovente le pene pecuniarie. Un uomo è condannato ad alcuna multa, ad ammenda; se egli non abbia nè beni mobili nè immobili onde pagarla, la pena diviene inesigibile. Pogniamo che alcuno sia condannato a lavori manuali, e che egli non abbia forza per compierli, che farassi allora? Bisognerà ricorrere alle pene *sussidiarie*.

I legislatori de' mezzi tempi si vendicavano colla ferocia della inesigibilità delle pene da essi mal statuite. Ad una multa si sostituiva spesso l'amputazione o la morte. Secondo l'antica legislazione del Piemonte il ratto di una donna onesta punivasi con una multa di mille lire a pro del comune; se si era rapita una vergine, il rapitore era dippiù obbligato a pagarle quattrocento lire. Non potendo pagare la multa il rapitore perdeva la vita. La pena dell'adulterio era di cento lire, o in difetto il taglio della mano [1].

La più gran parte delle spese de' processi criminali sono inesigibili. Or per questo assolveransi i colpevoli, ovvero obbligheransi a rimaner in prigione? Nell'ultima ipotesi per quanto tempo saranno i rei privati della loro libertà, a quali condizioni? Nel primo caso la legislazione avrebbe tradito il suo oggetto, mancato al suo scopo. Dall'altra parte sostituire ad una pena pecuniaria la prigionia è cangiarla con una punizione molto diversa. La loro indole, non è la stessa, come lo stesso non è l'effetto che produce. Oltre a ciò è un togliere del tutto a colui ch'è condannato ad una pena diversa il modo d'espiarla. Se egli deve soddisfare un' ammenda che non può, allorchè tu gl' impedisci i mezzi di lavorare, non sarà mai in istato

1 *V. la Storia dell' antica legislazione del Piemonte del Conte Federigo Sclopis. Torino 1833, Cap. VI.*

da soddisfarla. Or perchè non sostituire un servigio produttore di capitali, un lavoro, all'ammenda inesigibile? Perchè non adcperare la fatica del condannato in una pubblica officina, in un lavorìo del pubblico e ritenere sul salario dovutogli il prezzo dell'ammenda? Egli vi sarà un gran vôto nelle legislazioni insino a tanto che non si preveggano i casi d'*inesigibilità* delle pene, e non si determini il modo e la misura della loro permutazione. È questo uno de' passi più importanti che possono, che deggiono fare le leggi delle genti che intendono a venir in fama di civili.

§. 4. *Abuso di pene distruttive.*

Le pene possono esser *distruttive*, sia di loro natura, sia per accidente. Sono tali di per sè quelle che mirano a privar di vita gli uomini, come le diverse specie di morte dai legislatori sancite. Sono poi distruttive per accidente quelle che possono di tal fatta logorare la vita da estinguerla del tutto in coloro che non valgano a sopportarle. Fra quest'ultime debbonsi annoverare la *fustigazione*, la *flagellazione*, lo *knout*. Or tra gli uni e gli altri modi di distruzione si aggirano le legislazioni Europee tinte di sangue e prodighe di morte.

La quistione della pena di morte sarà diffusamente trattata da uno de' nostri colleghi al quale non vogliamo precidere i passi. Ma essa si può ridurre ai termini più semplici. Se non è assolutamente necessaria è barbara. Imperocchè la necessità e non altro che la necessità sociale è la misura, come ancora la giustificazione di ogni pena. Tutto ciò che va oltre il necessario non può essere che un lusso di crudeltà, un abuso. Or la necessità della pena di morte vuolsi dimostrare *a posteriori* o *a priori* come dicono gli scolastici? Per dimostrarsi istoricamente bisognerebbe offrire una statistica esatta della stessa nazione che nelle stesse condizioni di civiltà si fosse retta e con questa pena e senza, per vedere in quali de' due stati fossero succeduti minori delitti. Per dimostrarsi poi sin-

teticamente, converrebbe possedere un metodo così esatto di valutare le forze della volontà, la *dinamica morale*, da non lasciar alcun dubbio sull' efficacia dell' applicazione delle pene. Or la dinamica della volontà non è ancor creata, e quando il fosse, non sarebbe suscettibile d' un grado di certezza da non rimanere verun dubbio; e il dubbio è funesto, è barbaro.

Noi sappiam bene che vi ha di tali casi nei quali i legislatori possono togliere alla pena la *legalità*, ma vi resta nella società la morte: la morte tristo retaggio della guerra civile. Allora rendendola *individuale* non si farebbe altro che renderla più mite. Ma quanto pochi, quanto rari, quanto difficili sono questi accidenti in un paese bene ordinato a concordia! Egli è però certo che delle pene distruttive, dell' una o dell'altra maniera da noi divisate, si abusa stranamente in tutt' i codici delle più civili nazioni. Molte trasgressioni potrebbonsi noverare che meriterebbero una lieve correzione e che pure sono punite di morte. L' applicazione non sarà difficile a chiunque sia versato nella giurisprudenza contemporanea.

Accennati i difetti principali ed universali della penalità, passiamo a discorrere quelli del sistema della *criminalità*.

(sarà continuato)

LETTERE.

Storia. — Talune chiarigioni intorno alla condanna di Re Corradino.

Sebbene sia nell'ordine eterno delle mondane cose che le iniquità non tornin mai realmente proficue, pur da parecchi, e spezialmente da coloro in man de' quali è la forza, vengon sovente tali reputate. Se non che quando eglino divisan di commetterle, s' ingegnan quasi sempre di covrirle col manto della giustizia, e di aver loro complici gl' interpetri stessi delle leggi, o per conservare illesa la fama loro, se non presso i contemporanei, almeno presso i posteri, o per menomare colla complicità della scelleraggine i rimorsi della propria coscienza. Del qual morale fenomeno offre la storia un memorando esempio in quel che adoperava l' angioino Carlo dopo la sua vittoria di Tagliacozzo. E sì caduto che fu nelle sue mani l' ultimo giovine monarca della Sveva stirpe, fermato avea quell' uom feroce di spargere il sangue del misero Corradino; ma lusingavasi che sul parer de' suoi medesimi sudditi e di eletti giurisperiti si compiesse questa atroce infamia. Ei dunque, al dir dello stesso guelfissimo Saba Malaspina « ex generosis civitatibus Terrae Laboris et Prin- » cipatus syndicos, duos bonos viros ex qualibet terra pro » Corradini sententia Neapolim convocavit, ut non suum » quod acturus erat de Corradino judicium videretur, sed » potius hominum de contrata. Fortassis enim circa hoc con- » scientia mordebatur, quod eum captum de jure non pos- » set ultimo damnare supplicio qui ejusdem Regis hostis » fuerat manifestus. Sed volebat quod praedictorum periret » judicio, ut eorum sententia sanciretur, quorum spolia oc- » cupare et temerarie arripere intentarat ». Nè di ciò Carlo

sembrò pago; ma secondo Ricobaldo da Ferrara: « convo-
» cat jurisperitos, quos consulit, si Conradum et ceteros
» legitime possit morti damnare, allegans quod contra eum
» justum regem arma moverint, et quod monasteria prae-
» daverint, et quosdam succenderint. Diu de eo judicio acto
» plurimorum erat sententia, et maxime Guidonis de Suça-
» ria, eo tempore praestantissimi legum doctoris, Conradum
» non esse mortis reum, captum fugiendo a praelio, tum
» etiam quod regnum, quod paternum et sui juris credebat,
» armis peteret, ut eo posset potiri. Et cum Karulus insi-
» steret, ajens: *hi monasteria incenderunt*; respondebatur:
» *non constat, quod hi jusserint id fieri, cum saepe pro-*
» *phani homines, qui castri sequuntur, talibus oblectentur.*
» Quidam Iurisperitus hoc posse juste fieri quod Karulus al-
» legabat, asseruit. Karulus hujus consilium amplexus, Con-
» radum et ceteros morti addixit ».

Or questo prezioso luogo di Ricobaldo, ripetuto dal diligente e probo Fra Pipino da Bologna con alcune giunte che noterò or ora, mi è sembrato rendere questa sanguinosa pagina della nostra storia men per noi turpe di quel che la scrive Saba Malaspina, e purgar pienamente i padri nostri di una orrenda complicità. In fatti se dal passo del Malaspina potrebbe dedursi che i sindaci delle principali città di Terra di Lavoro e di Principato [1], ed i due buonuomini [2] delle terre [3] di quelle provincie convocati in Napoli da Carlo

1 Sotto il nome di Principato, *Principatus Salernitanus*, comprendevansi allora le provincie di Salerno e di Avellino, per ciò che, secondo il Giustiniani, la divisione del Principato in due provincie avvenne poco prima del 1299, ed i nomi di citeriore ed ulteriore invalsero verso gli ultimi tempi della dinastia angioina.

2 *Boni homines*, o *boni viri* erano una specie di giurati, i quali assistevano i conti ed i giudici nei criminali giudizî.

3 *Terra*, secondo il du Cange, presso gl'Italiani dell'età di mezzo suonava lo stesso che *oppidulum muratum*, e propriamente quel che oggi i Toscani dicon *castello*. Parecchi eruditi afferman per altro che la voce

avessero fatto da giurati nel giudizio di Corradino; dal luogo di Ricobaldo fassi aperto invece che costoro non prestaron che la presenza in quell' iniquo giudizio, che sul parer di un solo giurisperito Carlo dannò del capo l' infelice Re, e che diversa fu la sentenza degli altri, e specialmente di Guidone da Suzaria, il quale offrì in quella occasione un bell' esempio di civil coraggio e di devozione alla giustizia ed al sagro dritto delle genti. A ciò che Ricobaldo cenna intorno agli autori di quelle due sentenze opposte, delle quali una parve dal cielo dettata, l' altra dall' inferno, credo dover però qualche cosa aggiugnere; e farommi quindi a parlar prima del valentuomo di Suzaria, e poscia di quell' iniquo, di cui tocca nel suo passo il Ferrarese Storico.

Era Guidone un dottissimo Lombardo giurisperito di quel tempo, nativo di Suzaria, piccola terra nel Reggiano. Ma che non a Napoli egli stanziasse, bensì vi fosse chiamato insieme con altri uomini di legge dall' Angioino per orpellare la iniquità divisata da lui, appare dalle seguenti parole di Ricobaldo, il quale dopo le cose notate di sopra aggiunge: » haec ego quae scripsi, accepi a Joachimo judice, cive re- » gino, tunc in comitatu et familia jam dicti Guidonis de » Suçaria, qui his praesens, ut dixit, se audivisse et vidis- » se, mihi retexuit ». Ma come si è veduto, s'ingannò l'Angioino nelle sue speranze, per ciò che rimase saldo quel valentuomo nel sentiero del vero e del retto. Ed è pur da credersi ch' ei lasciasse ben presto una terra macchiata d' innocente sangue, leggendosi nel *Memoriale Potestatum Regiensium* sotto la data del 1270, cioè un anno dopo l' avvenuto regicidio, che Guidone era a prestar giuramento a quella comu-

terra fu adoprata promiscuamente con quella di *civitas*; e questo luogo del Malaspina ne offre a mio avviso una novella pruova, sembrando da tutto il contesto che dalle stesse principali città di Terra di Lavoro e di Principato fossero convocati dall' Angioino in Napoli ed i sindaci ed i buonuomini pel giudizio del misero Corradino.

nità come perpetuo cittadino di essa. Ma vedi la vanità di quel mondan rumore che chiamasi fama! Del nobil parere del Suzaria non rimase rimembranza alcuna nelle cronache o storie del Regno; nè debbe ciò recar meraviglia, ove pongasi mente al feroce giogo che seguì la fatal giornata di Tagliacozzo, il quale più tristo di quel di Domiziano, che spegner non potette nei Romani la memoria insieme colla voce, per la sua lunga durata estinse nei regnicoli e la voce e la memoria. Facciam quindi plausi al Muratori, ed al Sismondi, i quali ripetendo la narrazione di Ricobaldo e di Fra Pipino, han fatto eco a questi due antichi scrittori nel magnificare quell' integro Lombardo. Se non che intorno al secondo luogo di Ricobaldo trascritto di sopra cade in un grave errore l' illustre storico delle Repubbliche Italiane del medio evo, il quale dopo aver narrato il supplizio di Corradino dice: « le » rècit de cette mort est surtout tirè de *Riconbaldus Ferrariensis*, » qui en rapporte toutes les circonstances d' après un des juges » de Conradin, ami et compagnon de Guido de Suçaria ». Ma se il Sismondi avesse meglio investigato in qual senso usavasi la parola *judex* da tutti gli scrittori coevi di Ricobaldo, ed avesse più attesamente esaminato il passo stesso di questo storico, riconosciuto avrebbe che *judex* non altro dinotava se non *uomo di legge*, e che se, per accrescer fede al detto di quel Gioacchino cittadino reggiano, aggiunge Ricobaldo di essere stato costui *tum in comitatu et familia jam dicti Guidonis de Suçaria*, questa circostanza tornava oziosa quando fosse stato il Reggiano un de' giudici di Corradino, per ciò che allora non come familiare del Suzaria avrebbe udito e veduto le cose che significava al Ferrarese autore, ma vi avrebbe preso una principal parte egli medesimo. Sia detto ciò per altro in amor del vero, e non a scapito della fama dell' Italo-Ginevrino storico, il nome di cui sempre a cagion di onore va pronunziato.

Ma si cessi omai dal plauso, e riprendasi il flagello. Ab-

biam veduto di sopra che Ricobaldo nel cennar quel malvagio che solo consigliò Carlo del supplizio di Corradino, facea le seguenti parole, le quali gioverà qui ripetere per confrontarle con quelle che aggiungea il Bolognese storico riferendo lo stesso fatto: « Quidam jurisperitus hoc posse juste fieri, » quod Karulus allegabat, asseruit. Karulus hujus consilium » amplexus Conradum et ceteros morti addixit ». Fra Pipino però con altri particolari, e con più forti colori pingendo questo atroce consiglio, si esprimeva in tal forma: « Qui» dam jurisperitus, immo verius juris iniquus nomine . . . » . . . . . , Karuli regis subditus, multumque familiaris, di» vinam displicentiam regiae postponere complacentiae, tre» mendumque superni Regis non pavescens judicium, posse » fieri juste quod allegabat Karulus consulendo asseruit. » Hujus consilium atque sententiam, immo saevitiam ample» xus Karulus, Conradinum et ceteros neci addixit ». Ma chi mai si fu questo iniquo, quest' uom di sangue, che Ricobaldo, e Fra Pipino lasciano innominato? Dovea passare impunita nei posteri una perversità così vile? Il nome di questo scellerato dovea rimaner per sempre ignoto all'età future? Io mi sono ingegnato affinchè ciò non avvenisse; e che abbia coronato l'evento il mio giusto voto appar, se mal non mi appongo, dai tre seguenti notevoli passi.

1.° Lo storico Messinese Bartolommeo da Neocastro dice che, sulla novella della discesa di Corradino in Italia, e della conquista di Melazzo fatta dall'armata Pisana comandata da Federigo Lancia, Messina, la quale allor tenea per Carlo, » armat galeas VII, et barcas plurimas contra hostes, ad » quam Robertus de Lavena, Ligur, *juris civilis professor* [1], ac» cesserat capitaneus viginti quatuor galearum Provincialium » contra hostes. Et quum provenissent ad maritimam rupium

1 La stessa qualificazione di *juris civilis professor* è data al Lavena da Saba Malaspina al Cap. 4. lib. IV.

» ubi dicitur *fons Alethiae*, quae distat a Messana per milliaria
» decem, jam ferventibus animis Phariorum, navale bellum
» conseritur. Provinciales vero praestare ruentibus humeros
» soliti, proras praestantes in pelagus, relictis Phariis, ve-
» la notis ruentibus praestiterunt, quasi duce fortuna, ad pro-
» pria reversuri. Messanenses ad terram illesi descendunt;
» hostes galeas capiunt; et qui cum barcis erant ad portum
» redeunt; qui vero per terram ad civitatem accelerant, la-
» boriosi per valles et arida disperguntur ».

2.° Saba Malaspina dopo aver narrato che Giovanni Frangipane signor di Astura aveva catturato Corradino ed i compagni della sua fuga, e che incerto rimaneva intorno all'uso che di questi illustri captivi egli aveva a fare, soggiugne:
» verum Robertus de Lavena capitaneus galearum Provin-
» cialium, quae pridie sicut vidi, et duraturum testimonium
» profero perloquendi veritate suasus, satis viriliter fugerant,
» quoniam ad eundem Robertum captionem hujusmodi novae
» praedae fama perduxerat, comites galearum, totumque stolium
» cogit ad terram, volens saltem per vim, si valeat, ab eo-
» dem Johanne subducere et extorquere concaptos. Ipse vero
» Johannes, qui nec liberare, nec tradere praedam disposue-
» rat, nisi magna prius foret mercede dotatus, Conradinum
» et alios illaqueatos taliter ab eodem, ut exibere praedam
» hujusmodi dicto Roberto cogi, sine grata et sperata pa-
» ctione, non posset invitus, ad quoddum castrum de prope
» forte transvexit. Angitur ergo in castris et angustatur ob-
» sidione nautarum, ad quam obsidionem fortius perurgen-
» dam Domnus Jordanus de Tarracena Cardinalis, qui officio
» rectoriae comitatus Campaniae per sedem Apostolicam fun-
» gebatur, cum equitum et peditum comitiva convenit. De-
» mum vero dictus Johannes tum pollicitationibus amplis il-
» lectus, tum inductionibus terroreque devictus; nec minus
» interea moram gerens, non propriam restituit praedam vena-
» toribus venantibus praedam suam. Tunc sane, sicut creditur,
» *dictus Robertus abolevit infamiam, qua de fuga Siciliae*

» *turpiter poterat annotari*, tunc maculam infamis annota-
» tionis exterit, et *regium meruit rehabere favorem*, *quem*
» *aliter credebatur forsitan perdidisse* ».

3.° Leggesi finalmente nello stesso Neocastro: » Corra-
» dinus vero cum praedictis duobus sociis suis, ac comite
» Galvano et Galeocto filio suo in Romam intendens, ad li-
» tus maris Astorae divehitur, ubi Jacopus Fragapanis Ro-
» manus Astorae dominus, litus custodit, requisitus a Caro-
» lo, quod Conradinus, qui bello sepultus reperiri non po-
» terat, non effugeret manus suas. Qui cum caperetur ab eo
» cum sociis, rogat, ut si ipsum abire permitteret, filiam
» suam duceret in uxorem; aut si eum Romanis restituat,
» repleretur ab eis aeternis opibus et honore. At eo negante,
» *superveniente Roberto de Lavena* cum galeis Provincialium,
» quas illuc exagitati maris fortuna devexerat, ipsos sibi for-
» tuna novercante assignat, per eum victori suo Regi Carolo
» resignandos. Rex Regem Neapolim advehit; gaudet cum
» griffis [1] suis Parthenope; carceratur puer in castro Sal-
» vatoris ad mare; cogitat Rex, si eum morte deperdat, aut
» vivat; laborioso animo languet; *suadente Roberto*, cogitat
» puerum esse perdendum ».

Riepilogando dunque le cose che in questi tre importanti luoghi si contengono, noi troviam che Roberto di Lavena non era regnicolo, ch' era professor di dritto, che capitaneggiava l'armata provenzale, che, incorso nella indegnazion del suo signore per la vil fuga di Sicilia, voleva riacquistarne la grazia, e la riacquistava infatti colla cattura di Corradi-

1 Due interpetrazioni posson darsi a questa strana parola. O *griffis* sta invece di *griphis*, e *gripis*, che nella bassa latinità dinotava *altero*, *superbo*; o sta invece di *griffonibus*, nome che davasi ai greci dell' Impero Costantinopolitano in segno di spregio dagli occidentali popoli, come afferma il du Cange. Sì l' una che l' altra di queste qualificazioni ben si convenivan del resto ai Napolitani, sia per la boria che in lor destava la sede che nella lor città fermò la nuova dinastia, sia per la greca loro origine e le greche usanze loro.

no, e che finalmente ei persuase Carlo di perdere quell' infelice Re. Non sarà dunque il Lavena quel *jurisperitus* di Ricobaldo, quel *jurisperitus et Karuli Regis subditus multumque familiaris* di Fra Pipino, sul solo parer di cui pronunziò l'Angioino la regicida sentenza? Ei par che tutto concorra a pienamente provarlo. Così quel che io cennato avea nella nota 7.ª del I. libro del mio *Arrigo di Abbate*, ho voluto ora fermar con solidi argomenti, e terrommi pago se sarò riescito a spargere una punitrice luce sul nome di questo perverso, che per sua buona ventura erasi sottratto sinoggi dalla meritata infamia.

Cav. GIUSEPPE DI CESARE.

DEL TEATRO.

INTRODUZIONE.

In tempi ed in luoghi ov' è campo ad opre gentili, a magnanimi fatti, poco l' uomo si cura o ha mestieri di tutto quanto porge diletto, e quel poco il più delle volte consiste in esercitazioni così morali che fisiche, mercè delle quali si accrescano l' ingegno, l' ardire e le forze del corpo. Ne' bei tempi di Grecia erano in grande onore il pugilato e la corsa, e quasi che nulla il teatro, e assai più si pregiava un corritore, un atleta, che un istrione. Di Roma dee dirsi il medesimo, della qual cosa fanno ampia fede le storie. Soltanto in sul dechinare della Greca e Romana virtù, quando all' amor della patria subentrò l' egoismo, e l' arti guerresche cedettero il campo ai molli costumi, grandemente ai Greci e ai Latini piacque il teatro. Nè ciò deve in alcuno indur maraviglia, perocchè ogni qual volta l' uomo è costretto a trarre una vita molle e codarda, egli è forza che nei diletti d' ogni maniera cerchi affogare il sentimento incrascioso della propria viltà. E in tanto favore è a' dì nostri il teatro, e sì volentieri appo ogni popolo vi si concorre, per le ragioni mede-

sime che tanto poterono presso gli antichi. Quindi è che in Europa ogni giorno s' investano ingenti somme in teatri, e più si largheggi nell' innalzare di così fatti edifizî, che in pubbliche scuole, e in simiglianti altre cose, e lo stipendio di un mimo o di una cantante superi quello di un uomo di lettere o di uno scienziato. Nè basta, che travolta ogni idea di giusto e di onesto, invaleva in Italia il malvagio costume di decorare del nome di virtuoso chi alcuna volta rinunzia a qualunque virtù. Ma il mondo è sì fatto, nè per isforzo che uom faccia puossi mutarlo. Per la qual cosa e' conviene che il saggio non solamente il sostenga com' è, di buon animo, ma sì fattamente s' adoperi, che le cose medesime, la cui natura è non buona, rivolte a buon fine, in buone si mutino. Io porto opinione che debba il teatro riporsi in tal novero, ma stimo ad un tempo che fra nazioni corrotte possa riuscir di grand' utile, e perfino diventare strumento di pubblica rigenerazione. Ma ad ottener questo fine egli è d' uopo che da buoni principî sia retto, che a nobile scopo sia volto. Di questi principî, di questo scopo farò argomento al mio dire. Nè mio principale proposito è di por mente al valor letterario delle opere teatrali che dovrò porre ad esame, ma poco da questo lato guardandole, saranno da me attesamente considerate in quanto a' principî e allo scopo cennati di sopra. Infiniti scrittori han durato quella fatica, pochi o nessuno quest' altra che pur tanto rileva. Giova inoltre avvertire anzi tratto non essere mio intendimento il parlare di tutto quanto risguarda il teatro, ma solamente della commedia e della tragedia, chè delle altre spezie di sceniche rappresentazioni, come l' opera musicale ed il ballo, oltrechè sono imperito, le stimo di minore importanza, siccome quelle che sono men suscettive di que' buoni principî che den regolare il teatro, e men atte allo scopo al quale è mestieri che intenda. Ma spongansi i principî e lo scopo de' quali è parola.

Niuno ignora il teatro dover essere scuola di puri costumi e di alto pensare, per la qual cosa egli è d'uopo che gli

scrittori di opere teatrali trascelgano a loro subietto tutto quanto si scorge nella storia degli uomini di onesto, gentile, generoso e sublime. La commedia dee porgere dilettando ogni spezie di buoni ammaestramenti, e l'amore della virtù, e l'odio pel vizio, e lo scherno per tutto quanto è ridicolo infonder negli animi; la tragedia altamente commuovere il cuore e la mente; questa infiammando colla pittura di nobili fatti, quello ad affetti magnanimi concitando.

Queste parole a mio senno bastano a dichiarare quali essere debbono la commedia e la tragedia. Una commedia che non sia intesa ad ammaestrar dilettando, una tragedia il cui fine sia differente da quello che dissi, son da riporsi fra l'opere improduttive.

Ciò statuito e' mi sembra doversi discorrere brevemente la storia della commedia e della tragedia, perchè sia palese in che modo in ciò governaronsi gli uomini, in questo e in quel tempo, ed appresso le diverse nazioni. In tale disamina trasanderò quegli autori e quelle opere teatrali che mi parranno di picciol valore, l'esempio de' migliori scrittori e delle opere più riputate bastando. Da ultimo ei sarà bene tenere istrutti i miei leggitori ch' io non toccherò punto alcune quistioni che da più tempo son dibattute intorno al teatro, siccome quella de' generi classico e romantico, e delle tre unità, stimando lodevolissime sole quelle opere teatrali, che adempiendo alle condizioni da me poste di sopra, non tornano di fastidio agli ascoltatori [1].

Il presente lavoro sarà diviso in due parti, delle quali la prima tratterà del teatro presso gli antichi, la seconda del teatro moderno.

1 « Tous les genres sont bons hors le genre ennuyeux ».

PARTE PRIMA.

Del Teatro antico.

Stimo dover trasandare ogni cosa pertinente all' origine del teatro, stimando presso che inutili al mio assunto investigazioni sì fatte. Il perchè tacerò delle feste di Bacco, delle favole Tespiane sì rozze ed inculte, e simiglianti altre cose, le quali da molti furon toccate, e dirò senza più di Eschilo, il quale, come sa ognuno, fu primo a introdurre una tragedia degna di lode, perchè, se non tutta ordinata secondo le buone regole, di gran lunga prestante alle favole tutte vedute prima di lui. Tessere elogio di questo gran padre della tragedia sarebbe inutil fatica, e il medesimo con più ragione si debbe affermare di Sofocle, ingegno maraviglioso, alla cui gloria immortale sarebbe bastato l' Edipo Re, che nessuno scrittor di tragedie potrà, non che superare, agguagliare. Terzo nel difficile aringo presentasi Euripide, il quale ancor esso dee reputarsi grandissimo, comechè un pò da lunge seguitato avesse i gran passi di Sofocle. Le tragedie di questi tre ingegni stupendi esser denno argomento di ammirazione perpetua, massime se si considera il tempo nel quale furon dettate, perchè non essendovi alcun modello a imitare, tutto era forza ritrarre dalla potenza della propria mente. Ma d' altra parte i principî regolatori della buona tragedia per me dichiarati furono seguitati sempre da Eschilo, da Euripide, e dal massimo Sofocle? Basti ricordare il subietto delle Coefore del primo, e delle due Elettre degli altri due, nelle quali tutte il matricidio è l' argomento sul quale s'aggira la favola, ed il matricidio vien consumato in una guisa atrocissima. Nella tragedia di Sofocle, Elettra ad alta voce si fa a gridare al fratello che svena la madre, pensatamente, queste parole di scellerato conforto ad opra nefanda: « *Raddoppia i colpi nel fian-*

co infame ». [1] Ed Oreste si reca ad onore il seguitare i conforti della iniqua sorella. Nella tragedia di Euripide la misera madre vien tratta in inganno dalla figliuola, e con inganno vien trucidata dal figlio. Pari se non maggiore è la barbarie di che si fa mostra nelle Coefore. Nè vale il dire che i costumi dei Greci differivano assai da' presenti, e però molte cose, dalle quali rifugge l'animo nostro, potevan parer naturali non solo ma tornar grate in quei tempi e a quegli uomini, chè io porto opinione, ed al certo nessuno sarà per contraddirmi, che in ogni età ed appo ogni gente l'amore verso la madre fu reputato santissima legge e misfatto immenso atrocissimo il violarla [2]. Potrei altresì ricordare l'Alceste d'Euripide, nella quale è un diverbio tra Admeto e Fereo, dove il figlio muove rimprovero al padre di non morire in cambio di Alceste [3]. La tragedia greca la quale mi sembra avere mirato allo scopo a cui la tragedia debbe mirare, è, a mio senno, quella di Eschilo intitolata — I Persiani. La favola, comechè imperfettissima nell'orditura, dee tenersi in gran pregio, siccome quella che per bocca di Serse parlante a' Persiani della propria sconfitta e del trionfo de' Greci, patrie geste famose và celebrando, ed a geste novelle infiamma le menti.

Quanto alla commedia de' Greci non sò rimanermi dal dire che mi par degna d'assai vitupero, perocchè invece di raffrenare i mali costumi del tempo, ne andava crescendo la corruttela con ogni specie di sozzure ed infamie. Qui non intendo par-

1 Sono le parole del testo. V'aggiungi che Clitennestra denuda il petto materno, e all'empio figliuolo mostrando le mamme pietosamente gli và rammentando l'infanzia e le cure ch'ella gli prodigava, ma invano, che il mostro a' di lei supplichevoli detti risponde col ferro.

2 Molti allegano a scusa dei Greci autori la fatalità dalla quale Oreste vien tratto a svenare la madre, ma io rispondo che allora l'orribile matricidio dovrebbe operarsi dal figlio involontariamente. Nota il fino giudizio e la squisita delicatezza del grande Astigiano, il cui Oreste uccide la madre inavvedutamente.

3 Qui pure è da lodarsi altamente Alfieri per la sua Alceste, nella quale non si fa neppur cenno di quel rimprovero brutalissimo.

lare che di Aristofane, poichè di Epicarmo [1], che vuolsi inventore della commedia, di Eupoli, di Cratino, di Anassandride, di Filemone, di Apollodoro, di Menandro, e di molti altri non conservandosi alcuna commedia intera, ma di talune soltanto essendo rimaso qualche leggiero frammento, temerario consiglio mi sembrerebbe il portarne giudizio. Sol di Menandro, del quale abbiamo più brani che degli altri tutti, può dirsi che in tutto quello che ne rimane di lui si scorge molta castigatezza e uno stile severo. Non così di Aristofane, il quale contaminava le sue commedie con turpitudini ed isconcezze d' ogni maniera, e quel che più duole, talora d' infami calunnie, del che recherò in testimonio le Nuvole, dove parole gravissime non temeva di pronunziare contro il giustissimo tra i filosofi. Nella commedia intitolata, — Le Concionatrici, un magistrato per nome Blepiro, vestito da donna esce in piazza e si fa lecito in sulla scena tal atto ch'io non ardirei per cosa del mondo nominar chiaramente in questa scrittura. Certo quest' uno esempio sarebbe bastante ad indurre negli animi alcun dubbio intorno alla sì vantata delicatezza dell' attico sale. E tanto più sembrami degno di vitupero il poeta, del quale è parola, quanto che campo assai vasto poteva discorrere, e a patto nessuno dovea farsi lecito il tradurre in licenza la libertà immensa conceduta in quei tempi al teatro. Sì la commedia che la tragedia eran poi guaste appo i Greci da molti usi malvagi. È a mio senno da riporsi in tal novero innanzi ogni cosa la maschera, distruggitrice per sua natura di ogni arte drammatica, siccome quella che esclude il potentissimo aiuto degli occhi, accompagnati dall' espressione generale della fisonomia, senza la quale riesce impossibile il significare naturalmente e con forza i moti dell' animo e gli agitamenti delle passioni. Quindi sono da biasimarsi le

1 Epicarmo, comechè Siculo, stimo doverlo collocare fra i Greci, perocchè in greco dettava le sue commedie. Così Terenzio, quantunque Affricano, fra i Latini poeti vien noverato perchè dettava in latino.

foggie, sì fatte che allontanavansi al tutto dalla ragione e dal vero, ed ultimamente il costume di unire insieme la recitazione, la musica, il canto e le danze, le quai cose tutte di tanto fra lor differendo, le une alle altre necessariamente nocevansi [1].

Di molte altre spezie di favole teatrali fiorite appo i Greci potrei favellare, e del Dramma Satirico, e della Ilarodia, e della Magodia, e della Parodia, e de' Mimi e de' Pantomimi, ma mi rimango dal farlo, perchè tali spezie di favole poco scostavansi dalla commedia, e quel che più vale, eran da meno di essa. Farò fine alle mie parole intorno al teatro greco, provando il vero della sentenza da me sposta in principio, col recare in esempio la Grecia, dove in quell' ora medesima che s' innalzavan teatri, e teatri magnifici, nè solamente in Atene, ma in Epidauro, ma in Delo, ed in Argo, ed in Tebe, e in Corinto, ed in Creta, e finanche nell' austerissima Sparta, ed a furia il popolo v' accorrea, maggiore ogni dì si faceano la licenza e la corruttela, a rilento s' andava contro i nemici, e Tito Flaminio, e Filippo, e da ultimo il Console Mummio, soggiogavano di leggieri una gente, la quale, quantunque maestra di civiltà, e insegnatrice d' ogni dottrina, d' ogni arte, dimenticato avea la più cara fra le sue doti, l' antico valore.

Dalla Grecia trascorrendo all' Italia, prima ne si presenta l' Etruria, la quale da molti vuolsi antichissima nel poetare drammatico [2], come in infinite altre cose. Ma perchè degli Etruschi non ne rimangono che le monete ed i vasi, e qualche rottame di pubblici monumenti o di case private, non dirò cosa alcuna di loro, e tacerò altresì degl' Italo-Greci [3], pochissimo

1 Io porto opinione che i varî generi che ho notati possano unirsi nella medesima rappresentazione, ma credo bensì che un' arte somma sia necessaria nell' autore, e che il subietto sia tale da interessare altamente, in qualsivoglia maniera venga trattato.

2 Ben più antica della Grecia medesima.

3 Giovi qui rammentare all' Italia tal cosa che spesse volte le fu ripetuta, ma che nol sarà mai abbastanza, vale a dire come *ab antico* salisse

o nulla delle lor cose intorno alla scena drammatica essendo a noi pervenuto, e finalmente delle Atellane, sì nominate da Atellà antica città di Campania, ove dagli Osci tai favole recitavansi. Solo sappiamo che appo gli Etruschi, e appo gl' Italo-Greci, e appo gli Osci, non di puri costumi, non di civile sapienza era maestra la scena, ma in quella vece, o lasciva od insulsa, e in quel tratto medesimo che qua e là nel rimanente d' Italia sì volentieri correvasi agli spettacoli, Roma sorgeva, e tutta abborrente da vani diletti, fermava le basi dello Stato, provvedeva agli ordinamenti civili e guerreschi, intendeva a far destra la gioventù nel maneggio delle armi, e ciò che più monta, a respingere validamente le offese nemiche, apparecchiando insieme le salde catene, le quali dovevano un dì in poco d' ora fare soggetta l' Etruria sì incivilita, e soggiogare quasi che tutto il rimanente d' Italia, e la Grecia vantata quale specchio e modello di ogni coltura.

Fatta molle ancor essa la indomita Roma, affranta dall' ire intestine, contaminata di sangue civile, amò gli spettacoli. Silla il primo, l' infamissimo Silla, introduceva i combattimenti de' gladiatori, e indi a non molto si cominciava a innalzare teatri, ed in Roma, e ne' municipî, e nelle province, e molti dettavano favole teatrali. Lascerò indietro i men buoni, o coloro de' quali non giunse a noi altra cosa fuori del nome, o del titolo di alcuna commedia o tragedia, o al più alcun frammento, serbatone da Cicerone, Aulo Gel-

in fama di grande. Quattro età di letteratura e di civiltà vanta la nostra terra, perocchè primamente va ricordata l'Etruria, della quale quantunque non abbiamo verùna storia, pure dalle monete, come dicemmo, dai vasi, e da talune altre cose che ne rimangono, possiam giudicare la innoltrata coltura. In secondo luogo dee registrarsi la letteratura degli Italo-Greci. La sola Scuola di Pitagora basterebbe a illustrare un' età. Seguita la letteratura latina, della quale sarebbe superfluo il tessere encomi. Da ultimo ne si presenta la Italica, dal risorgimento delle lettere fino a' dì nostri. Quale nazione può vantarsi di tanto! Riman solo a discutere se tanto splendore di fama tornasse all'Italia di gran giovamento per quello che spetta alla vita politica, vale a dire alla vera prosperità di una gente.

lio, Varrone, Macrobio e Quintiliano, e solo cennerò di quei pochi, de' quali abbiamo intere le favole. Innanzi tratto egli è d'uopo affermare che interamente sul Greco si modellava il teatro Latino, e le commedie e le tragedie tutte che de' Latini poeti ancor ne rimangono, fanno di questo ampia fede. Grande vergogna invero si fu questa per uomini la cui lingua, in nulla essendo inferiore alla bellissima greca, anzichè servilmente imitare, una strada novella aprir si potevano, e nella tragedia scegliendo a subietto le patrie geste, i nobili fatti degli avi, e nella commedia gli esempî delle antiche virtù, raccender ne' cuori la santa fiamma d'onore, impor freno potente alla comun corruttela.

Questo pensiero non si rinviene in nessuna favola di quel tempo, e in sì grande venerazione s'avevano i greci esemplari, che perfino ne' titoli delle commedie, perfino ne' nomi de' personaggi, e ne' luoghi ove l'azione venia figurata, esattamente copiavansi gli scrittori di Grecia, per il che non i costumi d'Italia venivan dipinti, ma i greci. Nè a questo proposito tratterrommi dal dire che debbe molto compiangersi quella nazione che fino nelle più picciole cose antipone agli esempî della sua storia gli esempî stranieri.

Plauto e Terenzio moltissimo attinsero in Aristofane, in Apollodoro, in Menandro, e in tant'altri, che andaron perduti in prosieguo, ma conoscevansi in quell'età. Ciò nulla ostante e' conviene affermare che pari, se non superiore a quel delle greche, è il sale che trovi nelle commedie di Plauto. Ma disoneste son esse al pari, o più delle greche. La sola commedia intitolata — I Prigioni, è monda di ogni sozzura, e la favola è bella e pietosa. Le altre tutte si aggirano, niuno è che nol sappia, su intrighi vilissimi di ruffiani e sgualdrine, di giovani scapestrati, di servi ribaldi, di padri imbecilli o colpevoli, di parasiti, spavaldi, e simil genia, e

1 Basta gittare lo sguardo sulle deche di Tito Livio per rinvenire subietti di alta tragedia. I figli di Giunio Bruto, Manlio Capitolino, Manlio Torquato, Attilio Regolo, Publio Virginio e mille altri, tutti sublimi.

quasi che sempre la causa del vizio trionfa. Basti citare l' Anfitrione in conferma di quanto asserisco. Gli è un Dio aiutato da un altro Dio che tradisce la più veneranda fra le leggi sociali, la santa ospitalità.

Nelle favole Terenziane si scorge minore licenza. Terenzio molto ritrasse dai Greci, segnatamente da Apollodoro, da Difilo, e da Menandro, ma il fece assai maestrevolmente; e quanto allo stile, alla lingua, ed anche a' caratteri, debbe tenersi in gran pregio, se non che egli pure si dilungava, comechè in minor grado, da quei principî che dichiarai.

Durante i molti anni che scorsero tra le commedie del poeta affricano e le tragedie di Seneca, alcuna commedia venne dettata e molte tragedie, ma tutte andaron perdute. Dagli scrittori che ne favellano e' sembra che fossero da pregiarsi, per la qual cosa n' è forza rimpiangerne molto la perdita [1]. Oltre di queste cose nient' altro rilevasi, e però senza più diremo di Seneca.

Comechè servilmente imitate da' Greci, e' mi sembra che le tragedie del Cordovese tenere si debbano in conto maggiore di quello che sono tenute comunemente. Nella Medea spezialmente qua e là si rinvengono molte bellezze, ed oltre il *Medea superest* veramente sublime, che tutti sanno, e di che si fè bello Pietro Cornelio, sono varî altri brani bellissimi. Nella prima scena dell' atto primo Medea volgendo pensieri di sangue, dice: «

» *Quodcumque vidit Phasis aut Pontus nefas*

1 Sappiamo che Ovidio dettò una Medea. A Mecenate attribuisconsi un Prometeo e una Ottavia. Del Prometeo è fatta menzione da Seneca, dell' Ottavia da Prisciano. A Quinto Vario taluni ed altri a Virgilio attribuiscono un Tieste. Curiazio Materno e Pomponio Secondo scrissero anch' essi tragedie. Di Lucano e di Stazio è noto, il primo avere dettato una Medea, il secondo un'Agave. Quest' ultima viene encomiata da Giovenale. Aristio Fusco sotto il regno di Augusto scrisse alcune commedie *togate*, vale a dire di stile nobile e grave. Da ultimo è fama che G. Cesare stesso ed Augusto dettasser tragedie. Del primo alcuni scrittori rammentano un Edipo; del secondo un Ajace.

» *Videbit Isthmos. Effera , ignota , horrida ,*
» *Tremenda coelo pariter ac terris mala*
» *Mens intus agitat ; vulnera , et caedem , et regum*
» *Funus per artus etc.*

Nel dialogo poi colla nudrice così favella :

LA NUDRICE

Moriere.

MEDEA

Cupio.

LA NUDRICE

Profuge.

MEDEA

Poenituit fugae . . . .
Medea fugiam ?

Quando si fa a svenare spietatamente i figliuoli , e in quella sorviene Giasone , mostrando al marito la destra tutta grondante del sangue de' figli , pronunzia queste tremende parole :

» *Hac qua recusas , qua doles , ferrum exigam*
» *In matre , si quod pignus etiamnum latet*
» *Scrutabor ense viscera , et ferro extraham.*

Che tragica forza in tai detti ! Quant' è accomodato il latino idioma al linguaggio fortissimo della tragedia ! Gran danno al certo che non sorgesse a quei tempi un grand' uomo , a fin di mostrare anche in tal genere quanto valesse la lingua de' nostri padri !

Nell' Ippolito ancora è alcun pregio , e finanche nell'Edipo , comechè dopo Sofocle stato fosse non lieve ardimento il trattare un tanto subietto. Così non t' imbattessi qua e là in gonfiezza o languore ! Così avesse mirato il poeta allo scopo a cui mirar debbe la vera tragedia , ed avesse col tragico verso fatto opera di frenare il torrente della civile universal corruttela. Ma questa civile universal corruttela giunta era a

tal grado, che forse impossibile sarebbe riuscito il frenarla, per isforzo che fatto si fosse dagli scrittori. Ciò non pertanto in loro fù torto gravissimo il non tentarlo.

Per ogni dove in Italia, come notai, sorgevan teatri. Oltre quello di Scauro, sì vasto e magnifico, edificavansi il Pompejano, il Lapideo, quel di Cornelio Balbo e quel di Marcello, e in Roma non solo, ma ne' municipî, il ripeto, e nelle province, e per tutto dove stendeasi l'imperio di Roma, belli ed ampi teatri s'alzavano. Ma se l'oro e l'argento, ed i marmi, e gli apparati, e le vestimenta ricchissime, e tutto quanto cresce splendore al teatro, rendeva ogni giorno più lussuosa la scena, sia mercè degli imperatori, sia de' patrizî o del popolo, fatto sì vago degli spettacoli, pochissimi erano i sagrifizî che si facevano a pro della patria, scemava il valor militare, le aquile, fino allora invincibili, cominciavano ad esser battute, le virtù cittadine sparivano, e più largamente rimuneravansi un istrione, una vil saltatrice, dell' uom virtuoso e del prode, se pure in tanta bruttura sorgeva alcuno che degno fosse del nome di virtuoso e di prode [1].

Ne' giuochi florali quel popolo i cui maggiori morivano a Canne, o debellavano Pirro ed Antioco, ed Annibale a Zama, comandava ad alta voce alle donne di denudare le membra, e le disoneste obbedivano, e le risa ed i plausi eran grandi. E questo è nulla, che a infamia maggiore era serbato il popol di Roma, vale a dire a far plauso a Nerone, il quale, secondo che scrive Svetonio, in veste donnesca rappresentava Canace partoriente, e cantava, e gestiva e ballava sotto la maschera. E in quella età miseranda sì fattamente mutata era l'Italia, che le favole Terenziane eran tenute noievoli, quelle di Plauto non abbastanza lascive, e le tra-

1 Scorri Cornelio Tacito e non t'avverrai se non raramente in nobili esempî di alte virtù. Cremuzio Cordo, Trasea Peto e la moglie, L. Arrunzio e pochi altri fortissimi son da tenersi veri miracoli in mezzo a una gente vile e corrotta.

gedie di Seneca non si volevano udire, e solo festosamente accoglievansi quelle sceniche rappresentazioni, dove in gran copia eran diffuse le turpitudini e le sconcezze. Qui finisce la storia del teatro antico, e si può liberamente affermare essere stato Seneca l'ultimo autore di opere teatrali, giacchè da quel tempo al cominciamento del quartodecimo secolo, nel quale in Italia risorse il teatro, e col teatro tant' altre cose nascevano, non trovo vestigio di commedie o tragedie, o così fatto da non ragionarne [1]. Solo de' giuochi circensi dilettaronsi i popoli, ma tai giuochi differivano grandemente da quelli dei primi tempi di Grecia, ove tutto spirava grandezza e valore. Le pugne de' gladiatori e simiglianti altri spettacoli sanguinosi, furon per lungo tratto le pubbliche gioie di molti popoli [2], perocchè all' uomo corrotto ed imbarbarito al massimo grado torna gradevole, e sol' essa gradevole, la vista del sangue.

Da tutto quanto ho notato mi sembra potere conchiudere questa prima parte, affermando che il teatro appo gli antichi nato in tempi di pubblica corruttela non le fu inciampo o rimedio, il che avrebbe di leggieri potuto, ogni qual volta si fosse retto con quei principî, ed avesse mirato allo scopo, che sono e saranno subietto al presente lavoro.

(sarà continuato)

G. R.

1 Per esempio san Gregorio Nazianzeno e sant'Apollinare scrissero alcuni drammi sacri. Il Muratori fa parola, anzi reca assai brani di una tragedia, il cui subietto è il famoso Ezzelino da Romano tiranno di Padova. Credo basti il far cenno di queste cose.

2 In prova di quanto asserisco mi farò a rammentare le gare degli Azzurri e dei Verdi a Bizanzio, gare sì fatte che tornavano spesso funeste ad ambo le parti, e alle quali gli imperatori medesimi taluna volta partecipavano.

RASSEGNA DI OPERE.

Intorno l'opera del commendatore *Afan de Rivera*, intitolata.—*Considerazioni su i mezzi di restituire il valore proprio ai doni che ha la natura largamente conceduto al regno delle due Sicilie.*

DISCORSO.

È nella costituzione della natura umana il migliorare la sua esistenza. Senza questa impulsione sarebbe impossibile non solo il suo progresso, ma la sua conservazione, giacchè non svilupperebbe le sue facoltà, mezzo necessario per compiere i suoi destini. Questa disposizione si ritrova negl'individui, nelle famiglie, e nelle nazioni, e riveste in suoli diversi i caratteri che sono più in armonia con le condizioni relative della loro esistenza. Per gl'individui, come per le più vaste associazioni, due sono i mezzi che la ragione pura mostra e l'esperienza conferma per migliorare la propria esistenza, la forza, o l'industria, l'appropriarsi i beni altrui, o cambiarli con essi; quindi la guerra e il commercio. Una società in cui gl'individui non operano tra essi, che per mezzo della forza, è barbara. Secondo che il contratto vien sostituito alla forza bruta, la civiltà modifica la barbarie. L'ultimo suo termine è far predominare talmente il principio del proprio lavoro, ch'è il mezzo più efficace di migliorare lo Stato, sicchè scomparisca l'abuso della forza su quello dell'altrui, ed allora la trasformazione è compiuta, e la società si può chiamar incivilita.

Nell'Europa, tal quale il tempo l'ha fatta, le società sono giunte tutte a questo grado, teoricamente, e praticamente. Gli abusi ed i pregiudizî inerenti all'umana imperfezione, operano più o meno, a seconda del grado di civiltà de' popoli diversi. Questo progresso nell'interno delle società non è stato così compiuto nelle relazioni che costituiscono il dritto pubblico delle nazioni indipendenti. Imperocchè si è convenuto, che l'avanzamento di una nazione sopra un'altra poteva farsi con la forza, e non con l'industria, vale a dire, che ciò che era trovato vero nel dritto interno, è stato risoluto contradittoriamente nel dritto pubblico esterno; per cui il sistema delle conquiste successe a quello delle incursioni.

Ma a misura che si vide l'industria ed il commercio progredire, il sistema coloniale estendersi, si credè che bisognasse profittare de' vantaggi dell'industria, appoggiandoli però alla forza, vale a dire negoziare a vantaggio e ricevere nei cambî un valore superiore a quello che si dava. Da questo accozzamento del principio barbaro della forza, con il principio razionale e morale del cambio consentito, risultavano tutte le leggi proibitive, tutt' i monopolî e privilegî commerciali, tutta la legislazion coloniale, ed in ultimo le guerre per rivalità commerciale. Il tempo e le ripetute e dolorose esperienze hanno cominciato a far penetrare negli uomini del potere l'opinion de' sapienti, la quale dimostrava come fosse assurdo volersi arricchire con la guerra e combattere per far prevalere la propria industria, allorchè mezzi opposti dovevano nell' operare, nuocere più che cospirare allo scopo. Di più si operava con isvolgere le leggi che regolano l'economia sociale, che senza una gran barbarie nei costumi, l'azione del conquistatore era circoscritta, e dovevansi in conseguenza rispettare le proprietà, e tutt' i dritti acquistati; dal che derivava, che nei paesi conquistati non era nessun superfluo, che potesse ridondare in vantaggio della nazione conquistatrice, meno che quello di altra natura, il cui effetto era di riunire in un' associazione elementi dell' istessa origine, e che avevano per così dire chimiche affinità e non meccanica unione. Da ciò cominciossi a vedere, che questo metodo di miglioramento, meno che nel caso non sovente riprodotto ed ora indicato, complicava lo stato della società, con riunire elementi ch' erano dominati il più sovente da tendenze opposte, e non arricchiva; per cui la forza reale non si creava nè negl' individui, nè nello Stato. Un' altra serie di dimostrazioni più lentamente si propagava, cioè del vantaggio del lavoro spontaneo sopra l'obligatorio, del commercio libero sui monopolî.

A misura che queste verità venivano corroborate da fatt' importanti nell' ordine politico e civile, come la ricchezza degli Stati, che avevano prima adottate queste massime, e quella dell' emancipazione delle colonie, ne è risultata l'abolizione della schiavitù, e dei monopolî interni, e sono sorte relazioni commerciali più eque e più libere. L'ultimo risultamento di questa serie d' idee nell' ordine logico dovè essere di richiamare tutte le società, e particolarmente le piccole, che nulla avevano da guadagnare, e molto a perdere nelle guerre, ove erano sempre trascinate da altri interes-

si che i proprî, a gettare uno sguardo sugli aiuti che il proprio suolo poteva dare per accrescere il loro ben essere. Imperocchè vi era aumento di prodotti e di popolazione, cioè di consumatori, e queste industriose conquiste offrendo elementi omogenei avevano effetti utili senza i difetti provenienti dall' odio e dal pericolo di quelle dovute alla guerra.

Questa serie d' idee si trova espressa nel titolo dell' opera del signor Com. Rivera, che ha per iscopo l' accrescere il valore de' capitali nel Regno di Napoli: vale a dire è il modo compiuto e razionale adottato dal potere non meno che dalla società, di migliorare lo stato degli individui e quello della forza nazionale, col rivolgere l' industria a proprio vantaggio, e senza l' abbassamento di nessun' altra nazione. È appunto l' applicazione del principio di miglioramento, nel quale consiste la civiltà, che mette in luogo dell' azione della forza bruta quella dell' industria corredata dall' intelligenza e fondata sulla reciprocanza.

Un breve cenno intorno all' opera ed a' suoi metodi, dopo averne indicato l' origine e lo scopo, darà una qualche nozione su questo importante lavoro, di cui mostreremo il merito e l' utilità, e richiameremo la pubblica riconoscenza sull' onorevole ed illuminato autore.

Và innanzi all' opera un' introduzione, nella quale sono esposte le vicende del Regno, sotto l' aspetto della sua prosperità, dai tempi i più remoti fino ai nostri giorni, svolgendo le cause, che hanno elevato o rinvilito il valore de' nostri fondi. Nel primo volume è un' accurata e sapiente geografica descrizione del Regno, prima in complesso, e poi partitamente, adottando la divisione in bacini delle diverse regioni in cui il Regno è diviso fisicamente dal corso delle acque. Questa descrizione si termina con due dissertazioni, l' una sul lago Fucino, e l' altra sul Tavoliere di Puglia. Nel 2.° volume l' autore tratta della necessità di rilevare il valore de' fondi, combattendo le cagioni di decadenza che riassume;

1.° Nella distruzione de' boschi che cingevano le montagne;

2.° Nelle terre sommerse dalle acque stagnanti;

3.° Nella mancanza di porti, perchè negletti gli antichi e non creati i nuovi, e nel difetto di lazzeretti, di porti franchi, di mercati, di strade che vi corrispondano, e di tutt' i modi da dare importanza al commercio marittimo, e

legarlo all' interno, e così accrescere i mezzi di consumare, dopo aver accresciuto quelli della produzione.

Quindi si fa a desiderare leggi per facilitare e dare unità a questo sistema di perfezionamento, le quali debbano servire d'incoraggiamento e di metodo alle associazioni, che vorranno intraprendere una parte dei lavori di utilità comune; e conchiude con la necessità di un corpo di scienziati che serva a dare direzione ed unità a tal sistema, sistema che deve rilevare la forza sociale e la prosperità, operando su ciò che la provvida natura ha fornito al Regno.

Esposte le idee dalle quali l'opera deriva, fatto conoscere il metodo per lo quale i differenti oggetti sono ordinati e trattati, noi non esitiamo a dichiararci incompetenti a disaminare con sana critica gli oggetti di cui con tanta scienza l'autore tratta, poichè sarebbe d'uopo di cognizioni speciali, scientifiche, e di alcuni fatti per farlo con speranza di qualche successo; e noi siamo ben lungi dal credere di riunire queste indispensabili condizioni: in fatti molte osservazioni parziali sono comparse a luce su differenti oggetti trattati, come il Tavoliere di Puglia, i porti franchi ed i lazzeretti. Noi non possiamo per le ragioni esposte prender parte in questa polemica, la quale del resto prova quel che dicemmo della difficoltà di fare un'analisi compiuta dell'opera, di cui solo può indicarsi lo scopo, la tendenza e il carattere generale, il che ci proponiamo con determinare:

1.° Se l'autore abbia veduto le cagioni delle vicende del Regno, giusta i documenti storici e le teoriche di economia politica;

2.° Quale sia l'importanza della divisione geografica da lui adottata, sotto tutti gli aspetti considerata;

3.° In ultimo se vi sia unità nel concepire i diversi miglioramenti proposti, e torni utile che sia fatto ciò da una corporazione di scienziati.

Dalla soluzione di queste tre quistioni ci pare poter rilevare il merito e l'utilità dell'opera, facendola conoscere nei limiti che ci siamo proposti, soli proporzionati alla nostra intelligenza.

La felice situazione del Regno e tutt' i vantaggi naturali che la providenza ha con tanta liberalità compartito al nostro bel paese, precedono nell'introduzione le istoriche vicende che nell'antichità hanno favorito o contrariato lo sviluppo di una prosperità ch'era corrispondente ai naturali vantaggi di questa estrema regione d'Italia; e non lascia a nostro credere

nulla da desiderare. Tal è il rapido quadro della prosperità a cui si elevò il Regno ne' tempi antichi, quando diviso in nazioni, che s' amministravano secondo il loro interesse, o quando in colonie che, indipendenti dalla metropoli, avevano sposato tutti gl' interessi locali, aggiungendovi tutt' i vantaggi di una più innoltrata civiltà, come la Magna Grecia ne presentò lo spettacolo con le sue città, i suoi monumenti, i suoi filosofi, la sua forza militare, e la sua importanza politica. Con non minor sagacità sono indicate le cagioni di decadenza, effetto del dominio dei Romani (che succedette alle guerre di cui il Regno fu teatro, con la Grecia, coi Cartaginesi, e con gl' indigeni), ch' era poco atto a riparare danni sì grandi, tanto più che Roma stessa cedeva alla piena dei vizî e soffriva della medesima sua mole sproporzionata.

L' irruzione de' barbari portò l' ultimo colpo: le popolazioni si ritirarono nei gioghi degli Appennini, e lasciarono le pianure alla invasione de' barbari e delle acque. Il Regno perdè il valore de' suoi fondi, la popolazione dovette limitarsi ad una più scarsa produzione, e questo circolo vizioso di cagioni e di effetti che a vicenda operavano, era tutta la sua storia economico-politica. Quando la monarchia di Ruggiero si stabilì sulle rovine delle possessioni Greche, delle Republiche del mediterraneo, e delle possessioni feudali dai Longobardi create, e passate indi ai Franchi, non ostante il sistema feudale e la dominazione de' conquistatori e lo stato della civiltà poco innoltrata, il Regno cominciò con la garentia dell' ordine a rilevarsi dalle sue rovine, particolarmente sotto il dominio degli Svevi e di Federico II, ch' ereditarono dai Normanni. Ma l' invasione degli Angioini, e quelle che seguirono, ed il Viceregnare il quale riunì tutt' i difetti che un ordine politico può contenere, fecero retrocedere il Regno in ricchezza ed in civiltà, malgrado la fertilità del suolo, e l' ingegno de' suoi abitanti, e questo accadeva quando lo slancio ed i metodi della civiltà facevano progredire le nazioni ch' erano agglomerate, passando dalla divisione feudale all' unità nazionale e monarchica. La ristorazione della monarchia sotto Carlo III fece in effetto risorgere il Regno in un modo straordinario, quantunque la feudalità ed altri ostacoli non potessero esser rimossi che lentamente, come si operava dai sovrani della famiglia regnante. Ma le guerre, i cambiamenti di dominazione, le interruzioni commerciali, lo spirito di parte che le civili discordie faceva nascere e conservava vivace, tutto contribuiva ad arrestare ogni progresso. L' au-

tore fa con molto senno osservare, che malgrado tutt' i danni che la guerra ed un regime estraneo agl' interessi locali doveva produrre nel decennio, vi fu compenso, perchè la legislazione divenne più compiuta nell' interesse generale, mentre la conquista potè fare di un colpo ciò che un governo regolare non osava, per cui la caduta dei privilegi, la libertà dell' industria, la circolazione dei fondi resi liberi, un' amministrazione più illuminata, ed una scossa data a tutti gli spiriti, come a tutti gl' interessi dalla gravità delle circostanze, tutto concorse a fare che alla ristorazione del 1815 lo Stato fosse trovato in progresso per la popolazione, come per la produzione e per la rendita. L' autore fa osservare altresì, che la Sicilia, la quale era stata preservata da tutt' i mali della guerra e del dominio straniero, la quale aveva non solo conservati ma accresciuti i suoi capitali, col profitto che lo stato di guerra generale gli facilitava, si è trovata incapace di sopportare pesi inferiori a quelli della Penisola che aveva tanto sofferto. E questo fenomeno l' ha spiegato così, che quell' isola non avendo avuto il bene della rinnovazione legislativa, tutt' i suoi vantaggi erano isteriliti da questo difetto, come l' opposto aveva compensato le disgrazie del Regno di terra ferma: e venne così confermato ciò che il Filangieri diceva, che una cattiva legge produce più mali, che una lunga ed infelice guerra. Gli avvenimenti ulteriori che hanno avuto luogo nel Regno sono considerati, come offendenti in parte la prosperità per due cause, una indipendente e generale, ed un' altra interna ed accidentale.

1.° La caduta del valore dei cereali, effetto della concorrenza delle produzioni delle coste del mar nero.

2.° I debiti posteriori al 1820 che sono capitali consumati improduttivamente.

Per far fronte a queste disgrazie l' autore propone d' incoraggiare l' industria e migliorare il valore de' fondi, oggetto della sua opera. Su questa introduzione noi non abbiamo nessuna osservazione da fare, meno che una, la quale verrà più in acconcio in appresso, e troviamo inoltre che tutte le teoriche di economia politica sono non solo note all' autore, ma gli servono di massima comune misura per giudicare il merito e l' utilità delle leggi, e basta su ciò richiamare quel che ha detto nella comparazione de' due Regni separati dal Faro [1].

1 Quando sono esposte *le leggi*, che presiedono alla produzione e alla

Si è detto che nella opinione emessa sul Tavoliere, l'autore abbia combattuto i principî di politica economia; ma deve considerarsi che egli riguarda la quistione del Tavoliere non intrinsecamente, sì bene cronologicamente, con altre da' lui credute degne di essere preferite. Del resto noi non entriamo nella quistione, ma solo intendiamo di segnalare questa circostanza.

Ci pare aver risoluto il primo problema che abbiam proposto, cosicchè passeremo agli altri due.

L'accurata descrizione del Regno in bacini, il rapporto costante fra le leggi che presiedono alla conformazione del terreno delle catene dei monti, ed il corso delle acque, l'influenza di tutti questi accidenti topografici sulla fertilità e qualità delle terre, rivelano nell'autore una conoscenza compiuta dei principî di fisica geografica [1], come de' particolari dei luoghi, e mostrano l'autore dell'opera che trattò dell'importanza dei *punti strategici per le fortificazioni*. E qui si vede che le ricerche intraprese per preservare il proprio paese dai mali dell'estere invasioni, han servito come elemen-

consumazione delle ricchezze, quando si valuta tutta l'influenza che hanno sull'accrescimento della pubblica prosperità, le leggi che riguardano la divisione della proprietà, la libera concorrenza nell'industria, si conosce e si applica la scienza dell'economia politica; e questo è il caso dell'autore, ch'è saldo su tali principî, e ne misura le conseguenze tutte. Noi svilupperemo più distesamente queste idee qui indicate in un altro discorso ove tratteremo delle relazioni e dei limiti della legislazione e dell'economia politica scientificamente considerate.

1 La geografia fisica può considerarsi come una scienza corrispondente all'astronomia meno sublime, ma egualmente utile: mentre la terra con le sue varietà di configurazione sembrava il caos, la geografia fisica ordinando per classi le acque ed i monti, mostrando la loro correlazione, ha dedotto le leggi secondo le quali la struttura del Globo è conforme allo scopo pel quale è stato creato. L'astronomia è più sublime, perchè i corpi celesti sono mobili, e ricercare le leggi del loro movimento era in conseguenza superiore al determinare quelle di corpi immobili. Buache è uno di quelli che ha più avanzato la geografia fisica. Nei viaggi di Humboldt, nella descrizione dell'Asia dello Heeren, e nell'itinerario della Spagna di Bory-Saint-Vincent si trovano applicati i principî di geografia fisica con molta esattezza, e gettano chiara luce sulla sorte delle nazioni e sulle loro ricchezze. I bisogni della guerra nel suo grado di perfezionamento, hanno infinitamente fatto progredire questa scienza, e mettiamo in prima linea le descrizioni dell'Italia di Napoleone, quella del teatro della guerra nel 1799 dell'Arciduca Carlo, i lavori di Dumas, Pelet, Guilleminot, Vacani, Vagner, Mustling, Valentini, preceduti tutti dal Bourcet nella descrizione delle Alpi nello scorso secolo, e dall'autore delle campagne di Maillebois nel 1745 e 1746. Si vegga nel 1 numero del Progresso l'articolo del nostro collaboratore Galanti su quest'oggetto, ove si scorge il legame della geografia fisica con le scienze tutte donde deriva e che ne derivano.

to per accrescere il valore dei fondi. Scienze che sono come rami diversi di un tutto, e che l' uomo chiamato da doveri diversi tratta secondo che questi glielo impongono. Certo, se è doloroso, è pure incoraggiante a questo proposito la rassegna di ciò che abbiamo in fatto di elementi di prosperità e di ciò che potrebbe l' industria favorita da una tutelare amministrazione. Quante pacifiche conquiste possiamo fare, rilevando tutto quello che la natura indomita ha tolto ad una società intormentita nel suo sviluppo da tante fatali vicende! In effetto la vita umana è la lotta dell' uomo con la natura e con le passioni. A misura che l' uomo più domina la natura, e rivolge in mezzi tutto ciò ch' è ostacolo, vi è progresso per lui, come essere intellettuale: a misura poi che egli domina le sue passioni, e fa servire la loro energia a qualche cosa di grande, vi è progresso per lui, considerato come essere morale. E la civiltà non è determinata nei suoi gradi che la separano dalla barbarie, se non dai passi che fa in queste due direzioni l' umanità, nel suo movimento nello spazio e nel tempo.

Ora se queste sono verità, nessun dubbio vi è che l'elemento più attivo pel male, quando opera senza limiti e senza direzione, è quello delle acque, come anche il più fecondo in utili risultamenti. Venezia è il simbolo di ciò che può produrre il fluido abbandonato a sè stesso, o educato dall' industria umana, comparata la magnificenza di quella creazione con lo spettacolo delle deserte lagune, che precedettero la sua elevazione. Tutti gli storici osservatori determinano lo stato di una società dal suo sistema idraulico. Ove questo è in una certa misura, la barbarie è domata in parte, e certo ove manchi la civiltà, è imperfetto: per la qual cosa l' autore raccomanda il correggersi l' educazione delle acque, come quelle che rendono il triplice vantaggio, di migliorare l' aria, e così non solo accrescere, ma far meglio vivere la popolazione, guadagnare alla coltura i fondi sommersi, e rendere le acque utili mercè di una scientifica direzione. Questa operazione suppone ed inchiude quella della conservazione de' boschi, e la lor piantagione, per dare solidità ai terreni, evitare la sommersione delle terre, e fornire un elemento tanto necessario ai bisogni delle moderne società, nella pace, come nella guerra, qual è il legname. Ma a nostro credere l' autore, tanto nella descrizione generale, quanto in quella de' bacini, ha meglio enumerato i vantaggi che la natura del suolo offriva, con fare traversare il Re-

gno dalla catena degli Appennini che la divideva in due gran bacini, del Mediterraneo , e dell' Adriatico. Questa configurazione offre assai inconvenienti , che hanno ritardato la civiltà , e che non potrebbero spiegarsi con le sole politiche vicende. Una catena di monti che percorre per più di 400 miglia tutta la lunghezza di uno Stato che ha sì poca larghezza , dà tre risultamenti perniciosi , cioè :

1.° Quello di rendere il centro dei monti di difficile coltura , e quasi sterile per la difficoltà di viverci , per la natura del terreno.

2.° Di rendere con questo grande ostacolo difficili le comunicazioni di un bacino coll' altro ; perchè oltre la difficoltà delle strade da costruire, nell' inverno si soffrono nel passaggio delle montagne tutte quelle pene è pericoli , che non pare dovessero essere possibili in un clima sì felice : ed il piano di cinque miglia , il Gaudio , e Campo-Tenese ricordano le Alpi al viaggiatore nella cruda stagione.

3.° Quello che nasce da una catena parallela ai due mari Tutte le acque scorrono perpendicolari al mare in direzioni opposte, e parallele tra esse , per cui torrenti e non fiumi, difficoltà , impossibilità d' incanalamento per riunione successiva nei confluenti de' diversi affluenti; per cui la navigazione manca, e le acque restano ostacolo e non possono divenire mezzo di comunicazione, e quindi d' industria e di civiltà. I ponti sono costosi e fragili pei capricci de' torrenti , che non incanalati invadono sempre i terreni e diminuiscono tanto la pubblica che la privata fortuna.

Questa circostanza ha reso e rende difficile molti progressi nel paese , e se si volesse giudicare dallo stato in cui sono le sue acque , si direbbe che stiamo ancora nella barbarie , dalla quale pur siamo così lontani. A difetto di configurazione deve attribuirsi uno stato sì fatto , che l' industria può e dee migliorare , ma questo con massimi mezzi e minimi effetti , vale a dire l' inverso di ciò che costituisce una qualunque buona intrapresa: a tai circostanze debbesi aggiungere la lunghezza del paese , che rende le comunicazioni difficili , amministrativamente e commercialmente considerate , e fa sentire quegl' inconvenienti , che col colpo d'occhio del genio Napoleone segnò a gran tratti nella sua descrizione dell' Italia. Ed è certo nell' estremo della Penisola che si pronunzia più fortemente la disproporzione tra la larghezza e la lunghezza della terra Italiana. Altro non ne rimane a dire su questa seconda quistione se non che la circo-

stanza sopra notata spiega, se non giustifica, lo stato del paese, che si è sempre detto troppo favorito dalla natura, senza fare eccezione alcuna.

Ei non v' ha dubbio che tutti i lavori proposti dall' autore formano un sistema, che tende a moltiplicare la produzione, la popolazione, l' industria e il commercio, e a introdurre armonia in tutte le parti dell' economia sociale; tanto più che l' autore non è dominato dai pregiudizî dell' antica scuola, che separarono l' agricoltura dall' industria, poichè le considera entrambo siccome mezzi atti ad accrescere la ricchezza nazionale, ed operanti in quella maniera che il suolo richiede. Resta una quistione a risolversi, vale a dire cioè se nel momento che la produzione dei cereali non è favorita dai consumatori, i capitali debbano esser rivolti e creare nuovi prodotti colla bonifica delle terre; o se si debba piuttosto porgere aiuto ai produttori, che sono in tal disquilibrio, da poter esser nel caso di cessar di produrre. Questa quistione è sì fatta che non intendiamo risolverla ma solamente chiamarvi sopra la discussione. Senza dubbio la bonifica delle terre dà sempre un utile positivo, siccome quella ch'è una conquista sulla natura selvaggia; e migliorando l' aria, facilita il progresso della popolazione, e prepara nuovi consumatori ai prodotti che danno i terreni messi a coltura. La quistione, conviene ridirlo, è gravissima, massime poi nel momento, che si patisce una crisi commerciale, effetto di paesi posti a coltura sulle coste del mar nero.

Riguardo alla commissione di scienziati, che dovrebbero avere la direzione di tutt' i lavori, si trova da molti che lo spirito di corpo abbia fatto esagerare all' autore l' importanza e l' utilità di una tal commissione. A nostro parere questa quistione tiene a quella della centralizzazione amministrativa [1]. Ora ei non v' ha dubbio che questa dee riguardarsi

1 La creazione di un Ministro de' lavori pubblici fatta in Francia nel 1829 par corrispondere all' idea emessa dall' autore sulla unità de' lavori, e sul corpo che deve dirigerli. Noi vediamo d' altronde che in Francia le strade di ferro sono cedute come i canali a compagnie formate d' azionisti. Bisognerebbe conoscere minutamente il come ivi si è sciolto il problema indicato, di combinare l' azione uniforme e razionale del corpo scientifico, con quella libertà che i capitalisti debbono conservare nell' impiego dei lor capitali. Sarebbe inoltre necessario conoscere cosa ha fatto fallire la canalizzazione intrapresa nel 1822, che si attribuisce da alcuni all' indipendenza delle compagnie, e da altri all' azione del governo su di esse. Ciò sarebbe tanto più interessante a sapersi, quanto che una sola intrapresa fallita fra noi avrebbe per conseguenza immediata lo scoraggiamento, sempre fatale nelle prime operazioni così nella pace che nella guerra, perchè necessario è il successo a creare la confidenza.

come tutte le istituzioni, che non reggono, se misurate su principî di bontà assoluta, e talvolta sostengonsi, comechè assurde, se esaminate sotto l' aspetto della bontà relativa di luogo e di tempo. La centralizzazione a nostro credere è in questa categoria, e certamente è un bisogno della civiltà il non lasciare che le località sostituiscano i loro privati interessi, il loro circoscritto modo di considerare le cose, alle alte quistioni di pubblico bene che han d' uopo di essere largamente considerate. Guidati da queste ragioni, e trattandosi d' intraprese nuove pel paese, e che hanno bisogno di conoscenze positive e speciali, siamo d' accordo coll' autore, al quale per altro osiam domandare, fino a che punto sia compatibile la spontaneità dei lavori intrapresi da particolari associazioni colla dittatura, per così dire, della commissione proposta. Non può supporsi che si pretenda fare intraprendere dal governo quelle opere, perchè tutti sanno che non è capitalista chi riscuote le imposte per pagare i servigi pubblici; è perciò nel regolamento, che dovrebbe fissare i limiti della commissione, e quelli degli azionisti, che sta a parer nostro la soluzione di questo importante problema. Doppio è lo scopo al quale si deve mirare, che non falliscano le opere per ignoranza scientifica, e che gli azionisti non manchino di libertà nell' impiego dei lor capitali.

Ora che abbiamo risoluto le tre quistioni che ci siamo proposte, possiamo conchiudere, che l' analisi circoscritta di quest' opera dimostra il nostro primo detto, cioè ch' essa riassume ed esprime i bisogni di una società che vuole conquistar coll' industria ciò che l' indolenza e le sventure le avean fatto perdere. E talmente ciò è vero, che un libro non ha mai dato pratici risultamenti più chiari, giacchè la formazione di tante associazioni, come vediamo nel nostro paese, dimostra che i capitali esistevano, e altresì la disposizione ad associarsi, e che mancava soltanto un indicatore per darle vita ed azione. Sintoma consolante che dimostra che vi è il bisogno di riedificare sulle ruine, e giusta i metodi, che i fatti compiti, e le leggi che ne reggono, esigono, sintoma infine che ne promette un nuovo periodo pel Regno, il quale si occupa dell' avvenire più che del passato.

Non posso lasciare fuggire questa circostanza per richiamare alla memoria dei lettori che quello che notavamo in un articolo inserito nel primo fascicolo di quest' opera periodica sulla versatile facilità che dà la carriera delle armi, se-

guitata in un modo scientifico compiuto, nelle altre carriere, trova nell' autore di cui parliamo una pruova di più.

La pubblica riconoscenza non è stata nè fredda, nè ingiusta, apprezzando chi seguendo il glorioso esempio del Palmieri, e di altri nostri illustri concittadini, ha provato com' essi, che per un' anima nobile il beneficio dell' occupare alte cariche non sta nei vantaggi giornalieri che il loro esercizio procura, ma nell' adempirne i doveri in una scala più vasta, lasciando in tal guisa memoria di sè al di là della tomba.

LUIGI BLANCH.

FAUSTINI GAGLIUFFI. Specimen fortunae latinitati. Accedunt poemata varia meditata et extemporalia. Augustae Taurinorum 1833.

Il nome del Gagliuffi è abbastanza conosciuto nell' Europa letterata, perchè ne convenga dichiarare di quanta soddisfazione sia riuscito il vedere raccolti in un libro gli accenti della sua musa latina; dei quali la maggior parte recitati all' improvviso, di leggieri avrebbe potuto avvenire che non avesser lasciato di essi altro che la memoria del piacere arrecato ai soli cui toccò in sorte esser testimonî di quelle dotte ispirazioni. Ma per buona ventura, di ciò non abbiamo a dolerci, poichè fatto sollecito dalle premure di tanti, l' autore non ha negata la luce a quei suoi parti gentili, anzi vi ha aggiunte le altre sue poesie con meditato consiglio. Da tutte queste insieme ritrarrà non poco diletto chi si farà a leggerle, che pur troppo sono esse corredate di poetici concetti, nè mancano al certo di numero, armonia e tutto quello che può dar pregio ad uno stile all'uopo confacente. Faremo menzione, in passando, solamente del poemetto sulla nave Ragusea, a cui dovendosi imporre un nome, il poeta passa a rassegna i bei nomi di cui va superba la patria, ed al mirar l' imagine del Ghetaldi, rimproverando agli uomini la poca celebrità in cui si vive la memoria di lui, fa che questo nome venga trascelto, e coi suoi versi più che in altro modo rivendica dall' ingiusto obblio la sua veneranda memoria.

Tua fata revolvens
Quam saepe indolui! Galileum Hetruria clamat,

Gallia Cartesum, Neutonumque anglica tellus;
Teque prope indictum squallens amplectitur urna!
Attamen, ante illis quam lux tam clara micaret,
Tu prior arsisti. Duce te Pergaeus ad auras
Teque Syracosius remeavit vindice mensor
Atque ambo stravere viam maioribus ausis.

Ma non c' intratterremo noi già sopra un tale argomento che non è il nostro particolare scopo, mirando invece ad esporre e ribattere al tempo stesso l'opinione dall'autore espressa in quel suo eloquio che precede le poesie e che porta il titolo di *specimen fortunae latinitatis*. Ultimo di quella valorosa colonia italo-illirica di ragusei che fecero tanto fiorire nei loro scritti la preziosa favella del Lazio, quali erano il Cunich, il Boscovich, lo Stay, il Zamagna, forse il Gagliuffi troppo caldo amatore di essa, come quella che gli avea procacciata non poca gloria, si è trasportato oltre ogni termine nel volerne inculcare lo studio non già, ma l' uso abituale in ogni maniera di opere, sian letterarie e scientifiche, sian gravi o leggiere, profonde o volgari. E benchè troppo ne incresca il dissentire da un uomo a cui professiamo tutta la dovuta riverenza, tale è, nonpertanto, la natura degli addotti argomenti, che non tornerà forse vano il mostrarne la poca validità, ed il grave errore di quei tali che di alcuni dei medesimi si valgono.

La lingua latina, si dice, ha avuto de' periodi di cui tutti convengono senza opposizione; mentre si chiamò ella *aurea* negli ultimi tempi della repubblica; di argento, da Augusto a Trajano; da Trajano a Teodosio, di rame; di ferro poi o di fango, da questi a Carlomagno. Nè questo già è un pregiudizio che siasi posto negli animi giovanili dietro le fredde inculcazioni di qualche pedante; ma è a riguardarsi come cosa già ricevuta dall' universale per vera ed incontrastabile e che vien comprovata colle parole e coi fatti dagli scrittori e dai dotti. Onde questa lingua non può dall' arbitrio di alcuno scrittore o di alcun novello uso venir mutata; e talmente ferma ed inconcussa sui cardini suoi si rimane, che vive una vita immutabile ed eterna: mentre poi vediamo all' opposto le lingue che diconsi viventi coll' uso sempre più venirsi perfezionando e coll' uso contaminarsi.

Ma se una tal ragione debba indurci ad abbandonare la propria lingua, ognuno se 'l vedrà di leggieri, perchè il fenomeno avvertito della stabilità della lingua latina non è già

nuovo nè da recare maraviglia alcuna, poichè esso è comune a tutte le lingue morte, le quali morte appunto si chiamano sol perchè non hanno più quel movimento e quella instabilità delle cose vive, come vedesi nelle lingue parlate, e come l'A. stesso ha notato esser avvenuto della latina, la quale ha corso i suoi periodi di prosperità e di decadenza. Or questa vantata stabilità potrà mai essere un pregio in una lingua viva, se eternamente mutabili sono le condizioni degli uomini, i loro bisogni, i loro costumi, i loro gusti e tutto quello infine che dà l'impronta alla lingua che si parla?

Dippiù si soggiugne, che una nazione la qual viva, non sempre vien crescendo in prosperità, e spesso al contrario, involta nelle sciagure di travagliata età, di fiorente ch'ella era volge in basso, e suoi compagni si fanno l'avvilimento e lo squallore. In tal caso la lingua che segue appuntino le sue luttuose vicende decade anch'essa, s'insozza, ed imbastardisce; laonde ad evitare sì brutto sconcio a cui è andata più di ogni altra nazione l'Italia miseramente soggetta, meglio sarebbe attenersi ad una lingua già fissata, il cui tipo di perfezione fosse invariabile. Ma il rimedio sarebbe insufficiente ad evitare il male, poichè appena questa lingua venisse adoperata da una simil nazione, che verrebbe a mutarsi per quella particolar nota che abbiam detto ricever le lingue dagli uomini che le usano. Nè poi staremo qui ad annoverare gli sconci quanti sono che risultano dallo scrivere in una lingua morta, per non poter conoscere esattamente lo stato individual dei vocaboli; cioè quale il senso primitivo, quale l'accessorio, se i derivati di essi conservino l'impronta originaria, o se corrosa dal tempo, sieno essi addivenuti un segno indistinto; quali possono essere, infine, quei cangiamenti che di continuo soffrono i vocaboli, di proprî mutandosi in traslati, e di traslati in proprî: troppo lungo ne riuscirebbe questo esame, nè mancano di peregrini ingegni che han trattata a fondo una tal quistione; come anche il vedere di quanto nocumento sia causa ad un popolo lo scrivere in una lingua diversa dalla parlata. Nè basti qui solamente osservare, che gli uomini intenti sempre ad alleviare la mente del carico ognor crescente delle umane cognizioni, poca opera certamente potrebbero dare allo studio di una lingua, che a ben conoscere e scrivere con qualche eleganza ha bisogno di non poco studio. Laonde dovendo essere, in mano dei dotti, la lingua un istromento facile che li agevoli ad

esprimere i loro concetti con chiarezza e semplicità, avverrebbe necessariamente, o che le loro opere non sarebbero scritte con quella purità ed eleganza che spera l' A., o che di uomini dotti scarso di molto sarebbe il numero [1]. Ed a ciò aggiugnendo che i nuovi trovati ch' esprimer si dovrebbero con termini nuovi (se pure non venga ciò contradetto, come lo fu al Flaminio, ch' ebbe a soffrir tanta guerra per quel suo *floricomus*), questi, coniati spesso da coloro che sono più estranei ai bei modi di una favella studiata, verrebbesi così a formare senz' altro una lingua barbara e dissonante; testimonî di ciò la maggior parte degli scritti latini dei moderni in quelle scienze di cui gli antichi non ci han lasciato alcun modello, o imperfetti esemplari; durando ancora il pregiudizio, alcune materie aversi a scrivere assolutamente in latino, come la botanica, la medicina, ec.: e mentre abbiamo avuto a deplorare la trascuratezza e scioperaggine con cui si è scritto finora nella propria lingua, potremmo mai sperare che si faccia buon uso della latina?

Gli esempî addotti dal ch. a. per dimostrare quanto sia facile il creare nuove frasi per esprimere nuovi oggetti non potranno essere bastevoli a persuaderne, potersi acconciamente e senza sconvenevolezza metter queste in opera. Basterà ricordare dietro l' Algarotti, quel *litare diis manibus* del Bembo, cioè celebrar la messa dei morti; il concistoro dei cardinali chiamato *collegium augurum*; e per fulminar la scomunica, *interdicere aqua et igni*: e tra quelli che scriverebbero latino, vi potrebbero mai essere molti Bembi?

Vana è poi la discussione di ricercare, come fa l'A., una lingua che possa essere l' universale; e questa non trovandola tra le moderne, perchè ogni nazione darebbe alla sua la preferenza, la sceglie tra le antiche e vuol che sia la latina. Come mai si vuol pretendere di avere una sola lingua per tutt' i popoli, o almeno per la maggior parte delle nazioni incivilite, se la lingua è l' espression dei costumi, del genio, delle abitudini degli uomini; i quali così diverse han-

1 « *Annos triginta*, » esclama il Manuzio, *ponimus in verbis percipiendis: quantulum spatii restat, ut res ipsas consideremus?* » Ed è a leggersi tutto questo luogo in cui commenda il Mendozza del suo scrivere spagnuolo, attribuendo al non scrivere in lingua volgare i pochi progressi fatti ai suoi dì nelle scienze; dicendo che la sapienza che i Greci acquistarono dagli Egizî, venne a noi tramandata in Greco e non in lingua Egizia; e conchiudendo che le scoperte nelle scienze non avrebbero mai potuto farsi da quelli » *quibus non ea lingua in qua alti educatique sunt, sed ea qua veteres utebantur scribere consilium est.*

no tali cose fra loro, come diverse sono le loro condizioni, i luoghi, il governo, l'aria stessa e tutte le altre fisiche e morali loro modificazioni. Rinunziare alla propria lingua è la più difficil cosa che da un popolo ottener si possa; nè ciò potrà mai avvenire per forza umana, ma la sola natura è quella che cangiando gli uomini ed i tempi, può con ciò apportar mutazioni anche nelle lingue.

Quello che dicesi in riguardo alla lingua francese che, fatta quasi lingua universale e di moda, abbia detronizzata e posta in bando la latina non solo, ma condannate ancora al silenzio le moderne, talchè senza necessità alcuna molte cose son chiamate con nome francese; che venga riguardato come reo di lesa moda colui che mossosi per visitar l'amico, e non rinvenutolo, gli lasciasse con terminazione non gallica il suo nome nella cartolina comprovatrice della visita; che in somma non solo i popoli agli Allobrogi confinanti, ma tutta la rimanente Italia, senza parlar delle altre nazioni, sia stata talmente presa da questo mal vezzo che il conversare e le forme del vivere sien divenute tutte francesi: noi di tutto ciò conveniamo pienamente coll' A., e vorremmo avere autorità e potere tanto da distruggere sì reo costume di non lieve danno alle patrie lettere; mentre invaghiti fuori modo di ogni bello straniero abbiamo lunga pezza sprezzato e manomesso il prezioso retaggio degli avi nostri; il perchè la civile sapienza ed il genio delle arti, che da tempo immemorabile avea fissato tra noi sua stanza, sdegnoso n'era partito e con bieco ciglio ne guardava di lontano. Ma oggi l'ora è suonata che, scossa la polvere dei riposti stromenti, ogni tenero figlio di questa antica terra mettesi a coltivare il fondo paterno, e così non addiverrà che nella gloriosa gara delle civili nazioni si rimarrà più indietro questa che in ogni tempo fu sempre la maestra delle altre. Non istaremo qui ad annoverare i tanti benemeriti, fra' quali non pochi napolitani, la cui voce è stata valente a richiamare i traviati coi precetti e coll'esempio; solo vogliamo che si abbia conto del fatto ch'è patente; cioè che gl' Italiani molto tengono oggi in pregio la lingua dei padri loro, la quale bruttamente lordata di gallicismi, e perduta non che la natia purità e bellezza, ma la propria indole e costruzione, va oggi ripigliando le forme sue proprie e di lingua serva ch'ella era divenuta, ritorna lingua padrona ed indipendente. Che se così stato non fosse, e gl' Italiani dimentichi di quel che furono altra volta, continuato avessero a scrivere, quasi direi, pitoccando, essi non avrebbero

dovuto più aspettarsi di cogliere proporzionati allori in nessuna arte o disciplina qualunque; nè potremmo godere delle belle speranze che ne stanno oggi in cuore, per fermo tenendo essere tra noi spuntata l' aurora di un bel sole, simile a quello che altra volta ha illuminato queste felici contrade.

Nè convien restarsi dallo sbarbicar la mala pianta, finchè non venga svelta del tutto: così, per esempio, lasciando le metafore, non sarebbe egli tempo, come ognuno si adopera oggi di scrivere il più italianamente che può, che anche italianamente si parlasse e si fuggissero quei modi e voci straniere a cui ci accostumiamo coll' uso, e che poi dureremo fatica ad abbandonare? Io credo di non esagerar la cosa, e dico che se ti metti ad osservare tutte le parole francesi che per puro vezzo, per ignoranza o per inveterata abitudine proferiscono molti fra noi nel discorso, tu ne avrai a sorbire di sì frequenti, che non mancherà certo di muoverti il riso e poi l' indignazione siffatta nostra balordaggine. Che veramente non si avrebbe a tenere per gran mattezza quella di un uomo che ben provvisto di ogni masserizia, e con danaro per sovrappiù da potere agevolmente comprare nel proprio mercato quello di cui abbisogna, si andasse sconciamente vestendo di abiti altrui, e comparisse in piazza da lacero accattone, in vece di ricco mercatante ch' egli fosse?

Lo scrittoio, il banco, l' uffizio si son convertiti nel *burò* francese, quindi io vado al *burò*, per dire all' uffizio; ecco un *burò* ben montato, per dire uno scrittoio fornito di tutto: così pure il *controllo* ed il *controllare* le partite, mentre possiamo dire il riscontro ed il riscontrare o sindacar le partite. Perchè i *regissori*, i *fornissori* e non già i reggitori e fornitori? Se alcuno ci porta o ci tien broncio, come dicesi, ti sentirai spesso proferire il *bouder:* taluno ti dirà ch' è stato alla commedia ed ha inteso il tale che *giuocava bene il suo rollo*, cioè rappresentava bene la sua parte; un altro ch' è entrato nell' *atelier* di uno scultore, cioè nella sua officina; che le tinte in un quadro sono *bien nuancèes*, invece di bene accordate, ben graduate, bene sfumate: la bareria la senti chiamar *tricherie*, mentre anche treccheria e treccare italiano valgono a significar lo stesso: *regime* di vita, essere in *regime*, per dire regola di vita, essere in cura; e quello *chance* che noi diciamo evento, caso, vicenda; e i *costumi* dei popoli per dir le loro fogge di vestire, la loro portatura; e la *coiffure*, per l' acconciatura dei capelli; e la *portata* di un' artiglieria, per la sua passata, tiro, gittata: le *grimaces* piacciono più che i lezî, gli atti, o at-

tucoi, le smancerie, le smorfie, le scede; buona *ménagère* è la buona massaia, o casiera, nè la masserizia benchè di esteso significato e conveniente val quanto il *ménage*; così il rimbambire, il vaneggiare, è meno frequente nel discorso del *radoter*; come non è facile a comprendere che cosa vi sia di più armonioso ed elegante nella voce *cahier* più che in quaerno; in *bouquet* più che in mazzetto, e così molti altri [1]. Nè è a dire delle voci inutili o barbare che s'introducono tuttodì nelle arti e manifatture, come nelle scienze stesse, talchè spesso non solo dal volgo ma dalla gente dotta puranche sentonsi ripetere frasi e vocaboli francesi senza alcuna necessità, ma per sola abitudine. E di vero se vai alla ferriera, al primo interrogare ecco ti si mostra una *forgia* alla Catalana, cioè una fucina; nell'arsenale si vendono i ferri *forgiati*, e non già battuti, in opposizione del ferro che è fuso: il *minerai* viene *esplotato* nell'isola d'Elba, per dire che colà si cava la miniera: ti verrà mostrato il *mortaio provetto*, *mortier d'éprouvette*, per le *pompe* e 'l modo come si *pompa*. In una fabbrica di panni vedrai la *tondosa* e la macchina per *decatire*. Se entriamo in un giardino e dimandiamo di quel fiore, di quell'erba, di quel frutto, spesso questi ci verran presentati come abitanti della Francia: il soave targone si è convertito in uno *stregone* da *estragon*; la medica è *luzerna*; il reseda non altrimenti vien pronunziato che *resedà*: *boule de neige* e non già pallon di neve è la rosa di Gheldria; *souci* dicesi il fiorranció; *groseilles* vengon chiamate le *ribes*, e niuno oserà chiamar lamponi le *framboises*; e poichè il semenzaio si è convertito in *pepiniera*, non tarderà guari e si chiameranno anche *pepini* i semi. L'olio dei semi di papavero chiamossi in italiano oglietto, da cui fecero i francesi per corruzione *huile d'oeillet*; ma rivalicato ch'ebbe le Alpi, prese il nome di olio di garofani, come oggi chiamasi fra noi: così pure dall'italiano bancorotto fecero i francesi *banqueroute*; ma oggi il banco si è infemminito tra noi, e mentre i soli banchi pubblici conservano la loro virilità, i privati son divenuti

[1] Anche ai suoi tempi Giovenale ebbe a censurare un simile errore.

Omnia Graece
Cum sit turpe magis nostris nescire latine.
Hoc sermone pavent, hoc iram, gaudia, curas,
Hoc cuncta effundunt animi secreta.

Sat. VI Mulieres.

Ed ai tempi della reggenza di Caterina dei Medici Enrico Stefano in Francia gridava anch'egli contro l'abuso introdotto degl'italicismi nella propria lingua.

tante signore banche e quindi bancherotte. E se si volessero enumerare i vocaboli quanti sono di tal fatta intrusi così nella nostra lingua, se ne potrebbero quasi fare altrettanti volumi quanti quelli del Bonavilla che racchiudono le origini greche; talchè la lingua greca e latina avrebbero cessato di esser le nostre lingue madri, ed avremmo acquistata la francese per nostra *belle mère*.

E come mai può credersi che cotesta nostra favella riguardata anche dallo straniero come la più ricca ed abbondante, sia oggi diventata così misera e bisognosa chè le sia d' uopo andar accattando tante nuove voci, e che trovinsi più acconce ad esprimer l' idee le parole di un' altra nazione che le proprie? Donde mai nasce tanta sciagura? che certo non è un bene il vederci tolto, il solo chè ne rimane, la nostra bellissima lingua. Non vedete voi, sento dirmi, l' incremento dell' umano sapere, e come sono cresciute a dismisura le arti tutte, le quali arricchite di nuovi processi, colle nuove scoperte ed invenzioni che vengon fuori ad ogni ora, più non può tenersi ristretta la lingua nei confini assegnatile dagli scrittori di un' epoca remota? Ma Dio buono! e chi mai è tanto stolto che voglia impedire, le nuove cose con nuovi vocaboli venir distinte? E chi non vorrà convenire con quello che il Varchi stesso dicea » essere stata l' opinion sua sempre che le lingue non si debbano restringere, ma rallargare »?. Quello che diciamo solo è che si dovrebbe conoscere, quando n' è il bisogno, di ricorrere ai nuovi termini; e quando esso si verifica conviene adoprarsi con tal garbo e maestria che possa agevolmente far dare il dritto di cittadinanza al nuovo vocabolo; in una parola conviene che questo porti l' impronta della lingua e del tempo » *signatum praesente nota*. Quindi allorchè vorrassi introdurre il nome di *tondeuse* per quella macchina che cima i pannilani non già colle forbici, ma con una lamina a modo di rasoio, non si dirà la tondosa ma bensì il tonsore; e così pure non diremo macchina per *decatire*, poichè decatire è togliere il *cati* ossia lustro, ed in italiano non avrà quella forza che in francese dà a questa parola la sua derivazione: tanto più che l' effetto di una tal macchina non è di togliere il lustro, ma di conservarlo; sostituendo un leggiero umido di vapore all' acqua con cui si bagnano i pannilani prima di adoperarli [1].

[1] Se si leggessero con attenzione i classici, forse molte voci che si credono nuove nelle altre lingue si troverebbero invece viste nella nostra,

Ma la radice di tanto male convien ritrovarlá nel soverchio studio che noi facciamo della lingua francese ed il pochissimo intorno alla propria, tanto che mal capita quel forestiere che scorrendo l'Italia, miri ad apprendere coll'esercizio della viva voce la bella nostra preziosa favella. Si conduce egli nella conversazione e non sentirà parlare che francese; va a visitare i musei, ed appena avrà intuonato le sue prime interrogazioni in italiano, che il custode, il cicerone ti cinguetta subito un tal francese ch'è uno sfinimento di cuore a sentirlo. Aggiungi a questo che una signorina ben educata non può altrimenti addivenirlo che per mezzo di una *gouvernante*, e che l'istituzione di un giovane si viene a formare per lo più con libri, o francesi, o scritti nella moderna lingua italiana, laonde la novella gioventù, per altro piena di buona voglia e di amore per le buone lettere, dura poi tanto stento e fatica a rinsavire e smorbarsi di tanta bruttura. La lettura dei romanzi soprattutto, la maggior parte francesi, è quella che dà alimento all'errore, mentre si fa essa da quelli che meno sanno; e questi trovato un vocabolo, un modo di dire che loro sembri nuovo, ecco che senza esame, senza critica vien subito ripetuto nel discorso e volgarizzato a parola. Dunque le lingue si vorrebber formate così per via di traduzioni? Errore grandissimo e pernicioso che toglie ad un popolo quello ch'esso ha di più originale, la favella; quello che non ha preso ad imitare da alcuno, ma che gli ha dettato il sentimento con quei colori e con quelle forme tutte proprie e calzanti; di guisa che l'armonia di una lingua, i suoi traslati, i suoi modi proverbiali, la sua costruzione, tutto dà a divedere l'indole ed il genio degli uomini che l'han formata, talchè vien poi essa tenuta dai medesimi come cosa carissima, e che per aver suonato sulle proprie labbra fin dai primi anni della puerizia, forma uno dei forti vincoli che ne legano alla patria.

Queste cose sono troppo volgari, ma sarò rimproverato io che spinto dalla perniciosa abitudine, che ho presa a combattere, abbia voluto ripetere ciò che tutti sanno, ciò che

e si farebbero ringiovinire! Les *quanquans* quanto non sono bene espressi dal repetio che la Crusca dichiara per voce antica? e non abbiam pure *les habitués* negli usanti, come l'adopera il Pandolfini » i quali (i rapportatori) si frammettono tra' conoscenti ed usanti per le case ». Perchè non chiamar mensola quel mobile che addimandiamo *consola*, che questo appunto è il significato della parola francese?

molti han detto? Il tempo che tutto distrugge è lento a distruggere i pregiudizî, ed un costume inveterato è come dura pietra che un pesante martello non giugne a spezzare benchè da mano robusta adoperato; ma ripercossa poi più volte avviene che si stritoli da un più debole braccio, che con un sol colpo non avrebbe valuto neppure a smuoverla. E se considerar vogliamo alquanto la natura de' tempi che corrono, noi vi scorgeremo le più opportune condizioni perchè la percossa ben assestata nel centro di resistenza sia da tanto a produrre il bramato effetto. E di vero non si ha oggi a dire esser venuto il momento di ricordarci che siamo Italiani, se d' ogni dove si ricercano avidamente i fatti gloriosi dei nostri maggiori; si mettono a luce i monumenti ed i capo-lavori dei nostri sommi che la negligenza delle passate età avea sepolti nell' obblio; se la lingua stessa è divenuta studio e cura di chiunque scrive? Se ciò è vero, come non si ha certo a dubitare, sarà una vana speranza la nostra di credere, che sparirà del tutto fra noi ogni traccia di servaggio nella lingua, come nei costumi ed in ogni altro? E tolga il cielo che si pensi voler noi tener poco conto della sapienza degli altri popoli, o supporre che di essa non dobbiamo noi giovarci il più che si possa: sarebbe questo non che un errore, ma uno stolto orgoglio, una follia di cui male a chi n' è tocco. Solamente diciamo che nel commercio intellettuale delle nazioni, come in quello delle derrate, dobbiamo noi mostrarci un popolo industrioso, il quale coi proprî prodotti meglio che con quelli di fattura straniera soddisfa ai suoi bisogni.

Ritornando ora dopo questa breve digressione al primo proposito dello scriver latino, senza voler torre di mira altre difficoltà se non quelle stesse che prevede il Gagliuffi; senza parlare del nocumento che lo studio soverchio del latino apporterebbe alle scienze ed al patrio idioma, ch' egli pur non vorrebbe negletto; senza volerci arrestare a considerare l' influenza necessaria ch' esercita una lingua adoperata dagli scrittori, la quale per tal modo invade il dominio della parlata, da isterilirla e farla cader nel disprezzo e nell'abbandono, come abbiamo visto essere intervenuto per la soverchia voga ai nostri dì della lingua francese, ed in tempi da noi più remoti per la latina; tralasciando tutto ciò, fermiamoci un istante a considerare la difficoltà che si fa dall' autore del nocumento che potrebbe da ciò provenire all' istruzion popolare: sopra di che egli porta un'opinione dalla quale noi ci dilunghiamo di mol-

to, ed a cui non vorrà certamente acconsentire il secolo in cui oggi viviamo. Sostiene egli che molti sono gli studî che la maggior parte degli uomini non può nè dee curare, e che gl' idioti quando lor non accada parlar di buoi, di frumenti e di mercato, in altro non si occupano che in ricercar come guadagnarsi un pane e trovarsi un tetto; e che se altrimenti avesse ad essere, *heu miseram nationem*; *si qua similis natio stare posset*, *in qua singuli et universi omnia experirentur*, *omnia volutarent et discerent*. Noi non crediamo esprimere qui il nostro desiderio solamente, ma dichiarare la particolare impronta del secolo presente che lo distingue da ogni altro; ed è quella della generalità dell' istruzione e della propagazione delle conoscenze in tutti gli ordini della società, colla sicurezza ricavata dal più stretto ragionare non solo ma dall' esperienza stessa, di veder così migliorata la condizione dell' uman genere in rispetto alla morale, alle virtù civili ed al ben essere degl' individui. E quando l' autore sostiene che molti vi sono che non d'altro parlano e s' impacciano che di buoi, di frumento e di mercato, ciò è vero, come vero è pure che moltissimi non d' altro parlano che di tintoria, di fabbricazione di stoffe di ogni maniera, di pelli, di carta, di metalli, nè d' altro certamente più si curano tutti costoro se non di quello che al loro mestiere più importa; ma vi è un' istruzione propria ai manifattori, agli agricoltori, agli operai di ogni specie; e per tutte queste arti diverse veggonsi stabiliti con profitto licei pubblici, scuole normali, scuole di applicazione, fattorie di modello e corsi di ogni natura: ed ognuno di leggieri ha avuto campo di osservare quanto a tali pratiche sia convenevol cosa unire la conoscenza delle matematiche, della meccanica, delle scienze naturali, della chimica. Dippiù un artigiano, ed in generale un uomo a qualunque condizione, a qualunque ordine esso appartenga, conviene ancora che sia proporzionatamente istrutto sopra i suoi doveri come uomo, come cittadino, come membro di una famiglia di cui fa parte; quindi sorge la necessità di conoscere più o meno estesamente le leggi civili e politiche dello stato a cui si appartiene, ed aver quelle cognizioni che sono più utili a diriger sè stesso, e che render lo possono atto a educare la prole e governare il domestico. Or se vogliamo supporre che si avesse ad impiegare la lingua latina dagli scrittori, al certo ne sarà mestieri far delle traduzioni per l' uso più comune di quelle dottrine che

vogliono essere intese dalla generalità, perchè poi ne rechino tutta l'utilità possibile nell'applicazione di esse, e così si anderebbe ad urtar per lo manco nello stesso scoglio che il nostro autore vuole evitato, e questa lingua universale non sarebbe così di quel vantaggio che da essa malamente si spera, se presso ogni nazione fosse d'uopo volgarizzare gli scritti dei dotti per far che tutti vi potessero legger dentro.

Non sarà qui mestieri adoperar più parole nel rendere manifesta una tal verità; chè noi combattiamo un pregiudizio di molti non già, ma di ben pochi, dai quali non parmi che hassi a temere di veder rovesciato l'ordine attuale delle cose e far rifiorire a dismisura gli studî della latinità, che coltivati una volta con troppa religione in Italia, tanto nocumento recarono all'italianità. Nè dobbiam noi temere che, divenendo generale l'istruzione, gli occhi del volgo, come vuole nella sua conclusione l'autore, non restino abbagliati dalla troppa luce, poichè veder non sappiamo come mai possa arrecar pregiudizio e non già utilità somma che un uomo, qualunque sia la sua condizione, conosca tutto quello che render lo possa più atto a bene adoperarsi nell'arte sua, e che impari tanto di ogni scienza quanto gli possa giovare a condursi con maggiore oculatezza in tutto quel che concerne la sua vita fisica e civile. Così anche riguarderemo come al tutto erronea l'opinione espressa nell'epistola di un innominato diretta all'autore, ove dicesi che, usando la lingua latina, « minore si farebbe la libidine di declamare nelle ragunate; minore il profluvio dei giornali e delle opinioni inette; con più gravità disputerebbero i savî che sono scarsi dapertutto, nè sarebbero trascinati nell'errore gli ignoranti dei quali infinito è il numero ». Sarà dunque questo l'eterno paralogismo di ogni sofista che voglia infamar quelle cose che sono più preziose, solo perchè vengono riguardate per l'abuso che talvolta si fa di esse? E non procedea anche da tali false induzioni la calda eloquenza del cittadin di Ginevra, allorchè ne volea persuadere, essere state le scienze e le arti all'uman genere causa di sciagura e dolore, piucchè di piacere ed utilità? Ma questi almeno nel fatto non volea ricondurci alla sua vantata barbarie, sostenendo esser le civili società come quei corpi affievoliti dal continuo uso delle medicine, e che senza un manifesto pericolo più non potrebbero ricondursi alla primitiva sanità e robustezza, svezzandoli dalle contratte abitudini. Lasciamo dunque che venga amministrata agli uomini la medicina senza la quale non

possono vivere, e che dovremo sempre riguardar come salutare non ostante che tener vogliasi come relativamente e non assolutamente buona.

Nè rechi spavento ad alcuno l' intemperanza del disputare, e la quantità dei libri di cui alcuni si lagnano col nostro innominato, poichè quando la generalità ammaestrata dall' esperienza e renduta migliore dall' istruzione saprà meglio discernere il vero buono dal cattivo, benchè corredato delle false attrattive del vizio, o dell' influenza di una opinion predominante, questo non potrà in appresso sì agevolmente riprodursi, divenendo una derrata sempre meno ricercata dall' universale. Che mi si dica se alcuno ha mai seriamente temuto che la novella letteratura surta in Francia sotto il vessillo dell' Hugo sia da tanto da sovvertire il retto uso dell'immaginativa temperata dalla ragione; e se oggi troverebbero molti lettori i libri di empietà e di scandalo tanto avidamente ricercati altra volta? Gli uomini han pagato il tributo alla natura del primo loro emanciparsi ed han commesso tutte quelle fanciullaggini in cui non sanno più ricadere divenuti che sono più adulti. Del rimanente noi metteremo sotto gli occhi del lettore un breve dialogo che abbiamo letto nel Gilblas russo del signor di Bulgarine, opera piacevole, forse non molto al disotto di quel Gilblas del Lesage, e che ha ricevuto i più onorevoli suffragî ed incoraggiamenti dallo stesso Imperador delle Russie.

« Qual' è il tuo pensiero nel fondar che fai tante scuole,
» accademie, e propagando così le scienze? diceva il Visir
» Mussafar al Califfo Aaroun-al-Raschid: ti sei dunque dato a
» credere che un popolo istruito sia più sommesso al tuo po-
» tere? — Non ne dubito, rispose il Califfo; una nazione istrui-
» ta saprà meglio apprezzar l' equità delle mie leggi e la pu-
» rità delle mie intenzioni.—Ma una tal nazione, perchè più
» istruita, ti pagherà forse meglio il tributo che ti dee? —
» Certamente; saprà ella così trovar meglio i mezzi di ac-
» crescere le sue ricchezze, e dippiù essa intenderà ch' io non
» dimando nulla che sia troppo. — I tuoi guerrieri avran più
» coraggio a combattere?—Molto più, perchè sentiranno quanto
» la felicità di ogni famiglia dal ben essere e dalla gloria della pa-
» tria dipenda; ed avranno inoltre maggior successo in guerra,
» combattendo sotto più abili capitani.—Ma a cotesti tuoi dot-
» tori, a questi savî non verrà poi il ghiribizzo di mischiarsi
» di tua politica, ed andar sino a censurare gli atti del tuo go-
» verno? —Che censurino, che vi trovin degli errori e così

» me li rivelino; io ne rimarrò più cauto, e la mia condotta
» ne anderà immune in avvenire. — E come!, permetterai tu
» che i tuoi savî dicano liberamente tutto quello ch' essi vor-
» ranno? — Sì, perchè diversamente gli uomini si rimarreb-
» bero nell' oscurità ed ignoranza. — Come se i sapienti non
» potessero ancor essi cader nell' errore, e come se non potes-
» sero andar propagando per vero quel ch' è falso..! — L' uno
» s' inganna, l' altro additerà l' errore, e così il fallo sarà
» corretto. — Sire, il dovere mi prescrive di nulla celarti; hai
» dunque a sapere che dal momento che i tuoi sudditi si son
» posti ad esaminar tutto, col pretesto di volersi istruire,
» certi tali più arditi credono di potere a lor grado sinda-
» care la condotta e le operazioni dei tuoi favoriti, degli uo-
» mini che hai rivestito della tua confidenza, in somma la
» loro audacia va sino a voler giudicare me stesso. — Ora com-
» prendo, disse il Califfo, e voltando le spalle al suo Visir,
» uscì dall' appartamento ».

ENRICO CATALANO.

Ettore Fieramosca, o la disfida di Barletta. Racconto di Massimo d' Azeglio. Sulla seconda edizione torinese riveduta e corretta dall' autore. Napoli dai torchi del Tramater 1833.

I romanzi furon sempre e saranno a tutti graditi, ed in ogni tempo vennero letti e ricerchi ad onta delle censure, delle critiche, e degli aperti divieti di sapienti e gravi uomimini; e questo addiviene per conseguenza dell' amore che sortiamo da natura per lo straordinario e meraviglioso, e forse ancora per la comodità che i romanzi ci porgono di appagare la curiosità nostra a poca fatica.

Oserei chiamare questo componimento l' espressione delle opinioni e dei desiderî de' tempi in cui sono scritti: e però nel secolo XI cominciarono in Francia quelli di cavalleria, e durarono quanto le opinioni cavalleresche: nè il Cervantes avrebbe potuto fare soggetto di celie i cavalieri di Spagna, se il tempo non avesse già dileguati i pregiudizî della cavalleria.

La origine dei romanzi è nella natura umana non mai contenta al suo stato ed incessantemente desiderosa di migliorarlo: ed una folla di desiderî, per la misera condizione nostra non soddisfatti, ridesta sempre novelle speranze, e fa nascere nella nostra immaginazione una felicità che fugge sempre lontana da noi. Anzi essendo questa terra troppo angusta alla immaginazione degli uomini, anche i popoli, cui non spettò in sorte la vera credenza, favoleggiarono in altro mon-

do un avvenire più lieto, e colà solo ove nessuna speranza sarebbe delusa, ogni desiderio soddisfatto, tacerebbero i romanzi.

Il romanzo storico fa la delizia del nostro secolo come pure la fece di altre età, se la storia di Carlo XII e la Ciropedia si possano chiamar con tal nome.

Perchè il romanzo possa dirsi storico è mestieri che il fatto principale ed i personaggi più noti sieno nel romanzo tali quali li narra la storia; che i costumi e le opinioni del secolo in che l' avvenimento principale ebbe luogo, non vadan traditi, ed ancora che se vogliansi descrivere i luoghi e le terre nelle quali le cose si operarono, si dipingano quali elle sono veramente, e che nulla d' immaginato ci si vada mescolando.

E pare che chi imprende a descrivere da storico una contrada esistente debba recarsi egli stesso a vederla, affinchè le cose vadan dipinte dal naturale. Che se ci illudiamo pel sentir raccontare quello che ignoriamo, ci si desta poi il riso allorchè leggiamo il contrario di quello che ci è noto: così è certo per noi cagione di ridere l' udire nel romanzo francese del Latouche, intitolato *Fragoletta*, che Foggia è porto di mare, o il guardare le abitudini che ne si appongono dal bugiardo autore delle *Tablettes napolitaines*: poichè tra le molte nostre sventure dobbiamo pur noverare la passione che hanno molti oltremontani di descrivere le nostre terre e i nostri costumi senza prima bene esaminarli.

Il romanzo che porta per titolo la *Disfida di Barletta*, appartiene certamente al numero di quelli che fanno onore all' Italia, ove questo ramo di letteratura è nato gigante.

Bello è l' additare alla crescente gioventù che questa terra è stata pure, non è gran tempo, abitata da chi vincea nel campo i più forti stranieri: bello è per tutti i buoni italiani il sentir ricordare i nobili tratti di antico valore, e quelle cose che ridestano gli animi a virtù ed a grandezza ben si ridicono nell' età dell' ignavia, poichè nè grandezza, nè miseria son durature per sempre, e la forza della gioventù delle nazioni non somiglia quella degli uomini, che non può più ritornare quando una volta è sparita.

Il romanzo dell' Azeglio ha un titolo sacro per noi e tutti lui ringraziamo di averne conceputo il disegno, e di averlo così maestrevolmente ordito [1]. Il combattimento de' tredici,

[1] Anche tra noi v' ha chi da più anni vagheggia un sì bel disegno ed ora è già presso al fine del suo lavoro.

ove fu provato che non era ancor morto l'antico valore, concordemente narrato da tutti gli storici imparziali di quella età, è ottimo soggetto di romanzo per gl' Italiani.

Togliendo a disaminar quest' opera che a me par degna d' infinite lodi e condotta con arte maestra, io accennerò alcune delle moltissime bellezze e noterò alquante cose che a me paiono men buone, nel che protesto di non voler dettare sentenze sicure, ma piuttosto esporre dubbiezze che a me sorgono nell' animo.

Il fatto principale del romanzo dell' Azeglio è la disfida ed il combattimento de' tredici. La scena comincia sulla riva del mare a Barletta. Da quella riva il lettore è condotto nell' osteria di Veleno, ove ha luogo la disfida. Lo spagnuolo Inigo sfida i francesi guerrieri in nome degli Italiani i quali la Motta vilipendea con immoderate parole. Sieguono i particolari dell' accettazione del combattimento e l' elezione de' guerrieri, così nel campo francese, che fra gli italiani seguaci dei Colonna, e la tregua proposta ed accettata per questo e per l' arrivo della figliuola di Consalvo, e la descrizione di commedie e tornei e balli e banchetti a cui per gentilezza di guerra è invitato il capitano francese. Ci si descrive un combattimento tra francesi e spagnuoli, prima di quello che forma il principal soggetto del libro. Dan luogo a belli e variati episodî gli amori del Fieramosca con una donna per nome Ginevra, già da lui amata prima che per seguito di strani avvenimenti si congiungesse in matrimonio a Graîano d' Asti: donna è costei che diventata scopo agl' impuri desiderî di Cesare Borgia subisce le più crudeli e strane vicende, ed ora ritrovasi in un monasterio di sant' Orsola, ove ha compagna una a nome Zoraide, la quale pare che schiava de' Veneziani fu da essi gittata nel mare e raccolta poi dal Fieramosca.

Ma il Borgia che in Barletta erasi appunto recato per lavorare di nascosto certo suo accordo col gran Capitano, ed ancora per aver lingua della male amata donna, vien sul punto di rapirla col mezzo di Don Michele, suo ministro alle cattive opere. Ma anche da tale pericolo sarebbe stata campata Ginevra dal suo amante che ne avrebbe solo riportata lieve ferita a memoria dell' avvenimento, se la gelosia inseparabile compagna dell'amore e sua acerbissima nemica ad un tempo, non l' avesse persuasa a recarsi sotto la loggia di Consalvo, ove alla misera par di vedere il suo Ettore in amoroso col-

loquio colla figliuola del gran Capitano, e ne cade tramortita per dolore: così il vilissimo Borgia avvertitone al rumore e raccoltala e portatala nelle vicine sue camere, sordo alle lagrime a' preghi alle minacce sfoga in lei il brutale appetito. Per la quale sventura Ginevra muore del dolore, ed Ettore vincitore del combattimento pare che siesi precipitato da un' altura in un col cavallo, potendosi questo argomentare da un certo ossame ed un' armatura trovati poi a piè di un monte.

Ottimo divisamento fu quello di cominciare un romanzo in che doveasi dell' Italia parlare con descrivere la caduta di una bella giornata di aprile sulla riva del mare a Barletta. L' autore mostra di altamente sentire allorchè descrive con tanto veri caratteri la carità patria, la prodezza, l' amore, che diresti di lui, come il Baïardo a Fieramosca, *Benoiste soit la femme qui vous porta*. Nè altrimenti che nel modo ch' egli fa potevasi esprimere l' esultante gioîa del Fieramosca al sentirsi narrar la sfida da Inigo. E quando ebro dal piacere che dà al prode la certezza del pericolo, ne parla egli a Ginevra ed a Zoraide, sta quivi un capo-lavoro di tutta bellezza. Ginevra animosamente l' ascolta, ma non sì che non ricorra in lei la debolezza con che natura distingue il sesso men forte. Ed opportuna e non vana è la querela ch' egli muove del potere che hanno le donne su gli uomini, e di cui potrebbono fare tanto miglior uso, quando dice: « Non » parlo per te Ginevra, ma per le donne italiane che trop» po non ti somigliano ».

I caratteri di tutt' i personaggi sono benissimo conservati e distinti l' uno dall' altro. Fieramosca e Baïardo hanno comuni moltissime virtù; pure niuno confonde il colto e gentile amante di Ginevra col principe della cavalleria di quei tempi.

Brancaleone è modello di ottimo cavaliere, ma che serve una fazione, non il suo paese. Egli vorrebbe vincere acciò non trionfassero gli Orsini; il buon Fieramosca combatte questo combattimento per la gloria d' Italia, alla quale mira sempre l' animo suo: ed è tanta la differenza fra quei due che a Fieramosca vien rotta a mezzo la parola quando al vedere le misere donne in uscir di Barletta vorrebbe deplorare le guerre forestiere d' Italia; mentre l' altro senza neppur sospettare di quei pensieri si allegra nella speranza che debba esser causa di gran dispetto agli Orsini la vittoria ch' essi potrebbero riportare in quel cimento.

La Motta è un cavaliere che alla naturale prodezza della

sua nazione congiunge quel facile parlar di ogni materia, come uomo che si crede ad ogni impresa più che altri sufficiente. Come vicino a costui riluce la virtù del Baîardo vero eroe! Questi generoso rinunzia ad un trionfo, perchè Inigo non sia umiliato, ed il silenzio stesso ne è eloquentissimo, allorchè messe ambo le mani sulle spalle di Ettore giustamente sdegnato per la risposta di Graîano che vuole combattere contro l'onor patrio, lo guarda in viso prima di benedirgli la madre!

Ma senza più lungamente discorrere dei pregi di questo romanzo conchiuderò ricordando il bel contrasto che fa il Borgia e suo padre con quel buon frate Mariano. Mentre quelli con orribili modi veggonsi abusare della pietà dei credenti; costui, vero ministro di una religione di pace e di perdono, vive solo per beneficare gl'infelici.

E pure ad onta di queste e tante altre bellezze il romanzo piace meno di quanto dovrebbe e potrebbe; ed oso asserire che se non toccasse corde tanto per noi armoniose, riscuoterebbe minori applausi in Italia, ove è già opinione generale esserne il fine meno bello del cominciamento. Del che parmi sia prima cagione che l'autore racconta il fatto principale, cioè la disfida ed il combattimento, nel modo meno glorioso, e pare appositamente duri ogni fatica per diminuirne l'effetto. Ed infatti perchè ha egli prescelto dirci che la sfida avvenne nell'osteria di Veleno, fingendo un'avvenimento che Giovio storico accreditatissimo racconta in modo più onorevole pei vincitori?

Narra questo autore come avendo il Mendozza, capitano spagnuolo, rotti i francesi e fatti molti di essi prigioni, in un banchetto che dette il Consalvo, ed ove vennero invitati anche i prigioni francesi, gli spagnuoli lodavano gl'italiani, ed al loro valore davano il vanto della riportata vittoria. Allora Carlo Anoîero soprannominato il Motta, francese, parlò contro l'onore degl'italiani, e Prospero Colonna avvertitone lo mandò a mentire.

Tale abbattimento poi non recò il solo vantaggio di dar tempo al Consalvo di ricevere i soccorsi di Spagna; glòria che secondo l'Azeglio divise esso con l'altro combattimento tra spagnuoli e francesi; ma al dire del Guicciardini « fu incredibile quanto animo togliesse questo abbattimento all'esercito francese, e quanto ne accrescesse a quello spagnuolo; facendo ciascuno presagio da questa esperienza di pochi del fine universale di tutta la guerra ».

Il gran Capitano, come conta la storia, ed il francese Vicerè di Napoli accompagnarono colla più parte del loro esercito ciascuno i suoi tredici a mezzo il cammino per incoraggiarli a combattere, quello per la gloria d'Italia, questi per l'onore di Francia. E sembrami ancora che per economia di azione fosse stato più prudente il tralasciare del tutto il combattimento tra spagnuoli e francesi che precede di poco quello de' tredici, poichè è inutile allo sviluppo del romanzo e toglie la sorpresa della novità, obbligando lo autore a ripetere molte cose già descritte, ed ancora poichè scema in fine di moltissimo la gloria degl' italiani. Se resta indecisa la vittoria tra spagnuoli e francesi, Baîardo ha combattuto per costoro, e quando gl' italiani vincono, il buon francese è solo testimone.

La morte di Graîano, giusta pena al rinnegato, tornerebbe più gradita a chi la legge, se l'autore non fingesse che Brancaleone più giorni innanzi facendogli mille cortesie gli osservava l' armatura ed una ferita sul capo per meglio ucciderlo. Ne appello a qualunque è capace di valore e di generosità.

La vittoria degl' italiani è seguita dalla morte di Ginevra e Fieramosca. Ginevra per la bellezza, la sventura, l'amore immenso e puro, i nobili sentimenti che divide con l'amante, per tutte cose infine dovrebbe mettere tanta compassione in chi ne legge la morte da non poter frenare le lagrime; pure è quello il momento in che meno il lettore è commosso.

E credo che ciò avvenga primamente perchè quando il Valentino possiede Ginevra trionfa il vizio e non la virtù. Il prestigio che fa somigliare la donna ad una divinità è interamente distrutto se sappiamo che un Valentino l' ha profanata. Nessuno buon autore di poemi, commedie, o romanzi, vi dirà mai che i ladri hanno abusato della sua eroina. Ed oserei asserire che l'autore dovrebbe mutare interamente tale catastrofe. Ginevra forse dovrebbe resistere alle malnate voglie del duca, e questo disperato di ottenere il suo intento, obbligato a partire in fretta nel momento che Ginevra invoca spaventata il suo Fieramosca, ferirla mortalmente. Che se poi tra' decreti immutabili del destino vi era pure che dovea il Borgia ottenere quello che per virtù non fu dato a Fieramosca, vorrei almeno che la brutale azione del Valentino cominciasse mentre la donna era priva di sensi, e poi questa rinvenendo e trovandosi tra le braccia di lui, disperata gli dicesse la maggior villania, ed egli per compier la vendetta la ferisse con lo stile avvelenato di Don Michele. Allora i giovani non

rammenterebbero all' autore, ch' è giovane pure, l' accreditata sentenza che niuna donna cedette mai per violenza, nè le donne potrebbero aver ragione di sorridere rammentando che non è facile il morire della morte di Ginevra.

Ancora potrebbe ad alcuno sembrare che nel descrivere la morte del Fieramosca fosse involontariamente venuto in pensiere all' autore quella del sere nella Sposa di Lammermoor.

Il malvagio di second' ordine, personaggio descritto nel Don Michele, è per quanto mi sembra il parto meno felice dell' ingegno dell' autore. Don Michele che, come tutti sappiamo dalla storia, fu nel numero dei migliori condottieri del Borgia, da italiano nel romanzo ne è dato come spagnuolo. Nè probabile mi pare che vivente la moglie prendesse gli ordini sacri, cosa vietata da' canoni, e che questo avvenisse in luogo in cui egli era a tutti notissimo: nè probabile è che fratricida in presenza di tutti fugga con vestimenta da messa tra mezzo a moltissimo popolo: e per ultimo quest' uomo, scaltro per natura, e per esercizio di male opere scaltrissimo, non si mostra nè avveduto abbastanza nè guardingo quanto è d' uopo in tutta la bisogna del podestà e del tesoro, e nel fidare a così balordo uomo il gran segreto del ratto di Ginevra. E quanto ha poi relazione alla melensaggine di quel podestà non sarà certamente creduto da chi guarda la popolosa Barletta e ne conosce le vicende e lo stato nel sestodecimo secolo.

Nè sembra per verità affatto verosimile il dialogo tra Don Michele ed il conestabile di sant' Orsola, che pattuendo egli medesimo coi derubati per la taglia avrebbe in tal modo fatto noto ad ognuno essersi egli accontato con gli assassini e da sant' Orsola sarebbe andato in prigione.

Del pari inverosimile potrebbe sembrare la guarigione troppo celere di Fieramosca del quale con tanta eloquenza è dipinto il dolore del non poter salvare Ginevra e combattere per l' onore degli Italiani. E sembra ancora che troppo avesse nel Fieramosca operato il veleno perchè se ne spegnesse la forza col succhiare della ferita, perocchè al dir dell' autore già le mani e le orecchie erano color di bossolo, *fredde*, ed *irrigidite*, e già l' effetto del veleno avea Zoraide ravvisato da' polsi.

La descrizione del banchetto di Consalvo è quasi perfetta, chè tali erano le costumanze di quei tempi, come ne vengono dall'autore descritte. Solo ha egli dimenticato della lavanda delle mani che solevasi allora replicare a mezzo il desinare; come in quei dì le mani più facilmente lordavansi

perchè faceano le veci della forchetta, introdotta solo nei tempi posteriori. Nè altrimenti è fatta menzione de' canestrini di argento, i quali istoriati ovvero ornati per opera dei migliori artefici solevansi spiegare in mostra come principale ornamento e davansi a ciascun commensale per riporvi le os- [illegible] animali, poichè non tutti aveano la fame e i denti [illegible] Don Gargia, che nel mangiare gli agnelli non ne traeva le ossa. In fine se l'autore avesse prevenuto che il pavone e gli uccelli che parevano vivi chiamansi *vestiti*, poichè l'abilità dei cuochi era di levarne intatta la pelle per riporla poi loro quando erano interamente cotti, non avrebbe taluno creduto impossibile cuocere così un uccello senza bruciarne le penne.

Qui porrò fine al mio dire non curando i lamenti che potrebbe fare Vittoria Colonna, perchè l' autore non contento al leggiero anacronismo mercè del quale fa avvenire in aprile quello che accadde in febbraio, come si rileva, oltre agli altri storici, dalle lettere scritte per lo combattimento tra Fieramosca e la Motta, la fa invecchiare di più anni, mentre essa allora ne avea tredici al più.

Solo oso prevenire l'egregio autore che se una qualche volta prenderà più esatta contezza della posizione topografica di Barletta e delle vicinanze di essa, si avvedrà che egli fu alquanto ingannato da falsi rapporti.

Questi come già dissi sono i miei dubbî sul romanzo che ha tanto meritamente ottenuta lode presso l'universale. Accennai solo le mie idee con le frasi più brevi per non abusare della pazienza dell' Azeglio cui è mia deliberazione l' offerirle. Che se egli le crederà inutili o erronee, spero le accetterà almeno qual segno dell'alta stima che nutro per lui.

GIUSEPPE GALLOTTI.

Due memorie in difesa della città e porto di Brindisi. Napoli 1832 e 1833.

Altra memoria sul progetto della strada regia che unir deve la provincia di Bari a quella di Lecce. Napoli 1833.

Diamo volentieri contezza di queste tre memorie, perchè i soggetti sui quali si aggirano sono di grave importanza per una delle migliori province del Regno. E qui avvertiremo che d'ora innanzi ci andremo occupando, un po' più che non abbiam fatto finora, delle nostre province, ove sovente si fanno assai cose degne di nota, le quali rimangono al tutto ignorate, a causa del poco attivo commercio di viaggiatori e di scritti, ch'è tra la metropoli e l'altre parti dello Stato. Se non tutto, almen quello che stimeremo di maggior rilevanza pel nostro paese andremo notando in quest'opera, per la qual cosa invocheremo l'aiuto degli uomini dotti e gentili delle varie città delle due Sicilie, perchè ne tengano istrutti di tutto quanto si è fatto o si farà di notevole nelle province da loro abitate. Così potremo di continuo informare i nostri lettori del movimento intellettuale, commerciale e industriale di questa bellissima parte d'Italia, sì poco nota, non solo di là dalle Alpi, ma pure nel rimanente della nostra penisola.

Nelle due prime memorie ragionasi del porto di Brindisi, il quale da molti e molt'anni essendo stato interamente negletto, vorrebbesi vedere tornato all'antico splendore, tanto più che il governo ha deliberato di spendere la ingente somma di 122,000 ducati [1], a fine di costruire un porto in Gallipoli, ove la necessità di esso è meno stringente, e la spesa sarebbe maggiore. L'autore con buoni argomenti invita il governo ad intraprendere il ristoramento del quale è parola. Pel primo si fa a parlare dello stato miserevole della popolazione di Brindisi, ridotta oramai a soli seimila abitanti, dove la città ne potrebbe contener trentamila, e sì fatto spopolamento viene imputato all'aria malsana, prodotta sì dalle terre paludose le quali circondano Brindisi, che dall'abbandono del porto, ove da sì lungo tempo non si è operato verun nettamento. Il quadro riportato qui sotto è la prova più salda di quanto l'autore asserisce.

1 40,000 altri ducati sono stati richiesti per le spese così dette imprevedute.

QUADRO DE' NATI E DE' MORTI NELLA CITTÀ DI BRINDISI DAL 1827 AL 1832.

Anni	Nati	Morti
1827	297	641
1828	251	612
1829	270	484
1830	318	480
1831	250	275
1832	287	306
Totale	1773.	2798.

I morti, come ognun vede, in sei anni sono stati rimpetto a' nati in numero maggiore di 1025. Se la cosa per l'avvenire procedesse in tal guisa, in quindici anni al più tardi la popolazione di Brindisi sarebbe interamente distrutta [1]. Ma la distruzione di Brindisi trarrebbe seco altri danni, oltre il gravissimo della perdita di un' intera popolazione. Il commercio della intera provincia di Lecce non solo ne patirebbe assaissimo, ma quello bensì di una gran parte del Regno. Queste parole non sembreranno esagerate, quando diremo che fra Monopoli ed Otranto, vale a dire novanta miglia di spiaggia, non evvi altra città fuori di Brindisi, per la qual cosa da moltissimi punti convengono in quel porto, e gli olî e le merci di ogni maniera, malgrado l' infezione dell' aria, e lo stato compassionevole del porto medesimo. Finalmente sa ognuno che Brindisi è in commercio continuo col Levante, e che di presente le sue relazioni con quei paesi potrebbero riuscire attive e fruttifere oltre ogni dire, a novella civiltà e ad esteso commercio sorgendo la Grecia.

D'altra parte i vantaggi i quali proverrebbero a Brindisi, alla provincia di Lecce e al governo, dal ristoramento del porto di quella città, e dalla bonifica delle terre che la circondano, son tali che larghissimamente compenserebbero le spese tutte che l'opera in discorso richiederebbe. Una popolazione di seimila abitanti verrebbe sottratta a una rovina imminente, un porto antichissimo e importantissimo sa-

1 Giovi qui notare che in Italia il numero delle morti prodotte ogni anno dall'aria malsana è di 40,000, metà delle quali nel Regno di Napoli.

rebbe rianimato siffattamente da invitarvi i navigli di ogni nazione che di presente lo evitano, siccome quello che è mal sicuro ed infetto; una estensione grandissima di terra sarebbe tornata a coltura, dove il decimo solamente del territorio attualmente coltivasi; la popolazione dell'intero distretto verrebbe accresciuta in pochi anni; il tesoro invece di 100,000 ducati che annualmente ritrae dalle dogane e dalla imposta fondiaria, ne ritrarrebbe almeno 300,000, e molti altri beneficî seguiterebbero che superfluo sarebbe qui mentovare, e che lasciam travedere alla sagacità de' nostri lettori. Ma quale è il modo atto all'impresa proposta dall' autore? Semplice oltre ogni dire si è il modo, cioè il nettamento, sia totale, e però duraturo per lunghissimo tempo, sia parziale, e però temporaneo: modo tanto più facile a' nostri giorni, che la meccanica è così innanzi, ed abbiamo, il che più vale, il grande adminicolo del vapore. L'uso de' nettamenti è stato ed è adottato in tutti i porti, sia del rimanente d'Italia, sia della Francia, dell'Inghilterra ec., ed è riputato il più agevole e il meno costoso. Gli Spagnuoli in Barcellona, secondo che afferma l'autore, con una sola macchina a vapore della forza di 12 cavalli han cavato la immensa quantità di fango, risultante da venti milioni di palmi cubici, in guisacchè in quel porto ove appena potean rimanere i piccioli legni, ora possono sicuramente stare all' ancora le navi da guerra di 44 cannoni. Il progetto del Direttore di ponti e strade è affatto diverso, e perchè il porlo ad esecuzione richiederebbe una somma assai più considerevole di quella richiesta dal nettamento, e per altre buone ragioni: il nostro autore si fa a combatterlo con sodi argomenti, e a noi sembra che vittoriosamente il combatta. La spesa necessaria a operare il nettamento, secondo l'autore, sarebbe di gran lunga inferiore a quella dimandata per la costruzione del porto di Gallipoli, e quanto a' fondi ove attingerla, l'autore propone quelli del distretto, il cui reddito annuo ascende a ducati 17,000, i quali danari non sono mai stati finora invertiti in opere che avessero potuto migliorare alquanto la sorte dell' infelice popolazione del territorio di Brindisi. I 17,000 ducati summentovati, ogni qual volta venissero saggiamente amministrati, potrebbero soli bastare, nota l'autore, a ristorar gradatamente il porto di Brindisi, e a bonificare una estensione vastissima di terreno, il quale potrebbe riuscir produttivo oltremodo, ottima essendone la natura. Nel caso in cui i fondi distrettuali non fossero giudicati bastevoli, potreb-

be aversi ricorso alla cassa provinciale per un piccolo aiuto; e finalmente quest' ultimo non bastando, si dovrebbe invocare il governo, il quale per certo non permetterà mai che una intera popolazione venga distrutta, un porto bellissimo chiuso al commercio, e una terra sì vasta negata all' agricoltura. Nè si pretenderebbe che alla città di Gallipoli venisse rifiutato il suo porto, chè anzi vorrebbesi che invece di un solo, cinquanta ne contassero l' Adriatico, il Ionio e il Tirreno sulle nostre bellissime coste; ma solo si bramerebbe che la costruzione di quel di Gallipoli non impedisse il ristoramento del porto di Briudisi.

Gallipoli e qualunque altra città marittima del regno hanno il diritto di domandare e intraprendere sì fatte opere; ma ciò a proprie spese, e non a quelle dell' intera provincia, siccome vorrebbero i Gallipolini, non essendo giusto che gli abitanti non interessati nell' opera dovessero pagare per quelli che il sono. Alle intraprese locali debbono provvedere gli uomini del luogo, vale a dire coloro che da quelle intraprese ritraggono giovamento. Questo principio sanissimo si scorge largamente applicato in Inghilterra, e sarà da noi sviluppato alla distesa in alcuni articoli che andrem pubblicando su quella contrada.

Pari alle due prime nell' importanza del soggetto è la terza memoria, siccome quella in cui si ragiona della antica via Appia, la quale vorrebbesi abbandonare, aprendosene invece una nuova sino a Lecce, a traverso i colli di Fasano, i monti di Ostuni e di Carovigni, san-Vito e Mesagne. Molti e potenti son gli argomenti a prò del ristoramento dell' antica via Appia. Primamente la nuova strada in progetto sarebbe difficile e montuosa, dove l' antica è tutta facile e piana. In secondo luogo il governo volendo aprire la strada proposta dovrebbe fare 18 miglia di strada che mancano interamente, dove ristorando l'antica sole cinque sarebbe necessario rifare. In terzo luogo il porto di Brindisi ha uno stretto bisogno di una strada consolare pel trasporto delle merci, così importate, che da esportarsi. Si aggiunga che l'antica via Appia passa in tre punti assai interessanti, vale a dire san-Stefano, Villanova e Guasceto, dove la strada proposta, non solamente non passerebbe a Brindisi, ma solo traverserebbe alcuni comuni poco importanti. Da ultimo il ristorare l'antica strada recherebbe con sè quest' altro vantaggio grandissimo, che la distanza da Napoli a Brindisi sarebbe diminuita di 15 miglia. Tutti questi argomenti debbono far

preferire l'antica strada alla nuova, o almeno promovere il ristoramento di quella, che niuno potrebbe impedire ai comuni interessati ad avere la nuova strada il contribuirvi co' proprî denari, la cassa distrettuale e la provinciale dovendo provvedere soltanto a' bisogni ed all' utile del distretto, della provincia, e del Regno. E qui pure dobbiam ricordare l' Inghilterra, dove le strade son fatte a spese degli interessati. Ma di questo, a miglior tempo. Conchiude l'autore la sua memoria col combattere l' errore di quelli che stimano non doversi ristorare l' antica strada, perchè attraversa luoghi resi malsani dalle paludi: l' autore risponde assai bene con dire che appunto il ripristinare l' antica via ovvierebbe al gravissimo danno dell' aria malsana, agevolando la coltura delle terre ora deserte, perchè sanno tutti che le strade attirano le popolazioni, e le popolazioni coltivano i campi selvaggi. Ma ancorchè questi campi rimanessero inculti, e l' aria malsana, dovrebbesi perciò abbandonare una strada la quale sarebbe di sì grand' utile? Dovrebbe chiudersi per esempio la strada delle paludi Pontine, perchè l' aria vi è infetta?

G. R.

LETTERA di F. P. a C. F. [1] Sulla quistione se convenga stabilire razze regie di cavalli per uso dell' Esercito, Nap. dalla tipografia del Fibreno 1833.

Con piacere diamo contezza di questa lettera, siccome quella il cui soggetto interessa moltissimo il nostro paese. Quanto l' autore fosse istrutto nella materia che tratta, avea già dato saggio in altre memorie da lui pubblicate, segnatamente in quella *sul danno che produrrebbe all' economia pubblica del regno di Napoli il comprare dall' estero i cavalli per l' Esercito*, e *sulla necessità di migliorare le nostre razze*, data alle stampe in Napoli il 1818. Fece conoscere come i cavalli del nostro Regno fossero stati sempre pregiati e richiesti dagli stranieri; mostrò la facilità di far produrre al nostro Regno ottimi cavalli; come le nostre razze fossero divenute bastarde, e qua' mezzi dovesse usare il Governo per migliorarle, corroborando il tutto con esempî di altre nazioni da potersi facilmente imitare nel Regno di Napoli.

Ora volendo l' autore novellamente manifestare le sue idee,

1 Francesco Pignatelli a Carlo Filangieri.

sempre più avvalorate da nuovi motivi, si fa a ricordare alcuni principî sanzionati in Pubblica Economia, e ripete che ogni provvido governo dee incoraggiare quelle cose che riescono bene, e possono aversi a buon patto nel proprio paese. Dimostra con sode ragioni che i cavalli indispensabili all'Esercito possono benissimo aversi dal Regno, ove attesa la sua posizione geografica non potrebbero farsi venire dall'estero in caso di guerra terrestre, ed a prova di quanto asserisce cita la storia che ci ricorda le razze regie stabilite nel Mazzone, nelle Puglie e in Calabria, non che i numerosi e robusti cavalli raccolti in tempo di guerra nel Regno, non solamente da' Re Angioini ed Aragonesi, ma da Carlo III e Ferdinando IV fino al 1806. Passa quindi a far vedere che per varie circostanze politiche essendo degenerate le razze, e molto diminuito il lor numero, ed essendo sparite le vaste proprietà di fondi rustici di molti particolari, ora più che mai è interessato il governo a stabilir razze regie per uso dell'Esercito, sì per incoraggiare questo ramo d'industria, e sì ancora per ovviare ai danni i quali provengono dalla compera di molti cavalli dall'estero.

E perchè il suo progetto venga adottato, l'autore propone di stabilire nel Regno quattro razze, ognuna delle quali sia destinata a produrre, per tre quarti corsieri, e per un quarto cavalli da tiro. Indica i mezzi mercè de' quali possa ottenersi fin da principio il numero necessario degli stalloni, e delle cavalle; il modo di bene accoppiarli; addita i diversi luoghi delle Calabrie, della Puglia, e di altre province, i quali per l'opportunità de' pascoli meglio convengonsi a tali stabilimenti, non trascurando la Sicilia ove pur crede potersi introdurre una razza per corsieri e ginnetti; e perchè lo stabilimento delle succennate razze riesca felicemente suggerisce con brevità e precisione quel che sarebbe a farsi circa la scelta delle persone idonee alla direzione, o al servizio degli stabilimenti, ed in quel punto medesimo che ricorda l'esempio dell'Austria, e della Russia, ove furono stabilite e mantengonsi simili razze regie, fa notare che se le medesime non esistono in Francia ed Inghilterra, questo non deve addursi in esempio, l'economia di questi due stati essendo diversa dalla nostra, perchè nella prima il clero nulla possiede, ciò che non s'avvera nel nostro Regno, e nella seconda la maggior parte de' terreni appartenendo a' grandi proprietarî, a questi e non al governo convien mantenere le razze. Ed in questa diversità di circostanze l'Autore tro-

va argomenti con cui, senza negare la verità del principio, combattere le difficoltà degli economisti i quali han dimostrato che i particolari sanno produrre meglio del governo.

Conchiude l' Autore affermando che nelle attuali condizioni economiche del nostro Regno, questo sarebbe l' unico mezzo da porci nella vantaggiosa posizione d' avere nel Regno bastanti risorse in qualunque frangente.

Dal sunto che abbiam presentato i nostri lettori potran giudicare per sè medesimi del merito della lettera in discorso, per la qual cosa senza aggiungere nuove lodi farem fine alle nostre parole.

G. GUA.

NOTES STATISTIQUES SUR LE LITTORAL DE LA MER NOIRE, *relatives à la Géographie, à la population, à la navigation et au commerce. Par le Comte L. . . . S. . . . Colonel d'état major en retraite.* Vienna, dalla stamperia della Congregazione Mechitarista, 1833 in 8.°

L' importanza grave delle coste del Ponto Eusino per rispetto tanto al commercio quanto alla navigazione, è da più secoli riconosciuta, e và presentemente ogni dì crescendo. Ma quantunque molti scrittori siansi occupati a darci di quelle spiaggie descrizioni più o meno esatte, manchiamo tuttavia, spezialmente in lingua italiana, d' un libro che ce le faccia pienamente conoscere. Ove però si parli delle coste marittime del così detto mar nero, e di quelle di Azof, fù nell' anno 1830 pubblicato in Odessa, nella stamperia della Città, un assai buon Portolano, disteso dal signor E. Taitbont de Marignis, console di S. M. il Re dei Paesi Bassi, del quale già l' Antologia di Firenze fece onorevole menzione [1]. E se delle antiche comunicazioni fra quei mari e la nostra Italia vogliasi discorrere, non possiamo non ricordare qui con meritata laude una molto erudita memoria sulle colonie del mar nero nei secoli di mezzo; accompagnata con carte geografiche, dall' autore medesimo delle annotazioni statistiche ora in subietto, pochi mesi sono inscritta in due fascicoli del nuovo Giornale dei Letterati di Pisa [2]. Il quale autore, nostro dottissimo concittadino, e coaccademico georgofilo, ha, durante un soggiorno di più anni in quei paesi, con indefessa

1 V. n. 138, giugno, 1832, p. 15.
2 V. n. 62 e 63 pei mesi da marzo a giugno, 1832.

fatica e retta coscienza, raccolto i dati numerici in queste annotazioni contenute, coll' intento che servissero ad illustrare una carta nautica di quei due mari, e nella persuasione intima, che i risultamenti nelle indagini statistiche dei numeri effettivi ed accurati offrono vantaggi maggiori di molti diffusi ragionamenti, si è ora determinato a rendere di pubblica ragione cotesto suo interessante lavoro.

Noi non lo seguiremo qui nelle particolarità dei cinque articoli, che formano il suo opuscolo, poichè converrebbe, in cosiffatto caso, trascriverli quasi per intero, ogni verso e pressochè ogni membro di periodo essendovi di grave rimarco. Ci contenteremo però di levarne alcune poche notizie, che crediamo possano più essere ai nostri leggitori gradite, sia per la novità dei fatti esposti, sia per l' importanza che hanno quanto al progresso della geografia e della statistica.

Nel primo articolo, *Geografia*, troviamo registrati cinquantasei località di quel littorale, cominciando da Odessa, qual centro capitale del commercio di quei mari, e seguitando, per ordine di periplo, insino a Nicolajeff, sul Bug, residenza dell' Ammiragliato russo del mar nero.

Odessa, dai Turchi detta *Hadgi-Bei* [1] dal nome di un forte preso nell' anno 1794 dai Russi comandati dall' italiano contr' ammiraglio Ribas, è città edificata dall' Imperatore Alessandro, in latitudine 46°, 39, e longitudine 48°, 18 [2]; ed ha in oggi 39,400 anime di popolazione. *Ovidiopol*, anticamente Niconia, ne ha 1700. *Akerman*, dagli antichi detta Alba Julia, e Castrum Album [3], e nel medio evo Moncastero, Mavocastro, e Bialogoròd, ha 3500 abitanti. *Izmail*, 4000. *Galacz* sul Danubio, sopra il confluente del Prut, 6500. *Varna*, secondo l' autore l' antica Odhissos, 21,000. *Sizeboli*, l' antica Apollonia, 4000. *Costantinopoli*, dai turchi detta Stambul, 600,000. *Pendevaklia*, ovvero Eregli, anticamente Heraclea di Ponto, 5900. *Kidro* [4], 3000. *Ineboli*, anticamente Avonothikos, 2500. *Sinope* [5], 4200.

1 Noi crediamo che questo nome debba scriversi *Khodgia-Bei*. Il porto, l'antico *Istricorum portus*, siede secondo il sig. Taitbout de Marignis, in lat. 46°, 28′ 54″, ed in long. 28°, 23′ 7″, all'oriente del meridiano di Parigi.

2 S' intende all' oriente dell' Isola di Ferro.

3 Più anticamente ancora *Tyra* od *Ofiussa*, ed ancora in oggi *Getati-Alba* dai propri abitanti. Il nome di Akerman è tartaro, e significa castello bianco.

4 Secondo il sig. Taitbout, *Kitros*, ed anticamente *Kytoros*, presso a Capo *Kerempè*, ch' è l' antico promontorio di *Karambis*.

5 Dai turchi denominata *Sinap*. Lat. 42°, 2′ 17″, long. 32°, 50′ 50″, all' oriente di Parigi.

Gherzé [1], 3300. *Samsun*, l'antica Amissos, 7100. *Ounieh*, Oenos, 3000. *Keresun*, Cerasus, Pharnacia, 4500. *Zefferet* [2], Zephirium, 2100. *Trebisonda* [3], 25,000. *Rizéh*, 1800. *Batiam* [4], 2000. *Redoute-Kalé* [5], 1500. *Iskuriak*, l'antica Dioscurias, e la Sevastopoli del medio evo, in oggi misero villaggio abitato da forse 150 abazii. *Anapa*, 4500. *Rostoff*, sul Don, lat. 47.° 13. long. 57.° 74. con 6000 abitanti, nelle vicinanze del sito dell' antica Tana, celebre nei secoli di mezzo, che siedea sulla riva destra del braccio settentrionale del Don, denominato Mertvoi Donetre, fra gli odierni villaggi di Siniavka e Nedvigouka [6]. Il Porto-pisano trovavasi sulla spiaggia settentrionale del mare di Azof, a poca distanza delle foci del fiume, e presso al sito appunto di Siniavka, a ponente d' un ruscello, che vi sbocca nel mare. *Taganrog*, [7] principale porto del mare Azof, ha 8500 abitanti. *Mariupol*, [8] 3100. *Kertsce*, la Panticapea degli antichi, e Cerco, Vospro, ed Aspromonte del medio evo, 2800. *Fenikalé*, anticamente Parthenium, lat. 50.° 06. long. 45.° 21. [9] con 1200 abitanti. *Teodosia* [10], la Caffa del medio evo, 3700. *Baluclava*, Cembalo e Bella Chiave dei secoli di mezzo, ha ora 3000 abitanti greci, emigrati dall' Arcipelago e dalla Morea [11]. *Sevastopoli*, dai Turchi detta *Akhtiar*, porto militare, stazione della flotta russa nella Crimea, con 18,000, abitanti [12]. *Eupatoria*, in turco *Kho-*

1 Anticamente detta *Karusa*. Tra questa città e la seguente di Samsun, v'è l'imboccatura del fiume Kizil-irmak, l'antico *Halys*, lat. 41°, 51, long. 33°, 38.

2 Dovrebbe, secondo noi, essere scritto *Zefré*.

3 L'ancoraggio di Trebisonda si denomina *Tsciumletsci*, ed è assai buono in tempo di state; ma d'inverno si stà meglio nella vicina rada di *Platana*, l'antica *Ermonassa*.

4 Situata sul *Tsciuruk*, ch'è l'antico *Batys*.

5 Distante sei leghe dal fiume *Rion*, il *Fasi* degli antichi, e presso le foci del *Kemghel*, ch'è l'antico *Khebus*.

6 Veggasi la succitata memoria sulle colonie del mar nero, esemplari tratti a parte p. 11, e la carta n. 2 annessa.

7 Lat. 47°, 12′, 21″, long. 36°, 3:′, 45″. Il lazzeretto è a tre miglia verso il levante.

8 Lat. 46°, 57′, 30″, long. 35°, 6′, presso il capo Bielosarai (palazzo bianco) che gli Italiani chiamano *Balestra*.

9 Queste indicazioni sono certamente errate. Fenikalè siede in lat. 45°, 21, e long. 34°, 16.

10 Lat. 45°, 2, long. 33°, 3. È il migliore porto di tutti quei mari.

11 È probabile che si ritrovi nel nome di Baluclava un resto di quello dell' antica fortezza scitica di Palakos. Lat. 44°, 39′, e long. 31°, 14′, 30″.

12 Nella baia di Sevastopoli giacciono tre bellissimi porti, ed altri sei si trovano nelle vicinanze. Cotesta baja è il *Ktenos* degli antichi. Lat. 44.° 37. long. 31.° 11.

slov [1], 9000 Tartari e Giudei Caraiti. *Kherson* sul Dnieper lat. 46.° 37.. long. 50.° 18. con 1000 abitanti [2].

Nicolajeff [3] lat. 46.°38. long. 49.°40. con 12,000. Odessa, Izmail, Taganrog, Kertsce e Teodosia, hanno lazzeretti di prima classe per le mercanzie, e pei passeggieri; Akerman, Mariupol, Baluclava, Kherson, ne hanno di seconda classe, cioè solamente per la contumacia dei passeggieri.

Nel secondo articolo, che dimostra la popolazione della Russia meridionale, vediamo che la provincia di Bessarabia

avea nell' anno 1829	412, 000 abitanti
e nel 1831	469, 000
dei quali viveano nella capitale, Kisceneff	19, 000
Il Governo di Kherson ne ha	550, 000

La città di Odessa esibisce il seguente progresso numerico della sua popolazione.

Nel	1803	abitanti 8, 000 e case	1500
	1808	25, 000	
	1824	36, 000	6, 000
	1825	34, 500	
	1829	39, 400	

Questi 39,400 abitanti erano distinti in 35, 693 sudditi russi, fra i quali 8,000 ebrei, e 3,706 forestieri di quasi tutte le nazioni europee e molte asiatiche [4].

Il Governo di Tauride, cioè la Crimea, ha 128, 000 abitanti:

La capitale, Sinferopoli (AkLmetscet)	6, 000
Batsci-Serai, l' antica residenza dei Khani di Crimea	9, 000

1 Meglio *Gözlévé*, cioè, begli occhi, corrispondente all' antico nome greco di *Kalamalia*, dato ad un golfo vicino. Lat. 44, 9 e long. 30 59.

2 Il Dnieper è ordinariamente coperto di ghiaccio per due mesi dell' anno, cioè dai primi giorni di dicembre fino alla metà di febbraio.

3 Situata sul confluente dell' Ingue nel Bug. V' è una specola astronomica, posta, secondo il sig. Taitbout, a lat. 48°, 58′, 21″, e long. 29°, 38′, 56″.

4 Le indagini del sig. Herrmann pubblicate nelle memorie dell' Accademia di Pietroburgo, fanno vedere che questa popolazione progredisce assai lentamente, comechè la durata media della vita sia quivi nella proporzione medesima, che nelle altre province della Russia meridionale. Ma non pertanto possiamo credere, che quella popolazione debba diminuire, malgrado che non sembri punto che la poligamia sia favorevole all' accrescimento della schiatta umana. Nel 1821 la popolazione tatara del governo di Tauride era di 124, 899 uomini e 120,589 donne, cioè in tutto 245,488 individui, oltre i Russi e i Cosacchi, dei quali il numero è valutato a 33,000 uomini, e 22,000 donne: cosicchè tutta la popolazione di allora era di 300,000 anime. Secondo il citato autore venti-

Carasubarar [1] 20, 000.

Le saline di questo governo produssero nell'anno 1815 un reddito di rubli 1, 500, 000
in assegnazioni, ossiano franchi, 1, 650, 000
nel 1829 questo reddito ammontò a rubli 6, 700, 000
che fanno franchi 7, 370, 000

Il Governo di Ekaterinoslaw ha 546,000 abitanti; e per conseguenza tutta la Russia meridionale 1,993,000, comprensivi centomila coloni ed agricoltori bulgari, greci, tedeschi, ebrei, tartari, ed alcuni pochi spagnuoli ed italiani.

Gli articoli 3.° e 4.° espongono, in sette tavole numeriche, la navigazione ed il commercio dei porti russi del mar nero, la prima delle quali ci presenta quelli di Odessa, da cui risulta, che la bandiera sarda e quella delle due Sicilie sono le uniche italiane, che nei sette anni dal 1822 al 1828 inclusivamente, abbiano frequentato quel porto, ma nella proporzione di 464 della prima, e sole 6 della seconda. La russa, l'austriaca, e l'inglese (maltese ed ionica), sono le sole che in numero superarono la sarda. Nel porto d'Izmail situato entro le bocche del Danubio, presso il confluente della Repeda, entrarono, durante l'anno 1825, fra cencinquantadue legni di cinque diverse bandiere, dieci navi sarde. Su quello di Taganrog approdarono nel 1831 dugentosettantanove bastimenti con mercanzie per sei milioni di rubli, e n'esportarono pel valore di nove milioni. Anche quivi arrivarono nel 1826 ventisei legni sardi, e nel 1827 cinquanta; numeri che sorpassarono insieme quei degli austriaci e degli inglesi. La tavola quarta contiene le somme degli arrivi, delle importazioni ed esportazioni, anno per anno, dal 1801 fino al 1831, nel porto di Odessa, nel quale ultimo anno 430 legni v'introdussero merci per 23 milioni di rubli, e n'esportarono per 27 milioni. L'anno più abbondante di arrivi fù il 1817 allorchè vi approdarono 933 bastimenti; ed il più povero quello del 1807 ove ne arrivarono soli 29. Ma nel 1819 si videro 675 navi importarvi per 21,042,000, rubli di mercatanzie, ed esportarne per 36,018,000. L'anno per altro più abbondante in esportazioni fù il 1816, dove 846 legni

mila cosacchi del mar nero (*Kasaki Tscernomorskiè*) non hanno se non che 9,000 donne, ciò ch'è l'opposto della poligamia.

1 Cioè il mercato dall'acqua nera detta pure *Jemrok*, città male fabbricata, ma una delle più importanti della Crimea, popolata da tatari, greci, armeni, giorgiani, mingrelii, circassi e giudei, che vi fanno un grandissimo traffico di cuoia, mele, schiavi, caviale, e cavalli circassi.

vi caricarono per 57,250,000 rubli, ossiano franchi 61,975,00 di mercanzie diverse, fra le quali un milione almeno di *cetverti* (sacca 2,875,000 livornesi) di fromento. Il commercio poi di transito da Brodi per Odessa è di due milioni e mezzo di rubli per ogni anno. Il trasporto delle merci da Odessa fino a Mosca si fa comunemente in una trentina di giorni; ed il nolo è fra un rublo e mezzo e tre rubli per ogni pud (40 libbre), secondo le stagioni. Nel 1804 giunse nel porto di Odessa un bastimento algerino, nel 1810 un americano, nel 1816 un portoghese, e nel 1823 un danese. Nello stesso anno 1823 vi si videro sedici navi svedesi. Le bandiere olandese e spagnuola vi si vedono anche assai di rado.

Gli arrivi, e le importazioni, unitamente alle partenze e alle esportazioni degli otto porti mercantili di Odessa, Taganrog, Eupatoria, Teodosia, Kertscc, Mariupol, Izmail, e Reni [1], formano gli elementi della tavola quinta. Nell' anno 1827 approdarono collettivamente in quei porti 1084 navi, che v' introdussero per 19,353,000 rubli di mercanzie, mentre nell' anno medesimo ne partirono 1736 navi che esportarono per 31,024,000 rubli di generi del paese, e delle regioni circonvicine. Più della metà di que' bastimenti vengono in zavorra; per la qual cosa la massima parte del traffico si fa con denari contanti quasi sempre imbarcati sopra i bastimenti. Il mar nero si ritira ogni anno presso Teodosia, e presso Eupatoria. Lo stretto di Fenikalè avea nel 1803 sedici piedi inglesi di fondo; nel 1829 ne contava solamente tredici [2].

La tavola sesta esibisce il movimento della navigazione negli otto porti anzidetti durante l'anno 1817, considerato secondo la nazionalità dei bastimenti, fra i quali figurano 326 arrivi, e 316 partenze sotto bandiera sarda. Sieguono come appendice alcune notizie intorno i diritti di navigazione in quei porti, e si chiude l'articolo con un prospetto

1 Questo porto del quale il *n. a.* non fa parola nell' articolo Geografia, siede sopra un braccio del Danubio, poco al di sotto del luogo dove riceve le acque del Prut, e presso il lago di *Kagul*. I turchi lo chiamano *Tamarove*, e dista dieci miglia da Galacz, città moldava fra le bocche del Siret e del Prut.

2 In quest' ultima colonna di cui riportiamo i numeri tali e quali stanno nell' originale, vi debbe al certo essere corso qualche sbaglio, del quale però noi non sapremmo rènder ragione. A prima vista pare che le tre somme debbano essere 529,000, 572,000, e 88,000.

dei ragguagli del *cetverte*, misura russa per le granaglie, la quale corrisponde per approssimazione:
in Barcellona, a quarteros 2 e tre quarti,
in Costantinopoli, a chilò 5 e tre quarti,
in Egitto a tre quarti di un ardebbo,
in Genova, a mina 1 e tre quarti,
in Inghilterra, a quattro quinti d' un quarter,
in Livorno, a sacca 2 e sette ottavi,
in Malta, a quattro quinti d' una salma,
in Marsiglia, a carica 1 ed un quarto,
in Polonia, a coretzi 2, e diciannove ventesimi,
in Trieste, a staja 2, e mezzo.

Un pud, peso russo di quaranta libbre, corrisponde
a 36 libbre d' Inghilterra,
a 48 dette di Livorno,
a 40 e tre quarti di Marsiglia,
a 29 ed un quarto di Vienna.

La tavola settima infine presenta un quadro della navigazione negli anni 1825 e 1826 fattasi sovra i fiumi della Russia meridionale, cioè, sul Don, sul Dnieper, e sul Dniester, col numero delle barche, e delle zattere, che vi furono impiegate, e coi valori dei carichi, tanto di proprietà del governo, quanto appartenenti a persone private. La quale navigazione è singolarmente ragguardevole sul Dnieper, e sulla Soja e la Desna, che in esso mettono foce. Ragguagliando l'un anno coll' altro s' impiegano quivi da 2500 barche, e mille dugento zattere, le quali caricano merci per un valore di oltre sedici milioni di rubli. Quella del Don e dei fiumi che vi mettono foce, della scala di Katscialina, e del porto di Taganrog, impiega annualmente da 310 barche e 440 zattere, i carichi delle quali si valutano a circa 5,790,000 rubli. All'opposto navigano sul Dniester appena dieci barche, e cinquanta zattere, ma vi passano l'inverno circa settanta delle prime, e cento delle seconde.

Si può estimare a circa un milione di rubli in assegnazioni il valore delle mercatanzie importate ogni anno a Kherson, da circa cencinquanta navicelli, che scendono il Dnieper, e che portano canape, ferro in verghe, chiodi, assi, farina, e catrame. Come questi navicelli non possono più rimontare il fiume, così vengono colà spezzati, e se ne adopera il legname per bruciare.

Il quinto ed ultimo articolo fa conoscere i prodotti del

fromento e delle lane nella Russia meridionale. Quello del fromento è come segue:

Province	Prodotto bruto	Sementa	Consumo locale
Kherson cetverti	992, 000	233, 000	230, 000
Ekaterinoslaw	1, 976, 000	415, 000	989, 000
Tauride	350, 000	56, 000	382, 000

Lane nell' anno 1824.

Kherson da 10,000 merini importati dall'estero pudi 1,250
di lana, da 250,000 pecore di razza perfezionata 31,250.
Questo governo dà inoltre 40 in 50 mila pudi di lana ordinaria, che vale da 4 a 5 rubli ogni pud.
Tauride da 7,00 merini comprati nell' estero,
da 80,000 pecore perfezionate, pudi 10, 000 di lana,
dalle pecore comuni 100, 000

Le pelli greggie e nere formano un altro ramo importante del commercio di questo governo, dove annualmente si vendono da diecimila pellicce, che vagliono ciaschedune da rubli 4 a 5. Sono principalmente i negozianti di Eupatoria che ne fanno il traffico e ne mandano la maggior parte in Polonia. Le più belle provengono dal distretto di Tarakkankout, verso l' estremità occidentale della penisola.

JACOPO GRÅBERG DI HEMSÖ.

NOTIZIE di alcuni nuovi diplomi imperiali di congedo militare, e ricerche intorno al Consolato di Tiberio Catio Frontone, del Professore Costanzo GAZZERA, socio e segretario della Reale Accademia delle Scienze di Torino. 1831. Torino, dalla Stamperia Reale, di 46 pag. con una tavola litografica.

Celebri sono appo gli archeologi i diplomi imperiali di congedo militare, che sogliono indicarsi ne' loro libri col titolo di *honestae missiones*, e che incisi in bronzo danno sovente lume alla cronologia, a' fasti, e ad altre parti diverse dell' antiquaria scienza. Negli atti della reale accademia di Torino fino a ventuno, come già scoperti a' suoi dì, ne pubblicò nel 1817 il ch. Vernazza: pure taluni già conosciuti a quel tempo non furono da lui ricordati; e questi sono, come va osservando il sig. prof. Gazzera, due di Trajano degli anni 104 e 107, pubblicati dall' inglese Lysons nel 1813, e ristampati poi dal ch. Labus, ed uno di Adriano indicato dallo stesso Lysons. Dopo il lavoro del sig. Vernazza altri diversi se ne sono scoperti, e precisamente uno di Antonino Pio trovato in Peregova in Ungheria, dallo stesso ch. sig. Labus comunicato al n. a., che ne dà il disegno: esso ci fa conoscere due nuovi consoli. Altri due se ne sono pubblicati nel Giornale Arcadico, appartenenti, l'uno a M. Aurelio e L. Vero, e l' altro a Settimio Severo e Caracalla. Il sig. Guarini pubblicò un frammento che appartiene ad un simile diploma degl' Imperatori Diocleziano e Massimiano. Ed infine uno di Nerva trovato in Sardegna e presentato dal Cav. Baïlle alla Reale Accademia di Torino è quello stesso che vien dottamente illustrato dalla memoria del sig. professore Gazzera che annunciamo.

Dopo la pubblicazione di questa memoria altro importante diploma di onesta missione è stato pubblicato dal ch. P. Celestino Cavedoni. Esso appartiene a Vespasiano, ed è notevole per lo Consolato incisovi di Eprio Marcello e di Q. Petilio. Questo consolato cade appunto in uno degli anni, in cui prima che il diploma fosse conosciuto lo avea già per ragionamento stabilito il dottiss. sig. Conte Borghesi in una lettera che mi fece l' onor di scrivermi, e che io pubblicai [1]; pruova evidente sì della felicità di quel meraviglioso ingegno e sì pure della certezza cui le archeologiche investigazioni

1 Nelle mie *osservazioni sopra Eprio Marcello*, che videro la luce nell' anno 1831.

posson aggiugnere, quando sono da sommi e giudiziosi eruditi profondamente coltivate.

Oltre i già rammentati altro inedito per quanto io mi sappia, e dell' impero di Alessandro Severo, è nel real museo di Napoli, ed io mi propongo un giorno illustrarlo con particolare dissertazione.

Dopo le preliminari notizie de' già conosciuti monumenti di questo genere, il prof. Gazzera supplisce ed illustra il diploma inedito già detto di Antonino Pio, di cui una sola lamina rimane, e questa anche frammentata. Leggonsi in esso mentovati i Consoli Sesto Calpurnio Agricola, e Tiberio Claudio Giuliano; ma poichè manca l' anno della potestà tribunizia, e gli altri titoli dell' imperatore non sono sufficienti a determinar l' anno, rimane incerta l'epoca di questo diploma, essendo i due Consoli suddetti sconosciuti a' fasti. Ben però e negli scrittori e nelle iscrizioni molte notizie si hanno di que' due suggetti, ed eruditamente il n. a. le va qui indicando.

Le coorti e le ale rammentate nel diploma di Antonino comparendo tutte formate d'ausiliarî, prende da ciò occasione l'erudito a. di osservare come era a que' tempi a dismisura aumentata questa milizia ausiliaria, dal che gravi danni vennero al romano impero. Da soli pochi diplomi militari di congedo oltre a cento e dieci coorti, e quaranta ale di ausiliarî ci si fanno conoscere. Il diploma di Antonino accresce il numero delle coorti delle nazioni già note, e fa conoscere alcuni novelli nomi onorifici onde coll' andar del tempo furono insignite.

Tra' popoli nominati in questo diploma taluni sono o scritti con abbreviazioni, o mancanti di talune lettere, ed è forza ricorrere alle conghietture per ispiegarli. Nella 9 linea leggesi AELA ultima parola del nome di una coorte, che al ch. Labus sembra doversi supplire *Aelanensium* col premesso nome *Petrianorum*, e l' intende di una coorte di Petriani dell'Arabia Elat. Più basso restano le sole lettere ..EN.., residuo del nome della provincia in cui stanziavano le ale e le coorti graziate dell' onesta missione. Lo stesso sig. Labus supplisce: *et sunt in AEgypto et in CyrENaica*, ed è seguito dal sig. Gazzera.

Passando il n. a. ad esaminare l' importante diploma di M. Aurelio e L. Vero pubblicato dal sig. Ravizza, e quindi nel giornale arcadico coll' indicazione dei consolati di Aufidio Cassio, mostra come non tutti i diplomi conosciuti possono denominarsi di onesta missione, taluni essendovene che senza congedare i soldati dal servizio militare contengono il solo

privilegio del connubio *cum singulis et primis uxoribus*, e coll' importantissimo dritto che *etiamsi peregrini juris in matrimonio suo junxerint*, pure i figli fossero riconosciuti come veri cittadini romani. A questi ultimi diplomi ben dà il n. a. il nome di connubiali, e mostra quanto importante fosse pe' soldati il privilegio in essi contenuto, perchè li metteva in uno stato migliore de' cittadini stessi di Roma, pei quali non v'aveva connubio mai, se non unendosi con donne romane; colla sola limitazione di non estendersi tal beneficio che 'a' figli nati dalla sola prima moglie de' soldati che l' ottenevano. Di questi diplomi connubiali la formola propria era: *nomina militum qui militaverunt in cohortibus .... qui pie et fortiter militia functi sunt jus tribuimus conubi*, e per tal formola connubiale si riconosce quello già detto di Massimiano e Diocleziano che è di tutti il più recente. Abbenchè questo manchi di precisa indicazione di data, col paragone col celebre editto di Stratonicea, il sig. Gazzèra giudiziosamente lo riferisce all' anno 305 in circa, quando que' due Augusti, già risoluti di deporre la porpora, amarono di gratificare innanzi tratto la milizia pretoriana.

Passando il sig. Gazzera all'esame di uno de' due diplomi di Trajano pubblicati dal Lysons e che è dell' anno 104, mostra come per esso si determina il secondo Consolato di Quinto Glizio Atilio Agricola, illustre cittadino torinese, il cui nome e le ottenute cariche son ricordate in diversi marmi, de' quali il sig. Gazzera reca le espressioni, facendovi molte nuove ed erudite illustrazioni. Incerto è il primo Consolato di questo suggetto, ma con probabilità somma il n. a. lo situa in uno de' nundini del primo anno dell' impero di Nerva.

Il diploma del cav. Baïlle del quale abbiamo già dato un cenno, ed a cui l' autore si volge nell'ultima parte del suo importante lavoro, è del mese di ottobre dell'anno 96, e quindi dell' impero di Nerva. I consoli vi sono così indicati:

TI. CATIO .... TONE.
. . ALPVRN. . . . CO COS.

Il sig. Gazzera abbandonando l' avviso del cav. Baïlle, che leggeva il nome del primo di questi Consoli per *Tiberio Catio Captione*, legge invece *Tiberio Catio Frontone*, e vi trova quindi mentovato quel Catio Frontone spesso ricordato nelle lettere di Plinio, e in Dione: e di questa sua sentenza porge una invitta dimostrazione, osservando che il citato Dione, come leggiamo nel suo epitomatore Sifilino, attribuisce ad un

Console Frontone un notevole detto in occasione delle delazioni che facevansi ne' primi tempi dell'impero di Nerva: *malum quidem esse imperatorem habere, sub quo nemini liceat quidquam facere; sed multo pejus esse quum omnia licent omnibus.* Ecco senz' alcun dubbio il Catio Frontone Console sostituto nell' anno in cui il diploma fu fatto, cioè nel primo tempo dell' impero di Nerva. E benchè i fasti non indichino il vero Consolato suffetto di questo personaggio, pure ne rimane in essi alcuna memoria incerta e fallace, che il sig. Gazzera va dilucidando, mostrando come non possa riputarsi il suo Catio quello stesso Frontone, che si dà per collega ne' fasti a Trajano nel di lui terzo Consolato, vale a dire nell' anno 100 dell' era volgare.

Il nome di Frontone era del resto a quei tempi assai diffuso, e fino a sei Frontoni novera il sig. Gazzera illustri in quella età. Son degne di leggersi l' erudite indagini con cui va egli dimostrando che il nostro Catio Frontone, e non altri, sia quello che Marziale onorò del titolo *clarum militiae togaeque decus*, e di cui Eliano cita un' opera *de acie homerica*, dicendo l' autore uom consolare e suo coetaneo.

Dell' altro Console il nome fu inteso dal cav. Baille per *Marco Calpurnio Luperco*, ma anche qui dissente da lui il n. a., non trovandosi rammentato alcun Calpurnio Luperco che possa credersi giunto a' fasci consolari nell' anno 96. Propone quindi di legger piuttosto C. Calpurnio Flacco, ed adottando l' opinione a lui palesata dal ch. sig. Labus, il crede quello stesso, *cui Divus Hadrianus differendam accusationem adulterii rescripsit* [1].

Le due coorti di fanti e di cavalieri di presidio in Sardegna, alle quali è diretto il diploma, vi son dette *prima gemina Sardorum et Cursorum*, e *secunda gemina Ligurum et Cursorum*. Sembra a primo aspetto che la voce *Cursorum* siesi qui incisa per *Corsorum*, ed indichi i Corsi bene associati a'Sardi ed a' Liguri. Pure il sig. ab. Gazzera, senza interamente escludere la possibilità di questa spiegazione, mostra che manca ogni esempio di una simile ortografia, *Cursi* per *Corsi*. E d' altra parte assai stringenti sono gli argomenti ch' esso adduce per provare che quelle coorti esser potevano formate di pedoni Sardi, e Liguri, e di cavalieri detti *Cursores* di patrie diverse. Ed argomento convincente ci sembra quello ch'egli desume dalla patria del soldato Tunila, di cui il

1 Leg. 8. Digest. tit. 9, lib. . . .

diploma dà particolarmente il nome. È questa detta *Carrs*, ed appartenne alla Sardegna. Tunila dunque fu Sardo, e poichè il diploma stesso lo mostra appartenente alla seconda coorte *Ligurum et Cursorum*, non potendo fra' Liguri essere aggregato, nè potendo dirsi Corso, ne siegue di necessità ch'egli sia stato *cursor*, cioè soldato a cavallo, e che un tal nome, e non quello de' Corsi convenga ricercare nella voce *Cursorum*.

Questa dotta memoria vien chiusa dal testo di sette diplomi militari che si fecer noti fino da' 15 aprile 1831 dopo l'opera del ch. Vernazza, ed a' quali conviene ora aggiugnere gli altri posteriormente pubblicati, e quello di Alessandro Severo tuttora inedito. Il gusto, la critica, e l'erudizione del sig. abate Gazzera rendono pregevolissimo questo suo lavoro, il quale, come gli altri tutti, onde ha arricchiti i volumi della celebre torinese accademia, merita tutto il plauso de' dotti archeologi, precisamente di coloro che si volgono agli studî epigrafici.

F. M. AVELLINO.

OPERE INEDITE E RARE del cavaliere Vincenzo Monti, con note dell' ab. Urbano Lampredi. Napoli da' torchi del Tramater 1833.

Molti i quali han fatto parole di Vincenzo Monti si sono industriati a dimostrare le condizioni del Parnaso italiano quando comparve questo diletto figliuolo delle Muse. Onde vana cosa crediamo il replicare come egli avesse a novella vita fatto sorgere la poesia e, lasciate le mollizie e le turgidezze, si fosse volto all' imitazione dell' Alighieri, seguitando l' esempio del poeta di Camerino. Non pertanto ci sembra doverci alcun poco intrattenere intorno alla sua maniera d' imaginare, di cui non è stato detto abbastanza. Noi siam d' opinione che ei non tanto la tolse dall' autore della Divina Commedia, quanto dalle salmodie di Davide, e da tutta la Bibbia, e poi da' Greci, e tra questi da Omero, e in ultimo da' Latini. Perocchè quel suo alto sentire non è della latina dolcezza, ma è maggiore della robustezza greca, conforme a quella degli Ebrei. E questo intendesi de' suoi più gravi poemi; chè in quelli più brevi e affatto lirici è di tanta piacevolezza e leggiadria, che chiaro vi si scorge lo studio de' più gentili poeti della Grecia e del Lazio. Qui ci cade in acconcio di dire, come udiamo ripetere a' nostri giorni, il Monti non aver saputo di greco: il che forse sarà stato vero, ma il

certo non solo dall'Iliade, ma da tutti i suoi scritti giudicheresti il contrario [1]. E questa cognizione, se non della lingua, almeno delle cose greche e della loro maniera, maggiormente rendesi palese dal grande uso che egli fece della mitologia, il che da tutti non gli è attribuito a lode, se non chè rivestì quelle idee di somma bellezza, e allegoricamente o in altro modo le fece servire a' fatti dell' età sua. Ad alcuni ancora non piace che ne' suoi versi assai volte avesse evocato ombre: ma di questo noi non sapremmo rimproverarlo, che troppo belle e sublimi esse sono, e poi sì variate e nuove tra loro, che ci vien meraviglia come altrui sieno giunte a sazietà. Bene a sazietà sono giunte quelle che un gregge seguace del Monti ha voluto evocare, ma senza la forza e l'alto imaginar di costui. L'eccellenza del Monti siccome poeta è stata cagione che la sua fama di oratore non molto si levasse: dappoichè egli fu eziandio grande oratore, e sarebbe stato grandissimo, se nelle prose non l'avesse sovente sopraggiunto la sua fervida imaginativa, e avesse alquanto di più curato la proprietà ed eleganza delle parole. Tali cose noi andavamo considerando, beandoci nella lettura de' primi due volumi delle opere inedite e rare di questo onor dell' Italia. Delle quali adoperandoci a dare un cenno speriamo che ce ne saranno grati i nostri lettori.

Innanzi a tutt'altro presentasi una lettera scritta nel 1794 dal Monti in Roma al generale Acton, ministro di Napoli, a richiesta ed a nome del cav. Piranesi agente di Svezia. È questa un'aringa di genere giudiziario, la quale, comechè bellissima, forse con troppa lode fu paragonata dall' editor milanese alle più eloquenti d' Isocrate e di Demostene. Ma in luogo di prodigar elogi, vogliam far vedere come l'autore, anzi che maltrattare secondo che alcuni vogliono, fa dritto alla nazione napolitana. Dappoichè in una parte pregia i nostri scrittori, e in un' altra dice: *quella Napoli che, ad onta de' mortali influssi della vostra stella, è fertile ancora di spiriti veggenti e di anime generose*. E da ultimo le sagge e belle parole che verso il fine volge a re Ferdinando IV mostrano aver distinto da qualche particolar personaggio il popolo ed il governo. Seguita un discorso recitato in Arcadia la sera del venerdì santo l'anno 1782, ove più che oratore il Monti mostrasi poeta. Imperocchè il delirio che

1 Il Monti nella lettera al Giordani confessava che egli di greco sapeva poco più in là dell' alfabeto.

lo prende e le ombre de' profeti che in quello gli si fanno innanti, possono formare alcuna parte, non tutto l' ordito di un discorso da pergamo. Oltre a ciò è chiaro avere l' autore imaginato quel delirio e quelle ombre per discostarsi dalla maniera comune di trattare sì noto subietto, ma non potè fare che non fosse, anzi, se non erriamo, operò in modo che divenisse una semplice e vana declamazione.

Dipoi leggesi una lettera scritta all' ab. Saverio Bettinelli con la quale risponde alle critiche fattegli invidiosamente alla *Spada di Federico* dal Gianni e da alcuni altri, tra quali ebbe ragione di credere il Lampredi. Questa è tutta bellissima e piena di facondia e di sali. Onde noi non ne faremo più parole; come ancora taceremo delle note che il Lampredi vi ha posto, rifuggendo la mente da quelle dispute, nè sembrando che meriti il pregio di tornarle alla ricordanza degli uomini.

Danno fine a questo volume di prose tre dissertazioni, le quali per la loro bellezza ricordano gli opuscoli degli antichi Greci. La prima è intorno un passo della Chioma di Berenice, poema di Callimaco tradotto da Valerio Catullo. Il Foscolo commendandole credette, secondo il Vossio, che alle vergini presso gli antichi, allontanati gli unguenti composti, solo fosse stata *conceduta la mirra come per memoria del pudor famigliare e della pietà figliale e fraterna*. Il Monti si oppone a questa sentenza, e con molta erudizione persuade non essere stata a que' tempi, e singolarmente presso i filosofi la virtù scompagnata dalla voluttà: e però doversi dire gli odori d' ogni sorta essere stati permessi alle vergini. La seconda contiene alcune considerazioni sulla difficoltà di ben tradurre la protasi dell' Iliade. In questa ogni giovine che voglia far versi italiani dovrebbe studiare. Dappoichè gli vien dimostrato il modo come s' abbiano in poesia a collocar le parole, acciocchè il concetto non perda di quella forza che gli si conviene. E l' ultima è una lettera ad Ennio Quirino Visconti, in cui fa aperto quali sono i poeti antichi d' ogni nazione, che egli prende a modelli: e certo la lettura di questa altresì non dovrebbe riuscire di poco giovamento.

Il secondo volume di queste opere inedite e rare contiene poesie, tra le quali sopra ogni altra sono da ricordare il Prometeo e la Feroniade, poemi che non furono condotti a fine.

Nel Prometeo imprese il Monti a cantare di questo Nume,

E quanti sopportò travagli e pene
Per amor de' mortali, e qual raccolse
Di largo beneficio empia mercede.

Nel primo canto racconta come Prometeo ed Epimeteo figliuoli di Giapeto, i quali dopo la sconfitta della loro stirpe stavano ascosi nelle grotte del Monte Caucaso, furono visitati da Mercurio che ad essi comandò in nome di Giove di partire tra gli uomini e gli animali tutte le qualità corporee ed intellettuali che erano racchiuse in un vaso; come il saggio Prometeo si negò a tanta impresa, non così il folle Epimeteo, il quale presolo lo vôtò tutto a beneficio dei bruti, e poi conosciuto il suo fallo ricorse al fratello, che di un tratto e a modo de' profeti vide i mali che per questa cagione gli uomini avrebbero dovuto patire; e come nonpertanto esso Prometeo dandogli speranza di salute, e premendo nel cuore un magnanimo disegno, abbandonò insieme con lui l'antico ricetto e prese il cammino verso la contrada argolica. Nel secondo narra il viaggio de' figliuoli di Giapeto; la visione sulle rive del Fasi di una larva spaventosissima che loro impedisce l'andare; l'aiuto avuto dalla Costanza, che uscita da una nube tutta armata, fuorchè la fronte, combatte la larva e sgombra il passo, i vari luoghi ove giungono, e le profezie di Prometeo; l'entrata di costui nell' Averno non men bella e sublime di quella di Omero e di Virgilio; e infine l'incontro e gli abbracciamenti del fratello Menezio, con Mercurio che vieta que' colloqui e la vista del padre. Nel terzo canto siegue a dire del viaggio, e che furono alla Propontide, poi ad Ilio, indi alla riviera del Caistro: che si videro innanzi una ninfa, la quale palesò essere Asia e preparata a porger loro soccorso; onde fece che si fosse appressata l' Isola di Delo a que' tempi mobile per l' onda, e sì quelli salitivi sopra furono trasportati alle sponde della Grecia: e che in tal modo giunsero ad una spelonca a piè del Parnaso ove tenea sede Temi, la quale disse a Prometeo:

> Finalmente venisti e la tua rara
> Verso l' uom doloroso alta pietade
> Vinse il duro cammin. Ma ben più dura,
> Sappilo, o figlio, ti rimane impresa,
> E di duol più feconda e di periglio.

E nonpertanto Prometeo

> . . . . d'indugio impazïente all' opra
> Che nel cor gli fervea volse l' ingegno,
> E Temide era seco alma datrice
> Di coraggio, di senno e di consiglio.

E così termina il terzo canto, a cui vari altri dovevano seguitare, siccome chiaramente si scorge da questi ultimi versi.

Abbiamo voluto a parte a parte discorrere l'orditura di questo poema, perchè da tutti si conosca se abbiasi avuto ragione il Lampredi di considerare che non corrisponde alla protasi. E in vero il suo ragionamento ci fece molto maraviglia, non tanto perchè abbia creduto quel viaggio di *non molto travaglio e pena*, quanto per non aver notato che ne' canti seguenti dovevasi raccontare di *una impresa più dura e più feconda di duolo e di periglio*, come ancora dell' *empia mercede* che Prometeo n' avrebbe avuto dagli uomini.

A lode di questo poema disse arditamente un chiaro critico, essere più omerico della stessa traduzione di Omero per sublimità d' imagini e per maestà e dolcezza di verso. E in vero è bellissima la descrizione della guerra, l'addio di Prometeo al Caucaso, il compianto d' Ati, le lodi di Delo e della Grecia, in una parola tutto l' elegante e sublime poema. Il quale, secondo l' opinione dell' editor milanese, se il Monti non avesse altro lasciato dopo di sè, gli avrebbe fatto meritare un seggio appartato e sovrano nel Parnaso d' Italia.

Raccontasi nella Feroniade della ninfa Feronia, la quale fu amata da Giove e fatta immortale. Ma Giunone compresa di gelosia fa che mentre di sopra con orribile tempesta cade una larga pioggia, l' Ufente, l' Astura, il Ninfeo e l' Amajeno, fiumi del regno della ninfa, escano dalle loro sponde, ed allaghino i piani ed inghiottano le città. Nè di questo contenta viene a Vulcano, e con i tremuoti operati da costui ruina quel poco che ancora miravasi in piedi. Visto Giove tanto disastro vieta che la furiosa consorte, incendiate le selve, assalti ancora con le fiamme il tempio di Feronia che solo rimane. E consola in sogno la misera ninfa, la quale non trova altro ricovero che la capanna di un pastore. E a lei predice tempi migliori, e la venuta di Pio VI sommo Pontefice e del nipote di lui, i quali avrebbero prosciugato in gran parte quel suo regno tutto ridotto ad insalubri paludi.

Se si volesse far paragone de' tre canti del Prometeo ai tre della Feroniade, dovrebbesi dire essere in quelli maggiori bellezze originali, e in questo bellezze maggiori d' imitazione. E veramente non ti par leggere un poema scritto nei nostri tempi, ma bensì in quelli di Omero, tanta è l' imitazione di quel massimo de' poeti: e ciò maggiormente nel secondo e nel terzo che nel primo canto, nel quale il giardino di Feronia e in specie il salcio piangente ed il compianto del Perticari non sono cose imitate dalla Grecia, ma parti originali della bella ed affettuosa imaginativa del Monti.

Dopo questi poemi leggesi il dramma Teseo scritto nel 1804, in cui allegoricamente volle dir di Buonaparte. Altro dramma allegorico ei scrisse per questa nostra città, i Pitagorici, il quale, non essendo molto noto, assai ci sarebbe piaciuto vederlo in questa raccolta. Il Monti comunque mostrasse in queste sue favole una maniera non punto volgare quanto al dettato, all'imitazione dagli antichi e alla conoscenza de'tempi, non pertanto fece vedere essere nato, non a compor drammi, ma cose maggiori.

In ultimo veggonsi due cantate, l'una per festeggiare la nascita del Delfino figliuolo di Luigi XVI, l'altra i sponsali del principe di Teano: ed un capitolo a Pietro Vigilio dei principi di Thunn eletto vescovo di Trento. Di questi benchè bellissimi versi, siccome cose di minor pregio e giovanili, diciamo solo, che nelle cantate mostrasi l'imitazione del Metastasio, di cui ha maggior forza e minore dolcezza, e nel capitolo quella del Varano, se non che questi fu più filosofo, ed il Monti di più diletto e di più bella eloquenza.

S. V.

RECENTI INVENZIONI E SCOPERTE NAPOLITANE.

Nel general progredimento delle arti in Europa non ultima parte si hanno i Napolitani, industriosi da natura, e dotati di pronto ingegno e ferace: sì che ad ogn' istante di nuovi trovati si va tra noi arricchendo ogni sorta d'industria, de' quali chi volesse formare diligente catalogo, malagevole e lunga fatica si torrebbe indosso, ma utile al sommo, e tale da fargliene avere buon merito da' suoi concittadini. Perchè e gli stranieri, ignari per lo più di quanto per noi si fa, imparerebbero a meglio conoscerci, ed i Napolitani stessi attenderebbero ad emulare le belle prove che sortirono buon successo e meritarono la pubblica stima: la lode tribuita a' domestici esempî eccitterebbe in tal guisa a nuove ricerche più di un ingegno che ora si dorme celato. Per la qual cosa a noi venne in pensiero di far note le ultime e più recenti invenzioni di cui ci abbattemmo ad avere notizia, mossi principalmente dal vedere le nostre opere periodiche far conte le straniere e tacer delle nostrali, o solo parlarne allorchè di già ognuno, benchè tardi, dalla pubblica voce o per altra via n'ebbe sentore. E se alcun vorrà pur credere di leggiera importanza, e tale da non menarne gran vanto, qualche mi-

glioramento o perfezionamento apportato ad invenzioni già fatte, noi gli risponderemo soltanto che come nelle scienze e nelle lettere, così nelle arti non meritano minor lode coloro che ne migliorano il patrimonio, di quella che si meritino i primi ritrovatori di esse, o chi ne accrebbe il tesoro.

L' architetto Domenico Pastorale ha immaginato e messo ad effetto di dar moto ad un molino da grano colla sola gravità di un peso. In virtù di essa gravità una mola per esempio di sessanta libbre vien mossa dal peso di trenta libbre, e con sufficiente velocità, vincendo tutti gli attriti che la composizione della macchina presenta. Di tale invenzione fu all' autore accordato privilegio il dì 30 marzo di questo anno per dieci anni.

Ancora Alessandro de Sanna ha introdotto una nuova macchina per animare i molini colla sola forza della mano dell' uomo, e che si può eziandio applicare alle barche fornite di ruote. Antica invenzione a cui si va di giorno in giorno apportando perfezione, del che potrà accertarsi ognuno che il voglia, coll' osservare le macchine, per dir solo delle più recenti ed in Napoli costrutte, di Pompeo Isè, del cav. Sifola, de' fratelli Giovanni e Giuseppe Sevoulle, le quali tutte dirette allo stesso fine di dar colle braccia moto alle ruote di una barca, differiscono solo tra loro per la costruzione resa di mano in mano men complicata, conservando sempre la medesima forza, e per la maggiore velocità che da esse si comunica. Per tal ritrovato ottenne il de Sanna un privilegio di cinque anni il dì 16 giugno.

Gennaro Galbiati e Gabriele Longo per dar moto a' molini, alle macchine idrauliche, a barche a ruote, a vetture, ec. idearono di servirsi per potenza di una molle elastica, a somiglianza di quelle degli orologi oscillatorî; e l' idea fu seguita da fortunato successo. In quella che presentarono al governo, la potenza eguagliava la metà della forza di un cavallo (90 libbre francesi) e la velocità se ne accelerava o diminuiva a piacere: rotta a bella posta la molle, non produsse la rompitura che un piccolo ritardo nell' azione, la quale non pertanto continuò; e saldata dagli autori stessi con un metodo loro proprio e di facile esecuzione, riprese ben tosto la pristina forza per un momento sospesa. Ottennero di tal trovato privilegio per un decennio il dì 25 agosto.

Di maggior momento si è una macchina idraulica da servire al triplice uso, dell' estinzione degl' incendî, della irrigazione de' terreni, e del travasamento de' liquidi, che il signor

Lorenzo Taglioni costruì la prima volta pe' cellai del Principe d'Ottajano. Consiste in una tromba aspirante e premente delle comuni; ma singolar pregio le aggiungono i tubi che vi si possono adattare, i quali, anzi che di cuoio, sono formati di canape, novello trovato Viennese, che custodito gelosamente, fu dall'ingegno veramente meccanico del Taglioni strappato dal segreto in cui si stava, sicchè se ne può chiamare dirittamente secondo inventore, avuto solo riguardo alle epoche. I vantaggi che hanno questi tubi su i comunali di cuoio sono grandissimi, poichè per la poca lunghezza del cuoio volendosene fare de' lunghi si debbono formare di varî pezzi uniti con metalliche commettiture, sicchè van soggetti a crepare nelle cuciture, ed a sventare nelle attaccature; laddove di canape formansi di un sol pezzo, e di qualunque diametro e lunghezza, lavorandosi a doppio telaio, in certa guisa come le calze di seta: oltre di che occupano minore spazio e son di peso minore di quelli di cuoio, i quali dovendosi ancora ugner con materie grasse ed oleose per conservarsi, divengono, e specialmente sulle navi, saporito cibo dei topi. L'esperimento che si fece di questa macchina riuscì di molto soddisfacente, poichè applicata ad una botte ripiena d'acqua, dopo pochi colpi di stantuffo, ed in meno di un minuto primo, si vide sgorgare dall'orificio superiore del tubo conduttore (lungo palmi trenta a un bel circa) ad un'altezza di palmi venti. Per tale ritrovamento fu all'inventor conceduto, il dì 26 dello scorso agosto, privilegio per cinque anni. Se non che vuolsi notare che il caro prezzo al quale il Taglioni vende questi suoi tubi (carlini tre in quattro il palmo) è un ostacolo alla loro diffusione presso la classe non agiata. E poichè ve n'ha grande necessità, specialmente per la vinificazione secondo gli ultimi metodi, era desiderabile che un altro mezzo di poca spesa venisse a tal uopo escogitato. Lo stesso signor Principe d'Ottajano, amantissimo di cose agrarie ed industriali, vi ha da poco in qua supplito. I condotti ch'egli adopera, fatti di semplice canavaccio ben rivestito d'un mastice che li rende impermeabili, possono farsi tanto lunghi e capaci quanto bisogna, non costano che tre grana il palmo, e sono d'un uso non meno acconcio e sicuro di quello de' tubi del Taglioni.

Guglielmo Maugis che primo introdusse nel nostro regno la fabbricazione de' pettini di corno all'usanza di Francia e di Germania, e ne ottenne privilegio, ha ora immaginato di servirsi all'uopo medesimo delle unghie di cavallo e di altri animali da soma, dalle quali niuno per l'innanzi avea pensato potersi trarre partito.

Vincenzo Ramirez ha inventato un nuovo meccanismo per segare il leguame, consistente in due lame di sega unite insieme e congegnate in modo che l' una s' alzi mentre l' altra si abbassa, ottenendosi così nel tempo stesso doppio lavoro. L' autore si accinge a perfezionare il suo trovato adattandovi delle altre lame di sega, per così moltiplicare il risultamento, ottenendosene in pari tempo maggior quantità di tavole segate di qualsiasi dimensione.

Il maresciallo de Majo duca di san-Pietro ha domandato la privativa pel trovato d' imprimer disegni col metodo litografico, ed a colori fini e permanenti, sopra i tessuti di ogni sorta, ed in ispecie su di una nuova sorta di mussolo in seta, e su i così detti *gynghams*.

Giovanni Fabbri fabbricante di stoffe di seta che imitano quelle di Francia, ha ora intessuta una sorta di felpa da servire ad uso di cappelli, baveri da tabarro, fodere, e ad altri ornamenti da donna o da uomo. È questa intessuta col pelo impiantato dritto e senza inclinazione in sull' ordito, sicchè da qualunque lato vi si passi per di sopra la mano per lisciarlo, ed anche a cerchio, diviene a quella direzione cedente ed arrendevole come il pelo di feltro. Nella ordinaria foggia di felpa si distinguono gli ordini del tessuto, ossia la dirizzatura, volgarmente detta *scrina*, e quindi facilmente viene a cadere il pelo, il che non accade in questa novella; la quale ha inoltre il vantaggio d' essere impermeabile, vantaggio che sempre posto in vista da' nostri cappellai, non sempre ebbe riuscita pari all' espettazione.

Il tenente di vascello Gabriele de Simone agli stracci di lino e canape per la fabbricazione della carta ha pensato sostituire l' alga marina detta vetraria, come altri vi sostituì la paglia e le cortecce: che se in risultamento non se ne cava carta bella e fina, pure se ne ritrae carta da coprire le impalcature, da ornare le pareti delle stanze, e forti coperture di ogni genere, e durevoli cartoni.

Tanto il reale Istituto d' Incoraggiamento quanto la Consulta generale del regno, riconobbero le ultime quattro invenzioni, di cui si è fatto cenno, meritevoli del privilegio di una temporanea privativa.

E. ROCCO.

RASSEGNA DI GIORNALI.

Archeologia. — *Epigrafe istriana pubblicata e spiegata.* Rarissima, preziosa ed inedita lapide di granitello, alta 1,510; larga 0, 810; grossa 0,200, uscì all' aprico nel 1822 a Visinada, paese distante circa dodici miglia da Parenzo nell' Istria, la quale per essere non ha guari venuta ad arricchire il Museo del Seminario Patriarcale di Santa Maria della Salute in Venezia, merita d' essere partecipata a chi si diletta d'antichità. Le parole che ci si leggono sono queste. *Lucius Vinusius Lucii Filius Veteranus Legionis VIIII Triumphatricis, Septumiae Publii Filiae Sabinae uxori, Vinusiae Tertullae Filiae Anno I.*

Ho detto che preziosa è la lapide; non già pel nome di *Lucio Vinusio* comechè manchi di esempî: ognuno sa quai nomi proprî gli antichi romani derivassero da *Vinum* per la stima in che aveano l'agricoltura, le sue produzioni, e soprattutto il soave liquore di Bacco, delizia de' conviti, ristoro della vecchiaia. Chi scorre di volo i tesori epigrafici vi scopre le famiglie dei *Vinii*, *Vinicii*, *Vinidii*, *Vinucii*, *Vinedii*, *Vinei*, nomi tutti di uguali fattezze ed usati da persone, qual più qual meno, di non volgar qualità [1]. Sicchè non per questo dico preziosa la lapide, bensì per l' insolito epiteto di *Trionfatrice* che ostenta la legion IX, il quale unicamente si appara dal nostro marmo; e vuol sapersi come e quando le sia stato apposto, e perchè ripetuto non trovisi in tanti altri marmi che della stessa legione fan ricordanza.

Scrive Cesare che avendo saputo voler gli Elvezî occupare il paese de' Sequani e degli Edui, *in Italiam magnis itineribus contendit, duasque ibi legiones conscribit, et tres, quae circum Aquilejam hiemabant, ex hibernis educit* [2]. Fra queste legioni vi era la IX che appena valicate le Alpi fieramente percosse gli Atrebati, poi si affrontò coi Nervii, indi coi Bellovaci [3], e seguì fedelmente il prode suo capitano in tutte le gloriose sue imprese. Domata la Gallia, surse la guerra civile, e la IX legione pugnò per Cesare presso Lerida con varia fortuna [4]. Discese poscia in Italia e ardì ammutinarsi a Piacenza, perlocchè Cesare, ancorchè gli fosse assai cara, indispettito la congedò, nè la ripigliò se non dopo molte preghiere, *nec nisi exacta*

1 Grut. p. 15, 5; Doni, cl. XVI, 7; Mur. p. 779, 15; Fabr. c. III, n. 289; X, 389; ec.

2 *Bell. Gall:* I, 10.

3 Ibid. I. II c seg.

4 *Bell. Civ.* I, 45.

de sontibus paena [1]. A Durazzo gravi giatture sofferse dall'esercito di Pompeo [2]: rinforzata con nuova gente sostenne animosa il suo Duce nella guerra Affricana [3]; e molto più nell'Ispanica, dove a Munda colla strage di Labieno, di Varo, di Gneo Pompeo e del fiore delle milizie romane rendè Cesare padrone della Repubblica [4]. Nel Triumvirato la IX legione fu nell'esercito di Marc'Antonio [5]. Sotto Augusto valorosamente comportatasi contro gli Asturi e i Cantabri, meritò il predicato d'*Ispanica* [6]. Imperando Tiberio era nella Pannonia, che la mandò in Affrica, dove rimase quattro anni, governata dal legato Publio Cornelio Lentulo Scipione [7]. Tornata in Pannonia fu da Claudio spedita in Brettagna, e vi fu assai mal ricevuta, avendovi perduto quasi tutta la fanteria [8]. Reintegrata di nuovo co' legionari Germanici, un distaccamento di essa venne in Italia a prò di Vitellio, e qui pure fu di nuovo battuta [9], sicchè debole assai ed invalida la disse Tacito nella vita di Agricola [10]; dopo il qual tempo troviamo appena un Tribuno di essa nell'età di Traiano [11], nè se n'ha più contezza fino a Gallieno, il quale con molt'altre la ripristinò, e le diede l'insegna del leone e il titolo d'*Augusta* [12]. A'tempi di Carausio era già tornata in Brettagna, usava l'insegna d'un toro e appellavasi *Gemina* [13].

Da questa brevissima istoria, racccolta dai classici e dai monumenti, parmi si possa fidatamente conchiudere, che a malgrado d'aver la legion IX durato 350 anni, d'avere avuto i quartieri in varie province, e corso tante campagne, pure il feroce conflitto di Munda in cui de'Pompeiani *ceciderunt millia hominum circiter XXX et si quid amplius: praeterea Labienus et Attius Varus; itemque equites romani, partim ex urbe, partim ex provincia ad milia III. Adversariorum aquilae sunt ablatae XIII et signa et fasces, Ducesque belli XVII capti sunt* [14], sia di tutti il più micidiale, strepitoso e importante, avendo Cesare con tanta ruina de' suoi nemici, perduto appena mille uomini. Per la qual cosa contro l'uso romano che chiariva le guerre civili

1 Appian. *Bell. Civ.* II, 47; Svet. *Caes.* 69.
2 *Bell. Civ.* III, 45 e seg.
3 *Bell. Afric.* 53.
4 Dio. XLIII, 36; Florus, IV, 2, 78.
5 Eckhel. *D. N.* VI, 51.
6 Manut. *Ort. Rat.* p. 352; Mur. p. 813, 1.
7 Tacit. *Ann.* III, 9, 74; Manut. *Ort. Rat.* p. 352.
8 Tacit. *Ann.* XIV, 32.
9 Tacit. *Hist.* III, 22.
10 *Agric.* c. 26.
11 Grut. p. 1025, 2.
12 Eckhel. *D. N.* VII, 403.
13 Idem. T. VIII, 46.
14 *Bell. Hisp.* c. 36.

nullos habitura triumphos [1], non solamente ne volle superbamente trionfare, ma permise che ancora ne trionfassero Fabio e Pedio legati suoi, diede in Roma conviti pubblici, e spettacoli splendidissimi di gladiatori, di pugne navali, di combattimenti d' elefanti e di truppe a cavallo e a piedi, *et ex senatusconsulto vestem triumphalem omnibus ludis gestavit, semperque et ubique laurea corona ornatus fuit* [2]. In sì pomposa festività mi persuado che anche le legioni, specialmente la IX partecipe di tanta gloria, si acclamassero *trionfatrici*. Siccome poi molto acerbi ed odiosi, dice Plutarco, tornarono que'trionfi ai Romani, chè Giulio Cesare non avea già sconfitto re barbari, nè comandanti stranieri, ma i figli e la schiatta d' un personaggio valorosissimo, a cui fatalmente la fortuna era stata contraria [3], così veggo la ragione per cui pochi soldati abbiano fatt'uso di quel predicato, ed un sol monumento venuto sia fino a noi. *Lucio Vinusio* dicendosi *Veterano* c' istruisce che ottenne allora il militare congedo. Tornò giulivo ai domestici lari, ivi sposò la *Settimia Sabina*, dalla qual ebbe una figlia nòminata *Tertulla* che d'un anno gli morì. Il dabben uomo facendo alla bambina l' epitafio nominò in esso, giusta il costume, anche la moglie e sè stesso; e compiacendosi dei disagi gravissimi tollerati per la Repubblica nelle fatte campagne, e d' essere uscito glorioso da tanti e sì perigliosi cimenti, indicando la IX legione in cui avea militato, perpetuar volle il titolo onde udito avevala decorarsi nelle giulive acclamazioni del trionfo romano. Egli è senza cognome, e osserva il Fabretti che *cognominis defectus est archaismi potentissimum indicium* [4]. Scrive il proprio nome e quello della moglie all' uso più antico, che *Vinisii* non *Venusii*, *Septimii*, non *Septumii* si chiamarono di poi i loro discendenti [5], per quel mutamento d' ortografia che s' introdusse dopo Augusto e che si accenna da Quintiliano. La semplicità dell' epigrafe, i caratteri poco eleganti, le tre rosette assai male delineatevi, mi paiono amminicoli non disprezzabili per afforzare la congettura essere il marmo degli ultimi respiri della moriente romana libertà. La legion IX prima di Cesare non ha voce ne' greci o nei latini scrittori, dopo Cesare vedemmo che denominossi *Hispanica*, *Augusta*, *Gemina*,

1 Lucan. *Bel. Civ.* I. 12. Vide Freinsemius ad Flor. III, 22, 10.
2 Vellej. Pat. II, 56; Dio. XLIII, 43.
3 Plutar. in *Caes.*
4 *Inscr.* c. III, p. 240.
5 Bertoli, *AA. d'Aquil.* n. CVIII. Marin. *Frat. Arv.* p. 52.

e non operò tali prodezze da meritarsi il fastoso titolo di *Trionfatrice*. Del qual titolo però non vorrei facesse sorpresa la novità, chè ben altre legioni si conoscono i cui predicati *insoliti* venner loro da speciali circostanze, o da luoghi e da coloro che le comandarono; e queste parimente note ci sono o da un autor solo, o vero da uno o due monumenti. La legione *Veterana*, la *Vernacola*, la *Petriana*, per dir di alcune, si hanno unicamente negli scritti di Giulio Cesare; la *Prima Macriana* da qualche medaglia e da Tacito [1]; la II *Italica Divitense* da una lapide dello Smezio, edita dal Grutero [2], posta in sospetto dal Maffei [3], forse perchè divenisse sincera ed autentica nel suo museo [4]; la IV *Sorana* da una sola lapide del Manuzio [5]; la X *Veneria* da una sola epigrafe del Museo Bresciano; la XII *Antiqua*, e la XVIII *Libica* dalle sole monete di Marc' Antonio [6]; la XXII *Dejotariana* da un marmo del Torremuzza [7], da un altro pessimamente interpretato dal Passionei [8] e da uno di Egitto [9]. Che più? Non chiama forse Tacito la stessa Legione ora *Classica*, ora *prima*, ora *Adiutrice* [10]? Indubitabile essendo l' autenticità del nostro marmo, ho per fermo che tornerà non discaro agli studiosi delle antichità militari, i quali potranno accrescer la serie dei titoli singolari onde furono decorate le romane legioni. — Dott. GIOVANNI LABUS.

(*Nuovo Ricoglitore di Milano.*)

Di uno scavo a Vulcia. Il Barone Beugnot ha fatto eseguire da qualche tempo a sue spese alcuni scavi scientifici in Toscana, nel terreno sepolcrale della celebre Valcia, patria di quel Tolo Vulcentano la cui testa vuolsi trovata da Tarquinio nel fondar ch' egli fece il Campidoglio. Dopo quindici giorni di lavori infruttuosi si ebbe la fortuna di penetrare in una delle grotte le più ricche di quel suolo sì fertile in antichità greche e toscane. Fra i prodotti più notevoli di quello scavo citansi, un vaso di

3 Khell. *Suppl.* p. 27; Tacit. *Hist.* II, 97.
4 Grut. p. 542, 8.
5 *Art. Crit. Lap.* p. 346.
6 *Mus. Ver.* p. 256, 6.
7 *Ort. Rat.* p. 166.

8 *Mus. Theup.* p. 10; Schulz. *Numoph.* I, p. 90.
9 *Inscr. Sicul.* p. 118.
10 Class. III, 10; Donati, p. 218, 7.
11 Orelli. *Collect. Insc. Latin.* T. I, n. 3519.
12 *Hist.* I, 31; II 23, 43, ec.

bronzo di enorme grandezza, ed ornato di bassirilievi emblematici in argento, venti vasi con pitture, de' quali due rarissimi, non solo per la bellezza de' loro dipinti greci, ma perchè i nomi delle figure si trovano indicati in caratteri etruschi. Sul più elegante di quei vasi, il solo del quale abbiamo una descrizione particolareggiata, ammirasi la figura di Pentesilea, quella di Ajace, e un genio o lare infernale portante il nome di Caronte, figura di forme terribili, e armata di martello. L' insieme della composizione allude probabilmente alla misera fine dell' illustre Amazone e del celebre guerriero, condannati ambedue a perire in una guerra ove combatteano in opposte schiere. Il genio della morte è destinato a compiere il quadro. Il secondo scavo ha consistito nella riapertura di tre grotte trovate dal cav. Marzi vicino Corneto, l' antica Tarquinia, metropoli primitiva di tutta l' Etruria, e cuna della razza de' re di Roma. Gli archeologi sanno che questa illustre città contiene innumerevoli grotte anticamente violate da' barbari, ma dove ritrovansi ancora sculture magnifiche in bassirilievi, frammenti di bronzo, varie iscrizioni importanti in lingua e caratteri etruschi. Nella prima grotta il cui ingresso guarda il mezzo giorno, vedesi un quadro che rappresenta una scena funebre. Il morto giace sul suo letto fra due donne. L' una è a capo del letto, scarmigliata; l' altra a' suoi piedi con un braccio levato, amendue sembrano volersi coprire d' un manto rosso; una terza figura col suo nome in etrusco tiensi immobile alla testa del letto; sul rimanente del muro sono effigiate persone danzanti e beventi, e un suonatore di flauto, rappresentazione della specie di festa che tenea dietro alle funebri cerimonie. La barba degli uomini finisce a punta, le loro fisonomie son tratteggiate un pò duramente, e lo stile in generale è arcaico. La seconda grotta ha il suo ingresso opposto a quel della prima; la sua forma è quadrata. Tutte le pitture ne son cancellate e alterate, ad eccezione di una figura di donna magnificamente vestita, e il cui mantello porta una lunga leggenda etrusca. La terza grotta è una delle più bizarre che siano ancora state scoperte. La sua forma è rettangolare, la sua volta sostenuta come nelle altre grotte da un pilastro coronato da un piccolo capitello scolpito con molta eleganza. I muri sono adornati di figure di naturale grandezza, la cui descrizione non è ancor conosciuta. La volta è pure dipinta e lo stile annunzia un' epoca abbastanza innoltrata. I muri e i pilastri

son pieni d' iscrizioni etrusche, le quali sono state per parte mia l'oggetto di un esame profondo.

(Orioli. — *Europa letteraria*, *n. 51.*)

Scienze mediche. — *Cause della circolazione del sangue.* L'azione del cuore, quella delle arterie, e fin quella delle vene, non è stata mai bene spiegata, e difficilmente comprendesi come la sola azione di questi organi possa a traverso mille ostacoli portare il sangue fino alle estremità capillari. Il dottore Tanchoud è d' avviso che il sangue ne' grandi vasi come ne' piccoli è chiamato dal vôto, vale a dire dalla sottrazione continua di alcuno de' suoi principî, come il calore e varie molecole escrementizie alla superficie del corpo, e soprattutto mercè della combinazione chimica, la quale si opera di continuo nel movimento di composizione e di decomposizione de' nostri organi. Questo vôto, o meglio questo assorbimento è egli prodotto dall' elettricità o dall' endosmosi, sì ingegnosamente immaginata e dimostrata dal sig. Dutrochet? Questo s' ignora: ma le prove del fenomeno sopra notato son più che abbondanti: è noto che la circolazione e le secrezioni vengono accelerate dalla rarefazione dell' aria; tutti conoscono l'effetto delle ventose, ed è noto che gli aeronauti non possono alzarsi al di là d' una certa altezza nello spazio, senza provare delle emorragie violenti, le quali provengono da diverse parti del corpo. L' eccesso del calore produce effetti simiglianti, dove il freddo e un atmosfera pesante rallentano la circolazione e le secrezioni, a segno di arrestarle. Un fenomeno che osservasi tutto giorno conferma potentemente questa teoria. Nel camminare, soprattutto nel correre, non è il cuore che comincia a battere più fortemente onde spingere il sangue ne' muscoli che sono per entrare in azione; è questa azione invece, e lo sforzo che vien fatto da questi muscoli che vi attira il sangue, e quando il corpo si ferma il cuore non rallenta i suoi movimenti se non che a poco a poco, e a misura che il sangue rifluisce dal punto ove era stato attirato.

(*Rivista medica.*)

Sudore verde. — Fu discorso in uno de' numeri a questo precedenti di siffatto fenomeno morboso osservato dal dottor Prichard (vegg. fascicolo VII, vol. IV a carte 154); il quale, comechè per via di chimica analisi andò cercando a che attribuir si dovesse il colore assunto dalla materia traspirata nel soggetto della sua osservazione, essendone

state estratte particelle di rame, ne conchiuse, a questo metallo andar dovuto il colore verde acquistato dal liquido della traspirazione. Qual metallo egli presunse essersi introdotto nel corpo della sua inferma, già travagliata da marasmo ed allora in convalescenza di febbre reumatica, la mercè del latte, di che solo ella cibavasi per colazione; il perchè era stato quel latte fatto caldo in vaso di rame. Nondimeno ciò avanza dubbio, non sapendo intendere come il rame abbia potuto introdursi per la via dello stomaco senza disviluppare menomamente neppur uno de' sintomi di avvelenamento che per siffatta sostanza interviene. Il prof. cav. Speranza da Parma non di molto soddisfatto della spiegazione data a questo singolare, non però raro fanomeno avvenuto per morbo, tenta modo come altrimenti interpretarlo, e con miglior senno, per le sole leggi del dinamismo animale; e di poi avere con scelta erudizione fatto conoscere, nuovo non essere il caso di sudore che abbia cangiato colore e qualità, come per osservazioni dei medici sì antichi sì moderni, da non doversene far maraviglia, si conduce a dimostrare in su le prime, non essere possibile pensare che, nel caso osservato da Prichard, il rame sotto forma di ossido, che trovavasi a suo senno combinato col sudore emanato dalla sua inferma, fossesi introdotto nel corpo di costei per la via dello stomaco e per mezzo del latte bevuto, senza produrre quegli effetti deleterî sul ventricolo, assai oggidì noti pe' fatti, da potere innocuamente poi trasportarsi in circolazione per trasudarsi alla cute. Imperciocchè in tal circostanza converrebbe ammettere, così egli dice, » o che il ventricolo modificato si fosse a segno di resistere alla forza venefica del rame, o credere trasportato il metallo nel torrente della circolazione per eliminarsi a la cute (ciò che ripugna nell' uno e nell' altro modo all' azione acre-corrosiva che il rame esercita su le pareti dello stomaco); o supporre che dalla mancanza degli effetti corrispondenti alla cagione, la sostanza secreta non fosse realmente rame ». Nel quale ultimo giudizio sembra viè più sostenersi, dicendo la difficoltà che offre l' arte dello sperimentare per chimica analisi, a fine di riuscire a scoprire sostanza deleteria senza affatto cader in equivoci.

A fine di conciliare tra loro gli opposti che la ragione trovar potrebbe nel volere a sensi del sig. Prichard ispiegare il fenomeno del sudor verde, vien di poi il cav. Speranza a far intendere che, anche ammessa vera la esistenza del rame, quale per chimica

analisi si pretende aver discoperto nel sudore; pur nondimeno per tutt' altra via abbia potuto passare nel torrente della circolazione per trasportarsi alla cute, anzi chè per quella dello stomaco; non potendo avvenire che questo organo non si fosse risentito dell' azione deleteria di quel metallo; chè altrimenti pensando, dovrebbe rinunziarsi a ciò che alla ragione ed al fatto ripugna. E nella ipotesi di concedere per vera la esistenza del rame nel sudore, facendosi ad indagare il modo come abbia potuto questo metallo venir alla cute per trasudarvisi combinato col sudore, gli sembra riuscirvi ammettendo, per l' autorità di sommi uomini e pe' fatti, la esistenza del rame bello e formato in ossido come parte integrante di alcune sostanze organiche ed insino del corpo dell' uomo, di che ne fanno testimonio Gahn, Bucholz, Meisner, Larzena, O'Saughnessi, ed altri. E ciò egli avvisa poter avvenire non altrimenti che per pervertita azione de' processi vitali, o chimico-vitali, onde non è raro osservarsi di quelle tante metamorfosi, che succedono nel corso della vita dell' uomo relativamente alle sue funzioni assimilatrici, organiche, animali, e soprattutto nelle secrezioni ed escrezioni: per la qual cosa e nuove produzioni si vede aver luogo, e il cangiamento delle qualità fisiche e chimiche de' liquidi, e la formazione di nuovi umori e di nuove sostanze, come altresì avvisano tanti e tanti rinomati scrittori.

Da che deduce il cav. Speranza, non per altra maniera essersi mutato in verde il sudore nel caso della inferma del sig. Prichard, nè altrimenti rame (se pur vogliasene ammetter la esistenza) essere stato possibile trovarsi nella materia traspirata, se non per pervertimento o per una tal quale modificazione di que' processi chimico-vitali per cui si operano le secrezioni, in seguito all'azione d' incognite potenze. Ed in opposizione al parere del sig. Prichard pretende, non già al rame potersi o doversi attribuire il color verde assunto dal sudore, chè nè per la via dello stomaco poteva introdursi, nè bello e formato trovar si poteva nel corpo della inferma; sì bene, stando agl' insegnamenti di coltissimi medici e di riputati chimici, doversi riguardare quel colore contratto dalla materia della traspirazione qual risultamento di morbosa animale produzione; e noi diremmo piuttosto della stessa pervertita azione del processo chimico-vitale per cui ha luogo il sudore, da produrre in questo tali particolari combinazioni sulle sue particelle co-

stituenti, sì che non altri che il solo raggio verde della luce fosse capace di riflettere. Il che quanto è più consentaneo alla ragione al fatto all'analogia, altrettanto non è difficile poter dimostrare ponendo mente, 1.° allo stato di marasmo in che trovavasi l'inferma; 2.° alla imponente circostanza di non avere costei sofferto menomamente alcuno de' sintomi che sogliono manifestare, lorquando l'ossido di rame si pone a contatto con lo stomaco. — C. SPERANZA. (*Repert. med.-chir. del Piemonte.*)

SCIENZE MILITARI. — *Marina: Clinometro.* La rapidità del corso di un naviglio dipende assai dalla forma che presenta la parte di esso che è immersa nell'acqua, dal suo carico, dalla proporzione, e dalla posizione de' suoi alberi, dalla qualità delle vele e dal modo col quale sono impiegate. Ma questo non basta; e ammettendo che il naviglio si trovi nelle circostanze le più favorevoli sotto questi varî rapporti, il suo corso non cesserà di venire impedito, se non offre la *differenza* la più vantaggiosa. Intendesi con questa parola presa in un senso assoluto, la differenza che corre tra l'immersione della parte anteriore del naviglio, e quella della parte posteriore, ed intendesi per immersione media quella di un naviglio la cui chiglia è parallela alla superficie dell'acqua. Egli è importantissimo il mantenere costantemente il naviglio nella posizione che offre la differenza la più vantaggiosa; ma l'arte non possedeva alcun mezzo di assicurarsi se ciò si verificasse quando il naviglio fa vela. La marina francese è la sola che abbia provato di porre rimedio a un sì grave inconveniente coll'uso de' *differenziometri*; ma questi istrumenti non rispondevano sempre al lor fine. La soluzione del problema ha occupato molti anni il sig. Coningk, capitano di vascello al servizio del re di Danimarca; egli propone un nuovo strumento che chiama *clinometro*, il quale, comechè di una piccola dimensione, presenta una gran scala e non esige che un solo osservatore. Questo istrumento consiste principalmente in un tubo di vetro, stretto, orizzontale, di due piedi di lunghezza, e terminante con due tubi perpendicolari di cinque pollici di altezza e un pollice di diametro; si versa nell'apparecchio del mercurio finchè i due tubi perpendicolari sieno empiti a metà, e si adatta alla estremità superiore di ciascuno di questi tubi un altro tubo stretto, pieno d'alcoole. Il rapporto de' vôti de' piccioli tubi a quello del grande essendo come di uno a nove, risulta che inclinandosi il clinometro in

modo che il mercurio salga d' una linea in uno de' due tubi, l' alcoole salirà di nove linee nel piccolo tubo corrispondente e scenderà di nove nell' altro: vi sarà così una differenza di 18 linee tra le due colonne verticali. Un facile calcolo dà poi il mezzo di trovar prontamente la *differenza* del naviglio in azione dalla differenza di altezza delle due colonne. Diverse altre disposizioni ingegnose aiutano a leggere i gradi delle scale, a diminuire l' effetto delle oscillazioni delle colonne liquide, come pure l' influenza della temperatura. Coll' istrumento del sig. Coningk si può facilmente ed esattamente conoscere la *differenza* di un naviglio, ancorchè a vele gonfie, quando i movimenti non sono troppo violenti, e si può far navigare il bastimento colla *differenza* che ad esso meglio conviene. L' istrumento avrà ancora un' utile applicazione quando un naviglio è costretto a passare a traverso un banco per collocare la sua chiglia parallelamente al livello dell' acqua, e quando inseguito da un nemico superiore tenta sfuggirgli passando sulle secche. Finalmente il Clinometro, il cui prezzo è piuttosto tenue, può essere impiegato a bordo delle più piccole navi, e i battelli a vapore potrebbero ritrarne un importante vantaggio, poichè se si ha cura di dar loro la *differenza* la più vantaggiosa, si avrà bisogno di una forza di vapore men grande che nel caso contrario.

(Memoriale Enciclopedico.)

Arti meccaniche. — *Stoffe elastiche.* Da qualche tempo fabbricansi a Parigi ed a Londra tessuti elastici la cui base è la gomma chiamata elastica. Questi tessuti che possono ricevere una infinità di applicazioni diverse, sia nelle arti, sia nella economia domestica, son fabbricati mercè de' processi che non sono stati ancora resi di pubblica ragione. Ecco ciò non pertanto quel che troviamo in un giornale inglese su questa fabbricazione, tal quale vien praticata da' signori Parnish di Londra. Una libbra di materia fornisce ordinariamente un filo di 7,315 metri, ma questo filo può essere diviso in altri quattro, formanti in tutto una lunghezza di 29,260 metri. Questa operazione si fa con tanta celerità e facilità che due ragazze possono tagliare in un giorno 30 libbre di gomma elastica onde formarne altrettante fila; e fornirne così la lunghezza totale di 219,450 metri. Le fila sono distese e stirate per via d' una macchina somigliante ad un torno, poi ritenute in questo stato di tensione durante tutto il tempo in cui sono coperte d'un filo di seta, di canape, o di tutt'altra

materia, in quella guisa medesima che le fila metalliche sono ravvolte intorno alle corde di budella, onde formarne le grosse corde dei violini, contrabassi, arpe, ec., o, il che è molto meglio, nella guisa che si ravvolge, sia filo, sia corda di budella, intorno alle fruste. In questo stato le fila han perduto la loro elasticità, conservano la loro lunghezza e non si raggrinzano; è allora che servono a tessere una stoffa, o possono venire intrecciate in tutte le maniere che le arti richiedono. Rendesi quindi a' prodotti tessuti tutta la loro elasticità immergendoli in acqua riscaldata a un calor moderato, il quale fa sì che la gomma contraggasi e riprenda le sue dimensioni primitive: ovvero, quando le stoffe non possono senza danno venire immerse nell'acqua, vien passato su di esse un ferro caldo.

L' influenza del calore fa sì che la stoffa s'increspi con molta finezza e regolarità in ogni senso, ed acquisti così la facoltà di poter esser distesa e tirata nella sua lunghezza, e di riprendere le sue dimensioni primitive, non così tosto è lasciata a sè stessa. Nel caso in cui la stoffa nel suo uso fosse soggetta a esser tirata al di là della elasticità della gomma, si fanno alterare le fila elastiche della catena con altre fila di lino, seta, o cotone.

(*Ateneo.*)

Chimica. — *Nuovo processo clorometrico.* Egli è noto che per conoscere il peso del cloro puro sciolto nell' acqua vi si aggiunge una piccola dose di nitrato di argento: ne risulta del cloruro d'argento insolubile la cui composizione è ben conosciuta, e da cui si può facilmente dedurre il cercato peso del cloro. Questo semplice mezzo sarebbe il migliore se il cloro fosse sempre puro, ma egli è sovente accompagnato da altri corpi, segnatamente dall'acido idroclorico, libero o combinato, e quest' acido, comportandosi come quello riguardo al sale d'argento, produce un cloruro che induce in errore sulla quantità di cloro, la quale è rappresentata da un numero troppo grande. Il sig. Pouillet ha cercato un processo d' isolamento del cloro che fosse esente da questo inconveniente. Questo processo consiste in aggiungere alla soluzione contenente il cloro una certa quantità di polvere d'argento, ottenuta per via della precipitazione: al momento vi ha formazione di cloruro d'argento il quale è precipitato e si trova mischiato alla polvere metallica. Se questa polvere è stata pesata prima dell' esperienza, e viene pesata dopo, trovasi un aumento di peso che rappresenta esattamente quello del cloro cercato. Se il cloro, invece d' essere nello stato libero, si trovasse nello

stato di combinazione con un ossido, e formando un cloruro, la polvere d' argento l'assorbirebbe ancora, ma più lentamente; per affrettare l' operazione si può liberare il cloro dalla sua combinazione, mescendo alla soluzione un acido capace di formare colla base del cloruro un sale solubile come l' acido idroclorico puro o l' acido acetico. Questo processo può servire a valutare esattamente il cloro utile contenuto ne' cloruri alcalini, impiegati così generalmente nelle arti e nella pubblica igiene. Il paragone di questo mezzo di pruova con quello del sig. Gay-Lussac ha dimostrato che ottengonsi costantemente da un quinto a due quinti più di cloro coll' ultimo che col primo; il che fa pensare al sig. Pouillet che il cloronietro riposa, egli è vero, su mezzi esatti, ma la tintura di saggio è qualche volta mal preparata o ha provato alterazioni, o finalmente riunisconsi le due cause. I cloruri liquidi, come l' acqua di manna, e il cloruro di soda, presi nelle migliori fabbriche non han dato all'autore, pel cloruro di soda che quattro litri, 125, e per l' acqua di manna un litro, 903 di cloro per ogni litro di cloruro. La polvere metallica e il cloruro precipitato, il quale può esser rivivificato, servono a fare novelli saggi, i quali, come ognun vede, esigono una spesa appena sensibile.

(Mem. Enciclopedico.)

Polvere disinfettante. La seguente ricetta è stata proposta dal sig. Kleist di Berlino, per preparare una polvere la quale tramandando per lungo tempo ossigene ed acido acetico in vapore, può servire a purificàr l' aria dei nostri appartamenti. Si prende: solfato acido di potassa, 410 gram.; sötto-acetato di piombo, 70; manganese, 30. Queste tre sostanze riduconsi in polvere finissima, usando le debite precauzioni; quindi si mischiano con cura in un piatto. Le quantità indicate bastano per una camera di 6 metri 50 di lunghezza, sopra altrettanta larghezza.

(Giorn. di Farmàcia; 1833.)

Compressione della torbia. Appare da una memoria letta dal sig. Lees alla società reale di Dublino, essersi da non molto adottato in Irlanda un metodo di comprimer la torbia che avrà le più felici conseguenze per la prosperità di quel paese. Mercè di un torchio idraulico, il cui modello è assai semplice e il cui prezzo non oltrepassa i 180 franchi, esprimesi con forza tutta l' acqua che la torbia contiene, e le si fa acquistare una densità la quale avvicinasi a quella degli altri com-

bustibili fossili. La torbia viene raccolta al solito nelle paludi; e al momento che sembra bastantemente asciugata, vien pósta sotto il torchio che esercita su di essa una pressione uguale a 7 botti (8,000 chilogrammi). In meno di 3 minuti secondi il pezzo di torbia sottoposto all' azione del torchio è ridotto ad un terzo del suo volume primitivo. Una leggiera esposizione all' aria ed al sole basta a disseccarla in tre giorni; ancorchè pesi 4 libbre. La torbia diventa sommamente dura e dà un fuoco sì intenso che quasi è creduto più vivo di quello che dà il carbon fossile. In Francia ed in Inghilterra si è fatto uso di torbia ordinaria nelle fonderie e nel riscaldamento delle macchine a vapore; e se si è ottenuto qualche successo, egli è da presumersi che sotto forma compressa la torbia darebbe risultamenti assai più vantaggiosi.

(Mech. magaz.; giugno 1833.)

Tipografia. — *Perfezionamento nei torchi meccanici.* Il sig. Giroudot và encomiato oltre ogni parola per avere introdotto in Francia 12 torchi meccanici tutti operanti con una regolarità ed esattezza perfetta. Il sig. Giroudot non si è limitato a produrre servilmente il meccanismo dovuto a' signori Koenig, Applegate e Cowper; ma bensì ha introdotto dal 1829 a questa parte buon numero di perfezionamenti, i quali han per iscopo di semplificar molto la presa dell'inchiostro, di regolare il registro con facilità senza arrestare la macchina, di dirigere le fascette ne' bianchi delle più piccole guarniture, senza temersi di romperle, o passar su i caratteri. Ma la pratica, e l' osservazione procurano ogni giorno a quell'abile artista una nuova esperienza, per modo che egli ha potuto migliorare di molto le sue macchine, senza accrescere di molto la spesa, ottenendo risultamenti doppî di quelli ottenuti fin oggi. Questi nuovi perfezionamenti consistono nell' allontanare di circa tre piedi le grandi ruote che dan moto a'cilindri, gli alberi di questi cilindri essendo allungati nella posizione medesima. Questa disposizione permette di collocare a sinistra un secondo marginatore e un secondo tiratore di fogli, tali quali son collocati oggi a dritta della macchina. La tavola di marmo riceve due forme invece di una, ed ogni marginatore depone dal suo canto i fogli, che sono spinti da un sol meccanismo. Come la forza motrice trovasi così allontanata dal centro di azione, è necessario un torcoliere di più, onde mettere in moto il manubrio, il che aggiunto alle spese del tiratore e del marginatore pro-

durrà una spesa supplementaria, ben picciola, se paragonasi all'aumento del prodotto che per tal modo viene addoppiato. È noto poi che l'uffizio di marginatore e di tiratore può essere adempiuto da ragazzi o da donne; come oggi si pratica pe' torchi della specie di cui parliamo. Aggiungeremo che i torchi inglesi costavano da 22 a 23,000 franchi, e che quelli del signor Giroudot coi suoi primi miglioramenti non costano se non 15,000, e col nuovo perfezionamento che abbiamo indicato 16,500.

(Memoriale Enciclopedico.)

INGHILTERRA. — *Giustizia municipale di Londra.* Nel 1831 la polizia di Londra ha arrestato 72,824 individui, e nel 1832, 77,543. Nel primo di questi due anni 2,955 individui sono stati rinviati da' magistrati innanzi alle *assise*, per esservi giudicati: 21,843 sono stati giudicati sommariamente, 24,239 sono stati posti in libertà, e 23,737, arrestati mentre erano in istato di ubriachezza, sono stati messi in libertà, non così tosto sono usciti da quello stato.

Nel 1832 i magistrati han rinviato innanzi alle *assise* 3,056 individui, 23,458 sono stati condannati sommariamente, 24,727 sono stati rilasciati, e 25,702 ubriachi sono stati rimessi in libertà, quasi subito dopo essere stati arrestati.

Dunque l'anno 1832 ha presentato sul precedente un aumento di 4,919 arrestati, fra' quali gli ubriachi figurano come 1,915. Ei sembra, che il mese di ottobre sia stato il più funesto agli ubriachi, il numero di essi arrestati dalla polizia ascendendo durante quel mese a 2,646, e il numero medio degli altri mesi non oltrepassando i 2,000. L'aprile del 1832 è stato il mese nel quale sonosi fatti meno arresti in tal genere. Su i 25,702 ubriachi arrestati in tutto l'anno, 15,411 sono stati uomini e 10,291 donne; presso a poco nella proporzione di 3 a 2. Le condanne sommarie durante il 1832 sono state ripartite come segue: vagabondi 5,859; violenze, percosse, assalti, 3,842; ubriachezza 3,505; prostituzione 2,505; chiasso, disordini ec. 2,177; individui pericolosi 1,511; attentati contro la proprietà 1,009; nascondimenti e possessioni illecite 933; ladri di professione 932.

(The New Monthly Magazine.)

RUSSIA. — *Progressi della industria.* Il Ciamberlano Russo Peltchinsky ha pubblicato, sotto il titolo di *forze industriali della Russia*, un'opera contenente particolari assai interessanti su i progressi che quell'impero ha fatti nella indu-

stria e nel commercio. Presenteremo alcuni de' risultamenti a' quali è pervenuto. Durante i dieci ultimi anni, dal 1822, al 1831, la bilancia commerciale è stata : esportazione 2,187,122,354 rubli, importazione 2,002,762,671; dippiù dell' esportazione sull' importazione, 9 per cento; accrescimento delle esportazioni nel 1831 comparativamente a quelle del 1822, 32 per cento. Il commercio coll'Asia si è accresciuto in questi dieci anni del 70 per 100. Questo commercio è tanto più importante, quanto che offre uno sbocco sempre crescente a' prodotti delle manifatture russe, e il quadro particolareggiato che l'autore presenta, mostra un aumento da 972,524 rubli a 4,840,658, nel solo valore de' cottoni esportati. Il numero de' negozianti che nel 1822 non oltrepassava i 59,269, innalzavasi nel 1830 a 72,590. Nel governo di Pietroburgo la proporzione de' commercianti è di uno sopra 45 abitanti, in quello di Mosca di 1 sopra 54, e sul territorio de' Cosacchi del Don, i quali si trovano nell' ultimo grado della scala, non si rinviene che un commerciante sopra 2,101 abitanti. La Russia ha fatto importanti progressi ne' suoi mezzi di comunicazione, sia co' navigli a vapore, sia colle diligenze, co' trasporti accelerati, e con le poste. Il prodotto di quest'ultimo ramo della rendita dello Stato ha offerto per l' anno 1831, in paragone al 1822 un aumento di 2,020,600 rubli, vale quanto dire del 23 per cento. Nel quadro sinottico che offre il riassunto degli aumenti che le varie industrie hanno ricevuti dal 1822 in poi scorgesi che per la fabbricazione del cottone questo accrescimento è del 23 per cento, per la seta del 25, per la lana del 30, pel lino e pel canape del 45, pei prodotti chimici del 110. Le mine di platino hanno fornito dal terzo anno della loro scoperta una quantità di questo metallo più considerevole di tutta quella che ne possedea l' Europa intera in quell' epoca (1826). Il prodotto delle mine di oro è stato quintuplicato, quello delle mine di argento è cresciuto del 31 1/2 per cento. L' ottone ed il ferro hanno accresciuto nelle proporzioni del 13 e del 9 per cento le ricchezze industriali della Russia, di cui l' autore porta il valore totale nel 1831 a 509,574,397 rubli. Questo accrescimento ha sviluppato nella proporzione del 49 per cento in otto anni, dal 1822 al 1830, le forze produttive dell' uomo. Prendendo la forza dell' uomo per unità, e aggiungendo le macchine a vapore e l' impiego degli animali e delle forze idrauliche

alle 110, 000 braccia impiegate nelle officine russe, trovasi 419, 294 come rappresentante le forze produttive impiegate nel 1831. In questo numero non sono compresi gli artigiani che possono valutarsi a 100,000. L' autore attribuisce questi progressi all' influenza del governo, alla fondazione del consiglio delle manifatture co' suoi comitati e corrispondenti in ogni governo, all' Istituto tecnologico-pratico, a' giornali delle manifatture, del commercio e delle mine, e finalmente alle esposizioni annuali de' prodotti dell' industria. Egli riguarda pure come importantissime le misure prese dallo Stato per lo sviluppo del commercio e della industria, come il regolamento su i fallimenti, l' istituzione del consiglio e de' tribunali di commercio, la creazione di una scuola di navigazione mercantile, delle scuole destinate a formare buoni amministratori, l' istituto forestale; finalmente egli parla con lode degli sforzi fatti dalla società economica di Pietroburgo, dalle società agronome di Mosca e della Russia meridionale, dalla società d' incoraggiamento dell' industria forestale e dall' accademia delle scienze.

(Memoriale Enciclopedico.)

INDIA.—*Donne seppellite vive.* Seguitando le rive del fiume che passa a Sylhet si scorgono in certi luoghi larghi e profondi scavi che sono le tombe di una setta indiana chiamata *Bosthoun*, le cui donne sono anche più coraggiose di quelle del Malabar, poichè si fan seppellire vive co' loro mariti, mentre quelle contentansi di gittarsi nel fuoco. La casta della quale parliamo componesi di tutto quanto v' ha di più puro in tutte le altre, e i suoi membri sono tenuti in maggior venerazione degli stessi *Fakirs*. Il principio fondamentale di questa setta è quello di riguardare la vita come un cattivo momento, il quale finisce sol colla morte, ove comincia la vera esistenza. Una tale idea porta que' tristi filosofi a disprezzare tutti i beni di questo mondo, e sono stati veduti uomini potenti spogliarsi di tutto per entrar nella casta, non ricevendo altra elemosina fuori quella strettamente necessaria per vivere; poichè, malgrado il loro disprezzo per la vita, debbono sostenerla senza lagnarsi. Questo stesso disprezzo li conduce a non fare alcuna stima delle loro facoltà morali, e a divenire le persone le più stupide del mondo, quasichè la ragione ed i lumi spargessero qualche dubbio sulla immortalità dell' anima. Pretendono non ricordarsi giammai del passato, e quando loro dimandasi qual professione esercitassero prima d' entrare nella nobile setta;

affermano con sicurezza averlo obbliato. Giungono perfino a pretendere di non rammentarsi quel che hanno fatto il dì innanzi. Non hanno voci precise per designare le cose e le persone. Il loro linguaggio non consiste che in segni, e questi segni stessi sono variabili, per modo che non si capisce come possano intendersi, a meno che non agiscano fra di loro diversamente da quello che agiscono cogli stranieri. Il desiderio che hanno di morire fa loro riguardar la vecchiezza come lo stato il più felice. Portano invidia a' vecchi come noi la portiamo a' potenti. Ogni qual volta un uomo si muore, la sua famiglia fa un buco cilindrico circa otto piedi profondo, collocasi al fondo un sedile, sul quale viene adagiato il defunto, vestito de' suoi migliori abiti. La vedova ponesi sulle ginocchia del morto, e quando la lampa, della quale è provvista, viene allumata, quando ha ricevuto i frutti, il riso, e tutto quanto deve servire al viaggio, ciascuno degli astanti gitta sugli sposi un pugno di terra. La martire grida *Ozzibol!*, e la famiglia lascia cadere sull' orribile tomba un tavolato che viene ricoperto subitamente di terra e di pietre.

(Rivista de' due mondi.)

TURCHIA. — *Dervicci che urlano.* Per lo viaggiatore che percorre Costantinopoli e i suoi contorni, niente offre maggiore interesse che una visita al gran cimitero che s' estende dalla cinta esterna di Scutari fino a tre miglia nella pianura ove riposano le ceneri di più della metà delle generazioni che hanno abitato quella immensa città. Tuttavolta il tratto il più rilevato di quella vasta metropoli è forse il collegio di Dervicci urlanti, che vi si trova annesso. Noi trovammo questi monaci, dice M. A. Slade nel racconto d' un viaggio recente che egli ha fatto in Turchia ed in Grecia, in atto d' incominciare una cerimonia: essi furono estremamente civili con noi, parvero compiacersi della nostra curiosità, e ci fecero situare sopra sedie elevate. La sala ove essi erano radunati era ottagona e circondata da una balaustrata bassa per separare gli spettatori. In un tratto, a un segno che il superiore fece con la sua mano e la sua testa, i venti frati si posero a salmeggiare su d' un tuono lamentevole una specie d' inno, nel quale il nome d' Allah, di Mahomet, e di Mustapha, santo fondatore dell' ordine, s' udivano continuatamente. Di tanto in tanto alcuni di essi urlavano subitamente, altri ballavano o giravano intorno per ordine come pazzi, e tutti s' avvicinavano e baciavano la mano

del superiore che era seduto in un angolo sopra un tappeto. Nel corso di questa rappresentazione s' introducevano ammalati che si deponevano, per guarirgli, ai piedi del superiore. Questi susurrava loro qualche parola all'orecchio, li batteva su lo stomaco e ordinava loro di alzarsi. Tutti obbedivano, alcuni uscivano leggermente dalla sala, altri i cui occhi moribondi s' aprivano ad un tratto alla luce, si riunivano alla santa schiera, e cantavano e ballavano con l' istesso fervore. Intanto la scena non tardò a prendere un aspetto più animato. Alle grida di *ya-la-ye-isa*, parole cantate d' una maniera viva e rapida, i fanatici cominciarono a fare mille contorsioni, ed a gittarsi con violente scosse alternativamente per dinanzi e per di dietro, o da dritta a sinistra, voltando la testa sulle spalle, e girando gli occhi d' una maniera sì spaventevole che noi ci attendevamo ad ogni istante a vederne cader qualcheduno in epilessia. Ora presi come da un eccesso comune urlavano in coro. Nei 30 minuti in circa che durò questa scena diabolica, noi avremmo potuto credere che gli attori avessero recato ad atto il moto perpetuo, fino a l' istante ove il superiore stendeva la mano pronunziando: *Allah*. A questa parola magica, colpiti in un tratto tutti da stupore restavano ritti, gli occhi fissi e la testa immobile. Questo colpo di teatro fu eseguito con un ben singolare accordo. Ma lo spettacolo non tardò a ricominciare di una nuova maniera. Trasportati da una sorte di frenesia, si afferrano e si torcono reciprocamente le mani, poi ballano, cantano e saltano in cadenza; si dividono dopo in due schiere, s' allontanano a qualche distanza, poi si avventano con impeto gli uni contro gli altri, la testa bassa come buoi che combattano, nè si lasciano che per ritornare all' uffizio con più furia e facendo risuonare la volta dei loro urli. Rifiniti dalla fatica, dal dolore, e dalla violenza di questo esercizio, essi cadono gli uni sopra gli altri, girano confusamente, i vestimenti in disordine, il viso gonfiato, le vene distese, la bocca spalancata, distillante una schiuma biancastra che scorre loro sulle barbe, sui petti, sul loro corpo ancora agitato dalla violenza convulsiva Questo è il trionfo della divozione. E così si terminò una scena singolare che durò circa due ore, e che è forse l' esempio il più spaventevole della follia unita alla superstizione. Ella merita assolutamente d' essere vista; ma niuno, io penso, sarà tentato di farlo una seconda volta.

VIAGGI. — *Della condizion delle donne in Grecia e in Turchia*. In pochi paesi le donne sono tenute da meno che in Grecia, poichè la lor condizione non è guari al di sopra di quella delle schiave, e non già di quelle che ornano l'harem d'un musulmano, e le quali sono trattate col maggior lusso e la maggior delicatezza, ma di quelle bensì che lavorano e si consumano per un barbaro. Il Capitano Trant che ha di recente visitato quella contrada, assicura non aver mai veduto nè presso i Cafri, nè presso i Caraibi tanta distanza tra l'uomo e la donna, quanta n'esiste in Grecia. Questo male, il quale sparisce gradatamente nell' alta classe, è profondamente radicato nel popolo, e può venire considerato come la conseguenza dello stato di servaggio nel quale un tal popolo era tenuto da'Turchi. Il Greco il quale piegavasi ad ogni comando del suo tiranno, trattava barbaramente i varî membri della sua famiglia, e perchè avesse potuto giusta l'esempio de' suoi padroni assidersi colle gambe incrocicchiate e fumar la sua pipa, poco curavasi dei travagli e delle sofferenze che pesavano sulla moglie e sulle figlie. Ma nei cantoni ove i Greci trovavansi meno esposti alla tirannia de'Turchi, le donne erano meglio trattate; dicesi che in quello di Brazzo di Maina [1] esse godono de' più grandi riguardi. La degradazione nella quale trovasi il bel sesso, non può fare a meno di colpir vivamente un Inglese il quale visita la Grecia per la prima volta. Avendo sempre presenti le immagini dilicatissime offertegli ne' poemi di Byron, aspettasi di trovare in ogni giovanetta una Ioe ovvero una Haidii dalle forme angeliche e dal portamento di silfide. Percorrendo la Grecia egli accorgesi che la sua prevenzione era un sogno. Non è già che non vi sieno belle donne in quella contrada. Ma il viso delle donne del popolo è sì abbruciato dal sole e il travaglio eccessivo ha sì fattamente alterato le loro forme, che si può dire che a venticinque anni sono già vecchie. Quanto alle donzelle dell' alta classe, sono tenute con tanta cura nascoste che egli è quasi impossibile a uno straniero il vederle. Tra'Greci egli accade che persino l'un amico non vegga giammai le figlie del suo amico. Le donne greche più sedu-

1 Questo paese è situato nel Peloponneso tra due catene di montagne le quali s' avanzano verso il mare lungo il golfo di Corone e di Colochina. I suoi abitanti in numero di 40 in 50,000 chiamansi Mainotti e si pretendono discendenti degli Spartani. I Turchi non han mai potuto soggiogarli.

centi rinvengonsi oggi giorno a Smirne e a Costantinopoli. Altra volta era Scio la patria di quel che la Grecia chiudea di più bello e grazioso, ma Scio più non esiste. Le donne turche, le quali son riguardate siccome schiave, godono ciò non pertanto d'una libertà poco nota in Europa, perocchè escono sempre che vogliono, sono interamente padrone in casa, e possono, quando lor piace, inibire al marito l'ingresso nelle loro stanze. A Costantinopoli e ne' suoi dintorni incontransi spesso de' carri coperti pieni di giovani donne turche, le quali si recano a diporto sulle rive del Bosforo, senza verun accompagnamento. Il Capitano Trant assicura non aver mai veduto durante la sua dimora in Costantinopoli una sola donna greca passeggiare, sia in vettura, sia a piedi. Incontransi, egli è vero, poche dame greche nelle società degli ambasciatori Europei, ma sono per la più parte mogli o figlie di persone attenenti alle ambasciate, il che fa sì chè non possano venire assimilate alle donne greche le quali vivono ritirate nel recinto del Fanarò. Queste rimangono sempre in casa e non hanno altro conforto nella loro reclusione se non quello di guardare a traverso le persiane ciò che accade al di fuori. Egli è poi strano oltremodo che le donne turche sembrino voler vincere le greche in fatto di civiltà. È questo un avvenimento il quale sarebbe stato considerato impossibile in altri tempi. Alcune dame musulmane assistettero ne' palchi ad un ballo che il Gapitan-Pascià dette nel 1829, e il Sultano, rischiesto di farle ballare, rispose: *non è ancora tempo*. A Napoli di Romania la società fa ogni dì novelli progressi; sono stati dati de' balli ne' quali le dame Greche han danzato, e loro è dato sperare che col tempo sapranno bensì liberarsi de' lor pregiudizî.

(*Rivista Britannica.*)

BIBLIOGRAFIA NAPOLITANA.

MDCCCXXXIII.

Collezione di racconti morali, tradotti dal Tedesco da Pelagio Rossi, seconda edizione, vol. sesto — Napoli — R. Marotta e Vanspaudoch.

Storia di spagna da' primi tempi fino all'avvenimento di Ferdinando VII al trono; opera spagnuola del sig. Arcargorta, tradotta per cura di Davide Bertolotti; vol. I, II, III, e IV, Napoli, stamperia della pietà de' Turchini, 1833, in 12.°

Elementi di Grammatica ragionata Italiana e Latina del cav. D. Agostino Scardapane, vol. 2.° — Napoli 1832, dalla stamperia del R. Ministero di Stato della Polizia Generale, in-8.°

Istituzioni di Anatomia e Fisiologia comparata, di Stefano delle Chiaje, vol. 1.° — Napoli, dalla stamperia del Fibreno, 1832, in-8°

Viaggio in Olanda, nel mezzodì della Germania sopra le due rive del Reno nella state dell'anno 1806, del sig. John Carr, volgarizzato dal sig. Andrea Zampelli, con rami colorati, vol. 2, 3 e 4—Napoli, a spese del nuovo Gabinetto Letterario, 1833, in-12.°

Inni di Giuseppe Borghi, Napoli, 1832, G. Nobile e fratelli Mazzarelli, in-16.

Codice civile spiegato da' suoi motivi e dagli esempî della soluzione sotto ad alcune arti; delle difficoltà e delle principali questioni che presenta il Testo, e colla definizione di tutti i termini del dritto, di G. A. Rogron ec: seconda versione italiana sulla quinta edizione, col confronto delle leggi Romane, e col supplemento della legislazione e giurisprudenza del Regno delle due Sicilie, da Michele della Croce Petrucci; vol. 2.° — Napoli, 1832, a spese del nuovo Gabinetto Letterario, in-8.°

Ultimi uffizî alla memoria del canonico Nicola Ciampitti, Napoli 1833, presso Porcelli in-8.°

Excursus III, epigraphicus liber Comment. XV Raymundi Guarini, Neapoli, ex typographia Societatis philomaticae, in-8.°

Lezioni di eloquenza di Teodoro Villa, prima edizione Napolitana; Napoli, a spese del nuovo Gabinetto letterario, 1833, in-8.°

Orazione panegirica sopra i mirabili trionfi della Croce di Gesù Cristo Signor nostro, composta e declamata dal Padre Carlo Tempesti di Pisa, minore conventuale, la sera del venerdì santo 5 aprile della Quaresima del 1833 nella Chiesa del Santo Sepolcro della Città di Barletta, presso Angelo Coda, in 12.°

Un fascio di ogni erba, ossia saggio di Poesie Liriche, per Nicola Leoncavallo, Napoli 1833, pe' tipi di Nunzio Pasca, in 8.°

Ristretto della storia della letteratura italiana, di Francesco Salfi, volumi due, Napoli, R. Marotta e Vanspandoch, 1833, in 16.

Nuovi elementi di geografia, o esposizione degli studî geografici secondo l'ordine dell'insegnamento, di Francesco de Luca, socio onorario della R. Accademia delle Scienze ec. ec. Napoli, nella tipografia della Società filomatica, 1833, in-8., fas. 1.° fino alla pag. 80.

Compendio di elmintografia umana, compilato da Stefano delle Chiaje, edizione seconda migliorata nel metodo, notabilmente accresciuta, corredata di cliniche osservazioni, ed illustrata da sei tavole incise in rame; vol. I in 8.°; Napoli 1833, stamperia del Fibreno.

I libri poetici della Bibbia tradotti dall'Ebraico Originale, ed adattati al genio della poesia Italiana, opera di Saverio Mattei, edizion quarta Napolitana, volumi 1.° e 2.° Napoli, nella Tipografia di Gio. Battista Seguin, 1833, in 8.°

Componimenti in morte del giovinetto Beniamino Parvoli di Acri, Napoli, dalla Tipografia del Tasso, 1833, in 8.°

De' porti franchi e della influenza di essi sulla ricchezza e prosperità delle nazioni, per l'avvocato Matteo de Augustinis, Napoli, Tipografia di R. Manzi, 1833, in 8.°

Nuovi elementi d'Ideologia patologica scritti da Pasquale Curti, vol. 1.°, Napoli, presso la vedova Reale e figli, 1832, in 8.°

Re Manfredi, tragedia di F.S. della Valle, marchese di Casanova, Napoli, da'torchi del Tramater, 1833, in 8.°

La frusta letteraria di Aristarco Scannabue, scritta da Giuseppe Baretti, tomo secondo, Napoli, presso Raffaele Pierro, 1832, in 8.°

Istituzioni di fisica sperimentale, di Gabriele Fergola, professore aggiunto alla cattedra di Astronomia della R. Università di Napoli; Napoli, nella Tipografia Sangiacomo, 1832, vol. 3.°

Istituzioni di dritto penale sulle leggi del Regno delle due Sicilie, degli avvocati Bernardino Augusto, e Domenico Carobelli, lib. 1.° e 2.°, Napoli, nella Tipografia di R. Manzi, 1833, in 8.°

Trattato di medicina legale e di Igiene pubblica, o di polizia di Sanità, adattato a'codici Francesi, per uso de' medici legali giurati e degli amministratori di Sanità pubblica civile, militare, di marina; del dottor fisico E. Foderé, recato in italiano, annotato, e adattato alle leggi del Regno delle due Sicilie dal fu professore A. Miglietta, terza edizione, riveduta e accresciuta sull' ultima francese dal dottor Cesare Miglietta, vol. sesto, Napoli, dalla Tipografia del Tasso, 1833, in 8.°

Théatre choisi d' Eugène Scribe, tomi XVII e XVIII, Napoli, presso B. Girard, e C., 1833, in 16.°

I promessi sposi; Romanzo di Alessandro Manzoni, vol. 2.° in due fascicoli, in 16.°

Manuale de'Salassatori, di Vincenzo Feola, Precettore di Flebotomia del R. Albergo de' Poveri, Napoli, nella Tipografia di Nicola de Simone, 1833, in 12.°

Raffaele della corda, dramma; e un' altra sonnambula, commedia di Scribe e Delavigne, Napoli, pe'tipi di Nunzio Pasca, 1833, in 12.°

La vergine del castello, novella romantica tolta da un' antica cronaca, Napoli, dalla stamperia del Fibreno, 1833, in 24.

Squillaciott, Carmen elegiacum; in 4.°

Corpo di dritto politico per lo Regno delle due Sicilie, preceduto dalla storia del regno e dalla sua legislazione, opera compilata sotto gli auspici del governo, dall'avvocato L. M. Fanelli, nella Tipografia Trani, in 4.°; volume preliminare, fascicolo terzo.

Discorso pronunziato a' giovani nel collegio medico-chirurgico nella ricorrenza de' loro pubblici esami

dal professore Vincenzio Briganti, in occasione di aver assunta la carica d' Ispettore dello scibile nello stesso R. Collegio, Napoli, Stamperia del Fibreno, 1833, in 4.°

Storia ecclesiastica e civile della regione più settentrionale del Regno di Napoli detta dagli antichi *Pretutium*, ne'bassi tempi *Aprutinum*, oggi città di Teramo e diocesi Aprutina; scritta dal dottore di leggi D. Nicola Palma Canonico della Cattedrale Aprutina, vol. 2, Teramo, presso Tibaldo Angeletti, stampatore della Intendenza, 1832, in 4.°

Collezione di prose e versi in riconoscenza alla non mai abbastanza commendata ricordanza della ottima dama D. Maria Giovanna Doria del Carretto Duchessa di Tursi e Principessa di Avella, Napoli, nella Tipografia de'fratelli Rusconi, 1833, in 4.°

Panegirici di Emmanuele M.Bellorado dell' ordine de'predicatori, Arcivescovo e Vescovo di Sant' Agata de' Goti e d' Acerra, opera fondata sulla dottrina dell' Angelico Dottore san Tommaso d' Aquino, e in tre volumi divisa, Napoli dalla Tipografia Trani, 1832, vol. 3.°, in 8.°

Trattato di dritto penale, di Pellegrino Rossi, professore di dritto romano all' Accademia di Ginevra, prima versione italiana di Antonio Fazzini; vol. 2, Napoli, dalla stamperia del Fibreno, 1832, in 8.°

La ciropedia di Senofonte tradotta da Francesco Regis, professore nell' Accademia di Torino ec. ec. Napoli presso il Cartaio Angelo Prota, 1833, in 8.° 1.° fascicolo.

Cenno sugli avvenimenti militari, ossia saggi storici sulle campagne dal 1799 al 1814, del Conte M. Dumas, Napoli, dalla Tipografia Gammella, 1833, in 8.°

Theologia moralis D. Alphonsi M de Ligorio Episcopi S. Agathae Gotorum, et fundatoris Congregationis SS. Redemptoris, in institutionibus redacta ec. ec. a Blasio Panzuti, ejusdem congregationis praesbytero, adiectis permultis ec. ec.; editio secunda, mendis, quae in primum irreperant, ab Auctore expurgata, ac legibus municipalibus aliisque additamentis ab eodem aucta, volumen primum; Neapoli, ex typis Raphaelis Miranda, 1833, in 8.°

Panegirici dell'Ab. Giuseppe Luigi Pellegrini, aggiuntovi in questa edizione il discorso al popolo Veronese; Napoli, a spese del nuovo Gabinetto Letterario, 1833, in 8.°

Memoria sulla sciatica nervosa, di Luigi Petrini professore di Chirurgia ed Ostetricia del R. Liceo dell' Aquila e socio di diverse Accademie, rettificando il metodo di curarla col mezzo della ustione al piede proposto dal di lui defunto genitore Giuseppe Petrini, Aquila, Tipografia Grossi, 1833, in 8.°

Due elegie di Flavio Cesarotti Veronese, Napoli, Lib. all' insegna del Tasso, in 12.°

Biblioteca scelta de' Padri della chiesa Greca e Latina, ovvero corso d' Istruzione e di eloquenza sacra per tutte le classi sociali, di Maria Nicola Silvestro Guillon, professore di eloquenza sacra nella facoltà di Teologia di Parigi, ec., prima versione Italiana per cura de' signori Domenico Furiati e Giosuè Trisolini, tom. 9. Napoli, tipog. del Sebeto, 1833.

Il dritto civile francese secondo l' ordine del codice ec. di C. B. M. Toullier, seconda edizione Napolitana con nuova versione fatta sull'ultima edizione di Parigi per cura di Francescopaolo del Re, vol. undecimo e duodecimo, Napoli, tip. dentro la Pietà de' Turchini, 1832, in 8.°

Le opere di Buffon nuovamente ordinate e arricchite della sua vita,

di un ragguaglio de' progressi della storia naturale dal 1750 in poi, dal conte di Lecèpede; e di un' appendice de' signori Daupin, Latreille, Sonnini, parte 1.ª, vol. vigesimoquarto e vigesimoquinto, Napoli, a spese del nuovo gabinetto letterario, in 12.°

Roberto conte di Parigi, Romanzo storico di Walter-Scott; versione dall'inglese di Gaetano Barbieri, tomo terzo e quarto, Napoli, R. Marotta e Vanspandoch, 1833, in 12.°

Elementi di geografia moderna per uso de'Licei e collegi del Regno e degli Istituti di educazion militare, dell'Ab. Alessandro Ferrari, professore di filosofia nel R. Collegio Militare, quinta edizione accresciuta e corretta dall'autore; Napoli da' torchi di Saverio Giordano, 1833, in 8.°

L'hérmite de la chaussée d'Antin ou Observations sur les moeurs et les usages Français, au commencement du 19e siècle, par M. E. Jouis, membre de l'Académie française. Première edition Napolitaine, tom. 1.er Naples, chez A. Tramater, Imprimeur libraire, 1833, in 12.°

Opere inedite rare di Vincenzo Monti, con note dell'Ab. Urb. Lampredi; prima edizione Napolitana vol. 2. Napoli da' Torchi del Tramater, 1833, in 12.°

Anno primo drammatico, del Bar. Giov. Carlo Cosenza. Il Corsaro, Napoli, 1833, Libr. all'insegna del Tasso, in 12.°

Primo discorso sulle società anonime, scritto da Vincenzo Moreno; dal Tramater, Napoli, in 12.°

Della molitura de'grani e granoni considerata relativamente al sistema daziale; opera del cav. Gius. Sanseverino de' signori di Marcellinara ec. ec. Napoli, presso Carlo Cataneo, 1833, in 4.°

L'Alessandriade, ossia l'Asia conquistata da Alessandro il grande, del P. Luigi Budetti, vol. 1.° Canto 1 e 2, Napoli, Tipografia de' fratelli Rusconi, 1833, in 12.°

Nuove ricerche e risultamenti intorno agli effetti degli acidi sul corpo umano vivente dietro la somministrazione del mercurio dolce, di Angelo Altobelli; Aquila, Tipografia Grossi, 1833, in 12.°

Oratio pro solemni Studiorum instauratione habita in Regio Archigymnasio Neapolitano a Vincentio Briganti, Materiae medicae demonstrativae antecessore, xi Kalendas Februarii A. D. MDCCCXXXI, Neapoli, Typographia Josephi Cuomo, 1833, in 4.°

Genio del cristianesimo; ovvero Bellezza della Religione Cristiana, di F. A. Chateaubriand, nuova versione Italiana sulla sesta edizione parigina, di Luigi Toccagni, a spese del nuovo gabinetto letterario, t. 3, 1833, in 8.°

La chimica della natura del dott. Rosato Demitry Salentino, trattata colle dottrine filosofiche chimiche del giorno, applicata alla medicina con i lumi della patologia trascendente, e con le indicazioni degli usi di cui profitta lo stato sociale. Napoli dai torchi di Saverio Giordano, 1833, in 8.°

Poesie di Andrea Mazzarella da Cerreto; Napoli, dalla stamperia del Fibreno, 1833, in 12.°

Vocabolario universale della lingua italiana, vol. terzo, da' torchi del Tramater, in fol.

Delle scienze metafisiche pei giovanetti, dell' ab. Genovesi; arricchite di un nuovo trattato di Antologia e di Annotazioni che mettono d'accordo le teoriche di Genovesi coi lumi della Filosofia odierna, di unita ad alcuni problemi sopra le operazioni de' bruti e sopra i sogni, ed altre appendici del sacer. Giuseppe Mazza-

rella professore di filosofia ec. Napoli presso i fratelli Raimondi, 1833, in 8.° vol. I.

Le mie idee sulla pena di morte, e confutazione del paragrafo 28 dell' opera su i delitti e le pene di Cesare Beccaria, per l'avvocato Giacinto Nunziata; Napoli, presso, la vedova Reale e figli, 1833, in 8.°

La cristiade; di Marco Girolamo Vida, tradotta in ottava rima da Domenico Bartolini col testo latino, vol. due finora; nella stamperia del Fibreno, 1833.

Relazione della traslocazione del sacro corpo di s. Filomena da Roma a Mugnano; scritta da D. Francesco di Lucia, tom. 2, Napoli, 1833, in-8.° da' torchi di Saverio Giordano.

Dizionario ragionato ed universale di Agricoltura, 1.ª edizione Napolitana eseguita su quella di Padova, e migliorata per giunte ed annotazioni relative all'Agricoltura delle due Sicilie, vol. trigesimo, trigesimoprimo e trigesimosecondo, 1833, pe' tipi della Minerva, in 8.°

Saggio chimico-medico sulla preparazione ed uso de' principali medicamenti; del dottor Semmola, nella tipografia di Giuseppe Severino, 1832, in 8.°

Elementi di Dritto di Natura e delle genti; di Giovanni Gottlieb Einneccio, nuova versione italiana del Sacerdote Silvestro Pisani, corretta e corredata di annotazioni; nella tipografia di Giuseppe Severino, 1833, vol. 2, in 8.°

Corso di dritto francese del sig. Duranton, 1.ª traduzione italiana corredata di note dirette principalmente ad illustrare le LL. Civili delle due Sicilie, tom. 4, presso Carlo Cataneo, 1833, in 8.°

Storia degl' Imperatori Romani di Crevier, e del Basso Impero di Le Beau, Napoli, 1832, a spese del nuovo Gabinetto letterario, in 12.° volumi 6, 7, 8.

Grammatica latina di Stromond, quarta edizione; Napoli, a spese del nuovo Gabinetto letterario, in 12.°

Viaggio nell' interno dell' Affrica fatto negli anni 1795, 96, e 97, da Mungo-Parck; vol. tre in-12, a spese del sopraddetto.

Storia di Francia del Conte di Segur, continuata fino a' dì nostri per cura degli editori milanesi e napoletani; stamperia nella Pietà de' turchini, tomo V, in-12.°

Il mondo riformato, opera del P. D. Gennaro Maria Samelli, Napoli, presso Cagiani e Salvati, 1833, in-12.°

Principii del dritto naturale e politico di G. G. Burlamachi; da'torchi di Raffaello di Napoli, 1832, tom. due in 8.°

Il costume antico e moderno, ovvero storia del governo, milizia, e religione di tutti i popoli antichi e moderni, del dottor Giulio Ferrario milanese, da'torchi del Tramater, 1831, tomo terzo, in 8.°

Compendio delle vite de' più illustri filosofi dell'antichità, di Francesco di Polignac della Motte Fenelon, Napoli, a spese del nuovo Gabinetto letterario.

I martiri o i trionfi della religione Cristiana, del Visconte di Chateaubriand, tom. 1.° in-12, presso R. Marotta e Vanspandoch.

Il penitente stretto a ben confessarsi del P. Paolo Segneri, Napoli, dalla tipografia di Pasquale Tizzano, 1833, in 12.°

Tavole di Logaritmi per i numeri e per i seni, di Girolamo de la Lande, da'tipi della Sibilla, 1833, in 12.°

VITA di S. SINFOROSA, dell' Arciprete D. Paolino Durante, stamperia del Fibreno, 1833, in-12.°

ISTRUZIONE, sulla cura degli avvelenati, del professore Antonio Portal, prima traduzione napolitana del dottor Vincenzo la Cesa, a spese del nuovo Gabinetto letterario, 1833, in-12.°

DELLO STUDIO, delle scienze e delle lettere, e del vero loro scopo; discorso di Basilio Puoti, stamperia del Fibreno, 1833, in-8.°

ALCUNE CONSIDERAZIONI su delle piante, del dottor Francesco de Felice, da' torchi di Saverio Giordano, 1833, in-8.°

STATUTI di una società anonima e commerciale, Napoli, dalla tipografia Comunale, 1833, in-4.°

DISCORSO STORICO sulla rinomata Eraclea, oggi Policore nella magna Grecia ossia Calabria, sulle ville di quella penisola, sulle ville più celebri della nostra Campania; settima illustrazione del dottor Bonaventura Natale, Caserta, 1833, in-8.°

FUOCO, Esame critico de' metodi grammaticali di Portoreale, Porretti, Lemare, e le Franch, dell'Ab. Francesco Fuoco, Napoli, 1833, in-8.°, nella stamperia Comunale.

APOLOGETICA della Cattolica Religione, di Giambattista Micheletti, Aquila, tipografia Grassi, 1833, in-8.°, tomi 2, 3 e 4.

CONFERENZE TEOLOGICHE sopra le grandezze di Dio, del P. Luigi Francesco d' Argentino, tradotte dal Francese, tom. 4.

ORAZIONI SACRE di Cataldo Romano dell'ordine de'Clerici Regolari minori, dalla Tipografia Trani, 1833, in-8.°

SAGGIO FILOSOFICO sulla critica, del Bar. Pasquale Galluppi, seconda edizione migliorata ed accresciuta, tomi 1 e 2, in-8.°, da' torchi di Raffaele di Napoli.

COMPENDIO DI GEOGRAFIA, di Giuseppe Umili, da' torchi del suddetto.

GRAMMAIRE FRANÇAISE; de Lhomond, à l' usage des Lycées, augmentée par Charles Constant et Tellier, Naples, chez le Nouveau cabinet litteraire 1833, in-12.°

DELLE TRAGEDIE GRECHE, libri quattro di Filippo Volpicella, stamperia del Fibreno, 1833, in-12.°

AMMAESTRAMENTO a migliorare le generazioni dei cavalli, dalla Tipografia del Tasso, 1833, in-8.°

TERZA MEMORIA in difesa della Città e del Porto di Brindisi, nel Gabinetto bibliografico e tipografico, 1833, in-4.°

SUPPLEMENTO alla Biblioteca del Viaggiatore, che contiene Omero, Quinto Calabro e Virgilio, Napoli, nell Tipografia della Sibilla, 1833, in-8. grande.

VIAGGIO IN TAURIDE fatto nel 1820 da Mouravieff Apostol, tradotto dal Russo sotto gli occhi dell' autore, 1833, stamperia del Fibreno, in-8.°

LEZIONI di logica e metafisica del Barone Pasqu. Galluppi, professore della R. Università, vol. 2, dalla Tipografia di Azzolino, in-8.°

DELL'EMORROIDI, o trattato di tutte le affezioni emorroidali, di A. G. Montegre tradotto dal Francese ed annotato da Donato Pellegrino, seconda edizione, vol. due in-8.° presso Raffaele Miranda.

ESERCIZII SPIRITUALI al Clero, del P. D. Biagio Panzuti, da'torchi del suddetto, in-8.°

LA CAMPANIA SOTTERRANEA, e brevi

notizie degli edifizii scavati entro roccia nelle due Sicilie e in altre regioni, di Giuseppe Sanchez, 1833, dalla Tipografia Trani, volumi due legati in uno, in-8.°

Le sposizioni evangeliche per le Domeniche e feste dell'anno, di monsig. D. Raffaele Lupoli, tom. secondo, dalla tipografia di Raffaele Miranda.

Le leggi sugli edifizii, esposte da G. Lepage, giusta il codice Napoleone, e di procedura corretta e annotata, coll' aggiunzione degl' art. corrispondenti alle nostre leggi, 1833, presso Saverio Starita, vol. 2 in-8.°

Corso d'insegnamento dell'Ateneo—Lezioni Italiane di letteratura e di morale, cioè scelta di luoghi insigni raccolti dagli scrittori Italiani di ogni secolo, per cura di Nicola Comerci, dalla tipografia dell' Ateneo, 1833, in-12.°

Corso completo di dritto penale delle due Sicilie, del giudice Santo Roberti, vol. 1833, dalla stamperia del Fibreno, in-8.°

La vera religione di G. C., o confutazione degli errori di Lutero, Calvino, Zuinglio ec.; di L. M., parte prima, presso i fratelli Raimondi, in-16.°

Collezione di Tragedie italiane, fascicoli 2. 3. Tipografia dell' Ateneo, 1833, in-18.°

Storia del morbo petecchiale nosocomiale sviluppato nel R. Ospizio di S. M. di Loreto in Napoli nella primavera del 1833, pel dottore Salvatore de Renzi ec.; nella tipografia del R. Albergo de' poveri, in-8.°

Il manoscritto di Sterne, ovvero parte seconda del viaggio di Jorick, pubblicato da L. A. Forleo, tipografia di Carlo Cataneo, 1832, in-12.°

Le valle de' sepolcri, traduzione del D. V. G., tipografia Pierro 1833 vol. uno in due fasc. in-16.

Il canta storie, ossia avventure di Prospero Gerard, vol. uno in due fasc., in-16.°, tipografia Pierro.

Francina, ovvero la pastorella del Rodano di Emanuele Destouches; tipografia del suddetto, in-16.°

Ambascerìa de' Re Giapponesi al sommo Pontefice, estratta dalle opere del P. Bartoli, presso R. Marotta e Vanspandoch, 1833, in-16.°

Tragedie di Gio. Battista Delfino, Patriarca d' Aquileia, vol. 1, pe' tipi di Nunzio Pasca, in 16.°

Georgiche visioni, o nove pistole polemico-descrittive di Giacinto Andriani, 2.ª edizione con giunte; tip. di Marot, e Vansp. in 12.°

Manuale del giardiniere pratico con rami miniati, a spese del nuovo Gabinetto letterario in 12.°

Dio è l' amico il più puro, di Ekartshausen, stamperia dell' Aquila, Napoli, 1833, in-16.°

Pratica per ben confessarsi comunicarsi ed ascoltare la S. Messa, presso il nuovo Gab. lett., in 24.°

Il passatempo senza pericolo. Sonetti enigmatici per trattenere i giovanetti. Salerno, nella Tipografia dell' Intendenza.

Marci Hieronymi Vidae Cremonensis, opera, volumen secundum. Neapoli ex Typographia Azzolino et soc. 1833.

Dell' istoria del vecchio e nuovo testamento, libri dieci di Pellegrino Farini, vol. 3, Stamperia del Fibreno, in 12.°

L'uomo singolare—Romanzo di Augusto Lafontaine, imitazione italiana di Antonio Piazza, tipografia Azzolino, in 12.°

Nouvel abécédaire à l' usage des maisons d' éducation, par M. M. Naples chez Seguin, in 12.°

Collezione di diplomi, e di altri documenti de' tempi di mezzo e recenti, da servire alla storia della città di Chieti, fatta da Gennaro Ravizza Consigliere Onorario della S. C. di Giustizia di Napoli, vol. due, Napoli dai torchi di Miranda, 1832.

Orationes duae, quas pro solemni studiorum instauratione habuit in R. Archigymnasio Neapolitano Joseph M. Parascandolo ec. ec. Alteram III, Nonas Februarii 1824, Alteram VI, Kalendas Martii 1833. Neapoli ex typographia Cuomo, in 4.°

Osservazioni sul progetto della strada Regia che unir dee la Provincia di Bari con quella di Lecce, ossia a favore dell' antica via Appia, nel Gabinetto Bibliografico, 1833, in 4.°

Illustrazione di una parete Pompejana del Museo Borbonico, presso Raffaele Miranda, in 4.°

Tavole cronologiche del sig. Thouret, dalla pag. 27 a 38, in foglio bislungo.

Gran dizionario Francese-Italiano per cura di Nicola Comerci, dalla pag. 14 a 224, in-fol.

Nota del compilatore.—Nell'elenco per noi riportato non abbiamo notato le opere periodiche ed i giornali, i quali sono in buon numero, come la Galleria del secolo, gli Annali civili del regno delle due Sicilie, la Moda, l' Omnibus, il Topo letterato, il Severino, l' Esculapio, il Filiatre Sebezio, questi tre ultimi tutti tre giornali di Medicina; tre altri giornali due francesi intitolati—*Omnibus et omnium*, e *Voyage au tour du monde dans un fauteuil*; ed il terzo—*Le mie prigioni*; poichè è nostro proposito di quando a quando di siffatti lavori andare spicciolando i particolari.

—

Annunzio.

Riuscirà grato a chiunque ama ed onora il caro nome di Silvio Pellico, il sapere che in breve uscirà in luce tra noi quel suo libro sì piaciuto all' universale in Italia e oltremonti, e moltissimi altri, che troppo lungo sarebbe il voler nominare.

DODICI ANTICHI DIPINTI DI ERCOLANO E POMPEI, DISEGNATI IN LITOGRAFIA E COLORATI.

Secondo che dicono i sapienti, tutti gli studî e tutte le discipline ordinate a bene e miglioramento dell' umana famiglia, perchè pienamente rispondano al fine loro è necessario che sieno in modo fra i popoli divulgate che diventino comune eredità di tutti. Della quale opera se si vuole a' dì nostri aiutare ogni altro severo studio, molto più ne abbisognano le belle arti, che per non essere dalla moltitudine tenute in gran pregio, non se ne ha universalmente tutta quella cognizione che pur se ne converrebbe. Il che suole addivenire, chi ben la consideri, qualunque volta in tempi come i nostri corrotti, non potendo le arti esser menate dritte al vero segno, e per questo non se ne scorgendo così visibilmente da ognuno il nobile ministero, tutti coloro i quali nelle cose del mondo non son usi a mirar molto addentro, o le dannano come perniciose, o si piacciono al tutto di predicarle per cosa vana e superflua.

Il che non sarà stato inutile ricordare, volendo fare aperto un nostro proponimento di dar fuori un' altra volta disegnati col mezzo della litografia e coloriti dodici fra i dipinti di Ercolano e Pompei, stati già pubblicati nei volumi degli Ercolanesi o in quelli del R. Museo Borbonico; perciocchè non potendo questi libri tra per lo gran numero loro e per la molta severità di dottrina con che si veggono dettati, essere all' agio di tutti, poche persone ne possono veramente trar frutto che non abbiano fatto di tai studî special professione. Il perchè ai presenti disegni per adempire semprepiù al nostro scopo, uniremo alcune brevi scritture che verranno leggiermente esponendo le favole che vi sono rappresentate, e notando qualche cosa intorno ai pregi e al modo di fare di quel tempo. E l' animo nostro è di tenerci un poco più in su queste considerazioni d' arti, e del rimanente dirne quel tanto che ci basti per la giusta intelligenza delle cose. Essendocchè noi vorremmo massimamente a questo rivolgere l' attenzione di tutti, e mostrare quanto sia bisogno che gli artisti fermino una volta senza alcun rispetto il vero giudizio che si ha a fare di questa maniera di opere degli antichi, e chiarir bene in quali parti sieno quelle da commendare, in quali altre noi ci abbiamo a reputar maggiori. Ancora in un discorso da doversi porre innanzi all' opera, che

sarà dato nel corso di essa, si toccherà brevemente dello stato in che era l'arte a quel tempo, del modo come gli antichi adornavano le case con le pitture, e della pratica di quel dipingere in muro. E quanto all' esecuzione de' disegni porremo gran cura di render sempre quanto più potrem o sì il fare di quei dipinti e sì qualunque altra minuteria, ritraendo fedelmente insino le scorrezioni di disegno che non di rado ci s' incontrano, chè in queste cose l' utile sta nel vederle a quel modo proprio che uscirono di mano de' loro maestri, e non, come spesso s' adopera, mutate e racconce a fantasia d' ognuno.

I disegni come s' è detto, dodici di numero, verranno in luce uno in ciascun mese in una tavola alta metri 0,332 e larga metri 0,278; se ne daranno ancora di quelli in chiaroscuro stampati in carta cinese, buoni in qualunque modo per chi avesse vaghezza di adornarne un salotto, e chi volesse tenerli raccolti a modo di libro; e quando le proporzioni del disegno il comporteranno ci si aggiugnerà di sotto un fregio d' ornamenti o figure di quelli che se ne veggono in tanta copia fra quei dipinti. Al pubblicarsi della decima stampa saranno richiesti i soscrittori se sono contenti ad acquistarne un altro certo numero che a mano a mano se ne darà fuori. Nonpertanto ora non si risponde che delle sole dodici. Ai soscrittori si vendono le colorate duc. 2, e quelle in chiaroscuro duc. 1, 20. Le scritture che mai non terranno maggior luogo di quattro facce per ciascuna stampa saranno date in dono. Noteremo i dipinti che intendiamo di dare.

Il sacrifizio d' Ifigenia—Il Centauro Chirone — La sonatrice di due lire—Ercole fanciullo che strozza i serpenti—Gli amori di Marte e Venere — Perseo che libera Andromeda — L' Oreste — Il Telefo fanciullo — Briseide tolta ad Achille— Giunone che va a Giove sul monte Ida — L' arrivo d' Io a Canopo — Achille riconosciuto.

Queste cose si lavorano nell'officina di litografia in via Toledo, n. 320.

AL DIRETTORE DEL PROGRESSO [1].

CHIARISSIMO SIGNORE

Il nostro Governo nel creare con Brevetto del 20 dello scorso aprile una Deputazione sopra gli studî di storia patria, le ha affidato l'incarico di soprantendere alla compilazione di due raccolte, l'una di Scrittori, l'altra di Documenti ragguardanti alla storia della Monarchia di Savoja, e l'ha nell'istesso tempo fornita di tutti quei sussidî che meglio si sarebbero potuti desiderare. Già fra noi tutte le persone che sentono l'importanza degli studî storici e vedono l'immenso frutto che debbono recare alla storia d'Italia queste due vaste intraprese, non hanno esitato di promettere ogni miglior maniera d'aiuti per condurle a buon termine; ma la Regia Deputazione bramosa che il concorso dei colti e dotti uomini ad opere che abbracciano tànte e sì nobili Province d'Italia, non si stia rinchiuso nei limiti di questa monarchia, ha divisato di pregare, come prega per mezzo nostro, tutti i dotti Italiani, tutti i possessori d'Archivî e di Biblioteche, a volerle favorire in gentile comunicazione le membrane e le altre antiche scritture di qualunque sorta che riguardino direttamente o indirettamente agli stati che appartengono od hanno appartenuto alla Casa di Savoia. Le quali carte si stamperanno coll'indicazione della persona che le avrà date, e con quelle note ed illustrazioni di cui la medesima vorrà corredarle; e saranno poi anche senza molto indugio fedelmente restituite. Sicuri noi che quest'invito troverà benigna accoglienza in ogni cuore Italiano, preghiamo V. S. chiarissima di volerne per mezzo del suo riputato Giornale diffondere la cognizione; ed intanto abbiamo l'onore di essere con singolare osservanza

di V. S. Chiarissima

Torino 8 Ottobre 1833

Devotissimo Servitore

PROSPERO BALBO, PRESIDENTE.

LIUGI CIBRARIO, DEPUTATO E SEGRETARIO.

N. B. I pieghi possono essere mandati col seguente indirizzo: A. S. E. il Conte Prospero Balbo, Ministro di Stato, Presidente della R. Accademia delle Scienze e della R. Deputazione sopra gli Studî di Storia patria.

1 'Inseriamo assai volentieri nel nostro giornale la presente lettera, perchè ne dà a divedere come in ogni parte della nostra penisola gl'Italiani dien opera a compilar storie patrie, le quali un di serviranno a comporre la storia nazionale Italiana. (*Nota del Compilatore.*)

Col proposito di rendere sempre più utile questo Giornale, ci siam fatti solleciti indirigere a' sapienti cultori delle scienze delle lettere e delle arti nella nostra penisola una circolare, quale stimiamo pregio dell'opera riportare qui per tenore, a fin chè i nostri gentili soscritti intendano quanto di opera per noi si pone, perchè nulla manchi a compiere lo scopo che ne siamo proposti.

Signore

Avendo in animo di sempre più migliorare il mio giornale, ed a ciò essendo mestieri l'aiuto delle colte e gentili persone che vanta la nostra terra italiana, mi sono deliberato di rivolgermi a lui che fra quelle si annovera, pregandola instantemente di giovare la mia intrapresa così di consiglio che d'opera.

Egli è mio proposito il registrare nel Progresso colla maggiore assiduità, esattezza e prestezza che per me si potrà, tutto quanto si farà di notevole nella intera penisola; per la qual cosa m'è d'uopo avere per tutto corrispondenti accurati, i quali ne informino a puntino di tutto che merita venir mentovato. Ella dovrebbe compiacersi farmi sapere delle opere e de' giornali che nella città e provincia da lei abitati si mettono a stampa; delle intraprese commerciali e industriali novellamente tentate; delle opere pubbliche che si van conducendo a fine o sono da farsi, come strade, canali, edifizî ec.; e di tutto in una parola ch'è inteso a giovare il progresso generale degli uomini nel viver civile. Fra' vantaggi che proverranno da questo mio divisamento ci sarà quello grandissimo di porre in commercio intellettuale le varie parti della nostra penisola pur troppo mal note le une alle altre, e finalmente le genti straniere, che sì poco e si malamente conoscono l'Italia tutta, avrebbero un libro che li potesse alcun che rischiarare sul vero stato civile e intellettuale di questa bellissima parte di Europa. Ella ben scorge il grand' utile che sarà per tornare alla nostra patria comune da ciò che propongo, per la qual cosa senza aggiungere altri conforti, e solo rendendole anticipate grazie della cortesia ch'è per usarmi, passo a soscrivermi.

Suo divotiss. obbligatiss. servo
GIUSEPPE RICCIARDI.

INDICE DEL VOLUME QUINTO.

SCIENZE.

LETTERE.

BELLE ARTI.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA.

IL
PROGRESSO

IL
PROGRESSO
DELLE SCIENZE DELLE LETTERE
E
DELLE ARTI.

OPERA PERIODICA

COMPILATA PER CURA

DI

G. R.

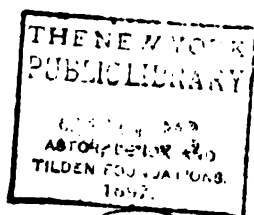
. . . . a voi non farà
Passo che faccia il secol per sue vie.
DANTE; *Purg.* 30, 105.

VOLUME SESTO.

II.° ANNO.

NAPOLI,
PE' TIPI DELLA MINERVA,
strada s. Anna de' Lombardi num.° 10.

1833.

IL

PROGRESSO

DELLE SCIENZE DELLE LETTERE E DELLE ARTI.

1833. [Settembre ed Ottobre] FASC. V.°

SCIENZE.

AGRICOLTURA. — Memoria sulla necessità, possibilità ed utilità di una descrizione dello stato dell'Agricoltura pratica e della Pastorizia del Regno di Napoli, e della compilazione di un Dizionario economico-rustico del medesimo Regno (1).

Non così tosto mi vidi onorato del titolo di socio corrispondente di questo illustre Istituto d'Incoraggiamento, pensai meco stesso, egregi signori, come darvi alcun segno della mia giusta riconoscenza; e stato alquanto dubbioso risolvei presentarmi a voi la prima volta offerendovi la presente memoria. Ho creduto nel medesimo tempo di manifestarvi il mio buon volere nel far che l'espettazione di questo medesimo illustre Istituto a mio riguardo non rimanesse delusa. Ho scelto un argomento che mi riguarda per professione, e che mi sta a cuore, perchè si confà alla mia inclinazion naturale, ma che sopra tutto deve interessare lo stesso Istituto, sempre inteso ad incoraggiare le scienze che tornano d'utilità al nostro Regno.

1. Questa memoria fu letta in dicembre 1831 al Real Istituto d'Incoraggiamento, che la rimise ad una commissione creata all'uopo, la quale giu-

Sono già molti anni da che una fiera tempesta minaccia ruina all' agraria economia di molti stati Europei; buon numero d'Economisti hanno scritto cenni, memorie e volumi su questo male, non che minacciato, in gran parte avvenuto nel Regno di Napoli. Ciascuno ha preso a farne analisi ragionata esaminando le cause e gli effetti del medesimo male, e proponendo gli opportuni rimedî. Alcuni lo attribuirono alle rivoluzioni del commercio; altri al perfezionamento dell' agricoltura straniera; ed altri ad altre cause che sarebbe inutile quì riportare. Un nostro scrittore agronomo [1] afferma non esservi miglior rimedio d' un libro d' Economia rustica scritto a bella posta pel Regno di Napoli; libro che ha poi pubblicato nel 1830; ed i rimedî proposti dagli altri scrittori son relativi alle cause dalle quali han creduto provenire il male; ma tutti concordano in quel generale precetto d' Economia agraria col quale si dice » doversi » mutare l' attuale metodo di coltivazione e di pastorizia, e » la coltura di quelle piante, e l' industria di quegli animali

dicò favorevolmente alla detta memoria, e riferì al medesimo Istituto che quanto in essa si conteneva potea ridursi a tre articoli, 1.° Raccolta di tutte le notizie relative alla rustica economia del Regno. 2.° Compilazione in istampa di un'opera in forma di dizionario che le suddette notizie in un sol corpo riunisca. 3.° La pubblicazione di un giornale rustico-economico; e propose che il Real Istituto si dovea occupare primamente del 1.° articolo, al quale oggetto si dovea fare per mezzo di un programma l'invito a chi si apparteneva, e si dovea nominare una corrispondente commissione.

L' Istituto sopraindicato fece il suo programma, il quale fu spedito alle società economiche del Regno, e fu inserito nel giornale delle due Sicilie del dì 21 Gennajo 1832, e nominò la detta commissione in cui fece entrare l' autore di detta memoria. Questa commissione si occupò a formare l'elenco delle domande, e ne fu pubblicata la prima parte a' 28 Agosto 1832, la quale fu inviata in tutte le province del Regno, acciò i Collaboratori di detta opera la tenessero presente e regolassero i loro lavori su delle basi uniformi. Supponiamo che adesso si stia lavorando a sì bella ed utile impresa, e ci auguriamo di vederne utili risultamenti.

1 Discorso sui mezzi onde migliorare la Economia rustica del Regno di Napoli, letto all' Accademia Pontaniana da Luigi Granata nella tornata de' 13 gennajo 1828.

» che per qualsiasi causa non danno vantaggiosi risultamenti ». Nè questa sentenza nota quasi assioma ha bisogno di più lungo ragionamento; ciò non pertanto non lievi difficoltà s' incontrano nell' applicazione; intorno a questa continuamente han lavorato e lavorano molte Accademie e Società Economiche straniere.

Piaccia anche a voi, illustri socii, impegnarvi in quell'opra medesima per la quale in Germania, in Francia, in Inghilterra, ed in tutti i paesi inciviliti tanto si fece, e si fa tuttogiorno, così da' governi, come da' particolari. La raccolta e l' incanalamento delle acque, ad evitarne i danni e ad impiegarle nel medesimo tempo a prò dell' agricoltura; i viaggi rustico-economici così spesso intrapresi; le scuole e gli altri pubblici e privati stabilimenti che sorgono di continuo; i forti capitali che nelle specolazioni di Agricoltura e di Pastorizia s' impiegano; la dimora de' proprietarî nella campagna; le opere periodiche d' Economia campestre, nelle quali son pubblicati metodi pratici d' Agricoltura e di Pastorizia; le istruzioni ad uso del popolo; le memorie ed i libri che sulla stessa materia di frequente si stampano; tutto ne dà chiaramente a divedere in qual pregio si tengano in quelle contrade l' Agricoltura e la Pastorizia, ed a qual perfezione oramai sieno giunte. Quivi siffatti studî son riputati rilevantissimi, ed indispensabili per tutti coloro che all'Agricoltura, o alla Pastorizia si addicono, e però trovansi stabiliti metodi e sistemi ragionati sulla coltura delle terre, e sul governo degli animali, e però le invenzioni e le scoperte sopra tali materie sono più frequenti, e però in caso di pubblico o privato sbilancio in fatto di rustica economia più agevolmente si trova il rimedio; e però finalmente i loro prodotti, e spesso quelli del nostro paese colà trasportati diventano nelle lor mani migliori de' nostri, ed acquistano maggior credito.

Appo noi la cosa è affatto diversa; e se alcuno volesse portare lo sguardo sullo stato della nostra agraria Economia, di leggieri potrebbe farne il confronto con quella degli stra-

nieri, confronto per noi assai doloroso. Mi conviene ricordare per ora soltanto che nel nostro Regno nel quale, vista la sua geografica e fisica posizione, la Pastorizia e l'Agricoltura dovrebbero essere la principale, anzi l'unica fonte di ricchezza, le medesime non si studiano come scienze, ma s'imparano ed esercitano per via d'incerte tradizioni e di cieco empirismo. Questa è la vera sorgente de' nostri mali, e da questa provengono i tanti errori continuati sì a lungo, i quali finchè sussisteranno, come saggiamente hanno osservato molti nostri scrittori, la rustica Economia del Regno di Napoli non potrà condursi a perfezionamento, nè tampoco reggere al confronto di quella degli stranieri.

Ad ottenere un tale perfezionamento il primo mezzo, a mio senno, si è quello di descrivere esattamente lo stato dell'agricoltura pratica e della pastorizia di ciascuna provincia del Regno di Napoli, e di compilare il Dizionario rustico-economico pel medesimo Regno. Senza di questo speriamo invano d'ottenere miglioramento alcuno nella fonte produttiva delle ricchezze del nostro Regno. Ignorando lo stato in che si ritrova la nostra Economia agraria in quale maniera provvederemo a' rimedii? Mancando del suddetto Dizionario in qual modo c'intenderemo gli uni cogli altri in siffatte materie? Oltre di che può stare che in alcun angolo del nostro Regno sieno lodevoli pratiche agrarie e pastorecce interamente ignote all'universale; in tale altro alcun buono ed efficace strumento, o utile macchina rurale, o squisite specie di piante economiche, o razze d'animali utili, laddove in altri luoghi difetti in tutto, benchè sieno nelle medesime circostanze; conviene però far nota al pubblico l'esistenza di tali cose, sì perchè si lodi e promova il buono, e si biasimi e tolga di mezzo il cattivo, e sì ancora perchè fa d'uopo fondar le parole e gli scritti, non già sopra ipotesi o generali argomenti teorici, ma su positive dimostrazioni desunte da fatti veramente esistenti.

Conosciute le pratiche agrarie e pastorecce usitate nel

nostro Regno riuscirebbe agevole l'additare al tale o tal altro pastore o coltivatore le cose da conservarsi, o perfezionarsi, e quelle che si debbono correggere o eliminare.

Ma un lavoro di simil natura non può fornirsi da private persone, nè tampoco da un solo; e però mi rivolgo a questo illustre Istituto, pregandolo di volerlo apprezzare come cosa di sè degna, e dalla quale ritrarrebbe gloria e splendore.

Questa dotta assemblea ha molti mezzi atti alla esecuzione di una tale intrapresa, il sidico, superiore di molto alle forze di qualunque privato, cui manca il modo di tenere corrispondenza in tutte le parti del Regno, cosa principalissima in fatto di rustica Economia, e tra noi, o sconosciuta, o praticata fra pochi; ed ancorchè in questo venisse favorito un privato, la intera sua vita non basterebbe a condurre a fine un tale lavoro. Non così l' illustre Istituto, il quale ha influenza su molte persone, nè manca di fondi, e quel che più monta, sarà soccorso dal governo, ogniqualvolta il bisogno il dimandi.

Nella supposizione che l' Istituto d' Incoraggiamento voglia interessarsi all' impresa, bramerei che il medesimo si compiacesse d' esaminare le seguenti mie riflessioni.

Il lavoro dovrebbe venir confidato a persone idonee, residenti nelle diverse parti del Regno, e che volentieri lo accogliessero, sieno membri di società Economiche provinciali, ovvero corrispondenti d' alcuna società letteraria di Napoli; sieno ecclesiastici, ovvero impiegati del governo, ovvero semplici proprietarii; chiunque si sieno insomma.

Queste persone dovrebbero esser invitate con un *Programma* ad intraprendere l' anzidetto lavoro, il quale quantunque lungo e nojoso, sarebbe pure altamente onorifico pei compilatori; e questi non solamente all' onore, ma provvederebbero al loro bene privato, promovendo quello del pubblico. Nè quì deve insorgere la difficoltà che forse taluno vorrebbe far credere insuperabile, cioè esser difetto nelle province di persone capaci di simil lavoro; primieramente una

tal cosa non può con certezza asserirsi prima dello esperimento, ed ancorchè in parte alcuna infelicemente si avverasse, non sarebbe difetto in altri luoghi di giovani, o altre persone, il cui buon volere ed ingegno, ajutati da qualche picciola somma, prestassero l' opera loro.

Ciascuna di tali persone dovrebbe descrivere la Pastorizia e l' Agricoltura pratica del suo paese e dintorno, notando con esattezza tutto quanto si opera dall' universale dei pastori e dei coltivatori; e nel suo scritto potrebbe esaminare in tutto o in parte:

1.° Le qualità fisiche, e la posizione economica del terreno; accennandone la composizione; il clima; la salubrità dell' aria; le meteore alle quali è soggetto; le piante che naturalmente vi prosperano, e quelle che non han potuto allignarvi; gl' insetti che in talune o tali altre circostanze vi nascono, o vi concorrono, ed in qual mode all' occorrenza si cerca riparare a' loro guasti; le acque, le strade, le comunicazioni tutte, e gli altri incidenti pe' quali si rende più o meno pregevole il medesimo terreno.

2.° Le specie e varietà di piante e d' animali che sono in quelle vicinanze; ed in particolar modo quelle delle legnose che diconsi fruttifere, degli ortaggi, delle baccelline, e qualunque interessante pianta ivi venga coltivata, sia della grande, sia della piccola agricoltura.

3.° Gli strumenti, le macchine, e gli utensili agrarii comunemente usati in quella contrada.

4.° Il modo con che si coltivano o si governano le piante e gli animali anzidetti.

5.° I prodotti che quivi si ritraggono dall' agricoltura, o dalla pastorizia, e 'l modo di prepararli, indicando eziandio l' epoca della produzione e della vendita de' medesimi prodotti.

6.° La quantità del travaglio, il modo come viene eseguito, ed il numero di braccia assegnato ad un dato spazio di terreno destinato ad una data coltivazione; e quanti cu-

stodi sono assegnati al governo di un dato genere e numero d'animali.

7.° Gli avvicendamenti e le rotazioni agrarie.

8.° Le usanze in vigore intorno all'affitto de' fondi rustici o degli animali.

9.° Il guadagno netto che si ritrae da' fondi rustici e dagli animali, senza lasciare addietro le api ed i bachi da seta.

10.° I pesi e le misure in uso per tutte quelle cose che hanno riguardo alla rustica Economia.

11.° La storia e le vicende degli usi rustici di quella contrada, indicando le leggi patrie e le circostanze che li sostengono, o li hanno aboliti.

Un lavoro sì esteso come quello esposto di sopra può alla prima sgomentare colui che si facesse ad intraprenderlo; ma diverrà più agevole dividendosi, suddividendosi, ed ordinandosi in articoli separati giusta il bisogno.

Descrivendo le pratiche della nostra agricoltura e pastorizia non si potrà fare a meno di usare le voci tecniche del paese; altrimenti operando, o malamente c'intenderemo, o di frequente cadremo in dannosi equivoci, perlocchè ciascuna delle persone incaricate del lavoro anzidetto dovrebbe scrivere in buona lingua, ma notare nel medesimo tempo i nomi vernacoli della contrada di cui prese a scrivere, e che han riguardo alla economia campestre, collocandoli accanto al corrispondente vocabolo di buona lingua, e dovrebbe fare il medesimo in quanto a' pesi ed alle misure, ponendole in confronto con quelle usate nella metropoli del Regno.

Fornendosi in tal guisa il lavoro, oltre il vantaggio d'aver raccolte come in archivio le vere notizie delle pratiche agrarie e pastorecce, apparecchierebbonsi ancora insensibilmente le materie di un dizionario rustico-economico del Regno di Napoli, che da tanti anni si desidera, e del quale è sì grande il bisogno [1].

1 Nell'Antologia di Firenze Gennajo 1831 si legge a pag. 148 art. Regno di Napoli » vi mando trascritto il programma del reale Istituto

Un tal dizionario si potrebbe compilare ancora mediante un lavoro diverso; pure e tempo e fatica verrebbero risparmiati, e meno complicata sarebbe la cosa, affidandosi la compilazione del suddetto dizionario alle persone medesime incaricate del primo lavoro. Queste renderebbero un doppio servigio al governo ed a' particolari, non solo del Regno di Napoli, ma agli stranieri benanche, se dopo di aver descritte le pratiche agrarie e pastorecce, notassero in liste separate alfabeticamente tutte le voci rustico-economiche comunemente in uso in quella contrada, e che di frequente usarono nel primo lavoro.

Principalissima cura delle summentovate persone dovrebbe essere il notare i nomi delle varietà delle piante coltivate nella contrada, descrivendone il meglio che per loro potrebbesi i distintivi botanici, perchè tali piante potessero confrontarsi con quelle che trovansi figurate in alcuna Pomona, ovvero descritte in alcun' opera rustico-botanica, ed apporsi accanto a' loro differenti nomi il latino-botanico, sotto il quale sono o dovrebbero essere conosciute.

E qui giovami ancora di ricordare che molte persone desiderose di gloria abbraccerebbero volentieri l' incarico del sopraindicato lavoro, mosse dal pensiere che potrebbero far conoscere qualche interessante varietà di frutta, di erbe, o di semi, la quale pubblicandosi porterebbe per aggiunto il nome dello scopritore, o di chi primamente l' avesse descritta, come si è praticato e si pratica da' Botanici.

Le liste di voci tecniche mentovate di sopra sarebbero elementi del dizionario suddetto la cui compilazione in tal modo

» d' Incoraggiamento per un dizionario ove raccogliere le notizie agrarie » d' economia rustica e di pastorizia che riguardano il Regno di Napo« li. Io non sò se un dizionario sia la miglior forma ad opera tale, ad » ogni modo il disegno mi pare eccellente, e voglia il cielo che trovi imi» tatori in ogni parte d' Italia. »

Riportiamo questo articolo di detta Antologia per aver occasione di far le nostre proteste di non aver mai avuta intenzione di stampare la suddetta opera in forma di dizionario, e leggendo la presente memoria facilmente si conosce essersi incorso in equivoco.

riuscirebbe più facile. Mediante un tal dizionario si farebbero note così a' nazionali che agli stranieri le cose tutte esistenti in fatto d'agricoltura e di pastorizia nel Regno di Napoli, e si avrebbe dove cercarle al bisogno; oltre di che si stabilirebbe un linguaggio atto a farne intendere gli uni cogli altri in materie che tanto rilevano; nè ci dorremmo, come avviene sovente, di ricevere il contrario di quello che dimandammo: nè richiesti su' nostri prodotti agrarii patiremmo lo scorno di non poter rispondere con precisione. Da ultimo il più gran numero de' proprietarii non verrebbe ingannato da' forestieri, ogniqualvolta non le buone varietà di piante lor dimandate, ma ricevono in vece piante di qualità inferiore a quelle esistenti nel nostro Regno, quantunque mal note.

Oltre agli anzidetti vantaggi che si ritrarrebbero dal nostro dizionario rustico-economico, non si deve pure valutar meno la considerazione che sarebbe per tal modo aperta la via a chiunque si facesse a seguitare la traccia di Duhamel, per quello che fece riguardo alla Francia, e quella del Conte Gallesio in quanto all'Italia, pubblicando la Pomona del Regno di Napoli. Nè sarebbe difficilissima una tal opera, poichè il sig. Cavalier Tenore ha pubblicato e sta pubblicando la Flora Napolitana; ed il sig. Cavalier Gussone l'ha già imitato nella pubblicazione della Flora Sicula; le quali opere non richiedono minore spesa e fatica d'una Pomona, e prima d'esser cominciate presentavano pure le stesse e forse maggiori difficoltà.

Nel medesimo tempo in cui fossero scelte nelle diverse province le persone deputate a descrivere nel modo anzidetto l'agricoltura pratica e la pastorizia del Regno di Napoli, ed a concorrere alla compilazione del dizionario rustico-economico, questo illustre Istituto dovrebbe crear nella capitale una commissione composta parimente di persone idonee, la quale prenderebbe sopra di sè il riordinamento de' lavori mandati dalle province da' collaboratori, co' quali per

mezzo dello stesso Istituto terrebbe corrispondenza, dirigendoli nel travaglio, e loro inviando o ricevendone gli schiarimenti opportuni.

Questa commissione potrebbe occuparsi benanche del confronto e del notamento delle voci sinonime del suddetto dizionario; oltre a ciò potrebbe pure rispondere alle inchieste mossele dal Governo in fatto d' agraria Economia.

Non così tosto la medesima commissione venisse a compire alcun lavoro, creduto tale da doversi dare alle stampe, potrebbe venir sottoposto all' esame dell' intero Istituto, e trovato buono darsi alla luce. Comincerebbesi in tal modo la pubblicazione di un giornale economico-rustico del Regno di Napoli, e quasi elementi di questo giornale potrebbero adoperarsi non solamente i suddetti lavori, i quali dovrebbero infine pubblicarsi sotto titoli separati, ma le memorie benanche e le altre cose tutte che si potessero comporre da qualsivoglia persona, sopra oggetti d' agraria Economia, sian riguardanti la coltura di qualche novella pianta; sian riguardanti nuovi metodi di coltivazione; ovvero descriventi nuovi strumenti e nuove macchine rurali inventate o adoperate fra gli stranieri, o in parte alcuna del nostro Regno, e le quali in simili circostanze rendere si potrebbero d' uso comune utilmente, ed a facilitare o migliorare le operazioni agrarie, ed a perfezionare le produzioni campestri; o finalmente esponenti rimedî trovati efficaci contro gl' insetti nocivi alle piante, o malattie nemiche agli animali.

Un giornale di simil natura riuscirebbe per sè medesimo dilettevole ed istruttivo quasi per ogni classe di persone; in quanto alle spese provvederebbe ampiamente un gran numero di associati, i quali sarebbero allettati dall' utilità della cosa e dalla considerazione del nobile scopo di questo illustre Istituto; e potrebbesi ancora nel medesimo giornale pubblicare secondo il bisogno alcun manuale scritto a bella posta pel popolo degli agricoltori e dei pastori.

Egregi signori, il confesso, gigantesca più di quel che

non pare è l' impresa che vi propongo, e forse superiore agli sforzi d' una generazione, ma ciò medesimo la fa degna di voi: trattasi di cosa desideratissima, e di somma rilevanza pel pubblico e privato interesse; se non è facile, non è però certamente impossibile, chè ne abbiam pure alcun cenno nelle opere del fu Giambattista Gagliardo, e nella collezione agraria del nostro Cavalier Tenore. Prima di noi si destarono alla nobile impresa la Francia, l' Inghilterra, e la Germania, e fino la Russia, e già ne presentano il lodevole esempio; altro noi non dobbiam fare che seguitarlo.

Finalmente vi fo istanza, o illustri socii, perchè vi adoperiate sì fattamente che la pastorizia e l' agricoltura del Regno di Napoli, sole e vere sorgenti della nostra ricchezza, risorgano dall' invilimento in cui giacciono: fate che nella biennale esposizione de' prodotti nazionali, cui l' Istituto prende sì alto interesse, veggasi alcun segno di quelle produzioni primitive atte ad incoraggiare e consolare il coltivatore insieme ed il pastore. Il nostro governo accoglierà volentieri le dimande che da questo Istituto gli verran presentate su questo argomento. Se prima di ora si fosse cominciata questa lodevole e grandiosa opera, ne godremmo già i frutti: ripariam dunque al tempo perduto, intraprendendola animosamente, ed i posteri ci sapran grado delle nostre fatiche.

GIUSEPPE CUA.

SCIENZE MILITARI. — Delle relazioni della scienza della guerra colle altre scienze e con lo stato sociale, nel periodo compreso tra il 1555 e il 1648, vale a dire tra l'abdicazione di Carlo V e la pace di Vesfalia.

DISCORSO QUINTO.

Tre principali caratteri si distinguono nei diversi periodi della storia dell'umanità.

1.° Quei che hanno un sistema sociale quasi compiuto per l'armonia delle parti, e una durata corrispondente al tempo necessario per alterarne gli elementi e le proporzioni, e per esaurirne i risultamenti che ne derivano.

2.° Quelli che a questi succedono, ove è un interno lavoro, una sorda lotta, tra i bisogni, i sentimenti, le idee ed i costumi che hanno corso il loro tempo, e quelli che germogliano, e tendono a svolgersi e dominare, e pochi vaghi, incerti, il cui marchio è di non averne alcuno, perchè transitorii di loro natura, ove tutto ciò che lotta insieme coesiste, e senza una sagace e laboriosa osservazione sfugge allo sguardo comune, ove la vittoria va a prendere posto di ciò che resiste, o di ciò che invade.

3.° Il periodo che a questo succede tanto nell'ordine dei tempi che in quello delle idee, ed ove la lotta non è più tenebrosa, ma a campo aperto, ove le dottrine e gli uomini si urtano, ove il nuovo trionfa, il vecchio ritarda la sua disfatta, e condannato alla sorte passiva di una retroguardia destinata a perdere uomini e spazii, non per trionfare, ma per ritardare il trionfo de' suoi avversarii: errori, debolezze, per conseguente poca prudenza, intempestivo ardore, un compromettere sovente la causa dell'ordine, chè nelle vedute della provvidenza l'imperio del futuro gli è devoluto per alcun tempo. Ma questi incidenti decisivi per la vita limitata degl' individui non portano che diversità cronologiche nei risultamenti misurati secondo la vasta e

indeterminata scala, nella quale la specie esiste, si agita, e si trasforma.

Nel seguire il nostro lavoro possiamo ricapitolare, che mostrando i periodi trascorsi dai popoli dell' antichità, e da quelli del medio evo, troviamo che rivestono i primi caratteri che indicammo nella esposizione sopra fatta, che il periodo che nel 4.° nostro discorso abbiamo trattato, riveste quello che ai primi succede, secondo la nostra divisione, e che quello, che in questo 5.° discorso ci occupa, corrisponde all' ultimo periodo che segnalammo, avendone al tempo stesso, e la fisonomia e le condizioni tutte che indicammo.

Il problema che vogliamo risolvere non è e non può essere altro che quello che ci siamo sforzati di risolvere nei periodi anteriori. Lo scopo essendo lo stesso, il metodo non può variare. Ma prima di dar forma al problema, cioè dedurre dall' influenza della scienza militare e dai suoi rapporti lo stato delle arti e delle scienze, e lo stato sociale nel periodo che comincia dall' abdicazione di Carlo V al 1555, e termina al trattato di Vesfalia al 1648, ci è necessario espor brevemente lo stato d' Europa, punto di veduta generale che ci faciliterà il discendere a' particolari, come è necessario per raggiugnere il nostro scopo.

La potenza Spagnuola, che aveva dominato l' Europa sotto Carlo V, andava ad essere isolata dalla corona Imperiale, dove quella di Spagna e quella di Germania erano state amendue riunite sulla testa del padre di Filippo II. Malgrado questa apparente detrazione di forza, ciò che restava era bastante per pesare e minacciare l' Europa tutta di una indiretta e non moderata dominazione. Vasti regni, ricchi di prodotti e d' industrie diverse, capitani abili, soldati agguerriti, forti dell' opinione della loro superiorità, i tesori del nuovo mondo, quelli delle Fiandre, dell' Italia, gli stati più ricchi dell' antico: tutto annunziava che la supremazia spagnuola non aveva nè rivali forti, nè ostacoli potenti da superare, per conservarsi sotto Filippo, tal quale Carlo gliel' aveva legata.

Ma considerato sotto un aspetto più profondo si osservavano in questo vasto corpo cagioni di decadenza e di scomposizione. L'oro del nuovo mondo fomentava l'indolenza piucchè l'industria in Ispagna, ove si prendeva il segno per la cosa. I Fiamminghi e gli Italiani subivano senza consentire un dominio che contrariava il loro carattere, umiliava il loro amor proprio, e comprometteva la loro prosperità. Gli uomini di stato ed i capitani spagnuoli erano discreditati per la lor mala fede ed il loro orgoglio, i soldati detestati per la loro brutalità: la severità delle dottrine che si professavano in Spagna non era accettata dagli altri popoli soggetti: l'amministrazione consumava le rendite e non trovava di meglio che aggravare i tributi, e così attentare ai capitali. Per il che non vi era unità, nè geografica, nè morale in questo corpo, che per la sua natura aveva ricevuto missione di comprimere, e non di convertire. Così subiva il tristo destino in cui la forza senza moralità è condannata a trionfare per non perire.

La Francia presentava uno spettacolo opposto. Benchè fosse molto avanzata nell'unità politica e nazionale sotto Francesco I, pur non di meno la sua falsa direzione nell'esterna politica, e le sue dissenzioni religiose nell'interno, le davan mostra di uno stato in decadenza. Ma pochi e rari osservatori vi scorgevano un principio di vita e di progresso, che si sarebbe sviluppato nel terminare le civili discordie, e si sarebbe rivolto alla politica importanza. L'Inghilterra per quella individualità, ch'è il marchio delle nazioni circondate dal mare, tendeva ad emanciparsi nella sua politica esterna, come nel suo interno ordinamento. Maria arrestava questa doppia tendenza, lo che dava poca importanza a questo stato, che consumava le sue forze in una lotta con chi la reggeva. Il Regno di Elisabetta rivelò ciò che vi era di energia in quel popolo, perchè quell'intelligente sovrana ne comprese i bisogni e ne divenne la più viva espressione, sì nell'interno, che nell'esterno: ed a questa condizione, come sempre addi-

viene, il suo potere non fu, nè contrariato, nè male accetto alle popolazioni.

Nel Corpo Germanico tre tendenze scorgevansi. Unità contro i Musulmani, per cui accettava per capo la casa d'Austria, che meglio ne giugnea lo scopo per le sue ereditarie possessioni, conservava ai principi di Germania i dritti di sovranità, e dava maggior regolarità alle leggi comuni dell' associazione. Ma la riforma religiosa gittava un dissolvente in questo aggregato di elementi diversi, per cui tendeva all' unità da un lato, e all' individualità dall' altro; ciò che faceva presumere che sarebbe stato piuttosto teatro che protagonista di grandi avvenimenti.

L' Italia dopo la caduta di Firenze e di Siena, non ha in Genova e Venezia che i pallidi simboli o i dolorosi ricordi di una estinta nazionalità. La sua storia non ha altro colore che l' agitazione tenebrosa degl' indigeni, e le azioni e reazioni degli oltramontani che se ne disputano il possesso.

L' Impero Ottomano declinava sensibilmente dopo Solimano che l' avea messo tant' alto. Del resto l' Europa lo temeva, e con ragione, e solo mercè dei progressi della scienza militare, effetto di quelli della civiltà, ella doveva acquistare su di esso quella superiorità che dovea condannarlo a una lunga ed ignobile esistenza, prima di dare il grande spettacolo della sua distruzione.

Nel Nord la Polonia cade e resiste a vicenda, e con egual sorpresa, all' assurdità delle sue leggi, ed alla mancanza di progresso nel suo sistema sociale, che penetra negl' individui, non nel popolo. La Russia prepara, ignota a sè stessa, i materiali per un grand' uomo avvenire. La Svezia presenta una meteora brillante; ma manca di base e di proporzione per sostenersi nell' alto posto che occupa per un accidente. Il Portogallo dopo un' epoca luminosa, dopo avere prodotto uno de' più vasti avvenimenti, qual' era la rivoluzion commerciale, frutto delle sue scoperte marittime, è esaurito e però destinato a un tristo riposo, e ad accrescere gli stati di Filippo II, per indi scuoterne il giogo.

Si può riassumere questo stato generale, dicendo operarsi con più rapidità la distruzione de' bisogni, dei sentimenti, delle idee e delle forme che nel medio evo dominavano. Ed uno degli effetti i più significativi era la distruzione dell'individualità, cui venia sostituita la forza popolare, che il potere esclusivamente dirigeva secondo i suoi fini, e le forze morali e scientifiche che si elaboravano per pesare nell' ordine sociale, e che costituirono la civiltà, facendo che l' ingegno umano appropriandosi le forze della natura trasformasse questi in mezzi, da ostacoli quali erano nelle società dalla barbarie dominate.

1.° Quali erano gli uomini, le armi e gli ordini nel periodo che corre tra il 1555 al 1648?

2.° Qual'era lo stato, quali le pratiche di guerra nella tattica, nella strategia, negli assedii, e nei sistemi amministrativi militari nell' istesso periodo?

3.° Qual' era lo stato, quali i progressi delle scienze esatte, naturali, morali, e delle arti che ne derivano nell' istessa epoca?

4.° Qual' era lo stato sociale che predominava in Europa, nell' interno e nell' esterno, frutto del trattato di Vesfalia, che chiude quel periodo con sì strepitosi avvenimenti?

5.° Come tutto quest' insieme può esser dedotto dallo stato della scienza militare, considerato come simbolo dello stato sociale, e quali conseguenze ne derivano?

Nella soluzione di queste cinque quistioni che ci siamo proposte ritrovasi a nostro credere la soluzione del problema che forma l' oggetto di questo discorso.

Noi segnalammo nell' epoca anteriore che già la scelta degli uomini si risentiva del passaggio che la società faceva dallo stato sociale del medio evo a quello conosciuto sotto il nome di epoca moderna. Ma in questo periodo che descriviamo eserciti permanenti erano più solidamente stabiliti, si fermava un modo di reclutamento, il quale tendendo a contenere l' aristocrazia e le comuni, piucchè a gio-

varsene, escludeva l'influenza e la gerarchia feudale o comunale, dava alla forza pubblica una forma di ordini indipendenti dal suolo e dai luoghi, fondeva in uno le forze del paese, pria sparse e discordi, e le opponea concentrate a ciascuna forza dissidente. L'unità monarchica e la *centralizzazione* apparivano; le guerre cessando di essere più interne che straniere, incursioni brevi e devastatrici incominciarono ad apparire; ma regolate da metodi più determinati, da istruzione più unisona, da previdenze più scientifiche, calcolate e appropriate a ciascuna specie di spedizione.

Raccolta la forza armata indistintamente da per tutto, raccolta in nome dell'autorità regia, e da lei mantenuta ed amministrata, ridotta a vivere costantemente sotto il medesimo tetto, lontana dalla famiglia e dalle affezioni locali, sottratta ai doveri della comune e del feudo, potettero allora apparire la istruzione uniforme e la disciplina; cioè potettero i soldati presentarsi sul campo preventivamente istruiti coi medesimi principii, informati dalle medesime abitudini, animati dal medesimo spirito, stretti dalla intimità della continua obbedienza ai capi, nei quali rispettavano, non i loro padroni, ma i depositarii del potere monarchico, alle cui leggi capi e soldati erano ugualmente e promiscuamente soggetti. L'esercito divenne una corporazione compatta con leggi, doveri, diritti, vizii e virtù speciali, cessando di essere un accozzamento incoerente di genti tra loro sconosciute e sovente nemiche.

Il dritto di comandare, generalmente parlando, restò, è vero, all'aristocrazia; ma non quello di possedere il corpo militare. Essa potè comandare la forza pubblica, ma non già secondo i suoi interessi, ma non nel modo e pei fini dell'ordine feudale: la diresse bensì con leggi, ma non le fece o le conseutì: il monarca scelse tra i baroni, ma ciascuno di loro non sovrastò al monarca: furono stimati soli atti al comando, ma comandarono per elezione, fecero la guerra

per dovere, e non per diritto. L'uso e l'abuso della guerra e degli armati passò in altra mano. Essi in una parola comandarono come uffiziali, non come baroni, a soldati non proprii. Il passo e la novità erano immensi pei progressi della scienza della guerra e per l'ordine sociale; la forza della società aveva cambiato di posto, di scopo e di mezzi. Servire la società, allora rappresentata dalla monarchia, era ben differente dal comandarle: servir lungamente, servire uniti, fissare nella scienza della guerra esclusivamente il proprio stato, ivi temer le pene, ivi sperare i compensi, ravvisar nel monarca non l'emulo, non il primo tra i pari, ma il distributore quasicchè esclusivo della sventura o della fortuna, erano potenti incitamenti a pensare, a volere, a poter promuovere i progressi della disciplina e della scienza della guerra. Tornata che fu cittadina divenne nel tempo medesimo professione, abitudine, orgoglio e speranza, più nobile nello scopo, più vasta nelle sue applicazioni.

Per le armi operavasi un movimento che corrispondeva a quello osservato nella scelta degli uomini, cioè che se nel periodo antecedente quelle da fuoco erano considerate come ausilio destinato a venire in luogo dell'arco e della fionda, e non ad entrare come elemento nell'ordine di battaglia della fanteria, nell'epoca di cui discorriamo vediamo i moschetti essere in una proporzione sempre crescente con le picche, ed alternare a vicenda negli ordini e nelle file con le ultime. La cavalleria stessa cominciò ad essere fornita di armi da fuoco, e al dire degli storici militari a farne talmente uso, da mancare alle condizioni e allo scopo dell'essenza dell' Arma.

Le armi difensive seguivano l'impulso che derivava dalla introduzione delle armi da fuoco, e bisognava che fossero in istato di mettere a coperto del loro effetto, ciò che ne accresceva il peso, o essere diminuite, per non nuocere alla mobilità che i nuovi ordini richiedevano, e così avvenne benchè lentamente.

Le artiglierie subirono un cambiamento che pareva operare in un modo inverso delle altre modificazioni, mentre il numero dei cannoni fu inferiore a quello impiegato nel precedente periodo, e gli eserciti di Carlo VIII n' erano forniti, più che quelli di Enrico IV e di Gustavo Adolfo stesso. Ma migliorati i calibri, resi i carriaggi migliori, distinta l' artiglieria di campagna da quella di assedio, ne risultò che acquistarono i cannoni in mobilità ciò che perderono in numero ed in calibro, e così erano più utili e più in armonia coi movimenti che i nuovi ordini, i quali dovevano sostenere, esigevano dal loro ajuto.

Gli ordini seguendo le modificazioni che le armi subivano, divennero più sottili, perchè le armi da fuoco ivi tendono per loro natura. La profondità fu ridotta ad otto e poi a sei file, miste di picchieri e di moschettieri. Ma già si vedevano reggimenti formati nell' esercito Svedese. Si fece ancora un passo di più, cioè si formò la brigata, che Turenne introdusse negli eserciti Francesi, elemento primo della specialità di comando, e perciò de' metodi di distribuire, dividere e facilitare i movimenti, i doveri, e la responsabilità nelle operazioni di guerra. Queste brigate designate d' appresso un colore che dominava nel loro vestire, cominciavano il sistema degli uniformi, che dovea completare la separazione dell' ordine militare dal civile. Ma la riunione delle due armi che avevano uno scopo opposto, mentre l' una tendeva a tener lontano l' avversario, l' altro a raggiungerlo, dovea lasciar dell' incerto e del vago negli ordini, considerati come metodi per ben servirsi delle armi, secondo la loro natura. Questo stato facea presentire, che se non si fosse trovato un mezzo di unità nelle armi, e di separazione fra loro, gli ordini se ne sarebbero risentiti, ed ogni vero progresso nella tattica elementare sarebbe stato aggiornato fino all' epoca in cui si fosse risoluta la quistione delle armi. Di più i partigiani delle armi diverse doveano produr nell' esercito una doppia disposizione negli spiriti, la meno atta a facilitarne i

progressi, cioè fanatismo per le armi diverse nei caratteri ardenti, scetticismo nei deboli e nei freddi, per l' esagerazione de' contendenti. Ed una pruova di questo si è, che nella cavalleria si diminuì la profondità, ciò ch' era in regola, ma si giunse a pretendere che operasse con le armi bianche, ciò che le toglieva, e la mobilità e l' impeto che la rendono importante per decidere la vittoria e completarne gli effetti; e da ciò risultò che la lancia cominciò a diminuir d'importanza.

Nel periodo antecedente vedemmo che la guerra fatta tra nazioni, e non tra frazioni di esse, operata per lungo tempo, ed in vasti spazii, ricchi di tutti gli accidenti di terreno, che costituiscono i limiti geografici degli stati, aveva preso il suo vero carattere, quello appunto che nell' antichità videsi rivestire nell' epoca Macedonica, e in Roma, nella prima guerra Punica; ma egualmente osservammo che il Foscolo con rara sagacità aveva desunto dalla storia militare del tempo, che più istinto che regole prese nell' essenza della scienza, governavano le guerre di quel periodo. Ma questo che ci occupa è considerato di comune accordo come quello in cui la risurrezione della scienza militare è stata fissata.

Il nostro assunto non ci obbliga che a stabilire un tal fatto, senza entrare nella quistione sollevata a' nostri giorni dagli scrittori militari francesi, [1] se le scuole Olandese e Svedese siano state prodotte, e si siano arricchite delle pratiche e delle lezioni dei capitani francesi nelle guerre di religione che agitarono la Francia. Nessun' uomo può senza antecedenti far prevalere un metodo; lo spirito umano procede per gradi, e chi ha la fortuna di riassumere le scoperte di molti è proclamato il ristauratore di una scienza, come l' essere for-

1 Nel nostro terzo discorso facemmo osservare, che nei condottieri si poteva già scorgere l' applicazione di un principio razionale nelle militari operazioni; per cui si potrebbe reclamare a favore della scuola italiana l'anteriorità: ma giusta le ragioni esposte consideriamo la scienza come cosmopolitica e però la fissiamo ove ci pare essere stata più completamente applicata

tunato ed accorto che mette in valore le lente economie dei suoi antenati silenziosamente accumulate. Perciò noi fissiamo a Nassau il risorgimento della guerra difensiva, ed a Gustavo Adolfo quello dell' offensiva, ciò che non ci dispenserà di segnalare (brevemente parlandone) tutt' i gran capitani che abbondarono in quell' età, ed a' cui comuni sforzi la scienza dovette il suo risorgimento ed i suoi ulteriori progressi.

Ciò che costituisce il vero merito della gran tattica, è la rapida formazione degli ordini di battaglia, ed il ricomporre quello di colonna, per operare i movimenti, il sostegno concorde delle diverse armi combinate con gli accidenti locali che la topografia del campo di battaglia offre; la disposizione e l'uso delle riserve. Le battaglie di Courtras, d' Arque, Niupourt, Leipsick, Lutzen e Nordelinquen non presentano completamente questo stato avanzato della gran tattica. In vece di corpi mobili si vedono sovente, come a Leipsick, grossi quadrati immobili contro gli Svedesi, che più svelti nella loro formazione e più mobili, non erano giunti a combinare il sostegno delle armi, ma nel loro appressarsi la cavalleria avea de' plutoni di moschettieri a piedi per sostenerli, ciò che interrompea l'ordine; per cui si notava, che nell' istessa arma vi erano armi diverse, e queste armi erano riunite nell' ordine di battaglia, ciò che dovea rendere i movimenti contraddittorii, perchè doveano servire ad elementi diversi: male tolto fin da radice dal sistema fondato sul sostegno reciproco delle armi, poichè allora ognuna opera mirando a uno scopo comune, secondo la sua natura, e nel terreno che più gli conviene, senza confondersi colle altre. Montecuccoli, l' uomo che ha riassunto nelle sue memorie lo stato della scienza nell' età sua, raccomanda egli pure il mischiare le armi, mentre dai suoi aforismi stessi può ricavarsi, che ciò è contrario ai veri principii della scienza, tanto le pratiche di un tempo soggiogano persino gli uomini grandi, che sembra dovessero aver la missione di combatter gli

errori e ristabilire i principii che dalla natura delle cose derivano [1]. Ma pur convenendo di questa inferiorità della tattica, vi era progresso sull'antecedente periodo, e le riserve si veggono adoperate con più o meno successo e previsione in tutte le battaglie di questo memorabil periodo, e sono dal Montecuccoli fortemente raccomandate, come grande strumento di salvezza nei rovesci. La proporzione delle diverse armi era ancora a favore della cavalleria, meno che negli eserciti Olandesi, perchè il terreno del paese era contrario a quest'arma. Presso gli Svizzeri avveniva il medesimo per l'istessa causa, ed ancora presso gli Svedesi, ove si cominciava a dar maggior valore e importanza alla fanteria, appoggiata da una più mobile artiglieria. La formazione dei dragoni, che non era alla sua origine che una fanteria a cavallo, giacchè non avea l' armatura della cavalleria, era una nuova pruova dell' importanza che si dava alla fanteria, fatto notevolissimo che segnalava il rinascimento della scienza, come anche una trasformazione negli elementi dello stato sociale.

Si può conchiudere che la tattica, benchè i suoi promotori cercassero i loro metodi negli scrittori della scienza, e nella storia militare della colta antichità, (come in tutt' i rami dello scibile si costumava) pur nondimeno l' effetto delle nuove armi modificava l'entusiasmo degli amatori della tattica Greca e Romana, sicchè abbandonavano tutto ciò che si deduceva dal sistema della falange, come incompatibile con l'effetto dell'uso della polvere. Tutto l' ingegno dei più sapienti era adoperato a rendere possibile l'amalgama dei metodi della Romana legione colle armi novellamente adottate.

Nel precedente nostro discorso non senza ragione facemmo osservare, che se giusta l'ordine scientifico la strategia de-

1 Le guerre contro gli Ottomani faceano inclinare questo gran capitano agli ordini misti, per resistere al loro numero ed alla loro impetuosità : ciò spiega e giustifica al tempo stesso l'autore.

ve compire i perfezionamenti dei rami della scienza militare, e della tattica in particolare, essendone l' ultimo perfezionamento, che li suppone e riassume tutti, pur nondimeno storicamente non così accade, e nel periodo del quale andiamo a discorrere, ampia dimostrazione possiam presentare di quanto asseriamo. In effetto mentre la letteratura militare ci lascia di quell' epoca rare ed incomplete opere dogmatiche, e quasi nessun regolamento di tattica elementare, la storia di questo stesso periodo ci presenta una quantità di capitani, che operavano con l' alta intelligenza della scienza, con l' istinto, e sovente coi metodi della strategia. Non possono rifiutarsi al Duca d' Alba, allo Spinola, ad Alessandro Farnese, ad Enrico IV, a Coligni, ai Nassau, ai Vallestein, a Tilly, a Veymar, a Savelli, a Piccolomini, a Isolani, a Veterani, a Montecuccoli, a Gustavo Adolfo, a Bannier, a Torstenson e a Turenne le qualità che costituiscono i gran capitani, con gradazioni diverse, e tutte le loro operazioni [1] possono essere comparate a quelle degli ultimi periodi delle guerre Europee. I limiti in cui siamo ristretti non ci permettono di svolgere (ciò che forse più tardi faremo) in queste campagne il pensiero strategico, (se così possiamo esprimerci) non solo istantaneo, ma seguito, regolarizzato, non con la metafisica della scienza, ma con la sua logica [2].

1 Se non abbiamo notato tra i capitani illustri, e tra le campagne che rivelano la strategia, il Principe di Rohan, e la sua campagna in Valtellina nel 1633, è perchè ci è parso questo bel modello di guerra di montagna operata con un piccolo numero di uomini, come non tenente all'epoca, e non avente nè precedenti, nè susseguenti, che a periodi lontani, mentre questo episodio militare esprime e lega Viriate e Sertorio, con Lecourbe e Molitor; per la qual cosa vi torneremo trattando dell' ultimo periodo della scienza.

2 Per meglio far comprendere la nostra idea, che può sembrare oscura, riporteremo un passo di Aristotele, che a nostro credere la mette in luce.

« La connaissance absolue embrasse, ce qui est universel et ce qui est » nécessaire, l' essence propre des choses : la connaissance relative ce qui

Segnaleremo solamente le operazioni del Duca di Parma, per soccorrere Parigi e Rouen assediati da Enrico IV, ed i movimenti da questo opposti; la campagna del Duca di Alba per impadronirsi del Portogallo, che finì con la battaglia di Alcantara. Le campagne di Gustavo Adolfo in Germania sono miste di precauzioni e di ardire, di marce rapide e di posizioni ben prese, e i movimenti non si veggono fatti, se non dopo avere assicurato una base nella Pomerania. I suoi successori ne seguirono le impulsioni con minore intelligenza, e spariti Vallestein e Gustavo, la guerra fatta secondo le regole della scienza non rinacque se non con Turenne in quelle sue belle campagne in Germania. L'ingegno del Montecuccoli si formava in posti secondarii, per indi innalzarsi all'altezza di quei che fissarono le strategiche pratiche, e ne trasmisero alla posterità i precetti. Gli eserciti poco numerosi, mobili e disciplinati, per quanto comportavano la loro composizione ed i metodi che si seguivano, facean sì che la guerra fosse più di movimenti che di posizioni.

L'imperfezione dei sistemi amministrativi (benchè superiori agli antecedenti) era supplita dalla durezza con la quale trattavansi i paesi nemici, e dai soccorsi che si trovavano negli amici; ma questo sistema fè sì che la guerra dei trent'anni fosse la più devastatrice e arrestasse la civiltà negli stati ove fu combattuta, ed i quali erano già in progres-

» est particulier contingent, les accidens des choses. La premiére seule mé» rite le nom de science, la seconde ne peut reçevoir que celui d'opinion » ou de croyance, la premiére résulte de la démonstration, la seconde » de l'induction, la premiére appartient au raisonnement, la seconde aux » sens. La premiére est plus excellente, plus noble, d'une utilité plus ètendue, d'une certitude plus entière, elle régne, domine sur la seconde *Analitique d'Aristote liv.* I. *Traduzione del De Gerando.*

Abbiamo trascritto questo squarcio perchè ci servirà in seguito per determinare i progressi della strategia, e così fissare in qual periodo e fino a che grado ha rivestito il carattere di scienza nel senso il più alto, e conformemente alle condizioni che il Filosofo di Stagira ne esige, cioè di abbracciare quel ch' è universale, ed essere dimostrata, mentre nel periodo di cui discorriamo ci sembra trattare dei particolari e procedere per induzione.

so, poichè subirono questa pruova senza soccombervi. Ci possiamo riassumere dicendo, che se i piani di guerra non erano scientificamente stabiliti, vi era uno scopo, un nesso tra le operazioni: ed in effetto quelle operazioni sono citate come modelli dai moderni capitani, da venire imitate, tanto per le marce, che per la scelta de' campi, il passaggio de' fiumi, ed in particolare la marcia di Gustavo da Magonza sul Leek, il suo campo di Nuremberga, ed il passaggio del sopraddetto fiume, operato in faccia al nemico di viva forza, e preparato e protetto dall' Artiglieria. [1]

Nel nostro 4.° discorso facemmo vedere come la polvere da sparo avesse influito sulle fortificazioni e sulla guerra di assedio, e che ciò che avea più caratterizzato il progresso del tracciato, era il sostituire i bastioni alle torri, ciò che era un immenso passo nella difesa, giacchè da diretta rendevasi fiancheggiante, perciò più compiuta, e spinta fino al punto, che il nemico penetrando sotto i rampari, l' operazione sarebbe stata inutile, se prima non avesse spento i fuochi di fianco. Questa direzione data alla scienza di fortificazione, riassunta nelle opere del Conte di Pagan, e di tutta la scuola degl' ingegnieri Italiani che abbiamo citata, si proseguiva con miglioramenti che rendevano il tracciato più completo, mercè l' adozione di nuove opere avanzate, e così la difesa si trovava resa superiore all'attacco, finchè non trovavasi il metodo di estinguere i fuochi di fianco, e spingersi a coperto colle parallele. In effetto quella di Ostenda che nel 1601 occupò tre anni Spinola, quella di Leida, anteriore a questa nel 1574, che si sostenne contro le forze spagnuole; e quella celebre di Anversa, dove l' Italiano Giambelli controcavò con arte ed ingegno le operazioni ardite del suo compatriota Barrocchi, che dirigeva i portentosi lavori che si facevano dall' esercito guidato da Alessandro Farnese.

1 Si legga e rilegga il magnifico frammento sulle campagne dei gran capitani, nel 2.° volume delle memorie di S. Elena.

Il ponte sulla Schelda gittato dall' esercito assediante è un' impresa ricca di scienza e di valore, e dimostra come le scienze e le arti che vi dovevano concorrere erano avanzate [1], mentre può sostenere a nostro credere il parallelo coi giganteschi ed intelligenti lavori fatti nell' Isola di Lobau nel 1809 per domare il Danubio e decidere della sorte della guerra.

La fortificazione di campagna fu creata dal genio dei principi di Nassau, nei terreni difficili dell' Olanda, per arrestare l' impeto delle vecchie bande spagnuole contro gl' inesperti e nuovi difensori dell' Olanda. Del resto nei campi di Nuremberga Gustavo e Vallestein fecero vedere che anche negli eserciti i più mobili, e nei terreni i meno accidentati, sapevano far servire le fortificazioni di campagna, per rimaner liberi di accettare o rifiutar la battaglia, e la sapiente inazione di quei capitani è la pruova più significativa del rinascimento della scienza, e trasporta con l' immaginazione ai campi di Durazzo, ove due gran capitani dell' antichità si preparavano alla giornata decisiva di Farsaglia.

La castramentazione non poteva che progredire con queste pratiche di guerra, ed era il segno del progresso fatto nel guidare gli eserciti, e della regolarità delle loro intraprese. Un altro sintoma dell' importanza che acquistavano i corpi scientifici si è questo, che si cominciava la division del lavoro negli eserciti, e nel vedere Sully rivestire la carica di gran Maestro d' Artiglieria, e creare arsenali, parchi, riserve, laboratorii, in una parola un sistema compiuto di ciò che chiamasi materiale, dobbiamo veder pure l' origine di tutte le future istituzioni, le quali si riassumono ai dì nostri nella scuola Politecnica, giacchè a reggere la pace o la guerra, è necessaria la scienza, la qual cosa dimostra compiutamente la caduta del medio evo, come sistema sociale, ed insieme il progresso della civiltà.

1 Nell' assedio della Roccella, la diga fatta gittare dal Cardinale di Richelieu, per isolare dai soccorsi che da mare poteansi ricevere, è una nuova dimostrazione del nostro assunto.

Da quanto dicemmo sugli eserciti e sulle loro pratiche si deduce, che queste colonie operanti avevan bisogno di essere amministrate, a fine di soddisfare a bisogni moltiplici, e quanto alle munizioni da guerra, e quanto a quelle da bocca, in lunghi assedii e in campagne attive e prolungate, e non v'ha dubbio alcuno su questo, benchè gli autori contemporanei non ne tengano istrutti dei metodi, coi quali si nutrivano, approvisionavano e conservavano gli eserciti di quei tempi, nessun trattato essendone rimasto. Questa scienza è tuttavia nell'infanzia, e sarà forse un dì riguardata siccome un ramo del l'economia politica applicata ai bisogni degli eserciti. Ma allora l'amministrazione era presso che ignota, e la potente monarchia di Filippo non poteva pagare i suoi eserciti, che sovente si rivoltavano, e la disciplina ne sofferiva. Questo carattere dell'intima esistenza degli eserciti spagnuoli, era conseguenza dell'amministrazione cattiva di quella vasta monarchia, amministrazione i cui effetti dolorosi si risentono dopo secoli negli stati che ne hanno più lungamente fatto parte. Possiamo riassumere il fin qui detto con istabilire che lo stato della scienza militare dal 1555 al 1648 presenta tre caratteri:

1.° Ritorno a quei principii della scienza militare degli antichi, possibili con le nuove armi.

2.° Separazione più distinta dai metodi del medio evo.

3.° Sviluppo più compiuto, quanto alle nuove armi, di tutto ciò ch'erasi cominciato nel precedente periodo.

Ora risposto alle quistioni che ci siamo proposte sulla scienza della guerra, passeremo a fare lo stesso per quelle che riguardano lo stato delle scienze, delle arti, e lo stato sociale. Le scienze esatte avevano sì progredito, che in quel periodo si segnalavano importanti scoperte, che dinotavano al tempo stesso lo stato fiorente di queste scienze, e il merito dei loro cultori. L'influenza di questi passi fatti su i futuri destini di questa parte dello scibile umano, c'indica in ultimo lo stato generale di questo, quanto alle relazioni che hanno tra loro le scienze tutte. E può notarsi ch'è appunto nel

periodo di cui discorriamo, che furono risolute le equazioni di terzo grado da Scipione Ferreo e Nicola Tartaglia; nella stessa epoca Verner risolvette uno de' problemi proposti da Archimede sulla divisione della Sfera, e Viette introduceva le lettere come segni convenzionali per determinare le quantità algebriche, e da questa nuova lingua pei calcoli risultò per opera dello stesso l' applicazione dell' Algebra alla Geometria. Con questi nuovi mezzi Tico Brahe fè progredire di molto le scienze astronomiche. Non della stessa natura ed importanza furono i progressi delle matematiche miste, benchè fossero già favorite dai progressi dell' Algebra, e dalla sua applicazione alla Geometria; ma questo istrumento non bastava al progresso di queste scienze. Era necessario che l'analisi applicata ai corpi fosse molto avanzata. Questo lasciava in uno stato di debolezza la Fisica, e tutte le sue diramazioni, le quali in seguito della division del lavoro applicata alle scienze, ne hanno formato delle particolari e compiute, come la Chimica, ec. Gli sforzi successivi e perseveranti dei cultori più distinti di questo ramo dello scibile, come Guido Ubaldo, Nomus, Porta, e Mauricolesces, perfezionarono qualche ramo delle matematiche miste, ma senza risolvere il gran problema delle leggi del moto, che dal Galileo furono tanto illustrate, e questo raro genio non solo fece progredire l' Astronomia con le sue invenzioni; ma fissava la Statica, sì importante per le sue applicazioni. Pure queste scoperte erano lentamente applicate.

Le scienze naturali per gli esposti antecedenti dovevano avere un moto progressivo, ma lento, perchè le matematiche pure erano in progresso, ma poco lo erano le miste, e come le scienze naturali dipendono dalle scienze esatte, pure e miste, dallo stato di queste dipendevano quelle, che ne derivavano; pur nondimeno vi erano in quel periodo cultori distinti, che hanno lasciato nella storia della scienza quei luminosi risultamenti che fissano le sue grandi epoche, e i quali coi lor coscienziosi lavori han preparato materiali ai lor suc-

cessori. Si notano tra questi, Ermolus, Barberus, Cèsalpin, Geyesman, Pierre Châtel, ed Agricola.

L'Architettura e le Arti meccaniche erano in progresso, ed ove prima avean sede in Italia, i loro metodi si traspiantavano nelle altre nazioni che progredivano nell'incivilimento, che loro creava al tempo stesso nuovi bisogni, e le spingeva a cercare i mezzi da soddisfarli.

Nelle scienze morali vedeansi progressi positivi, e i quali spargevansi da per tutto ove si era in un movimento ascendente di sviluppo intellettuale. La scuola dei giureconsulti di Bologna trova seguaci, emuli e rivali in Francia, ove Cujacio e la sua scuola indicano il bisogno e il progresso della legislazione in società più riunite, e che perciò avevano più bisogno di esser dirette dalle leggi, che dalla volontà individuale, marchio caratteristico del sistema feudale. Tutto infine cospirava a risvegliare lo studio delle scienze morali. I bisogni e le relazioni che si sviluppavano nelle società riunite, rendeano preziose le antiche leggi, e necessario l'interpetrarle e applicarle allo stato delle nazioni moderne. Le dispute religiose portavano allo studio delle lingue Orientali, come armi per la controversia, e agli studii di teologia e di morale, e davano nuova vigoria ed importanza agli studii filosofici, che devono servire ad appoggiare o combattere le opinioni religiose. In effetto la Scolastica non fu trovata sufficiente, e la filosofia cominciò ad essere coltivata in un modo più diretto e più indipendente, come fecero Telesio, Giordano Bruno, Cardan e Campanella, che mossero guerra all'Aristotelismo mal compreso che dominava nelle scuole.

E da quel periodo data il rinascimento della Filosofia che Bacone riassume, esponendo i metodi nuovi necessarii ed il torto degli antichi. Cartesio, suo contemporaneo, nel suo trattato dei metodi distruggeva la Scolastica, perchè la rimpiazzava, come strumento, con uno strumento migliore. Le lunghe guerre, le interne rivolte, le terribili rappresaglie, alle quali l'umanità era esposta nell'urto di tante passioni,

produsse il bisogno di applicare la legislazione, e fissare una giurisprudenza, quanto ai rapporti delle nazioni tra loro, e dei sudditi verso i poteri che li reggevano. L'opera immortale che Grozio pubblicò su questi varî oggetti, preceduto da Alberico Gentili, che trattò l'istessa materia, fissa non solo la moderna civiltà, dando freno e regole alla forza stessa, ma stabilisce la superiorità dei moderni sugli antichi, che ignoravano potersi creare una scienza, che chiamasi dritto delle genti. L'adozione di questo codice, creato da un privato, fu, secondo il Mackintosh, la più segnalata e significativa vittoria che l'intelligenza e la moralità abbiano riportata sulla forza. Da questo rapido cenno sullo stato intellettuale dell'Europa, si può dedurre la medesima osservazione che abbiamo fatta nel riassumere lo stato della scienza militare, che ciò che caratterizza questo periodo è, che tutto il movimento intellettuale tendeva a separarsi dai metodi del medio evo, e questo risultamento si mostra chiarissimo, e nella scienza militare, e nello stato intellettuale, e da ultimo nello stato sociale, e nelle sue modificazioni, delle quali non ci occuperemo.

Nel nostro secondo discorso facemmo osservare, che ciò che caratterizzava i popoli dell'antichità erasi, che tra loro le differenze eran maggiori delle somiglianze, e notammo che tra i moderni dominava il carattere inverso; dal che risultava, che le società antiche preoccupate dalla loro nazionalità procedevano per esclusione, ciò che costituiva l'amor patrio fra loro, e le società moderne procedevano per principio d'imitazione, perchè l'amor patrio avea per oggetto il progresso, che tende ad appropriarsi tutto ciò che trova avere tai condizioni nelle altre nazioni, serbando la nazionalità, come elemento fisso, ma da modificarsi secondo i progressi della civiltà. Nel nostro terzo discorso esponemmo, che il medio evo era un'epoca di distruzione e di rinnovazione, e lo mostrammo come diviso in due periodi, ognuno de' quali rivestiva uno de' caratteri che notammo. Nel nostro quarto

discorso facemmo vedere, che vago, incerto, lottante fra le tradizioni classiche dell' antichità (tornate a luce mercè del risorgimento delle lettere) le abitudini del medio evo e le tendenze delle moderne società, che derivavano da quello, non poteva fissarsi del seguente periodo il marchio che ne formava l'impronta. Il periodo, del quale ora trattiamo, è quello in cui può considerarsi fissato e predominante il carattere dell'era chiamata moderna, e le epoche successive non saranno che un più largo sviluppo, e delle più estese conseguenze di esso.

Il fatto più importante che ci presenti l'epoca dal 1555 al 1648, e ne faccia rilevar de' maggiori, è la forza acquistata dal potere centrale, e il principio dell' unità nazionale, che da per tutto si ricompone sulla decadenza del potere feudale. La conseguenza per l'ordine e per la civiltà erasi questa, che le forze individuali doveano cessare di avere una importanza che turbava la società, e rendeva impossibile ad ogni potere di esercitare la sua azione benefica, con proteggere le persone e le proprietà, e far prevalere sempre l' interesse pubblico, la ragion pubblica, per mezzo della forza pubblica, contro tutte le pretenzioni individuali. In effetto può notarsi, che l' ultima grande individualità, l' ultimo condottiere in una vasta scala fu Vallestein, e dopo di lui la legge bastava per dominare chiunque.

La protezione che offriva un potere centrale, favoriva (con più o meno celerità, a seconda delle circostanze) l'elevazione delle classi medie, e il miglioramento della condizione delle ultime, e preparava così i progressi dell' industria e del commercio, che doveva, attivato dalle nuove scoperte, costituire il carattere dominante dell' epoca che a questa seguiva, e sostituire gl' interessi commerciali alle dissenzioni religiose, che dominarono nel periodo del quale trattiamo.

La formazione delle nazioni ed il movimento intellettuale che si svolgeva in questa epoca, furono causa, e delle opposizioni religiose, e delle rivoluzioni nazionali de' Paesi Bassi e

del Portogallo [1], e della guerra dei trent'anni, ove i principi di Germania cercavano di sottrarsi alla sorte comune, subita dai grandi feudatarii nelle altre monarchie Europee.

L'equilibrio politico risultò dal principio di nazionalità, il quale fà che una nazione ripugni ad essere per così dire assorbita da un'altra nazione, onde la previdenza che presedeva agl' ingrandimenti, alle associazioni o alleanze con altre nazioni. E questo sistema si trova riassunto e ordinato nel trattato di Vesfalia. A una tal circostanza e a tali bisogni si dee attribuire la classe degli uomini di stato, ch'era ignota all'antichità, perchè la division del lavoro non vi era introdotta. I grandi uomini reggevano la pace e la guerra, e diventavano a vicenda, Pontefici, Consoli, o Edili; cose ignote nel medio evo, dove l'autorità era concentrata nei capi di famiglia, per grado, e non per qualità, ma che dovevano uscire in luce nell'epoca moderna, ove gl'interessi complicati, le carriere divise doveano produrre tutta la scuola militare di Gustavo, e quella di uomini di stato di Oxenstierna, e quella di Turenne, e quella del Cardinale di Richelieu.

Possiamo riassumerci con dire, che il periodo che descriviamo, aveva il marchio che indicammo caratterizzare le società moderne, ove le somiglianze sono più che le differenze, ed in effetto sotto l'influenza comune del Cristianesimo, del regime feudale, della legislazione Romana, della letteratura classica, e del suo sviluppo, la società nelle sue dissenzioni medesime citava gli stessi libri, interpretava le stesse dottrine, e governava la pace e la guerra, servendosi degli stessi metodi, e impiegando le stesse armi.

1 Potendo essere accusati di esporre un principio contraditorio, come carattere dell'epoca, vogliamo darne la spiegazione. Si può dire che nel tempo in che tutto tende all' unità delle nazioni, ne indichiamo la tendenza allo scioglimento. L'opposizione è apparente, giacchè tendevano all' unità gli elementi simili, e alla separazione i contrarii; e il principio di nazionalità doveva produrre i due effetti secondo le circostanze.

I risultamenti politici di questo periodo possono ridursi a' seguenti: decadenza della monarchia Spagnuola; movimento ascendente della Francese; importanza momentanea della Svezia; indebolimento del Corpo Germanico, perchè diviso d' interessi e di principii, e garentiti i suoi trattati da potenze straniere; gli Svizzeri, gli Olandesi, i principi di Germania riconosciuti ed assicurati della loro indipendenza politica, come pure riconosciuta l' esistenza e indipendenza politica dei protestanti, non come dottrina, ma come fatto consumato; la Polonia decaduta, la Turchia decaduta, la Russia preparantesi a profittarne, l'Italia rimasta sotto il dominio dei forestieri, con dirsi che i forti doveano proteggere i deboli, e l' Inghilterra non figurante, perchè occupata da discordie intestine.

Il nuovo mondo dominato dall' antico era nel suo periodo di distruzione, per poi passare a quello di rinnovazione con nuovi elementi, ed allora doveva influire su i destini Europei, prima negativamente, e poi attivamente.

Da questo quadro può dedursi lo stato della scienza militare? Si è questa l'ultima quistione alla quale dobbiamo rispondere, e sta in essa la soluzione del problema che ci proponemmo.

Nel nostro precedente discorso mostrammo che gli elementi, feudale, comunale e monarchico, erano rappresentati negli eserciti di quel periodo, e nelle nazioni diverse, nelle proporzioni che questi elementi diversi conservavano nell' ordine sociale di quegli stati.

Ora vediamo in questo periodo l' elemento feudale, ch'era la cavalleria, quasi scomparire, giacchè sebbene fosse ancora in forte proporzione, pur nondimeno la sua composizione non era più fondata sul servizio feudale; ma era una truppa permanente, composta di uomini presi dalla plebe, e comandata da signori o gentiluomini che vogliam dire, ma soggetti alla gerarchia dei gradi in ragione della loro capa-

cità e servigi, e non della loro posizione sociale, ciò che distruggea fin da radice il sistema dei contingenti feudali.

Dall'altro canto non vediam più nemmeno milizie comunali, non già che le comuni non somministrassero gli uomini, ma i corpi e le truppe leggiere, ch'erano ordinariamente presi nei contingenti comunali, venivan composti di avventurieri, e mercenarii condottieri li comandavano. La fanteria era ordinata in corpi nazionali, e se vi erano corpi stranieri, questi venivano riguardati siccome ausilio, e non come nerbo, ed eran soggetti alle regole comuni, e non seguitavano i loro usi, come prima si tollerava. L'artiglieria e gl'ingegnieri formavano corpi particolari, ove si richiedevano condizioni scientifiche in chi dovea farne parte. Più bisognavano, il materiale degli arsenali, e un sistema amministrativo, il quale era imperfetto e reso presso che inutile, perchè gli stati facevano delle guerre lunghe, e non aveano come soddisfarne le spese con imposte ed imprestiti, perchè le prime in isproporzione coi mezzi, ed i secondi ignoti. Gli eserciti vivevano col sistema di requisizione, che pesava più o meno sul paese, ma che l'amministrazione militare regolarizzava alquanto. In effetto Vallestein e Gustavo Adolfo vivevano egualmente a spese dei paesi nei quali operavano; ma Vallestein era considerato come un flagello, e Gustavo come un protettore, perchè l'uno dilapidava, e l'altro regolarizzava ciò che esigeva in tributi [1].

I molti paesi che si percorrevano, gli accidenti topografici, tutto in fine avea creato il bisogno di maggiore intelligenza e maggior gerarchia nei gradi, e nelle funzioni fondate sull'utilità di essi, e più divise erano le attribuzioni. Ora se la descrizione di un esercito così costituito nei diversi stati, si presentasse senz'altra notizia di quei tempi ad un uomo che ignorasse la loro storia, e le lor condizioni so-

1 L'amministrazione del Maresciallo Suchet in Aragona è nella nostra epoca una pruova di quanto asseriamo.

ciali, se quest' uomo fosse meditativo, ed usasse per istinto o per scienza il metodo sì bene applicato dall' illustre Cuvier nell' Anatomia comparata, potrebbe, quì applicandolo, dire. Ov' è un esercito, è un potere centrale forte che predomina su gli elementi aristocratici e democratici. Dove la guerra ha questi metodi e questi bisogni, deve esistere un' amministrazione ordinata, le scienze esatte devono essere avanzate, e così le arti di cui favoriscono l' applicazione pel materiale, del quale abbisognano le scienze fisiche e naturali che non sono in egual progresso. Ove in fine sono interessi complicati a dibattere tra i particolari, come tra le nazioni varie, miste d' interessi materiali, politici, e religiosi, le scienze morali devono essere coltivate per l' interna legislazione, e in progresso, perchè le guerre si terminano con la pace, e più le prime son complicate, più lo son le seconde. Da ultimo la scienza militare ha il carattere universale che le scienze rivestono, ciò che fa desumere, che dottrine e discipline comuni reggono lo stato sociale delle varie nazioni. Quì porrem fine al nostro discorso, e crediamo aver risoluto il problema di determinare dallo stato della scienza della guerra quello dello scibile e dello stato sociale. È provato che il periodo che veniam di percorrere corrisponde al terzo che segnalammo nell' introduzione di questo discorso, e che svolgendo queste comuni e costanti relazioni fra gli elementi che costituiscono l' umanità, la sua storia si rende compiuta, mercè il nuovo punto di vista sotto il quale viene considerata.

LUIGI BLANCH.

LETTERE.

STORIA. — Di alcune particolarità intorno ai figliuoli maschi di Re Manfredi.

Un dotto Pontaniano, Monsignor Forges Davanzati, di cui son già molti anni piangemmo tutti la perdita, in una sua dissertazione letta nel 1785 all'antica Accademia delle scienze, e che poi ampliata fu pubblicata da lui per le stampe nel 1791, sparse una immensa luce su di un oscurissimo punto della nostra storia, che l'Ammirato ed il Capecelatro avean cominciato a dicifrare, cioè sulla seconda moglie, e sui figliuoli maschi di Re Manfredi. Ei convalidò con autentici documenti che fu colei Elena Comneno, nata da Michelangelo di tal nome, despota di Etolia e di Epiro, e che oltre alle due figliuole, Costanza e Beatrice, lasciò quel Re non un solo figlio, il preteso Manfredino, come venne generalmente creduto, ma bensì tre figliuoli del forte sesso, i nomi de' quali erano Arrigo, Federigo ed Azzolino. E quella antica napolitana Accademia, la quale allora tali studii non ispregiava, ed il pubblico letterario fecer plausi alle investigazioni del Forges. Per lo che debbe far meraviglia che autori gravi come il Sismondi ed il Las Cases avessero ignorato quella dissertazione, avvegnachè pubblicata molti anni prima della storia delle repubbliche italiane del medio evo, e dell' Atlante conosciuto sotto il nome di Lesage, nei quali si parla e di una Sibilla e di un Manfredino, come seconda moglie l'una, come unico figlio l'altro del Prode caduto in Benevento.

Intorno però al tempo ed al luogo della morte di quei tre infelici principi la dissertazione del Forges non offre che congetture. « Quando e dove costoro morissero (ei dice), » non è lieve il poterlo stabilir con certezza nel profondo si-

» lenzio, nel quale sono gli scrittori su questo punto. Noi
» allorchè questi anni addietro leggemmo nella nostra reale
» Accademia delle scienze e belle lettere una memoria su que-
» st' oggetto medesimo, dicemmo, che uno di costesti tre
» principi fosse morto nell' aprile del 1297 sì perchè nel
» rescritto di Carlo II dato in quell' anno [1], avevamo letto
» che uno di essi era infermo di sua persona, come perchè di
» questi tre fratelli nel 1309 il solo Arrigo era vivente. Ma
» noi in supporre ciò ci eravamo ingannati; imperciocchè
» dopo essendoci pervenuti tra le mani li monumenti Napo-
» letani manoscritti dell' Alitto, abbiam trovato tra quelli un
» riassunto di altro rescritto di Carlo II dato nel primo dì
» giugno del 1297, col quale siccome ordina che si paghi
» la solita provisione per le spese di questi tre fratelli; così
» ci dimostra che nel giugno di quello anno erano essi an-
» cora tutti e tre in vita. E poichè il Capecelatro narra che
» l' ultimo a morire de' figliuoli di Manfredi fu Arrigo, il
» quale ritenuto nel Castelnuovo di Napoli viveva ancora nel
» 1309, per aver trovato così scritto nei registri di quell' an-
» no, quindi fa mestieri il dire che fra il giugno del 1297
» e il 1309 Federigo ed Azzolino fossero morti. Ma se biso-
» gna dar credenza ad una voce che correva nel 1511 nella
» città di Canosa, che li figliuoli di Manfredi erano seppelli-
» ti nella regal chiesa di quella città, è giuoco forza il sup-
» porre che fossero morti questi due ultimi fratelli, o nel ca-

1 » Scriptum est Castellano castri sancte Marie de Monte, etc. Placet
» nobis et volumus, vobisque predicto mandamus, quatenus Henricum,
» Fredericum et Aczolinum, filios quondam Principis Manfridi, qui in
» dicto castro in compedibus detinentur, statim ab ipsis compedibus libe-
» rantes eos tractetis honorabiliter sicut decet. Et quia ipsorum unius di-
» citur infirmari, si statim aliquem pro cura ipsius intrat ad eum prout
» oportunum fuerit permictatis. Fratrem etiam Matheum de Matera ordi-
» nis minorum sine impedimento ad predictos fratres patiamini intrare.
» Habentes nihilominus et haberi facientes de eis custodiam diligentem.
» Datum Neapoli per Bartholomeum de Capua die xxx aprilis decime in-
» dictionis. Dal fascic. 28 il secondo di Carlo II fogl. 109 a tergo ».

» stello di Santa Maria del Monte, o in quello di Canosa.
» Abbiamo ciò da un antico inventario di quella chiesa fatto
» al tempo di Gianfrancesco Ursino vescovo di Bitonto e pre-
» vosto insieme della chiesa canosina, nel quale è scritto quel
» che segue. — La ecclesia de sancto Sabino de Canosa se dice
» essere stata eretta da Boemondo Principe de Antiochia, lo
» quale fu signore di questa città et fu consacrata da Pasqua-
» le II Papa . . . . La majore et principale porta de ipsa
» ecclesia è de marmore et circumdata da portici, sopra de
» li quali è innalzato lo campanile, per lo quale ad dicta
» parte per alcuni gradi se descende. In lo lato dextro de ipsa
» se seppelliscono li morti foresi; et in lo lato sinistro vi è
» un luocho vacuo cum uno sepulcro antiquo obturato, et
» da duo grandi lapidi formato senza nessuna inscriptione;
» ne lo quale sepulchro se dice che stiano sepulti li figliuoli
» de lo re Manfredo.—Egli è vero (continua il Forges) che
» non si saprebbe capire come dal castello del Monte, dove ab-
» biam veduto che si tenevano nel 1297, morti colà, si fossero
» portati a seppellire nella regal chiesa di Canosa, e non piuttosto
» in Andria città da quella rocca poche miglia lontana. Ma sia
» che infermi da un isolato castello qual era quello di Santa
» Maria del Monte si fossero condotti nel castello di Canosa,
» che era egualmente forte, e nel quale potevano ricevere
» più pronta assistenza al loro male, e morti colà si fossero
» seppelliti in quella chiesa; o sia per qualche altra igno-
» ta cagione; egli è certo che nel 1511 era voce comune in
» quella città, che li figliuoli di Manfredi erano nella sua
» chiesa sepolti. Essendo dunque morti Federigo ed Azzolino
» nel castello del Monte, o forse in Canosa, dove è fama,
» che stessero seppelliti, Arrigo fu dalla prigione di quel ca-
» stello condotto in Napoli, e nel Castelnuovo racchiuso, dove
» vivea nel 1309; poichè scrive il Capecelatro di aver letto
» nei registri di quel tempo, che Carlo II dà una certa somma

» di danaro a Goffredo Duseliaco castellano di quel castello
» per le spese di costui «. Fin quà il Forges.

Ove però sfuggito non fosse alle sue investigazioni erudite un prezioso passo della storia sicula di Niccolò Speciale, autore accurato e sincrono, tali congetture di lui per avventura in certezze sarebbonsi cangiate. Vero è che non a suo luogo ed *ex professo*, ma per incidenza parla quel siciliano Scrittore della maschile prole di Re Manfredi, e che ad ogni altro era eziandio sfuggito il suo rilevante passo, e persino all' editore dello stesso Speciale, al dottissimo Muratori, il qual facendo

» come quei che va di notte,
» Che porta il lume dietro, e sè non giova;
» Ma dopo sè fa le persone dotte, »

parlò anch' egli nei suoi annali di un Manfredino, e di una Sibilla; ma è pur vero che per conoscere i particolari della storia gli autori sincroni non vanno mai abbastanza svolti ed esaminati. Nell' allocuzione dunque che Niccolò Speciale mette in bocca al Conte di Ventimiglia ambasciadore del Re Federigo di Sicilia al Papa Giovanni XXII, toccando la discendenza del secondo Federigo, fa egli le seguenti parole, che prego il culto lettore di attesamente ponderare. — « Post
» cujus Friderici obitum Conradus filius ejus successit in regno
» ec. et post eundem Conradum Henricus, qui sine prole decessit, ac deinde Manfridus Tarenti princeps. Tempore cujus
» Manfridi Carolum tunc Provinciae comitem de stirpe Francorum in eodem regno Ecclesia Romana praefecit; qui
» jam dictum Manfridum regem, et post eum Conradinum
» filium dicti Conradi, commissis bellis, vita regnoque privavit. Sed forsitan propter delicta patris filiis et nepotibus ejusdem Friderici, qui plures erant, brevi tempore subtractis de medio, iterum ad mulierem ipsius regni successio
» de necessitate pervenit, quoniam ex Manfrido rege supersti-

» terunt Constancia et Margarita. Nam Fridericus; qui per
» fugae subsidium carcerem Caroli regis evaserat in AEgypto,
» Henricus quidem in eodem carcere, non relictis liberis
» obierunt. Constancia vero major natu Petro regi Aragonum
» tradita genuit Alfonsum, Jacobum, Fridericum et Petrum ».

Dal quale passo dello Speciale trascritto sull' edizioni del Baluzio, e del Muratori, ei chiaramente appare, se mal non mi appongo, che l' Arrigo, ed il Federigo in esso mentovati erano realmente i figliuoli di Manfredi; per ciò che vi si dice che la successione Sveva dopo la morte di quei Principi era passata alle femmine, cioè alla regina Costanza di Aragona, la quale relativamente ai medesimi vien notata anche *major natu*, come era di fatto, perchè figlia di Beatrice di Savoja, prima moglie dello stesso Manfredi, laddove i maschi li avea costui procreati con la Comneno sua seconda consorte.

Ma vi è anche di più. Nella storia dello stesso Speciale messa nuovamente alla luce in Palermo nel 1791 dal dotto Canonico Gregorio, tra le altre della sua *Bibliotheca scriptorum*, dopo il *quoniam ex Manfrido Rege superstiterunt*, ed innanzi a *Costancia et Margarita* leggonsi nettamente i nomi di *Fridericus et Henricus*, mancanti nei codici su' quali furon fatte le edizioni del Baluzio e del Muratori, e trovati dal Gregorio nei più corretti codici Nicosiense e Giarratanense sui quali egli appoggiò la sua edizione.

Così non sol conferma il Siciliano Storico le congetture del Forges, ma in ciò che aggiungne ai fatti da costui fermati nulla presenta che ai medesimi in menoma guisa si opponga. Ed in vero lo Speciale non parla di Azzolino il terzogenito di Manfredi; narra che Federigo il secondogenito fuggì nell' Egitto dal carcere di Re Carlo, senza specificare se del primo o del secondo di tal nome, e che il primogenito Arrigo morì nel carcere medesimo. Or se ammetterassi che Azzolino fosse stato l' infermo mentovato nel rescritto, e che fosse trapassato in S. Maria del Monte o in Canosa, antecedentemente alla fuga del secondogenito Federigo, e che all' es-

casione di questa fuga si fosse venuto in chiaro della misteriosa esistenza de' figli di Manfredi, di due di essi soltanto sarebbesi parlato allora, cioè di Federigo e di Arrigo, quelli stessi per lo appunto dei quali tocca Niccolò Speciale. Se ammetterassi inoltre che il Re Carlo mentovato da questo Storico, fosse stato il secondo di tal nome (perciocchè dicendo egli Carlo assolutamente, par che dovesse intendere di quello più prossimo a lui), e che il Principe Arrigo fosse morto entro il carcere di questo Re nei primi quattro mesi del 1309, anno nel maggio del quale escì di vita Carlo II, niuna contradizione incontrerebbesi allora tra l'asserzione del Siciliano Storico e quella del Capecelatro appoggiata dal Forges. Se ammetterassi in fine che dopo la morte di Arrigo, Carlo II, o il suo successore Roberto, amendue d'indole generosa e benigna, avesser voluto riunire in una medesima tomba due illustri salme, facendo trasportare in Canosa il cadavere di Arrigo per collocarlo a lato di quello di Azzolino, allora ciò che espone il Forges intorno alla tradizione di Canosa non si opporrebbe alla narrazione di Niccolò Speciale.

In quanto poi alla fuga del Principe Federigo in Egitto non potrei punto credere che questo Storico l'avesse fantasticata; perciocchè essendo massimo interesse della Casa di Aragona che ai figli maschi di Manfredi non si desse mai campo di far valere i loro diritti, Niccolò Speciale come colui ch'era devoto a quella Casa, non avrebbe certamente notata quella fuga, se non l'avesse tenuta per un avvenimento notorio ed incontrastabile. Chi poteva guarentire infatti che lo illustre profugo in sulle rive del Nilo non procreasse figliuoli, i quali sturberebbero gli Aragonesi nel possesso della Sicilia? Per lo che, non parmi che possa invalidarsi la narrazion dello Speciale col silenzio che intorno a questa fuga serbano tutti gli altri storici, non valendo argomenti negativi contro una asserzione, quando non v'ha alcun potente motivo di combatterla.

E vedi in qual misera condizione siasi trovato uno degli

ultimi rampolli della augusta Casa di Hohenstauffen, da dover cercare un asilo presso popoli barbari ed infedeli, anzichè presso gli stessi suoi congiunti. Nè sarei alieno dal supporre che sempre perseguitato dagli Angioini e dagli Aragonesi, lo sventurato Principe cadesse vittima di qualche insidia tesagli in quella terra di esilio, perocchè il braccio della gelosia di stato e della potenza, come quello di cui l' immortale Alfieri diceva nel Saul, è *lungo lungo ben cento gran cubiti.*

CAV. G. DI CESARE.

DOCUMENTI PER LA STORIA D' ITALIA [1].

Al Direttore dell' Antologia.

Ed eravate pure a Livorno, all'uscir che fecero di quarantina questi altri Documenti che il nostro Bibliotecario Palatino spediva poco fa di Parigi. Occupato da cure pietose verso un padre troppo stimabile (la cui conservazione è preziosa anche al vostro Giornale, del qual fu sempre, e molte sue lettere il provano, uno de' giudici migliori) non avete forse veduto quanti e quali siano tai documenti.

Essi oltrepassan d' un terzo quelli di cui vi scrissi altra volta, e son ripartiti in due nuovi fasci, l' uno contenente i trascritti dal volume 8559 a tutto l' 8606 della raccolta che sapete del conte di Bethune e alcune aggiunte, l' altro i trascritti dal volume 8607 a tutto l' 8625 e alcune aggiunte più copiose, colle solite avvertenze, i soliti lucidi ec., quasi tutto di mano del nostro Bibliotecario, alle cui diligenze non bisognò pure il doppio del tempo impiegato pel fascio primo.

1 Il presente articolo fu scritto dal Montani poco innanzi la sua morte, e dovea comparire nel primo quaderno dell' Antologia di questo corrente anno 1833, quando quel riputato giornale venne soppresso. Non sarà discaro per certo a' nostri lettori il vederlo, comechè un pò tardi, inserito nel *Progresso.*

(Nota del Compilatore).

Discorrendo uno de' volumi che gli dieder materia per quel fascio, ei s'era già avvenuto in sei Documenti che gli parvero singolarissimi, alcune Istruzioni cioè d'Alessandro VI al suo Nunzio Giorgio Bazardo presso il Sultano Bajazet (nel 1494), e cinque Lettere di Bajazet ad Alessandro, che essendo, quali copiate e quali tradotte, come apparisce da alcuni ricordi loro apposti, in Firenze, ei non si curò allora di trascrivere, pensando che qui pure dovrebbero trovarsi. Dubitando però in seguito se il trovarle sarebbe agevole (e a me infatti ciò non è ancor riescito) stimò meglio il prenderle ove già gli si erano presentate, e con esse cominciò il secondo suo fascio.

Se non che e le Lettere e le Istruzioni già erano state pubblicate dal Gordon nell' Appendice alla sua Vita d' Alessandro, di che ebbi indizio da una nota del Roscoe a quel passo della sua vita di Leon X, ove parla della morte di Zizimo o Gem fratello di Bajazet. Anzi la quinta Lettera, che de' sei documenti è il più singolare, per quel passo in ispecie: *Bonum esset quod dictum Gemmeum fratrem, qui subjectus est morti, et detentur in manibus vestrae magnitudinis, omnino mori faceretis, quod sibi vita esset, et potentiae vestrae utile, et quieti comodissimum, mihique gratissimum; et si in hoc magnitudo vestra contenta sit complacere nobis, prout in sua potentia confidimus facere velle, debeat pro meliore suae potentiae et pro majori nostra satisfactione, quanto citius fieri poterit cum illo meliori modo quo placebit vestrae magnitudini, levare facere ex angustiis istius mundi et transferri ejus animam in alterum saeculum ubi meliorem habebit quietem, et si hoc adimplere faciet vestra potentia, et mandabit nobis corpus suum in qualemcumque locum citra mare, promittimus nos Sultan Bajazet Chan suprascriptus in quocumque loco placuerit vestrae magnitudini ducatorum 300 mil. ad emenda filiis suis aliqua dominia etc.*,

tal Lettera, dico, era già stata data in italiano fin dal secolo decimosesto nel primo volume delle Lettere de' Principi.

E dall' italiano, quasi un secolo innanzi, ne avea fatta in latino la traduzione, di cui vi ho recato un brano, Filippo de Patriarchi Forlivese, notajo pubblico ec., come dice ei medesimo in uno de' ricordi poco sopra accennati. Il qual Patriarchi in altro ricordo dice pure che l' altre furon tradotte, lui presente, da una lingua ch' ei non nomina (ma che debb' esser la stessa da cui dicesi fatta una traduzione francese che si aggiunge nella raccolta Bethuniana, cioè la turca) per cura del Lascaris coll' ajuto d' Alcisio Ciprio Vescovo di Famagosta e Marcello Costantinopolitano Segretario del Principe di Salerno. Però queste Lettere posson riguardarsi come più autentiche di quella, la quale anzi dal Roscoe (nella nota che già dissi) vien dichiarata sospetta. Non voglio peraltro tacervi come in una postilla manoscritta ad altro passo della sua vita di Leone, in un esemplare della traduzione del Bossi ch' è nel vostro Gabinetto, sembra indicarsi dal postillatore (un dotto settentrionale, credo, stato a lungo in Oriente) essersi di tal Lettera veduto da lui l' originale turco.

La qual Lettera, senza bisogno d' altre corrispondenti d'Alessandro, è abbastanza motivata dalle Istruzioni, che il Patriarchi in altro ricordo dice d' aver copiate dall' originale trasmessogli da Sinigallia, e che comincian così: *Postquam hinc recesseris, directe et quanto citius poteris, ibis ad potentissimum Magnum Turcam Sultan Bajaset ubicumque fuerit, quem, postquam debite salutaveris etc., significabis sibi nomine nostro, qualiter rex Franciae properat cum maxima potentia terrestri et maritima, cum auxilio status Mediolanensium, Britonum, Burdigalensium et Normandorum et cum aliis gentibus, huc Romam veniens eripere e manibus nostris Gem Sultan fratrem celsitudinis suae etc. etc.* Nè Alessandro probabilmente, checchè ne pensi il Roscoe (nella

nòta già detta), trattò con Bajazet se non per mezzo d'istruzioni al Bazardo. E forse col tempo se ne scopriranno altre che le allegate, e verrà a chiarirsi un punto ancor molto dubbio di storia, se cioè la morte di Gem sia da ascriversi ai veleni d'Alessandro, o alla poca cura di Carlo VIII a cui alfine fu consegnato. I patti della consegna fra Alessandro e Carlo sono anch'essi coll'Appendice che già vi dissi del Gordon, il qual li trasse dal Diario del Burchardo. Nella raccolta Bethuniana (me ne avvisa con suo biglietto il nostro Bibliotecario alfin reduce) non si trovano altri documenti relativi a Gem che i sei da lui trascritti e creduti inediti.

Inedito probabilissimamente è un altro documento latino, assai più vecchio di que' sei (una Lettera del Gonfaloniere e de' Priori della Repubblica Fiorentina al Re Carlo VI di Francia nel 1404) non trascritto dalla raccolta già detta, ma dagli Archivii del Regno, e collocato coi Capitoli della pace fra Alessandro VI e Carlo VIII, ed altri scritti men vecchi presi anch'essi da quegli archivii, verso la fine del terzo fascio. Documento più guelfo, — più fatto per rendere evidente il principio animatore di questo fra gli altri stati d'Italia sulla fine del medio evo — non mi rammento d'averlo ancor avuto fra mano. Spiacemi che, per la sua lunghezza, non possa qui esser trascritto che a brani.

Est .... in hac orbis parte et antiquitus diu fuit detestabilis factio quae dicitur gebellina etc. Est et altera quam guelfam vocant etc. etc Huic.... hic devotissimus majestatis vestrae populus se caput et pugilem semper gessit etc. Quae res causa fuit ut illius diabolicae factionis principes semper habuerit noster populus inimicos. Unde factum est quod in Tuscia jugiter contenderimus cum Pisanis, et infaustissimam progeniem Vicecomitum, postquam turpi saevaque tyrannide Mediolanum patriam suam exemplo turpissimo subegerunt, ad nonaginta et amplius annos semper oppositam habueremus et infestam. Cum his antiquis et naturalibus, ut

ita loquemur, hostibus infinita bella gessimus, et a quindecim annis citra, dum ligas et foedera rumpunt, paces violant, nostramque quaerunt opprimere libertatem, auctore detestabilis memoriae Comite Virtutum eodemque Mediolani Duce, jam ter bello publico compulsi sumus in defensionem nostram arma movere. Nunc autem hoc ultimo bello, quod ejus haeredes contra nos infensis animis prosequebantur, per Dei gratiam abstulimus eis plurima, civitates etc. etc. Accedunt felicitati nostrae motus incredibiles Mediolani etc. Populus quidem ille, in tumultum multoties, magna gessit, plures tyranni officiales atque satellites interfecit, stipendiarios et mercenariam manum urbe depulit etc. etc. Omnia post ruinam inceptam titubant atque nutant, et denique summa tyrannide, hujus dies et irreparabile fatum venit impetu tam praecipiti tamque proclivi, quod ni Deus deserat causam suam, mox nihil supererit adjungendum (o ad vincendum). Huic tantae securitati et gloriae nostrae sola restat in Tuscia urbs Pisana, quam perfidus ille tyrannus de manu tyrannunculi, quam ibidem foverat, tamquam justissimus esset dominus, praetio non modico fuit mercatus. Nec eam latebat tali venditore se prorsus non posse dominum aliquod adipisci. Sed voluit, cum illa civitas portus noster sit, unde solet pene quidquid mercantiarum et rerum recipimus advehi, et alimentum nostro populo ministrari, sitque permixtis oppidis conjunctissima finibus nostris, nos tam opportuna comoditate privare, et velut obsessos, in suam nos compellere voluntatem. Dicitur autem hanc urbem testamento singulariter, proh nefas! filio suo spurio reliquisse. Quae quidem abominatio tanta est, quantam vix possunt homines sustinere etc. Cum hoc itaque, proh pudor! adultero filio, matreque sua turpissimo ducis scorto, certi venenosam viperam Tuscia pellere, bellum continuum gerebamus etc. Inter haec .... Joannis Bouciquaut regius civitatis Januae Gubernator ad nos suum destinat oratorem per quem aperte denuntiat se illum

spurium civitatis Pisanae tyrannum et adulteri tyranni filium in protectionem et clientelam cum omnibus quae possidet recepisse, monens quod ob reverentiam regiam a bello debeamus et offensionibus abstinere etc. Quod autem gravius in nos committi potuit etiam ab inimicis, etc. etc.? Parcat Deus hanc talem nostram injuriam Boucíquauto. Parcat siquidem sibi Deus. Sed non parcat illis qui cogitaverunt manu regia nos confundere, et hoc periculosum nostrae libertatis objectum, diabolicaeque factionis gebellinae fontem et fomitem conservare cogitaverunt etc. Certi sumus haec omnia, non solum praeter, sed contra vestrae serenitatis vestrique gloriosi consilii conscientiam processisse. Quis enim sanae mentis putare debet quod tanta majestas foedissimam tyrannidem tyrannosque spurcissimos, quos persequi et extinguere deberet, contra suos devotissimos filios protegat et defendat etc. etc.? Semper enim detestabilis Vicecomitum ista progenies, cunctique quos habet Italia gebellini, tam Ecclesiae Romanae quam pugilum ejus, inclitae videlicet et christianissimae domus Franciae, fuerunt etc. Quamobrem sublimitatis vestrae benignitati solitaeque clementiae supplicamus ut haec omnia quae contra nos facta sunt, dignemini revocare etc. Gubernatorique vestro praecipere quod ab inceptis resiliat etc. etc. Caeterum dignetur vestra clementia nobis per latorem praesentium respondere, concedendo devotionis nostrae licentiam quod, citra vestrae majestatis indignationem, incepta nostra viriliter prosequamur.

Già vi sarete avveduto che de' nuovi due fasci son poco inclinato a farvi quella specie d' inventario che vi feci del primo. E a voi, credo, basterà di sapere ch'essi pure compongonsi principalmente di documenti epistolari o quasi epistolari derivati dagli autografi o da copie autentiche, e per lo più segnati co' nomi de' personaggi storici onde il son quelli di cui il primo è composto. Qualch' altra cosa, ch'io

venga scegliendone, vi darà più piacere che l'inventario più diligente.

Fra i nomi di personaggi storici, che segnan più spesso i documenti di cui vi parlo, è quello di Galeazzo Visconti. Non d'alcuno de' Galeazzi potenti, ma d'una specie di soldato di ventura, che le Biografie *universali* non degnan pur di menzione, e che due o tre passi del Guicciardini non v'invoglian punto di conoscere a fondo. Pure il soldato di ventura era un singolar uomo, e quanto egli scrive, sia p. e. al Montmorency di cui si chiama buon padre, sia a Francesco I di cui si chiama servitore e soggetto, ha un'impronta per cui vi piace d'averlo un po' meglio conosciuto. « Sire (così una volta da Lione), oggi per certo ho inteso come il Duca di Bari ha mandato Camillo Ghilino suo segretario a portare 15 m. duc. all'Imperatore sopra li 300 m., nè cessa di fare ogni possibile per ricuperare denari, acciò possa riavere in mano sua il castello di Milano, del che penso che s'inganna pur assai, e maggiormente se Don Diego di Mendocia fa ciò che me ha ditto e promesso, cioè che vuole scrivere all'Imperatore di buona sorte. Pregando sempre N. S. che doni a V. M. ec., il vostro *très-humble et très-obéissant* ec. » — « Sire (così un'altra volta d'Alessandria), del riporto del mio ritorno non scrivo niente, perchè Mons. di Sanpol lo scriverà. Il qual ho trovato disperato per il mancamento de li denari, cosa però molto dangerosa. E doveria essere fatto una volta uno libro novo di pagare e poi non fallare alli tempi debiti, dacchè ne uscirà grosso danno se'l non si fa, perchè noi se trovaremo uno giorno senza fanti, e per tale causa privati de' nostri confederati. E per questa volta, vedendo io le cose in tale disperazione, agio ricordato a Mons. di Sanpol qualche espediente qual ve scriverà. Pregando Dio ec., vostro *très-humble et très-obéissant* ec. » — « Sire (così un'altra volta da Mantova), io sono stato alla gloriosa Madonna di Loreto, ove non ho mancato, tutto peccatore che sono,

fare il debito mio per V. M. C., signori figliuoli ec. Dapoi son venuto a Ravenna e dreto el mare per venire a Venezia, deliberato sapere tutte le intenzioni, e arrivato a Chioggia ho trovato il Duca di Milano già di duoi giorni arrivato lì, e il medesimo giorno arrivoe Donno Antonio Charli vostro oratore che ha insospettito ognuno ec. In Venezia stetti solo duoi giorni, avendo avuto li ragionamenti me erano apparsi a proposito, e (son) venuto a Ferrara, ove ho trovato il Marchese nuovo Duca in grossa mala contentezza dell'Imperatore. La causa, Sire, è che 'l predetto ha mandato a rifiutar la moglie; dicendo che non la poteva avere tolta perchè quella di Monferrato morta era la sua vera sposa, e di essa porta il duolo lui e tutta la corte, ed è verissimo che lo era. Lo Imperatore lo ha assai pregato che la volesse, e lui ha risposto che non vuole donna che non faccia figliuoli, e che questa non è in termine de ne fare, ma che supplicava tenesse la mano, perchè avesse questa seconda di Monferrato. Al che (l'Imperatore) ha risposto non poterlo fare, perchè ha promesso la fiola ed il stato al Palatino morendo il Marchese ec. Sire, tale risposta ha talmente disperato il predetto Marchese di Mantova, che ha spacciato il Duca solito. Da poi sono giunto quà in Mantova, ove ho trovato il Conte Niccola, ch' è il primo homo abbia, con espressa commissione all' Imperatore di dirgli che lo supplica faccia per lui come di sopra, e, se non lo farà li dica che mai più lo servirà, vedendo non ha reconoscenza del passato contro a tante promesse fatte a lui de sua bocca propia, ec. E ha comandato al pred. Conte che non stia lì più di dieci giorni, forte deliberato buttarsi nelle vostre in tutto, se l'Imperatore li manca, come credo farà per conoscerlo homo duro. E acciò V. M. C. sappia tutto, il detto Imperatore ha mandato alla Marchesa di Monferrato pregarla per il Palatino forte forte, la quale li ha risposto apertamente che, ora che non ha che una fiola non la vuole mai maritare fuori d'Ita-

lia per molte ragioni; eppur l'Imperatore continua per il Palatino, che non saria già per vostro beneficio. Bene dico che la sopradetta Marchesa la vorria dare al Duca di Milano più presto che ad altri, ed io credo che 'l detto Duca non se ne risolve, perchè il Papa li tene pure parola di darli la nipote ec. Sire quella (*forse* ella) è saggia, ma pure io le dirò che deve discomiare ancora questa, il che penso sarà; vedendo il Duca d'Albania al cammino ove va. La prefata Marchesa, non volendo el Duca di Milano la sua, ha intenzione darla a Mantoa non ostante il passato. E pure io ricorderò fedelmente che V. M. deve per il manco fare tanto verso la detta Marchesa pur di casa sua, che non la mariti se non per sue mani ec. Sire, io vado a Milano ad espedirme, per venirmene da V. M. de dritto per dirgli quello ho operato per lei, il che so le sarà gratissimo aldirlo (udirlo) da me. E l'assicuro che, se avessi il modo di spendere non saria mai partito. Tutta volta, poi averò parlato con lei, che è più che necessario, se ricorderà (*forse* si ritroverà) buono rimedio el ritorno ec. ec. » — « Sire (così un' altra volta da Milano) io non scrivo delle ricorrenze de qua a V. M. perchè so che per Mons. de Lautrec a sofficienzia ne deve essere avvisata, ec. ec. Sire, el privilegio, quale V. M. mi ha fatto fare sopra le imbotature, il Senato non mi lo ha voluto interinare nè lo interinerà senza la seconda jussione ed altre buone lettere de V. M. Però la supplico sì treshumblemente come fare lo posso de commettere al Signor Cancelliere gli faccia provvisione e gli piaccia tenire quello conto de la causa mia ch' io faccio de la sua, altramente sarò constretto retornarmene in Franza e rendergli el suo dono, el che molto me dispiaceria, ec. » — Sire (così un' altra volta da Pontedecimo) qua se ha per certo el Marchese de Salucie essere morto onde Dio abbia sua anima. Sire, ello aveva el governo de Ast: supplico me lo doni non per utilitate, ma uno principio de uno *petit* de onore: e, se sa-

rà a utilitate de V. M. il mio essere in quella lo judicherà per sua prudenzia ec. — Al Montmorency voi quindi v'imaginate com'egli scriva. Scelgo alcuni brani d'una sua lettera da Olevano alquanto posteriore, come s'intende da una poscritta, a quell'ultima di Pontedecimo, la quale, contro l'uso dello scrivente, ha la data dell'anno, ch'è il 1528— « Signore Fiolo. Più presto voglio la morte che mancare al Re, cum il quale me voglio scaricare l'onore e conscienzia mia, supplicando che homo (non) veda questa lettera; salvo il Re, Madama, Mons. lo Amyrale e Voi. . . e sia brusata subito veduta : e se mai se ne saperà parola, mai più scriverò. Dico a V. S. per prima che io non voglio dire al Re che, venendo lo Imperatore, venghi lui . . . . . perchè se tratta de sua persona la quale pesa troppo : a lui sta la deliberazione. Dirò bene che li supplico cum le braccia in croce che, se ama se stesso, non venendo lui, mandi personaggio per lui, prudente . - . solito a tali cose, veduto che quello (che c'è) gli è troppo homo da bene e senza vizio e pieno di bono volere; ma è allevato alli piaceri e compagno di tutti e malo spenditore perchè non la intende per lui proprio; però non è obbedito : cosa mortale, ec. Li oratori tutti (*o forse* sono) mal contenti : ma pur io li sostengo in bona meglio posso : e loro conoscono bene che malizia non ci è : ma non basta a così grossa macchina. Dirò bene che non venendo l'Imperatore, si satisfarà il meglio si potrà, e tanto più venendo il Duca de Artino como si disse : ma pregate Dio non me ammali nè mora. E perchè sappiate li particolari un poco, ec. ec. « La poscritta (chè il resto della lettera, sebben sia il meglio, essendo un po' lungo, mi convien saltarlo) eccolo anch'esso *ad verbum*. « Io non intendo niente di bono per la cosa de Aste. Supplico almanco ne sappia il fine, perchè, Mons. Io. Angelo che scrive V. S. averli ditto non si poter che è però contra quello me disse il Re e lei e contra le promesse fatte alla terra de Aste. Alli boni sempre accasca così ».

Altri nomi più illustri che quel di Galeazzo Visconti ricorrono pur spesso a piè de' documenti de' nuovi fasci. Io non so dirvi se quello del Cardinal Triulzio lo sia molto di più. Esso ricorre pur spesso a piè de' documenti del primo fascio, ed anche, se ben mi rammento, delle Lettere dei Principi. Ma fra tanti documenti segnati con tal nome, e forse più illustri del suo, nulla forse di più curioso d' una lettera, trasmessami di Parigi lungo tempo innanzi i nuovi fasci ove la tróvo, a cui fa riscontro un' altra ancor più curiosa di Gabriel Simeoni che già mi era annunziata. La lettera segnata col nome del Triulzio (Roma, 10 Agosto 1534) è anche essa a Francesco I. — « Sire, alli giorni passati avvisai V. M. della grave e pericolosa infirmità nella quale si trovava N. S., che per judicio de' medici, essendoli sopraggiunti molti accidenti cattivi, poco si sperava della vita sua. Ora S. S. ha preso meglioramento, e nondimanco, per trovarsi forte debile ed estenuata, li medici non ardiscono prometter cosa certa della vita, ma solo bona speranza. Di quel che accade di qua per servizio di V. M. ne ho ragionato con Monsignor Macone ambasciatore di quella; quale di continuo è stato con me, e di tutto detto Monsignore darà avviso. Il presente corriere doveva partire quattro giorni fa, ma per aspettare la conjonction della luna, nella quale si potesse dare qualche indizio certo di detta infirmità, si è fatto dimorare per non scriver cose ambigue. De le nove di qua de l' armata di Barbarossa, perchè detto Mons. Ambasciator ne scrive, non toccherò altramente, ma solo a quella umilmente sempre me raccomando, alla quale Dio conceda felice e longa vita «. — La lettera del Simeoni (di Chiaramonte, ultimo Maggio 1561) è a Caterina de' Medici vedova d' Enrico II, (e madre come sapete di Carlo IX. — « Madama. Venutomi desiderio (il quale sempre studierà nel farle servizio) di cognoscere qual giorno fosse migliore per la coronazione del Re, e per fortificare la radice della sua natività, trovo che nel 16 di Giu-

gno non se ne potria trovare un più felicissimo per le ragioni che un perfetto astrologo cognoscerà nella presente figura (alla lettera va unito l' oroscopo) che le mando insieme con l' ora che sarà circa al mezzogiorno quando gli sarà posta la corona in capo. Inoltre, avendo dato un' occhiata alla rivoluzione di questo anno, trovo la Luna venuta al luogo di Saturno, Saturno, occupando quello del Sole, di Giove e di Mercurio, Marte congiunto con la Luna e capo di Dragone, e Giove nell' aspetto quadrato della Luna, dinotano questo anno grandissimi fastidii per conto della religione, che diverranno tanto maggiori, quanto più Saturno diverrà da dì primo di Luglio possessore del Cancro. E sebbene alcuni uomini terrestri si ridono delle cose del cielo, gli accidenti nondimeno apparecchiati chiariranno fra oggi a due anni la loro discredenza. Madama, io prego Dio che presti felice e lunga vita a V. M. ed a tutti i suoi regii Figliuoli, e, mentre che ella può, di beneficare la bontà e virtù de' suoi servitori, non nascendo ogni giorno, nè durando sempre così fatte (qual ora ha la M. V.) belle occasioni ».

In questo genere però nulla di più curioso d' un' altra lettera (scritta nel 1530) a Francesco I, la qual trovasi anch' essa ne' nuovi fasci e che farebbe anche più vero riscontro alla prima delle due ultime allegate, se lunga com' è potesse qui esser trascritta. È facile peraltro congetturarne il tenore dalla nota appostavi nella raccolta Bethuniana: « *François I, quoique restaurateur des lettres en France, fut, ainsi que Louise de Savoie sa mère, imbu des préjugés de son siècle. La pièce ci-contre est une preuve irrécusable. — C' est une réponse de l' astrologue Pisani de Naples aux questions de sa Majesté sur sa fortune à venir et sur celle des Puissances liées ou opposées à ses desseins. Ce n' est peut-être qu' à ces frivolités* (di questa osservazione io non mi fo mallevadore più che delle osservazioni astrologiche) *qu' est due la renais-*

sance des lettres, et successivement le goût des bonnes choses. C' est de ce fumier qu' est sorti le diamant.

Pochi documenti de' nuovi due Fasci oltrepassano il regno di Francesco I. E fra que' pochi ne son vari di nostrali da cui forse potrei scegliere non poco: una Lettera di Cosimo I al Duca di Savoja sul nuovo titolo ottenuto di Granduca, colla risposta: il Protesto dell' imperator Massimiliano contro quel titolo e chi gliel diede: un Discorso del Cardinal Alessandrino per provar che gli fu dato a buon dritto: un altro discorso non curioso, ma più importante del Marchese di Marignano sulle cose della guerra di Siena: alcune lettere intorno alle cose medesime fra lui e Piero Strozzi: altre ancor più importanti del fratello di questo, il Prior di Capua, intorno a' proprii avvenimenti, ec.

Fra i documenti che non oltrepassano il regno di Francesco ve ne son molti che riguardano la persona del re medesimo, e fra i molti qualcuno più notabile degli altri. Già sapete le strettezze de' primi tempi almeno della prigionia di quel re, la malattia che ne fu la conseguenza, la sollecitudine di sua sorella la Duchessa d' Alençon, la finta o piuttosto interessata umanità di Carlo Imperatore. Eccovene un testimonio contemporaneo nel primo paragrafo d' una lunga lettera scritta di Alcalà nel settembre del 1525 dal Cardinal Salviati a non so qual altro o Cardinale o gran prelato di Roma. — « Non essendo venuto il corriere che disse di spacciare lo Imbasciadore di Portugallo, nè avendo avuto altra comodità di spacciare questa lettera, l' ho tenuta insino a oggi, che siamo alli 21, in Alcalà, dove si è inteso che il Cristianissimo venerdì passato, che fu alli 15, aggravò assai, e lunedì poi molto più, in modo che Madama di Lansò se ne è venuta volando e mi passò avanti a Ita, e, facendo dieci o dodici leghe per dì, martedì arrivò a Madril dal Cristianissimo, e trovò che 'l giorno davanti, sendo stato fatto intendere alla Cesarea Maestà, la quale era a caccia assai vicino

a Toledo, che il Cristianissimo stava male; e che la infermità sua era causata da dispiacere che il Re aveva avuto, prima dell' essere stato ristretto alquanto, ed ancora che lo Imperatore era passato vicino a due leghe a Madril, s' era partito parte in posta, parte con sua cavalli, ed era arrivato lunedì sera di notte e visitato il Cristianissimo, il quale sentendo la venuta di S. Ces. M. si rizzò in sul letto e li fece reverenzia. Lo Imperatore lo abbracciò molto amorevolmente, dipoi gli disse che non pensassi a cosa alcuna se non a guarire, e che stessi di buona voglia, perchè le cose si acconcerebbero fra l' una e l' altra come S. M. volessi, e che aveva più caro la vita sua che 'l stato. E 'l Cristianissimo restò molto satisfatto e della visita e delle buone parole, e prese miglioramento non piccolo. E l' altro giorno la Ces. M. stette in Madril, e visitò la mattina e la sera di nuovo il Cristianissimo. Arrivando ancora la Madama di Lansò, e, di poi che fu scavalcata, andando per visitare lo Imperatore, S. M. le uscì incontro infino alle scale, le fece grandissima cera, e stettero insieme un pezzo. Di poi S. M. sendo vicino alla notte si partì, e se n' è andato verso Toledo dove penso che arrivasse jeri. Il miglioramento del Cristianissimo non è di poi augumentato, anzi è ito declinando, e pare che S. M. abbi la virtù forte debilitata. Sta notte passata ancora (non) è stata molto bene, in modo che la infirmità non è sanza gran periculo; pure se migliorassi questa notte e' medici ci hanno buona speranza. A Dio piaccia porgerli la sua grazia, e liberar presto S. M., acciò si possa conchiudere questa santa e benedetta pace, ec. ec. »

A questo paragrafo di lettera, il cui resto (e l' acclusa vie maggiormente) si riferisce più direttamente alla storia d' Italia, può unirsi una lettera di Clemente VII alla Regina Madre per consolarla della prigionia di Francesco, tratta da una filza di Lettere Originali ch' è a Parigi nella Biblioteca del Re, d' ond' è pur tratta un' altra lettera di Clemente dopo

la propria liberazione a Francesco medesimo. La prima, fatta scrivere dal Sadoleto, è in bellissimo latino; la seconda è in latino un po' men bello, ma per le cose che contiene è troppo più notabile, e se non temessi di oltrepassare certi confini ve ne recherei volentieri qualche brano. Così farei d'altre lettere non men notabili, d'un agente di Francesco appellato Joachim, del qual son pure lettere importantissime nel primo fascio, del Sindaco e de' Cittadini di Torino al Re medesimo, di vari degli Estensi e de' loro agenti in Francia ec. Ma è pur forza ch' io mi affretti.

Sulla fine della mia antecedente, se ben mi rammento, vi recai alcune lettere d' Andrea Doria, del qual ne son pure alcune ne' nuovi Fasci. Quelle lettere eran come l'introduzione al più grande atto che di quel grand' uomo racconti la storia. Ma la famiglia di quel grand' uomo non volle esser complice del grande atto, e questa lettera che vi trascrivo per ultimo ne rimane singolar documento. A chi sia diretta non c'è bisogno di dirvelo. « Sire. Mentre che el capitaneo M. Andrea Doria è stato al servigio di V. Maestà, li avemo portato benevolenza e onore, vedendolo accepto servitore al nostro Re. Essendosi poi partito da V. Maestà, se ne siamo doluti quanto si può dolere, sentendo che a V. Maestà ne dispiace, e che, oltre l' offesa del nostro Signore, possa, essendo noi di una medesima casa, avere fatto sospetti appresso de V. Maestà, quello che la fedele nostra servitù non merita, la quale da li nostri passati è stata observata a li predecessori de V. Maestà, e sarà da noi fedelissimamente in sin a la fine, come de ciò avemo lungamente ragionato con Monsur il Marichal Trivulzi luogotenente di V. Maestà in questa città, e speriamo con le opere di far ogni dì più chiaro, che adopereremo le facultà e le vite insieme, tutte le volte che bisognerà farlo in servicio de V. Maestà, la quale umilmente supplichemo ad averci per raccomandati, e non permettere che li errori di uno possino nuocer a tutti noi e

parenti e amici nostri. Sire, per non dar più tedio a V. M. faremo fine alla presente, pregando Iddio de bon core per la felice vita e glorioso stato di V. Maestà. Da Genova a dì 18 Agosto del 1528 di V. Cristianiss. Maestà fedeli sudditi e servitori la famiglia Doria ».

Fra i Documenti aggiunti nei nuovi due Fasci trovansi (obliava di dirvelo) due lettere anch'esse molto importanti di Francesco Vettori al Machelli, tratte dalla raccolta del Salvi, che da Parigi è poi passata a Londra. Esse giungono opportune per far appendice alle tante di Corrispondenti del Machiavelli, che fino all'altr'jeri, si può dire, per graziosa concessione del possessore, ebbi fra le mani, ed or sono nella Palatina, di cui non voglio chiamarle ultimo ornamento. Chè fra esse ne son veramente di preziosissime, nè io, prendendo a farne uso per le cronologie dell'opera del Machiavelli, che ormai più non seguirò, potrei allegar che le meno preziose. E a lor si aggiunge pure qualche cosa del Machiavelli medesimo, una legazion sconosciuta fra l'altre, che ha fatto molto lieto il nostro Bibliotecario, e farà lieto il cav. Artaud, a cui il Bibliotecario ne ha tosto dato avviso.

Chiudon la serie dei Documenti, onde compongonsi i nuovi Fasci, alcuni ricordi del Bibliotecario medesimo intorno ai tanti altri documenti relativi alla nostra storia che trovansi nella biblioteca del Re, anche fuori della raccolta Bethuniana, negli Archivii del Regno, e nella Biblioteca dell'Arsenale, d'ond'egli trasse, in compagnia del dotto Orioli, una Cronaca Pisana del secolo XII.° la qual veggo cominciare all'anno 1004 e finire al 1175, e potrebbe racchiudere sulle cose di Pisa notizie finor sconosciute. Resterebbero, dice il Bibliotecario in uno di que' ricordi, ad esaminarsi pure in Parigi la libreria del palazzo della Comunità, quella dell'Istituto, quella di Santa Genoeffa, la Mazarina, indi le librerie d'altre città, Lione segnatamente, Avignone, Aix ec. ec.

e certo chi ne mandasse almeno de'ricordi simili a questi del nostro Bibliotecario farebbe cosa assai utile.

Sento con gran piacere che il Prof. Marsand sta per pubblicare in Parigi il suo interessantissimo e sì vivamente desiderato catalogo ragionato dei codici MSS. italiani esistenti in quella Biblioteca Reale. Nè dispero che l'egregio Libri, non ostante le nuove sue cure accademiche e l'insegnamento affidatogli, seguiti pur egli ciò che in Parigi stessa e prima in Carpentras avea impreso a fare. La loro opera diverrà più che mai importante, se qui finalmente si darà mano alla nuova Serie degli Scrittori delle cose Italiche, di che abbiamo avuto pocanzi col nostro Bibliotecario e col Marchese Gino Capponi nuovo e più che mai serio discorso.

MONTANI.

DEL TEATRO

PARTE SECONDA [1].

Del teatro moderno.

CAPO PRIMO.

Del teatro italiano, dal risorgimento delle lettere fino a Gherardo de' Rossi e a Vincenzo Monti. [2].

Niuno ignora per certo che in quell'ora medesima che nel rimanente di Europa era barbarie profonda, l'Italia sorgeva a maestra di ogni grave o gentil disciplina. Ed anche nella terra italiana, prima che in ogni altra contrada, colle mille altre cose, risorgeva il teatro. Per il che avendo in animo di parlare del teatro moderno, io prenderò le mosse dall'italiano. Ma innanzi tratto m'è d'uopo ricordare a' miei leggitori la grandissima differenza che corre fra gli antichi e i moderni,

1 Vedi vol. V. del Progresso pag. 214.

2 Degli autori viventi farò forse parola in un lavoro speciale che ho in mente sopra le condizioni attuali del teatro italiano.

per quello che spetta alle istituzioni, ai costumi, ed alle opinioni, differenza sì fatta che ti costringe a considerare il teatro moderno in una guisa diversa affatto da quella in che guardi l'antico, perocchè se questo fu visto fiorire in tempi di corruttela, secondo che dimostrai nella prima parte di questo lavoro, il moderno è venuto a luce in un tempo in che gli uomini, stanchi una volta di uno stato importevole di abusi, di violenze e di guerre continue, desiderarono uscirne a ogni patto, e vider salute in quelle cose tutte le quali contribuire potevano a soggiogare la ferocia dell'ire, a mansuefare i costumi, a procacciar loro in una parola una vita, se non tutta lieta e tranquilla, al meno men dura e agitata.

L' Italia fu prima nel concepire un tal desiderio, e nel cercare ogni via di appagarlo. Le altre nazioni seguitarono l'esempio di lei, che per ben quattro secoli fu loro insegnatrice di ogni nobil sapere. Così avess' ella potuto andar migliorando le sue condizioni civili e politiche, in quel tratto medesimo che sì vasta luce spandeva di scienze, lettere ed arti! Le cagioni di questo sono in gran numero, e lunghissimo sarebbe il volerle discorrere, nè il mio subietto il comporterebbe. Il perchè restringendomi al teatro, dirò che gli scrittori che di esso occuparonsi, anch' essi quasi che tutti dal canto loro contribuirono al danno gravissimo che cennai, con iscostarsi dai buoni principî che reggere denno il teatro. Mi confido che la disamina alla quale sottoporrò le lor cose, sarà per convincere pienamente i lettori della verità di quanto asserisco.

La copia degli scrittori italiani di opere teatrali è sì fatta, che impossibil sarebbe, non che il dire di tutti, il cennarne soltanto, per la qual cosa tacendo dei pessimi, e dei mediocri non altro notando se non quel tanto ch' è d' uopo al mio assunto, mi dilungherò solamente sopra i migliori. Il Tiraboschi, il Quadrio, l' Andres, e molt' altri i quali dettarono su queste cose, ma spezialmente il Signorelli, mi saran guida nella rassegna che sono per fare.

Lasciando addietro il Mussato, il quale si vuole essere stato fra i primi in dettare alcuna favola teatrale, e qualche altro che inutile tornerebbe l'andar ricordando [1], dirò doversi veramente protrarre al secolo decimoquinto il risorgimento del teatro in Italia, e propriamente fermare nell'Orfeo del Poliziano. La qual favola per altro non va annoverata per certo fra le cose migliori del Poliziano, siccome quella che venne composta in sole ventiquattr' ore, secondo che l'autore medesimo afferma in una sua lettera indiritta a Carlo Canali, la quale in tutte le edizioni che esistono dell' Orfeo trovi collocata innanzi alla favola. Sul cominciare del sesto decimo secolo Jacopo Sanazzaro ancor esso dettava, e la presa di Granata, e una commedia in dialetto napolitano, intitolata — *Li Gliuommere*. Nè l'una cosa nè l'altra son degne dell' autor dell' Arcadia e dell' eglogbe piscatorie [2]. Al Trissino era serbato lo scrivere la prima tragedia italiana. Modellata sulla tragedia greca dal primo sino all' ultimo verso, e fredda nelle passioni, e nojevole al sommo per molte lungagne, il solo pregio della Sofonisba si è quello di essere stata la prima tragedia italiana. Contemporanei del Trissino, il Rucellai dettò una Rosmunda e un Oreste, l'Alamanni un' Antigone, al tutto copiata da quella di Sofocle, Lodovico Martelli una Tullia, e l'Anguillara, e il Giustiniani, e Luigi Groto, soprannominato il Cieco d'A-

1 Per esempio gli autori dei drammi di sacro subietto, sì bizzarri ed insieme nojevoli, i quali quà e là recitavansi.

2 In sul cominciare del sesto decimo secolo, o almeno in quel torno, sorgevan teatri in più luoghi d' Italia, sia per comandamento di Lodovico il Moro in Milano, sia per quel degli Estensi in Ferrara. Plauto e Terenzio eran volgarizzati, e le loro commedie rappresentate, e il Notturno, poeta Napolitano, e il Nardi in Firenze, e Niccolò da Correggio in Parma, e il Collenuccio in Ferrara, scrivevano alcuna commedia. Pomponio Leto in Roma promoveva lo studio degli antichi scrittori di favole teatrali. Contemporanei del Sanazzaro i due Cosentini, Antonio Telesio e il Martirano, scrisser tragedie in latino. Sappiamo di una Danae del primo, alla quale diè il titolo d' *Imber Aureus*.

dria, e Pietro Aretino ed il Dolce ancor essi, dettarono alcune tragedie. Il Giraldi ne scrisse undici, fra le quali l'Orbecche, il cui argomento è un parricidio, e il più atroce che fosse mai concepito. Dello Speroni conservasi la Canace [1]. Di tutti costoro è forza affermare essere stati mediocri. Il Torrismondo del Tasso va tolto da questo novero, perocchè vi sono assai pregi, e lo stile segnatamente è bellissimo. Pure non posso rimanermi dal dire che di nessuno effetto riuscirebbe in teatro, a causa delle molte scene, talune freddissime, tali altre di una insoffribil lunghezza. Soprastante d'assai al Torrismondo, e per l'orditura, e quanto alle veneri dello stile, è l'Aminta, comechè di tanto inferiore nel genere. Il Pastor fido del Guarini altro non fu se non una debole imitazione della favola boschereccia del Tasso, oltre di che la sua smisurata lunghezza fa sì che riesca affatto nojevole [2].

Si può liberamente asserire che la commedia italiana nacque coll'Ariosto, ed invero nacque gigante. Le sei commedie di questo ingegno divino sono modelli di grazia, di stile, di lingua. Il Negromante segnatamente è capolavoro. Gran danno che poca o nessuna buona morale rinvengasi in tali commedie! Seguitava il Bibbiena colla Calandra, inferiore di molto alle commedie dell'Ariosto, e di gran lunga più oscena [3]. La Mandragola del Machiavelli può venir contrapposta alle cose migliori dell'Ariosto [4]. Niccolò Machiavelli sapea

1 Alcuna versione delle tragedie greche rinviensi degna di lode, come l'Edipo Re di Sofocle, bellamente volgarizzato da Bernardo Segni lo storico, e le Fenisse di Euripide da Pier Vettori.

2 Tra i molti scrittori fioriti a quel tempo van ricordati, Federico Asinari, del quale conservasi una tragedia, il Tancredi, e Muzio Manfredi, autore di una Semiramide, e Valerio Fuligni di un Bragadino, e il Conte Torelli autor di una Merope, e alcuni altri, che per non dilungarmi soverchiamente, tralascio di mentovare.

3 Ciò non pertanto, come sà ognuno, fu rappresentata dinanzi a papa Alessandro VI.

4 Di Machiavelli abbiamo ancora la Clizia. Da ultimo volgarizzò l'Andria di Terenzio assai maestrevolmente.

tutto quanto sapeasi nel suo secolo, e però a tutto ei pose mano, politica, storia, scienza bellica, diplomatica, poesia comica e lirica, e ogni cosa trattò da maestro, perocchè fin ne' suoi versi, la men buona al certo fra le sue cose, e' si scorge, a chi attesamente si faccia ad esaminarli, un lampo del suo altissimo ingegno. Ma perchè anche gli altissimi ingegni sono soggetti a peccare, il segretario Fiorentino ancor esso mal vide lo scopo della vera commedia, e peccò nel trattarla. Inferiori d'assai ai tre comici summentovati furono il Bentivoglio [1], il Piccolomini, il Dolce, il Trissino [2], il Gelli [3] e Pietro Aretino. Il solo nome di quest' ultimo è bastante a far chiara la gastigatezza che deve regnare nelle sue commedie.

Sappiamo ancor della Flora di Luigi Alamanni, d'una favola intitolata, il Candelajo, di Giordano Bruno da Nola, che non isdegnava tra i suoi gravissimi studî filosofici trattar la commedia. E il Salviati scrisse il Granchio e Benedetto Varchi la Suocera [4]. Ma son da riporsi in ben altro novero, (intendo sempre parlare del valor letterario) il Cecchi, il Grazzini, soprannominato il Lasca, il Firenzuola ed il Caro. I Dissimili, la Dote, la Stiava, il Donzello, il Corredo, la Moglie, l'Assiuolo e gl' Incantesimi del Cecchi, la Gelosia, la Spiritata e la Sibilla del Lasca, i Lucidi e la Trinuzia del Firenzuola, e gli Straccioni del Caro, sono commedie

1 Il Geloso, i Fantasmi ec.

2 La Sporta ec.

3 I Simillimi, subietto trattato le mille volte, prima da Plauto nei Menecmi, e dopo il Trissino dal Firenzuola, ed ultimamente dal Regnard e dal Goldoni.

4 Sono infiniti gli autori di cose comiche di quel secolo fecondissimo d'ogni maniera di scritti. I meno cattivi son questi, il Secchi, il Parabosco, Luigi Groto, Cornelio Lanci, Raffaele Borghini, Francesco d'Ambra e Bernardino da Cagli. La lingua adoperata da questi scrittori il più delle volte è molto forbita, massime nelle cose del d'Ambra, del quale la Cofanaria è la migliore commedia. Sforza degli Oddi, il Loredano, Bernardino Ruota, il nostro Angelo di Costanzo e taluni altri appena van nominati.

bellissime, e tali da prodursi in esempio di grazia e di eleganza di stile. Ma per quello che spetta all'ammaestramento morale della commedia, van condannate, siccome le altre tutte delle quali abbiamo cennato. Questo mi è sembrato dover notare intorno al secolo sestodecimo. Trascorrasi al decimo settimo.

Meglio di trenta scrittori di favole pastorali e di tragedie ebbe l'Italia in tal secolo, ma così fatti da non mentovarli neppure. In due soli nomi t'imbatti assai cari alle Muse italiane, quei del Chiabrera e del Testi, le cui favole pastorali per altro non corrisposero punto alle poesie liriche. Fra gli uomini di maggior conto i quali dettaron tragedie, debbonsi annoverare il Cardinale Pallavicino ed il Porta [1].

Della commedia è mestieri affermare il medesimo che dissi della tragedia e delle favole pastorali, sia quanto al numero, sia quanto al valore degli scrittori. I soli due che sian meritevoli di andar sceverati dagli altri, sono il Buonarroti (soprannominato il Giovane) e il Porta, il quale, secondo che dissi di sopra, dettò pure alcuna tragedia. La Tancia e la Fiera del primo sono veri giojelli quanto alla grazia e allo stile, le commedie dell'altro sono bellissime quanto all'intreccio ed ai comici sali, e meriterebbero essere un pò più note. [2] Queste cose soltanto ho stimato dover ricordare intorno al secolo decimo settimo. Ma pria di trascorrere al decimottavo egli è d'uopo notare che da per tutto in Italia era stata adottata la maschera, già introdotta in qualche teatro fino dal secolo decimo sesto. Ho già fatto parola nel ragionar

1 Oltre i summentovati scrisser tragedie, il Delfino, Cardinale, il Caraccio, l'Andreini (del quale si conserva un Adamo) l'Ingegnieri, il Persio, il Morone, il Campeggi, il Ceva, il Bonarelli, il Dottori e il Cortese, ma quasi che tutti dettarono debolissime cose.

2 Fra gli altri scrittori si annoverano, il Bargagli, il Bulgarini, il Malavolti, il Martellini, il Brignole Sale, l'Errico, l'Altani, il Maggi, e i tre Napolitani, Isa, Stellati e Gaetani. Di costoro tutti poche commedie conservansi, e queste son tali da non farne desiderar le perdute.

*

del teatro antico del nocumento arrecato alla scena da questo uso malnato, per il che rimanendo contento al già detto, non ne dirò più innanzi.

Venendo a parlare del teatro italiano del secolo decimottavo, mi convien far parola di una specie di opera teatrale molto fiorita in quel secolo, vale a dire del dramma musicale, così illustrato dal Metastasio, e prima di lui coltivato con debol successo da Apostolo Zeno, e da pochissimi altri, sui quali però non intendo fermarmi. E chiunque dopo di lui si fece a tentare la medesima via, fè mala pruova, non escluso lo stesso Monti co' suoi Pitagorici [1]. E il Metastasio tanto più va lodato, quanto che oltre misura difficile è un dramma, il quale al tempo stesso può stare senza la musica, ed è accomodato alla musica.

A nessuna gente per fermo è dato vantare uno scrittore da venir comparato al nostro italiano. Così i suoi bellissimi drammi venissero posti in musica a' nostri giorni, in cambio dei pessimi che tuttodì ne si offrono in scena. Ma i maestri di musica si difendono con dire che nelle cose del Metastasio la parte cantabile è picciola molto, e lunghi, lunghissimi sono i recitativi. Ed invero il loro lamento è fondato, perocchè nel dramma per musica è appunto la parte cantabile che maggiormente diletta, e i recitativi riescono soprammodo nojevoli. Per il che stimo i drammi del Metastasio essere accomodati ben più che alla musica, alla recitazione, se non che allora è necessario troncarne la parte cantabile, il che spesse volte non è stato fatto, per modo che affatto ridicoli son riusciti in iscena i più gravi subietti, come il Temistocle, la Clemenza di Tito e molti altri.

I pregi principalissimi del Metastasio sono la semplicità e la chiarezza. Credo non v' abbia alcun uomo in Italia che non sia in grado di capire i suoi drammi. Di fatto son essi le prime cose che pongansi in mano ai fanciulli, o agli stra-

1 Che dirò poi di Calsabigi e di molti altri?

nieri che vogliono apparare la nostra lingua. E se la semplicità e la chiarezza sono gran pregi in qualsivoglia scrittura, grandissimi debbono reputarsi nell' opere teatrali, che per loro natura dovendo essere esposte al giudizio di tutti, è d' uopo che tutti le possan capire. Ma se la poesia del Metastasio è semplice e chiara, ed inoltre il sentire v' è dilicato oltre modo, un pregio capitalissimo è affatto mancante in ogni sua cosa, il pregio dell' energia. I suoi drammi dilettano, ma non colpiscono. I più alti subietti, come il Catone in Utica, l' Attilio Regolo e simiglianti, che presentati in iscena dal massimo Alfieri ti scuoterebbero l' anima, trattati dal Metastasio non ti destano in cuore veruno entusiasmo. V' aggiungi l' amore sì fiacco e sì sdolcinato che spesso ei frammischia alle più alte passioni, e la somma monotonia che si scorge in tutti i suoi drammi. L' orditura è quasi che sempre la stessa, eguale quasi che sempre il numero dei personaggi, e persino l' intreccio amoroso, perocchè v' hanno sempre due coppie di amanti, e la favola talune volte interamente riposa sulle ire gelose di questi, e sui loro rappaciamenti.

Quanto allo scopo morale non sò quanta lode sia da concedersi al Metastasio; e solo può dirsi che il torto non fu tutto suo, ma in parte provenne dall' essere stipendiato, e però costretto a piegar la sua musa secondo che altri imponeva. Oltre di che molte volte dovè compiacere ai maestri di musica, che sol della musica il più delle volte si curano, ed ultimamente i suoi tempi eran tali, che molte cose, o non potevansi dire, o non sarebbero state capite.

Il Metastasio adunque dee riguardarsi come modello in fatto di stile facile e piano, poeta carissimo per la dolcezza e delicatezza del sentire ed esprimere, ma in quanto a energia e a scopo morale, non va sceverato dal novero degli scrittori, dei quali finora ho fatto parola.

Quanto alla commedia fu l' Italia ricchissima nel secolo scorso. Nel suo cominciare Niccolò Amenta Napolitano scrivea sette commedie [1], la più parte belle, e pe-

1. La Fante, il Forca, le Gemelle ec.

rò meritevoli di esser più note di quello che sono, come la maggior parte delle nostre cose, che spesse volte noi stessi ignoriamo. Non solamente furono tali commedie accolte benignamente sulle scene di Napoli, ma voltate in Francese e in Inglese. Intorno a sei altri Napolitani potrei mentovare i quai scrissero pure molte commedie, fra cui segnatamente alcune in dialetto, piene di sale. Del Maffei, autor della Merope, abbiam pure due commedie, l' una intitolata il *Rognet*, l' altra le Cerimonie, nelle quali è alcun pregio in quanto allo scopo, vituperandosi nella prima il mal vezzo invalso in Italia dell' imitare i modi francesi, e nella seconda gli usi insulsissimi della società così detta elegante.

Il Beccelli, anch' ei Veronese, e il Fagiuoli Toscano, scrissero anch' essi commedie, ma da non valutarsi gran fatto. E del secondo è forza maravigliare del come non fosse riuscito buono scrittor di commedie, egli ch' ebbe in sorte un ingegno sì arguto e festivo. Il Nelli, il Pratoli, il Teodoli, van pur noverati fra gli scrittori di povere cose. Il Liveri e Giuseppe Cirillo, Napolitani amendue, molte commedie composero. Quelle del primo non per altro distinguonsi che per una grande naturalezza, e nei dialoghi e nell' azione. Quelle del secondo sono pregevoli molto [1] e gran danno è che non sieno più note all' universale. L' autore medesimo, uno de' più valorosi giureconsulti della città nostra a quei tempi, le recitava in sua casa.

Oltre molt' altre commedie, di cui tacerò per non dilungarmi soverchiamente, fu pubblicata prima in Venezia e poi in Napoli una commedia piena di sali, intitolata, il Toscanismo, nella quale sono assai frizzi contro le molte specie di letterati puristi che la maniera di scrivere di questo o quel secolo s' avvisavano d' imitare. I secoli decimo terzo, decimo quarto, decimo quinto e decimo sesto sono personificati in quattro pedanti, e ciascuno, il che torna oltre ogni dire piacevole, adopera lo stile del secolo che rap-

[1] Il Notajo, la Marchesa Castracani, i Mal' occhi, il Politico ec.

presenta, e la imitazione delle varie maniere è perfetta. Girolamo Gigli va ricordato con lode per aver dettato il don Pilone, assai felice imitazione del Tartufo di Moliere, e la Sorellina di D. Pilone. Voltavasi pure dal Gigli nel nostro idioma la commedia bellissima di Racine intitolata, *Les Plaideurs* [1]. Da ultimo il Riccoboni facea recitare in Parigi con felice successo alcune sue commedie italiane.

Ma gli è tempo di far parola di Carlo Goldoni, di questo bellissimo ingegno che fè salire sì alto la commedia italiana, dalla umile condizione in che la trovò. E non saprei in vero qual pregio si dovesse ammirare il più nelle sue commedie, se la varietà somma nei caratteri e nell' intreccio, e l' arte finissima nell' ordir questo, e nel dipingere quelli, o i comici sali sì largamente diffusi in tutte le sue commedie, il che tanto più deve recar maraviglia, quanto che pochi hanno scritto più di Goldoni. Le sue commedie sommano a cencinquanta a un bel circa. In un anno, secondo che si rileva dalle sue stesse memorie, diè in luce in Venezia non meno di sedici commedie, le quali per certo non sono le meno belle, che anzi vi si annoverano, il Bugiardo, la Locandiera, e qualche altra di simil valore. Quanta verità in quei dialoghi del Goldoni! Quanta verità ed insieme quant' arte nella condotta e nello sviluppo dell' azione! Quanta verità finalmente nella pittura degl' infiniti caratteri che presentò sulla scena! Niuno al certo ritrasse sì al vivo i ridicoli e i vizî degli uomini. Il Bugiardo, del quale ho cennato, il Geloso Avaro, il Prodigo, il Raggiratore, l' Adulatore, e simiglianti altre commedie, fondate principalmente sopra i caratteri, ne rappresentan quei vizî tali appuntino quai sono di fatto. Non è poi vizio o ridicolo che non abbia il Goldoni inteso a combattere co' suoi frizzi. Gran danno che a lui fosse nota sol quella parte della società in che i vizî e i ridicoli sono minori, cioè il ceto medio. Che larga messe

1 Verso la metà del secolo decimottavo, o in quel torno, il Forliguerri, autore del Ricciardetto, volgarizzava Terenzio, e l' Angelio il teatro di Plauto.

avrebb' egli trovata salendo un tantino più alto! Ma tal era la condizion de' suoi tempi, che le sale dei grandi erano chiuse agli uomini del suo grado, o questi v'erano accolti in sì fatta maniera da non essere invitati a tornarvi. L'altro grave difetto che si scorge in Goldoni è la lingua, la quale è sì barbara, che spesso nemmeno le regole della grammatica vi sono osservate. Da ultimo mal si avvisò adoperando in moltissime delle sue commedie (le quali per altro non sono le meno pregevoli) il verso martelliano, che a lungo andare sì molesto riesce. Volendo scrivere in versi avrebbe dovuto preferire gli sdruccioli, adoperati con tanto successo dall'Ariosto, e da moltissimi altri, e dei quali egli stesso seppe sì bene avvalersi nella Pupilla, commedia bellissima.

Il Goldoni fè opera di eliminare le maschere dal teatro, e in effetto le sue migliori commedie ne sono purgate quasi che tutte, ma nol potè interamente, perocchè a' suoi tempi gradivano tuttavia al più degli spettatori, ed egli ch'era costretto a guadagnarsi la vita scrivendo per la scena, dovette in parte piegare al cattivo gusto che ancora durava. Questa considerazione dee pure giustificare il Goldoni del non avere scelto talvolta i migliori subietti, e dell' averne tal altra malamente trattati alcuni, per esempio il Torquato Tasso, dove il grand' uomo non è posto in quella luce che saria convenuto, e non appare in tutta la sua enormezza il torto di Alfonso verso di quello. Ciò non pertanto il Goldoni debb' essere molto encomiato, quanto allo scopo morale delle sue commedie, poichè fè tutto quello che i tempi e le sue condizioni piuttosto infelici (dico infelici perchè lo rendevano dipendente) gli permettevano. Sferzò i vizî e i ridicoli che potette, con quella finezza e con quella grazia di cui fu maestro.[1] Molto è da dolere che le sue commedie bellissime non sieno più spesso rappresentate, il che deve im-

1 Fra i vanti di Carlo Goldoni è non ultimo quello di avere scritto anche in Francese. Il *Bourru bienfaisant* è tenuto da' Francesi come cosa lor propria, e in conto di ottima.

putarsi al pessimo gusto invalso oggidì per le cose di Oltralpe, le quali il più delle volte son tali da doversi bandire da qualunque teatro di popoli inciviliti. Ma di questo parlerò alla distesa in luogo opportuno, ed ora noterò solo che le commedie dell' avvocato Veneziano vogliono buoni attori, a fine di riuscir bene in teatro, siccome quelle ov' è mirabile naturalezza, ch' è appunto quello che v' ha di più malagevole a bene ritrarre.

Dopo Goldoni van mentovate le sei commedie di Alfieri, le quali sono da valutare assai più che non si usa, perocchè si contengono in esse ammaestramenti sì gravi, che non potresti mai abbastanza saper grado all' autore della intenzion generosa ch' ebbe in dettarle.

L' Uno, *I Pochi* e *I più* sono commedie pregevolissime quanto allo scopo, comechè la forma ne sia un pò aspra, e talora si scostino dalla maniera leggiadra e festiva della commedia, ed assumano un tuono affatto grave e severo. In una quarta commedia, intitolata l' Antidoto, sono esposti dall' autore i rimedî a' mali dichiarati in quelle tre prime che ho mentovate, e questa favola è bella quanto le altre. Sono ultimamente da ricordarsi, la Finestrina e il Divorzio, delle quali la prima è una continua allegoria, la seconda una satira sanguinosa dei costumi del tempo. Recherò come saggio alcuni versi che chiudono la commedia.

« Oh fetor de' costumi italicheschi
« Che giustamente fanci esser l' obbrobrio
« D' Europa tutta, e che ci fan persino
« De' Galli stessi reputar peggiori!
« Oh qual madre! oh che scritto! oh che marito!
« Ed io qual padre! meraviglia fia
« Che in Italia il divorzio non s' adoperi
« Se il matrimonio italico è un divorzio?
« Spettatori, fischiate a tutto andare
« L' autor, gli attori, l' Italia, e voi stessi.

Certo il maladir dell' Alfieri è fiero troppo ed acerbo, ma

me nello stile e nella condotta, pur riuscirono di molto effetto in teatro. Giovanni Pindemonte dettava pure a quei tempi i Baccanali e il Gianippo, che furono accolti con plauso, e il fratello Ippolito un pò più tardi scriveva l' Arminio, tragedia bellissima, quanto alla dizione poetica, soprattutto ne' cori, ma lunga oltremodo, e però di non molto effetto in teatro. Il Signorelli parla con lode di due tragedie dell' abate Scevola, il Socrate e l' Annibale in Bitinia; ma il Signorelli è piuttosto largo in encomî. A me sembrano sì l' una che l' altra povere cose [1].

Ma parliamo del massimo fra i poeti tragici, di quell' ingegno maraviglioso dell' Astigiano, che solo forse tra gli scrittori dell' età sua ebbe in ira la mollizie e la vil condizione dei tempi, e solo conobbe i desiderî e i bisogni della nazione Italiana, e ben vide lo scopo della vera tragedia, e mirò a questo scopo, e lo aggiunse.

Le tragedie d' Alfieri non sono state e non sono a mio giudizio abbastanza lodate e ammirate. S' egli è vero quel che notai in principio di questo lavoro intorno al teatro, che debb' essere subietto di tragedia tutto quanto si rinviene di alto, generoso, bello e sublime nella storia degli uomini, se egli è vero che la tragedia debba altamente commuovere il cuore e la mente, che lode non sarà tribuita al grande Italiano che in tutti i suoi scritti non accoglieva se non sentimenti e pensieri generosi e sublimi al massimo grado? Nelle sue tragedie massimamente sono tali ammaestramenti, che povero affatto di mente e di cuore dee dirsi colui che non è scosso profondamente, che non s' infiamma dell' amore della virtù, che non

1 Il Campi, il Salvi, il Ringhieri, il Bordoni, il Pagano e il Cicala entrambi Napolitani, il Borsi, il Biamonti ed il Carli annoverare si debbono fra i pessimi, che che ne dica l' indulgentissimo Signorelli. Non così va parlato di Alessandro Verri, i cui tentativi drammatici non sono affatto privi di merito, e se non fosse altro andrebber lodati per la modestia del titolo. Furono pur dettate in Italia, dietro l'esempio di varii scrittori francesi, molte tragedie urbane, ovvero tragicommedie, e il Simoni, ed il Greppi, ed il Villi, ed il Pepoli stesso ne scrissero alcune. Quelle del Greppi sono le meno cattive.

sale in grand' ira contro qualunque si fa ardito d' opprimerla.

Niuno è al certo che ignori di quale effetto riuscissero in molte città d' Italia le tragedie di Alfieri, quando in tempi non molto remoti da' nostri era lecito il presentarle tutte sulla pubblica scena. Non era plauso che le accoglieva, ma furore di plausi. Questo per certo dee riguardarsi come il più saldo argomento in conferma di quanto ho asserito, perchè le tragedie son fatte per essere rappresentate dinanzi al popolo, e quando il popolo le riceve con gioia sono da valutarsi assaissimo. Nè si può dire che spesse volte il giudizio del popolo è torto, chè invece in esso regna sì fattamente quel senso che chiamasi *buono* o *comune*, che rade volte e' s' inganna ne' suoi giudizî, massime poi in quelle cose che parlano al cuore. Il beneficio provenuto all' Italia dalle tragedie dell' Astigiano è dunque immenso, ed ha più contribuito questo grand' uomo alla gloria d' Italia, che i mille scrittori che il precedettero.

Sembrami inutile il favellare partitamente delle tragedie delle quali arricchiva il teatro Italiano, oltre di che non è alcuno un pò istrutto di quelle cose che onorano la nostra patria, e un pò caldo dell'amore di lei, che non sappia a memoria le cose di Alfieri. Dirò solamente che in niuna tragedia mi sembra potersi notare una scena fredda od inutile, in niuna l' azione procedere se non caldamente, in niuna i personaggi smentire il loro carattere in alcun punto. Questi tre pregi sono grandissimi, ma non i soli, chè le passioni, nella cui pittura viva e fedele è riposta gran parte del merito di una tragedia, son tratteggiate maravigliosamente. Taluni, che non saprei con qual nome chiamare, si son fatto lecito vociferare che l'Astigiano non sapesse toccare talune corde, siccome quella dell' amore e le altre gentili. A questa sì stolta ed assurda proposizione rispondano Carlo e Isabella nel Filippo, Icilio e Virginia, e la dolcissima Bianca nella Congiura de' Pazzi, e Agiziade nell' Agide, esempî carissimi dell' amor conjugale. Ma l' amore dipinto da Alfieri non è quell' amor sdolcinato delle tragedie francesi ove Achille, a modo d' esem-

pio, e Pirro e Britannico non serbano dell'esser loro se non il nome, ma quell'amore, alto, sublime e quasi divino che ti rende carissima la virtù, che crea nel tuo cuore il desiderio fervente di nobilitarti agli occhi della tua donna, che in una parola t' infiamma sì fattamente, da farti capace di ogni nobile fatto. Gran conto dee farsi nella tragedia di questa specie d' amore, ma tutt' altro amore che questo debb' esserne severamente bandito. Quanto a delicatezza può presentarsi un modello più caro e perfetto della Mirra? Da un tale subietto chi mai avrebbe potuto sperare una sublime tragedia? Ma Alfieri operò un tal miracolo. Seppe pur rendere dilicato il subietto d' Oreste, rappresentandolo uccisor della madre per forza di destino, e non già volontariamente, siccome nelle tragedie greche, ed eliminò dalla sua Alceste tutto quanto v' ha di brutale in quella di Euripide. Sarebbe assai lungo il voler favellare a parte a parte di tutti i pregi di Alfieri, e però tacendo del Saul, una delle stupende, dell' Antigone e del Polinice, fra le più belle, dell' Agamennone, del Timoleone e dei due Bruti, de' quali infinite cose potrei ragionare, dirò senza più di pochi difetti che in Alfieri si scorgono, difetti che sono da riguardarsi nella guisa medesima che piccioli nei nel corpo di bellissima donna.

Alcuni dan taccia di duro e stentato allo stile di Alfieri; ma io credo non giusta l'accusa. Niuno è che non ricordi invece la somma dolcezza e facilità di lingua e di versi ch' è in molti luoghi delle sue maravigliose tragedie, segnatamente nel Filippo, bellissima fra le belle. Saran per esempio tacciati di durezza e di stento questi elegantissimi versi della seconda scena dell'atto primo, posti in bocca di Carlo e indiritti a Isabella?

» *Ma tu non usa a incrudelir: tu nata*
» *Sotto men duro cielo, e non per anche*
» *Corrotta il core infra quest' aure inique,*
» *Sotto sì dolce e maestoso aspetto*
» *Crederò che nemica anima alberghi*
» *Tu di pietade?* »

Ma egli è vero altresì che talvolta quà e là si rinvengono contorsioni spiacevoli, e tal'altra una certa negligenza affettata nella lingua e ne' versi, che non sapresti altrimenti giustificare, se non considerando che Alfieri tutto credette doversi subordinare all'altissimo scopo della tragedia. Tanto ciò è vero, che spesse volte e' si fè ardito di violare la storia, come nel Filippo, ove ne rappresenta adornato di ogni più bella virtù quel medesimo Carlo ch'era sì tristo, e che forse sarebbe riuscito sul trono peggiore del padre. E nel Don Garzia, e nella Congiura de' Pazzi pur non si cura della verità storica, e ne piega gli eventi a seconda del fine che si propone ottenere dalla tragedia. Oltre di che non seppe o non volle ritrarre le costumanze e il carattere delle nazioni e dei tempi ove attinse molti subietti.

I Longobardi nella Rosmunda sono tutt'altro che Longobardi. Così pur gli Spagnuoli nel Filippo non sono dipinti e neppure accennati, e da ultimo i Toscani del medio evo nella Congiura de' Pazzi e nel Don Garzia [1].

Alfieri fu maestro nella pittura de' Greci e de' Romani, e ciò forse addivenne perchè la tempra dell'anima sua accordavasi più cogli antichi che co' moderni. Agide, Timoleone, Virginio e i due Bruti ne son presentati per certo quai li troviam nella storia.

Un altro difetto è a giusta ragione imputato ad Alfieri, cioè quello di avere in alcune tragedie offeso al sommo la verosimiglianza, e ciò per non violare le tre unità. Per esempio nella Congiura de' Pazzi la scena è nel palazzo di Città, e quivi alternativamente, ma a poco intervallo gli uni dagli altri, i Pazzi cospirano contro i Medici, e i Medici contro la patria. Il gran tragico avrebbe di leggieri potuto evitare un simile sconcio, dipartendosi alquanto da alcune regole che un ingegno potente come il suo potea violar facilmente, sen-

1 In quest' ultima per altro il difetto è minore, perocchè la tragedia si aggira sopra un fatto interamente domestico.

za nuocere all' arte. [1] Ma egli credette, e per certo mal non s' appose, che le tre unità fossero indispensabili nella tragedia, perchè l'interesse vi si mantenesse sempre vivo, anzi andasse crescendo sino alla fine, e non volle neppur minimamente violare la legge ch' erasi imposta. E il non avere l' Alfieri giammai violato tai regole che soprammodo inceppavano il suo ingegno, e lo avère vittoriosamente lottato contro gli ostacoli che l'osservanza di quelle regole gli opponeva, è per certo un novello argomento della potenza maravigliosa della sua mente. Il merito consiste appunto nel superar le difficoltà, e coloro i quali van predicando libertà assoluta, anzi licenza nelle cose tutte le quali risguardano la letteratura, sono uomini per la più parte fiacchi d' ingegno, i quali il più piccolo imciampo spaventa ed arresta. In molte poi delle tragedie d' Alfieri le tre unità non solamente sono osservate colla più grande esattezza; ma altresì senza nuocere in modo alcuno alla verosimiglianza. Anzi può dirsi che tali tragedie ritrassero nuovo lustro e nuova bellezza dall' osservanza delle tre unità sopradette. Molt' altre cose potrei notar sopra Alfieri, se non temessi di uscire dai limiti che mi sono prefissi. E però non dirò nemmeno di un' altra sua opera, a cui piacquesi dare il nome di tramelogedia, vale a dir dell' Abele, e di alcune altre, siccome cose di minor conto e ch' egli medesimo poco stimava.

Ugo Foscolo e Vincenzo Monti scrissero amendue poco dopo l' Alfieri, e ciascuno tre sole tragedie. Nel primo chiaramente si scorge l' imitazione dell' Astigiano, massime nel Tieste, il quale può dirsi il primo lavoro dell' autore, che appena avea diciotto anni. V' ha molta forza e calor giovanile, e considerata l' età del poeta, la tessitura della tragedia non è cattiva; ma quanto allo stile imitò dell' Alfieri i soli difetti. Il Tieste fu recitato in Venezia e ripetuto più volte con buona fortuna. La Ricciarda e l' Ajace, quantunque det-

1 Così Rossini si fa lecito uscire talvolta dalle regole musicali, senza che gli uditori patiscano di questa infrazione alle leggi dell' arte.

tate in età matura, mi sembrano al di sotto del Tieste, specialmente l'Ajace, del quale il Lampredi ha pronunziato un sì giusto giudizio, per quello che spetta al valor letterario.

Gran danno ei si fu certamente che il Foscolo non avesse posto più cura nelle sue cose tragiche, non si fosse interamente rivolto a questa nobilissima parte della letteratura, e non avesse mirato al fine medesimo al quale ebbe Alfieri sempre intesa la mente, chè la tempra di quella sua anima fiera e sdegnosa era sì fatta da renderlo, se non rivale dell'immenso Astigiano, almeno seguace.

Le tragedie del Monti mi sembrano inferiori a quelle del Foscolo, e quanto alla forza, e quanto alla maniera, la quale sovente è assai più lirica che tragica. L'Aristodemo per certo è la migliore delle sue cose, ma qual'è lo scopo morale che si propone l'autore? Oserei dire nessuno, perocchè la tragedia s'aggira sul pentimento di un padre scelleratissimo, il quale sospinto da una efferata ambizione, immolava la figlia, onde salire sul trono. Aristodemo a mio senno non solo non può destare veruno interesse negli spettatori, ma dee generare in vece ripugnanza ed orrore. Il Galeotto Manfredi si aggira pur esso interamente sopra un fatto privato, ove le passioni dominanti sono l'amore e la gelosia. Fatti pubblici si vogliono rappresentare in teatro, e non fatti domestici, o almeno questi si debbono sì fattamente collegare a' pubblici, che l'interesse da lor presentato sia grande. Il Cajo Gracco è la migliore delle tragedie del Monti, quanto allo scopo, ma io la stimo al di sotto del subietto, e inferiore alle altre due, quanto alla dizione poetica, perocchè nell'Aristodemo son due bellissime descrizioni, nel primo atto e nel terzo, e nel Manfredi è assai vaga la narrazione ch'è in bocca d'Elisa nell'atto secondo.

Ora stringendo le fila del mio discorso intorno al teatro italiano, dal risorgimento delle lettere fino a' poeti drammatici morti recentemente, dirò che il teatro, rinato in Italia dopo una lunga barbarie, concorse potentemente cogli altri

rami della letteratura, e colle scienze che a mano a mano nacquero e crebbero, a ingentilire i costumi, a mutare l'aspetto della civil ragunanza, ma in quell'ora medesima fra gl'innumerevoli scrittori italiani che del teatro occuparonsi, soli pochissimi, fra i quali primeggia il grande Astigiano, conobbero i buoni principî che debbono reggerlo, e mirarono allo scopo sublime cui debb'essere inteso.

(*Sara continuato*)

G. R.

RASSEGNA DI OPERE.

I. Illustrationes rariorum stirpium H. Bot. R. Univ. Taurin. auctore professore Josepho Moris (Mem. della R. Accademia delle Scienze di Torino tom. 36. pag. 177.)
II. Plantae chilenses novae minusve cognitae; auctore J. Moris (Mem. della R. Accad. di Torino tom. 37. pag. 98.)
III. Plantae rariores in regionibus chilensibus a M. D. Bertero nuper detectae et ab A. Colla in lucem editae. (Mem. della R. Accad. di Torino tom. 37 pag. 41.)
Taurini ex R. Typogr. 1832-33 cum tabulis 32.

Ecco tre belle memorie di solo botanico argomento corredate di 32 tavole, 20 delle quali del più perfetto intaglio a bolino, e le rimanenti 12 in litografia; tutte lavorate e messe a stampa in men di un anno per le cure dell'operosissima Reale Accademia di Scienze di Torino: la quale, costante nel corrispondere allo scopo della sua istituzione, con la più scrupolosa esattezza fa pubblicare in uno o due volumi per ciascun anno le dotte memorie che gli Accademici nell'anno medesimo o nel precedente vi hanno lette. Bello incoraggiamento egli è questo per gli avventurosi scienziati di quella colta parte d'Italia, i quali possono tutti contare di veder divolgato il frutto delle loro investigazioni con quella celerità che le attuali condizioni delle scienze imperiosamente richieggono. Lode perciò ne sia a quei generosi che vi concorrono, e che sanno così ben meritare della gloria del nome italiano; e rimprovero eterno a quelle altre accademiche corporazioni che, limitandosi a far pubblicare negli almanacchi le lunghe filze de' loro collaboratori, lasciano che il mondo scientifico si maceri il cervello per indovinare di quali cose si vadano essi occupando. Da tanta maggior maraviglia sono que' dotti giustamente compresi, dappoichè in quelle medesime filze taluni nomi di non oscuri ed inoperosi scrittori pur figurar veggono, e d'altra parte, mercè dei monchi ragguagli e dei più imperfetti articoli che se ne pubblicano ne' giornali, si rendon certi che di non poche importanti memorie annualmente quelli accademici le loro dotte assemblee van presentando, e bensì corredate di esatte figure, di cui si annunzia la pubblicazione ne' volumi degli atti

accademici. Frattanto gli anni si moltiplicano ed i lustri, e di questi benedetti volumi non s' intende più parlare. In quanto a noi senza tralasciare di far voti caldissimi perchè possa finalmente vedersi corretta cotanta ignavia, più lieto conforto cercheremo nel discorrere i pregi degl' importanti lavori de' benemeriti accademici Torinesi.

I. Caldo di zelo per li progressi della scienza che sì degnamente professa, l' egregio successore dell' insigne Balbis e del virtuoso Capelli, tuttochè le sue più assidue cure uopo gli sia consacrare alla pubblicazione della Flora Sarda, che, per gl' importanti ragguagli che ne ha fatto precedere, con la più viva impazienza è da botanici attesa, non ha tralasciato, fin dal primo momento in cui vi pose il piede, di prendere a cuore la floridezza dell' Orto botanico di Torino; cosicchè, mentre da un canto si è applicato a darne fuori un accurato catalogo generale, con particolare attenzione ha dipoi seguito l' andamento delle piante più degne di nota che in quel Reale stabilimento si van coltivando, ne ha studiato la fioritura e le ha accuratamente descritte. Di queste piante medesime pubblica egli la prima decade nella prima memoria per noi annunziata, e l' accompagna con sei tavole litografiche di ben inteso lavoro.

A queste sei tavole si riferiscono la Passiflora pallidiflora; la Pavonia rosea, la Poa chilensis; la Barleria hexacantha, il Melampodium humile, e la Trigonella brachycarpa.

Le altre quattro piante che completano la decade sono la Gonania integrifolia, l' Artemisia afra, la Silene compacta, e la Sida atropurpurea.

Tralasciando queste ultime, non che il Melampodium humile, perchè piante tutte già abbastanza divolgate, ci limiteremo a soggiungere brevi cenni intorno alle altre cinque.

1. Pavonia rosea. Moris. È questa la sola nuova specie che il lodato professore illustra per la prima volta e correda di accuratissima descrizione. Egli ne ferma la diagnosi colla seguente frase.

Pavonia; herbacea, viscoso-pubescens; foliis cordato-suborbiculatis, inaequaliter serrato-dentatis, superioribus subtrilobis acutiusculis; pedunculis axillaribus terminalibusque solitariis unifloris; involucelli foliolis 10 setaceis ciliatis calyce duplo longioribus, genitalibus declinatis; carpellis inermibus.

Siccome opportunamente vien dichiarato dal lodato autore, questa specie va riferita alla 3.ª sezione delle *Side* registrate

dal DC. e si manifesta affine alla *P. mollis*, ed alla *P. zeylanica*. Benvero dalla prima differisce pel fusto fruticoso, per le foglie non aguzze, per le foglioline dell' involucretto al numero di 10 e non 8, pe' fiori rosei e non violetti, e pel resto de' suoi proprii caratteri: dalla *P. zeylanica* poi va distinta per le foglie appena trilobate e non profondamente tre o cinquelobate, e per la viscidezza.

Questa pianta è nativa di Calcutta, e nacque nell' orto Torinese dai semi inviativi dal chiariss. Mirbel.

2. Poa chilensis. Moris. Anche al chiarissimo prof. di Torino appartiene questa specie, ma egli l' aveva fatta già annunziare negli annali di Storia naturale di Bologna per l' anno 1830 (tom. 4. pag. 60).

Il signor Moris ne presenta ora la frase diagnostica riformata nel seguente modo.

Poa; panicula aequali; ramis alternis binisve, primariis basi glanduloso-pilosis, fructiferis patulis, spiculis linearibus 6-10 floris; foliis planiusculis, vaginis fauce barbatis; culmis basi geniculatis; radice fibrosa.

È da osservarsi che nella prima descrizione datane nel citato giornale, il lodato autore aveva detto che questa pianta portava le spighette con 4-5 fiori e non di 6-8, pel qual carattere principalmente la facea differire dalla *Poa pilosa*. Sembra che coll' averla più attentamente studiata siasi egli fatto certo che le spighette possono portare anche più di 5 fiori. Rimarrà ora a definirsi se distrutto quell' essenzial carattere di differenza, i rimanenti desunti dalla statura della pianta, dalla disposizione de' rami della pannocchia, e da altre meno costanti qualità possano riputarsi bastevoli a farla distinguere di specie dalla *P. pilosa*. Il signor Moris non indugia a pronunziarsi per l' affermativa.

3. Passiflora pallidiflora. Anche questa specie, siccome il chiaris. autore lo avverte, fu pubblicata dal professor Bertoloni nella Sylloge plant. H. bot. Bonon. an. 1827 pag. 6. Il prof. Moris nel darne un' esatta figura l' accompagna con altra più estesa descrizione, e più particolarmente si ferma a dichiararne i caratteri che la fanno differire dalla *P. incarnata* e dalla *P. edulis*. Egli fa perciò avvertire che dalla prima differisce principalmente per le brattee molto più grandi quasi sinuose, per le foglie più coriacee, e per la forma della corolla; dall' altra, cui può somigliarsi, si distingue pel germe densamente villoso e non glabro. Egli ne riforma perciò la frase diagnostica nel seguente modo.

Passiflora ; cirrhosa ; foliis cuneatis 3 - partitis, dentatis, dentibus inaequalibus hamulosis ; petiolis biglandulosis ; bracteis oblongis inciso-serratis subsinuatis, calyce dimidio brevioribus ; corona utraque calycem subaequante reflexa ; ovario sericeo.

È nativa del Brasile e coltivasi in diversi orti botanici.

4. Trigonella brachycarpa. Il sig. Moris imprende ad illustrare questa specie, non perchè nuova o poco nota, ma perchè erroneamente classificata finora da diversi autori. Egli si fa perciò a dimostrare che questa leguminosa, per la qualità del legume non falcato e non cocleiforme non può mica riferirsi al genere *Medicago* cui l'avevano riportata i signori Fischer, M. Bieberstein e Decandolle, e molto meno al genere Melilotus, cui dapprima l'avea riferita lo stesso Fischer, ed in ultimo l'ha riportata lo Sprengel; dappoichè la forma del calice, l'infiorazione e la facile deiscenza de' legumi vi si oppongono apertamente. Il signor Moris la riferisce perciò al genere *Trigonella* e ne propone la seguente frase diagnostica.

Trigonella ; villosa, caulibus ascendentibus ; foliolis obovatis vel ellipticis serrulatis ; stipulis membranaceis lanceolatis denticulatis ; capitulis axillaribus sphaericis subsessilibus ; leguminibus pilosis ovato-semi-orbiculatis rostratis transverse lineatis dispermis.

5. Barleria hexacantha. Negli Annali scientifici di Bologna, il Bertoloni ed il Moris pubblicarono al tempo medesimo questa pianta col nome di *Barleria hexacantha*, e *Barleria polyacantha*. Coltivata presso di noi questa vistosa *acantacea* fu particolarmente studiata dai signori Dehnhardt e Giordano, i quali nel seguente anno, nel pubblicare il supplimento alle piante dell'orto Camaldulense, ne dettero un'accurata descrizione, ed inoltre il signor Dehnhardt ne lavorò un bellissimo disegno rimasto inedito. Esattissima essendo del pari la tavola che ora ne produce il Moris, e la voluta *Barleria* essendo generalmente coltivata ne' giardini, ciascuno potrà osservare che la corolla di questa pianta è perfettamente ringente nel preciso rigoroso senso botanico di questa voce, laddove nella vera *Barleria* la corolla è imbutiforme, ed il suo lembo è tagliato in cinque lobi tondeggianti e quasi eguali ; cosicchè senza un piccolo intaglio che presenta il tubo inferiormente quasi come si osserva nelle corolle del giusquiamo, cioè diretto in senso affatto contrario a quello che stabilisce il fondamental carattere della corolla bilabiata, le connate corolle delle *Barlerie* sarebbero vere corolle imbutiformi regolari. So-

pra questa essenzial differenza del fiore i sullodati botanici napolitani si credettero autorizzati a distaccare la pianta in discorso dal genere *Barleria*, formandone il tipo di un nuovo genere che piacque ad essi denominar *Tenorea*. È da dolersi che la cennata descrizione trovandosi inserita in un foglio volante indiritto più agli orticoltori che ai botanici, non abbia potuto cader sotto gli occhi del chiarissimo prof. Torinese, il quale di certo non avrebbe mancato di sottoporlo a più rigoroso esame, onde portar giudizio intorno alla opinione dei mentovati botanici napolitani. Neppure dell'articolo che ne fu inserito nel XII fascicolo degli annali scientifici di Bologna pel 1830 poteva il signor Moris giovarsi, perchè in quell' articolo son taciute le ragioni prodotte in appoggio della succennata opinione.

Or siccome la bellissima tavola che ne ha pubblicata lo stesso signor Moris può essere consultata da tutti, e con pari facilità studiar si possono la pianta medesima fatta ormai ovvia ne' giardini, e le altre specie di Barlerie anche in diverse parti coltivate, o bene effigiate negli autori, però abbiamo creduto dovervi richiamar l' attenzione de' botanici; e peo meglio ravvicinarne il confronto quì appresso trascriveremr così il carattere del genere *Barleria* come quello del nuovo genere che si vorrebbe fondare a spese della *Barleria hexacantha*.

Premetteremo che il carattere della *Barleria* per noi adottato, è quello stesso fondato da Linneo, osservato da Jussieu e dagli espositori de' Generi delle piante, e non già quello che se ne legge nello Sprengel, il quale inopportunamente vi ha introdotto la voce *bilabiata* nel luogo della infundibuliformis. Ecco dunque il carattere della *Barleria*.

B. Calyx 4 partitus aequalis; corolla infundibuliformis tubo cylindrico recto faucis latere inferiore fisso; limbo 5 lobo, lobis rotundatis subaequalibus; capsula 4 2 locularis 2 sperma.

Il carattere generico della *B. hexacantha* è il seguente.

T. Calyx 4 partitus inaequalis; corolla ringens labio superiore 2 partito, inferiore 3 partito, lobo medio emarginato, tubo incurvo brevi; capsula 4 gona 2 locularis 4 sperma.

II. La seconda memoria del prof. Moris contiene la descrizione di sei piante del Chilì, i cui semi furono allo stesso Orto Torinese inviati dall' insigne botanico viaggiatore Bertero. Avendo prosperato nel suddetto Real Orto, il lodato

professore ha avuto l'agio di studiarle attentamente e ne ha fatto lavorare sei bellissime tavole che accompagnano la cennata memoria. Questo dotto lavoro del chiarissimo professore Torinese interessa doppiamente i botanici per la novità delle suddette specie, riconosciute diverse dalle altre congeneri finora note, e per le accurate analisi delle parti tutte della fioritura e della fruttificazione che vi si veggono delineate.

Noi ne trascriveremo le seguenti essenziali caratteristiche.

1.° *Lithospermum calycinum*.

L. setoso-hispidium; caule herbaceo erecto ramoso; foliis lanceolatis superioribus basi dilatatis sessilibus undulatis; spicis densis secundis ebracteatis apice revolutis, calyce corollam aequante, in fructu expanso; nucibus tuberculato-rugosis.

Questa specie è molto affine al Litospermo pugliese del Linneo, dal quale differisce pel pelame patulo rado e lungo, per le foglie superiori slargate alla base, per le spighe prive di brattee e pel calice più lungo della corolla; dal Litospermo ispido, cui il lodato autore lo dichiara molto affine, opina potersi distinguere pel fusto terete, per le foglie non rivolte nell'apice, pel calice fruttifero aperto, pel color verde e non biancastro, ec.

2.° *Calandrinia procumbens*.

C. caule gracili ramoso; foliisque glabris succulentis anguste-linearibus canaliculatis longis obtusis alternis; floribus 3-6-andris, pedunculis solitariis oppositifoliis axillaribusque unifloris.

Questa graziosa pianterella si annunzia manifestamente diversa dalle altre affini per la gracilità delle sue foglie e per la disposizione e lunghezza del fusto. Al pari della precedente, è pianta annuale e fiorisce nella state.

3.° *Taraxacum caulescens*.

T. pubescens; caule simplici ramosove folioso; foliis lanceolatis dentato-pinnatifidis, subintegrisque; involucri squamis lanceolatis mucronulatis rigidulis.

Siccome acconciamente osserva il signor Moris, questa cicoracea oscilla tra il Tarassaco, l'Apargia ed il Jeracio, ed offre de' caratteri proprii che potrebbero elevarla in genere distinto. Dando egli prova della lodevole circospezione che animar debbe gl' introduttori di simili novità botaniche, onde non sminuzzare soverchiamente i generi già conosciuti, ne ri-

mette all' altrui giudizio la decisione; ma noi ci rendiamo certi che i moderni espositori di questa famiglia, prendendo norma dalla qualità dell' antodio che, per la forma bislunga ristretta in ambi gli estremi e per le foglioline tutte uniformi della stessa lunghezza e rivolte in fuori, non può figurare nè tra i Tarassaci, nè tra le Apargìe; e dippiù sul riflesso che per la stessa forma bislunga dell' antodio, e per lo pappo stipitato, nemmeno riferir si possa allo *Hieracium*, non esiteranno a formarne un nuovo genere.

4.° *Phaca chrysantha.*
Ph. pubescens, caulibus erectis; stipulis ovato-lanceolatis; foliolis 8-9-jugis oblongo-linearibus acutis; pedunculis multifloris folio subtriplo longioribus; leguminibus inflatis stipitatis obovatis.

5.° *Phaca Berteriana.*
Ph. pubescens; caulibus erectis, stipulis ovato-lanceolatis; foliolis 9-15-jugis linearibus obtusis, racemis cylindraceo-oblongis multifloris; pedunculis folia fere triplo longioribus; leguminibus ovato-oblongis pubescentibus.

Ambedue queste leguminose si distinguono per la bella composizione della pianta e pei graziosi fiori che l' adornano; sono annuali e fioriscono nella state.

6.° *Sycios bryoniaefolius.*
S. caulibus glabris ad nodos subpilosis; foliis cordatis angulatis denticulatis scabridis; floribus masculis pedicellatis subracemosis, foemineis subsessilibus capitato-umbellatis, calycinis dentibus obsoletis; capsula setoso-muricata.

Questa cucurbitacea già annunziata dal Moris nel suo catalogo dell' Orto Torinese per l' anno 1831, il Bertero inviata gli ebbe dal Chilì sotto il nome di *Badaroa bryoniaefolia*, coll' idea di poterne fondare un nuovo genere. Il Sig. Moris guidato dallo stesso principio di filosofia botanica dianzi rammentato, ha opinato che la pianta del Bertero possa rientrare nel genere *Sycios*, non bastando a distaccarnela il solo carattere de' denti calicini obliterati. Così ad un tempo questa valorosa coppia di dottissimi botanici ha gareggiato di studio e di ardore nel promuovere i progressi della scienza.

III. Terzo a sedere fra cotanto senno, il chiarissimo avvocato Colla, novelle palme ha mietuto nel glorioso aringo le tante volte corso, prendendo ad illustrare altra ricca

serie di piante Chilesi. Tenero di riconoscenza e di amore pel suo insigne concittadino e collega, che gran parte di un altro emisfero percorrendo, di tante dovizie ha fatto dono ai giardini ed ai depositi scientifici di Europa, non sà egli celare il suo giusto cordoglio per le tristi nuove testè ricevute in Europa del naufragio che ne fa quasi certi della perdita dell' infelice Bertero. Facendo voti caldissimi perchè la mano nella Provvidenza possa avere involato questo intrepido viaggiatore ai flutti dell'Atlantico, per riconfortarne l' Italia tuttavia in lutto per la perdita di non meno illustri e compianti esploratori di estranee terre il Belzoni, il Brocchi ed il Raddi, il celebre autore dell' *Hortus Ripulensis* con bell' esempio di modestia e di fede, dichiara che a pubblicare il dovizioso deposito delle piante chilesi dal Bertero inviategli non si sarebbe rivolto senza la quasi suddeplorata certezza; e soggiunge di lasciarne tuttora inedita la maggior parte, augurandosi di poter esser così fortunato da vederne proseguito il lavoro dallo stesso loro insigne scopritore.

Per giudicare frattanto dell' importanza delle scoperte del Bertero, senza parlare delle cose alla Zoologia ed alla Mineralogia appartenenti, basterà osservare che oltre alle molte cose da esso lui annunziate nel Mercurio Chilese, ovvero pubblicate dal Decandolle, dal Bertoloni, dal Moris, e dallo stesso Colla, il solo presente saggio che se ne trova inserito negli atti torinesi non contiene meno di quarantasette piante par la maggior parte nuove, tra le quali il sig. Colla ha rinvenuto financo un nuovo genere. Noi per far cosa grata a coloro che non potranno aver per le mani la memoria del sig. Colla, ne trascriveremo le seguenti principali notizie.

1. Bottionea, perigonium duplex exterius trisepalum, sepalis ovato-lanceolatis basi gibbis persistentibus; interius tri-petalum petalis margine fimbriato-ciliatis, stamina sex cum perygonio hypogyna erecta; antherae aequales; stigma capitato-quadrilobum; capsula triangularis, trilocularis, trivalvis, loculis polyspermis; semina in quovis loculo regulariter fixa.

Questa pianta, che il Bertero col nome di *genus Thysanoto proximum* raccolse tra i pascoli delle colline di Valparaiso; essendo fiorita e fruttificata nell' orto di Ripoli, il signor Colla potè attentamente studiarla, e trovandola differire dal Tisanoto pe' succennati caratteri, ne ha fondato questo nuovo genere, intitolandolo alla memoria di Gio: Bottione e della di lei figliuola, esimii artisti che han lavorato alla collezione delle tavole dipinte che si conservano nella Biblioteca di Torino

nelle quali sono effigiate le piante fiorite nell' orto botanico torinese. Una figura elegante nella quale sono distintamente analizzate le parti tutte della fioritura e della fruttificazione, correda l' accurata descrizione che ne ha dettata il signor Colla.

2. Tropaeolun azureum; foliis quinis, foliolis sessilibus subspathulatis integris, uno saepe mucronulato majore; petalis retusis calycem brevissime calcarato aequantibus. *Bertero inedita et Colla.*

3. Tropaelum Chilense; foliis 5-7 digitatis foliolis sessilibus inaequalibus ovatis oblongisve integerrimis obtusis; petalis unguiculatis integris calyce brevissime calcarato longioribus. *Bertero inedita et Colla.*

Di queste due specie la sola prima è effigiata dal secco, e dicesi raccolta presso il fiume *Roncagna*; l' altra proviene dai colli selvosi di Valparaiso.

4. Oxalis perdicaria; caule subcaespitoso inferne nudo ad apicem folioso, foliis ternatis fasciculatis, petiolis filiformibus, foliolis sessilibus rotundatis integerrimis glabriusculis; pedunculis unifloris petiolis longioribus ultra medium 2 bracteatis; corolla campanulata; stylis stamina longiora subaequantibus. Bert. Mercur. Chil.

5. Oxalis arenaria; acaulis, foliis quaternatis, foliolis subemarginatis glabris, scapo petiolos multoties superante umbellifero 3 5 folio, sepalis 2 glandulosis, stylis stamina longiora subaequantibus. Bert. Mer. Chil. Colla tab. 3.

6. Oxalis gymnorhiza; caule ascendente subramoso, basi suffruticoso villoso; foliis ternatis, foliolis subsessilibus obcordato-bilobis petiolisque ciliatis; pedunculis unifloris petiolis longioribus, sepalis coloratis eglandulosis; stylis stamina superantibus. Bert. et Colla loc. cit.

7. Oxalis Bridgesii; acaulis, glabra; foliis ternatis longissime petiolatis, foliolis lineari-lanceolatis integerrimis obtusiusculis; scapo petiolis longiore umbellifero, floribus versicoloribus; radice crassissima. Bert. ined. Colla loc. cit. tab. 4.

8. Oxalis micrantha; caule ascendente inferne ramoso; foliis ternatis, foliolis obcordatis margine et subtus juxta nervos pilosiusculis, pedunculis apice bifidis dichotomis folia subaequantibus, calycibusque villosis; petalis minimis obovato-cuneatis denticulatis, sepala hirsuta basi utrinque glandulosa vix superantibus; stylis stamina longiora subaequantibus. Bert. Merc. chil. loc. cit.

Tutte di Valparaiso; l' ultima ne' boschi detti della *punta de cortes*.

9. Zantoxylum Magu; inerme; foliis impari-pinnatis 4, 6 jugis, foliolis ovato-oblongis sessilibus crenulatis submarginatis pellucidis impunctatis basi inaequalibus, rachide alata, racemis axillaribus paucifloris. Bert. ined. Colla tab. 5.

Grande albero osservato dal Bertero nell' isola di *S. Fernandez*.

10. Colletia spartioides; ramosissima; foliis parvis alternis oppositique oblongis undulato-crenulatis uninerviis glabris; ramis virgatis spinosissimis, spinis sparsis erectis subplanis longissimis; pedunculis subsolitariis axillaribus flore brevioribus. Bert. ined. Colla tab. 6.

Alberetto di cinque a sei piedi che nasce negli alti monti dell' isola di *S. Fernandez*.

11. Colletia Trebu; foliis oppositis ellipticis basi attenuatis apice emarginatis serrulatis trinervis glabris, spinis axillaribus suberectis folio brevioribus; ramulis inermibus floriferis; floribus glomeratis axillaribus sessilibus. Bert. Merc. Chil. n.° 13 pag. 606.

Pianta vulneraria del monte *la Leona* nel Chilì.

12. Colletia Tralhuen; foliis fasciculatis ovatis subsessilibus integerrimis 3-5-nerviis subtus sericeis spinis axillaribus divergentibus folia subaequantibus; pedunculis axillaribus glomeratis. Bert. loc. cit. Colla tab. 7.

Nasce con la precedente; se ne adopera il legno per tingere in rosso.

13. Trifolium triaristatum; caule erecto subsimplici foliisque glaberrimis; foliolis lineari-lanceolatis argute serratis; stipulis subscariosis ovato-oblongis petiolo 2-3-brevioribus inaequaliter dentatis; capitulis terminalibus pedunculatis; calyce subinflato subscarioso laciniis triaristatis arista media tubo corollae longiore (flores parvi atrorubentes). Bert. ined. Colla tab. 8.

Fu raccolto dal Bertero sul monte *la Leona*.

14. Sutherlandia Darumbium, herbacea? erecta glabriuscula; foliis inferioribus 3-5 jugis, superioribus multijugis, foliolis lanceolatis obtusis submarginatis; racemis axillaribus multifloribus folio longioribus, dentibus calycinis acutissimis tubum subaequantibus; leguminibus ovatis glabris apice hiantibus polyspermis. Bert. ined.

Trovasi nel Chilì presso Rancagna.

15. Astragalus Berteri; suffruticosus inermis diffusus inca-

no-villosus; foliolis 10-15 - jugis inferioribus alternis superioribus oppositis lineari-lanceolatis mucronulatis utrinque sericeis; stipula ovato-lanceolata bifida basi cauli adnata; pedunculis racemoso spicatis folio duplo longioribus; calycibus nigro-pilosis dentibus subulatis; leguminibus trigonis nutantibus subarcuatis uncinatis glabriusculis loculis oligospermis. Colla tab. 9.

Nasce ne' luoghi aridi della *Leona* presso il fiume *Cacapual*.

16. Adesmia arborea; caule frutescente ramisque glanduloso-scabris; foliis fasciculatis 7-10 - jugis, foliolis subsessilibus ovato-oblongis ciliatis; pedunculis axillaribus unifloris folio brevioribus; leguminibus longe barbatis (flores flavi). Bert. Merc. Chil. n. 12 p. 557.

Trovasi tra i cespugli dei colli aprici di *Quillota*.

17. Adesmia vesicaria; caule herbaceo-ascendente villosiusculo; foliis longe petiolatis 5-7 - jugis; foliolis lineari-lanceolatis integerrimis obtusiusculis utrinque villosis; floribus axillaribus solitariis terminalibus racemosis sessilibus, calycibus subinflatis glandulosis. Bert. loc. cit.

Nasce presso il fiume *Cacapual*.

18. Adesmia viscida; caule herbaceo decumbente foliisque subsessilibus villoso-viscidis, foliolis 7-9 - jugis lanceolatis mucronulatis; racemis longissimis subsimplicibus laxis, floribus longe pedicellatis; leguminibus setoso-pilosis. Bert. loc. cit.

Cresce in Rancagua.

19. Adesmia balsamica; caule fruticuloso erecto ramisque scabris; foliis brevi-petiolatis 10-15 - jugis, foliolis ovato-oblongis apice subdenticulatis calycibusque glanduloso-punctatis; floribus in racemos terminales foliis parum longiores approximatis. Bert. ined. Colla tab. 10.

Cresce ne' colli di Valparaiso.

20. Lathyrus Berterianus; villosiusculus; caule debili subtetragono; foliis unijugis cirrhis subramosis, foliolis lineari-lanceolatis acutis integerrimis; stipulis semi-sagittatis late-lanceolatis nervosis acutis petiolo paulo brevioribus, pedunculis unifloris folio longioribus; leguminibus compressis reticulatis glabris. Colla tab. 11.

Nasce nel Chilì alla punta di *Cortes*.

21. Acacia Cavenia; aculeis stipularibus geminis validis, ramis petiolis pedunculisque glabris; foliis alternatim fasciculatis bipinnatis, pinnis 3-5-jugis, foliolis 10-15-jugis lineari-

bus obtusis confertis glabris, glandula minima intra infima paria; capitulis axillaribus 1-3- subsessilibus, leguminibus subcylindricis. Colla tab. 12.

Volgarissima nelle selve del Chilì.

22. Kageneckia ovata; foliis subsessilibus ovatis apice rotundatis retusisve argute serratis nitidis exstipulatis. Colla tab. 13.

Nasce nel Chilì presso il fiume *Cacapual*.

23. Myrtus raran; foliis brevissime petiolatis late-ellipticis vel subrotundis coriaceis supra lucidis subtus pallidiusculis utrinque punctatis uninerviis; pedunculis axillaribus solitariis unifloris folium subaequantibus; calyce 4-partito lobis patentibus obtusis; bacca subrotunda. Colla.

Cresce a Valparaiso nel luogo detto *las stablas*.

24. Myrtus rufa; foliis subsessilibus ovato-lanceolatis subfasciculatis coriaceis supra glabris subtus rufo-sericeis punctatis margine revolutis evanide-uninerviis; pedunculis axillaribus solitariis unifloris folio brevioribus; calyce 4-fido lobis erectis rotundatis; bacca subrotunda. Colla.

25. Myrtus Gudilla; foliis lanceolatis basi in petiolum attenuatis mucronulatis coriaceis supra glaberrimis saturate viridibus subtus albo-flavescentibus ibique tenuissime nigro-punctatis uninerviis-pedunculis axillaribus 1-3-floris terminalibusque cymosis, pedicellis 2-bracteolatis, calycibus 4-fidis; bacca turbinata. Colla tab. 15.

Ambedue nascono col myrtus raran.

26. Thalinum minimum; caulescens humillimum, foliis radicalibus longe petiolatis subspathulatis caulibusque villosiusculis, caulinis oppositis subsessilibus ovato-lanceolatis, floralibus confertis sessilibus ovatis canescenti villosissimis; floribus terminalibus capitato-cymosis subsessilibus. Miers ined. sub *Calandrinia*, Bert. in literis, Colla tab. 14 fig. 2.

Graziosissima erbiociuola che cresce nelle sabbie del littorale presso Valparaiso nel luogo detto la *vina de la mar*.

27. Thalinum diffusum; caulescens-prostratum diffusum; foliis alternis spathulatis acutis glaberrimis; pedunculis axillaribus solitariis unifloris ebracteatis folium subaequantibus. Bert. ined. Colla tab. 16 fig. 1.

Nasce ne' pascoli montuosi nel luogo detto *las stablas*.

28. Thalinum linaria; caulescens decumbens, foliis alternis sparsisve linearibus glabris; paniculis axillaribus terminalibusque paucifloris; pedicellis unifloris bractea lineari subbrevioribus; calyce persistente trigono penicillato. Bert. ined.

Nasce ne' colli aprici di Valparaiso.

29. Thalinum gracile; caulescens simplex erectum gracile; foliis alternis linearibus obtusiusculis; pedunculis axillaribus vel terminalibus subsolitariis folio brevioribus; calyce persistente patulo. Bert. ined.

30. Thalinum trigonum; caulescens decumbens subramosum glaberrimum; foliis radicalibus confertis caulinis alternis sparsisve omnibus longe petiolatis ultra medium spathulato-trigonis: paniculis terminalibus corymbosis pedicellis unifloris bracteis scariosis sublongioribus; calyce persistente scarioso. Bert. ined.

È stata raccolta dal Bertero presso *Cacapual*.

Sotto il genere *Cactus* il signor Colla descrive tre nuove specie coi nomi di *curvispinus*, *horridus et Berteri*, e ne presenta accurate figure nelle tavole 16 e 17. Appartenendo esse alla sezione delle *mammillarie*, il lodato autore ne prende occasione per riferire alcune sue osservazioni sull' organizzazione di queste piante, le quali si scostano alquanto da ciò che ne aveva stabilito il Decandolle. Il celebre botanico di Ginevra, nel suo dotto opuscolo intitolato, *Revue de la famille des Cactées* aveva affermato che le *mammillarie* mancano affatto dell' asse centrale legnoso di cui sono provvedute altre sezioni di questa famiglia. Il signor Colla con replicate ed attente ricerche si è assicurato che intorno al centro della sostanza carnosa, ossia del tessuto cellulare di cui la massa delle *mammillarie* è composta, si osserva un fascetto fibroso di figura quasi cilindrica che comincia dal collo della pianta dove è più legnoso e si prolunga fino all' apice di essa. Questo fascetto, come in un proprio canale custodisce nel centro un asse midollare che svanisce presso la base, dal quale partono minute fibrelline che a foggia di veri raggi midollari penetrano tutta la massa della pianta fino all' epidermide.

La seconda osservazione del signor Colla riguarda la qualità del succo delle *mammillarie*, che il Decandolle avea dichiarato lattescente e non già acquoso come nelle altre *cactee*. Il botanico di Torino fa osservare che le *mammillarie* in generale non possono dirsi lattescenti nel senso generalmente attribuito a questa qualità, cioè che ferite in qualunque punto lasciassero scaturire un umore latticinoso, come nelle *Euforbie* e simili; e che in particolare ne ha trovato il sugo costantemente acquoso e non latteo nelle M. *prolifera*, *pusilla*, *Spinii* ed *abnormis*, delle quali, esplorate in compagnia del chiar. prof. Moris il solo *cactus mammillaris* ha trovato con-

tener sugo di doppia qualità; cioè acquoso in tutto il tessuto cellulare, e latticinoso in alcuni particolari organi analoghi a quelli che il Mirbel ha chiamato *serbatoi fascicolari.* Del resto questo stesso sugo latticinoso è affatto insipido, inodoro, non vischioso ed esposto all'aria libera si svapora senza rappigliarsi, esso manca affatto nella corteccia, nell'asse legnoso, e nelle protuberanze mammiformi.

Conferma egli da ultimo l'opinione del Decandolle intorno all'assoluta mancanza de' cotiledoni ne' semi di questa sezione delle *cactee.*

Le tavole 18 e 20 della memoria del signor Colla son dirette ad illustrare l'*Escallonia thyrsoidea*, e la *Sanicula chilensis* inserite dal Bertero nel *Mercurio Chilese*, non che la sua *Bowlesia uncinata* di Valparaiso, di cui ha egli dettato la seguente frase diagnostica.

B. procumbens ramosissima; caule ramis petiolisque setis simplicibus validiusculis uncinatis adspersis; foliis reniformibus profunde tripartitis laciniis lateralibus bilobatis lobis subintegris, media longiore triloba lobo superiore multoties longiore, margine et ad nervos setoso-hispidiusculis; umbellis paucifloris axillaribus subsessilibus, terminalibus pedunculatis; involucro setaceo incano.

Cav. M. Tenore.

Le mécanicien anglais, ou *Description raisonnée de toutes les machines, mécaniques, découvertes nouvelles, inventions et perfectionnemens appliqués jusqu'à ce jour aux manufactures et aux arts industriels, mis en ordre pour servir de manuel pratique aux mècaniciens, etc; par Nicholson Ingénieur civil. Traduit de l'anglais par M. . . . . Ingénieur, avec cent planches gravées par Lallemand.*

Quanta sia l'importanza degli ordegni di cui l'uomo si vale per aumentare il suo potere, non havvi oggi chi la ignori, perchè sia d'uopo il dimostrarla. Ed in vero chi non conosce esser le macchine che fan progredire l'agricoltura, le arti, il commercio? Cui non è noto esser desse che sostituite al manuale lavoro, meglio suppliscono all'insufficiente forza degli uomini, dando loro perfetti ed immensi prodotti che valgono a tornare in meglio le condizioni del viver civile, ed a mutare l'interiore politica dei popoli? La ricchezza vien formata dalla produzione, questa non è che lavoro, ed il lavoro più perfetto e più abbondante, condizion necessaria a mantenere l'indispensabile concorrenza, non può oggi in generale ottenersi se non mercè delle macchine. L'uomo coll' in-

tradurne man mano l'uso ha rianimato in sè i germi dell'industria e delle invenzioni, ha dominato la natura, è entrato nelle delizie della presente civiltà: la quale maggiore o minore ravvisasi nei diversi popoli, secondo che più o men numerosi ne sono gli adattati congegni, talmentecchè delle esatte statistiche comparate delle macchine o utensili presso le diverse contrade, le diverse città, le diverse nazioni, con ben piccole eccezioni, ne darebbero, a nostro avviso, i rispettivi lor gradi d'incivilimento. Non vogliam dissimulare che mal noi reggeremmo ad un simile paragone; ma è luogo a sperare che non resteremo lunga pezza in questa umiliante inferiorità, e che l'ingegno Italiano che in tutti i tempi ha saputo, e sa tuttavia sì bene sostenere la superiorità nelle belle arti, che più forza intellettuale ed imaginazione addimandano, saprà sottrarne da tanti tributi di straniere merci, e mostrarsi valente ancor nelle arti industriali. E già molti benemeriti cittadini, ben lungi dall'ergersi ad eterni e stolti lodatori di una gloria che non è più, e ben lungi dal solo ciecamente inchinarsi innanzi alle consunte e rugginose pentole d'Ercolano e Pompei, han fatto miglior senno, togliendo alcuni ad introdurre nuove industrie, nuove macchine, nuove costruzioni, avendo sol rispetto alla loro utilità, e non se sieno parti della Senna o del Tamigi; ed altri a raggranellare le sparse forze che meglio suppliscono alle individuali fortune, e formare grandi ed utili associazioni, le quali sostenute come sono dal sapere e dalla concorde cooperazione di molti, non mancheranno di recare tra noi i frutti procurati altrove, e preparare quell'avvenire che più si conviene a queste bellissime contrade.

Penetrati come siamo da questa verità, crediamo, nelle attuali circostanze, far cosa grata ai nostri compatrioti, lettori di questo giornale, annunziando loro, benchè proppo tardi, quest'opera in cui l'Autore al prezioso vantaggio di una esposizione veramente popolare e per conseguenza all'intelligenza di tutti gli uomini che sentono il desiderio d'istruirsi accomodata, ha riunito tutti quegli oggetti ai quali la meccanica è chiamata a soddisfare nell'attuale stato dell'industria. Nulla quindi quest'opera ha di comune colle opere di meccanica razionale, in cui tanto ha brillato il genio dei geometri dei nostri tempi, ed in cui il calcolo, questo mirabile strumento di scoperte tien da sè lungi il comun dei lettori; ma all'opposto tutti posson giovarsi dell'opera in quistione, dappoichè i principii astratti non vi sono stati ammessi che in quanto eran d'uopo

per ispiegare l' uso dell'oggetto descritto nelle sue diverse applicazioni. È quest' opera con tale intendimento ordita che giova altresì a distruggere il nocevole errore di non potersi comporre opere scientifiche adattate a coloro che una prima educazione, o una carriera imposta dal bisogno, ha mantenuti lontani o non ha preparati a studii analoghi. Non volendo andar per le lunghe in tai ragionamenti direm soltanto che opere di simil fatta hanno recato e tuttavia recano immenso bene in altre più felici contrade.

Ma ne duole sommamente, che negletta, meschina, anzi nulla l' istruzione del popolo presso di noi, sorgente prima e base a prosperità d' ogni moderna civil comunanza, non può esser quest' opera di un uso generale, e vederla, insiem con tante altre di simil genere, nelle mani degli artefici, e quindi riuscir veramente utile; ma le persone di qualche istruzione, e caldi dell' amore del proprio paese, potranno all'uopo supplirvi col far conoscere nelle diverse bisogne i semplicissimi principii e i congegni alle diverse industrie adattati, con tanta chiarezza dall' Autore espostivi; e fare intanto voti, che rimosse una volta le barriere che alla nostra natural perspicacia oppongono ignoranza e perfidia, spesso vestite di santo zelo, sien soddisfatte le brame dei molti uomini di mente e di cuore incontaminati, i quali giustamente ravvisando nell' istruzione del popolo l' incominciamento di nostra vera civiltà e l' aurora della prosperità dell' industria, delle arti, delle scienze, e quindi della fortuna privata e pubblica, sospirano il momento di vederla come altrove secondare le nostre buone disposizioni. Nè lo accennar tali cose, che pur troppo ampia materia offrirebbero alle nostre meditazioni, ne sembra un inutil digredire, mentre benchè funesto sia cotal genio, ed impotenti cotali voti, giova sempre il rammentarli, e d' altra parte, se mal non ci avvisiamo, fan meglio apprezzare l' opera della quale è parola.

Imprende l' Autore da prima a dare elementari e necessarie nozioni sulle forze che in generale agiscono sulla materia; e dopo aver toccato alquanto della follia del movimento perpetuo, pel quale, massime nei giorni canicolari, tanto tempo e tante fatiche si sono infruttuosamente durate, brevemente parla delle quantità di moto, dell' attrito, ed espone brevi, chiare ed esatte idee sulle potenze meccaniche, che noi denotiamo col nome di macchine semplici. Tutti sanno che le macchine semplici, le quali ordinariamente si riducono alla leva, all' asse nella ruota, alla puleggia, al piano

inclinato, al cuneo, ed alla vite, costituiscono gli elementi della composizione delle macchine così dette composte; quindi di gran momento rendevasi una conoscenza esatta delle prime, onde ben comprendere gli effetti delle combinazioni meccaniche delle seconde.

Il centro di gravità è il punto il più favorevole per dare ad un corpo un movimento più regolare, ed è anche il più opportuno ad applicarvi una resistenza, quando ne vogliamo arrestare i progressi; quindi l'autore non ha omesso, nelle generali nozioni, brevi notizie su questo punto importante, a cui fa seguire una semplice esposizione delle principali combinazioni delle potenze meccaniche. Aveva egli mostrato come ciascuna potenza meccanica fornisse un accrescimento di forza di cui si può determinare l'effetto; era quindi importante far vedere come può quest' effetto aumentarsi colla loro cooperazione.

Esponendo il Signor Nicholson queste preliminari dottrine, pria di venire ai particolari della composizione delle macchine, si circoscrive sempre tra gli elementi, ed in conseguenza non esce punto dal suo divisamento, mirando egli sopra di ogni altra cosa, come dicemmo a popolarizzare la scienza, seguendo sempre le due grandi guide dell' uomo, l'esperienza e l'osservazione.

Ci duole non poco che la natura svariata di questa raccolta periodica, i ristretti limiti che dobbiamo imporci, e più ancora l'immensa copia di particolari tecnologici e di descrizioni tutte egualmente importanti, e non suscettive di estratti, che si contengono nell' opera, ne mettano nell' assoluta necessità di menzionar solo i capitoli e le materie principali, e rimandare i nostri lettori all' opera originale.

Si fa l'autore a parlare della composizione delle macchine, incominciando dai molini in genere.

È cosa certissima che le più complicate macchine che sembrano quasi incomprensibili a coloro che son digiuni di meccaniche conoscenze, altro non sono all' occhio dell' esperto, che felici combinazioni di un piccol numero di principii semplicissimi; quindi il signor Nicholson mette non poca cura a snocciolare questi principii.

Ed in fatti imprendendo egli a trattar di tutto che fa d'uopo alla costruzione dei molini, non omette esporre, 1.° la costruzione della cicloide e dell' epicicloide, da cui dipende la forma dei denti; 2.° la più vantaggiosa e miglior forma da dare nei diversi bisogni ai denti delle ruote, dei quali

mostra le regole di costruzione, scendendo anche alle pratiche applicazioni di esse regole: 3.° parte della congegnazione dei diversi pezzi che servono a riunire le differenti parti degli *alberi* o *tiranti* che comunicano il movimento delle ruote al meccanismo, e che sono egualmente impiegati ad interrompere il movimento di una parte della macchina, o a ottenerne la conveniente direzione; 4.° i più acconci mezzi onde ben regolare i varii pezzi di un meccanismo, metterlo in moto, e arrestarlo.

» Queste conoscenze (dice l' autore) sono estremamente » necessarie nella più parte delle manifatture; intanto so» vente avviene che gli operai sieno, o ignorantissimi, o negli» gentissimi intorno a ciò.

» È per effetto dell' inerzia della materia, egli continua, » che sovente vediamo, quando una macchina di una gran » forza si muove con velocità, e che una delle sue parti, » che fino a quel punto era restata nella inazione, si pre» senta all' istante per prender parte al suo giuoco, e met» tersi con essa in movimento, vediamo, diceva, la scossa » che risulta, rompere i denti delle ruote e scomporre la » macchina.

Per rimediare per quanto è possibile a questo grave inconveniente era d' uopo ricorrere ai mezzi di cui l' esperienza ha stabilito la superiorità, e l' autore si occupa di questi mezzi usando l' ordinaria sua diligenza.

5.° Tratta ampiamente dei così detti regolatori del movimento delle macchine. È della più grande importanza mantenere l' uniformità nel movimento di un molino, e regolarizzarne per quanto è possibile la velocità, poichè spesso addiviene che, o per effetto del consumo della macchina, o perchè la forza del primo motore è incerta e variabile, o finalmente per l' effetto riunito di queste cause, il movimento della macchina venga spesso accelerato o ritardato, e ciò in non poche circostanze, e particolarmente nelle macchine a filare, può riuscire di non picciolo danno. Gli strumenti atti a impedire questi inconvenienti son precisamente *i regolatori* di cui l' autore si occupa, e come le loro costruzioni poggiano su differenti principii, entra egli nei particolari di essi con quella superiorità che gli è tanto familiare.

6.° Sotto il titolo di osservazioni generali seguono alcune pratiche regole di gran momento nella costruzione delle macchine non meno, che nella maniera di usarle. Discute in fatti la più opportuna situazione dei pezzi pesanti di esse

il miglior mezzo di non far vacillare gli alberi, o i lunghi pezzi di legno o di metallo sui quali son fissate le grandi ruote; discorre della più conveniente maniera di fare le unioni ovvero di legar due alberi o fusi longitudinalmente ed in luoghi opportuni situarli; non trascura di additare il più acconcio modo di collocare le ruote e le puleggie su degli alberi, ai quali assegna la forma circolare, non solo perchè di più bella apparenza, ma eziandio perchè più idonea ad evitare tristi accidenti. Ci offre da ultimo delle regole per ben dirigere la potenza motrice, quando di sua natura non si presta ella a produrre il movimento analogo necessario al desiderato effetto, ed a rendere mediante i così detti *volanti* l'azione dell'artifizio o giuoco di resistenza variabile al variare della forza motrice, di cui regolarizza l'effetto.

Tutti questi oggetti ed altri nei precedenti articoli dall'autore considerati, mettono il lettore della sua opera nello stato di ben conoscere i principali punti del meccanismo dei molini.

Dopo di che si fa il Nicholson all'esposizione dei migliori mezzi di applicare le forze moventi, non che di apprezzarne il valore.

Le forze che egli successivamente considera sono: la forza degli animali, dell'acqua, del vento e dei vapori.

» Diversi autori (dice il Nicholson, parlando della forza » animale) han cercato valutare questa forza, e tutti hanno » ottenuto risultamenti diversissimi, il che non dove recar » maraviglia, ove si consideri di quante difficoltà deve » essere circondata un'intrapresa così nuova quale è quella » di ridurre, per dir così, questa potenza ad una *tariffa*. » Presso l'uomo come presso gli animali le cause fisiche deb» bono necessariamente avere una grande influenza sull'eser» cizio delle loro forze, in quanto all'estensione e alla durata » di quest'esercizio ». L'autore esce di questo imbarazzo col paragonare le une alle altre le differenti esperienze dei filosofi che si sono di tal materia occupati. Segue in ciò le orme del Dottor Young, dalle cui opere ricava le tavole comparative delle forze meccaniche degli uomini, dei cavalli, dei muli; e vi aggiunge importanti schiarimenti, sulle più acconce disposizioni delle forze animali, onde ottenere effetti maggiori.

Nel mettere in vista i risultamenti medii della forza umana, in quanto ad un'applicazione di essa regolare e uniforme, fa parola l'autore di alcuni giuochi di forze, tan

luni reali, altri apparenti, e che non sono in fatti che artifizii di destrezza ed abilità, e che in qualche maniera eseguir potrebbonsi da ogni uomo cui fosse ben nota la conformazione del suo corpo per trarne partito.

L' acqua agisce o per urti o pel proprio peso; quindi la costruzione delle così dette ruote ad acqua, che costituiscono la principale e più importante parte dei molini di tal genere, variar dee al variare della maniera colla quale il movimento le vien comunicato, e la disposizione del corso dell' acqua deve del pari ricevere delle modificazioni indipendentemente da quelle imposte dalla natura e dalle locali circostanze. Quindi con savio accorgimento il nostro autore entra a parlare di ciò in tanti separati articoli. Primieramente discorre delle diverse specie di ruote che nelle varie occorrenze si addimandano; poi di tutto che fa d' uopo per la più idonea e vantaggiosa maniera di profittare del corso naturale delle acque, di costruir canali di diverso genere onde regolare l' uscita delle acque che debbono animare le ruote, e finalmente di costruir dighe, e tanti altri oggetti a ciò relativi e di eguale importanza.

La forza del vento fin dagli antichi tempi fu utilmente impiegata qual motrice di macchine. Si pretende da alcuni essersi nel 600 visti in Francia dei molini a vento, ma non pochi autori affermano, che già in uso da gran tempo in Oriente, ove la rarità dell' acqua li rendeva più che nei nostri climi necessarii, furon per la prima volta introdotti in Europa nel tempo delle Crociate. I molini a vento sono di due spezie, molini verticali, e molini orizzontali. L' autore si fa a parlare sì degli uni come degli altri, e poichè la disposizione e conformazione delle vele sulle quali agisce il vento, deve essere ai diversi casi accomodata, e deve supplire talvolta alla varia ed incerta direzione del vento, così con molta accuratezza ne discorre la diversa maniera di formarle, non che regolarne il movimento.

La riduzione del grano in farina è un' essenzial parte della domestica economia; e siccome la forza che dà il movimento di rotazione alla mola principale sovente deriva dall' acqua o dal vento, non ha creduto l' autore allontanarsi dal suo subietto aggiungendo ai precedenti articoli la descrizione di una di queste macchine onde dare al lettore una generale idea del lor meccanismo.

Descrive parimente i molini a braccia ed a piedi per utile di coloro che vivon lungi dai molini ad acqua o da vento.

Le macchine a vapore costituiscono la più grande fra le scoperte delle quali si onora la presente età, il più bel monumento della umana industria. La forza motrice del vapore con una superiorità incontestabile supplisce alla forza dell' uomo, degli animali, dell' acqua, del vento, ed in conseguenza l' impiego di essa produr dovea una salutare rivoluzione in tutte le parti dell' industria. Non poteva quindi il signor Nicholson non consacrare molte pagine ad una tanto importante materia. Imprende da prima ad abbozzare la storia di tali macchine, e quantunque non avremmo noi voluto vedervi alcune false opinioni generalmente sparse nella gran Brettagna; e per dirne alcuna, non avremmo voluto vedervi annoverato come primo a fissar l' attenzione sulla forza espansiva del vapore, il Marchese di Worcester, nel 1663, giacchè 34 anni prima di lui l' Italiano Branca avea di ciò scritto, e nel 1615 il Francese *Salomon de Caus* prima di ogni altro ne aveva esposti i principii, pur tuttavia di tale importanza sono i particolari sulle costruzioni dei pezzi, e di tutto che fa bisogno per le diverse macchine a vapore, da far ben presto obliare al lettore questo ed altri nei sfuggiti al dotto Autore, in ciò che riguarda qualche punto storico, ove, o la mancanza di notizie, o l' amor patrio, han potuto far preponderare alcune idee, in cose le quali per altro sono estranee al principal subietto dell' opera.

Dà primieramente l' autore un' idea della maniera in che il vapore opera; parla poi dell' apparecchio che generalmente va sotto il nome di Savary, delle diverse specie di *robinetti*, e della maniera di regolarli; discorre delle valvole di sicurezza dovute a Papin, dalle quali dipende l' uso generale delle macchine a vapore, e per molte ragioni preferisce in quelle a grandi dimensioni le valvole che chiudonsi ed apronsi per mezzo di leve ad ordinati intervalli; si fa indi a parlare dello stantuffo, del cilindro che lo contiene, e che è la sede del suo movimento, del modo come vi è ottenuta la rotazione delle ruote, non obliando i mezzi onde ben distribuire la forza del vapore, a fin di produrre un' azione di *va e viene*, ed il modo in cui quest'azione si comunica senza che abbia luogo discontinuità di movimento.

Le caldaje meritavano una particolare considerazione, e l' autore espone i moltissimi ingegnosi apparecchi che ne garentiscono la buona riuscita.

È vero che dopo la pubblicazione della sua opera la lunga esperienza ha suggerito alcune modifiche, ma esse son

tali, che benchè rientrino in qualche modo nei principii generali con tanta cura dall' autore esposti, non posson da noi in sì limitato spazio esporsi. Ma non possiamo tacere di una notevole modifica escogitata ed eseguita dal signor Brioschi, Direttore della nostra Specola, non ha guari dalla morte rapito agli amici, alle scienze, alle scoperte.

Da gran tempo vagheggiava il Brioschi il mezzo onde ovviare al grave inconveniente ed ai danni a cui tal fiata van soggette le macchine a vapore, massime quelle ad alta pressione, mercè dello scoppio della caldaja che mal resiste talvolta all' impeto del vapore ad altissima temperatura portato, malgrado la sua solidità, la sua ben regolata costruzione, e le ben disposte valvole che ne avvertono i pericoli. Ebbe egli la semplice, ma felice idea di sostituire alle due caldaje di cui si fa spesso uso in tali macchine, gran copia di tubi o canne metalliche tra loro comunicanti, e con tal ordine e simmetria verticalmente disposti da occupar poco spazio, ed' offrire a nostro avviso anche un'economia di combustibile. Chiaro da ciò si appalesa di quanto vantaggio esser debbe questo felice trovato, dappoichè oltre di esser la forma che offron le canne la più idonea a procurare una valida resistenza, la rottura o scoppio di alcune di esse non può recare se non un parziale, piccolissimo danno.

Eran già scorsi tre anni da che aveva il Brioschi menato ad effetto la sua invenzione, e costruito e adattato ad una spezie di carro il suo apparecchio riuscito a maraviglia, quando un Inglese men negligente e più sollecito che il Brioschi non era a pubblicare le sue scoperte, per la prima volta annunziò per istampa un simil trovato; ma la cennata macchina del Brioschi che tutt' ora esiste, e le non poche persone che l' hanno osservata e vista operare gran pezza avanti l' anzidetto annunzio, attesteranno essere Italiana una tanta invenzione [1].

Termina il signor Nicholson tutto ciò che riguarda l'applicazione delle diverse forze con dire poche parole sulla macchina pneumatica del Brown che ha ultimamente attirata l' attenzione dei macchinisti, e che potrebbe divenir utilissima per la locomozione.

È di gran momento nella costruzione delle macchine tener conto della resistenza o forza dei materiali, talmentecchè

1 Molti membri delle nostre accademie hanno ammirata la macchina del Brioschi, tra i quali nomineremo il signor Guidi, Ernesto Capocci, Antonio Nobile, l'Abbate Conti, il Macchinista signor Abenelt, il Cavalier Bianchi, ec.

le ricerche delle proprietà dei corpi a ciò relative divengono oltremodo necessarie al progresso della scienza delle macchine. È poi la conoscenza di questa forza sopra di ogni altra cosa utilissima in quelle parti delle macchine che sopportar debbono il più grande sforzo o dar movimento ad altri pezzi. Dopo Galileo, che il primo occupossi di tal materia, molti altri filosofi han seguito le sue orme, ma i loro lavori, in generale più teoretici che pratici, non offrirono risultamenti di piena soddisfazione. È questa la ragione per la quale il Nicholson riporta le sperienze del Rennie, come quelle che han finora più corrisposto alle brame dei meccanici.

Segue una descrizione delle macchine idrauliche. Le macchine di cui l'autore avea già trattato, parlando dei molini ad acqua, eran anche idrauliche, e meritavan forse di essere a queste di cui quì si occupa riunite, ma queste ultime, dice il Nicholson, » son di tal genere da non poter esser messe sotto la prima categoria.

Aggiunge parimente una minuta descrizione di alcune macchine semplici o elementari, che agiscono come accessorie nelle officine.

Arrivato a tal punto dell'opera, deve il lettore aver già acquistato le necessarie conoscenze per ben comprendere i meccanici processi, non che per valutarne i diversi vantaggi. Ben si avvisa in conseguenza l'autore di farsi ad esporre delle utilissime ed importanti pratiche considerazioni sulle diverse arti, come per esempio sulle manifatture di seta, di lino, di stoviglie, sull'orologeria, sull'arte di fabbricare ec.

A queste cose avrebbe dovuto il signor Nicholson arrestarsi, e terminare l'importante sua opera; » ma la viva sen-
» sazione, (egli dice) che han prodotto ultimamente le stra-
» de di ferro e le macchine a trasporto, del pari che il
» giusto interesse che hanno eccitato queste novelle costruzio-
» ni, non mi permettevano di passarle sotto silenzio, ho
» dunque aggiunta qualche pagina destinata a farle co-
» noscere.

Ed in fatti sotto l'articolo *delle strade di ferro, e delle macchine locomotrici* offre il Nicholson non poche pratiche conoscenze a ciò relative, e di cui non farem noi parola, non solo perchè troppo lungi dai nostri limiti ciò ne trarrebbe, ma eziandio per esser questa materia di mera curiosità in un paese in cui neanche le ordinarie strade han ricevuto quella estensione dagli attuali bisogni richiesta. Ci limiteremo soltanto a dire: che nate queste costruzioni in Inghil-

terra coll'adattare da prima sulle comuni strade dei pezzi di legno onde diminuire l'attrito, e quindi la forza necessaria a tirare i carri; furono in seguito sul legno, la cui scarsezza, fragilità e facile corruzione obbligava a continue spese e rifazioni, applicate delle lamine di ferro, e da ultimo fu impiegato solo questo metallo. Han poscia questi trovati ricevuto di grandi miglioramenti, e nacquero in conseguenza i diversi congegni di cui l'autore dà contezza, ed altri dovuti a recentissime e portentose invenzioni.

Chiude il Nicholson la sua pregevolissima opera con un' appendice in cui espone un brevissimo trattato di *geometria pratica*, un altro di *agrimensura*, un elenco di composizioni e processi necessarii alle arti, e finalmente una specie di vocabolario per la spiegazione dei termini tecnici che possono aver relazione alla scienza delle macchine.

A. N.

Storia di una diatesi scirrosa con alcune ricerche generali di Giacinto Namias di Venezia. Padova, presso Antonio Zambeccari, coi tipi della Minerva, anno 1833.

Questa storia è divisa in due parti dall' Autore, nella prima delle quali fa la descrizione di uno scirro, che non è frequente ad osservarsi, pel molto guasto che fece sul corpo dell' inferma: nella seconda espone alcune ricerche sullo scirro ed il cancro.

PARTE I.

Storia della malattia.

Felicita Toniolo di temperamento sanguigno bilioso, gragile sempre, ma di perfetta salute, in luglio 1830, mentre lattava il terzo suo figlio, fu sorpresa da un artritide acuta. Ne guarì dopo un mese, ma rimase con dolori alle ginocchia. Dissiparonsi anche questi dolori e sopravvenne una tosse, onde stimò di sospendere il lattare. Ma in appresso dopo un grave spavento avuto cominciò a soffrir doglia spasmodica nel dritto ipocondrio, la quale curata, rimase una sensibile durezza in questa parte, e nella mammella dello stesso lato comparve una tumescenza.

Tacquesi Felicita sui principii di questo male, ma infine

temendone le funeste conseguenze, ricorse ad un chirurgo che non rinvenendo alcun segno di ammollimento nel tumore della poppa suddetta, ne fece l' estirpazione, la quale riuscì felicissima, e la cicatrice sopravvenne in brevissimo tempo. Ma a questa operazione tennero dietro nuovi dolori lancinanti alle ginocchia, le quali si gonfiarono, e nel tempo stesso l' inferma si vide priva degli scoli lunari, e grado a grado peggiorò la sua salute, perchè le si apprese una febbre lenta, la quale fu seguita da macie generale del corpo, e su i ginocchi gonfii formaronsi due tubercoli duri ed assai pruriginosi.

Nel mese di novembre 1832 la prima volta fu il Namias ad osservarla, e notò che pel gonfiare dei ginocchi le gambe dell' inferma erano piegate verso i femori; la coscia sinistra dalla metà sino al ginocchio gonfia; il quale gonfiore decrescendo sempre si estendeva fino alla metà della gamba. La coscia sinistra poi era gonfiata dal ginocchio alla metà della gamba: ambi i tumori si dimostravano elastici, ed in pochi punti il tegumento era coperto di qualche vena cerulea, e con tubercoli circolari, che si vedevano denudati di epiderme; durissimi, rossicci, screpolati verso il sinistro lato, e dai quali scaturiva un liquor gialliccio non corrodente, ma che risvegliava un prurito smanioso, e nei tumori da quando a quando si facevano sentire alcune dolorosissime trafitture maggiori nell' articolazione del piede dritto che era adematoso e l' inferma respirava a gran stento. Il sistema glandulare linfatico era sano, se non che sopra la cresta degl' ilei al di sotto delle pareti addominali era un tumore durissimo quasi diviso in varii bernoccoli. Da siffatti sintomi chiaramente scorgevasi che l' estremità spugnosa delle ossa del ginocchio era ammollita, e morbosamente cresciuta, la quale malattia dicesi *Osteosarcoma*.

E perchè non si conosceva alcuna precedente cagione di questo, fuorchè l' estirpazione del tumore nella mammella, ed i bitorzoli avevano tutti i segni dello scirro cutaneo, si convenne che un' osteosarcoma formasse la malattia del piede dritto e di tutto l' arto.

Nussuna cura eradicativa fu impresa, eccetto l' uso del cloro, giusta il metodo di Crawfford, internamente e per bagnature nel luogo malato; ma a capo di nove giorni bisognò sospenderlo, perchè risvegliava irritazione nel ventricolo. A cagion dell' affanno furono cavate all' inferma poche oncie di sangue, il quale mostrò contenere poca fitrina e molto cruore.

Morì alla fine l' inferma e nell' autopsia del cadavere si rinvennero le cavità del petto piene di siero; le vene e le

cavità dritte del cuore riboccanti di sangue, ma i vasi sinistri del cuore ne erano scarsi. Nell' addome il fegato si estendeva fin nel sinistro lato, ed il suo lobo sinistro era bianco di colore e coriaceo in modo che scrosciava sotto il taglio. Nella sua spessezza si notavano alcune bianche membrane divise in porzioni eguali di figura ellittica, in ciascuna delle quali varie linee presentavano un aspetto arboriforme. Le quali cose sono i segni patognomonici dello scirro; e quelle membrane o linee biancastre sono l' indizio dei lobicini da cui sono i più grandi costituiti, giacchè ogni lobo nello scirro si suddivide in lobi di minor dimensione: entro la sostanza scirrosa furono distinti quattro o cinque grumi di materia rammollita e di color bianco giallognolo come una noce avellana, che scappavano dalla sostanza scirrosa per mezzo della pressione.

La morte dell' inferma a ragione dal Namias fu attribuita alla flogosi de' polmoni e pleure, al che si aggiunga la mole straordinaria del fegato, che introducendo nel petto il diaframma si diminuiva assai quella cavità e si accresceva l' affanno.

I bernoccoli si giudicarono tanti piccoli scirri della cute e della cellulosa. Le aponeorosi poi si mostrarono al tutto sane, i muscoli ancora illesi, ma assottigliati, con alcuni corpicini bianchi su di loro dispersi, i quali avean grande simiglianza co' bernoccoli ammolliti.

Scoperte in fine le ossa degli arti inferiori si vide subito il corpo del femore sinistro distaccato dalla sua parte spugnosa inferiore, e cacciato nell' esterior lato della coscia. La parte spongiosa ingrossata e rammollita formava la maggior parte dell' osteosarcoma, che stava coperto dal periostio illeso e dai ligamenti poco ingrossati, e di consistenza e color naturale. In tanto il capo della fibula era compresso dal guasto canceroso e perciò gonfio e rammollito. Aperta l' articolazione comparvero le cartilagini internaticolari ed i ligamenti incrociati colle cartilagini semilunari sani ed intatti. Gli ossi ammorbati furono spaccati dalla parte anteriore alla posteriore, e non si potè in essi scorger vestigio di ossea tessitura, perchè aveano la consistenza e il colore di cartilagine: la sostanza era divisa da membrane biancastre assai ben pronunziate. Presso i condili dei femori, ch' erano mal coperti da cartilagine, la sostanza di queste ossa tenea una consistenza di gelatina, sparsa di molti punti rossicci e meno bianchi di quelli della parte superiore dell' osteosarcoma. Aperta la cavità midollare si rinvenne la rete ossea mollissima, e fa-

cilmente separabile dalle parti dure, e la midolla sembrava un corpo cilindrico continuo di color rosso; ma la sua alterazione diminuiva gradatamente, talchè verso la parte superiore dell' osso era sana. Nell' interno della rotola era una cavità con materia simile a quella contenuta nella diafisi del femore: all' esterno era sana, e sana mostravasi ezandio la cartilagine che la copre posteriormente: tutta la parte ossea consumata e ridotta ad una rete. Nell' arto sinistro la malattia avea fatto assai minori progressi.

Il dottor Namias pensa che la sede del male fosse stata nel midollo, e che questo a mano a mano avesse ammorbato le ossa. Giustifica la sua opinione dicendo che il morbo risiedeva solo negli ossi spongiosi, e pare che non avesse avuto il tempo di ammorbare i ligamenti, il periostio, le cartilagini ec. ec. Infatti *nella rotella sinistra, e nella diafisi del femore corrispondente, nella diafisi delle due tibie, nel femore, nello ostrologo, e nel calcagno del lato destro, ne' quali era incipiente l' ulcerazione, vide ammorbata la midolla e la parte dura o propriamente illesa o alquanto assottigliata, e la degenerazione della midolla era maggiormente avanzata.* Aggiunge che le cartilagini non si dimostrarono affette dal male, solo perchè non contengono midollo. (p. 17). Ma in noi sorge un dubbio contro questo pensiero dell' Autore, cioè che ammorbato il midollo questo ammollisce le ossa e le riduce in poltiglia. Or perchè collo stesso contatto il morbo non dissolve i ligamenti, il periostio, le cartilagini ec.? Sembra più probabile il dire che tanto nello stato sano che malato degli animali tutte le parti solide e liquide hanno le loro diverse affinità e la loro diversa maniera di sentire; ed è perciò che in ambedue questi stati una sostanza dissolvente per un corpo non è tale per gli altri di diversa struttura. Così i succhi digestrici, i quali disciolgono pur le ossa, se stritolate s' ingoino dagli animali, non attaccano le membrane fibrose; perciò le cortecce de' pomi d' oro, quelle dell' uva, la spugna dei portogalli e limoni, non si digeriscono affatto dagli animali, e si cacciano intatte colle fecce, e parimente i semi vegetabili che sono ingoiati sani non sono digeriti dall' uomo, il quale non ha ventricolo atto a stritolarli e spogliarli di quel velo membranoso che li difende dall' azione dissolvente de' succhi gastrici.

L' istesso fenomeno accade nello stato morboso, e valga a ciò provare l' esempio dell' aneurisma dell' aorta pettorale discendente che ci offre il Namias; perchè coi suoi icti vibranti e colla sua

compressione suppurò i corpi delle vertebre e non le cartilagini internaticolari la cui organica struttura differisce assai da quella degli ossi; fenomeno che si verifica tutt' i giorni nei grandi e nei piccoli aneurismi che poggiano sulla spina. Lo stesso diremo dello scirro che suppura, e del fungo ancora, perchè costantemente osserviamo che la loro sanie distrugge gli ossi, ma non il periostio, le cartilagini ec. In tutti gli scrittori di Anatomia patologica si rinvengono esempii di ciò; anche il nostro Cotugno ne riporta uno analogo. (*Opera posthuma t.* 2. §. 869) Parlando di un piede amputato per causa di un fungo, ei dice: *Nam pede dissecto quanta se prodiderit morbi concepti facies difficillimum fuerit ordinate dicere . . . Dissoluta erat omnis, et fragilis adeo, ut frustula non posses separare majuscula, sed retrimenta potius et furfur osseum. Diceres haec loca spiritu nitri fumante fuisse invasa, qui ossa erodens in furfur coëgit converti . . . In tanta vero spongiarum ossium corruptione tenuit me cartilaginis quae articulata ossa obvestiunt integritas. . . . ut omnino videretur obstitisse humori pernoxio quisquis ille fuit, qui spongiis osseis tantam stragem intulerit. Eademque tendinum integritas, et caet.*

PARTE II.

Alcune ricerche generali intorno allo scirro ed al cancro.

I.

Sede dello scirro primitivo.

Il professore Scarpa ne' suoi opuscoli di Chirurgia, dice il Namias, sostiene che due sole sedi ha lo scirro ed il cancro, cioè le glandule conglomerate esterne e la cute; e se compariscono altrove, o non sono veramente scirri, o solo secondarii, cioè conseguenza di generale cachessia cancerosa. Il signor Namias colle sue sperienze, con quelle del signor Andral ec. ec. dimostra che lo scirro primitivo attacca ancora il fegato, la milza e la cellulosa delle pliche del Peritoneo ec. di più che non risparmia neppure i nervi, per cui dopo l'estirpazione di quelli sopravvengono i tetani, l'epilessia ec.

II.

Formazione dello scirro.

Il signor Namias espone che nella nuova medica produzione intitolata *Maladies de l'Abdomen* si sostiene che lo scirro sia l'effetto d'una irritazione o infiammazione locale: ma egli si oppone a tale opinione, ed imprende a dimostrare che questo morbo, o nasce da una ignota condizione della fibra, o da un umore atto a generare lo scirro, il quale umore nato da generale alterazione delle funzioni assimilatrici si depone sopra qualche parte del corpo. La stessa legge egli stima trovarsi in molte malattie, che crede derivare da deposizione di cattivi umori, come è l'induramento della cellulare dei bambini, o sia scleremia nelle cutanee afflorescenze febbricose ec. ec. sostiene una tale opinione dicendo che le cause dello scirro sono quelle che disturbano il processo delle assimilazioni, per esempio le passioni di animo, le reumatiche affezioni: e che gli scirri nascono sopra parti di diversa struttura, sian essi primitivi o siano secondarii.

In fine si oppone ancora al parere di alcuni altri i quali cercano stabilire, che gli scirri germoglino sopra differenti parti del nostro corpo per causa di simpatia, sulla osservazione che spesso questo germogliare si osserva nel medesimo tempo in parti diverse.

È pur troppo antica la quistione se lo scirro sia effetto di deposizione di umore scirroso, o sia d'indole particolare, oppure venga prodotto da particolare irritazione, da debolezza o flogosi locale. Gli umoristi generalmente credettero che un umore morboso *sui generis* depositandosi sopra qualche parte del corpo producesse lo scirro, ed io aggiungo che siccome ogni umor secondario deriva da un organo particolare, da cui vien segregato, così un umore morboso o preparato dentro di noi, o in noi introdotto per innesto o per assorbimento con una forza elettiva, si deposita più sopra di una che sopra di un'altra parte del nostro corpo. In fatti la tigna corrode la cute del capo, ed ingombra le glandule del collo, le bronchiali ec.: ma non comparisce altrove, e sdegna prender sede nelle glandule linfatiche dal diaframma in giù. [1] La psora rispetta so-

1 Tom. I. § 80. . . . . Ma ciò che mi sorprese in tutti que'cadaveri fu l'attacco di tutte le glandule linfatiche sparse pel collo, ch'erano

pratutto la faccia ed occupa elettivamente i dintorni delle articolazioni, le cantaridi ingojate agendo a lungo sulla cute prendono di mira la vescica orinaria ec. Così costoro spiegavano con facilità perchè l' umor canceroso, risultamento della suppurazione delle parti morbosamente indurate, distrugga le ossa, e lasci intatte le cartilagini, i tendini, ec. Spiegavano ancora perchè lo scirro non attacchi i muscoli, ec.

Noi convinti dalle ragioni e molto più dalle osservazioni che si adducono dal nostro autore, liberamente ci dichiariamo a suo favore, e ciò ancora perchè sappiamo che qualche volta lo scirro è fugace, vuol dire che uno scirro, per esempio di una mammella, lascia in poco tempo quell' organo, e ricomparisce sopra di un altro luogo assai lontano. Le osservazioni a proposito (pag. 122 § 841) che abbiamo nelle citate opere del fu Cav. Cotugno sono convincentissime a sostenere il parere del Namias. *Tria ferme exempla in uno propemodum anno exhibita, mulierum fugaci scyrrho captarum, mihi omnino nova, et apud luculentos scriptores prorsus non memorata . . . . Nunc senio confectus fateri cogor esse scyrrhi speciem, quae de loco transfertur ad locum, non quidem ut proxime pristinam sedem ascendat, aut inclinetur, sed ut de regione corporis ima ad regionem aliam transeat priori sede relicta. Modo etiam reliquisse suam sedem, ut ne vestigium quidem tam dirae affectionis remaneret . . .* A tutto ciò pur si dee aggiungere che lo scirro è un male generale, non già locale, come lo stesso Cotugno con cliniche osservazioni ha dimostrato.

Al num. 844 scrive: *Ut constet cancrosam affectionem esse morbum totius corporis, non ejus unice loci, in quo durus nodus apparet, sive is in mammis, sive alibi sit, ponam in medio casum memoria plane dignum . . . et caet.* Da tutti questi fatti possiamo col Namias conchiudere, che lo scirro assolutamente nasce da una discrasia di umori, ma discrasia *sui generis*, la quale è d' indole tale da produrre lo scirro e non altra malattia.

turgide, dure, ed aperte: eran di dentro sode e trasformate in un corpo dell' istesso bruttissimo color rancido. Io ho trovato similmente attaccate d' ingrossamento e durezza tutte le glandule linfatiche le quali fan gruppo intorno a' primi bronchi e sulla sommità del pericardio . . . Delle altre glandule linfatiche da queste in poi, o disperse allato del gran condotto toracico delle linfe, o pel basso ventre o per gli estremi, non ne trovai pur una che presentasse una viziatura simile.

III.

Se la diatesi scirrosa sia temporanea o permanente.

Riguardo a questo punto di patologia il sig. Namias riporta che Scarpa sostiene che lo scirro abbia una diatesi temporanea; *perchè estirpato prima d'ammollirsi più non ricomparisce. Non così il cancro, sia occulto, sia manifesto; perchè estirpato ricomparisce, ed anche perchè non come scirro, ma sotto diverse forme suole dimostrarsi, e dippiù attacca qualunque tessuto del corpo umano, a differenza dello scirro, che si limita ad ingombrare solo alcuni tessuti.* Alla quale opinione egli si oppone dicendo che lo scirro primitivo non sempre si limita alle glandule conglomerate esterne alla cute ed alle membrane mucose. Dippiù sostiene che la forma degli scirri secondarî non sia gran fatto diversa dalla primitiva. Ma la ragione che più corrobora il suo parere è l'aver dimostrato che lo scirro è una deposizione di un umore morboso che generasi in noi per alterazione delle funzioni assimilatrici. Allorchè questo succo si è formato si depone in quel luogo ove la sua forza elettiva lo chiama: se tutta la quantità di quell' umore si deposita, si avrà uno scirro primitivo con diatesi temporanea, ed estirpato a tempo non vi è pericolo di veder comparire altro tumore, perchè non vi rimane altro di quel veleno: o non si deposita tutto; ed allora, o che sia estirpato il primo scirro, e se ne vedranno sorgere altri in altre parti del corpo, o nol sia, e s' ingrosserà di molto quel primo. In ogni metastasi ed in ogni pericolosa deposizione, soprattutto nelle febbri, osserviamo questi fenomeni. Spesso una febbre si estingue all' apparire di un ascesso, e talvolta si vede distrutta dopo comparso il secondo ed il terzo.

Da ciò il Namias spiega come avvenga che qualche volta estirpato lo scirro, fosse anche ammollito, ed avesse ingombrate le glandule vicine, l' ammalato nondimeno resta perfettamente sano, ed allora si può con certezza affermare che quello scirro conosceva una diatesi temporanea. Altra volta poi, sebbene alla prima comparsa si estirpasse lo scirro mentre non dimostrava alcun piccolo cangiamento, pure ne sopravvengono altri in appresso, ed allora la sua diatesi è permanente. Il Namias, crede che il cancro sia come un emuntorio aperto dalla natura per dare uscita a quell' umore scirroso che nella macchina dell' infermo si prepara, allorchè lo scirro non è stato una

metastasi perfetta, ed aggiunge, che se la metastasi è stata perfetta, l'estirpazione del tumore anche ammollito può riuscir vantaggiosa all' infermo. Che lo scirro sia deposizione d'un umore scirroso, è cosa assai probabile; ma che il cancro giovi col suo scolo sanioso a prolungare la vita dell' infermo sembra essere una verità dimostrata dal fatto, come dalla seguente osservazione possiam rilevare.

D. Orsola Garzella d'anni 50 soffrì un cancro manifesto alla mammella dritta: presentossi a costei un segretista che si offrì di volerla guarire col compenso di ducati sessanta. Fu depositata la somma ed il segretista cominciò la sua cura medicando la piaga con un certo unguento di color verde che egli applicava colle proprie mani. In venti giorni di tempo trovossi la piaga, ch' era di molta estensione, vicina a cicatrizzarsi. Ma mentre insuperbiva e millantavasi il medicante, sursero nell' inferma spasmodici dolori alla regione lombare, portando seco loro esito di molta sanie colle urine, e l' inferma finì di vivere in otto giorni con acerbissimi dolori.

Intanto è necessario restringere questa piaga allorchè si è spiegata di molto, perchè la gran quantità di sanie ed il molto sangue che ne emana, abbrevia assaissimo la vita dell' infermo: per ottenere questo risultamento riesce utilissimo spalmare i contorni dell' aia della piaga col sottoscritto unguento. » Sugna porcina sei once, canfora polverizzata una dramma, sale di saturno due dramme, acqua di fiori di sambuco una oncia: mischisi tutto e si agiti con spatola per tre ore, sicchè possa sciogliersi la canfora e si conservi all' uso.

Tosto che la piaga siasi ristretta di molto sarà sospesa l'applicazione dell' unguento fino a che non ritorni alla pristina estensione. In tanta disgrazia per la malavventurosa umanità la scienza medica non ancora è arrivata a farci conoscere *a priori* quando l' estirpazione del tumor duro sia assolutamente necessaria, e quella del tumor molle o aperto sia probabilmente utile.

In verità poche cose certe conoscono i medici intorno all' indole e cambiamento dello scirro e del cancro, ed ognuno sulle sue proprie sperienze si è formata una teoria a sè, ed un singolar metodo di cura. Per me dirò ciò che io ne penso, protestandomi di ritrovare in queste mie opinioni molta probabilità, ma non certezza.

I tumori si sciolgono, s' induriscono e cadono in suppurazione, o in cancrena. Allorchè il tumore suppura, o produce pus, o icore, o putrilaggine. La sperienza dimostra,

e ciò conobbero anche gli antichi, che trovandosi nel tumore molta forza vitale, il che si conosce dal senso esorbitante e dalla forza arteriosa, massimamente nel luogo ove nasce il vero pus: e gli antichi dicevano *vincente natura*; o queste forse sono scarse in paragone dello stato sano, e nasce la putrilaggine, e gli antichi spiegavano questo stato dicendo *victa natura*, e ciò si verifica soprattutto se sia diminuita la forza arteriosa. Se poi, qualunque sia lo stato delle forze, il tumore dimostri una durezza lapidea, col riscaldarsi la parte ne nasce una suppurazione che produce l' icore come nel cancro. Lo stesso fenomeno osserviamo nelle cripte o follicoli cutanei allorchè prima ostrutti e poi suppurati producono il così detto umor salso, e se l' ostruzione è indurita nasce l' erpete, il male della formica, ec. Da questa teoria deduco una conseguenza, che in tutti questi casi, i correttivi sono inutili, ma giovano solo i rinfrescanti e i deostruenti. Per ciò, e per non allontanarmi al tutto dalla pratica comune, io medico le piaghe erpetiche con istrofinare ogni giorno intorno e alla distanza di due dita dalla piaga dodici acini circa d' unguento mercuriale, preparato col doppio di grasso e colla decima parte di minio, o cerussa di piombo. Internamente prescrivo sempre l'uso del latte a dieta, accompagnato da minestrine farinacee e pesci; e l' uso della cicuta e polveri di vipera e salsa parilla. Allorchè poi l' erpete è forte e maligno somministro all' infermo un' ottava parte in circa del sublimato corrosivo sciolto in acqua comune distillata, unito col decotto di salsa parilla. Ho veduto ancora guarire le piaghe cancerigne della bocca e della faccia coll' unguento suddetto applicato esternamente alla gola.

Ove poi si tratti di scirro, finora non mi è bastato l'animo di usare cose mercuriali, anche perchè mi pare che ivi la durezza sia maggiore, e per conseguenza la vita è doppiamente depauperata, e soprattutto sui nervi. In tali casi internamente adopero la cerussa di stibio marziale, cominciando da un acino ed accrescendone un altro ogni giorno, fino a diciotto acini, colla polvere di cicuta che pur la comincio da uno, e quotidianamente accrescendola, la innalzo fino alla dose di sei o otto acini al massimo; la dietetica è la stessa che nell' erpete.

Dieci anni sono una donna di circa quarant' anni, e difettosa nella spina, soffrì una glandula scirrosa come una noce avellana sulla cute che copre la clavicola sinistra verso il capo dell' omero. Il signor Santoro ed il signor Petrunti la

giudicarono scirrosa e ne determinarono l'estirpazione. L'inferma non seppe contrastare al consiglio di codesti due egregi chirurgi, e fu fatta l'operazione che riuscì felicemente. L'inferma restò sana, ma dopo sei mesi circa comparve un piccolo tumore duro e indolente nella mammella dritta, e dopo pochi altri mesi ne nacque un altro nella poppa sinistra. L'inferma si tacque per molto tempo, ma cominciando a soffrire dolori lancinanti in ambo i tumori, volle chiedermi consiglio, ed ebbi il piacere di vedere quasi interamente sciolti que' tumori coll' uso della cerussa di stibio, cicuta e latte. L'inferma intanto stanca più del regime che della cura farmaceutica sospese tutto contentandosi del suo stato di salute. Son già sei anni, nè l'ho riveduta prima dello scorso settembre. Ho trovato i tumori nuovamente ingrossati ed ho raccomandata la cura stessa, ma ella, perchè non ha dolori, mi ha risposto di voler attendere il mese di aprile. Spesso giovevole questa medesima cura è riuscita per le piaghe dolorose del collo dell'utero; ne' quali casi la cura delle frizioni mercuriali non di rado torna dannosa, quantunque siensi sofferte prima replicate blenorree veneree.

PIETRO RUGGIERO.

SFIGMICA. — Intorno alla scienza de' polsi, dal dott. Rucco [1].

Se il polso non è criterio vero per giudicar delle malattie,

[1] Il dottor Rucco è nostro benemerito concittadino. Educato nella scuola medica napolitana e dotato di ferace ingegno ha col fatto nella sua carriera corrisposto all'espettazione de' suoi compatrioti. La Sfigmica fu la parte della medicina da lui prediletta, talchè sin dal 1804 egli imprese a dettarne lezioni nel nostro Ospedal della Pace; e appare dal libro per lui prodotto a luce che sia stato tal ramo successivamente dallo stesso di preferenza coltivato. E di questa sua opera intorno alla Sfigmica, della quale or ne conduciamo ad esporre un estratto, già trovasi sotto a' torchi una seconda edizione aumentata e corretta. Inoltre la medicina possiede di lui le opere appresso notate che lo elevarono in molta rinomanza; ed ora ne sta preparando un'altra importantissima, nella quale ha pensiero di porre in comparazione la pratica medicina, qual'è oggidì in Inghilterra in Francia ed in Italia professata, con la medicina di osservazione d'Ippocrate; il tutto illustrando con nuovi fatti.

Nuovi elementi di materia medica, 2 vol. in-8.°, Napoli 1805-06;

Lo spirito della Sfigmica applicata alla doppia classe delle malattie; 1 vol. in-8.°, Napoli 1810;

Ricerche sul prolungarsi della vita umana; 1 vol. in-8.°, Parigi 1812-13;

noi non intendiamo il perchè non si bandisca la pratica di consultarlo. Ma se di vero offre egli un dato quanto si può sicuro per prender conoscenza dello stato sano e morboso in che si possa trovare l'individuo vivente, è colpa che gli scrittori medici nella maggior parte dell' Europa serbino cotanto silenzio intorno allo stesso. Per noi quando prendiamo a considerare la grande influenza esercitata dallo stato del sangue e dal suo modo di circolare nel corpo umano, non possiamo non riguardare il polso, se non come infallibile, almeno come importante indice dello stato sano, o patologico del corpo umano. Quale scusa può dunque offrirsi nell' abbandono in che è stata posta la Sfigmica? Si addurrà forse come scusa la difficoltà o l'oscurità del subietto? In tal caso maggiore è la necessità, più imperioso il dovere d' investigarlo con pazienza. Era serbato al dott. Rucco il riempire questa lacuna nella scienza medica mercè del libro da lui prodotto a luce, e che noi prendiamo ad esaminare.

Gli scrittori i quali si occupano di soggetti scientifici, han d'uopo di particolari qualità per riuscire nello scopo che si propongono, vale a dire, genio concitato dall' amor del soggetto; pazienza nel raccogliere i dati; fina ed accurata logica onde classificarli, e molto acume d' ingegno nel dedurne le conseguenze. Il solo discorrer l'opera che prendiamo ad analizzare, convincerà il lettore, che siffatte qualità in grado eminente ornano l' autore; ed abbenchè in un trattato sì perfettamente originale poco o nulla vi sia ad attendersi a tendenza sistematica, pure la diffidenza dell' autore gli ha impedito di cadere in ipotesi; ond' è ch' egli si contenta soltanto di enumerare ed ordinare fatti, deducendo non altro che conseguenze dalle premesse.

Altro diritto che il dott. Rucco ha alla pubblica stima, e che non è di lieve momento, si è quello che l' opera sua è scritta in uno stile alla portata della generalità de' lettori, nè trovasi in essa alcuna benchè dotta tecnicità, che costoro distrar potesse dal riceverne istruzione e diletto scorrendola. La quale facilitazione riceve altresì maggior pregio per minuta e chiara descrizione delle parti interessate nel meccanismo del

Rapporti sul metodo economico-medico da praticarsi negli Ospedali, negli Ospizii civili e nelle case di correzione e detenzione; 1 vol. in-fol. Napoli, 1814;

Dissertazione su i principii generali di anatomia e di fisiologia comparata; Filadelfia, 1818.

polso, dalla quale viene l' opera preceduta. Lo stile vi è ben sostenuto; e tranne alcune mende ne' vocaboli, pel rimanente l' opera è scritta in lingua facile e chiara.

Ciò premesso procederemo a dare una breve analisi del trattato; pe' medici non già, poichè ciascuno posseder dovrebbe un libro cotanto prezioso, sì bene ad uso dei nostri lettori in generale.

Avendo esposti nella prefazione i motivi che prima lo indussero a fare le sue ricerche, e la maniera come le proseguì, ci dà l' autore alcune idee generali su la scienza del polso. Si duole che molti pratici non si facciano a riguardare lo studio della Sfigmica come interessantissimo ond' è che consiglia a questi tali di prender conoscenza delle opere di Solano, Nihell, Bordeu, Cox, Fouquet, e Cirillo, le quali porranno loro nel caso di conoscere ed apprezzare la luce che diffonde la Sfigmica sull' orrizzonte della medicina. Continua l'Autore col dimostrare che le opere sin ora pubblicate su di questa scienza sono imperfette; e che il ricorrere ad una misura artificiale come un' oriuolo, *pulsilegium* ec., qual sostituto di quella più naturale offertaci dall' esatta conoscenza dello stato fisiologico del polso, è una pratica irregolare e fallace: egli poi in poche parole ci mostra di che è capace il polso.

» Quest' organo mediante le sue pulsazioni vale assai a dimostrarci, non solamente il vero stato della circolazione del sangue, e di quelle funzioni che da essa dipendono o ad essa contribuiscono; ma anche approssimativamente il grado di eccitamento e di vitalità, con che le febbri di qualsivoglia specie, com' anche varie altre malattie del corpo umano, sono intimamente in relazione tra loro, perchè ne ritraggono il carattere, l' indole e la forma con la quale si presentano all' occhio dell' esperto pratico ».

Siegue poi la storia della Sfigmica, e questa per avventura al lettore in generale sembrerà la parte più interessante dell' opera. In questo saggio, al quale bisogna fare giustizia di dire ch' è eccellente, tanto per materia che per composizione, l' intenzione dell' autore è di seguitare la Sfigmica dalla sua origine presso gli antichi abitanti dell'oriente sino ai tempi di Solano, di Nihell, di Bordeu, Cox, Gandini, Fouquet, Cirillo, dopo de' quali cominciò a declinare; di descriverla nella sua origine, di osservarla nei varî suoi periodi, e particolarmente ne' progressi che fece a tempo di Galeno; di enumerare i medici celebri, sì antichi che moderni, i quali

l' han coltivata con successo, e che ne sono stati gli avvocati i più sinceri; di dedurre dalla loro autorità l' opinione favorevole che se ne dovrebbe avere; e da ultimo di preparare la mente del lettore, mediante questo riassunto della sua storia ed il paragone tra il suo passato e presente stato, a giudicare quanto i tentativi dell' autore per promuovere il successo di questa interessante ed utile scienza abbiano progredito a seconda delle sue brame.

Tralasciando i due capitoli sul cuore e sulle arterie, i quali sono pieni d' interessante materia, ma che per brevità non possono qui aver luogo, procediamo ad esporre il meccanismo e la causa del polso. Le opinioni di Galeno, Dumas, Jacopi, Haller, Bichat, Soemmering, Richerand, Serrurier, Giovanni Hunter, ec. sul meccanismo del polso, sono tutte successivamente esaminate e riassunte come qui appresso.

» Da ciò che si è detto sul meccanismo del polso, sembra che tutti i più distinti fisiologi dell' Europa, com' anche la maggior parte de' nostri contemporanei abbiano fatto e continuino tuttavia a far consistere il suo meccanismo, o nell' alternarsi fra la contrazione e la dilatazione delle arterie, nel moto longitudinale ossia locomotivo di queste, nel movimento laterale delle loro pareti; o finalmente, come dice Soemmering, nella combinazione di questi tre movimenti ».

Il dott. Rucco pensa che queste opinioni abbiano avuto origine dal perchè siffatti moti di locomozione e di dilatazione talvolta per cause secondarie od accidentali sono stati osservati nelle arterie di animali vivi poste a nudo, e divise dalle parti vicine, per modo che il lor movimento si è fatto apparente all' occhio. E che per questo siano fallaci, egli il dimostra nel modo qui appresso indicato:

» 1.° Non dal perchè la arterie hanno moto di dilatazione, e moto locomotivo, doversi dedurre che la circolazione del sangue adempia il suo giro, e che il polso eserciti le sue battute.

2.° Non essere neppur necessario il pensare che insino a quando abbia luogo il meccanismo del polso, la dilatazione delle arterie debba esser visibile, o tanto evidente per quanto si pretende dal maggior numero de' fisiologi ».

In sostegno del qual avviso, il dott. Rucco va citando i numerosi e decisivi esperimenti fatti dal dott. Parry sopra moltissimi quadrupedi vivi, e prosiegue quindi a dimostrare, tutto il meccanismo del polso ridursi ad uno sforzo, e rea-

sione che fa l'arteria, onde ritornare alla sua natural dimensione, ossia per ripigliare la sua pristina capacità; poichè la pressione delle dita sull'arteria questa capacità diminuiscono, mentre l'arteria stimolata fortemente dall'azione del sangue arterioso, sospinta con impeto dalla sistole del ventricolo sinistro del cuore, non può fare a meno di reagire; e questa reazione produce una resistenza ad essa proporzionata, come il dito che quella comprime.

Gli articoli seguenti versano sulla — « Descrizione anatomico-fisiologica dell'organo esploratore del polso, e sullo stato fisiologico del polso ». Benchè il primo contenga molta materia originale, nondimeno ne tralasciamo l'esame, essendo la sua lettura più adatta per i sapienti in medicina. Il secondo è una lucida esposizione dello stato del polso in varî individui, ed è accompagnato da una descrizione dei diversi temperamenti, chiara e concisa quanto mai. L'articolo IX è una descrizione da maestro della maniera come le varie passioni agiscono sul polso, ed in esso non sapremmo che più ammirare, se la profonda conoscenza del soggetto da lui spiegato, ovvero il modo con che estolle i vantaggi della morale e della virtù. Citeremo solamente la seguente descrizione degli effetti dell'ira.

« L'ira, oltrecchè degrada l'uomo, essendo essa figlia di sentimenti bassi ed ignobili, altera altresì la sua costituzione, la sua salute. S'ingenera, durante il forte esercizio di questa passione brutale, un movimento più o meno rapido e tumultuoso, il quale principalmente propagasi sul sistema vascolare sanguigno. Per siffatta ragione il cuore raddoppia e moltiplica i suoi sforzi, nel mentre che compionsi con la massima possibile rapidità le sue veloci e forti contrazioni, da che prende origine l'accelerarsi del corso del sangue ed i battiti del polso. Corrisponde anche a questo modo di essere del sistema della circolazione sanguigna, quello assai attivo allora della respirazione, facendosi assai più frequente l'inspirazione. Le contrazioni de' muscoli della faccia presentano nella fisonomia l'imagine di uno stato convulsivo violento e allarmante: la temperatura usuale del corpo si aumenta, il volto diventa rosso, poi livido, il polso batte con veemenza e rapidità, e le sue oscillazioni sono durissime.

Tutti questi fenomeni che dimostrano a quale stato di violenza si espongano coloro che sono di temperamento irascibile, se non mettono la vita in pericolo bastano a dimostrare il carattere maligno dell'ira: così se questa passione non è tale

da estinguere la vita di botto, cagionando subitanea morte, come spesso accade, può non ostante indurre l' apoplessia, e cagionare ulteriormente affezioni organiche del cuore, del fegato, o degli altri visceri.

È fenomeno costante l'osservare, cadere tutte le forze vitali in uno stato di profonda depressione dopo un' accessione d' ira. Di più: Il polso da veemente, duro, celere, elevato che era all' ingresso dell' ira, si fa appresso piccolo, debole, profondo, irregolare, spesso intermittente, dopo il parosismo di questa passione più che pericolosa.

I due articoli seguenti trattano delle variazioni del polso prodotte da agenti interni o esterni, come pe' primi, ossiano gl' interni, sarebbero, l' esercizio delle facoltà mentali, il moto muscolare, la veglia, il sonno, le secrezioni e ritenzioni; e per i secondi, ossiano gli agenti esterni, e che sono il sostegno della vita, il cibo, l' aria ec. ec.: più quelle sostanze che hanno la forza di suscitare, neutralizzare, o guarire le malattie, come le medicine ec.: da ultimo il sangue, e gli umori bianchi, o secondarî. Gli effetti che questi varî agenti hanno sul polso, sono descritti abilmente e scientificamente. Le osservazioni poi sul clima sono nuove e calzanti.

L' articolo XII tratta—«Dell' azione de' rimedî, o sia degli ausiliarî dell'arte del polso». Gli effetti della china, della canfora, dell' oppio, del mercurio, dei purganti, dei diaforetici, degli espettoranti, e dei diuretici, sono descritti con chiarezza, com' anche quelli che soffre il polso dall' azione de' veleni di ogni classe, dai bagni, dal salasso, dalle coppette, dai sinapismi, epispastici ec. Gli articoli XIII e XIV trattano — « Delle relazioni che uniscono la circolazione del sangue colle altre funzioni della vita interna organica vegetativa, e sono come introduzione all'articolo XV, il quale verte—» su le leggi organiche che facilitano la conoscenza di ogni maniera di polso morboso ». Dopo avere stabilito come fatto, che ogni organo sensorio ha una vita parziale e distinta, ossia un modo particolare di sentire, e finanche i suoi bisogni usi e abitudini, il dottor Rucco procede a dimostrare, essere benanche certo che ogni organo, allorquando trovasi in uno stato di malattia, può ricevere da questa una impressione morbosa; la quale per essere di carattere conforme al modo distinto di sentire dell' organo affetto, non può rappresentarsi sotto forma o carattere differente da quello di qualunque altr' organo similmente aggravato. La sfera di atti-

vità di un organo qualunque ha tutta l' influenza possibile su la forma e sul carattere, e conseguentemente su la gravezza o leggerezza della malattia, dalla quale lo stesso organo è afflitto. Perciò è materia di fatto, non potere i varî organi esser tutti afflitti da malattie della medesima natura, tanta è l' influenza della loro sfera d' attività su lo sviluppo di queste; e quando si vede il contrario, come nell' infiammazione che aggrava ad un tempo tutti gli organi senza distinzione, in siffatto caso le modificazioni alle quali essa è soggetta per la differente maniera rispettiva di sentire degli organi stessi, saranno tali da essere bastevoli a farcene distinguere la forma ed i varî gradi d' intensità. Inoltre ogni malattia esterna od interna che sia, organica o generale, in proporzione della sfera di attività della parte aggravata, o ciò che vale lo stesso, in proporzione del sito che occupa, produce una rivulsione, o disordine più o meno sensibile nel sistema circolatorio sanguigno, il quale sistema dalle relazioni d' identità di struttura deve direttamente comunicare questo disordine al polso che ne forma parte, e per questa evidente ragione il polso non può più battere regolarmente come nello stato sano; ond' è che ne ricaviamo dati necessarî per caratterizzare, pronosticare e curare le varie malattie.

Avendo dato nel primo volume un cenno storico sull' origine, sul progresso ec. della Sfigmica, descritto i varî organi in relazione col polso, fatto conoscere i principî generali su i quali la scienza di quell' organo è fondata, ed avendo trattato dello stato fisiologico del polso, l' autore procede alla classificazione dei diversi polsi. E dopo aver osservato che anche la più leggiera investigazione di quasi tutte le opere che ne trattano, dimostra tutte aggirarsi sopra due punti, la diagnosi e la prognosi, o sia sui polsi organicî, ed i polsi critici, egli deduce che, essendo ben noto, anche nei più semplici morbi cronici, nei quali non esistono nè affezioni locali nè crisi, essere utile l' esame del polso, dal quale conoscesi non solo il grado d' atonia in che consiste la malattia cronica, ma anche lo stato delle forze vitali dell' ammalato, non può dirsi che il medico sia istrutto dalla presenza del polso organico, o critico, mentre in queste malattie non esistono nè l' uno nè l' altro. Propone dunque, oltre alle due classi di polsi ammessi in medicina, cioè gli organici ed i critici, di ammetterne un' altra, che direbbesi polso diagnostico.

Perciò considera i polsi come divisi in tre classi: polsi diagnostici, polsi organici, polsi critici.

Nella prima classe egli ammette dodici specie, cioè polso piccolo, grande, duro, molle, forte, debole, celere, lento, raro, uguale e ineguale: nella seconda classe, tredici specie, le quali vengono poi suddivise in superiori e inferiori: i primi sono il polso capitale, il nasale, il gutturale, ed i pettorale; gli ultimi il polso stomacale, l'epatico, lo splenico, l'intestinale, l'uterino, l'emorroidale, l'orinario, ed il cutaneo: la terza classe si divide precisamente come la seconda.

I limiti che ci siamo prefissi, non ci permettono fare estratti degli articoli che trattano de' polsi diagnostici, organici e critici; nè sarebbero questi estratti, benchè pieni di materia nuova e preziosa per lo studente di medicina, interessanti quanto altre parti dell'opera pei lettori in generale. Riguardiamo dunque come sufficiente l'aver indicato il piano dell'autore, e dire, che con gran zelo pazienza ed industria ha egli trattato questo ramo del soggetto da lui preso ad esaminare, e finiremo questo imperfetto ragguaglio su la sua eccellente opera, dando qualche cenno sul capitolo d'introduzione agli articoli intorno a' polsi critici. Questi sono preceduti da un capitolo che val quasi una prefazione, intitolato — » Idee generali su la dottrina delle Crisi »; nel quale capitolo si espone chi prima introdusse la dottrina delle crisi, e de' giorni critici; che cosa i medici intendono per crisi; quali sono le opinioni dei migliori pratici Europei a loro riguardo; se le crisi hanno luogo in tutte le malattie croniche, ed anche senza eccezione; e se è giusto ai nostri giorni l'aderire alle opinioni della maggior parte dei nostri contemporanei. Ippocrate si suppone essere stato il primo che abbia fatto menzione delle crisi; ma cadde nell'errore dandone definizione troppo generale, come pure fissando l'epoca delle crisi al giorno settimo, come se i giorni settenarî o dispari, che egli improntò dalla dottrina di Pitagora, possedessero un merito vero, una forza intrinseca di privativa su la produzione delle crisi ». L'opinione d'Ippocrate fu seguita da Galeno, Baillon, Baglivi, Stahl, Hoffmann, Boerhaave, Van-Swieten, Huxham, Solano, Nihell, Senac, Michel, Cox, Fleming, Fouquet. Dopo avere accennato in che modo questi dotti uomini differiscano d'opinione tra loro, l'autore espone la sua come siegue. » Esistono giorni critici, cioè quelli ne' quali hanno luogo le crisi; ma non ne esistono altri, i quali erroneamente si è creduto produrre le crisi in virtù di un potere assoluto che essi non posseggono ». Di fatti le crisi sono quelle

che formano i giorni critici, e non viceversa. Il dotto Sydenham era anche avverso alla dottrina delle crisi, poichè afferma, che ogni materia morbosa che dovea dissiparsi con la crisi, poteasi bensì a volontà dissipare col salasso. L'autore conchiude questo capitolo interessante come quì appresso. « Senza incorrere nell' errore, da una parte di forzare l' osservazione a coincidere con ogni fantastico sistema, o di sottomettere le leggi della natura all' attrazione de' numeri Pitagorici, e senza abbracciar ciecamente la dottrina delle crisi e dei giorni critici d' Ippocrate allorchè è d' uopo opporre i mezzi dell' arte a qualche malattia acuta; e senza commettere d' altronde l' errore di attaccare apertamente ed immediatamente ogni male acuto, senza distinzione, in conformità con le false teoriche de' più inveterati anticrisisti; noi seguiremo con giustizia il corso prudente additato dalla ragione, cioè quello di assicurarci col soccorso della scienza del polso, quando è che possiamo affidare alla sola natura la terminazione favorevole d' una malattia, quando è spediente secondarla con rimedî semplici e leggieri, o quando è necessario aiutarla mediante la forte e pronta assistenza dell' arte. Tale almeno è il metodo indicato dal seguente esame dei polsi critici.

Spiega da ultimo l' autore le particolarità de' varî polsi critici, accompagnando ogni articolo con osservazioni pratiche, corroborative de' suoi principî. In conchiusione possiamo con confidenza raccomandare la presente opera a due classi di lettori; al professore ansioso d' imparare, e ad ogni lettore in generale desideroso d' istruirsi, e siam certi che sì gli uni che gli altri rimarranno soddisfatti di averla percorsa.

Z.

Le mie prigioni, memorie di Silvio Pellico. Napoli 1833.

È questo un libro politico, un libro ascetico, un libro morale, un libro di amena letteratura? Potrei dire del sì, potrei dire del no, però ch' egli è veramente, e non è al tempo stesso ciascuna di queste cose. Ad ogni modo la novità e l' importanza dell' argomento, le sventure dello scrittore, ed il suo nome già chiaro in Italia, ne hanno fatta e ne fanno ricercar la lettura da ogni qualità di persone, e rendon ragione di quelli applausi ch' esso ha dappertutto incontrati. Lo loda la gente pia perch' egli insegna a sopportar con rassegnazione i divini castighi; lo lodano le donne perchè le donne son per natura più tenere de' dolori e de' gemiti dell' umanità, e forse anche per quelle storielle d' innamoramenti che vi sono inserite; lo lodano gli spiriti benevoli perch' egli nobilita la sventura sulla prosperità, e sublima i miseri sui potenti; e lo lodano finalmente a ragion più veduta gli uomini avvezzi a penetrar collo sguardo della mente oltre la scorza esterna delle scritture. Ora noi spogliandoci al possibile delle preoccupazioni della simpatia e dell' antipatia, che tanto alla sanità del giudizio sono nemiche, ed intatta serbando la stima che professiamo all' autore della *Francesca*, e l' affetto mai sempre dovuto alle disgrazie con alto e pacato animo sopportate, esporremo brevemente qual è l' ordito dell' opera, e secondo l' opinion nostra e gli uficii della critica ne ragioneremo.

Silvio Pellico fu catturato a Milano il 13 ottobre 1820 per casi di stato, fu sostenuto quivi in prigione sino al 19 febbrajo 1821, giorno nel quale lo fecero partir per Venezia, dove dopo il corso di un anno, gli fu letta, stando egli sopra di un palco, e la sentenza di morte ed il rescritto imperiale che la commutava in 15 anni di *carcere duro* da scontarsi nella fortezza di Spielberg presso Brunn in Moravia. Il 26 di marzo l' esule doloroso partì per il luogo dove doveva espiar la sua pena. Ivi si dimorò lo spazio di otto anni e mezzo, fra tutti gli stenti e le angosce di una prigione di cui la legge stessa volle col nome indicar la natura; ed ivi al 1.° di agosto 1830 gli fu alla perfine annunciata una seconda grazia del governo Cesareo, che il rimanente tempo della pena gli condonava. Il 17 settembre dell' anno stesso, Silvio era già nelle braccia de' suoi genitori, che tralle la-

grime della gioja, dopo tanta lontananza e tante amarezze, lo ricevevano. Or questo funesto decennio della vita del poeta italiano, il quale nel tempo della sua prima carcerazione non contava che 31 anno, fanno il soggetto delle sue *Memorie*, scritte, come ognun vede, dopo seguita la sua liberazione, e contenenti non solo una specie di cronaca de' pochi avvenimenti che in sì uniforme e miserabile tenore di vita poteano aver luogo, ma la storia de' pensieri e de' sentimenti di un uomo, che sin da' primi momenti ne' quali si vide privato del carissimo bene della libertà, e destinato vittima, o della morte, o di un martirio lungo, e forse peggior della morte stessa, si risolvette di temperare la sua immensa sciagura colle consolazioni della religione e della filosofia.

L' autore dichiara sin dal principio, che *simile ad un amante maltrattato dalla sua bella e dignitosamente risoluto di tenerle broncio*, *lascerà la politica ov' ella sta*, e non dirà nulla delle cagioni del suo infortunio. Pure il velo di cui egli vuol ricoprirlo non è tanto fitto, che alcuna cosa a traverso non ne traspaja, e noi rispettando la reticenza e la prudenza del nostro autore, sino ai confini ch' egli medesimo loro assegnava, raccoglieremo qui, sotto gli occhi di chi legge, diversi luoghi e diverse espressioni dell' opera che daranno di questi fatti quella contezza ch' ei dare ne volle, e lo porranno con esso lui in una immediata comunicazione. Mettiamoci dunque da banda, ed ascoltiamo ciò ch' egli dice, mostrandoci solo da volta in volta per rannodar insieme le varie e lontane parti della sua narrazione.

Quando il Pellico non fu più *martirato dagl' interrogatorii*, si diede ad occupar le sue ore in varie maniere, e specialmente nella lettura della Bibbia, libro che non gli diede già quella *malintesa divozione che rende l' uomo fanatico o pusillanime*, *ma che gl' insegnava ad amar Dio e gli uomini*, *a bramare sempre più il regno della giustizia*, *ad abborrire l' iniquità perdonando agl' iniqui* (Cap. VI.). Al principio del Cap. VII. soggiunge: *Io in meno di un mese avea pigliato*, *non dirò perfettamente*, *ma in comportevole guisa il mio partito. Vidi che non volendo commettere l' indegna azione di comprare l' impunità col procacciare la ruina altrui*, *la mia sorte non poteva essere se non il patibolo od una lunga prigionia. Era necessità adattarvisi. Respirerò finchè mi lasciano fiato*, *dissi*, *e quando me lo torranno*, *farò come tutti i malati allorchè sono giunti all' ultimo momento. Morrò*.
Nel cap. XIV., accade fra lui ed un ladro questo dialogo,

intorno alle cose di cui era accusato: *Di cose di amore? — No — Di omicidio?— No —Di carboneria? — Appunto — E che sono questi carbonari? —Li conosco così poco che non saprei dirvelo.* Nello stesso capitolo parlando di una visita che il suo buon padre gli fece a Milano, dove si era condotto sperando che il suo arresto fosse avvenuto *per sospetti da nulla*, e che tosto, anche mercè delle sue sollecitazioni, egli uscisce in libertà, aggiunge: *Misere illusioni dell' amor paterno! Ei non poteva credere ch' io fossi stato così temerario da espormi al rigore delle leggi.* Nel principio del cap. XXII. dice: *La notte de' 18 a' 19 di febbrajo (1821) sono svegliato dal romore di catenacci e di chiavi; vedo entrare parecchi uomini con lanterna: la prima idea che mi si presentò fu che venissero a scannarmi. Ma mentre io guardava perplesso quelle figure, ecco avanzarsi gentilmente il Conte B. il quale mi dice che io abbia la compiacenza di vestirmi presto per partire. Quest' annunzio mi sorprese, ed ebbi la follia di sperare che mi si conducesse ai confini del Piemonte.* Un altro baleno ci dà il Pellico intorno alla cagione di tanta sua miseria, quando, nel tornare a Milano dopo la sua liberazione, egli prova *qualche fremito di sdegno contro alcuni che lo avevano calunniato, mentre eran sempre stati l' oggetto della sua benevolenza e della sua stima* (cap. XCV.). Qui giova, ripigliando il filo del discorso, raccontare colle parole medesime dell' Autore il suo arrivo nella città di Venezia, e la continuazione fatta quivi del suo processo: *Viaggiammo per posta senza fermarci, e giungemmo il 20 febbraio a Venezia. Nel settembre dell' anno precedente, un mese prima che m' arrestassero, io era a Venezia, ed avea fatto un pranzo in numerosa e lietissima compagnia all' albergo della Luna. Cosa strana! Sono appunto dal conte e dal gendarme, condotto all' albergo della Luna. Un cameriere strabilì vedendomi, ed accorgendosi (sebbene il gendarme e i due satelliti, che facevano figura di servitori, fossero travestiti) che io era nelle mani della forza . . . . Salimmo al palazzo; il conte B. parlò co' giudici, indi mi consegnò al carceriere, e congedandosi da me, m' abbracciò intenerito.* Le carceri in cui fu posto, erano i famosi *Piombi*, così chiamati dall' essere sottoposti al tetto di piombo del palazzo ducale. Nel cap. XXIV, il prigioniero ritocca dei nuovi interrogatorii sofferti a Venezia, i quali furono per mandarne in fumo tutt' i buoni proponimenti di pietà e di rassegnazione. *Ah! sì*, dic' egli, *le cure di un processo criminale sono*

orribili per un prevenuto d'inimicizia allo stato! Quanto timore di nuocere altrui! Quanta difficoltà di lottare contro tante accuse, contro tanti sospetti! Quanta verosimiglianza, che tutto non s' intrichi sempre più funestamente, se il processo non termina presto, se nuovi arresti vengono fatti, se nuove imprudenze si scoprono, anche di persone non conosciute, ma della fazione medesima!

Ho fermato di non parlar di politica, e bisogna quindi che io sopprima ogni relazione concernente il processo. Solo dirò che spesso dopo essere stato lunghe ore al costituto, io tornava nella mia stanza così esacerbato, così fremente, che mi sarei ucciso, se la voce della religione e la memoria de' cari parenti non m' avessero contenuto. Questo stato d' irritazione e di mancanza di religiose dolcezze durò più giorni, ma l'abitudine di onorar Dio tornò in lui finalmente, e gli esami a cui la Commissione ogni due o tre giorni lo sottoponeva, *per quanto fossero tormentosi, non lo traevano più a durevole inquietudine.*

Intanto le sentenze relative ad un primo processo (ed il Pellico era compreso in un secondo) furono pubblicate, e nove condannati alla morte ebbero in cambio la pena del *carcere duro*. Questa nuova non rassicurò interamente il nostro A. il quale non sapeva *se l' indulgenza sarebbesi usata a' soli primi, perchè arrestati prima delle notificazioni che si pubblicarono contro le società segrete, e tutto il rigore cadrebbe sui secondi?*

Finalmente lo scioglimento del tristo dramma è arrivato; e sentiamo in qual modo il nostro Pellico ne ragiona: *Il dì seguente, 21 febbraio (1822), il custode viene a prendermi; erano le 10 antimeridiane. Mi conduce nella sala della Commissione, e si ritira. Stavano seduti e si alzarono, il presidente, l' inquisitore e i due giudici assistenti. Il presidente con atto di nobile commiserazione mi disse che la sentenza era venuta, e che il giudizio era stato terribile, ma già l' Imperatore l' avea mitigato — L' inquisitore mi lesse la sentenza — Condannato a morte. — Poi lesse il rescritto imperiale: la pena è commutata in quindici anni di carcere duro da scontarsi nella fortezza di Spielberg — Risposi: Sia fatta la volontà di Dio.*

Il presidente lodò la tranquillità del condannato, e gli fece sperar da essa qualche altra grazia, dopo pochi anni. Anche gli altri giudici gli volsero *parole di gentilezza e di speranza. Ma uno di loro*, continua il Pellico, *che nel processo mi era*

sembrato molto ostile, mi disse alcun che di cortese, che pur pareami pungente, e quella cortesia giudicai che fosse smentita dagli sguardi, ne' quali avrei giurato essere un riso di gioja e d' insulto. Or non giurerei più che fosse così: posso benissimo essermi ingannato. Ma il sangue allora mi si rimescolò, e stentai a non prorompere in furore. Dissimulai, e mentre ancora mi lodavano della mia cristiana pazienza, io già l' aveva in secreto perduta.

Il giorno vegnente la sentenza dovea esser letta solennemente in pubblico ai condannati. Qual maraviglia se l' infelice Silvio non trovò requie per tutta notte! *La testa mi ardeva ed il cuore sanguinava pensando a casa mia*, dic' egli, ed immediatamente soggiunge: *Avessi solo pensato ai congiunti ed a qualche altra diletta persona! La lor ricordanza m' affliggeva e m' inteneriva. Ma pensai anche al creduto riso di gioja e d' insulto di quel giudice, al processo, al perchè delle condanne, alle passioni politiche, alla sorte di tanti miei amici. . . e non seppi più giudicare con indulgenza alcuno de' miei avversarii.* Insieme col Pellico era condannato a venti anni di *carcere duro* il suo amico Maroncelli, quel medesimo cui un' altra somma sciagura era serbata, come vedremo, nella prigione. Ma un commessario imperiale annunciò loro, siccome udita dalla bocca stessa di Cesare, la buona nuova, *ch' egli voleva valutar i giorni della loro pena non di 24 ore ma di 12;* colle quali parole intendeva dire che il tempo della detenzione sarebbe stato dimezzato: ma gli anni della prigionia dura del Pellico furono poi non sette e mezzo, ma otto e mezzo.

La notte del 26 marzo i condannati partirono pel loro destino, un birro incatenò loro trasversalmente la mano destra ed il piede sinistro, quel commessario imperiale e sei o sette guardie di polizia convogliavano la condotta, composta in tutto di due carrozze, e così questi sventurati dicevano all' Italia un addio che forse era l' ultimo. La nuova del loro passaggio li avea preceduti, ed il concorso delle popolazioni, e gli atti che facevano manifesta la loro compassione, spargevano alcun lenimento sul loro dolore. Il Pellico stimava che quel compianto sarebbe cessato sulle terre straniere, ma s' ingannava. *Il buono*, egli esclama, *è sempre compatriota degl' infelici! Quando fummo in paesi illirici e tedeschi, avveniva lo stesso che ne' nostri. Questo gemito era universale:* Harme herren! (*Poveri signori!*)

Il 10 di aprile gli sconsolati viandanti pervennero all' in-

fausta rocca di Spielberg, al più severo ergastolo della monarchia austriaca.

Il villaggio di Austerlitz è poco di là discosto, nè il buon Pellico tralascia di ricordarsene, e di ricordarcelo. Qui cominciò per il giovane Saluzzese la cruda pena; ma prima ch' egli c' insegni che cosa è il *carcere duro*, ci sia concesso fermarci alquanto ad esporre alcune generali considerazioni che dalle cose sinora discorse ci sono sorte nell' animo.

La dolcezza de' costumi penetrata in quasi tutte le contrade di Europa, e le mutate e diverse condizioni de' popoli, han fatto sì, che i delitti di maestà puniti una volta non sol con rigore, ma con ferocia, sieno a' dì nostri, per una specie di tacito consentimento di quasi tutte le signorie, meno aspramente castigati e repressi. Varie sono le ragioni che i filosofi [1] adducono di questa nuova temperanza dell'età nostra, prima e principal delle quali si è questa, che conforme si è aumentata l' importanza e la forza delle città, così si è scemata ed impicciolita l' importanza e la forza de' singoli cittadini. Nel medio evo le cose pubbliche stavan di modo, che la ragione, e più spesso ancor le passioni di un uomo solo bastavan talora a turbare e rimescolare uno stato poc' anzi riposato e felice, ed allor si potevano in una o in poche faville spegner gl' incendii; ma or non si dà privata potenza che sia da tanto, e le pene non hanno più presso l' universale tanta efficacia quanta ne ha la generale persuasione della bontà e della utilità delle leggi. Certamente ogni governo ha non solo il dritto, ma l' obbligo di mantener la quiete nel suo dominio., di vegliare alla propria conservazione, e di punire o almen disarmare, secondo gli ordini già promulgati, coloro che gli muovon guerra; ma la conservazion de' governi riposa oramai più sull' amore e sull' utile, che sul timore, ed essi dimostrano assai meglio la loro forza coll' evitare, che col ricercare il rigor de' supplizii verso coloro che di tali delitti si rendon colpevoli.

Fatta questa osservazione, noi che non vogliamo essere verso il nostro misero italiano nè più nè meno severi di ciò ch'egli medesimo si dimostra, ci rallegreremo con lui, che sia caduto tra mani di una podestà che prima di molte altre colse la lode di non punire nel capo i delitti di crimenlese, soprattutto quando pensiamo che questa indulgenza, di cui molti nobili esempi vide sotto il presente supremo moderatore la bella civile e tranquilla Napoli, non è ancor fatta universale in Italia, non ostante il tempo

1 Specialmente il Guizot, nel cui eccellente discorso. — *Della pena di morte per materie di stato* molti pensieri abbiam letti che in questo capitolo ci cade in acconcio di riprodurre.

trascorso, i raddolciti costumi, e la cresciuta esperienza. Per quanto è della tessitura del processo cui l'autor nostro soggiacque, noi lasceremo ai giuristi la cura di paragonar insieme le diverse legislazioni delle nazioni ingentilite, ed il diverso grado di sicurezza che co' loro riti elle porgono al più alto ed importante interesse di tutte le umane società; la tutela del dritto e dell'innocenza. Ma non taceremo che nella terra in cui noi dettiamo queste parole, l'onore, la libertà e la vita degli uomini sono protetti da una legislazione piena di riguardi e di cure, perchè l'autorità e la forza della giustizia si facciano nel processo non solo eguali, ma talora minori dell'autorità e della forza dell'accusato; nè ci stancheremo di lodare quel nostro attitare aperto ed accessibile a chiunque voglia osservarlo; quella revision de' giudizii commessa alla Corte suprema; quella piena franchezza della difesa; e quella pubblica discussione che ti raffronta continuamente l'imputato coll' accusatore legale, colla parte civile, co' testimonii, che sottopone gli stessi giudici ed il giudizio alla morale sanzione dell' universale, che chiama il popolo ad assistere al più santo ed augusto ministero di un buon governo, e che meglio di ogni altro modo vale a trasfondere negli animi de'cittadini quella salutare certezza, che il condannato è reo e che la legge ha usato invano ogn' industria per trovarlo innocente. Noi non possiamo qui discettare quali e quante di queste forme della giustizia penale sono comuni alla legislazion criminale cui si trovan soggette la Venezia e la Lombardia, ma ben sappiamo ch'elle son fatte e trovate non tanto in grazia e favore de' sottoposti ad accusa, quanto negl' interessi delle podestà, le quali non altrimenti si scagionano della taccia di cercare in certe cause piuttosto il delitto che la verità, più la vendetta che la giustizia, e meglio l'acquietamento sollecito della paura che una durevole sicurtà. Più i delitti denunziati al magistrato sono gravi e importanti, e più queste forme acquistano anch' esse d'importanza e di gravità, e se i passati nembi valsero ad annebbiare tra noi queste lucide verità, non è temeraria la speme di vederle ben presto tornar in onore sotto l' influsso delle migliori stelle che or ci si volgono.

Tornando al nostro Pellico, noi accenneremo siccome fatto degno di nota, che nè egli nè verun altro de' suoi compagni, molti de' quali nel divenir mansueti ed umili lo avean quasi tolto a modello, dicano in tanti anni, fra tanti cruciamenti, ed in mezzo a tanti fervori e compunzioni di anima, una sola

parola di pentimento intorno alla colpa di che furon tenuti convinti, e preghino anzi più volte il perdono a' nemici loro. Questo fatto ci porge il destro di segnalare un' altra differenza che corre tra' falli comuni ed i falli politici, ed è che ne' primi la coscienza della podestà, del reo e del popolo sono conformi nel riconoscere la criminalità dell' azione punita, ne' secondi sono discordi. In fatti l' omicida e il ladrone o negano il loro misfatto, o convengono che la legge debbe punirlo, e seguitarlo l' infamia, mentre il reo di stato, bianco o nero che sia, dice e crede sovente di aver bene operato, e non riconosce, come quelli, la morale autorità della legge. I primi hanno rotto colla società ogni legame, il secondo è lodato o almeno scusato da tutti coloro che odiano come lui l' insidiato potere, e che sono della sua parte. La storia, principalmente da 40 anni in qua, ci ha dati mille esempi di condannati di stato, seguaci di varie bandiere, predicati oggi da taluni come martiri e come eroi, e domani da taluni altri come scellerati e ribelli.

Sono considerazioni che non intendiamo per niente applicare ai casi di cui trattiamo, ma che facciamo nell' interesse generale della civil comunanza, in mezzo alla quale or una opinione ed or un' altra han trionfato distruggendo uomini, e sol da poco incomincia a trionfar la ragione, che i contrarii umori comprende e rattempera per il vantaggio di tutti.

Ma è tempo omai che gl' Italiani guardino un poco in viso a questo *carcere duro*, di cui tante volte per lo addietro avevano inteso a parlare, e rendano grazie al compatriota che fu sollecito di sottoporlo ai loro occhi, se non per altro, perchè non incorrano più ne' passati errori, e preghino il cielo che ne li scansi.

Vorrei dir qualche cosa della sua istoria, ma non la so. Credo bensì ch' egli sia stato frutto delle riforme dell' umanissimo monarca Giuseppe II, per sostituirlo alla pena di morte caduta in tanto abbominio verso il finire del secolo XVIII, e di cui tanto era stato prodigo il Codice Teresiano. Pure questa pena inventata, siccome io stimo, per un lodevol fine, si risente di una specie di asprezza e di ferità che non è più de' nostri costumi e de' nostri tempi, e tramutando in compassione verso il colpevole l' orrore ch' ella vuole inspirare del delitto, ella opera in certo modo contro al suo fine. Per altro convien dire ad onor del vero, che un lungo ed inutile strazio dell' umanità insinuato, come minor male, da' più miti e dolci filosofi del

passato secolo; e lo stesso immortal Beccaria, parlando contro l' estremo supplizio, dice queste parole che, s' ei vivesse a' dì nostri, cancellerebbe sicuramente dal suo sublime trattato: « Non è il terribile ma passeggiero spettacolo della morte » di uno scellerato, ma il lungo e stentato esempio di un » uomo privo di libertà, che divenuto bestia di servigio, ri» compensa colle sue fatiche quella società che ha offesa, che » è il freno più forte contro i delitti ».

I costumi, i bisogni ed i pensieri delle nazioni non si mutano a sbalzi, ma gradatamente, e confesso che il ridurre un uomo alla condizione di *bestia di servigio*, mi sembra una punizione assai più crudele e barbara della morte. Ma non ci confondiamo nelle digressioni.

Il carcere duro significa essere obbligati al lavoro, portare la catena a' piedi, dormire su nudi tavolacci, e mangiare il più povero cibo immaginabile. Il durissimo significa essere incatenati più orribilmente, con una cerchia di ferro intorno a' fianchi, e la catena infitta nel muro, in guisa che appena si possa camminare rasente il tavolaccio che serve di letto: il cibo è lo stesso, quantunque la legge dica: pane e acqua. Sin qui il Pellico, che con poche parole, nel cap. LVII, ci dà una idea sommaria del *carcere duro* e del suo superlativo. Noi fermandoci al positivo, compiremo la sua descrizione ricavandola dal rimanente dell' opera. Significa inoltre *carcere duro* un luogo in cui l' uomo è condannato al silenzio ed alla solitudine. E di vero ogni volta che il nostro prigioniero, arrampicandosi alle spranghe di un cancello che dava lume al suo covile, riusciva ad appiccar discorso col conte Oroboni suo vicino di carcere, o con qualche altro condannato, le guardie con altissime grida ne lo impedivano. *Carcere duro* dinota altresì un luogo dove non si accende mai lume, e le ore della notte si passano in profonde tenebre; dinota un luogo in cui si soffrono tre perquisizioni al giorno, ed una mensuale di soprappiù, nella quale il Pellico racconta che i prigionieri venivano interamente denudati, e si rovistava sin tra le pieghe e tra le costure de' lor poveri panni; ma sembra che queste perquisizioni fossero più rigorose per gl' incarcerati di stato, pe' quali il carceriere Schiller dichiara aver prestato giuramento di essere più rigido che cogli altri.

È inoltre vietato nel *carcere duro* di usare la propria biancheria, ed è posto in dosso a' prigionieri un vestimento di ruvido panno, con una camicia ed una pezzuola da collo.

di stoppa piena di pungenti stecchi. Compivano questa divisa, dice l' A., dopo di aver descritto l' intero suo vestimento, *i ferri a' piedi, cioè una catena da una gamba all' altra.*

Uno de' più acuti tormenti corporali che si patiscono nel *carcere duro* è quello della fame, e la salute del Pellico, come quella di molti altri rinchiusi, ne scapitò grandemente. Racconta egli di un Antonio Villa, *altre volte robusto come un Ercole*, il quale per fame infermò, che allorquando, dopo un anno di scarso cibo, gli fu fatta abilità di mangiare con più abbondanza, il suo stomaco infiacchito non era più in istato di smaltire l' accresciuto alimento, e l' infelice morì sotto replicati sbocchi di sangue. Infine la mancanza di nuove dei proprii parenti, la mancanza di libri, la mancanza di ogni sorta di mobili, il non poter possedere danaro, il veder quivi ristretto l' intero mondo, e mille altre indicibili privazioni, rendono questo stato così tristo e angoscioso, che i nostri *ergastoli* i nostri *bagni* possono considerarsi al paragone come vere dimore degli agi e dell' opulenza. Per altro il Pellico parla di molti alleviamenti che a sì misera condizione furono arrecati: gli fu dapprima come ad ammalato dato un paglericcio che dapoi non gli venne mai più ritolto,, fu a lui ed a' suoi compagni fatto dono dall' imperatore di alcuni libri di pietà, gli furono alcune volte concessi degli altri libri, fu messa una lucerna nel corridojo al quale sporgevano gli sportelli degli usci di ciascuna prigione, e gli fu concessa una passeggiata quotidiana di un' ora, sopra un terrapieno della rocca, al quale in mezzo alle guardie veniva menato. Ma la maggiore di queste mitigazioni consistè in questo, che quando gli stenti del carcere ebber condotti tutt' i prigionieri di stato, persone tutte di gentil sangue o di civil grado, ad una languente e debile sanità, venne da Vienna la permissione di metterli a due per camera, talchè l' uno servisse all' altro di conforto e di ajuto. Allora fu data al Pellico la dolcissima compagnia del suo amico Maroncelli, sì che la sorte comune divenne meno affannosa e più comportabile.

Tal è, quale il nostro A. la dipinge, la terribile prigionia di Spielberg. La legge la fece e la mantiene veramente *dura*, e gli uomini che della legge sono ministri, comechè buoni per la maggior parte e compassionevoli, non possono che in picciola parte ed a fatica temperarne l' acerbità. E ad onor del vero tutta la gente cui ebbero a fare lo sventurato Pellico e i suoi compagni, dal più basso al più alto grado,

carcerieri, birri, soldati, famigli delle prigioni, officiali di polizia, cappellani, medici e commissarii dell' Imperatore, si mostrarono sempre animati da nobilissimo sentimento di commiserazione e di umanità, e non vi fu maniera di gentilezze, di pietose parole ed anche di lagrime, che non adoperassero a raddolcire alquanto quelle insoffribili piaghe. Questo spettacolo di tanta bonarietà di cuore non solo inefficace a moderar questa lenta agonia dell'uomo, ma sua ministra ed esecutrice, apre alla mente un vasto ed utile campo di meditazioni. Le persone costituite nel più eccelso grado di dignità, prendono una ingerenza continua ne' più minuti particolari della prigionia di que' miseri, e nessuna cosa, che per poco si allontani da' casi ordinarii, si può risolvere, senza loro saputa, su' luoghi stessi. Di fatto, quando al Maroncelli si fu generato sul ginocchio un tumore pieno di piaghe, e fu giudicato necessario l'amputargli la gamba, egli si convenne attenderne per otto giorni il beneplacito dalla città capitale dell'impero. La sola persuasione, che questa ingerenza è un sacro dovere, e che quelli strazii sono di una ineluttabile necessità, può rendere tollerabile lo stesso ufficio di color che comandano, che in quel dabbene paese sono per lo più virtuosi ed onesti. Questi sono fenomeni da meritare tutta l' attenzione de' moralisti, e lezioni che il mondo civile non debbe lasciar di studiare profondamente.

Queste considerazioni parranno per avventura ad alcuno gravi di troppo, e disadatte all'argomento del libro, ma noi abbiam giudicato che il principal merito di esso consisteva nel farle nascere. In quanto al resto dell' opera, diremo in generale ch' ella metterebbe negli animi assai maggior calore, se lo stile ne fosse più efficace, più proprio, e talvolta men forestiero; e se nel dettarla il chiaro A. non si avesse proposte troppe, e forse troppo diverse intenzioni. Ad ogni modo ce n' è una che tiene il campo tra tutte le altre, cioè quella d' insinuar negli animi l'amore della umanità e della giustizia, e di far detestare tutto quello che se ne allontana. Egli non ha nè collera nè rancore contro persona del mondo, e svela con moderate parole il novello arcano di un martirio compiuto senza la mano di tormentatori, e di una crudeltà consumata senza l' opera di alcun crudele. Possano le ingenue e pietose voci produr buon frutto!

Considerando questo libro come opera di amena letteratura, ne troviam dilettevole la lettura, ma non possiamo trovarlo meritevole di un' egual lode. Quel voler far sospirare le donne, quando si fanno impensierir gli uomi-

nì, sono due volontà, che potevano essere, ma che non sono state, a creder nostro, bene annestate. Senzachè quel carteggio con un rozzo goffo e tutto inamabile adulatore, non sol cominciato, ma pertinacemente mantenuto nelle carceri di Venezia, non ci pareva che mettesse il pregio di essere mentovato; e quelle avventure amorose sembrano ad alcuni un po' fredde, e non sempre esposte con finezza di gusto. Forse il nostro Italiano ha voluto cogliere ne' giardini delle lettere que'medesimi fiori che tanto onore arrecarono a Lorenzo Sterne ed a Saverio de Maistre, ma convien dire che non sempre egli li ha incontrati nel suo cammino. Pregio essenziale di simili composizioni è lo stile, e qual sia quello del nostro A. lo abbiamo in parte veduto: domando in questo luogo a chi mai potranno piacere le parole che qui rapportiamo, e che si leggono a carte 276: *Questo volgare rigorismo è sommamente antifilosofico. Una diffidenza moderata può esser savia: una diffidenza oltrespinta non mai?*

Per altro saremmo ingiusti tacendo che il nostro A. è stato il più delle volte meglio ispirato e più felice scrittore; e per questo luogo che alquanto c' increbbe, ne citeremo tre che non ostante qualche offesa della buona favella meglio incontrarono il nostro genio. Il primo è questo:

Reggerebbero i miei vecchi genitori a tanta sventura? Basterebbero gli altri lor figli a consolarli? Tutti erano amati quanto io, e valevano più di me; ma un padre e una madre trovano essi mai ne' figli che lor restano, un compenso per quelli che perdono? (pag. 153). — Il secondo è questo:

Maroncelli non mise un grido. Quando vide che gli portavano via la gamba tagliata, le diede un' occhiata di compassione, e voltosi al chirurgo operatore, gli disse: Ella m' ha liberato d' un nemico, e non ho modo di rimunerarlo. V' era in un bicchiere sopra la finestra una rosa. Ti prego di portarmi quella rosa, mi disse. Glie la portai, ed ei l' offerse al vecchio chirurgo, dicendogli: Non ho altro da presentarle in testimonianza della mia gratitudine. Quegli prese la rosa e pianse. (pag. 249). — Il terzo è questo:

Conobbi molti uomini egregii, ma nessuno più affettuosamente socievole di Maroncelli, nessuno più educato a tutti i riguardi della gentilezza, più esente da accessi di selvaticume, più costantemente memore che la virtù si compone di continui esercizii di tolleranza di generosità e di senno. Oh mio socio di tanti anni di dolore, il cielo ti benedica dovunque tu respiri, e ti dia amici che m' agguaglino in amore, e mi superino in bontà! (pag. 268).

Le nostre abbondanti citazioni avranno messi anche quelli che non hanno letto le *Prigioni del Pellico* in istato di conoscere bastantemente qual è il giudizio ed il modo di scrivere del prigioniero. Se per la parte letteraria del libro noi siamo stati con lui un pò difficili ad appagarci, egli è perchè l'eloquenza grande e potente de' fatti parea meritare più schietta e più nobil veste, e perchè molto eravamo in dritto di attendere da un uomo del suo merito e del suo nome. Ad ogni modo noi sottoponiamo a lui stesso la nostra opinione, non come buona, ma come sincera; ed in ogni modo lo ringraziamo di aver renduta feconda di utilità la sua stessa sventura, e dell'aver dato alla comune patria un volume, che con tutti i suoi nei, è degno veramente, che un Italiano lo abbia scritto, e che l'Italia lo riceva e lo serbi qual caro e prezioso dono. Ringraziamo in oltre chi ebbe il pensiero di rinnovarlo pe' torchi napolitani, affinchè questa felice e nobil contrada impari sempre meglio ad apprezzare e ad amare i benefizii di un ordinamento civile ragionevole e mite sopra molti altri.

CARLO MELE.

Inni Sacri del C. T. Mamiani della Rovere. Dai torchi del Tramater. In 16, Napoli 1833.

I poeti italiani, e dico poeti, non poetastri o poetonzoli, fatto senno oramai, sembrano abborrire dalle fole canore, e voler richiamare la divina arte del canto a' suoi veri principî, quale mezzo considerandola, anzi che come fine. E per non allontanarmi da' lirici, a' quali mi chiama il libro di che prendo a ragionare, vedete in qual guisa Manzoni, Berchet, Borghi e qualche altro trattano l' inno. Non vi par egli che la Musa della politica e quella della religione temprino ad essi la lira? E però talune liriche poesie, massimamente del primo, suonano in tutte le bocche, e par che adempiano uno de' più fervidi desiderii de' giorni nostri. Ma queste due Muse ne' primordî della greca civiltà non furon che una, se così lice spiegarmi, chè i primi poeti, legislatori e sacerdoti ad un tempo, ammaestrarono i popoli negli elementi del culto e del viver civile. E nell' età seguente si videro legislatori che, o vollero esser poeti, o fecero mettere in versi le leggi loro da' poeti, consapevoli che per tal forma sarebbe stato al popolo più agevole apprenderle, men facile obliarle. Ma negl' inni sacri de' Greci soprattutto scorgesi l' innesto delle cose politiche e religiose, poichè nel

celebrare le divinità loro, cantavan essi ad un'ora le origini delle città, le genealogie delle illustri famiglie, i primi fatti della patria istoria, e tutti que' tempi che noi chiamiamo eroici, ma che per essi altro non furono che i primi secoli della social civiltà, de' quali i ministri de' templi principalmente serbavano le tradizoni ed erano gl' istoriografi. Pindaro apparve, e novello sacerdote d'una civiltà novella, cantore del più alto e più splendido periodo della greca grandezza, dimostrò più che mai ne' suoi carmi l' unione di cui si ragiona, giacchè essa regnava appunto ne' giuochi da lui celebrati. L' istituto de' quali, fondamentalmente sacro e civile, valse a riunire in certi dati punti tutti gli Elleni, o la Grecia o l'Asia Minore o la Sicilia o la Magna Grecia abitassero, e a mantenere in lor sempre vivo quel valore del corpo e della mente che solo ponevali al capo delle nazioni. Nè Pindaro mancò alla sua missione; il meno di cui s'intertiene sono gli atleti vincitori o colla quadriga o col celete, o nella lotta o nel pancrazio; ma sì delle famiglie o città loro, de' grandi avvenimenti passati o presenti, in una parola della greca politica egli parla non meno che delle sacre tradizioni che formavano i dogmi della greca credenza. E però era solenne maestro agl' innografi avvenire del modo come debbono i versi da loro dettati divenir eminentemente popolari. Orazio l' imitò, e meglio avrebbe adoperato se guasto non fosse stato da lui per adulazione e corrotto alcuno de' begli inni sacri che di lui ci rimangono.

Al rinnovellarsi della lingua e della letteratura in Italia, la nostra poesia cominciò a balbettare sacre canzoni, che tale era il bisogno del popolo; ma i rozzi fraticelli che le componevano in quell' epoca di transizione non potevano altro porci che devoto fervore. Se il Petrarca avesse preferito la lira sacra all'erotica, avremmo avuto in lui un maraviglioso cantore della nostra religione, a giudicarne da quella sublime canzone alla Vergine che leggiamo tra le sue rime. Tasso, Guidi, Filicaja ed altri poeti di grido ben si mostrarono valenti sì nella lirica sacra e sì nella lirica politica, allorchè argomenti o di religione o di storia trattarono. Ma nessuno intese specialmente all'uno o all'altro genere, e molto meno li congiunse in quel modo che fatto avevano i Greci.

Ecco alla fine degl' *Inni sacri* in cui mi gode l' animo di riconoscere almeno un saggio di quella greca maniera. Essi ci vengono dalle rive della Senna, ove al finir dell' anno scorso uscirono da' torchi dell' Everat, ma sono opera d' un

esule italiano, il Conte Terenzio Mamiani della Rovere. Ve n' hanno sei solamente, intitolati a S. Pelagia, a S. Agnese, a S. Geltrude, due all' Arcangelo Raffaele ed uno a' Patriarchi. Per la prima volta, se non m' inganno, gl' inni attribuiti ad Omero, e consacrati ad Apollo, a Cerere, a Mercurio ed alle principali divinità de' Gentili, veggonsi nel volgar nostro imitati in quanto alla fattura ed al metro, che sono questi tutti in endecasillabi, e liberi da ogni legame al pari di quelli, ed a quella foggia puranco ritraggono i principali avvenimenti della vita del personaggio a cui van consacrati. E perchè da' libri Santi cavati sono i fatti e talvolta puranche le immagini e i modi, puoi ravvisarvi un felicissimo misto d' omerica e biblica poesia, che a me pare cosa assai pellegrina. Ma il Mamiani ha saputo ancora spargere in alcuni di questi canti religiosi una certa tinta politica, ed invece delle volgari giaculatorie adoperare le preci che meglio si convengono a' fedeli dell' età nostra. Per tal forma ei riconduce nobilmente gli animi alle idee religiose, a quelle pie credenze che furono le compagne e il conforto della nostra infanzia, ma depurate dalle giunte che vi faceva per avventura la credulità delle nutrici e delle avole. Il che può egli massimamente operare mercè la magia d' un verso veramente maraviglioso, al quale, o ch' io m' inganno, non manca nè numero nè nitidezza nè varietà nè flessibilità nè nerbo, nè veruno di quegli artificî o condizioni di che ha mestieri la bella poesia per innamorare di sè e soddisfare le menti. Lo stile è di mano maestra, ricco d'idee, non gonfio e turgido mai nè volgare o pedestre; tal che sembra unire la robustezza del Varano colla magniloquenza del Monti. Ma nella lingua (e nelle scritture italiane essa è cosa non men importante che ardua) egli pecca talvolta, a giudicarlo secondo le classiche norme, allontanandosi dalle schiette ed antiche sue forme, e dando in qualche neologismo che la necessità non iscusa. Se n' eccettui questo neo, nè v' ha opera umana che possa mancarne, il lavoro di cui si discorre è tale da contentare i più schivi e da far onore non lieve ed all'autore ed alla patria letteratura. Nella storia della quale sarà anzi registrata la pubblicazione di questo libro qual primo monumento d' una poesia ad un tempo religiosa e sociale; e nessuno potrà negare al poeta, siccome a buon dritto il dice egli stesso, il cittadino vanto d' aver *richiamato le muse al più antico loro ufficio di cantare la religione civile; che perciò appunto elle furono stimate deità, e gli alunni loro porten-*

tosi e più che uomini. Vero è che più l'intento qui bisogna commendare che il fatto. Dappoichè mancano quattro inni ove in più espresso modo aveva il N. A. incarnato il suo disegno, miseramente perduti allora quando perdeva lo sventurato la patria, siccome il narra egli stesso al lettore; ed in quelli che gli rimasero, tra perchè dedicati o ad un arcangiolo o ad una martire o a sante ascetiche ed eremite, e perchè scritti in tempi ed in luoghi ove gli era vietato uscire da certi angusti confini, assai di rado vi si riconosce la fiamma della religione civile. Si eccettui peraltro l'ultimo, quello dei Patriarchi, ov' essa divampa da un capo all' altro, e si pare averlo egli lavorato con tutta la libertà dell'ingegno, (abbenchè allora gittato nel fondo della nave che gli servia di prigione) e guardando al Vico, ed ai grandi storici delle prime generazioni. Ed in fatti in esso ei dipigne a gran tocchi l' infanzia dell' umana famiglia, l' originaria innocenza, le prime colpe, le prime divisioni, i primi costumi; e come nel giovine mondo esuberava la forza generatrice della natura ed il vigor della vita; come i più forti e fieri divennero cacciatori, i più mansueti e pii, pastori; come nacquero tra questi ultimi i primi germi della religione, dell' astronomia, della nautica, della musica, della poesia; come incominciò il governo della famiglia, e i riti e gli ordini e i giudizî patriarcali furono stabiliti; come poi la voglia d' oro e di regno offese le primitive menti e le traviò, e sorsero le guerre fratricide. Nel quale sublime aringo aveva preceduto il Mamiani un atleta senza alcun dubbio non minore di lui, e più esperto e più chiaro, il conte Giacomo Leopardi, testè venuto a farsi ospite nostro. Anch' egli scrisse in verso sciolto il suo inno a' Patriarchi; anch' egli vi ritrasse le prime vicende dell' umana progenie, e certo nè di dottrina nè di perizia nell' arte nè di alti spiriti nè di robustezza di politica poesia ivi è difetto. Ma il suo giovin rivale animosamente gareggia con esso, con pari forza, con maggiore armonia e perspicuità; e se l' inno del poeta recanatese parrà a molti più ricco di profondi concetti, meglio ideato nella sua macchina, e, come dicono, più filosofico, nessuno dirà che al tutto più poetico non sia quello del nobil rampollo dei Della Rovere. E questo parere, da me sol per amore di verità manifestato, senza menomare per nulla l' ammirazione anzi la venerazion che professo per l' egregio e disavventurato Leopardi, io lo sottopongo a chiunque si faccia a leggere l' un dopo l' altro i due componimenti.

L' operetta è intitolata dall' autore a due cugine, alle quali

ei la manda come il dono di chi nella terra straniera esulato, *non sa qual giorno della vita gli riporrà sotto gli occhi l' aspetto sacro della terra italiana.* E discorrendo con esso loro le ragioni dell' opera, in questa forma ne spiega la più recondita intenzione: « Io so di che modo avete cara la religione e co-
» me la coltivate con puro spirito, sciolto da ogni nebbia su-
» perstiziosa. Voi non siete da annoverarsi tra quelli i quali
» opinano dover riuscire più accettevoli a Dio gl' incensi dei
» devoti che le azioni dei giusti, e assai meno fra coloro che
« scambiano l' umiltà e la mansuetudine con l' abiezione e la
» codardia, nè tra gli altri pure che vogliono riposta somma
» santità in opere vane e frivole, mentre dimenticano le grandi
» e veramente meritevoli. La pietà a' vostri occhi non pare ne-
» mica di sensi gentili e magnanimi, nè la stimate consiglia-
» trice d' inette cose, ma di una volontà forte, elevata e pro-
» duttiva del bene più universale: onde non vi cadde in pen-
» siero mai che le virtù pubbliche, cioè quelle che intendo-
» no a creare la prosperità politica, avessero a giacere ignude
» e quasi sconosciute, o potesse darsi conflitto tra l' amore di
» Dio e quello della patria. Invece, conforme al giudizio vo-
» stro rettissimo, la vita civile incomincia dalla religione; con
» lei crescono, durano e si fanno venerande le glorie nazio-
» nali, i riti, le leggi, i costumi tutti d' un popolo: radu-
» nansi in lei e partecipano del lume suo le memorie preci-
» pue de' tempi e le auguste speranze dell' avvenire ».

E questo brano serva benanche ad esemplificare la prosa dello scrittor bolognese. Altri ora ne addurrò de' suoi versi, perchè a coloro che non avran sott' occhio l' aureo libretto facciasi aperto, eziandio esemplificatamente, se bene gli si appartengano le lodi che sino ad ora gli si tributano.

E primamente il lodai di quel colore politico e filosofico che dee oggimai fare quest' Inni gratissimi all' universale. Il che non solamente in tutto quanto l' inno a' Patriarchi s' osserva, ma in quello a S. Geltrude, che con questa preghiera finisce:

Me pur, me, diva, ascolta e per fiorito
Sentier di filosofica dottrina
Trammi a gustar del cibo onde sì larga
Mensa imbandivi al tuo dedaleo ingegno.
Fa tu pietosa almen che non m' asseti
Il venefico nappo, al qual chi beve,
Scorda la nobiltà di sua natura,
Tra i bruti si rassegna e delle cose

Al governo ripon muti elementi
Che forman gli astri e lo perchè non sanno.
Spirami in petto, o santa, il generoso
Pensier che vola oltre i sepolcri, e scuopri
Di me medesmo a me l'ente sublime.
Allor quante sul mondo errano schiatte
D'umani e quante ne scaldò già il sole,
O saran per li tempi, aride foglie
Non mi parranno che dispiega aprile
E abbatte il verno; di durevol seme
In lor conoscerò l'egregie stirpi,
L'esser diffuso e l'animate membra
Del civile universo, entro cui ferve
Una provvida mente, un sacro spiro
Che in meglio il volge e per veloce arcano
Giro di sorti il suo destin matura.
Allor qual chiusa in rame onda che turge
Per le fiamme supposte e fuor trabocca,
Nel comun bene verserà l'intera
Alma commossa e nella patria sola
Avrò le cure, dispettando il vile
Oro, che fatto delle genti è nume.
Per sì povera età, per sì bugiarde
D'onor divise, tra l'infamia e il lezzo
Di soppiatte libidini e d'orditi
Crudeli inganni, come rondin vola
Sullo stagno fangoso e mai nol tocca.
Cotal mi scorgi drittamente illeso
D'ogni viltade, e d'ogni larva ignudo;
Vegga il mondo per te che sapïente,
Chiaro intelletto non contrasta al cielo,
E che virtute e il ver sono una cosa.

E così l'altra finale prece a Santa Pelagia:

Salve, e noi dal sopor di neghittosi
Secoli scuoti: in increscevol tedio
Ci converti ora tu le pingui mense,
Le carezzate piume, il suon di lire,
L'ebre danze e gli amor che nascimento
Non preser nelle braccia d'onestate:
Noi più che armento all'umil terra inchini
E presti a lascivir, quanto il concede
L'abborrito vincastro, or tu richiama,
O Santa, alle onorate, inclite voglie
E alle virtudi del buon tempo antico.

Ed avvertite queste parole a S. Raffaele nel secondo inno a lui indiritto:

Ma i tralignanti dal buon seme antico
Folli Adamiti e le fraterne guerre
Pur nel nome di Dio fra i sacri templi
Esercitate, i miseri guadagni,
Che la fame dell' oro iniqua apprende,
La forte carità del natio nido
Dai petti esclusa, del perverso mondo
Schivo a ragion ti fero, e i nostri preghi
Per salire a' tuoi seggi han corte l' ali.

Ma in vero questi due inni sacri alla mentovata angelica possanza, più che gli altri son ricchi delle bellezze ch' io poco fa discorreva, e le quali trovo fuse per (così dire colle omeriche. I seguenti passi ne faran fede tra' molti che potrei addurre.

Poco s' aprian però le dubitose
Alme a la gioja; nè d' eburnee tibie,
Nè del niliaco sistro iva l' arguto
Concento per le case; eran di fiori
Nude le soglie, vedovo il parete
D' istorïati drappi; erano incerte
L' arie de' volti, e non ridean le mense
Di giocondi parlari. Al fin la notte
Spuntò del sonno amica, e palpitando
Sul caro capo del garzon leggiadro,
L' abbracciò Ragüele e dentro il mise
All' odorato talamo. Ma questi,
Com' alto senno impone, il fior soave
Delle nozze non colse ec.

Fuor di terrene spoglie erasi intanto
L' angiol di Dio sul limitar locato
Del ben costrutto talamo, nè umano
Occhio il vedea; dal capo al piè vestia
Le tremende armi, in cui si ficcan l' ire
D'Averno, e tutto fiammeggiava d' oro;
Se non che d' adamante avea lo scudo
Maraviglioso, e la infrangibil asta,
Pari a striscia di luce onde l' azzurra
Marina incontro al sol viva lampeggia.
Parve ei sì fatto, ed occupò gigante
La soglia: ed ecco a quel notturno amaro
Scempio assüeto, dai tartarei laghi

Il reo demone uscire e tener forma
D' un furïal serpente e il truce capo
E il collo e il tergo in più veneni infetto
E maculato; rivolgea l' enormi
Spire e di sangue i focosi occhi aspersi
Sibilando torcea; ma non appena
Si scontrar quelli nel fulmineo sguardo
Dell' angiol forte, istupidì, restrinse
I volubili giri e immobil stette.
Alzò allor Raffaele la possente
Asta, che le città scuote dal fondo,
E sovra il tergo irto di squame un colpo
Declinò spaventoso. Irrigidissi
L' angue ferito, d' atro umor s' imbevve
E di schiume il terreno, e i livid' orbi
Tra morte disciogliendo, in lungo tratto
L' abbominata striscia si distese.

Chi non riconosce nella descrizione di questa pugna un' imitazione di quella d'Apollo col serpente Pitone? E così tutta greca per andamento ed icastica bellezza è la *aorasia* dell'Angelo, allorchè, dichiarato il suo nome, e confortata l'esterrefatta famigliuola di Tobia, riprende la sua divina sembianza; il che è il *patuit dea* di Virgilio:

Tal favellavi; e più e più raggianti
D' insüeto splendor si fean le chiome;
Nè il divin piede già l' umile terra
Toccava: prolungato in larghe pieghe
Giù ti discese, come neve bianco,
Il vestimento: dieron l' aure intorno
Viva fragranza e ventilar percosse
Dalle penne invisibili: miranda
Chiarità di baleni alfin precorse
La tua partita; e nell' immensa altezza
Rattamente vanisti.

Ecco ora descrizione d' altra indole. Il mirabile fatto e pudico della vergine Agnese così gentilmente e con colorito sì vivo è espresso che ti sembra vederlo come in un quadro:

Non pertanto gl' iniqui il fero ingegno
Ammollir; ma varcata ella le soglie
Del marmoreo palagio, isvergognati
Sergenti al sacro virginal suo corpo
Steser le mani: disquarciarle i veli
E la candida gonna e la trapunta

Stola che il sen chiudea gelosamente.
Parvero allor le belle rose, i gigli
E le forme leggiadre a tutti occulte,
Fin degli angeli al guardo. Ella che scampo
A ciò non vide e che le guance e il petto
Sentì avvamparsi di vergogna, i nodi
Sciolse alle chiome e in sulle spalle e al seno
Il biondissimo crin mandò diffuso;
Diè le ginocchia al suolo e con le braccia
Della sua nudità parte difese.
Dal cor mettea poi queste preci: O Nume,
Padre e signor di tutte cose, m'odi;
Fa che gli empi del ciel bestemmiatori
Non osin dir che tua difesa è vana,
Nè oltraggino così quelle incolpate
Membra che a te, divin marito, io serbo;
Questa contendi lor gioja crudele
D' infame scherno: ah! fin l' ultima stilla
Bevano invece delle vene mie,
Bevano il sangue. — Come lieve fummo
D' agitato incensier, salse la prece
E l' effetto seguïane: chè scese
Ratto un drappel di cherubini e veste
Feron dell' ali ai discoperti avori
Del dilicato sen, del molle fianco;
Poi rimosso dai volti e via distrutto
L' aer che denso il mortal ciglio appanna,
Tal dalle fronti dardeggiar fulgore
Ch' ivi alcun nol sofferse: abbarbagliate
Caddero le pupille, immensa un' ombra
Le avvolse, e più non rimiraro il sole.

Ma è tempo di finire, e non ho neppur la sesta parte copiato de' versi degni di nota ch' io mi proponeva perciò d' offerire all' occhio ed al giudizio de' miei leggitori. L' inno ai Patriarchi meriterebbe dal principio alla fine gli onori della citazione. Nondimeno voglio qui trascriverne come per saggio solamente il principio e la fine.

Sia principio da voi, famose stirpi
Di tutte genti, augusti vegli e padri,
Dell' umana progenie archimandriti.
Quaggiù nell' aer denso e nella cupa
Notte della prigione, ov' io son chiuso,

Non fiaccato però d'alma e d'ingegno,
All'alta fantasia s'aprano i tempi
Da voi percorsi, e la beltà ne goda
Più non risorta e il dolce n'assapori,
Quasi memoria che nel cor si sveglia,
Del piacer che allegrò l'età novella,
Quando innocenza di sue bianche penne
Gelosa ne copria. Salve, o gran culla
Del sangue di Jafeto, o valle aprica
Di Sennaare, dove il sol nascente
Sulle prime raggiò teste mortali!
Per le tue selve solitarie, inculte,
Da le quai più non sorge eco d'umana
Voce, nè suono di picchiante scure;
Per le tue piagge irrigue di fonti,
Onde non escon più lunghi belati
Di greggi ed armonia d'agresti canne,
Stanziò felice, come in proprio nido,
Di voglie intemerata e di pensieri
La mortale famiglia, ...
  Ma la scoppiata in sen dei Noecchìdi
Voglia d'oro e di regno in su le monde
Anime espanse, a breve andar, sì tetro
Vapor d'abisso, che le menti offese
E travïolle. Guerreggiate allora
Fur le guerre fraterne, allora il mondo
Fu dei tiranni. Dolorosi e muti
Gli spirti di lassù preser congedo
Dai nostri alberghi: si richiuse il cielo,
E grand'ombra il fasciò d'immensurato,
Terribil vano. Angosciasi d'amaro
Desir l'orfano uomo e qualche aspetto
Di beltà va cercando al ciel simìle,
Mai sempre indarno, e un riso, una dolcezza,
Che di terra s'innalzi e come nebbia
Instabile non muti, o non dilegui.
E pur la sete di non fragil bene
Infinita gli cresce, e pure in cima
De' suoi pensier vivace gli sfavilla
La rimembranza delle cose eterne:
Quindi in cor lentamente il suo corruccio
Divora e ai luminosi astri solleva

Le appannate pupille. In simil forma
Dei pennuti il maggior, cui da infuocato,
Celere piombo fu reciso il nervo
Dell'ala, il penetrante occhio sospinge
Ver l'altezze perdute e nell'afflitta
Alma rincorre la memoria acerba,
Quando signor dell'aria, oltre ogni giogo,
Oltre ogni nube altero spaziando,
Per l'immenso zaffiro il vol distese.

In conchiusione, se questa non è vera, sublime, nobilissima poesia, non saprei qual altra sia tale, nè quai componimenti della presente lirica italiana potrebbero vincer questi al paragone. Se il Mamiani avesse più castigato la dizione, e fatto tra'Beati che noi cattolici adoriamo scelta più acconcia al suo intento, non so che altra cosa potrebbesi rimproverargli. E sì che non ci mancavano Santi posti sugli altari non per virtù anacoretiche ma per per virtù filantropiche, come coloro che preferirono camminare a perfezione e quindi a beatitudine per le pubbliche vie e nel cittadino consorzio, anzi che pe'deserti del Libano come Pelagia, o per entro i claustri come Geltrude. Bella è senza dubbio la fortezza di giovinetta vergine che confessa la Fede ed antepone per essa il martirio ad eccelse nozze, come fece l'Agnese; ma non meno bella e di ammaestramento meglio accomodato a' nostri tempi è la civile carità di un Francesco di Sales o di un Vincenzo di Paola.

R. LIBERATORE.

ALLA GENTILE DONZELLA I. R. [1].

FRANCESCO PUOTI.

Non maraviglierete che a voi dirigga questa mia lettera intorno agl' inni sacri del Mamiani, rammentandovi come sempre io abbia lodato la dilicatezza e la correzione del vostro gusto. Alle anime che non amano vagheggiare le forme del bello morale, essi torneranno freddi e forse stucchevoli. Compiangiamole ed impetriamo dal cielo, che loro tolga il

1 Mentre il signor Liberatore occupavasi degl'Inni sacri del Mamiani, il signor Puoti dettava una lettera sul soggetto medesimo, e quasi contemporaneamente ne presentavano i loro lavori che noi, entrambo lodevoli reputando, entrambo inseriamo. (*Nota del Compilatore.*)

velo che le involge, acciò contemplino le pure bellezze di che fu largo a noi il Fattore del tutto.

Se cortese attenderete a mie parole, andrò svolgendo man mano tutti i pregi, di che son doviziosi quegl' inni magnifici. E primamente dirò del subietto, che avviso essere il più acconcio allo scopo di ogni arte bella, cioè d' immegliare il costume, dilettando suavemente il cuore. Tacerò come gli antichi ci abbian tramandato capolavori, in cui religione accese quelle nobili e calde fantasie. Rammenterò solo come i più sublimi versi di Esiodo, di Omero, di Pindaro, di Eschilo, di Sofocle, di Euripide sian quelli in cui discorronsi le cose celesti. Della bell' anima di Virgilio dovea farsi signore il culto de' numi; e veramente il suo dire è divino quando ragiona del cielo. E se volessi recare innanzi alcuni brani del Venosino, mostrerei come il ciglio di Cloe e le suavi forme di Glicera sien ombra e fumo a petto degli altissimi concetti intorno al Giove fulminatore e provvidente. Lo stesso Lucrezio chiaramente mostra come il cuore contrasti alla sua mente, allorchè innalzando lo stile narra la maestà de' celesti.

Sembrerà forse che io vada troppo per le lunghe, ma voi sarete indulgente ripensando come sia utile fermare il subietto e lo scopo

« Della più bella fra le arti più belle »

mentre per mal vezzo ingegni solenni insozzarono questo divino linguaggio, talchè le opere loro potrien dirsi dettate per le bische e pel trivio. E ritornando al proposito, poichè rinacquero a luce splendidissima le arti, l' immenso ingegno dell' Alighieri innalzava monumento duraturo, ed esempio di ogni morale e civil poesia nel poema cui miser mano e cielo e terra. Seguialo quell' anima gentile ed amorosa del Petrarca, mostrando come amore, principio d' ogni cosa, possa levare l'animo a virtù, quando sia signoreggiato da pensieri, cui religione dà vita. Il Tasso cingea doppia corona, narrando le opere dell' Onnipotente, e i travagli durati dai compagni del pio Goffredo. Il Milton, il Camoens, il Klopstock, Lope de Vega nuove immagini e sublimi, purissimi sentimenti, maravigliosi concetti offrirono all' universale, e sono e saranno sempre cagione di purissimo e santo diletto a coloro che leggeranno quegli altissimi versi. Sorgeva il Varano, e le sue visioni rifletteano tutta la luce delle sacre carte; e gloria eterna ritraeva dalla nobiltà del subietto. Gl' inni del Novalis ne chiariscono che la lingua del Klo

pstock maravigliosamente fosse acconcia a dar vita alle immagini nuove e sublimi della sua cara e pellegrina fantasia. Da ultimo il Manzoni e il Mamiani fan certa pruova, che il subietto della severa poesia, correttrice e purgatrice del costume, debba essere la religione.

Cosa dirò mai dello stile di questo egregio scrittore? Vi rinverrete ogni specie di bellezza. Sublime, tenero, dilicato, maestoso, sembra che l' anima sua fosse modificata dalle impressioni che toglie a dipignere. Più chiaro testimonio ve ne faranno alcuni passi che riporto, acciò voi stessa ne giudichiate, e mi confortiate di vostro assentimento.

Narrando quai fiori fosser simbolo delle varie anime devote a Dio così si esprime:

.... ai testimoni
Della fè generosi e a que' che il brando
Nudar per Cristo, l' odorato seno
Apron le rose che invermiglia Aprile;
Il campestre papavero e lo schietto
Umile isopo ai cittadini è caro
Della muta Tebaida, e al contemplante
In gelid' alpe o tra i boschetti ombrosi
Dei gioghi di Fenicia e di Soria.
Ma alle vergini pure offerto è il mondo
Giglio che in valle di Saron biancheggia.

Non saprei dire qual più mi piaccia, se la convenienza arcana di que' suavi fiori con le virtù di que' gloriosi, o la dolcezza ineffabile de' versi. L' ultimo par che offra alla immaginativa lo schiudersi gradatamente di quel simbolo di castità; e risentitamente ritrae il pregio di questa cara e difficil virtù.

Narrando le occupazioni di gentile donzella nel medio evo:

. . . . . e non prendea diletto
A gir cantando con le ninfe a schiera
O d' un gaio levrier le snelle piante
Sciogliere al corso, o lungo un mobil rivo
Intesser ghirlandette, o volger balli
O simil ludo....

Quanta innocenza, quanta verità! Tutto risponde alla età che discorre.

A dir come romita si vivesse, pure a tutti nota fosse la bellezza di Geltrude, udite quai parole muova questo ingegno felicissimo.

A celarla a tutt' uomo ombra non vale
D' eremitiche mura, e il più secreto
Recinto degli altar, che troppo lungi
Invia la grazia giovanil suo lume,
Se virtude l' è scorta, e spesso indarno
Le vaste arene d' ocean profondo
La conchiglia eritrea copron gelose.

Quanta dilicatezza nelle immagini! Come la bellezza vien vagamente figurata dal tremulo splendore di lucidissima perla! Come la comparazione è ben condotta! La donna bella la rinvenghiamo nella perla; la virtù che copre come scudo il suo cuore, è la conca che rinchiude la perla e la francheggia dai danni delle onde. La profondità delle mura claustrali come vien risentitamente significata dalla spessezza delle onde oceaniche! Ditemi, ho ragione di amare questo carissimo e sventurato giovane?

Voi che rimpiagnete una madre amorosissima, e cui tuttora suonano nell' orecchio le sue parole affettuose, udite come la madre di Geltrude parli alla vergine pudica per pregarla a non rinchiudersi nel chiostro, e a non viver lungi da lei, che nella vaga riponea ogni sua speranza:

. . . . . O del mio sangue
Parte diletta, o figlia, unica, amata,
Ch' io del mio sen nudriva e carezzando
E baciando addormia sovente in culla;
Una odïosa fama erra ed efferma
Di te quel che temere unqua non volli,
Nè credo ancor che a temer s' abbia. Adunque
Fuggirai tu da queste braccia? e piena
D' etade come son, farai deserta
Di te la vita mia? fra vili schiatte
La possanza e il valor del nome nostro
Cadrà disperso? coprirai di muta
Squallidezza la tua patria magione,
L' alta magion dei Brabanzesi? Otèno
E Lando, che mirò schiuder tuoi lumi,
Pur del dubbio s' angoscia, e ne van meste
Quante ha guerriere plebi il suol ferace
Ch' è dal Varo precipite alle fredde
Acque di Loira, perocchè son tutte
Al voler di colui del quale, o dolce
Figlia, t' ingenerai. Certo non diettì
Il ciel rare virtudi e un così dolce

Conoscimento e tal leggiadro aspetto,
Sol perchè in tenebrosi aditi il serri,
Obliando te stessa e disfiorando
Tra picciol tempo. Or vien, figlia, consola
Di tua presenza i lari tuoi, consola
Del tuo talamo un prode a cui fortuna
E amor sorrida. Molti duci sono
Focosi d'acquistar le pellegrine
Tue forme e pronti a misurar lor pregio
Con mostre di battaglia; entro la festa
Del mirabil tornèo pudica e altera
Tu sederai: vedrai bandiere ed elmi
Piumati innanzi a te, figlia, inchinarsi;
Ed allor sentirò balzarmi il cuore
E fremer tutto di materno orgoglio.
Potrai libera intanto aver consiglio
Fra te di te medesma, e a pien tuo grado
Qualunque estimerai vincer per senno
E per sembianze condurrai beato
Alle tue braccia, o di ricchezze avite
Goda antico splendore e di superbo
Reame, ovverò il doterai tu stessa
In guisa che non fia minor d'alcuno:
Molt'oro avrà, terrà con teco il regno
Della scoscesa Otèno, e sovra dieci
Altre forti castella.....

A me sembra rinvenire in questa allocuzione alcuna somiglianza con quelle che Omero mette in bocca delle sue dive. Quanta novità senza artifizio! Come ingegnosamente adopera ogni maniera per piegare il fermo proponimento della figliuola! Quanta tenerezza, quanta pietà! Ti sforza a pianger seco, t'invoglia a pregare la bella vergine perchè compiaccia alla madre dolentissima.

Leggete e rileggete, vi scongiuro, la fine di questo inno. A quale altezza è scorto il Mamiani dalla sua bollente fantasia, quai voti porge alla diva, quali speranze gli allargano il cuore, quanta pietà nel desiderio!

Vegga il mondo per te, che sapïente
Chiaro intelletto non contrasta al cielo,
E che virtude e il ver sono una cosa.

Nel secondo inno a S. Raffaele lo stile è veramente sublime; può dirsi avere aggiunto all'altezza del subietto.

» Te d'un inno allegrar forte m'invoglio,

O divo Raffaele, e del sereno
Di tua luce vestirlo, ancor che molto
L' ingegno a cotal volo arduo impaüri
Salve o superno. In real trono assiso
Te inchinan l'altre creature prime,
Te su lor gloriöso è noverato
Tra i sette spirti che nel ciel son grandi
E ministri maggior di Paradiso;
Però quando alle elette alme radduci
L' immortal piede o agli stellanti alberghi
Degli Angelici cori, assurgon tutti
Da' vaghi seggi e di bei fiori eterni
T' offron diademi. Narrerò qual fosti
Prode contro gli abissi il dì che a pugna
Uscir le tetre arme di Stige e mille
Informi Brïarei? Tu di Michele
Compagno all' ire, il trïonfal vessillo
Spiegasti, che a terribile cometa
Sfolgorava simile, e una sanguigna
Luce piovea sugli elmi d' oro.....

Dopo essersi levato tant' alto arrestasi e dice:

..... è questo
Dell' arpa di lassù degno subietto
Alla forte armonia. . . . .

Con tai parole chiaro ne mostra tutta la immensità della sventura degli angeli ribelli, e la gloria altissima del messaggiero di Dio. E ad un tratto cangiando stile con suavità propone ciò che ha in mente di cantare.

..... noi direm quanto
Dolce ai mortali il nome tuo risuona,
Poi che non rado a lor scendi propizio
Come tremulo raggio antelucano
Di benigno pianeta; e se non mente
Devoto grido, al rustical banchetto
D' Abràam t' assidesti insiem coi duo
Aligeri consorti, entro i silenzi
Di Mambre e al rezzo che dall' ombra uscia
Della quercia ospitale. . . . . .

Non vi gode l' animo al rezzo ed all' ombra di quella quercia patriarcale? Chiunque non ha cuore selvaggio dee pregiare la gentilezza di questi concetti.

Il combattere dell'Arcangelo col dragone meritamente dee dirsi omerico, tanta n' è la forza e la verità.

Il canto del Levita ne richiama a mente la bellezza dei cantici ebrei, e ci sforza al pianto sulla sventura di chi è orbato dell' aure del suolo natio; di chi geme impaziente sotto giogo straniero, e mira da lungi la carissima patria sua polluta e manomessa.

Se volessi narrare tutti i pregi dello stile del Mamiani dovrei trascrivere ogni suo verso; ma voi che siete fiore delle cortesi, mi concederete che possa intrattenervi ancora, e perdonerete la lunghezza del dire al desiderio di offerirvi, per esser giudicati, i sentimenti che in me nacquero nel leggere quest' inni deliziosi.

Le comparazioni di cui valesi il poeta son tutte giuste, nuove, ed alcune veramente maravigliose.

Scendendo l' Arcangelo dal cielo:

Suonò come ricurvo arco d' argento
L' aere percosso......

Descrive la lancia di Raffaele:

. . . . L' infrangibil asta
Pari a striscia di luce onde l' azzurra
Marina incontro al sol viva lampeggia.

Narra in qual modo febbre arda le membra di bella donna e gentile.

. . . . come al grave spiro
D' austro cocente sulle verdi foglie
La regina de' fior langue, e del seno
Strugge il molle incarnato, sitibonda
Invan di fresche rugiadose stille.

La bella Pelagia partitasi dal tetto paterno discorrea le strade, e come tutti alla vista di tanta bellezza sarieno stati indiscreti, dice il poeta che la vergine fu coperta da sottil lampo di luce, che rese veneranda la sua persona, talchè ognuno mirandola esclamava:

. . . . pure è costei divina cosa.

Poi soggiunge, udite che pellegrina comparazione:

. . . . avviene
Così di un fior di fortunato clima
Che agli eterni devoto apre sull' are
La pompa di sue foglie: alcun non osa
Più che mirarlo, e sol vicin ne gode
L' abbondevol fragranza.....

Un angelo venuto in sogno alla madre di Pelagia la conforta, e le dice come uscia perfetta dalle mani di Dio l' anima di quella sua cara figliuola:

. . . . . . fuor delle mani
Superne io l' infantile anima vidi
Uscir vezzosa come stella , e pura
Quanto il caldo sospir di un Serafino.
Ciascun pianeta le piovea negli occhi
Della sua luce e della sua virtude,
E allegrarsi parean sulla bell' arte
Che apparecchiava a lei spoglie sì vaghe ,
Per le quai , come schietta onda che lascia
Scoprir l' ascosa orïental conchiglia ,
Di sua divinità non picciol raggio
Tralucer si vedria. . . . .

Cosa dite di questa doppia comparazione? La prima ne rammenta Ezecchiello, la seconda la celeste gentilezza della Cantica.

Come pon fine all'inno a S. Pelagia questo ingegno ardentissimo ad amoroso?

Salve o Pelagia ; nella prima etade
Agli amori inchinevole e ai diletti
Vincevi entrambi e t' occultavi in ciechi
Aditi , come al rinverdir dell' anno
Suole il timido augel , ch' entro le quete
Ore notturne e alla più folta ombrìa
Lento disfoga il suo pensier doglioso.
Salve , e noi dal sopor di neghittosi
Secoli scuoti ec.

Tutto è bello , e spira una suavissima dolcezza di paradiso.

Udite come sia accetta a Dio una bellezza che fosse infiorata da pudore ; e come Agnese di sì rara bellezza dotata, benchè vissuta in tempi di corrotti costumi , purissima si serbasse , e quale comparazione aggiunga il Mamiani per fermare questo sentimento con una immagine sensibile:

. . . . È al nume cosa
Forse più cara di beltà pudica ,
Beltà cui ceda ogni paraggio , e santa
Pudicizia , che angelica rassembri?
Nè più bella d' Agnese o più pudica
Fu vergin mai , nè perchè al tempo visse
Degl' iddii menzogner povera e sola
Macchiò la pargoletta alma innocente
D' un pensier , d' un sospiro : in questa forma

Entro ai gelidi stagni di Caistro
Bianco cigno veggiam, se la vernale
Pioggia gl' intorba, andar sospeso a volo
Sovra il livido gorgo e batter lieto
Al sol d'incontro le lucenti piume.

Che ne dite, è veramente nuovo e ingegnoso?

Non so se vi reggerà la pazienza in ascoltarmi, ma io non posso restarmi dal narrare tante e sì vaghe immagini. Nel tripudio universale Agnese solinga si vive, e quando muove fuori di casa sua tutta si copre di denso velo:

Pur come fiore che da vepri occulto
Presso il largo sentier, solo spirando
Aure odorate sua presenza accusa
E allegra il cor del vïandante, tale
La beltade d'Agnese, invan tra bende
Celata d'ogni tempo, i guardi fere
E le menti riscalda e l'alme invola.

Sì, son degno di perdono. Io conosco troppo il vostro gusto per non sperarvi indulgente allorchè vi fo perdere il tempo in simil guisa.

Il padre dell'amante di Agnese, proconsole orgoglioso, maravigliando della bellezza di lei, le parla cortese, ed in fine le dice:

. . . . nè giacer negletta
Questa tua giovanil forma si debbe
Quasi una gemma che in avello è chiusa.

Come è acconcia questa immagine a significare donna bella che s'invola ad ogni sguardo, ad ogni inchiesta.

Cento altre potrei addurne; ma in vero troppo lungo sarebbe, e voi meglio di me le saprete discernere e pregiare.

Deggio al Mamiani potervi mostrare la giustezza della mia sentenza quando a voi ed al carissimo Liberatore io dicea, che le parole adoperate dalla donzella bolognese nel descrivere le belle forme della Psiche del Tenerani, pareanmi più adatte a Venere che a quella celeste fanciulla, simbolo dell'anima, o dell'amore purissimo, il quale io chiamerei respiro dell'anima, perchè noi viviamo amando.

Riporterò i versi quando Agnese è denudata da' manigoldi, e le sue candide forme, ed ogni leggiadra bellezza vengono sposte agli occhi profani senza alcun velo. Industre in vero ed orribile crudeltà! Qual altro tormento sarà maggiore a donzella pudica del mirarsi spoglia di ogni vestimento?

. . . . isvergognati
Sergenti al sacro virginal suo corpo
Steser le mani ; disquarciarle i veli
E la candida gonna , e la trapunta
Stola che il sen chiudea gelosamente.
Parvero allor le belle rose , i gigli
E le forme leggiadre a tutti occulte,
Fin degli Angeli al guardo. Ella che scampo
A ciò non vide , e che le guance e il petto
Sentì avvamparsi di vergogna , i nodi
Sciolse alle chiome , e in sulle spalle e al seno
Il biondissimo crin mandò diffuso :
Diè le ginocchia al suolo e con le braccia
Della sua nudità parte difese.

Son sicuro che nulla mi risponderete, anzi benignamente mi farete ragione. Quanto è gentile il pensiero che le belle forme erano occulte fino al guardo degli angeli! e come? perchè ricoperte da' veli del pudore. Io veggo gli anelli di quei biondissimi capelli diventar più vaghi , perchè faceano ufizio cotanto pietoso. Benedetto quel mancar delle ginocchia, quell' annodarsi delle braccia per fare schermo alla paurosa nudità. No , non vi sarà cuor gentile che non ami il mio Mamiani , che io chiamerò d' ora innanzi il vate della religione e del pudore.

Nell' inno a' patriarchi quante bellezze , quanta profondità ; come la storia santa ha doviziosamente arricchito la mente di questo giovine poeta ! Come le sventure della umanità gli forniscono immagini sublimi ed ardentissimi voti! Da ogni lato scorgesi il pio desiderio che il genere umano aggiunga ogni civiltà , e le guerre fraterne , e gli odî , le inique leggi, i crudi di ogni maniera diventino memorie soltanto che spaventino , leggendone la storia , e rendanci sempre migliori , e abborrenti ogni turpe opera e nefanda.

Malamente da me si ripeterebbero queste idee , uditele dal suo labbro medesimo giustamente sdegnoso, e rimarranno , ne son certo , impresse nel vostro cuore :

Ma la scoppiata in sen dei Noecchìdi
Voglia d' oro e di regno in le mondane
Anime espanse , a breve andar , sì tetro
Vapor d' abisso , che le menti offese
E travïolle. Guerreggiate allora
Fur le guerre fraterne , allora il mondo
Fu de' tiranni. Dolorosi e muti

Gli spirti di lassù preser congedo
Dai nostri alberghi: si richiuse il cielo,
E grand' ombra il fasciò d' immensurato
Terribil vano. Angosciasi d' amaro
Desir l' orfano uomo e qualche aspetto
Di beltà va cercando al ciel simile,
Mai sempre indarno, e un riso, una dolcezza
Che di terra s' innalzi e come nebbia
Instabile non muti, o non dilegui. ec.

Il male è fatto: il dimandarvene perdono è necessità. Per altro se non ho avuto l' arte di allontanar da voi ogni noja, ho saputo a chi rivolgermi, volendo discorrere ogni maniera di bellezze riposte.

RASSEGNA DI GIORNALI.

Scienze mediche.— *Anatomia, Teratologia.—Mostruosità rimarchevole.*—Il signor Scoutetten di Metz ha inviato all' accademia delle Scienze l' osservazione di una mostruosità singolare presentata da due bambine congiunte alla parte anteriore del tronco, e ad una delle quali manca la testa. Queste bambine son nate il 26 luglio del 1832. Conformata regolarmente questa doppia bambina ha due piedi meno un pollice di lunghezza, è vivace ed allegra, succhia con avidità e mangia molto più di ogni altro bambino della stessa età, quasichè il doppio. Il colore della pelle è sano, ma le carni son molli; e sensibilmente più molli di quelle della bambina acefala. Gli organi genitali e l' ano sono conformati regolarmente. La bambina acefala ha la lunghezza di 15 pollici. È legata colla parte bassa del petto, e colla metà superiore della parete anteriose dell' addome alle parti corrispondenti della sorella. Si dividono interamente al disotto del luogo ove l' umbilico dovrebbe esistere. Le estremità inferiori sono bene sviluppate, soprattutto le cosce. Le gambe ed i piedi sono gracili, le articolazioni dure e un pò anchilosate. Le membra superiori sono molto men sviluppate. La colonna vertebrale pende molto verso la dritta; tutte le vertebre del collo, eccettuata la quinta, sembran mancare. La colonna vertebrale giunta all' altezza delle spalle, cessa tutte ad un tratto. La bambina acefala non ha mai manifestato alcun movimento spontaneo. Questo eteradelfo, secondo la classificazione di Geoffroy de Saint-Ilaire, essendo morto a Chalons il 24 luglio di questo anno 1833, il signor Sallé, chirurgo, ne ha fatto una descrizione anatomica. Si rileva da una tal descrizione che l'acefalo parasito era unito al corpo della sorella per mezzo di due arterie principali: l' una era la continuazione dell' arteria sinistra mammale producente due arterie brachiali; l' altra partiva dalle vicinanze del tronco celiaco, dava origine a' vasi che si distribuivano pel bacino e per le cosce della bambina acefala. Il signor Sallè afferma, il che è degno di molta attenzione, di non aver trovato alcun vestigio di vena nell' organismo della bambina soprapposta.

(*Memoriale enciclopedico*)

Sfigmometro. — Questo istrumento destinato a tradurre all' occhio i movimenti del cuore e tutta l' azione del polso, è stato presentato all' accademia delle scienze dal sig. Herisson. Si compone di un tubo di cristallo graduato sulla parte anteriore, guarnito nella posteriore di una carta colorata, e terminante con un globo d' acciajo tagliato nel suo diametro. Questa metà di globo è chiusa da una membrana finissima che è legata superiormente al tubo con un capillare dello stesso calibro. La comunicazione è interrotta a volontà mercè di una chiavetta. Una quantità determinata di mercurio contienesi nel mezzo globo, ch' è suscettivo, quando si applica l' istrumento sopra un' arteria, di riceverne e di presentarne tutta l' azione nel tubo trasparente. Per esplorare il cuore s'impiega lo stesso istrumento costruito in proporzioni più grandi. Il tubo capillare, il globo troncato, e la quantità di mercurio rimanendo invariabilmente gli stessi per tutti gli sfigmometri, han tutti la medesima facoltà e forniscono una misura identica. Si può facilmente apprezzare l' utilità di questo istrumento in gran numero di circostanze. Paragonando due osservazioni sopra due individui nello stato sano e nello stato di malattia, si potrà giudicare da qual lato la circolazione si trovi direttamente o simpaticamente allontanata dallo stato fisiologico. Negli spedali il professore di clinica fisserà l' istrumento sul braccio degli ammalati; gli allievi giudicheranno co' loro proprii occhi di quello che altra volta non poteano giudicare che sull' altrui fede. Nelle consultazioni mediche nelle quali sì di frequente v' ha diver genza nella maniera di giudicare del polso, non vi sarà più materia da contestare. L' istrumento essendo lo stesso dappertutto, la misura data a Pietroburgo sarà perfettamente capita a Parigi.

(*Memoriale Enciclopedico*)

Statistica.—*Longevità comparata.*—Il signor Madden ha ultimamente pubblicato sotto il titolo di *Physiologie des hommes de lettres*, un libro nel quale ha cercato di generalizzare alcune osservazioni sui rapporti dell' ingegno e della specie di lavoro, colla salute, il carattere, la fortuna, la longevità di un gran numero di scienziati, artisti, poeti, oratori ec. I quadri fatti dall' autore per fissare la longevità relativa degli uomini di lettere e degli scienziati sono bastantemente estesi; e riunendo le diverse età degli individui di ogni serie, il sig. Madden ha ottenuto i seguenti risultamenti.

		anni
20	Scienziati han vissuto	1494
	Filosofi	1409
	Scultori e pittori	1412
	Giureconsulti	1394
	Medici	1368
	Teologi	1250
	Filologi	1337
	Musici	1284
	Autori di romanzi	1259
	Autori drammatici	1249
	Poeti	1164

Termine medio

20	Scienziati han vissuto	75
	Filosofi	70
	Scultori e pittori	70
	Giureconsulti	69
	Medici	68
	Teologi	67
	Filologi	66
	Musici	64
	Autori di romanzi	62 1/2
	Autori drammatici	62
	Poeti	57

Tutto il vantaggio quindi è per gli scienziati e pei filosofi: lo svantaggio pei romanzieri per gli autori drammatici e pei poeti. Ciò nulla meno Crebillon è morto di 89 anni, Goldoni di 85, Voltaire di 84, Göethe di 82, Corneille di 78, Lope de Vega di 73. I più notevoli esempi di longevità si trovano fra gli artisti: Michelangelo e Tiziano sono ambo giunti all'età di 99 anni.

(*Il Tempo*, *16 luglio.*)

In Inghilterra sono per stabilirsi casse di risparmio onde assicurare delle risorse alla vecchiaja. Ecco le basi sulle quali saranno fondate. Qualunque individuo che dall'età di 15 anni pagherà 9 soldi per settimana, godrà dal suo sessantesimo anno in poi di una rendita di 20 lire sterline all'anno. Pagando 18 soldi per settimana si riceverà la medesima somma dall'età di 35 anni in poi.

(*Journal des Dèbats*)

N. B. — Alla pag. 132, ultimo verso, in vece *dell'umanità insinuato* leggi *dell'umanità fu insinuato*.

pag.	lin.	ERRORI	CORREZIONI
106	27	gragile	gracile
107	24	ademaloso	edematoso,
ib.	27	era	eravi
ib.	32	di questo : fuorchè	di questo male , purche
ib.	36	Nussuna	Nessuna
ib.	40	oncie	once
ib.	41	fitrina	fibrina
108	2	Nell' addome	Nell' addomine
ib.	21	Le aponeorosi	Le aponevrosi
ib.	28	spongiosa	spugnosa interarticolari
ib.	33	internaticolari	
ib.	39	dei femori, ch' erano	dei femori coperti
ib.	40	consistenza di	consistenza quasi di
109	11	questo	quello
ib.	17	*ostrologo*	*astragalo*
ib.	18	, *vide*	, *si vide*
ib.	33	se	
ib.	43	irti	itti
110	1	compressione, suppurò ,	compressione , e forse ancora col veleno che produce questi mali , suppurò
ib.	2	internaticolari	interarticolari
ib.	17	*cartilaginis*	*cartilaginum*
ib.	28	solo	sono
111	12	afflorescenze	efflorescenze
ib.	nota	(1) Tom. I.	(1) Vegg. l' istesso Cotugno nelle citate Opere postume ,
112	1	elettivamente i dintorni	elettivamente l' interna faccia
ib.	2	ingoiate agendo	ingoiate od agendo
ib.	nota		turgide dure assai più del loro naturale ed aperte , eran di dentro sode e trasformate in una polpa dello stesso brutto colore e bruttissimo odor rancido.
114	8	di anni 50 soffrì	di anni 50 , di Napoli , soffrì
ib.	36	probabilmente utile	fin ad un certo tempo alquanto utile.
115	4	forse	forze
ib.	6	*vista*	*victa*
ib.	13	l' ostruzione è indurita	l' ostruzione di que' follicoli è indurita

IL
PROGRESSO
DELLE SCIENZE DELLE LETTERE
E
DELLE ARTI.

1833. [Novembre e Dicembre.] FASC. VI.°

SCIENZE.

SCIENZE NATURALI. — Della contemporaneità dell'uomo e delle specie di animali perdute [1].

Tra i fenomeni che la Geologia ne ha fatti conoscere, non ve n'ha di più strani di quelli che risguardano gli esseri in gran numero dei quali gli strati della terra ci han conservato la maravigliosa genealogia. Ma queste reliquie della

1 Comechè raramente vengano ammesse in quest'opera le versioni, abbiamo creduto potere infrangere questa fiata la legge che ci siam fatta, posto mente alla gravità delle materie che nel presente articolo sono trattate, ed al merito dell'autore. Seguiteranno poi il pregevol lavoro del naturalista francese alcune osservazioni di un chiaro professore della città nostra, il quale modestamente ha voluto che nol nominassimo. — (*Nota del compilatore*).

vita dei tempi antichi sono state disperse da violente rivoluzioni, o non rinvengonsi nel grembo della terra se non in seguito dei varî mutamenti che la superficie del globo ha dovuti subire, come conseguenze delle leggi le quali han preseduto alla sua formazione? Sì fatta è la quistione sulla quale conviene insistere, onde potere innanzi ogni cosa assicurarsi se dopo l' apparimento dell' uomo, alcune specie, alcuni animali terrestri han cessato di esistere, e se l' uomo stesso è stato contemporaneo di queste razze, delle quali non vedesi più sulla terra alcun rappresentante.

Onde risolvere tale quistione, una delle più belle che la Geologia possa offrire, ne sembra necessario l' esaminare se le modificazioni che la superficie del globo ha subite sono state abbastanza grandi per distruggere alcune specie, o almeno per arrestare o diminuire il propagamento di alcune altre; da ultimo se han bisognato grandi rivoluzioni per distruggere per sempre talune tribù che in principio trovavano a soddisfare alle condizioni di esistenza che la propria organizzazione loro imponeva.

Egli è difficile il concepire i varî mutamenti che ha subiti la pellicola superficiale che copre gli avanzi organici, senza formarsi un'idea esatta della formazione del nostro globo. La terra, come probabilmente i varî globi planetarî, sembra avere avuto nella sua origine una temperatura talmente alta, che i materiali solidi che ne fan parte erano in una liquidità compiuta. E questa liquidità aggiunta al movimento impresso al nostro pianeta, gli ha fatto prender la forma sferoidale e ha determinato la disposizione simmetrica degli strati terrestri intorno al punto centrale, la cui densità è rimasta superiore a quella dei materiali i più prossimi alla superficie.

Nell' epoca in che le materie oggi solide erano liquefatte mercè di una temperatura molto alta, l' acqua non doveva peranco esistere sulla superficie del globo, almeno nel suo stato liquido. Disseminata nell' immensità dell' atmosfera, il suo vapore ne dovea rendere il peso meno considerevole, e ponea però impedimento alla evaporazione dei corpi i più

prossimi alla superficie terrestre. Il raffreddamento di questa superficie prodotto dalla diffusione del calorico attraverso lo spazio, diffusione che facevagli perdere una quantità di calore ben più considerevole di quella che il sole gli tramandava, fece finalmente cader l' acqua sulla parte solidificata del nostro pianeta. Sembra pure che l' acqua liquida fu, nei tempi che succedettero al deposito dei terreni primitivi, molto abbondante sulla superficie del globo. Almeno i fatti geologici sembrano annunziare che durante un tale periodo, i continenti non aveano che una picciola estensione, e parevano quasi che isole annegate in mezzo al vasto oceano. Questi fatti risultano specialmente dalla distribuzione dei corpi organici nei terreni secondarii della più antica epoca del periodo d' immersione. Questi corpi organici ricordano per la più parte degli esseri che dovean vivere nei bacini che formavano i mari, e sotto l' influenza di una temperatura molto alta. Quanto ai vegetali terrestri che vi si scoprono, non hanno analogia se non colle piante che nei tempi attuali dimandano un gran calore, e non prosperano che in luoghi umidi, circondati da una gran massa d' acque. Perciò la vegetazione e la popolazione di quest'.epoca notevolissima sono analoghe in tutto a quelle che vedonsi a' nostri giorni, non già nei gran continenti, ma bensì nelle isole poste nelle regioni più calde e più umide.

Le terre scoperte presero ciò non pertanto a poco a poco una grande estensione. I mari cacciati in bacini più circoscritti, probabilmente mercè dell' innalzamento dei terreni sui quali era deposto il suolo secondario, lasciarono nella porzione dei continenti che abbandonarono, e delle tracce del loro soggiorno, e delle reliquie dei loro antichi abitanti. I mari interni non erano ancor separati dai mari esterni. Questa separazione fu determinata dall' innalzamento del suolo terziario, in quella guisa medesima che la diminuzione lo era stata dal sollevamento del suolo secondario. Così successivamente lo spazio occupato dalle acque dei mari diventò sempre più limitato, fino all' epoca in cui i mari presero i loro limiti attuali, e i continenti le forme che hanno

al presente. Quest' epoca diè principio ad un' era novella, e i fenomeni i quali si succedettero divennero sempre più semplici e sempre più analoghi a quelli che hanno avuto luogo durante i tempi storici. Le modificazioni che la superficie dei continenti subì durante il periodo d' immersione non furono dovuti all' azione dei mari, ma bensì a quella delle acque correnti, o delle acque le quali, mercè di un concorso di circostanze speciali, riunironsi nei luoghi più bassi della superficie del nostro pianeta. Ond' è che si cercano indarno, durante tutto questo periodo, esseri marini negli strati della terra; i loro vestigi sono affatto spariti. Potrebb' egli essere altrimenti poichè, dopo il rientramento dei mari nei loro rispettivi bacini, animali terrestri o d' acqua dolce sono stati soli seppelliti negli strati quaternarii, strati che non hanno nè la solidità, nè la regolarità di quelli deposti durante il periodo d' immersione?

I fenomeni che hanno avuto luogo durante il periodo d' immersione non han più dunque la stessa generalità, e non possono venire paragonati a quelli che gli han preceduti.

Non abbracciano spazî così estesi come quelli che si riferiscono all' epoca in cui i mari coprivano in gran parte i nostri continenti. I fenomeni di questo periodo sempreppiù analoghi a quelli che han luogo a' dì nostri, non han più bisogno per essere concepiti delle osservazioni di quello che accade nel fondo de' mari, nè dello studio degli effetti prodotti dalle acque correnti che di continuo vi affluiscono e di continuo modificano il suolo sul quale esercitano la loro azione.

I fenomeni del periodo d' immersione sono dunque paragonabili a quelli che si operano sotto i nostri occhi nella parte de' continenti messa a scoperto; quanto a loro non può ammettersi che il filo delle operazioni della natura sia stato interrotto, e le cause le quali hanno operato abbiano mai cessato di agire. È dimostrato che i fenomeni i quali si sono succeduti durante il periodo d' immersione possono be-

nissimo essere stati prodotti da cause simili a quelle delle quali potremo calcolare l' azione.

Se questo fatto non è provato abbastanza siccome quelli che han relazione all' epoca nella quale i mari coprivano una più grande estensione della superficie terrestre, l'analogia che quasi equivale all'esperienza lo fa egualmente presumere. Come poterne dubitare quando la natura interrogata ne' fatti dei quali possiamo impadronirci ne dimostra non aver mai agito se non a seconda di leggi altrettanto semplici che universali? La vera filosofia dunque respinge queste cause occulte col cui ajuto vorrebbonsi spiegare i fenomeni naturali de' tempi andati, per evitarsi il travaglio di studiarli e paragonarli a' fenomeni attuali. Non dimentichiamo, che se l' esperienza e l'osservazione ci permettono di tenere alcuni punti de' fenomeni della natura, ve ne ha altri i quali non possono venir valutati se non mercè del paragone e dell' analisi.

Sono questi i varî periodi che il globo ha percorsi e che lo hanno successivamente condotto allo stato di stabilità e di armonia al quale è arrivato, stabilità che era necessaria così alla conservazione che alla durata delle cose create. Ora esaminiamo particolareggiando le varie modificazioni che la superficie del globo ha subite e vediamo se hanno bastato a operare la distruzione delle specie di cui non si scorge più traccia sopra la terra. I principali mutamenti che il globo ha subiti sembrano essere provenuti da un certo numero di cause che andremo enumerando nell' ordine in cui sembrano essersi succedute, o meglio in quello della loro importanza. La prima e la più influente, vale a dire l' abbassamento della temperatura, ha avuto per effetto immediato la solidificazione della crosta terrestre e la precipitazione dell' acqua liquida su questa medesima crosta. La precipitazione dell' acqua liquida dovett' essere considerevole, poichè ne' primi tempi della formazione del nostro pianeta l' estensione de' mari paragonata a quella delle parti scoperte era molto più grande di quella che conservano oggi. I mari in principio riuniti e formanti

un solo oceano, finirono per separarsi in mari interni ed esterni, separazione cagionata dagli slogamenti e sollevamenti che si operarono nella crosta a metà solidificata del globo. Tali sollevamenti continuando a operarsi durante il periodo terziario, i mari finirono per rientrare ne' limiti che non han più oltrepassati da' tempi storici in poi. Così fin d' allora le modificazioni un pò generali che il nostro pianeta ha subite sono state limitate all' azione delle acque correnti ed a quella che esercitano le acque de' mari sulla forma e sulla disposizione delle rive dalle quali son limitate. Ma prima d' esaminare gli effetti che l'abbassamento della temperatura del globo ha prodotti sugli esseri vivi, non perdiamo di vista le leggi di distribuzione delle specie fossili e umatili [1], leggi tanto più belle ed interessanti quantocchè sono semplici e facili a venire spiegate. Così per esempio i primi esseri che si scoprono ne' più antichi depositi di sedimento non han nulla di comune colle nostre razze attuali. Ne differiscono sì quanto alle specie che quanto ai generi il cui stabilimento riposa su forme speciali e diverse. Solamente ne' terreni terziarî si cominciano a scoprire specie analoghe alle nostre, dove le specie simili alle nostre razze viventi non si mostrano che ne' terreni quaternarî, terreni il più recentemente deposti. Ora questo rapporto fra l' antichità degli strati e la differenza dei resti organici che contengono cogli esseri che esistono a' nostri giorni, non ha potuto aver luogo se non perchè i varî mutamenti operati nella crosta la più superficiale del nostro pianeta hanno esercitato una grande influenza sugli esseri che vi erano sparsi.

L' abbassamento della temperatura del globo, essendo provato da' fatti geologici, rimane a sapersi se è stato sì grande e sì subitaneo da far perire le specie che dimandavano un' alta temperatura.

Se consideriamo gli esseri de' quali i più antichi strati del

1 Da *humus* latino, in francese *humatiles*.

globo ci han conservato le tracce, li vediam presso a poco appartener tutti a specie che, atteso il loro volume, e l'abitazione degli animali di specie congeneri, dimandavano un gran calore. I primi vegetali del vecchio mondo componevansi d'immensi rosai, di felci di straordinaria grandezza, e di alberi, i quali, a guisa degli equiseti, non sono oggi se non piante da tenersi in vil conto, o arboscelli malamente cresciuti. Il medesimo debbesi dire degli animali che furono i primi a stabilirsi sulle terre scoperte. I rettili più bizzarri e più mostruosi formavano quasi che soli quell'antica popolazione. Che sorpresa non proveremmo se in mezzo a tai singolari foreste del vecchio mondo, per la più parte popolate da sole criptogame, vedessimo strisciare gl'immensi megalosauri, specie di rettili grandi come balene, o se vedessimo a un tratto uscire dall'acque gli enormi e strani ictiosauri e plesiosauri, de' quali nessuna cosa ne ricorda la grandezza, o le forme bizzarre!

Tutto è dunque mutato sulla scena del mondo, e le variazioni della temperatura han grandemente influito su tal mutamento; poichè in tutte le epoche il calore è stato costantemente favorevole allo sviluppo delle forze vitali. Sì tutto è mutato per effetto di questa causa potente; immensi cambiamenti risulterebbero pel globo da un abbassamento di temperatura anche inferiore alle variazioni cui è soggetto il termometro ne'nostri climi durante il corso di un anno: un tale abbassamento basterebbe a distruggere per sempre le specie viventi sotto i tropici, e a respingere verso l'equatore le razze delle zone temperate, attirandovi quelle che bisognose di respirare un'aria pura e rarefatta preferiscono i luoghi alti, e non iscendono che mal volentieri nelle pianure.

L'abbassamento della temperatura ha talmente prodotto effetti analoghi, che a misura che ha avuto luogo, le specie che consumavano più, e che domandavano più calore, son presso a poco sparite da' luoghi ove non trovavano più, nè il nutrimento adattato a' loro bisogni, nè la temperatura che ri-

chiedeva la loro organizzazione. Sono poi perite affatto, ma così tosto non han ritrovato in alcun luogo il calore del quale avean bisogno. Così i mastodonti, gli elefanti, i rinoceronti, gl' ippopotami, i leoni, le jene, gli orsi grandi al pari dei nostri cavalli, i quali hanno altra volta abitato le nostre contrade, ne sono interamente spariti; le loro specie diverse dalle nostre sembrano financo esser perite al tutto, e la loro distruzione è provenuta probabilmente dal non aver esse più ritrovato sulla superficie del globo il calore ch' era lor necessario.

Ma il calore proprio della terra aggiunto al calore del sole ha reso più alta la temperatura de' varî climi, la quale s'è abbassata ella stessa in limiti talmenti fissi, che i climi han conservato fra loro gli stessi rapporti che avevano un tempo, rapporti che ne sono indicati dal paragone delle altezze ineguali ove si scoprono ne' due emisferi le specie fossili e umatili.

L' abbassamento della temperatura non è stato dunque subitaneo ma, siccome la maggior parte de' fenomeni naturali, ha avuto luogo in un modo lento e gradato. Così si è sempre mantenuta questa mirabile armonia che esiste nella natura, e la quale, emanata dalla divina sapienza, presiede a ogni cosa e rende impossibile qualunque disordine.

La distribuzione delle specie fossili e umatili ci dimostra in effetto che il calore andava diminuendo dall' equatore ai poli, come al presente. Ciascuna delle zone della terra ha dunque provato la temperatura equatoriale, e questa abbassandosi gradatamente, i varî paralleli terrestri han preso la loro temperatura attuale che oramai più non dipende che dal calore del sole.

La temperatura d' uno stesso punto non essendo variata che assai lentamente, la vita non è stata *agitata* sulla superficie del globo se non gradatamente, come la diminuzione della distribuzione del calorico che ne era la causa. Così in tutte le epoche, almeno dopo l' apparizione de' corpi organici, la differenza fra le temperature medie dal polo all'equatore fu come attualmente di circa 80 gradi.

La zona nella quale può vivere un dato animale o vegetale s' è andata così continuamente avanzando dal polo all'equatore, per arrivar finalmente alla sua posizione attuale ed invariabile. Le specie al presente fossili e umatili sono dunque perite piuttosto nelle contrade settentrionali che nelle regioni equatoriali.

Questa progressione che ha spinto costantemente le specie viventi da' poli all' equatore, fino al momento nel quale han preso la lor posizione attuale ed invariabile, sembra egualmente aver avuto luogo riguardo alle alture. I primi esseri vivi sono comparsi, per quanto sembra, sulle montagne e sono poi discesi nelle pianure secondo che la temperatura del globo abbassavasi. Così vediamo la scala verticale abitata essere stata sempre più alta nel nuovo continente che nell' antico. Questo fatto è troppo importante per non dipendere da questo, che i climi attuali stabilendosi han conservato fra loro gli stessi rapporti che avevano quando le specie tutte, delle quali le viscere della terra ci han conservato le reliquie, han perito.

Quel che è accaduto in seguito della diminuzione della temperatura della superficie terrestre si è fatto ugualmente sentire sulle specie aquatiche; poichè in tutti i tempi il calore delle acque del mare ha esercitato sopra di loro molta influenza. Alcuni gradi di differenza quanto alla temperatura han bastato perchè i molluschi di una contrada non potessero vivere in un' altra; presso a poco come ne' tempi attuali i molluschi delle coste meridionali della Francia non trovansi punto sulle coste settentrionali dello stesso paese.

Questa differenza nell' abitazion delle specie è ancor più sensibile se dall' equatore, la cui temperatura media mantiensi a 28 gradi, si trascorre a' poli ove cade a 25, o ancora, secondo alcuni, a circa 60 al di sotto del zero.

La diminuzione del calore sembra dunque essere stata la causa principale della perdita di tanti animali, di cui non avremmo alcuna idea, se le viscere della terra non ce ne aves-

sero conservato i resti. In effetto tra i molti fenomeni che formano ciò che si è convenuto chiamare il clima, il calore va posto in primo luogo, a tal punto che potrebbe confondersi la quistione de' climi con quella della temperatura.

Le altre cause esercitan pure sui climi una influenza sensibile, come l' azion della luce, la pressione dell'atmosfera, la natura e gli agitamenti dell' aria, la maggiore o minor quantità di vapori, e finalmente lo stato elettrico abituale dell' atmosfera; ma tutte queste cause sono più o meno sotto l'influenza del calore e della sua ripartizion nello spazio. Ora quando la temperatura della terra subiva modificazioni importanti, queste diverse cause venivano anch' esse modificate, e la loro influenza simultanea non potea rimaner senza effetto sulle specie viventi disseminate sulla superficie della terra. Quanti mutamenti queste varie cause riunite han dovuto produrre? Ed evvi ragione di stupire quando si vede il solo calore favorir lo sviluppo della vita? Senza la sua benefica azione tutto quanto muovesi sulla terra mercè d'una propria esistenza, rimane immobile e muore; e senz' essa la terra non sarebbe se non una massa di marmo inerte ed arida, soggiorno perpetuo di brume e di ghiacci.

La diminuzione successiva de' mari e il loro ritrarsi dai nostri continenti han pure contribuito alla distruzione di un gran numero di specie. I depositi marini di tutte le età lo attestano abbastanza; poichè chi potrebbe numerar le reliquie de' varî esseri che si erano propagati nel bacino dell' antico oceano? Senza dubbio noi non siamo egualmente certi che questi esseri aquatici abbiano realmente cessato di esistere, come lo siamo quanto agli animali terrestri; ma almeno ve ne ha un gran numero di cui non trovasi alcuna traccia nei mari che ne son noti, come in quelli che l' attività de' nostri navigatori tuttodì va esplorando.

Il ritrarsi de' mari ne' bacini che occupano attualmente ha ancora contribuito insieme colla loro diminuzione a distruggere alcune specie. In che modo queste antiche razze che

dimandavano grandi masse d'acqua, avrebber potuto propagarsi essendo lasciate a secco? Queste cause riunite hanno avuto una tale influenza sui primi abitanti che ha veduto la nostra terra, che la maggior parte di quelli che ne sono spariti van noverati tra gli esseri aquatici.

Grande errore sarebbe il credere che questi animali perduti segnalino esseri che dovean vivere ne' bacini de' mari. Havvene molti che animavano gli antichi laghi e popolavano i gran corsi d'acqua. Perocchè le acque dolci, siccome i mari, hanno occupato sulla superficie terrestre uno spazio maggiore di quello che occupano oggidì, e può giudicarsi quanto la massa liquida sorpassi in estensione la parte scoperta e messa a secco de' nostri continenti. Forse dobbiamo attribuire a questa preponderanza della massa liquida le grandi inondazioni delle quali la più parte de' popoli ci han tramandato memoria, e che in varie epoche sembrano avere infestato la superficie terrestre e strascinato nel lor rapido corso tanti avanzi di animali del vecchio mondo. Queste inondazioni sopravvenute dopo il ritrarsi de' mari hanno disperso sul suolo messo a scoperto, oltre innumerevoli sassi d'ogni grandezza e natura, le reliquie degli animali che erano succeduti a quelli che i mari aveano inghiottiti negli antichi strati della terra. Han fatto più ancora, poichè per meglio mostrare la violenza della loro azione, han trascinato gli avanzi de' varî esseri che incontrarono nel loro passaggio, nelle fessure più strette delle nostre roccie, come nelle caverne più ampie. Così messi al coperto dell'azione degli agenti esteriori, i vestigi degli esseri testimonî di questi grandi sconvolgimenti sonosi conservati fino a noi quasi che in tutta la loro freschezza e il loro splendore.

I loro depositi non debbono essere molto antichi, poichè alcuna volta vedonsi accompagnati da' resti della nostra specie e da' prodotti della nostra industria, il che può quasi far fede dell'età loro, come dell'epoca in che furon dispersi.

Dopo le varie cause che abbiamo enumerate, la cui

azione più o meno potente si è fatta sentire sulle specie vive, dobbiam noi tanto stupire del perchè gli strati della terra sien pieni di avanzi di esseri che più non esistono? Tanto meno bisogna stupire di questo fatto, quantò che le cause di sopra enunciate non sono le sole che abbiano, per così dire, violentato le condizioni di esistenza degli esseri.

Nulla potrebbe esistere senza avere in sè le condizioni che assicurano la sua durata, e senza trovare nel mondo esterno quel tanto che debbe concorrere al mantenimento di tai condizioni. Ora quante in questo mondo esterno sono da riguardarsi come altrettanti ostacoli al propagamento delle specie viventi, ancorchè non si voglia por mente a' moltiplici slogamenti che la superficie del globo ha subiti? È da notare che tai slogamenti sono stati seguiti da sollevamenti della scorza terrestre, come pur dalla formazione di grandi catene di montagne. Una grande influenza per certo ha dovuto esercitare sulle specie europee il sollevamento della intera catena delle Alpi, o su quelle del nuovo continente l' innalzamento delle onde, le quali traversano un tal continente in quasi che tutta la sua estensione.

Quivi gli effetti han dovuto essere immensi come la causa che gli ha prodotti, tanto più che a tai slogamenti sonosi aggiunti frequenti, terribili tremuoti, ed esplosioni vulcaniche numerose e violente.

Finora ci siam limitati a esaminare i mutamenti che si son succeduti sulla superficie del globo, e i cui risultati sono stati, o la distruzione totale di alcune specie, o almeno delle modificazioni nelle loro abitazioni. Ma vi sono altre influenze le quali, comechè abbiano agito più tardi, non sono state meno sensibili agli animali viventi. Queste influenze son quelle che noi abbiamo esercitate sulla loro esistenza, come sulla loro distribuzion primitiva.

L' apparizione dell' uomo, di questo re della natura a cui quaggiù tutto obbedisce, è stato un fatto immenso per

gli animali ch'egli ha trovati pronti a disputargli un impero che non potea dividere senza pericolo, la sua sicurezza essendo il primo e il più imperioso de' suoi bisogni. Una tal sicurezza l'ha condotto, fin dal principio della sua venuta a respingere le specie che potevano nuocergli, e ad usare di tutta la sua potenza, onde annientare gli animali feroci che non potea sperar di domare.

D'altronde rivolgendo le sue cure alle razze da cui potea trarre partito, non si è limitato a proteggerle dopo averle sottoposte. Ha fatto più ancora, ha loro dato un nutrimento più abbondevole di quello che avrebbero potuto procurarsi, abbandonate a loro stesse. Così ha affrettato lo sviluppo ed ha assicurato la perpetuità degli animali che ha saputo sottomettere al suo impero e piegare a' proprî capricci. L'uomo dunque si è procacciato ausiliarii potenti che l'hanno ajutato a mantenere la sua supremazia sulla intera natura, e mercè le risorse che gli hanno fornite, ha potuto affrontare ogni pericolo e stendersi sulla totalità del globo. Felice effetto dell'intelligenza! L'essere il più debole in apparenza è diventato il più forte, illuminato dalla face preziosa che possiede egli solo e che tiene dalla divinità dalla quale venne emanato.

Limitandosi a questi risultamenti generali, ci sarebbe lecito forse il pensare che la nostra influenza è stata men grande di quella di che abbiam ricordato gli effetti. Ma come su ciò appunto si aggira principalmente la quistione che ci occupa, egli è essenziale lo scendere ad alcuni particolari.

Egli è provato oramai che le specie selvagge non variano che in limiti estremamente ristretti, quando sono abbandonate a loro stesse, qualunque sieno i paesi che abitano, e la grandezza dello spazio sul quale si sono distese. Così, quantunque il lupo e la volpe abitino dalla zona torrida fino alla zona glaciale, questi animali offrono appena in questo immenso intervallo altra varietà fuori quella di un poco più o un poco men di bellezza nella lor pelle. Dee dirsi il medesimo delle altre specie selvagge, e sopra ogni

altra della carnivora; questa, ristretta in uno spazio assai limitato, offre perciò poca differenza nell' insieme dei suoi caratteri. Gli erbivori sentono senza dubbio un pò più profondamente l' influenza del clima; perocchè vi si aggiunge quella del cibo, che differisce di molto, sia quanto all' abbondanza, sia quanto alla qualità. Ma queste variazioni non giungono mai al punto da produrre la minima differenza nel numero e nelle articolazioni delle loro ossa, ed ancora meno nella struttura e nella disposizione dei loro denti.

L' uomo solo, alterando e modificando le condizioni di esistenza, alle quali le specie son sottoposte, altera abbastanza profondamente la loro organizzazione da operare simili differenze e ottenere prodotti che le specie abbandonate a loro stesse non avrebber mai dati. Tali sono le varietà singolari che ne dan tuttogiorno le specie che abbiam sottomesse al nostro impero o piegate a' nostri capricci. Quivi i gradi delle variazioni son quasi infiniti; ma per certo sono proporzionati all' intensità della causa che li produce, la schiavitù e la domesticità.

In fatti si osservi quel ch' è accaduto all' animale di cui l' uomo ha fatto interamente la conquista, al cane, a questa specie che abbiam trasportata con noi dappertutto e sottoposta a tutte le cause atte a influire sul suo sviluppo. L' abbiamo fatta variare a segno da farla differire quanto alla taglia, come uno a cinque nelle dimensioni lineari, il che fà più del centuplo della massa. Abbiamo altresì fatto prendere al cane un dito di più al piede di dietro colle ossa del tarso corrispondente, e, il che non è men da notarsi, questa particolarità è presso che divenuta ereditaria. Rammentiamoci pure le innumerevoli varietà delle specie domestiche dei nostri buoi, de' nostri cavalli, delle nostre pecore, de' nostri polli ec., e se l' esame delle loro razze sì numerose che varie non basta a dimostrare tutta l'influenza ch' esercitiamo sugli animali che abbiam saputo domare, rechiamoci col sig. Roulin a scorrere il suolo mezzo inondato delle così dette *savane*

d'America, onde studiarvi le specie che l'uomo vi hà trasportate. Invano vi cercherai le numerose razze d'Europa, come tante specie tra i nostri buoi ed i nostri cavalli. Ridiventati selvaggi, questi animali, sconosciuti nel nuovo mondo, quando venne scoperto, hanno ripreso tutta la loro energia e fino all'uniformità del loro tipo primitivo. Stabiliti oggi come padroni in luoghi ove testè vivevano in pace i cervi e i tapiri, i buoi e i cavalli trasportati in America non sembrano più risentirsi dell'influenza della schiavitù. Appena l'andamento del cavallo ricorda la sua prima origine e annunzia dei movimenti prodotti dai bisogni di quegli che l'ha renduto suo ausiliario. Le stesse vacche han perduto, ritornando allo stato selvaggio, la facoltà preziosa che noi loro abbiam fatta acquistare di fornire in ogni tempo ed in ogni luogo quel latte prezioso che assicura così l'esistenza di quella specie come la nostra. Abbandonate al lor solo istinto, più non forniscono che il latte necessario a lattare i giovenchi; fuori di questo tempo le loro mammelle sterili e disseccate non danno più nulla.

L'influenza dell'uomo non si è limitata a modificare le specie che si è in certa maniéra appropriate. Padrone del globo sul quale è stato gittato, ha fatto più ancora, respingendo da sè tutte le razze che potevangli nuocere ed impedire il suo sviluppo. Però vediamo i suoi sforzi perennemente rivolti alla distruzione degli animali carnivori, i più pericolosi fra le specie selvagge. È provato oramai che i più terribili fra questi animali, alla testa dei quali van collocati i leoni, le tigri, le pantere e le jene, erano altra volta non solamente più sparsi, ma ancor più formidabili, a causa del loro numero e della lor forza. Se risvegliandosi a un tratto dal loro lungo sonno, questi animali ne si presentassero, che sorpresa e terrore non proveremmo della loro smisurata grandezza? Ma rassicuriamoci pure; che se questi tremendi carnivori hanno altra volta premuto il suolo delle nostre regioni temperate, le loro

razze crudeli sono state bensì decimate dai primi uomini che furono loro contemporanei [1].

Senza dubbio la gran quantità di carnivori sparsi nelle caverne piene di ossa, e fra i varî depositi quaternarî e diluviani, mostra che le loro specie esistevano un tempo in luoghi ove oggidì non se ne scorge la minima traccia. Ma è stato forse il medesimo nei tempi storici, e le tradizioni dei popoli ci han conservato documenti della presenza nelle nostre regioni di questi grandi carnivori, che han sempre minacciato la nostra esistenza?

Senza risalire alle prime età della storia, ci basti ricordare che nei tempi attuali i leoni son confinati nelle contrade più calde e più deserte dell' antico continente. Pure in un' epoca poco da noi lontana, questi animali abitavano ancora alcune parti di Grecia, e lo stesso può dirsi delle pantere; e Senofonte venne costretto a combatterle nella sua famosa ritirata dei diecimila.

Perfino le vittorie, che han fatto spargere a fiumi l' umano sangue, hanno contribuito a distruggere gli animali che avevamo a temere. In effetto gli sforzi riuniti dei sovrani attuali sarebbero affatto impotenti a radunar gli animali che gl' imperatori ed i capitani di Roma antica fecero comparir nelle arene, e dei quali ornarono i loro trionfi. Il numero degli animali uccisi in Roma, sia nel circo, sia nelle pubbliche feste, è veramente straordinario.

1 Un fatto recentemente osservato nelle caverne piene di ossa a Mialet (dipartimento del *Gard*) prova, per quanto mi sembra, che i grandi orsi delle caverne (*ursus pitorii, spelaeus et arctoideus*) sono stati contemporanei dell' uomo. Molte teste di queste specie sono state trovate al di sotto di grandi pietre situate a bella posta, e talvolta anche attaccate mercè di una fabbrica grossolana. Ora se gli uomini han tolto il fastidio di seppellire degli orsi, non possono questi essere se non quelli dei quali erasi trionfato e che parevano esser temuti anche dopo essere stati uccisi. È noto che le caverne di Bize ci hanno offerto egualmente buon numero di ossami di specie perdute, lavorati dalla mano dell' uomo. Ora se l'uomo ha lavorato questi ossami, lo fè certamente prima che fossero trasportati nelle caverne e che fosser ridotti in pezzi minuti, poco adattati all' uso al quale erano destinati.

Dureremmo fatica a credere quel che ne dicono gli scrittori antichi, se non riflettessimo che la loro testimonianza è unanime su questo punto, e che trattasi di fatti i quali hanno avuto luogo in presenza di un popolo intero, e sui quali impossibile riusciva il mentire.

Così dopo la conquista della Macedonia, Metello condusse a Roma circa cento cinquanta elefanti, che furono uccisi a colpi di freccia nel circo, dove erano stati fatti combattere. Tolomeo nella festa che dette in onore di suo padre Tolomeo Sotero, e nella quale finse il trionfo di Bacco, fè vedere elefanti, cervi, struzzi, camelli, pecore d'Etiopia, cervi bianchi dell' India, pantere, lonze, orsi bianchi, e finalmente un numero molto considerevole di leoni di smisurata grandezza. Questo genere di spettacolo, che da principio ebbe uno scopo politico, divenne più tardi un oggetto di lusso incredibile per parte de' grandi.

Pompeo nell' inaugurazione del suo teatro, dopo di aver mostrato a'Romani una lince, un rinoceronte unicorno, e venti elefanti combattenti cogli uomini, loro mostrò quattrocento dieci pantere e seicento leoni, de' quali trecento quindici forniti di lunga criniera.

I Romani pervennero fino a dimesticare questi terribili animali, e Antonio percorse le strade della capitale del mondo sopra un carro tirato da leoni. Cesare mostrò al popolo fino a quattrocento leoni. Avendo riunito più di quaranta elefanti, li fece combatter prima con cinquecento soldati a piedi, e quindi con cinquecento cavalieri. Uscendo da quella festa altri elefanti lo ricondussero a casa a lume di fiaccole disposte sui loro fianchi.

Il numero degli animali che mettevansi a morte, nel circo o nei giuochi che accompagnavano i trionfi, era talmente considerevole, che nella inaugurazione del teatro di Marcello, furono messi a morte fino a dugento sessantotto leoni e trecento dieci pantere. In quella stessa occasione la prima tigre reale che fosse comparsa in Roma, vi fu recata

in una gabbia di ferro; e nella gabbia fu uccisa, che i gladiatori i più intrepidi non osarono assalirla faccia a faccia e corpo a corpo. Una iscrizione impressa sur un monumento innalzato ad Ancira, in onore di Augusto, ci fa sapere altresì che questo imperatore avea fatto uccidere in presenza del popolo fino a tremila cinquecento belve, fra le quali trovavansi leoni e pantere in gran numero.

Gli animali aquatici non isfuggirono neppur essi alle ricerche e al furor dei Romani. Trentasei coccodrilli, esposti agli sguardi di un popolo curioso nel circo di Flaminio, furono fatti a pezzi, dopo aver combattuto gli uni contro gli altri. Fu mostrato pure in quel circo un serpente cinquanta cubiti lungo, probabilmente un pitone, venuto d' Affrica, e contro il quale per altro non si fece combattere un esercito intero, siccome erasi fatto contro quello perito sotto le mura di Cartagine.

Tito, piegandosi anch' esso al gusto de' Romani per uno spettacolo che avvezza al sangue e alle stragi, fece pur comparire nel circo gran numero di varii animali. Gli storici ne valutano il numero a più di 9000. Trajano fè ancora di più; perocchè nei giuochi che dette nel circo, dopo la vittoria che riportò sopra i Parti, fè mettere a morte fino a 14,000 animali di varie specie. Fu visto però piantare nel circo una foresta, e il giorno in che fu data la festa, fè correre in esso circo più di mille struzzi, e una quantità innumerevole d'animali d' ogni paese.

Tali spettacoli diminuirono senza dubbio il numero degli animali selvaggi, tanto più che furono continuati senza interruzione fino alla caduta dell' impero d' occidente; che i divieti di Costantino non potettero porvi un termine.

Noi abbiam pur fatto quel che i Romani non mai cessarono di fare. Gli animali selvaggi spariscono successivamente dalle nostre foreste, mercè dei progressi sempre crescenti della cività e dell' ardore che i popoli moderni han mostrato per la caccia. I cervi, i cinghiali e gli orsi han quasi che

interamente abbandonato le nostre contrade, non trovandovi più l'asilo necessario alla loro esistenza. Così pure le alci e le renne, sì comuni in epoche non lontane nei boschi della Germania, più non vi si ritrovano; e se Cesare calcasse anche una volta quella vasta contrada, sarebbe sorpreso di dovere innoltrare fino in Lituania e in Siberia onde trovar qualche traccia di animali, i quali per altro han vissuto in queste regioni, poichè i loro resti son seppelliti nelle lor cavità sotterranee. Dopo esempii sì fatti non deve più dirsi che l'influenza dell' uomo non siasi fatta sentire sugli animali che potevano nuocergli o ritardarne i progressi nella vita civile. Poichè abbiamo parlato dei grandi cetacei, non dimentichiamo che la storia ci permette di seguitare appuntino ciò ch' è accaduto della balena, colosso della natura attuale. Al tempo di Plinio, questi animali vedevansi ancora nel golfo di Guascogna. Oggi fuggendo sempre gli assalti dell' uomo, sembrano essersi confinati nei mari i più lontani e men visitati. Fuggirebbero ancor più se il ghiaccio dei poli non li arrestassero, e non fossero per loro un ostacolo che non saprebbero sormontare.

Ma ricusiam pure di ammettere questi fatti. È ve n' ha uno che solo è bastante a mostrare tutta l' influenza dell' uomo sull' estinzione di alcune razze di animali. I nostri depositi quaternarii forniscono resti di un ruminante che, attesa la grandezza delle sue corna, ha ricevuto il nome di cervo dalle corna gigantesche. Questo cervo è stato contemporaneo dell' elefante, del rinoceronte, dell' ippopotamo, delle jene, e di molti altri animali le cui specie sono perdute, poichè questi avanzi sono mischiati ai resti di questi gran pachidermi. Ma v' ha più ancora: questa specie di cervo è stata parimente contemporanea dei primi uomini, poichè se i suoi ossami sono mischiati a quelli dei mammiferi che abbiam nominati, veggonsi uniti così ad opere d' arte che a prodotti della nostra industria.

Il più grande naturalista dell' età nostra avea ciò non

pertanto considerato questo cervo così notevole per la smisurata grandezza delle sue corna, come fossile e antidiluviano. Ma egli è pur d'uopo mutar linguaggio quando rinvienesi registrato in Johnston come specie viva, e Munster, che viveva nel 1550, l'ha fatto conoscere come un cervo abbastanza sparso in quell'epoca nelle contrade deserte e paludose della Prussia. Evidentemente l'esistenza del cervo dalle corna gigantesche è stata posteriore di molto all'apparizione dell'uomo; e se questa specie è affatto distrutta, siccome sembra, la sua distruzione non ha potuto essere se non l'opera e la conseguenza della nostra influenza [1].

V'ha finalmente una ultima causa che ha prodotto i medesimi effetti, e sulla quale tanto più è necessario il fissar l'attenzione, che appena vi si è posto mente sino a quest'ora. Si è potuto giudicare che le varie modifiche che la superficie del globo ha subite sono state e attive e potenti fino all'epoca in che il nostro pianeta è pervenuto al suo stato di stabilità. Senza dubbio i cambiamenti ch'ella ha subiti nella sua temperatura, la natura del suo atmosfera, il suo innalzamento, e la quantità d'acqua che vi è stata sparsa, han dovuto esercitare una grande influenza sulla vita degli animali

1 Il sig. Hart ha osservato recentemente sopra un osso di cervo dalle corna gigantesche (*cervus euryceros*, o *megaceros*), una specie di buco prodotto da uno strumento a punta e tagliente. Una tale ferita sarebbe dunque una pruova che questa specie ha esistito durante i tempi storici, ma non può più dubitarsene dopo quel che ne han detto Oppiano, Aldrovando e Munster, che afferma averne mangiato. Giulio Capitolino osserva pure che mandavansi a Roma de' cervi d'Inghilterra notevoli per la grandezza delle loro corna; ed è appunto in questi paesi che tali avanzi umatili abbondano il più. Brocchi ne ha anche raccolti nelle alluvioni del Po. Faremo notare che sotto il nome di umatili intendiamo parlare di tutti i corpi organici seppelliti negli strati, ovvero ne' depositi prodotti dopo il rientramento de' mari ne' loro rispettivi bacini o i depositi quaternari. Riserbiamo il nome di fossili a' corpi organici che sono stati seppelliti prima del rientramento dei mari, e che però mostransi accompagnati da prodotti marini, ogniqualvolta sono stati deposti in luoghi che i mari non avevano ancora abbandonati.

che vi erano disseminati, e consegnentemente sulla loro durata. Così alcune specie non potendo più soddisfare così facilmente alle lor condizioni di esistenza, la loro mortalità non è stata più in proporzione colle nascite. Le cause di ciò continuando sempre ad agire, un gran numero di animali a poco a poco ha cessato di esistere, le specie aquatiche probabilmente non così tosto il suolo ove trovavansi ha cessato di esser sommerso; e gli animali terrestri in gradi proporzionati alla debolezza o al vigore della loro organizzazione. Così pure molt' altri spariranno ben presto dalla superficie della terra, poichè l' uomo cacciando sempre gli animali nocivi verso i luoghi deserti e quelli ove non può stabilirsi a causa della loro temperatura, rende il loro propagamento quasi impossibile e accumula sopra di loro tutto quanto è sfavorevole alla loro esistenza. Non sono dunque state necessarie cause straordinarie e neppur violente onde operare la distruzione di quelle razze delle quali le viscere della terra ci han conservato gli avanzi. Siam dunque meno sorpresi del come dopo l' apparimento dell' uomo molte siensi perdute, poichè ne' tempi attuali ve n' ha in gran numero che non cesseranno d' esistere, persino ne' luoghi i più deserti.

Ma evvi ancora un fatto che finora abbiamo taciuto e che annunziasi in un modo assai evidente, almeno agli occhi di quelli che non si sono abbandonati a prevenzioni. Confessiamolo pure, i pregiudizii non regnano solo nel volgo, ma ancora presso gli spiriti illuminati. Ammessi una volta, tanto più è difficile lo sradicarli, quanto che sono stati considerati per molto tempo come l' espressione della verità. Se l' errore è prodotto da mancanza di lumi, la verità non è mai rinvenuta se non mercè di una osservazione costante e uno spirito libero da qualunque specie di prevenzioni.

Egli è oramai dimostrato che le specie selvagge non variano mai, a meno che l' uomo non le sottometta al suo impero e non le riduca in ischiavitù. Le specie domestiche son dunque le sole che provino numerose modifiche nel lor tipo pri-

mitivo. Or bene quelle fra loro che trovansi seppellite nelle caverne con molte specie perdute mostrano come i nostri animali domestici razze altrettanto numerose che varie. Chi ha prodotto tai razze se non l'uomo che ne ha solo il potere? Se l'uomo le ha prodotte, le razze perdute, confuse nel medesimo limo co' nostri animali domestici, han dovuto estinguersi al nostro apparimento, ed anche dopo l'invenzion delle arti, poichè i loro avanzi sono mischiati a prodotti della nostra industria [1].

In qualunque modo s' interroghi la natura, qualunque sieno i fatti ai quali si ponga mente, sempre si avrà per risposta che non solamente cause simili a quelle che agiscono

1 Gli animali domestici, come i buoi, i cavalli, sono molto rari tra le specie fossili, vale a dire fra quelle che sono state seppellite prima del rientramento dei mari, o durante il periodo terziario. Questi animali, ovvero i loro avanzi, non abbondano veramente che nei varii depositi quaternarii; il medesimo deve dirsi dei così detti *rongeurs* appartenenti ai generi *lepus* e *castor*. Gli uni e gli altri trovansi raramente nello stato fossile, ma spesso in vece nello stato umatile. Gli animali domestici dei generi, bue, cavallo e cervo, caratterizzano essenzialmente i terreni quaternarii, e ciò coi grandi carnivori, dove i pachidermi, sia a proboscide, sia ordinarii, segnano l'epoca terziaria, offrendo assai generi perduti; la qual circostanza poco rinviensi nei depositi a ossami posteriori a questa medesima epoca. Questa abbondanza di animali domestici nei depositi quaternarii debb'ella venire attribuita all'influenza dell'uomo? I fatti finor conosciuti lo fanno presumere. Certo si è che gli animali seppelliti nei varii depositi quaternarii sono in relazione con quelli che vivono presentemente nei continenti ove esistono questi depositi. Così non abbiam trovato *megalonici* nelle caverne del vecchio continente, nè bovi o cavalli in quelle di America, nè *Kanguroos* nelle nostre. Le cavità sotterranee della Nuova Olanda hanno offerto sol esse dei resti di questi animali cui specie vivono ancora in gran numero nell'Australasia, donde non sono state trasportate altrove. Questa relazione prova la novità di tutti i depositi ove si trovano quelle razze che l'uomo ha singolarmente propagate, per averne ritratto grandi vantaggi. Se i terreni quaternarii d'America non hanno offerto vestigio alcuno dei nostri buoi domestici e dei nostri cavalli, una tal circostanza sembra doversi imputare a questo, che tali animali non esistevano punto nel Nuovo Mondo prima di esservi stati trasportati.

attualmente han potuto operare la distruzione delle generazioni ora estinte, ma altresì che alcune di tali generazioni han cessato di esistere dopo la nostra venuta sopra la terra.

La scienza è resa più facile quando nello studiare i fenomeni sottoposti alle sue osservazioni, può concepirli ed impadronirsene senza ricorrere a cause straordinarie, le quali sottraggonsi all' esperienza e all' intelligenza. Per certo non intendiamo ancora tutt' i fenomeni che si son succeduti sul nostro pianeta, come neppure possiam concepire tutte le maraviglie dell' universo; ma l' osservazione è già abbastanza innoltrata onde convincerci che tutto è in armonia nella natura, che niuna cosa è stata prodotta se non da leggi semplici e generali. Tutto si lega nei fenomeni dell' universo, e tutto vi si coordina, a fine di assicurarne la durata insieme e la stabilità. Onde convincersene, basta portare lo sguardo sulle cause fortuite o costanti che turbarono l' equilibrio dei mari e che sembrano avere prodotto i varii mescolamenti dei depositi marini terziarii. Il peso specifico delle acque dei mari essendo molto minore di quel della terra solida, le oscillazioni dell' oceano restano sempre comprese in limiti molto stretti, il che non avverrebbe se il liquido sparso sulla superficie terrestre fosse assai più pesante. D'altra parte siccome nello stato primitivo e liquido del globo, le materie più pesanti sono ravvicinate al centro del nostro pianeta, una tal condizione ha pure determinato la stabilità dei mari. Questa stabilità trovasi dunque legata a condizioni sì fattamente imperiose, che non può venire turbata se non d' una maniera affatto passeggiera e avventizia.

La natura ha per così dire in riserva talune forze conservatrici e sempre potenti che agiscono appena che i turbamenti cominciano, tanto più quanto questi sono più grandi. Queste forze conservatrici agiscono in tutte le parti dell' universo, e riconducono dappertutto l'ordine abituale, ogni qual volta è stato turbato. Nate dalla suprema sapienza presiedono all' intera natura fin dall' origine de' tempi e ne rendono im-

possibile qualunque disordine. Finiremo col recare un esempio il quale ha una relazione più immediata al soggetto che ne occupa. L'uomo, abbiam detto, divenuto padrone della natura, ha espulso da' luoghi che abita le specie che potevano nuocergli, ed ha reso sue ausiliarie quelle che poteano giovargli. Or chi non vede che questa azione dell' uomo mantiene l' equilibrio nell' insiem del creato? Se questa terra che noi calchiamo non è stata fatta per noi, perchè i vegetali utili sono sparsi sì generalmente, dove le piante nocive sono ristrette a spazii circoscritti? I cereali che assicurano la nostra esistenza, somministrandone gli alimenti i più salutari e formandone un ricovero contro le intemperie, trovansi in tutte le parti del globo. Crescono ne' paesi i più caldi della terra, e nelle regioni polari, ove pur cessa ogni altra vegetazione. Ma può dirsi il medesimo di quegli alberi velenosi a piè de' quali non è dato fermarsi senza temere d'incontrarvi la morte? Tali alberi vivono solitarii come l'iniquo fuggito dall' uomo. Si noti egualmente la natura del terreno appropriato e in armonia co' fenomeni atmosferici. L'accordo è siffatto che nelle contrade ove le piogge sono meno frequenti il suolo ritiene l'umidità più lungo tempo, dove la perde ben presto in quelle ove le piogge sono abbondanti. Suppongasi che i fenomeni naturali provengano dall' azzardo e che non esista fra loro alcuna specie di armonia; forse le belle pianure ove la vegetazione dispiega tutte le sue ricchezze, sarebbero state sterili, e l'uomo non avrebbe potuto raccogliere le messi preziose che hanno potentemente contribuito a favorire il suo estendersi e ad accrescere la sua specie. Se ben si riflette, si scorge che tutto si lega nella natura, tutto incatenasi sì strettamente, che basta per concepire i fenomeni particolari d'avere scoperti i legami generali che li uniscono a' fenomeni dell' insieme. Possano queste riflessioni servire a persuadere che gli effetti i più singolari in apparenza, possono benissimo essere stati prodotti dalle più semplici cause. Tutto quel che è accaduto sulla nostra terra, che siamo sì interessati a ben conoscere, non è stato che

la conseguenza necessaria del suo modo di formazione, e in qualche maniera la conseguenza della sorte degli abitanti che ha successivamente ricevuti. Se l'uomo ha modificato una tal sorte, questo è provenuto perchè il suo interesse ha costretto la sua volontà, e questo stesso interesse lo ha condotto ad abbellire la terra che fu la sua cuna, desiderando lasciarvi alcuna traccia della sua industria, delle sue fatiche e de' suoi piaceri, in una parola della sua vita sì corta.

MARCEL DE SERRES.

OSSERVAZIONI.

Suppone il Sig. Marcel de Serres che la terra sia stata fusa compiutamente, cioè in una liquidità ignea, per ispiegare una graduata perdita di calorico.

Il Globo sarebbe una massa continua e vetrosa. Le montagne le più antiche, il Granito, il Gneus, lo Scisto micaceo ec. non avrebbero la tessitura granellosa, e granellosa e sfogliosa le altre.

Ora prendiamo in considerazione il Granito, o sia la Roccia fondamentale del Globo. Questo è fatto dal Quarzo, Feldstein e Mica: tessitura *granellosa*.

Il Feldstein ha tre direzioni di lamine, e la Mica ugualmente; il Quarzo ancora porta al Romboide; ma il clivaggio non sempre è apparente.

Intanto oltre alla tessitura laminosa, si trovano in grani distinti, e non formano massa solida, continua. . . . . .

Il Feldstein contiene il 14 per 100 di Potassio ossidato, ed il 15 per 100 ne contiene la Mica.

Il grano del Quarzo, che trovasi in loro contatto non contiene Potassio ossidato di sorte alcuna, ma per via di fusione tutti dovrebbero contenere gli stessi principii. E qual' era il miglior momento, la migliore occasione per fare il vetro con una temperatura fusoria, e con materiali vetrificabili come questi?

Questo slancio di fantasia si ammira, come un capo d'opera; ma è l'effetto di un sistema che non sapremmo approvare. Buffon fu assalito il primo da questa specie d'infermità, e poi Hutton, e poi è divenuta contagiosa, uno comunicando all'altro la mania; ma Buffon, Hutton ed i loro seguaci conoscon molto poco la natura delle Rocce del Globo, e gli effetti del fuoco, che ha dovuto fondere il primo Granito (come crede Humboldt) ed allora dimanderemo a quest'ultimo: se il fuoco ha fuso il primo Granito, ha dovuto fondere anche il Granito di transizione, che trovasi alternante col Calcio carbonato, con materie organiche, e colla Sienite circonifera a Frederichswern in Norvegia!!! E la stessa Sienite, che vale un Granito in quanto ai varii elementi, e 'l Circone rosso, che perde alla fiamma d'una candela il colore, conserverebbe il rosso nella Roccia prodotta dal fuoco! come sarebbe anche del Circone rosso che si trova nel Basalte, dalla cui scomposizione nel ruscello di Espailli in Alvernia si raccoglie. E si ha il coraggio di dire che il Basalte è prodotto dal fuoco!

È vero che vi sono i Vulcani che han pietre nere, ma quelle son lave e non Basalti. Tranne questa prima idea di fusione, il resto che concerne la disparizione degli esseri viventi dovuti all'abbassamento di temperatura è vero. Abbiam detto disparizione, ma questa potrebbe essere parziale, giacchè possono trovarsi ne' climi caldi viventi quelle razze che vediamo perdute ne' climi temperati, e ne' freddi. Il sig. Marcel de Serres crede ciò abbassamento di temperatura, partendo dalla fusione. Noi diremmo piuttosto *mutazione* di temperatura. Dio sa quante volte le zone terrestri han mutato temperatura! La Siberia ha gli elefanti fossili ben conservati, che hanno dovuto ivi esistere, e che ora sono ne' climi caldi. Dunque il nostro clima è stato caldissimo.

L' inclinazione dell' Asse della Terra ha potuto produrre queste mutazioni di temperatura, e chi sa quante volte siasi inclinato e raddrizzato, o bruscamente, o lentamente . . . .

L' innalzamento delle catene di montagne pel gonfiamen-

to cagionato dal fuoco, è conseguenza di quel sistema che abbiam segnalato.

Savie sono le riflessioni sui cambiamenti degli animali per l'educazione, pel clima, per lo stato di libertà ec.; ma non pare che il cane mercè dell'educazione abbia alle volte ricevuto il quarto dito.

Lamarque diceva che l'uomo notava naturalmente e le dita erano unite con una membrana come quei dell'oca, e che l'educazione ed il guanto avevano fatta sparir la membrana.

E la Meterie diceva, che le Simie non avevano il naso come l'uomo, perchè l'uomo avvezzo a soffiarsi col fazzoletto stirava il suo naso. Venne la *Simia nasica*, e si disse all'autore, *ecco una Simia che non si ha soffiato il naso col fazzoletto*.

Dottissimi sono i fatti storici che narra l'autore, e la memoria in generale è dotta e degna di lui, e solo nella prima supposizione dello stato di fusione del Globo e degli altri corpi celesti, ne pare che non possa ammettersi.

STORIA NATURALE. — Continuazione e fine de' ragguagli delle peregrinazioni botaniche effettuate dal Cav. Tenore nel 1832.

Se le cose discorse ne' precedenti ragguagli certissima pruova ne porgono della utilità che trar possiamo dalle patrie peregrinazioni, altre non meno splendide ne somministreranno i brevi cenni che rimangono a compierne la promessa narrativa.

Assisa maestosamente nel seno dell'ampio golfo che ne prende il nome, se la deliziosa Partenope delle ridenti piagge degli Elisii pascer non può lo sguardo, perchè celate all'occidente dai più avventurosi colli dell'Erminio, voltasi all'opposto lato, tutta lieta vagheggia la continuata catena de' varii monti che all'oriente lo stesso golfo contornano, e sul cui dorso torreggiano il Vesuvio ed i monti Lattarii. Già dal primo porvi il piede il naturalista che dalla stessa capitale tutta quella

giogaja fermasi ad ammirare, lietissimi augurii ne coglie di fruttuose ed importanti ricerche. E sì certamente che le sue speranze non resteranno deluse; giacchè non mai altra contrada di questa più importante potrà essergli concesso di perlustrare. Quì se gli offre da una parte un gran vulcano tuttora ardente e quindi lo studio degli svariatissimi fenomeni delle sue ignizioni, delle sue lapidee correnti, de' prodotti tutti delle grandi operazioni di quel maraviglioso laboratorio della Natura. Se gli presenta dall' altra il monte Somma colle antichissime lave che fin sotto alla disotterrata Pompei al mezzogiorno, ed a Cisterna al settentrione prolungasi: campo larghissimo porgendogli di studiare i lunghi periodi delle più antiche vesuviane conflagrazioni. Se gli offre da ultimo tutta la estesa branca degli Appennini che dal Vesuvio alla Campanella si estende, e che sparsa trovandosi di simili antiche vulcaniche formazioni, negli sdruciti fianchi che la violenza dei sotterranei fuochi há in mille guise aperti e sgominati, presentano le più istruttive pagine del gran libro della Creazione.

Al Geologo ed al Zoologo appartengono primamente le ricerche le quali sui fossili di questi medesimi monti istituire si possono. Le più belle collezioni di pesci e conchiglie impietrite che dal Cavolini, dal Minervini, dal Fasano, dal Brocchi furono in questi luoghi formate, e le recenti scoperte fattevi di ossami di quadrupedi, testimonianza gravissima ne porgono de' tesori di simil genere che nelle sue viscere quella catena di monti nasconde. Nè tacer conviensi con quanto profitto a perlustrarle accinger si possa colui benanco che degli animali viventi faccia scopo alle sue investigazioni; giacchè le scoperte di nuovi animaletti fattevi dal Costa fin negli stessi fumajuoli del Vesuvio, gl' insetti svariatissimi, le conchiglie ed i pesci tra quei monti e lungo il golfo raccolti dallo stesso egregio naturalista, non che dal sullodato Cavolini, dal Cirillo, dal Nicodemo, dai due Petagna, dallo Scacchi, e da altri sì nazionali che stranieri, altamente ne comprovano l' utilità.

Di molte parole non avrem d' uopo per porne in mostra l' interesse dal canto della Botanica ; dapoichè quelle stesse diverse geologiche condizioni , le valli , i ripiani , le sorgenti , i fiumicelli , i colli ed i monti che dal lido del mare al di là de' quattromila piedi si elevano , tutto in questa regione riuniscono perchè Flora possa fermarvi il suo più gradito soggiorno.

Nel percorrere così belle ed istruttive contrade tralascerem volentieri le ricerche che il chimico ed il mineralogista ascendendo il Vesuvio potranno più estesamente istituire, ed al solo oggetto botanico limitandoci, brevissimo cenno faremo delle poche piante più importanti che nelle contrade meno abbruciate della Vesuviana regione potranno raccogliersi. Alla disotterrata Pompei guidando poi l' amatore di fisiche conoscenze, breve ragionamento gli terremo di ciò che più potrà convenirgli. Agli Appennini quindi volgendo i passi, le naturali ricchezze de' monti stabiani ci fermeremo a discorrere, e prolungando da ultimo le nostre peregrinazioni fino ai due celebri luoghi che al principe degli epici italiani ed all' immortale scopritor della bussola furono culla , di altre non ispregevoli notizie questo nostro qualsiasi lavoro andrem corredando.

I. Granatello — Falde del Vesuvio.

Siccome abbiamo detto pocanzi , volendo limitare questa gita al solo scopo botanico , non occorrerà ascendere il cono ardente del Vesuvio, il quale per essere unicamente composto di ceneri , scorie e lave di fresca data, non lascia allignarvi il più meschino filo di erba. Egli è perciò che basterà percorrere tutto il pendio delle falde del monte per Resina e S. Maria di Pugliano fino all' Eremo del Salvatore. E siccome per questa scorsa bastar possono poche ore, così se ne potrà estendere il campo perlustrando le così dette *mortelle del Granatello*. Così facendo si avrà benanche il destro di osservare una delle più vaste correnti delle moderne lave del Ve-

suvio, dove si lavora al taglio de' macigni per le dighe che sogliono formarsene lungo le coste del golfo di Napoli. Questa lava che s' innoltra nel mare per ben lungo tratto, nel luogo de' cennati lavori presenta il fronte di un 100 piedi di altezza ed oltre a 300 di ampiezza a un bel circa. Essa conviene nella composizione con tutte lo analoghe moderne lave del Vesuvio, le quali si distinguono notabilmente dalle antiche, perchè composte di sostanza compatta quasi omogenea nella quale appena si scorgono minutissimi cristalli di anfigeno, di pirosseno e di mica; laddove in quelle di Pompei, di Cisterna ed in tutte le altre di antichissima origine, gli anfigeni soprattutto sono sì grossi che i Lapidisti sogliono perciò chiamarle *lave ad occhio di pernice*.

Senza molto dilungarsi da questo luogo, presso il lido medesimo e poco lontano dal fortino del Granatello, si potrà osservare una curiosa sorgente di acqua termo-minerale, che vi si scorge annunziata dalla quantità di conferve e di altri Idrofiti che ne ingombrano i piccoli ristagni che vi si formano all' intorno. Questa sorgente è totalmente negletta, e può dirsi nota appena alle femminucce della contrada che vi si raccolgono intorno per imbiancarvi i loro pannilini. Forse che se alcuno de' nostri chimici si avvisasse di rivolgervi lo sguardo, difficil cosa non sarebbe il vederla salire a tal grado di celebrità quanto ne abbiam veduto sfoggiarne altra compagna sopra altro punto dello stesso lido non ha guari scoperta.

Di non minore interesse sono pel botanico le frequenti passeggiate che nel corso dell' anno vorrà destinare alle *mortelle del Granatello*, non essendovi nelle vicinanze della capitale altri greppi agresti ed altre incolte terre marittime di svariati e curiosi vegetabili più di quelle feraci. Questa cosa ciò non pertanto potrà dirsi solo per altro breve periodo, giacchè coll'esservisi introdotte varie coltivazioni, non si tarderà a vederle affatto dissodate. Anche prima che ciò accada, gli armenti che vi si veggono menare a pascolo, torto gravissimo arrecano alle investigazioni de' botanici, che le più curiose piante vi

trovano miseramente smozzicate o distrutte. Volendosi tuttavia tener conto delle più ricercate tra esse, si potranno notare l' *Allium Chamaemoly*, e la *Romulea Columnae* che vi si trovano in fiore fin dal Gennajo; il *Narcissus Jonquilla*, l' *Orchis papilionacea*, l'*Ophrys exaltata*, la *Salvia clandestina*, la *Bellis annua* che coi loro graziosi fiori quelle sterili e tristi arene quasi per incantesimo al sorriso di primavera cambiar fanno in variopinti tappeti. Così per tutta la state con le molte boraginee, leguminose e graminacee fiorir vi si veggono l' *Erythraea maritima*, la *Planitago eriostachya*, l'*Asphodelus fistulosus*; e fin nell' estremo autunno la *Neottia spiralis*, la *Scylla autumnalis*, l' *Apargia tuberosa* l' *Ophyoglossum lusitanicum*: piante tutte belle e rare le quali lieto fanno il botanico che vi si reca ad erborizzare.

Dal Granatello prendendo le mosse per ascendere le falde del Vesuvio, dolce pendio vi guida alla consolare che, traversata presso il fonte di Resina, per altro più ripido colle vi mena a Pugliano, dove riposando alquanto all' ombra de' fronzuti gelsi che ne abbelliscono il ripiano, tra quelle verdeggianti zolle ricercar potrete la *Corrigiola litoralis*, pianta ben rara nelle vicinanze di Napoli. Quindi riprenderete la salita del Salvatore. Ingrato sulle prime ed infruttuoso dovrà sembrar quel sentiero, perchè fiancheggiato dappertutto da muri a secco elevati coi sassi vulcanici che si van raccogliendo nel coltivare gli attigui vigneti; tuttavia, se per poco vi andrete fissando lo sguardo, su quei medesimi sassi con piacevole sorpresa tal preziosa felce vedrete germogliare che, fuor che sul Gargano, in verun altro punto del regno è riuscito raccoglier finora. È questo l' *Adianthum odorum* DC. che in verdi zolle si abbarbica alla poca terra che tra quegli aridi macigni si aduna. Traversate le coltivate falde del monte, innoltrandovi nella regione abbruciata, vi trovate appena qualche *graminacea*, la *ginestre*, la *medicago marittima* ed altri pochi vegetabili tra le scorie che ne rivestono la superficie, finchè giunto all' Eremo del Salvatore, se trala-

sciando di proseguire il cammino all' *Atrio del Cavallo*, vi piacerà aggirarvi fra le attigue boscaglie del monte *Somma*, di non poche altre graziose piante arricchir potrete la vostra collezione. Tra queste mentoveremo la varietà dell' *Heliotropium europaeum*, dal gran fiore odoroso, che l' insigne Boccone ha per la prima volta descritto e figurato, e che il Cav. Gussone ritiene per ispecie diversa; due bellissimi *narcissi* della nostra Flora, il *primaticcio e l' unicolore*, lo *Cnicus strictus*, le due varietà dell' *Arabis collina* e diverse *Gariofillee* e *Leguminose*.

L' impero dell'ignivomo monte poco lascia da spigolare al botanico in tutta quella vasta regione che il gran cono circonda, dove dappertutto accavallate e torreggianti si presentano le abbronzite masse che nelle varie eruzioni si han disputato quel suolo; tuttavia se vi farete a ricercare fra quello stesso sfasciume di scorie e di sassi, non vi sfuggiranno diverse *lichenacee* che compariscono le prime tra quelle aridissime rocce. Abbondantissimo ravviserete lo *stereocaulon vesuvianum*, e poi diverse *Cetrarie*, e *Parmelie*, e sono questi vegetabili pigmei che que' macigni addentando ne corrodono la superficie e col loro stesso disfacimento ne accrescono il terriccio che il primo sostrato ne apprestano, onde tra questi stessi mal fermi sassi possa Flora imprimere le sue orme ravvivatrici. Accompagnandone coi vostri lieti augurii il compimento, ne scenderete di buon grado, amando meglio spaziar tra le apriche piagge e gli ameni colli delle regioni Pompejana e Stabiana.

II. Pompei.

Siccome nel guidare il viaggiatore per questi luoghi non ci siamo proposti di rammentargliene altrimenti l'importanza, che dal lato che interessa il naturalista, così tralascerem volentieri ogni altro ragguaglio e ci limiteremo a brevissimi cenni intorno ad alcune particolarità fisiche che lungo questi luoghi medesimi potrà andare osservando. E per fermarci nella

risorta città che tanto interesse ridesta nell' animo di quanti sono ammiratori delle più venerande reliquie dell' antichità faremo loro por mente alle tre seguenti fisiche condizioni.

1. Situazione di Pompei.

Notissima cosa ella è che questa città, la quale al presente trovasi per più di un miglio e mezzo lontana dal mare, dagli antichi vien descritta come prossima al lido dove esisteva il suo rinomatissimo porto. Allorchè dai più eminenti siti di Pompei volgete lo sguardo all' incantevole orizzonte che vi si para dinanzi, sarete nel grado di scorger come tutta la pianura che si stende tra l' estremo confine della disotterata città ed il lido, sia dovuta al progressivo ritrarsi del mare. Un cambiamento di tanta estensione non bisogna crederlo contemporaneo alla catastrofe del 79, e dalla medesima operato, giacchè lungo quel tratto si osservano manifesti vestigi di più lento e progressivo allontanamento delle acque. Basterà perciò fare attenzione alla torre che vi sta edificata quasi nel bel mezzo della cennata distanza, e che è nel numero di quelle che furono fatte costruire da Pietro di Toledo, nel tempo in cui le scorrerie de' Barbareschi esponevano le spiagge del regno a continui sacchi e rubamenti. Tali torri, com' è ben noto, sono dappertutto collocate sul lido stesso del mare; noi ne abbiamo tuttora una sulla riviera di *Chiaja* incardinata nel *Palazzo Torella*, un' altra a *Posilipo* presso la *Polveriera*, e così al *Fusaro*, ad *Ischia* e per tutto il littorale del regno. Più verosimile ci sembra perciò che tutta l' attuale spiaggia tra Castellammare e la Torre del Greco sia sorta dalle acque, in forza della generale tendenza osservata dai fisici nelle acque del mare, nel progredire lentissimamente da oriente verso occidente, occupando sempre nuove terre sulle piagge occidentali, mentre altre ne lascia a secco su quelle del lato opposto. Non taceremo che all' accrescimento delle terre nel seno Pompejano abbian potuto contribuire le eruzioni del Vesuvio non solo, ma benan-

co le melme e i depositi delle alluvioni che scendono dai contigui monti, e più di ogni altra cosa le torbide del *Sarno*, al cui libero scolo quasi insuperabile barriera si oppongono i venti australi, soliti ad infierire nella stagion delle piogge, quando appunto le acque di quel fiume veder si fanno più gonfie e limacciose.

2. Fu l'acqua o il fuoco che seppellì Pompei?

Ci lusinghiamo che questa quistione non sarà trovata affatto indegna dell'attenzione de geologi, dopo le poche cose che quì appresso ne discorreremo. Sono ormai cinque lustri dacchè un dotto accademico napolitano, impugnando l'unanime credenza di diciotto secoli, e dando una solenne mentita al racconto fatto da Plinio il giovane, imprese a provare che l'acqua e non il fuoco avea sotterrato Pompei. Questa opinione appoggiata da una serie di osservazioni non dispregevoli fu sventuratamente annunziata con quella burbanza che avvelenava tutti i concepimenti di quel fervidissimo ingegno. Sottomessa, ciò non pertanto, all'esame della nostra accademia di scienze, la medesima non parve persuasa dagli argomenti prodotti dal Lippi; tuttavia non potendo negar l'evidenza delle cose osservate nella cantina della villa di Diomede, le cui anfore da melma rappresa veggonsi dappertutto cinte e coperte, non che l'altra più positiva pruova della famosa parete dello stesso fango incrostata nel quale stanno impresse le forme di un seno muliebre, l'accademia credette poter conciliare le due opposte opinioni pronunziando, che nella catastrofe pompejana prima il fuoco, poi l'acqua avessero esercitato le loro devastazioni. Questo giudizio non poteva contentare il sig. Lippi, perchè non vi trovava la piena confutazione de' suoi argomenti; che anzi egli ne prese maggior coraggio per sostenere che in quella enunciazione sprovvista di solide prove doveasi piuttosto riconoscere una tacita confessione dell'imbarazzo in cui eransi trovati gli accademici a

fronte della forza dei suoi argomenti. La lite essendo così rimasta indecisa, l'importanza del soggetto non mancò di destare l' attenzione degl' indifferenti spettatori di quella contesa. Tra questi permettendoci di prender posto anche noi, tutte le volte che ci è avvenuto di ritornare in Pompei, nell'andamento di quelli scavi con particolar cura abbiam voluto osservare la disposizione della terra ne' sotterranei, ed il modo come gli strati delle diverse materie vi si veggono disposti. Noi lo confesseremo apertamente, dopo queste osservazioni la perplessità nell' animo nostro si è accresciuta al segno da farci propendere più per la opinione del Lippi. Facciamo perciò voti fervidissimi affinchè tra la gran folla degli osservatori che si recano in Pompei alquanti pure ve ne abbiano che vi siano diretti col pensiero di studiarne questa geologica quistione; e a farlo con maggior profitto, noi consigliamo loro di osservare anticipatamente la formazione delle basse colline delle adjacenze di Napoli, che di vulcaniche stratose formazioni *subaeque* risultano, e quindi recandosi a Pompei fermarsi principalmente a considerare que' luoghi ove gli scavi in quell' ora stanno praticandosi, ed ivi trattenersi lungamente ed anche seguirne per molti giorni i lavori, per giudicare della grande analogia che scorgesi regnare tra la disposizione dei materiali che ricoprono Pompei e le suddette simili formazioni di alluvione. Se dallo studiarli attentamente osserveranno che le antiche ondulazioni del sottoposto suolo invece di osservarsi ricoperte da strati di uniforme spessezza, come dovrebb' essere se le materie ne fossero cadute a secco dall'alto, ne presentano in vece colmate le concavità ed uguagliate ad un sol livello, saranno per avventura tentati di richiamare a più scrupoloso esame siffatta quistione. In quanto a noi ci asterremo volentieri dal più soffermarvici, contenti di rimandare chi ne fosse vago alla scrittura che ne fu messa a stampa da quel chiaro ingegno che seppe così dall' alto prenderne le mosse; e che il velo di straniere passioni non permise di considerare nel suo vero aspetto.

3. Materiali vulcanici di Pompei.

Ripetere dovremmo cose troppo note e volgari se parlar volessimo delle lave vulcaniche di cui è lastricato Pompei, e delle altre simili sostanze che si vedono adoperate ne'suoi edifizi, negli utensili delle sue officine, ed in ogni altro luogo. Tuttavia crediamo dover rammentare al geologo che visiterà questa maravigliosa città, di voler portare la sua attenzione alla qualità di quelle rocce vulcaniche che vi vedrà adoperate. Egli le troverà principalmente riferibili alle lave anfigeniche dell'antico vulcano che il monte di Somma ed il Vesuvio attuale in un solo vastissimo cono riuniva. I solidi macigni che si veggono messi in opera nella costruzione delle strade, nelle fontane, ne' frantoi, ne' molini, appartengono tutti alle lave medesime che sepolte si trovano a grandissima profondità, e scoperte si osservano nel fondo de' burroni che solcano le radici di quell'antico monte in tutto il suo più esteso perimetro. Queste medesime lave ricompariscono negli avvallamenti sull'estremo confine settentrionale del monte anzidetto, delle quali siccome l' accennammo di sopra, presso Cisterna ad 8 miglia da Napoli sulla strada di Puglia, aperte si veggono le cave per estrarne le mole che si adoperano ne' molini delle adjacenze della capitale. Questa roccia di una durezza enorme ed impastata di grossi anfigeni non si trova altrimenti che nelle lave delle eruzioni anteriori al seppellimento di Pompei. Quelle del Vesuvio attuale, benchè di analoga composizione, sono meno dure, più omogenee ed hanno gli anfigeni in minutissimi grani.

Ove poi si tratti delle pietre più generalmente adoperate nella costruzione degli edificii, ne' tempii, ne' teatri, nelle abitazioni private, e che andavano rivestite di stucchi e di abbellimenti diversi, queste pietre appartengono alla tufa bigia che supponiamo principalmente estratta dalle cave di Nocera

di Angri, e di Sorrento, dove anche al presente se ne aprono tuttogiorno, per estrarne la stessa pietra che se ne adopera nelle costruzioni degli edifizii.

4. Piante Pompejane.

Ove si prescinda da alcune poche piante comuni alla precedente peregrinazione, che lungo il littorale della Torre dell' Annunciata potranno del pari andarsi raccogliendo, di ben poche altre potrà il botanico contare di provvedersi, mentre prolungherà la sua passeggiata per le amene campagne pompejane. La strada che ne batterà attraversando orti e campi perfettamente coltivati, appena ne' fossi che la costeggiano fa germogliare qualche pianta spontanea che in generale nulla offre di peregrino e d' importante. Non taceremo però che meno infruttuosa questa gita riuscir potrebbe ogni qual volta invece di aggirarsi nelle sole adjacenze di Pompei, piacesse al botanico di andar perlustrando le sponde de'canali del *Sarno* che quei campi medesimi trascorrono. Egli allora vi raccoglierà i tre *Ranuncoli*, *hederaceus*, *aquatilis* e *pantothryx*, diversi *Potamogetoni*, l' *Utricularia*, l' *Hydrocotyle natans*, il *Lythrus Graefferi*, la *Cardamine uliginosa*, il *Polygonum minus*, la *Rottbolla spathacea* ed altre simili piante aquatiche o palustri. Anche limitandosi alle sole precise piazze, strade e ruderi pompejani, alcune poche graziose piante potrà il botanico registrare nelle memorie di questi importantissimi luoghi. Più di tutte caratteristica è la vaga gigliacea che orna i ruderi dell' anfiteatro. Questo è l'*Ornitogalo Arabico* da noi mentovato parlando delle piante che abbelliscono le ciclopiche mura di Cuma. Questa singolare uniformità di abitazione non isfuggirà alla sagacità dell' osservatore, ed allorchè sarà egli fatto certo che oltre a questi due luoghi in verun altro sito del regno gli sarà mai più concesso di riveder quella rara pianta, sarà quasi tentato di crederla presso noi introdotta da-

gli antichi padroni del mondo, che colle spoglie delle conquistate città di Asia e di Affrica di non pochi curiosi ed utili vegetabili accrebbero il censo della Flora e della Pomona Italica. Tuttavia converrà riflettere che *l' Ornitogalo Arabico* cresce benanco nel Portogallo, e che per la vicinanza delle nostre coste con quelle d' Affrica, non che pel concorso degli uccelli migratorii e degli altri noti mezzi di disseminazione, quest' *Ornitagalo* non solo, ma altre non poche piante bellissime abbiamo in comune colla flora Affricana.

All' *Ornitogalo di Arabia* aggiunger conviene lo *Gnaphalium pompejanum*, la *Satureja tenuifolia*, e la *Chlora intermedia*, tre piante proprie della nostra Flora per la prima volta fra i ruderi pompejani raccolte, e dippiù vi si posson comprendere le *Linarie*, le *Inule*, diverse *cicoracee e leguminose*, le quali tuttocchè comuni alle altre campagne napolitane, per la celebrità de' luoghi, sovente i viaggiatori preferiscono raccogliere fra quelle venerande reliquie.

III. Castellammare.

Quante volte colla scorta delle cose discorse nelle precedenti peregrinazioni, ci facciamo a ritrarre in un sol quadro tutte le bellezze di cui la deliziosa Partenope è centro, non ci maraviglieremo di certo se in questo beato soggiorno ponendo il piede lo scienziato, l' archeologo, l' artista, quasi oro malgrado astretti si veggano a farvi dimora più lunga di quella che proposta si erano. Come potrebbero fare altrimenti, se dopo di averne tutti visitati e percorsi i dintorni, dopo di averne perlustrate le isole e le regioni puteolane e pompejane, gli restano tuttavia le Stabiane contrade, e gli rimangono ancora le famose città che furono culla al gran Torquato ed all' immortale scopritor della bussola? Piena la mente di queste illustri memorie, l'erudito viaggiatore non indugerà a rivolgere a quella volta i suoi passi, e noi ci lusinghiamo perciò di fargli cosa grata nel suggerirgliene alcune importanti notizie.

Per limitarci alle sole cose scientifiche, tralasceremo con pena di rammentargli i naturali pregi che soprattutto nella estiva stagione degli stabiani colli fanno il più gradevole soggiorno di chi attende a viver lieta la vita. Diremo bensì esser questo il luogo più prossimo alla capitale dove le bellezze dell' agreste natura si mostrano in tutta la loro pompa; dove, torcendo appena lo sguardo dalla vistosa scena che il golfo di Napoli colle spiagge che la contornano vi schieravan dinanzi, ed alla svariata giogaja di monti ed alle boscaglie che li coronano rivolgendovi, crederete di trovarvi quasi per incantesimo trasportato nel più bel mezzo della Svizzera. Sovrasta a quelle ispide balze il più erto de' Lattarii, il famigerato *Monte Auro*, oggi detto di Faito, dalle cui viscere scaturir si veggono le moltiplici vene di acque minerali che così celebri rendettero l' antica Stabia [1]. Or siccome il naturalista che vi arriva di quelle famose acque mostrasi vago di prendere primaria contezza, perciò senz' altra dimora alle acque stabiane lo condurremo, dove potrà ad un tempo rinfrancarsi tra gli ameni giardini che per le cure del comune vi sono stati piantati, e quindi osservarne i comodi e decenti bagni e gli annessi edificii che tanto vantaggiano l' opulenza e la civiltà di quel capoluogo.

Se per noi si volesse imprendere a descrivere minutamente le acque stabiane, molto per certo ci converrebbe dilungarne dalla brevità che ci siamo proposta. Neppur taceremo che, anche volendolo, una compiuta notizia intorno alla chimica composizione di quelle acque, qual si converrebbe allo stato attuale della scienza, indarno potremmo procacciarci, o dall'opera del Majo che ne scrisse nel 1754 [2], o da quella dell'Andria che più dottamente ne ragionò nel 1792 [3].

È dispiacente quanto umiliante il confessare che mal-

1 *Fontibus Stabiae celebres*. Col. de re rust. lib. x.

2 Trattato delle acque acidole che sono nella Città di Castellammare di Stabia, Napoli in 8.°

3 Trattato delle acque minerali. Nap. tom. 2 in 8.°

grado l' importanza del soggetto, niuno finora siasi dato simil pensiero. Ci gode l' animo perciò di veder prossimo il momento di lavarci di tanta vergogna, mercè l' accurato lavoro che per le cure di quella civica amministrazione è stato testè intrapreso da una commissione di dotti chimici e medici napolitani. Limitandoci dunque alle conoscenze più volgari, faremo avvertire che le acque di Castellammare sono in generale riferibili a tre specie, cioè alla *solfurea*, alla *ferrata* ed all' *acidola*. Della prima si riconoscono diverse varietà dipendenti dalle proporzioni del gas idrogeno solforato e de' solfati che vi si contengono disciolti; alla seconda si riferiscono l' acqua *ferrata* propriamente detta e l' acqua *rossa*, entrambe notevoli per la copia di carbonato di ferro che vi si contiene; ed alla terza infine appartiene l' acqua *acetosella*, dalla potabile non diversa che per la dose di acido carbonico che seco trasporta. Più copiose fra tutte sono le varietà della solfurea; che anzi, ove se n' eccettui l' acqua *rossa*, e l' *acetosella*, tutte le altre ne sono chi più chi meno imbrattate. Abbondanti sorgenti oltre a quelle che se ne veggono nello stabilimento delle acque, ne scaturiscono dalle radici del monte lungo il lido, al *Muraglione*, a *Pussano*, ed in altri luoghi fra Castellammare e Vico. Tutte si annunziano dal fetore che tramandano e dallo zolfo di cui rivestono i sassi dei rigagnoli tutti che ne derivano. La caratteristica che fa essenzialmente distinguere queste acque solfuree di Castellammare da quelle di Napoli, sta nella copia di *solfato di magnesia* che contengono; per la quale, lungi dal figurare tra le acidule come la nostra di S. Lucia, vien più rigorosamente classificata fra le saline. Benchè indicato l' avesse col nome ricevuto ai tempi suoi, il chiarissimo Andria riconobbe la presenza di questo sale in quella specialmente che riceve il nome di acqua *media*, e quindi egregiamente ne descrisse le qualità e ne additò gli usi medicinali.

Per l' oggetto nostro, meno su questi, che sul carattere magnesiaco di cotali acque richiamar dovremo l' attenzione

de' naturalisti. Faremo osservare perciò che, derivando esse dalle viscere del monte S. Angelo, nessuno saprebbe render ragione di tanta copia di sali magnesiaci, ove nella roccia che forma la base di quel monte dominar non si vedesse del pari la magnesia. Or per quanto ci era stato dato di osservare fino a questi ultimi tempi, anche consultando altri scrittori, non avevamo potuto trovare che il monte di Faito fosse altrimenti composto che delle diverse varietà della calce carbonata stratosa, spesso bituminifera o concrezionata, e talvolta soprapposta alla calce carbonata alpina. Potevamo bensì non ignorare che pesci e testacei fossili abbondano specialmente nelle falde meridionali de' monti che sovrastano a Pozzano. E così ci rendevamo ragione delle sostanze bituminifere che nelle viscere dell' *Auro* trovar si debbono, e quindi agevole ci si rendeva la spiegazione dell' origine del gas idrogeno solforato e del gas acido carbonico che predominano in quelle acque; ma ci restava però sempre a rintracciare l' origine della magnesia che non avevamo saputo rinvenire altrimenti.

Stando in tale oscurità ci avvenne, sono ormai parecchi anni, che trovandosi tra noi il chiarissimo professor Link di Berlino, di ritorno da una scorsa fatta nelle Isole e sulla Costiera, nell' intrattenerci delle cose geologiche osservate in quelle contrade, una tra le altre ci disse di averlo maggiormente interessato; cioè di aver trovata composte di *Dolomite* tutte le rocce soprapposte alla città di Amalfi. Soggiungeva, doversi quella formazione all' opera de' fuochi sotterranei che altra volta presso quelle regioni divampar dovettero. Per quanto questa spiegazione dovesse sembrare arrischiata a coloro che conoscevano le condizioni geologiche de' monti Amalfitani che dalla stessa catena de' Lattarii dipendono, tuttavia non pareva che si potesse negare il fatto dell' esistenza di quella roccia, e potevasi soltanto desiderare di riconfermarla con ulteriori osservazioni. Noi non avevamo perciò tralasciato di richiederne quante altre persone andavano visitando que' luoghi senza averne potuto saper altro, quando la nostra fortuna scoprir ci fece la stessa

magnesiaca roccia nelle falde del monte medesimo dove ne avevamo sulle prime sospettata l'esistenza, ed eccone il come.

In una delle nostre gite a Castellammare, essendoci incontrati nello stesso albergo col signor Hoffman e alcuni suoi compagni Prussiani, la nostra conversazione cadde ben presto sul fatto riferito dal signor Link, su di che quei signori ci assicurarono di averlo confermato colle proprie osservazioni. Una testimonianza così autorevole non ci lasciò più il minimo dubbio intorno all' esistenza di quella composizione magnesiaca in Amalfi, e siccome que' bassi monti leganai come il dicemmo con i Lattarii, perciò ci avvisammo che quella formazione non dovesse limitarsi a quella sola contrada, ma potesse benissimo serpeggiare per le viscere tutte di quella intera catena. Noi concepimmo perciò il pensiero di visitare con maggiore attenzione l' opposto fianco che ne sovrasta a Castellammare.

A vieppiù stimolarci in simile investigazione concorreva il fatto riferitoci del Cav. Gussone intorno alla simile sostanza che in analoghe geologiche condizioni ritrovasi a Baida presso Palermo, nella quale tanto abbonda la magnesia carbonata, che i Siciliani ne fanno comunemente uso per purgarsi. Invogliati così dalla più viva brama di rinvenirla nelle pendici che sovrastano alle sorgenti solfuree, ci demmo a rintracciarla nell' ascendere il monte di Faito; ma siccome la nuova strada che se ne batte a cavallo non fa che attraversar boschi e quindi contornare il dorso del monte, senza punto profondarsi nei burroni e ne' grandi innabissamenti che ne squarciano i fianchi, perciò nulla potemmo raccoglierne in quella salita. Augurandoci miglior fortuna nel ricercare gli avvallamenti anzidetti, preferimmo di scendere per l' antico sentiere detto *delle macchie* al presente impraticabile alle bestie, e solo con notevole disagio penetrabile a piedi. Le nostre speranze non furon deluse, giacchè verso la metà del cammino, nel luogo detto la *macchia della pernice*, il Cav. Gussone fu il primo ad imbattersi nella desiderata roccia, e noi accorrendo bentosto dove egli erasi fermato, ci trovammo innanzi ad un

immenso macigno scavato dalle acque che presentava nell' interno una roccia di color giallastro facilmente stritolabile, di frattura granellosa e coperta come da una farina provveniente dal facile disfacimento della roccia medesima. Il Cav. Gussone l' aveva appunto avvertita per queste caratteristiche che ci disse ritrovarsi tutte nella roccia magnesiaca siciliana, e quindi non ci fu difficile riconoscervi i veri caratteri della *Dolomite*. Noi non mancammo di provvederne delle schegge per sottoporle a più accurato esame, e ritratti all' albergo le mostrammo al signor Hoffman senza dirgli altro, ed egli ne confermò nella idea di esser quella la roccia magnesiaca che aveva formato l' oggetto delle nostre ricerche. Lieti per aver così sciolto il problema dell' origine della magnesia che caratterizza la mineralizzazione delle acque stabiane, lasciammo di buon grado a que'geologi la disamina di quella formazione, intorno alla quale il resto della nostra conversazione aggirossi, e che per nulla contenere di avverato tralasciamo volentieri di riportare.

Se a questi brevi cenni intorno alle geologiche cose stabiane conseguitar dovessero analoghi ragguagli alle botaniche spettanti, non di poche altre pagine, ma di un intero volume avremmo d' uopo; tanta è la ricchezza, la varietà ed il pregio delle vegetabili produzioni di que' feracissimi monti. Per formarsene una plausibile idea, basterà riflettere che perlustrando i soli monti di Faito e di S. Angelo dai tre pizzi, il botanico, nello stesso giorno, potrà percorrere regioni geografiche così diverse, quante contar se ne possono dalle sponde del mare fino alla più alta vetta dei succennati monti, la quale per noi misurata in altra occasione trovammo alta 4431 piedi francesi. Giunto a quel culmine, mentre un novello Bosforo vi si presenta allo sguardo affacciandovi tra il golfo di Napoli e quello di Salerno, con piacevole sorpresa l' assiduo cultore di Flora si crederà trasportato sulle più gelide vette degli Appennini, ed ivi medesimo ubertosa messe se gli offrirà di curiosissime piante di quell' alpina regione al-

bergatrici. Tali sono la *Salix retusa*, *la Potentilla caulescens*, *la Spallanzania agrimonioides*, la *sassifraghe Aizoon*, *marginata e neglecta*, le *stellaria saxifraga*, l'*Helianthemum alpestre*, la *Pimpinella dioica etc.*

I confini che ci siamo imposti non permettendoci più estese informazioni, noi raccomanderemo a chi ne fosse vago, di consultarne la *Florula Stabiana* che si trova messa a stampa nelle *Memorie della Reale Accademia delle Scienze* [1]. Col solo pensiero di appagare la dotta curiosità de' botanici, ci permetteremo soltanto di mentovarne le nuove specie nella flora napolitana per la prima volta descritte, che nei suddetti monti potranno andarsi raccogliendo. Esse sono le seguenti.

Phleum ambiguum, *Sesleria nitida*, *Triticum Barrelieri*, *Allium tenuiflorum*, *Crocus Imperati*, *Orchis Cyrilli*, *O. pauciflora*, *O. expansa*, *O. stabiana*, *Ophrys exaltata*, *Pinguicula hirtiflora*, *Verbascum rotundifolium*, *Cynoglossum Columnae*, *Crepis lacera*, *Centaurea densta*, *Conyza geminiflora*, *Doronicum Columnae*, *Globularia bellidifolia*, *Asperula flaccida*, *Ferula neapolitana*, *Seseli polyphyllum*, *Ranunculus neapolitanus*, *Arabis collina*, *Acer neapolitanum*, *A. Lobelii*, *Helianthemum viride*, *H. stabianum*, *Cerastium hirsutum*, *Sedum rostratum*, *Saxifraga neglecta*, *Iberis Tenoreana*, *Vicia ochroleuca*, *Melilotus neapolitana*, *Rhamnus pusillus*, *Alnus cordifolia*.

IV. Sorrento — Amalfi.

Se in ogni tempo le più lusinghiere attrattive hanno richiamato i viaggiatori a Sorrento, una visita alla patria di Torquato è divenuta un vero bisogno per essi non solo, ma per quanti sono amici delle cose patrie, dopo essersene aperta la nuova strada. Conveniva allora affidarsi a fragili barche,

1 Tom. III. pag. 73.

ed affrontare i disagi di una benchè breve navigazione; dapoichè a niuno poteva cadere in mente di preferire gli strapevoli e disastrosi sentieri che avrebbero potuto menarvici da Castellammare. Al presente al contrario col favor della nuova strada, il viaggio da Castellammare a Sorrento è divenuto la più dilettevole e deliziosa passeggiata che far si possa. Figuratevi dodici miglia di un continuato terrazzo sul mare, condotto coi più capricciosi sviluppi attraverso un paese eminentemente poetico, dove ad ogni passo vi si offre una scena diversa; dove siete invitato a soffermarvi, quì per applaudire all' ingegno che ha saputo vincerne le difficoltà, colà per rallegrarvi dell'incontro di graziose forosette che muovono dai prossimi villaggi benedicendo la provvida mano che loro ne ha facilitato il traffico; ora per pascere lo sguardo dell' incantevole veduta che vi offre il golfo di Napoli in tutta la sua ampiezza dalla *Campanella* a *Miseno*, sul cui confine in mille svariati prospetti si disegnano la capitale e le città tutte che sui prossimi lidi son situate; altra volta non senza ribrezzo ad affacciar vi fate sui precipizii cui ne sovrasta il sentiero, e quasi tentato sareste di menarne orgoglio vedendovi passar di sotto i navigli che a gonfie vele solcano l' onde.

Non a queste sole riflessioni si abbandonerà il naturalista che quelle avventurose contrade andrà visitando: dappoichè ne' tagli medesimi che per aprirvi la nuova strada al *Capo di Orlando* ed alla *punta di Scutolo* è stato d' uopo praticare, sarà egli invitato a studiare tutti i più curiosi incidenti della formazione *calcarea stratosa* che li compone; e sopra que' medesimi scogli non poche graziose piante secondo la varietà delle stagioni andrà raccogliendo. Spesso per la favorevole meridiana esposizione dal freddo borea riparata, di non lieve sorpresa gli sarà il vedervi insiem riunite le fioriture di diverse stagioni. Così per esempio nel passato ottobre, per solo diporto su quelli ameni colli ritornando, ci è avvenuto vedervi fiorire la varietà italiana del *Narcisso Tozzetta*, so-

lita a fiorire nel marzo, l'*Arum arisarum* che fiorisce in gennajo, l' *Andropogon gryllus* e l' *A. hirtus* di fioritura autunnale, la *Gypsophyla saxifraga* e l' *Asperula flaccida* che vi prolungano la fioritura estiva.

Di non minore importanza considerar si debbono le osservazioni alla vulcanica formazione spettanti, che tutta riempie le due sinuosità della costiera, sulle quali Vico e Sorrento trovansi edificate. Contornato il capo di Orlando, e raggiunto il sentiero che vi mena a Vico voi vi trovate sulle prime calpestando un terreno di alluvione nel quale stranamente confusi e scompaginati vi si presentano banchi di lapillo e di pozzolana, colle calcaree rocce alternanti; quindi fattovi più d' appresso al ripiano, vi spingerete nel centro di una vasta formazione vulcanica sottomarina della tufa bigia principalmente composta. La diversa qualità de' principii terrosi che in questa formazione predominano vi renderanno ragione della prospera vegetazione di cui vedrete rivestiti que' poggi, e che più da vicino potrete ammirare penetrando ne' campi coltivati, che di viti, di melaranci, di noci, di olivi e di alberi fruttiferi di ogni altro genere vedrete piantati. Molto meno estesa questa vulcanica formazione riconoscerete di quella che vi attende a Sorrento, perchè circoscritta tra i promontorii del capo di Orlando e di Scutolo, che alla formazione calcarea si appartengono. Prima però di lasciare il territorio di Vico, se discostandovi dalla traccia della nuova strada che ne contorna le alture, vi farete a batterne l'antica, il piccolo disagio che ne proverete vi sarà largamente compensato dalle osservazioni che farete nella ripida gronda che ne compie il cammino. Tutta allora la geologica composizione di quella contrada vi si mostrerà allo scoperto nelle pareti del profondo burrone che le acque vi hanno scavato. Voi potrete perciò ravvisarvi una bellissima formazione sabbionosa dalla vulcanica e dalla calcarea affatto diversa. Questa è una specie di *pietrarena* che serpeggia per le viscere di tutti i nostri Appennini e che presenta una roccia di varia compattezza, di color gial-

lastro o bigio e di grana finissima e affatto simile alla *cote arenaria*. Queste qualità non essendo sfuggite alle ricerche di que' contadini, essi la vanno perciò tagliando in pezzi per lavorarne delle mole da arrotino e pietre da rasojo che vengono a vendere fin nella capitale.

Da Vico passando a Sorrento, il solo promontorio di Scutolo vi separerà dalla formazione vulcanica testè discorsa; quindi è che lasciandone il pendio presso la *Madonna del Lauro*, le altre quattro miglia di strada affatto piana che ne avanzano fino a quella famosa città, sempre sulla stessa tufa andrete percorrendo. In nessun luogo meglio essa vi si mostrerà che ne' burroni apertivi dalle acque de' soprapposti monti che solcano tutta la contrada, e che in più larghi valloni più presso allo stesso Sorrento vanno ad aprirsi. Dai cigli di alcuno di quegli avvallamenti una graziosa felce pender vedrete, la *Woodwardia radicans*, pianta rarissima presso noi.

Se in vece di guardarla dall'alto, vi farete a discendere presso il lido, tutta quella immensa formazione tufacea forata vedrete da gran numero di antri, caverne e spelonche. Queste scavazioni non sono mica diverse dalle analoghe sotterranee gallerie, che per tagliarne la pietra veggonsi praticate dappertutto, anche nei dintorni della capitale. Quelle di Sorrento risalgono ad epoche anche più rimote, dapoichè, come il dicemmo altrove, da quelle caverne è stata estratta tutta la pietra che trovasi adoperata nelle costruzioni de' più nobili edifizii di Napoli, o di altri luoghi limitrofi, e della quale moltissima si vede anche introdotta in quelli di Pompei. Parlando di tanta vetustà, non intendiamo punto parteggiare per l' opinione di taluni antichi nostri scrittori, che nella costiera di Sorrento credettero riconoscere la terra de'Ciclopi, opinione che un erudito straniero riproducendo, il preciso antro di Polifemo nella spelonca cui sovrasta l' albergo della *Cocumella* gli ha fatto ravvisare. Noi condoneremo volentieri ad un trasporto di amore per la terra nativa le difese

che vollero farne il Donnarso [1] e l'Anastasi [2] facendo la loro città fondare da Ulisse. Nè minore indulgenza useremo verso l'erudito straniero che volle attribuirsene la scoperta. Le grazie di cui ha egli infiorata la sua spiritosa lettera [3], e la venerazione che dobbiamo all' illustre personaggio cui l'ha indiritta, esiggono che gli sia menata buona non solo questa piccola vanità, ma benanche l'altra più grave di essersi creduto il primo a ravvisare le Sirene omeriche nelle isole oggi dette li *Galli*: la qual cosa fin dal 1814 nel suo leggiadro poemetto intitolato le *Sirene* ebbe dottamente dimostrato il nostro chiarissimo sig. Onofrio Gargiulli Professore di greche lettere nella Regia Università degli studii [4]. Noi che di volo abbiam dovuto toccar queste cose per l'obbligo che ci corre di rivindicare ai patrii ingegni ciò che loro si appartiene, rimanderemo chi fosse vago di approfondirle a consultare ciò che anche prima del Gargiulli intorno al sorrentino tempio delle Sirene hanno scritto l'*Antonini*, ii *Mangone* [5] ed altri, non che le stesse eruditissime note di cui esso poemetto è corredato, nella certezza che possono venirvi raccolte dilettevoli ed istruttive dichiarazioni.

Ritornando alla narrazione delle cose fisiche osservate nella regione sorrentina, null'altro aggiungervi sapremmo per la parte geologica e molto meno per la botanica. La fertilità del terreno di tutto quel vasto ripiano ha fatto sì che dovunque sorte non sieno città, borghi e villaggi, piantati fossero

1 *Memorie istoriche della fedelissima ed antica città di Sorrento.* Nap. 1740 in 4.°

2 *Lucubrationes in Surrentinorum Ecclesiasticas civilesque antiquitates. Romae* 1721 t. 2 in 8.°

3 *Lettre adressée à Monseigneur Capecelatro*, par M. Mouravieff Apostol. Naples 1832, in 8.°

4 Inserito nel 1.° quaderno dell' ottavo anno di associazione del Giornale Enciclopedico di Napoli, Gennaro 1814.

5 Opuscoli di Pasquale Mangoni, seconda edizione. Napoli 1804, un vol. in-8.°

giardini, orti e vigneti che vi fanno sfoggio della più prospera e rigogliosa vegetazione. Siccome per la corona di alti monti che dai venti boreali la difendono, la più dolce temperatura regnar si scorge in quella contrada, col più felice successo vi si veggono vegetare i melaranci, i limoni, ed ogni altra specie di agrumi. Di questi alberi perciò le coltivazioni vi sono state estese a segno, che traversando i giardini di Sorrento vi sembrerà trovarvi nel più bel centro degli orti Esperidi. Queste piante compiacendosi piuttosto di ombreggiarsi a vicenda, vi sono però tenute affollate per modo che in boschi anzicchè in giardini le direste coltivate. Con minor cura vi osserverete condotte le viti; dalle quali per verità non si ottiene che un vino molto mediocre. Prosperare in vece vi vedrete i gelsi de' quali grandemente si giovano i Sorrentini per alimentare l'industria della seta che forma uno de' principali rami di loro ricchezza.

Non manca da ultimo questa interessante città di offrire gradevoli oggetti di trattenimento all'archeologo ed all'artista ne' ruderi di antiche fabbriche di cui sono sparsi i suoi dintorni, ne' sarcofagi, nelle colonne e nelle iscrizioni di cui è adornata la cattedrale. Noi vi avvertimmo specialmente l'ara quadrata che divisa in due pezzi serve di sostegno ad un grande arco dell'atrio, nella quale sta rappresentata Cibele, antica divinità di Sorrento, sedente fra due leoni, e deplorammo la bella sfinge di egizio lavoro che barbaramente mutilata mirasi tuttora eretta nella piazzetta ch'è presso al duomo.

Dalla patria di Torquato a quella di Flavio volendo trasferirsi, sogliono i viaggiatori preferire d'imbarcarsi a Sorrento o a Capri, facendo così l'intero tragitto per mare. Tuttavia coloro che alle fisiche ricerche più intendono, si persuaderanno di leggieri che con maggior profitto potranno farne una parte per terra, di gran lunga più breve e spedito riuscendone benanco il cammino. Per seguitarne la traccia il viaggiatore che vorrà recarsi in Amalfi non dovrà far altro che partire da Meta, e farsi guidare allo *scaricatojo*. Questo sentiero che neppure nella gran carta del Zannoni trovasi in-

dicato, per le *botteghelle* con dolce pendio ascende fino alla cresta del monte che sovrasta al golfo di Salerno; da quel culmine nel luogo detto *li conti*, più ripidamente discende al lido presso la picciola marina, dove le barche che vi fanno il traffico, specialmente nell' invernale stagione, volendo evitare lo scontro dalle *bocche di Capri*, depositano le merci della costiera, che a schiena d' asino vanno poi diramandosi per tutti i luoghi del distretto di Castellammare. Questo stesso sentiero, più assiduamente è frequentato dalle persone che in qualunque stagione aman di recarsi speditamente a quel capoluogo o alla capitale. Esse allora da Majuri o da Amalfi in tre ore vengono per mare allo *scaricatojo*; di là con due altre ore circa si recano a Meta ed in altre quattro a Castellammare. Così in un bel giorno di state, col favore della nuova strada di Sorrento, partendo da Amalfi alla punta del giorno que' commercianti possono contare di venire a disbrigare i loro affari lo stesso giorno nella capitale. Il viaggio per mare da Amalfi a Napoli essendo di oltre a 40 miglia che debbono traghettarsi in due golfi diversi, ognun vede quanto debbe esser più incerto.

Anche con maggior vantaggio il botanico prescegliera il sentiero de' *conti*; giacchè di molte curiose piante potrà provvedersi battendo i colli che sovrastano a Meta, e quindi altre non meno belle ne raccoglierà allo *scaricatojo*. Tra le prime vedrà figurare il *Verbascum rotundifolium*, l' *Allium tenuiflorum*, l' *Onobrychis foveolata ec.*, nel secondo luogo raccoglierà l' *Helianthemum Savii*, la *Daphne Tartonraira*, il *Convolvulus Cneorum*, la *Centaurea cineraria*, l' *Aristolochia altissima*, il *Sedum litoreum* ec.

Ponendo il piede nella famosa città che tanta gloria accrebbe al nome italiano, indarno l' erudito viaggiatore rintracciarvi vorrebbe alcun monumento di quegli avventurosi giorni ne' quali gli Amalfitani il dominio del mare a possenti popoli disputando, inviavano truppe in aiuto del Duca di Napoli, scacciavano i Saraceni da Gaeta, ed istituivano ordini cavallereschi. Dal culmine di sua possanza fino dall' un-

decimo secolo già decaduta, di altro monumento può andare fastosa, due secoli più tardi elevatole dall' immortale scopritore della bussola, monumento più d' ogni altro incorruttibile, e tale che forza umana, finchè vi saranno mari e navigli, non potrà rapirle giammai.

Al viaggiatore che sarà giunto in Amalfi non incresce-rà di recarsi alla *Valle de' Molini*, dove la freschezza sostestenuta dai frequenti rigagnoli fa sfoggiare la più rigogliosa vegetazione. Nè di minor piacere gli riuscirà lo ascendere il *Colle de' Cappuccini* per la bellissima veduta che da quell' altura potrà godere. Ove poi allo studio delle arti belle fosse più attesamente rivolto, dopo di avere osservata la Cattedrale di Amalfi, che le porte di bronzo cisellate in argento ed altri bei resti dell' antica magnificenza conserva, con due ore di cammino potrà trasferirsi al prossimo villaggio di Ravello, dove più bella porta di bronzo istoriata di bassirilievi nell' antica Cattedrale potrà osservare, che per la squisitezza del lavoro può prender posto tra le più rinomate opere del XII secolo; e nella chiesa stessa vedrà il bellissimo pulpito incrostato di mosaici non diversi da quelli che si veggono nella Cattedrale di Salerno, nella famosa Basilica di S. Marco in Venezia ed in altri edifici contemporanei. Da Ravello poi facendosi guidare al prossimo villaggio di Scala quella dismessa Cattedrale troverà conservare una preziosissima mitra di greco lavoro che ne rammenta l' antica l' opulenza di quelle Amalfitane contrade.

Di non minore interesse troveranno il geologo ed il botanico il perlustrare i medesimi luoghi; dapoichè nel colle de' cappuccini potrà andar l' uno riconoscendo la formazione dolomitica scopertavi dal professor di Berlino, e su quelle rupi medesime vedrà l' altro abbarbicarsi l' *Aloe vulgaris*, pianta originaria di Affrica, che per la dolcezza del clima ha potuto allignare spontaneamente in quel luogo; e nel *Vallone de' Molini* insieme con altre graziose piante raccoglierà la varietà dal fior bianco del *Crocus Imperati* e la *Pteris cretica*.

M. TENORE.

SCIENZE POLITICHE.—Della Legislazione e dell' Economia pubblica considerate nelle loro relazioni e nei loro limiti.

La storia degli uomini, come quella dell'idee, offre un grande interesse. La differenza che le caratterizza sta in questo, che la storia degli uomini è più drammatica, perchè più ricca d' azione, mentre tutto ciò che sorge dalla volontà che opera riveste un tale carattere in un modo più pronunziato di ciò che deriva dall' azione dell' intelligenza. E però sembra a molti ingiustissimo che nell' apprezzare i caratteri storici sieno sovente i capitani presentati come superiori ai sapienti. Pur nondimeno la storia dell' idee offre un compenso, mentre gli errori dell' intelligenza non urtano quanto la scelleratezza delle azioni, di cui sovente la storia politica ne presenta il doloroso ed umiliante spettacolo. Sarebbe del resto un grave errore il separare ciò che la natura ha riunito, sarebbe un togliere all' umanità le sue armoniche proporzioni, e la storia renderebbesi incomprensibile, ogni qual volta si trasandasse di notare ed esaminare l' influenza dell' intelligenza sulla volontà, cioè delle opinioni sulle azioni. Meditando sulle umane vicende si possono riconoscere tre epoche nella storia dello spirito umano, che corrispondono a tre periodi della civiltà delle nazioni. Ognuna di quest' epoche riveste un carattere particolare, che dinota lo stato dello scibile in essa. Quando i primi semi di civiltà si sviluppano nelle società, per lo più rette in principio dalla Teocrazia, si osserva nei differenti rami dell'umane conoscenze che sono possibili in quel periodo, una unità che nasce dall' ignoranza, e che può rassomigliarsi all' idea del Caos nel mondo fisico. Le classificazioni sono ignote, e tutto è unito, perchè tutto è indeterminato ed oscuro.

Nella seconda epoca al contrario le classificazioni e le separazioni dei varii rami dello scibile sono il grande scopo dei sapienti, ed il perfezionare parzialmente ed esclusivamente

le scienze e le arti è la loro costante occupazione. E come lo spirito opera per reazione, e ciò a causa della sua imperfezione medesima, ne risulta che come l'epoca precedente, considerata come poco avanzata, aveva tutto confuso, così questa che la siegue trova che ogni separazione, ogni classificazione è un progresso, e però il movimento scientifico è progressivo e divergente al tempo stesso.

La terza epoca è quella nella quale si ha per iscopo principale la pratica applicazione delle scientifiche speculazioni al progresso della società ed all'altro più nobile che proviene dal ritornarsi all' unità delle umane conoscenze, per mezzo dell' analisi, e così stabilirsi le relazioni che hanno fra loro ed i limiti nei quali si trovano circoscritti i varî rami dello scibile.

Tutta l' intelligenza e l' attività dei sapienti in quest'epoca è diretta a scoprire maggiori punti di contatto e di relazione fra le scienze, le lettere e le arti, e a nostro credere operano nel mondo intellettuale ciò che l' amministrazione opera nel mondo materiale in questo periodo di civiltà, cercando di stabilire comode e moltiplici comunicazioni con le strade consolari, mercè di strade traverse, e facendole convergere tutte sulla capitale, centro amministrativo dello stato. Possiamo perciò conchiudere che nella terza epoca la tendenza morale era quella di riunire in un punto comune ed elevato le nostre svariate cognizioni (per quanto poteasi nella nostra imperfezione), e sostituire l' unità razionale a quella dell' ignoranza, che avea dominato nella prima epoca, rimpiazzando con la sintesi, ch' è il risultamento dell' analisi, quella oscura e misteriosa che l' ha preceduta.

Persuasi di queste preliminari verità, convinti ancora, che l' epoca in cui viviamo è la terza per noi indicata, e fedeli al titolo di quest' opera periodica, abbiamo cercato di dimostrare le relazioni che corrono fra i varî rami delle umane conoscenze. Abbiamo preso la scienza militare come centro, per dimostrare questa connessione, e questi moltiplici rapporti, ed oltre il vivo interesse che ispira uno studio sì grave,

abbiamo trovato, che presa per centro, è quella che scientificamente considerata, ha più relazioni con tutti i punti della circonferenza, e nella continuazione del nostro lavoro ci auguriamo di aggiungere il nostro scopo.

In alcun discorso intorno alla pubblica economia abbiamo avuto lo scopo medesimo, ed ora ci proponiamo in questo discorso di trattare delle relazioni che hanno tra loro la legislazione, e l'economia pubblica e dei limiti nei quali son circoscritte, vale a dire dei punti nei quali si confondono o si separano, vero modo, a nostro credere, di ben comprendere le scienze, ed evitare ciò che la prima epoca presenta di unità senza proporzioni, e ciò che la seconda ne offre di una separazione troppo assoluta. La quistione che ci proponiamo risolvere riducesi adunque a determinare quali sieno la relazioni che esistono tra la legislazione e l'economia pubblica, e in quai punti convengano e in quali divergano.

Crediamo che per aggiungere lo scopo che ci siamo prefisso convenga trarre dall' essenza e dall' oggetto di queste due scienze la loro diffinizione, nella quale a nostro avviso è riposta la soluzione della quistione proposta.

L' essenza della legislazione sta nello stabilire i principî necessarî a adempire le condizioni dell' esistenza della società. Il suo scopo è di procurare a tutti sicurezza e tranquillità. Può dunque dirsi che la scienza della legislazione è quella riunione armonica di leggi, che tende a far prevalere il dritto, in tutto ciò che riguarda le persone e le proprietà, circoscrivendo il dritto di ognuno con quello degli altri membri della società, in modo che nessuno sia oppresso. In effetto se la essenza della legislazione sta nel fissare le condizioni dell' esistenza dell' associazione, e se il suo scopo è di procurare a tutti sicurezza e tranquillità, egli è chiaro che un corpo di leggi (le quali non sono che regole) che stabilisce i metodi mercè de' quali si garentiscono le persone e le proprietà, che fan prevalere il diritto, vale a dire il giusto alla forza, armonizza compiutamente con ciò che ne costitui-

sce l' essenza e lo scopo, e in ragione della sua perfezione regolerà più compiutamente le condizioni dell' esistenza della società, e procurerà la maggior sicurezza e tranquillità a tutti.

Ma come le società varian per le loro antecedenti storiche vicende nelle condizioni della loro esistenza, la legislazione deve piegarsi a seconda delle circostanze, e però indipendentemente dalla sua assoluta bontà, deve averne una relativa in ogni società, o nei diversi periodi della sua esistenza. Possiam dunque dire che la legislazione nella sua tendenza ideale, ha il bello morale per oggetto, vale a dire la giustizia compiuta; nella sua applicazione parziale alle località deve prefigersi il bello possibile per iscopo. Diffinita la legislazione passeremo a fare lo stesso dell' economia pubblica.

L' essenza dell' economia pubblica sta nello stabilire le regole mercè delle quali una società composta di esseri che hanno moltiplici materiali bisogni, possa adempire alle condizioni della sua esistenza. Il suo oggetto è di stabilire i metodi atti a rendere l' industria dell' uomo più produttiva, nelle cose tanto di prima necessità, quanto di puro diletto, in una parola di favorire l' accrescimento della ricchezza.

La diffinizione che può desumersi dalle idee preliminari sopra enunciate è appunto quella che Adamo Smith ha data nella sua immortale opera, cioè che l' economia pubblica è la scienza, che fa conoscere le leggi mercè delle quali le ricchezze si producono, si distribuiscono, si consumano, e si riproducono presso le varie nazioni.

Questa diffinizione concorda con l' essenza dell' economia pubblica, e col di lei scopo, perocchè le condizioni di esseri che hanno moltiplici bisogni, debbono esigere che questi sian soddisfatti in proporzione, e la scienza che ricerca le leggi, per via delle quali le nazioni acquistano la ricchezza, offre i metodi onde ottener quest' oggetto.

Se la legislazione, come enunciammo, si occupa delle

persone e delle proprietà, e tende ad offrire maggiori garentie alle une ed alle altre; l' economia pubblica esercita la sua azione sui prodotti, e tende al loro accrescimento, ed alla loro migliore distribuzione, e se il far prevalere il giusto è la tendenza ideale della legislazione, l' accrescere l' utile è quella dell'economia pubblica, e finalmente la legislazione la più felice nei suoi effetti sarebbe quella che diminuisse i litigi e i delitti, e l' economia pubblica più ricca in risultamenti sarebbe quella che diminuisse la miseria, cosicchè se il bel sogno dell' Abbate di Saint-Pierre applicato all' interno delle società sarebbe il voto ardito del legislatore, *La poule au pôt* » del buon Enrico IV è quello dell' economista: ma l' economia pubblica è soggetta, come la legislazione, ad avere, oltre l' assoluta bontà, una bontà relativa, corrispondente allo stato della società, prodotto dalle sue antecedenti vicende. Così tendendo sempre a far prevalere l' utile assoluto, dee limitarsi all' utile possibile, poichè le scienze che mancano di flessibilità, sono come quegli uomini, che sono da riguardarsi più atti ad essere ammirati dall' umanità, che a darle un' utile direzione.

Diffinite le due scienze ne resta a determinare i punti ove si uniscono, ed ove separansi. Quest' analisi ne farà scorgere le relazioni ed i limiti, e per conseguenza scioglierà la quistione che in questo discorso ci siamo proposta.

La legislazione fornisce tutte le regole per tutte le condizioni dell' uomo. Com' essere creato per le sue relazioni con il suo creatore, egli è sottoposto alle leggi religiose; com'essere intelligente, a tutte quelle che riguardano l'educazione, e lo sviluppo delle sue intellettuali facoltà; com' essere libero e responsabile, alle leggi penali; com' essere dotato di sensibilità, e appartenente ad una famiglia, ed avente relazioni con i suoi simili, è sottoposto a tutte le leggi che fissano i doveri e i diritti nelle famiglie ed i rapporti fra gl' individui, le quali contengono tutto ciò che riguarda le successioni,

le donazioni, le transazioni, e le vendite che ne derivano. [1] In ultimo come membro della società politica, è sottoposto a tutte quelle leggi che riguardano i doveri verso il potere pubblico, e le imposte, e tutto ciò ch' è necessario alla esistenza e alla conservazione della società generale. Il dritto delle genti poi fissa le relazioni tra le varie nazioni.

L' economia pubblica ha nel suo dominio tutti gli oggetti che la natura benefica o l' industria umana producono per soddisfare i bisogni dell' uomo. L' economia non prescrive, non comanda, ma descrive ciò che è e ciò che le dà la cognizione dei fatti, la cui realità può essere stabilita. Avendo in iscopo l' utilità, e non la giustizia, si occupa dell' uomo com' essere sensibile, piucchè com' essere morale, differentissima in questo dalla legislazione. Questa maniera di considerare le due scienze pare a prima vista che fissi i loro limiti tanto più chiaramente, quanto che avendo oggetti e mezzi diversi, non possono confondersi, ed è la natura che gli ha stabiliti; e non debbe l'analisi che ricercarli e farli conoscere. Ma un più accurato esame ci dimostrerà, che moltiplici sono i punti di contatto fra le due scienze, e che più la società progredisce in civiltà, più è difficile assegnarne i limiti.

Abbiam veduto e fissato, che la legislazione si occupa

1 Comunemente dicesi, che la legislazione civile ha due oggetti, le persone, e le proprietà. Questa divisione che può essere utile non ci sembra necessaria, anzi la crediamo difficile a stabilire, perchè il punto di separazione non è ben determinato. D' altronde la proprietà ha origine dalle persone, perchè esse, o l' hanno occupata, o l' hanno resa fruttifera con la fatica. Da questi due modi di acquistare la proprietà hanno origine le eredità, le donazioni, le permute, le vendite. E tutti questi titoli non nascono dalle persone, ma non possono essere contestati che da altre persone, che ne presentano degli eguali, o ne negano la validità. Or tutte le leggi sulla proprietà altro non hanno in mira, se non di decidere in tutte queste contestazioni qual è la persona che ha il dritto, tanto per la intrinseca legittimità di questo, quanto perchè ha saputo conservarlo o acquistarlo, osservando le forme prescritte per farlo valere.

dell' uomo anche come proprietario e possessor di ricchezze. Ora tutta la legislazione che riguarda l' acquisto, l' uso, la trasmissione delle proprietà è strettamente legata all' economia pubblica, la quale considera l' uomo com' essere che produce e consuma, ed è più che chiaro che tutte le leggi sulla distribuzione della ricchezza, sul suo accrescimento, che l'economia scopre, stabilisce e mette in luce, debbono servire di scorta al legislatore, nel fissare tutto il suo sistema quanto alle successioni, tutte le leggi commerciali, tutte quelle che riguardano le industrie private e le associazioni fatte a quest' uopo. E se la legislazione su questi oggetti è anteriore alle leggi economiche sparse nella società, deve essere modificata al loro apparire, o presentare una trista contradizione tra la maestà delle leggi, e l' intelligenza e l' interesse pubblico: posizione falsa, che dee finalmente condurre alla modifica della legislazione, o diminuire il rispetto per essa, o far retrocedere l' intelligenza e la prosperità.

Un accurato esame degli storici avvenimenti offre la dimostrazione di quanto asseriamo.

Ora tra popoli inciviliti le leggi che riguardano l' industria e la proprietà sono quelle che più occupano il legislatore; per cui può misurarsi l' influenza dell' economia dalla quantità e dall' importanza di queste leggi.

Dunque può dirsi che il punto di contatto unico tra la legislazione e l' economia pubblica è solo nella parte che riguarda la proprietà, il che dev' essere, giacchè quest' ultima scienza non ha nel suo dominio nulla di ciò che riguarda l' uomo com' essere morale, nulla che tenda a far prevaler la giustizia, come alto principio conservatore, ma regola solamente l' uomo nella soddisfazione dei suoi bisogni materiali, e mena a uno scopo di pura utilità.

Ammettendo questo ragionamento il problema sarebbe risoluto e fissato senza nulla di vago e d' incerto quanto alle relazioni ed ai limiti delle due scienze. Ma più diligentemente considerando la cosa, scorgiamo che sebbene vi sia un

fondo di verità nella conchiusione sopra indicata, essa è incompiuta, e vi sono delle relazioni e delle influenze scambievoli tra le due scienze, anche nell' oggetto che sembra dover meno entrare nel dominio delle scienze economiche, cioè dell' uomo considerato com' essere libero, responsabile ed intelligente.

Si è già indicato, che le leggi che riguardano l' educazione e lo sviluppo delle facoltà intellettuali, e tutte le leggi penali che si riferiscono all' uomo, com' essere dotato d' intelligenza, di libero arbitrio, ed in conseguenza di responsabilità, sono derivanti dalle legislazioni pure. Non pertanto l' economia pubblica, con istudiare i fatti, con presentar sempre l' utile come morale nelle sue conseguenze, giacchè tutto ciò ch' esige l' esercizio dell' industria, suppone attività ed intelligenza, e queste qualità producono le virtù che ne derivano ed evitano i vizii che l'assenza di esse produce, esercita naturalmente molta influenza sulla facoltà legislativa, con offrire il metodo, con cui le virtù della temperanza e dell' applicazione sono ricompensate. Ed ecco come l' economia pubblica deve naturalmente modificare la legislazione, in tutto ciò che riguarda l' educazione e l' istruzione, per dare ai sentimenti e alle idee una direzione conforme a quel ch' essa dimostra utile, e ch'è morale al tempo stesso [1].

La pena che nel primo periodo in cui la legislazione è influita e dominata dalle passioni de' popoli, ha per iscopo la vendetta, per il che è barbara, e spesso fuori di ogni proporzione col delitto, in epoca più avanzata in civiltà, è considerata siccome un mezzo di emendare il colpevole, e diventa un preservativo per la società contro la ripetizione del delitto. Così fissata la quistione del sistema penale, si scorge

1 Vico parlando del censo presso i Romani così dice nella Scienza Nuova ». Nelle ben ordinate repubbliche la sola ineguaglianza che sussiste » è determinata dal censo, per dare vantaggio all' economia sulla prodiga» lità, all' industria e alla previdenza sull' indolenza e la poltroneria ».

Ecco l' applicazione di una dottrina economica ad una legge politica.

che il metodo il quale, con pene più miti, fa aggiungere il doppio scopo, di emendare il colpevole, e garentire la società contro simili azioni, è il migliore.

Ora l'economia pubblica contribuisce potentemente a imprimere questa direzione al sistema penale, perchè dimostra che le pene atroci sono contrarie all'utilità sociale, che l'uomo è un capitale e che il perderlo è un diminuire le forze sociali. E non sarebbe difficile il dimostrare, che l'economia pubblica appoggiata dai suoi calcoli positivi, ha facilitato le benefiche tendenze della più calda filantropia, nel miglioramento del sistema delle prigioni, che si propaga più o men lentamente in tutti i paesi inciviliti. Così il punto ove si toccano e si stringono le due scienze non è limitato alla sola parte in cui l'uomo è considerato come produttore e consumatore, ma anche ove dalla legislazione è considerato come essere sensitivo, libero ed intelligente. La procedura pare estranea all'influenza dell'economia; ma idee più sane sull'interesse ben inteso possono diminuire le liti, togliendone tutto ciò che le rende quistioni di falso punto d'onore, e facilitare gli accordi, o almeno abbreviar la durata dei litigi, considerato ciò che si perde in capitale ed in tempo mercè di un sistema di procedura erroneo e fatale ne' suoi effetti. L'illustre De Gerando nella sua introduzione al corso di dritto pubblico amministrativo, ha fatto vedere, che sebbene questa divisione non fosse precisa nel codice, pur nondimeno esisteva, e si promette nel suo corso di mostrarne il carattere e l'importanza, e fissa il governo e l'amministrazione in rapporto:

1.° Cogli stabilimenti pubblici.

2.° Col patrimonio pubblico.

3.° Coll'ordine pubblico.

Il dritto pubblico amministrativo secondo lui si divide in tre rami principali 1.° Amministrazione *discrezionale*, 2.° *Deliberativa*, 3.° *Contenziosa*. Basta osservare il quadro che l'illustre professore ha aggiunto alle sue lezioni d'introdu-

zione, per persuadersi che tutta questa immensa parte che si separa dalla legislazione propriamente detta, s'occupa di oggetti che non possono essere ben trattati, se non colle regole dell'economia pubblica, come tutto il sistema municipale, il sistema di beneficenza, ed il sistema di lavori pubblici, ciò che ha fatto creare in Francia una grande amministrazione, ignota prima in quasi che tutti i governi, sotto il nome di Ministero dell'Interno, il quale anche in un grande stato non si è creduto bastante, e dalle sue vaste e moltiplicate attribuzioni, si sono tratte due altre amministrazioni, sotto il nome *de' lavori pubblici e dell' istruzione pubblica.*

Dimostrando che l'economia pubblica ha più relazioni ed esercita più influenza che la legislazione, sull' amministrazione, abbiamo a nostro credere dimostrato in che modo operi sull' uomo, considerato come membro di una politica associazione. Ma le società hanno delle relazioni fra loro: evvi un ramo della scienza della legislazione che ha per oggetto di fissare queste relazioni, ramo conosciuto sotto il titolo di dritto delle genti. Ma l' economia pubblica è connessa alla legislazione o n' è separata? Rispondiamo che vi esercita la massima influenza, giacchè il dritto delle genti tende a stabilire delle regole nelle nazioni, mercè delle quali si evitino le contestazioni, che in gran parte nascono a causa dei limiti territoriali e delle quistioni commerciali, vale a dire per interessi materiali. Or certamente appartiene all' economia pubblica il calcòlare il reale valore di un territorio, a modo di esempio, di una colonia, di un trattato di commercio, e di valutarne l'importanza, e paragonarla con ciò che costerebbe la guerra, o lo stato di ostilità, anche finanziera, tra due nazioni, o tra la madre patria e le sue colonie.

Si dirà che in questo quadro si è considerata la legislazione come influita dalla nuova scienza, e quasi ridotta ad essere passiva, in vece di esercitare un' influenza reciproca sull' altra. Ciò sembra a prima vista, e la ragione crediam ritrovarla in una quistione di cronologia. La legislazione,

scienza antichissima, assorbiva l'economia pubblica, la quale si piegava all' impulsione della scienza nella quale era compresa. E volendo indicar l'influenza, che la legislazione ha esercitata sull' economia, possiamo dire che da per tutto ove la legislazione ha cercato le sue ispirazioni, o in un principio mistico, come nell' oriente, o nell' interesse di un popolo conquistatore, o delle caste privilegiate, come nell' impero Romano, nel medio evo e appo i Celti, la legislazione ha paralizzato l' economia pubblica nel suo sviluppo, le ha impedito di emanciparsi, di separarsi, esercitando su di essa una severa tutela, che spesso ha assunto quel carattere di morosità che hanno i tutori interessati sui loro pupilli, ogni qual volta questi son prossimi all' epoca dell' emancipazione. Che quando al contrario per lo stato della società la legislazione ha avuto in mira gl' interessi sociali nella loro generalità, allora ha preparato, facilitato all' economia pubblica la sua elevazione a scienza particolare. Tutti gli stati nati dal commercio, come le Fiandre, le città Anseatiche, le repubbliche italiane del medio evo, l' Olanda, sono nel caso indicato. Ed a questi si aggiungano tutti gli stati, ove la legislazione adottata era stata modificata dalle dottrine economiche, le quali favoriscono più che mai il loro sviluppo e sono concordi nello scopo, essendo fra loro quell' armonia, che non può esistere con le vecchie legislazioni, che trattano la nuova scienza come farebbesi di una figlia ingrata e ribelle.

Noi conchiudiamo con dire che la legislazione e l' economia pubblica, unite in origine, si sono separate e sono rimaste in opposizione nelle antiche legislazioni, giacchè i principii dell' economia pubblica tendevano a modificarle in tutto ciò che riguardava l' amministrazione, l' educazione, ed il movimento delle proprietà, al che ripugnavano. Ora d'accordo nelle nuove legislazioni, che hanno adottate certe modificazioni generali, in armonia con le scienze economiche, la tendenza di queste è di render compiute le leggi che ri-

guardano la circolazione dei capitali; e nel sistema penale, come nel dritto delle genti, e nelle transazioni politiche che ne derivano; ma quanto alle nuove legislazioni vi è più opposizione nella pratica, che nei principî. Non così con le antiche.

Può dirsi adunque che la legislazione è indipendente, e direttamente separata dall' economia pubblica, in tutto quello in cui si propone di far prevalere il diritto, la giustizia; che l' altra non v' influisce e non v' ha relazione se non indiretta, per quell' accordo che vi è tra l' utile e il giusto, che Cicerone ha eloquentemente provato nel suo libro degli officî; e che ove l' utilità sola comanda la legislazione è potentemente modificata dai principî dell' economia pubblica. E per dare un esempio diremo che la schiavitù personale, il servaggio della gleba, i privilegî, i monopolî finanzieri e commerciali, che una ben intesa legislazione non dee tollerare, o deve almeno non favorire, siccome quelli che sono contrarî a giustizia, sono abbattuti dall' economia, perchè contrarî all' utilità pubblica e privata.

Lo stesso può dirsi dei rapporti con le altre nazioni. La legislazione nel suo dritto delle genti evita, anzi proscrive le guerre ingiuste, inculca la fedeltà de' trattati, ripruova l' abuso della vittoria, e tutto ciò perchè lo impone giustizia. L' economia appoggiando queste massime, si limita a provare che producono più male che bene, e contrariano l' utile.

Crediamo avere provato, che la legislazione e l' economia pubblica nella loro storia comprovano la enunciata verità. Confuse come le scienze tutte nella prima epoca, separate ed anche opposte nella seconda e nella terza, quando la legislazione non era più l' espressione d' interessi estranei, parziali e anche ostili alla società, ma rivolta a proteggere gl' interessi che sono le condizioni della sua esistenza e de' suoi progressi. Allora hanno potuto le due scienze riunirsi senza confondersi in quella unità razionale, (avendo sempre in vista la differenza ch' è tra una scienza che prescrive autorevolmente

ed un' altra che offre semplicemente il risultato delle sue investigazioni) che dicemmo caratterizzare la terza epoca dell' umana civiltà. Imperfetto lavoro si è questo, che non pel suo merito, ma pel suo punto di vista dee confermare il principio ch' esponemmo in sul cominciare del nostro discorso sull' importanza della storia dello spirito umano, e della potente influenza che i nostri pensieri esercitano sulle nostre azioni, legame indispensabile onde comprendere la storia dell' uomo, ch' è dotato della doppia facoltà di pensare e di agire.

LUIGI BLANCH.

SCIENZE ECONOMICHE. — Del sistema annonario nel Regno di Napoli.

I chiarissimi compilatori degli Annali universali di Statistica di Milano nel riferirne i tentativi che si stanno ora praticando nel Piemonte per introdurvi la libera annona, ne fanno la dovuta lode, e ne presagiscono il buon effetto, poggiati su quella pieghevolezza de' popoli Italiani alle buone riforme [1]. Noi nel far eco a tale giusta lode, facciamo osservare, che i nostri popoli delle Sicilie han dato sempre prova di questa pieghevolezza, e per venire all'assunto del libero sistema annonario, dir dobbiamo, che trovasi già da gran tempo fra noi introdotto, e diffuso in tutto il Regno senza alcun preparativo.

La popolare pieghevolezza alle buone riforme può nascere, o dalla semplice obbedienza agli ordini del Governo, o da questa unita alla persuasione, che quello che si comanda sia di comune utilità, ed allora la pieghevolezza è più pronta ed efficace. Vero è che non tutti gl' individui delle popolazioni esser possono dello stesso pensare, ma essendovi degli uomini saggi, che meritino credito presso la massa popolare, formano questi la persuasion popolare, se non co' ragionamenti

1 Si vegga il *volume* XXXV. pag. 173.

alle volte difficili a comprendersi dal volgo, almeno colla comune fiducia nella loro probità. Le opere de' Galiani, Genovesi, Palmieri, Filangieri, in cui la libertà dell'annona si propone, erano già conosciute dalla nostra gente colta. Ma positivamente poi il Duca di Cantalupo Domenico di Gennaro scrisse verso l'anno 1794 un'opera diretta a mostrare, che il sistema della Colonna frumentaria, che esisteva in questa capitale, era di spendio al R. Erario, e dannoso al pubblico [1], onde propose l'abolizione di ogni restrizione, e con ciò la libertà di annona circa il prezzo.

Valsero queste idee ad indurre il nostro Governo fin d'allora a modificare i provvedimenti gravosi che vi erano per prevenire le carestie. Le Prammatiche ed i Regolamenti della R. Camera della Sommaria, di tempo in tempo modificati, ordinavano le riserve annonarie in ciascun comune per quanto presuntivamente si credesse il bisogno annuale. Questo quantitativo ne' comuni graniferi veniva ratizzato fra tutti i produttori secondo la loro possidenza, che esibir dovevano subito dopo terminato il ricolto, ed il grano messo in magazzino. Ne' comuni non graniferi, come era questa capitale, si faceva tale provvista annonaria colla compera nè mesi di agosto e settembre, o pure, ma ben di rado, si stabiliva un contratto, ossia appalto, di annona con facoltosi incettatori a prezzo stabile.

Molti inconvenienti producevano le riserve annonarie. Dovendosi in tutti i comuni fare la totale provvista annonaria ne' due mesi di agosto e settembre, succedeva una forte concorrenza di compratori ne' comuni graniferi, onde il grano in quei due mesi cresceva di prezzo, e spesso al massimo di tutto l'anno. Di più i mezzi di trasporto crescevano del pari di prezzo, onde tali provviste venivano fatte a carissimo prezzo, ed il pane in conseguenza, senza considerarci altri profitti, o dovea crescere proporzionatamente di prezzo per

1 Annona, ossia piano economico di pubblica sussistenza.

la misera gente, o si dovea dalle rendite comunali indennizzare il di più che il grano dell'annona veniva indi a costare sopra il prezzo corrente. In Napoli il di più, che si spendeva dalla Colonna frumentaria per mantenere il pane a basso prezzo veniva indennizzato dal R. Erario.

In ciascun comune inoltre si calcolava il bisognevole del grano per tutto l'anno, assegnando una data quantità per ciascun individuo. Ne' comuni graniferi, ed anche nelle intere provincie, se mai il prodotto del grano fosse stato minore della presunta consumazione, già si spargeva un tristo annunzio su tale mancanza, dicendosi: non vi è, per esempio, la sussistenza per tutta la provincia, che fino a marzo: o pure, un sesto della popolazione, per esempio, deve perire in questo anno per mancanza di sussistenza. Questi sciocchi annuarii bene spesso promossi da' monopolisti non lasciavano di mettere in commozione i popoli timidi, e cagionare in conseguenza disturbo al Governo, ancorchè conosciute le avesse come voci vane. Non v' ha dubbio che la scarsezza del grano forma un discapito alla generale sussistenza, ma non è il pane l'unico alimento de' popoli. La mancanza del grano viene ad essere compensata con altri succedanei. Vero è che questi non sogliono essere così nutritivi e soddisfacenti come il pane, ma non ne risulta notabile danno alle popolazioni, minorando l'uso del pane, e supplendo con altri cibi, come vediamo col fatto.

Nel determinare poi la quantità presuntiva del grano bisognevole alla pubblica annona non si prendeva in considerazione quella quantità che ciascun particolare aver potea in casa per sua provigione. Avveniva che ciascuno che avea detta provigione, se il prezzo corrente di questo era maggiore di quello dell'annata, allora comprava il pane della pubblica annona, e quindi vendeva il suo grano; se al contrario era minore il prezzo corrente di quello dell'annona, come spesso avveniva, allora si serviva del grano della sua provigione. Nel caso dunque che il prezzo corrente del grano era maggiore di quello

dell' annona, la consumazione di questa era massima, e spesso mancava; quando poi il prezzo corrente era minore di quello dell' annona, il che non di rado avveniva per le addotte ragioni, allora molta quantità della riserva annonaria restava in fine. Niun rigore bastava a togliere questi abusi, anzi li accresceva; poichè il proibirsi ad alcuni possidenti di comperare il pane in piazza, come in alcuni comuni fu ordinato per non far mancare la pubblica annona, quando era il prezzo di questa minore di quello corrente, sulla supposizione, che avessero essi provigione particolare di grano in casa, era una misura generale falsa ed oppressiva; come al contrario essendo il prezzo del grano dell' annona maggiore di quello corrente, non conveniva forzare tutti a consumare il grano dell' annona. Il comune poi soccombeva alla perdita non lieve che si faceva sul prezzo del detto grano dell' annona maggiore di quello corrente.

Le voci adunque de' nostri Economisti, e specialmente di Domenico di Gennaro mossero l' animo di Ferdinando I, onde malgrado la timidezza di molti magistrati, che continuar volevano il vecchio sistema, venne a dare de' nuovi saggi provvedimenti, non del tutto liberi per altro. Prescrisse che ne' comuni graniferi si fosse stabilito il quantitativo di grano bisognevole alla pubblica annona in ciascun comune, e se ne fosse tassato il quantitativo mensile, che dovea contribuirsi da ciascun proprietario da tenere presso di sè a disposizione del governo municipale, nel caso che ve ne fosse bisogno, ma scorso il mese fosse ciascuno libero di vendere una tal rata. Ne' comuni non graniferi prescrisse altri simili appalti di annona, e con tutta la regolarità, in modo che non mancasse la pubblica sussistenza, e non fosse in modo alcuno aggravato il pubblico.

All' annona di questa capitale non si credè allora dover fare alcuna novità, malgrado che da Domenico di Gennaro scritta si fosse l' opera già detta, e fosse stata diretta a' nobili Amministratori della Colonna frumentaria, nel timore di potersi

produrre qualche malcontento popolare. Il caso però fè conoscere l' inutilità della Colonna frumentaria, e de' regolamenti restrittivi in questa capitale per l'approvisionamento annonario. Nell' ingresso dell'esercito francese in Napoli al cominciar del 1806 bisognò fare altro uso de' fondi destinati alla detta Colonna frumentaria, e col fatto l' annona di questa capitale si rese libera, senza altro inconveniente, che sulle prime i panettieri cercarono di profittare sul prezzo del pane: ma ben presto tale inconveniente cessò col porsi a livello il prezzo corrente col naturale, immancabile reazione nel commercio, quando non siavi monopolio. In tutti gli altri communi del Regno nel modo stesso restarono aboliti col fatto tutti i regolamenti annonarii sul pane.

Tale era lo stato annonario in questo Regno nell' anno 1810, in cui il ricolto fu scarso. La scarsezza di ricolto di quell' anno, e di altri consecutivi, benchè successivamente fosse minore, non fu per cattivo andamento delle stagioni, ma per la semina diminuita. Lo stato di guerra, in cui questo Regno si trovava colle potenze marittime, impedito avea l' estrazione de' nostri prodotti, specialmente cereali, per tre anni precedenti, onde decaduti erano di prezzo, e scoraggiata aveano la nostra agricoltura [1]. Conveniva intanto provvedersi al bisogno annonario delle popolazioni, e conveniva altresì provvedere alle Isole Jonie, allora occupate dai Francesi. Le autorità amministrative locali presentarono, ciascuna per la sua provincia, un quadro assai tristo sullo stato annonario di quell'anno, ed alcune oltre modo intimidite, proposero de' regolamenti assai vincolanti ed oppressivi contro i possessori di grani. Coloro che in quella difficile epoca dirigevano le materie annonarie [2] erano ben persuasi che le carestie si accre-

1 L' illustre Quesnay disse: Massima XVI. Non s' impedisca in conto alcuno l'estrazione dei prodotti, giacchè come è lo spaccio, così è la produzione.

2 Era allora ministro dell' Interno il Conte Zurlo, ed uffiziale del Ripartimento il Cav. Luca de Samuele Cagnazzi.

scono di molto presso le popolazioni colla imaginazione, fino a renderle mortifere, e si rendono gravose co' metodi restrittivi e rigorosi, poichè non mancano oggidì molti succedanei al grano. Si credè dunque non far seguitare, anzi impedire la valutazione del bisognevole del grano relativamente alle popolazioni, per non accrescere motivi ai popolari trambusti e si lasciò lo stato annonario libero, facendo solamente vegliare dalle Autorità locali con ogni circospezione per impedire i monopolii, che tentati si fossero, ma ne' stretti termini delle leggi, e senza alcuna violenza. Si permise qualche provigione di grano ne' comuni, in cui necessarie furon credute, ma della durata di non più di un mese. Dal ritratto della consumazione di questa quantità incettarsene dovea progressivamente altra pel mese seguente. Questo espediente riuscì opportunissimo in alcune comuni, ma in altre si stabilirono gli appalti per la vendita del pane in piazza, i quali si rinnovavano parimente ogni mese.

Le circostanze di questa capitale sembravano assai critiche, giacchè la Colonna frumentaria era stata già abolita, come abbiamo veduto, e l' annona si era resa col fatto libera. Si credeva che dagli incettatori si sarebbe abusato, e che ne avrebbe potuto nascere una qualche insurrezione, ricordandosi le sanguinose sommosse popolari nate qui ne' passati tempi per cause annonarie. All' attenta vigilanza sopra gl' incettatori, perchè non si fossero commessi de' monopolii, senza però in conto alcuno molestarli con regolamenti e restrizioni commerciali, si aggiunsero operazioni tali da far svanire ogni malizioso alzamento al prezzo del pane. Col più grande segreto e con qualche perdita, furono acquistati dal Governo due depositi di farina in questa capitale da accreditati venditori, facendoli restare nelle loro mani, come se tuttavia possessori ne fossero. L' opinione che questi godevano di giudiziosi ed esperti nel mestiere era tale, che tutti gli altri venditori prendevano da questi norma de' prezzi nella vendita delle farine e del pane, ma questa norma essi la riceveva-

no in segreto dal Governo. Con questo procedimento maneggiato con somma astuzia e cautela, e senza alcuna violenza, fu mantenuto equabilmente il prezzo del pane in questa capitale.

Bisognava inoltre badare a non far alterare il prezzo del grano nelle piazze principali e ne' comuni graniferi del Regno, da' quali si provvedeva questa capitale. Ecco quello che si faceva. Di quando in quando, e specialmente allorchè si vedeva in un mercato o piazza alterarsi il prezzo del grano, si spediva ivi un compratore, il quale in nome di alcuno de' già detti venditori di farina, che aveano segretamente ceduto al Governo il loro negozio, incaparrava una vistosa quantità di grano da' possessori, lasciando qualche somma. Dopo pochi giorni si faceva scrivere ivi, che il compratore si contentava di perdere la caparra, e non riceversi il grano, per essersene altrove provveduto a prezzo minore. Allora ad un tratto abbassava colà il prezzo del grano di quanto era il valore della caparra distribuita sulla quantità del grano contrattato.

In alcune province le più scarse di grani si fece arrivare qualche quantità di grano da altre prossime sopra legni con bandiera simulata, facendo sperare altro arrivo. Con tali finzioni adoperate con accortezza si giunse a tirare innanzi l' annona di questa capitale e delle province senza alcun inconveniente in quell' anno scarsissimo.

L' annona in questo Regno da quell' anno in poi, interamente libera, è corsa sempre bene, senza alcun inconveniente. Il nostro Governo riconosce, che i vincoli nel commercio de' generi annonarii, qualunque sieno, sono sempre pregiudizievoli alla pubblica economia, poichè in vece di prevenire le carestie le producono.

Questi saggi provvedimenti, che oggidì si sono presi dai più colti governi di Europa, e l' introduzione della coltivazione estesa di altri succedanei al grano, hanno allontanato quelle fiere carestie e subitanee mancanze di sussistenza delle popolazioni, che la storia con orrore ci mostra. Gran-

de per verità è stato il vantaggio provenuto dalla coltivazione dei succedanei. 1. La cultura di alcuni di questi non impedisce quella de' cereali, anzi si combina con questa molto bene negli avvicendamenti. 2. Quei terreni che sono poco atti alla cultura del grano possono bene spesso impiegarsi con profitto in quella di altri succedanei. 3. La stagione alle volte poco propizia al buon ricolto del grano può esserlo ad alcuni dei succedanei. In fine l'uso dei succedanei comuni così agli uomini che agli animali è di sommo utile, perchè se ve ne è abbondanza serve a moltiplicare il bestiame, se ve ne è deficienza ricade questa a danno del bestiame, e ciascuno allora per economia ne ammazza di più, e serve anche di alimento all'uomo. I succedanei in questo Regno sonosi moltiplicati da qualche anno. Da gran tempo vi sono state delle grandi piantagioni di castagni, e molta seminagione di gran turco, ed ora vassi sommamente estendendo la coltivazione de' pomi di terra. Ecco tre succedanei al grano che sempre più assicurano la tranquillità annonaria dei nostri popoli.

X.

LETTERE.

STORIA. — Considerazioni su di un luogo del 1.° libro degli annali di Tacito.

Ottaviano Augusto ne' tre suoi connubii di Clodia, Scribonia e Livia non ebbe che dalla seconda una sola figlia, la famosa Giulia; la quale fu maritata da prima a quel Marco Marcello [1] renduto immortale dagli aurei versi di Virgilio, indi a Marco Vipsanio Agrippa, ed in ultimo a Tiberio Nerone. Caduta costei in eccessi scandalosissimi, meritava certo la severità del padre; ma le crudeltà usatele da Augusto oltrepassarono ogni termine, ed anzichè dell' ira paterna, apparver l' opra delle madrignali suggestioni di Livia. Imperocchè non solo la confinò egli nell' isola Pandataria, privandola dell' uso del vino, e di ogni ornamento nelle vesti, e vietando persino a' suoi servi, e liberti di visitarla senza permesso suo; ma non arrossì di manifestare al Senato con una atroce lettera tutte le turpezze della figliuola. E siccome un padre, ancorchè sdegnato, obbliar non poteva a tal forma la natura, così è chiaro che questa infame pubblicazione dovette esser dettata da una prepotente e ven-

1 Questo Giovane, che Ottavia sorella di Augusto aveva generato col suo primo marito M. Marcello, dava a Roma, per la bontà ed i pregi suoi, le stesse speranze che le dettero di poi Druso e Germanico. Ma le une e le altre tornaron vane, e quindi *breves et infausti amores populi Romani* esclamava a ragione il nostro Storico. Alla immatura morte di lui alludeva il *tu Marcellus eris* dell' incomparabile libro VI della Eneide, che giunse a cavar lagrime dal durissimo Ottaviano, e svenir fece la madre del defunto giovinetto.

dicativa madrigna. [1] Alla infelice Giulia non rimase altro appoggio nel suo infortunio che il materno seno, e Scribonia, qualunque sia stato il suo oprare, merita di passar con onore alla posterità per aver chiesto di accompagnar nell'esilio la figlia sua; grazia, che Livia, com'è da credersi, non indugiò a far concedere ad una donna ch'era stata moglie di Augusto, poichè sbarazzavasi a un tratto di due persone a lei odiose. La relegazione di Giulia fu cangiata quindi dalla Pandataria in Reggio sullo Stretto Siculo; ed Ottaviano preso forse dai rimorsi dovè migliorar di qualche poco la condizione della sua figliuola. Ma la maligna stella di costei, alla morte del padre, lasciò Signor del Mondo un consorte da essa oltraggiato, un principe feroce ed avido di vendetta, un Tiberio in somma; il quale abbreviò i giorni della misera, facendola perir lentamente a forza di privazioni. *Extorrem, infamem, et post interfectum Postumum Agrippam omnis spei egenam inopia ac tabe longa peremit, obscuram fore necem, longinquitate exilii ratus.* È questo il luogo di Tacito, intorno a cui mi è sembrato notar le seguenti cose.

I.

Il Lipsio, lo Ernesti, il Lemaire, rinomati comentatori di quel sommo Storico, e quasi tutti i traduttori di esso, tra' quali il Dati, il Davanzati, il Politi, il Valeriani, il

1 È noto quanto impero sull'animo di Augusto avesse Livia, men forse per la debolezza o l'amore di colui che per la industria propria. Su di che narra Dione che interrogata del come avesse ella cotanto a sè incatenato il cuore del consorte, rispose e disse: coll'esser altamente pudica e sobria, coll'eseguir ciecamente ogni cenno di lui, col non mai intromettersi nei suoi fatti, nè opporsi agli amorosi suoi passatempi, anzi pienamente dissimulandoli. E sì quantunque divorata fosse dalla gelosia contra Terenzia moglie di Mecenate, per la quale avea Augusto grande inclinazione, pur le facea in apparenza buon viso, e la trattava amichevolmente; tanto sapeva ella ben comprimersi e signoreggiare i moti del suo animo.

Petrucci, il Sanseverino, credendo che la oscurità della morte di Giulia non potesse nascere dalla lontananza del luogo dove accadde, per esser situata Reggio nella stessa Italia, ma piuttosto dalla lunga durata del suo esilio, alla parola *longinquitas*, che presso i Latini aveva i significati di lunghezza di tempo, e di lontananza di luogo, hanno applicato il primo di quei significati. Ma han colto poi nel segno quei valentuomini? A me par di no, per le seguenti considerazioni, che credo di qualche importanza.

1.° Egli è certo, ed ognuno il comprenderà agevolmente, che la diuturnità dell' esilio non avrebbe potuto lasciar celata la morte della misera Giulia. Imperocchè, o la durata di questo esilio si misuri dal tempo in cui fu ella confinata, ed allora, malgrado che da quest' epoca sino alla elevazione di Tiberio al principato fossero scorsi quasi venti anni, pure la sorte della figliuola di Augusto non poteva giammai essere involta nell'obblio, e per la elevata sua condizione, e per la stessa sua trista celebrità; anzi dovea destar la curiosità, e forse la commiserazione di Roma, al momento in cui per la perdita del padre rimaneva Giulia in balìa di una nemica madrigna, e di un marito iracondo ed offeso. O si misuri la durata dell' esilio dall' avvenimento di Tiberio all' impero, ed allora ove sarebbe la lunghezza, se fu spenta Giulia sol qualche mese dopo che il figliuol di Livia ebbe indossata la porpora imperiale?

2.° La parola *nex* presso de' Latini, sebben talvolta genericamente dinotasse la morte, pure nel senso letterale ed ordinario significava la morte violenta, e precisamente, secondo Festo, quella data senza colpi e senza effusion di sangue, qual era stata appunto la morte di Giulia. Più, l' aggiunto *obscuram* da Tacito apposto al sostantivo *necem* genera l' idea di dubbiezza, e non quella di positiva ignoranza, come l' aggiunto *ignotam*: per lo che se lo Storico intender voleva della sola morte di Giulia, ch' era un fatto unico e positivo, avrebbe usato, se mal non mi appongo, piuttosto il

secondo che il primo aggettivo; laddove avendo preferito quel di *obscuram* sembra che applicarlo volesse al genere della sua morte, il quale potendo essere naturale, o violento, ammetteva quindi il dubbio e la oscurità [1].

Ora esaminato il luogo di Tacito, dietro queste considerazioni, si troverà che la distanza tra Roma e Reggio, se non era tanto grande da lasciar occulto il termine della vita di quella infelice, lo era però abbastanza da fare sperar a Tiberio che si credesse estinta colei per una consunzione naturale, e non forzata, e che le violenze usatele da' suoi sgherri rimanessero ascose. Fatto è che il crudo principe tornò deluso nelle sue speranze, come accade quasi sempre ne' grandi delitti. Gli stenti, le privazioni imposte alla sventurata Giulia per farla consumar lentamente venner conosciute dal pubblico, sia che i mandatarii stessi di Tiberio le avesser palesate, o sia che una fiaccola persecutrice tenga dietro sempre alle tenebrose macchinazioni de' malvagi, le quali più eglino studiansi di nascondere, più fanno aperte. Ed è questo il castigo che cammina a pari passo con loro, e non tal volta *pede claudo* come quel delle leggi.

1 Il Gronovio, ed il Freinsemio nelle loro note a questo luogo di Tacito par che avvisino, che non la morte sola di Giulia, ma il modo della sua morte si volle dallo Storico indicare. Il primo però suppone che debba leggersi *longinquitate exitii*, senza badare che l'*obscuram fore necem longinquitate exitii* sarebbe stato un pleonasmo, di cui Tacito non era al certo amico, e che il *longinquum exitium* non era un modo latino, come giustamente nota il Lemaire. Il Freinsemio poi ondeggia fra le due significazioni di *lunghezza* e di *lontananza*, o per meglio dir le ammette tutte due, tali essendo le proprie sue parole: *credens, hominibus ob exilium quod tam diu remotis in locis toleravisset ejus jam oblitis, neminem magnopere inquisiturum esse quomodo perierit.* Debbe anche dirsi per onor del vero che il de Mattei adopra nella sua traduzione le parole *longinquità dell' esilio*, e non saprei se per togliersi d' imbarazzo, o per aver rettamente interpetrato il passo di Tacitò. E si nell'Italiano *longinquità* è adoperata soltanto in senso di *lontananza*, e non pure di *diuturnità* come lo era promiscuamente dai latini.

II.

Giovami anche a tal proposito di notare una particolarità che niun altro comentator di Tacito avea notata finora. Agrippina, figlia di Giulia, e Germanico suo genero, non potevan certo ignorare, o almeno dovean sospettare le inique privazioni, alle quali Tiberio avea condannato questa donna, e delle quali avea egli quasi adombrato il disegno. Riferisce infatti Svetonio, che appena asceso al principato colui negolle la piccola provvisione concedutale da Augusto, ed aggiunse alla crudeltà lo scherno, adducendone a motivo di non trovar questa provvisione noverata nel testamento paterno. Se dunque Agrippina e Germanico conoscevano la condizione tristissima della madre loro, e perchè non volgevansi in suo soccorso? Ed ancorchè fosse talmente ella accerchiata dagli sgherri del Principe da non potersi più comunicar con lei, come afferma lo stesso Svetonio, perchè non facevano le più vive, le più clamorose istanze a Tiberio di far cessare una sì barbara separazione. La ferocia di costui covando ancora nel profondo del suo animo, e la maschera del giusto non essendogli caduta ancora dal viso, tali pietose istanze potevan forse essere accolte; e se non lo fossero state, tutta l'odiosità della morte di Giulia sul solo Tiberio sarebbe caduta; nè la pietà filiale avrebbe avuta a farsi alcun rimprovero. Ma non abbiam nè da Tacito nè da altri Storici alcun cenno di ciò; ed ei sembra innegabile che Germanico ed Agrippina avessero derelitto la sciagurata figlia di Augusto, alla quale il sangue sì strettamente gli legava. Eppure Agrippina era quella stessa, che tanto adoperò dappoi per una sua cugina, Claudia Pulcra, e non temè, in difesa di costei, di frizzare acremente Tiberio [1], quando la indole feroce di lui era cominciata a ma-

1 *Agrippina semper atrox, tum et periculo propinquae accensa pergit ad Tiberium, ac forte sacrificantem patri reperit. Quo initio invidiae: non ejusdem ait mactare Divo Augusto victimas et posteros ejus insectari*, ec.

nifestarsi! Germanico era quegli, che a risicò della sua stessa vita, rifiutato avea l' Impero per rispettar troppo uno zio che lo detestava. Convien dunque confessarlo, a vergogna della Umana Specie, ed in orrore di quelle false idee di virtù e di vizio che signoreggiano in essa, il motivo di questo spietato abbandono esser dovette il pregiudizio. La giovinezza di Giulia era stata più che dissoluta; ed una matrona casta come Agrippina credeva contaminarsi venendo in soccorso di una madre diffamata; un uom prode benigno popolare [1], un padre ottimo come Germanico non osava mostrarsi in sollecitudine di una disonesta suocera. Il pregiudizio vinse dunque la natura in una donna ed in un uomo in tutto il resto egregii, e prescrivendo loro quell' empio abbandono, se pur non provocò l'ira celeste sul capo di essi e dei loro figli [2], lasciò certo una indelebil macchia

La qual contradizione per altro non sembrerà strana ai tempi nostri, nei quali abbiam veduto elevarsi statue ad un Grande Estinto, e proscriversi o bandirsi ad un tempo la famiglia sua.

1 Quai fossero i pregi di codesto illustre discendente dei Claudii, il fa aperto la seguente particolarità che di lui narra Tacito stesso. Voleva egli conoscer gli umori de' suoi soldati innanzi di tentar un gran fatto contra i Cherusci ed il lor prode capo Arminio, e non fidava nelle relazioni dei liberti come servili, in quelle degli amici come adulatorie, e neppur nell' effetto delle concioni, ove ai pochi fanno eco macchinalmente le turbe. Ecco dunque ciò che divisò egli per giugnere al bramato scopo. *Egressus augurali per occulta et vigilibus ignara, comite uno, contectus humeros ferina pelle, adit castrorum vias, adsistit tabernaculis, fruiturque fama sui: quum hic nobilitatem ducis, decorem alius, plurimi patientiam, comitatem, per seria, per joco: eundem animum laudibus ferrent.* Son certo che molti capitani e dei passati e dei presenti tempi, se avessero tentato lo stesso arduo esperimento, non avrebbero udito le medesime cose.

2 Se si eccettui la famiglia di Niobe, la tradizione, o la storia non ce n' offre altra più misera, più colpita da maledizione celeste di quella di Germanico. E sì dopo tanto lustro e tanta gloria perisce egli avvelenato per opra di Plancina e di Pisone, o crede di perire a tal guisa, locchè torna forse lo stesso. Agrippina sua moglie, dopo infiniti stenti, ed orbata di un occhio termina miseramente i suoi giorni in un isolotto per mano di un centurione. De' sei loro figli poscia, Nerone, cioè, Druso, Cajo Ce-

sul loro nome. E dove' aver radici così profonde questo pregiudizio da invader la mente illuminata ed il cuor generoso dello stesso Tacito; il quale comechè severo giudice delle più riposte azioni umane, non dà per tal motivo alcuna taccia a Germanico e ad Agrippina! Nè gli scrittori posteriori delle Romane cose, non esclusi quelli che in tempi più culti le han trattate filosoficamente, han rotto il silenzio a questo riguardo, riposando in certo modo sull' autorità di Tacito, nè osando immaginare falli che quel rigidissimo Storico non avesse colpiti.

Non creda perciò alcuno che io voglia scusare le turpezze e gli eccessi di Giulia. Certo una donna impudica è l' ente più abbietto della civil società, ed il più meritevole dell' universale disprezzo; ma non vi è abiezione, non vi è infamia, non vi è delittto nei genitori in faccia ai loro figli. Quei che ci han data la vita deggion esser per noi oggetti sacri. La legge, la opinione può condannarli; la natura gli assolve. E con forza è mestieri ciò rammentare, poichè disgraziatamente nel cuore umano, a fronte di ogni altro affetto, non sol tepido è il filiale, ma sventuratamente talvolta invano si cerca. Così quel Cicerone, modello di virtù e di sapienza, quel Cicerone, che andò quasi frenetico per la perdita della sua Tulliola, e volle persino erger tempio alla defunta figliuola, lo vediam comunicar seccamente ad Attico la morte di suo padre con quelle sole, ed oserei dir crudeli parole: *pater nobis decessit*. Così leggiamo in Vellejo Patercolo che duran-

sare, Agrippina juniore, Drusilla, e Giulia, i due primi per ordin di Tiberio sono messi a morte, e Druso specialmente nel più orribil modo, cioè divorato dalla fame, e costretto a cibarsi dello strame dello stesso suo meschinissimo letto. Famoso il terzo per inaudite follie e scelleragini lorda le pagine della storia col tristo nome di Caligola. Agrippina avvelena il suo secondo marito Claudio Augusto, e col primo Domizio Enobarbo genera quel mostro coronato che dovea troncare i suoi giorni. Drusilla infine sorella incestuosa, deificata dal frenetico Cajo Cesare, e Giulia infame per adulterii e sregolatezze, chiudono il quadro luttuoso di questa o sventurata o turpe o scellerata famiglia.

te la esecrabile proscrizione dei Triumviri, videsi nelle mogli fedeltà somma, nei liberti modica, e nei figli, fa orrore il dirlo, niuna! Così troviamo nello stesso Tacito quel deplorabile confronto dei due Vibii Sereni. Un giovine lindo e sfacciato accusava di crimenlese un vecchio scarno ed avvolto in sordide vesti, e chiamava la scure sul canuto suo capo, nel mentrechè scuotendo il vecchio le sue catene, invocava l'ira dei numi e la maledizione celeste sull'impudente giovine. L'accusato era il padre, il figlio l'accusatore; ed offriva Tiberio questo spettacolo miserando ed atroce all'abbiettissimo Senato Romano. Vero è che la umana natura non ha ad arrossir sovente per tali mostri; ma è pur vero che la tiepidezza della divozion filiale è un fatto costante; e nasca esso o dal soverchio amor dei giovani per la vita, e dal timore di turbar la piacevole loro esistenza, o dall' avversione che i genitori abbiano in loro destata con mal intesi rigori di educazione, con un troppo severo esercizio della loro autorità, o con perversi esempii [1], richiamar debbe questo fatto l'attenzion de' legislatori e dei filosofi. Allorchè lo snaturato figliuolo divenuto l'obbrobrio, l'orrore, la escorazion de' suoi simili, si vedrà, qual nuovo Caino, solo in mezzo di essi, il fallo della natura e dei costumi verrà corretto; e sarà questo un altro bel vanto della filosofia e delle leggi, ed una nuova prova di quella perfettibilità indefinita della Umana Specie, che i malvagi ed i prepotenti si sforzano di negare in palese, nel mentre la temono in segreto e fan di tutto per arrestarla.

CAV. GIUS. DI CESARE.

1 Vibio Sereno il vecchio, di cui si è testè parlato, era uomo di atroci costumi, tanto che per violenze usate da proconsole nella Spagna Citeriore era stato deportato nell'isolotto di Amorgos, donde venne tratto allorchè fu accusato dal figlio di crimenlese. Famoso delatore anch'esso avea rinfacciato a Tiberio di non essere stato rimunerato abbastanza per l'accusa di Libone Druso, della quale vantavasi autor principale.

ARCHEOLOGIA. — Monumento di Settimia Spica nuovamente illustrato dal dottor Giovanni Labus.

Curiosissimo è questo monumento che nel secolo XVI era in Este, piccola città del regno Lombardo-Veneto, presso Guglielmo Poti, dove lo Scardeoni ne colse un apografo che pubblicò l' anno 1560 [1]. Quivi l' Angelieri il vide ancora quarant' anni dopo [2], e ne mandò copia al Grutero [3]. O per acquisto o per dono fu di poi trasferito a Mantova e si riparò in quel Museo. È probabile che fosse adorno d' un frontispizio, perchè l'Angelieri e l'Allessi così lo descrivono; *Pietra quadrata fatta a foggia d' una meta che termina in punta : nel primo lato sotto un' immagine puerile si legge :*

SEPTVMIA . C . F
SPICA . ANNO
ET . MENSE
TFRTIO

Dagli altri lati poi a destra e a sinistra è scolpito un giovane che con arte maravigliosa giuoca con sette palle. Egli rauncinato buttandole in alto, due ne prende co' piedi, due colle mani, le altre tre vedonsi in aria, ch' egli sta aspettando per acchiapparle. Ma nel sinistro lato piglia una palla anche col capo, mentre nel destro ciò fa soltanto colla mano e coi piedi [4]. Se ora dal lato sinistro più non vedesi la palla respinta col capo, ciò sarà apparso quand' era la scultura in miglior essere, perchè lo stesso gioco è raffigurato anche sul Dittico del Maffei [5], che però non ne fa parola;

1 *AA. Patav.* lib. I, c. 4.

2 *De AA. Urb. Atest.* p. 6, *edit. Vanderaa.*

3 Pag. 922, 18; in Este la colloca anche il Moratori sulla fede del Salomoni, p. 1744, 2.

4 *AA. d' Este*, p. 187.

5 *Mus. Ver.*, p. 111.

nè tampoco il Gori, il quale anzi confessa non averne trovato traccia in alcun antico autore: *De hoc ludo nil mihi apud veteres scriptores olim adnotatum reperire datum est* [1]. Per altro amendue saper ben poteano quanto gli antichi si dilettassero, e per quante guise, della *sferistica*; e che Nausicaa in Omero sta lietamente cantando mentre le ancelle alla palla trastullansi [2]; che un giovinetto Coo perchè valente in tal giuoco meritossi gli encomii poetici di Demosseno; che Timocrate ne scrisse un trattato, e che alla palla per signoril passatempo Alessandro Magno ed Antigono [3], Giulio Cesare ed Ottaviano [4], Marc' Aurelio e Alessandro Severo [5], per tacer di molt' altri, solevano esercitarsi. Publio Elio Secondo in Fabretti è qualificato da sua moglie PILARIO OMNIVM EMINENTISSIMO [6]; ed Orso Togato ebbe l'onor d' una statua, perchè VITREA . PRIMVS . PILA . LVSIT . DECENTER . LAVDANTE . POPVLO . MAXIMIS . CLAMORIBVS . THERMIS . TRAIANI . THERMIS . AGRIPPAE . ET . TITI . MVLTVM . ET NERONIS [7].

Oltracciò i prelodati Antiquarii ignorar non potevano quanto i Romani si dilettassero del *pililudio* in cui si addestrava chi per guadagno faceane spettacolo. Sì esperto esser dovevane il giuocatore che, dice Manilio:

Ille potens turba perfundere membra pilarum;
Per totumque vagas corpus disponere palmas;
Ut teneat tantos orbes, sibique ipse reludat;
Et velut edoctos jubeat volitare per ipsum [8].

Consisteva tal giuoco nel pigliare con l' una e con l' altra ma-

1 *Thes. Vet. Dyptyc.* t. II, tab. XIII.
2 *Odyss.* VI, 100; vedi anche lib. VIII, 350.
3 Athen., lib. I, c. 13.
4 Macrob, *Saturn.*, lib. II, c. 6.
5 Capitol., in *M. Aur.* c. 4; Lamprid., *in Alex. Sev.* c. 30.
6 Cap. IV, n. II, p. 250.
7 Velser., *Monum. Aug. Vind.* p. 244. V. il Morcelli, *De Stilo* p. 454; edit. *Patav.*
8 *Astron.*, lib. V, 168.

no sette globi, allusivi ai sette pianeti; che lanciati in aria riprendeansi di dietro quelli che si erano davanti gettati, ed a vicenda riprendeansi davanti quelli che venivano di dietro rimessi, e or colle mani or co' piedi or col capo sempre in alto spignendoli, senza mai lasciarli in terra cadere, si faceano intorno al corpo giuocare, come se fossero più persone delle quali le une li dessero e le altre li rimandassero. Giuoco indiano si appella a' dì nostri, *et hujusmodi Pililudios ætate sua apud Turcas fuisse*, attesta lo Scaligero presso il Faye [1]; *id et apud nos sed binis tantum pilis, ab antica et dextera dumtaxat manu faciunt*, aggiugne l'Uezio [2]; e noi stessi, non son molti anni, vedemmo in Milano chi giuocava in egual modo con cinque palle d'avorio in teatro con maravigliosa destrezza e celerità.

Nella fronte del monumento e sotto il nome della defunta evvi ancora una lepre; timidissimo animaletto a cui Marziale dà fra i quadrupedi, onde l'uomo si pasce, il primo vanto [3]. Essa non è quì emblema funebre come altrove [4], nè vi ha sede *ad inane et puerile quoddam oblectamentum*, giusta il Fabretti [5], ma combinata co' due sferisti che son dai lati mostra il tema della defunta e allude insieme alle amabili di lei qualità. Dice Manilio che nella settima parte dei Gemini, sorge la Lepre, sotto il qual astro chi nasce ha da natura tale agilità e leggerezza di membra da pareggiar quasi gli augelli nel volo, e da essere maraviglioso giuocatore di palla.

Jam vero Geminis fraterna ferentibus astra
In caelum, summoque natantibus æquore Ponti,

1 Ad Manil., pag. 396, *edit. ad. us. Delphini*, 1679.
2 Ad Manil., p. 64.
3 *Inter quadrupedes gloria prima Lepus*, lib. XIII, epigr. 92.
4 Maffei, *Mus. Ver.*, p. 117, n. 1 e 2; Zoega *Bassirilievi*, t. II, p. 206; Millin, *Voyage au midi de la France*, t. II, p. 122, pl. 26; Raoul-Rochette, *Journal des Savans*, 1828 dicembre, p. 715; *Monum. d'Antiq. Fig.* ec. t. I, p. 225.
5 Cap. XIII, n. XI, p. 124.

Septima pars Leporem tollit; quo sidere natis
Vix alas natura negat, volucrumque meatus;
Tantus erat per membra vigor referentia ventos.
Ille pilam celeri fugientem reddere planta;
Et pedibus pensare manus, et ludere saltu;
Mobilibusque citos ictus glomerare lacertis [1].

Ciò stesso afferma Firmico: *In Geminorum parte septima oritur Lepus: sub hoc sidere qui nati fuerint tanta erunt corporis levitate ut cum currere coeperint, velocitate sua agitati, aves superare videantur. Hunc locum si Mercurius respexerit praestigiatores aut pilarum lusores facit* [2]. È dottrina volgare che gli emblemi scolpiti sulle lapidi sepolcrali per lo più alludano al nome, all'arte, all'ufficio, alla dignità, o al sesso, o all'età del defunto [3]; e poichè a niuna di tali cose può riferirsi quella bestiuola in correlazione col Pililudio sul monumento d'una bambina di un anno e tre mesi, che nè trastullarsi, nè gustare potea la somma difficoltà di quel giuoco, fa mestieri dedurne che la Lepre, affatto simile a quella sul globo del Farnesiano Atlante [4], raffiguri l'asterismo sotto il quale essa nacque, e il Pililudio, identico a quello sul Dittico del Maffei, gl'influvii celesti; de' quali avendo Settimia dato alcun segno colla sua non comune vivacità, piacque ai suoi genitori perpetuarne lo schema. Qual'espressione daremo in fatti alla Lepre con due farfalle il Sole e la Luna nella gemma del Buonarroti [5]? Quale alla Lepre, e una stella colla Fortuna, nelle cui braccia è un ignudo bambino che reca una corona in mano in un'altra gemma del Gori [6]? Null'altra per certo se non che nell'una la vivezza d'ingegno e di membra, e nell'altra gli onori e le glorie predette

1 *Astron.* lib. V, 157.
2 *Mathes.* lib. VIII, c. 8.
3 Buonarroti, *Vetri Cimit.* p. IX; Morcelli, *De Stilo*, p. 477.
4 Passeri, *Atlas Antiq.* tab. VI, p. 70.
5 Passeri, *Gemm. Astr.* t. I, tab. LVI; t. II, p. 99.
6 Id. ibid. tab. CXXXI.

dal Genetliaco e colui a cui facea credere l'influenza dell'astro avergli impartito quei doni. Il Sagittario circondato da sette pianeti nel diaspro sanguigno del Conte di Pontchartrain, in cui Galland, Boudelot, Montfaucon ravvisaron tutt' altro fuorchè un genetliaco soggetto [1], è da Firmico bastevolmente chiarito ove dice, che i nascenti quando il Sagittario è sotto il Sole, *potentes erunt et magnis bonorum insignibus decorati* [2]. Dalla Libra e dall' Ariete con Giove in cocchio e una stella nell' elitropia dell' Olivieri, *clare collegimus thema natalis alicujus, gemmam spectatu dignissimam continere* [3]: così la *nota sideris Capricorni* [4] nelle monete d' Augusto, da lui medesimo fattavi imprimere dopo la battaglia d' Azio, non vi è per altro se non perchè Teogene avealo certificato *quicumque habuerit horoscopum in prima parte Capricorni futurus rex aut imperator* [5]: quindi Germanico Cesare:

Hic, Auguste, tuum genitori corpore Numen
Attonitas inter gentes, patriamque paventem
In coelum tulit et maternis reddidit astris [6].

Se non che se al segno celeste potè Ottaviano aggiugnere il globo, il cornucopio e il timone per mostrar l' oroscopo felicemente avverato, i genitori di Settimia non vi espressero che le deluse loro speranze, avendo la Parca loro involata una bambina, che fermamente credevano dover vivere lungo tempo ed esser fornita di grazia, di vivezza, di venustà. A lei molto bene addirebbesi l' epitafio poetico edito dallo Smezio [7]:

1 *Mém. de l' Acad. des* I. *e B. L.*, t. I, p. 279.
2 *Mathes.*, lib. V, c. 6.
3 Passeri, *Gem. Astr.*, tab. XIII.
4 Svetonio, in *Octav.* c. 19.
5 Firmic., *Mathes* lib. XIII.
6 *In Arateis*, v. 554.
7 *Inscr.* f. 129; Manut. *Ort. Rat.* p. 476.

AVGUSTINA. PARENS. QVARTO. ME. FLEBILIS. ANNO.
TERDECIMOQVE. DIE. PERDIDIT. ORBA. SATVM.
NON. IGITVR. LECTOR. LACHIMES. DECEPIT. UTROSQUE.
MAXIMA. MENDACIS. FAMA. MATHEMATICI.

Forse non diverso concetto è figurato sul vaso d'argento di egregio lavoro scoperto con altri molti, son ora tre anni, presso Bernay [1]. Il Lènormant scorge in esso una iniziazione [2]; e il Le Prevost, Pitagora e Teano, conjugi illustri, *qui se livrent à leurs studieuses recherches et à leurs symboliques enseignemens* [3]. Lungi da noi l'arroganza di veder meglio di sì eruditi scrittori; pure ne vien sospetto che il creduto Pitagora, sia un astrologo (com'è Valerio Massimo in Grutero [4] e un anonimo nel musaico di Sarsina [5]), il quale non istudia, ma col radio mostra sul globo celeste il misterioso asterismo a gentil giovinetta, che sollecita dell'oroscopo di persona a lei cara stende atterrita la mano all'udire che la positura celeste può essere d'infausto presagio. In una gemma del La Chausse l'Astrologià personificata segna in egual modo col radio lo Scorpione celeste sottoposto alla luce ed al sole [6]. Anche la Lira sopra la mensa può alludere a quella che *diductis per coelum cornibus inter sidera conspicitur* [7]; e l'arnese, che si reputa un ovo, è forse un orivuolo, uguale a quello del vasò Corsini [8] e segna l'ora fatale dagli astri prescritta a quegli, di cui la giovane affettuosa saper volea

1 *Journal de Rouen*, 19 avril, 22 mai, 7 juin 1830.
2 *Bollettino di corrispondenza archeologica*, 1830, p. 107,
3 *Mèmoire sur la collection de vases antiques*, ec. *Caen.* 1832, p. 55, pl. XV.
4 Pag. 313, 4.
5 Winckelm., *Mon. Ant. Ined.* n, 185.
6 Passer. l. c. tab. 68. Confer Heyne, *Opusc. Acad*, t. VI, p. 166.
7 Manil. *Astr.* I. v. 324.
8 Idem, ibid, n. 151. Conf. il Boettiger, *Les furies*, p. 64, trad. franc.

la sorte futura. Nell' opposto lato del vaso la scenica larva, simbolo funebre, accenna avverato il pronostico, per lo che la giovane scortata da fedele compagno versa fiori e fronde odorose nel vaso, perpetuo custode delle ceneri del defunto. E ciò valga solo per dirne alcun chè in attenzione del molto che ne ha promesso l' illustre Raoul-Rochette, del quale avremo e più esatti disegni e un' illustrazione di que' monumenti degna dell' acuto suo ingegno e della maravigliosa sua erudizione.

Per vergogna dell' umano intelletto il fatalissimo errore che gli astri influiscano nella natura, soprattutto nella volontà nostra, e determinino i beni ed i mali, la durata e la cessazione della vita, padroneggiò il mondo quaranta e più secoli, nè può dirsi affatto distrutto. Tacito chiama gli astrologi *genus hominum potentibus infidum sperantibus fallax, quod in civitate nostra et vetabitur semper et retinebitur* [1]. Piene sono le antiche storie di vaticinii e di geniture, alcuna delle quali se per sorte si avverò, a migliaja son quelle che tornaron fallaci. L' amor della vita, il desiderio di conservarla, l' inquietudine non meno urgente di saper l' avvenire, abbellita dalla speranza e confortata dalla credulità precipitò gli uomini deboli in queste follie. *Vani sunt homines*, diremo col Savio, *in quibus non subest scientia Dei: et de his quae videntur bona, non potuerunt intelligere Eum qui est, neque operibus attendentes agnoverunt quis esset Artifex; sed aut ignem, aut spiritum, aut citatum aerem, aut gyrum stellarum, aut nimiam aquam, aut solem et lunam, rectores orbis terrarum deos putaverunt* [2].

Il cognome *Spica* usato da questa bambina è raro nei monumenti epigrafici [3], e rarissimo il pililudio che qui vedesi raffigurato: benchè il marmo sia sparuto, lacero e condotto con gran negligenza, è nondimeno curioso e pregevole, sì per la erudizione che per la sua singolarità.

1 *Hist.* lib. I, c. 22.
2 *Sapient.* c. XIII.
3 Murat. p. 1644, 14.

RASSEGNA DI OPERE.

Saggi militari precipuamente spettanti alle fortificazioni, per Vincenzo degli Uberti, maggiore del genio. Palermo 1830.

Un illustre nostro concittadino ha fatto consistere lo scopo della legislazione nel procurare a tutti *sicurezza e tranquillità*. Il bisogno di preparare da lunga mano gli elementi ed i metodi della guerra difensiva, sono una logica deduzione del principio sopra esposto, considerate la sicurezza e la tranquillità che ne derivano nei rapporti tra le diverse nazioni.

In effetto quando si medita sulla storia considerata nel suo insieme, si scorge che la guerra difensiva è in armonia coi popoli inciviliti, mentre questi ritrovano nel loro stato sociale e nel lavoro che lo costituisce, come sua principal condizione, tutti gli elementi di esistenza e di progresso; stato che non crea altro bisogno, se non quello di conservarlo, cioè metterlo a coperto dall'avidità di nazioni che non possedono gli stessi mezzi, o non sanno comprenderli, nè metterli in valore (1). In effetto ciò che meglio compruova la nostra asserzione si è questo, che presso i popoli barbari, ove la rapina rimpiazza il lavoro, tutto è diretto ad invadere il suolo altrui, e nulla a difendere il proprio; e secondo che un popolo s' innoltra nella civiltà, comincia ad avere uno spazio determinato, ove fissa le sue abitazioni, e coltiva il terreno, e si vedono sorgere metodi di difesa, i quali comunque imperfetti, dimostrano che vi è da difendere qualche cosa e che si vuol farlo.

Certo non furono l'Orde Tartare quelle che imaginarono la grandiosa ed inutile muraglia della China; ma un popolo incivilito, il quale di sua natura è conservatore. Da queste idee pre-

1 Quando esistono popolazioni Nomade, che minacciano quelle stabilite sul suolo (come è tuttavia nell' Asia e nell' Affrica) lo stabilimento degli eserciti, che suppone l'esistenza della scienza militare, è ciò che si oppone a tali popolazioni; ma evvi un secondo periodo, in cui le nazioni industriose debbono trovare il mezzo da opporre la popolazione intera successivamente all' invasione, o l' influenza di nazioni meno industriose, ma ricche di mezzi di guerra e di eserciti permanenti.

liminari risulta che più l'incivilimento va innanzi, più l'industria è operosa, e più i capitali sono abbondanti in una contrada, più vivamente si fa sentire il bisogno di mettere a coperto tante ricchezze e garentire tanti interessi, i quali toccano gran numero d'individui in particolare, e tutti in generale pel lor movimento, in modo da procurar loro quella sicurezza e quella tranquillità, scopo di ogni legislazione, relative al loro stato sociale, e coi minori sagrifizii possibili, onde non rompere ogni proporzione tra il valore degli oggetti da conservarsi, e quello che costa per giungervi. Tal è il problema che si deve risolvere nelle società Europee, ed è quello in effetto, che forma la sollecitudine di tutti i governi. E' si tratta di trovare de' metodi mercè dei quali si possa mantener poca truppa in tempo di pace, ed averne molta in tempo di guerra, in modo da poter bilanciare con successo l'assalto di nazioni, che avessero eserciti più numerosi abitualmente riuniti. Ora mercè dello studio della scienza della guerra, e dell'esperienza che la storia fornisce, non può dubitarsi della superiorità delle truppe da lunga mano formate ed esercitate su quelle che levate al bisogno, possono essere considerate sol come milizie, e basta leggere la bella dissertazione dell'illustre autore *della ricchezza delle nazioni*, il quale nel quinto libro svolge tutta la storia con infinita sagacità, per dimostrare la superiorità delle prime sulle seconde, e la loro influenza sui destini del mondo. E questo grande Economista mostrava quanta importanza avessero nella pubblica economia l'ordinamento della forza pubblica, e le modificazioni della scienza, che su di essa tanto influirono.

Ma quale sarà il metodo atto a produrre questo effetto desiderato, che la gran mente di Smith non ritrova? Quello mercè del quale l'intelligenza sparsa nell'esercito, vi rende facile l'aumento del numero, senza nuocere a quel grado d'istruzione necessaria onde combattere colla speranza del successo. Più i così detti corpi *facultativi*, ed un eccellente materiale di guerra ben mantenuto, un sistema generale di fortificazione ben inteso, e specialmente diretto a migliorar quello delle fortezze. In una parola tutto dee tendere alla soluzione del problema sopra indicato, cioè quello di rendere la difesa superiore all'assalto, cioè quello di render più facile lo assicurare il proprio, che il predare l'altrui, far prevalere infine la conservazione all'invasione, il dritto alla forza, il principio di civiltà alla barbarie. Da questo per noi detto si scorge quanto sia utile e vasto un sì fatto problema, come esso

si leghi a tutti i progressi dell' umanità così nel morale, che nel ben'essere materiale.

Una sì alta quistione non poteva non invitar gli scrittori a trattarla. In effetto da 15 anni quasi che tutti hanno o direttamente o indirettamente toccato questo problema, vale a dire: 1. Di combinare le milizie o riserve con gli eserciti permanenti. 2. Di rendere la difesa generale potente per il suo insieme, e rendere la difesa delle piazze per mezzo di modificazioni al tracciato, se non superiore all' offesa, almeno più lunga. Darson è stato seguito da Carnot, Saint-Cyr, Lamarque, Marbot, Morand, Chambray, Pheixans, Pelet. Il Caraman nel far conoscere il sistema Prussiano ha voluto far vedere, che in quel reame il problema erasi risoluto. Le colonie militari Russe, la *Landwer* adottata in Germania, le riserve e le Guardie Nazionali mobili in Francia, il sistema Piemontese, e l' ultima nostra organizzazione, dimostrano, che le investigazioni de' cultori della scienza, sono passate alla realità e divenute leggi presso i diversi stati, ova si è più o meno rimasti lontano dallo scopo ideale. E il veder prontamente accettate dai governanti le teorie dei sapienti è una gran pruova del bisogno che aveasi di quel che abbiam detto.

Da questa disposizione generale di tutti gli scrittori militari è nata l' opera della quale intendiamo dar breve contezza, e ciò apparirà più chiaramente quando avremo esposto ai nostri lettori le materie contenute nel libro del quale è discorso.

L' opera è divisa in otto Saggi.

Il 1.° tratta dell' origine e della storia della Fortificazione, fino all' invenzion della polvere.

Il 2.° del sistema moderno Bastionato.

Il 3.° delle Mine.

Il 4.° dell' espugnazione e difesa delle fortezze.

Il 5.° è un esame critico del sistema Bastionato, e delle invenzioni atte a migliorarlo.

Il 6.° del sito delle fortezze.

Il 7.° della difesa marittima.

L' 8.° della Fortificazione temporanea.

Possiamo così riassumere le opinioni dell' Autore, dopo averne esposto la divisione.

1.° Stabilisce che il sistema Bastionato è dovuto alla scuola Italiana d' Ingegneri, e che in effetto tutti i termini tecnici, non solo esistono nella lingua Italiana, ma sono sta-

ti adottati dalle altre nazioni, con modificazioni derivanti dalla diversità del linguaggio.

2.° Che Vauban con lo stabilire il sistema dell' infilata nelle batterie d' attacco, ha reso questo superiore alla difesa, e con ciò ha fatto mancare lo scopo essenziale della Fortificazione.

3.° Che tutti gli Autori hanno avuto in seguito per oggetto di far riacquistare alla difesa il vantaggio e la superiorità sull' attacco; e malgrado le modificazioni del tracciato, e l' addizione di nuove opere, e l' uso modificato delle armi, non sono riusciti; per il che propone la combinazione delle armi antiche con le moderne, potendosi impiegar le Baliste nell' ultimo periodo della difesa, vale a dire quando il nemico corona il cammino coperto.

4.° Che il sito delle fortezze dev' esser determinato da un sistema generale di difesa fondato sulla natura del terreno, le forze mobili ed i loro movimenti, che la difesa marittima nel sistema che vien seguitato è insufficiente e costosa al tempo stesso, e però ne propone la modificazione, e che finalmente la Fortificazione temporanea è nello stesso caso.

Indica in ultimo un lavoro sulla storia militare del Regno, in una serie di memorie, dalle quali si dedurrebbero, il sistema di difesa, e i punti da doversi fortificare o difendere, che indica sommariamente. Noi ci limiteremo a delle osservazioni, per meglio far conoscere l' opera di cui diamo contezza.

Non può mettersi in dubbio che il sistema Bastionato, sia stato inventato in Italia, mentre questa contrada, visto il suo grado di civiltà, coltivava tutte le scienze ed arti che son necessarie per avanzare la militare Architettura.

Oltre di che lo stato politico del paese nell' epoca di cui si parla rendeva utili e necessarii i metodi di fortificazione, mentre non solo ogni città si difendeva o preparavasi a farlo contro le nazioni vicine, ma nel loro interno stesso a causa delle fazioni i cittadini notabili si fortificavano contro i loro avversarii, e basta rammentare Firenze per ritrovarne le tracce.

L' autore reclama molti vocaboli di Fortificazione come italiani, e certo è naturale che i termini tecnici sieno stati trasmessi alle altre nazioni da quella che ha prima coltivata una scienza. Se il sistema Bastionato è stato in seguito modificato presso le altre nazioni, ciò è naturale, ed il patriottismo più delicato non può offendersene, mentre ove sono fortezze ad elevare, ad attaccare o difendere, sorgono

pure sistemi e discussioni, perchè rispondono ad un bisogno della società. Ora ciò esisteva nei grandi stati formati dopo il decimo quarto secolo, e nella Francia particolarmente; ma non poteva accadere in Italia, ove non erano grandi stati, sia che li consideriamo sotto l'aspetto militare, sia sotto il politico, sia sotto il finanziere. I soli grandi stati possono fare delle esperienze in questo genere, ed essere per così dire consumatori ad un grado, da eccitare a produrre; per la qual cosa l'invenzione de' Bastioni fe' sì che si prendesse a rovescio l'attacco, e ciò prolungasse la difesa per modo che alcuni assedii furono visti durare tre anni, come per esempio quello di Ostenda. Da ciò dovea risultare, che si cercava sempre a migliorare il tracciato, per ottenere il medesimo scopo, livellandosi ai progressi dell'attacco. Ora non vi è dubbio alcuno che tutte queste modificazioni si sono fatte nei grandi stati belligeranti, e particolarmente in Francia, e dalle citazioni dell'autore si rileva la verità della nostra asserzione.

Quando la difesa fiancheggiata ebbe acquistata una superiorità sull'attacco diretto, avvenne che lo scopo di chi attaccava fu quello di rendere la difesa diretta e l'attacco fiancheggiante. Questa fu l'opera del Vauban [1], il quale con le trincee, le parallele ed i fuochi d'infilata ottenne un simile scopo, risparmiando sangue a forza di lavori, ed in modo da dare una precisione matematica al tempo che s'impiegava a espugnare una piazza coi mezzi corrispondenti. L'autore espone il tutto con lucidità, e conchiude che questo risultamento ha fatto in un certo modo mancare lo scopo della fortificazione, ch'è precisamente quello di rendere la difesa superiore all'attacco. Certo se si vuol considerare lo scopo filosofico della fortificazione, e' non v'ha dubbio ch'è l'indicato, come l'abbiamo detto nel nostro preambolo; ma se l'autore è d'opinione che una fortezza debba trovar nella scienza della fortificazione i mezzi di essere superiore all'attacco, noi dissentiamo da lui e ci appigliamo in vece all'opinione di colui che oltre ogni parola sapiente nelle cose di guerra, stima con ragione, che la sola esistenza della

1 Quando nel 1803 il Presidente Melzi fè pubblicare a Milano una magnifica edizione dell'opera del Marchi sulle Fortificazioni, fu questa considerata dai Francesi come destinata a menomare il merito del Vauban e farlo considerare come plagiario del Marchi. Ma il merito dell'ingegnere Francese non consisteva nell'invenzione de' sistemi, ma ne' metodi di attacco per diminuirne l'effetto. Partendo da questo punto di veduta la gloria dei due ingegneri rimane intera, perchè hanno mirato a cose diverse, e se l'ingegnere Italiano conserva un posto elevato come Fortificatore, non si può disputare al Francese quello di aver fatto progredire oltremodo l'attacco.

fortificazione suppone l' inferiorità di chi si rinchiude entro muraglie e rampari, e che una volta provata una tale inferiorità, è chiaro che chi vi si trova dee cedere dopo un tempo dato in forza di quel motivo semplicissimo, che tutto ciò che gli uomini han fatto, altri uomini con mezzi maggiori possono distruggere. E però le fortezze sono dei punti fermi, come il perno in una manovra di guerra, il quale deve opporre la resistenza necessaria, per dar tempo all' ala che marcia di compiere i suoi movimenti. Ecco come le fortezze debbono e possono rendere la difensiva superiore all' offensiva, dando il tempo di riprendere questa a chi era ridotto alla prima, e rigettandovi chi avea l' offensiva. Ciò non distrugge, che debba cercarsi con tutte le scoperte possibili quanto al tracciato, coll' impiego e l' invenzione di nuove armi, e mercè delle buone disposizioni della guernigione di prolungare il termine della difesa, perchè ciò facilita i soccorsi, lasciando maggior tempo e maggiori spazii all'esercito, a fine di rinforzarsi e operare; ed è già immenso il risultamento che dà un numero di uomini chiusi in una piazza contro un numero superiore, al quale non resisterebbe all' aperto: e per citare un esempio a tutti noto, ricorderemo come la guernigione di Gaeta, che tenne a scacco per ben cinque mesi da due fino a 16 battaglioni Francesi nei campi di Mileto non potette lottare più di sei ore contro soli sei battaglioni. Dopo questo fatto non fà d' uopo altra pruova.

Con estrema sagacità l'autore svolge i tentativi fatti da tutti gli autori militari, a fine di bilanciare il vantaggio dato da Vauban all' attacco, ed i quali non sono riusciti ad avanzare di molto il periodo della difesa, perocchè nè il *defilamento* di Cormontaigne (che l' autore chiama con la voce Italiana di sottramento) nè la fortificazione perpendicolare del Montalembert, possono produrre l' effetto desiderato d' accrescere le forze difensive, a segno da rendere più calcolabile la durata di un assedio. Egli propone le Baliste, cioè la combinazione delle armi antiche con le armi nuove, da servirsene nell' ultimo periodo della difesa, cioè quando il nemico è giunto a piè del fossato, ciò che suppone che abbia estinto i fuochi e rovinato le difese tutte che lo fiancheggiavano. Certo è che l' autore ed i suoi predecessori hanno tutti cercato di rendere formidabile questo periodo della difesa, e così prolungarla. Ma noi estranei alle conoscenze tecniche dei corpi sapienti, e privi di sperienza quanto agli

assedii, non possiam giudicare del merito di ciò che l' autore propone, su tutto ciò che riguarda la scienza della fortificazione, come il defilamento ed altre costruzioni.

Quando tratta del sito delle fortezze l' autore si mostra a livello di tutte le teorie moderne su questa materia, e la disposizione che le dà non è certo presa da nessun autore, ma rientra bensì nella maniera di vedere della più parte fra essi.

Possiamo a nostro credere dire lo stesso riguardo alla fortificazione temporanea. L' autore mostra di nulla ignorare, e tutto espone con somma chiarezza.

Pure ci farem lecita qualche osservazione sulle batterie di costa. A noi pare che l' autore abbia avuto presenti le operazioni del 1810 sulle coste di Calabria, ove l' artiglieria leggiera ed i fossi lungo la costa, erano mezzi di difesa impiegati contro le numerose forze marittime che si trovavano nel Faro; ma facciamo osservare, che ivi era ciò necessario, perchè bisognava costruire ed armare le batterie di costa, e proteggere i convogli, che tutto portavano sotto il fuoco di 80 barche cannoniere, e che in conseguenza non essendovi se non l' artiglieria leggiera, ch' era venuta per terra, ed una numerosa infanteria, questi mezzi dovevano servire a proteggere, e la riunione della flottiglia, e la costruzione e l' armamento delle batterie di costa, che servirono bene e provarono la loro forza contro le vele quadre e sottili degl' Inglesi. E citerò il 21 luglio, l' 8 agosto, ed il 19 settembre a Pentimele particolarmente, ove non fu mai smontata una batteria compiutamente, benchè si fosse venuto al tiro di pistola. Ora da questi fatti risulta, che le batterie di costa, che debbono proteggere il cabottaggio, non rischiano di essere attaccate da forze superiori, come accadeva in Calabria, e questo le rende più che bastanti contro legni isolati.

Qui terminiamo le nostre osservazioni su questa distinta opera, e ci limitiamo ad incoraggiare l' autore nel suo bel progetto di mettere a luce la storia militare del Regno in una serie di memorie separate, nelle quali mostrerà l' importanza delle posizioni e dei punti strategici, da cui dedurrà il sistema di difesa ed in conseguenza quello delle fortificazioni che convengono al Regno. Noi facciamo caldi voti onde veder incominciato e tratto a buon termine questo lavoro. Allora faremo di analizzare le opinioni dall' autore indicate, e non dimostrate ne' suoi saggi, tanto più che stimiamo che allora verranno giustificate delle idee che a pri-

ma vista sembrano in opposizione alle idee ricevute su questo oggetto, come l'importanza dell'attacco per Teramo, e la strada di Mola di Gaeta, mentre è tuttavia nostra opinione che ad Aquila ed a Ceprano sono le linee per cui si attacca il Regno, ed ove non si rischia di esserre gittato sul mare, ma bensì gittarvi chi vi rimane. Sull'importanza data al basso Garigliano, da farvi una testa di ponte, come quella di Kehl sul Reno, e sull'utilità di una piazza a Lucera di Puglia, per completare la difesa della Capitale, non dividiamo interamente l'opinione dell'autore; ma potremmo forse adottarla dopo una discussione più matura e accurata.

Ci riassumiamo dicendo: che quest'opera è nata dal bisogno generale che in Europa si sente del sistema difensivo, che non ha da temere nel confronto colle altre di simil genere, l'autore essendo a livello dello stato della scienza, ed atto a favorirne i progressi.

Nel por fine a questa breve notizia sull'opera di cui abbiam ragionato, non possiamo non far parte ai nostri lettori dell'impressione che ci lascia sotto un aspetto, che noi crediamo molto importante. Il vedere un pubblico funzionario, e soprattutto un militare, dividere il suo tempo tra l'adempimento de' proprii doveri e lo studio, per meglio comprendere quei doveri, è per noi un'alta lezione di moralità data alla società tutta, mentre lo studio suppone lo sviluppo dell'intelligenza, e tutti i nobili bisogni che ne provengono, e quell'amore di perfezionarsi per fare il bene è segno di una morale pura ed illuminata che vuol corrispondere alla confidenza che gl'individui in particolare e la società in generale in esso hanno riposta. E quanto è ciò più necessario, più commendevole in un mestiere ove nulla rimpiazza l'esperienza, che nessuno può acquistar quando vuole; allora lo studio fa scorgere, qual debba essere la missione di essere il difensore della società ed il giudice della quantità de' suoi membri che debbono sagrificarsi all'interesse generale. Chi s' addice allo studio, il ripeto, fà dal suo canto tutto ciò cho può, a fine di adempire a questi doveri con minore scrupolo, ciò che costituisce la vera ed alta moralità. Che dire di chi non opera allo stesso modo? Ne lasciamo il giudizio alla sagacità e alla giustizia dei nostri lettori.

LUIGI BLANCH.

Della miseria pubblica, sue cause ed effetti applicati allo stato attuale del Regno citeriore di Napoli, del Duca di Ventignano. Napoli, dalla Tipografia Flautina 1833.

Ecco un altro lavoro che il coltissimo Duca di Ventignano ha regalato al suo paese, all' occasione, com' egli assicura, d' un quesito fattogli, se nel nostro regno la miseria pubblica si accresca o diminuisca a contar da un decennio.

Al suo solito il nostro scrittore, con parsimonia di parole ma non di concetti, va dapprima discorrendo in modo scientifico ed astrattamente della miseria pubblica, delle sue cagioni e degl' indizii suoi. Passa indi a risguardare questo regno cisfarano in quanto è relativo all' educazione ed istruzion pubblica, alle leggi ed alle istituzioni, al movimento della popolazione, ai tributi, ed alle produzioni e ricchezze; nè omette di favellare dei turbamenti politici e dello spirito di parte. Da ultimo si ferma ad esaminare quali e quanti fossero gl' indizii della miseria pubblica al 1823, e quali al cader del 1832, alla fine di che aggiugne una conclusione assai consolante in favore della nascente prosperità del regno.

Dopo d' aver con tal ordine esposto il suo piano l' autore nostro, s' innoltra senza prevenzioni, e col disegno d' incontrar la verità, non il favore, a parlar del suo soggetto in tre parti distinte.

Nella prima prepone anzi ogni altra cosa la sua definizione della miseria, che dice tutta consistere nella deficienza de' mezzi da sussistere, e da essa poi muove con un lucidissimo ordine d' idee, tra le quali notiamo quella con cui dichiara che la miseria d' un popolo incivilito non può essere che relativa o ai tempi anteriori, o alla condizione delle altre nazioni; con che acconciamente modifica e chiarisce la sua definizione, che altrimenti avrebbe potuto incontrare qualche difficoltà ne' più schivi delle cose economiche. Bellissimo pensiero ci è sembrato nel primo capitolo quello ove dice, *che l' uomo nascendo porta seco i germi della ricchezza nelle sue forze, e della miseria ne' suoi bisogni.*

Novera come cause morali della miseria pubblica la mancanza o i difetti della educazione ed istruzione pubblica, i turbamenti politici che sogliono talvolta essere anche cause materiali, lo spirito di parte e le cattive leggi ed istituzioni. Egli è vero che in tutto ciò l'autore tiensi troppo sui generali, ma in essi pure brillano principii di rischiarato intendimento e di sodo e graduale progresso: *è forza*, egli dice, *mutar-*

vesti al mutar delle stagioni. Nota poi come cause materiali della miseria pubblica, la concentrazione e cattiva distribuzione delle ricchezze, la gravezza e viziosa distribuzione de' tributi, la soverchia scarsezza del popolo, il suo troppo rapido incremento; non che il depreziamento delle sue principali produzioni.

Quando però chiama grave solamente quel tributo che assorbisce non solo i frutti, ma una parte del capitale, avremmo desiderato qualche altra parola, onde taluno non avesse a cadere nel grave errore di attribuirgli il pensiero di non aver egli per gravoso un tributo, finchè non assorba tutta la rendita del capitale su cui cade.

Nel soverchio buon mercato de' generi di consumazione l'autore trova il necessario ribasso de' salarii, e la mancanza del mezzo di comprare quei generi ad ogni loro incarire. Contro tal generica ed assoluta teoria non mancano per altro di pronunziarsi taluni economisti di altra scuola.

Indica appresso nella stessa prima parte della sua operetta come indizii di pubblica miseria e di decrescente condizione sociale *la degradazione delle classi*, o sia di quelle gerarchie ch'egli vede in tutte le forme di governo nascere dalla inevitabile ineguaglianza delle facoltà umane, il diminuir delle produzioni e consumazioni, la progressiva diminuzione del popolo, la disaffezione per la prole, o l'abbandono di questa, l'aumento del prezzo del denaro, la diminuzione del salario, il moltiplicarsi dei delitti contro la proprietà, e la mendicità volontaria.

Che che sia di quelle sue sociali o naturali gerarchie che respirano secondo lui una vita lor propria, ed un'atmosfera particolare, le quali nell'ascendente moto sociale reclutano sulle classi inferiori, come nell'inverso, discendono agli uffizii di queste, ancorchè men generose e di più penosa esistenza, e molestanle e spingonle a fare altrettanto verso le altre, finchè non giugnesi alla base della piramide: che che sia, noi dicevamo, di quelle gerarchie, intorno alle quali non è questo il luogo di levare un esame approfondito, mi è sembrato assai felice il passo che vi ho letto in mezzo. *Le burrasche politiche rimescolano tutta la massa: le gerarchie si confondono: i novissimi divengono primi, ed i primi novissimi. La pubblica fortuna potrà allora aver mutato aspetto senz' aver perduto di quantità.*

Nella seconda parte lo scrittore con penna franca e con

sensi di carità patria, muove a parlare della istruzione ed educazione pubblica, ed accenna come da essa gran parte della ricchezza dipenda, e come dal 1831 il Governo siasi deciso a suo favore assai più e meglio di prima, e quanto resti a farsi tuttavia; dopo di che conchiude *essere fra noi causa eminentissima di prosperità minore il difetto della pubblica educazione ed istruzione*.

Parlando dello spirito di parte egli così si esprime. *Ora è divenuto per noi frammento d'istoria*. Questo tratto onora il cuore del Duca di Ventignano, ed è ben che preceda il capitolo de' turbamenti politici.

Ecco come pronunziasi intorno alle leggi ed alle istituzioni: *le abbiamo in armonia col secolo e colle sue necessità, salve le imperfezioni intrinseche ad ogni opera umana*. Se egli si tace sulla natura di queste imperfezioni, non perciò le nasconde nè addormenta il potere cogli elogii della perfezione.

Intorno alla distribuzione della ricchezza, appoggia l'autore i suoi detti a dati statistici, e sostiene assai bene che le nostre leggi la favoriscono, e che questa progredisce: e se per altri vizii non ancor svelti sproporzione grandissima esiste ancora tra la capitale e le province del regno, ei non si tace, ed anzi paragona questo stesso alla statua di Nabucco: la testa d'oro ed i piedi di argilla.

In quanto a' tributi, per sua sentenza dopo il 1823 n'è cresciuta la quantità, ma se ne sono migliorate la distribuzione e la proporzione. Tuttavia non manca di andar notando taluni inconvenienti intorno al tributo fondiario, ed a quelli del sale e de' tabacchi.

Annunzia giustamente come indizio di prosperità l'incremento della popolazione, che crede poter divenir doppia senza alcun pericolo di trovarsi soverchia, e mostra come la riduzione dei prezzi de' nostri prodotti arrechi danni non leggieri fra noi.

Nella terza parte del suo lavoro il giudizioso scrittore esamina se vi fu degradazione di classi. Si pronunzia per l'affermativa, e sostiene che la classe agricola ha sofferto a danno dei proprietarii, e questa ha pure influito sulla commerciante. La condizione del giornaliero gli par migliorata, e prova luminosamente l'accrescimento delle produzioni manifat-

turate, ed agricolo-industriali. Fa poi vedere statisticamente che il numero de' misfatti decresce di anno in anno, e che nell'aumento della popolazione sta il decremento de' projetti. Dopo aver fatta eccezione della capitale, afferma che la povertà del regno è del 4 per 100, e si scaglia sanamente contro la falsa povertà, come a prò dell'effettiva vorrebbe meglio rivolta la beneficenza pubblica che ha una rendita di ducati 2,400,000.

Passa indi ad una serie d'osservazioni, che compendiosissime per loro stesse, non son capaci di ulteriore compendio, e d'altronde il discorrerle mi menerebbe troppo per le lunghe.

Or premessa così la piccola rivista del lavoro del Duca di Ventignano, parmi con tutta coscienza poterne dire: È breve ma sostanzioso: dà più a pensare che a leggere, è pieno di buoni principii, di felici pensieri, di osservazioni giudiziosissime, e non manca di qualche saporito epigramma. Il campo però che ha percorso è grande e spinoso; per cui non è meraviglia se nel suo cammino siagli toccata qualche puntura.

Il paese adunque dev'essere gratissimo ad un uomo come il duca di Ventignano, il quale in ogni suo lavoro fa primeggiar sempre il desiderio del meglio, ed in cui non sapresti lodare abbastanza l'ordine, la chiarezza e la venustà dello stile, non che il buon giudizio quanto alle idee.

MATTEO DE AUGUSTINIS.

Regole elementari della Lingua Italiana compilate nello studio di Basilio Puoti. Napoli 1833.

Ottimo divisamento al certo si fu quello dell'egregio sig. Marchese Basilio Puoti, uomo per ogni conto benemerito delle lettere, di porre a stampa una grammatica elementare della lingua italiana fatta compilare nel suo studio, ove da più anni generosamente ammaestra nelle buone lettere la gioventù napolitana. A questi tempi certo non mancano all'insegnamento della nostra bellissima favella elementi grammaticali; ma non sempre l'abbondanza è ricchezza, e pur fra la copia di tali opere e si avvertiva il bisogno e si lamentava il difetto d'una buona grammatica italiana. E cresceva il lamento allorchè si considerava che sì fatte opere, ove taluna a stento ne eccettui, erano scritte per lo più in sì bar-

bara guisa, che non a insegnare, ma a disimparare la lingua italiana le diresti buone; come se fosse permesso l'insegnare altrui l'uso d'uno strumento a chi non sa maneggiarlo. E sì che da questo lato la grammatica di che parliamo sta innanzi a quante finora ne vèn ner fuori di questo genere, a quelle cioè che destinate sono ai primi elementari studii de' fanciulli; che, a prescindere dai perfezionamenti avvenuti agli studii grammaticali, dei quali patiscon difetto le grammatiche di un Buonmattei, di un Corticelli ec., non sono esse al tutto da porre in mano ai giovinetti per la troppa abbondanza d'insegnamenti non accomodati alle loro tenere menti. Ancora si è molto da commendare per il metodo facile e piano con cui procede, lungi dalle metafisiche sottigliezze che nell'arte grammaticale piacque a molti introdurre, le quali, a parer nostro, mal se le confanno, come quella che per esser la porta di tutte le scienze si vuole che stia aperta e patente ad ognuno: nè per altro si fu detta *arte*, se non perchè consiste più nelle operazioni della mente le quali si manifestano al di fuori, che nelle apprensioni dell'intelletto le quali s'ingenerano dentro da sè; e più si appara per esempii che per precetti, ciò è dire più per pratica che per teorica; ed in ispezialtà nella nostra lingua, la quale più di ogni altra difficilmente si sottopone a regole universali. Ed in vero che non si addicono alle acerbe menti de' fanciulli quelle astrusità scolastiche delle quali non ancor possono comprendere il valore: il perchè si pensarono alcuni d'insegnar loro tal arte sol quando fossero abili a comprenderne i misteri. Nel che di molto si sono abbagliati, chè in cambio d'invertire l'ordine dello insegnare, doveano studiarsi di cangiarne il metodo oscuro e difficile in chiaro ed agevole, adattando il modo d'insegnamento alla capacità degli imparanti, e non questa a quello; poichè sempre la grammatica dovrà precedere ogni altro studio: nè per altro fu detta dai nostri antichi *arte prima*, se non perchè senza di essa non vi ha ordinato discorso, e senza di questo non vi ha scienza di sorta alcuna.

Non dovrassi pertanto sbandeggiare del tutto dalla grammatica la filosofia, che anzi è la filosofia che deve essere guida a chi imprenda a scrivere una grammatica, ma sì che non si paja; per lo che tra l'antico metodo che vuolsi chiamar pedagogico e che ancor esso ha i suoi vantaggi, e lo smodato odierno filosofico, fa di bisogno battere la strada di mezzo; così che la gramatica composta colla scorta della filoso-

fia, nulla offra di trascendente allo intelletto immaturo dei discenti. Il quale pregio raggiunse certamente il libro di cui ragioniamo, che, composto colle filosofiche ragioni, nulla ha d' incomprensibile per chi non per ancora è iniziato agli arcani della filosofia, la quale sola nel progredire de' suoi studii potrà dargli le ragioni di ciò che apprese, e maturare il frutto delle dottrine di cui fece acquisto.

E c piace additare di ciò un esempio nel vedere fra le parti dell' orazione noverato *il ripieno;* ognun vede che grammaticalmente parlando in quelle parole che si adoperano come ripieni non si scorge che dei pronomi, delle congiunzioni ec.; il solo occhio del filosofo può fare astrazione delle qualità che a questa o quella specie di parole unisce il pleonasmo, e dalla sua condizione o vuoi modo di stare nel discorso, ozioso ovvero destinato a maggior forza espressione o colore di esso, formarne una distinta specie.

E per dire alcuna cosa del metodo tenuto dall' autore, incominceremo dal notare come egli si propose di comprendere in questa grammatica l' etimologia solamente, e le prime regole generali della sintassi, quelle cioè che riguardano le *concordanze;* rinchiudendo in una seconda parte (che seguiterà immantinente a questa, e che conterrà anche un profondo trattato della sintassi e dell' ortografia) tutte quelle cose che più all' erudizione appartengono che a' positivi precetti, riserbando per quella le prette e filosofiche definizioni delle parti del discorso, alle quali per chiarezza sostituì in questa prima parte alcune semplici e brevi dichiarazioni. Ancora di molti luoghi veggonsi segnati qui di fianco con virgole perchè si tralascino nel primo studio, inculcandosi al maestro di dichiararli e farli apprendere a' fanciulli quando si avvegga ch' essi sieno più abili ad intenderli.

Incomincia quindi l' autore a discorrere della Grammatica e delle sue parti, e dell' orazione, stabilendo le parti di essa a dieci, cioè *nome*, *articolo*, *pronome*, *verbo*, *participio*, *avverbio*, *preposizione*, *congiunzione*, *interposto* e *ripieno*: e dopo aver brevemente parlato delle lettere, delle sillabe e dei dittonghi e trittonghi, passa a trattare nel cap. I del nome e dell' articolo. Divide i nomi in *sostantivi* ed *aggettivi*, e quelli in *proprii*, *comuni* e *personali*, comprendendo fra i comuni i *collettivi*, questi in *perfetti* ed *imperfetti*. Seguono gli accidenti de' nomi, cioè *numeri*, *casi* e *generi*, e quindi prende occasione di parlare de' *segnacasi*. Passando a discorrere delle declinazioni premette le necessarie nozioni sugli ar-

ticoli, e termina coi nomi indeclinabili: quindi va innanzi a' *comparativi* e *superlativi*, i quali ultimi potendo essere *assoluti* o *relativi*, o come altri disse *di paragone*, piacque al nostro autore chiamare *superlativi comparativi* quelli che gli altri appellarono *relativi*. Tratta in seguito de' nomi *eterocliti*, dei *difettivi*, dei *numerali*, degli *alterati*, come dire *accrescitivi*, *peggiorativi* e *diminutivi*, ed in fine de' nomi personali.

Il cap. II. è intorno ai pronomi distinti in *sostantivi* e *relativi*, comprendendo fra i primi quelli che vanno adoperati sempre soli nel discorso nè si potrebbero accompagnare con alcun nome, fra i secondi quelli che possono adoperarsi soli ed accompagnati ai nomi, e fra gli ultimi i quattro *che*, *cui*, *chi* e *il quale*.

Il III. cap. si aggira sul verbo, e dopo aver parlato degli accidenti di esso, cioè *numeri*, *tempi* e *modi*, e delle *conjugazioni*, non meno che dei verbi ausiliarii *avere* ed *essere*, e de' verbi *irregolari*, procede alla divisione de' verbi in *personali* ed *impersonali*: e i primi suddivide in *attivi*, *passivi*, *neutri* ed *assoluti*, ed i neutri in *neutri attivi*, *neutri passivi* e *neutri assoluti*; i secondi in quelli che sono impersonali di fatto perchè si adoperano solo nella terza persona del singolare, e quelli che solo in alcuni particolari significati si usano impersonalmente. Termina questo capitolo co' verbi *difettivi*, che meglio, a nostro vedere, sarebbero stati collocati dopo gl' irregolari.

Il IV. cap. è del participio che distingue in *presente*, *passato* e *futuro*, ed in *attivo*, *neutro* e *comune*.

I restanti capitoli trattano delle rimanenti parti del discorso; ed in fine si aggiungono, come sul principio accennammo, le regole delle concordanze, le quali fanno parte della sintassi. E qui finisce la prima parte finora data alla luce.

Premesso questo breve cenno sul generale procedimento del libro di che parliamo, la riverenza del nome di cui va fregiato non ci terrà dal rilevare alcune cose che alquanto la fanno men bella: perchè l' utile universale molto ci è a cuore, e la presente grammatica va adorna di quelle qualità che solo rendono un libro universale. Il che dichiarando ci guarderemo bene dal porci nel numero di que' dotti uomini e pratichi della favella, ai quali rivolgendosi il sig. Puoti li prega di dovergli essere cortesi dei loro utili avvertimenti; ma solo fra coloro che, giusti ammiratori dello zelo di

lui nel promuovere i buoni studii, ne vorrebbero vedere gli sforzi coronati di un perfetto successo.

E primamente ci parve da notare come le parti della grammatica sieno quattro anzi che tre, poichè alla grammatica si appartiene la *retta pronunzia*, o vuoi *ortoepia*, che meglio direbbesi *ortofonia*; e poichè non ci ha bisogno di autorità dove basta la ragione, non ci dilungheremo a trascrivere i nomi de' grammatici che ne trattarono, ma solo ci staremo contenti al dire che, contenendo la grammatica le regole di ben *parlare*, ed essendo il discorso composto di parole o scritte o *pronunciate a viva voce*, sembra che le regole della buona pronunzia non fossero da trasandare. Non sappiamo qual cosa sarebbe più elementare di questa, nè più necessaria, massimamente a chi abita paesi in cui non si può apprenderla dalla balia: condizione nella quale trovansi appunto i nove decimi degl' Italiani.

Molto ci meravigliammo del non trovar fra le lettere dell' alfabeto rammentato il Jota, e più si meraviglieranno i fanciulli istruiti da questa grammatica, allorchè prendendo in mano un libro posto a stampa dal 1500 in giù vi troveranno adoperato questo carattere per loro sconosciuto. Dall' ortografia seguita nel suo libro noi ci accorgemmo che il sig. Puoti è dell' opinione di coloro che questa lettera sbandirono affatto e come vocale e come consonante; ma tale sua opinione, anzi che essere generale, è da pochi seguita: comunque si sia, egli è ben certo che su di tal particolare la lite è ancora pendente, il perchè noi ci staremo dal dire il nostro parere, e ci atterremo a quello di già manifestato nel Vocabolario universale della Lingua italiana che tra noi si stampa, al §. 18 della lettera *I*. Ma ad ogni modo doveasi ai tironi dar contezza della esistenza di questo carattere.

I nomi delle lettere sono dal nostro A. alcuni dichiarati maschili altri femminili: ma secondo la più seguita opinione tutte le lettere, e precipuamente *effe*, *elle*, *emme*, *enne*, *erre ed esse* sono di genere comune. Non ne mancano esempii ne' Vocabolarii.

Il NOME *è una parola che serve a* NOMINARE *ec*. Non ci pare in questa definizione essere osservate le regole filosofiche, che, come sul ben principio dicevamo, debbono essere il fondamento invisibile dell' edifizio grammaticale. E questo volemmo notare perchè agevol cosa era il sostituire a *nominare* altra parola di simile significato, quale *dinotare*, *indicare*, *esprimere*, *significare*, ec.

Nella distinzione dei nomi in sostantivi ed aggettivi insegna l' A. che i primi si sostengono da sè nel discorso, ed i secondi debbono sempre andare aggiunti al sostantivo espresso o sottinteso, il quale sostantivo sottinteso ei dice essere *uomo*; e pure altrove ci viene insegnando sottintendersi alcuna volta la parola *cosa* (pag. 33.), altra volta *danaro*, *roba*, *avere* ec. (pag, 92.) Per lo che a noi sarebbe piaciuto che in generale si fosse detto, porsi soventi fiate nel discorso gli addiettivi in modo assoluto, ma sempre sottintendersi ad essi alcun sostantivo.

Per distinguere gli addiettivi da' sostantivi si dà la trita regola di unire ai nomi le parole *cosa* o *persona*: la quale regola spesso torna fallace. Sonovi degli aggettivi ai quali difficilmente si possono accoppiare quelle parole, ed allora i fanciulli agevolmente si recheranno a confonderli coi sostantivi: *persona* o *cosa falloppiana*, *cosa* o *persona medicea* sono parlari che nulla significano; nel mentre che *tuba falloppiana*, *stelle medicee* esprimono una qualche idea.

Nella divisione de' sostantivi ancora notammo qualche inavvertenza. Ed in primo luogo là dove dicesi che *nomi comuni o appellativi si dicono quelli che si danno generalmente a tutte le cose pertinenti ad una medesima specie o ad un medesimo genere*, *come* uomo, cavallo, città, sasso, fiume, *voci convenienti a tutti gli uomini*, *cavalli*, *città*, *sassi e fiumi del mondo*; molto penerà il fanciullo a comprendere le voci *specie* e *genere*: e poi dirà: *or* Pietro, Paolo, *non sono esse voci convenienti a tutti i Pietri e i Paoli che sono al mondo? E non appartengono essi alla specie umana*, *al medesimo genere umano?*

In secondo luogo ci parve mal collocato tra i nomi collettivi *querceto*; poichè non significa già *unione di più querce*, ma, e l' A. nostro il dice in nota, *luogo piantato di querce*.

Voleansi dippiù ricordare i nomi *astratti*, i quali al certo non possono andar compresi nelle antecedenti definizioni, non essendo nomi che si danno nè ad alcune persone o ad alcune cose particolari, nè a tutte le cose pertinenti ad una medesima specie o genere.

E qui noteremo di passaggio esservi alcuni nomi de' quali ben difficile cosa è lo stabilire a quale classe appartengano, quali *astronomo*, *architetto*, *maestro*, *medico*, ec. Nè le definizioni del sig. Puoti sono tali che alcuna di esse a questi nomi si convenga: perchè esprimendo essi *qualità* dovreb-

bersi allogare tra gli addiettivi perfetti, di dove sarai poi costretto ad esiliarli, in vedere che non possono ricevere diminuzione od accrescimento, condizione necessaria a quegli addiettivi. Nè potrai prender consiglio dal loro modo di stare nel discorso, dicendosi egualmente: *vedesti il medico? che dicon gli astronomi?* e *Galeno medico eccellente*, *Keplero astronomo prestantissimo* [1].

Divisione degli aggettivi. E qui in un altro inciampo ha dato il nostro A. avendo voluto distinguere gli addiettivi in perfetti ed imperfetti, assegnando il primo nome a quelli che dinotano qualità, ed il secondo a quelli *che non esprimono veruna qualità*, come: *primo*, *ultimo*, *ec*. Ma nel nostro intelletto non cape come *ultimo*, *primo* ed altri siffatti aggettivi non esprimano qualità, e molto meno il comprenderanno i fanciulli che non si sanno cosa sia *qualità*. Negli aggettivi imperfetti ha poi compresi i *pronomi aggettivi* che noi riguardiamo come veri aggettivi, del che discorreremo appresso.

Della declinazione de' nomi. Tutto questo §. n'è paruto superfluo, poichè dopo avere insegnato a declinare l' articolo, a conoscere il genere de' nomi, ed a formarne il plurale non meno che il femminile in quei che ne sono capaci, bastava aggiugnere le regole dei plurali dei nomi terminanti in *ca ga cia gia co go* ed *io*, senza spaventare i fanciulli con l'apparato di quattro declinazioni. Ancora qui ci asterremo dal parlare dei plurali de' nomi cadenti in *io*, per la varietà delle opinioni, fra le quali quella del sig. Marchese Puoti non è certo la più ricevuta; e poichè si è accennato che il plurale de' nomi desinenti in *cia* o *gia* di una sillaba si fa in *ce* o *ge*, se non potevasi stabilir regola sicura per riconoscere se il *cia* o il *gia* sia di una sillaba o di due, doveasene almeno addurre esempio; conciossiachè *provincia* secondo la più castigata ortografia faccia *provincie*, *ligia ligie*, *regia regie*, ec.

Dei nomi indeclinabili. E qui pure notammo due sbagli: l'aver posto *Luigi*, *mestieri* e *virtù* fra quei nomi *che con una sola invariabil voce servono ad amendue i generi e numeri*: mentre che *Luigi* al femminile fa *Luigia*, e *mestieri* serve al solo maschile, come *virtù* al solo genere femminile. Il che addimostra erronea quella definizione, per aver voluto congiugnere il genere al numero. Di fatti *Luigi*, *mestieri*, *virtù* e tutte le altre parole ivi notate sono indeclinabili nel

1 Il Corticelli, che il sig. Puoti ha seguito per lo più, li chiama *nomi partecipanti*.

solo numero; e per riguardo al genere, alcune sono comuni, come *gru*, *pari*, altre maschili, come *mestieri*, *Luigi*, altre femminili, come *virtù*. Quindi nomi indeclinabili sono quelli che nel cambiar di numero non cangiano di terminazione. Che se nel cambiar di genere non mutano la desinenza, diransi di genere comune.

Parlando de' nomi numerali presi come sostantivi dice l' A. che *tre*, *sei*, *dieci* sono indeclinabili, e che gli altri si declinano, dicendosi *i quattri*, *i cinqui*, *i setti*, *gli otti*, *i novi*: a noi suona male all' orecchio questa desinenza, nè mai ci avvenne trovarne esempio di buon autore. Il Corticelli, donde questa regola è tratta, non adduce che un esempio del Bellini in cui trovasi adoperato nel plurale *dui* [1]; ma oltre che *dui* fu adoperato ancora nel singolare, a noi piacerebbe far eccezione per questo nome numerale, come quello che ha l' altro plurale *duoi*, e che anche presso i Latini si declinava; e ci piacerebbe vedere stabilito per gli altri ch' essi sono indeclinabili.

Veramente, come l' A. riflette, il trattato dei pronomi suol riescire intrigato e malagevole, il perchè èssi studiato di renderlo semplice e piano: ma a noi pare che ancora molte cose sieno ivi non condotte a quello stato di perfezione che quella idea premessa ne faceva attendere.

E primieramente laddove parlasi dei nomi personali ci sembrò che male stessero allogati *io tu* ec.; poichè se ufficio del pronome è di stare in luogo dei nomi già posti nel discorso, non vediamo perchè *sè* non sia pronome [2]; e se è pronome, non vediamo perchè tali non siano ancora *io tu noi* ec. Che se alcuno vorrà dire non avverarsi la condizione che i nomi in luogo di cui stanno siano *già posti nel discorso*, e noi risponderemo non essere questa condizione necessaria perchè una parola sia pronome: così se parlando di persona presente si dica *questi è un dabbenuomo*, non è già d' uopo che il suo nome sia stato posto nel discorso, ed intanto *questi* è pronome.

Altro sconcio sembraci l' aver chiamato *particelle pronominali* le voci *mi ci ne ti vi si*, e ciò perchè stanno in luo-

1 Anche il Galilei adoperò *dui* nel plurale: non pertanto ci maravigliammo d' assai di vedere stabilita dal Corticelli e adottata dal Puoti una regola grammaticale sul solo esempio di un autore moderno quale il Bellini.

2 Si osservi che l' autore in una nota riconosce che il *sè* sia pronome: non pertanto lo colloca fra i nomi, e si riserba a parlarne più ampiamente nella Sintassi. Ciò ingenera confusione, a nostro credere, nelle menti de' fanciulli e di chiunque.

go de' nomi *io noi tu* ec. Mainò, che non istanno in luogo di queste dizioni, ma sì stanno in vece de' loro casi, e sono una medesima cosa: perlochè se *io* è nome, *mi* dev' essere ancora nome; e se con più ragione vorrassi dire pronome, *mi* sarà pronome ancor esso.

Ed in quanto a quelli che il nostro A. chiama *pronomi*, ci pare che fosse da fare questa differenza. Lo stare in vece di un nome, è ben diverso dal sottintendersi quel nome stesso. Or quando una voce sta in vece del nome, ancorchè come accennammo non sia stato di già posto nel discorso, allora è pronome: quando il nome si sottintende, allora è un aggettivo posto in forza di sostantivo: così dicendosi *egli è un figliuolo ubbidiente*, *egli* è pronome; ma se si dica *ciascuno è obbligato a rispettare i genitori*, *ciascuno* è addiettivo al quale si sottintende *uomo*. Secondo questa regola adunque ne pare, che que' pronomi che il Puoti chiama *sostantivi* e *relativi* sieno veri pronomi, e gli altri che chiama *aggettivi* tali non sieno.

Dalla quale verità non abborrendo il ch. A. il fece manifesto in una nota, insinuando ai maestri di far comprendere come tali vocaboli sieno aggettivi allorchè stanno congiunti a' nomi, e debbansi solo considerar come pronomi quando stanno adoperati assolutamente col nome sottinteso: ma anche in questo caso, come dianzi dicevamo, ci pare che non sia mestieri comprenderli nell' ordine de' pronomi.

Difettosa alcuni troveranno la definizione dell' avverbio per *una parola invariabile la quale posta vicino a qualche verbo, dinota le circostanze di modo di tempo o di luogo*, imperciocchè anche vicino agli aggettivi si pongono gli avverbii, dicendosi *molto grande*, *poco rispettoso*, ec.

Noi tralasceremo qui di notare alcune altre poche cose di picciolo momento che di leggieri si faranno innanzi a chi attentamente consideri la grammatica di cui ragioniamo. Tralasceremo ancora di parlare sulle cose disputabili, cioè su di quelle per le quali non ancora l' universale consenso ha fermata una certa opinione. Che ne gioverebbe dimostrare le inesattezze che si ritrovano nella troppo intrigata distinzione de' verbi, se sulle diverse specie di essi non peranco han convenuto i grammatici? Soltanto, a por fine a questo nostro parlare, vogliamo dire di tre inavvertenze che nel generale andamento di questa grammatica ne accadde notare.

Molte volte si nominano alcune cose che i fanciulli non ancora appresero, e che per conseguenza non possono com-

prendere. Così parlandosi delle lettere a pag. 21 si discorre sul loro *genere* che vien definito a pag. 28; a pag. 40 parlandosi dell' articolo si nominano gl' *infiniti* dei verbi, e di nuovo alle pag. 47 e 71 si parla di *verbi* e di *modi finiti*, cose non ancora spiegate.

Le spiegazioni di molte voci, poste nelle note, ed in lingua napolitana, ci parvero cosa al tutto superflua; e perchè lo spiegare le voci si è ufficio del Vocabolario, il quale di buon' ora debbono gli studiosi della lingua avvezzarsi a svolgere; e perchè molte di quelle voci sono da tutti intese ed in mancanza può supplirvi la voce del maestro; ed in fine perchè, essendo la grammatica destinata a dar le regole della lingua *italiana*, avremmo voluto che avesse l' A. mirato all' utile generale di tutti gl' Italiani, a' quali le voci speciali del nostro dialetto suoneranno più inconosciute di quelle che con esse si è preteso spiegare: nè tali spiegazioni vanno esenti da qualche lieve erroruzzo: p. e *balogia* replicatamente scritto con doppio *g*, *usbergo* spiegato per *scudo* ch' è tutt' altra cosa, ec.

Infine ci parve poco da commendare quell' assoluta maniera di dichiarare erronee alcune dizioni ed alcuni modi di dire che tali chiamar non si possono. E tanto più ci parve ciò male, in quanto che l' autore dichiara nella prefazione come di leggieri si può dimostrare non essere tali locuzioni difettose con l' autorità e l' esempio di qualche classico autore: avvegnachè essendo destinato il suo libro ad esser per le mani de' fanciulli, ne' quali ognun sa quanto possano le prime impressioni, e quanto difficile riesca lo scancellare dalle loro menti, cedevoli ad ogni menoma impronta, ciò che dapprima appararono, ne acquistano essi il mal abito di giudicar men che buono tutto che a quello non si conformi: il che ognun vede quanto sia pernicioso nelle cose di lingua, nelle quali il solo gusto è quello che giudicar deve delle cose non ancor ferme dal consenso di tutti, ed il gusto non si acquista co' precetti, ma si educa con lungo studio. Al che si aggiunge essere cotali parlari posti d' accanto a di altri che veramente sono errori da fuggirsi, quali *avessimo* per *avemmo*, *avessivo* per *aveste*, *fossimo* per *fummo*, *andiede* per *andò*, *daste* per *deste*, e *stiedi* e *stassi* per *stetti* e *stessi*, ed altri simili che sono mende grammaticali su cui verun dubbio non ci cade, ed alle quali non si volea por vicino *istesso* invece di *stesso* che da buoni autori moderni si scrisse anche dopo voce terminata in vocale; e *dipeso* che l' uso ha

introdotto in luogo dell'antico *dipenduto* e che segue l'analogia della lingua, formandosi da *tendere teso*, da *spendere speso*, da *rendere reso*, da *accendere acceso*, da *offendere offeso*, ec. ec.; e *cadrò* usato in prosa per *caderò*, trovandosi nella Crusca *cadrò cadrà* e *cadrebbe* adoperati fuor di verso dal Bembo dal Varchi e dall'autore della Introduzione alle virtù; e *parso* per *paruto* in prosa usato dal Caro dal Salvini e dal Casa, siccome *apparso* da Fra Giordano; e *gesta* nel plurale dal Salvini dal Manni e da altri adoperato; e *miele*, per *mele*, e *meraviglia* ec. per *maraviglia* e suoi derivati, che tutti si ritrovano nel Vocabolario. Che se ad alcuno schifiltoso non piaceranno sì fatti modi, non perciò li deve altrui recare a fallo, ma li fugga, se così gli aggrada, a tutto potere, e lasci chi non è di tale avviso adusargli ove ben gli tornasse. Molto ardua cosa è il dar sentenza di errore in cose di lingua, poichè in sì fatta generazione di errori, al contrario de' morali, l'esempio serve di scusa, ed è ben difficile il non trovarne alcuno. È più difficile si è in mancanza di esempii il verificare se l'occasione mancò alla volontà o se la volontà fuggì l'occasione, per non sentirti suonare all'orecchio che un argomento negativo prova ben poco, ed è ben tosto abbattuto da ogni menomo argomento positivo che ti soccorra. Tutti evitano a cagion di esempio l'uso di *onde* seguito dal congiuntivo o dall'infinito in significato di *per*, *affinchè*, *a fine di*, e ciò perchè si crede che niun classico autore lo abbia adoperato: ma quando si saprà che il Bembo, l'Ariosto, il Menzini, il Tasso, il Bartoli, il Baldi, ec. ec. lo hanno ausato, perchè non potremo all'uopo porlo in uso anche noi?

E. ROCCO.

Elogio di Monsignor Giulio de Rossi da Pistoja, Vescovo di Pescia, scritto dal professore Pietro Contrucci — Ediz. seconda. Firenze co' tipi di David Passigli e Socj 1833.

È questo un elogio che di elogj non abbisogna, imperciocchè nel solo annunzio tutta sta la sua lode: tanta fu l'estimazione in che venne meritamente dai dotti tenuto, tosto che uscir si vide alla luce. *Tessitura bene ordinata*, ne scriveva all'A. il ch. Ciampolini, *appropriate immagini*, *dottrine tutte evangeliche e di sana civil sapienza condite*, *stile schiettissimo e ad un tempo rigoroso*, *dedotto dai Latini fonti*, e

dai buoni trecentisti mondati dalla scoria del secolo; ed a tale sentenza faceva eco la voce del Niccolini e di altri valorosi. Dopo tutto questo mi dispenserò dal commendare con altre parole la eccellenza di siffatto lavoro: ne mostrerò piuttosto la utilità, di cui va in cerca a ragione l' età nostra, che n' è forse bisognosa più delle trascorse; che veramente le lettere, se utili non sono, molto perdono della lor dignità e del loro merito.

L' encomiato è un vescovo, dotto, pio, disinteressato, sincero, modello in somma di quelli che vanno adorni dell' alta episcopale autorità, e tale da rendere sè stesso accettissimo a Dio, e felici i popoli alle sue cure commessi. Or veggasi se altro soggetto di questo più degno scegliere si potea dal ch. Prof. Contrucci a tema di elogio: or nieghi chi 'l può la utilità immensa che dalle rare virtù del De Rossi deriva, ad esempio di zelanti vescovi, ed a conforto del cristiano gregge alla loro paterna custodia affidato. E certamente ogni città italiana chiamar si potrebbe fortunata nel possedere un Pastore qual fu il De Rossi: e le fedeli pecorelle guidate da tale Archimandrita a floridi e salubri pascoli, benedirebbero la mano di colui che le guida: mentre, bella gara di virtù sorgendo fra esse ed il Pastore, utilità somma ne trarrebbe la purissima nostra Religione, non che il costume e la società. A dimostrare questa utilità preziosa, più col fatto che colle parole, toccherò di volo alcune circostanze più interessanti, e a ciò più opportune, della virtuosa vita del vescovo di Pescia: nè lascerò, per fare ai lettori gratissima cosa, di lumeggiarle con gli stessi colori con cui l' eloquente Contrucci le dipinse.

Nato il nostro Giulio in Pistoja il dì 4 luglio 1754, si mostrò fin dagli anni più teneri ricco di tali doti, che parve nato all'altrui bene ed allegrezza. *Natura*, scrive l' A. *prende talvolta diletto a produrre degli esseri che l' assolvano di tanti mostri che deposita sulla terra a disperazione degli uomini.* Sorte propizia fece che Giulio sotto generosi educatori percorresse i primi studj: sorte rara veramente ad incontrarsi in un tempo in cui *l' insegnamento sia più atto a inceppare che a sviluppare gl' ingegni*; potendo esso in tal caso chiamarsi *prova estrema d' un genio malefico congiurato a perpetuare la ignoranza e l' errore.* — Ecco quali fossero i costumi del giovine De Rossi in società « Ei non riponeva lo *spirito* in quei motti, in quei sali corrotti e corruttori, che feriscono l' innocenza, ed offendono la morale e la carità.

Ma non vestiva neppure l'austerità e il sopracciglio dell'Aristarco: odiava e sfuggiva quella malignità che un detto, un guardo distratto, interpreta al modo farisaico, e ne trae argomento di calunnia o di odio ». Così Egli virtuosamente disposto, chiamato dalla voce del Cielo, stabilì ripararsi nel santuario, ove dovea luminosamente corrispondere alla sua sublime vocazione. « Ei vinse (ripiglia il Contrucci) quanto il mondo e la natura gli opponevano di più forte: se questa non è grandezza, non so quale azione umana sarà da estimarsi magnanima. Male può intenderla chi fu sospinto nella casa di Dio per predestinazione dei genitori facienti sacrilego mercimonio dei figli, per difetto di ragione ignari di che si operino; meno debitamente l'apprezzerà colui il quale arditamente si cacciò nei Tabernacoli del Signore per abborrimento all' onesta fatica, a fuggire il turpe bisogno; o quei che la cupidità di ricchezze e di onori interpetrò per voci del cielo, e la Sposa pudica di Gesù contaminando, la fece segno alle irrisioni e alle bestemmie degli empj ». Scorto il De Rossi dal celeste lume nella via del Sacerdozio, si fe' ricco di tante virtù e di tanti meriti, che nel 1791 fu da Scipione de' Ricci Vescovo di Pistoja eletto a suo vicegerente, mentre volgevano torbidissimi tempi, e quell' incarico geloso egli esercitò con pubblica lode. Finalmente nel 1804 fu nominato a vescovo di Pescia da Maria Luigia Borbonica; e consacrato a Roma dal Cardinale Somaglia, giunse il 24 di Novembre di quell' anno alla sua sede. Raccolto nel suo pensiero, e meditando l' alta missione che dovea degnamente compire, così egli parla per bocca del suo eloquente elogista: *Eccoti, o Giulio, per divina imperscrutabile disposizione posto sopra una delle sedi che gli Apostoli co' travagli, col sangue loro stabilirono..... quella via, quelli esempj ti è necessità di seguire..... guai, se la luce di questo candelabro si oscura, e in te il fuoco sacro si estingue; quanto più in alto locato, più fatale la caduta; più severa la condanna di Cristo e degli uomini.* Ma il modesto servo di Cristo assai bene corrispose ai lumi del Padre delle misericordie. *Avrebbe creduto sacrilego latrocinio disperdere in usi profani, in fogge, in mobili preziosi, in corteggio, nella splendida dilicata mensa, i beni che sono prezzo del sangue di Cristo, e dalla generosa pietà cristiana offerti al culto, depositati nel santuario di Dio a sostentamento de' poveri. Queste borie (diceva) disonorano il Sacerdozio, insultano alla miseria del popolo, spingono alla miscredenza, al disprezzo della Religione*

Ed a costumi così santi sapeva egli unire la più pura filantropia, diretta da quella dottrina, che in tutti diffondendosi, diffonde in tutti l' amore de' suoi simili, e quello della virtù. *A sbarbare dal Clero la ignoranza, in lui e nel popolo prima funesta cagione d' errori, d' immoralità, di mali, vide non esservi più sicuro argomento che volgere l' animo a procurare illuminata educazione letteraria, scientifica e morale ai giovani destinati ad essere maestri del popolo.* E a questo nobilissimo fine egli giunse coll' indirizzare a sue spese a molta floridezza il seminario di Pescia, che per la sua beneficenza potè rispondere alle generose sue cure. Non è perciò maraviglia se da tutti amato e benedetto fu sempre mentre egli visse: se all' infausta notizia della sua infermità fu tanta la desolazione del popolo Pesciatino, da non potersi con adequate parole descrivere: e se, fatta ch' egli ebbe la morte dei giusti il dì 2 Febbrajo del 1833, fu tale in Pescia, anzi in Toscana la pubblica mestizia, da somigliarsi a quella *che prendeva gli antichi Cristiani quando erano per esser lasciati diserti da que' santi Pastori pei quali era ad essi venuta a sorridere gloria e felicità.*

Possano i letterati sovente rinvenire a soggetto de' loro elogj Pastori così virtuosi; e possa per tali oratori la italiana eloquenza, mantenendosi in dignitoso decoro, meritar quella lode che oggi il ch. Pr. Contrucci si meritò!

ANTONIO MEZZANOTTE.

Saggio sulla statistica medica della R. Casa dei matti di Palermo dal principio dell'anno 1825 a tutto il 1832. — Da Antonino Greco, dottore della facoltà medica di Bologna, med. della stessa casa dei matti, membro del comitato di statistica dell'accademia di scienze mediche di Palermo, socio di varie accademie etc.

La ricordanza di coloro che sagrificaronsi per al bene della patria e dell'umanità, che indefessi nelle fatiche e nelle perquisizioni del vero alleviarono il peso dei mali morali non solo ma dei fisici benanche, riesce la più cara agli uomini di lettere ed al pubblico, perchè strettamente unita coi legami i più lusinghieri ai reali interessi delle civili società. Sotto questo riguardo il benemerito e distinto professore Antonino Greco per la sua statistica medica della R. Casa dei matti di Palermo si è fatto degno di particolari encomî. Egli divide i suoi lavori statistici in altrettante tavole, alle quali aggiunge convenienti osservazioni, scompartendole in tre articoli, che versano intorno alla *massa generale de' matti*, intorno a' *guariti* ed intorno a' *morti*.

Risulta dai movimenti statistici della massa dei matti ammessi nel corso di 8 anni, che nel luglio 1824 stavano nell'Ospizio, tra uomini e donne, 58 alienati, in gran parte dementi e miniaci inveterati, i quali tra quel giro di tempo aumentaronsi a più di 145; e da quell'epoca a tutto il 1832 erano già pervenuti a 443 di ambo i sessi.

Dalla tavola poi del movimento totale accaduto in 8 anni, rilevandosi di leggieri che la proporzione delle donne alienate è inferiore di 2/5 a quella degli uomini, riuscirà di non poca sorpresa l'osservarsi in Francia, essere la proporzione delle matte superiore di un terzo. Del che volendo dar ragione l'autore, confessandone prima le difficoltà, conchiude che forse la libera educazione delle donne francesi, e la superstizione ed il fanatismo degli uomini Siciliani, potrebbero spiegare questo fenomeno morale così importante.

Nè diversi sono stati i suoi risultamenti da quelli del celebre Esquirol, avuto riguardo ai varî generi di pazzia. Secondo quest'ultimo, stando la mania in ragione dei progressi della civilizzazione, e dipendendo l'idiotismo piuttosto dalle influenze del suolo e del clima, non si stenterà a rimarcare che per la fertilità della Sicilia da una parte, e per la crescente civilizzazione da un'altra, il numero dei maniaci sia eccesssivo, e scarsissimo quello degli idioti.

Calcolando poi l'influenza delle stagioni, e l'epoca del-

l'età nella diversità dei sessi, stabilisce per massime risultanti da fatti inconcussi: 1.° che la pazzia si sviluppa più presto nella state, che nell'inverno, verificandosi il suo aumento in giugno e luglio, ed in febbraio e settembre il suo decremento; 2.° che la *mania* colpisce la gioventù; la *monomania* gli adulti, *la demenza* la vecchiaia, l' *idiotismo* l'infanzia; 3.° che negli uomini la follia è più frequente dai 20 ai 40 anni, nelle donne lo è solo dai 20 ai 30; 4.° infine che negli uomini la mania è rarissima al di là de' 40 anni, più frequente d'altronde nelle donne.

Discendendo all'esame delle differenti professioni ed arti esercitate per lo innanzi dai matti, l'autore espone candidamente il poco utile risultato ottenutone; e ciò per non poter conoscere preventivamente la quantità *speciale* degli esercenti le varie professioni in Palermo non solo, ma in tutta la Sicilia. Ciò malgrado stabilisce dietro le più severe indagini, che la maggior parte dei *malinconici* appartiene alla classe dei civili, e principalmente dei forensi, dei militari, e di coloro che vivono del proprio patrimonio, mentre i *maniaci* ed i *dementi* abbondano fra i contadini, gli artigiani ed i poveri.

Non minore perspicacia mostra l' A. nel presentare il quadro statistico delle cause fisiche e morali di malattie cotanto miserevoli. Le sue osservazioni di fatto concordano nell'attribuire alle cause morali più che alle fisiche l'origine delle diverse pazzie.

Tra le prime i dispiaceri domestici spiegano maggiore influenza; tra le seconde i vizî ereditarî, l'onanismo, l'abuso dei liquori spiritosi e l'epilessia occupano distinto luogo nello sviluppo di pertinaci demenze e temporanee manie.

Volendo poi serbare in tutta l'estensione la severità di una statistica medica, e dar compimento ad un quadro così interessante, non tralascia di tener conto delle guarigioni ottenute in 8 anni, relative ai varî generi di pazzia, alle stagioni, ed all'età.

Le sue indagini fan chiaramente conoscere, che la proporzione dei guariti in questo spazio di tempo è poco più di due quinti, e che il primo ed il secondo mese sono i più definitivi per lo totale ristabilimento, la cui speranza svanisce coll'innoltrarsi dell'anno. I risultati poi sopra le diverse specie di manie si riducono alle seguenti proporzioni.

Maniaci	49/100
Monomaniaci	40/100
Dementi	6/100
Idioti.	00.

Quanto alle stagioni, la più propizia è l'autunno, in cui guariscono più maniaci; la meno propria è la primavera, in cui i monomaniaci sono in maggior numero. L'età inoltre più favorevole alla guarigione è dai 20 ai 40 anni negli uomini, e solamente di 20 anni nelle donne. La tavola dei movimenti statistici relativi alle morti accadute in otto anni, fa vedere che i morti stanno agli ammessi in ragione di 23/100; quella dell'epoca della mortalità relativa benanche ai varî generi di pazzia, alle stagioni, all'età, dimostra che, al pari delle guarigioni, le morti sono più frequenti nei primi mesi dell'invasione, e precipuamente nei primi due; che la monomania e la mania recano più tardi la morte; che più frequente in inverno è la mortalità degli uomini, più in autunno delle donne; che in ambo i sessi la mortalità è più frequente dai 30 ai 40 anni, mentre è frequentissima nelle donne verso i 20 ed i 60; che negli uomini è assai rara nella prima ed ultima età. Ultimamente volendo enumerare le cause che più spesso colpiscono di morte questi miserabili, non potrà mettersi in dubbio che negli uomini figura in primo luogo l'apoplessia, in seguito la tisi e l'epilessia; nelle donne poi la tisi, non escluse tutte le specie di febbri consuntive.

G. JACENNA.

Sulle febbri tifoidee regnanti in Trapani. Discorso di Domenico Greco.

Il nostro Autore già chiaro per altre sue opere mediche, con questa nuova sua produzione viene ad acquistare novelli titoli di benemerenza presso i cultori dell'arte salutare. Spedito egli dalla provvida vigilanza del Governo il 15 aprile 1833 in Trapani, a fin di conoscere l'indole delle malattie ivi regnanti, e dettare i modi più acconci a mettervi riparo, con scelto criterio seppe non solo levare i dubbî i quali sorgeano sulla natura patologica di talune febbri che devastavano quel paese, ma con accurato metodo curativo altresì giunse a combatterle completamente. Ecco intanto il risultato delle sue cliniche osservazioni. Per procedere con ordine e chiarezza in siffatta materia l'A. nel suo lavoro specifica quelle tali febbri come *tifoidee*, anzi che come *gastro-nervose*, o *gastro-irritative*, comechè presentassero essenziali caratteri di somiglianza con quelle dette benanche tifoidee; e che, ora sporadicamente ed ora epidemicamente crassano in diversi punti della Sicilia.

In prosieguo con validi ragionamenti dimostra assurda l'idea di un principio contagioso, e lungi di annoverar quelle febbri tra' morbi contagiosi, le ascrive piuttosto tra le *costi-*

tuzioni epidemiche stazionarie; nel qual divisamento chiama inoltre per guarentigia l'esperienza. Nella metà intanto di febbrajo sviluppatesi con sintomi catarrali, e rare volte nervosi, sorpresero di preferenza la classe dei poveri, e ben pochi tra i ricchi; la nobiltà, i bambini, i vecchi non che l'intera guarnigione camparono da siffatto malanno. Fin da questo momento conobbe il nostro A. che sebbene l'attuale costituzione avesse prediletta l'età adulta, e che in molti infermi i dolori di testa, l'accendimento del volto e degli occhi, la durezza dei polsi, i dolori vaghi avesser potuto far nascere il sospetto di una condizione infiammatoria, pure il metodo antiflogistico esclusivo non era stato coronato da felici successi. Che anzi in quegli infermi nei quali, ad onta dell'anzidetto metodo, il delirio era violento con volto animato, con occhi vivaci e pupille contratte, le deplezioni sanguigne non erano riuscite in verun modo proficue, giacchè ben presto si estingueva la voce, la lingua balbettava parole non distinte, i polsi diventavano vermicolari, tutte l'estremità divenivano fredde, e la morte chiudeva la tragica scena. Un avvenimento così deplorabile aveva luogo prima del settimo; laddove l'attacco cerebrale compariva con febbre, e nella maggior parte si verificava tra il decimo e l'undecimo, e rarissime volte al di là del decimo quinto giorno. Instancabile nell'osservare non tardò benanche ad accorgersi che l'uso dei purganti e delle stesse polveri di James adoperate nel primo e secondo settenario non arrecavano permanente sollievo; che anzi ad onta delle promosse evacuazioni, non arrestavano il termine letale del morbo. L'autopsie cadaveriche da esperta mano instituite non disvelarono veruna condizione patologica infiammatoria, tranne leggiera iniezione dei capillari delle meningi con poco spandimento di sierosità sanguigna sotto l'aracnoide e nei ventricoli, in coloro che perirono nei primi giorni con dichiarati fenomeni carotici.

Tali cose premesse l'A. discende all'esame etiologico del morbo in disamina. Non dissimulando le difficoltà che s'incontrano nell'esame di tanto argomento, e pieno di quella diffidenza inspirata naturalmente dalla scabrosità di sì ardue ricerche, ripone la causa dello svilupparsi di tali febbri nella miseria che desola quelle contrade per l'invilito commercio, e la spenta industria, dei coralli principalmente, da cui traeva commoda sussistenza una gran parte di quella popolazione tra pescatori, lavoratori e negozianti. Al che vuolsi aggiungere che avendo il bisogno cacciati questi miserabili a chiedere altrove miglior modo di vita, ragunatisi

in Trapani, capovalle dei circonvicini comuni, si vider costretti a nutrirsi di cibi malsani e di carrubbe. L'aria poi per sè stessa umida, l'acqua carica di sostanze corruttibili, obbligata a ristagnare nei cortili per la loro cattiva costruzione, la mancanza di una principale cloaca nella quale avrebbero dovuto scaricarsi tutte le altre secondarie, l'essersi dovuto sospendere l'uso del Camposanto perchè inondato, e l'esser l'istesso Trapani circondato da moltissime acque stagnanti, che propagano endemicamente fin dentro la città le febbri intermittenti, erano altrettanti validi argomenti per costituire una perenne cagione predisponente favorevole allo sviluppo di simili *costituzioni*. Ponendo mente a tali cose l'A. osserva, non doversi stentare a concepire come siasi la febbre rapidamente diffusa, ed abbia di preferenza sorpreso la classe dei poveri cui una imperiosa necessità porta a sfidare tutte le ingiurie atmosferiche.

Indossando poi la divisa di ministro e non di despota della natura nell' intraprendere la cura di tali morbi, l'A. ha adottato il metodo *espettante* ed il *palliativo*. Di slancio accenna gl' imprudenti assalti coi quali i controstimolisti attaccano queste febbri, caricandoli di qualche apostrofe sulla irragionevolezza del metodo curativo che eglino sogliono adoperare in simili emergenze. Inerendo su tali principî egli ha adoperato nell' ingruenza del male il metodo antiflogistico limitato ai soli mezzi dietetici, ed all' uso di qualche altro spediente più attivo, costretto dalla violenza dei sintomi. Ha prescritto in seguito i soli brodi cicoriacei, le bevande subacide, i cristéi, e qualche tepida bagnatura, presentandosi miti i fenomeni. Tenendo presente il precetto d' Ippocrate ha praticato i purganti con molta circospezione, nel primo settenario specialmente, ed in prosieguo indottovi da qualche imponente gastrica complicazione. Nel decorso del morbo, a misura che il capo, o altro organo importante era minacciato da flogistiche congestioni, non ha risparmiato i salassi, le coppette scarificate e le mignatte con quella prudenza propria dei medici osservatori ed analitici. Sollecito a soccorrere la natura incapace di mandare a termine una crisi vantaggiosa perchè manchevole di forze, non ha sdegnato in sì deplorabili circostanze di sollevarla con sicuri tonico-nervini, con brodi, tuorli d' uova etc.; non obbliando l' assioma dell' antica scuola « che in tali febbri gl'infermi difficilmente sostengono il digiuno ». E qui l'autore sempre intento a riformare le massime dettate dal controstimolo, e dal brownianismo, a fine di prevenire la gioventù sui funesti risultati che ne deriva-

no, con ragionamenti fisiologico-patologici, e con la scorta dei fatti, sforzasi di bel nuovo a dissipare le chimere create dall' immaginazione dei Sistematici nell'ebbrezza di qualche efimero trionfo, altamente proclamando per guida la sperienza e l'osservazione, per le quali i precetti d'Ippocrate si mantennero saldi contro l'urto dei tempi e delle opinioni.

G. JACENNA.

Tommaso Moro, Tragedia di Silvio Pellico Torino, dalla Tipografia Bocca, 1833.

L'ingegno e la sventura han reso agl' Italiani sì caro il nome di Silvio Pellico, che molto ci duole il dovere adoperare parole di critica intorno a questo suo nuovo lavoro, e ci rimarremmo assai volentieri dal ragionarne, se uffizio nostro non fosse il cennare in questo giornale di ogni maniera di opere, e il dispensare secondo giustizia la lode od il biasimo.

Ci aspettavamo invero assai più dall' autore della Francesca da Rimini, dell' Iginia d'Asti e del Leoniero da Dertona.

Il Tommaso Moro, a parer nostro, è inferiore alle altre sette tragedie finora pubblicate dal Pellico, e quanto alla condotta, e a' caratteri, e alla tragica forza, e allo stile, e da ultimo alla versificazione, la quale è sì volgare e negletta, che non si può dire.

L' autore premette alla tragedia una lettera indiritta a una dama, lettera nella quale fa noto che interrogato da quella dama s' egli credesse *tragediabile* il subietto del Moro, rispose che sì. Ora noi ci faremo a dimandare all' autore che cosa egli intenda per *tragediabile*. S' egli vuol dire che sulla misera fine del Moro può scriversi una tragedia, come le mille che scrivonsi comunemente, non dissentiamo da lui, chè anzi crediamo non esservi alcun subietto che dire si possa veramente non *tragediabile*. Ma s' egli è vero che la tragedia debba proporsi uno scopo alto, sublime, s' egli è vero che una tragedia, per essere tenuta buona e veramente lodevole, debba altamente commuovere gli spettatori, toccando talune corde, le quali maravigliosamente rispondono, siccome soventi volte abbiam ripetuto in queste pagine del Progresso, il Pellico si ebbe un gran torto nello scegliere a subietto della sua tragedia un fatto che non potea suscitare quell' entusiasmo del quale intendiamo parlare.

Oltre di che avremmo amato assai meglio che l'autore

avesse preso a trattare un subietto patrio, un subietto che ne avesse toccato più da vicino, il che ha egli pur fatto dettando l'Iginia, la Gismonda ed il Leoniero, nelle quali tragedie lo scopo che l'autore proponesi è molto lodevole, volendo mostrare i lagrimevoli effetti del parteggiare. Una tragedia la quale non si proponga un alto scopo morale, ripetiamolo pure, deve riporsi nel novero dell'opere improduttive.

Ci sembra dunque che il Pellico abbia innanzi ogni cosa fallato nella scelta del subietto. Ma fece almen buona pruova nel modo di trattarlo? Noi nol crediamo. Dal Moro si poteva pur trarre una tragedia di qualche effetto. Un uomo, il quale profondamente convinto della santità della causa che tolse a difendere, non piega a' voleri di un empio tiranno, non cede a una lunga e crudel prigionia, non un sol gemito si lascia sfuggire fra i crudi tormenti cui vien sottoposto, e perfino sul palco fatale ripete con ferma voce parole che il mostrano saldo, saldissimo nei suoi principii, offre per certo uno spettacolo assai nobile e maestoso, ed il quale molto può ajutar la drammatica e venirne ajutato.

Ma quale partito ne trasse il nostro poeta? Poco o nessuno; chè la sua tragedia, ci duole il dirlo, è tutta debole e priva di calore, e tale in una parola da non riconoscervi l'autore di quel caro giojello del teatro Italiano, della Francesca da Rimini, delle cantiche sì calde insieme e soavi, e di quel libro che va per le mani di tutti, ed è sì diletto a ogni gentile persona, vò dire *Le mie prigioni*, ove la pietà è sì nobile e ardentemente sentita, e sì grandi il candore e l'affetto, che non puoi rimanerti dal venerare ed amare l'autore dell'opera, fin dalle prime sue pagine.

Questo ci parve dover notare intorno al Tommaso Moro. Faremo fine alle nostre parole confortando l'autore a dare in luce tragedie più degne di lui, e dei tempi nei quali viviamo.

G. R.

VARIETÀ SCIENTIFICHE E LETTERARIE.

Caso d' *ileo* venuto appresso ad un bubonocele strangolato rientrato per l' operazione del *taxis*, guarito con l' insufflazione nell' ano del fumo della nicoziana. — *Dal dottor* Pasquale Albano, di Napoli.

Miserevole malattia è l' *ileo*, ειλεὸς, altrimenti detto *volvulo*, e tale che pel tristo evento al quale d' ordinario va incontro, non immeritamente fu da' pratici notata con l' epiteto il *miserere*. Il perchè rara, eppur difficil cosa essendo ottenerne guarimento, crediamo non sia strano od ozioso il registrare qui come un infermo, stando tra le angosce di morte, tra per i patimenti sofferti per lo strangolamento preceduto di un' ernia, tra per que' che eran proprii dell' ileo venuto appresso, fu di subito condotto in vita e per semplicissimo se non recente spediente terapeutico.

« N. N., cameriere del conte R. R., nel dì 20 giugno 1831, mi fece chiedere (così il dott. *Albano*) per essere medicato di un male che d' assai lo affliggeva. E siccome non sapeva nè l'italiano nè il francese, così tralasciandosi da me, nel fare la diagnosi del male, i fenomeni razionali che trar potea dal suo discorso, interamente mi occupai nel raccogliere i sintomi sensibili per l' osservazione. Perciò fattomi ad esaminarlo, conobbi esser uomo di età adulta, di temperamento flemmatico-bilioso, avere in quello stato occhi lucenti, iniettate di sangue le congiuntive, gote arrossite, prolabî tumefatti e di colore rosso-scarlatto, pelle arida e scottante, lingua coperta di giallognolo untume, aridissima, rossa all'apice, sete moltissima, polsi duri, pieni, vibrati, celeri, con alquanta irregolare intermittenza, addomine meteorizzato, dolente, silenzio del ventre, non dando fuori che flati, singhiozzo, orine scarse, ma torbide rosse, e caldissime. Nel toccargli il ventre però mi fu facile conoscere esservi all' anguinaia sinistra un tumore, il quale presentando tutti i fenomeni di un bubonocele, non mi fu difficile per tale notarlo. E congiuntamente essendovi tutti i fenomeni testè descritti, chi non avrebbe potuto vedere che si trattava di un bubonocele strangolato, e tutti i mali che l' infermo sofferiva, non d' altronde venire a prender origine che dall' incomodo locale?

« Per la qual cosa stando in siffatto opinare mi condussi di subito ad operare pel *taxis* il rientramento dell' ernia. Nel che essendo al momento riuscito, ebbi però il dispiacere di veder l' ernia ricomparire. Allora fu che per l' analisi de' fenomeni che mi si presentavano allo sguardo, tra-

vedendo, il bubonocele strangolato essere complicato con altri malanni, mi risolvetti a desistere pel momento da altre manovre per l'ernia rientrare, e stimai più sano consiglio quello di praticar prima salutari spedienti generali valevoli per un lato a deprimere la locale irritazione nel bubonocele, perchè più facile ne fosse stato in appresso il rientramento, e dall'altro opportuni a medicare le complicazioni morbose gastriche che gravemente tormentavano l'infermo. Per la qual cosa prescrissi generoso salasso al braccio sinistro, e consigliai si fosse fatto conseguitare dall'applicazione di dodici sanguisughe su per l'addomine: ordinai che il bubonocele venisse ricoperto da un cataplasma tepido di lattuga, ed embroccazioni con acqua di camomilla mischiata con la terza parte del suo peso di acqua coobata di lauroceraso fossersi fatte su l'addomine: nè trascurai dire che se gli facessero trarre de'cristéi con acqua di lattuga; ed insistetti infine a consigliare, perchè a mano a mano si fosse posto in opera il bagno generale tepido da doversi ripetere più volte in giornata. E questo in quanto agli spedienti esterni. Stimai doversi purgare l'infermo con purgativo torpente, facendo in un'oncia di olio di semi di ricino, ed in altrettanto di giulebbe semplice disciogliere granelli due di estratto di giusquiamo, curando di somministrar questa medicina all'infermo in due volte. Si osservò però che costui non ritenne affatto l'acqua de'cristéi, poichè la cacciò fuori di subito con pochissimo materiale stercoraceo; nè lo stomaco tollerò la presenza del purgante, chè recendo l'infermo il dètte fuora con alquanta bava biliosa: le orine erano ad un tempo e scarse e torbide. Intanto verso sera trovando che l'infermo non andava affatto per lo meglio, che anzi i dolori addominali si aggravavano, insistendo su la continuazione degli esterni rimedî per me prescritti la mattina, volli, a fine di prevenire lo sviluppo di una enterite, che durante la notte gli fosse stata amministrata epicraticamente la mistura notata qui sotto, a mezzo cucchiaio in ogni ora:

Pr. di tartaro stibiato gr. j
nitro puro gr. x
Disciogli in ℔ jj di acqua distillata di sambuco, e vi aggiugni di sciroppo di viole ℥jj.

nè temei di concedergli altresì un gelato di cedro.

« Siffatti mezzi adoperando nel giro della notte, l'infermo, se non ne restò sollevato, almeno li tollerò tutti, ad eccezione del gelato che vomitò tosto. La soluzione di tartaro sti-

blato, se fu dallo stesso cacciata per vomito, ciò non avvenne che nella mattina soltanto del giorno appresso (21 giugno), e propriamente circa le 5 a. m., allorquando col recere si vide uscir fuori dallo stomaco assai quantità di bava biliosa. Intanto si osservava l'infermo andar per lo peggio, chè aumentossi la febbre la sete divenne maggiore, vi si aggiunse il singhiozzo, ed il vomito spesso rinnovellavasi; crebbe il meteorismo, più dolente si fece il ventre, si rendette permanente la costipazione ventrale, e le orine mostraronsi sempre più scarse e più toride.

« Pensando che congiuntamente al bubonocele strangolato potesse esservi altro male in complicazione, ed i fenomeni altro non manifestando che la presenza di un volvulo, raccomandai all'infermo di continuar gli spedienti da me nel giorno precedente prescritti, e quelli di subito adoperare che non erano stati ancora posti in pratica. Di fatti, ei fece appiccarsi le sanguisughe 8 per l'addomine, e praticò i bagni ed i cristéi con acqua di mare; ma senza ottenerne alcun vantaggio.

« In questo frattempo inviato da illustre personaggio, intervenne a visitare il nostro infermo il dott. B. Vulpes, al quale, non essendo io presente, narrar non potetti l'avvenuto sino allora, nè quello che da me era stato fatto praticare. Ed essendosi egli accorto, osservando l'infermo, che oltre i mali generali che lo tormentavano, eravi altresì il bubonocele, avvisò farlo visitare dal dott. Petrunti, il quale, avendo preso in esperienza il caso, e conosciuto essere l'ernia strangolata, pensò rientrarla mercè dell'operazione del *taxis*; ma senza potervi affatto riuscire: chè per la presenza de' flati lo strangolamento era vie magiormente cresciuto. A sminuire il quale, onde con altro tentativo fosse stato possibile col solo *taxis* rientrar l'intestino fuor uscito, avvisò, oltre i rimedî già stati praticati, far applicare all'ano altre sanguisughe, far delle fregagioni con pomata di *belladonna* sul tumore e sul ventre, ripetere il purgante con olio di ricino, sospendendo affatto la soluzione di tartaro stibiato, non perchè fosse controindicata, sì bene per evitare che si fosse alla stessa attribuito il recere dell'infermo, ch'era piuttosto conseguenza dello strangolamento.

« Ritornando verso sera a visitar l'infermo, fui istrutto di ciò che da' mentovati dottori in mia assenza era stato adoperato; per altro senza alcun giovamento. Imperciocchè l'olio di ricino non era stato tollerato, ma come prima nel giorno avanti renduto per vomito intanto continuava la febbre, con tutti i fenomeni del singhiozzo, della sete, del meteorismo; i dolori addominali eransi fatti più spasimanti; ed il silenzio del ven-

tre tuttavia persisteva, malgrado i cristèi con acqua di mare ripetuti ogni due ore.

» In questo mentre, stando io presso l'infermo, ritornarono a visitarlo congiuntamente i mentovati dottori, a' quali, esponendo le mie idee sul conto della malattia, feci intendere, presumersi da me, come oltre del bubonocele cronico strangolato, l'infermo trovassesi ad un tempo gravato da volvulo. Al che il dott. Petrunti, essendosi di bel nuovo fatto ad operare il *taxis*, riuscì del tutto a rientrare il bubonocele, tanto che disse: — *io ho introdotto tutto il dito nell' anello inguinale, ma resta il tumore interno* —[1]. Il perchè si pensò di far continuare l'uso de' bagni, ripetendone uno ogni due ore; nè intralasciò l'applicazione sul ventre della pomata di *belladonna* nè i cataplasmi emollienti di lattuga, nè i cristèi con acqua di mare; al che si aggiunse la pratica del calomelano col diagridio sforato, somministrandone ogni due ore una pillola di due grani dell'uno e due dell' altro, facendovi bere sopra ogni volta una tazza di brodo leggiero.

« Nel qual trattamento continuando l'infermo per tutta quella notte insino alla dimane del giorno seguente, altro vantaggio non ottenne se non quello di veder cessato il vomito; ma gli altri fenomeni erano sempre gli stessi come al cominciar della malattia, talchè l'arte nostra non suggerendo altro mezzo da potersi praticare nell' occorrenza, io mi decisi in sì grave frangente a proporre l'insufflazione per l'ano del fumo della nicoziana. Al che avendo aderito il dr. Vulpes, fu egli stesso che alle 5 p. m. ritornando presso l'infermo portò seco ben acconcia macchinetta per poter mettere in pratica lo spediente da me proposto [2]. Di fatti ci conducemmo entrambi a porre in opera la mentovata macchinetta, insufflando per l'ano dell' infermo il fumo della nicoziana e sulle prime per un dieci minuti. Però ricordando ciò che l'illustre Richter al proposito ne avvisa ne' suoi *Elementi di cirurgia* (vol. V, edizione di Napoli del 1826, §. CCXVIII, a carte

[1] Non è per avventura questo tumore interno che restava dopo il rientramento dell' ernia, criterio bastevole per indicare, essere rimasto uno strangolamento interno, fatto a spese del collo del sacco; tanto più che trattavasi di ernia cronica, probabilmente connata per male acconcio cinto? (*Nota del compilatore.*)

2 Cotal macchina consta di un cilindro cavo di ottone con corrispondente stantuffo, presso che simile a quello che si usa per far cristèi. Allato alla cannella però che introdursi dee nell' ano evvi un robinetto, il quale secondo che si muove, apre o chiude la cavità della stessa cannella. Di sotto al robinetto vi è il conduttore all' ano, e sopra del robinetto vi è il conduttore alla pippa; di modochè facendo il vôto nel cilindro con tirare lo stantuffo, si viene la cavità di detto cilindro riempire di fumo, e rimettendo lo stantuffo, con spingerlo dentro il cilindro, il fumo vien spinto con forza nel conduttore che va all' ano.

247 — 249), io non ristetti d'insufflar fumo di nicoziana, insino a quando l'infermo mi dette segni di non poterlo tollerare più oltre. Avvenne in fatti dopo ciò, che egli cominciò a mandar fuori de' venti, veraci forieri dello sciogliersi del volvulo, e di poi trascorsa mezz'ora dalla finita insufflazione del fumo, si aprì il ventre liberamente, cacciandosi per l'ano ripetutamente assai quantità di materiale liquido putrefatto, e di sostanze non digerite, come quello che si dà fuori nel caso di lienteria: il qual materiale attentamente osservato ne manifestò contenere taluni frantumi di cetriuoli; ed i quali, cinque giorni precedentemente alla sua malattia, avea l'infermo mangiati, siccome egli stesso ne' assicurò. Questi si vide poi tornato fra' sani, pochi altri rimedii essendosi praticati, e guarito sì dello strangolamento dell'ernia, che de' fenomeni presuntivi di volvulo.

« Or se nel caso sinora esposto (conchiude il dott. Albano) i lavativi di fumo di tabacco, per quanto irritanti possano giudicarsi, son riusciti giovevoli anzi che no, ha avuto assai torto il prof. Volpi, che recò in italiano l'opera del citato Richter, allorquando in una nota posta all'opera di costui (§. CCCXIX) tolse a disapprovarli. Per lo contrario noi facendoci scorta della esperienza e del fatto, che soprattutto in chirurgia formano autorità, con la guida di altri illustri chirurghi ci faremo sempre fautori di questo solenne terapeutico spediente in simili casi, nè ci ristaremo dall'adoperarlo con prudenza e sano accorgimento ogni qual volta il bisogno il richiederà ».

Di due specie di *Eucalyptus*, le quali possono riuscire utilissime alle api.

Fra le molte piante che nell'Italia meridionale potrebbero contribuir con vantaggio al nutrimento invernale delle api, sono da raccomandarsi due specie di *Eucalyptus* provvenienti dalla Nuova Olanda, le quali hanno bene allignato in queste contrade. Dell'*Eucalyptus rostrata Cav.* comincia la fioritura in dicembre, e continua per alcuni altri mesi, e prima di sfiorire, già l'*Eucalyptus elata Dehnh.* si mostra nel suo più bel punto, e di una tal quantità di fiori è coperta, che sembra esservi nevigato. La prima specie fiorisce dalla metà di dicembre fino a tutto gennajo e febbrajo; la seconda comincia in gennajo e continua la sua fioritura in febbrajo, marzo e porzione d'aprile.

Con meraviglia e somma soddisfazione ho osservato che le api vanno in folla a raccogliere il lor nutrimento su queste preziose piante, tanto più che in inverno non si presenta-

no altri vegetabili fioriti che possano mantenere la vita di questi utilissimi insetti in quei rigidi mesi dell' anno.

Ne ho fatto il primo saggio nella villa del sig. Conte di Camaldoli al Vomero, piantando in varii luoghi promiscuamente ambo le specie sopra indicate, ed il saggio ha sortito buonissimo effetto.

I proprietarii di terre, i quali si occupano dell' industria delle api, dovendo crear de' giardini, dovrebbero principalmente far delle piantagioni di questi bellissimi alberi sempre verdi, formandone de' boschetti, in vece di tanti alberi triviali e di nessuna utilità.

Siccome quasi tutte le mirtacee hanno la proprietà aromatica, e son provvedute di copiosi vasi nettariferi, il mele sarebbe certamente di una qualità superiore a quella che comunemente si ha dalle api che si nutriscono di sostanze di tanti vegetabili misti e meno aromatici.

Propagando questi *eucalypti*, i proprietarii di api risparmierebbero molto nel mantenerle durante l' inverno.

La loro coltura è facile, e la loro vegetazione sollecita. Bisogna per altro che il terreno sia adattato, e dovrebbe essere quello composto di *humus* e di terra di selva, ossia quella terra contenente fogliame ben consumato e che si raccoglie ne' boschi.

Le qui citate due specie fioriscono ancora nella stagione estiva.

La resina dell' *Eucalyptus elata* è odorosa e di colore più o meno sanguigno.

F. DEHNHARDT.

SOCIETÀ ECONOMICA DI MOLISE.

Invitati dal segretario della Società Economica di Molise, il sig. Raffaele Pepe, a inserir nel Progresso alcuni quesiti presentati da quella società agli agricoltori per l' anno 1834, ci affrettiamo a soddisfare il di lui desiderio, e il facciamo tanto più volentieri, quanto che molto n' è a cuore il registrare in quest' opera qualsivoglia cosa utile e buona la quale risguardi le nostre province.

1.

» Nello stato attuale d' incivilimento generale, nella calma pressochè universale di cui si gode, col commercio europeo ora

quasi che da per tutto franco, largo, celere e protetto; tra i bisogni aumentati, e con una popolazione continuamente crescente; con tutti questi beneficii pare che nelle coltivazioni convenga cercar qualche cosa di più di quel che si cercava trent' anni sono, e pare che l' Agricoltura debba essere guardata, esaminata, praticata diversamente ancora da quel che un tempo si facea.

» Non basta all' Agricoltura che un vigneto sia ben *pastinato*: che de' georgofili facciano nuovi *posticci*, di nuovi e migliori vitigni: che degli amatori con istentata vinificazione tramutino i vini del nostro suolo in ingannevoli imitazioni di vini forestieri. Non basta all'Economia pubblica che le piantagioni delle vigne si estendano in Molise sempre più in confronto delle altre culture. Son queste industrie lodevoli, sono certamente tanti passi di più nel cammino del miglioramento, e la Società Economica è lieta di vederne molti fatti in Molise, nè sa abbastanza encomiare quegli attivi e dotti coltivatori che hanno il bello ardire di dipartirsi da tradizionarie e viete usanze. Ma spetta all' Economia rurale e politica il vedere in qual rapporto queste innovazioni sieno coi bisogni, col commercio, colla popolazione di Molise. La Società brama sapere quell' aumento di vigne in qual rapporto sia con l' insieme del nostro sistema rurale: se quello derivi da maggiore agiatezza, se nasca da che il vino nostro formasse parte di attivo commercio: ed intanto pure cuori filantropi vorrebbero sapere in qual rapporto questo accrescimento di vigne stia colla salute, colla educazione, e colla morale del contadino. Con queste mire si è formato il

1. *Quesito*.

» Considerare le vigne di Molise ne' loro rapporti col sistema di cultura in uso; coll' economia domestica; col commercio ed economia generale; località, prodotto, qualità.

2.

» Certamente gl' *ingrassi* ed i *concimi* formano la base di una bene intesa coltivazione. Ma i secondi alla generalità sono ignoti: e de' primi nella grande coltivazione usasi il solo *Agghiaccio*. Spetterebbe agli Agronomi, ed a' nostri dotti Socii dare l' esempio di adoprare i *concimi*, come pur converrebbe dare a' nostri campagnuoli migliori norme per gl' *ingrassi*. Frattanto osservasi, che tal modo dell' *agghiaccio* o *parco* è buono

pel risparmio e per la facilità con cui si esegue: è utilissimo nel sistema attuale de' *maggesi*, e de' *riposi*. Ma se si adottasse la chiusura de' campi aperti: se l' interesse particolare favorito dalla publica autorità agevolasse la riunione, col il cambio o altra transazione, de' campi lontani e dispersi: se alla pastorizia errante cominciasse man mano a surrogarsi la stazionaria: e portando lo sguardo ad un più prospero avvenire, se s' introducessero le praterie artifiziali e con queste una coltivazione alternativa: se proseguendo la popolazione ad aumentarsi, vedendo la necessità di abitare in campagna s' incominciassero a stabilire i poderi e le tenute, a far piantagioni boschive: se si avviasse la nostra consuetudine rustica verso un sistema colonico migliore dell' attuale: come si troverebbero le campagne di Molise col metodo dell' *agghiaccio parco* o *stabbiare*? come supplirvi togliendolo? Come stà oggi l' *agghiaccio* al valor del lavoro, a quello delle terre, al prezzo de' generi? come colle carni, colla qualità della lana, coll' attività del fieno? Sotto tali ed altri aspetti si vuole considerare il

2. *Quesito*

» Sistema e pratica dello *Agghiaccio*: suoi rapporti colla presente pratica campestre: colla pastorizia; colla censuazione de' campi comunali. Suo confronto con altri metodi d' ingrasso. Proposte come renderlo o migliore, o più attivo, o più adattabile alle diverse località.

3.

» Un antico dicea che colui il quale *vuole attendere bene alla cultura de' campi debba pria vendere la casa che ha in città*. A un di presso in questo vecchio dettato van comprese le moderne teorie: ed i progetti sul tenimento del Tavoliere presso di noi; e quelli sulle Colonie Agricole oggi in tanta voga presso altre nazioni. Il Coltivatore se conosce i suoi veri interessi deve abitare ne' campi: ed è un fatto che là dove si dimora, o ne' *casali*, o nelle *ville*, o nelle *masserie*, ivi è assai meglio curata l' agricoltura. Già la presenza del padrone al dir di quello stesso antico è un utile alle campagne. Abitandovi si guadagna molto tempo, ed il tempo è un capitale che non devesi sciupare. Abitandovi si risparmiano i và e vieni, i carreggi troppo lontani e difficoltosi: oltrechè la vigilanza è più vicina: l' assistenza è più severa. La Società

vede che in Molise le campagne non sono abitate, nemmeno i grandi poderi, e le *masserie* servono al solo ricovero degli animali. Il coltivatore và tutto giorno dal paese al campo, ritorna dal campo al paese, stanco di lungo cammino, arriva tardi, ne parte prima del tramonto, perdendo per media tra le stagioni almeno tre ore di lavoro per giorno. La Società vede nella parte orientale della Provincia ampie campagne le quali sebbene feraci, frumentose, atte ad ogni bella cultura ma perchè molte miglia distanti da' Comuni non sono ben coltivate, e di rado visitate dal padrone non danno quella rendita che potrebbero. Se si coltivano direttamente dai proprietarii vanno soggette alla solita rotazione di maggesi, grano, biade e riposo per tre anni. Se da' fittajuoli si mettono a solo grano e legumi, e si lasciano: e in amendue i casi s' inselvatichiscono e si riempiono di gramigne, di prunaje, di ranni, fornendo sempre scarso pascolo alla vagante pastorizia.

» Duole ancora il vedere che le *colonie ex-feudali*, o *ecclesiastiche* dichiarate inamovibili da' nostri Re, non ancora corrispondono con miglior coltivazione, con nuove piantagioni, con fabriche rurali al nobile dono fatto a' lor possessori, appunto perchè non sono abitate.

» Gli affitti de' terreni nell' universale della provincia sono di tal indole che meritano considerazioni agrarie, economiche e morali. Pochi con dote di animali: quasi veruno a mezzajuolo: tutti di breve durata: quasi tutti per allogagione in derrate: nessun patto di migliorie, di piantagioni, di bonificamento o da acque o da pietre, o con farvi siepe. Da ciò culture che sfruttano il terreno senza rendergli mai vigoria con sughi e letami; da ciò acque libere, vaganti, rovinose, senza incanalarle: e terreni in pendio che franano: e terreni avvallati che ricolmansi, fanno acquitrini e s' ingiuncano: da ciò lo straripare de' torrenti, l' aumento de' borri, l' ingombro e 'l guasto delle strade. Da ciò nessuna siepe che segni le proprietà, le ripari dal vento, vi rattenga l' umidità, la frescura, che somministri almeno una stipa per fuoco, o dia fogliame per gli animali.

» Or vi vorrà tempo, e lungo; e più istruzione ed altra morale che non son le presenti, perchè il contadino di Molise persuaso di siffatti utili, e di siffatti danni, rinunciando ad antiche abitudini, al vivere compagnevole de' borghi, s' induca a dimorare nella sua tenuta. Ed auguriamo a' ricchi e dotti nostri giovani Agronomi un amore più nobile delle loro campagne, un sentire più elevato, più generoso. Gran bene po-

trebbero farvi portandovi la loro attività, i loro talenti, le loro dottrine. Che se in quelle vaste lande, in que' colli, in quei campi aperti e nudi rifugge l'animo di abitarvi pel silenzio e la solitudine, possono bene però fissarvi una famiglia di coltivatori, innalzarvi una fabbrica, crearvi un podere che comprenda il seminativo, l'avvignato, l'uliveto, il brolo, il boschivo pure, (secondo le località) per soppcrire a tutto il bisognevole casalingo, e per dare materia di lavori ed occupazioni differenti: possono dare eletti semi, ed eletti animali, e tentare esperienze, e far di quel *podere* una scuola a' vicini: e creare, soffiare una vita un movimento in terreni morti e derelitti. Dunque considerasi

3. *Quesito.*

Esame del presente sistema colonico di Molise: delle leggi e delle costumanze sulle quali è fondato. Potrebbe stabilirsene uno più conveniente alle presenti circostanze civili, economiche? Come formare un *Podere*? come fissarvi una famiglia colonica? Durata degli affitti. Condizioni. Ostacoli che secondo i luoghi potrebbero incontrarsi per abitare in campagna.

4.

Nelle grandi Masserie della parte orientale della Provincia e lungo il Fortore usasi tenere parecchi domestici addetti a differenti ufficii villeschi. Vi è un *Curatolo* capo e direttore dell'azienda che equivale al Fattore Toscano, al Castaldo Italiano. Vi è un *Capo buttaro* il quale conserva le grasce, gli attrezzi, le masserizie: custodisce le canove, i magazzini, e distribuisce il vitto giornaliero agli uomini ed agli animali. Un *Capo gualano*, il Boaro, (il Bifolco italiano), che presiede alla trebbia, alle arature, a' carreggi, che custodisce, vigila, aggioga i bovi da lavoro, segna le *porche* ec. Finalmente chiamasi *Massaro* quello che presiede al governo delle greggi, degli armenti, delle mandre, ed altrettali, onde dicesi *Massaro delle vacche*, *Massaro delle pecore*. Non si ottengono dagli uomini di villa questi ufficii di *Massaro* e di *Curatolo* se non cominciando a servire ne' ranghi inferiori. Ma il dispiacevole si è che *Curatolo e Massaro* appena sanno leggere e scrivere, e di arte agraria, di pastorizia, di economia campereccia tanto ne sanno quanto ne hanno potuto imparare da' loro padri ed antecessori d'ufficio. Essi non leggono, ed in cambio di libri agrarii hanno il *Rutilio Benin-*

cata, il *Barbanera*, il *Filosofo errante*, sciocchi Almanacchi: e si può chiamar felice quella masseria il cui *Curatolo* tenga il non meno sciocco *Giardino del Trutta*.

» Ma intanto la *grande coltivazione*, quella che mette in commercio una gran massa di prodotti: la grande coltivazione, con la quale soltanto possono adottarsi utili e grandi novità, è limitata dalla ignoranza de' *Curatoli* e de' *Massari*: buoni soltanto a conservar gli usi antichi, ma senza il *dubbio* che fa azzardare l' *esperienza* nuova: senza l' esperienza che conduce al confronto fra l' antica pratica e la nuova: senza emulazione, senza conoscenze, e senza desiderio di acquistarne. Or tutto ciò si acquista coll' insegnamento e col sapere, ed amendue mancano. Or in qual modo spandere questi due beneficii nella classe de' *Curatoli* e de' *Massari*? Sono forse opportune le Accademie Agrarie? Le *Tenute a modello* oggi in tanta voga? Le *scuole de' domestici* così comuni in Inghilterra? Le *scuole de' poveri*, *e delle domestiche*? Che certamente un insegnamento rurale è indispensabile: lo richiede la dignità dell' uomo; lo impone il fermento continuo e vivace che si osserva pel bene. Che ogni nostro Accademico, ogni Dotto apra il cuore a liete speranze di prospero avvenire! Suppongasi che s' introduca man mano una *cultura alternativa*: che si stabiliscano *praterie artificiali*: che si abborriscano il *pascolo girovago*, e il *compascuo*: che si *chiudano* i latifondi. Suppongasi che nel *Tavoliere* possasi cominciare una coltivazione ragionata, con piantagioni, con formarvi ampii *Poderi*, con istabilirvi l'uomo a dimora, l'uomo prima ricchezza che vorrebbe quella pianura di solitudine! Sarà allora necessità il dare una istruzione agraria più dotta, più alta e più estesa a coloro che vorrebbero incamminarsi agli ufficii di *Curatolo*, di *Massaro*, o Direttore, o Agente, o Castaldo, o Fattore vogliasi chiamare. Suppongasi che vogliasi aprire strada a nuove occupazioni alla gioventù sempre crescente della media classe, la quale non trovando o modo o posto negli ufficii ed impieghi sociali, rischiarata da nobili idee voglia darsi a imparare l'agricoltura e ad acquistare le conoscenze affini per bene amministrare i terreni. Pare che un' alta e nobile missione affidi la Società Economica di Molise a coloro che prenderanno in esame questo 4. Quesito. Aggiungasi una morale e benefica considerazione, quella cioè di elevare più in alto questi ufficii, di dar loro un posto più nobile nella società, di non crederli abbietti o bassi, ma circondarli di stima, di rispetto, allorchè si accoppiano le cognizioni geor-

giche alle virtù del cuore. Formisi il desiderio, nutrasi la speranza di avere ne' nostri *Curatoli* un *Trinci*, un *Carniani*, un *Cantuni*, un *Benetti*, i quali eran pure essi Fattori ne' beni altrui, ma dotti ed onorati Accademici: e li avremo.

» La Società non vuol prevenire le belle e filantropiche idee che intende promuovere con questo Quesito: ma non crede superfluo avvertire che si potrebbe andare errato prendendo ad esempio le *Scuole* d' industria cennate, o le *Tenute a modello di Roville*, di *Hofwil*, di *Carra* ed altre simili; imperocchè la nostra agricoltura più ricca di culture, più complicata, con altri oggetti, con altra economia, usanze, istituti e morale, non potrebbe trar troppo vantaggio da imitazioni straniere d' Oltralpe, ove non si coltivano che grani, radici e praterie. La scienza de' dotti, la benevolenza pel nostro prossimo, l' obbligo d' insegnare agl' ignoranti concorreranno a rischiarare il

4. *Quesito*.

» Insegnamento de' Fattori. Basi sopra le quali fondarlo. Metodo. Studii. Ostacoli. Probabilità. Converrebbe una scuola ne' Licei? Converrebbe un' Istituto Agrario teorico-pratico?

» Tutto giorno ascoltiamo i contadini dire che il tale terreno è stracco, e lo abbandonano: e la distanza in cui quello sarà dall' abitazione vieta di trasportarvi letame per rinvigorirlo. La pastorizia errante con la pratica dello *agghiaccio* (Quesito 2.) è di forte ostacolo al bonificamento de' campi, tra perchè gli escrementi di nove mesi dell' anno si perdono nel pascolo girovago: e tra perchè l' *agghiaccio* non può farsi nè da tutti i coltivatori, nè in tutte le campagne. Arroge che il nostro contadino non conosce altro ingrasso che lo stallatico: intanto che i borghi sono circondati di pozzanghere, le strade interne ingombre di pestilente fango: quelle di campagna di mota e di fracidiccio: e tanti altri spurghi, rifiuti, pattumi, spazzature, e ceneri, e paglie si perdono. E con tanta dovizia d' ingrassi il contadino si lagna, nè pensa di profittarne. Questi errori van compresi nel 5. Quesito. Vi si additerà un riparo: vi si indicheranno tutte le sostanze ingrassanti e concimanti che abbiamo in Molise: quelle che non si curano a scapito delle terre. Inculcare i *soversci*, o gl' ingrassi vegetabili: la qualità ed attività degli ingrassi: le loro proporzioni con le diverse maniere di cultura. Si toccheranno pure i concimi. Si desidera a buon conto col

5. *Quesito*

» Una istruzione pratica: un Manuale sugl' ingrassi e concimi ad uso de' coltivatori della nostra Provincia: ma chiaro, semplice: in cui vi fosse tanto di teorie chimiche applicate quanto basterebbe a rendere ragione dell' insegnamento, ed a persuadere la mente de' contadini.

6.

» Una illustre Accademia Italiana or sono quarant' anni propose questo stesso nostro sesto Quesito, e non ebbe soddisfacente risposta. E la Società di Molise riproponendolo crede che tal quesito sia più importante oggi che quaranta anni addietro, e sia più facile scioglierlo e più meritevole il farlo. Oggi l' umana mente scossa per quarant' anni da novità scientifiche, da nuove dottrine, da nuovi metodi d' insegnamento, da avvenimenti, pene e mutazioni morali grandissime, ha acquistato più alacrità nel correre al bene, più attitudine in percepirlo, più bisogno di goderne, più ansia di apprenderlo. Ed oggi l' agricoltura e le scienze naturali sue affini sono da tanta luce circondate, e sì bene trattate ed esposte in sistemi, e con modo piano, chiarissimo, scortate e fondate tutte sull' esperienze e le osservazioni pratiche, che agevole più sempre riesce all' universale l' impararle. E la stampa oggi più moltiplicata, e le Scuole primarie ordinate in tutti i borghi, rendono l' insegnamento meno difficile, e più larga, più pronta l' istruzione del popolo. Ed in fine oggi che una benevolenza universale muove i Dotti ad esser generosi insegnatori; ed è comune sentenza che tanto più tostamente arriverassi alla felicità generale possibile, quanto più prestamente il sapere sarà diffuso tra le minute genti: con tali condizioni, con tale bella volontà, reca meraviglia come la scienza agraria oggi sia ancor ristretta fra gli Agronomi, negli Atti delle Accademie, e non diffusa come un soffio di vita per le campagne. Evvi forse qualche ostacolo che chiuda i campi alla diffusione de' lumi georgici? Possibile che con tanti *Catechismi agrarii* ad uso del popolo, questi, o li ignori, o pervicace nelle sue usanze li trascuri, o disprezzi? Una soluzione a questo quesito sarà un atto di beneficenza universale: un meritare della patria e degli uomini: e la Società Economica è in lieta speranza che tal soluzione, tal bene lo avrà da' suoi Accademici, da' Dotti di Molise, e da quelli del Regno, perchè trattasi del bene univer-

sale. Essa dunque lo propone con le medesime parole con cui si espresse l' illustre Accademia che lo imaginò la prima.

6. *Quesito.*

« Accresciute di tanto, come sono al presente, le agrarie cognizioni, e non del pari accresciuti i reali vantaggi della nostra agricoltura, additare le cagioni morali e fisiche di un tal male ed il mezzo di toglierlo.

» Le risposte a questi sei Quesiti saranno presentate alla Società nel Maggio del 1834 per farsene lettura nel giorno 30 dello stesso mese, nel quale si terrà adunanza generale e pubblica.

ANNUNZIO BIBLIOGRAFICO.

Non è alcuno che ignori essersi da qualche anno introdotto in Italia l' uso delle strenne pel capo d'anno, uso già da lungo tempo in onore in varii paesi d' Oltralpe. Una strenna mettesi a stampa a Torino, due se ne stampano a Milano, delle quali la prima, pubblicata per cura del signor Vallardi, porta per titolo, *Non ti scordardi me*, l' altra vien nominata —*La strenna Italiana.* Essendoci pervenuto alle mani l' elenco dei componimenti che ornano questa ultima raccolta, crediamo far cosa grata a' nostri lettori qui riportandolo. Della strenna di Napoli faremo parola nel nostro venturo quaderno.

Elenco dei componimenti contenuti nella strenna Italiana.

Prefazione dell' Editore.

Pantea ed Abradate. Novella Storica.

Per deceнne bellissima e cara fanciulla. Inno *di* GIUSEPPE BORGHI.

La Battaglia di Navarino. Inno *del medesimo.*

Ad illustre amica nella letizia del suo dì onomastico. I fiori di Gnido. Anacreontica *di* ENRICHETTA ORFEI, *nata Dionigi.*

Le Campagne di Ferentino. Capitolo *della medesima.*

Sulla Montagna detta il Giogo. Sonetto *della medesima.*

Ad un amico. Ode *di* C. EMANUELE MUZZARELLI.

Ad Elviro Nedeo. Ode *del medesimo.*

Alla Luna. Ode *del medesimo.*

In occasione di grave malattia dell' illustre amico Jacopo Vittorelli. Voti a Flora *del medesimo.*

A Jacopo Vittorelli che da lungo tempo non aveva scritto all' Autore. Sonetto del medesimo.

Al cavaliere Alberto Nota. Sonetto *del medesimo.*

L'Amore. Versi *d'* EDVIGE DE' BATTISTI.

La Religione. Sonetto *della medesima.*

Naufragio sofferto nell'anno 1805 *della Nave della Compagnia delle Indie Orientali detta l'* Earl of Abergavenny. Narrazione *di* VITTORIO BARZONI.

In morte di Donato Gigli. Stanze *di* MARIA GIUSEPPA GUACCI *al commendatore Gaetano Ciaramelli.*

A Te. Ode I *di* CESARE BETTELONI.

A Te. Ode II *del medesimo.*

Per un gruppo dello scultor Fasolato, che rappresenta la caduta degli Angeli, il quale si vede in Padova presso i Conti Pappafava; e per due busti del Rinaldi, l'uno rappresentante la Contessa Luigia Pappafava nata Buoncompagni, l'altro un figliuolo di lei morto infante. Sonetto di BENNASSÙ MONTANARI.

Per il Gruppo e per li due Busti anzidetti. Epigramma *del medesimo.*

Per il Busto della Contessa Luigia Pappafava. Epigramma *dello stesso.*

Il fuoco fatuo. Frammento *di* OPRANDINO ARRIVABENE.

Epigrammi *del medesimo.*

Scery e Luben. Novella sentimentale *di* DEFENDENTE SACCHI.

Romanza *di* M. C. E.

La Viola Mammola. Canzonetta *di* DOMENICO MISSIROLI a Nancy.

La Rosa. Canzonetta *del medesimo a Fille.*

Cronaca Americana *di* FEDERICO SCLOPIS.

Ad Anna de Fratnich Salvotti. Sermone *di* TERESA ALBARELLI VORDONI.

Al Conte Bennassù Montanari. Capitolo *della medesima.*

Il Dono delle Colombe. Ode I *di* GIULIO GENOINO.

All' Amica lontana. Ode II *del medesimo.*

Lettera *di Giambattista Carrara Spinelli a sua figlia.*

Elegia *di* CATERINA FRANCESCHI FERRUCCI.

Canzonette *di* M. M.

Al Salice piangente. Ode *di* NAPOLEONE GIUSEPPE DELLA RIVA.

L'Armonia. Ragionamento *di* TULLIO DANDOLO.

Lettera ad un amico. Capitolo *di* BARTOLOMEO LORENZI.

Nota *sul medesimo Capitolo di* GIO. GIROLAMO ORTI.

Per un' Accademia di Musica a Castelfranco, in casa

AFFRICA: ALGIERI: *Statistica del 1832.* — La popolazione d'Algieri era al 1. genuajo 1833 di circa 24,000 anime, così ripartite:

EUROPEI	Francesi	3,321	5,226
	Sudditi Inglesi (segnatamente di Malta e di Gibilterra) . . .	571	
	Spagnuoli (segnatamente delle isole Baleari)	929	
	Italiani	405	
	Mori circa		9,000
	Beduini Biskèris e Neri circa		1,700
	Giudei circa.		8,000
			23,926

L'aumento del numero degli Europei durante i 6 ultimi mesi del 1832 è stato di 885. Il numero de' passeggieri arrivati in Algieri sopra navi commerciali è stato di 8, 292, cioè nel 1830, 1020; nel 1831, 3, 311, nel 1832, 3, 961. Il numero degli Europei e degli indigeni usciti d' Algieri è stato di 3, 134 pe' primi, e di 2, 112 pe' secondi, ripartiti negli anni 1830, 1831, e 1832: cioè per gli Europei 409, 1067, 1658, e per gl' indigeni 1204, 508, 400. L'esame degli atti dello stato civile ha dato pel 1832, 136 nascite d'Europei, 14 matrimonii, e 293 morti; 728 morti di Musulmani, e 123 morti di Ebrei. Il prezzo del pane è stato nel 1832 di 50 c. il Kilog per la prima qualità, e di 45 per la seconda. L'ospedale principale dal 1. luglio al 3 dicembre ha ricevuto 433 malati, 306 ne sono usciti, 104 vi sono morti. L'ospedale così detto *dispensario* ha offerto per tutto l'anno un numero medio di 26 malati al giorno. Gli ospedali militari han ricevuto verso la fine della state circa 5,000 malati, vale a dire il terzo dell'effettivo della divisione di Algieri. Il movimento della prigione civile durante gli 8 primi mesi, ha dato per numero medio di carcerati 23 per giorno. L'istruzione primaria elementare è data i 47 scuole

e ricevuta da 899 allievi, cioè: due scuole cristiane pe' giovani: 80 alunni; una anche cristiana, per le giovanette: 34 alunne; 26 scuole musulmane pe' maschi: 345 allievi; 17 scuole ebree, 430 allievi; una scuola di lingua francese pe' Giudei, 40 allievi.

Sono entrati nel porto d'Algieri:

Anno.	*Sotto bandiera francese*	*Sotto bandiera estera*	*Tonnaggio*	*Equipaggio.*
Nel 1830	121	»	14, 385	1, 410
	»	204	25, 220	2, 138
Nel 1831	133	»	17, 654	1, 193
	»	190	21, 064	1, 957
Nel 1832	54	»	18, 399	1, 304
	»	324	39, 477	3, 300

Le importazioni sono salite nel 1832 a un valore di 6, 120, 934 fr. 70 c.; le esportazioni al valore di 772, 679 fr. Il governo ha incassato 1, 114, 078 fr. 70 c.; cioè: dogane 636, 961 fr.; 43 c.; rendite pubbliche 477, 117 fr. 44 c. Durante tutto l'anno vi sono state 7 fallite, sommanti tutte insieme a 45, 175 fr.

La guardia nazionale contava il primo gennajo 750 uomini. (*Memoriale Enciclopedico*).

Europa: inghilterra: *Popolazione e imposte dell'Impero Britannico.* — Il quadro seguente estratto da un' opera di M.R. Montgomery Martin, intitolata — *Dell'imposta nell' Impero Britannico*, può dare un' idea della potenza inglese e dei pesi fiscali che opprimono i sudditi Inglesi in tutte le possessioni della Gran Brettagna. Si vedrà per esempio che le en-

primo somma a 110, 100 uomini, le altrè a 150, 200.
Eccone i particolari:

Esercito nazionale.

Fanteria	3 reg. di granatieri della Guardia (5 battaglioni).	5,700	90,500
	Il reg. Reale Scozzese (2 bat.)	1,600	
	96 reg. a 1 battaglione.	81,500	
	2 battaglioni di carabinieri	1,600	
Cavalleria	3 reg. della Guardia (24 squadroni)	1,300	11,400
	7 di grossa caval. (44 squad.)	2,600	
	16 di cavalleggieri (104 squad.)	7,500	
Artiglieria			8,200
	Totale dell' esercito nazionale. . .		110,100

Truppe serventi nelle Colonie.

Indie Occidentali		2 reg. Affricani.	1,800	14,500	150,200
		Corpo Reale Affricano . . .	500		
		Carabinieri di Ceylan . . .	1,800		
		1 reg. di milizia di Malta . .	500		
Indie Orientali		16 reg. di fanteria Europea	12,800	145,600	
	Trup. coloniali	19 reggimenti di cavalleria indigena	11,400		
		142 di fanteria idem	113,600		
		1 di S. Elena. .	800		
		3 di Artiglieria.	7,000		

Totale delle forze della Gran Brettagna. . . . 260, 300

Oltre questo esercito, formato per via di reclutamento, l' Inghilterra ha pure un esercito sedentaneo composto di 129 reggimenti di milizie, e di corpi di volontarii a piedi e a cavallo, chiamati ; *Yeomanry*. Queste truppe fanno presso a poco lo stesso servizio delle Guardie Nazionali.

(*Memoriale Enciclopedico.*)

Decremento nella produzione de' metalli preziosi. — Un documento messo sotto gli occhi del parlamento Inglese somministra un cenno assai interessante sulla diminuzione in America della produzione de' metalli preziosi. Le somme sono espresse in lire sterline nell' estratto che diamo di questo quadro statistico. — Dal 1790 al 1809 le mine del Messico han somministrato in oro il valore di 4,523,378 lire sterline ; in argento, 94,429,303. — Panama: in oro, 223,518 ; in argento, oo. — Chili: in oro , 863,974 ; in argento 944,736. — Buenos-Ayres : in oro, 1,862,955; in argento, 19 , 286,830. — Dal 1810 al 1821 il Messico ha fornito : in oro 1, 913, 075; in argento 45 , 388,729. — Panama : in oro , 13,603 ; argento oo. — Chili : in oro, 1, 904, 514 ; in argento, 878, 188. — Buenos Ayres : in oro, 2, 161, 940, in argento, 7, 895, 842.

I documenti sopra Monte-Video sono troppo vaghi per offrire de' risultati. L' accrescimento ed il decremento comparativi nel periodo di 10 anni sono dunque i seguenti :

Messico , dal 1790 , al 1799 , e dal 1800 a 1809: nell' oro, un accrescimento del 16 1/10 p% 100 ; nell' argento , una diminuzione 1 ; 6 , comparativamente al primo periodo. Dal 1810 al 1819: nell' oro, diminuzione del 30; nell' argento del 48 , 6 : nel totale diminuzione 47 , 3 , comparativamente al precedente periodo. Dal 1820 al 1829 : nell' oro , diminuzione di 78 , 7, nell' argento di 56, 4; in tutto 57, 4 , comparativamente al precedente periodo. — Panama : dal 1790 al 1799, e dal 1800 al 1809 : nell' oro , diminuzione 11 , 7 , comparativamente al precedente periodo. Dal 1810 al 1819 diminuzione 86 , 8. — Chili : dal 1790 al 1799, e dal 1800 al 1809 : nell' oro , accrescimento 65, 8 ; nell' argento , diminuzione , 31 : al totale , accrescimento 4 , 5. Dal 1810 al 1819: nell' oro, arrescimento 330, 5; nell' argento accrescimento 30, 8, al totale , accrescimento 149, 6. Dal 1820 al 1829 : nell' oro accrescimento 55 , 4 ; nell' argento diminuzione 81 , 3 ; al totale diminuzione 31 , 15. — Buenos-Ayres ; dal 1790 ; 1799 e dal 1800 al 1809; nell' oro, accrescimento 42 , 6; nell' argento diminuzione 51 ; al totale , diminuzione 51 , 5.

dal 1820 al 1829, nell' oro, accrescimento 42, 6; nell' argento diminuzione 70; al totale, diminuzione 62, 6. Russia: dal 1820 al 1829, la Russia ha prodotto in oro, 3, 703, 745, lire; in argento 1,502,981.

Sul prodotto delle mine di questi diversi paesi, per conseguenza, dal 1790 al 1799, e dal 1800 al 1809 vi è stato dunque comparativamente al primo periodo, in oro un accrescimento di 26, 8; in argento una diminuzione di 6, 6; e al totale una diminuzione di 4, 8. Dal 1810 al 1819: nell' oro, un accrescimento di 20, 4, nell' argento una diminuzione di 49, 5; al totale una diminuzione di 45, 8. Dal 1820 al 1829: nell' oro un accrescimento di 74, 6; nell' argento una diminuzione di 56, 6, e al totale una diminuzione di 49, 7.

(*New Month. Mag. July.*)

Il saluto presso le varie nazioni.

Gli abitanti delle Isole Filippine prendono il piede o la mano di colui che vogliono salutare, e se ne strofinano il viso.

I Lapponi appoggiano fortemente il loro naso su quello della persona che salutano.

Nella nuova Guinea si situano delle foglie sulla testa della persona che si saluta.

Nei paesi del Sund si alza il piè sinistro della persona salutata; si colloca poi dolcemente sulla gamba dritta e poi sul viso.

Altri s' inchinano profondamente mettendo le mani sulle loro guance; poi levano un piede in aria piegando il ginocchio.

Un Etiope prende la veste dell'altro e se l' avvolge in guisa da lasciar l' amico presso che nudo.

Fra i Giapponesi consiste il saluto nel cavarsi una scarpa, e fra gli abitanti d'Astracan nel togliere un sandalo; ma se il saluto succede in casa si scalzano interamente.

Due re mori della costa d'Affrica si avvicinano stringendosi tre volte il dito medio. Gli abitanti di Carmene in attestato d' un particolare attaccamento, s' aprono una vena ed offrono agli amici loro in bevanda il sangue che n' esce.

Quando i Cinesi dopo una lunga separazione s' incontrano, si gettano in ginocchio, chinano il viso a terra due o tre volte, e danno altri sì fatti segni d'affezione. Hanno anche una specie di formolario di complimenti, ove son regolati, il numero di riverenze o di genuflessioni, e le parole da dirsi

nell' occasione. Gli ambasciatori fanno la pruova di questa cerimonia quaranta giorni prima di comparire in Corte.

Gli Otaitiani congiungono i loro nasi. Nelle provincie meridionali della China le persone nell' incontrarsi si dicono: *I a fan?* Avete mangiato il vostro riso?

Gli Olandesi, riguardati come gran mangiatori, hanno un saluto pel mattino comune a tutte le classi: *Smaakelyk cétere*? avete un buon desinare? Si dimandano ancora: *Hoe vaart awt?* Come vogate? Quest' ultima formola vien senza dubbio da' primi tempi della repubblica, quando quasi che tutti erano navigatori o pescatori.

Al Cairo le persone si dimandano, come sudate? E questo perchè una pelle secca riguardasi come l' indizio di una febbre mortale.

Paragonando lo Spagnuolo orgoglioso al Francese volubile, alcuni autori han riconosciuto che l' orgoglio, l' altiero contegno e l' aria d' importanza del primo si annunziano col suo saluto: *Como estad v. m.?* Come state? Mentre il *comment vous portez-vous* del secondo esprime egualmente il suo naturale giulivo e la sua perpetua attività.

(*Il Tempo — Novembre.*)

OLANDA. — *Istruzione primaria.* — In Olanda l'organizzazione regolare degli stabilimenti d'istruzione primaria non data che dall' epoca del ritorno della famiglia d' Orange. Da quell'epoca questi stabilimenti son divisi in iscuole pubbliche, mantenute a spese dello stato, e in iscuole particolari stabilite da congregazioni, società, o particolari. Niuno vi è ammesso a professare, che non abbia la capacità richiesta. I maestri sono secondo il loro grado d' istruzione divisi in 4 classi, e non si sale dall' una all' altra che dopo severi esami. Trenta o quaranta borghi o villaggi formano un circondario scolastico sotto la direzione d'un ispettore delle scuole che deve visitarle almeno sei volte per anno, e fare sull' istruzione de' maestri e degli allievi, e sulla loro amministrazione un rapporto mensile al ministro dell' interno, ovvero alla commissione provinciale. La riunione di tutti gl' ispettori di una provincia forma la commissione provinciale che si riunisce tre volte l' anno nel capoluogo, e che è preseduta dal Governatore della provincia. La commissione ascolta i rapporti degl' ispettori, presiede agli esami de' maestri, esercita una sorveglianza generale sopra tutte le scuole di sua giurisdizione, e dirige annualmente

un rapporto all' autorità amministrativa della provincia e al ministro dell' interno. A una certa epoca dell' anno, ciascuna commissione provinciale invia un deputato all' Aja per concorrere alla formazione di una commissione generale che sotto gli occhi del ministro delibera sopra tutte le materie d' interesse generale, e relative alla educazione. Un ispettor generale che ha rango immediatamente dopo il ministro, dirige tutto ciò che concerne l' insegnamento, presenta alla commissione generale tutti i progetti formati, corrisponde colle commissioni provinciali, propaga i buoni metodi, i buoni libri ec. I maestri ricevono l' istruzione in due seminarî di cui l' uno è a Haarlem pel Nord, e l' altro a Lierre per le provincie cattoliche. Si avrà un' idea del zelo del Governo olandese per l' istruzione del popolo, quando si saprà che nel 1827 il numero delle scuole primarie nella Olanda meridionale si elevava a 2,100, che contavano 200,000, allievi, mentre nel 1817 ve ne erano appena 500, contenenti 50,000 scolari. L' istruzione superiore è data ne' ginnasii e nelle università. (*Memoriale Enciclopedico.*)

RUSSIA : *Istruzione pubblica.* — Tutto l' impero, compreso il gran ducato di Finlandia, è diviso in sette distretti universitarii, di cui ciascuno comprende un maggiore o minor numero di governi e di province. Un curatore è posto alla testa di ciascun distretto, e il Ministro della istruzione pubblica esercita sopra di essi la sua sorveglianza. In ciascun distretto evvi una università, ed uno o più ginnasii in ogni governo, indipendentemente dalle scuole primarie e secondarie. Il numero degli studenti sui registri delle diverse università ammontava nel 1830 a più di 5,000. Oltre queste università esiste un gran numero di altri stabilimenti consacrati all' insegnamento delle principali scienze, che non sono immediatamente sotto la giurisdizione del ministro dell' istruzione pubblica; si chiamano alte scuole speciali. S' insegna la Teologia nelle accademie di Kiew, Mosca, Pietroburgo e Kazan. In questi stabilimenti vi possono essere 26,00 studenti e 430 professori. La chiesa cattolica mantiene anche 13 seminarii. I protestanti prendono i loro gradi alla università di Dorpat, la cui facoltà di Teologia è loro consacrata esclusivamente. In tutte le università s' insegna il dritto, tutti i rami della Medicina, ma soprattutto nelle scuole medico-cerusiche di Pietroburgo e di Mosca. Altri stabilimenti, godenti quasi le stesse prerogative delle università, sono destinati a preparare la gioventù russa ad eserci-

tare pubbliche funzioni Tali sono il Liceo di Tsarskojé-Selo, la scuola superiore di Pietroburgo, la scuola di scienze di Jaroslaw, e le *Pensioni nobili* delle università di Mosca e di Pietroburgo. Alla fine de' loro studii i giovani ricevono un certo rango nella gerarchia de' funzionarii pubblici. Alcune migliaja di giovani sono allevati ed istruiti nelle scuole militari sparse in tutto l' impero, e il di cui numero ammonta a 25. L' insegnamento delle lingue orientali, delle scienze commerciali e tecnologiche, occupa un gran numero di professori nelle altre scuole speciali. Tutti i ginnasii al numero di 55 han subito sotto l' ultimo imperatore una compiuta riforma che li ha messi tutti sopra un piede uniforme. Vi sono inoltre 247 pensionati particolari tutti soggetti all'Università del distretto ove si trovano situati. Le scuole primarie sono men numerose e non sommano che a 120; dopo queste vengono le scuole elementari o di parrocchia, il cui numero è molto lontano dall'esser proporzionato a' bisogni della popolazione, malgrado gli sforzi dell'ultimo imperatore. Il numero totale degli stabilimenti insegnanti, sostenuti dal governo o fondati da particolari, e situati sotto la sorveglianza immediata del ministro della pubblica istruzione era nel 1824 di 1,411, ne' quali 70,00 allievi de' due sessi ricevevano i benefizii della educazione. In questo totale non sono comprese le scuole delle colonie militari che sono molto numerose, nè quelle mantenute a spese del clero russo, le quali nel detto anno s' elevavano a 344. Delle scuole normali ad imitazione di quelle di Francia, e delle scuole pedagogiche, somiglianti a quelle di Germania, sono state da poco introdotte, ed il loro numero si è rapidamente accresciuto. La somma messa annualmente a disposizione del ministro della pubblica istruzione ascende a 3 milioni di rubli ovvero 3,400,000 fr. (*The Month. Mag. Juny.*)

Commercio esterno nel 1832.

Esportazioni all' estero	245,858,214	R.
In Finlandia	3,360,565	
Nel regno di Polonia. . .	13,435,904	
	262,654,863	R.
Importazioni dall' estero.	190,453,769	
dalla Finlandia	1,015,607	
dal Regno di Polonia .	4,567,454	
	196,036,830	R.

Soprappiù delle esportazioni sulle importazioni. 66,617,853

Nel 1832, il soprappiù della importazione dell'oro e dell'argento sulla esportazione di questi metalli è asceso a 42, 682, 861 R.

Commercio di esportazione.

Principali articoli.	*1831*	*1832*
Grano.	3 187,902 cetverti	3,414,403 cetverti
Avena.	603,049	107,028
Lino.	1,850,292 puddi	2,195,533 puddi
Canapa	2,316,777	2,782,545
Sego.	4,062,347	4,205,919
Olio di lino.	246,332	303,195
Semi di canapa e di lino.	663,215 cetverti	556,601 cetverti
Ferro.	1,423,933 puddi	1,659,893 puddi
Ottone	114,409	175,943

(Il rublo = 1 fr. 13 c. ; il cetverte = 209 lit. 74; il pud = 16 Kil. 372.)

Fra i prodotti manifatturati in Russia quelli la cui esportazione è aumentata sono le gomme, le corde, le candele di sego e di cera.

La quantità de' principali articoli d'importazione, che sono il cottone grezzo e filato, l'indaco, la lacca, il legno di tinta, il zucchero ec., è ammontata a 2,345, 543 puddi nel 1830, a 2,579,443 nel 1831, e a 2,525, 187 nel 1832. In oltre il valore de' vini, prodotti in lana, seta e cottone, è stato di 40,274.338, R. nel 1830, di 37,090,34 nel 1831, e di 45,933,133, nel 1832. L'importazione del zucchero in natura e del cottone filato è stata minore nel 1832 che nell'anno precedente; ma quella del cottone in lana, e de' colori, aumenta d'anno in anno. Il commercio russo ha fatto rapidi progressi sulla frontiera europea e col regno di Polonia, per il mar nero, e il mar d'Azoff, e le provincie situate al di là del Caucaso, come ancora con l'Asia e la China in particolare. Il numero di vascelli mercantili che han visitato i porti dell'Impero ha subito qualche accrescimento; quello delle navi inglesi è stato minore che per lo passato, mentre evvi aumento nel numero de' bastimenti svedesi, prussiani, olande-

si, francesi, italiani, austriaci ed americani. Le rendite delle dogane le quali nel 1832 sono ascese a 84, 768,184. R. hanno sorpassato di 13,180,288 R. quelle dell'anno 1831; ma come l'accrescimento de' dritti forma una somma di 9,592, 210. R. il soprappiù netto delle rendite ascende alla somma di 3,594,078. R.

(*Giornale di Pietroburgo*; *8—20 Luglio del 1833.*)

Ricerche statistiche sull' accrescimento della popolazione. Se la popolazione fosse libera dagli ostacoli che si oppongono quasi sempre alla sua estension naturale, essa aumenterebbesi prodigiosamente in ogni paese. La potenza prolifica della specie umana permette ad ogni matrimonio di produrre nello spazio di una sola generazione sei figli, di cui due muojono ordinariamente in tenera età, e quattro sopravvivono a' lor genitori, e maritandosi anch' essi divengono la sorgente di una nuova generazione doppia della precedente. Anzi la discendenza diretta di una sola coppia, dà al paese che abita sei persone in trentadue anni, dodici in sessantacinque, ventiquattro in un secolo, centonovantadue in duecento anni, più di novantamila in cinquecento, e al di là di tre bilioni in mille anni. Seguendo questa proporzione, se nulla si fosse attraversato all' ordine naturale delle cose, una sola famiglia vivente sotto il regno di Filippo Augusto, avrebbe bastato a produrre l' immensa popolazione che copre la Francia. Tutti gli abitanti che ha attualmente l'Europa potrebbero provenire da una sola coppia del tempo di Ugo Capeto; e il globo intero avrebbe potuto ricevere la sua popolazione totale da una famiglia esistita sotto Carlomagno, se le sue generazioni succedendosi regolarmente sino a noi non avessero provato verun ostacolo al loro sviluppo.

Ma è molto lungi la moltiplicazione della specie umana dall' aver questa rapida progressione. La popolazione della Gallia ristretta ai limiti della Francia ascendeva a soli quattro milioni d' abitanti al tempo della conquista di quel paese fatta da' Romani; milleottocentosessant' anni han bisognato per aumentarla sino a trentadue milioni. Così al raddoppiamento che poteva operarsi in trentadue anni ne han bisognato seicentoquindici, cioè un periodo diciotto volte maggiore, e il quale suppone che il dippiù delle nascite sulle morti era solamente di un individuo sopra circa mille abitanti.

Se, come è da credersi, il globo intero non possiede più di un bilione d' abitanti, la sua popolazione totale non si è

raddoppiata che ventotto volte dal gran cataclismo descritto nella Bibbia; ed ogni periodo di raddoppiamento è stato approssimativamente di circa cinquant' anni. Questa lentezza nell' accrescimento dimostra che durante i quarantadue secoli scorsi il dippiù delle nascite annuali sulle morti non ha aggiunto nel suo termine medio la proporzione di un individuo sopra duecentoventi. L' accrescimento della popolazione in Europa è attualmente quasi quattro volte più rapido, ed in nessuna parte del nostro continente è chiuso in limiti così stretti. Ecco i termini statistici che risultano da' particolari contenuti in un' opera inedita.

In Prussia la popolazione si raddoppia nello spazio di trentanove anni. È il massimo di prestezza che si osservi in Europa.

Nell' impero d' Austria raddoppiasi in quarantaquattro anni.

Nella Russia Europea in quarantotto anni;

In Polonia e in Danimarca in un mezzo secolo;

Nelle Isole Britanniche, in cinquantadue anni;

In Isvezia e in Norvegia, in Isvizzera e in Portogallo, in cinquant' anni;

In Ispagna in sessantadue anni;

In Italia in sessantotto anni;

In Grecia e nella Turchia Europea, in sessant' anni;

Ne' Paesi Bassi, in ottantaquattro anni

In Germania in centoventi anni;

In Francia, in centoventicinque anni;

Riunendo insieme le nazioni delle contrade del Nord, si trova che non han bisogno se non di un secolo perchè la popolazione vi si raddoppi, mentre per arrivare al medesimo termine son necessarii ottant'anni nelle regioni meridionali. Il periodo di raddoppiamento è di cinquantasette anni per l' Europa intera. Una differenza notevole esiste fra gli stati del Nord dell' Europa e quelli del Mezzogiorno, e si è questa, che nei primi la rapidità dell' accrescimento della popolazione è quasi doppia di quella che ha luogo ne' secondi, e che a' primi bastano tre anni per arrivare al termine al quale i secondi giungono solamente in cinque.

Il massimo de' progressi che fa attualmente la popolazione del Nord dell' Europa ha luogo in Prussia, in Austria, e in Russia. Cause di ciò sono le seguenti: la vasta estensione del territorio di que' paesi comparata al numero de' suoi abitanti, il che permette alla porzione agricola di estendersi

in proporzione de' suoi bisogni; la protezione che i climi freddi accordano alla vita umana, quando è avanzata la civilizzazione, che crea e moltiplica nel suo sviluppo mezzi di sussistenza; l' abitudine di vivere di poco, che appartiene esclusivamente a' popoli la cui civiltà è recente, e la quale concede ad ogni famiglia la facoltà di accrescersi e perpetuarsi assai facilmente.

Il minimo dell' accrescimento della popolazione ha luogo in Francia, in Germania, e ne' Paesi Bassi. Ciò ha per causa l' alto grado di civiltà di que' paesi, il quale creando una gran quantità di bisogni, sottopone la vita sociale ad una folla di condizioni, il cui conseguimento ritarda l' estensione delle generazioni umane. La gran Brettagna non isfugge a sì fatti ostacoli se non per le immense risorse che la sua industria, il suo commercio e le sue colonie offrono a' bisogni della sua popolazione.

Negli altri stati d' Europa, la tendenza naturale della popolazione ad accrescersi con rapidità, è repressa, sospesa o distrutta dalle intemperie, dall' insufficienza delle raccolte, dai danni delle inondazioni, dai disastri de' tremuoti, dagli effetti perniciosi delle epidemie, dalla peste, ovvero dalla servitù feodale, dal celibato, dalla concentrazione delle proprietà, dalle leggi sulle successioni ec. ec. Egli è chiaro che il termine indicante il periodo del raddoppiamento della popolazione è solamente una espressione analitica della fecondità umana in ogni paese, e non già la previdenza del numero degli abitanti che dovrà possedere effettivamente tale o tale altro stato in un' epoca stabilita. Certamente non v' è ostacolo che in parecchie contrade d'Europa impedisca alla popolazione attuale di raddoppiarsi, ma in altre contrade ciò è impossibile. Nè si potrà facilmente distinguere l' uno dall' altro caso nel quadro seguente, il quale dimostra quali sarebbero gli effetti del raddoppiamento della popolazione, valutata giusta il termine medio, ed accrescendosi progressivamente nella

stessa proporzione che durante quel periodo di tempo:

Epoche di raddoppiamento.		Popolazione in tali epoche.		Numero d'abitanti per leghe quadrate.
Paesi Bassi. . . .	1912	12,200,000	abitanti	4,000
Italia.	1873	40,000,000		2,600
Isole Britanniche..	1927	41,000,000		2,550
Francia	1951	63,000,000		2,400
Germania	1947	26,000,000		2,000
Portogallo	1874	7,360,080		2,000
Prussia.	1862	23,400,000		1,700
Svizzera	1883	4.000,000		1,700
Danimarca. . . .	1869	3,000,000		1,500
Spagna	1876	24,500,000		1,350
Impero d'Austria.	1872	55,500,000		1,260
Turchia Europèa.	1808	20,000,000		1.000
Grecia	1898	2,000,000		800
Russia e Polonia.	1874	3,000,000		410
Svezia e Norvegia	1879	97,354,090		200
Europa settentrionale	1947	260,400,000		800
Europa meridionale	1951	161,600,000		1,800
Europa intera . .	1949	422,000,000		1,000

Il quadro surriferito fa chiaro che la popolazione generale d'Europa può raddoppiarsi, e che a ciò si oppone solamente la sua distribuzione territoriale. È impossibile che il numero degli abitanti de' Paesi Bassi s' innalzi a quattromila per lega quadrata. La storia non presenta alcun esempio di popolazione tanto frequente in un esteso paese. Non è facile il credere che l' Italia, le Isole Britanniche e la Francia possano giungere ad avere un giorno duemilaquattrocento a duemilaseicento abitanti per ogni lega quadrata. Nondimeno pare indubitabile che questa quantità non oltrepassi quella dell' antica popolazione d' Italia. In tutte le altre regioni europee l' aumento del doppio è possibile, ed anche facile e necessario; la popolazione dell'Alemagna, fatta ragione del territorio, non giungerebbe al di là di quella che scorgesi ne' Paesi Bassi; solamente quella dell' impero d'Austria verrebbe al pari della Francese, qual' è attualmente. La Turchia europea avrebbe il numero di abitanti che ora sono nel Portogallo.

Se si considera l'aumento dei popoli d' una maniera assoluta, e senza aversi riguardo alla loro massa, ed alla loro fecondità, rinvengonsi nuovi rapporti meritevoli d' interesse. E questo aumento, formato dal dippiù annuale delle nascite sulle morti, non va, per tutta l' Europa, al di là di due milioni e mezzo. I paesi del Nord forniscono quasi tre quarti di una tal quantità. Ecco il quadro di queste nuove generazioni, e la proporzione dei varii popoli nella loro massa totale:

Russia Europea	615,000	individui	1/4
Impero d'Austria	425,000		1/6
Isole Britanniche	271,000		1/9
Prussia	260,000		1/12
Italia	205,000		1/13
Germania	175,000		1/14
Francia.	173,800		1/14
Spagna	140,000		1/18
Turchia Europea	101,100		1/25
Polonia.	57,000		1/40
Paesi Bassi	50,100		1/50
Portogallo.	46,000		1/60
Svezia e Norvegia	45,100		1/60
Svizzera	21,150		1/100
Danimarca	21,150		1/120
Grecia	10,000		1/225
Europa settentrionale	1,865,900		3/4
Europa meridionale.	700.000		1/4
Europa intera	2,566,700		00

Questi numeri, meglio delle congetture, possono servir di guida alle previdenze politiche: essi mostrano l' avvenire dal quale è minacciata l' Europa per l' accrescimento naturale, progressivo, e rapido della popolazione in qualche parte del continente. Le calamità che possono risultarne in varii paesi, sono in proporzione del numero degli abitanti, e de' mezzi di sussistenza, e per l'Europa in generale, il periodo nel quale sarà esposta la sua indipendenza, sarà quello in cui avverrà l'immenso accrescimento della popolazione slava riunita sotto una sola dominazione, che formerà la più gran potenza militare che abbia mai esistito.

La Russia Europea, non compresa la Polonia, e le sue posses-

sioni nell' Asia, comprende nel suo aumento annuale di popolazione il quarto di tutto quel che l' Europa riceve ogni anno di aumento nel numero de' suoi abitanti, a cagione del dippiù delle nascite sulle morti.

Le due grandi potenze dell' Europa occidentale, la Francia e le Isole Britanniche, non acquistano annualmente, per questa via, un numero d' abitanti che eguagli i due terzi di quelli che ottiene la Russia, unita alla Polonia. L' Europa meridionale, compresevi la Francia, la Svizzera, il Portogallo, la Spagna, l' Italia, la Grecia e la Turchia europea, non vede aumentare ogni anno la sua popolazione più considerevolmente di quello che accade nella Russia Europea unita al Regno di Polonia. La differenza è come da 35 a 33. Prima che scorra un mezzo secolo, se la Russia continua a vedere aumentata la sua popolazione come al presente, avrà cento milioni d' abitanti, avrà una forza di uomini tre volte più grande di quella che possiede la Francia, e cinque volte maggiore di quella che hanno le isole Britanniche.

Eppure sì fatta è l' immensità del suo territorio, che non avrà se non 120 persone per ogni lega quadrata, come le coste selvagge della Dalmazia, o la Grecia attuale nel suo stato di devastazione.

(Rivista Universale.)

America: Canadà: *Diritti politici delle donne.* Le donne hanno nel Canadà il privilegio di dare il lor voto nelle elezioni, siccome gli uomini. In quelle ove il colonnello Baley fu nominato alla legislatura, esistendo una rivalità tra lui e i signori Lyttle e Wilkinson, non meno di 35 signore si recarono agli *hustings*, onde votare in favore di quello. Queste signore erano vedove o donzelle: fu notato non esservi che una maritata, la quale probabilmente fu trascinata dalle altre. Ciò nondimeno si vede spesso la moglie votare da una banda, e il marito dall' altra, nelle medesime elezioni. Nel mese di maggio 1832 vi fu una contestazione nella elezione di Monreale, che durò circa un mese, e alla quale assistettero 225 donne votanti: uno de' candidati era Irlandese; vi furono 95 signore che gli diedero il voto: l' altro era il signor Stanley Bagg, cittadino degli Stati-Uniti, naturalizzato nel Canadà: 104 donne votarono in suo favore. Le altre 26 che si erano presentate non vollero usare de' loro diritti politici. Molte signore presero in questa circostanza partito contrario a quello abbracciato da' loro mariti, e questi ultimi non se ne offese-

ro. L'atto della legislazione di Quebec, in virtù del quale le donne partecipano al diritto elettivo nella stessa guisa che gli uomini, è stato adottato dal parlamento della Gran Brettagna da 40 anni a un bel circa.

(*Memoriale Enciclopedico.*)

Svezia: *Clima.* Forse nessun paese è meglio irrigato della Svezia. I suoi laghi coprono una superficie di 200 miglia quadrate svedesi. I suoi fiumi son numerosi e si distinguono per la limpidezza e purità delle loro acque. Le loro onde, interrotte da frequenti cadute, scorrono con rapidità sopra letti di arena e di selci. Il clima è molto più dolce che negli altri paesi sotto la stessa latitudine. Nel Lappmark svedese, il frumento ed i frutti giungono a maturità sino al 68 1/2° di latitudine; e avviene il medesimo nel Finnmark sino alla lat. di 76.°; mentre in Siberia ogni cultura cessa al 60.° grado, e al Canadà non si può più coltivare il grano al di là del 51.° Peking che è sotto la stessa latitudine di Napoli, ha degl' inverni più freddi di quelli di Upsala. La Scania, la più meridionale delle province svedesi, è coperta di castagni e di gelsi; il riso vi giunge a maturità colla prestezza medesima che in Alemagna, e gl' inverni a Lund sono più dolci di quelli di Berlino, ed anche di Vienna. La transizione è molto sensibile quando si passa dal paese piano della Scania, alle montagne dello Smaland, ove il viaggiatore scorge per la prima volta un paese veramente settentrionale. Lo Halland sulla riva del mare al N. O. della Scania offre dappertutto un terreno arido, ove la vegetazione e continuamente arrestata nel suo sviluppo dall' influenza dei venti di mare; ciò non ostante quella regione nell' undecimo secolo si distingueva per le sue selve di querce e di faggi. Bohusland è degno di nota per le sue amene e fertili valli circondate da rocce e da precipizii. Bleking gode di una temperatura dolce come quella delle piccole isole del Baltico, e la costa di Carlscrona a Calmar non ha chi l' uguagli nel Nord. Le foreste di faggi finiscono un pò al di là di Calmar, benchè s' incontri più in su qualcuno di questi alberi isolati. Le onde pure ma sempre agitate del gran lago Wettern separano l' Ostergothland dal Westergothland, due delle più fertili province della Svezia. I laghi Jelmarn e Melarn sono circondati da fertili pianure: più lontano sono i distretti montagnosi di Warmland e Dalarne o Dalecarlia, ove l' agricultura ha fatto notevoli progressi. Al di là della Dalecarlia, la catena cessa di crescere, ed è allora che cominciano a mo-

strarsi gli alberi del nord dalle foglie scure e dalla statura colossale.

L'agricoltura cessa qui a poco a poco per dar luogo alla caccia, alla pesca, ed a' pascoli; nondimeno la cultura del lino offre ancora del lavoro al popolo. Alla estremità meridionale di Helsingland, il riso non giunge più a tale maturità da potere servir di semente l'anno seguente. Herjeadalen è, eccettuata la Lapponia, la più sterile delle province settentrionali del nord. Ma al nord di questa terra inospitale fa meraviglia trovare nel Jamtland intorno al gran lago Storsjon, una delle più amene contrade della Svezia, la quale invita bensì l'agricoltore, ma non ne ricompensa i lavori, le notturne gelate distruggendo continuamente le messi. Varcato il fiume Angermann, non si trovano più alberi fruttiferi. Il Wester-Botten, coperto di sabbia e di boschi è esempio della differenza de' climi esposti all'ovest o all'est; poichè l'Oster-Botten in Finlandia che trovasi dirimpetto, è molto più fertile, ed il clima vi è più dolce. Ulea, nell'ultima provincia, benchè d'un grado intero più al nord, non è più fredda di Umea nella prima. Le terre silvestri e le montagne boscose del Wester-Botten formano i limiti dei Lappmarks, ne' quali il terreno, da principio piuttosto basso, s'innalza poscia gradatamente sino a prender la forma di un gruppo di montagne. È uno de' paesi più aridi ed insieme più pittoreschi della Svezia.

(*Memoriale Enciclopedico.*)

Viaggi : Asia : India : *Briganti dell' Indostan.* I Thugs, o Phansegars sono delle orde di assassini, veri mostri sotto sembianze umane, i quali non respirano se non sangue ed infestano l'Asia centrale. Datisi dall'infanzia a questo infame mestiere, per mezzo d'iniziazioni graduate, quelli che si distinguono per la loro audacia sono certi di arrivare al posto di capobanda. Lasciano le loro case alla fine della stagione delle piogge, arrivano da ogni parte a un luogo fissato antecedentemente, ove stabiliscono insieme il piano da seguirsi nelle loro spedizioni annuali. Questo piano riguarda i segni da farsi nelle marce, negli assalti, nelle ritratte e simili oggetti.

Prima di dividersi in orde passano delle riviste parziali di tre o quattrocento uomini. La loro residenza era non ha gran tempo negli stati di Bhopol, Gualior, Bundlekund. Le tre strade principali che seguivano nelle loro escursioni erano quel-

le del Deccan, dei territorii d'Olkar e di Scindia sino al mare, e quelle del distretto di Dehli. Queste escursioni durano 8 mesi ogni anno, allo spirar de' quali ogni brigante ri reca ordinariamente al suo domicilio ove passa 4 mesi, probabilmente occupandosi a lavorare la terra. Quasi tutti sono ammogliati; le mogli dirigono i loro affari domestici durante la loro assenza, e prendono cura degli oggetti preziosi e del bottino recato in casa o mandato da' mariti.

Evvi fra questi briganti una importante distinzione da fare, vale a dir fra coloro che gettano e stringono il fazzoletto che serve a strangolare le loro vittime, e gli aspiranti. Questi ultimi, specialmente nelle prime esecuzioni, non sono considerati abbastanza perchè ad essi venga affidato l' incarico delle uccisioni, e in conseguenza sono tenuti soltanto a scavare la terra per seppellire i morti, ovvero vengono messi alla vedetta a guisa di sentinelle, o finalmente sono occupati in altri lavori. I primi son chiamati *Bhurtotes*, i secondi *Shumseeahs*. Una volta che questi sciagurati han tolto ad amare questo orribil mestiere, che considerano come un commercio, nulla mai può distorneli. Una delle più grandi profanazioni delle cose sante si è questa, che i Thugs affettano di essere incitati e diretti da una divinità chiamata *Bhowanee* la quale ha il suo tempio, i suoi preti, i suoi sagrifizii, e che invocano con fervore prima di cominciare ogni qualsisia spedizione. Il tempio di questa atroce Dea, situato a Bindachul qualche miglio all' ovest di Mirzaporo, è sempre pieno di assassini accorsivi da ogni parte dell' India. Credono che morendo nell' atto di compiere i doveri del loro abbominevol mestiere, godranno di un' eterna felicità. Si fanno una legge di non svaligiare alcun viaggiatore prima di averlo strangolato, e non si può dire con quanta facilità, e spesso per quai leggieri motivi, o ben picciol bottino, sagrifichino la vita di un uomo. In ciascuna delle loro orde sono due o tre briganti la cui eloquenza è dolce ed insinuante, e pieni di destrezza ed astuzia, a' quali è commessa la cura di attirar nell' agguato i viaggiatori. Sovente in poche ore gli uomini i più diffidenti sono soggiogati e attirati a poco a poco nella società di briganti, le cui maniere del resto non sono fatte per eccitare sospetti. L'intimità stabilita, si propone uno splendido pranzo, del quale i Thugs fanno le spese, quindi si beve, si fuma, e si suona; ma a un dato segno, il fatal fazzoletto è gittato ed avvolto al collo de' viaggiatori, che sono strangolati senza misericordia. Uno de' briganti stringe il fazzoletto, due altri trat-

tengono fortemente le braccia della vittima. Se questa sembra disposta a difendersi, un gran calcio datole per di dietro l'atterra, per modo che l'assassinio agevolmente si compie. I cadaveri sono seppelliti in fosse già preparate, dopo la qual cosa i briganti, diviso il bottino, si partono. Seppelliscono ordinariamente i cadaveri nel letto d'un ruscello del quale han prima deviato le acque, le quali richiamano poscia onde distruggere tutte le tracce del commesso delitto.

Quando non possono seppellire un cadavere, abbandonano il paese. Il governo ha cominciato a sevir fortemente contro questi sciagurati, ed ottocento fra essi sono stati già presi e impiccati negli anni 1830, 1831, e 1832 a Giubbalpora e a Sangor. Gli altri sono stati imprigionati a vita o deportati. Fra essi vi erano sedici Musulmani. La indifferenza colla quale affrontano la morte è veramente maravigliosa: molti fra essi si sono da loro medesimi legata la corda al collo, e ne hanno stretto il nodo con un sangue freddo straordinario. Alcuni altri non hanno neppure aspettato il segno per impiccarsi, e si sono slanciati dall'alto del palco colla corda al collo come frenetici.

(*Asiatic Journal. February.*)

AVVERTIMENTO.

Nel X quaderno di questo giornale sono incorsi alcuni gravissimi errori, segnatamente nelle pagine 313 e 317, quà in una mia circolare, là nella parte bibliografica del Progresso. E però nel presente quaderno XII, ultimo del 1833, ho collocato un *errata-corrige*. Oltre di che mi conviene far noto a' lettori non essere mie le parole che precedono la circolare anzidetta, non riconoscendo per mio, così pel passato che pel futuro, se non ciò ch'è stato o sarà da me firmato, o almeno contrassegnato colle mie iniziali.

GIUSEPPE RICCIARDI.

ERRATA-CORRIGE AL X QUADERNO.

pag.	ver.	ERRORI.	CORREZIONI.
313	13	ed il terzo — *Le mie prigioni*; poichè è nostro proposito a quando a quando di siffatti lavori andar spigolando i particolari.	ed il terzo l'Industriale; e moltissimi altri che troppo lungo sarebbe il voler nominare.
ib.	24	e moltissimi altri, che troppo lungo sarebbe il voler nominare.	che porta per titolo — *Le Mie Prigioni.*
317	12	a lui	a lei
ib.	14	registraré	registrar
ib.	18	ne informino	m' informino
ib.	id.	a puntino	appuntino
ib.	20 e 21	abitati	abitate
ib.	26	ci	vi
ib.	36	soscrivermi.	soscrivermi

INDICE DEL VOLUME SESTO.

SCIENZE.

LETTERE.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA.

VARIETA' SCIENTIFICHE E LETTERARIE.